



I. S. A. BIBLIOTECA  
VENEZIA 1.0.24



LUDOVICO BARONE VON PASTOR

# STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio  
e di molti altri Archivi

## VOLUME IV.

Storia dei papi nel periodo del Rinascimento  
e dello scisma luterano  
dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534).

### PARTE I: Leone X.

VERSIONE ITALIANA

DEL

Sac. Prof. ANGELO MERCATI

*Nuova ristampa*

ROMA

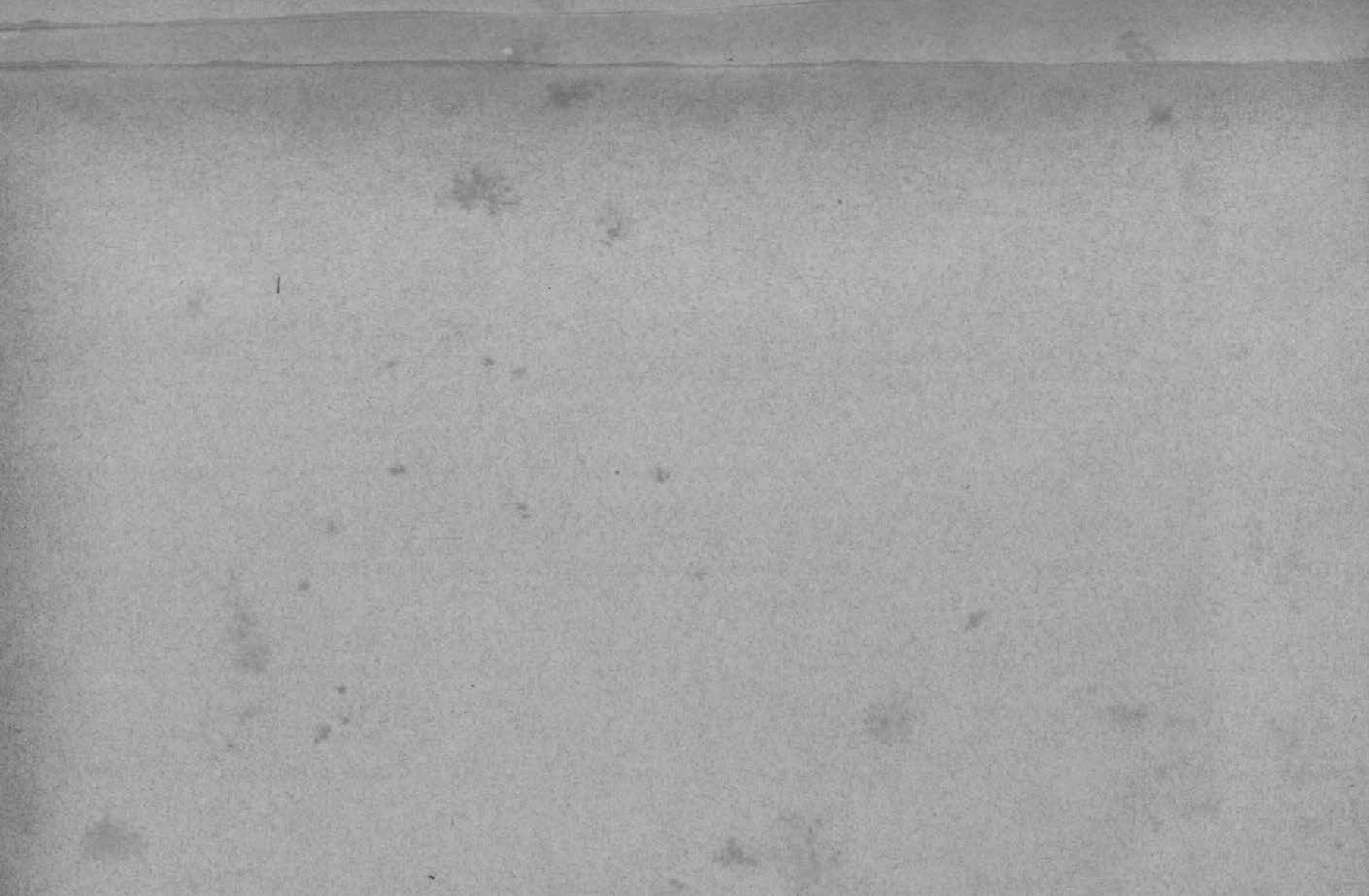
DESCLÉE & C. EDITORI

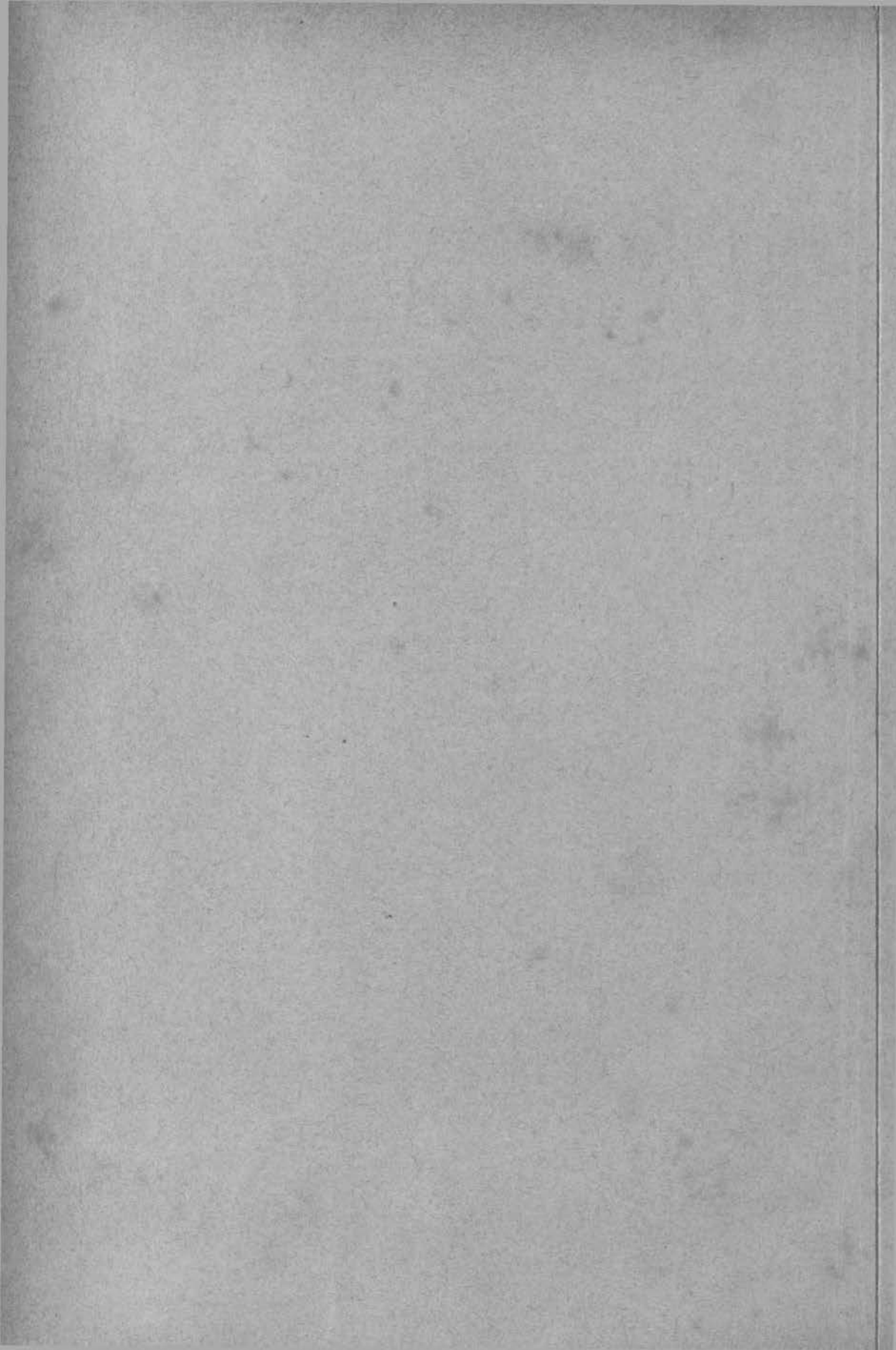
Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1926











LUDOVICO BARONE VON PASTOR

---

# STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio  
e di molti altri Archivi

---

## VOLUME IV.

Storia dei papi nel periodo del Rinascimento  
e dello scisma luterano

dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534).

### PARTE I: Leone X.

VERSIONE ITALIANA

DEL

Sac. Prof. ANGELO MERCATI

---

*Nuova ristampa*

---

ROMA

DESCLEE & C.<sup>1</sup> EDITORI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

---

1926



—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—

*Homines per sacra immutari fas est, non sacra per homines.*

EGIDIO CANISIO da Viterbo, 1512.

*Omnes nos declinavimus unusquisque in vias suas, nec fuit iam diu, qui faceret bonum, non fuit usque ad unum: quamobrem necesse est ut omnes demus gloriam Deo et humiliemus animas nostras ei, videatque unusquisque nostrum unde ceciderit, et se potius quilibet iudicet, quam a Deo in virga furoris sui iudicari velit. Qua in re, quod ad nos attinet, polliceberis nos omnem operam adhibituros, ut primum curia haec, unde forte omne hoc malum processit, reformetur, ut sicut inde corruptio in omnes inferiores emanavit, ita etiam ab eadem sanitas et reformatio omnium emanet.*

ADEIANO VI al suo nunzio in Germania Francesco Chierigati, 1522.





---

*Il LEONE X del PASTOR, che costituisce la parte I del vol. IV, fu il primo volume, che la Casa nostra pubblicò<sup>1</sup> della nuova versione della Storia dei Papi condotta sull'ultima edizione originale. Tirato a 2000 esemplari, incontrò sì favorevole accoglienza che in non lungo volgere di tempo fu completamente esaurito mettendoci nella ingrata condizione di non poterne fornire copia neanche ai nuovi sottoscrittori dell'opera intiera. L'inconveniente era grave e perciò più volte formammo il pensiero di provvedervi procedendo a una ristampa, ma l'enormità delle spese occorrenti ci obbligò altrettante volte a rinunciarvi. Finalmente la munificenza di S. S. Benedetto XV, al Quale coi nostri vadano i ringraziamenti degli studiosi, ci ha dato modo di realizzarlo. Si tratta di pura e semplice ristampa, non di una nuova edizione, nella quale sarebbe stato doveroso appor-  
tare quelle giunte e correzioni, che più recenti e particolareggiate ricerche (ad es. del compianto M.se FERRAIOLI sul ruolo della famiglia del papa mediceo) esigevano. Le occupazioni dell'autore e del traduttore, il fatto che la II parte del vol. IV contiene anche l'indice e la bibliografia della I, hanno impedito che si preparasse una nuova edizione e consigliato a riprodurre tale e quale la precedente stampa di un lavoro, che, come qualunque altro nel campo della storia, potrà sempre venire perfezionato, ma rimane granitico e fondamentale in tutto il suo complesso.*

Giugno 1921.

DESCLÉE & C.<sup>1</sup> Editori.

---

<sup>1</sup> Nel 1908: seguirono il I nel 1910, il II nel 1911, il III e la II parte del IV nel 1912, il V nel 1914. Nell'ottobre del corrente anno uscirà il VI, al quale seguiranno tosto il VII (Pio IV) e VIII (S. Pio V).





---

---

## PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

---

L'EDIZIONE originale divide in due parti il volume quarto, trattando nella prima il pontificato di Leone X (p. xviii-609: *Freiburg im Breisgau* 1906), nella seconda (xlvii-799; *ibid.* 1907) i governi di Adriano VI e di Clemente VII. La mole stessa del volume ha reso necessario il mantenimento della divisione in due parti e in conseguenza anche nell'edizione italiana ora esce soltanto la parte che riguarda il figlio di Lorenzo il Magnifico.

Non senza trepidazione presento al colto pubblico italiano questa mia nuova fatica; la fama dell'opera imponeva particolari cure; la grande varietà della materia scelta, il molteplice linguaggio tecnico usato nell'esposizione, il dovere di riprodurre con fedeltà assoluta il pensiero d'uno scrittore, che gode molta autorità, su un periodo storico e su persone oggetto di profonde discussioni e del più vario giudizio, mi hanno messo più d'una volta di fronte a grandi difficoltà. Ma spero d'aver soddisfatto all'obbligo mio in modo che il lettore si possa appoggiare con piena sicurezza sulla versione come se si trattasse dell'originale. Le congratulazioni dell'Autore pel mio « lavoro tanto coscienzioso » (lettera del 23 aprile 1908) mi danno tranquillità e mi compensano ad usura delle fatiche e noie provate, che scompariranno totalmente dalla mia memoria se, come mi lusingo, i miei connazionali faranno benigna accoglienza al volume presente.

La stampa era già cominciata quando ricevetti il fascicolo delle giunte e correzioni, che nell'edizione tedesca occupa per la prima parte le pp. 769-774 della seconda. Quanto potei, inserii al posto voluto, il resto ho riunito alla fine del volume, ove figura anche ciò, che rigorosamente parlando avrei potuto collocare nel testo, ma che, inseritovi, avrebbe nascosto il pensiero primitivo dell'Autore, sempre utile a conoscersi, oppure avrebbe obbligato a modificare sensibilmente il testo.

*Era mio desiderio tener conto pel lettore degli studii compiuti dopo la pubblicazione del testo originale e completare la bibliografia indicando almeno le pubblicazioni fatte fino a tutto il 1907. Ma l'illustre Autore, occupato in molteplici lavori, non ha potuto contentarmi ed io, parimente occupatissimo e per giunta vivente in un centro, che mi rendeva quasi impossibile il compimento del lavoro quale lo avevo ideato, ho rinunciato subito al proposito, che rimane però insoddisfatto e tentatore in fondo all'animo mio.*

*Pel Machiavelli e Savonarola del VILLARI e per la Storia di Roma del GREGOROVIVUS ho sostituito alle citazioni riferentisi a edizioni tedesche quelle delle edizioni italiane, pel GREGOROVIVUS scegliendo l'illustrata in 4 volumi della Società editrice nazionale. Avrei potuto fare altrettanto per altre opere (ad es. accomodare alla seconda le citazioni della prima edizione della Storia d'Italia di mons. BALAN), ma ciò avrebbe portato via troppo tempo e differita ancor più la pubblicazione di questo volume, che, lungamente e avidamente aspettato, si presenta ai lettori italiani fiduciosi di tornar gradito e di rispondere alla legittima loro aspettativa.*

*Seminario di Reggio-Emilia, 29 aprile 1908.*

A. MERCATI.

---

---

## SOMMARIO

---

### INTRODUZIONE

Sguardo retrospettivo e in avanti. Giulio II e Leone X 3. L'appello alla riforma della Chiesa. Avvisi e profezie 4-5. Il grande scisma della cristianità occidentale. Atteggiamento di Leone X verso il medesimo 5-6.

Adriano VI e i suoi sforzi per la riforma. Il disgraziato pontificato di Clemente VII 6-7.

Inizi della riforma e restaurazione cattolica 7-8.

### LIBRO I.

#### LEONE X. 1513-1521.

##### 1. Elezione ed inizi del governo di Leone X. Cure per la pace e fine dello scisma pisano.

Composizione del Sacro Collegio 11. Candidati al seggio pontificio 12. Luogo e inizio del conclave 13.

Capitolazione elettorale 14. Primo scrutinio ed elezione di Giovanni de' Medici 15-17. Impressione prodotta dalla medesima. Giudizio sul neo-eletto 17-19. Vita antecedente di Leone X 19-22.

Incoronazione 22. Solenne presa di possesso del Laterano: il corteo e la decorazione della città 23-28.

Doveri, che spettavano a Leone X - il suo amore per la pace - suo contegno verso i scismatici 29-30.

La situazione politica - lega offensiva di Francia con Venezia - atteggiamento temporeggiatore di Leone X 30-32. Tien fermo ai patti politici di Giulio II. Contegno verso la Francia 33-34.

Sconfitta dei Francesi a Novara (6 giugno 1513) - politica di pace del papa 34-35.

Sottomissione dei cardinali scismatici 36-39.

Leone X avversario della politica francese - atteggiamento di Venezia 39-41. Istruzione data al Campeggio (settembre 1513) 41-42.

Esortazioni del papa alla pace 42-43.

Cambiamento di Luigi XII, che abbandona il conciliabolo pisano 43-44.  
Solenne professione di obbedienza dell'imperatore Massimiliano a mezzo del cardinale Lang 44-46.

La Francia accede al concilio Lateranense - fine dello scisma pisano 47.  
Ambasciata per l'obbedienza di Emanuele re di Portogallo - favori concessigli dal papa 48-50.

## 2. I Medici e la politica di Leone X negli anni 1513-1515.

I nepoti del papa. Firenze sotto la signoria medicea 51-52.

Giulio de' Medici, arcivescovo di Firenze e cardinale 52-53.

Gli altri elevati alla porpora insieme a Giulio de' Medici (Cibo, Pucci e Bibbiena) 53-54.

Influenza politica del Bibbiena 54-56.

Piani dei Partigiani dei Medici - punti di vista della politica di Leone X 56-57.

Giuliano de' Medici - Lorenzo e la madre Alfonsina Orsini 58-59.

Giudizio di Leone X sui nepoti 59.

Politica francofila di Leone X - suo timore della preponderanza spagnuola in Italia - nuove trattative colla Francia 60-62.

Partenza del Lang da Roma. Umori antispagnuoli in Roma 63-64.

Luigi di Canossa ottiene l'accordo tra Luigi XII e Enrico VIII 64.

Paura di Leone X della preponderanza francese - suo contegno con Luigi XII 65-67. Sale al trono Francesco I. Matrimonio di Giuliano con Filiberta di Savoia 68.

Progetto di una grande coalizione antifrancesca 69.

Proposte del di Canossa rifiutate da Francesco I - dilazione del papa a decidersi - perchè il papa si dichiarò alla fine contro la Francia 70-72.

## 3. I Francesi occupano Milano. Abboccamento di Leone X con Francesco I a Bologna.

Discesa dei Francesi nell'alta Italia - Indecisione e discordia nei loro nemici 73-74. Desolazione e tentennamento del papa 74-75.

Wolsey fatto cardinale - Confusione tra gli alleati - Attività dello Schinner 75-76.

Vittoria dei Francesi a Marignano e impressione ricevutane dal papa 76-78.

Trattative di pace di Leone X con Francesco I condotte da L. di Canossa 79-80.

Pace preliminare di Viterbo 81.

Leone X si decide di abboccarsi con Francesco I a Bologna 82.

Viaggio verso Bologna - solenne ricevimento e dimora a Firenze 83-85.

Arrivo a Bologna 85-86.

Ingresso di Francesco I a Bologna - Suo primo colloquio col papa 86-88.

Colloqui tra il papa e il re - risultati dell'abboccamento 88-93.



#### 4. La guerra d'Urbino. La congiura del card. Petrucci e la grande creazione di cardinali del 1 luglio 1517.

Leone X si muove contro Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino 94-96.

Morte di Giuliano de' Medici 96. Contegno di Leone X in occasione della spedizione militare di Massimiliano I in Italia (primavera del 1516) 97-99.

Occupazione del ducato d'Urbino e concessione del medesimo a Lorenzo de' Medici 99-100.

Mutevoli e tese relazioni di Leone X con Francesco I 101.

I trattati di Noyon e Londra: le convenzioni di Cambrai 102-103.

Rapporti tra Leone e Francesco I nell'autunno del 1516 - Invio di L. Benasso 104-105.

Il ducato di Urbino minacciato e perduto - situazione disperata di Leone X 105-108.

Congiura del card. Petrucci per avvelenare il papa 109.

Scoperta della congiura e carcerazione dei cardinali Petrucci e Sauli 110-111.

Processo contro i cardinali carcerati 111-113.

Imprigionamento del card. Riario 113-114.

I cardinali Soderini e Castellesi consapevoli della congiura - loro punizione e fuga da Roma 114-115.

Condanna dei cardinali Petrucci, Sauli e Riario e consegna dei medesimi al braccio secolare 115-117.

Realtà della congiura 117-118.

Esecuzione del Petrucci 118. La misura della colpa degli altri 119-120.

Grazia concessa al Riario. Ragioni di questa misura, pena pecuniaria e morte di Riario 120-123.

Grazia concessa al Sauli 123-124.

La sorte dei cardinali Soderini e Castellesi 124-125.

Si pensa alla nomina di nuovi cardinali 125-126.

Impressione della congiura in Germania e in Italia 126-127.

La grande creazione di cardinali del 1° luglio 1517, 128.

Caratteristica dei 31 nuovi cardinali 129-132.

Giudizio sulla creazione del 1° luglio 1517 e suo significato 132.

La guerra d'Urbino e la triste situazione del papa - il contegno delle grandi potenze e l'aiuto pecuniario dell'Inghilterra 133-134.

Fine della guerra d'Urbino. Enormi spese e insanabili conseguenze della medesima 134-135.

#### 5. Sforzi del papa per una crociata, specialmente negli anni 1517 e 1518.

Leone X e la questione orientale - soccorsi a Rodi e all'Ungheria 136-137.

Contegno avverso della Signoria veneta 137-138. Sollecitudini del papa per l'Ungheria 138.

La questione della Crociata nel 1516, 139-140. Consulte intorno alla guerra turca nel 1517, 140.

Sospensione della questione in causa della guerra d'Urbino 140-141.

Energica spinta all'impresa contro il Turco dall'autunno 1517, 141.

Missione dell'Averoldo a Venezia 142.

Discussioni sulla guerra turca e memoriale del papa sulla questione della Crociata (novembre 1517) 142-145.

Zelo del papa per la guerra santa contro gli infedeli - sue speranze in Francesco I - sponsali di Lorenzo de' Medici con Maddalena de la Tour d'Auvergne 145.

Posizione presa dal re francese, dall'imperatore e dal re di Spagna verso l'impresa della Crociata - Contegno affatto ostile di Venezia 146-147.

Grande azione dimostrativa per la Crociata - processioni di penitenza, proclamazione d'un armistizio quinquennale e nomina di legati *de latere* 147-149.

Valore degli sforzi papali per la Crociata nel 1518, 150.

Atteggiamento vergognoso dei Veneziani 150-151.

Partenza dei cardinali legati e sostituzione del Caetano al Farnese - Invio di N. di Schömberg 151-152.

Atteggiamento favorevole di Carlo di Spagna - ostile di Enrico VIII - gli scopi di Wolsey 152-153.

Leone e Francesco I - Matrimonio di Lorenzo de' Medici 153-154. La politica di Wolsey attraverso i piani di Leone X - Londra invece di Roma centro delle trattative per la pace 154-155.

Il Caetano alla dieta d'Augsburg e sue proposte per l'impresa della Crociata 156-157. Atteggiamento dell'imperatore e degli Stati - Le « lamentele della nazione tedesca contro la Sede romana ». Corrente anticuriale in Germania 157-159.

Risultato non soddisfacente delle trattative sulla questione turca nella dieta di Augsburg 159-160. Risposta del papa alle lamentele contro la Sede apostolica 160-161.

La questione della successione nell'Impero manda in seconda linea quella della Crociata - Contegno di Francesco I, di Massimiliano e di Carlo 161.

Si raffredda lo zelo per la Crociata - Nel 1521 Leone X soccorre con somme importanti l'Ungheria 162.

## 6. Leone X e la successione nell'Impero.

Indicazioni generali circa l'atteggiamento del papa e i motivi influenti sulla sua politica - Sua sollecitudine per l'indipendenza della Santa Sede e paura che ha di Carlo 163-164. L'elettore di Sassonia Federico candidato pontificio per l'Impero 165.

1. Piano di Massimiliano di procurare la dignità imperiale al nipote Carlo eleggendolo re romano - Posizione presa da Leone verso questo progetto 166. Leone appoggia la candidatura dell'elettore sassone 167-168.

Contegno di Leone X di fronte a Francesco I ed a Massimiliano I 168-172.

Contemporaneamente Leone X conchiude alleanze con Francesco I e Carlo V. Giudizio su questo modo di procedere - Morte di Massimiliano 173-174.

2. Leone X sta recisamente contro l'elezione di Carlo V 174 - si incita Francesco I ad aspirare alla corona imperiale 175-176. Atteggiamento di Leone X verso la candidatura francese ed il pensiero segreto dell'elezione d'un terzo - ragioni di questo contegno 176-180.

Morte di Lorenzo de' Medici - il papa deplora il suo nepotismo 180-181. Solo all'ultimo momento Leone X rinuncia forzatamente alla opposizione contro l'elezione di Carlo 181-183.

Eccitazione a Roma per la contesa elettorale - impressione della nomina di Carlo su Leone X 183-185.

Timore del papa pel nuovo imperatore 186.

## 7. Cause ed occasione dello scisma dogmatico in Germania. La controversia delle indulgenze.

1. La vera importanza di Martin Lutero 187.

Condizioni della Chiesa in Germania alla fine del medioevo. - La mondanità dell'episcopato ed il monopolio dei nobili nella Chiesa germanica 188-191.

Condizione del clero inferiore - mondanità di gran parte del medesimo - colpa dei papi del secolo XV 191-194.

Condizione dei monasteri in Germania - successo delle riforme claustrali 195-196.

Opposizione al clero degenerato 197.

Gli stadii dell'opposizione tedesca contro l'autorità papale nei secoli XIV e XV 198-199. I lagni della nazione tedesca - eretici 199-200.

I mali politici, giuridici e sociali 200-201.

Accrescimento del potere dei principi locali nel campo ecclesiastico 201-202.

gli umanisti tedeschi giuniori - Hutten 203-205.

La controversia reuchliniana e l'utile trattone dagli umanisti 205-209.

2. Il malumore tedesco contro il sistema curiale delle tasse 210-211.

Noncuranza della Curia romana 211-212.

L'indulgenza per la nuova fabbrica di S. Pietro - Arcimboldi e Tetzel 212-213.

L'indulgenza per Magonza e Magdeburgo conduce alla catastrofe 213-215.

La dottrina cattolica sulle indulgenze - indulgenze plenarie e parziali - indulgenze giubilari - l'indulgenza pei morti 215-216.

Il lato religioso delle indulgenze 217.

Gli abusi nelle indulgenze - lamentele in proposito 218-222.

L'indulgenza per Magonza e Magdeburgo e suo reddito esiguo 222.

Tetzel e la sua predicazione intorno all'indulgenza (lettere d'indulgenza - applicazione dell'indulgenza pei morti) 223-226.

Tesi di Lutero sulle indulgenze e loro valore - attitudine assunta verso le medesime dall'arcivescovo di Magonza 226-228.

Tetzel e Lutero in controversia sulle indulgenze 229-231.

Effetto e significato delle tesi di Lutero 232.

8. Lutero è citato a Roma; sue trattative col cardinal Caetano e col Miltitz; suo processo romano. La bolla "Exsurge" e l'accoglienza avuta in Germania. Aleandro è mandato alla Dieta di Worms: la pronunzia del bando dall'Impero su Lutero.

1. Tentativo fatto da Leone X di indurre Lutero a dar volta mediante la disciplina monastica - Lutero si rifiuta a qualsiasi ritrattazione 233-234.

Introduzione del processo canonico contro Lutero (metà di giugno 1518) 234. Parere del Prierias 235-236.

Lutero citato a Roma (luglio 1518) - scrive contro Prierias e cerca protezione presso l'elettore di Sassonia 236-237.

Massimiliano promette una legge dell'Impero contro le nuove dottrine 238.

Il breve al Caetano del 23 agosto 1518 e sua importanza 238-239.

Trattative del Caetano coll'elettore di Sassonia 240.

Lutero davanti al Caetano in Augsburg - si rifiuta a qualsiasi ritrattazione e fugge di là 241-243.

Il 16 ottobre Lutero appella al papa meglio informando e il 28 novembre al futuro concilio 243-245.

La costituzione papale del 9 novembre 1518 sulle indulgenze 425.

Trattative di Miltitz con Lutero - lettera di Lutero a Leone X del 5-6 gennaio 1519, 246-248.

Sosta del processo a Roma per motivi politici 248-249.

Ripresa del processo contro Lutero nel gennaio 1520 - consultazioni delle Commissioni romane 249-250.

Alleanza di Lutero coll'umanismo antichiesastico e colla cavalleria rivoluzionaria - Hutten e il suo influsso su Lutero 251-252.

Rottura definitiva di Lutero colla Chiesa - il suo libro-programma alla nobiltà tedesca e l'incitamento che dà a perseguire sanguinosamente i cattolici 252-255.

Origini della bolla *Exsurge* 255-258. Contenuto e importanza di essa 259-261.

2. Aleandro ed Eck incaricati di pubblicare ed eseguire la bolla - caratteristica di questi due eruditi 261-262.

Attività dell'Eck - difficoltà da lui incontrate - contegno traseurato di parte dell'episcopato tedesco - atteggiamento dei duchi bavaresi 263-267.

Lutero contro la bolla *Exsurge* - che viene bruciata pubblicamente 267-268.

Definitiva esclusione di Lutero dalla Chiesa mediante la bolla *Decret Romanum Pontificem* del 3 gennaio 1521 - Agitazione di Hutten, che lancia l'appello alla guerra religiosa 269.

3. Caracciolo e Aleandro nunzi presso l'imperatore Carlo V 270.

Istruzione per l'Aleandro - sua attività nei Paesi Bassi 271-272.

Aleandro e Federico elettore di Sassonia - tentativo di mediazione d'Erasmus 272-273.

Difficile situazione di Aleandro - suoi sforzi e successi presso Carlo V 273-275.

Apertura della dieta di Worms - Aleandro e l'imperatore 275-276.



Discorso di Aleandro alla dieta e sua energica azione contro l'esame che si voleva concedere a Lutero 277.

Trattative di Carlo V cogli Stati - salvacondotto imperiale per Lutero e citazione di costui a Worms 278-279.

Minacce di Hutten contro i nunzi papali. - Interrogatorio di Lutero e suo rifiuto a qualunqueiasi ritrattazione 279-280.

Origine e contenuto dell'editto di Worms 280-283.

Attività dell'Aleandro per l'esecuzione dell'editto nei Paesi Bassi - Sguardo retrospettivo sull'azione dell'Aleandro 283-285.

### 9. Leone X in lega coll'imperatore Carlo V.

Sconfitta dei Francesi e ingrandimento dello Stato della Chiesa.

Morte del papa.

1. Il papa teme la potenza dell'imperatore 286.

Sforzi del papa per ottenere Ferrara - Trattato segreto colla Francia 287.

Azione contro i tiranni nella Marca d'Ancona e nell'Umbria - Decapitazione di Giampaolo Baglioni 288-290.

Invio a Roma di Manuel - Contegno senza riguardi di Francesco I con Leone X - sua opposizione alla nomina di Everardo von der Mark a cardinale - Leone si distacca dalla Francia: ragione del suo stringersi all'imperatore 291-294.

Trattative con St-Marceau e Manuel. Doppio giuoco di Francesco I e di Leone X 295-296.

Importanza della faccenda luterana pel contegno di Leone X verso l'imperatore - Condiscendenza del papa con Carlo V - Atteggiamento veramente cattolico di quest'ultimo 296-299.

Leone X dirige a Carlo V l'invito formale a procedere contro Lutero 299-300.

Ansie in Roma durante la dieta di Worms e rimostranze del papa a Carlo V per la citazione di Lutero 301-304.

Contegno di Carlo V verso Lutero e sua azione per la causa cattolica 305-306.

Soddisfazione del papa per l'atteggiamento cattolico dell'imperatore - Trattative di Leone X con Manuel e Carpi - tentennamenti del papa - consigli di Manuel 306-307.

L'alleanza offensiva tra il papa e l'imperatore per cacciare d'Italia i Francesi (8 maggio 1521) 308-309.

Letizia in Curia per l'editto di Worms 309.

Timori a Roma per la diffusione delle dottrine luterane in Germania - L'atteggiamento degli altri Stati europei di fronte alle dottrine luterane 310-311.

2. Apertura delle ostilità da parte dei Francesi contro Carlo V - Inizio della guerra in Italia - scacco d'un tentativo fatto dai papalini contro Ferrara 311-312.

Minacce francesi contro Reggio - Leone X si dichiara apertamente contro Francia 312-313.

Preparativi a Roma - piano della guerra 313-314.

Francesco I e Leone X 314.

Atteggiamento antifrancesco del papa - influsso di Carlo V - Francesco I minacciato di scomunica maggiore 315-317.

Abbandono dell'assedio di Parma - contegno degli Svizzeri 317-319.

Sul teatro della guerra le cose si delineano a sfavore dei Francesi - Presa di Milano (19 novembre 1521) da parte dell'esercito imperiale e pontificio - altre perdite dei Francesi 320-321.

Incerta situazione del papa - sua eccitazione e timori 321-322. Amala e guarisce nell'autunno del 1521, 322-323.

Letizia smisurata del papa e de' Romani per la presa di Milano 323-325.

Improvvisa malattia e morte di Leone X (1° dicembre 1521) 325-326.

Desolazione a Roma 326-327.

Leone X non fu avvelenato, ma morì di malaria 327-329.

Insulti al papa morto - povertà dei funerali fattigli - il monumento a S. Maria sopra Minerva 329-330.

#### 10. L'individualità di Leone X e il suo modo di vita: le sue finanze e la sua Corte. La Roma medicea.

Il fisico di Leone X - suo ritratto di mano di Raffaello 331-333.

Mali corporali e comodità del papa - i suoi medici 333-334.

Carattere di Leone X 334-335.

Buone qualità di Leone X - la sua pietà, la sua vita morale e la sua grande liberalità 335-339. Abilità e amabilità nel trattare - durezza nelle cose politiche 339.

Leone X come politico - la sua prudenza, indecisione, doppiezza e segretezza 339-341.

I cardinali Bibbiena e Medici confidenti del papa - attività diplomatica di Leone X 341-343.

Liberalità illimitata e prodigalità di Leone X - Scompiglio delle sue finanze 343-344.

Fonti sulle entrate e uscite di Leone X - il registro di Scrapica per le spese private - altri libri di conto 345-346.

I dati dell'ambasciatore veneto sulle entrate di Leone X - uffici vacabili ed altri brutti mezzi per ovviare al continuo bisogno di denaro 346-349.

Enorme quantità di debiti e rovina finanziaria 349-351.

Roma invasa da Fiorentini, che s'introducono in tutti gli uffici 351-352.

La Corte e famiglia di Leone X 353.

Fiorentini nell'amministrazione, in posti militari e in diplomazia 354.

La parentela di Leone X 355-356.

Il cardinal Bibbiena 356-358. I cardinali più giovani 358-359.

I prelati di Leone X 359-360.

Agostino Chigi, il principe dei banchieri romani - la sua ricchezza e vita gaudente 360-361. La sua protezione alle arti - la Farnesina - le cappelle in S. Maria della Pace e S. Maria del Popolo 361-362.

Gli altri banchieri romani - Bindo Altoviti - Lorenzo Strozzi 362-363.

Immoralità nella Roma medicea - corruzione degli ufficiali e lamenti relativi 364-365.

Ascensione della città di Roma - Cure di Leone X per la sua residenza e per lo Stato pontificio - Strade di Roma 366. Abbellimento della città - aumento degli abitanti di Roma medicea 367.

La Leonina 367-369. La città a sinistra del Tevere 369. Il mondo delle rovine romane 370-371. Le cose da vedersi nella Roma d'allora - Il Vaticano al tempo di Leone X - il pellegrinaggio alle sette chiese - monumenti antichi 371-373.

Il Corpo diplomatico (Carpi e Castiglione) 373-374.

Roma medicea come centro della cultura europea - l'aristocrazia intellettuale della Corte leonina 374-376.

Modo di vita di Leone X 376-377.

Leone X amante della musica - la cappella papale 377-380. Gli improvvisatori (Raffaello Brandolini e Andrea Marone) 380-381. I buffoni di Leone X (Fra Mariano) 381-383. I poetastri (Camillo Querno e Baraballo) e gli scherzi che si facevano con essi 383-385.

La passione di Leone X per la caccia 385-390. La Magliana presso Roma, suo castello di caccia 390-391.

Le feste per la collazione del patriziato romano ai nepoti Giuliano e Lorenzo de' Medici - il teatro capitolino 392-393. Interesse di Leone X per le feste, specialmente pei divertimenti carnevaleschi 393-394.

Preferenza di Leone X per le rappresentazioni teatrali - esecuzione della *Calandra* di Bibbiena e dei *Suppositi* dell'Ariosto al cospetto del papa 394-396. Il carnevale romano - cortei all'antica 396-397. Commedie sconvenienti rappresentate sotto gli occhi di Leone X 398.

Opposizione al papato divenuto secolare anche in Italia (Machiavelli - Vettori - Guicciardini - Prato - Cerretani - Salomoni - Tizio) 398-401.

Diversità fra l'opposizione a Roma, in Germania e in Italia 401.

## 11. Leone X nei suoi rapporti colla letteratura, la scienza e l'arte.

### PARTE I.

FAVORE DATO AL RINASCIMENTO SUL CAMPO LETTERARIO. BEMBO E SADOLETO, VIDA E SANNAZARO. ARCHEOLOGIA. RAFFAELLO E LA PIANTA DI ROMA ANTICA. FAVORE DATO AGLI STUDI GRECI. LA BIBLIOTECA VATICANA E L'UNIVERSITÀ ROMANA.

L'aspettativa che il mondo letterario legò all'elezione di Leone X (Aldo Manuzio) 402-403.

Liberalità del papa - ciclo leggendario sul mecenatismo letterario del pontefice mediceo 403-404.

Roma centro del mondo letterario - il grande numero dei poeti e le loro produzioni 404-405.

La sfacciataggine dello « svergognato sciame dei poeti » 405-406.

Punti di riunione dei poeti della Roma leonina (A. Colocci-Goritz) - i descrittori della Corte poetica di Leone X 406-407.

La nomina del Bembo e del Sadoletto a segretari privati del papa 407.

Pietro Bembo - sua vita - suo museo e lettere scritte per incarico di Leone X 407-411.

Iacopo Sadoletto - suo carattere e posizione sua verso l'antichità 411-412.

Vida e la sua *Cristiade* 413-414.

Sannazaro e Leone X - Fracastoro 414-415.

Battista Spagnolo Mantovano e il suo calendario festivo 416-417.

Riforma degli inni del breviario fatta Z. Ferreri 417-420.

Poeti romani (Ev. Fausto Maddaleni de' Capodiferro - C. Mellini - Marcantonio Casanova) 420-421.

I poeti Muzzarelli, Guido Postumo Silvestri e A. Tebaldeo 421-422.

Umanisti tedeschi nella Roma leonina 422-423.

La poesia italiana (Molza - B. Accolti - A. Beazzano - Giangiorgio Trissino - Rucellai) 423-425.

Leone X e l'Ariosto 425.

L'eloquenza 426-428. Il grande discorso per la festa delle Palilie del 1521, 428-430. Oratori celebri 430.

Longueil e il suo processo per lesa maestà condotto secondo l'uso romano antico 430-433.

Pasquino - letteratura libellistica 434-435.

I grandi scrittori nazionali di storia, Guicciardini, Machiavelli e P. Giovio 435-439.

L'archeologia - Latino Giovenale Manetti - la collezione mazoechiana di iscrizioni - Andrea Fulvio 439-440. Raffaello e la pianta di Roma antica. Relazione a Leone X sulla continua distruzione di resti antichi in Roma 441-443.

Filosofi: Pomponazzi - Nifo - Egidio Canisio 444-445.

Teologi: Caetano - Carpi 445-446.

Erasmus e le sue relazioni con Leone X 446-447.

Protezione degli studi greci - Aldo Manuzio - Giano Lascari - Marco Musuro - il collegio greco - Varino Favorino 448-451.

La biblioteca privata di Leone X e la Vaticana 452-454. Missioni letterarie per accrescere il tesoro dei codici 454-455. L'edizione del *Tacito* di Beroaldo - dediche di altre opere 455-457.

Zelo di Leone X per rialzare le università, in ispecie la romana - chiamate di professori - catalogo dei professori romani e loro stipendi del 1514 - decadenza seguita dell'istituto 457-460.

Giudizio critico della protezione data da Leone X alle lettere e importanza storica della medesima 460-463.

## PARTE II.

LEONE X MECENATE DELLE ARTI. LE STANZE, GLI ARAZZI E LE LOGGE DI RAFFAELLO. PROTEZIONE DELL'ARTE MINUTA. RICOSTRUZIONE DI S. PIETRO. CURA PER LE ANTICHITÀ DI ROMA.

a. Stanze di Raffaello - l'affresco *l'incontro di Attila con Leone Magno* 464-465. La terza Stanza o Sala leonina - parte presavi dagli scolari di Raffaello 465-466.

Relazioni delle Stanze colla storia contemporanea 466-471.

La battaglia di Costantino 472.

Gli arazzi di Raffaello - loro esecuzione a Bruxelles - ammirazione dei contemporanei 472-474.



Sorti dei cartoni originali e dei tappeti 474-475.

La questione della parte presa da Raffaello nell'abbozzo dei cartoni  
pei tappeti (ipotesi di *Dollmayr*) 476-477.

Le altre serie dei tappeti 477-478.

Disposizione degli arazzi nella cappella Sistina 478-479.

Le guarnizioni degli arazzi 479.

Descrizione dei cartoni londinesi pei tappeti - la pesca miracolosa -  
la consegna delle chiavi a Pietro - la guarigione dello zoppo - la morte  
di Anania - il sacrificio di Listra - la predica di san Paolo nell'Areo-  
pago 480-485.

Importanza e influsso dei cartoni 485-486.

Sguardo retrospettivo sul loro contenuto 486.

Le Logge di Raffaello - origine e piano della loro decorazione 486-489.

Parte presavi da Raffaello e dai suoi scolari 489-491.

Gli affreschi delle cupole - l'ornamento decorativo - Giovanni da  
Udine - l'idea fondamentale della decorazione delle logge 491-496.

Decorazione della sala papale dell'appartamento Borgia - pitture di  
Raffaello andate perdute - straordinaria attività del Maestro 496-497.

La Madonna Sistina 497-498.

La Trasfigurazione 498-500. Fatti contemporanei che costituiscono  
lo sfondo di quest'ultima creazione del Maestro 500-501.

Morte di Raffaello 501-502.

La posizione secondaria degli altri maestri - Leonardo da Vinci, Fra  
Bartolomeo, Sodoma 502-503.

Sebastiano del Piombo e il papa mediceo 503-505.

b. Relazioni di Leone X con Michelangelo - la facciata di S. Lo-  
renzo - la cappella sepolcrale dei Medici 506-508.

Baccio Bandinelli e Sansovino - decorazione della Santa Casa a Lo-  
reto - arretramento della scultura in Roma al tempo di Leone X 508-509.

Fiorisce la scultura decorativa - lavori d'intaglio in legno e maio-  
liche - oreficeria e gioielleria - le gioie di Leone X - gemme e monete  
509-511.

c. Attività edilizia in Roma e nello Stato pontificio 511-512.

La nuova fabbrica di S. Pietro - Fra Giocondo e Raffaello eletti ar-  
chitetti direttori, Giuliano da Sangallo amministratore e coadiutore 513-  
515. Schizzi di Raffaello per S. Pietro 516-518.

Difficoltà di procurare i mezzi per la nuova fabbrica di S. Pietro e  
lento avanzare dei lavori 518-520.

Villa Madama 520-521.

Cura di Leone per le antichità di Roma 522. Ritrovamenti di anti-  
chità 523.

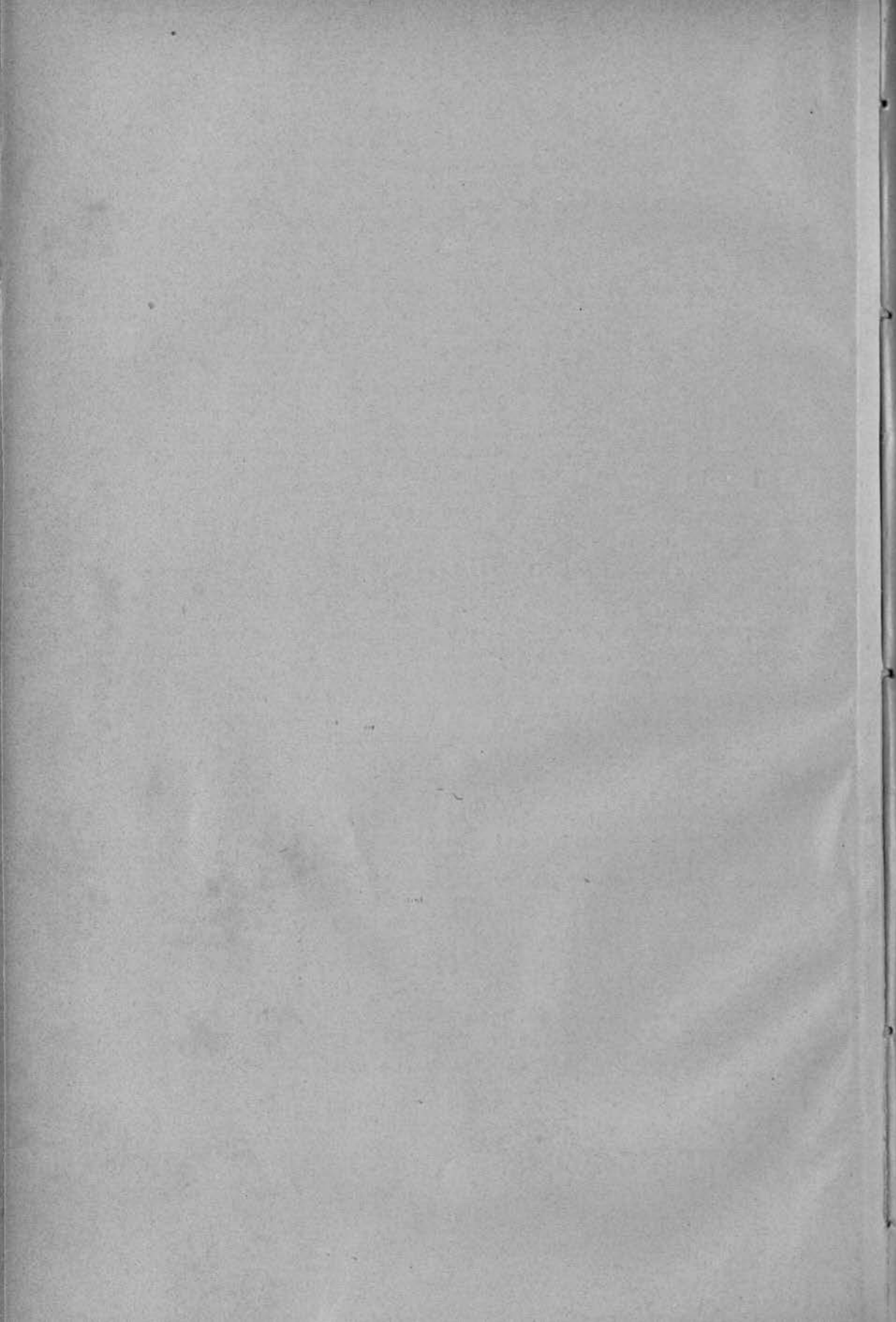
Giudizio critico sul mecenatismo artistico di Leone X - Parallelo  
con Giulio II 523-528.

## 12. Il concilio Lateranense. Il concordato francese ed il restante dell'attività ecclesiastica di Leone X. Giudizio finale.

1. Continuazione del concilio Lateranense - sessione sesta del me-  
desimo 529-530. Modo della trattazione delle faccende 530-531. La set-  
tima sessione 531. La sessione ottava 532.

- Condanna delle dottrine di Pietro Pomponazzi 532-533.  
 Consultazioni sulla questione della riforma 533. Bolla sulla riforma della Curia e della Chiesa (sessione nona) 534.  
 Divisione tra i vescovi e i regolari 535-536. Componimento di essa nella decima sessione 536-537. La bolla sui *Monti di pietà* e il decreto sulla censura dei libri 537-538.  
 La riforma del calendario 538-539.  
 Progetto d'un « sodalizio » a tutela dei diritti episcopali 539-540.  
 Trattative cogli Orientali 540-541.  
 Decreti dell'undecima sessione per regolare la cura delle anime (modo di predicare - posizione dei religiosi) 541-542.  
 Ragioni della chiusura del Concilio 542-543.  
 Esortazioni di Gianfrancesco Pico della Mirandola alla riforma della Chiesa 543.  
 La seduta finale del 16 marzo 1517, 544.  
 Il concilio Lateranense e la questione della riforma - Efficacia dei decreti di riforma 545-547.  
 2. Il concordato francese - sua origine 547-548. Contenuto 548-551. Applicazione. Conferma datane dal concilio Lateranense 551-553. Abolizione della prammatica sanzione 553-554.  
 Opposizione francese al concordato 554-557. Giudizio sul concordato 557-559.  
 3. Concessioni a governi secolari - Spagna - Portogallo 560-561. Usurpazioni in regioni latine 561.  
 Relazioni colla Polonia 561-562.  
 Enrico VIII a Wolsey 563-564. Opera di Enrico VIII contro Lutero e conferimento del titolo di « difensore della fede » 565-566.  
 Relazione del papa coi giudei 566.  
 Canonizzazioni 567.  
 Il restante dell'attività ecclesiastica (indulgenze) 567-568.  
 Relazioni coll'Oriente e coi Greci uniti 568-569.  
 Inquisizione - azione contro predicatori fanatici (Fra Bonaventura) 569.  
 I pericoli della Chiesa nei regni scandinavici - Arcimboldi e Cristiano II 570-572. Condiscendenza di Leone X agli arbitrii di questo re 572.  
 Affari degli Ordini spirituali - divisione dell'Ordine francescano 573-574.  
 Nomine di cardinali 574-575.  
 Giudizio finale 575-577.  
 Aggiunte e correzioni 578-579.

## INTRODUZIONE





---

---

**F**ONDANDO di nuovo lo Stato della Chiesa ed insieme promovendo splendidamente l'arte, Giulio II, il pontefice più grande dell'età del rinascimento, aveva procurato alla Santa Sede una solida base materiale ed affermato in maniera fino allora non raggiunta il posto precipuo spettante nel campo della civiltà a' suoi predecessori. Indicendo il concilio Lateranense, il mecenate di Bramante, di Raffaello e di Michelangelo era in procinto di occuparsi eziandio del compito più vasto e difficile di quei giorni, la riforma ecclesiastica, quando la morte il chiamò da questa vita.

Successore del Rovere fu un rampollo di quella casa Medici, che come poche altre rispecchiava i lati buoni e cattivi della cultura del rinascimento. Come figlio genuino del suo popolo e del suo tempo Leone X riuniva in istrano miscuglio qualità lodevoli ed ingloriose. Perfettamente medico (il tipo del fiorentino d'allora), egli fu un politico sommamente abile, non schifiloso, instancabilmente attivo, e nello stesso tempo un adoratore, estremamente liberale ed intelligente, della scienza, dell'arte e della musica, ma troppo difettò dell'ardire, della grandezza e della profonda persuasione del suo predecessore.

Leone X continuò il concilio di Laterano, nel quale fu presa una quantità di salutari deliberazioni per la riforma, ma il figlio di Lorenzo il Magnifico non era l'uomo adatto per attuarle; eppure non v'avea missione che fosse più urgente.

Da un secolo e più risuonavano da tutti i paesi d'Europa gli appelli più alti ad una riforma della Chiesa nel capo e nelle membra. Che se parecchie di queste aspirazioni non procedettero da pura intenzione, se altre furono tentate su vie false ed illegittime, è tuttavia fuor di dubbio, che molti uomini eccellenti diedersi pensiero, in maniera retta, pei più puri motivi, di togliere gli abusi nella vita ecclesiastica e nel governo della Chiesa. Ciò che si ottenne rimase, a vero dire, molto inferiore alle aspettative ed ai bisogni

del tempo e perciò preti secolari, religiosi e laici pii, mossi da Dio, nelle regioni più disparate, incessantemente sollevavano il grido al rimedio dei tanti inconvenienti. Di nuovo si pose mano in vario modo alla difficile opera, ma non si ottennero successi radicali. Perfino tentativi di riforma ideati molto seriamente, sotto il peso dell'universale decadenza della disciplina ecclesiastica, si fecero strada soltanto in parte: delle cause non ne fu la minore l'esempio della Corte romana che agiva in senso contrario.

Coll'aprirsi del nuovo secolo, al di qua e al di là delle Alpi, in dissertazioni, lettere, poesie, satire e profezie risuonò sempre più alto il lamento sulla secolarizzazione del clero, specialmente sulla corruzione della Curia romana. A molti l'antica Chiesa parve già divenuta fradicia come il sacro Impero romano-germanico: non pochi presagivano la caduta di queste due basi dell'ordinamento mondiale dell'età di mezzo.<sup>1</sup> Sempre più minacciosi si fecero i segni dei tempi, sicchè quando il mediceo assunse il governo non poté sfuggire all'attento osservatore che una grave procella addensavasi sulla Chiesa.

Fu una dura prova mandata da Dio alla cristianità, che in un momento tanto pericoloso fosse sollevato alla cattedra di Pietro un uomo non fatto per i seriissimi uffici della sua eccelsa carica, che in gran parte anzi non riconobbe neppure. Con un ottimismo che non ha esempio Leone X guardò spensierato al futuro e celiando si illuse sulla gravità dell'epoca. Ad una riforma in grande, quale sarebbe stata necessaria, non pensò. Dopo il sorprendente successo che scorse nella conclusione del concordato colla Francia, egli più che mai si abbandonò ad un sentimento di piena sicurezza quanto alle disposizioni esistenti nei paesi al di là delle Alpi.

Il papa non badò neanche ad avvisi sì gravi come quelli che relativamente alla Germania l'Aleandro diede nel 1516.<sup>2</sup> Egli non andò oltre i tentativi a metà ed esteriori per attuare le salutari decisioni del concilio Lateranense, e così la Curia romana, che già da lunga pezza era per molti lati caduta in dispregio e diventata oggetto di amara satira, si rimase nel suo stato fortemente mondano. Mentre in sempre più larga cerchia vituperavasi la loro avidità di denaro, dovevasi insieme deplorare l'indegna ed immorale condotta di molti cortigiani romani di grado alto e basso, che il capo supremo della Chiesa non era in caso o non aveva volontà di togliere. Gli affari politici, anzi tutto la sollecitudine per conservare lo Stato temporale della Chiesa, con che era strettamente connessa l'indipendenza della Santa Sede, andarono assorbendo in misura crescente Leone X ed in conseguenza ciò che riguardava la Chiesa passò

<sup>1</sup> Cfr. ROHR, *Die Prophetie im letzten Jahrhundert vor der Reformation* nel *Histor. Jahrbuch*, XIX, 447 s. [547 s.].

<sup>2</sup> Aleandro ricordava la cosa nella sua lettera 27 febbraio 1521 appo BALAN, *Mon. ref.* n. 31, p. 74.

in maniera innaturale in seconda linea, anzi fu spesso subordinato all'elemento politico.

Per lo più un tetro presentimento del futuro precede l'avvento di grandi catastrofi. Così anche allora moltiplicaronsi profezie annuncianti calamità, e severi ammonimenti. Poco prima che si chiudesse il concilio Lateranense, il nobile Gianfrancesco Pico di Mirandola presentò al papa ed all'assemblea ecclesiastica un'orazione, diventata celebre, intorno alla riforma dei costumi.<sup>1</sup> Quanto allora ci fosse da fare per la riforma nulla cel fa sentire più dolorosamente di questa desolata esposizione tracciata dalla mano imperterrita d'un laico di fine cultura. Molto essersi parlato sinora — così il Pico scusa il suo intervento — della presentazione di leggi, ma poco affatto dell'osservazione di esse, eppure nulla avervi di più urgente. A prova di ciò egli, in antitesi retoricamente affilate, dipinge coi più neri colori la grandezza del guasto insinuatosi nella Chiesa: nella maniera più energica rileva il dovere che ha il papa di porre rimedio ai gravi abusi esistenti nel terreno ecclesiastico e, mettendo sull'avviso, alla fine aggiunge: se Leone X. lascia più a lungo impuniti i delitti, si rifiuta di guarire le ferite, bisogna temere che Dio stesso « non più con esca, ma con fuoco e spada recida e disperda i membri infermi ».

Questa predizione di Cassandra doveva verificarsi in quel medesimo anno.

Previsto e temuto da molti, capitò l'avvenimento più gravido di conseguenze dell'età moderna, il grande scisma dogmatico della cristianità occidentale. Esso fu una punizione per tutti, non in ultimo luogo pel capo supremo della Chiesa, dedito a mire politiche ed a piaceri mondani, del quale un canonico fedelmente devoto alla Santa Sede, il senese Sigismondo Tizio, scrisse: « Molti pensavano che male stessero le cose della Chiesa, perchè il suo capo si diletta di giuochi, musica, caccia e buffonerie, invece di pensare seriamente al bisogno del gregge e di piangerne la calamità. Il sale della terra è diventato insipido e null'altro rimane fuorchè venga cacciato via e calpestato dagli uomini ».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Ad Leonem X. P. M. et concil. Lateran. I. Fr. Pici Mirandulae domini de reformandis moribus oratio*, che, presentata al papa nella primavera del 1517 (v. la lettera del Pico al Pirkheimer presso FREYTAG, *Vir. doct. epist. ad Pirkheimerum*, Leipzig 1831, 8; cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 723, n. 1), trovasi in molti codici (per es. *Cod. X, VI, 22*, n. 58 della Casanatense a Roma) e fu stampata ad Hagenau nel 1520 e spesso più tardi; trovasi anche in ROSCOE-BOSSI VIII, 105 s.

<sup>2</sup> « Male igitur cum Ecclesia esse actum multi arbitrabantur, cum Ecclesiae caput cantilenis, musicis, venationibus et delusionibus vacet hominum dementium, cum sapere virum oporteret et suarum ovium calamitatibus miserescere et illacrymari. Sal igitur infirmatum est nec restat aliquid ulterius nisi ut foras mittatur et ab hominibus conculcetur ». TIZIO, \* *Historiae Senenses* nel *Cod. G. II, 37*, fol. 325 della Bibl. Chigi in Roma.

Non sfuggì affatto a Leone X il pericolo del movimento anti-papale sorto in Germania, ma profondamente involupato in affari politici, personalmente ingolfato nel vortice della vita mondana e del godimento estetico, il mediceo, che aveva sempre più perduto di vista la sua vera e propria missione, non era per nulla l'uomo idoneo a far fronte efficacemente all'uragano che cominciava. Egli non conobbe la vera gravità della situazione, nè la causa radicale del distacco da Roma: non afferrò che solamente un'energica riforma nel capo e nelle membra potea opporre una diga efficace al movimento preparato da lunga mano e così, al sopravvenire d'una delle più gravi crisi toccate nella sua storia di 1500 anni, mancò alla Chiesa cattolica la guida occorrente. Invece del mediceo la Chiesa abbisognava d'un Gregorio VII.

Il nobile Adriano VI, successore di Leone X ed ultimo pontefice di nazione tedesca, comprese l'unica cosa di cui c'era bisogno. Il governo malauguratamente troppo breve di quest'uomo superiore è ricco di provvedimenti per una riforma fondamentale e vigorosa su quasi tutti i campi della vita ecclesiastica; ma il freddo e secco professore neerlandese non capì gl'Italiani tagliati in modo affatto diverso e gli Italiani non compresero lui, sicchè rimase un forastiero su terra romana. Mentre perciò nella cerchia che immediatamente lo circondava suscitò le più forti antipatie nazionali, egli, colle sue risolte riforme, si attirò insieme infiniti nemici, per cui dai Romani la sua morte fu salutata addirittura siccome un avvenimento fortunato.

Non ostante la migliore intenzione, la chiara visione delle cose e l'onesto sforzo fatto, Adriano VI nel suo governo di un anno e mezzo non riuscì, come ben si capisce, a sanare tutti i gravi mali che erano stati accumulati da tanti secoli; gli rimane però il merito imperituro di avere con coraggio eroico messo per primo il dito sulla piaga e d'aver segnato al futuro le vie da seguire.

E si ebbe ancora un mediceo. Raramente così come da Clemente VII furono deluse in maniera tanto perfetta aspettative vivissime. Malgrado molte buone qualità — egli era temperato, casto, pio, amico delle lettere e dell'arte — il suo pontificato fu uno dei più infelici che la storia conosca. La ragione potissima va sicuramente ricercata nell'incredibile irresolutezza e fiacchezza di Clemente VII, che perdette tosto il coraggio e si lasciò scappare di mano il timone. Ciò, a cui uno spirito regale pieno di ardita risolutezza e di forza poderosa, come Giulio II, potè pensare con speranza di successo, di assumere cioè la direzione degli Italiani nella loro lotta per la libertà contro le signorie straniere e di sottrarre il papato alle strettoie del potere spagnuolo, doveva fallire ad un calcolatore sempre indeciso, pusillanime e di spirito angusto come Clemente VII. « Con ammirabile felicità », scrive il Guicciardini, quest'uomo era stato « esaltato al pontificato ». Rag-



giunto il culmine, il disfavore del destino fu per lui molto maggiore che il favore, poichè « quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'aver veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto estermio della sua patria? »<sup>1</sup>

Lo storico fiorentino non ha fatto menzione della calamità maggiore. Mentre per la libertà d'Italia e della Santa Sede Clemente VII combattè sì infelicemente, che la fine fu il sigillo della dipendenza dalla preponderanza spagnuola, nel Nord il distacco da Roma prese un'estensione spaventosa. Quando morì Clemente, quasi un terzo d'Europa aveva infranto l'antico sacro vincolo della fede cattolica, che fino allora, non ostante tutte le lotte politiche, nazionali e sociali, aveva tenuta unita la famiglia dei popoli cristiani.

Era spezzata l'unità religiosa della Chiesa occidentale, annientato il grande e benefico influsso civile di Roma su di una notevole porzione d'Europa, turbato il comune movimento difensivo contro il nemico ereditario della fede e della civiltà cristiana.

Nè il primo, nè il secondo papa mediceo hanno compiuto di fronte al grande distacco da Roma la loro missione, che anzi tutto consisteva nell'impiegare tutte le forze per la riforma ecclesiastica, lasciando in disparte qualsiasi riguardo temporale e dinastico. Amendue, in causa di imprese politiche, di questioni mosse in vista di possessi e di potere, non furono che troppo spesso infedeli al loro dovere di pastori: ambedue non conobbero la ragione vera del male e perciò errarono sotto più d'un rispetto nei mezzi per toglierlo.

Vanamente risuonò il grido al soccorso, alla liberazione dalla ruina, poichè una dopo l'altra fecero naufragio le speranze di miglioramento. Mestizia e dolore riempì i migliori, nei quali sorse imperiosa la domanda perchè la divina Provvidenza avesse lasciato cadere la Chiesa in simili disordini. Al commovente lamento sull'età disperata e sullo scompiglio causato dalla penetrazione dello spirito mondano nella Chiesa mescolavasi indignazione contro i pastori supremi, che tanto poco rispondevano alla loro missione piena di responsabilità. A molti pareva che tutto fosse già perduto.

S'avvicinava invece il soccorso e, come al tempo di Gregorio VII, anche questa volta la salvezza venne dal di dentro della Chiesa stessa, che, sfigurata dai più gravi abusi, combattuta e calpestata da nemici riboccanti d'odio, diede la prova che l'elemento vitale divino non era morto in lei.

Mentre quasi tutta la parte settentrionale d'Europa e gran parte della media scioglieva il vincolo della riverenza e dell'autorità, che sì a lungo aveva stretto queste regioni colla Santa Sede e si volgeva a nuove dottrine religiose, nel Sud d'Europa compa-

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XX, 2.

rivano uomini divinamente mossi, i quali, rigidamente attenendosi al tesoro dell'antica fede ed all'obbedienza verso la legittima autorità ecclesiastica, con zelo ardente ed instancabile attività lavoravano alla propria santificazione ed insieme ad una profonda riforma generale, ad un rinnovamento di tutto il complesso della vita ecclesiastica. All'apertura del concilio Lateranense Egidio Canisio da Viterbo aveva chiaramente e semplicemente condensato il programma di questa riforma cattolica nelle seguenti parole d'avvertimento e di consiglio: «È lecito che gli uomini vengano cambiati mediante la religione e non già la religione dagli uomini». <sup>1</sup>

Come nel secolo XI i Cluniacensi nel XII i Cisterciensi, nel XIII i Francescani e Domenicani, elettrizzando e vivificando, svilupparono largamente una grandiosa attività di veri riformatori, così anche ora i più nobili spiriti si riscossero per lavorare alla purificazione ed al rinnovamento della Chiesa. Di già, negli ultimi tempi di Leone X, s'era formato in Roma l'«Oratorio del Divino Amore»; sotto Clemente VII quest'associazione cresce: il sacco di Roma compiuto dalla truppa imperiale nel 1527 diventa la causa per cui i suoi membri si diffondono su una gran parte d'Italia. L'orrenda catastrofe riversatasi sulla capitale del mondo cristiano pose fine alla Roma della rinascenza: con ragione essa apparve ai contemporanei siccome un castigo del cielo: per molti fu occasione a raccogliersi ed a migliorarsi. Di somma importanza furono i nuovi ordini nati sotto il secondo papa mediceo, i quali, in corrispondenza coi bisogni dei tempi, mirarono in prevalenza a scopi pratici: i Teatini, i Cappuccini, i Somaschi, i Barnabiti e finalmente la Compagnia di Gesù, siccome l'istrumento principale della riforma e restaurazione cattolica.

Santi, apostoli, eroi dovettero sorgere, perchè colla loro vita avviassero una nuova era, rigenerassero la Chiesa e sciogliessero la questione vitale del secolo, la riforma ecclesiastica.

Come tante altre cose veramente grandi, così anche la riforma cattolica del secolo XVI originò da piccoli, insignificanti inizi. Essa cresce nascosta, prende lentamente piede in Curia, finalmente s'impadronisce eziandio degli investiti della dignità papale: riuscita a questo, penetra vittoriosa in sempre più larga cerchia, riacquista una parte del perduto, purifica e nobilita coloro che erano rimasti fedeli.

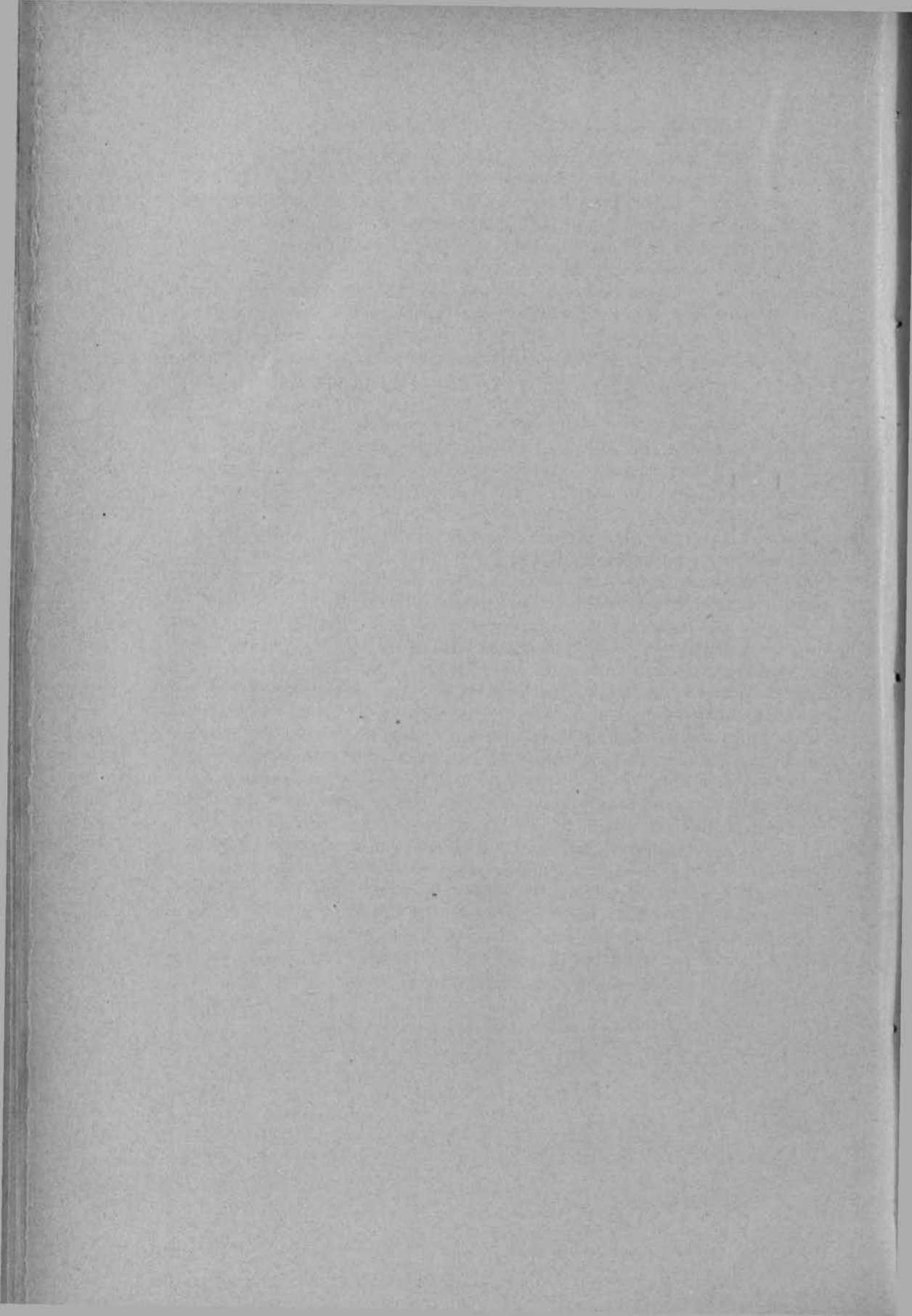
---

<sup>1</sup> HARDOUIN IX, 1576.

LIBRO I.

---

LEONE X. 1513-1521.





---

---

1.

Elezione ed inizi del governo di Leone X.  
Cure per la pace  
e fine dello scisma Pisano.

**E**RA terminato un pontificato grandioso: ogni cardinale che entrò in conclave come possibile candidato, avrebbe dovuto farsi la domanda se potrebbe occupare un posto rispettabile dopo un principe sì imponente come era stato Giulio II. Eppure il numero dei pretendenti alla suprema dignità fu molto grande: dieci, anzi, secondo altre notizie, undici o dodici cardinali vi aspirarono con ardore.<sup>1</sup>

Alla morte di Giulio II l'intero Sacro Collegio componevasi di trentun membro,<sup>2</sup> dei quali però sulle prime venti soltanto erano presenti a Roma: cinque degli assenti arrivarono ancora in tempo, sicchè alla elezione papale poterono partecipare venticinque cardinali. Diciannove erano italiani (Riario, Grimani, Soderini, Vigerio, Fieschi, Adriano Castellesi, Leonardo Grosso della Rovere, Carretto da Finale, Sisto Gara della Rovere, Ciocchi del Monte, Accolti, Achille de Grassis, Sauli, Medici, Luigi d'Aragona, Cornaro, Farnese, Sigismondo Gonzaga e Petrucci), due spagnuoli (Remolino e Serra): s'aggiungevano il francese Roberto Challand, lo svizzero-tedesco Schinner, l'ungherese Bakócz e l'inglese Bainbridge.

Un cardinale, Raffaello Riario, doveva la sua elevazione a Sisto IV, un secondo, Giovanni de' Medici, ad Innocenzo VIII, mentre degli altri, dieci erano stati ornati della porpora da Alessandro VI e tredici da Giulio II.

---

<sup>1</sup> Cfr. col SANUDO XVI, 16, 38 la \* lettera 11 marzo 1513 del cardinale Gonzaga (v. Appendice n. 4) nell'Archivio Gonzaga in Mantova e S. Tizio, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 37*, fol. 229 della Chigiana.

<sup>2</sup> V. il catalogo appo SANUDO XVI, 30, migliore di quello in CIACONIUS III, 309 s.; REUMONT III, 2, 49 ed altri danno erroneamente trentatré cardinali.

Vivente ancora Giulio II erano cominciate le discussioni intorno all'elezione papale. Giusta la sentenza generale avevano allora la maggiore aspettativa per la somma dignità i cardinali, eminenti per ricchezze e potenza, Raffaello Riario, Bakócz e Grimani, poi anche Fieschi,<sup>1</sup> però solo nel caso che, come per l'addietro, venissero usati mezzi illeciti, ricompense agli elettori con denaro e benefizi.<sup>2</sup> Per fortuna invece, dopo la rigorosa bolla di Giulio II, non c'era più da pensare a simile cosa. Nessuno ardi agire contro di essa, scrive il cardinale Sigismondo Gonzaga.<sup>3</sup> I Romani, che già tenevano sicura l'elezione di Grimani o di Bakócz, errarono pienamente. L'ambasciatore veneto, che, come ben si comprende, interessavasi pel suo conterraneo Grimani, molto amato a Roma, rileva espressamente come non fosse possibile un'elezione simoniaca e come quindi a stento quei cardinali ricchi riuscirebbero alla meta. Qualora, aggiunge l'ambasciatore, sia la vita incensurabile a dare il colpo decisivo, allora Medici e Carretto da Finale più di tutti entrerebbero in considerazione col Grimani.<sup>4</sup>

L'elezione del Grimani, sulla quale già nutrivansi grandi speranze a Venezia, era impossibile per l'opposizione che movevano il rappresentante dell'imperatore Massimiliano, conte Carpi, e l'invitato spagnuolo Girolamo di Vich. Il candidato di quest'ultimo era Raffaello Riario, mentre Massimiliano tenne sempre fermo ad Adriano Castellesi.<sup>5</sup> Il collegio dei cardinali non fu disposto a tenere in conto i desideri dei ricordati principi, ma con essi si trovò pienamente d'accordo in questo, che nel conclave non avesse a concedersi parte ai cardinali deposti da Giulio II.

Invano Carvajal, capo degli scismatici, si rivolse a Massimiliano, affinché intercedesse presso il Sacro Collegio a favore di lui e de' suoi compagni. Ogni speranza di essere ammessi all'elezione pontificia scomparve pegli scismatici in conseguenza delle precauzioni militari prese per mare e per terra da parte del governo spagnuolo. Naufragò pure il tentativo della Francia di suscitare, mediante gli Orsini, delle turbolenze in Roma e di impedire così che si intraprendesse con rapidità l'elezione.<sup>6</sup>

I giorni della vacanza, altre volte tanto tempestosi per Roma, prescindendo da lievi torbidi, trascorsero in pace: a ricordanza

<sup>1</sup> SANUDO XV, 554; cfr. 572; XVI, 6; NITTI, 5 n. 1; FRAKNÓI, *Ungarn und die Liga von Cambrai* 88 s. e Bakócz 130 ss.

<sup>2</sup> SANUDO XVI, 56.

<sup>3</sup> \*Lettera dell'11 marzo 1513 (v. App. n. 4). Archivio Gonzaga in Mantova.

<sup>4</sup> SANUDO XVI, 20; cfr. 19.

<sup>5</sup> Relazione del Carpi in *Lettres de Louis XII*, IV, 75; SANUDO XVI, 24, 29, 30, 38; PETRUCELLI DELLA GATTINA I, 484, 493; GEBHARDT, *Adrian von Corneto* 27.

<sup>6</sup> ZURITA X, 57, 58; SÄGMÜLLER, *Papstwahlen* 137 s.

d'uomo, scrive un relatore, non era regnata simile pace in tal tempo. Ciò fu in parte effetto postumo del severo reggimento di Giulio II, in parte conseguenza delle disposizioni prese dai cardinali, specialmente delle promesse fatte ai Romani. <sup>1</sup> Anche lo Stato della Chiesa in massima rimase quieto: solo a Giampaolo Baglione riuscì di nuovamente impadronirsi di Perugia. <sup>2</sup>

Pel conclave servì il secondo piano del palazzo Vaticano, salito a fama mondiale per gli affreschi nelle stanze di Raffaello. Il giuramento dei custodi fu compiuto nella cappella di Niccolò V, l'elezione nella Sistina, <sup>3</sup> ove per tutti i cardinali, anche per gli assenti, esclusi naturalmente gli scismatici, erano state erette trentuna cella sì strette e quasi senza luce, che un ambasciatore le paragona colle celle d'una prigione o d'un ospedale. <sup>4</sup> Questi spazi furono distribuiti a sorte, facendosi eccezione pei tre cardinali ammalati (Sisto Gara della Rovere, Soderini e Medici), che ebbero assegnati luoghi migliori. La cella del Soderini era presso la cantoria, quella degli altri due vicino alla porta che conduceva alla sagrestia. Sisto Gara della Rovere era tanto sofferente, che dovè venir portato in conclave: anche il cardinal Medici, accorso da Firenze, dovette servirsi di una portantina, perchè pativa d'una fistola aperta al femore. Ogni cardinale potè prender seco più conclavisti: oltre a ciò fu permesso l'ingresso a due segretari conclavisti. Le chiavi del conclave, in cui, oltre ai cardinali, trovavansi altre 75 persone, furono custodite dai due maestri delle cerimonie Paride de Grassis e Biagio de Martinellis.

Questa volta, in causa della nuova fabbrica di S. Pietro, la messa dello Spirito Santo prima della funzione elettorale, che fu letta dal cardinale Bakócz la mattina del 4 marzo, non potè celebrarsi sul sepolcro del Principe degli Apostoli ed ebbe luogo invece nella cappella di S. Andrea. Il discorso tradizionale fu tenuto dal vescovo Pietro Flores, spagnuolo, che con parole molto severe esortò alla scelta di un uomo, che portasse pace all'Italia, proteggesse seriamente la cristianità dagli Osman, promuovesse la riforma delle condizioni della Chiesa e fosse adatto alla difficile situazione. L'oratore accennò apertamente alla bolla di Giulio II contro la simonia siccome ad una legge santa. Poscia avvenne l'entrata nel conclave: soltanto la sera di quel giorno arrivò il cardinale Adriano Castellesi ed allora il numero degli elettori fu di 25. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> SANUDO XVI, 14, 15, 29, 38. \*Lettera di Stazio Gadio del 3 marzo 1513 (v. App. n. 1) Arch. Gonzaga in Mantova. Intorno all'acquietamento dei Colonna v. PASSARINI, *Memorie di Silvestro Aldobrandini*, Roma 1878, 219 s.

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XI, 4.

<sup>3</sup> Per ciò che segue cfr. PARIS DE GRASSIS appo GATTICUS 310 s.

<sup>4</sup> SANUDO XVI, 30.

<sup>5</sup> PARIS DE GRASSIS presso CREIGHTON IV, 275. GATTICUS 311. P. FLORES, *Oratio habita Romae in basilica Princ. Apost. ad S. Collegium cardinalium de*

Il dispotismo e la violenta energia di Giulio II era ancora tanto ricordata da tutti i cardinali, che la loro prima attività consistette nella redazione d'una capitolazione elettorale giurata il 9 marzo da tutti i cardinali, la quale risultava di articoli pubblici e segreti. I primi riguardavano la guerra contro i Turchi e le entrate da impiegarsi in essa, i diritti, ed in ispecie la esenzione dei cardinali dalle tasse, lo stabilimento della pace fra i principi cristiani, la riforma della « Chiesa romana nel capo e nelle membra » e l'immediata continuazione dell'azione avviata in questo senso da Giulio II, come pure la permanenza della Curia in Roma. In maniera particolareggiata venne stabilito l'assenso di almeno due terzi del Sacro Collegio per procedere contro un suo membro, per la nomina di nuovi cardinali e di legati *de latere*, pel conferimento d'una quantità di uffici ecclesiastici, per dichiarazioni di guerra, conclusione di alleanze e pel governo dello Stato della Chiesa dal quale furono esclusi quasi completamente i laici. In considerazione dell'importanza del concilio Lateranense per la riforma della Chiesa e per la guerra turca una speciale determinazione obbligava il papa futuro a continuare e terminare quest'assemblea, la quale prima d'aver soddisfatto alla sua missione non avrebbe potuto venir sciolta o prorogata che collo speciale assenso della maggioranza del Sacro Collegio. Gli articoli segreti quasi tutti riguardavano i privilegi dei cardinali. In essi era stabilito fra altro che ogni cardinale non avente 6000 ducati d'entrata ricevesse mensilmente 200 ducati, che nessuno fosse mandato contro sua volontà ad una legazione, e che tutti i benefizi di S. Pietro, di S. Giovanni in Laterano e di S. Maria Maggiore dovessero conferirsi esclusivamente a cittadini romani: finalmente doveva il futuro papa convenire in una distribuzione ai cardinali, precisamente formulata, degli uffici, città, castelli e giurisdizioni dello Stato ecclesiastico.<sup>1</sup>

Giustamente fu osservato aversi della vera ironia in questo, che, proprio in un tempo di lamenti per l'assolutismo dei papi, al nuovo capo supremo della Chiesa venissero in tal guisa legate le mani

---

*Summo Pontifice eligendo Iulii II successore.* Stampa originale romana contemporanea. PANZER non cita che una ristampa di Strasburgo. La venuta in ritardo di Adriano (SANUDO XVI, 29) spiega il detto del GUICCIARDINI (XI, 4) 24 cardinali essere entrati in conclave.

<sup>1</sup> La capitolazione elettorale di Leone fu accolta nel suo diario da PARIS DE GRASSIS, donde proviene la stampa insufficiente di HÖFLER, *Zur Kritik der ersten Regierungsjahre Karls V*, II, 63 s. Anche SANUDO XVI, 84 ss. e TIZIO nelle sue *\*Historiae Senenses (Cod. G. II, 37, fol. 230 s. della Chigiana)* recano il documento, che fu tosto stampato (*Ista sunt capitula || facta in conclavi, que debent || observari cum Summo Pontifice*, 1513 (4 fogli in f.<sup>o</sup>) nell'Archivio di Stato a Vienna, Romana. Insieme uscì una versione tedesca: *Diss sein die Capitel nach absterben bapst Julii durch die Cardinal in Conclavi beschlossen und abgoredt, so mit künftiger bebstlicher kailikeit sollen gehalten werden*, 3 fogli in-4<sup>o</sup>, s. l., 1513.



per le faccende più importanti.<sup>1</sup> Perfino il legato imperiale, Carpi, giudicava che il neoeletto sarebbe semplicemente un mezzo papa qualora volesse mantenere la capitolazione elettorale, alla qual cosa nessuno però potrebbe costringerlo, avendo egli avuto da Dio potere illimitato.<sup>2</sup> Le cose stipulate eran di fatto tanto esagerate che non potevano essere di durata, e poichè non erano canoniche i cardinali dovettero ben presto convenire nell'abolizione della più parte di esse.<sup>3</sup>

Letta il 10 marzo la rigorosa bolla di Giulio II contro le elezioni simoniache, non potè differirsi più a lungo l'azione d'uno scrutinio, dal risultato del quale si vede che allora non erano per anco giunte al termine le trattative decisive, poichè gli elettori cercarono di nascondere il loro proprio punto di mira e di spiare gli avversari. Il maggior numero di voti (14) fu ottenuto da uno dei più anziani, il cardinale Serra, spagnuolo, che non era in buona fama; nessuno sul serio pensava all'elezione di questo compatriotta di Alessandro VI. Dopo Serra venne anzitutto Leonardo Grosso della Rovere con otto voci, Accolti e Bakócz, con sette ciascuno, Fieschi e Finale con sei a testa, mentre Grimani non ne ottenne che due e Raffaello Riario invece neanche una.<sup>4</sup> Tra coloro, ai quali in questo scrutinio toccò un voto soltanto, trovossi Giovanni de' Medici e tuttavia la sera dello stesso dì la sua elezione a pontefice era come decisa. Gli aderenti al Medici vegliarono tutta la notte per impedire un possibile colpo contrario. La mattina dell'11 marzo fu fatta regolarmente la votazione, dalla quale uscì eletto il figlio di Lorenzo il Magnifico.

Questo risultato fu contrario all'aspettazione dei più: sulle circostanze particolareggiate abbiamo le relazioni degli ambasciatori imperiale, veneto e fiorentino, come anche una lettera del cardinale Sigismondo Gonzaga, che sostanzialmente vanno d'accordo.<sup>5</sup> Da esse vedesi come molto poco determinarono il fatto influenze estrinseche esercitate nell'elezione e come piuttosto il colpo decisivo fosse dato dalla divisione in cardinali vecchi e giovani e dall'abile condotta di questi ultimi. Con grand'arte i fautori del Medici ave-

<sup>1</sup> HÖFLER loc. cit. 60.

<sup>2</sup> *Lettres de Louis XII*, IV, 79. Vedi anche GUICCIARDINI XI, 4.

<sup>3</sup> Col GUICCIARDINI XI, 4 cfr. *Propyl. ad Acta Ss. Maii* I, 149\*-150\*, e SANUDO XVI, 133, 153. Quanto al lato giuridico della questione vedi ciò che dicemmo nel vol. I<sup>o</sup>, libro II, 2 in principio.

<sup>4</sup> Sullo scrutinio v. il \*\*racconto di PARIS DE GRASSIS (Archivio segreto pontificio).

<sup>5</sup> La lettera dell'ambasciatore imperiale Carpi in *Lettres de Louis XII*, IV, 72 s., le relazioni venete in SANUDO XVI, 19, 28, 38-40, le fiorentine in PETRUCCELLI DELLA GATTINA I, 490 s. Trovai la \* lettera del card. Gonzaga, l'unica relazione d'un membro del conclave, in data 11 marzo 1513, nell'Archivio Gonzaga a Mantova (v. App. n. 4). Cfr. anche la breve \*\* notizia di PARIS DE GRASSIS (Archivio segreto pontificio).

vano saputo tener segreta la sua candidatura fino al momento opportuno e con ciò si spiega com'egli nel primo scrutinio non ottenesse che il voto del cardinal Schinner.

Contro l'esaltazione del Medici parlava anzitutto la sua soverchia giovinezza; ma in proposito tornogli utile la circostanza, che, durante il conclave, la fistola di cui soffriva, rese necessaria un'operazione, poichè sembrò che ne venisse esclusa la possibilità che egli raggiungerebbe una lunga età.<sup>1</sup>

Ciò che in prima linea raccomandò Medici fu il nome splendido della sua famiglia, la rispettabile posizione avuta sotto Giulio II, la parte presa contro la Francia, poscia le sue qualità personali: il suo amore alla pace, la sua liberalità e l'irreprensibilità morale; i cardinali più giovani confidavano nella sua mitezza, bontà e animo conciliativo.<sup>2</sup> Lo storico Francesco Vettori rileva i motivi politici che influirono sulla sua elezione: speravasi che egli, il medico imperante su Firenze, sarebbe sufficientemente potente per resistere a Francia e Spagna, le due grandi potenze che litigavano per la preponderanza in Italia e con ciò per la supremazia in Europa.<sup>3</sup> La sconfitta dei cardinali anziani ebbe la sua ragione principalmente nel loro disaccordo ed indecisione, mentre i più giovani (Sauli, Cornaro, Luigi d'Aragona, Petrucci, Gonzaga, Ciocchi) stettero fortemente uniti. Grande impressione fece la riconciliazione di Medici con Soderini: immediatamente prima dell'ingresso in conclave costui, non volendo veder papa Raffaello Riario, pel compenso della promozione de' suoi interessi famigliari si accordò col suo nemico.<sup>4</sup> Anche Schinner, il quale, in conformità coi voleri dell'imperatore, doveva combattere un candidato veneto o francese, osteggiava per motivi personali il Riario,<sup>5</sup> contro il quale erano pure Adriano Castellesi e Luigi d'Aragona.<sup>6</sup> Ciò nulla meno nei primi giorni Riario rimase un rivale pericoloso per Medici, poichè una parte dei cardinali giovani era inclinata verso il nipote di Sisto IV. La cosa suscitò la gelosia di alcuni fra gli anziani, che ora passarono dalla parte del Medici, fra cui anche Adriano Castellesi, che prima era stato uno dei più accesi avversari. Alla fine Raffaello Riario rinunziò alla speranza della sua propria elevazione e portò al suo

<sup>1</sup> Cfr. IOVIUS, *Vita Leonis X*, l. 3 e PETRUCELLI DELLA GATTINA I, 488.

<sup>2</sup> Cfr. la relazione di Carpi loc. cit. 73 e SANUDO XVI, 28, 30.

<sup>3</sup> VETTORI 297.

<sup>4</sup> Ibid. 338. Cfr. VERDI XIV, n. 1.

<sup>5</sup> Carpi in *Lettres de Louis XII*, loc. cit. Secondo l'ambasciatore svizzero P. Falk, Schinner avrebbe contribuito molto a favore del Medici: v. *Anzeige für schweizer. Geschichte* 1892, 375. Cfr. RICHARD 45. L'affermazione di ANSHELM IV, 352 s., modificata appo STETTLER, *Annal.* I, 481, che Schinner abbia avuto probabilità di diventar papa non ha base.

<sup>6</sup> Cfr. TIZIO, \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 37, fol. 227 della Chigiana in Roma. In particolare sul lavoro di Cornaro a pro del Medici, v. SANUDO XXXII, 208.

rivale i voti degli amici. Rimase in ultimo un altro pericoloso avversario pel Medici, il primate d'Ungheria Bakócz, che Giulio II aveva chiamato a Roma allorchè, minacciandosi dal conciliabolo di Pisa, riunito nell'interesse della Francia, l'unità ecclesiastica dell'Occidente, parve necessario assicurarsi dell'ubbidienza dell'Ungheria. Questo principe ecclesiastico, ricco, aspirante a grandi cose, ma insieme molto capace, contava sull'aiuto di Venezia: prometteva, nel caso di sua elezione, energico sollecitamento della guerra turca;<sup>1</sup> ma contro di lui pesò sulla bilancia la circostanza che non era italiano. Con straordinaria abilità lavorò per l'elezione del Medici il suo segretario privato e conclavista, l'eloquente e ingegnoso Bernardo Dovizi Bibbiena.<sup>2</sup> Alla fine anche i più caparbi fra i cardinali anziani, i quali anzi per un po' avevano minacciato con un dimostrativo abbandono del conclave, cedettero alla forza delle condizioni.

Da varie parti si narra concordemente che l'esaltazione del Medici avvenne senza simonia.<sup>3</sup> Energicamente fu ostacolato eziandio il tentativo di alcuni elettori di comunicare col di fuori: trovatisi infatti dei segni graffiti su piatti d'argento, i cardinali d'allora in poi non ebbero che piatti di terra.<sup>4</sup>

Al Medici, siccome cardinale diacono più anziano, toccò l'ufficio di leggere le schede elettorali. Il maestro delle cerimonie, Paride de Grassis, nota che compì l'ufficio con grande modestia e altrettanta tranquillità. Egli assunse il nome di Leone X e come divisa il versetto 1 del salmo 119: « Chiamo al Signore quando sono in tribolazione ed egli m'esaudisce ».<sup>5</sup>

Il cardinal Farnese annunciò la elezione al popolo, che saluta con giubilo. Il grido *palle, palle* (le palle dell'arma medica) risuonò per le strade dell'eterna città; specialmente i mercanti fiorentini trovantisi a Roma fecero a gara nell'esprimere la loro gioia.<sup>6</sup> La sorpresa per l'elezione di un uomo non ancora trentottenne fu sì grande, che molti a stento credettero all'esito del con-

<sup>1</sup> Lo narra TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 37, fol. 304 della Chigiana.

<sup>2</sup> V. SANUDO XVI, 19; BEMBUS, *Hist. Venet.* XII (ed. 1557), 537. Cfr. BANDINI, *Bibbiena*, 14 s. ed *Atti dei Lincei* ser. 4, *Cl. di scienze mor.* X, 6. Il 20 maggio 1513 Leone X fece pagare « *flor. 2000 auri de cam. vig. mandati sub die XII Martii conclavistis pro precio cam. et honor. S. D. N. que erant in conclavi* ». \* *Intr. et Exit.* 551 (Archivio segreto pontificio).

<sup>3</sup> SANUDO XVI, 28, 40. *Lettres de Louis XII* IV, 76. \* Lettera del card. Gonzaga II marzo 1513 (v. App. n. 4) nell'Arch. Gonzaga in Mantova e RAPH. VOLATERRANUS nel *Cod. Vatic. 5875*, fol. 29<sup>b</sup> (Bibl. Vaticana).

<sup>4</sup> PETRUCCELLI DELLA GATTINA, I, 491.

<sup>5</sup> V. PARIS DE GRASSIS presso GATTICUS 315. Cfr. anche FABRONIUS 269. Sul perchè G. de' Medici scelse il nome di Leone perfino i contemporanei ebbero idee diverse (v. ROSCOE-BOSSI IV, 15-76).

<sup>6</sup> PENNI presso CANCELLIERI 68.

clave.<sup>1</sup> Che se non mancarono neanche di quelli i quali, in vista di ciò, diedero giudizio sfavorevole; se alcuni uscirono in satiriche allusioni alla vista debole di Leone X,<sup>2</sup> in generale però la letizia non fu adulatoria, poichè Giovanni de' Medici era tra i membri più popolari del Sacro Collegio. È la scelta migliore che si sia potuto fare — così opinava l'inviato svizzero Pietro Falk — perchè Giovanni de' Medici è per la pace ed altrettanto mite e temperato quanto Giulio II è stato violento e ruvido; da un secolo la Chiesa non ha avuto alcun papa che possa paragonarsi a questo. Ognuno si felicita per questa scelta. Solo i cardinali anziani non poterono celare la loro delusione; parve ad essi che l'esaltazione di un uomo tanto giovane togliesse ogni speranza di ottenere il pontificato.<sup>3</sup>

Ancor più che a Roma, in altre città d'Italia, in particolare a Siena, si temette che il giovane pontefice non potesse essere idoneo al grave carico. Accennossi eziandio al pericolo che Leone X troppo preferirebbe i suoi congiunti ed i compatriotti fiorentini; e finalmente fu pure rilevato che egli per natura era troppo discendente e debole. Altri in contrario fecero valere che un uomo di fama sì immacolata sarebbe un papa buono, amante della pace e che tornerebbe di grande utile alla Chiesa.<sup>4</sup>

Tutti in Italia i nemici dei Francesi gioirono della scelta, molti però non avevano fiducia sulla fermezza di Leone.<sup>5</sup> Com'è facile a comprendersi, immenso fu il giubilo di Firenze, dove la notizia dell'elezione arrivò nel breve spazio di dieci ore. Non si badò a spese per festeggiare il grande avvenimento, che per la prima volta un figlio della città dell'Arno fosse salito alla più eccelsa dignità. Gli amici dei Medici riempironsi delle più ampie speranze, mentre i loro nemici ora aspettavano almeno un tempo tranquillo; non mancarono però di quelli che nutrivano timori per la libertà della patria; altri, da mercanti genuini, computavano di già gli utili che dovevano scaturirne per i Fiorentini.<sup>6</sup>

Dei principi europei nessuno salutò la scelta con maggior gioia di Ferdinando il Cattolico. Narra Zurita che il medesimo avrebbe

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS presso GATTICUS 316. CELLINI e PARENTI presso NITTI 4, n. 1. \* Diario di Cornelio de Fine nella Nazionale di Parigi.

<sup>2</sup> « *Multi caeci cardinales creaverè caecum decimum Leonem* ». Cfr. FABRONIUS 270.

<sup>3</sup> SANUDO, XVI 39, 40. *Lettres de Louis XII*, IV, 80. La lettera di Falk nell' *Ans. für schweizer Gesch.* 1892, 375-376. TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 37, fol. 239 della Chigiana.

<sup>4</sup> Cfr. TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 37, fol. 238<sup>b</sup>-239 della Bibl. Chigiana in Roma. V. anche RAPH. VOLATERR. nel *Cod. Vat.* 5875, fol. 29 (Bibl. Vaticana).

<sup>5</sup> Cfr. PRATO 310-311.

<sup>6</sup> LANDUCCI 366 s. SANUDO XVI, 36. NERLI VI, 124. NARDI 271. ROSCOE-BOSSI IV, 24; cfr. GUASTI, *Carte Stroz.* I, 6 ed *Archivio storico Ital.* 5<sup>a</sup> serie, XIV, 17.



detto: la nascita dell'erede del trono, la presa di Granata, l'esaltazione del Medici essere stati gli avvenimenti più lieti della sua vita.<sup>1</sup>

È degno di nota che perfino in Francia l'elezione di Leone X trovò favorevole accoglienza. Luigi XII era d'idea che l'eletto alla suprema dignità fosse un buon uomo, dal quale quindi non poteva ripromettersi che del bene.<sup>2</sup> L'ambasciatore romano dell'imperatore Massimiliano, Alberto Pio conte di Carpi, riferisce ciò che nella cerchia dei diplomatici attendevasi dal nuovo papa. Narrata l'elezione, egli scrive: a quanto già fin d'ora può farsene un'idea, il papa sarà più un agnello mansueto che selvaggio come un leone, più un promotore della pace che della guerra; con coscienza soddisferà ai suoi doveri; se certamente non un amico, pure non sarà neanche un nemico dei Francesi tanto acerbo come il fu Giulio II. Mirando alla fama ed all'onore, favorirà dotti, oratori, poeti e musici; intraprenderà fabbriche e trascurerà i suoi doveri religiosi sì poco come lo Stato della Chiesa. Eccettuata la guerra contro gl'infedeli, egli attaccherà guerra soltanto se molto lo si provoca e ve lo si costringe. Quanto comincia compirà anche. Apparirà molto cauto ed arrendevole; però, aggiunge il Carpi, il sentimento degli uomini è mutevole.<sup>3</sup>

Giovanni cardinal de' Medici, nato l'11 dicembre 1475, secondo figlio di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini, in età nella quale non potea esser questione di libera decisione era stato destinato dal padre alla vita ecclesiastica. Ricevuta a sette anni la tonsura, pel potente influsso della sua famiglia gli toccaron ben tosto molti ricchi benefici, abbazie e rettorati,<sup>4</sup> perfino la dignità cardinalizia il 9 marzo 1489. All'elevazione di lui appena tredicenne molto a malincuore aveva acconsentito Innocenzo VIII, il quale espressamente stabilì che durante i primi tre anni Giovanni non dovesse portare i segni esteriori della sua dignità, nè avere sede e voce nel collegio dei cardinali.<sup>5</sup> Dell'educazione classica del fanciullo principesco curaronsi i più eccellenti umanisti ed eruditi: Angelo Poliziano, Bernardo Bibbiena e il pio Marsilio Ficino, che fece l'ardito tentativo di accordare il culto platonico col cristianesimo.<sup>6</sup> Giovanni de' Medici dal 1489 al 1491 studiò teologia e diritto canonico presso Filippo Decio e Bartolomeo Sozzini in Pisa.<sup>7</sup> Il 9 marzo 1492

<sup>1</sup> ZURITA X, 57; cfr. GUICCIARDINI, *Opere* VI, 191, 196.

<sup>2</sup> SANUDO XVI, 134.

<sup>3</sup> *Lettres de Louis XII*, IV, 79.

<sup>4</sup> ROSCOE-BOSSI I, 29 ss., 42 ss. REUMONT, *Lorenzo II*, 361 ss. Nel 1483 egli ottenne anche l'arcivescovado d'Aix, ma, essendo in breve risultato che esso non era vacante, gli toccò la ricca abbazia di Passignano; cfr. V. LIENTARD, *Le pape Léon X, archevêque d'Aix (8-20 juin 1483)*, 1872.

<sup>5</sup> Cfr. le nostre notizie III<sup>a</sup>, libro I, 6.

<sup>6</sup> Cfr. ciò che dicemmo III<sup>a</sup>, Introduzione.

<sup>7</sup> BANDINI, *Bibbiena* 6. ROSCOE-BOSSI I, 52 s., 58 s.

vesti nella badia di Fiesole le insegne cardinalizie, il 22 marzo entrò in Roma, dove il dì seguente fu ricevuto da Innocenzo VIII.<sup>1</sup> Non senza preoccupazione Lorenzo de' Medici lasciò muovere alla volta della città mondiale, « sentina di tutti i mali », il giovane cardinale diacono di S. Maria in Domnica, che fino allora aveva tenuto una condotta pura e seria.<sup>2</sup> Ne è testimone la bella lettera piena di gravissimi avvertimenti e di prudenti regole di vita, che allora indirizzò al figlio.<sup>3</sup>

Fin dall'aprile 1492 la morte del padre richiamò a Firenze il cardinale diciassettenne, che nel luglio ritornò a Roma per pigliar parte al conclave. Allorquando, contro il suo desiderio,<sup>4</sup> vi fu eletto Alessandro VI, egli ritornò alla sua città natale, rimanendovi fino alla catastrofe del 1494, che lo costrinse a fuggire vestito di abito francescano. A lui, tanto viziato dalla fortuna, appressossi ora la vita colle sue durezza; ai giorni di lieto godimento succedettero i lunghi della vita agitata del profugo. Giovanni, come il fratello Piero, non abbandonò la speranza di riacquistare il perduto; coll'opera e col consiglio egli prese parte a tutti i tentativi fatti per ritornare la signoria alla sua famiglia. Falliti essi per tre volte, intraprese un grande viaggio attraverso la Germania, i Paesi Bassi e la Francia;<sup>5</sup> ritornatone nel maggio 1500, la mutata situazione politica gli fe' parere conveniente il trasferirsi a Roma. Ivi nel suo palazzo (Madama) presso S. Eustachio, ornato di antichità, statue, pitture e d'una scelta biblioteca, egli visse tutto dedito a quegli interessi letterari ed artistici, che erano tradizionali nella sua famiglia.<sup>6</sup>

Nell'anno 1503 avvenne la successione sul trono pontificio e la improvvisa morte di Piero de' Medici. Giovanni, capo ora della famiglia, non chiuse gli occhi alla visione che soltanto un cangiamento della situazione politica poteva recare ai suoi la riconquista della signoria in Firenze. In virtù del suo mecenatismo, della sua grande liberalità e cattiva economia finanziaria spesso trovossi in condizioni molto penose,<sup>7</sup> ma egli, malgrado tutte le difficoltà, confidava fermamente nella sua stella. È la fortuna quella che solleva uomini importanti: così consolava Giovanni i suoi: nulla può mancare ad essi, qualora non disperino di se stessi. Per quanto

<sup>1</sup> V. i nostri dati III<sup>4</sup>, libro I, 6.

<sup>2</sup> Cfr. la testimonianza di G. CORTESIO appo HERGENRÖTHER, *Regest. Leonis X*, I. V. anche FRANC. NOVELLUS, \* *Vita Leonis X* nel *Cod. Barber. lat.* 2273 (XXXII, 64), fol. 3<sup>o</sup>-4 (Bibl. Vaticana).

<sup>3</sup> Comunicata in III<sup>4</sup>, libro I, 6.

<sup>4</sup> Cfr. in nostri dati in III<sup>4</sup>, libro II, 1.

<sup>5</sup> Cfr. PASTOR, *Die Reise des Luigi d'Aragona*, 7.

<sup>6</sup> Cfr. ALBERTINUS 27; MICHAELIS nel *Jahrb. d. archäol. Instit.* VIII (1893), 119 ss.; MÜNTZ in *Mém. de l'Acad. de France* XXXV, 2; LANCIANI, *Scavi*, I, 145 s.

<sup>7</sup> RAPHAEL VOLATERR. nel *Cod. Vat.* 5875, fol. 22-23 (Bibl. Vaticana).

grande regnasse il vuoto nella sua cassa, egli non aiutava men generosamente eruditi, letterati, musici ed artisti. Ai Romani questa liberalità piaceva tanto quanto la dolcezza ed affabilità del cardinale di S. Maria in Domnica; egli era fra i membri più amati del Sacro Collegio.

Singolare fu la giocondità del cardinal Medici, che non l'abbandonò neanche nelle situazioni più brusche. Sebbene vivesse più mondanamente, in confronto con parecchi cardinali anziani, il figlio di Lorenzo distingueva per dignità e contegno.<sup>1</sup> Solamente verso la fine del pontificato di Giulio II il sole della fortuna, dopo lunghi anni foschi, ritornò a sorridere al duramente provato medico. Il 1° ottobre 1511 ebbe luogo la sua nomina a legato di Bologna e Romagna. Già prima il cardinal Medici aveva dato una prova di quanto confidasse nella sua stella, poichè durante la grave malattia di Giulio II nell'agosto 1511 fu nel numero di quelli che studiarono di ottenere la triplice corona.<sup>2</sup> La guarigione del papa annientò la speranza della dignità suprema, ma in compenso si aprì al cardinal Medici la prospettiva del ristabilimento della signoria di sua famiglia in Firenze. Dichiarandosi a favore del concilio scismatico di Pisa la Repubblica fiorentina buttò Giulio II dalla parte dei Medici. La sorte di questi dipendeva dai successi dell'esercito ispano-papale, presso il quale il cardinal Medici trovavasi come legato; la lentezza, che in tale qualità die' a vedere, non rispose sempre all'aspettativa del focoso pontefice della Rovere, ma egli riuscì tuttavia a giustificarsi talmente,<sup>3</sup> che rimase nel suo ufficio. Anche ora però dovette provare un'altra volta l'instabilità della fortuna. L'11 aprile 1512 segnò per l'armata ispano-papale la grave sconfitta presso Ravenna, ed il cardinal Medici in persona fu portato prigioniero a Milano, ove Giulio II gli mandò la facoltà di impartire la grazia ai numerosi Francesi, che chiedevano l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche. Così il prigioniero si vide ben presto circondato da supplicanti. Quando poi ebbe luogo un rovescio a sfavore dei Francesi, il cardinal Me-

<sup>1</sup> ROSCOE-BOSSI III, 39 ss., 42 ss.; REUMONT III<sup>1</sup>, 266. Le entrate del cardinale Medici nel 1500 importarono solo 6700 ducati (v. i nostri dati in III<sup>1</sup>, libro II, 9), 10,000 nel 1513 (SANUDO XVI, 28).

<sup>2</sup> V. III<sup>1</sup>, libro III, 6 in principio; cfr. anche SANUDO XII, 441 e la \* lettera di Vianesio Albergati, datata Burgos, 3 sett. 1511, al card. Medici, la quale fa sapere che, in occasione della malattia di Giulio II, in Ispagna, erano stati designati *papabili* i cardinali Riario e Medici (C. Strozzi, III, 151), Archivio di Stato in Firenze.

<sup>3</sup> Cfr. la \* lettera del card. Medici al Bibbiena, datata Faenza 5 ott. 1511 (lo giustifichi presso il papa, occorrere truppe), ed a Giulio II datata Faenza 24 ott. (è impossibile l'esecuzione del comando di muovere contro Bologna, come esporrà Marc'Antonio Colonna). C. Strozzi, VI; ivi l'abbozzo d'una \* lettera a Giulio II del 1° novembre coll'esposizione dei motivi del suo ritardo (Archivio di Stato in Firenze).

dici doveva venire trasportato in Francia, ma nuovamente verificossi la proverbiale fortuna del Medici, che, passando il Po, riuscì a sfuggire dai Francesi ed a raggiungere Bologna. <sup>1</sup>

Non furono necessarie molte osservazioni per rendere manifesto a Giulio II che soltanto mediante un cambiamento di governo a Firenze potrebbe porsi fine all'influsso francese nell'Italia centrale. Avvenuta la dichiarazione di guerra contro i Fiorentini, Giovanni de' Medici rimise il piede sul terreno della patria sua nel seguito del Cardona, e fu testimone del saccheggio di Prato, nel quale vanamente sforzossi per temperare il furore degli Spagnuoli. <sup>2</sup> Dopochè una rivoluzione incruenta ebbe ristabilito in Firenze la signoria dei Medici, il cardinale vi si recò il 14 settembre 1512. Sebbene egli e suo fratello Giuliano facessero tutto il possibile per guadagnare favore, la città rimase in agitazione e fermento <sup>3</sup> ed era stato appena scoperto un complotto per abbattere i Medici, che la morte di Giulio II costrinse il cardinale ad accorrere in somma fretta a Roma pel conclave, dal quale sortì papa.

Con rapidità senza esempio quell'uomo di 38 anni era salito alla dignità più eccelsa. Quale destino e quale fortuna! Esiliato, prigioniero, liberato, ora signore di Firenze e finalmente capo supremo della cristianità! Nessuna meraviglia che i letterati non potessero esaurirsi nel celebrare con carmi ed iscrizioni l'addomesticatore della fortuna, il figlio di questa dea. <sup>4</sup>

\* \* \*

Poichè era soltanto diacono, Leone X il 15 marzo 1513 ricevette l'ordinazione sacerdotale, il 17 l'episcopale. <sup>5</sup> Per riguardo all'imminente settimana santa l'incoronazione fu tenuta il sabato 19 marzo, festa di san Giuseppe, mentre, giusta l'uso, questa solennità doveva aver luogo sempre in una domenica. Non ostante il breve tempo di preparazione, quest'atto si svolse con molto splendore. Il cardinale Farnese pose sulla testa del nuovo capo supremo della Chiesa la tiara fabbricata appositamente a questo scopo e decorata con somma ricchezza di perle e pietre preziose. Stando ad antica tradizione, il papa in questa occasione soleva liberalmente concedere grazie, specialmente ai cardinali, ma questa volta le richieste

<sup>1</sup> V. i nostri dati III<sup>4</sup>, libro III, 7 in principio.

<sup>2</sup> V. le nostre notizie III<sup>4</sup>, libro III, 7.

<sup>3</sup> REUMONT III, 2, 55 s.; ROSCOE-BOSSI III, 174 ss. Il 17 ottobre 1512 Venezia nominò il cardinale Medici, Giuliano e Lorenzo de' Medici ed i loro eredi patrizi veneziani (*C. Stroz.* 339, fol. 112 nell'Archivio di Stato in Firenze).

<sup>4</sup> Nella vita di Leone tenne un posto particolare il numero « undici ». Una poesia in proposito presso MORONI XXXVIII, 36.

<sup>5</sup> PARIS DE GRASSIS presso RAYNALD 1513, n. 15.



furono tante di numero e sì smoderate, che Leone ridendo disse ai cardinali come essi non avevano che da prendere la sua corona e poi potrebbero da papi concedersi tutto ciò che desideravano. <sup>1</sup>

Il giorno seguente, nella funzione della domenica delle palme, Leone rifiutò l'uso della portantina, osservando che era tanto giovane da non abbisognare di tale aiuto. <sup>2</sup> Nella lavanda dei piedi del giovedì santo fece senso che il papa realmente baciasse i piedi dei poveri; questa cerimonia, diss'egli, deve compiersi in fatto e non soltanto in apparenza. <sup>3</sup> Eziandio a tutte le altre commoventi funzioni della settimana santa Leone prese parte con esatissima osservanza del rituale e grande raccoglimento religioso. La demolizione già molto progredita dell'antico S. Pietro rese impossibile l'usuale pontificale di Pasqua in questa basilica, nella quale il vento penetrava da ogni parte; fu scelta quindi la cappella Sistina e non a svantaggio della festa, poichè, come osserva il maestro delle cerimonie Paride de Grassis, in quel piccolo spazio meglio si spiegò la dignità papale. <sup>4</sup>

Il 1° aprile i Romani furono rallegrati dall'abolizione della gabella sul vino e sulla farina. <sup>5</sup> Il 4 aprile ebbe luogo il primo concistoro, in cui Paride de Grassis diventò vescovo di Pesaro; a tale cerimonia il papa comparve in mitra semplice senza pietre preziose. <sup>6</sup> Tutta la magnificenza invece fu messa in opera per la presa di possesso del Laterano; questa cerimonia si volle che venisse preparata convenientemente ed avesse luogo soltanto l'11 aprile, festa

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS in *Notices des mss. du Roi*, II, 574. \* Lettera di frate Anselmo, Roma 19 marzo 1513 (Archivio Gonzaga). SANUDO XVI, 73. PENNI appo CANCELLIERI 68. GORI, *Archivio* IV, 244. Datate dal giorno dell'incoronazione sono le lettere mediante le quali Leone X comunica la sua elezione alle autorità spirituali e civili, così per es. al vescovo di Mantova (originale nell'Archivio vescovile in Mantova), a Perugia (copia nella Biblioteca comunale Perugina), altre in HERGENRÖTHER, *Regest. Leonis X*, 1901-1902. Prima dell'incoronazione HERGENRÖTHER enumera solo 13 lettere, che cominciano col 13 marzo. La prima, datata dal dì stesso dell'incoronazione, manca in HERGENRÖTHER: vedila nell'App. n. 2, tolta dall'Archivio di Stato in Bologna.

<sup>2</sup> \* « S. D. N. Leo sive quia in gestatorio vehi nesciat aut non velit, ut dixit, cum sit iuvenis et ad labores aptus, praesertim ad gradiendum suis pedibus, non voluit in gestatorio portari, dicens pedibus semper ambulare velle, nisi quando aut suae personae aut rei divinae necessitas cogat, et sic pedibus venit usque ad capellam » (PARIS DE GRASSIS, *Diarium*, Bibl. Rossiana a Vienna ed Archivio segreto pontificio).

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS presso ROSCOE-HENKE II, 62; cfr. ROSCOE-BOSSI IV, 19.

<sup>4</sup> \* « Vere in cappella illa refulsit omnimodo maiestas, papalis, cum in S. Petro non nisi difficulter appareat maiestas, et melius esset, hic semper celebrare quam in S. Petro propter angustiam illius loci » (PARIS DE GRASSIS loc. cit.).

<sup>5</sup> *Regest. Leonis X*, n. 1991; cfr. *Mél. d'Archéol.* XXII, 275.

<sup>6</sup> PARIS DE GRASSIS, *Diarium*, Arch. segreto pontificio XII, 23.

di san Leone ed anniversario della cattura del papa presso Ravenna, al fine di cambiare in giorno di letizia questo di infausto.<sup>1</sup>

Furono fatti i più ampi preparativi per l'ornamento solenne delle strade; <sup>2</sup> tutto ciò che di antichità e d'arte poteva mettere in mostra la Roma di Raffaello dovè contribuire per rendere omaggio al mediceo. Il giorno tanto significativo della presa di possesso della chiesa vescovile dei papi (semplicemente detto *possesso*) doveva non soltanto aprire una nuova èra di splendore artistico, ma eziandio un periodo di pace. Dietro preghiera del Bibbiena<sup>3</sup> e del cardinale Luigi d'Aragona vennero sospese il 10 aprile le censure lanciate da Giulio II su Alfonso duca di Ferrara,<sup>4</sup> sì che questo principe potè partecipare alla festa coi vassalli della Chiesa in tutta la pompa della sua dignità ducale.

Allorchè il corteo, favorito dal più magnifico tempo primaverile, si fu ordinato giusta le prescrizioni del maestro di cerimonia Paride de Grassis, il papa fece la sua comparsa. Il duca di Ferrara gli condusse il cavallo da sella, di cui tenne le redini fino alla fontana della piazza di S. Pietro, succedendogli Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, Giovanni Maria da Varano signore di Camerino,<sup>5</sup> ed il nipote Lorenzo de' Medici.

Il corteo offrì lo spettacolo più splendido di cui Roma sia stata testimone dall'epoca imperiale.<sup>6</sup> Ne formavano la testa 200 lan-

<sup>1</sup> IOVIUS, *Vita Leonis X*, l. 3. RANKE (*Germ. und rom. Völker* 301) scambia possesso ed incoronazione. Le città dello Stato ecclesiastico furono richieste di mandare pel possesso il solito regalo (v. \* Breve a Perugia in data 29 marzo 1513 nella Comunale di Perugia).

<sup>2</sup> Cfr. \* lettera del Gabbionetta a Mantova, Roma 10 aprile 1513. Arch. Gonzaga in Mantova. Ibid. la \* lettera di frate Anselmo, Roma 19 marzo 1513.

<sup>3</sup> Ci narra la cosa l'autore ben informato del raro opuscolo *Risposta alla invectiva di D. Alphonso duca di Ferrara* (fol. A 4), che citeremo più in particolare nel capitolo IX.

<sup>4</sup> Leone X al duca Alfonso. Roma 10 aprile 1513 (*Regest. Leonis X*, edizione HERGENRÖTHER, nn. 2118-2119). Originale nell'Archivio di Stato in Modena.

<sup>5</sup> I due primi nominati qui sopra erano giunti a Roma il 7 aprile 1513. \* Diario d'un francese vivente a Roma, nel *Cod. Barb. lat. 3552* (Biblioteca Vaticana).

<sup>6</sup> Il *possesso* di Leone X è minutamente descritto da: 1. PARIS DE GRASSIS presso GATTICUS 382-385 (alcuni piccoli passi sono tralasciati dal GATTICUS quantunque non siano senza interesse. Così a p. 384, dopo *diruperunt*, secondo il manoscritto dell'Archivio segreto pontificio XII, 23, andrebbero aggiunte le seguenti parole: « et nisi pontifex cum suis palatinis stipendiariis obviasset, omnia consumpsissent »); 2. da J. PENNI, *Chronica delle magnifiche ed onorate pompe fatte in Roma per la creazione et incoronazione di P. Leone X*, P. O. M. (Roma 1513) incompleto presso CANCELLIERI, *Possessi* 67-84, intiero in ROSCOE-BOSSI V, 189-231; 3. dagli inviati veneti ed altri veneziani riprodotti in SANUDO XVI, 160 ss., 678 ss.; 4. da M. EQUICOLA, v. REUMONT-BASCHET, *Cath. de Médicis* 241-242. Insieme a questi testimoni oculari cfr. la descrizione di TIZIO presso FABRONIUS 270-274; IOVIUS, *Leo X*, l. 3; GUICCIARDINI XI, 4, e, dei recenti, REUMONT III 2, 56 ss.; GREGOROVIVS IV, 464 ss.; CASTELNAU II

cieri a cavallo insieme alla servitù bassa del papa e dei cardinali. Magnifica vista era offerta dai musici che venivano dietro e portavano la livrea papale — bianca, rossa e verde — con sul petto la divisa medicea. Spiccavano poscia gli stendardi dei dodici cursori pontifici, quelli dei tredici preposti ai rioni della città ed il vessillo dell'Università con dipintovi un cherubino fiammeggiante. Il grande gonfalone rosso di Roma con in oro le lettere S. P. Q. R. (*Senatus Populusque Romanus*) era portato da Giovan Giorgio Cesarini, cui seguivano il procuratore dell'Ordine teutonico col suo vessillo bianco, in cui risaltava una croce nera, Giulio de' Medici priore dei cavalieri di Rodi, portante egli pure la bandiera dell'Ordine in seta rossa con croce bianca; finalmente i gonfaloni del capitano generale e del gonfaloniere della Chiesa. Venivano poscia la scuderia pontificia, nove cavalli bianchi e tre mule bianche con coperture rosse ricamate in oro, i grandi scudieri vestiti in rosso ed i numerosi camerieri d'onore, due dei quali portavano infule tempestate di pietre preziose e perle, due altre tiare ornate con gemme ancor più di valore. Il brillante gruppo a cavallo dell'alta nobiltà romana e fiorentina faceva tornare alla memoria gran parte della storia medioevale d'Italia. Vi si vedevano i Colonna, gli Orsini, i Savelli, i Conti, i Santacroce, i Gaetani, i Medici, i Soderini, i Tornabuoni, i Salviati, i Pucci, gli Strozzi, tutti in abiti di gala con numeroso seguito smagliante. A questa sfarzosa cavalcata veniva dietro il corpo diplomatico; in primo luogo gli inviati delle provincie e città del dominio della Chiesa, poscia gli ambasciatori di Firenze, Venezia, Spagna e Francia; da ultimo, tra Iacopo Salviati ed il senatore di Roma, il rappresentante dell'imperatore. Al termine di questa cavalcata di secolari, nessuno dei quali portava armi, vedevasi, vestito in nero per la morte dello zio Giulio II, il duca d'Urbino ed il nipote di Leone, Lorenzo de' Medici.

Un quadro non meno variopinto e magnifico offriva la corte ecclesiastica pontificia: gli ostiarii, i tre suddiaconi apostolici con la grande croce dorata, poi la bianca chinea, che portava sulla schiena il tabernacolo col Santissimo Sacramento, sopra il quale dei cittadini romani sostenevano il baldacchino, mentre 25 palafrenieri procedevano ai lati con ceri in mano; immediatamente dopo veniva il sagrista con un bastone bianco in mano, un segretario ed un avvocato concistoriale. Svegliavano ricordi di tempi da lungo trascorsi i due prefetti marittimi che seguivano. Poi

341 ss.; MÜNTZ, *Raphaël*, 416 ss. e SCHULTE I, 197 ss. Sulle feste del secolo XVI in generale v. BURCKHARDT, *Gesch. der Renaissance* (herausgeg. von HOLTZINGER) 372. Di relazioni inedite mi servii inoltre della \* lettera, Roma 13 aprile 1513, del Gabbionetta (cfr. anche la \* lettera del cardinale S. Gonzaga, Roma 11 aprile 1513) e della \* Nota dell'ordine tenuto nel cavalchare a S. Janni a dì della coronatione di N.-S. a dì XI d'aprile 1513 in *C. Stroz.* 235, fol. 1, Archivio di Stato in Firenze.

e'erano la cappella papale, i chierici della Camera apostolica, gli avvocati concistoriali, il maestro del sacro Palazzo. Indi in tutto l'ornamento del loro vestiario sacerdotale cavalcavano circa 250 abbatì, vescovi ed arcivescovi nei loro paramenti carichi di oro, da ultimo i cardinali rigorosamente ordinati a seconda del loro grado, accompagnati ognuno da otto camerieri segreti. Tra i cardinali Gonzaga e Petrucci notavasi Alfonso di Ferrara in mantello ducale di broccato d'oro. Nelle sue pittoresche uniformi da parata la guardia svizzera — magnifiche figure in attitudine energica ed in armatura scintillante — annunziava l'approssimarsi del papa. Sotto un baldacchino sostenuto da cittadini romani, nel completo abbigliamento della sua dignità di sommo sacerdote, la tiara sfavillante di gemme sul capo, cavalcava egli lo stesso cavallo turco di color bianco, sul quale un anno prima era stato imprigionato dai Francesi nella sanguinosa battaglia presso Ravenna. Dopo il Santo Padre venivano immediatamente il camerlengo, parecchi camerieri, dei quali uno aveva da gettare fra il popolo monete d'oro e d'argento,<sup>1</sup> la grossa schiera dei protonotari; finalmente il macerico coll'ombrello del papa. Formavano la coda 400 cavalieri.

Immensa folla di popolo riempì tutte le strade che il corteo doveva toccare nella lunga via verso il Laterano, la così detta *via Papale*. Parve che la natura stessa prendesse parte alla gioia universale; era infatti una di quelle splendide giornate primaverili romane, in cui il sole irradiante dal cielo d'azzurro profondo investe tutto colla sua luce abbagliante.

Vicino al ponte S. Angelo era eretto un palco pei presidenti della comunità giudaica di Roma, davanti al quale il papa, conforme ad uso antico, si fermò per ricevere il rotolo della legge e rigettarne la falsa interpretazione.<sup>2</sup> Alla fine del detto pontes orgeva il primo arco di trionfo, su cui leggevasi l'iscrizione: « A Leone X, promotore dell'unità ecclesiastica e della pace tra i popoli cristiani ». Ove sboccava la via Giulia eravene subito un secondo e

<sup>1</sup> Iovius (*Vita Leonis X*, l. 3) dice che il papa avrebbe confessato essergli costata questa liberalità intiere botti d'oro. Secondo GUICCIARDINI (X, 4) tutte le spese importarono 100,000 ducati, secondo il SANUDO anzi 150,000 (XVI, 158). Frate Anselmo nella sua \* lettera a Mantova, Roma 1513, 12 aprile (Archivio Gonzaga), invece dà soltanto più di 8000. Questo dato è certamente troppo basso, come certamente troppo alti sono gli altri. Giusta il \* Registro di Leonardo di Zanobi Bartholini, fol. 26-26<sup>b</sup> (Archivio di Stato a Roma) le spese in occasione della incoronazione e del possesso importarono 45,369 ducati d'oro, tra cui « 1286 duc. a dipintori della incoronazione, 1737 duc. a Giuliano Leno et altri per le opere fece a S. Piero e a S. Janni per la incoronazione, 230 duc. a M. Antonio da S. Gallo et altri per lavoro di sopra ». Del resto una gran parte delle spese furono sostenute indubbiamente da privati, per es., dal Ghigi (cfr. *Arch. d. Soc. Rom.* II, 478).

<sup>2</sup> Sull'antichità di quest'uso v. I<sup>4</sup>, libro IV, 1 verso la fine.



numerosi altri seguivano sulla via verso la basilica del Laterano. In questa, dal portico fino all'altar maggiore, era stata costruita una tribuna alta circa 10 piedi, larga 20, in cui entrarono soltanto coloro che presero parte alla cerimonia. Dopochè nella sala del Concilio, nella cappella di S. Silvestro e nel « Sancta Sanctorum » furono compiute le solennità d'uso, si andò nel palazzo, dove fu servito un magnifico banchetto. Durante il ritorno cadde la notte e cominciò l'illuminazione delle case.

Le vie toccate dal corteo erano ornate ricchissimamente con tappeti operati, ricamati in oro, di seta e dipinti, con ghirlande di verde fogliame e di variopinti fiori, tutte le finestre gremite di spettatori, mentre il popolino stava in piedi ammassato davanti alle case e gridava incessantemente: « Leone, palle, palle ». Il clero basso della città per fare omaggio al nuovo capo della Chiesa si era messo accanto ad altari sfarzosamente decorati, che a determinati intervalli erano stati eretti in tutte le vie. In singolare contrasto con ciò stavano le statue antiche messe in mostra in parecchie case ed ancor più chiaro spiccava questo contrasto nei molti archi di trionfo, che « secondo l'antico uso romano » — come dice il Giovo — costituirono in questa solenne occasione l'ornamento principale della città. Subito nel primo, fatto erigere da Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto, castellano di Castel S. Angelo, sul ponte omonimo, vedevasi Apollo colla lira, ma insieme la consegna delle chiavi a san Pietro. Sull'arco dei mercanti fiorentini scorgevasi Cristo battezzato da Giovanni, poi i santi Pietro e Paolo, san Cosma e san Damiano, i santi protettori dei Medici, indi le armi e divise di questi, finalmente interessanti allusioni politico-ecclesiastiche. Di tali presentavane pure l'arco dello zecchiere pontificio Giovanni Zink: ivi tra altro erano raffigurati dei re che rendevano omaggio al papa ed una seduta del concilio Lateranense colla scritta: « Tu terminerai il concilio e sarai detto riformatore della Chiesa ».

I ricchi banchieri avevano eretto gli archi più artistici, superati tutti da quello di Agostino Chigi presso la sua casa nella via del Banco di Santo Spirito, coll'iscrizione: « A Leone X, fortunato restauratore della pace ». In conformità col senso mondano del Chigi, v'erano rappresentate quasi esclusivamente figure pagane: Apollo, Mercurio, Pallade, ninfe, centauri. A lettere d'oro vi si leggeva la satira, divenuta in breve famosa, relativa ai tempi di Alessandro VI e di Giulio II, la quale diceva insieme ciò che gli umanisti attendevano da Leone X: « Un tempo dominò Venere, poi seguì il dio della guerra; ora, Minerva augusta, comincia per te il tempo ».

Il celebre orefice Antonio di S. Marino vi diede una risposta corrispondente al sentimento di Roma resasi mondana, avendo esposta alla sua casa una statua di Venere coll'iscrizione: « Marte

ha regnato, gli è succeduta Pallade, ma sempre regnerà Venere ». <sup>1</sup>

Sotto altre statue leggevansi anche versi italiani. <sup>2</sup> Sull'arco del chierico di camera Fernando Pozzetto, nella piazza di Parione, erano raffigurati Perseo, Apollo, Mosè, Mercurio e Diana, più la scena del cardinal Medici salvato nella battaglia presso Ravenna. Nessuno prendeva scandalo di questa pacifica vicinanza di paganesimo e cristianesimo. Un vescovo, quei che fu poi cardinale Andrea della Valle, decorò il suo arco di trionfo esclusivamente con statue antiche: Apollo, Bacco, Mercurio, Ercole, Venere. Il maggior numero di statue antiche aveva messo in esposizione alla sua casa un patrizio romano, Evangelista de Rossi. Numerose erano le iscrizioni che celebravano Leone X siccome il fautore dei dotti. Un arco di festoni sulla via Pellicceria, portava l'iscrizione: « Il destino s'è compiuto ». La casa dei Sauli, famiglia genovese di cambiavalute, aveva eretto un arco sommamente artistico, dal quale sortiva un fanciullo che recitava versi latini; un'iscrizione dell'arco designava il nuovo papa siccome la stella della desiderata quiete.

In quel giorno d'onore per Leone X osservaronsi anche altrove nelle più svariate iscrizioni ed emblemi delle allusioni all'amore per la pace del neo-eletto, del quale aveasi ferma convinzione che eziandio nella sua alta posizione avrebbe larghissimamente praticata la mansuetudine e moderazione da lui fino allora addimstrate. La impetuosità e ruvidezza di Giulio II erano ancora tanto ricordate da tutti, che senza particolare fatica il fortunato successore risplendeva nella luce di grande popolarità. Gli umanisti, pei quali fin da cardinale il nuovo pontefice era stato un protettore ed amico, annunziavano alto da tutte le parti che ormai il secolo di ferro aveva ceduto a quello d'oro. Leone X ebbe senza dubbio la volontà di rispondere a tali aspettative e di addimstrarsi il più liberale di tutti i patroni, ma anche nel campo ecclesiastico e politico egli nel principio del suo governo parve caldamente anelante a rispondere alla buona opinione che si aveva di lui. Di già ai 29 di marzo 1513 Giulio de' Medici, nipote del papa e col Bibbiena più di tutti iniziato nei misteri della politica, annunciava al fratello di Leone, Giuliano, residente a Firenze, come Sua Santità si studierebbe avanti tutto di dare alla cristianità vuoi ecclesiasticamente, vuoi politicamente, la tanto necessaria pace. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> I versi *Olim habuit Cypria sua tempora* sono di M. Ant. Casanova. Cfr. F. VOLPICELLA, *Heroica M. A. Casanovae* (rara pubblicazione per nozze), Napoli 1867, 15 e 37. Quale importanza dessero i contemporanei alle iscrizioni del possesso risulta da FR. NOVELLUS, \**Vita Leonis X* nel *Cod. Barb. lat. 2273* fol. 61 della *Bibl. Vaticana*.

<sup>2</sup> PENNI appo CANCELLIERI 77.

<sup>3</sup> \*Lettera di Giulio de' Medici a Giuliano, Roma 29 marzo 1513, presso NITTI II, n. 1.

Comporre lo scisma pisano, impedire nuove guerre in Italia, conservare lo Stato della Chiesa e, se possibile, unire i principi cristiani a difesa contro i Turchi, le erano queste grandi decisioni, il cui adempimento esigeva veramente una forza quasi sovrumana. Il futuro doveva decidere se il papa mediceo sarebbe l'uomo a proposito.

I primi passi di Leone X parvero proprio fatti per confermare la buona opinione del suo amore per la pace, come pure della sua prudenza e magnanimità. Il rigore, con cui a Firenze fu repressa la congiura del Boscoli contro la signoria medicea, non fu secondo il suo sentimento. Gli storici Giovio e Nerli sono d'idea che il papa avrebbe perdonato ai colpevoli qualora il governo fiorentino non ne avesse fatta seguire l'esecuzione capitale subito dopo la condanna. Riuscì invece a Leone X di ottenere la liberazione degli altri incarcerati.<sup>1</sup> Mediante magnanimità furono riconciliati i più accesi nemici dei Medici, i Soderini. Il papa fece venire a Roma Pietro Soderini vivente in esilio a Ragusa ed insieme lo rimise in possesso dei beni confiscatigli.<sup>2</sup> Allo scopo di metter fine pel futuro ad ogni animosità fu progettato il matrimonio d'un Medici con una Soderini.<sup>3</sup> Leone X cercò di guadagnarsi anche il turbolento Pompeo Colonna impartendogli perdono e ristabilimento nelle sue dignità. In Roma parlavasi già di completa riconciliazione cogli Este ed i Bentivogli; una commissione di cardinali trattava cogli uni e cogli altri e nel giugno la pace era già conclusa coi Bentivogli.<sup>4</sup>

Magnanimo e mite fu il contegno di Leone X coi cardinali scismatici. I loro capi, Carvajal e Sanseverino, erano stati imprigionati dai Fiorentini e poscia, dietro ordine del papa, condotti alla città dell'Arno, dove un messo speciale recò loro l'assicurazione che Sua Santità farebbe prevalere la grazia alla giustizia e largirebbe perdono e restituzione nella condizione primiera qualora essi ne offrissero la possibilità mediante la loro sottomissione: condizione di ogni ulteriore trattativa essere che, riconoscendosi legittimamente deposti, si astenessero dal portare le insegne della dignità cardinalizia. Francia, Giovan Giordano Orsini e Fabrizio

<sup>1</sup> IOVIUS, *Vita Leonis X*, I. 3. Cfr. NERLI VI, 123-124.

<sup>2</sup> SANUDO XVI, 269 s.; NARDI 272. Cfr. RAZZI, *Vita di P. Soderini* 85, 127 s.

<sup>3</sup> In principio Lorenzo de' Medici doveva sposare una nipote di P. Soderini (SANUDO XVI, 57; VILLARI, *Machiavelli* II<sup>2</sup>, App. 16), ma si lasciò cadere questo progetto ed infine colla predetta si sposò Luigi Ridolfi, figlio di Contessina, sorella del papa (NERLI VI, 124; NARDI II, 32).

<sup>4</sup> SANUDO XVI, 147-148, 152, 153, 179, 188, 337 s., 385. *Regest. Leonis X*, nn. 2833, 3155, 3559 \* Breve a Bologna 20 giugno 1513 nell'Archivio di Stato in Bologna. Su posteriori sforzi per la pace fatti da Leone a Bologna v. i brevi del 19 e 20 agosto 1513, mancanti in HERGENRÖTHER, presso FANTUZZI IV, 235 s.

Colonna interposero calde suppliche per gl'infelici, ma i cardinali Schinner, Remolino e Bainbridge, come pure l'inviato spagnuolo Girolamo di Vich, furono energicamente contrari ad ogni perdono; — il papa tuttavia rimase fermo nel suo sentimento conciliativo, insistendo soltanto sulla sottomissione e ritrattazione da parte dei colpevoli. Una speciale commissione di cardinali doveva determinare le condizioni più particolari. Poichè gli scismatici sulle prime non vollero saperne di conciliarsi, le trattative divennero molto difficili.<sup>1</sup>

Difficoltà molto più grandi ancora s'offersero contro le mire pacifiche di Leone X in fatto di politica.

Fin nei primi giorni dopo la elezione dicevasi in Roma che il nuovo pontefice avrebbe mandato legati per la pace all'imperatore, in Francia, Spagna, Inghilterra ed a Venezia.<sup>2</sup> Pare infatti che Leone X sia stato tutto dominato da simile piano, poichè ancor prima della sua incoronazione egli ne parla nei brevi, coi quali cercò di riconciliare Sigismondo re di Polonia col gran maestro Alberto di Brandenburg ed in cui si fa pure parola del pericolo turco, che dovrebbe crescere ancor più per le lotte dei cristiani tra di loro.<sup>3</sup> Leone X doveva tra poco sperimentare che nessuno dei principi europei pensava a prestare orecchio agli ammonimenti di pace del pontefice.

Il pericolo maggiore per la quiete d'Europa era minacciato da parte dell'ambizioso re di Francia Luigi XII, deciso a fare di tutto per vendicare la sconfitta del 1512 e riacquistare la splendida Milano. A tale scopo il 23 maggio 1513 il re francese conchiuse a Blois colla Repubblica veneta una lega offensiva, per cui i Veneziani obbligaronsi ad entrare in campo per la metà di maggio con un esercito di 12,000 uomini, mentre i Francesi irromperebbero alla stessa data nell'Italia superiore: le armi non dovevano deporsi fino a che i Francesi non fossero venuti in possesso della Lombardia ed i Veneziani non avessero riacquistato tutto ciò che prima della lega di Cambrai avevano posseduto in terra ferma.<sup>4</sup>

Conforme al suo carattere risoluto ed impetuoso, Giulio II aveva risposto al distacco dei Veneziani dalla Lega Santa ed al loro accordo colla Francia collè più forti rappresaglie. Non così Leone X, amante della pace, prudente e riflessivo. Per quanto egli pure sentisse vivamente il male che la Francia aveva recato alla sua famiglia ed a lui stesso, tuttavia, giunto alla suprema dignità, egli sulle prime non volle prendere alcun partito. Allorchè gli inviati impe-

<sup>1</sup> SANUDO XVI, 58, 72-74, 158, 179, 295, 307, 308, 331; GUICCIARDINI XI, 4; ZURITA X, 58, 74.

<sup>2</sup> SANUDO XVI, 48.

<sup>3</sup> Il breve del 16 marzo 1513 al gran maestro Alberto di Brandenburg presso JOACHIM I, 223-224.

<sup>4</sup> DUMONT IV, 1, 182 s. Cfr. SANUDO XVI, 119, 121 s., come pure 125 e 284 s. intorno alla pubblicazione il 22 maggio.



riale e spagnuolo nei primi giorni del pontificato gli fecero conoscere l'imminente piega delle cose, e chiesero un'aperta dichiarazione contro la Francia con vigoroso aiuto alla lega mediante denaro e truppe, Leone X rispose di non essere diventato papa per far guerra, ma per stabilire la pace: pensare di impiegare il tesoro del suo predecessore a difesa dello Stato della Chiesa e per la guerra turca. Invano l'ambasciatore spagnuolo in un successivo colloquio ricordò i doveri della riconoscenza verso il suo signore per avere ristabiliti i Medici a Firenze: il papa rifiutò l'aiuto richiesto di 10,000 ducati.<sup>1</sup> A vece di dichiararsi apertamente contro Francia e Venezia, egli piuttosto fece il tentativo di stornare le due potenze dalla guerra con trattative amichevoli. Di già nel breve, composto dal Bembo, con cui Leone X comunicava la sua elezione al Doge, egli aveva espressa la sua speranza nella pace.<sup>2</sup> A Francesco Foscari, inviato veneto a Roma, assicurò il suo amore a questa repubblica, con calore però mettendo in guardia dall'azzardosa lega colla Francia. L'ambasciatore sulle prime negò tondo l'esistenza di un'alleanza franco-veneziana, ma quando in seguito, il 13 aprile 1513, Leone X si rivolse per spiegazioni a Pietro Bibbiena, nuovo nunzio in Venezia, l'ambasciatore veneto fece allora i primi accenni d'una lega esistente fra i due Stati e, quantunque non avesse avuto il coraggio di comunicare intera la verità al papa, notò tuttavia apertamente quanto dispiacesse a costui l'imminente assalto dei Francesi su Milano. L'ambasciatore compendia la sua opinione sull'attitudine di Leone dicendo, che rimarrà neutrale per vedere chi sarà favorito dalla fortuna militare. Malgrado gli sforzi degli ambasciatori spagnuolo ed imperiale, nonchè del cardinale Schinner, di tirare dalla loro Sua Santità, questa, così fa sapere il Foscari addì 18 aprile, rimarrà neutrale: veramente però non gli piacerebbe vedere i Francesi in Italia.<sup>3</sup>

Dal canto suo Luigi XII fece di tutto per tirare a sè Leone X. A tal fine si rivolse al fratello del papa, Giuliano de' Medici, facendogli capire quanto sperasse che Leone non s'opporrebbe al suo passo contro Milano; in tal caso egli non allargherebbe ulteriormente la sua marcia di conquista, anzi lascierebbe al capo supremo della Chiesa la mediazione per la pace. Giuliano, che stava per la Francia, appoggiò la richiesta di Luigi XII, ma Leone si mostrò molto più riservato. Egli non reputò opportuno opporsi recisamente al re, e dapprima con amichevoli rimostranze cercò piuttosto di distorlo dal suo proposito bellicoso, poi, mediante pro-

<sup>1</sup> SANUDO XVI, 72, 73, 129, 133.

<sup>2</sup> SANUDO XVI, 50-51. Cfr. App. n. 3.

<sup>3</sup> SANUDO XVI, 130, 133, 148, 153, 159, 170-171, 172-173, 179. Sull'invio di Pietro Bibbiena a Venezia v. PIEPER, *Nuntiatoren* 48 s. Cfr. MAZZUCHELLI II 2, 1203.

messa di futuri vantaggi, di indurlo a differire almeno la sua campagna. Ma Luigi XII non prestò fede alle promesse del papa: conobbe chiaramente che in realtà quegli cercava di mandare a monte l'occupazione di Milano da parte dei Francesi.<sup>1</sup> Riuscitogli di combinare colla Spagna un armistizio per la durata d'un anno<sup>2</sup> relativamente al teatro della guerra in Italia, si fece più ardente che mai la brama di Luigi XII di riacquistare la fama perduta. Oltre a ciò le condizioni di Milano s'erano spiegate in modo, che parvero invitare la Francia all'assalto. Il fiacco, leggero duca Massimiliano Sforza era tanto poco maturo alla situazione che il cronista Prato ripete la sentenza biblica: « Guai al paese che ha un re fanciullo ». <sup>3</sup> Gli Svizzeri, come gli Spagnuoli, sui quali si appoggiava il duca, per le loro angherie si erano resi talmente odiati, che molti desideravano il ritorno del dominio francese. <sup>4</sup>

Di fronte al pericolo che lo minacciava, il duca di Milano cercò aiuto tanto presso gli Svizzeri, quanto presso Leone X. I primi, a dispetto delle lusinghe di Francia, rimasero dalla sua parte anche perchè difficilmente potevano sperare di ottenere da qualsiasi altro signore di Milano i denari promessi. <sup>5</sup> Molto più difficile era ottenere aiuto dal papa ancor sempre indeciso. All'uopo nell'aprile venne mandato a Roma l'abilissimo Girolamo Morone, che con eloquenti parole rilevò doversi agire ed agire con serietà, se non dovevano rimanere sterili i molti sforzi di Giulio II a favore della « libertà d'Italia » e mettersi in forse tutto quanto s'era ottenuto. Morone richiamò inoltre l'attenzione sul fatto che Parma e Piacenza cadrebbero nelle mani della Francia qualora si abbandonasse Massimiliano Sforza. Le due città dopo la morte di Giulio II erano state occupate per Milano dal Cardona, vicerè spagnuolo di Napoli; Leone X ne ottenne la restituzione solo ai primi di maggio del 1513. <sup>6</sup>

Le osservazioni del Morone furono sostenute dall'inviato dell'imperatore, che coi più neri colori dipinse il pericolo della preponderanza francese, la quale nascerebbe necessariamente dalla conquista della Lombardia. Morone non cessava di rilevare che solo il papa poteva recare aiuto non potendosi più contare sulla Spagna: essere in sua podestà aprire il tesoro di Giulio, compensare gli Svizzeri ed in tal guisa salvar Milano. Un antico nemico di Fran-

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XI, 4; SADOLETI, *Epist. pontif.* nn. 10 ed 11. *Regest. Leonis X*, n. 2348; ROSCOE-BOSSI IV, 32; NITTI 14; WIRZ, *Filonardi* 10 s.

<sup>2</sup> L'ambasciatore spagnuolo a Roma in principio negò l'armistizio: v. SANUDO XVI, 179.

<sup>3</sup> PRATO 309.

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XI, 4.

<sup>5</sup> DIERAUER II, 424.

<sup>6</sup> SANUDO XVI, 49, 58, 68, 72, 129, 179, 223, 225, 259. *Regest. Leonis X*, nn. 2421 a 2423. BALAN V, 497.

cia, il cardinal Schinner, che allora molto valeva presso Leone X,<sup>1</sup> accennava alla potenza delle milizie svizzere ed anzitutto alla necessità di tener alta la reputazione papale.<sup>2</sup>

Leone X avrebbe differito volentieri la sua decisione, ma un nuovo raggruppamento delle potenze pose fine agli indugi.

Il 5 aprile 1513 venne conclusa a Malines una lega santa tra l'imperatore Massimiliano ed Enrico VIII re d'Inghilterra, di cui furono detti partecipi Leone X e Ferdinando di Spagna. La Francia doveva venir assalita da quattro parti e, mediante completo smembramento, messa in condizioni di non più turbare la pace d'Europa.<sup>3</sup>

Pur dopo la costituzione di questa poderosa lega antifrancese Leone X per un po' di tempo tenne in apparenza un contegno affatto neutrale e per quanto gli ambasciatori imperiale e spagnuolo lo esortassero ad accedere alla lega di Malines, egli persistette tuttavia a non dichiararsi apertamente.<sup>4</sup> Ma la condizione delle cose spingeva irresistibilmente ad una decisione: già l'esercito francese destinato all'invasione era accampato al piede delle Alpi ed a Leone X non potè sfuggire il pericolo di rimanere completamente isolato. Il modo con cui finalmente si decise è molto significativo per la sua politica.

Lo storico Paolo Giovio descrive nel modo il seguente contegno di Leone X in quell'importante momento.<sup>5</sup> Il papa, quantunque, come suole avvenire coi nuovi regnanti, non avesse ancora sviluppato il suo programma politico, comprese che dovevasi proseguire oltre nella strada che dopo matura e seria riflessione il suo predecessore aveva battuto. Così era necessario sostenere ad ogni costo in Milano il duca Massimiliano Sforza ricollocatovi da Giulio II: sembrò inoltre utile ed onorevole per la Santa Sede l'alleanza coi valorosi, fedeli e giusto allora vittoriosi Svizzeri « difensori della libertà ecclesiastica ». Ma, pur professandosi in questo momento in maniera ufficiale continuatore della politica di Giulio II, Leone X credette tuttavia di dovere osservare un certo tal quale riserbo, non offendendo pubblicamente alcuno e non perdendo il titolo di mediatore di pace conveniente ad un papa. Perciò egli da una parte sforzossi di ottenere, che i nemici di Francia non perdessero il coraggio, ma volle dall'altra evitare l'apparenza di grande asprezza contro i Francesi, potenti sia per loro propria forza, sia per l'alleanza con Venezia, specialmente perchè nessuno poteva prevedere come andrebbe a disegnarsi la situazione sul

<sup>1</sup> Cfr. la relazione di P. Falk nell'*Anz. für schweizer. Gesch.* 1892, 375.

<sup>2</sup> IOVIUS, *Hist.* XI, 160-161. SANUDO XVI, 188, 191, 216, 217. *Miscell. d. stor. ital.* II, 311, 322; III, 28 ss.

<sup>3</sup> DUMONT IV I, 173 ss. BERGENRÖTH II, n. 97. HENNE I, 330 ss.

<sup>4</sup> SANUDO XVI, 223, 225, 227, 270, 292, 295, 305.

<sup>5</sup> IOVIUS loc. cit. 161 e *Vita Leonis X*, I, 3.

teatro della guerra. Non accennata dal Giovio, ebbe però sicuramente grande influenza sull'atteggiamento di Leone X la continuazione dello scisma in Francia: se questo lo costringeva a non abbandonare la via segnata dal suo antecessore, il dovere di ristabilire l'unità ecclesiastica invitavalo invece a non tagliare tutti i ponti colla Francia.

Da queste considerazioni derivò il partito di rimanere colla Lega Santa e di pagare i denari necessari per compensare i mercenari svizzeri al servizio di Milano, che così venne salvato. Con quale premura però anche ciò facendo il papa si desse pensiero non era più possibile. Così, pur tenendo fermo agli accordi politici perchè non gli sfuggisse la prospettiva di un accordo colla Francia ci è rivelato dal fatto, che questo aiuto pecuniario fu concesso affatto segretamente. Pel caso che tuttavia venisse conosciuto — ufficialmente la sovvenzione fu rifiutata — si aggiunse la clausola che 20,000 ducati erano stati dati come pensioni a cospicue persone e gli altri 22,000 come saldo degli stipendi arretrati dovuti agli Svizzeri.<sup>1</sup>

Il contegno del papa fa vedere chiaramente quanto volentieri anche ora egli avrebbe assunto una posizione di aspettativa; ma non era più possibile. Così, pur tenendo fermo agli accordi politici conclusi dal suo predecessore, Leone X non aderì pubblicamente alla nuova lega antifrancese, anzi evitò con ogni cura tutto quello che potesse troppo amareggiare i Francesi ed i Veneziani.<sup>2</sup>

\* \* \*

I Francesi, conoscendo che la cosa dipendeva in prima linea da pronta azione, avevano aperte le ostilità nel maggio, avanzando con un esercito di 14,000 uomini contro Asti ed Alessandria, mentre contemporaneamente i Veneziani s'avvicinavano da oriente. Massimiliano Sforza trovossi in sommo pericolo perchè gli Spagnuoli rimasero inerti e, chiuso in Novara, sembrò perduto, quando uno splendido fatto d'armi degli Svizzeri diede un'altra piega alle cose. In aperta campagna presso Novara, la mattina del 6 giugno 1513, con eroico disprezzo della morte essi assalirono l'armata francese, che aveva forze superiori, e la batterono completamente, sicchè

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XI, 4. IOVIUS (*Vita Leonis X*, l. 3) riporta 25,000 ducati; SANUDO (XVI, 307-308) soli 20,000. Dalle relazioni qui spogliate dell'ambasciatore veneto risulta che la piega presa e ufficialmente negata (SANUDO XVI, 331, 354, 356-357, 364) fu nota solo il 25 maggio. Il primo indizio che Leone intendesse rimanere colla Lega è l'istruzione, mandata a Bologna il 19 maggio, di prestare aiuto agli imperiali in Verona, cui seguirono il 23 e 31 maggio simili istruzioni a favore degli Spagnuoli ed imperiali (v. *Regest. Leonis X*, nn. 2726, 2807, 2918). Circa le pensioni pontificie nella Svizzera v. WIRZ, *Filonardi* 15 s.

<sup>2</sup> IOVIUS, *Vita Leonis X*, l. 3. *Lettres de Louis XII*, IV, 114.



il resto dei nemici fuggì a Torino, poi al di là del Cenisio. Allora mediante danaro le città lombarde comprarono la grazia del duca, mentre i Veneziani ritiraronsi verso oriente. Anche Genova andò perduta pel partito francese, poichè gli Adorni lasciarono spontaneamente la città, dove fu eletto doge l'amico di Leone Ottaviano Fregoso.<sup>1</sup>

Quando, la sera del 10, giunse a Roma la prima notizia della battaglia presso Novara, tutti i nemici di Francia giubilavano: s'accesero fuochi di festa e per le strade risuonò il grido: « Giulio II! ». <sup>2</sup> Il cardinal Schinner fe' suonare le campane della sua chiesa titolare, <sup>3</sup> ma non abbiamo notizia alcuna che il papa abbia festeggiata la vittoria, <sup>4</sup> e sebbene uno de' suoi consiglieri più influenti, Bernardo Bibbiena, passasse ora totalmente al partito antifrancese <sup>5</sup> e questo tutto facesse per attirare a sè il capo della Chiesa, Leone X sul principio rimase nel suo contegno di attesa e più neutrale. L'ambasciatore imperiale voleva aiuto per umiliare Venezia: Enrico VIII espose anzi il desiderio che Leone accedesse alla lega anglo-imperiale e passasse con forze militari al di qua delle Alpi, <sup>6</sup> ma il papa, al contrario, dichiarò che nella sua posizione di padre della cristianità doveva astenersi dal prendere apertamente una parte e nelle sue felicitazioni esortò i vincitori alla mitezza ed alla pace, più necessaria che mai in vista del crescente pericolo turco. Per tutte le direzioni corsero lettere conciliative del pontefice ed anche colla Francia, contro la quale non era ancora uscito pubblicamente, egli cercò di riavere contatto. Il 17 giugno l'ambasciatore veneto annunciava che il papa non intraprenderebbe ostilità alcuna contro Venezia, che anzi, in causa del pericolo turco, egli pensava ad unire l'Italia: la sconfitta dei Francesi però avergli arrecato gioia. <sup>7</sup> Che quest'ultimo particolare sia vero, non è da mettere in dubbio ed è anche molto comprensibile, poichè l'umiliato re dei Francesi ora

<sup>1</sup> IOVIUS, *Hist.* XI, 167; GUICCIARDINI XI, 5. Intorno alla battaglia nei pressi di Novara v. GISI 108 s. e DIERAUER II, 428 s., ove trovasi una buona rassegna delle relazioni su questa memoranda battaglia.

<sup>2</sup> Narra espressamente il fatto Gabbioneta in un \* dispaccio, Roma 10 giugno 1513 (Arch. Gonzaga in Mantova). Cfr. SANUDO XIV, 369, 384.

<sup>3</sup> STETTLER I, 491.

<sup>4</sup> Le « magnifiche feste » del papa di cui parla GREGOROVIVS (IV, 472) esistono solo nella ricca fantasia di questo scrittore. Paride de Grassis, il grande nemico dei Francesi, le avrebbe certamente menzionate qualora avessero avuto luogo. Il \* Diario di un francese vivente a Roma nel *Cod. Barb., lat. 3552* (Bibl. Vaticana) nulla dice di tali feste. Altrettanto il neerlandese Cornelio de Fine nei suoi \* *Appunti* (Nazionale di Parigi).

<sup>5</sup> Quest'importante notizia trovasi in una lettera di V. Lippomano presso SANUDO XVI, 384.

<sup>6</sup> V. le relazioni di Carpi presso ULMANN II, 459 (Archivio di Vienna).

<sup>7</sup> SANUDO XVI, 385, 399. Le lettere ai vincitori in BEMBI *Epist.* III, 1, 2, 3, 4; IV, 1. Cfr. *Regest. Leonis X*, n. 3144 e Wirz, *Filonardi* 17.

era costretto a cercare la riconciliazione con Roma e ad abbandonare gli scismatici.

Di fatto la prima conseguenza della vittoria di Novara fu la fine dello scisma, la sottomissione dei cardinali ribelli e finalmente l'accessione della Francia al concilio Lateranense.

Subito all'inizio della continuazione di questo sinodo Leone X aveva addimostrata la sua ferma volontà di rimuovere lo scisma non col rigore, ma colla maggior possibile mitezza. Allorchè infatti nella sesta sessione, tenuta il 27 aprile 1513, il procuratore Mario de Perusco lesse la citazione dei prelati assenti e propose un procedimento contro la prammatica francese, il papa, per riguardo a Luigi XII, rimandò la decisione. Nella settima sessione del concilio (17 giugno) l'ottava fu rinviata al novembre con particolare riguardo agli impedimenti fatti valere dai prelati francesi per la loro comparsa ed insieme il papa solennemente dichiarò che intendeva mandare legati alle potenze cristiane per comporre la pace. Nella stessa occasione, prima di ciò, il segretario del concilio aveva letta una dichiarazione, sottoscritta di loro propria mano da Bernardino Carvajal e Federico de Sanseverino, che espressamente non davansi il titolo di cardinali, in cui rigettavano il sinodo Pisano, riconoscevano legittimo il Lateranense e chiedevano perdono.<sup>1</sup>

Lunghe trattative<sup>2</sup> erano precedute prima che si ottenesse questo risultato. La commissione cardinalizia aveva deferito la decisione della faccenda al papa, il quale propendette per la conciliazione ed il perdono nel caso che gli scismatici confessassero la loro colpa e chiedessero venia, alle quali condizioni essendo costoro disposti il Sacro Collegio quasi unanime decise di concedere il perdono. Soli l'inglese Bainbridge e lo svizzero Schinner stettero pel rifiuto dell'assoluzione, sostenuti in questo dall'ambasciatore spagnuolo ed imperiale. Da parte di costoro ricordavasi il rigore di Giulio ed insieme rappresentavasi al papa come la reintegrazione dei rei recherebbe danno all'autorità della Santa Sede e darebbe un brutto esempio per l'avvenire. Leone X tuttavia rimase del suo parere, e non a torto sperò di togliere la scissura e di riconciliarsi colla Francia piuttosto colla clemenza che col rigore. Nell'ultima sessione decisiva lo Schinner si buttò ai piedi del papa pregandolo di poter lasciare la Corte non volendo aver comunione alcuna coi ribelli, ma il papa e la maggioranza dei cardinali fu-

<sup>1</sup> RAYNALD 1513, nr. 24, 43. SANUDO XVI, 359 s., 400. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 562, 566 s., 570 s. GUGLIA, *Studien* 19. V. anche nell'App. 5 la \*relazione di Gabbioneta addì 17 giugno 1513 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>2</sup> Cfr. SANUDO XVI, 361, 369; IOVIUS, *Hist.* XI, 191; GUICCIARDINI XI, 6; \*lettere del Gabbioneta, Roma 8 maggio e 17 giugno 1513, nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

rono d'idea che il bene della Chiesa esigesse la concessione dell'assoluzione pur salvando l'onore della Santa Sede. <sup>1</sup> Si fissò che gli scismatici entrerebbero in Roma di notte senza insegne cardinalizie, si recherebbero difilati al Vaticano e la seguente mattina quali semplici ecclesiastici chiederebbero perdono in concistoro. <sup>2</sup>

E così fecesi il 27 giugno. Tutta la Corte e molti curiosi si erano dati convegno all'inusitato spettacolo, <sup>3</sup> terribile umiliazione pel superbo Carvajal: egli, come narra un teste oculare, tremava per tutto il corpo dalla commozione. <sup>4</sup> Prima di tutto il papa con severe parole rinfacciò ad ambedue i loro falli, rilevò la necessità d'una pena e poscia sottopose loro una formola d'abiura del seguente tenore: « Noi, Bernardino Carvajal e Federico Sanseverino, un tempo ottenebrati dalla nebbia dello scisma, ora illuminati dalla luce di grazia divina, ben riconoscendo i lacci dello scisma nel quale persistemmo, dopo lunga, matura riflessione ci siamo decisi, ed a cautela rinunziando affatto a tutte e singole le protestazioni che fino ad ora facemmo sia in segreto, sia davanti a notaio e testimoni e che noi vogliamo considerare siccome qui inserite nel loro tenore e colle loro clausole, quasi fossero riferite parola per parola, di nostra libera e spontanea volontà e non per timore, trovandoci in luogo appieno sicuro ed in completa libertà, sotto la

<sup>1</sup> Con qual rigore Leone X tenne fermo su questo punto, risulta dal seguente passo del Diario di PARIDE DE GRASSIS, che manca presso il RAYNALD: \* « Et simul tandem nos duo consultavimus super ceremoniis agendis in hoc actu, quas omnes voluit quod ego visitans eos nomine S. S<sup>us</sup> indicarem eisdem scismaticis, qui si ipsi non vellent obedire, quantum ipse eisdem praecepit, nec etiam admitterentur ad gratiam restitutionis et veniae. Itaque exequutus iussa inveni eos duos ad nonnulla facienda, super quibus pontificem orabant, ut eis aequaliter deferret et non pateretur ipsos quodammodo vituperari, maxime ut absque birreto rubeo et absque rochetto et absque caputio, quod papaficum vocant, et quod in eo habitu per omnes salas sive aulas palatii pontificalis procederent, et quod non nominarentur scismatici neque heretici in processu legendi, sed huiusmodi petitionibus papa non satisfaciens voluit, quod severe et rigorose omnia fierent prout ordinavit, quod si ad verba aliquorum cardinalium attendisset, ipsis nunquam parcere deberet, aut saltem quod ipsi ab ecclesia Lateranensi usque ad palatium per pedes in eo quem dixi habitu venirent, et tandem ipsi quamquam non spontanei, sed quodammodo coacti paruerunt et se omnia facturos promiserunt ut infra dicam » (Archivio segreto pontificio XII, 23).

<sup>2</sup> V. nell'App. 5 la \* lettera del Gabbioneta, 17 giugno 1513 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>3</sup> \* « Itaque hoc ipso mane, quo consistorium fuit, tot gentes tantusque populorum concursus in palatio fuit huius spectaculi videndi causa, ut vix ibidem in tribus aulis et per scalas et per aulas superiores et per cubicula pontificis omnia vix atque aegre caperentur gentes illae, aliquando etiam dubitatum fuit de ruina aularum superiorum prae multitudine turbarum » (PARIS DE GRASSIS, Archivio segreto pontificio XII, 23).

<sup>4</sup> V. nell'App. 6 la \* lettera del Gabbioneta, 30 giugno 1513 (Archivio Gonzaga in Mantova).

direzione della grazia divina siamo ritornati con cuore sincero all'unità della Sede Apostolica. Affinchè poi questo ritorno non appaia simulato ed ipocrito, da Vostra Santità e dal Sacro Collegio dei cardinali umilmente invociamo perdono dei nostri errori e supplichiamo che V. Santità interceda per noi presso il Sommo Iddio, di cui tiene le veci in terra. Inoltre, caso che venissimo restituiti nel nostro grado e nostre dignità, anche del cardinalato, spontaneamente, eziandio sotto il vincolo dell'anatema, promettiamo a te, papa Leone X, vero ed indubitato vicario di Cristo e per te a san Pietro principe degli apostoli, che giammai per qualsiasi ragioni o cause e sotto qualsiasi pretesto o motivo apparente ritorneremo allo scisma, dal quale fummo liberati per la grazia del nostro Redentore, ma perfettamente ed in tutto persevereremo sempre nell'unità della Chiesa cattolica e nella vera ubbidienza di V. Santità, e coi reverendissimi signori cardinali, caso che per la clemenza di V. Santità e dei medesimi venissimo ammessi nel loro numero, conviveremo e tratteremo amicamente e in pace e senza contesa o scandalo per ragione del suddetto e del passato o per qualsiasi altra causa. Per Dio, onnipotente e per questi Santi Evangeli, che teniamo in mano giuriamo che vogliamo rimanere nella prefata unità ed osservare tutto ciò che qui sopra fu detto e sotto si dirà, sotto pena di spargiuro e d'altri castighi. E sebbene nel documento scritto di nostra propria mano e letto nel santo concilio Lateranense abbiamo poco fa abiurato lo scisma predetto, pure, per mostrare la nostra piena rettitudine di cuore, anatematizziamo ancora in modo speciale ed espresso il conciliabolo di Pisa, la sua convocazione, tutto e singolo quanto in esso venne trattato: confessiamo, teniamo e dichiariamo tutto per nulla, vano e senza valore, per avvenuto da parte di persone non autorizzate, per attentati temerari. Aderiamo invece siccome ad unico e vero concilio al sinodo Lateranense e confessiamo che fu convocato in modo legittimo e legale e per legittime cause, che tutto e singolo quanto in genere ed in specie fuvvi trattato contro le nostre persone, tutte le condanne e sentenze pronunciate su di noi da Giulio II, quanto fu trattato e conchiuso contro il conciliabolo Pisano, è avvenuto in maniera conveniente, legittima e giusta. Ciò noi affermiamo, crediamo e confessiamo senza più. Promettiamo poi di accogliere lieti ed umili e di voler eseguire coll'opera ogni penitenza che Sua Santità ritenga bene imporei per i nostri errori. Intendiamo insieme di essere tenuti e col presente promettiamo, che, sotto le pene prefate e sotto quelle comminate dai sacri canoni contro gli scismatici, inviolabilmente osserveremo tutto e singolo quanto qui sopra promettiamo, e preghiamo il notaro qui presente di fare su tutto ciò che qui dietro fu detto e su questo documento uno o più atti nella forma propria della Camera ».



Letta e firmata dal Carvajal e dal Sanseverino questa formula, il papa pronunciò quella d'assoluzione e poi colle relative cerimonie ebbe luogo la riammissione dei medesimi nel Sacro Collegio e la restituzione nei loro uffici per quanto non fossero stati dati ad altri. <sup>1</sup> Tutti i cardinali, ad eccezione dell'ammalato Riario e di Bainbridge e Schinner, fermi nella loro opposizione, erano presenti all'atto. <sup>2</sup> Con lettere piene di dignità tutti i re e principi cristiani furono tosto informati dell'importante avvenimento. <sup>3</sup>

Riammettendo in grazia i cardinali scismatici Leone X corrispose ai desideri di Luigi XII, ma intorno allo stesso tempo il suo atteggiamento politico cambiò in senso antifrancese. Fino allora egli con sollecitudine aveva evitato di apertamente prendere parte alla guerra, ma intervenne all'improvviso un cambiamento, che sbalordì profondamente l'inviato veneziano: <sup>4</sup> ne fu occasione la condotta di Venezia. Dopo la sconfitta dei Francesi presso Novara Leone X aveva offerto alla molto pericolante Repubblica la sua mediazione per la pace accompagnandola con espressioni di somma deferenza. Venezia invece si dichiarò decisamente contraria ad ogni trattativa, qualora l'imperatore non restituisse Verona e Vicenza. Questa ostinazione amareggiò il papa tanto più perchè le truppe veneziane s'erano permesso dei saccheggi nel territorio di Parma e Piacenza e la Signoria, contro tutti gli usi, tirò in lungo più del conveniente l'invio dell'ambasciata di obbedienza, di cui diede gli ordini soltanto quando non v'era più nulla da sperare dall'alleato francese. <sup>5</sup> Per questi motivi Leone credè di non dovere aver riguardo a Venezia quando, nel giugno, l'imperatore pregollo caldamente di mandare 200 uomini di truppe ausiliari papaline da adoperarsi contro la città delle lagune. In sè e per sè la richiesta dell'imperatore venne molto inopportuna al papa perchè attraversava la sua idea di riuscire ad una pacificazione colla Francia. Posto nella condizione di scegliere tra una rottura per simile piccolezza coll'imperatore o coi Veneziani, la deci-

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1513, n. 45 s. (Ivi manca il seguente passo finale: \* Facto actu papa tenuit secum in prandio duos illos cardinales restitutos, qui demum hora XXI iverunt versus urbem cum ingenti pompa quasi ipsi fuerint victores » (Archivio segreto pontificio). Cfr. SANUDO XVI, 429, 432 s.; ZURITA X, 74; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 572 ss.

<sup>2</sup> Come rimanesse irrimediabile lo Schinner risulta dalle sue passionate espressioni presso SANUDO XVI, 482. V. anche PETRUS MARTYR, *Epist.* 125. Certo non senza influsso dello Schinner, che nel luglio partì per la Svizzera (SANUDO XVI, 499, 533, 548); i confederati Svizzeri manifestarono il loro malumore per la grazia fatta ai cardinali: v. *Abschiede* III 2, 752.

<sup>3</sup> Il breve al doge in SANUDO XVI, 479 s. Cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 3373 s.

<sup>4</sup> Cfr. la sua relazione del 25 giugno 1513 presso SANUDO XVI, 426.

<sup>5</sup> Cfr. SANUDO XVI, 175, 298, 420, 423 s., 481. Non è certo se il papa abbia saputo del piano ventilato dai Veneziani durante la vacanza di togliere alla Santa Sede Ravenna e Cervia (ROMANIN V, 282; BALAN V, 498).

sione non potea esser dubbia. Leone accolse la domanda imperiale, non volendo diventare fedifrago all'alleanza conclusa da Giulio II con Massimiliano. <sup>1</sup> L'avvenimento spaventò i Veneziani specialmente perchè temettero che ora il papa passerebbe totalmente dalla parte dei loro nemici. Dal canto suo Leone X profitto di questo stato d'animo per costringere i Veneziani ad una riconciliazione coll'imperatore minacciando di costituire affare suo proprio quello dei loro nemici. <sup>2</sup> Per dare maggior rilievo ai suoi sforzi per la pace il papa alla fine di giugno mandò a Venezia un nunzio straordinario, <sup>3</sup> il quale doveva in ispecie far tener presente il pericolo turco. All'ambasciatore veneto in Roma, Foscarei, Leone espose di aver dovuto concedere all'imperatore il piccolo aiuto, ma che, sebbene desiderasse la cacciata dei Francesi dall'Italia, per ciò il suo sentimento non era ostile a Venezia, volendo piuttosto fare di tutto affinchè la Repubblica riuscisse a pace onorevole coll'imperatore. Insieme accennò che Venezia non poteva attendersi alcun aiuto dal re francese gravemente imbarazzato per l'invasione degli Inglesi nel suo proprio regno. <sup>4</sup>

Foscari stesso dovè riconoscere la buona volontà del papa, ma il governo veneziano rimase fermo nella pretesa, senza possibilità d'esito da parte dell'imperatore, che si restituissero Verona e Vicenza. Foscarei trovossi in posizione difficile: il papa minacciava di passare totalmente dalla parte dei nemici della Repubblica e di far uso di tutte le sue armi spirituali e temporali: Venezia dal lato suo cercava di suscitare timori in Roma facendo correre la voce che in caso di bisogno chiamerebbe in aiuto il turco. <sup>5</sup> Leone X non si lasciò trarre in errore: al segretario dell'ambasciata veneta, che dirigeva gli affari invece dell'infermo Foscarei, sulla fine di luglio disse il contegno di Venezia essere tale

<sup>1</sup> Col GUICCIARDINI XI, 6 cfr. SANUDO XVI, 426, 481. Il \*breve ivi ricordato al Marchese di Mantova, Roma 23 giugno 1513 (aiuti il passaggio dei suoi soldati alla volta di Verona) fu da me trovato nell'Archivio Gonzaga in Mantova. Si riferisce alla cosa anche il breve di Alfonso I, Roma 24 giugno 1513, perchè mandi al vicerè Cardona alcuni *tormenta bellica* per la difesa di Verona (originale nell'Archivio di Stato in Modena). Cfr. *Regest. Leonis X*, n. 3333. Ora Leone si mostrò favorevole eziandio alle mire bellicose d'Inghilterra. Cfr. la lettera del 25 giugno presso RAYNALD 1513, n. 57, che però, come rileva il FERRAJOLI (*Arch. d. Soc. Rom.* XIX, 435) « non usciva da un'approvazione generica ».

<sup>2</sup> SANUDO XVI, 428, 429, 450, 475, 481. Allora non mancarono anche altri segni dell'attitudine antifrancese del papa: sono del numero le disposizioni a favore d'Enrico VIII (*Regest. Leonis X*, nn. 3271-3272) ed un incidente nella festa dei ss. Pietro e Paolo narrato da PARIS DE GRASSIS; v. *Regest. Leonis X*, p. 201.

<sup>3</sup> Gentile Sindesio detto Pindaro (v. SANUDO XVI, 445, 468, 485. Cfr. PIEPER, *Nuntiaturen* 48 s.).

<sup>4</sup> SANUDO XVI, 426, 499, 513.

<sup>5</sup> *Ibid.* 513, 557.

da non potersi pensare nè ad armistizio, nè a pace: formerebbersi due leghe, una contro i Turchi, l'altra contro Venezia. Al Foscari in persona Leone dichiarò nell'agosto: « Non vi propongo più alcuna mediazione di pace, poichè veggo che aspettate tutto dalla Francia, la quale, se vince, si farà signora d'Italia; se perde, tutti si volgeranno contro di voi ». <sup>1</sup>

La Signoria fu sorda a tutti questi avvisi: perfino la notizia dell'incursione degli Svizzeri in Francia, della vittoria sui Francesi che il 16 agosto riportarono gli Inglesi sotto la guida dell'imperatore Massimiliano nella « battaglia degli sproni » presso Guinegate, e di trattative per una lega tra il papa e la Spagna non recò cambiamento di idee. A Roma si faceva la domanda: « Che farà ora Venezia? » e la risposta era: « Chiamerà i Turchi ». Il Pontefice non prese sul serio questa minaccia, ma rinnovò le sue negoziazioni di pace, dapprima col Foscari, poscia, nell'ottobre, col suo successore Lando, però con successo non maggiore che per l'addietro. <sup>2</sup>

Come i Veneziani, il papa cercò di indurre alla pace anche l'imperatore. A tal fine il 14 settembre fu deciso l'invio di Lorenzo Campeggio a Massimiliano in Fiandra. <sup>3</sup> L'istruzione segreta per questo nunzio è uno dei documenti più importanti per conoscere la politica seguita da Leone X nel suo primo anno di pontificato. Per natura il papa mediceo inclinava a nascondere il più possibile le sue proprie intenzioni onde non pregiudicarne il successo e perciò il Campeggio ebbe l'avviso di conservare affatto segreta, anzi cifrata la sua istruzione. Questa condizione dell'istruzione ne accresce moltissimo il pregio: pochi documenti rendono possibile in egual maniera di penetrare negli scopi ultimi della politica papale. Anzi tutto il nunzio doveva spiare le intenzioni di Massimiliano relativamente alle pendenti confusioni belliche ed assicurarlo che il papa intendeva rimanere in buon accordo coll'imperatore e cogli altri alleati perchè ciò rispondeva all'interesse della Santa Sede ed alla sicurezza dell'Italia. Principalmente poi bisogna esporre all'imperatore quanto caldamente Leone X brami la pace della cristianità perchè ciò risponde all'ufficio del papa come rap-

<sup>1</sup> SANUDO XVI, 587, 663.

<sup>2</sup> Cfr. SANUDO XVI, 557, 587, 663, 676; XVII, 22, 30 s., 47 s., 52, 67, 99, 162, 179, 204.

<sup>3</sup> Di già a metà agosto il papa aveva comunicata ai cardinali la sua idea di mandare Campeggio dall'imperatore, F. Fregoso in Inghilterra e L. Canossa in Francia. S'apprese bentosto che l'invio del Canossa era rimandato (SANUDO XVI, 652, 663). Sebbene l'istruzione che stiamo per illustrare sia del 14 settembre, solo agli 11 ottobre (*Regest. Leonis X*, n. 4928) seguì la stesura delle facultà e la partenza per la nunziatura, che doveva essere permanente, solamente alla fine dell'anno: (PIEPER, *Nuntiaturen* 51-52). Degli sforzi che allora Leone faceva in pro' della pace tratta un dramma dell'umanista Giacomo Locher v. GEIGER nella *Zeitschr. f. vergleich. Lit. - Gesch.*, nuova serie I, 72 s.).

presentante di Cristo, oltrechè alla sua disposizione naturale e non meno all'interesse degli Stati europei, che dovrebbero essere in pace ed uniti per poter prestare efficace opposizione all'impero degli Osmani che potentemente sale. Se però l'imperatore crede di dover tuttavia fare guerra prima, è necessario che si dia pensiero per l'unione dei confederati e che si decida se vuol combattere la Francia o Venezia, perchè una guerra contro due potenze si poderose è impossibile. A giudizio di Leone X, sarebbe raccomandabile che si facesse pace con Venezia e l'imperatore dovrebbe proporre condizioni tali, che la Repubblica non potesse ragionevolmente rifiutarle. Quindi secondo le vedute del papa anche la guerra deve essere semplicemente un mezzo per stabilire la pace nell'Europa. Insieme alla sollecitudine pel bene della cristianità l'istruzione rivela lo zelo di Leone per la tranquillità ed indipendenza dell'Italia. Per questo motivo egli desidera si conservi lo Sforza a Milano, per questa ragione egli tienesi all'imperatore ed all'Inghilterra contro la Francia. Però non rifiuterà la sua grazia agli aderenti del sinodo Pisano qualora questi scismatici vogliano tornare pentiti alla Chiesa: di tutto questo però verrà informato l'imperatore.<sup>1</sup>

Fin dal luglio aveva l'imperatore Massimiliano fatto redigere la procura per la pace con Venezia, ma prima voleva mediante successi d'armi rendersi favorevole al possibile il trattato con Venezia.<sup>2</sup> Con gioia quindi salutò l'attacco che le truppe spagnuole e tedesche tentarono contro Venezia nelle ultime settimane di settembre. Troppo avanti s'arrischiò in esso il vicerè spagnuolo Cardona, che il 20 ottobre dovette iniziare la ritirata resagli molto difficile dalle condizioni del terreno. Le truppe veneziane erangli alle calcagna. Il 7 ottobre non lungi da Vicenza si venne alla battaglia, che finì con una splendida vittoria delle truppe imperiali spagnuole.<sup>3</sup>

Sotto l'impressione di questa sensibile sconfitta il governo veneziano si decise finalmente a rilasciare al papa nella forma desiderata i pieni poteri per la negoziazione della pace,<sup>4</sup> in seguito alla qual cosa Leone impose al vicerè la sospensione delle ostilità.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Una copia di questa istruzione firmata dal Bibbiena e datata Roma 14 settembre 1513 è nell'*Armar. XXXI*, t. 46, fol. 376-383 nell'Archivio segreto pontificio, donde pubblicolla il CAUCHE nel *Bull. de la Commiss. d'hist.* 5 serie (1891), 31-40. Ivi fu dimenticato che dal *Manoser. Torrigiani* nell'Archivio di Stato in Firenze il GUASTI aveva già pubblicato un estratto di questa istruzione nell'*Arch. stor. Ital.* 3<sup>a</sup> serie XXVI, 190 s.

<sup>2</sup> ULMANN II, 477.

<sup>3</sup> Il papa stabilì che questa vittoria non venisse festeggiata a Roma (PARIS DE GRASSIS presso RAYNALD 1513, n. 78. Cfr. SANUDO XVI, 205, 217).

<sup>4</sup> SANUDO XVII, 271. ULMANN II, 482.

<sup>5</sup> V. il breve composto da Bembo, del 3 novembre 1513 in SANUDO XVII, 307-308.



Per condurre i negoziati comparve come rappresentante dell'imperatore Matteo Lang iniziato in tutti i segreti della politica imperiale.<sup>1</sup>

Parallele alle trattative del papa coll'imperatore ed i Veneziani andarono altre con Inghilterra e Francia. Qui pure Leone X non lasciò mancare esortazioni alla pace. Come dopo la battaglia di Novara, così anche ora, nella sua lettera gratulatoria per la vittoria riportata dal re inglese contro la Francia e la Scozia, Leone X espresse la speranza che la lotta sanguinosa avrebbe fine e manifestò insieme il desiderio che le armi vittoriose di Enrico VIII si volgessero contro i Turchi.<sup>2</sup> Non era nelle intenzioni di Leone X che la Francia fosse spinta all'estremo. Nemico d'ogni invasione francese a Milano, il papa non voleva tuttavia precludersi un accomodamento con Luigi XII essendochè solo per questo mezzo poteva mettersi termine allo scisma e ristabilire l'unità ecclesiastica. Fin dal luglio il papa aveva mandato in Francia per avviare una riconciliazione l'esimio cardinale Roberto Challand di sentimenti fermamente ecclesiastici.<sup>3</sup>

Per parte di Luigi XII il 24 luglio comparve in Roma Claudio de Seyssel vescovo di Marsiglia. Per la ragione che il re francese non aveva ancora abiurato lo scisma non potè farsi un ricevimento solenne al suo rappresentante, il quale oltracciò compariva non per prestare obbedienza, ma unicamente come negoziatore.<sup>4</sup> Seyssel si rivolse particolarmente a Giuliano de' Medici, che era propenso al suo re, ma sulle prime trattò soltanto gli affari ecclesiastici<sup>5</sup> pel motivo che Luigi XII non aveva per nulla abbandonato i suoi piani di conquista in Italia, allo scopo d'impedire i quali l'imperatore, l'Inghilterra e la Spagna conclusero a Lilla il 17 ottobre 1513 una lega offensiva contro la Francia.<sup>6</sup> Soltanto alla notizia della cosa Luigi XII fece un mutamento deciso.

<sup>1</sup> Il 12 luglio 1513 Lang era stato nominato imperiale incaricato d'affari in Italia. Il \* documento della sua investitura è nell'Archivio del governatore ad Innsbruck, *P. A. U. II*, n. 99.

<sup>2</sup> BEMBI, *Epist.* V, 19. RAYNALD 1513, n. 69. Cfr. anche PARIS DE GRASSIS in *Regest. Leonis X*, n. 4918 e le \* lettere, Roma 6 ottobre, 8 ottobre e 1 nov. 1513, di Giuliano a Lorenzo de' Medici, nell'Arch. di Stato Fiorentino, *Ac. il princ.* (VII). Sul tentativo fallito di Enrico VIII di ottenere da Leone una conferma del breve di Giulio II concedente al re inglese l'investitura di Francia v. RYMER XIII, 376, 378 s. e FERRAJOLI nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XIX, 435-438.

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* (Archivio segreto pontificio). Cfr. RAYNALD 1513, n. 53; SANUDO XVI, 318.

<sup>4</sup> SANUDO XVI, 548 e ZURITA X, 74. Cfr. DUFAYARD, *Cl. Seysseli vita*, Paris 1892, 22 s. La venuta a Roma del Seyssel non avvenne il 23 luglio, come dà il MADELIN (*Mél.* XXII, 276), ma il 24 (v. il \* Diario nel *Cod. Barb. lat. 3552*, *Bibl. Vaticana*), dove è escluso possa trattarsi d'errore di scrittura, leggendovisi *dimanche*, che cadde appunto il 24 luglio.

<sup>5</sup> SANUDO XVI, 616, 652.

<sup>6</sup> BREWER I, 685, 699. HUBER III, 493.

A questa piega contribuì anche l'umore corrente nelle sfere influenti in Francia, che non volevano saperne del deplorabile concilio antipapale e bramavano il ristabilimento dell'accordo con Roma. Molto pesò nella bilancia l'influenza della regina che era sempre stata nemica dello scisma.<sup>1</sup> Che se le trattative andarono avanti lentamente, la ragione risiedette anzitutto nell'impossibilità che Roma approvasse le decisioni del concilio Pisano, la cui espressa condanna poi da parte della Francia andava congiunta a grandissime difficoltà. Era di grave impedimento la ritrosia opposta dall'orgoglio del re francese a chiedere espressamente l'assoluzione dalle pene ecclesiastiche scagliate su di lui. Probabilmente la decisione ultima va dovuta ad un parere del dotto rettore dell'Università parigina Girolamo Aleandro, che, interrogato dal re, consigliò recisamente di lasciar cadere il non più sostenibile «concilio» Pisano.<sup>2</sup> Già Seyssel aveva sostenuto l'avviso che l'interesse di Francia esigesse un accomodamento.<sup>3</sup> Il 6 ottobre i prefati negoziatori, il protettore di Francia, cardinal Sanseverino e Luigi Forbin, signore di Solier, avevano col Papa e con quattro cardinali deputati a trattare questa faccenda combinato una solenne dichiarazione, colla quale Luigi XII abbandonava il sinodo Pisano e riconosceva il concilio Lateranense. Bembo aveva steso l'atto.<sup>4</sup> Il 26 ottobre Luigi XII approvò la dichiarazione incaricando Seyssel e Forbin di presentarla al concilio di Laterano.<sup>5</sup> Lo stesso giorno il sovrano francese diede al cardinal Sanseverino, a Seyssel e Forbin i poteri per sottomettere alla sentenza arbitrale del papa le sue controversie coll'imperatore, con la Spagna, Inghilterra, Svizzera e Sforza per ragione di Milano e di Asti.<sup>6</sup> Leone X dal canto suo il 9 ottobre aveva steso la dichiarazione che il re francese non era incorso nelle sentenze di Giulio II contro il conciliabolo Pisano, contro Alfonso di Ferrara ed altri e che solo per maggior sicurezza ne veniva assolto.<sup>7</sup> Nell'ottava sessione del concilio fissata pel 9 dicembre doveva sigillarsi la riconciliazione di Luigi XII colla Chiesa.

Prima della conclusione della pace colla Francia, Roma vide un altro grande spettacolo: la solenne professione d'obbedienza dell'imperatore, come rappresentante del quale era stato deputato il superbo Matteo Lang. Questo influentissimo consigliere di Massi-

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XII, 1.

<sup>2</sup> MAI, *Spicil.* II, 240. PAQUIER 63.

<sup>3</sup> Cfr. l'interessante dichiarazione di Seyssel all'ambasciatore veneziano presso SANUDO XVI, 587.

<sup>4</sup> Stampato in DUMONT IV 1, 175.

<sup>5</sup> RAYNALD 1513, n. 89.

<sup>6</sup> \* Originale colla firma del re ed il suo sigillo nell'Archivio di Stato in Firenze (*Manosc. Torrigiani*).

<sup>7</sup> HARDOUIN IX, 1699-1700. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 579, n. 1.

miliano era stato nominato cardinale da Giulio II durante la sua presenza in Roma nel novembre 1512, ma allora per allontanare ogni apparenza di doppiezza nella sua missione, Lang non aveva assunte le insegne cardinalizie. <sup>1</sup> Allorchè l'uomo, da cui tante cose dipendevano, nel novembre 1513 nuovamente trasse con grande seguito <sup>2</sup> alla volta di Roma, Leone gli mandò incontro il cappello cardinalizio, ma Lang lo rifiutò. Differì egli il suo arrivo a Roma fino a che il papa non fosse tornato da Civitavecchia, il che fu ai 17 di novembre, ed entrò senza pompa alcuna. Il 19 egli ebbe un'udienza privata di due ore da Leone, il quale lo ricevette con grande onore. Anche nei giorni seguenti Lang trattò ripetutamente col papa, una volta anzi per cinque ore intiere. I discorsi ebbero per oggetto la conciliazione di Venezia coll'imperatore, per la quale Leone lavorò d'ogni maniera. Ma le pretese di Lang furono tanto alte, che non soltanto l'ambasciatore veneto, ma eziandio il papa ne disperarono. Anche per altri lati Lang sollevò pretese strane. In Roma egli viveva sulla grande e non portava che abito secolare: <sup>3</sup> osservava sì rigorosamente il suo incognito, che usciva soltanto di notte. Questo superbo risalito una volta fece tanto sconvenientemente aspettare in anticamera l'inviato spagnuolo, che questi esclamò: « Mi pare che costui voglia essere da più del papa ». <sup>4</sup>

Intorno alle pretese di Lang di fronte al papa abbiamo la relazione autentica del maestro delle cerimonie Paride de Grassis, secondo la quale l'altero diplomatico esigeva che nel suo solenne ingresso, a lui, siccome a rappresentante dell'imperatore, andassero incontro i senatori e tutte le autorità della città: nel concistoro pretendeva il primo posto tra i cardinali e su questo ed altre pretese Lang venne a vivace controversia col maestro delle cerimonie Paride de Grassis. La faccenda fu sottoposta al papa ed ai cardinali e finalmente si fece l'accordo, che Lang riceverebbe il cappello rosso l'8 dicembre e che nel seguente mattino i cardinali tutti lo andrebbero a prendere pel concistoro alla sua provvisoria abitazione presso S. Maria del Popolo. Oltracciò gli fu concessa la precedenza sui tre cardinali diaconi nominati nel settembre. <sup>5</sup>

L'andata del Lang al concistoro, il 9 dicembre 1513, fu oltremodo splendida: il suo seguito componevasi di 400 cavalieri e nu-

<sup>1</sup> Cfr. III<sup>a</sup>, libro III, 7.

<sup>2</sup> TIZIO, \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 37*, fol. 280 della Chigiana a Roma.

<sup>3</sup> Lang divenne prete solo nel 1519. Circa la sua vita mondana e la sua posizione di fronte al moto luterano v. HAUTHALER nell'*Arch. für Salz. Landeskunde* 1898.

<sup>4</sup> SANUDO XVII, 306, 325, 326, 329, 341, 342, 348, 352, 353, 354, 364, 373, 379. Sulla natura altera di Lang v. anche *Arch. stor. Ital.* 4<sup>a</sup> serie, VIII, 234, 313 s.

<sup>5</sup> PARIS DE GRASSIS, *Diarium*, 1513: \* « Consistorium publ. pro admissione rev. dom. card. Gurcensis et de eiusdem ambitione et vana gloria » (Archivio segreto pontificio).

merosi ambasciatori l'accompagnarono. Allorchè il maestro delle cerimonie si permise un'osservazione sulla piccola tonsura e la molto lunga capigliatura del Lang, questi rispose con uno scherzo.<sup>1</sup>

Gl'inviati imperiali per l'obbedienza, il duca di Bari fratello di Massimiliano Sforza, Alberto Pio di Carpi, Pietro Bonomo vescovo di Trieste ed Antonio della Rovere fecero il loro ingresso solenne nell'eterna città l'11 dicembre e il papa concesse loro un solenne ricevimento.<sup>2</sup> Sebbene l'ambasciatore francese sollevasse eccezione contro la prestazione d'obbedienza fatta dal duca di Bari per Milano, pure quest'atto fu compiuto il 14 dicembre. Il discorso fu tenuto da Girolamo Morone, che lasciò trasportare fino ad inveire contro il re di Francia siccome tiranno: com'è naturale, il rappresentante di Luigi XII sollevò immediata protesta, alla quale il Morone voleva replicare, cosa che il maestro delle cerimonie riuscì con fatica ad impedire. Leone X cercò di finire la questione con un discorso pacificante e, come sempre, parlò bene ed elegantemente.<sup>3</sup>

Il 17 dicembre Lang mangiò presso il papa, col quale ebbe un colloquio di due ore. Leone X ricevette poscia l'ambasciatore spagnolo, indi il veneziano: le discussioni riguardarono la pace tra Venezia e Massimiliano.<sup>4</sup>

L'ottava sessione conciliare si svolse la domenica 19 dicembre in modo sommamente solenne. Oltre il papa, che s'era recato la vigilia al Laterano, vi presero parte 23 cardinali, 11 arcivescovi, 45 vescovi, 5 generali d'Ordini, gli ambasciatori dell'imperatore

<sup>1</sup> Col SANUDO XVII, 380 cfr. \* lettera del Gabbioneta, Roma 9 dicembre 1513, nell'Archivio Gonzaga a Mantova. \* PARIS DE GRASSIS (v. App. n. 9, Archivio segreto pontificio). \* Diario nel *Cod. Barb. lat. 3552* (Biblioteca Vaticana). Secondo questa fonte, Lang abitava nel palazzo del cardinale di Portogallo presso S. Lorenzo in Lucina.

<sup>2</sup> SANUDO XVII, 398 e PARIS DE GRASSIS (v. App. n. 10). Archivio segreto pontificio.

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS (*Diarium*) intorno a questa scena penosa, ricordata anche dal SANUDO (XVII, 399) narra come segue: \* «Elegantissime et doctissime dixit (G. Morone) sic un omnes admirati sint et elegantiam et ornatum ac modum dicendi, et quam animose tetigerit Gallum regem, nec inter dicendum dubitavit appellare illum inimicissimum et pessimum et barbarum crudum. Finito sermone orator regis Galli, qui adfuit orationi, surrexit et protestatus est alte satis quidem eleganter et bene de non admittenda obedientia ducis Mediolani, cum ipse non sit dux nec ad eum pertineat ducatus etc. Ad quem ille dom. Hieronymus cum vellet replicare, nos magistri inhiuimus ac vocem repressimus, et subito papa respondit bene et eleganter ut semper et acceptavit obedientiam ducis, neve inter ambarum partium oratores esset aliqua verbalis aut postea realis rixa, dixit festiviter utrique, quando regis Galli oratores prae-stabunt obedientiam pro rege et si forte nominabunt eum ducem Mediolani, quod tunc e converso orator Mediolani protestetur similiter, sicut iste nunc fecit, et sic fuit finis». (Bibl. Rossiana a Vienna ed Archivio segreto pontificio XII 23).

<sup>4</sup> SANUDO XVII, 414. Cfr. *Lettres de Louis XII*, IV, 213 s.



e gl'inviati di Spagna, Francia, Polonia, Venezia, Brandenburg, Monferrato, Milano e Rodi. Nel discorso d'apertura Giambattista de Garguis cavaliere di Rodi incitò alla guerra contro i Turchi, la cui condizione preliminare doveva essere la pace tra i principi cristiani. Cantato l'evangelo della domenica di sessagesima, i legati di Luigi XII, Claudio Seyssel vescovo di Marsiglia e Luigi Forbin de Solier, presentarono la solenne dichiarazione del re francese, che abbandonava il sinodo Pisano e liberamente e semplicemente aderiva al concilio Lateranense siccome ad unico legittimo. Nello stesso tempo si annunciò che verrebbe una nuova deputazione di sei prelati e quattro dottori, che avevano preso parte al sinodo Pisano, la quale doveva abiurare lo pseudo-sinodo e pregare perdono. Seguì finalmente la domanda di dilazione per la comparsa del resto dei Francesi, senza i quali nulla dovevasi fare quanto alla drammatica sanzione. Anche in questa solenne occasione non mancò un incidente in quanto che il rappresentante di Massimiliano Sforza protestò contro il nome di duca di Milano datosi da Luigi XII nella sua dichiarazione, ma il papa dichiarò che ciò ch'era passato non doveva recare pregiudizio. Indi gli inviati di Brandenburg e Monferrato aderirono al concilio, e, promulgata una costituzione dogmatica, di cui parleremo più avanti, fu data lettura di altre due bolle importanti. Una riguardava la riforma della Curia, l'altra lo stabilimento d'una pace tra i principi cristiani, la formazione d'una crociata e la riconciliazione degli eretici Boemi. Alla fine della sessione il papa fe' intonare il *Te Deum* perchè era stato di somma importanza che in essa la Francia avesse aderito al concilio e con ciò fosse ristabilita l'unità della Chiesa.<sup>1</sup>

Così il primo anno del pontificato di Leone finì con un grande successo della sua politica di pace: lo scisma sorto sotto Giulio II era sostanzialmente rimosso ed in breve avvennero numerosi ritorni di aderenti allo scismatico sinodo Pisano.<sup>2</sup>

Ancor più che da queste sedute conciliari, nel primo ed in parte anche nel secondo anno del governo di Leone X i Romani furono tenuti in movimento dagli sfarzosi ingressi delle varie mis-

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS presso RAYNALD 1513, n. 85-97. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 579-589 e la \* lettera diretta a Massimiliano Sforza da Francesco di lui fratello, Roma 19 dicembre 1513, alla fine della quale si legge: \* « Fu reputato certamente uno dignissimo spectaculo vedere reducta una summa et intolerabile superbia ad una infinita humilita et summissione verso la Sede Ap. quale pero fu conosciuta et reputata da quelli hanno juditio ficta et simulata per necessita » (Archivio di Stato di Milano). Intorno ad una satira francese relativa alla riconciliazione di Luigi XII v. ROMANIN VII, 271 s.

<sup>2</sup> Particolari sull'assoluzione degli arcivescovi di Arles e Lione, di Z. Ferreri, dei cardinali Briçonnet, d'Albret e de Prie, come di molti ecclesiastici francesi, presso HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 593, 614 s.; la data ivi mancante della restituzione del de Prie è il 24 aprile 1514, giusta il \* Diario nel *Cod. Barb. lct. 2552* (Bibl. Vaticana).

sioni d'obbedienza.<sup>1</sup> Spettacoli di questo genere deliziarono il popolo altrettanto quanto la diminuzione delle gabelle ed altre grazie concesse dal nuovo papa.<sup>2</sup> Ai discorsi soliti a farsi nell'atto di prestare obbedienza Leone X rispose con tale eleganza ed abilità, che il maestro delle cerimonie Paride de Grassis ripetutamente nel suo diario esprime la sua ammirazione in proposito.<sup>3</sup>

La maggiore impressione fu suscitata dalla ambasceria di Emanuele re del Portogallo, il quale aveva mandato in precedenza dei doni al papa<sup>4</sup> e per lettera avevagli annunciato i suoi grandi successi nell'Indie ed in Africa.<sup>5</sup> A queste notizie Leone X ordinò funzioni ecclesiastiche e con una lettera lusinghiera incoraggiò il re a continuare nell'opera contro gli infedeli.<sup>6</sup>

Pel ricevimento dell'ambasciata Leone fè prendere ampi provvedimenti, sicchè l'accoglienza di essa il 12 marzo 1514 diventò uno spettacolo magnifico in modo speciale.<sup>7</sup> Quattro giorni prima era stata pubblicata una bolla che incitava tutti i Portoghesi ad

<sup>1</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS, ed. DELICATI-ARMELLINI 2 ss. \* Diario d'un francese nel *Cod. Barb. lat. 3552* (Bibl. Vaticana), SANUDO, *Diario XVI* e TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 37* della Biblioteca Chigi a Roma.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 23. SANUDO XVI, 225 e BRANCA DE TELINI, \* *Diario nel Cod. Barb. LIV, 22, fol. 40<sup>b</sup>* (Biblioteca Vaticana).

<sup>3</sup> 1513, 20 giugno: obbedienza dei legati senesi: \* « Pontifex elegantissime atque argutissime respondit sic, ut omnes laudare non cessent eundem, qui ita in omnibus suis responsionibus se eleganter habuit, non sicut olim Iulius qui quotiens orare volebat aut mori aut se mortuum esse fingebat, praeter id quod saepe defecerit ita, ut mihi plerumque fuerit necesse adire et eum quasi exinanitum excitare et verba oblita rememorare » (cfr. in proposito ciò che demmo in III<sup>4</sup> nel doc. 132 dell'App.). 1513, 12 dicembre: obbedienza dei legati del Monferrato: \* « Papa eis respondit elegantissime supra omnium admirationem » (PARIS DE GRASSIS loc. cit. Archivio segreto pontificio). V. anche SANUDO XVI, 225).

<sup>4</sup> Cfr. LANDUCCI 343.

<sup>5</sup> Lettera in data Lisbona 6 giugno 1513 nel *Cod. 1910*, fol. 140<sup>b</sup>-143<sup>b</sup> della Riccardiana a Firenze. Cfr. UZIELLI, *P. Toscanelli e la circumnavigazione dell'Africa* (pubblicazione per nozze), Firenze 1891.

<sup>6</sup> V. RAYNALD 1513, n. 125 ss., 137 e \* lettera del Chierogati, Roma 8 gennaio 1514, nell'Archivio Gonzaga a Mantova. Cfr. S. DE CIUTHIS 13-15 e MAC SWINEY, *Portugal et le St. Siège* III, 94 s., 114.

<sup>7</sup> Sull'ambasciata di Emanuele di Portogallo a Leone X, di cui recentemente trattarono S. DE CIUTHIS (*Une ambassade portugaise à Rome au XVI siècle*, Naples 1889) e MAC SWINEY (*Portugal* III, 102 ss.) e che il GREGOROVIVUS IV, 474 erroneamente mette nel maggio 1514, cfr. PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* (Archivio segreto pontificio - solo in parte appo il RAYNALD 1514, n. 1 s., presso DELICATI-ARMELLINI 161 e S. DE CIUTHIS loc. cit.). SANUDO XVII, 422; XVIII, 58 ss. IOVIUS, *Hist.* XII, 207. *Elogia* 229 ss. *Corp. dipl. Port.* I, 234 s., 238 s. V. anche il Diario nei *Mél. d'arch.* XXII, 277, la \* lettera di Guido Postumo, Roma 13 marzo 1514 (Archivio Gonzaga in Mantova) e la \* cronaca contemporanea in *V. Polit.* 50, fol. 62 (Arch. segreto pontificio), come pure FR. NOVELLUS, \* *Vita Leonis X* nel *Cod. Barb. lat. 2273*, fol. 11 (Bibl. Vaticana). Intorno ai doni cfr. anche IOANNINENSIS, *Pentatheucus* 99.

aiutare il re nella sua crociata contro i Mori di Affrica. A capo della missione stava Tristan d'Acunha noto per i suoi viaggi di scoperta: accompagnavano due famosi giuristi, Diego Pacheco e Giovanni de Faria, numerosi membri della nobiltà portoghese, parecchi neri ed indiani, in tutto 70 persone. Sensazione ancor maggiore che non questa splendida e caratteristica cavalcata eccitarono i rari e sfarzosi doni che l'ambasciata portava al papa come testimoni viventi della vittoria sugli infedeli: cavalli persiani, galline indiane, pappagalli, una giovane pantera, due leopardi ed un elefante bianco, che i curiosi Romani non potevano saziarsi di vedere. Un moro riccamente vestito cavalcava questa enorme bestia, la quale sulla schiena vestita d'una coperta ricamata portava un cofano coronato da una fortezza d'argento con molte torri. Il cofano conteneva parecchi altri doni per Leone X: paramenti per messe ornati d'oro e di pietre preziose, ostensori e calici d'oro finissimo, una magnifica coperta d'altare e libri preziosi. L'elefante seguiva la voce della sua guida ed allorchè giunse a Castel S. Angelo, dalla cui cima il papa osservava l'inusitato spettacolo, l'animale fermossi e per tre volte prostrossi davanti a Sua Santità. Il giubilo del popolo raggiunse il colmo quando l'elefante spruzzò i curiosi spettatori con parte dell'acqua che gli venne data. In seguito l'elefante formò oggetto dei discorsi della città: dei poeti lo cantarono<sup>1</sup> e perfino il freddo maestro delle cerimonie Paride de Grassis di lui si occupa a lungo nei suoi appunti. Quel molto fortunato animale, il quale compì i più svariati scherzi, ebbe uno speciale sorvegliante nella persona di Giovan Battista Brancioni, amico di Raffaello e nientemeno che al celebre urbinato, morto Pelefante, toccò l'incarico di eseguirne l'effigie in una torre del Vaticano. Questa pittura andò perduta nelle ricostruzioni di Paolo V, ma sulla porta, che dalla stanza della Segnatura conduce a quella dell'Eliodoro, s'è invece conservato un fine lavoro d'intarsio rappresentante l'elefante, che porta il poeta Baraballo. L'effigie dell'animale non più visto in Roma dall'età imperiale in poi, fu perpetuata eziandio con incisioni in legno.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Così per es. F. BERGALDO, v. PAQUIER, *Vita* 35 ed AURELIO SERENO in TIZIO, \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 37 fol. 287<sup>b</sup>, 293 della Chigiana.

<sup>2</sup> L'elefante di Leone X può offrire una letteratura non insignificante, fra la quale io rilevo: lettera di Sadoletto presso ROSCOE-BOSSI VI, 197 s.; OSORIUS, *De reb. Eman. regis Lusit.* IX, 263; *Epist. obscur. vir.* ed. BOECKING 262; TIZIO, \**Hist. Senen.* in *Cod. G. II*, 37, fol. 285<sup>b</sup> ss. della Bibl. Chigiana in Roma, ove trovasi una silografia contemporanea rappresentante l'elefante. La morte dell'elefante (iscrizione presso REUMONT III, 2, 857) fu ritenuta dai contemporanei abbastanza importante per darne nota: « \**Lundi XVI Juin 1530 mourut l'elephant* ». \*Diario nel *Cod. Barb. lat. 3552*, fol. 27 (Bibl. Vaticana). Cfr. SANUDO XXII, 475. *Spicil. Vat.* I, 22. BURCKHARDT II<sup>7</sup>, 290 s. V. ROSSI nell'*Intermezzo*, Torino 1890, 632 ss.; CESAREO in *Nuova Rassegna*, 1894, I, 133 s. Un ricordo finora non considerato dell'elefante trovasi nella Villa Madama, dove

In un pubblico concistoro i legati portoghesi prestarono obbedienza il 20 marzo: Pacheco tenne il discorso d'uso, che è un modello dell'esagerato profluvio oratorio allora preferito ed ammirato. Leone X rispose altrettanto elegantemente che minutamente: trattò della necessità della pace fra i principi cristiani e dell'accordo loro contro gl'infedeli.<sup>1</sup> Il giorno dopo compissi la presentazione dei doni, il cui grande valore fu incredibilmente esagerato dalla fantasia dei contemporanei.<sup>2</sup> Il papa allora decise di spedire al re Emanuele la rosa d'oro primieramente destinata all'imperatore.<sup>3</sup> Più importanti pei Portoghesi furono le concessioni molto palpabili ottenute bentosto dai loro inviati. Anzi tutto Leone X acconsentì al re la riscossione d'una decima dal clero portoghese per tutta la durata della guerra in Affrica: <sup>4</sup> con una bolla del 7 giugno 1514 fu concesso alla corona di Portogallo il giuspatronato per tutti i vescovadi e benefici nei paesi e conquiste transmarine, e pronunciata insieme l'incorporazione di questi benefici all'ordine di Cristo.<sup>5</sup> Il 3 novembre questo giuspatronato fu esteso a tutti i paesi conquistati e da conquistarsi non solo in India, ma anche in regioni non ancora note.<sup>6</sup> Nè bastarono a Leone queste ed altre grazie.<sup>7</sup> L'anno seguente mandò al re Emanuele la spada e il cappello, che i papi solevano benedire a Natale.<sup>8</sup> con ciò il capo della Chiesa attestò in faccia al mondo quanto apprezzasse la guerra condotta contro gli infedeli dal re portoghese, per la quale furono aperte alla cristianità speranze tanto vaste.

---

nella nicchia di mezzo presso la terrazza vedesi una testa marmorea d'elefante, che getta in un anteo sarcofago romano di marmo l'acqua, che scende dal pendio del colle.

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS (\**Diarium* XII, 24, Archivio segreto pontificio) nomina espressamente come giorno dell'obbedienza il 20 marzo e quindi la data della lettera di Baldassarre da Pescia, di cui ROSCOE-BOSSI danno un passo (VI, 11) deve essere non il 25, ma il 20 marzo. Cfr. anche S. DE CIUTHS 32 s., ove è riprodotto da ROSCOE-BOSSI VI, 184 s. il discorso d'obbedienza.

<sup>2</sup> Il francescano fra Grazia de Francia li stima più di 80,000 ducati! \**Cod. Urb.* 1023, fol. 340<sup>b</sup> (Bibl. Vaticana).

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS loc. cit. \*Baldassarre da Pescia a Lorenzo de' Medici, Roma 1514, 26 marzo e 18 aprile, Archivio di Stato di Firenze, *Av. il princ.* CVII, S. DE CIUTHS 62-63, ove in luogo di 26 maggio va letto 26 marzo; ivi pure 30-32 la lettera (11 maggio 1514) di ringraziamento a re Emanuele e 71-72 la lettera in data identica relativa alla rosa d'oro. V. ora anche la minuta narrazione di MAC SWINEY III, 115 s.

<sup>4</sup> *Corp. dipl. Port.* I, 244-248. S. DE CIUTHS 65-70.

<sup>5</sup> *Corp. dipl. Port.* I, 254 ss. DUMONT III, 27. Cfr. S. DE CIUTHS 70; SCHÄFER, *Portugal* III, 83.

<sup>6</sup> *Corp. dipl. Port.* I, 275-298. *Regest. Leonis X*, n. 12516. MAC SWINEY III, 127.

<sup>7</sup> *Corp. dipl. Port.* I, 304. Vedi S. DE CIUTHS 71; SCHÄFER, *Portugal* III, 84.

<sup>8</sup> MAC SWINEY, *Le Portugal et le St. Siège* I, 19 ss.



## I Medici e la politica di Leone X negli anni 1513-1515.

CON caldo amore gli Italiani stanno attaccati alla loro patria e famiglia: questo tratto bello e nobile in sè, che per molti papi diventò infausto, fu proprio di Leone X in misura sì grande, che la storia di Firenze come quella dei Medici per tutto il tempo del suo governo pare legata intimissimamente con Roma.<sup>1</sup>

Appena finito il conclave, dei numerosi congiunti del nuovo papa recaronsi nell'eterna città suo cugino Giulio e suo fratello Giuliano.<sup>2</sup> Questi, nato nel 1479 ultimo figlio di Lorenzo il Magnifico, doveva salire ad onori mondani ed anche Lorenzo figlio di Pietro fratello maggiore di Leone, era riserbato ad una carriera mondana. Prima di tutto, addì 13 settembre 1513, ad ambedue fra feste magnifiche fu largito sul Campidoglio il patriziato romano.<sup>3</sup> Giuliano, debole anche fisicamente, non pareva avesse le qualità sufficienti per dirigere le faccende fiorentine e perciò Leone X stabilì che rimanesse a Roma col titolo onorifico di generale della Chiesa. Il difficile ufficio di governare la Repubblica fiorentina secondo gli ordini del papa toccò al ventunenne Lorenzo, che rappresentava la primogenitura della famiglia e che il 10 agosto 1513 da Roma se ne tornò a Firenze.<sup>4</sup>

La forma del governo a Firenze in sostanza fu foggiate come era stata sotto Lorenzo il Magnifico. Due consigli dovevano dirigere tutto: uno risultava di 70 eletti a vita, l'altro di 100 membri, che cambiavano ogni sei mesi. Il consiglio dei 100, nel quale potevano comparire tutti coloro che erano stati gonfalonieri, aveva solamente il diritto di accordare contribuzioni in danaro e gabelle. Nelle due corporazioni gli aderenti dei Medici avevano assoluta

<sup>1</sup> REUMONT-BASCHET, *Cathérine de Médicis* 8, 240.

<sup>2</sup> Cfr. LANDUCCI 339.

<sup>3</sup> SANUDO XVII, 73. Particolari sulle feste v. sotto al cap. 10.

<sup>4</sup> Cfr. LANDUCCI 341.

preponderanza ed in conseguenza dappprincipio non fu necessario che si desse a Lorenzo una speciale posizione al di sopra degli altri cittadini, chè gli occhi di tutti erano rivolti al palazzo del nipote in Via Larga. Giulio de' Medici gli consigliava di guadagnarsi degli amici mediante affabilità ed ospitalità prudentemente calcolata.<sup>1</sup> L'indipendenza di Firenze non era che una forma, poichè realmente dominava la casa Medici. Molto significante in questo proposito fu che fino dal 1513 la festa dei santi Cosma e Damiano, protettori dei Medici, venne resa festa dello Stato.<sup>2</sup> Al san Giovanni 1514 Lorenzo festeggiò il ritorno della sua famiglia nella città dell'Arno con una festa straordinariamente magnifica, nella quale comparvero in incognito i cardinali Cibo, Este, Aragona, Cornaro, Bibbiena e Sauli. Nel maggio dell'anno seguente colla nomina a *capitano* delle milizie fiorentine il nipote del papa ottenne anche una posizione spiccante esteriormente.<sup>3</sup> Del resto in ultima linea il governo fiorentino dipendeva affatto da Roma.<sup>4</sup>

Il 9 maggio 1513 diventò arcivescovo di Firenze Giulio de' Medici, cugino del papa, che fino allora aveva vissuto per lo più in Lombardia siccome investito del priorato capuano dei cavalieri di S. Giovanni. La pubblica opinione vedeva infetto dalla macchia di natali illegittimi Giulio de' Medici, nato il 26 maggio 1478 dopo l'uccisione di suo padre Giuliano da parte dei Pazzi: ora gli fu impartita dispensa da questo impedimento.<sup>5</sup> Allorchè, nell'autunno, trattossi di nominarlo cardinale, mediante testimoni fu stabilito che tra suo padre e sua madre Fioretta aveva avuto

<sup>1</sup> \* «Io son certo che la M. V. hormai debbe conoscere le conditioni et appetiti di codesti cittadini et io non per ricordare, ma per discorrere judico che due cose sieno ad proposito et costino poco et possino giovare assai, l'una qualche cerimonia esteriore di affabilità et gratitudine di parole de le quali ne sarei liberale con quelli ad chi più se convengono et che ne son più desiderosi. L'altra di intratenere con buona electione quando uno et quando unaltro ad mangiare seco non solo ne la città, ma in villa perchè sono due termini che fanno gratia et ogni di più se ne acquista commendatione». (Card. G. de' Medici a Lorenzo de' Medici, Roma 11 febbraio 1514, Archivio di Stato di Firenze, *Av. il princ.* CXIII.

<sup>2</sup> LANDUCCI 342. Cfr. M. Giorgi, presso ALBÈRI, 2ª serie, III, 52 s. e SANUDO XXIV, 90 s. V. anche LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino* 222, n. 4. Secondo M. Giorgi le entrate di Firenze ammontavano a 74,000 ducati di gabelle alla porta ed in città, a 12,000 ducati dalle città soggette (Arezzo, Pisa, Pistoia, Cortona); finalmente a 160,000 ducati siccome imposta diretta: questa decima dicevasi *balzello*.

<sup>3</sup> LANDUCCI 346 s., 350. NARDI 275. NERLI VI, 126 s. ROSCOE-BOSSI V, 38 s. CAPPONI III, 132 s. REUMONT, *Toskana* I, 14 s. REUMONT-BASCHET 244. PERRENS III, 46 s. VERDI 10-11.

<sup>4</sup> ULMANN (*Studien* II, 99 s.) da questa dipendenza concluderebbe che sarebbe stata precisamente ambizione quella che non permise a Lorenzo di trovar diletto nella parte di supremo cittadino di Firenze tutelato insieme dal di sopra e dal di sotto.

<sup>5</sup> *Regest. Leonis X*, nn. 2514-2524.

luogo in segreto un matrimonio valido e se ne fece speciale documento,<sup>1</sup> dopo di che il 23 settembre 1513 al trentacinquenne Giulio venne concessa la ardentemente bramata<sup>2</sup> dignità cardinalizia col titolo di S. Maria in Domnica avuto da Leone X prima della sua elezione a pontefice.<sup>3</sup>

Nella medesima prima creazione<sup>4</sup> ebbero il cappello rosso tre altri nomi molto intimi del papa: Innocenzo Cibo, Lorenzo Pucci e Bernardo Bibbiena.<sup>5</sup>

Innocenzo Cibo era nato nel 1491 primo figlio di Franceschetto Cibo e di Maddalena Medici sorella di Leone ed all'infuori di questa parentela non poteva presentare alcun merito o pregio speciale. Alludendo alla sua propria elevazione dovuta all'avo di Innocenzo, Leone X nella nomina di lui avrebbe detto: «Ciò che ho ricevuto da Innocenzo, ridò ad un Innocenzo», ma con questo non venne certamente giustificata l'ammissione nel senato della Chiesa di un giovane di 22 anni, il quale fece uso molto mondano dei suoi ricchi benefici e si diede a vita immorale:<sup>6</sup> la sua nomina non può che venir biasimata.

Lorenzo Pucci, i cui bei lineamenti sono resi dal magnifico ritratto dovuto alla mano maestra di Sebastiano del Piombo (ora nel museo di Corte a Vienna), non solo veniva da famiglia altamente benemerita dei Medici, ma aveva anche dato prove della sua capacità ed abilità sotto Giulio II. Oltracciò il Pucci, che era stato un tempo professore di diritto a Pisa, possedeva profonde cognizioni di

<sup>1</sup> *Regest. Leonis X*, n. 4598. Cfr. IOVIUS, *Pomp. Colonna* 151; NARDI 274; *Lit. Rundschau*, 1884, 439.

<sup>2</sup> Di già il 10 marzo 1513 Giulio de' Medici aveva cercato d'interessare per la sua nomina Piero di Antonio Pucci, molto influente a Roma. V. l'importante documento pubblicato da G. O. CORAZZINI per nozze Ciampolini-Magagnini, 1894, p. 17-18.

<sup>3</sup> Il 1° settembre 1514 il card. Medici diventò legato di Bologna; v. *Regest. Leonis X*, n. 11300 e \*breve 1° settembre 1514 a Bologna, nell'Archivio di Stato bolognese. Cfr. Bald. da Pescia a Lorenzo de' Medici, Roma 5 settembre 1513, Archivio di Stato di Firenze, *Av. il princ.* CVII.

<sup>4</sup> Su di essa cfr. la \* lettera del 23 settembre 1513 di Carlo Agnello (Archivio Gonzaga). \* PARIS DE GRASSIS, v. App. n. 8. IOVIUS, *Hist.* XI, 191. BEMBI, *Epist.* V, 1 e 10. *Regest. Leonis X*, nn. 4525, 4624. *Miscell. di stor. Ital.* II, 89 ss., 96, 102. CARDELLA IV, 1 s. PANVINIUS 353. CIACONIUS III, 337 ss.

<sup>5</sup> La pubblicazione seguì il 27 settembre 1513 in un concistoro descritto minutamente da PARIS DE GRASSIS (\* *Diarium*). Vi si dice fra altro: \* « Illico papa inchoavit aperiens causas quibus motus erat ad creationem horum cardinalium. dans unicuique modestissimam laudem, et in veritate sermo papae praeter verba sanctissima etiam commodissima et elegantissima fuerunt... Et egressi sunt omnes, cardinales autem antiqui duxerunt novos ad aedes novas proprias pontificis, in quibus ipse habitabat dum esset cardinalis ». Un banchetto pose fine alla solennità. Sotto il giorno di san Niccolò (6 dicembre) PARIS DE GRASSIS racconta: « Papa dedit 4 minores ordines tribus cardinalibus » (Medici, Bibbiena e Cibo). Cfr. DELICATI-ARMELLINI 9.

<sup>6</sup> REUMONT, *Beiträge* IV, 105 e STAFFETTI, *Il card. I. Cibo* 25 ss., 33 ss.

giure canonico e di teologia: disgraziatamente egli oscurava queste spiccate doti colla vile sete dell'oro, che cercò di soddisfare anzitutto mediante sfruttamento senza coscienza delle indulgenze.<sup>1</sup> Va però riconosciuto che Pucci non economizzava quando trattavasi di promuovere l'arte. Così il cardinale fece dipingere da Pierin del Vaga la sua cappella alla Trinità de' Monti<sup>2</sup> ed anche con Raffaello stette in stretti rapporti: fu lui che negoziò per suo nipote Antonio l'esecuzione del quadro di S. Cecilia.<sup>3</sup> Michelangelo pure lavorò molto pel cardinale dei Quattro Coronati, com'era detto il Pucci dal titolo della sua chiesa: se il Pucci dà al maestro del « caro come un fratello », <sup>4</sup> tale relazione parla ad ogni modo in favore della grandezza intellettuale del porporato.

Anche l'ultimo dei cardinali creati il 23 settembre era indubbiamente un uomo molto importante per doti di spirito, ma di sentimento tanto secolare, che eziandio la sua elevazione merita biasimo. Bernardo Dovizi, per lo più detto Bibbiena dal luogo natale, che è un piccolo paese del Casentino superiore, fin dalla sua prima giovinezza fu in relazioni strettissime coi Medici. In Firenze egli aveva diretto gli studi del giovane Giovanni; in seguito era diventato suo segretario privato, l'aveva accompagnato nell'esilio, n'aveva sostenuto gl'interessi presso Giulio II e come suo couclavista s'era reso molto benemerito durante le trattative elettorali.<sup>5</sup> Come ricompensa ricevette dapprima l'ufficio di tesoriere generale ed ora la porpora, ma egli non rispondeva per nulla a tale dignità essendo un vero gaudente, il quale accanto ai piaceri letterari ed artistici non disdegnava neanche i più bassi. Fu egli altamente apprezzato da Leone X pel suo fedele servizio, per la sua penna elegante, pel suo caldo interesse in pro' della letteratura e dell'arte, per la sua perpetua allegria e riboccante giocondità: Bibbiena seppe rendersi indispensabile come ordinatore di feste.<sup>6</sup> Nei primi anni del pontificato di Leone egli fu il principale e più influente consigliere del papa nelle cose politiche: allora, in opposizione a Giuliano de' Medici, egli sostenne una direzione affatto antifrancese, donde derivarono in parte le grandi incertezze della politica papale.

L'influsso politico esercitato dal Bibbiena trovò espressione cogli importanti cambiamenti introdotti sotto Leone X nella segreteria

<sup>1</sup> SCHULTE I, 137 ss., 242 s., 264. Cfr. anche *Quellen und Forschungen* VI, 337 s.; ROSSI, *Pasq.* XLVII; *Giorn. de' lett.* XLII, 99 e sotto al capitolo 10.

<sup>2</sup> VASARI X, 149.

<sup>3</sup> MÜNTZ, *Raphäel* 545.

<sup>4</sup> DAELLI, *Carte michelangiolesche inedite*, 31.

<sup>5</sup> Cfr. sopra p. 17.

<sup>6</sup> BANDINI, *Bibbiena* 16 ss. Maggiori particolari sul Bibbiena v. sotto al capitolo 10.



pontificia.<sup>1</sup> Riordinando questo ufficio Innocenzo VIII vi aveva messo alla testa un segretario privato (detto *segretario domestico*, anche *segreto* od *intimo*), che assunse quasi la qualità di un segretario di Stato. Il medesimo ebbe assegnata l'abitazione in Vaticano, aveva libero accesso in ogni tempo al papa e lui solo era a cognizione di tutti i segreti del suo signore: a lui arrivavano le relazioni dei nunzi, cui dava risposta dopo averne avuto istruzione orale dal pontefice. Come è facile comprendere, questa posizione straordinaria, che inoltre fu accompagnata da abusi, suscitò ben presto l'invidia degli altri segretari. Allo scopo di porre fine ai lamenti che correivano in proposito, Leone X nominò segretari speciali pei brevi segreti.<sup>2</sup> La carica di segretario intimo, occupata sotto Leone X da Pietro Ardinghella, fu poscia abbassata ancor più dalla primiera altezza col fatto che fra lui ed il papa venne introdotto come direttore degli affari un cardinale,<sup>3</sup> che dapprima fu il Bibbiena, poi il cardinale Giulio de' Medici. È falso che allora quest'ultimo fosse la mano destra del papa, che anzi il cardinale Medici dovette a lungo sopportare che spesso il pontefice curasse gran parte degli affari più importanti affatto indipendentemente in una col cardinal Bibbiena.<sup>4</sup> Questa condizione di cose s'era svolta in modo affatto naturale: Bibbiena infatti era stato il segretario privato del cardinale Giovanni de' Medici; nei primi anni di Leone X, anche dopo la sua nomina a cardinale, egli rimase pur sempre per ben molte faccende il segretario privato di Sua Santità e mentre per la dignità della sua porpora aveva su Ardinghella, il quale era piuttosto un segretario privato dei Medici, un vantaggio difficilmente apprezzabile a sufficienza, in molte occasioni egli per la grazia del papa tenne per lungo tempo, certamente fino all'autunno 1515, una parte molto più importante, che il cardinal Medici. Soltanto nello spazio dal 1516 al 1517 quest'ultimo salì ad essere il primo consigliere del papa,<sup>5</sup> mentre prima il Bibbiena lo era stato

<sup>1</sup> Cfr. su questo l'importante *Informatione del secretario et secretaria di N. Sr.*, composta nel 1574 da G. CARGA, stampata [dal *Cod. Urb. 859*, fol. 72 (cfr. 854, fol. 29 ss.) della Vaticana in LAEMMER, *Mon. Vat.* 457 ss. Disgraziatamente a causa di molti errori spesso il testo è inintelligibile. Così a p. 457, l. 10 va letto *pure* invece di *per*; p. 459, l. 25 *declinato* per *diverso*, l. 29 *resta* per *vista*; p. 460, l. 13 *Amulio* invece d'*Amalio*, l. 10 *servito* per *scritto*; p. 462, l. 7 *se si* invece di *scilicet*; p. 463, l. 16 *medesimo* per *moltissimi*; p. 464, l. 6 *scemata* invece di *stimata* ed a l. 18 manca (dopo *cresciuta*) il *secretario*; poi alla l. 22 ricorre *erunt* invece di *erant*; p. 465, l. 27 *espedizione* invece di *stimazione*.

<sup>2</sup> Sadoletto e Bembo; v. *Informatione* loc. cit. 464.

<sup>3</sup> V. *Informatione* loc. cit. 465.

<sup>4</sup> È dimostrato nell'importante dissertazione del RICHARD 9 ss.

<sup>5</sup> « Il Papa à consieri, so' nepote card. Medici, qual è homo da ben, homo di non molte facende, benchè adesso il maneggio di le carte è in le so' man, che prima era in S. Maria di Portego, poi dito card. Bibiena, qual è da la parte di Spagna », dice M. Giorgi nel suo rapporto finale del 17 maggio 1517 presso SANUDO XXIV, 90.

in grado tale, che parecchi segreti di Stato, escludendone il cardinal Giulio, erano stati comunicati soltanto a lui. <sup>1</sup> Bibbiena è tutto presso Leone X, fa sapere immediatamente dopo l'elezione un veneziano, <sup>2</sup> ed anche negli anni 1514-1515 dai diplomatici egli viene designato addirittura siccome *alter ego* del papa. <sup>3</sup>

Nella grande diplomazia Bibbiena era un novellino talchè spesso gli fu difficile raccapezzarsi. La sua posizione fu non poco difficoltà dalle aspirazioni degli aderenti ed amici dei Medici, i quali a schiere erano corsi a Roma, dove in breve divennero importanti. Nelle prove di favore che Leone X dava alla sua famiglia essi non vedevano che l'inizio di cose ben maggiori: nutrivano le più eccessive speranze ed aspettavano fermamente che Giuliano e Lorenzo de' Medici sarebbero bentosto elevati a principi e forniti di regni indipendenti al nord ed al sud dello Stato della Chiesa. Era chiaro che, dato un simile cambiamento, ai fautori della casa fortunata sarebbesi largamente provveduto con posti onorifici e d'entrata. È cosa importante stabilire che questi piani esagerati di esaltazione della casa Medici non vennero formati da Leone X, nè da Giuliano, sì invece dai partigiani della famiglia. Iacopo Nardi narra espressamente essere stati i cortigiani medicei quelli che, fin dai primi mesi dopo l'elezione, nel palazzo Orsini a Monte Giordano parlarono di Giuliano e Lorenzo siccome di futuri rispettivamente re di Napoli e duca di Milano. <sup>4</sup> L'attuazione di questi progetti doveva provocare le peggiori complicazioni, ma tutto stava nella posizione che in proposito avrebbe assunto Leone X.

Quasi senza eccezione i contemporanei hanno ritenuto che il papa nei suoi atti politici si lasciasse guidare meramente da riguardi verso la sua famiglia: ai di nostri fu invece sostenuta con successo l'opinione contraria, ma la verità dovrebbe stare nel mezzo. Senza dubbio sulla politica di Leone X più o meno fortemente influirono i riguardi di famiglia, ma, per quanto è possibile formarsi un giudizio dal materiale delle fonti fino al presente a disposizione, per lui gli interessi privati non stettero tanto in prima linea, quanto punti di vista superiori e più universali: primariamente la politica tradizionale dei papi di non lasciar venire in mano al medesimo principe Milano e Napoli, poi il consolidamento e l'incremento del dominio temporale della Chiesa. Indubbiamente furono di influsso molto grande eziandio dei punti di vista nazionali compresi sotto la parola d'ordine « libertà d'Italia ». Naturalmente

<sup>1</sup> V. *Manosc. Torrig.* XIX, 222, 224, 225, 233, 239. Cfr. RICHARD 9 e 105. dove si rileva che gli affari diplomatici colla Francia erano però sottratti al Bibbiena ed affidati al cardinal Medici.

<sup>2</sup> SANUDO XVI, 54.

<sup>3</sup> Anche *alter papa*. Vedi CIAN nell'*Arch. Veneto*, nuova serie XXXI (1886), 71.

<sup>4</sup> NARDI 276. NITTI 18.

però furono sempre in corso anche gl'interessi di famiglia.<sup>1</sup> Col sussidio degli atti finora resi noti non è dato di stabilire con sicurezza quali di questi motivi siano stati i più forti nell'animo del papa. Davanti a simili fatti della vita più intima la massima riserva appare necessaria fino a che non si abbiano le testimonianze più chiare e meno equivoche.

Per una politica meramente nepotista, quale seguì specialmente Alessandro VI, mancavano anzi tutto perfino le condizioni preliminari da parte dei nipoti stessi: ciò vale principalmente per Giuliano e con certe limitazioni anche per Lorenzo de' Medici. Questi due principi un tempo molto nominati sopravvivono nella memoria del mondo in quella forma idealizzata che loro diede il genio di Michelangelo nelle statue delle tombe medicee:<sup>2</sup> in realtà essi non

<sup>1</sup> La reazione contro quella concezione del nepotismo di Leone X, che comune dal RANKE e dal GREGOROVIVUS in poi, fu portata all'apice da BAUMGARTEN nella sua opera su Carlo V (« tutto ciò che il papa faceva mirava principalmente alla grandezza temporale di questo Lorenzo »), è partita da F. NITTI, uno storico, il quale confessa di non avere la minima simpatia per la grande istituzione, di cui fu a capo Leone X. L'impressione prodotta dalla dimostrazione del Nitti fu tanto grande che lo stesso Baumgarten dovette confessare d'aver troppo insistito sull'influsso dei riguardi famigliari nella politica di Leone (*Deutsche Lit.-Zeitung* 1893, 14). Con parecchi critici, specialmente BAUMGARTEN, CIAN e DE LEVA, il NITTI s'è spiegato nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 181 ss. Io, pur riconoscendo il valore dell'opera nittiana, ho accettato solo con certe limitazioni i suoi risultati molto favorevoli a Leone X, poichè a ragione il GIORGETTI rilevò (*Arch. stor. Ital.* 5<sup>a</sup> serie, X, 416) che in queste questioni è molto a proposito essere riservati. Tale riserva appare particolarmente conveniente, perchè gran parte delle corrispondenze diplomatiche di quel tempo è tuttora inedita. La pubblicazione di questo esteso materiale è preparata dal mio egregio amico marchese A. FERRAJOLI, che con instancabile diligenza n'ha fatto raccolta per molti anni. Il giudizio quindi di questo esimio conoscitore della politica leonina è di speciale valore e FERRAJOLI l'ha espresso nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XIX, 432. Ivi a buon diritto si rileva che Nitti espone in modo eccellente gli scopi papali ed europei di Leone X, ma che invece la politica famigliare del papa ed i fini nazionali, molto apprezzati dal Ferrajoli (p. 438), non furono sufficientemente fatti valere. Ferrajoli molto bene conclude che, nonostante queste riserve, il lavoro del Nitti è uno dei più importanti e giusti che siano usciti intorno al contegno politico di Leone X. Eziandio un indagatore tanto eccellente quale il BERNAYS conviene in sostanza col Nitti (*Histor. Zeitschrift* LXXIV, 514 s.). Il biografo di Massimiliano I, ULMANN, uno dei più distinti conoscitori dell'età in questione, riconosce egualmente la fruttuosa indagine del Nitti, ma nota giustamente che non si può aderire a tutte le sue esposizioni e conclusioni (*Studien z. Gesch. Leos X*, 92 s.). Contro Nitti ha rilevato in modo recisissimo il nepotismo punto scrupoloso di Leone il CIAN (*Giorn. s. lett.* XXI, 416 ss. e *Musa Medicea* 10 e 49).

<sup>2</sup> Non sono figure di ritratto, ma ideali. Poichè il melanconico Giuliano è rappresentato giovane in attitudine più libera e Lorenzo invece, siccome uomo più anziano, meditabondo (per cui è detto il *Pensieroso*), H. GRIMM ha formulato l'ipotesi, che non s'è fatta strada, essersi scambiati i nomi dei due principi. Cfr. REUMONT nell'*Allgem. Zeitung* 1876, *Beil.* 216; MÜNTZ, *Hist. de l'Art* III, 397 s.; FESTER, *Machiavelli* 93 e CIAN, *Musa Medicea* 45.

furono personaggi molto importanti. Giuliano, fratello trentaquattrenne di Leone X, era da natura bonario, mite e sensibile, alquanto triste e superstizioso, oltracciò fornito d'ingegno e finemente educato. Come tutti i Medici, addimostrossi amico dei letterati e degli artisti; fu in molta relazione col Castiglione ed il Bembo: <sup>1</sup> Raffaello dipinse il suo ritratto: <sup>2</sup> ebbe rapporti eziandio con fra Giocondo e Leonardo da Vinci. Ma Giuliano ebbe propri anche i lati oscuri della sua famiglia: liberalità spendereccia, sconfinato amore al lusso, grande passione ai piaceri <sup>3</sup> e sregolatezza morale. Dissolutezze avevano esaurito il suo già debole corpo e fortemente scemato nell'anima sua l'ambizione e l'energia. Un uomo, al quale la concessione di udienze spesso sembrava fatica troppo grave e che soprattutto agognava vita quieta, senza disturbi e piacevole, non era fatto per grandi aspirazioni politiche. <sup>4</sup>

Di tutt'altra tempra era il giovane Lorenzo. Bello d'aspetto, <sup>5</sup> ardito cavaliere ed instancabile cacciatore, buon economo e tuttavia liberale, abile diplomatico, a molti contemporanei sembrò che possedesse tutte le qualità per poter fare una gran figura politica come nipote pontificio, ma per arrivare ad una corona esigevansi infinite cose di più: fermezza, forza di volontà, risolutezza, mancanza di riguardi, anzitutto valentia militare. Di tutto questo pare che Lorenzo n'abbia avuto poco. A quanto possiamo conoscere con sicurezza, erano moderate le sue mire: una moglie ricca, un piccolo Stato sieuro e fruttuoso, non più alto salivano in principio le sue aspirazioni: desideri maggiori non rispondevano alla sua natura e furono accesi dal continuo incitamento di sua madre Alfonsina

<sup>1</sup> Cfr. CIAN, *Musa Medicea* 12 s., dove principalmente è illustrata a fondo anche l'attività poetica di Giuliano.

<sup>2</sup> Il ritratto di Giuliano a Pietroburgo (granduchessa Maria), di cui si ha una copia negli Uffizi, passa per opera di mano dell'Urbinate. Cfr. GRUYER II, 214 s. (DE LIPART), *Notices hist. sur un tableau de Raphaël représentant Julien de Médicis, duc de Nemours*, Paris 1867.

<sup>3</sup> Significativa è la risposta che Lorenzo dà a sua madre Alfonsina per l'avvertimento relativo ai piaceri carnevaleschi: \* « Io mi voglio dare piacere hora ch'io sono giovane et ch'io posso per haver un papa ecc. », \* Lettera del 28 gennaio 1514. *Minutario di lettere del Mag. Lorenzo de' Medici* in *Carte Stroz.* III (Archivio di Stato in Firenze).

<sup>4</sup> Cfr. la caratteristica che ne danno NITTI 24 s. e FESTER, *Machiavelli* 113. Molti contemporanei apprezzarono di soverchio Giuliano. Cfr. PICCOLOMINI, *Tizio* 126 n. Sull'amore che Giuliano aveva pel lusso cfr. SANUDO XX, 103, 110; IOANNINENSIS, *Penth.* 99 ed il \*Catalogo del suo personale di corte in *Carte Stroz.* X, 177 s. (Archivio di Stato in Firenze). V. anche CIAN, *Musa Medicea* 10 e 48.

<sup>5</sup> Raffaello dipinse il suo ritratto. Cfr. GAYE II, 146; REUMONT-BASCHET, *Catherine de Médicis* 25; VERDI 95; DELMATI, *Il ritratto d. duca d'Urbino n. collez. dei conti Suardi ora Mavenzi di Bergamo*, Milano 1891; MÜNTZ, *Raphaël* 429, -cfr. 553. VENTURI, *Del ritratto di Lorenzo de' Medici dipinto da Raffaello*, Modena 1883.



Orsini, donna ambiziosa e dotata di molte qualità, la quale ardeva dal desiderio di vedere una splendida corona sul capo del figlio: essa ideava gli arditi progetti ai quali Lorenzo adattavasi solo a malincuore.<sup>1</sup>

Così indubbiamente non da Lorenzo, ma dalla madre è partita l'idea di ottenere il principato di Piombino cacciandone gli Apiani, progetto che però venne frustrato dalla recisa opposizione di Leone X.<sup>2</sup> Riluttante Lorenzo trasferissi a Firenze nell'agosto 1513, ch'è avrebbe preferito fissare la sua dimora stabile nella magnifica Roma, che offriva tanti godimenti.<sup>3</sup>

Leone X conosceva molto bene i suoi nipoti, nei quali già trova espressione la decadenza di famiglia Medici. Conferito che ebbe a Giuliano il capitanato delle truppe papali e quello di Firenze a Lorenzo, così s'esprime con Giovanni da Poppi: «Io ho nominato due capitani che non hanno punta esperienza: qualora toccasse loro un ufficio maggiore, non so come vi soddisferanno».<sup>4</sup>

Può darsi che per un po' di tempo Giuliano e Lorenzo abbiano ceduto alla tentazione di abbracciare quei progetti grandiosi e vasti degli ambiziosi Fiorentini,<sup>5</sup> ma facevano loro difetto le qualità morali e militari necessarie per attuarli. Dalle fonti attuali non possiamo parimenti ricavare con sicurezza che la politica di Leone X abbia mirato in prima linea alla realizzazione di questi piani, ma la voce che a Giuliano fosse destinata la corona di Napoli trovò sempre maggiore diffusione e giunse anche alla corte di Ferdinando di Spagna, il quale subito credette che l'ambizione dei Medici alleati colla Francia minacciasse la sua posizione in Italia.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Cfr. NITTI 27 s., a critica del quale però il CIAN (*Giorn. d. lett. Ital.* XXI, 418) giustamente osserva che sotto il rispetto morale Lorenzo non fu molto migliore di Giuliano. Caratteristica al proposito è la frivola lettera di Beatrice de Ferrara a Lorenzo, Roma 23 aprile 1517, *Carte Stroz.* IX, 174 s. nell'Archivio di Stato fiorentino. Sulla vita anteriore di Lorenzo v. GIORGETTI nell'*Arch. stor. Ital.*, 4<sup>a</sup> serie, XI, 194 s., il quale s'accorda col Nitti intorno all'influenza di Alfonsina Orsini. ULMANN, *Studien zur Geschichte Leos X*, 99, appellandosi a VETTORI (328) sostiene la causa di un apprezzamento più alto da farsi di Lorenzo. Del resto l'Ulmann riconosce i meriti del Nitti e rileva che non siamo ancora edotti con sufficiente esattezza nelle questioni relative per dare un giudizio definitivo. Anche VERDI (115 s.) colloca Lorenzo molto più in alto che il Nitti, mentre LUZIO-RENIER (*Mantova* 219, 237-238) in sostanza dividono con me l'avviso del Nitti. Cfr. anche la satira nel *Giorn. d. lett. Ital.* XLII, 103.

<sup>2</sup> Cfr. GIORGETTI, *Lorenzo de' Medici e Jacopo V d'Appiano* in *Arch. stor. Ital.*, 4<sup>a</sup> serie VIII, 222-238; cfr. XI, 197.

<sup>3</sup> NITTI (23) rimanda in proposito alle lettere dell'autunno 1513 di Lorenzo al cardinal Giulio, nell'Archivio di Stato in Firenze.

<sup>4</sup> La frase sommamente interessante del papa si trova in una lettera di Giovanni da Poppi comunicata dal GIORGETTI nell'*Arch. stor. Ital.*, 4<sup>a</sup> serie XI, 210-211.

<sup>5</sup> Cfr. NITTI nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 193-194.

<sup>6</sup> NITTI 34.

Leone X s'affrettò a spiegare che la voce era affatto infondata: giammai, assicurava, esserci stato simile progetto: non potersi ritenere capace di volere inimicarsi la Francia, l'imperatore e la Spagna: del resto non conquistarsi un regno con parole: tutta la sua mira essere rivolta alla composizione della pace universale ed in particolare di quella d'Italia. <sup>1</sup> Ferdinando non credette alle assicurazioni del papa: dopo la riconciliazione della Francia colla Chiesa egli e l'imperatore erano pieni della più profonda diffidenza a riguardo di Leone X, diffidenza che era giustificata in quanto che dal dicembre 1513 al luglio 1514 la politica di Leone X in realtà apparve francofila. <sup>2</sup>

Il fatto connettevasi con una nuova piega, che preparavasi nelle condizioni dell'Europa. Dopo la sua riconciliazione con Roma Luigi XII aveva fatto sforzi disperati per attirare a sè anche la Spagna. A tal uopo egli nel dicembre 1513, mentre, in causa dell'inverno e d'altre circostanze, la guerra taceva, fece fare le più allettanti offerte al re Ferdinando. Quale premio di un'alleanza offrì la mano di sua figlia Renata, che avrebbe avuto come dote Milano e Genova, per uno dei due nepoti di Ferdinando e la rinuncia a Napoli. <sup>3</sup> Non si giunse a concludere un trattato rispondente a questo progetto, ma il 13 marzo 1514 venne stipulata una tregua d'un anno tra Francia e Spagna. <sup>4</sup>

Uno spavento paralizzante s'impossessò del papa alla notizia di questa piega delle cose. I suoi più zelanti sforzi dovevano essere indirizzati ad impedire che la Francia o la Spagna ottenesse la preponderanza in Italia, ed ora, col progetto surricordato di matrimonio, il fantasma della prevalenza spagnuola in Italia gli si sollevò davanti. <sup>5</sup> Come italiano e come papa egli si sentì sommamente minacciato.

Come italiano Leone X, alla stessa guisa che la maggior parte dei suoi connazionali, era penetrato dall'idea che nessuna potenza,

<sup>1</sup> Lettera di Giulio de' Medici, 18 aprile 1514, a Goro Ghercio nel novembre 1513 mandato con Filonardi nella Svizzera, in *Manosc. Torrig.* ed. GUASTI XIX, 66 s.

<sup>2</sup> Le due correnti della politica leonina nel 1514, francofila prima, anti-francese poscia, su documenti dell'Archivio di Stato in Venezia furono esposte per primo dal CIAN in una interessante dissertazione dell'*Arch. Veneto* XXX (1885), 360 s., il quale del resto fa giustamente osservare che quelle due correnti rispecchiano il carattere generale della politica leonina, «*lubrica anguilla che si contorce e sfugge talora alla mano che tenta afferrarla*».

<sup>3</sup> Vedi DUMONT IV, I, 178 s. e BREWER II, n. 144. L'estratto che trovasi in quest'ultima opera fa vedere che è questione non di un trattato realmente concluso, ma solo di una proposta. ULMANN pel primo (II, 484) ha riconosciuto la cosa. RANKE (*Roman. und german. Völker* 318) e LANZ (142) lasciaronsi ingannare dal titolo *traité et articles* che è in DUMONT. Poichè HUBER (III, 403) non fa che seguire Lanz senza badare al Brewer, Ulmann dichiara la sua esposizione «*scientificamente inutile*».

<sup>4</sup> DUMONT IV, I, 179 s. Cfr. LANZ 142 s.; ULMANN II, 492 ss.

<sup>5</sup> ZURITA X, 84.

straniera od indigena, avesse a diventare sì potente nella penisola appenninica, che venisse distrutto l'equilibrio delle forze ed annientato ciò che dicevasi « la libertà d'Italia ». Come papa Leone teneva fermo alla politica, tradizionale da Innocenzo III in poi, di mantenere l'indipendenza temporale e spirituale della Santa Sede lavorando in modo che nessun principe portasse insieme la corona di Milano e di Napoli.<sup>1</sup>

Tuttavia dovrebbe essere difficilmente contestabile che nel prendere la sua posizione politica Leone abbia subito l'influsso eziandio dell'intenzione di usufruire della rivalità tra Francia e Spagna a vantaggio dei suoi. Ma si fa torto al papa mediceo quando lo si fa agire *esclusivamente* per nepotismo. Secondo ogni apparenza la ragione decisiva della politica sì spesso cangiante di Leone X va cercata nella sua sollecitudine per l'indipendenza dello Stato della Chiesa, della Santa Sede e per il raggiungimento della cosiddetta libertà d'Italia. Le lettere confidenziali che furono spedite ai nunzi pontifici mostrano che il principale motivo della opposizione di Leone X al progettato matrimonio franco-ispano fu il timore molto fondato che la potente Spagna in possesso di Napoli, di Milano e di Genova e d'una parte del territorio veneto asservirebbe gli altri principi italiani, lo Stato della Chiesa e la Santa Sede.<sup>2</sup>

Pienamente conscio di questo pericolo Leone X vinse la sua naturale indecisione e si scosse per un'azione rapida e decisa.<sup>3</sup> La diplomazia pontificia entrò in attività febbrile: verso Francia e Svizzera partirono le più pressanti istruzioni di reagire contro il sommamente pericoloso matrimonio progettato. Il 4 marzo 1514 fu scritto al nunzio di Svizzera Goro Ghercio essere pervenuta in Roma la notte prima la risoluzione di Luigi XII di voler perdere piuttosto il trono e la vita che Milano: questa risolutezza derivare dalle trattative matrimoniali della Francia colla Spagna e coll'imperatore: il papa ritenere tale progetto di matrimonio pel sommo dei pericoli e, poichè esso doveva la sua origine al timore che Luigi XII aveva degli Svizzeri, desiderarsi da Leone X che questi ultimi facessero condizioni alquanto meno gravi al fine di facilitare colla Francia una pace, la quale sotto tutte le circostanze sarebbe meglio che il compimento di quell'alleanza famigliare minacciosa per tutta l'Europa.<sup>4</sup> L'ambasciatore fiorentino Roberto Acciaiuoli ebbe istru-

<sup>1</sup> NITTI 35 ss.

<sup>2</sup> V. *Manosc. Torrig.* ed. GUASTI XIX, 56 s. Cfr. specialmente le lettere 5 marzo 1514 a R. Acciaiuoli e del 18 aprile a Goro Ghercio (ibid. 58 a 59, 56), alle quali NITTI (40 s.) con ragione annette molto peso; ivi però la lettera a G. Ghercio è falsamente messa sotto il 18 giugno.

<sup>3</sup> NITTI 41 s.

<sup>4</sup> *Manosc. Torrig.* ed. GUASTI XIX, 56 s. Cfr. WIRZ. *Filonardi* 24 ss., dove trovansi particolari sull'imprudente condotta del nunzio G. Ghercio, il quale a metà di giugno dovè lasciare il resto delle trattative nelle mani del suo collega Filonardi.

zioni di agire immediatamente sul re francese: doveva rappresentare a Luigi XII che il progetto di matrimonio era un atto di disperazione, che se non tosto, certamente più tardi, tornerebbe a ruina della Francia.<sup>1</sup>

Il timore della preponderanza spagnuola spinse Leone X a propendere fortemente verso la Francia. Di già ai 18 d'aprile del 1514 l'inviato fiorentino a Roma può notificare che il papa, il quale prima voleva a pena udire il rappresentante di Luigi XII, ora tratta molto spesso con lui. Anche le relazioni cogli Svizzeri risentirono l'infusso di questa disposizione d'animo.<sup>2</sup> In seguito l'animosità del papa, che si credeva tradito da Ferdinando, crebbe ancor più e tutto questo agì naturalmente eziandio sui rapporti con Massimiliano.

Ciò sperimentò specialmente il rappresentante dell'imperatore, cardinale Lang, che dovè interpersi per ragione della riconciliazione di Massimiliano con Venezia. Le trattative si trascinarono per mesi interi. I rappresentanti dell'imperatore si lamentavano amaramente degli indugi e tentennamenti provocati dall'indecisione del papa accresciuta furbescamente dalla Francia. Quanto più a lungo tanto maggiormente essi riconobbero il buon volere di Leone. Finalmente il 4 marzo 1514 fu concluso un « compromesso », che però non venne realizzato per l'opposizione dei Veneziani.<sup>3</sup> L'invio del Lang rimase senza risultato soddisfacente eziandio sotto un altro aspetto. L'avarò ed ambizioso Lang, non contento dei molti benefici che appunto allora aveva ottenuti,<sup>4</sup> agognava ardentissimamente il posto lucroso ed onorifico di legato permanente per la Germania. Le esperienze fatte in Roma colla collazione di simile dignità al cardinale francese Amboise non incoraggiavano a concedere altrettanto alla Germania, poichè questi legati dipendevano più dal loro principe regionale che dal papa. Nè minor peso aveva nella bilancia la sensibile diminuzione delle entrate della Curia, che doveva derivare da simile concessione. Essendochè l'imperatore stesso con calda lettera s'era interessato a favore del desiderio del suo rappresentante, parve ben fatto a Leone X di non muovere aperta opposizione ed in un concistoro del 10 maggio dichiarò di volere concedere la collazione della legazione tedesca nella persona del Lang almeno per sei mesi, ma i cardinali, dal papa edotti in precedenza della poca opportunità di

<sup>1</sup> *Manosc. Torrig.* ed. GUASTI XIX, 58 s., 61. DESJARDINS II, 600 s.

<sup>2</sup> DESJARDINS II, 613 s. Cfr. le lettere di Bald. da Pescia presso ROSCOE-HENKE II, 447 s.

<sup>3</sup> Cfr. ULMANN II, 488 ss., che nota: « In nessuna fase di queste trattative è discernibile che maliziosamente il papa abbia fatto indugiare la conclusione ». Alle fonti usate dall'Ulmann ora s'aggiungono le circostanziate narrazioni presso SANUDO XVII e XVIII.

<sup>4</sup> Cfr. KALKOFF nell'*Arch. f. Ref.-Gesch.* I, 387, n. 4.



tale concessione, rifiutarono anche questo. Lang, dopo ciò, ebbe ancora un'udienza di congedo presso il papa, in cui usò «grosse parole» contro di lui e l'11 maggio, profondamente turbato, partì alla volta di Loreto,<sup>1</sup> ove allora trovavansi Bibbiena e Bembo.<sup>2</sup>

Luigi XII cercò di accrescere il sentimento favorevole di Leone X assicurando che sacrificerebbe beni e sangue per la difesa della Chiesa.<sup>3</sup> Il nunzio Lodovico di Canossa,<sup>4</sup> che nel maggio fu mandato in Francia ed Inghilterra in missione sulle prime tenuta accuratamente segreta, poteva essere sicuro di un'accoglienza molto buona.<sup>5</sup> Suo principale compito era di riconciliare Luigi XII ed Enrico VIII<sup>6</sup> al fine di togliere così la Francia dalla necessità di dar mano alle pretese spagnuole in Italia.

Intorno agli umori antispagnuoli che nel maggio e giugno apertamente palesaronsi in Roma, possediamo le interessantissime relazioni dell'ambasciatore veneto. Secondo quanto egli comunica, il

<sup>1</sup> Cfr. SANUDO XVIII, 157, 175, 195 (qui leggesi: «eri a dì 12 si partì»; poichè la lettera porta la data del 12 v'ha un errore di scrittura [invece di 11]; KALKOFF nell'*Arch. f. Ref.-Gesch.* I, 387 fu forse da ciò tratto nell'errore di fissare al 12 maggio l'udienza di congedo), 209-120; lettera di Baldassarre da Pescia, 11 maggio 1514, presso ROSCOE-HENKE II, 460 ss.; \* lettera del Gabbioneta, Roma, 11 maggio 1514, nell'Archivio Gonzaga di Mantova; \* Diario nel *Cod. Barb. lat. 3552* (Bibl. Vaticana); TIZIO, \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 37* della Chigiana, f. 294 e la \*relazione di Francesco Sforza a Massimiliano duca di Milano, Roma 11 maggio 1514: \* « Nel concistoro, qual si fece heri mattina se bene N. S. fece grandissima praticia per reportare la legatione di Germania per el rev<sup>mo</sup> Gureense saltem per sei mesi, tamen non si potè ottenere, perchè più volse la inreumspetione di molti che la rason e auctoritate del pontefice, unde Sua S<sup>cia</sup> R<sup>ma</sup> heri tolse licentia da N. S<sup>co</sup> et hogi ad bona hora è partita et ha tolto il camino di S. Maria di Loreto » (Archivio di Stato in Milano).

<sup>2</sup> Circa la loro missione cfr. Bald. da Pescia a Lorenzo de' Medici, Roma 7 maggio 1514 (Archivio di Stato in Firenze, *Av. il princ.* CIII) e CIAN nell'*Arch. Veneto* XXX I (1885), 370.

<sup>3</sup> Dispaccio del Pandolfini da Parigi 30 maggio 1514 appo DEJARDINS II, 623; cfr. 624.

<sup>4</sup> Nel 1513 era stato eletto maggiordomo del papa (v. SANUDO XVI, 57). Maggiori dettagli intorno al Canossa quando tratteremo di Clemente VII.

<sup>5</sup> *Regest. Leonis X*, nn. 9230-9234. PIEPER, *Nuntiaturen* 56 ss. PICOT (*Les Italiens en France*, Bordeaux 1902) pone erroneamente che al Canossa venisse affidata la missione presso Luigi XII fin dalla fine del 1513 ed arrivasse a Parigi nell'aprile 1514. L'invio del Canossa veramente era già progettato nell'estate 1513, ma, giusta il SANUDO XVIII, 236, egli partì soltanto verso il 20 maggio 1514, e di questo mese sono anche le sue credenziali. L'arrivo a Parigi avvenne ai primi di giugno (v. DEJARDINS II, 624). Il 22 maggio 1514 Bald. da Pescia scrive a Lorenzo de' Medici intorno alla missione del Canossa: « Et non obstante che Bastiano di San Severino ritorni indietro et con commissione costui (Canossa) ha il secreto del cuore di S. S<sup>ta</sup> et va per chiarire integramente ad quella M<sup>ta</sup> il secreto suo et quello vuole delle cose d'Italia » (Archivio di Stato in Firenze, *Av. il princ.* CVII).

<sup>6</sup> Cfr. \* lettera di Bald. da Pescia a Lorenzo de' Medici, Roma 30 maggio 1514 (Archivio di Stato fiorentino, *Av. il princ.* CVII).

cardinale Lang aveva dato opera eziandio per la conclusione d'una lega fra il papa, Massimiliano e Ferdinando di Spagna.<sup>1</sup> Naturalmente Leone X era allora affatto alieno da simile progetto, che del volubile imperatore, al quale ascriveva intenzioni di abolizione del potere temporale,<sup>2</sup> fidavasi tanto poco quanto dell'aragonese avido di dominare. In Roma si manifestò la più grande eccitazione contro gli Spagnuoli: volevasi la cacciata di questi « barbari » dall'Italia. È un fatto che nel maggio e giugno Leone X tenne coi Veneziani delle trattative in segreto dirette contro la Spagna.<sup>3</sup> Frattanto continuavano le trattative segrete colla Francia, delle quali sapevano qualcosa soltanto i più intimi confidenti del papa, i cardinali Bibbiena e Medici come pure Giuliano de' Medici. Aspettossi — vanamente però — che la lega tra il papa, Francia, Venezia, Firenze e Ferrara venisse promulgata la festa del Corpus Domini. Nella città delle lagune pretendevasi di sapere che Francia e papa si erano combinati: Giuliano de' Medici avrebbe Napoli, Luigi XII Milano, dopochè coll'aiuto dei Veneziani gli Spagnuoli fossero cacciati d'Italia.<sup>4</sup>

È indubbio che Leone X pesò simili piani, ma rimase indeciso: trattava da tutte le parti senza decidersi. Osservatori attenti erano da lunga pezza di opinione che egli aspetterebbe da qual parte cadrebbe la vittoria. Era ad ogni modo fuor di dubbio che Leone, dopo come prima, faceva di tutto per mandare a monte il progetto del matrimonio franco-ispano.<sup>5</sup> In tal senso Lodovico di Canossa, uno dei più abili e capaci diplomatici di quel tempo, lavorò con tal successo presso Luigi XII ed Enrico VIII, che gli riuscì di ottenere non soltanto la riconciliazione di questi due, ma benanco che si collegassero. L'alleanza franco-inglese doveva venir suggellata dal matrimonio di Luigi XII, rimasto vedovo al principio dell'anno, con Maria sorella del re inglese. In queste trattative la diplomazia pontificia fu coadiuvata in modo efficacissimo dall'onnipotente ministro di Enrico, Wolsey arcivescovo di York, il quale aspirava alla porpora. Il 7 agosto fu firmata la lega franco-inglese insieme col contratto nuziale:<sup>6</sup> in ottobre ebbero luogo le nozze del vecchio re francese colla giovane Maria Tudor.

<sup>1</sup> SANUDO XVIII, 210.

<sup>2</sup> Ibid. 99. Cfr. la notevole frase detta da Leone X il 14 aprile 1514 e comunicata dal CIAN loc. cit. 373 n.

<sup>3</sup> SANUDO XVIII, 175 s., 182, 184, 236, 245, 246, 292.

<sup>4</sup> Ibid. 15, 250, 266, 272, 277, 301.

<sup>5</sup> Ibid. 210, 236.

<sup>6</sup> DUMONT IV, 1, 183 s., 188 s. Canossa era partito da Parigi per Londra l'8 giugno 1514. Cfr. la lettera del card. Giulio de' Medici, 19 giugno, che contiene le istruzioni pel nunzio (*Manosc. Torrig. ed. GUASTI XIX, 73 s.*). Cfr. anche DEJARDINS II, 628 s. ed Idem, *Louis XII et l'alliance anglaise en 1514*, Douai 1866 (estr. dai *Mém. de la Société d'agricult. sciences et arts*). I Francesi festeggiarono in Roma l'alleanza del loro re con l'Inghilterra mediante fuochi

Leone X non dovea godere a lungo il suo « trionfo diplomatico », chè, appena allontanato il pericolo della preponderanza spagnuola, sorse da altra parte un nuovo fantasma, quello della supremazia francese. Il contratto londinese conteneva, come nota il Bembo, anche una pericolosa clausola, la quale puntellava i diritti che Luigi XII vantava su Milano, Asti e Genova. Le relazioni degli ambasciatori fiorentini a Parigi riboccano di timori che Luigi XII si accinga ora alla sua marcia di conquista verso l'Italia. In conseguenza di ciò il papa di nuovo si allontanò più e più dalla Francia propendendo ad unirsi colla Spagna e coll'imperatore, cercando anche di attirare a sè Venezia mediante la speranza di una pace favorevole con Massimiliano.<sup>1</sup>

Delle varianti relazioni e trattative segrete di Leone X colla Francia nell'anno 1514 il Guicciardini sulla base di buone informazioni ha tracciato un quadro, il quale fa vedere quanto il papa seguisse l'equivoca diplomazia di quell'età. Leone X, così il citato storico, propriamente nulla meno volea dell'occupazione di Milano da parte di Luigi XII: d'altronde reputò opportuno di tenerlo a bada con arti diplomatiche. A mezzo del protettore di Francia in Roma, il cardinale Sanseverino, fece al re la proposta che, non permettendo le condizioni del tempo una lega pubblica tra Francia e Roma, conveniva intanto porre almeno la base di una solida unione. Un progetto provvisorio fu spedito in Francia. Luigi XII accolse ringraziando il progetto, ma differì di dare la sua dichiarazione d'assenso. Questo piccolo indugio determinò Leone a prestare orecchio alle sollecitazioni dell'altra parte ed a concludere per un anno un trattato colla Spagna e coll'imperatore, in cui veniva assicurata mutua difesa dei rispettivi possedimenti. Era appena concluso quest'accordo, che giunse in Roma la dichiarazione di Luigi XII, colla quale accoglieva tutte le proposte pontificie con una sola aggiunta: poichè uno dei punti del trattato l'obbligava a difendere Firenze, Giuliano e Lorenzo de' Medici, essere necessario che anche questi due entrassero nella lega. Leone X scusò il suo trattato colla Spagna e coll'imperatore dicendo che ve lo aveva spinto la dilazione della risposta da parte di Luigi XII e che del resto nulla si opponeva alla conclusione d'un accordo colla Francia. Luigi XII ritenne prudente cosa accettare la scusa del papa ed allora papa e re stipularono un patto combinando però che non venisse redatto formalmente, ma che soltanto l'abbozzo fosse firmato da ambedue: per tal guisa ne parve garantita la assoluta segretezza.<sup>2</sup>

di gioia: v. \* Diario d'un francese addi 2 settembre 1514 nel *Cod. Barb. lat. 3552* (Bibl. Vaticana).

<sup>1</sup> Cfr. CIAN nell'*Arch. Veneto* XXX, 1 (1885), 383. Cfr. NITTI 43 s. Le relazioni fiorentine in DEJARDINS II, 639, 645, 646.

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XII, 2. LANZ, *Einleitung* 152.

L'alleanza coll'Inghilterra era di sommo valore per Luigi XII, anzi tutto perchè così poteva riprendere in piena tranquillità i suoi piani di conquista in Italia. Ora la questione era se i Francesi romperebbero tosto gl'indugi o se non differirebbero l'impresa all'anno vegnente: più verosimile sembrava questo secondo caso perchè non si vedevano preparativi militari. In vista di questo stato delle cose Leone X, il quale anche ora nel suo interno era affatto contrario all'occupazione francese di Milano, reputò utile di non opporsi apertamente ai piani di Luigi XII, anzi bentosto fece un passo più avanti incoraggiando espressamente il re ad eseguire la sua campagna. È cosa fuori di dubbio che qui Leone non si diportò lealmente. Lo storico Guicciardini tenta di spiegare nel modo seguente l'insolito passo del papa. O Leone, nella persuasione che Luigi XII, anche senza la sua sollecitazione, muoverebbe contro Milano, volle assicurarsi il favore di Francia nel caso che questa riuscisse, oppure egli conosceva il fatto affermato dall'imperatore e da Ferdinando, ma negato da Luigi XII, che la Francia provvisoriamente era obbligata dall'armistizio ad astenersi da ogni ostilità contro Milano, e così il papa sperò che il re francese non avrebbe sulle prime dato retta alle sollecitazioni di assalire Milano. Difatti così avvenne: Luigi XII rimandò la sua spedizione all'anno seguente confidando nell'aiuto del papa, che cercò di legare totalmente a sè facendogli balenare alla mente l'occupazione di Napoli a favore della Chiesa o di Giuliano de' Medici.<sup>1</sup>

Non mancarono però dei fatti, i quali resero Luigi XII diffidente verso Leone X. Fin dal giugno in tutta segretezza l'imperatore aveva venduto al papa per 40,000 ducati Modena, feudo dell'imperatore tedesco: la stipulazione fu conosciuta nel novembre<sup>2</sup> e Luigi XII sospettò immediatamente un accordo più stretto tra l'imperatore e il papa. Il suo sospetto crebbe quando nel novembre Leone incitò i principi cristiani a far pace ed a volgere le loro armi contro i Turchi,<sup>3</sup> ma ciò che più colpì il re francese furono nuovi tentativi del papa per riconciliare Venezia coll'imperatore, i quali minacciavano di fargli perdere quell'importante alleato.<sup>4</sup>

Molto fondato era il sospetto di Luigi XII, poichè Leone X ed ancor più il suo più fido consigliere cardinal Bibbiena, come già prima così ora nulla meno desideravano della occupazione di Mi-

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XII, 2. In agosto V. Lippomano seppe da Antonio Bibbiena, un nipote del cardinale, che sapeva molti segreti, come Leone non voleva i Francesi in Italia e che in segreto aiuterebbe contro di essi l'imperatore e Milano (SANUDO XVIII, 438; cfr. anche in XIX, 27 una conferma del Guicciardini).

<sup>2</sup> Cfr. LANCELOTTI, *Cronaca* I, 147 s.; MURATORI, *Antichità Estensi* II, 316; BALAN V, 501-502 e HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 613.

<sup>3</sup> Vedi SANUDO XVIII, 451; XIX, 210, 216 s. 223, 231 s. DEJARDINS II, 667 a 669, 670.

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XII, 5.



lano da parte dei Francesi. Ne dà una prova chiarissima il trattato rimasto ignoto a Luigi XII e chiuso segretamente a Roma il 21 settembre 1514 tra Leone e Ferdinando di Spagna, col quale costoro si garantivano finchè vivessero la tutela dei loro possedimenti italiani ed espressamente si obbligavano a non entrare senza mutua saputa in lega con alcun altro Stato ed in particolare colla Francia per il riacquisto di Milano, di Genova e d'Asti.<sup>1</sup>

Quantunque il re francese non avesse avuto notizia di questo fatto, pure, in seguito alle ragioni sopra indicate, il sospetto di Luigi XII contro Leone X era diventato molto forte, per quanto il papa assicurasse con tanta energia il suo sentimento favorevole alla Francia.<sup>2</sup> Al fine di spaventare il pontefice egli allacciò trattative colla Spagna, che però non ottennero il desiderato effetto, nè potevano ottenerlo dopo il trattato di cui sopra. Da ultimo il re francese fece formulare la formale domanda che il papa aiutasse la spedizione contro Milano fermamente decisa dai Francesi. A vivi colori gli agenti francesi dipinsero ai diplomatici pontifici gli utili che deriverebbero alla Chiesa, alla libertà d'Italia, alla grandezza dei Medici dall'unione di Leone X colla Francia; i re cristianissimi avrebbero prestato in ogni tempo i più grandi servigi alla Santa Sede, mentre l'imperatore ed il re di Spagna non pensavano che ad assoggettarsi tutta l'Italia, il papa compreso. Queste osservazioni non fecero l'impressione bramata su Leone X, il quale in fine, alle pressioni sempre più forti dei Francesi, dichiarò che la situazione delle cose s'era tanto cangiata da rendere molto dubbia e da comprarsi solo con grande copia di sangue la vittoria dei Francesi: in vista poi del crescente pericolo turco non potere come papa dar mano alla guerra tra i principi cristiani e quindi il re differisce la sua spedizione.<sup>3</sup>

Certamente con ciò non era data una decisione *definitiva* da parte di Leone X, sebbene possa appena dubitarsi che alla fine di novembre egli era di sentimenti fortemente antifrancesi,<sup>4</sup> ma il momento di prendere una tale posizione venne sempre più av-

<sup>1</sup> Di questo trattato avemmo notizia da BERGENROTH II, n. 188, il quale nell'Archivio di Simancas trovò l'originale sottoscritto *de mandato S. D. N.* dal cardinal Bibbiena. Nell'Arch. d. Soc. Rom. XVI, 208, 210 il NITTI ha pubblicato l'intero testo dell'importante documento sull'esemplare dell'Archivio di Stato in Firenze. La copia fiorentina è ricordata in *Manosc. Torrig.* ed. GUASTI XXVI, 196 e 399: ivi a p. 203 circa la contemporanea alleanza del papa cogli Svizzeri.

<sup>2</sup> Cfr. i dispacci dell'invitato veneto Lando del 13 e 17 novembre 1514 presso CIAN in Arch. Veneto XXX I, 387; nel secondo dispaccio Lando dice: «Se el pontefice non è abarador le tutto inclinato al beneficio del Christian.<sup>mo</sup>».

<sup>3</sup> GUICCIARDINI XII, 3. Cfr. DEJARDINS II, 674 s.

<sup>4</sup> Cfr. la lettera, 26 dicembre 1514, di Pietro Lando, data dal CIAN in Arch. Veneto XXX I, 399-407, secondo la quale Leone X allora incitò drettamente Venezia ad unirsi con lui e con l'imperatore contro la Francia.

vicinandosi per lui, che ad ogni prezzo voleva mantenere la mano libera da tutte le parti.

Il mediceo, il quale come quasi tutti i principi dell'età sua, navigava con due bussole,<sup>1</sup> guardava con terrore a quel momento. Ci viene assicurato che il papa ebbe allora più d'una notte insonne.<sup>2</sup> A Roma pesavansi le probabilità per un lato e per l'altro. Col mezzo del Vettori coloro che circondavano il papa chiesero consiglio al più fine politico d'allora, al Machiavelli, il quale opinò che il peggio pel papa fosse la neutralità, la quale lo abbandonerebbe al capriccio del vincitore: essere raccomandabile aderire a Luigi XII perchè era da attendersi con sicurezza la vittoria dei Francesi: solo nel caso che si riuscisse a distaccare Venezia dalla Francia il Machiavelli riteneva indicata la politica contraria.<sup>3</sup> Ma appunto in que' giorni la Signoria aveva dichiarato all'inviato pontificio Bembo che essa rimaneva colla Francia ed insieme aveva cercato di tirare Leone all'alleanza franco-veneta facendogli sperare per Giuliano la conquista del regno di Napoli mediante aiuto francese.<sup>4</sup>

Mentre in Roma facevansi tuttavia consultazioni, morì Luigi XII<sup>5</sup> e gli successe (1 gennaio 1515) Francesco I, che da natura era molto più riccamente dotato del suo predecessore. Sulle decisioni di questo giovane principe ambizioso esercitava allora grande influsso sua madre Luisa di Savoia avida di dominio. Vivente tuttora Luigi XII la germana di lei, Filiberta, era stata scelta sposa del fratello del papa, ma gli era questo un matrimonio meramente politico non essendo la medesima nè giovane nè bella.<sup>6</sup> A Giuliano, che il 10 gennaio 1515 venne nominato capitano generale della Chiesa,<sup>7</sup> oltre Modena erano destinate Parma, Piacenza e Reggio. Ma per Parma e Piacenza elevarono pretese tanto il duca di Milano quanto il re Francesco, i quali facevano dipendere la loro rinuncia dalla parte a favore della quale il papa si dichiarerebbe nell'imminente guerra. Il temporeggiatore Leone fu con ogni mezzo pressato da ambedue le parti a decidersi e ciò avvenne ancor più

<sup>1</sup> Nientemeno che il MURATORI, *Annali d'Italia* (2ª ediz.), XIV, 131, usa questa forte ma giusta frase. Cfr. ULMANN II, 501.

<sup>2</sup> *Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 211.

<sup>3</sup> *Opere*, lettera 38. Cfr. VILLARI, *Machiavelli* II<sup>2</sup>, 234 ss. GASPARY-ROSSI II, 2, 11 e 282.

<sup>4</sup> NITTI 49. Intorno alla missione segreta di Bembo a Venezia sulla fine del novembre 1514 v. SANUDO XIX, 306; 308 s., 326 s.; BEMBO, *Opere* III, 478 s.; ROMANIN V, 296 s.; LANZ, *Einleitung* 152 e CIAN loc. cit.

<sup>5</sup> Gabbioneta nella \* lettera da Roma 12 genn. 1515 (Archivio Gonzaga in Mantova) annuncia che il papa salutò con gioia la notizia avutane.

<sup>6</sup> « *Nec pulchra nec venusta* », di circa trenta anni, dice TIZIO \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 37, f. 339 della Chigiana in Roma. Cfr. la descrizione di Pasqualigo in SANUDO XX, 22.

<sup>7</sup> DEJARDINS II, 689.

dopoche il 25 gennaio 1515 era stato compiuto il matrimonio tra Giuliano e Filiberta; ma per quanto lo stesso Giuliano, tutto propenso per la Francia,<sup>1</sup> patrocinasse l'aperto passaggio dalla parte di Francesco I, il papa differì pur sempre la sua decisione. Nessuno dei suoi confidenti era in caso di indovinare a qual partito si appiglierebbe.<sup>2</sup>

La rioccupazione francese di Milano doveva venire impedita da una grande coalizione fra il papa, l'imperatore, il re di Spagna, Milano, Genova e gli Svizzeri. Perciò al principio di febbraio fu redatto un patto preliminare da ratificarsi entro due mesi nel caso che gli Svizzeri accettassero i compromessi ivi determinati.<sup>3</sup> Questo patto, che allo Stato della Chiesa assicurava Parma e Piacenza con Modena e Reggio, salvi i diritti imperiali, doveva proteggere la cristianità dal Turco, anzitutto poi ed in prima linea l'Italia dalle voglie conquistatrici di Francia. Il cardinal Bibbiena, vero autore di tutto, era fermamente persuaso che la nuova lega costituirebbe un poderoso impedimento pel re francese: essa, così scriveva il 5 febbraio 1515 al nunzio spagnuolo, sarà una lezione per Francesco I e farà sì che egli si moderi in queste come in tutte le altre faccende.<sup>4</sup>

Ma ben tosto i più gravi impedimenti si opposero all'opera tanto artisticamente architettata dalla diplomazia. Le clausole relative a Parma e Piacenza non piacquero nè al duca di Milano, nè agli Svizzeri: altri impieci procurò la diffidenza fra Milano e Genova, finalmente la conversione di quest'ultima alla Francia.<sup>5</sup> Al papa non poteva piacere che il patto del febbraio determinasse la difesa d'Italia col mezzo della preponderanza ispano-absburgese. Non sfuggì però a Leone X che il patto poteva essere bene servito ad ottenere dalla Francia le maggiori concessioni ed in conformità il mediceo dispose il suo contegno: differì la ratificazione e s'attenne alla linea del temporeggiamento nelle trattative continuate con Francesco I,<sup>6</sup> le quali erano condotte da Lodovico di Canossa tuttora in Francia. Alla fine di marzo l'abile diplomatico

<sup>1</sup> Cfr. la \* relazione cifrata di Carlo Agnello, Roma 6 maggio 1515, nell' Archivio Gonzaga in Mantova. Sul matrimonio di Giuliano con Filiberta di Savoia v. ROSCOE-BOSSI V, 80; BALAN V, 502 e la monografia di A. ZOBBI, *Delle nozze del M. Giuliano de' Medici* (per nozze), Firenze 1868. Sul solenne ricevimento fatto a Giuliano ed alla moglie al loro arrivo (31 marzo) in Roma v. la relazione dell'ambasciatore portoghese in *Corp. dipl. Port.* I, 321, 325 s. Cfr. TIZIO, \* *Hist. Senen.* loc. cit. f. 335 (Bibl. Chigi in Roma).

<sup>2</sup> NITTI 52.

<sup>3</sup> LANZ, *Mon. Habsburg. Aktenstücke und Briefe zur Gesch. Karls V., 2. Abteil.* 544 s. ed. *Einleitung* 157 s. Cfr. RICHARD 20-21.

<sup>4</sup> Il passo originale in RICHARD 22, n. I.

<sup>5</sup> Dettagli nell'interessante dissertazione del RICHARD 24 ss., 30 ss. Cfr. LANZ, *Einleitung* 164.

<sup>6</sup> LANZ, *Einleitung* 159.

ebbe l'ordine di offrire in segreto a Francesco I l'alleanza papale, per la quale dovea rinunciare ai suoi diritti relativamente a Napoli, ma Francesco rifiutò il progetto in maniera [aspra ed offensiva, <sup>1</sup> nient'altro vedendo nella pretesa del papa che l'intenzione di procurare la corona napoletana al suo proprio fratello. Anche tutti gli storici venuti dopo hanno concepito quei fatti nel senso che Leone X si sia lasciato guidare unicamente da ambizione e nepotismo: soltanto le indagini dell'età nostra hanno aperta la strada a più giusta concezione. <sup>2</sup> È indubitato che Leone X avrebbe visto molto volentieri l'elevazione del fratello al trono di Napoli; ma la sua domanda a Francesco I non partì principalmente da considerazioni nepotiste, sì invece fu una conseguenza della politica da lui fino allora seguita: poichè non potevasi più impedire l'assalto francese su Milano e troppe cose stavano in favore della sua riuscita, non rimaneva al papa altra scappatoia fuorchè chiedere la rinuncia della Francia a Napoli se non voleva vedere Napoli e Milano in possesso della medesima potenza. L'antica paura dei papi di essere stretti da nord e da sud fu la vera ragione della pretesa che dal Canossa Leone fece esporre al nuovo signore di Francia. <sup>3</sup>

Malgrado il rifiuto toccato al Canossa, Leone rinnovò nel giugno la proposta all'inviato francese Montmaur, non però con miglior successo. Altrettanto poca propensione addimostrò Francesco I verso le altre richieste pontificie relative all'indipendenza di Genova ed alla signoria di Giuliano sopra Parma e Piacenza. In seguito a ciò Leone con somma fretta prese disposizioni militari, in vista delle quali l'inviato francese dichiarò di non essere spaventato perchè il suo re verrebbe con forze superiori. <sup>4</sup> Riferendosi a queste vanterie dei Francesi il Bibbiena diceva che allora gli eserciti nascevano colla stessa facilità delle ciarle. <sup>5</sup>

Frattanto la procurazione del danaro necessario alla guerra arrecava al papa le maggiori difficoltà: la sua disordinata economia finanziaria vendicavasi terribilmente. Promise tuttavia di corrispondere alle spese di guerra con 60,000 ducati al mese. <sup>6</sup> Altri impacci nacquero dalla disunione e sofisticheria di coloro,

<sup>1</sup> V. le relazioni del Canossa al cardinale Giulio de' Medici in data 9 e 23 aprile 1515 nell'*Arch. stor. Ital.* App. I, 306 s. e la relazione 20 agosto 1515 pubblicata nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 212, che NITTI attribuisce al card. Medici, cosa che non può stare, perchè il Medici allora non era in Roma (v. RICHARD 113). Cfr. anche BAUMGARTEN, *Politik Leos X*, 526. s. e MADELIN 13-14.

<sup>2</sup> V. la esposizione del NITTI (57 s.), che io seguo. Cfr. le spiegazioni del NITTI co'suoi critici in *Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 195 s., 201 s.

<sup>3</sup> Che Leone X non pensasse in prima linea all'elevazione di Giuliano ce lo prova il suo progetto di dare Napoli al figlio di Federigo d'Aragona (v. *Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 212).

<sup>4</sup> SANUDO XX, 307, 341.

<sup>5</sup> Lettera del 25 giugno 1515 (v. RICHARD 110).

<sup>6</sup> SANUDO XX, 400, 426.



cui il pericolo comune spingeva ad unirsi. Trascinaronsi senza fine le trattative col nunzio svizzero Filonardi fornito di ampi pieni poteri e soltanto all'ultimo momento arrivò a Roma la ratificazione degli articoli della lega firmata dagli Svizzeri e dal duca Massimiliano.<sup>1</sup> Lo stesso Leone X differì ancora l'ultima decisione, chè, non ostante la sua posizione armata, il suo contegno rimase equivoco.<sup>2</sup> Continuamente partivano da Roma spedizioni di danaro per le truppe degli Svizzeri e degli Spagnuoli e nessuno dubitava fosse volontà del papa di far di tutto per impedire l'invasione francese in Italia, ma nel modo più strano si differiva in Roma la conferma e pubblicazione ufficiale della lega. Alla fine di luglio l'ambasciatore veneto fece direttamente al papa la domanda se fosse vero che S. Santità avesse data la firma come correva voce a Roma. «È vero», rispose Leone X, «abbiamo firmato, bolla e breve circa il nostro ingresso nella lega sono sigillati, ma vogliamo attendere la risposta di Francesco I». <sup>3</sup> Questa risposta è sommaramente caratteristica per la politica leonina in quei giorni decisivi. Mentre le truppe, che dovevano trattenere i Francesi marcianti verso l'Italia, venivano mantenute principalmente con denaro romano, il papa fino all'ultimo momento volse l'animo ad una spiegazione pacifica col nemico,<sup>4</sup> nè a tale speranza rinunziò neppur quando l'invasione dei Francesi ed i piani affatto non soddisfacenti di Francesco I presentati a mezzo del giovane conte di Guisa lo costrinsero formalmente ad agire insieme alla Spagna, all'imperatore ed agli Svizzeri.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> WIRZ 28 s., 33 s. RICHARD 44, 46.

<sup>2</sup> LANZ, *Einleitung* 164-165. RICHARD III-112.

<sup>3</sup> SANUDO XX, 449-450.

<sup>4</sup> Cfr. RICHARD II2.

<sup>5</sup> NITTI (60) pone che Leone abbia definitivamente acceduto alla lega anti francese il 14 luglio 1515; BROSC (I, 43) dà il 15; BALAN, *Boschetti* (I, 90) il 17; GISI (161) pone la ratifica fin dai primi di luglio. Nessuno cita una fonte in proposito. Il marchese FERRAJOLI reputa non escluso che l'accessione avvenisse ancor prima del luglio, ma non potrebbe trattarsi che d'accessione *segrata* (« *sotoman spanol* », v. SANUDO XX, 427). Il 3 agosto l'ambasciatore veneziano fa sapere: « Il Papa l'ha mandato i capitoli autentiti sottoscritti *overo la copia, si chè si pol dir pubblicata* »: vengono poscia enumerati gli articoli: « *tamen il Papa dice non ha fato ancora nulla* » (v. SANUDO XX, 470). Secondo le lettere in *Manoscr. Torrig.* XIX, 247, il 6 agosto constava che il papa sarebbe contro la Francia « non manifestamente, sed con l'effecti »: l'8 agosto questa decisione doveva venir comunicata al duca di Savoia. Il 15 agosto l'ambasciatore veneziano comunica che il Bibbiena gli ha confidato « *ch'el Papa havia dato la bolla de la liga fata agli oratori ysani* ». Quindi giustamente nota il RICHARD (47, n. 3): « *J'incline à croire que Léon X donna sa signature, mais nous n'en avons aucune preuve officielle, ni bulle ni bref. En réalité ce fut a nomination du comte de Guise et les incidents qui s'y rattachent que décidèrent le pape à se ranger du côté de la ligue* ». Circa la missione del diciannovenne (!) conte di Guisa v. RICHARD III3 s. Alle fonti ivi citate sono da

Fin dal 29 giugno 1515 Giuliano de' Medici aveva avuto il comando supremo delle truppe papali, ma, poichè ammalò gravemente, l'8 agosto dovette pigliarne il posto Lorenzo, il capitano dei Fiorentini. A legato presso l'armata pontificia fu nominato il cardinale Giulio de' Medici.<sup>1</sup>

Il duca di Savoia, imparentato tanto con Leone X quanto con Francesco I, pensò di fare tuttavia da mediatore allorchè i Francesi avevano di già valicato i confini e fece chiedere a Giuliano le estreme concessioni del papa. In una istruzione segreta<sup>2</sup> Giuliano dichiarò che come compenso alla sua adesione a Francesco I Leone X voleva: 1° rinunzia alle pretese francesi su Parma e Piacenza; 2° conclusione di pace stabile tra Francia e Spagna in modo che potesse formarsi un'alleanza generale della cristianità contro i Turchi; 3° rinunzia a Napoli in favore della Santa Sede o di un terzo accetto al papa ed all'imperatore non potendo Leone X sotto nessuna condizione tollerare che il Nord ed il Sud (*il capo e la coda d'Italia*) della penisola italiana fossero dominati da un medesimo principe, fosse puranco il proprio fratello. In questa istruzione sta una grave prova per dimostrare che non furono viste nepotiste il momento che diede veramente il tracollo nella scelta della posizione da parte del papa, bensì la sollecitudine per l'indipendenza politica e spirituale della Santa Sede.

---

aggiungersi le relazioni dell'ambasciatore veneto in SANUDO XX, 471, 478, 508, 509, 510, 526. Stando a lui il Guisa non sapeva latino e parlava soltanto francese: arrivò a Roma il 2 agosto e ne partì col Montmaur il 9, rimanendo in Curia il solito incaricatò d'affari du Solier.

<sup>1</sup> Cfr. SANUDO XX, 362 s.; *Manosc. Torrig.* XIX, 245, 247, 248, 249; PARIS DE GRASSIS ed. DELICATI-ARMELLINI 24; *Regest. Leonis X*, n. 16900; LANDUCCI 350; VETTORI 308; GIORGETTI nell'*Arch. stor. Ital.*, 4<sup>a</sup> serie, XI, 212 s. Nel \*breve di nomina per «*Laurent. Medices reipubl. Florent. gentium armor. capit. general.*» in data di Roma 8 agosto 1515 si legge: «*Sane cum dil<sup>l</sup> filius nobilis vir Iulianus Medices noster secundum carnem frater germanus ac gentium armor. ad nostra et dicte S. R. E. stipendia militantium capitaneus generalis suis nobis litteris significaverit, quod ipse ad suas gentes armor., quas ad Romandiole loca premiserat, ob nonnulla sue valetudinis incommoda...*» non possa andare in persona ed abbia pregato di nominare un rappresentante... «*noi nominiamo a tale officio*» (*Regest. Secret.* 1195, f. 253 nell'Archivio segreto pontificio). Cfr. ibid. il \*documento originale dell'Arch. di S. Angelo, arm. VIII, c. 2. Giulio de' Medici era partito il 6 luglio da Roma per Firenze e di qui li 16 agosto per Bologna (v. SANUDO XX, 375; LANDUCCI 350-351). Il 7 luglio Leone X comanda a Leone Tornabuoni di dirigere le sue truppe alla volta di Bologna. \*Breve nell'arm. XXXIX, tonn. 31, n. 19 nell'Archivio segreto pontificio.

<sup>2</sup> Pubblicata in *Manosc. Torrig.* ed. GUASTI XXVI, 180 e pel primo riconosciuta quanto alla sua importanza dal NITTI (61 s.).

I Francesi occupano Milano.  
 Abboccamento di Leone X con Francesco I a Bologna.

L'ESERCITO che Francesco I aveva riunito presso Lione, era uno dei più belli che fino allora un re di Francia avesse condotto in campo: 35,000 uomini, 60 cannoni, 100 piccole colubrine. Tra i generali spiccavano Trivulzio, Trémouille, Roberto de la Marck, il capo delle temute Bande nere, Lautrec, Bayard, quasi tutti bene pratici del teatro della guerra italiana.<sup>1</sup> Addì 27 giugno 1515 il re francese aveva rinnovata l'alleanza del suo predecessore con Venezia: anche Genova era poi passata dalla sua parte.

Dovere dei confederati sarebbe stato di unirsi di fronte a questa forza, ma il vicerè spagnuolo Cardona al contrario fu trattenuto dai Veneziani sull'Adige, mentre i papalini non pensarono che a proteggere Parma e Piacenza. A difesa di queste due città Leone X invocò l'aiuto di Francesco Maria duca d'Urbino, ma costui, immemore del suo dovere feudale, favoriva i Francesi.<sup>2</sup> Gli Svizzeri, il cui quartiere principale trovavasi a Susa, avevano sì bene occupati i passi, che Francesco I ritenne impossibile farsi strada per di là e perciò, consigliato dal Trivulzio che conosceva i luoghi, scelse il colle dell'Argentera che da Embrun conduce nella valle della Stura ed era considerato insormontabile. Fu un'impresa difficile fuor dell'ordinario: fu d'uopo far saltare delle rupi, creare dei ponti sopra abissi, ma l'ardore bellicoso dei Francesi vinse tutti gli ostacoli: l'audace tentativo riuscì e fu illimitata la sorpresa dei nemici. Prospero Colonna col suo corpo di cavalieri milanesi fu fatto prigioniero il 12 agosto 1515 a Villafranca sul

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XII, 4. DIERAUER II, 444 s. GISI, *Antheil* 270 e SPONT in *Revue d. quest. hist.* 1899, II, 86. Notizie di Francia esagerarono di molto il nerbo dell'esercito di Francesco I; v. TIZIO \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 37 della *Chigiana*, f. 340.

<sup>2</sup> Cfr. BALAN, *Boschetti* I, 91 e qui sotto il capitolo 4.

Po,<sup>1</sup> in seguito a che gli Svizzeri completamente delusi si ritirarono in Milano. Questa ritirata sciolse la coesione delle singole parti dell'esercito e la disciplina dei soldati: ben presto poi sorsero divisioni anche tra i contingenti dei vari cantoni.<sup>2</sup>

L'inaspettato successo dei Francesi, i quali in breve occuparono completamente la parte occidentale del ducato di Milano, non solo scosse la presunzione degli alleati, ma accese di nuovo la diffidenza che essi nutrivano a vicenda. Il fatto che non oltrepassarono il Po fece conoscere che i pontifici partecipavano all'impresa solo di mezza voglia.

Leone X, che dopo lunga incertezza più per timore che per elezione<sup>3</sup> aveva aderito finalmente alla lega antifrancesa, fu profondamente colpito dalle infauste notizie venute dal teatro della guerra nell'Alta Italia. Sulla valentia militare del Colonna egli aveva confidato tanto fermamente quanto sulla sicurezza dei passi alpini in virtù degli Svizzeri.<sup>4</sup> Per quanto poi si sforzasse di celare con grosse parole i suoi veri sentimenti, di fatto alla vista dell'annientamento delle sue speranze egli perdette talmente il coraggio, che già vedeva i Francesi a Roma e parlava di fuggire a Gaeta o ad Ischia.<sup>5</sup>

Quei del Vaticano trovavansi in una situazione tanto più penosa perchè le notizie provenienti dal teatro della guerra erano incerte e scarse. « Scrivete, scrivete, scrivete » si dice in una lettera del 18 agosto indirizzata dal cardinal Bibbiena a Gambaro.<sup>6</sup> La posizione del cardinal Bibbiena, il quale era più umanista che diplomatico, si rendeva più difficile di giorno in giorno: egli si trovava « come novizio in un eterno compromesso tra la sua aderenza ai Medici, il suo interesse per la Chiesa e le dure realtà politiche »:<sup>7</sup> le sue lettere ci fanno vedere a fondo entro il maneggio della politica curiale.

Il 22 d'agosto si riseppe a Roma la perdita di Alessandria, che gli Svizzeri non avevano presidiata, sebbene Leone avesse richiamato l'attenzione sull'importanza del luogo. Il papa stesso allora spiegò al cardinal legato Giulio de' Medici quali misure dovesse ora prendere: a Bologna doveva effettuarsi il pieno ristabilimento dei Bentivoglio allo scopo di tenere sulla corda il duca di Ferrara aspi-

<sup>1</sup> Cfr. la relazione di un ignoto a Lorenzo de' Medici presso DEJARDINS II, 706. Cfr. VETTORI 308.

<sup>2</sup> DIERAUER II, 446 s.

<sup>3</sup> VETTORI 306.

<sup>4</sup> Cfr. la \* lettera, 30 luglio 1515, « *alli nunzii in Spagna* ». *Nunziat. di Germania* I, 61 in Archivio segreto pontificio.

<sup>5</sup> Vedi la lettera di Ferdinando a G. de Vich appo BERGENROTH, *Henry VIII*, II, n. 221 e SANUDO XX, 550, 571. Cfr. GUICCIARDINI XII, 4.

<sup>6</sup> *Archiv für schweizer. Gesch.* XVI, 86.

<sup>7</sup> *Histor. Zeitschrift* XCIII, 164.



rante al possesso di Modena e Reggio. Il cardinal Giulio doveva coprire ad ogni costo le predette città: invano il Bibbiena tentò di fare rimostranze contro questi provvedimenti; «scriva come ho comandato io» fu la risposta del papa.<sup>1</sup>

Pochi giorni dopo il Bibbiena dovè intervenire presso il suo signore a favore niente meno che di Giulio de' Medici: ognora più veniva in chiaro come era stata infelice la scelta di quest'uomo pusillanime e irrisoluto a cardinal legato presso l'armata. Il cardinale, tale il giudizio di Leone X, scrive solo dei pericoli e difficoltà che minacciano e non sa usare dei mezzi di difesa che ha in mano.<sup>2</sup> La difesa dell'assente invano tentata dal Bibbiena non fu certamente a proposito, poichè il cardinal Giulio, come Lorenzo, aveva in colpa che l'esercito papale si fosse avanzato con somma lentezza e poi si fosse fermato. Le lettere scambiate fra loro due non sono che troppo significative. Il 27 agosto Giulio scriveva da Bologna a Lorenzo che se, malgrado le allettatrici offerte di pace di Francesco I, gli Svizzeri pigliavano sul serio la guerra contro i Francesi, egli pure poteva fare altrettanto; che se non fosse così, non si avventurasse, ma attendesse l'ulteriore svolgimento delle cose. Tre giorni dopo, Giulio de' Medici tornava a scrivere: qualora il cardinal Schinner insista sull'invio di cavalleria leggiera che egli la faccia partire, ma senza le bandiere della Chiesa.<sup>3</sup>

Il cardinal Giulio poteva agire così perchè, a dispetto di tutte le energiche dichiarazioni, il suo signore permetteva che per interposte persone fossero allacciate delle trattative col nemico.<sup>4</sup> Alla fine Leone X tornò sempre più nell'abituale tentennamento. Il 27 agosto faceva avvertire Lorenzo de' Medici, il quale ad ogni prezzo voleva concludere la pace coi Francesi, come non dovesse avvilitarsi così rapidamente;<sup>5</sup> ma di già ai primi di settembre, sotto l'impressione delle notizie venute dal campo degli Svizzeri, in Vaticano si decideva in tutta segretezza di inviare a Francesco I il fidato Cinzio da Tivoli, col mandato di scusare l'atteggiamento tenuto sino allora dal papa e di avviare trattative di accomodamento: questa previdenza parve utile pel caso non improbabile che anche in seguito la fortuna delle armi fosse favorevole ai Francesi.<sup>6</sup> Pochi giorni dopo Leone X cullavasi nuova-

<sup>1</sup> RICHARD 120-122.

<sup>2</sup> RICHARD 124.

<sup>3</sup> V. il testo di questa molto significante lettera in DEJARDINS II, 725 s., 729 s.

<sup>4</sup> Cfr. RICHARD 123-124.

<sup>5</sup> VERDI 13. NITTI 61.

<sup>6</sup> GUICCIARDINI XII, 4. Cfr. RICHARD 131. Intorno a Cinzio cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 2337 s., 3273, 3911.

mente in speranze di un successo e manifestò la speranza che il legato tratterrebbe Cinzio!<sup>1</sup>

Leone X non sapeva decidersi: oggi si esprimeva acremente contro la Francia, accentuava la sua fiducia nella valentia degli Svizzeri, dichiarava di perdere piuttosto la mitra che Parma e Piacenza: domani propendeva di nuovo per un accordo con Francesco I e ne trattava col cardinale Sanseverino.<sup>2</sup> Quanto tentasse il papa lo fa vedere il fatto che addì 2 settembre 1515 accreditò il duca Carlo di Savoia e Lodovico di Canossa a trattative con Francesco I, ma di già al 13 aveva revocato l'ordine.<sup>3</sup>

In realtà le truppe papali e fiorentine rimasero frattanto inattive. Allo scopo di crearsi un potente aiuto per tutti i casi Leone decise di cedere alle ripetute insistenze di Enrico VIII e di nominare cardinale, conforme al desiderio di lui, il Wolsey. In un concistoro del 10 settembre 1515 il papa, quantunque da molti membri del Sacro Collegio venissero sollevate importanti eccezioni in contrario, procedette egualmente alla nomina.<sup>4</sup>

Nel frattempo Cinzio era stato fatto prigioniero dagli Spagnuoli. Questo ed altri incidenti accrebbero la diffidenza tra gli Spagnuoli ed il pontefice ed anche gli Svizzeri, per rendere completa la confusione, si diedero a titubare ed a piegare sempre più verso un accomodamento colla Francia. Di fatti l'8 settembre si venne ad un'alleanza tra Francesco I e gli Svizzeri, ma una gran parte dell'esercito svizzero rigettò l'accordo e trasse alla volta di Milano,<sup>5</sup> dove con ogni sforzo il cardinale Schinner diede opera ad infiammare i suoi connazionali alla lotta.

Frattanto Francesco I si era avanzato fino in prossimità della capitale lombarda facendo il campo del suo esercito presso Marnano e fortificandolo con grande arte. Contro questa posizione si spinsero, nel pomeriggio del 13 settembre 1515, 20,000 Svizzeri infiammati dallo Schinner: ne nacque una terribile battaglia, e soltanto l'oscurità della notte pose fine alla sanguinosa fatica. Nonostante la superiorità numerica dei Francesi, gli Svizzeri erano riusciti a cacciare il nemico dalle sue posizioni esterne ed a toglierli

<sup>1</sup> RICHARD 131.

<sup>2</sup> SANUDO XX, 574; XXI, 37, 52, 54 s.

<sup>3</sup> *Manoser. Torrig.* XXVI, 184. L'8 settembre 1515 Bald. da Pescia annuncia da Roma a Lorenzo de' Medici che il papa era stato irritato con lui (Lorenzo), ma ora s'era acquietato: \* « si che exhorto quanto so et posso V. Ex. al portarsi bene et essergli obediante che tutto il bene suo ha dependere da quella » (Archivio di Stato in Firenze, *Av. il princ.* CLX).

<sup>4</sup> PARIS DE GRASSIS presso RAYNALD 1515, n. 18 completato in CREIGHTON IV, 276-277 (cfr. 206-207). Cfr. DELICATI-ARMELLINI 241: \* Diario di un francese nel *Cod. Barb. lat. 3552*, f. 24 (Bibl. Vaticana). V. anche SANUDO XXI, 68, 74; *Spicil. Vat.* I, 210; *Regest. Leonis X*, n. 17764; ROSCOE-BOSSI V, 132; BROSCHE VI, 73; MARTIN 236.

<sup>5</sup> Vedi DIERAUER II, 447-449.

alcune bandiere e cannoni, ma non s'era ottenuta cosa decisiva. I due eserciti passarono la notte sul campo di battaglia, Francesco I sull'affusto di un cannone. La terribile pugna ricominciò agli albori del giorno seguente, finendo, malgrado l'eroica costanza degli Svizzeri, colla vittoria dei Francesi, superiori di numero. La decisione fu prodotta dall'arrivo di una schiera di cavalieri veneziani, la quale fece credere agli Svizzeri che s'avvicinasse l'intero esercito della Repubblica. Migliaia di morti, in maggioranza Svizzeri, coprivano il luogo del combattimento. Il vecchio Trivulzio sentenziò che le 18 battaglie da lui fatte erano un giuoco infantile in confronto di questa battaglia di giganti.<sup>1</sup>

Il 16 settembre, a mezzo di una staffetta di Lorenzo, Leone X ricevette la lieta notizia che gli Svizzeri avevano battuto i Francesi: immediatamente ne informò in tutta segretezza l'ambasciatore veneto ed il cardinal Cornaro proibendo però ai medesimi, sotto pena della scomunica, di dare ulteriore diffusione alla novella. Solo quando un secondo corriere notificò la stessa cosa parve inutile simile previdenza e venne concessa facoltà di render pubblica la notizia. I Francesi e Veneziani che trovavansi a Roma erano come morti di spavento, mentre gli ambasciatori dell'imperatore e del re di Spagna, come pure la guardia svizzera ed anche, stando ad una fonte, il cardinal Bibbiena festeggiarono pubblicamente la vittoria. Leone X, sebbene grandemente contento della sconfitta dei Francesi, seppe moderarsi: la Corte pontificia non partecipò alle manifestazioni di gioia.<sup>2</sup>

Ben presto doveva farsi palese con quanta prudenza si fosse portato Leone, poichè subito il giorno dopo egli ricevette l'avviso che la seconda giornata campale era terminata colla vittoria di Francesco I, cosa però che gli antifrancesi di Roma dichiararono inventata od almeno esagerata. L'ambasciatore veneto, Marino Giorgi, ricevette la lieta notizia, che gli ridiede la vita, il mattino a buon'ora del 18 settembre: immediatamente indossò l'abito di

<sup>1</sup> Cfr. DIERAUER II, 451-455, in cui trovasi una buona rassegna delle molte, in parte contraddittorie, relazioni sulla battaglia gigantesca: ivi però si dimentica PRATO 343. V. anche ROSMINI, *Trivulzio* I, 494 s.; GISI 185 s.; MIGNET, *Rivalité* I, 86 s.; R. INGANNI, *Origine e vicende della cappella espiatoria a Zivido*, Milano 1887 e DÄNDLIKER, *Gesch. der Schweiz* II, 323 s., ove c'è anche una carta del campo di battaglia, come pure SPONT in *Rev. des quest. hist.* 1899, II, 69 s. Poesie sulla battaglia presso LILIENCRON III, 170 e n. 292-294. Cfr. *Mém. de la Soc. d'hist. de la Suisse Rom.*, 2<sup>a</sup> serie, IV, e FLAMINI, *Studi di storia lett.* (1895), 227 ss.

<sup>2</sup> V. le relazioni di M. Giorgi presso SANUDO XXI, 115 e la relazione del medesimo appo ALBÈRI II, 3, 43 e SANUDO XXIV, 85 ss. Cfr. IOVIUS, *Vita*, I, 3. È degno di nota che nè il diario contemporaneo di un francese nella Bibl. Barberini (v. *Mél. d'arch.* XXII, 280 s.), nè il \*diario del neerlandese CORNELIO DE FINE (Bibl. Nazionale di Parigi) nulla dicono del fuoco di festa del cardinal Bibbiena.

gala e si recò difilato al Vaticano, ove dal cameriere privato Serapica sentì dirsi che il papa era ancora in letto. « Si svegli Sua Santità » disse Marino Giorgi; « Non conviene », rispose Serapica, ed « Io insisto per parlare con Sua Santità », osservò l'ambasciatore, che soltanto allora ebbe udienza presso il papa, il quale non aveva trovato tempo di vestirsi del tutto. « Santo Padre » disse ironicamente Marino Giorgi, « imitando l'esempio di Cristo voglio compensare il male con bene: ieri Vostra Santità mi diede una notizia cattiva ed insieme falsa: oggi invece io ne porto una buona e vera: gli Svizzeri sono sconfitti ». — « Anche noi abbiamo questa notizia », rispose Leone, « ma la sconfitta non è tanto grave ». — « Dove sia la verità, Vostra Santità vedrà da questa lettera » e sì dicendo l'ambasciatore porse la lettera del suo governo e quella degli inviati veneti presso il re francese. Soltanto queste ultime lettere, di cui conosceva personalmente gli autori, persuasero dell'intera verità il papa, che ripieno di profondo terrore esclamò: « Che sarà di noi, e che sarà anche di voi? ». Marino Giorgi cercò di quietarlo assicurandolo che l'avvenimento non avrebbe alcuna cattiva conseguenza per la Santa Sede, indi si accomiatò per informare delle cose anche i cardinali Bibbiena, Grimani e Cornar. Sebbene i Veneziani si astenessero da ogni manifestazione esteriore di gioia, la guardia svizzera era di umore tanto irritato, che per due giorni Marino Giorgi reputò prudente di non entrare in Vaticano. In una nuova udienza il papa dichiarò: « Ci butteremo nelle braccia del re cristianissimo ed imploreremo misericordia », al che l'ambasciatore rispose: « Santissimo Padre, ciò non sarà a danno nè di voi, nè della Santa Sede, poichè il re è figlio della Chiesa ». <sup>1</sup>

L'accordo del papa col vittorioso re francese doveva succedere in modo più rapido e completo che non piacesse ai Veneziani. Pare bensì che Leone X abbia pensato per un momento di ritentare la sorte della guerra in unione coll'imperatore, colla Spagna e cogli Svizzeri, <sup>2</sup> ma ben presto egli riconobbe la vanità di simile impresa. Immediatamente dopo la sconfitta gli Svizzeri avevano lasciata la Lombardia, non rimanendone che dei presidi nei castelli di Milano e di Cremona: era da aspettarsi che eziandio gli Spagnuoli rinuncierebbero alla lotta ed allora tutto il furore dell'assalto nemico sarebbe caduto sopra il papa. Non era vano timore la previsione che egli faceva della peggio, poichè Francesco I minacciava già di passare il Po presso Pavia,

<sup>1</sup> SANUDO XXI, 123, 135 ed ALBÈRI II, 3, 43-45. La lettera privata di Camillo Orsini, Piacenza 17 settembre 1515 (SANUDO XXI, 136) dovè levare in Roma gli ultimi dubbi intorno alla completa vittoria dei Francesi.

<sup>2</sup> RICHARD 137 considera « ce dernier effort de politique belliqueuse » come « une manoeuvre de diplomatie et le pape n'avait d'autre objectif que de masquer sa retraite ».



di prendere Parma e Piacenza siccome appartenenti al ducato di Milano e, qualora il papa continuasse a contrastargli, di occupare anche Modena e di cacciare da Firenze i Medici.<sup>1</sup>

Di fronte a questi pericoli doveva svanire ogni idea di ulteriore resistenza. Consigliavano inoltre un componimento le persone che circondavano il papa, specialmente Alfonsina Orsini, che si ricordava dell'esilio di 18 anni dovuto alla ostinazione di Pietro. Bibbiena, così scriveva ella in somma eccitazione, colle sue mene ci rovinerà una seconda volta.<sup>2</sup> In senso eguale lavoravano l'ambasciatore fiorentino a Roma, Roberto Acciaiuoli e Marino Giorgi, i quali facevano ancor maggiore il pericolo realmente esistente. Anche i Fiorentini supplicavano che si conchiudesse un accordo coi Francesi prima che gli Svizzeri avessero fatto pace coi medesimi e gli Spagnuoli avessero compiuta la loro ritirata. Era tutto favorevole ad un componimento Lorenzo, che fino dal 15 settembre sotto la sua responsabilità aveva fatto notificare al nunzio Canossa, residente presso Francesco I, la propensione di Leone X alla pace.<sup>3</sup>

Ma lo stesso Francesco I desiderava sì poco una guerra col papa, che già ai 18 di settembre faceva sapere a Lorenzo de' Medici d'aver deputato un ambasciatore a Leone X con progetti di accomodamento.<sup>4</sup> Anzitutto non senza ragione il re francese temeva che una coalizione dell'imperatore con Enrico VIII d'Inghilterra e cogli Svizzeri gli toglierebbe i frutti della vittoria, poi insieme con tutti i Francesi aveva troppo chiaro in mente il grande pericolo incorso dal suo predecessore nella guerra colla Santa Sede, e così il duca di Savoia, incaricato dal papa di farsi mediatore di pace, trovò ascolto condiscendente presso il suo regale zio.<sup>5</sup> Per vero dire Leone dovette adattarsi a cambiare totalmente la sua politica e quanto grave gli fu cedere lo fecero palese le discussioni eccitate che allora ebbero luogo in Vaticano.<sup>6</sup> Ad allontanare le molte difficoltà opponentisi ad un accordo lavorò con fortuna ed altrettanta sicurezza Lodovico Canossa, dal campo del re direttamente recatosi per corriere a Roma. Giunto nell'eterna città il 25 settembre, Canossa rimetteva 14 articoli di un trattato nei quali l'ambasciatore veneto notò con spavento non esservi presi

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XII, 5. Quanto poca resistenza per la debolezza delle sue mura Modena potesse opporre ad un assedio appare dalla \* lettera di Annibale Rangone a Lorenzo de' Medici, Modena 3 settembre 1515, nell' *Archivio di Stato in Firenze, Av. il princ. CIX.*

<sup>2</sup> Lettera 22 sett. 1515 a Lorenzo de' Medici nell' *Arch. stor. Ital.*, 5ª serie, VIII, 189. Cfr. anche NITTI 17. Eziandio Iacopo Salviati era tutto a favore della pace con Francesco I: v. la \* lettera di Fil. Strozzi a Lorenzo de' Medici, Firenze 26 settembre 1515 (*Archivio di Stato in Firenze, Av. il princ. CVIII*).

<sup>3</sup> MADELIN 20.

<sup>4</sup> Francesco I a Lorenzo de' Medici, 18 settembre 1515, citato da MADELIN 33.

<sup>5</sup> GUICCIARDINI XII, 5; VETTORI 313. Cfr. CREIGHTON IV, 213.

<sup>6</sup> Cfr. RICHARD 130 ss.

in considerazione gli interessi della sua Repubblica.<sup>1</sup> Canossa, esponendo minutamente le ragioni contrarie, riuscì a sciogliere gli ultimi dubbi del papa, il quale avrebbe volentieri atteso il risultato della dieta degli Svizzeri raccoltasi a Zurigo. Fece egli presente il pericolo che Francesco I, eccitato dal suo maresciallo e da quelli dei Veneziani a procedere più avanti, assalisse anche Firenze e mostrò che dagli Svizzeri nulla era da attendere, come di fatto dimostrò poi l'evento.<sup>2</sup> Il papa, il quale cedette specialmente in vista della minacciata posizione dello Stato ecclesiastico e della sua signoria in Firenze,<sup>3</sup> tenne però fermo su certe condizioni a favore della patria sua. Volle pure che gli venisse risparmiata la consegna diretta di Parma e Piacenza, pronto invece a richiamare di là le autorità che lo rappresentavano. Finalmente, per riguardo all'imperatore, il ritiro delle truppe papali da Verona doveva avvenire solo ad occasione propizia.<sup>4</sup>

Il 27 settembre Leone X indirizzò a Francesco I ed al di lui cancelliere Du Prat lettere molto cortesi, nelle quali toccava insistentemente la sua inclinazione alla pace.<sup>5</sup> Con ansia febbrile attendevasi specialmente a Firenze la decisione del papa.<sup>6</sup> Quando corse la voce che fosse stato concluso l'accordo tra Roma e la Francia, i nemici del re francese caddero in somma inquietudine ma eziandio i suoi alleati, i Veneziani, temettero che nell'accordo non fossero sufficientemente tutelati i loro interessi.<sup>7</sup>

La notizia del completo accordo era prematura, poichè non potè ottenersi sulle prime la concordia circa parecchi punti importanti,<sup>8</sup> ragione per cui ai 30 di settembre il Canossa ritornò presso Francesco I.<sup>9</sup> La cosa più dura pel papa era la rinunzia, voluta

<sup>1</sup> SANUDO XXI, 153; cfr. 146.

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XII, 5.

<sup>3</sup> Cfr. IOVIUS, *Vita*, l. 3. Leone X, così il rappresentante della duchessa di Bari addì 1 ott. 1515 « per non patire scorno de Fiorenza » non vuole che i suoi Fiorentini « con lo favore di Franza li tagliassero el naso essendo papa » (*Spicil. Vatic.* I, 524).

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XII, 5. VETTORI 314.

<sup>5</sup> BEMBI, *Epist.* XI, 1, 2; cfr. X, 61. FABRONIUS 279.

<sup>6</sup> \* « Stiamo qui in grandissima suspensione di animo se el papa ratificerà li capitoli porta Tricarico o pure starà duro in volere altri ricompensi di Parma e Piacenza », scriveva il 26 sett. 1515 da Firenze Fil. Strozzi a Lorenzo de' Medici (Archivio di Stato in Firenze, *Av. il princ.* CVIII).

<sup>7</sup> SANUDO XXI, 206. MADELIN 34 s.

<sup>8</sup> Il 28 sett. 1515 Canossa scriveva intorno al papa al gran maestro Arturo Gouffier de Boissy: \* « Non è hora interamente resoluta dico circa la particularitate de capitoli, ben si risolve S. S<sup>ta</sup> di voler abrazar el S<sup>co</sup> Re per bon figliolo et corere una medesima fortuna con S. M<sup>ta</sup> » (*Particol.* 153, n. 97 nell'Archivio segreto pontificio).

<sup>9</sup> SANUDO XXI, 201. Da Roma Leone X scriveva il 30 sett. 1515 ad Ant. du Prat: \* « Intelleximus a ven. fratre episcopo Tricaricensi nuntio nostro quanto cum studio huius s. Apost. Sedis res atque nostras apud cariss. in Christo filium

dal re, a Parma e Piacenza, essendochè da poco, mediante la compra di Modena, Leone X aveva stabilita l'unione di quel territorio col resto dello Stato ecclesiastico, ma lo svolgimento degli eventi in Lombardia fu tanto favorevole ai Francesi che Leone dovette convenire anche su di un prezzo grande. Al principio d'ottobre Massimiliano considerò tutto come perduto: non soltanto consegnò i castelli di Milano e di Cremona, ma, dietro assicurazione d'un appannaggio annuo, rinunciò a tutte le pretensioni sul ducato. L'11 di ottobre Francesco I celebrò in trionfo il suo ingresso nella capitale lombarda.<sup>1</sup>

Leone X, che, col pretesto d'una gita autunnale, aveva lasciato Roma il 1° ottobre 1515 recandosi a Viterbo,<sup>2</sup> addì 13 del mese suddetto ratificò in questa città la conclusione d'una pace preliminare, nella quale era stabilito: Francesco I ottiene Parma e Piacenza, le quali verranno nuovamente incorporate al ducato di Milano, e dal canto suo si obbliga a levare il sale occorrente pel ducato dalle saline di Cervia, assicurandosi così un forte utile alla Camera apostolica. Il re francese inoltre s'impegna a conservare Lorenzo e Giuliano de' Medici nel loro dominio in Firenze e promette di non allearsi con alcun vassallo della Chiesa ad insaputa del papa. I due contraenti si danno mutua garanzia dei rispettivi possedimenti.<sup>3</sup> Il 14 ottobre l'erudito Giano Lascari, che era molto nel favore di Francesco I, fu mandato dal papa in missione presso il vincitore di Marignano,<sup>4</sup> al quale il documento di ratificazione della pace doveva invece venir presentato personalmente da Lorenzo de' Medici. Costui mosse il 18 ottobre verso Milano, dove ebbe un ricevimento sommamente onorifico. Da allora Lorenzo collocò più che mai nel re francese tutte le speranze pel suo avvenire.<sup>5</sup>

Nella cerchia dei curiali a Viterbo spargevasi frattanto la notizia che Francesco I intendeva visitare Roma, con tutto il suo

nostrum Franciscum Francorum regem christianiss., iuervis quantamque in nos eandemque sedem observantiam et reverentiam ostenderit». Gliene fa perciò lode e gli raccomanda il Canossa, che ritorna presso Francesco (originale nell'Archivio Nazionale di Parigi L. 357). La stampa di questo breve in BEMBI, *Epist.* XI, 2 non risponde all'originale.

<sup>1</sup> PRATO 347. GRUMELLO 207. GUICCIARDINI XII, 5. SANUDO XXI, 233, 236 ss. Cfr. *Arch. stor. Lomb.* XVII, 416 s.

<sup>2</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1515, n. 24. \*Diario nel *Cod. Barb. lat.* 3552, f. 24 (Bibl. Vaticana).

<sup>3</sup> DUMONT IV, 1, 214-215. Cfr. RICHARD 142; ROSCOE-HENKE II, 258 n. La minuta originale della \*bolla *Inter caetera sollicitudinis*, in data di Viterbo 13 ottobre 1515, colla quale Leone X ratifica la pace, è nell'Archivio di Stato in Firenze.

<sup>4</sup> Il breve al Lascari, Viterbo 14 ott. 1515, dall'originale in DELISLE, *Cabinet des Ms.* I, 151, n. I.

<sup>5</sup> VERDI 19. Cfr. REUMONT-BASCHET 246.

esercito per giunta.<sup>1</sup> A molti parve fuori di dubbio che insieme si mirasse a Napoli.

È un fatto che Francesco I aveva espresso l'idea d'un prossimo abboccamento personale con Leone X ed egli, sebbene i Veneziani l'avvertissero di stare in guardia perchè Leone X ed il Bibbiena non rifuggirebbero da mezzo alcuno,<sup>2</sup> mantenne il suo progetto sperando di guadagnare al tutto il pontefice e d'ottenere oralmente altri vantaggi da lui: inoltre incontrandosi col capo della Chiesa egli pensava di fare un colpo sui suoi nemici,<sup>3</sup> i quali appunto in quel tempo si stringevano insieme.<sup>4</sup>

Leone X credette di dovere acconsentire al desiderio di Francesco, ma non volle permettere che il re venisse in Roma e perciò furono proposte come luogo del convegno Firenze o Bologna. Per ragione della sua fistola il papa avrebbe preferito di recarsi solo fino a Firenze, ma vi stava in contrario il timore che i nemici dei Medici in Firenze si mettessero in relazione col re francese, e questo punto di vista fu fatto risaltare con tanta abilità principalmente da Lorenzo e dal cardinale Giulio de' Medici, che Leone X si decise per Bologna, città per vari motivi gradita al re francese.<sup>5</sup> Riuscirono vane tutte le osservazioni avverse che non mancarono da parte specialmente di Spagna, del cardinale Adriano Castellesi, che con molto zel stava per l'imperatore, non che di altri membri del Sacro Collegio e della Curia.<sup>6</sup> Il papa fu più prudente di quelli che lo circondavano, i quali indubbiamente davano troppo peso alla circostanza esteriore, che toccasse a Leone d'andare incontro al re, quasi ne perdesse alquanto in dignità.<sup>7</sup> Il 21 ottobre tutti i cardinali, furono invitati a Viterbo,<sup>8</sup> ove il 2 novembre arrivò Bonnavet in qualità di legato di Francesco I<sup>9</sup> e dove trovaronsi 14 cardinali, i quali in un concistoro del 5 novembre die-

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS presso RAYNALD 1515, n. 24.

<sup>2</sup> Cfr. LAMANSKY 45-46.

<sup>3</sup> IOVIUS, *Hist.* XV (ed. 1550 I, 252).

<sup>4</sup> Addì 19 ottobre 1515 Enrico VIII e Ferdinando di Spagna conclusero un'alleanza difensiva (DUMONT IV, 1, 214 s.), mentre Pace, inviato del re inglese, lavorava assiduamente per avere un esercito di mercenari Svizzeri.

<sup>5</sup> GUICCIARDINI XII, 6. SANUDO XXI, 273. NITTI 72. MADELIN 28. VERDI 17-18. DEJARDINS II, 740, 744. Alfonsina madre di Lorenzo sostenne energicamente la scelta di Firenze (*Arch. stor. Ital.* 5<sup>a</sup> serie, VIII, 189).

<sup>6</sup> Cfr. BREWER II, 1216, 1282-1284; DEJARDINS II, 740; BERGENROTH II, n. 240; GEBHARDT, *Adrian von Corneto* 36; MADELIN 49.

<sup>7</sup> Cfr. Giorgi in SANUDO XXIV, 86; PARIS DE GRASSIS appo GREGOROVIVUS IV, 533, n. 37 e CARPESANUS in MARTÈNE-DURAND V, 1306. Anche TIZIO (\**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 39, f. 30 della Biblioteca Chigi in Roma) dice che Leone andò a Bologna « cum Ecclesiae ac sedis Apost. dedecore ».

<sup>8</sup> V. il breve in FABRONIUS 93. Cfr. RAYNALD 1515, n. 25 e BEMBI, *Epist.* XI, 9.

<sup>9</sup> Bonnavet aveva lasciato Milano il 18 ottobre (DEJARDINS II, 742). Del suo arrivo a Viterbo parla PARIS DE GRASSIS, *Diarium* (Archivio segreto pontificio). V. App. n. 14.



dero l'assenso al viaggio del papa a Bologna, che doveva farsi per Siena e Firenze.<sup>1</sup> E poichè Leone intendeva di ritornare a Roma soltanto per la domenica delle Palme dell'anno seguente, fu insieme traslata al 15° giorno dopo Pasqua la prossima sessione del concilio Lateranense. A legato di Roma venne eletto il fiorentino cardinale Soderini.<sup>2</sup> Il maestro delle cerimonie Paride de Grassis ebbe l'incombenza di fissare il sèguito del papa in una coi cardinali Accolti e Pucci.<sup>3</sup> Dal re fu inviato il cardinale Sanseverino.<sup>4</sup>

A Bolsena Leone X, il quale poco prima aveva dato opera a togliere le discordie tra Perugia ed Assisi,<sup>5</sup> abbandonò il progetto primitivo di recarsi a Firenze passando per Siena e ciò per ragione del fermento esistente in quest'ultima città: prese quindi l'altra strada, che per Orvieto e Castiglione lo condusse a Cortona,<sup>6</sup> ove rimase per tre giorni ospite del suo cortigiano Giulio Passerini e ricevette l'ambascieria fiorentina mandata per dargli il benvenuto. Fermatosi per poco ad Arezzo, il papa portossi a Marignolle, podere di Iacopo Gianfigliuzzi situato ad un miglio e mezzo da Firenze, ove dimorò dal 27 al 30 novembre.<sup>7</sup>

A Firenze frattanto migliaia di persone erano occupate nei preparativi pel ricevimento dell'eccelso ospite. Alla stessa guisa che Roma per la presa di possesso del Laterano, la città dell'Arno ora mise tutto in opera per assumere un abito festivo, che deve essere stato altrettanto incantevole che imponente. Gli artisti più noti di quell'età, Iacopo Sansovino, Antonio da Sangallo, Baccio Bandi-

<sup>1</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS, *Diarium* (Archivio segreto pontificio) nell'App. n. 15.

<sup>2</sup> Soderini venne a Roma il 9 novembre, v. \*Diario nel Cod. Barb. lat. 3552, f. 24 (Biblioteca Vaticana). CORNELIO DE FINE nel suo \*Diario (Nazionale di Parigi) tributa gran lode all'abilità nel governo ed alle altre buone qualità del Soderini.

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS loc. cit. Ivi pure intorno al viaggio del papa, nel quale per la prima volta si deviò dall'antica consuetudine di far precedere il Santissimo Sacramento (v. PAGI, *Brev.* IV, 224). Cfr. inoltre SANUDO XXI, 375 ss. Sul ricevimento in Arezzo v. \*Ricordi di storia Aretina I, 162 s. nella Biblioteca della fraternità di S. Maria in Arezzo.

<sup>4</sup> SANUDO XXI, 274.

<sup>5</sup> V. i \*brevi a Perugia, datati *Montefalisci* 17 ott. 1515 e *Corneti* ott. 22 nella Comunale di Perugia.

<sup>6</sup> Da Cortona a mezzo del Bembo Leone X fece scrivere il 18 nov. 1515 al re francese: \* « Ex dil. fil. Baltassar Stuerdo praeposito Clavasii familiari et cubiculario nostro litteras M<sup>ae</sup> tuae Christ<sup>ma</sup>o tum consortis ac Aloisiae matris in Gallia regentis simul recepimus quae ipsae litterae et quae cum litteris Baltassar nobis exposuit gratissima et iucundissima fuere atque hoc unum potissimum quia ex pace inter nos inita non solum mater et coniux praedictae verum et, ut idem Baltasar testatur, universa Gallia tantam laetitiam ostenderunt ut nihil supra dici possit » (originale L. 137 nell'Archivio Nazionale di Parigi).

<sup>7</sup> Cfr. MORENI, *Notizie storiche dei Contorni di Firenze* IV, 132 e ROSCOE-BOSSE V, 135.

nelli, Andrea del Sarto, Pontormo, Pierino del Vaga, Granacci, fecero a gara nell'inventare la decorazione della festa, alla quale contribuirono in magnifico accordo l'architettura, la scultura e la pittura. Furono eretti, tutti riccamente ornati con sculture e pitture, dodici archi trionfali fra i quali potevano ammirarsi imitazioni delle più celebrate fabbriche dell'antica Roma e statue colossali. Dappertutto vedevansi quadri allegorici ed iscrizioni adulatorie ad onore del primo papa fiorentino. Iacopo Sansovino ed Andrea del Sarto avevano eretta pel Duomo una facciata decorata con statue e rilievi, fatta bensì in legno, ma imitante il marmo sì da ingannare: gli specchi recavano pitture a chiaroscuro di Andrea del Sarto. Salutato ovunque da cori musicali Leone X addì 30 novembre entrò per la porta Romana nella sua città natale, i cui abitanti avevano abbattuto una parte delle mura: coll'entusiasmo proprio alla famiglia di gusto fine quale era la sua egli gustò lo spettacolo preparato per lui; ripetute volte fece sosta davanti ad opere d'arte rimarchevoli e ad iscrizioni. Con tutta la cura immaginabile il maestro delle cerimonie Paride de Grassis aveva determinata la disposizione del corteo, che in sostanza fu quello del *posse*.<sup>1</sup> La magnifica cavalcata parve ai contemporanei un trionfo dei Romani nell'antichità: <sup>2</sup> in essa notaronsi 18 cardinali, le autorità fiorentine e Lorenzo de' Medici. Il corteo mosse prima verso il duomo, dove il cardinale Giulio de' Medici disse la messa. Lì Leone X depose il pesante indumento papale colla corona e rimase in rocchetto colla mantelletta purpurea, quale figura nel ritratto di Raffaello. Nel duomo il papa pregò più a lungo del solito, impartì benedizione ed indulgenza recandosi poscia nel monastero di S. Maria Novella, dove avevano abitato anche i suoi predecessori Martino V ed Eugenio IV.

Il 1° dicembre Leone X consultossi dapprima col maestro delle cerimonie Paride de Grassis e poi coi cardinali riuniti in concistoro circa le cerimonie con cui avesse a riceversi il vincitore di Margnano.<sup>3</sup> Fu fissato eziandio un prezioso regalo pel re. Paride

<sup>1</sup> Vedi *De ingressu S. P. Leonis X Florentiam descriptio Paridis de Grassis*, ed. D. MORENI, Florentiae 1793; LANDUCCI 352 s.; VASARI V, 24 s., 341; VI, 141, 255. Cfr. inoltre sul viaggio e l'ingresso \**Ordine dell'entrata che fece P. Leone nella città di Firenze* in C. Strozzi. 239 (ora 234), f. 1 (Archivio di Stato in Firenze); TIZIO, \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 38 della Chigiana; G. UGHI, *Cronica di Firenze* in *Arch. stor. Ital.*, App. VII, 131; CORNELIO DE FINE, testimonio oculare, \**Diario nella Nazionale di Parigi*; SANUDO XXI, 313, 344, 373 s., 391; MORENI, *S. Lorenzo* I, 178; REUMONT, *Andrea del Sarto* 66 s.; FRANTZ, *Fra Bartolomeo* 170, 177; D'ANCONA, *Origini* II, 84 s.; CLAUSSE I, 321 ss.; MÜNTZ, *Hist.* II, 219 s.; MADÉLIN 50. Più tardi il Vasari eternò nel Palazzo Vecchio l'ingresso di Leone in patria con una pittura.

<sup>2</sup> IOANNINENSIS, *Pentatheucus* 102<sup>b</sup>, il quale dichiara non essersi mai veduto nulla di più bello e magnifico, tira in campo questo paragone.

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS, \**Diarium* loc. cit., in estratto presso DELICATI-ARMELLINI 26.

de Grassis aveva proposto una « pace », ma il papa stabilì una croce di oro pretto, che era stata del cardinale Ascanio Sforza e che egli tolse dal tesoro di Giulio II, l'inesorabile nemico dei Francesi! Colle pietre preziose, che vi furono incastonate, il valore di questa croce importava da 15,000 ducati.<sup>1</sup>

La prima domenica d'Avvento (2 dicembre) venne celebrata la messa in S. Lorenzo, dopo la quale fu visto il papa inginocchiarsi piangente al sarcofago in porfido del padre suo. Non meno commosso fu Leone X nella visita che fece nel palazzo di famiglia al fratello Giuliano gravemente ammalato.<sup>2</sup>

Ma fino dal 3 dicembre Leone aveva abbandonato la sua città natale<sup>3</sup> arrivando il 7 presso Bologna per entrarvi il giorno seguente. Il ricevimento fu il rovescio di quello di Firenze: nessuna decorazione, nessun applauso salutò il papa, che troppo poco interesse aveva manifestato a favore della famiglia Bentivogli agli occhi dei costoro aderenti, e troppo invece a parere dei relativi nemici.<sup>4</sup> Perfino una parte del clero fece vedere il suo malumore. Anzi

<sup>1</sup> \* « Papa re cum cardinalibus discussa statuit ei donare non pacem, quia nullam in promptu tunc haberet, sed unam crucem ex auro purissimo, quam habuerat ex thesauro Iulii quaeque fuerat olim card<sup>is</sup> Ascanii et huic cruci fecit inseri etiam aliquos lapides preciosos, qui omnes in totum cum cruce valebant in circa 15<sup>m</sup> due. et sic misit illa hora ad urbem pro cruce et postea eam donavit regi ex Bononia discessuro ut infra dicitur » (PARIS DE GRASSIS loc. cit.: *Bibl. Rossiana a Vienna*). V. pure BEMBI, *Epist.* XI, II.

<sup>2</sup> Cfr. SANUDO XXI, 375; FABRONIUS 94-95. Per curare Giuliano la cui guarigione nell'autunno (cfr. la \* lettera di Fil. Strozzi a Lorenzo, Firenze 26 settembre 1515, e la \* relazione di Gio. Batt. Boncorti a Lorenzo, Firenze 7 ott. 1515 nell'Archivio di Stato in Firenze, *Ar. il princ.* CVIII e CIX) era stata apparente, erano stati mandati a Firenze due medici ebrei (v. TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 37*, f. 341 della Chigiana a Roma). La poesia di MARCELLO ADRIANI VIRGILIO sulla visita di Leone X al sepolcro del padre in ROSCOE-BOSSI V, 141.

<sup>3</sup> Il 2 dicembre 1515 partì l'invito a Carlo duca di Savoia di prendere parte all'abbraccio del papa col re in Bologna (\* breve in data Firenze 2 dic. 1515; Archivio di Stato in Firenze, marzo 19, n. 20).

<sup>4</sup> PARIS DE GRASSIS, *Diarium* (Biblioteca Rossiana a Vienna): \* « Die lunae 3 dec. papa recessit ex Florentia versus Bononiam, ad quam die veneris applicavit, sed non ingressus est, quia in domo cruciferorum suburbana pernoctavit et die sabbati octava post prandium intravit, sed satis ruditer et inordinatissime; nam cum ego per biduum aut triduum ante illuc appulissem ordinassemque omnia pro receptione digna pontificis, nullus tamen ordo nec paratus nec ostentatio laetitiae aut signa saltem apparentia facta fuerunt propter quae ostenderent cives se recepturos esse libenter pontificem, quinimo omnia signa in contrarium apparuerunt et forte creditum est, quod propter Bentivolos haec omnia contigerint, nam cum una pars Bononiensium vellent habere Bentivolos et papa tunc non introduceret ut obtulerit propterea erant male contenti; altera pars ex adverso intelligens quod papa volebat eos omnino intrmittere erant pessime contenti et sic neutra pars erat contenta de hoc pontificis adventu ». Ciò che segue v. in MADELIN 51-52. Intorno a Bologna e Leone X nel 1513 v. *Regest. Leonis X*, nn. 3313, 3855. Cfr. SANUDO XXI, 371, 391. Una descrizione dell'ingresso del papa (*circa le xxi hore*) dà pure Aless. Gab-

in alcune vie udissi vociare « sega », il grido di guerra dei Bentivogli, che avevano nell'arme una sega. <sup>1</sup> Ne furono puniti i colpevoli, i quali così avevano reso il peggior servizio alla causa dei Bentivogli poichè in seguito non si potè più parlare di restituzione intiera dei medesimi. <sup>2</sup> Non soltanto il maestro delle cerimonie, ma anche i cardinali erano adirati per l'ostile atteggiamento dei Bolognesi: volevasi indurre il papa ad esprimere il suo malcontento, ma questi conservò la lieta faccia del perfetto diplomatico, il quale in simili casi con prudente calcolo fa finta di nulla vedere. <sup>3</sup>

Quasi contemporaneamente al papa erano giunti in Bologna Odet de Foix e Luigi de Trémouille come inviati del re francese. Francesco I, cui era stato dato il benvenuto a Parma da Lorenzo de' Medici con quattro prelati ed al confine dello Stato ecclesiastico dai cardinali Medici e Fieschi, affrettò talmente il suo viaggio che il 10 dicembre arrivò sul ponte del Reno a tre miglia da Bologna. Ivi ricevette la visita del cardinal Sanseverino e del maestro delle cerimonie Paride de Grassis, coi quali vennero fissati tutti i particolari dell'abboccamento e dell'ingresso. Nè fu sola a creare difficoltà la pedanteria del maestro delle cerimonie, alla quale il re oppose spirito ed arguzia, chè perfino allora manifestossi una diversità d'idee di natura più profonda, non volendo il papa, giusta le convenzioni stabilite, dare alla conferenza tutta l'estensione voluta dal re. <sup>4</sup>

L'ingresso del re ebbe luogo l'11 dicembre al suono di tutte le campane. <sup>5</sup> Francesco I cavalcava un focoso destriero nel mezzo

bioneta in due \* lettere, datate amendue da Bologna l'8 dic. 1515, nella seconda delle quali egli parla indignato di questa « entrata brutta et infame: et questo è proceduto per la freddezza di questi Bolognesi. Li archi et altri ornamenti erano bruttissimi et il più bello spectaculo è stato quello delle donne, quale credo siano le più brute del mondo » (Archivio Gonzaga a Mantova).

<sup>1</sup> TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 38 della Chigiana. FABRONIUS 95. V. anche la lettera di Gabbioneta 10 dic. 1515 citata nella nota seguente.

<sup>2</sup> \* « Lo applauso ch'ha fatto questo popolo per la restituzione di Bentivogli in casa con gridar Sega, Sega ha molto nociuto a questi poveri sig<sup>ra</sup> Bentivogli perchè pare che la sia deferita ». \* Lettera del Gabbioneta, Bologna 10 dic. 1515. Il medesimo addì 15 dic. fa sapere: \* « Quello cridar Sega, Sega è stata la ruina di Bentivogli » (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>3</sup> \* « Ego dixi papae honori suo male consultum per cives Bononienses et papa visus est non curare semper subridens de his ». Alla fine della descrizione dell'ingresso PARIDE DE GRASSIS torna a notare: \* « Et quidem parce si non ignominiose se Bononienses hac vice habuerunt versus pontificem, qu. tamen adversus eos in nullo aperuit os suum » (Bibl. Rossiana a Vienna).

<sup>4</sup> Vedi PARIS DE GRASSIS, *Diarium* loc. cit. MADELIN 52-58, 66, ove però va letto 8 invece di 5 dicembre.

<sup>5</sup> Per ciò che segue oltre PARIS DE GRASSIS in RAYNALD 1515, n. 29 s. e FABRONIUS 280 s., cfr. specialmente le relazioni in SANUDO XXI, 378 s., 380 s., 392 s. Rapporto dell'inviato imperiale presso LE GLAY II, 85. TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 38 della Chigiana. \* Relazione di Stazio Gadio, Bo-



dei legati e poi dei cardinali Sanseverino ed Este: gli altri 19 cardinali lo salutarono a porta S. Felice. Il cardinal Riario, siccome il più anziano, tenne un breve discorso latino, durante il quale egli e tutti gli altri tennero scoperto il capo. Il vincitore di Margnana, egli pure a capo scoperto, rispose in francese. Francesco I ed il suo seguito non portavano armi di sorta. L'energico, vigoroso fare del re ed ancor più il suo bell'aspetto fecero la migliore impressione sugli Italiani tanto sensibili per tutte le cose esteriori, mentre il suo seguito e tutto il corteo fu una delusione per molti dei curiosi accorsi in grande numero.<sup>1</sup> Leone X, allorchè il corteo avvicinossi al palazzo pubblico, in cui Francesco I dovea abitare presso il papa, non potè trattenersi dall'andare alla finestra per vedere il raro spettacolo.

Il re, dopo avere mangiato coi cardinali Bibbiena, Medici, Sauli e Cibo, si recò dal papa, che, circondato dai cardinali raccolti in concistoro, l'attendeva nella grande sala del piano superiore del palazzo pubblico. In quello spazio ornato di preziosi tappeti<sup>2</sup> eransi raccolti tanti curiosi, che quando comparvero i Francesi si temette precipitasse il pavimento. Eravi una ressa terribile, sicchè soltanto a stento il re, accompagnato dal maestro di cerimonie, potè arrivare al trono di Leone X. Francesco I si scoperse il capo, fece le tre usuali genuflessioni e baciò piede e mano del pontefice, il quale portava una tiara ornata di scintillanti gemme ed un mantello coperto d'oro. Leone fece alzare il re e l'abbracciò indicandogli di coprirsì.<sup>3</sup>

Alla breve allocuzione in francese di Francesco I Leone X rispose con cortesia ed eloquenza e poi si avanzò il cancelliere Du Prat per tenere il sermone d'obbedienza.<sup>4</sup> Egli cominciò facendo un esagerato elogio alla famiglia Medici benemerita della scienza, delle arti, dello stato ed al suo membro più famoso, il papa, al quale, disse, Iddio ha affidata la navicella di Pietro perchè l'indirizzi fra gli scogli al porto sicuro. Il cancelliere rilevò poscia come fin *ab antico* i re di Francia avessero superato tutti i principi cristiani nel venerare la Santa Sede e come premendone le orme e spregiando tutti gli altri consiglieri di diverso pensiero,

Bologna 11 dicembre 1515, nell'Archivio Gonzaga in Mantova. BARRILLON I, 166 s.; MADELIN 59-65.

<sup>1</sup> \* Relazione del Gabbioneta da Bologna 12 dic. 1515 nell'Archivio Gonzaga a Mantova. Cfr. LE GLAY II, 90.

<sup>2</sup> \* «Era aparata tuta la sala grande del palatio di tapezarie, dove era tuta la passion de N. S<sup>co</sup> Dio, bellissima cosa». \* Relazione di Grossino, Bologna 11 dicembre 1515 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>3</sup> \* «Lo qual lo abbracciò et tenne alquanto il volto suo presso quel del Re accarezzandolo molto teneramente et fattolo coprire parlò seco un pocho». \* Relazione di Stazio Gadio, Bologna 11 dic. 1515 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>4</sup> Stampato in ROSCOE-BOSSI VI, 296-302 (ROSCOE-HENKE II, 466-470).

per monti e valli, per selve, fiumi e la falange degli Svizzeri, Francesco I fosse accorso presso il papa per prestare quale figlio primogenito omaggio al padre e rappresentante di Cristo e mettere ai suoi piedi tutta la sua potenza. Alle parole protestanti l'obbedienza il re volle togliersi il cappello, ma nol permise il papa, che rispose in modo sommamente felice ed elegante. Seguì la presentazione dei più cospicui del seguito regale. Indi il papa, preso per mano il re, lo condusse fuori e s'allontanò un momento per deporre il suo pesante vestiario. Ritornò poscia presso Francesco I, che con alcuni cardinali stava ad una finestra e tenne colloquio con lui per due ore. Il maestro delle cerimonie aveva in precedenza ricordato al papa che davanti agli occhi della folla raccolta sotto le finestre non mettesse la mano al berretto, — come aveva fatto Alessandro VI con Carlo VIII — perchè simile atto di riverenza non s'addiceva al vicario di Cristo, neanche di fronte ai supremi signori temporali.

Nel giorno seguente papa e re continuarono i loro colloqui, conoscendosene però soltanto le forme esteriori: dapprima Leone visitò il re che gli andò incontro sulla scala del Bramante; la sera seguì un più lungo abboccamento, noto solo a pochi ed altrettanto avvenne il 13 dicembre.<sup>1</sup> La mattina di questo dì, con tutta la pompa immaginabile, il papa celebrò pontificale in S. Petronio, la più grande chiesa di Bologna.<sup>2</sup> Le ampie navate del magnifico tempio erano occupate fino all'ultimo posto ed in fine si dovettero chiudere le porte onde evitare disgrazie.<sup>3</sup> Francesco I si esaurì in attenzioni verso il capo della Chiesa: volle persino portare lo strascico del papa, il quale, volendolo impedire, si ebbe per risposta dal re, che serviva lietamente al rappresentante di Cristo eziandio nelle cose piccole. Il re francese inoltre porse al pontefice l'acqua per la lavanda delle mani, ma rifiutò di comunicarsi, mentre invece 40 del suo seguito ricevettero dalle mani del papa il Corpo di Cristo. Durante questa funzione avvenne un incidente degno di nota. Un nobile francese gridò all'improvviso in lingua patria, che desiderava confessarsi dal papa e che, non

<sup>1</sup> V. la relazione dell' inviato imperiale appo LE GLAY II, 37 e SANUDO XXI, 377, 380, 383.

<sup>2</sup> « Con tutta la pompa che sia stato possibile a usar », dice Grossino nella sua descrizione in data di Bologna 13 dic. 1515. Secondo il Grossino, a malgrado di tutte le misure preventive di Paride de Grassis, in questa occasione si venne a litigi tra Italiani e Francesi. Intorno alla funzione v. anche la \* relazione 14 dic. 1515 del Gabbioneta nell'Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>3</sup> « Papa dixit dum exveheretur quod non credebat in uno loco tantum populum esse hoc tempore sicut nunc Bononiae et in veritate sic fuit, nam si non fecissemus claudi portas ecclesiae S. Petronii, ut non plures populani intrarent, timendum erat de suffocatione multorum et etiam sic vix sustinere poterunt pressuram » (PARIS DE GRASSIS, *Diarium* nella Bibl. Rossiana a Vienna).

potendo farlo in privato, intendeva accusarsi pubblicamente d'aver combattuto con somma animosità contro Giulio II e d'aver spregiata la scomunica. Udendo ciò il re, non esitò a dichiararsi reo di simile peccato e molti altri Francesi a fare la stessa confessione ed a supplicare l'assoluzione, che il papa, sollevando le mani, impartì prontamente. Francesco disse poi a Leone X: « Vostra Santità non deve far meraviglia che tutti costoro odiassero Giulio II, chè egli era il nostro più grande nemico: in tutte le nostre guerre noi non abbiamo avuto avversario più terribile, giacchè Giulio II in realtà fu un eccellente capitano, al quale ufficio era infinitamente più adatto che a quel di papa ». <sup>1</sup> Come in questa occasione così in altre cose il sentimento cattolico del seguito del re francese manifestossi in modi irruenti: a furia di baci hanno quasi mangiato il piede al papa, notava l'ambasciatore imperiale. <sup>2</sup>

La solenne professione d'obbedienza da parte del re fu ben-tosto comunicata dal papa alla madre di Francesco, poscia anche a molti principi amici. <sup>3</sup> Il 14 dicembre il mondo profano riseppe il secondo risultato dell'abboccamento, perchè in tal giorno fuvvi concistoro, in cui venne nominato cardinale Adriano Gouffier de Boissy, vescovo di Coutances e fratello all'ammiraglio di Bonnivert. Dicevasi, che invano il re avesse cercato di ottenere quella dignità pei fratelli dei duchi di Bourbon e di Vendôme. Ciò nullameno Francesco apparve molto soddisfatto; di ottimo umore passò la sera col papa, che l'aveva invitato a pranzo insieme coi duchi di Lorena, di Vendôme e di Bourbon; quelli che accompagnarono il re pranzarono ad una tavola speciale coi cardinali Medici, Bibbiena e Cibo. <sup>4</sup>

L'amichevole relazione del papa col re venne sigillata il mattino del 15 dicembre dall'invio della preziosa croce d'oro ornata di pietre preziose, di cui facemmo menzione: il re adorò subito la particola della Croce in essa racchiusa, indi si recò dal papa per ringraziarlo e prendere congedo. Quest'ultimo colloquio durò mezz'ora. Da una parte e dall'altra ci fu profusione d'attestati d'amicizia. Allorchè Francesco lasciò il palazzo, già tutti i cardinali

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1515, n. 32-33. Cfr. MADELIN 72.

<sup>2</sup> Vedi LE GLAY II, 89. Alessandro Gabbioneta scriveva a Mantova il 12 dic. 1515: « Non potria dir alla Ex. V. la furia de Francesi di voler basar el piede al papa » (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>3</sup> Vedi BEMBI, *Epist.* XI, 12, 47; SADOLETI, *Epist.* 40; BREWER II, s., n. 1282;

\* breve a Francesco Gonzaga, datato da Bologna 14 dic. 1515, nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

<sup>4</sup> PARIS DE GRASSIS, *Diarium v. RAYNALD* 1515, n. 35 (cfr. *Notic. des Ms. du Roi* II, 585). LE GLAY II, 87-88. SANUDO XXI, 395-396. CARDELLA IV, 12. CIACONIUS III, 344 s. In un P. S. alla sua lettera del 15 novembre 1515 Al. Gabbioneta notifica: « Heri sera la M<sup>ta</sup> del Rè andò di sopra a cenar con la S<sup>ta</sup> di N. S. et con quella usò di grande humilità stando con lei in grandissima allegria » (Archivio Gonzaga in Mantova).

lo attendevano per accompagnarlo a porta S. Felice, alla stessa guisa che s'era fatto nell'ingresso. Molti del suo seguito rimasero tuttavia in Bologna per ottenere assoluzione o grazie dal papa, che liberamente concesse tutto.<sup>1</sup> Alla fine di dicembre Francesco era di nuovo a Milano ed al principio del nuovo anno ritornò in Francia, rimanendo suo luogotenente nella capitale lombarda il duca Carlo di Bourbon.

Leone X non si trattenne a Bologna un giorno di più di quanto era stato prestabilito: il 18 dicembre lasciò l'insospitale città, il 22 entrò in Firenze, dove il fratello giaceva tuttavia gravemente infermo. Ricchi ed onorevoli doni furono fatti alla cara città paterna nella quale Leone rimase a lungo.<sup>2</sup> Solo addì 28 febbraio il papa, a grande gioia dei Romani e dei curiali,<sup>3</sup> arrivò nella sua capitale, dove, in causa della Quaresima, l'ingresso fu celebrato unicamente con funzioni ecclesiastiche. La rosa d'oro benedetta nella domenica *Laetare* fu destinata al re francese.<sup>4</sup>

Intorno alle trattative avvenute nell'incontro di Leone X con Francesco I ed ai loro risultati fu osservato rigorosissimo silenzio. Paolo Giovio, che allora, sollecitato dal papa, attendeva alla sua storia, in una lettera scritta in Bologna ai 15 dicembre 1515 confessa che non potè saperne nulla.<sup>5</sup> Anche in seguito rimase pressochè totalmente chiuso il velo del mistero, che potè conservarsi tanto più facilmente perchè non si stese scrittura su cose politiche.<sup>6</sup> Fu costume di Leone X di nascondere al possibile, eziandio a quelli che gli stavano più vicino, i segreti di Stato, mentre poi contrastava certamente all'interesse di Francesco I il rendere noti prematuramente i suoi successi. Ma quanto meno se ne seppe, tanto più la gente si sbizzarri in congetture, spesso di natura stravagante.<sup>7</sup> Gli è quindi molto difficile, in parte anzi impossibile,

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS loc. cit. Cfr. FABRONIUS 284 e DELICATI-ARMELLINI 27. V. anche SANUDO XXI, 395.

<sup>2</sup> LANDUCCI 360-362. FRANTZ, *Fra Bartolomeo* 182. Cfr. anche RICHA VI, 112, 241; MORENI, *S. Lorenzo* I, 186, 190; SADOLETI, *Epist.* 65; SANUDO XXI, 441, 509; PARIS DE GRASSIS ed. DELICATI-ARMELLINI 28 (dove va corretto in 22 il « die sabb. 25 Dec. »).

<sup>3</sup> SANUDO XXII, 18. CORNELIO DE FINE, \*Diario nella Nazionale di Parigi.

<sup>4</sup> PARIS DE GRASSIS, \*Diarium XII, 23 nell'Archivio segreto pontificio e nella Biblioteca Rossiana. L'estratto presso DELICATI-ARMELLINI 29 è mendoso.

<sup>5</sup> La lettera del Giovio è in SANUDO XXI, 393.

<sup>6</sup> « Tra il Papa e il Re non è intervenuto scrittura alcuna » (SANUDO XXI, 396). Cfr. M. Giorgi appo ALBÈRI II, 3, 45 e GUICCIARDINI XII, 6. Neanche dopo ebbe luogo alcuna ratifica dei patti segreti (v. BALAN V, 511).

<sup>7</sup> Cfr. \*TIZIO, *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 38* della Chigiana e \*Diario di CORNELIO DE FINE, il quale scrive: « Rex vero a s. pontifice in hac conventionem magnis honestatur honoribus et ut ferebatur pontif. summus promiserat regi Gallo ut rebus suis faveret et pro posse eum ad culmen romani imperii senescente iam Max<sup>o</sup> Caesare eveheret et ne interim imperiali titulo careret rumor



stabilire che cosa fu trattato e concluso in Bologna: per la maggior parte dei punti non possono fissarsi che le conseguenze dell'abboccamento.<sup>1</sup>

Subito, quanto alla situazione politica, il vincitore di Marignano nella coscienza della sua superiorità accostò il papa in Bologna con pretensioni molto grandi. Anzitutto cercò di persuadere Leone ad allearsi formalmente con lui contro la Spagna. Senza rifiutare affatto la proposta, il papa chiese tempo a riflettere su questa decisione gravida di conseguenze ed osservò che era obbligato ancora per 16 mesi all'alleanza con Ferdinando di Spagna.<sup>2</sup> È assodato inoltre che il papa tirò il discorso anche sulla necessità di un'unione fra i principi cristiani contro i Turchi: Francesco I fece al riguardo le più belle promesse alla stessa guisa che eziandio cogli ambasciatori che trovavansi a Bologna protestò la sua propensione alla pace.<sup>3</sup> Per la guerra turca egli ottenne la piena facoltà di riscuotere dal clero francese una decima per un anno.<sup>4</sup> Il papa accolse eziandio la supplica del re francese a favore di Giorgio Supersaxo, nemico del cardinal Schinner, il quale, rinchiuso a Castel S. Angelo sin dall'autunno 1514, fu rimesso in libertà.<sup>5</sup>

La pace preliminare tra Leone X e Francesco I chiusa in Viterbo addì 3 ottobre 1515, fu confermata a Bologna, e perciò il 28 dicembre 1515 Leone diresse agli Svizzeri l'avviso che si guardassero dall'assalire territorio francese, cioè Milano: subito dopo fu spedita anche al nunzio svizzero Filonardi l'istruzione di adattarsi in cose politiche alla Francia.<sup>6</sup> Fu lasciato affatto da parte Schinner, che però non diedesi per nulla inteso degli avvertimenti pontifici di non proseguire a lavorare contro la Francia.<sup>7</sup>

fuit quod eum in imperatorem Constantinopolit. creasset cum hoc tamen pacto quod dictum imperium sua virtute et industria aggrederetur, cuius rei postea Romae vidi pluribus in locis efficacissimum argumentum cum viderem in quibusdam Gallorum stolidorum domorum frontispiciis depicta gallici regis insignia imperiali corona et diademate ornata» (Nazionale di Parigi).

<sup>1</sup> MADELIN 91-92.

<sup>2</sup> IOVIUS, *Vita Leonis*, X, l. 3.

<sup>3</sup> SAPOLETI, *Epist.* 53. BEMBI, *Epist.* XI, 17. FRANC. NOVELLUS, \**Vita Leonis X* in *Cod. Barb. lat.* 2273, f. 11 (Biblioteca Vaticana). MADELIN 69, 70, 75-76, 78 94-95.

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XII, 6.

<sup>5</sup> IOVIUS, *Hist.* XVI [I, 259]. Lo \* scritto partigiano del SUPERSAXO (codice in Gly s) dice: « Finalmente il papa riconobbe l'innocenza (!) di Giorgio e gli diede la libertà sotto la condizione che non producesse accusa contro il cardinal Schinner ». In un \* breve a Francesco I, in data di Roma 12 sett. 1516, il papa ricorda al re la promessa fattagli in Bologna quanto ad « *Andreas de Albicis cleric. Florent.* » (originale L. 357 nell'Archivio Nazionale di Parigi).

<sup>6</sup> BEMBI, *Epist.* XI, 18. *Archiv. f. schweiz. Gesch.* XVI, 103. MADELIN (80 e 95) qualifica erroneamente il Filonardi come nunzio tedesco.

<sup>7</sup> Cfr. ANSHELM V, 123. *Archiv. f. schweiz. Gesch.* XVI, 16 s.

Del resto, non ostante la sua « alleanza » con Francesco, Leone X non intendeva per niente di buttarsi tutto in braccio ai Francesi, come fece ottimamente vedere l'invio, deciso il 13 dicembre 1515, di Egidio Canisio presso l'imperatore Massimiliano. Egidio doveva indurre Massimiliano alla pace con Venezia e dichiarare che il papa rimarrebbe fedele all'antica lega con lui.<sup>1</sup> L'aderire senza riserva a Francesco I parve impossibile a Leone X anche solo perchè la pace di Viterbo sigillava la cessione di Parma e Piacenza. Nè meno dura di questo sacrificio dovette essere pel papa la proposta di consegnare al duca Alfonso di Ferrara non soltanto Reggio,<sup>2</sup> ma Modena eziandio qualora venissero rimborsate la compra di Modena e le spese fatte dalla Santa Sede nelle due città.<sup>3</sup> Almeno in parte Francesco raggiunse in questo punto il suo scopo, ma naufragò invece del tutto la sua intercessione a favore del duca d'Urbino, il quale nel modo più villano aveva mancato al suo dovere di vassallo feudale verso la Santa Sede.<sup>4</sup> Il re francese abbandonò alla sua sorte l'amico, tanto più facilmente in quanto che da ultimo il papa manifestò condiscendenza inaspettata in un'altra questione molto più importante. Leone X cioè, pel caso della morte attesa prossima di Ferdinando il cattolico, oralmente fece al re la prospettiva dell'investitura di Napoli,<sup>5</sup> mentre il re promise favori ai Medici impegnandosi inoltre a non immischiarsi nelle cose di Toscana.<sup>6</sup> Quando Ferdinando morì (23 gennaio 1516),<sup>7</sup> la situazione politica era però talmente cambiata in virtù della spedizione militare di Massimiliano nell'alta Italia, che Francesco I non potè sulle prime pensare ad una impresa contro Napoli,

<sup>1</sup> BEMBI, *Epist.* 13, 14. \* Breve ai principi elettori tedeschi (accredita Egidio Canisio), datato « *Scaricalasini Bonon. dioc. 20 dic.* » nell'Archivio segreto pontificio, arm. XLIV, t. 5, f. 123. Cfr. SANUDO XXI, 417; XXII, 14, 26, 175; PIEPER 52; VOLTELINI 574; *Miscell. in onore di A. Graf*, Bergamo 1903, 811.

<sup>2</sup> La cessione di Reggio era già stata promessa nell'accordo del 14 giugno 1514 tra Leone ed Alfonso (MURATORI, *Antich. Est.* II, 317 s.).

<sup>3</sup> GUICCIARDINI XII, 6. MADELIN 92-93. Che fosse fatta questa promessa deve confessarlo anche l'autore del raro opuscolo *Risposta alla invettiva di D. Alphonso già duca di Ferrara*, Roma [1522], il quale pure è tutto dalla parte di Leone X.

<sup>4</sup> V. la lettera di B. Costabili al duca Alfonso (3 giugno 1516) presso BALAN, *Boschetti* I, doc. 27. Cfr. sotto al capitolo 4.

<sup>5</sup> V. la lettera sommamente interessante di Francesco I a Lorenzo de' Medici, Tarascona 4 febbraio 1516, appo REUMONT-BASCHET, *Cath. de Médicis* 247-248 (v. DEJARDINS II, 764-765). Cfr. GUICCIARDINI XII, 6. MADELIN (94) non ha badato a queste due testimonianze.

<sup>6</sup> V. la lettera di G. Gheri 21 febbraio 1517 appo VERDI 21.

<sup>7</sup> Leone n'ebbe la prima notizia il 9 febbraio 1516 a Firenze (SANUDO XXI, 510). Carlo annunciò la morte al papa da Bruxelles l'11 febbraio. Questa, che è la prima lettera di Carlo a Leone X, fu comunicata dall'ENSES nello *Histor. Jarhb.* XIV, 832 dalle *Let. d. princ.* II, f. 12 dell'Archivio Vaticano.

ma non rinunziò del resto ai suoi disegni su quel magnifico paese.<sup>1</sup>

Molto più importanti ed accompagnate da conseguenze più gravi e durevoli furono le trattative bolognesi rispetto alle condizioni della Chiesa nel regno francese. Francesco I anzitutto ottenne la promessa già accennata, che il papa permetterebbe una forte imposizione di tasse sul clero francese ed in conformità, dopo alquanti indugi però, Leone approvò nel 1516 e poi anche nel 1517 la riscossione di un decimo per la crociata, dal quale nelle due volte il vincitore di Marignano ricavò nientemeno che 400,000 lire.<sup>2</sup> Ma ben più di momento fu che a Bologna vennero fissate le basi del celebre concordato, ma questo giro delle cose sommaramente rilevante verrà esposto ed apprezzato più in particolare quando tratteremo dell'attività ecclesiastica di Leone X. Al concordato era connessa l'abolizione della prammatica sanzione sì a lungo e fortemente combattuta dalla Santa Sede. Così, certo non senza grandi e gravi sacrifici, si ottenne un'importante vittoria sotto il rispetto ecclesiastico e nello stesso tempo fu scongiurata una pericolosa tempesta nel campo politico.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Dalle istruzioni al Canossa risulta come il papa traesse profitto dalla situazione cangiata (*Manosc. Torrig.* XX, 21 s., 25, 26).

<sup>2</sup> IMBART DE LA TOUR I, 95. Cfr. sotto i capitoli 4 e 5. — Leone X in un \*breve al re, Roma 3 novembre 1516, ricorda espressamente una promessa dal re fatta a Bologna. Vi si legge: \* « Cum sup. anno Bononiae congressi fuimus meminimus nos inter alia eo quo debebamus affectu, commendasse M<sup>tu</sup> tuae ecclesiam Lateranen. ut tu ei favere velles in adipiscendo id quod cl. mem. Ludovicus XI ultro ipsi ecclesiae ex voto antea fuerat dilargitus » (originale *L 357* nell'Archivio Nazionale di Parigi).

<sup>3</sup> RANKE (*Päpste I*, 54 s.) tributa gran lode alla prudenza politica di Leone X. « Gli riuscì, dice, di stornare la tempesta, di spingere il re al ritorno e di rimanere nel possesso intatto delle sue terre. Qual fortuna ciò fosse per lui lo si vede dalle conseguenze che trasse immediatamente con sé il semplice avvicinarsi dei Francesi. Merita ogni elogio Leone perchè dopo che furono battuti i suoi alleati ed erasi dovuta cedere una parte del paese, seppe mantenere due province appena acquistate, abituate all'indipendenza e ripiene di mille elementi di rivolta ». Cfr. anche BROSCHE I, 45.

La guerra d'Urbino. La congiura del cardinal Petrucci  
e la grande creazione di cardinali del 1° luglio 1517.

LA relazione, buona esteriormente, in cui al principio del suo governo Leone stette coll'antico amico di casa Medici, il duca Francesco Maria I d'Urbino,<sup>1</sup> era stata turbata allorchè, in occasione dell'invasione dei Francesi, il comando supremo delle truppe pontificie fu affidato al giovane Lorenzo in sostituzione di Giuliano de' Medici infermo. A ragione allora il duca d'Urbino potè sentirsi umiliato ed offeso, ma il suo atteggiamento posteriore dovette indisporre il papa, poichè, immemore del suo dovere di vassallo feudale, Francesco Maria, non ostante tutte le esortazioni e minacce,<sup>2</sup> per la ragione che in segreto era d'accordo colla Francia, in quel critico momento negò l'aiuto che era obbligato a prestare. Dopo la vittoria di Francesco I il duca s'era in tutti i modi adoperato per eccitare il re contro il papa,<sup>3</sup> ma, accordatisi costoro, fu preso da tanta paura, che mise al sicuro l'unico figlio suo a S. Leo<sup>4</sup> ed assoldò truppe.<sup>5</sup>

Durante il convegno di Bologna era stata detta la sentenza circa la sorte del duca. Invano Francesco invocò la grazia dal papa, il quale con parole cortesi, ma recise, dichiarò che Francesco Maria aveva talmente dimenticato i suoi doveri feudali da non potersi parlare di perdono: se non puniva questa volta, ogni piccolo barone dello Stato ecclesiastico farebbe altrettanto o peggio ancora. Francesco quindi non fece alcun altro tentativo per

<sup>1</sup> UGOLINI II, 197. MARCUCCI, *Francesco Maria I della Rovere* I, 27 s.

<sup>2</sup> *Cfr. Manosc. Torrig. XIX, 244.*

<sup>3</sup> GUICCIARDINI XII, 6. BALAN V, 505 s.

<sup>4</sup> LUZIO-RENIER, *Mantova* 217.

<sup>5</sup> Relazione di G. Caprile al card. Ippolito d'Este, 1 gennaio 1516, in BALAN V, 512.



salvare l'amico. <sup>1</sup> La caduta del duca d'Urbino era decisa: il suo territorio poi doveva toccare a Lorenzo de' Medici. Questo piano, però non partì dalla mente del papa, si invece dall'ambiziosa Alfonsina Orsini, che ad ogni costo voleva vedere una corona principesca sul capo del figlio. <sup>2</sup> Purtroppo questa volta Leone non ebbe la forza di resistere alle brame di Alfonsina siccome quando quell'ambiziosa donna tentò di spuntare con lui l'usurpazione di Piombino. Egli diede l'assenso all'impresa, ma non nascose che vi accondiscendeva a malincuore. Una volta però che ebbe detto di sì, rimase inesorabile <sup>3</sup> e neanche le osservazioni di Giuliano suo fratello fecero impressione su di lui. Ripetutamente Giuliano rammentò al papa come egli stesso e tutta la famiglia de' Medici negli anni del loro esilio avessero sempre trovato accoglienza ospitale ed amichevole alla corte di Urbino. <sup>4</sup> Tutto fu inutile ed alla fine di gennaio del 1516, mentre Leone risiedeva tuttavia a Firenze, fu iniziato un processo contro il duca. <sup>5</sup> Il 1° di marzo egli fu citato a Roma sotto minaccia delle pene più gravi: entro 18 giorni doveva egli trovarsi là per rispondere d'una quantità di gravi delitti. Una buona dose di accuse era sollevata contro Francesco Maria: il suo rifiuto a muovere con Lorenzo de' Medici contro i Francesi, sebbene avesse già riscosso il soldo per quest'impresa, il suo accordo coi nemici, la partecipazione all'assassinio del cardinal Alidosi ed altri fatti avvenuti nel pontificato di Giulio II. <sup>6</sup> Mentre fuori di dubbio l'imputazione relativa all'Alidosi era soltanto un pretesto, poichè Francesco Maria, prendendovi parte eziandio l'allora cardinale Giovanni de' Medici, aveva ottenuto per quel fatto sentenza d'assoluzione, altrettanto non può dirsi delle altre accuse. Il rifiuto dell'obbligo feudale e l'intesa colla Francia erano fatti, che, dal punto di vista giuridico, giustificavano un procedimento. Tuttavia l'assieme della condotta del papa, specialmente se si tien conto dell'osp-

<sup>1</sup> V. la relazione di B. Costabili in BALAN, *Boschetti* I, 72. GUICCIARDINI XII, 6. VETTORI 315. Cfr. MADELEN 93.

<sup>2</sup> IOVIUS (*Vita*, l. 3 ed *Elogia* (322), GUICCIARDINI (XII, 6) e VETTORI (231) s'accordano nel dire che fu Alfonsina Orsini quella la quale spinse Leone all'impresa contro Urbino. Cfr. anche la lettera, citata dal NITTI (71), di Alfonsina a Lorenzo in data 3 novembre 1515, in cui leggesi: «La mira mia è in su Urbino» e LUZIO-RENIER, *Mantova* 223, n. 4.

<sup>3</sup> Cfr. NITTI 75 s.

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XII, 6. SANUDO XXI, 510.

<sup>5</sup> In seguito a ciò il duca Carlo di Bourbon intercedette a favore di Francesco Maria, ma invano. V. \*Copia del breve a Carlo di Bourbon in data di Firenze 9 febr. 1516 nell'Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. arm. LXIV, t. 5, n. 85 dell'Archivio segreto pontificio.

<sup>6</sup> SANUDO XXI, 496. GUICCIARDINI XII, 6. VETTORI 319. Cfr. BALAN V, 513-514 e R. *Boschetti* I, 98-99, come pure la citazione in App. n. 16 (Archivio segreto pontificio).

talità usata dal duca verso i Medici, fu qualcosa di molto odioso e ripugnante. Si ha l'impressione che meno si pensasse a lasciare il suo corso alla giustizia, che a procurare uno Stato al nepote.<sup>1</sup>

Francesco Maria non pensò d'eseguire l'invito di comparire in Roma ed anzi sperò di mansuefare tuttavia il papa per interposte persone. A tal uopo mandò a Roma la nobile duchessa Elisabetta Gonzaga, vedova del suo predecessore, ma tutte le preghiere e suppliche di costei furono vane: Leone non si lasciò piegare.<sup>2</sup> L'unica cosa ottenuta dalla duchessa fu che fosse sospesa pel tempo della sua permanenza in Roma la citazione del duca di Urbino fatta il 1 marzo, ma l'11 marzo il documento era stampato e venduto pubblicamente.<sup>3</sup> Il duca ormai non avrebbe potuto contare che sull'intercessione di Giuliano de' Medici, se costui, perchè mortalmente infermo, non fosse stato impedito dall'agire energicamente, e così le cose fecero in Roma il loro corso. Il termine fissato al duca d'Urbino perchè rispondesse di persona passò, senza che egli si giustificasse e di già il 14 di marzo era stampata una bolla pontificia la quale, per titolo di ripetuta fellonia, dichiarava Francesco Maria decaduto da tutti i suoi possedimenti nello Stato ecclesiastico.<sup>4</sup>

Pochi giorni dopo, addì 17 marzo 1516, appena trentasettenne morì tifico a Fiesole Giuliano de' Medici.<sup>5</sup> La vedova Filiberta ritornò ben tosto da sua sorella Luisa, madre di Francesco I, pigliando seco i suoi preziosi ornamenti di sposa: il corto matrimonio era rimasto infecondo.<sup>6</sup> Non soltanto il papa, ma anche i Fiorentini piansero sinceramente Giuliano, poichè, dice Vettori, in realtà egli era un buon uomo, senza violenza nè vizi, solo troppo liberale.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Come già avessero questa impressione i contemporanei ce lo mostra col IOVIUS, *Vita*, I, 3, fra altro anche il \*diario di CORNELIO DE FINE (Biblioteca Nazionale di Parigi).

<sup>2</sup> Cfr. il minuto racconto della duchessa stessa appo LUZIO-RENIER, *Mantova* 229. V. inoltre, con BALAN V, 513 e R. BOSCHETTI I, 97, le \*\*lettere di Elisabetta Gonzaga a Francesco Maria, Roma 18 e 20 aprile 1516, come pure una \*lettera del Castiglione, Roma 18 aprile 1516 (Biblioteca di Mantova).

<sup>3</sup> V. le relazioni del Caprile, 3 ed 11 marzo 1516, in BALAN, *Boschetti* I, 97-98.

<sup>4</sup> SANUDO XXII, 51. Secondo questa relazione bisogna ammettere che anche allora la bolla era già pubblicata, quindi prima della scadenza del termine, però merita ulteriore conferma un modo di procedere tanto fuori dell'ordinario.

<sup>5</sup> CAMBI XXII, 93. LANDUCCI 362. SANUDO XXII, 51, 55, 56, 79. *Manosc. Torrig. XX*, 29. Bibbiena fu presente alla morte. Il Bembo se gli condolse in particolare (v. BEMBO, *Lettere* I, 25 s.). La lettera con cui Bibbiena annunciava la morte di Giuliano alla marchesa di Mantova presso REUMONT-BASCHET 249. Cfr. anche CIAN, *Musa Medicea* 8-9 e FESTER, *Machiavelli* 114.

<sup>6</sup> IOVIUS, *Vita Leonis X*, I, 3. Giuliano lasciò un figlio naturale, Ippolito, nato ad Urbino nel 1511, che più tardi cardinale fu un munifico mecenate dei dotti. ROSCOE-BOSSI V, 160. Ivi (VI, 316 s.) trovasi pure la canzone dell'Ariosto in nome di Giuliano.

<sup>7</sup> Cfr. però quanto dicemmo sull'immoralità di Giuliano a pag. 58.

Con Giuliano de' Medici Francesco Maria della Rovere avea perduto il più valido suo interessore presso il papa. Come ultima speranza ora non rimanevagli che Francesco I ed il duca potè credere che il re francese alla fine si darebbe pensiero di lui, perchè minacciava di rompersi l'accordo in apparenza completamente stabilito a Bologna fra il papa e il re. I vantaggi che, sotto le forme più cortesi, con somma mancanza di riguardo il vittorioso Francesco I aveva allora strappati all'indifeso pontefice, erano tanto grandi che solo con difficoltà poteva durare a lungo una buona relazione, poichè se la signoria francese a Milano spiaceva in sè e per sè al papa, non meno esacerbava quest'ultimo la perdita di Parma e di Piacenza. Se avesse voluto agire con prudenza politica Francesco I avrebbe dovuto evitare l'offesa ed il danno contenuti nella spogliazione di questo territorio.<sup>1</sup> Il papa dovette pel momento accettare queste cose che non era in caso di cambiare. Invece l'accomodamento non meno sfavorevole alla Santa Sede quanto alla consegna di Modena e Reggio nelle mani del duca di Ferrara era concepito in modo che ad un diplomatico destro, non schifitoso nei mezzi quale era Leone X, era facile tirarne in lungo sotto ogni sorta di pretesti l'adempimento.<sup>2</sup>

Quanto poco ci fosse da fidarsi del papa, Francesco I lo apprese a suo sgomento allorchè, nel marzo 1516, Massimiliano I valicò le Alpi per combattere i Veneziani ed i Francesi.<sup>3</sup> Alla vista di questo pericolo il re francese, accennando alla promessa fattagli dal papa in Bologna, chiese che fornisse 500 uomini per la difesa di Milano, o pagasse 3000 mercenari Svizzeri. Leone X, sempre in penuria di denaro, non effettuò il pagamento, mentre le truppe mandate da lui si misero in moto con tale lentezza che Francesco I sospettò segrete intelligenze tra l'imperatore e il papa. Il suo sospetto venne grandemente accresciuto dall'invio dell'antifrancese cardinale Bibbiena presso l'imperatore e dalla libertà lasciata a Marcantonio Colonna, il quale con schiere raccolte nello Stato pontificio corse in aiuto degli imperiali apparentemente per aiutarli contro i Veneziani.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Lo nota molto giustamente ROSCOE-BOSSI VI, 28-29.

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XII, 6. Con lettere 10 ed 11 gennaio 1516 Alberto Pio di Carpi sconsigliava istantemente il papa da simile diminuzione dello Stato della Chiesa (V. *Memorie stor. di Carpi* I, 215; II, 339 s., e SEMPER, *Carpi* 11). Leone X prese la campagna di Massimiliano siccome pretesto per differire l'adempimento della sua promessa (v. BALAN V, 511).

<sup>3</sup> Vedi ULMANN II, 669 s.; HUBER III, 406 s.

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XII, 6. Circa l'invio del Bibbiena deciso al principio di marzo, v. SANUDO XXII, 39, 56, 79, 97, 100 e *Manosc. Torrig.* ed. GUASTI XX, 28. Cfr. PIEPER 52 n. Il \* documento, col quale Bibbiena fu mandato a Massimiliano I come *legatus de latere* ha la data: *Id. Mart.* 1515, cioè 15 marzo 1516. *Regest.* 1194, f. 199; cfr. 1196, f. 55 (*Anno tertio*) nell'Archivio segreto pontificio.

Francesco I fu ingiusto verso il papa, chè non può essere dubbio come alla Corte romana fosse tutt'altro che desiderata la comparsa dell'imperatore con una importante forza militare, <sup>1</sup> essendo che se ne conoscevano i vasti piani pericolosi allo Stato della Chiesa e Leone X sapeva inoltre che non molto prima Massimiliano con crude parole aveva minacciato una riforma della Curia col legato pontificio Egidio Canisio residente presso di lui in missione straordinaria. <sup>2</sup>

La posizione del papa in causa della spedizione di Massimiliano era tanto più difficile perchè egli doveva fare i conti con ambedue le parti in lotta tra di loro ed aveva assunto degli impegni con l'una e coll'altra. Egli, per non guastare del tutto le cose da alcun lato, cercò, al solito, di evitare una posizione decisiva fino a che la fortuna delle armi non avesse deciso. Timore e la mala abitudine di sempre destreggiarsi furono quelle che determinarono l'equivoca azione di Leone X. <sup>3</sup> Resistette a tutte le proposte dei nemici

<sup>1</sup> Cfr. l'importante \* lettera autografa del cardinal Medici a Lorenzo de' Medici, Roma 3 marzo 1516, in cui si dice: « Pensa anchor S. S<sup>ta</sup> stare a vedere più che potra et se Francia non rovina subito porgerli aiuto per lo obligo suo di qualche cent<sup>o</sup> de huomini d'arme diche li altri havendo aiutato anchor loro non si potranno iustamente dolere; ma se li Fransesi si difenderano gagliardamente et faranno le provisioni a tempo S. S<sup>ta</sup> andrà di miglor ghambe in adiuvarli perche in facto la victoria de lo Imperatore non fa per la chiesa ne per voi costi che si vede hanno malo animo contro a cotesta citta et credono cavarsi un thesoro » (Archivio di Stato in Firenze *Av. il princ.* CXIII, fol. 94).

<sup>2</sup> Stando al SANUDO XXII, 39 alla esortazione che facevagli Egidio Canisio per incitarlo alla guerra turca, Massimiliano disse: « Opus est antea curare vineam Dei et poi attender contra infedeli », con che s'accorda quanto dice M. Giorgi: « et quantum ad suscipiendum bellum contra infideles, oportet prius reformare ecclesiam, postea faciemus expeditionem » (ALBÈRI II, 3, 43). Sull'invio di Egidio vedi sopra capitolo 3: prima Leone aveva mandato all'imperatore il poeta Giangiorgio Trissino (v. MORSOLIN, *Trissino* 80 s.).

<sup>3</sup> Questo è il parere di GUICCIARDINI (XII, 6) e di VETTORI (317), coi quali s'accordano anche le relazioni dell'ambasciatore veneto. Quest'ultimo addì 13/14 marzo 1516 fa sapere: « Di colloqui col Papa zercha l'Imperador. Monstra di temer et l'orator li dice che le so' zente è con l'Imperador e non dia temer, Li risponde: Convegno cussi per no lo tuor inimico, perchè, vincendo, mi perseguiteria, convegneria andar in Avignon etc. et par sii con Franza et desiderar ogni ben di Sua Maesta; sichè il Papa tegrirà da chi vincerà » (SANUDO XXII, 50-51; cfr. 56, 108, 120, 159; ALBÈRI II, 3, 49). Molto caratteristico è ciò che in cifra Bald. da Pescia annunzia da Roma a Lorenzo de Medici il 4 marzo 1516; \* « Mons. dice che N. S. visto queste cose dell'Imperadore ringagliardarsi et sendo S. S<sup>ta</sup> desiderosa di non mancare a Franca pensa sotto colore di volere fare l'impresa d'Urbino mettere in ordine tucte sue gente tantum per servirsenè in questa impresa quanto adiuvarsi et defendere le cose sue et quelle di Franca et questo lo fara per non demonstrare all'Imperadore per hora che voglia armarsi contro di lui ». Archivio di Stato in Firenze, *Av. il princ.* CIX. Vedi anche *Manosc. Torrig.* XX, 26-27; GISI nell'*Archiv. f. schweiz. Gesch.* XV, 254; PERRENS III, 58 s.; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 676; CIPOLLA 847 e VERDI 24.



di Francia, ma neppure fece in pubblico cosa comune con Francesco I. Non ardì richiamare il Colonna, nè mandare l'aiuto chiesto dal re francese. Quando poi l'impresa militare dell'imperatore prese una piega sommamente brutta, fu data al Bibbiena l'istruzione di fermarsi a Rubiera col pretesto di una malattia e di aspettarvi come si svolgessero le cose. E poichè queste si delinearono molto favorevoli ai Francesi, il papa, a mezzo di Lorenzo de' Medici, fece spedire per un mese la somma prima richiesta pel soldo di 3000 Svizzeri. Francesco I prese il denaro, ma, a dispetto di tutte le scuse ed assicurazioni di amicizia fatte dal Canossa d'incombenza del papa,<sup>1</sup> rimase di profondo malumore.<sup>2</sup> A partire dal maggio egli si mise per vie antipapali, addimostro nuove mire su Napoli ed assunse l'aria di agire in favore del duca d'Urbino. In conseguenza di ciò anche Leone prese sempre più un atteggiamento antifrancese.<sup>3</sup>

Francesco I dovette sperimentarlo presto in diversi punti; specialmente nella Svizzera i nunzi papali poterono ora promuovere a beneplacito le mire anglo-imperiali.<sup>4</sup> Il papa evitò di passare pubblicamente dalla parte dei nemici di Francia, ma minacciava di farlo e questo bastò per determinare Francesco I ad abbandonare il duca d'Urbino alla sua sorte.

In principio Francesco Maria aveva pensato di resistere, ma, quando apprese che Lorenzo de' Medici da tre parti avanzava verso il suo territorio con un esercito formato da truppe papali e fiorentine,<sup>5</sup> fuggì a Pesaro e di là a Mantova presso suo suocero Francesco Gonzaga, dove in precedenza aveva mandato al sicuro la famiglia. Urbino e Pesaro s'arresero subito, Sinigaglia non oppose che leggiera resistenza: presto caddero anche i castelli di Pesaro e Maiuolo e soltanto il ben munito S. Leo si sostenne per un po' di tempo. In pochi giorni era stato conquistato quasi tutto il ducato,<sup>6</sup> pervenendone notizia a Leone X fin dal 4 e 5 giugno 1516.<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Cfr. *Manosc. Torrig.* XX, 30 s., 33 s., 39, 41 s.

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XII, 6 e specialmente quanto al Bibbiena SANUDO XXII, 108, 120, 124, 140, 294, 455. *Manosc. Torrig.* XX, 33 s., 36 s., 41, 49. BREWER II, 2, 3545. Circa l'umore del re cfr. la relazione di M. Giorgi appo ALBÈRI II, 3, 46.

<sup>3</sup> Cfr. WIRZ, *Filonardi*, 44-47, il quale prova che il papa dalla fine del 1515 alla primavera del 1516 non ebbe parte nell'opposizione incontrata dalla Francia nella Svizzera e che il nunzio pontificio Filonardi, non operò contro questa politica francofila. La situazione cambiò coll'invio del secondo nunzio, Giac. da Gamba: nel maggio 1516, dice con ragione WIRZ (47), il papa cessa di essere francofilo, cioè quando Francesco I s'accinge a diventare antipapale.

<sup>4</sup> Vedi WIRZ, *Filonardi* 47.

<sup>5</sup> Bologna fornì una parte dell'artiglieria: cfr. il \* breve a questa città, Roma 5 maggio 1516, nell'Archivio di Stato in Bologna.

<sup>6</sup> Cfr. le relazioni appo SANUDO XXII, 184, 269, 286, 309-311 e 353-354 e GUICCIARDINI XII, 6. V. inoltre LEONI 186 ss.; UGOLINI II, 205 s. e la rettificazione dell'esposizione di costoro in BALAN V, 515.

<sup>7</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1516, n. 83.

A Roma celebraronsi feste di gioia,<sup>1</sup> ma non mancarono di quelli, i quali — con ragione — rimproverassero al papa la sua grande ingratitudine verso la caduta dinastia. Insieme colle offese fattegli dal duca, Leone X addusse come scusa le pene legittime alle quali soggiaceva un vassallo ed un soldato infedele, che rifiutasse le truppe per le quali aveva avuto il soldo, ma sopra tutto il papa fece valere l'impossibilità di tollerare nel suo Stato un feudatario sì infedele, il quale, venendone l'occasione, sicuramente starebbe coi nemici.<sup>2</sup> Infatti (tale il giudizio di Francesco Vettori tutt'altro che amico del papa) Leone X non poteva lasciar impunita la condotta del duca.<sup>3</sup> Innegabilmente però la severità<sup>4</sup> manifestata da Leone X in questa occasione non s'accorda colla sua eccelsa dignità di capo della Chiesa. Alla maggior parte dei contemporanei il procedere del papa sembrò ignominioso ed ingiusto<sup>5</sup> e prettamente un caso privato di casa Medici,<sup>6</sup> perchè subito dopo il paese conquistato fu dato ad un nepote.

Era appena guarito da un malore non senza pericolo,<sup>7</sup> che Leone X ne fece l'investitura. Il 18 agosto 1516 Lorenzo de' Medici venne investito del ducato di Urbino, il quale allora, Pesaro e Sinigaglia comprese, rendeva soli 25,000 ducati,<sup>8</sup> ed insieme nominato signore perpetuo di Pesaro. Tutti i cardinali sottoscrissero

<sup>1</sup> SANUDO XXII, 323.

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XII, 6. Cfr. SANUDO XXII, 184.

<sup>3</sup> VETTORI 319.

<sup>4</sup> Quanto andasse avanti questa severità risulta dalla \* lettera d'Agost. Gonzaga 5 sett. 1516 nella Biblioteca di Mantova (v. App. n. 18).

<sup>5</sup> Cfr. i giudizi di Giovio; che il RANKE (*Zur Kritik* 73\*) raccoglie come dimostrazione della sua imparzialità.

<sup>6</sup> Cfr. LÜTOLF, *Die Schweizergarde*, Einsiedeln 1859, 19-20; ivi particolari eziandio circa la morte di Gaspare von Silinon, capitano degli Svizzeri.

<sup>7</sup> Cfr. PARENTI appo VERDI 26 e PARIS DE GRASSIS, che sotto l'agosto 1516 narra: \* *Infirmis et sanis insperata pontificis*. Diebus istis multus fuit rumor Curiae universae de gravi et quasi insanabili aegritudine pontificis nostri ita ut quandoque cogitatum fuit de paratu eorum, quae ad conclave pertinent. Aegritudo autem fuit fistula in natibus cum orificiis quinque et febres acutae cum somnis continuis, quos subeeticos dicunt et maius periculum erat quia, ut dicebatur, ipse de se ipso multum timebat, quod cum fletu crebro testabatur. Accedebat quia quidam frater Bonaventura (cfr. III<sup>a</sup>, Introduzione, alla fine) qui se spiritum propheticum habere profitebatur, hanc mortem annuntiavit et etiam aliquorum qui paucis ante diebus omnes mortui erant et ille praedixerat et papa incarcerare iussit et saepe examinari de hac re; ille autem multo magis semper affirmabat et addebat quod nisi sic esset cremari volebat et tandem vanitates apparuerant et papa sanatus est ac die lunae XVIII [Augusti] tenuit consistorium ac sequenti die ivit ad ecclesiam S. Mariae de Populo, ubi audivit missam bassam et egit gratias Deo » (*Archivio segreto pontificio* XII, 23). V. anche \* lettera di C. Agnello di Mantova, Roma 2 agosto 1516 (*Archivio Gonzaga in Mantova*).

<sup>8</sup> Così dice espressamente il GUICCIARDINI XII, 6. La relazione, alla quale appella il SUGENHEIM (423) per dire che Urbino rendesse 100,000 scudi (v. Siena, Sinigaglia 361), è della seconda metà del secolo XVI.

l'atto ad eccezione di Domenico Grimani vescovo d'Urbino, che lasciò Roma tutto indispettito.<sup>1</sup>

L'occupazione di Urbino peggiorò sensibilmente le relazioni già tese tra Leone X e Francesco I. Altrettanto di mala voglia che l'imperatore<sup>2</sup> il re francese aveva lasciato che avvenisse la cacciata di Francesco.<sup>3</sup> La mira più ardente di Francesco I era stata di impedire qualsiasi accrescimento alla potenza del papa, di indebolirlo il più che fosse possibile ed ora invece gli toccò di vedere come Leone X si buttasse fuori consapevole del suo valore e preparasse difficoltà alla Francia nella politica estera.<sup>4</sup> È un fatto che Leone cercò di distogliere il re cattolico da un'alleanza con Francesco I, mentre intanto il nunzio pontificio Ennio Filonardi lavorava in senso antifrancese nella Svizzera.<sup>5</sup> Prospero e Muzio Colonna, come Girolamo Morone, dai quali era a temersi un'impresa contro Milano, poterono rimanere su territorio papale, anzi Francesco I credette che il papa fosse consapevole delle trattative allora correnti tra l'imperatore, l'Inghilterra e gli Svizzeri ed aventi per iscopo un assalto su Milano. Egli quindi cercò di riguadagnare l'amicizia del mediceo e nell'agosto gli mandò aiuti contro i corsari di Tunisi, che in quel tempo molestavano le coste dello Stato pontificio ed alla fine d'aprile avevano quasi fatto prigioniero il papa mentre si trovava ad una partita di caccia non lungi dalla foce del Tevere.<sup>6</sup> Anche per altre vie cercò di rendersi favorevole Leone, il quale, avverso per sè alla signoria dei Francesi in Italia, sentiva pur sempre come grave offesa fattagli che Francesco I l'avesse costretto alla cessione di Parma e Piacenza. Tutte le gentilezze del re francese non potevano compensarlo di ciò ed in conseguenza le mutue relazioni rimasero tese. Leone X non accondiscese al richiamo del Filonardi desiderato da Francesco I. L'ambasciatore francese a Roma non fece mistero del suo malumore: « Io non so », diceva egli in settembre, « che cosa voglia ancora il papa: dispone di Siena e Firenze;<sup>7</sup> or non è molto ha preso eziandio Urbino. A

<sup>1</sup> SANUDO XXII, 456, 474. PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1516, n. 83.

<sup>2</sup> ULMANN II, 690-691; MORSOLIN, *Trissino* 400.

<sup>3</sup> VERDI 26-27.

<sup>4</sup> Per ciò che segue cfr. GUICCIARDINI XII, 6.

<sup>5</sup> Leone X esortò bensì il Filonardi a maggior prudenza (v. WIRZ 47-48), ma non richiamollo, come bramava Francesco. La sua sostituzione con A. Pucci avvenne soltanto nell'agosto 1517 (v. *Abschiede* III 2, 1077; WIRZ, *Filonardi* 50). Forse Francesco I ebbe notizia del progetto, subito poi abbandonato, del matrimonio di Lorenzo con una sorella di Carlo V, di cui nell'estate 1516 interessavasi il papa (ULMANN II, 691).

<sup>6</sup> SANUDO XXII, 183-184, 456. *Manosc. Torrig.* XX, 48. GUICCIARDINI XII, 6.

<sup>7</sup> Per ciò che spetta Firenze v. sopra capitolo 2. Nel marzo 1516 coll'aiuto di Leone X Raffaello Petrucci, uomo di cattiva riputazione, aveva cacciato da Siena Borghese Petrucci. Raffaello promise di mantenere Siena fedele alla politica dei Medici (v. NITTI 75-76).

Ferrara non dovrebbe pensare poichè io ho dal mio re l'incombenza di esigere da Leone X la restituzione di Modena e Reggio: non è ora il momento di parlare di Napoli». <sup>1</sup>

Proprio allora la questione napoletana teneva occupati gli inviati di Francesco I e di Carlo di Spagna riunitisi a Noyon, dove addì 13 agosto 1516 fu concluso il seguente accordo: Francesco e Carlo stipulano una pace ed alleanza perpetua in difesa dei loro Stati contro chiunque; il re francese trasferisce le sue pretese su Napoli nella propria figlia Luisa d'un anno (!), colla quale Carlo promise di sposarsi appena ella avesse 12 anni; fino a che si avveri il matrimonio Carlo paga annualmente a Francesco I 100,000 scudi e da allora alla nascita di un figlio la metà. Un altro patto relativo al regno di Navarra era in termini tanto indeterminati da potersi facilmente arrivare alla rottura dell'accordo. Francesco I volle tenersi aperta simile via d'uscita per sfuggire a tempo opportuno ai doveri assunti, avendo concluso il patto principalmente per impedire che Carlo entrasse nella coalizione antifrancesca promossa dall'Inghilterra. <sup>2</sup> Ma neanche Carlo si ritenne vincolato da ciò che i suoi Consigli neerlandesi avevano concesso a Noyon, dove essi a qualunque costo avevano mirato ad una pace colla Francia. Per la ratifica era stato fissato un respiro di sei settimane, prolungato poi di un mese da Carlo allo scopo di trattare nel frattempo coll'Inghilterra. Enrico VIII, il quale vedeva una sensibile sconfitta nel patto di Noyon, non lasciò intentato alcun mezzo per guadagnarsi Carlo <sup>3</sup> e vi riuscì, perchè a costui quel trattato non era favorevole. Il 29 ottobre a Londra, dove il cardinale Schinner si era recato in persona, stipulossi un nuovo trattato d'alleanza con tendenza spiccatamente antifrancesca. I contraenti furono sul principio soltanto Enrico VIII e l'imperatore Massimiliano, i quali designarono siccome scopo della loro alleanza la difesa dei loro Stati, la promozione della pace universale e la facilitazione d'una guerra generale contro i Turchi. Essi si alleano in perpetuo e si garantiscono i loro possedimenti attuali e futuri. Riservavasi l'annessione alla lega tanto a Carlo di Spagna, quanto al papa, che mediante il suo nunzio si era dichiarato neutrale. <sup>4</sup> Per ciò che riguarda il papa si legge nell'atto: nella convinzione che questo trattato fatto a tutela della pace universale e per sollecitare la guerra turca abbia l'approvazione del papa, egli vi viene compreso come capo di essa e ne partecipa a tutti i vantaggi qualora

<sup>1</sup> SANUDO XXII, 523.

<sup>2</sup> DUMONT IV, I, 224 s. LANZ, *Einleitung* 177 ss. BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 42 s. Insieme al patto che ci è noto dal DUMONT, a Noyon furono combinati articoli segreti (DE LEVA I, 235-236 s.), che però non si conoscono.

<sup>3</sup> LANZ, *Einleitung* 181. BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 43 ss.

<sup>4</sup> Relazione di Seb. Giustiniani da Londra 22 settembre 1516 appo SANUDO XXIII, 98. Cfr. anche BREWER II, n. 2495.



ne approvi tutti gli articoli e dal canto suo li metta in effetto concorrendo *pro rata*, procedendo inoltre senza indugi con scomunica ed interdetto contro chi pigliasse l'offensiva e non assolvendo senza il consenso espresso di tutti i contraenti: su ciò egli deve spiegarsi entro sei mesi e fare la ratifica.<sup>1</sup>

Ma anche questo accordo, che doveva ratificarsi entro due mesi, rimase sulla carta, chè addì 3 dicembre 1516 l'imperatore Massimiliano nel trattato di Bruxelles accedette alla convenzione di Noyon e promise lo sgombero di Verona, che di fatto avvenne nel gennaio seguente.<sup>2</sup> Gli Svizzeri, che dai contraenti del patto londinese erano stati espressamente invitati ad accedere alla lega, avevano conchiuso pace perpetua colla Francia il 29 novembre 1516.<sup>3</sup>

All'apparenza esteriore l'unione di Francesco I coll'imperatore divenne ancor più intima nella primavera dell'anno seguente. Da una conferenza a Cambrai nacque l'11 marzo 1517 un trattato di alleanza tra l'imperatore Massimiliano ed i re Francesco I e Carlo di Spagna a comune tutela dei loro interessi: nel maggio e luglio non soltanto questo patto, ma vennero ratificati eziandio articoli segreti aggiuntivi, i quali si riferivano niente meno che alla spartizione dell'Italia superiore e media in due regni da erigersi come feudi imperiali. Coi territori di Venezia ad occidente di Vicenza, con Lucca, Reggio, Modena, Milano, Mantova, Monferrato, Piemonte, Asti e Genova doveva formarsi un regno di Lombardia per Francesco I ed un regno d'Italia per re Carlo o suo fratello Ferdinando coi possedimenti orientali di Venezia, Padova, Treviso, con Firenze, Pisa, Livorno e Siena.<sup>4</sup> Non può soggiacere a dubbio alcuno che collo strano patto di Cambrai Francesco I non mirasse se non ad adescare l'imperatore ed a ridurre sia Venezia sia il papa a docile ossequio.<sup>5</sup>

Quanto importasse l'atteggiamento del papa nessuno forse lo sapeva meglio del re francese. Addì 18 maggio 1516 erano state stese a Roma delle bolle, le quali in conformità cogli accordi fatti a Bologna, concedevano a Francesco I la riscossione d'una decima per la crociata in tutto il suo regno, la Brettagna compresa,<sup>6</sup> ma

<sup>1</sup> DUMONT IV, I, 240 (ma invece di 19 va letto 29 ottobre). LANZ, *Aktenstücke und Briefe (Monum. Habsburg.)* 29 ss.

<sup>2</sup> V. *Wiener Jahrb. d. Literat.* III (1845), 177 s. ULMANN II, 686 s. BROSCHE, *England* VI, 91.

<sup>3</sup> DUMONT IV, I, 248 s. *Abschiede* III, 2, 1406 s. DIERAUER II, 461 s.

<sup>4</sup> DUMONT IV, I, 256 s. LANZ, *Aktenstücke und Briefe* 36. Id. *Einleitung* 182 s.

<sup>5</sup> Quest'idea espressa pel primo da LANZ (*Einleitung* 183) è condivisa da BAUMGARTEN (*Karl V*, I, 55) e da ULMANN (II, 689).

<sup>6</sup> \* Bolla *Etsi dispositione superna. Dat. Romae 1516, XVI Cal. Iunii Anno 4 (Regest. 1193, f. 184-186)*. Estensione alla Brettagna mediante la \* bolla *Ad hoc nos decus. Dat. Romae 1516 XVI Cal. Iunii Anno 4 (Regest. 1204, f. 146-147<sup>b</sup>)*.

solo dopo che nell'agosto furono concluse le trattative circa il concordato, quei documenti vennero rimessi, dopo di averli rifatti in conformità del desiderio del re. Francesco I ringraziò con una lettera, alla quale di propria mano aggiunse un paio di linee: in questa lettera egli notificava il patto di Noyon.<sup>1</sup> Il papa non lasciò trasparire l'ansia, in cui lo mise l'alleanza del re francese col giovane absburghese: diede a Francesco I attestazioni di favore<sup>2</sup> e trattò ancora con lui per un'alleanza, dichiarandosi pronto inoltre a richiamare il nunzio svizzero.<sup>3</sup> Il 6 settembre ringraziò il re della lettera e assicurò del suo affetto rimandando per tutto il resto alle dichiarazioni del Canossa, suo nunzio.<sup>4</sup> I nunzi svizzeri furono avvertiti di contenersi in modo che Francia non potesse reputarsi offesa.<sup>5</sup> Indi Francesco ebbe un privilegio quanto a Milano, in virtù del quale non dovevasi conferire alcun beneficio concistoriale a persona ingrata alla corona.<sup>6</sup> Nell'ottobre l'ingrossamento del pericolo turco diede a Leone X l'occasione di elevare un energico appello, in seguito al quale il re assicurò il suo zelo per la crociata in termini però molto indeterminati.<sup>7</sup>

Se ciò dovette indisporre il papa, tanto più il sospetto continuamente manifestato da Francesco I che in fondo Leone X non avesse con lui intenzioni leali.<sup>8</sup> Vi s'aggiunse poi l'insistenza di Francia per la consegna di Modena e di Reggio al duca di Ferrara. Sulle loro mutue relazioni agì pure sfavorevolmente la voce che Leone volesse elevare Lorenzo a duca di Romagna. Il papa, diceva allora l'ambasciatore francese, si fa signore di tutta l'Italia e noi dovremo ripassare i monti.<sup>9</sup> La tensione fu accresciuta dall'accusa di Francesco I che Schinner fosse andato a Londra col consenso di Leone X per concludere il patto d'ottobre, per cui

<sup>1</sup> SANUDO XXII, 539. Cfr. *Manosc. Torrig.* XX, 228.

<sup>2</sup> \* Breve a Francesco I, Roma 22 agosto 1516: « Tenore praesentium omnes et singulas gratias etiam forum conscientiae tuae concernentes M<sup>te</sup> Tuae ut praefertur concessas validas, efficaces et integras fore decernimus et declaramus et pro potiori tutela quatenus opus sit illas de novo concedimus » (originale L. 357 nell'Archivio Nazionale di Parigi).

<sup>3</sup> SANUDO XXII, 540.

<sup>4</sup> \* Leone X a Francesco I, Roma 6 sett. 1516 (del Sadoletto); in questa lettera il papa si riferisce alla lettera di Francesco I accennata in capo a questa pagina: « Litterae M<sup>te</sup> Tuae, quibus gratam tibi vehementer ostendis nostram decimarum et cruciatae tibi factam concessionem summa nos incunditate affecerunt » (orig. nell'Archivio Nazionale di Parigi, L. 357).

<sup>5</sup> *Manosc. Torrig.* XX, 231 s.; cfr. 237 s.

<sup>6</sup> *Ibid.* XX, 236 s.

<sup>7</sup> V. la lettera di Leone X del 17 ottobre (Bembo) e la risposta di Francesco I, 15 novembre 1516, appo CHARRIÈRE I, 13-18. SANUDO XXIII, 268. *Manosc. Torrig.* XX, 238 s.

<sup>8</sup> Cfr. la lettera molto caratteristica del card. Medici al Canossa in *Manosc. Torrig.* XX, 242.

<sup>9</sup> SANUDO XXIII, 232.

Francesco I mediante il suo nunzio fece premurosamente mettere in guardia il papa riguardo a Carlo e Massimiliano, poichè, uniti, costoro spoglierebbero la Santa Sede di ogni potere temporale. L'avviso ebbe per conseguenza che Leone X sconfessò formalmente il cardinale Schinner<sup>1</sup> ed insieme, addì 19 novembre, fu mandata agli Svizzeri un'esortazione alla pace,<sup>2</sup> la quale esercitò influenza sulla riuscita della « direzione perpetua » del 24 novembre. Il 25 novembre Latino Benassao, cameriere segreto pontificio, ebbe una missione straordinaria in Francia per la ragione che il papa non potea accordarsi coll'ambasciatore di Francesco I residente a Roma. Le più disparate congetture furono espresse intorno allo scopo di questa missione. Trattavasi di un'intesa più stretta colla Francia in cui era messa in prospettiva anche un'unione di parentela mediante un matrimonio di Lorenzo,<sup>3</sup> ma sebbene ora venisse concessa al re Francesco<sup>4</sup> la libera disposizione — da tanto tempo voluta — dei denari raccolti per la crociata, pure si rimase tuttora ben lungi da un accordo. Alla fine di dicembre Leone X si lamentò coll'ambasciatore veneto che i Francesi l'avessero in sospetto di mirare al possesso di Ferrara: per questo, disse, si trascina sì in lungo un'intesa. L'ambasciatore in questa occasione notò quanta preoccupazione recava al papa l'imminente convegno di Cambrai.<sup>5</sup> Vi si aggiunsero poi le notizie correnti sempre più minacciose riguardo ai Turchi<sup>6</sup> e così l'anno 1516 si chiuse con gravi pensieri pel papa, mentre il nuovo gli recò la terribile notizia della minaccia pendente sul ducato di Urbino da poco conquistato.

Nel suo esilio a Mantova Francesco Maria non era rimasto colle mani alla cintola ed aveva cercato aiuto d'ogni parte.<sup>7</sup> Non gli fu difficile guadagnare l'amicizia di Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, invidioso di Lorenzo. Fu cosa ancor più importante che egli potesse contare eziandio sul governatore di Milano, Odet

<sup>1</sup> SANUDO XXIII, 233. LANZ, *Einleitung* 185.

<sup>2</sup> CHARRIÈRE I, 16 n.

<sup>3</sup> \* Breve al Canossa, Roma 25 nov. 1516 (Benassao deve comporre ogni differenza), arm. XLIV, t. 5, f. 90 dell'Archivio segreto pontificio. SANUDO XXIII, 268, 269, 287. *Manosc. Torrig.* XX, 245, 250. M. Giorgi appo ALBÈRI II, 3, 46. Cfr. PIEPER 57, n. 4.

<sup>4</sup> \* « Iacobo Salviato mercatori Florentino ut accomodet pecunias ex cruciata provenientes regi Franciae »; secondo l'ordine primitivo egli doveva custodire il denaro per la crociata: « cum id. rex ad nos scripserit sperare se cum Helvetiis et aliis principib. christianis bonam pacem et concordiae conclusionem in futurum persoluta tamen certa pecuniae summa sed eam non sine maximo subditor. suorum incommodo ad praesens erogare posse eapropter » viene concesso che liberamente ne disponga: 17 dicembre 1516 (arm. XXXIX, f. XXXI, n. 112 nell'Archivio segreto pontificio).

<sup>5</sup> SANUDO XXIII, 437; cfr. 288.

<sup>6</sup> Cfr. *Manosc. Torrig.* XX, 250.

<sup>7</sup> Cfr. VERDI 39.

de Foix, signore di Lautrec, poichè a costui il papa era invisibile e come italiano e come prete. Fu sommamente propizia all'impresa la circostanza che per l'appunto allora non mancassero in Italia soldati spagnuoli e tedeschi, i quali, in causa della pace erano rimasti senza pane ed ora aspiravano a nuove azioni. Cinquemila di essi si dichiararono pronti a seguire nel suo territorio il duca destituito, di cui gli abitanti desideravano il ritorno perchè oppressi da Lorenzo con imposte esorbitanti. Il 16 gennaio 1517 Francesco Maria col suo esercito piccolo bensì, ma avido d'agire, mosse dal Mantovano verso Urbino. Era un azzardo, non avendo egli nè danaro, nè artiglieria, nè provviste per la guerra, ma doveva ben presto vedersi che la fortuna lo favoriva.<sup>1</sup>

La notizia che Francesco Maria s'era messo in marcia fece in Roma l'effetto d'un fulmine a ciel sereno: appunto allora il papa trattenevasi in consultazioni coi cardinali per premunirsi dai Turchi e nessuno sognava che Urbino potesse venir minacciata: la sorpresa fu completa. Il duca, narra Francesco Vettori, era già in Romagna prima che se n'avesse sentore. Il papa pensava a tutt'altro che a guerre, per le quali, in seguito alla sua liberalità e cattiva economia finanziaria, mancava della cosa principale: il danaro. I capi dei mercenari papalini erano malcontenti perchè non ricevevano sufficiente paga ed oltracciò si affogavano in debiti perchè tutti volevano imitare il papa nello sperpero. Fu necessario cominciare con danaro preso a prestito — inizio sempre pericoloso per un principe.<sup>2</sup>

Fin dal primo momento il papa non dubitò che la Francia ed il governo veneziano avessero la loro mano nella nuova guerra. Amendue, diceva egli il 26 gennaio 1517 all'ambasciatore veneto, non hanno motivo alcuno di aiutare contro di noi Francesco Maria. Due soli giorni dopo, l'ambasciatore potè dare la tranquillante assicurazione che il suo governo non presterebbe aiuto al nemico del papa<sup>3</sup> ed anche i Francesi protestarono la loro innocenza, ma Leone X vi credette sì poco, che non esitò ad esprimere il suo sospetto quanto a Francesco I in lettere colle quali chiedeva aiuto all'imperatore ed alla Spagna: eziandio nella sua lettera a Francesco I manifestò sospetto contro la Francia.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XIII, I, VETTORI 321 s. BALAN, *Boschetti* I, 106 s., app. 77.

<sup>2</sup> VETTORI 322. Cfr. SANUDO XXIII, 552-553, 554 e *Abschiede* III, 2, 1047. V. anche VERDI 41.

<sup>3</sup> Cfr. SANUDO XXIII, 552-553; cfr. 584.

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XIII, I, RAYNALD 1517, nr. 82, 83. Cfr. BUDDEE 17. Al nunzio in Francia, Canossa, toccò una situazione ancor più difficile allorchè Francesco I volle rinnovare la richiesta della consegna di Modena e Reggio al duca di Ferrara, il quale con grande zelo teneva viva questa questione (cfr. le caratteristiche \*\* relazioni di Fabrizio a Lorenzo de' Medici, Ferrara 16 e 19 febbraio 1516, nell'Archivio di Stato in Firenze). Leone X rispose d'averne sì



La situazione del papa era disperata perchè, in parte a causa del suo continuo destreggiarsi, era caduto in un isolamento sommaramente pericoloso. Non soltanto Francesco I, ma anche Massimiliano era irritato con lui. Addì 20 febbraio 1517, tuttora istizzito pel contegno a suo vedere troppo francofilo della Curia nella primavera del 1516, l'imperatore diresse al papa una lettera molto amara.<sup>1</sup> Alle esteriori vennero ad accompagnarsi difficoltà interne: la Romagna era molto malcontenta del cattivo reggimento dei governatori papali, a Firenze c'era fermento, alle truppe mancava il soldo. A tutto ciò s'aggiunse il pensiero pel congresso di Cambrai, per impedire il quale ai primi di gennaio era stato mandato Nicolò di Schönberg. L'incontro dei tre re, disse il papa all'ambasciatore veneto, ha per iscopo la spartizione d'Italia a vostro e nostro danno.<sup>2</sup>

Lorenzo de' Medici, che lasciò Roma ai 18 di gennaio del 1517,<sup>3</sup> doveva tenere il comando supremo delle truppe pontificie, ma, poichè era inesperto nell'arte della guerra, il papa gli aveva aggiunti come consiglieri Renzo Orsini, Giulio Vitelli e Guido Rangone.<sup>4</sup> Da tutte le parti venivano richieste d'aiuti: a Forlì, Faenza e Ravenna mancavano le provvigioni per le truppe.<sup>5</sup> Di già il 4 febbraio 1517 a Roma corse voce che Francesco fosse rientrato in Urbino, ma la notizia fu provata prematura: l'8 febbraio però non fuvi più luogo a dubitare sulla perdita della capitale del ducato.<sup>6</sup>

---

promessa la cosa e che l'avrebbe anche eseguita, qualora dal canto suo il re francese avesse mantenuto le sue promesse. Per ottenere aiuto Leone X promise di consegnare le dette città sette mesi dopo la sottomissione di Francesco Maria e, aggiunse, qualora Francia faccia ciò che può, la sottomissione di Francesco Maria si otterrebbe in un mese (*Manosc. Torrig. XX, 385, 387*). Il \* breve di Leone X a Francesco I, redatto dal Bembo, in cui il papa fa la promessa relativa a Modena e Reggio, in data 27 aprile 1517, è nell'arm. XVI, caps. 9 dell'Archivio segreto pontificio. Cfr. CHIESI 48 s.

<sup>1</sup> VOLTELINI 575.

<sup>2</sup> SANUDO XXIII, 570-571, cfr. 592. RYMER VI, I, 129. GUICCIARDINI XIII, I, VERDI 37 s., 62. BUDDEE I 4 s. La congettura qui emessa che Schönberg avesse da tranquillizzare Francesco I intorno alla sua missione è confermata dal \* breve diretto al re francese, 4 gennaio 1517, riportato nell'App. n. 21 (Archivio Nazionale di Parigi).

<sup>3</sup> Cfr. la \* lettera del Gabbioneta, Roma 19 genn. 1517 (Archivio Gonzaga in Mantova). Il 18 gennaio 1517 si mandò ordine a Bologna di tenersi pronti pel caso che Francesco Maria, « *iniquitatis filius, olim Urbini dux* », assalisse il territorio bolognese. Il 23 gennaio 1517 Leone X loda la fedeltà dei Bolognesi. Amendue i \* brevi nell'Archivio di Stato in Bologna, Q 5.

<sup>4</sup> Cfr. GUICCIARDINI XIII, I. *Manosc. Torrig. XX, 369*. Cfr. *Quellen und Forschungen des preuss. Instituts VI, 99 s.*, sul numero delle truppe.

<sup>5</sup> V. le \* lettere a Lorenzo del 1° e 2 febbraio 1517 in *Carte Strozzi. VIII* (Archivio di Stato in Firenze).

<sup>6</sup> BALAN, *Boschetti I, 109*. Un \* avviso di Lorenzo de' Medici, in data 7 febbraio 1517, sulla perdita d'Urbino in *Carte Strozzi. VIII* (Archivio di Stato in Firenze).

A dispetto del divieto papale Alfonso di Ferrara aveva concesso libero passaggio a Francesco Maria.<sup>1</sup> Il papa, che da poco aveva lanciato l'interdetto su Francesco Maria, era in somma inquietudine: un ambasciatore, che ce ne dà notizia, aggiunge: «Manca denaro; Leone è malcontento di Renzo Orsini e questi di lui; i Romani si rallegrano della mala piega delle cose».<sup>2</sup>

Tutto il ducato, ad eccezione della rocca di San Leo, seguì l'esempio di Urbino ed a Lorenzo rimasero soltanto le città di Pesaro, Sinigaglia, Gradara e Mondaino, non appartenenti al ducato. Lorenzo venne ferito il 26 marzo 1517 nell'assedio di Mondolfo, lasciò il teatro della guerra e ne rimase lontano anche dopo guarito, sebbene il papa gli comandasse espressamente di ritornarvi.<sup>3</sup> Invano il cardinal Bibbiena, mandato presso l'esercito nell'aprile, si adoperò per mettere ordine tra i mercenari in litigio fra di loro.<sup>4</sup> Il papa era fuori di sé: tremava dall'eccitazione e parevagli un grave smacco per la Chiesa che un « duchino » avesse potuto ardir tanto. La sua inquietudine era aumentata dal crescente pericolo turco e dal convegno di Cambrai, sapendo molto bene che là si tratterebbe d'una spartizione dell'Italia e che Massimiliano voleva Firenze.<sup>5</sup> A tutto ciò s'aggiunse verso la fine di aprile un fatto che avrebbe potuto spaventare anche un uomo meno timido: la scoperta d'una trama ordita dal cardinal Petrucci contro la vita del papa.<sup>6</sup>

Alfonso Petrucci era di quei porporati affatto mondani, dei quali tutti i pensieri miravano al denaro ed al godimento della

<sup>1</sup> Cfr. VERDI 45. Il \* breve che notifica la proibizione del passaggio è datato dal 16 gennaio 1517 (originale nell'Archivio di Stato in Modena).

<sup>2</sup> SANUDO XXIII, 572, 585. Circa l'interdetto v. *Bull. Congr. S. Salvatoris* I, 130. Intorno all'opposizione dei Romani cfr. anche TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 33, f. 75<sup>b</sup>* della Chigiana in Roma.

<sup>3</sup> VERDI 66 s., 77. NITTI 68 s. In principio si disse che Lorenzo fosse morto (v. TIZIO, \* *Hist. Senen. Cod. G. II, 33, f. 83<sup>b</sup>* della Chigiana).

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XIII, I. IOVIUS, *Vita*, I, 3. Molte notizie nuove sulla guerra danno i diari XXIII e XXIV del SANUDO. V. anche BALAN, *Boschetti* I, 112 s. ed *Arch. stor. Ital.* XVI, 2, 600 s. Appo SANUDO XXIV, 149, 168, 180, 257 particolari anche sulla missione del Bibbiena. Cfr. inoltre BANDINI, *Bibbiena* 29 s. LEONI II, 198 ss. UGOLINI II, 207 s. ROSCOE-BOSSI XI, 35 s. CAPPONI, *Firenze* III, 140 s. LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino* 337 s. *Bollett. p. l'Umbria* I, 93 s. BALAN VI, 11 s. A. LONGHI, *Tre lett. ined. d. Card. B. Bibbiena* (Per nozze, Firenze, 1889). BARGILLI, *Una disfida storica e i discorsi milit. del duca d'Urbino* in *Riv. milit.* XLVII, 2 (1902). V. inoltre nell'App. n. 24 la \* lettera del Gabbioneta 1° aprile 1517 (Archivio Gonzaga in Mantova). Una raccolta di documenti sulla guerra urbinata, proveniente dall'Archivio Buondelmonte di Firenze, nel \* *Cod. 1476* della Trivulziana a Milano.

<sup>5</sup> M. Giorgi presso ALBÈRI II, 3, 47 s. e SANUDO XXIII, 591; XXIV, 88 s., 103. Cfr. LANZ, *Einleitung* 186; ULMANN II, 691-692.

<sup>6</sup> Perché la proposta partì dal cardinale di Siena, non può tuttavia con HÖFLER (*Adrian* VI, 68) parlarsi d'una congiura di « cardinali toscani ».

vita. Egli, come gli altri cardinali più giovani, condotta che ebbero a fine l'elezione di Leone X elevò pretese così esagerate, che ne parve impossibile l'attuazione.<sup>1</sup> Anche in seguito, pur con tutta la sua liberalità, Leone X non fu in condizione di saziare le voglie senza numero de' suoi elettori.<sup>2</sup> Nuova esca a grave malumore fu data ai cardinali (dei quali parecchi si consideravano siccome i partecipanti nati della podestà papale) dell'abbandono della capitolazione elettorale,<sup>3</sup> dal rigore del papa verso il cardinale Sanseverino<sup>4</sup> e dalla sfortunata guerra d'Urbino.

Alfonso Petrucci aveva anche un'altra ragione particolare per essere in collera col papa: nel marzo 1516 Borghese Petrucci, suo fratello, era stato cacciato da Siena coll'aiuto di Leone X, sostituendogli il castellano di Castel S. Angelo, Raffaello Petrucci.<sup>5</sup> Invano il cardinal Petrucci all'ultimo momento aveva cercato di impedire a mano armata quel rivolgimento di Siena, che danneggiava sommamente i suoi interessi privati e da allora egli pensò a vendicarsi dell'« ingrato » pontefice. Consunto da odio selvaggio, egli avrebbe formato il pensiero di sorprendere a caccia od in altra occasione il papa e di ucciderlo di sua propria mano. E — così il Guicciardini — furono più il pericolo e la difficoltà della cosa che distolsero il Petrucci da simile impresa, che non lo scandalo di cui si sarebbe riempita la cristianità intiera qualora un cardinale avesse macchiate le sue mani del sangue del papa.<sup>6</sup> Durante la confusione della guerra d'Urbino il Petrucci escogitò un altro piano per raggiungere il suo intento. A Siena venne ordita una congiura, che doveva scoppiare appena si fosse ottenuto di liberarsi del papa mediante veleno.<sup>7</sup> A tal fine il Petrucci si procacciò un aiuto pel suo delitto in Battista da Vercelli, medico di gran fama, che doveva venire da Firenze a Roma, curare la fistola di Leone X e ciò facendo avvelenarlo. Il progetto fallì, chè,

<sup>1</sup> Cfr. sopra 23.

<sup>2</sup> Cfr. Iovius, *Vita*, l. 4.

<sup>3</sup> Cfr. sopra 15.

<sup>4</sup> Su questo punto PARIS DE GRASSIS informa (come segue: \* « 1515 die lunae 25 [Iunii] card. Sanseverinus fuit ad papam vocatus, [eo] quia nonnulli eius staferii certum custodem carceris apud turrin de Sabellis interfecerunt, et quia eos papa habere volebat, et non habuit, quia aufugerunt de mandato praedicti cardinalis, ideo fuit in palatio detentus idem cardinalis et in castrum S. Angeli missus. Die sequenti papa fecit cardinales omnes vocari ad congregacionem propter hanc causam, et cum intellexisset cardinalem praedictum non esse in culpa, partimque a cardinalibus de gratia petitum esse ut relaxaretur, sic eodem die fuit relaxatus ». \* *Diarium* nella Bibl. Rossiana a Vienna e nell'Arch. segreto pontificio. Cfr. sull'incidente anche il SANUDO XX, 353 ed il diario nei *Mém. d'arch.* XXII, 279.

<sup>5</sup> Cfr. sopra p. 101, n. 7.

<sup>6</sup> GUICCIARDINI XIII, 3. Cfr. IOVIUS, *Vita*, l. 4.

<sup>7</sup> Vedi PECCI, *Storia di Siena*, II, 55, 60 s.

per quanto si elogiassero presso il papa l'abilità di Battista, egli tuttavia esitò ad affidarsi ad un medico straniero.<sup>1</sup>

Ma il Petrucci non rinunciò al suo proposito, anzi l'inaspettata dilazione trascinò quella testa giovanilmente calda ad espressioni sommamente sventate. Voleva egli, così lo si udiva assicurare, diventare il liberatore del collegio sprezzato ed asservito dei cardinali ed in luogo di Leone X procacciare la suprema dignità ad uno dei cardinali seniori, il quale s'addimostrasse riconoscente ai suoi elettori.<sup>2</sup> Cadde così in sospetto e quindi per sicurezza abbandonò Roma ritraendosi sui beni dei Colonna nel Lazio, senza prima congedarsi dal papa. Insieme al fratello residente a Napoli il Petrucci congiurava così apertamente che nel marzo 1517 Leone X dovette esortarlo con lettera speciale a desistere da ulteriori piani per produrre un rivolgimento in Siena: in caso diverso egli procederebbe come se avesse congiurato contro di lui, il papa in persona.<sup>3</sup> A dispetto di questo avviso molto chiaro il Petrucci non recedette dalle sue macchinazioni e Lattanzio Petrucci dietro suo incarico tenne trattative equivoche con Francesco Maria della Rovere.<sup>4</sup> Se già questa cosa destò sospetto, ancor più ne suscitò l'attiva corrispondenza del cardinale col suo segretario e maggiordomo lasciato a Roma, Marc'Antonio Nino, in cui trattavasi pur sempre della chiamata di Battista da Vercelli per curare la piaga aperta del papa. Petrucci trovavasi allora a Genazzano nel territorio degli Equi, dove in cifra il Nino gli scrisse, che il Battista era tuttora pronto a servirlo, che sperava di arrivare a Sua Santità col mezzo di due intimi del papa, Serapica e Giulio de' Bianchi, che però guardavasi di visitare il cardinale a Genazzano per non svegliare sospetto: del resto farebbe tutto ciò che il cardinale volesse.<sup>5</sup>

Questa lettera fu intercettata e condusse alla scoperta della trama.

Con rapidità e risolutezza si procedette contro i rei. Anzitutto addì 21 aprile 1517 fu carcerato ed inquisito il confidente del Petrucci Marc'Antonio Nino.<sup>6</sup> Sulle prime nulla si venne a sapere del progettato assassinio e persino diplomatici molto bene infor-

<sup>1</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4. Battista da Vercelli sosteneva di possedere un segreto contro il mal francese (v. GREGOROVIVS IV, 535, n. 67 e LUZIO in *Giorn. d. lett.* V, 41).

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XIII, 13.

<sup>3</sup> BEMBI, *Epist.* XIV, 25. RAYNALD 1517, n. 90. Cfr. anche in App. n. 23 il \*breve a Prospero Colonna in data 12 marzo 1517 (Archivio Colonna a Roma).

<sup>4</sup> *Manosc. Torrig.* XX, 393.

<sup>5</sup> Questi dati importanti si trovano in una \*lettera di B. Costabili, Roma 24 giugno 1517 (v. App. m. 33). Archivio di Stato in Modena.

<sup>6</sup> Alquanto prima dell'ambasciatore veneto (SANUDO XXIV, 195) annuncia la cosa B. Costabili in una \*lettera del 21 aprile 1517 (Archivio di Stato in Modena).



mati altro non appresero se non che il cardinale Petrucci fosse molto aggravato dalle confessioni del Nino, congetturando alcuni per un'impresa contro Siena, altri per intesa con Francesco Maria della Rovere, <sup>1</sup> presso il quale trovavasi Borghese Petrucci. <sup>2</sup> A Firenze Battista da Vercelli venne sottoposto a vigilanza segreta, <sup>3</sup> il cardinal Petrucci ebbe promessa di venir restituito nel possesso di Siena: <sup>4</sup> intanto però si recasse personalmente a Roma. Il cardinale differì l'adempimento di quest'ultima condizione, chè, sebbene non avesse alcun sospetto che fosse scoperta la sua relazione con Nino, temeva nondimeno per le sue mene con Francesco Maria della Rovere. Però, dopo che Leone X ebbe concesso a lui un salvacodotto per ciò che riguardava queste mene e promesso verbalmente all'ambasciatore di Spagna di mantenere la parola data, Petrucci sen venne a Roma il 18 maggio, ma il dì dopo era egli appena entrato nell'anticamera papale in compagnia del suo miglior amico il cardinale Sauli, che l'uno e l'altro vennero imprigionati e condotti a Castel S. Angelo. <sup>5</sup>

In un concistoro convocato immantinente il papa comunicò ai cardinali l'avvenuto e l'introduzione del processo contro Petrucci e Sauli, venendo poi stabilito che gli atti processuali dovessero sottoporsi al parere di una commissione cardinalizia composta dei cardinali Remolino, Accolti e Farnese: ai cardinali poi spetterebbe pronunciare il giudizio finale. <sup>6</sup> Lo stesso giorno mediante brevi speciali fu comunicato ai principi più importanti che erano stati imprigionati i cardinali Petrucci e Sauli rei di perfida congiura.

<sup>1</sup> \* « La S<sup>ta</sup> di N<sup>ro</sup> S<sup>ro</sup> ha facto pigliare el maestro di casa del card. di Siena apresso del quale se sono trovate lettere, le quale insieme cum la confessione de epso maestro di casa gravano multo il predicto S<sup>ro</sup> Cardinale, ma non si può intendere il particolare et alcuni dicono che lo haveva intelligentia in Siena et alcuni altri dicono che l'havea ancor col S. F[rancesco] M[aria] et che impero N<sup>ro</sup> S<sup>ro</sup> pensa privarlo del cardinalato tanquam pro crimine laesae Maiestatis, ma vero è che qui si fanno fanti et dicesse che seranno 1500 et se mandano a Siena col predicto S. Troilo Savelli ». (\* Lettera di B. Costabili ad Alfonso di Ferrara, Roma 21 aprile 1517). Questa lettera (in parte appo BALAN, *Boschetti* I, 126) che dà la prima notizia sulla congiura, la cui scoperta per lo più è messa in maggio, trovasi nell'Archivio di Stato in Modena.

<sup>2</sup> SANUDO XXIII, 583 s.

<sup>3</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4.

<sup>4</sup> *Manosc. Torrig.* XXVI, 403.

<sup>5</sup> Cfr. la lettera al Canossa 19 maggio 1517 in *Manosc. Torrig.* XX, 393 s., dalla quale risulta che il 18 maggio fu il giorno d'arrivo del Petrucci. V. inoltre PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1517, n. 92 (cfr. DELICATI-ARMELLINI 461); SANUDO XXIV, 288; IOVIUS, *Vita*, l. 4 e \* lettera di B. Costabili ad Alfonso di Ferrara, Roma 19 maggio 1517). \* « Scrivendo questo è venuta nova che essendo venuto el card. de Siena a pallacio lo è stato detenuto et poi mandato in castello » (Archivio di Stato in Modena). V. anche GUICCIARDINI XIII, 3.

<sup>6</sup> Insieme a PARIS DE GRASSIS loc. cit. v. *Acta consistor.* (Archivio consistoriale al Vaticano) nell'App. n. 26.

contro la vita del papa e che erasi avviato il processo giudiziario per questo delitto.<sup>1</sup>

Quell'avvenimento, che più d'ogni altra cosa faceva vedere la profonda corruzione delle più alte sfere ecclesiastiche, suscitò in Roma grandissimo rumore. Le più strane voci corsero per la città: dicevasi che erano stati imprigionati anche altri cardinali,<sup>2</sup> e l'eccitazione crebbe allorchè si notò che il Vaticano veniva vigilato rigorosamente e che erano state raccolte delle truppe nella città.<sup>3</sup>

Degli ambasciatori, che furono ben tosto informati dell'avvenimento, il rappresentante di Spagna, Pedro Urrea, sollevò pubblicamente eccezione contro la carcerazione del Petrucci perchè, avendo egli impegnata la sua parola d'onore, la si doveva considerare siccome una promessa del suo re. Leone X rispose che neanche il più ampio salvacondotto può difendere un avvelenatore, che abbia attentato alla vita del suo sovrano, eccetto il caso che questo secondo delitto sia espressamente nominato,<sup>4</sup> e l'invio spagnuolo, poichè il salvacondotto contemplava Petrucci soltanto per le trattative con Francesco Maria della Rovere, abbandonò bentosto la sua opposizione.<sup>5</sup> Eziandio nella cerchia dei cardinali regnava grande eccitazione per la condotta del papa, il quale aveva fatto mettere Petrucci e Sauli nella prigione più profonda di Castel S. Angelo, detta Marrocco.<sup>6</sup> Leone X cercò di nascondere il suo sbigottimento: tenne fermo a non permettere che alcuno visitasse i prigionieri, ma dietro l'espressa preghiera del collegio cardinalizio concesse ad ognuno dei cardinali un servo.<sup>7</sup>

La direzione dell'indagine giudiziaria contro i prigionieri fu affidata al procuratore fiscale Mario de Perusco, romano, ed all'uditore del governatore della città.<sup>8</sup> Sulle prime l'inquisizione

<sup>1</sup> B. BEMBI, *Epist.* XV, 23; RAYNALD 1517, n. 91; RYMER VI, I, 134; *Corp. dipl. Port.* I, 448; ROSCOE-BOSSI VIII, 98. Cfr. SANUDO XXIV, 288, 289.

<sup>2</sup> Seconda \* lettera di B. Costabili ad Alfonso di Ferrara in data 19 maggio 1517 (Archivio di Stato in Modena).

<sup>3</sup> SANUDO XXIV, 288, 321.

<sup>4</sup> SANUDO XXIV, 289. GUICCIARDINI XIII, 3. PARIS DE GRASSIS appo DELICATI-ARMELLINI 47.

<sup>5</sup> *Manosc. Torrig.* XX, 394-395.

<sup>6</sup> SANUDO XXIV, 449, 464. IOVIUS, *Vita*, I, 4. « *In carcere Marrochii* », così TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 38, f. 97 della Chigiana designa la prigione di castel S. Angelo.

<sup>7</sup> \* « Die sequenti (20 maggio) episcopum Salutiarum (G. Tornabuoni) afinem suum in castello deputavit commissarium, ut custodiret, ne quis ad eos accederet neque alloqueretur, et cuique eorum (Petrucci e Sauli) assignavit unum domesticum eorum quem quisque vellet, dummodo non exiret neque alloqueretur neque aliquem videret nisi deputatos, et haec facta sunt ipso pontifice monstrante in publicis actibus se parum de talibus curare » (PARIS DE GRASSIS, *Diarium* nell'Archivio segreto pontificio). Cfr. PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1517, n. 93.

<sup>8</sup> Cfr. SANUDO XXIV, 419. GUICCIARDINI XIII, 3.

limitossi ad accertare se realmente fosse stata meditata l'uccisione del papa.<sup>1</sup> A Firenze fu spedito l'ordine di carcerare Battista da Vercelli e di consegnarlo a Roma. Vennero pure imprigionate altre persone sospette, tra cui un servo del Petrucci a nome Pocointesta. Tutti furono sottoposti all'interrogatorio rigorosissimo: è dubbio se eziandio coi cardinali si usasse la tortura.<sup>2</sup>

Pel 29 maggio fu indetto un nuovo concistoro, in cui dovevasi pubblicare la sentenza dei cardinali Remolino, Accolti e Farnese incaricati di sorvegliare il processo, che i cardinali accusati potevano tenersi prigionieri fino a che non si fossero purgati dalle accuse sollevate a loro riguardo. Raccoltisi i cardinali in Vaticano, Leone X, narra il maestro delle cerimonie, fece chiamare a sè il cardinale Accolti, che « rimase più di un'ora nella stanza del papa. Non potendo noi capire che cosa significasse questo lungo colloquio, guardai pel buco della serratura e vidi nella camera una guardia militare. Sospettai tosto che fosse avvenuto qualche cosa di brutto, ma tacqui. Quando però vidi che i cardinali Riario e Farnese entrarono con faccia allegra nell'appartamento del papa, io congetturai che egli li avesse fatti chiamare per consigliarsi seco loro circa la nomina di nuovi cardinali, di cui aveva parlato il giorno prima. Ma appena entrato il cardinale, il papa, che soleva camminare adagio e di pie' fermo fra due camerieri, da solo, in fretta e molto conturbato uscì dalla stanza e chiuse la porta dietro di sè, così che il cardinale venne rinchiuso colla guardia. Meravigliato della cosa e della fretta, chiesi al papa che cosa significasse ciò e se volesse entrare in concistoro senza stola. Il papa allora si fece dare la stola: era pallido e straordinariamente agitato: con tono aspro poi comandò di sciogliere il concistoro. Obbedii e dopo non dubitai più a lungo che il cardinale Riario fosse imprigionato ».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Manosc. Torrig. XX, 395.*

<sup>2</sup> Agli ambasciatori Leone X negò che i prigionieri fossero stati torturati (SANUDO XXIV, 323-324), ma affermano la cosa SANUDO XXIV, 321 e specialmente B. Costabili nella lettera 10 giugno 1517 (v. App. n. 32) nell'Archivio di Stato in Modena. Nella relazione dell'ambasciatore portoghese però si legge espressamente che i cardinali non furono torturati « Forom examinados os cardeaes logo e sem nenhuõ tormento confessarom » (*Corp. dipl. Port. I, 170*). IOANNINENSIS (*Pentatheucus 105<sup>b</sup>*), il quale narra allibito la crudele esecuzione degli altri colpevoli, dice parimente in modo espresso che col Petrucci non fu applicata la tortura. Ma poichè IOVIUS l. 4 nota che « Alfonsus in tormentis convincitur, Saulius tortoris aspectum vix sustinet », la cosa rimane dubbia. Pare siano stati involti nella congiura anche un palafreniere del papa, un capitano della cavalleria leggiera, Angelo Girolamo degli Albizzi, ed un certo Paolo Frasieri (v. SANUDO XXIV, 197, 323; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 762). Fra coloro che colla fuga si sottrassero alla prigionia il TIZIO, \* *Hist. Senen. nel Cod. G. II, 38 della Chigiana, f. 88<sup>b</sup>*, nomina un « Severus monachus ».

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS; v. *Notices des Ms. du Roi II* (Paris 1789), 599 e CIACONIUS III, 72. Cfr. in App. n. 28 \* *Acta consist. dell'Archivio concistoriale*. V. anche SANUDO XXIV, 324 e la \* *relazione del Costabili, 29 maggio 1517, nell'Archivio di Stato in Modena.*

Come motivo della carcerazione del Riario corse la voce avere il Petrucci ed il Sauli confessato che egli fosse stato congiurato insieme a loro. Paride de Grassis con molti altri non voleva crederlo e pensava che Leone X, ricordando la congiura dei Pazzi, si fosse lasciato guidare da spirito di vendetta personale: <sup>1</sup> però questa congettura del maestro delle cerimonie, molto propenso al Riario, <sup>2</sup> in seguito non venne confermata.

Addì 4 giugno ebbe luogo il trasporto in Castel S. Angelo del Riario, che fino allora era stato trattenuto al Vaticano in onorevole prigionia. L'infelice, quando la cosa gli venne comunicata, svenne dal terrore e dovette venir portato al carcere. In un concistoro del giorno 5 Leone X diede come ragione di questa misura il fatto che Riario non aveva voluto confessar nulla. Bentosto poi nell'oscura prigione di Castel S. Angelo il cardinale fece un'ampia confessione. <sup>3</sup>

Subito l'8 giugno fu tenuto un altro concistoro, nel quale all'assemblea grandemente sorpresa Leone X notificò come dalle confessioni dei cardinali prigionieri fosse chiaramente risultato che altri due presenti alla riunione sarebbero entrati nella congiura. Con amare parole il pontefice deplorò che si fossero resi rei di tanto delitto precisamente coloro dai quali meno se lo sarebbe aspettato ed alle cui mani egli avrebbe affidata la sua vita. Per quanto però lo addolorasse la ingratitudine di coloro, che egli aveva ricolti di onori e benefizi, il papa dichiarò che sull'esempio di Colui, del quale occupava il posto in terra, intendeva perdonare ai rei qualora confessassero la loro colpa e chiedessero perdono. Ma poichè nessuno si fece avanti, il concistoro decise che ogni cardinale dovesse appressarsi al papa per fargli oralmente una confessione. Quando venne la sua volta, Soderini osò di negare ogni colpa. Questa ostinazione irritò talmente Leone X che in faccia al cardinale disse esser lui uno dei due rei, che confessasse o altrimenti non si farebbe più parola di clemenza e dovrebbero lasciare libero il corso alla giustizia. Allora Soderini prima e poi anche Adriano Castellesi buttaronsi in ginocchio ai piedi del papa confessando la loro colpa ed implorando grazia, che fu concessa. Il concistoro impose ai colpevoli la multa di 12,500 ducati e determinò che si tenesse segreto l'accaduto, ma invece ben presto la notizia si diffuse come un baleno per la città, in forma

<sup>1</sup> Cfr. FABRONIUS 117.

<sup>2</sup> PARIS DE GRASSIS confessa ciò anche nel passo « *De rev. card. S. Georgii decano Collegii* », che si comunica nell'App. al n. 46 (Archivio segreto pontificio).

<sup>3</sup> SANUDO XXIV, 353-354. Cfr. *Acta consist.* (Archivio concistoriale) in App. n. 29.



però molto alterata. <sup>1</sup> Finita la lunga e penosa riunione il papa ricevette l'inviato dell'imperatore e dei re di Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo, nonchè l'ambasciatore veneto, ai quali notificò che sarebbero graziati i cardinali coinvolti con Petrucci, Sauli e Riario nella faccenda. Alla domanda dell'ambasciatore inglese se perdonerebbe a tutti il papa rispose: « Noi abbiamo fatto grazia ai cardinali ancora sotto accusa, ma coi carcerati in Castello si procederà secondo le leggi penali ». <sup>2</sup>

Il 16 di giugno venne impiccato nel carcere di Tor di Nona Pocointesta, il servo di Petrucci, giustiziato pel tentativo di ordire una congiura in Siena. <sup>3</sup> Sulle prime si cercò di tenere segrete al possibile le scoperte inquietanti che nel frattempo erano state fatte proseguendosi la procedura giudiziaria contro gli altri carcerati, e quindi persino alcuni ambasciatori comunemente bene informati non poterono in principio sapere nulla di sicuro. Come ricavasi da una relazione cifrata in data 10 giugno del rappresentante estense si sospettava che con Adriano Castellesi i rei fossero Farnese o Grassis: <sup>4</sup> soltanto addì 18 giugno il medesimo diplomatico seppe che trattavasi indubbiamente dei soli Soderini e Castellesi. <sup>5</sup> Come ricordammo, amendue per essere liberi dovettero pagare la somma di 12,500 ducati, ma quando questa venne raddoppiata essi crederono di dover temere per la loro sicurezza in Roma e perciò il Soderini nella notte del 20 giugno si portò a Palestrina presso i Colonna e travestito fuggì pure verso Tivoli per recarsi poi (si diceva) a Napoli il cardinale Adriano Castellesi, molto timido per natura. <sup>6</sup>

Frattanto la sorte dei cardinali prigionieri turbava sommamente i loro aderenti perchè la procedura giudiziaria trascinandosi di settimana in settimana e quasi ogni giorno correivano sentenze diverse sul destino imminente dei tre disgraziati. <sup>7</sup> Pare che, conforme

<sup>1</sup> Oltre GUICCIARDINI XIII, 3 v. *Acta consist.* (Archivio concistoriale) e PARIS DE GRASSIS (Archivio segreto pontificio) in App. nn. 30 e 31. Cfr. DELICATI-ARMELLINI 48 ss.

<sup>2</sup> SANUDO XXIV, 355.

<sup>3</sup> Ibid. 401-402.

<sup>4</sup> V. nell'App. n. 32 la lettera di B. Costabili, 10 giugno 1517 (Archivio di Stato in Modena).

<sup>5</sup> \* Lettera di B. Costabili del 18 giugno 1517 (Archivio di Stato in Modena).

<sup>6</sup> SANUDO XXIV, 403, 413, 449. PARIS DE GRASSIS presso DELICATI-ARMELLINI 49 s. GEBHARDT, *Adrian von Corneto* 41. CORNELIUS DE FINE narra minutamente le circostanze della fuga di Soderini nel suo « *Diario* (Nazionale di Parigi).

<sup>7</sup> Costabili addì 18 giugno 1517 racconta: « \* Circha li Car<sup>li</sup> detenuti li agenti soi dicono haversene hora una calda, hora una freda, et pocho sperano et se tene che N. S. vora ad ogni modo che siano condannati et privati se cussi vora la justitia poi che stia in pecto de S. S<sup>ta</sup> se la li vora restituire cum pena pecuniarum » (Archivio di Stato in Modena).

al suo naturale, il papa abbia per un momento pensato a far prevalere sulla giustizia la clemenza,<sup>1</sup> ma Lorenzo de' Medici ed i suoi partigiani spingevano a severissima punizione non solo dei cardinali, ma eziandio di tutti gli altri colpevoli: anzi affatto inaspettato ai 18 di giugno comparve personalmente in Roma a tal uopo Lorenzo<sup>2</sup> ed allora tutti i tredici cardinali presenti in Curia furono invitati pel 22 giugno ad un concistoro, nel quale convennero tutti ad eccezione di Leonardo Grosso della Rovere parente del Riario.<sup>3</sup> In lunga allocuzione il papa comunicò ai medesimi il risultato del processo avviato contro i cardinali Petrucci, Sauli e Riario. L'accusa era per quattro capi di alto tradimento. Il papa diede per accertato che Petrucci e Sauli, vivendo tuttora il capo supremo della Chiesa, avessero trattato di elezione papale e con giuramento si fossero obbligati a far papa il Riario, alla qual cosa costui si sarebbe acconciato. Per togliere di mezzo Leone X il Petrucci e il Sauli avrebbero guadagnato Battista da Vercelli, il quale doveva curare la fistola del papa apprestandogli in tale occasione il veleno: di ciò sarebbe stato a parte anche il Riario. Finalmente Petrucci e Sauli sarebbero stati d'accordo con Francesco Maria della Rovere incorrendo così nelle pene stabilite dalla bolla contro quest'ultimo. Indi fu data lettura del processo fatto contro gli accusati colla confessione dei cardinali incarcerati. Era ora da decidersi se la colpa di alto tradimento fosse provata, nel qual caso si incorreva la perdita di tutti i benefici e dignità, nonché la pena di morte e si passò ai voti su questo punto. Tutti, ad eccezione del cardinale Grimani, riconobbero che Petrucci, Sauli e Riario erano fuor di dubbio rei del quadruplice alto tradimento, ma fecero appello alla grazia del papa in favore dei loro confratelli. L'avvocato fiscale Giustino de Carosis, indi il procuratore fiscale Mario de Perusco, fecero le loro requisizioni, dopo di che Pietro Bembo lesse la sentenza, la quale per tutti tre gli accusati suonava perdita del cardinalato, di tutti i benefici e beni, degradazione e consegna alla podestà secolare. Alla fine del concistoro il papa parlò della fuga del cardinale Adriano Castellesi, di cui aveva avuto notizia, ma che non aveva voluto impedire.<sup>4</sup> Così, con diplomatica concisione e riserbo raccontano le ben ponderate note inserite negli atti concistoriali del

<sup>1</sup> Vedi PARIS DE GRASSIS appo DELICATI-ARMELLINI 50.

<sup>2</sup> Cfr. VERDI 75.

<sup>3</sup> Cfr. il \* diario d'un francese vivente a Roma nel *Cod. Barb. lat. 3552, f. 29* (Biblioteca Vaticana).

<sup>4</sup> *Acta consist. ed. appo FEA, Notizie* 84-87. Cfr. anche CIIACONIUS III, 71, la \* relazione di B. Costabili del 23 giugno 1517 (Archivio di Stato in Modena) ed in App. n. 42 il \* documento desunto dall'Archivio segreto pontificio. Il nome dell'*advocatus fiscalis*, mancante nell'*Acta consist.*, io l'ho stabilito coll'aiuto del pagamento fatto al 1° luglio 1517 in \* *Introit. et Exit. 557* (Archivio segreto pontificio).

vicecancelliere.<sup>1</sup> Da altre fonti, meno prevenute, risulta che il conclave fu, oltrechè lungo, tempestoso. Stando all'ambasciatore veneto esso durò 10 ore, 13 anzi secondo Paride de Grassis, nè portò via tanto tempo soltanto la lettura del processo, che occupava parecchie centinaia di pagine: ripetutamente si venne anche a vivace scambio di parole sicchè quelli che stavano fuori udirono il papa questionare con alcuni cardinali, e questi fra di loro; una disputa, vivace in modo speciale, avvenne tra Leone X ed il Grimani.<sup>2</sup>

L'effetto prodotto dalla notizia avutasi della sentenza fu di vero sbalordimento nelle sfere curiali. Molti trovarono troppo dura la consegna al braccio secolare, la quale nel fattispecie era lo stesso che la condanna capitale, ma intanto, secondo le leggi di allora, l'incorrevano coloro eziandio, i quali non denunciavano un complotto contro la vita del capo dello Stato.<sup>3</sup> Il 25 di giugno riunironsi al cospetto del papa tutti gli ambasciatori presenti in Roma per udire la lettura del processo. « Apprendemmo », così l'ambasciatore veneto, « le seguenti cose: col sussidio delle lettere trovate presso il segretario del Petrucci vennero scoperte le trattative del medesimo con Battista da Vercelli allo scopo di avvelenare il papa. Lo stesso Petrucci ha confessato che, disperato perchè Siena era stata sottratta alla sua famiglia, aveva voluto togliere di mezzo il pontefice e che di questo progetto aveva dato comunicazione anche ai cardinali Sauli e Riario ». « Di ciò — aggiunge il medesimo ambasciatore — non v'è a dubitare, però nel condurre il processo non si sarebbe dovuto costringere gli incolpati a confessare ricorrendo al mezzo di leggere ai medesimi le dichiarazioni degli altri. Allorchè si fece così col Riario, che non voleva confessare, egli dichiarò: Poichè così dicono Petrucci e Sauli, sarà così. Soderini ha confessato che aveva promesso la tiara al Riario ». Purtroppo l'ambasciatore non dice nient'altro sulla lettura del processo, che importò otto ore e mezzo. Alla fine della riunione il papa fece portare sulla tavola, dinanzi alla quale si trovava, il berretto rosso del Petrucci e disse: « Questo egli ha messo in giuoco, egli era risoluto all'estremo ». <sup>4</sup>

È fuori di dubbio che Leone X credette ad una vera reale congiura e minaccia per la sua vita. A lungo non ardì abbandonare il suo ben custodito palazzo ed allorchè finalmente, contro ogni aspettazione, comparve nella basilica Vaticana pei vesperi della vi-

<sup>1</sup> Intorno al carattere di questa fonte cfr. le profonde e definitive ricerche di KALKOFF, *Forschungen* 21-42. Approfitto dell'occasione per ringraziare profondamente qui pure l'autore, che mi fece vedere i fogli di mostra del suo importante lavoro.

<sup>2</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1517, n. 95. SANUDO XXIV, 418.

<sup>3</sup> GUICCIARDINI XIII, 3.

<sup>4</sup> SANUDO XXIV, 419.

gilia dei ss. Pietro e Paolo, egli era circondato da armati: tutte le vie poi in vicinanza della chiesa erano esse pure occupate da truppe.<sup>1</sup> Il 27 giugno vennero impiccati e poi squartati Battista da Vercelli e Marc'Antonio Nino. Conforme al crudele costume penale d'allora l'uno e l'altro vennero terribilmente martoriati nel percorso della strada che conduceva alla piazza avanti ponte S. Angelo, luogo dell'esecuzione.<sup>2</sup> Questa crudeltà produsse universale terrore. Tutta Roma attendeva ora con viva ansietà la sentenza sui cardinali carcerati. Che la sorte del Petrucci fosse decisa lo si volle desumere dal fatto che erano già stati distribuiti i benefizi di lui; pareva invece che avessero probabilità di grazia gli altri due cardinali.<sup>3</sup> Poichè degli atti del processo<sup>4</sup> purtroppo non abbiamo che il breve estratto dell'inviato veneto è difficile, in parte anzi impossibile, stabilire con sicurezza il grado della colpa ed i motivi che ebbero i singoli. Indubbio è invece che di fatto furono coltivate relazioni fellonesche con Francesco Maria della Rovere e che anzi si era progettato l'avvelenamento del papa.<sup>5</sup>

Certamente il più gravato di tutti e capo di tutta la congiura fu il Petrucci di cui stavano aperte agli occhi d'ognuno le delittuose macchinazioni con Battista da Vercelli. La sentenza di morte emessa contro di lui fu subito eseguita, ma i dati sulla specie dell'esecuzione — se per strangolamento o decapitazione — sono dispa-

<sup>1</sup> SANUDO XXIV, 374, 401, 420 e PARIS DE GRASSIS appo DELICATI-ARMELLINI 51.

<sup>2</sup> Vedi SANUDO XXIV, 421. Relazione dell'ambasciatore portoghese nel *Corp. dipl. Port.* I, 471. IOVIUS, *Vita*, l. 4. TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 38*, f. 100<sup>a</sup> della Chigiana. Il \* *Diario* nel *Cod. Barb. lat. 3552* (Bibl. Vaticana) fa il nome d'un terzo giustiziato, « *Paule de Seve* ». Un certo Paolo Agostini, che era stato in relazione col Nino, fu condannato alle galere (SANUDO loc. cit.). Lattanzio Petrucci, che era passato dalla parte di Francesco Maria della Rovere, perdette il suo vescovado (v. PARIS DE GRASSIS appo DELICATI-ARMELLINI 58 e *Manosc. Torrig.* XX, 393 s.).

<sup>3</sup> Cfr. SANUDO XXIV, 418, 421. Di già ai 12 di giugno B. Costabili notificava ad Alfonso di Ferrara: « Si tiene che la cossa di S. Giorgio et del Sauli se acconciarà cum denari » (Archivio di Stato in Modena).

<sup>4</sup> Nell'archivio di Castel S. Angelo passato nel segreto pontificio manca disgraziatamente, con molti altri atti, tutta una serie di documenti molto importanti riferentisi al processo ed alla condanna dei cardinali. Secondo gli indici antichi trovavansi nell'arm. IV, caps. I, n. 79: la *Cedula sententiae Leonis X contra card. R. Riarium, B. de Saulis, Alph. Petruccium et alios complices*, in data 22 giugno 1517; n. 80: la *Cedula* della sentenza contro Adriano Castellesi in data 5 luglio 1518; n. 81: *Informatio facti pro fisco contra card. Riarium, Petruccium et de Saulis ob praetensum laesae maiestatis crimen*, [22 giugno 1517; nella caps. XII, n. 8: *Processus contra familiares card<sup>is</sup> Petruccii*. Questi pezzi mancavano già nel 1893, nè fu dato ritrovarli nel 1905 non ostante rinnovate e minute indagini degli addetti all'archivio.

<sup>5</sup> Di già il RANKE, *Deutsche Geschichte* I<sup>2</sup>, 302 giudicava: « tutti i dubbi intorno alla realtà della congiura vengono tolti quando si legga il discorso tenuto dal Bandinelli (Sauli) allorchè fu graziato », su che cfr. sotto p. 124.



rati<sup>1</sup> e le notizie sono contraddittorie anche riguardo al fatto se quel cardinale ventisettenne, fin allora dedito esclusivamente ai frivoli piaceri della vita,<sup>2</sup> si sia riconciliato con Dio prima di morire.<sup>3</sup>

Quanto ai cardinali Sauli, Riario, Soderini e Castellesi pare innegabile che prestarono più o meno ascolto ai discorsi vendicativi del Petrucci, ma dal materiale a nostra disposizione non può ricavarsi con piena sicurezza fino a qual punto essi di fatto siano entrati nella trama. Paolo Giovio, che comunemente è molto bene informato, nota come segue: «Gli anzidetti, se non affidarono al leggero e instabile Petrucci la esecuzione del delittuoso progetto contro Leone X, ve l'ecceitarono coi loro discorsi ironici e scherzevoli: essi, ardendo d'odio e d'ambizione, nel loro interno desideravano che con aperta violenza o veleno il pazzo Petrucci togliesse di mezzo il papa». Anche secondo altre fonti pare innegabile che almeno Sauli e Riario ebbero notizia precisa del tentativo d'assassinio e perciò il loro delitto consistè nel non aver dato, come sarebbe stato loro dovere, avviso alcuno al papa delle minacce e macchinazioni vendicative loro note del Petrucci.

Per ciò che riguarda in particolare Adriano Castellesi, il Giovio limita la sua accusa all'aver egli desiderata la morte di Leone X, non per cattivo animo ed odio come gli altri, ma solo perchè spinto dall'ambizione ad ottenere la tiara. Anche pel Riario ambizione ed odio contro i Fiorentini onnipotenti in Curia furono il motivo che realmente lo spinse. Soderini non potea dimenticare la cacciata da Firenze di suo fratello Pietro, quantunque precisamente Leone avesse invitato a Roma quell'esiliato rimettendolo in possesso dei suoi beni.<sup>4</sup> Dopo il Petrucci, il più gravato da let-

<sup>1</sup> SANUDO XXIV, 404. TIZIO appo FABRONIUS 285. GUICCIARDINI XIII, 3. L'invitato portoghese (*Corp. dipl. Port.* I, 441), CORNELIUS DE FINE (\*Diario nella Nazionale di Parigi), SANUDO (XXXII, 417) e IOANNINENSIS (*Pentatheucus* 106) narrano che Petrucci fu strangolato. L'autore del \*diario nel *Cod. Barb. lat.* 3552, f. 30<sup>b</sup> non parla che «*de mort violente*». Il giorno dell'esecuzione, che manifestamente fu tenuto molto segreto, è dato variamente, ma probabilmente fu il 4 luglio (v. GREGOROVIVS IV, 536, n. 74). Dalle notizie che il BERTOLOTTI desunse dagli atti circa le esecuzioni al tempo di Leone X (*Riv. d. discipl. carc.* XVI, 166) risulta che quella del Petrucci non avvenne per mano del boia ufficiale. Con ciò si conferma la notizia che abbia funzionato da carnefice il moro Rolando.

<sup>2</sup> Vedi IOVIUS, *Vita Leonis X.* l. 4.

<sup>3</sup> Mentre TIZIO (loc. cit.) parla dell'impenitenza del Petrucci, la cronaca nel *Cod. Urbin.* 1461 narra che finì pentito. Cfr. CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894, II, 15.

<sup>4</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4. GUICCIARDINI XIII, 3. Sull'ambizione del Riario ed il suo odio contro i Fiorentini v. *Nuova Rassegna* 1894, II, 7-8; alle sue aspirazioni alla tiara apertamente allude la terza satira dell'ARIOSTO. Cfr. anche *Giorn. d. lett. ital.* XLII, 99.

tere molto compromettenti fu il Sauli.<sup>1</sup> Non è sufficientemente messo in chiaro il motivo che propriamente lo spinse ad entrare in simili mene fellonesche. Pochi cardinali avevano ottenuto com'egli vantaggi e benefici da Leone X: la nera ingratitude, con cui il Sauli lo ricompensò, addolorò in modo speciale il pontefice. « Anche in questi ultimi tre mesi », disse una volta Leone X all'ambasciatore veneto, « abbiamo conferito al Sauli dei benefizi per 6000 ducati ». <sup>2</sup> Fra i curiali s'era di parere che precisamente i segni di distinzione e la relazione confidenziale di Leone X col Sauli avessero spinto l'arroganza e l'albagia di quest'ultimo fino all'intollerabilità e che egli avesse voluto vendicarsi perchè il papa aveva conferito a Giulio de' Medici invece che a lui il vescovado di Marsiglia. <sup>3</sup>

Tanto pel Sauli che pel Riario vennero avanzate calde intercessioni presso il papa: a favore del primo intervennero Genova, il cardinal Cibo e principalmente il re francese. <sup>4</sup>

Eziandio pel Riario molti si interessarono, fra cui l'ambasciatore veneto. I suoi congiunti scrissero perfino al re d'Inghilterra, Enrico VIII. <sup>5</sup> A giustificazione del Riario facevasi rilevare che tutta la sua colpa era stata d'aver taciuto al papa gli insidiosi discorsi a lui noti del Petrucci, ma è innegabile che egli aveva formato speranze di ottenere la tiara e che la sua relazione confidenziale con Francesco Maria della Rovere lo aveva tirato a mettersi col nemico mortale del papa. <sup>6</sup>

Speciali ragioni determinarono ciononostante la decisione di graziare e di restituire il Riario, ponendovisi però le più umilianti condizioni. <sup>7</sup> Esigevasi che egli riconoscesse espressamente di essere stato deposto a buon diritto e di dovere la sua restituzione esclusivamente alla grazia di Sua Santità: doveva promettere d'essere d'allora in poi servo fedele al papa e d'astenersi da ogni ostilità contro di lui o la sua famiglia, come pure di non trattare in futuro con principi o cardinali di nient'altro fuorchè dei suoi interessi privati. Come penale doveva pagare in tre rate l'enorme somma

<sup>1</sup> SANUDO XXIV, 289; cfr. sotto a p. 124 il discorso del Sauli (31 luglio).

<sup>2</sup> SANUDO XXIV, 288.

<sup>3</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN I, 406. GUICCIARDINI XIII, 3. FABRONIUS 119. REUMONT III, 2, 99.

<sup>4</sup> Cfr. BIZARRI, *Hist. Genev.* XIX, 448; FABRONIUS 120; *Lettere de' principi* I, 21. Una lettera di Francesco I a Leone X in data di Boulogne 1° luglio 1517, in cui si intercede per Sauli, trovavasi nell'Archivio di Castel S. Angelo, arm. IV, caps. I, n. 82, ma non c'è più.

<sup>5</sup> SANUDO XXIV, 403. RYMER VI, l. 134. ROSCOE-BOSSI VIII, 102 ss.

<sup>6</sup> Vedi SANUDO XXIV, 354 s., 543. IOVIUS, *Vita*, l. 4. Cfr. REUMONT III, 2, 99-100 e sopra p. 119.

<sup>7</sup> V. in App. n. 42-43 i \* *Capitula et conventiones ineundae inter S. D. N. et D. Raphaelem de Riario olim card. S. Georgii* in Archivio segreto pontificio.

di 150,000 ducati. Agostino Chigi doveva promettere di soddisfare alla prima rata di 50,000 ducati e per l'esatto pagamento delle altre due rate a Natale e Pasqua dell'anno seguente doveva prestarsi la più ampia garanzia da altri banchieri ed amici che erano ufficiali in Curia. Si voleva inoltre un'altra cauzione di 150,000 ducati per l'esatta osservanza di tutti i doveri dell'obbedienza e della fedeltà ed in particolare pel punto che giammai il Riario, senza permesso scritto del papa, s'allontanerebbe dal luogo di residenza che gli assegnerebbe il medesimo. Oltracciò i dodici cardinali che avevano preso parte alla deposizione di Riario, ed anche il cardinale Leonardo Grosso della Rovere, dovevano espressamente obbligarsi a sollecitare Riario all'osservanza delle sue promesse, e, nel caso contrario, a considerarlo siccome deposto per sempre. Simile assicurazione finalmente doveva darsi da parte degli ambasciatori dell'imperatore, dei re di Francia, Spagna, Inghilterra, Portogallo e della Repubblica veneta. I principi dovevano ratificare questa assicurazione entro quattro mesi ed obbligarsi inoltre a non fare ulteriori intercessioni a favore di Riario presso il papa.

Nella grande sala del Castello di S. Angelo, davanti al procuratore fiscale Mario de Perusco, addì 17 luglio Riario promise di osservare esattamente tutte queste condizioni. Il 23 i parenti più prossimi di lui si obbligarono a pagare una penale convenzionale di ducati 75,000 nel caso che Riario senza permesso del papa s'allontanasse dal Vaticano. <sup>1</sup> Lo stesso di Agostino Chigi promise al papa il pagamento di 50,000 ducati; <sup>2</sup> dopo di che il pontefice nel concistoro del 24 stabilì che Riario dovesse venire restituito in tutte le sue dignità, ad eccezione del titolo di S. Lorenzo in Damaso, ma senza diritto di voce attiva e passiva. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cfr. gli atti relativi (Arch. segreto pontificio), nell'App. 42-43.

<sup>2</sup> Il FEA (*Notizie* 83-84) pubblicò questa *promessa*, dalla quale erroneamente il GREGOROVIVS (IV, 496, 536, n. 76) trae la conclusione che la penale fosse stata ridotta a 50,000 ducati, appellandosi inoltre ad un dispaccio di Minio del 15 giugno (non può trattarsi che di quanto è in SANUDO XXIV, 376), ma questo dispaccio non prova niente anche solo perchè le convenzioni decisive fra Leone X e Riario avvennero un bel mese più tardi. Che il dato dei contemporanei (PETR. MARTYR, *Epist.* XXX, 596; TIZIO, *Hist. Senen.* e CORNELIO DE FINE, \*diario nella Nazionale di Parigi) la penale avere importato 150,000 ducati (al principio pare si volesse anche di più perchè B. Costabili addì 27 giugno 1517 fa sapere: \* «La pratica di S. Giorgio non è desperata perchè per parte di N. S. se adimanda 150<sup>m</sup> duc. non comprehendose 10<sup>m</sup> se sono havuti», Archivio di Stato in Modena) sia giusto risulta dai \**Capitula* comunicati in App. n. 42-43. Ma io posso inoltre dimostrare che tutta questa enorme somma fu pagata senza riduzione. Negli \**Intr. et Exit.* 558, f. 108<sup>v</sup> è infatti notato: «10 febr. 1518 (stile fiorentino) hab. duc. centum quinquaginta milia auri de camera a rev. d. card. S. Georgii pro sua liberatione castris (sic) S. Angeli ut apparet per mandatam cam. Apost. sub die xv ianuarii preteriti per manus Bernardi Bini» (Archivio segreto pontificio).

<sup>3</sup> Con SANUDO XXIV, 511 v. *Acta consist.* (Archivio concistoriale) e la \*bolla del 24 luglio 1517 (Archivio segreto pontificio) nell'App.

Con grande rapidità si sparse per Roma la notizia dell'imminente liberazione di Riario, stimato ed amato in tutta la città. Allorchè il maestro delle cerimonie Paride de Grassis si recò a Castel S. Angelo per annunziare al prigioniero la ricuperazione della libertà, le strade erano affollate di uomini giubilanti. Riario fu condotto al Vaticano pel corridoio coperto, nel quale gli venne incontro il cardinale Giulio de' Medici. In Vaticano, nell'abitazione del cardinale Trivulzio, egli emise sul Vangelo il giuramento che si voleva da lui, indi Paride de Grassis lo accompagnò dal papa, attorno al quale erano raccolti tutti i cardinali. Riario baciò il piede di Leone X, il quale rispose all'atto stendendogli amichevolmente la mano ed abbracciandolo. Riario cominciò a parlare scusandosi di non poter tenere un discorso, essendo impreparato; poseia coi termini più forti confessò la sua colpa, per la quale disse d'aver meritato non solo la deposizione, ma benanco la morte. Elogiò la clemenza del papa, la quale gli concedeva di non temere più pena alcuna, per cui poteva confessare tranquillamente: « Ho peccato, ho peccato più che non abbia detto nella confessione fatta al processo ». « Reverendo Signore, rispose il papa, ciò che abbiamo fatto in questa occasione avvenne, conforme al nostro dovere, per salvare l'onore della Sede apostolica. Ed ora noi vi perdoniamo per amore di Cristo e vi restituiamo nella vostra posizione primiera: quanto è avvenuto deve da ambo le parti abbandonarsi all'oblio ». <sup>1</sup>

Non è difficile fissare ciò che mosse il papa alla restituzione di Riario. Per lungo tempo costui aveva rivestita la carica di camerlengo della Chiesa romana e di decano del Sacro Collegio, di cui era membro da quasi 40 anni. Per la sua ricchezza e liberalità era fra le persone più stimate, influenti ed amate di Roma. Il rifiuto del perdono ad un uomo simile avrebbe accumulato nelle sfere alte e basse molta odiosità contro il papa, che inoltre si sarebbe esposto al sospetto di lasciarsi guidare da vendetta privata perchè nel passato Riario era stato teste della congiura dei Pazzi, nella quale fu ferito il padre di Leone e venne ucciso lo zio Giuliano. Allora i Medici avevano imprigionato sebbene affatto innocente il cardinale [Riario, che rilasciarono soltanto per l'energico intervento di Sisto IV. <sup>2</sup> Queste cose erano in quel tempo ancora

n. 41 e n. 44. Di fatto del camerlengato Riario ritenne solo il titolo, sì che gli atti venivano fatti tutti sotto il suo nome: il 24 luglio 1517 ebbe l'amministrazione l'Armellini (v. il documento in *Nuova Rassegna* 1894, I, 70: cfr. GARAMPI, App. 196). La provvisione mensile dell'Armellini come *praesidens cam. Apost.* ammontava a 150 ducati (v. *Intr. et Erit.* 560, f. 244<sup>b</sup> nell'Archivio segreto pontificio).

<sup>1</sup> V. \* *Restitutio et exarceratio rev. d. card. S. Georgii appo PARIS DE GRASSIS, Diarium* (Archivio segreto pontificio) stampato solo in parte nel RAYNALD 1517, n. 96-97, più completo in CIACONTUS III, 72 ss.

<sup>2</sup> V. quanto dicemmo II<sup>4</sup>, libro III, 6 in principio.



tanto ricordate da tutti, che in vista del procedimento contro Riario perfino fra gli aderenti di Leone era nato il sospetto che ora si farebbe vendetta per quanto era avvenuto quella volta.<sup>1</sup> Il giubilo con cui i Romani ed i numerosi altri aderenti del liberale Riario ne salutarono la grazia,<sup>2</sup> come i tratti d'amicizia addimostrati in seguito dal papa al cardinale<sup>3</sup> e la stessa totale restituzione col ridargli il voto attivo e passivo<sup>4</sup> non l'illusero sì da non vedere che la sua parte in Curia era tramontata. Alla fine del 1520 chiese e gli fu concesso il permesso di ritirarsi a Napoli.<sup>5</sup> La natura magicamente bella della sua nuova residenza non potè compensarlo della posizione perduta nella città mondiale e quest'uomo, un tempo sì amante della vita, che con magnificenza regale aveva vissuto nel più bel palazzo di Roma, divenne melanconico e morì fra non molto, addì 7 luglio 1521 in età di anni 61.<sup>6</sup> La sua salma fu trasportata a Roma e deposta ai Santi Apostoli in un sepolcro sommamente semplice.<sup>7</sup> Egli non aveva bisogno di un monumento sepolcrale poichè il suo magnifico palazzo, la Cancelleria, che dovette lasciare alla camera Apostolica, manterrà vivo fino alle più tarde età il ricordo di quest'uomo infelice.

Pochi giorni dopo la restituzione di Riario ebbe luogo con rapidità inaspettata anche quella del Sauli, il quale dovette pagare come penale 25,000 ducati.<sup>8</sup> Allorchè il 31 luglio entrò in concistoro, il papa ordinò a Paride de Grassis di andare a levare di Castel S. Angelo il Sauli: per provare al guardiano del carcere la genui-

<sup>1</sup> « Riario salutis fuit aetatis honor et veteris inimicitiae respectus, ne Leo patris vulnera patrique caedem, cui Riarius interfuerat, conficito novo crimine ulcisci videretur » dice IOVIUS, *Vita*, l. 4. Cfr. GUICCIARDINI XIII, 3. Non solo i nemici di Leone, come TIZIO (v. GREGOROVIVS IV, 498, 537, n. 81), ma anche il maestro delle cerimonie, Paride de Grassis, che però era molto amico con Riario, quando questi fu imprigionato credette a vendetta privata (v. sopra p. 114).

<sup>2</sup> Si confronti la \* lettera, 20 agosto 1517, di Frid. Flavio al card. Riario, che con parole eloquenti encomia la clemenza del papa (manoscritto nella Biblioteca dell'amico mio Faloci-Pulignani a Foligno).

<sup>3</sup> Cfr. la \* relazione di PARIS DE GRASSIS nell'App. n. 46.

<sup>4</sup> Vedi SANUDO XXVI, 358, 369, 379, 406; PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 421-423.

<sup>5</sup> Nel luglio 1520 Riario « con licentia del papa » s'era recato a Caprarola (\* lettera di A. Germanello al marchese di Mantova, Roma 7 luglio 1520, nell'Archivio Gonzaga in Mantova); ritornato di là, chiese nell'ottobre il permesso di andare a Napoli (SANUDO XXIX, 306). Mosse a quella volta il 16 ottobre (\* diario nel Cod. Barb. lat. 3552 della Bibl. Vaticana) arrivando alla nuova residenza sui primi di novembre (SANUDO loc. cit. 406).

<sup>6</sup> Vedi TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel Cod. G. II, 39, f. 17 della Chigiana.

<sup>7</sup> SANUDO XXXI, 45. s., 89. PARIS DE GRASSIS presso HOFFMANN 464-466. FORCELLA II, 534, n. 1606. CARDELLA III, 213. FABRONIUS 285. CANCELLIERI, *Mercato* 33. CIACONIUS III, 75. È errata la data della morte fissata da molti il 9 luglio; anche il \* diario nel Cod. Barb. lat. 3552 della Vaticana dà il 7.

<sup>8</sup> Cfr. arm. XXXIX, t. 39, f. 6<sup>b</sup> nell'Archivio segreto pontificio.

nità dell'ordine pontificio il maestro delle cerimonie doveva mostrare l'anello di diamante del papa. « Quando appresi la cosa », narra Paride, « ne fui sommamente meravigliato perchè il giorno prima il papa m'aveva detto di voler punire il Sauli come suo nemico ». A Sauli però non fu concesso di comparire, come Riario, colla cappa, sibbene da semplice prete: dovette inoltre obbligarsi a rimanere da principio in palazzo ed a confessare nel concistoro il suo delitto. E così egli dichiarò d'aver cospirato con Francesco Maria della Rovere contro il papa, che anzi col Petrucci aveva voluto avvelenare il papa: umilmente pregò perdono ed assoluzione per i suoi delitti promettendo che in futuro sarebbe il più fedele servitore di Sua Santità. Leone X rispose breve e forte: desiderare che i pensieri rispondessero alle sue parole, temere però che ricadrebbe negli antichi peccati. Ma dopo che ebbe di nuovo domandato grazia e promesso fedeltà, Sauli fu ristabilito nella sua dignità di cardinale, però senza voto attivo e passivo, e nei suoi benefici in quanto non erano già stati conferiti.<sup>1</sup> Come pel Riario così per quest'altro cardinale tanto profondamente umiliato il resto della vita non riuscì lieto: ei visse affatto ritirato e morì il 29 marzo dell'anno seguente. Leone X lo fece seppellire con tutti gli onori a S. Sabina.<sup>2</sup>

Frattanto il cardinal Soderini, pel quale intercedette Francesco I,<sup>3</sup> col permesso del papa erasi recato da Palestrina a Fondi, ove possedeva un podere: egli dovette promettere che non lascierebbe il regno di Napoli. A ragione il papa non si fidava di lui, che solo dopo la morte di Leone X potè tornare a Roma.<sup>4</sup>

Il cardinale Adriano Castellesi trovò asilo a Venezia dove arrivava il 13 luglio. Fu scongiurata la fuga di lui perchè diede occasione al Wolsey di fargli [del danno. Con Leone, presso il quale da varie parti si era interposta intercessione a favore di

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1517, n. 98. SANUDO XXIV, 545 ed *\*Acta consist.* (Archivio concistoriale). Da queste fonti risulta che il CARDELLA III, 357 differisce d'un anno la restituzione. Dal documento in *Manoscr. Torrig.* XXVI, 198-199 si vede come il papa si assicurasse l'adempimento degli obblighi di Sauli ed anche di Riario. La notizia data dal VETTORI (327) che Sauli sia morto in carcere mostra l'ostilità di lui contro Leone X. La \*bolla, forse retrodatata, *Praecellens auctoritas* sull'assoluzione e restituzione del Sauli. *Dat. Romae 1517 Nono Cal. Aug.* (24 luglio) A° 5°, è conservata in copia nell'*Arch. S. Angeli*, arm. VIII, caps. II, n. 4 (Archivio segreto pontificio).

<sup>2</sup> PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 405-406. Cfr. CARDELLA III, 357-358. La notizia diffusa secondo il GUICCIARDINI XIII, 3 da « *interpretatori forse maligni* », che il Sauli sia morto di veleno, non è adottata dal SANUDO (v. CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894, II, 16). Cfr. anche ROSCOE-BOSSI VI, 67.

<sup>3</sup> DEJARDINS II, 478 ss. (ivi leggi 1517 invece di 1516).

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XIII, 3. *Manoscr. Torrig.* XXVI, 268 s. Cfr. VERDI XIV. Nella villa del cardinale, sulla porta d'ingresso vedesi tuttora la sua arma con l'iscrizione: « *Restitutum per R. de Soderinis card. Volaterranum A. D. 1519* ».

Adriano, sarebbe stato possibile un'intesa, non col Wolsey, il quale cercava ogni via per ottenere i benefizi del disgraziato.<sup>1</sup> Leone X resistette a lungo malgrado le insistenze dell'Inghilterra, ma il destino di Adriano fu suggellato allorquando, a dispetto delle più ampie garanzie, non volle recarsi a Roma:<sup>2</sup> il 5 luglio 1518 fu deposto da tutte le dignità ecclesiastiche per aver partecipato alle mene del Petrucci e di Francesco Maria della Rovere e per essersi rifiutato di venire a Roma.<sup>3</sup> Ciò che in prima linea determinò questa severa sentenza fu il riguardo all'Inghilterra, si sa però inoltre che eziandio allora Leone X temeva tuttavia un accordo di Adriano con Soderini ed altre mene.<sup>4</sup> A tali cose certo non pensava Adriano che, occupato in studi eruditi, visse tranquillo nel palazzo Cà Bernardo sul Canal Grande di proprietà del suo amico Giacomo di Pesaro fino a che la morte di Leone non lo mosse a recarsi al conclave. Ma in questo viaggio alla volta di Roma l'infelice Adriano scomparve senza lasciar traccia: l'avrebbe ucciso un servo.<sup>5</sup>

Davanti ai fatti susseguiti alla congiura del cardinal Petrucci regnò in Roma straordinaria commozione. Non può far meraviglia che oltre ai suddetti venissero messi in relazione colla trama anche altri cardinali, come per es. Luigi d'Aragona e Cornaro, ma, come si vide poi, a torto.<sup>6</sup>

Molto presto, fin dal 23 maggio 1517, corse la nuova che Leone X creerebbe nientemeno che 12 nuovi cardinali:<sup>7</sup> il 5 giugno il papa manifestò ufficialmente in concistoro l'idea di procedere ad una grande promozione.<sup>8</sup> Era di fatto necessario un rinnovamento completo del collegio cardinalizio: gli ultimi avvenimenti avevano mostrato a sufficienza a quali cose potesse condurre la totale secolarizzazione, cominciata da Sisto IV in poi, del supremo

<sup>1</sup> GEBHARDT, *Adrian von Corneto* 42 ss.

<sup>2</sup> GEBHARDT loc. cit. 48 s.

<sup>3</sup> V. *Acta consist.* appo FERREI, *Mon.* XXIV, XXVIII, XXIX e PARIS DE GRASSIS presso HOFFMANN 417 (ove leggesi 5 luglio invece di 6). V. anche \* *Div. cam.* LXVI, f. 100 (*Vendit. bonor. olim card. Adriani, 30 Aug. 1518*, Archivio segreto pontificio). Cfr. inoltre GEBHARDT loc. cit. 50 ss. Nel 1519 il card. Campeggio ebbe il magnifico palazzo d'Adriano (ora Giraud-Torlonia); v. BRADY, *Anglo-Roman Papers*, London 1890, 30 s.

<sup>4</sup> V. nell'App. n. 27 la lettera di Ercole da Corte, Roma 27 maggio 1518 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>5</sup> GEBHARDT loc. cit. 51-52.

<sup>6</sup> Cfr. \* lettera di B. Costabili, 24 giugno 1517 (App. n. 33) nell'Archivio di Stato in Modena). Quanto a Luigi d'Aragona v. PASTOR, *Die Reise des Kard. L. d'Aragona* 8 ss.

<sup>7</sup> \* Dispaccio di B. Costabili ad Alfonso di Ferrara, Roma 23 maggio 1517. In una \* lettera del 16 giugno 1517 il medesimo fa sapere che Leone X nominerà fra breve non meno di 12 cardinali. Altrettanto Giuliano Caprili in una \* relazione in data di Roma 23 giugno 1517 (Arch. di Stato in Modena).

<sup>8</sup> V. *Acta consist.* (Archivio concistoriale) nell'App. n. 29.

senato della Chiesa.<sup>1</sup> Era venuto il momento in cui una riforma radicale aveva ragione di necessità ineluttabile, ma la maniera con cui procedette mostra in modo eccellente che neanche ora Leone X riconobbe la intiera gravità della situazione. Invece di decorare della porpora con rigorosa selezione soltanto uomini affatto irreprensibili, non pochi furono nominati unicamente per la ragione che anticiparono grandi somme d'oro per le spese della guerra urbinata facentisi più enormi di giorno in giorno.<sup>2</sup>

Allorchè la notizia di tutti questi mostruosi avvenimenti pervenne in Germania, l'opposizione, come è naturale, si impadronì bentosto della cosa: subito si rappresentò siccome ingiusta la pena inflitta ai colpevoli e siccome una speculazione finanziaria l'intero processo.<sup>3</sup> Ma non soltanto i Tedeschi levarono alta la voce di bia-

<sup>1</sup> Cfr. quanto indicammo in II<sup>4</sup>, libro III. 1 quasi a metà, 2 poco dopo il principio, II verso la fine; III<sup>4</sup>. Introduzione 2 alla fine, libro I, 6 verso la fine.

<sup>2</sup> SANUDO (XXIV, 451 ss.) dà una lista delle somme pagate, le cui cifre però, come rileva SCHULTE I, 225, certamente vanno accolte con la massima riserva. Alcune notizie del Sanudo, per es. che il Numai abbia sborsato denari pel cardinalato, ponno dimostrarsi false (cfr. sotto p. 131). Ancora meno sicuri sono naturalmente i dati posteriori, smisuratamente esagerati, che sono riferiti per es. da ZIEGLER (*Hist. Clementis VII*; SCHELHORN II, 392), TIZIO (\**Hist. Senen.* nei *Cod. G. II, 38, f. 102 della Chigiiana*) e GARIMBERTI (477).

<sup>3</sup> V. l'*Oratio dissuasoria* appo FREHER, *Script.* II, Francofurti 1637, 395. ZIEGLER nella sua *Historia Clementis VII* (SCHELHORN, *Amoenit. hist. crit. et lit.* II, 317 ss.) cerca di delineare la congiura come se fosse stata ordita da Giulio de' Medici allo scopo di liberarsi dei cardinali a lui nemici. Le fonti contemporanee non presentano prova alcuna a favore di questa grave accusa. Quanto immeritevole di fede sia qui lo Ziegler appare dai grossolani errori che narra come tante verità a' suoi lettori. Giulio de' Medici, così egli, larvato avrebbe avuta la presidenza nell'esame giudiziario - cosa di cui nessuna fonte contemporanea ha sentore. Inoltre lo Ziegler sostiene che Giulio avrebbe costretto Riario a lasciargli il vicecancellierato, cosa impossibile per la semplice ragione che Riario non fu mai vicecancelliere! Giulio divenne vicecancelliere il 9 marzo 1517 (v. *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale) alla morte, avvenuta l'8 dello stesso mese, di Sisto della Rovere vicecancelliere (PARIS DE GRASSIS e \* *Diario nel Cod. Barb. lat. 3552, f. 27<sup>b</sup>*). Un'offesa ancor maggiore alla verità storica è l'asserzione di Ziegler che non soltanto Petrucci, ma eziandio Sauli sia stato giustiziato. Manifestamente egli è sì malamente informato intorno alla congiura che i suoi dati non meritano fede alcuna. È difficile capire come ROSCOE-HENKE (II, 338 s.) potessero dargli peso. Come risulta dagli *Acta paparum* del ZIEGLER discussi dal RANKE (*Deutsche Geschichte* VI, 125 s.) egli vedeva nel papa l'antierista: qui lo Ziegler, come rileva il RANKE, esagera « le cose fino alla favola ». Alessandro VI è accusato di un patto col diavolo, che lo porta via corporalmente, nonchè di incesto: Leone X avrebbe « coltivato i piaceri carnali ». Nello stesso stile è scritta la *Historia Clementis VII*: essa è intieramente uno scritto partigiano, che spesso assume il carattere di invettiva e soltanto con somma prudenza quest'opera può usarsi quale fonte storica. È chiaro che lo Ziegler scrisse la relazione sulla congiura dei cardinali sotto l'influsso di coloro, che dopo la morte di Leone X cercarono di ottenere una revisione del processo. Il « notaro » che aveva condotto il processo, evidentemente Mario de Perusco, fu imprigionato nel feb-



simo,<sup>1</sup> chè a Siena, Milano, Venezia e perfino in Roma non mancarono forti accuse.<sup>2</sup> Il canonico Sigismondo Tizio, che del resto era amareggiato per altri motivi coi Medici, scriveva in quel torno: « A che giovano le leggi canoniche stabilite da papi santi, le quali interdicono ai preti di immergere le loro mani nel sangue, poichè i papi e cardinali sono diventati anticristi e tiranni? »<sup>3</sup>

Indifferente a tutto questo Leone X si servi del processo allo scopo di assoggettarsi, con una grande creazione di cardinali, tutto il Sacro Collegio ed insieme di procurarsi denaro per la guerra urbinata. L'opposizione delle potenze fu fiaccata col fatto che si ebbe il massimo riguardo ai loro desiderii. Sebbene il Sacro Collegio fosse non poco intimorito per gli ultimi avvenimenti, pure non ci volle poca fatica ad ottenere il suo assenso alla designata tanto numerosa creazione, la quale non contava un'eguale<sup>4</sup> e suscitò grande scandalo in larga cerchia.<sup>5</sup>

In un concistoro del 26 giugno si venne a discussioni agitate. L'assemblea intendeva dare l'assenso alla nomina di 27 cardinali soltanto alla condizione che non più di 15 o 16 ne venissero pubblicati sul bel principio. Poscia nella scelta dei candidati emersero tali diversità di idee, che la trattazione della faccenda dovette rimandarsi al seguente concistoro.<sup>6</sup>

braio 1522 per colpa del cardinal Soderini, il nemico mortale del card. Medici. Adriano VI doveva decidere la cosa (cfr. SANUDO XXXII, 442, 443 e XXXIII, 367; BREWER III, n. 2044). Ancor prima che per tal via riuscisse a vendicarsi del suo nemico, Soderini fu convinto di alto tradimento (cfr. sotto libro II). Mario de Perusco venne ucciso in Roma nell'aprile 1522. TIZIO (\*Hist. Senen. nel Cod. G. II, 38, f. 161<sup>b</sup> della Chigiana), che fa sapere il fatto, aggiunge: « Erant qui dicerent necatum Marium opera Medicis cardinalis ne revelaret que suo mandato fecerat ». Ziegler avrà udito simili *dicerie*, le quali se fossero state fondate, certamente il rigido Adriano VI sarebbe intervenuto. Intorno a Mario de Perusco ed alle satire contro di lui comparse dopo la morte di Leone X, cfr. anche CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894, II, 18 ss. Mario de Perusco, la cui casa era presso S. Lorenzo in Damaso (v. ARMELINI, *Censimento* 65), come *procurator fiscalis* (cfr. *Regest. Leonis X*, n. 1971) riceveva otto ducati al mese, v. *Intr. et Exit.* 533 (12 dic. 1514, Archivio segreto pontificio).

<sup>1</sup> A ragione il Cocleo prese scandalo in modo particolare della venalità del cardinalato (v. OTTO, *Cochläus* 76 s.).

<sup>2</sup> « Nonnulli etiam liberius postulabant, ut quaestiones atque iudicio reorum cardinalium senatorii ordinis duo iudices adhiberentur... Alii configi ea crimina falsoque damnari insontes viros, ut pecunia in sumptus bellicos iniquissima ratione pararetur » (IOVIUS, *Vita*, l. 4). Cfr. PRATO 450 e BROSCHE, *Kirchenstaat* I, 50, n. I.

<sup>3</sup> Tizio appo GREGOROVIVS IV, 537, n. 81.

<sup>4</sup> « Et jamais nul pale n'en fit tant pour une fois », dice l'autore del diario nel *Cod. Barb. lat.* 3552, f. 30 (Bibl. Vaticana).

<sup>5</sup> Cfr. STRAUSS, *Hutten* I, 311.

<sup>6</sup> Cfr. la \* lettera di B. Costabili, Roma 26 giugno 1517 (Archivio di Stato in Modena); SANUDO XXIV, 420; PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* ed \* *Acta consist.* (Archivio concistoriale) in App. n. 34 e 35.

Di fronte alla ferrea volontà del papa i cardinali desistettero dalla loro opposizione più presto che fosse da aspettarsi e di già al 1° luglio potè procedersi alla grande elezione, in cui a vece di 27 furono 31 quelli che ottennero la porpora. Il Sacro Collegio annuì per timore, non per libera volontà.<sup>1</sup>

Il numero insolitamente grande dei nominati, la cui pubblicazione avvenne in un pubblico concistoro del 3 luglio,<sup>2</sup> rese necessaria la creazione di nuovi titoli cardinalizi.<sup>3</sup> Fin dal 10 luglio il papa potè notificare che tutti gli antichi cardinali avevano convenuto nell'abolizione di quel patto della capitolazione elettorale, che stabiliva in 24 il numero completo dei membri del Sacro Collegio.<sup>4</sup>

I nuovi cardinali erano uomini differentissimi per qualità, colla scelta dei quali il papa intese raggiungere d'un colpo solo più scopi.<sup>5</sup> Per alcuni furono raccomandazioni di ordine politico la ragione della loro esaltazione, come per Luigi di Bourbon, fratello del Connestabile, per l'infante portoghese Alfonso, per lo spagnuolo Guglielmo Raimondo di Vich e pel veneziano Francesco Pisani: per altri, oltre antiche relazioni con casa Medici, le grosse somme che prestarono al papa;<sup>6</sup> così potè avvenire che ricevessero la porpora uomini come Ponzetti, Armellini e Passerini.

<sup>1</sup> Così GUICCIARDINI XIII, 3. Fin dal 29 giugno B. Costabili sapeva che era vinta la resistenza dei cardinali (Archivio di Stato in Modena). Intorno alla nomina v. SANUDO XXIV, 449, 451, 457, 460, 462, 465; PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* (Archivio segreto pontificio) ed \* *Acta consist.* (Archivio concistoriale) in App. n. 36-38. \* Lettera dell'invitato mantovano 1° luglio 1517 e l'\* annuncio della sua nomina che lo stesso di il card. Rangone mandò al marchese di Mantova (Archivio Gonzaga in Mantova). HÖFLER (*Adrian VI*, 68) errando mette la nomina al 25, mentre parimenti errando la pongono al 26 giugno GREGOROVIVS (IV, 498), BROSCHE (I, 50) e SCHULTE (I, 264). FANTUZZI (III, 51) indica erroneamente il 27 giugno.

<sup>2</sup> \* *Acta consist.* (Archivio concistoriale) e lettera dell'invitato mantovano 3 luglio 1517 nell'Archivio Gonzaga in Mantova. In \* *Spese di Serapica*, I, al 2 luglio 1517 sono notati: «duc. 17 per berrette 21 rosse per li cardinali» (Archivio di Stato in Roma).

<sup>3</sup> \* *Acta consist.* (Archivio concistoriale) al 6 luglio 1517. Vennero ristabiliti due titoli più antichi, *S. Matthaei in Merulana* e *S. Apollinaris* e create dieci di nuovi, cioè i titoli presbiterali *S. Ioannis ante portam Latinam*, *S. Caesarei*, *S. Agnetis in Agone*, *S. Laurentii in pane et perna*, *S. Silvestri in capite*, *S. Thomae in Parione*, *S. Pancratii*, *S. Bartholomaei in insula* e *S. Mariae in Aracoeli* (abolito di nuovo da Clemente VII il 17 aprile 1527, v. WADDING XVI<sup>2</sup>, 602) e la diaconia *S. Onuphrii*. Cfr. PHILIPS VI, 224 s., dove pure le notizie circa la controversia se il titolo *S. Ioannis* non avesse già esistito molto avanti il 1517. PANVINIUS (*De episc. et card. titul.* 20) opina che ad eccezione di quello *S. Matthaei* tutti i prefati titoli siano di nuova erezione.

<sup>4</sup> \* *Acta consist.* in App. n. 40. Cfr. anche VETTORI 304.

<sup>5</sup> GUICCIARDINI XIII, 3. Oltracciò sui nominati nel 1517 cfr. in generale CIACONIUS III, 346 ss. e CARDELLA IV, 14 ss.

<sup>6</sup> Cfr. sopra p. 126, n. 2.

Ferdinando Ponzetti era nato a Napoli, ma la sua famiglia veniva da Firenze. Agli amatori d'arte è nota la sua figura per l'affresco nell'altare di santa Brigida in S. Maria della Pace, in cui Baldassarre Peruzzi lo ha rappresentato in ginocchio ai piedi della Madonna. Ponzetti aveva fatto la sua fortuna come medico di Innocenzo VIII ed era poscia entrato in sempre maggiori uffici di Curia. Leone X lo aveva nominato suo tesoriere addì 23 ottobre 1513 ed ora ad 80 anni largivagli la porpora. Ponzetti non era soltanto un medico distinto, ma era pure ben versato nella letteratura classica, in teologia e filosofia, nonchè molto eloquente: <sup>1</sup> aveva pure molto scritto. Ma tutte le sue buone qualità erano oscurate dalla spilorceria. <sup>2</sup> Per la sua nomina egli avrebbe pagato la somma di 30,000 ducati.

In fama ancor peggiore stava Francesco Armellini, che, nato a Perugia da un povero mercante, colla sua acuta intelligenza e per la sua abilità nel trovare nuove fonti d'entrata s'era reso come indispensabile al papa, così generalmente odiato altrove. <sup>3</sup> Non molto migliore era Silvio Passerini da Cortona. Quest'uomo erudito, <sup>4</sup> ma caparbio, datario dal gennaio 1514, <sup>5</sup> servi il Medici con somma fedeltà nelle faccende più diverse e in conseguenza non gli fu difficile procurarsi una dopo l'altra delle prove di favore. Il catalogo dei favori per Silvio Passerini dato per pochi anni dai registi di Leone X è veramente spaventoso: al Passerini dovrebbe spettare il primo posto fra tutti i cacciatori di benefizi nella Curia di Leone X. <sup>6</sup>

<sup>1</sup> \* «Philosophus et theologus oratorque egregius» lo dice FR. NOVELLUS, \* *Vita Leonis X nel Cod. Barb. lat. 2273*, f. 13 (Biblioteca Vaticana).

<sup>2</sup> Cfr. GARAMPI, App. 225, 243; MARINI I, 227 ss.; VITALI 37; GARIMBERTI 477 a 479; SCHULTE I, 108 s.; ROSSI, *Pasquinate XLIV* s.; qui inoltre un'importante notizia per la critica del Garimberti.

<sup>3</sup> Vedi SCHULTE I, 139 s., 223 e ROSSI, *Pasquinate XLV*, 84 s., 94. Cfr. pure il capitolo 10 qui sotto. Armellini inoltre conduceva vita immorale (v. BASCHET in *Arch. stor. Ital.*, 3ª serie, III, 2, 114 e CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894, I, 68 ss.). Il GARAMPI, App. 236 dagli atti dell'Archivio segreto pontificio dà le notizie più esatte della carriera anteriore dell'Armellini. Cfr. anche ADINOLFI, *Portica di S. Pietro* 134 s.

<sup>4</sup> Cfr. FR. NOVELLUS, \* *Vita Leonis X* loc. cit.

<sup>5</sup> *Regest. Leonis X*, n. 6155. SCHULTE I, 264.

<sup>6</sup> SCHULTE, il quale felicemente osserva (I, 109) che il Passerini co' suoi documenti papali avrebbe potuto empirne un piccolo archivio, riporta soltanto una piccola parte dei numeri dei Regesti di Leone X relativi al maestro di Cortona. Ma quanto sia giustificato il giudizio del ricordato erudito, ci può venire palese dal seguente indice di grazie e favori contenuti nei numeri dei *Regesta* 38, 82, 83, 261, 318, 2066, 2091, 2373, 2603, 3097, 3552, 4339, 4474, 4945 ss., 5249, 5566, 5760 s., 5886, 6230, 6341, 6878 s., 6976, 7112, 9127, 9326 s., 9388, 10560, 10713, 10793-10796, 10865, 10878, 11393, 11408, 11440, 11495, 12029, 12067, 12116, 12510, 13976, 14318, 14619, 14666, 14742, 14914, 15112 s., 15422 s., 15766, 16348, 16715, 16834, 16843.

La parentela col papa fu la ragione della nomina di Giovanni Salviati, di Niccolò Ridolfi e Luigi de' Rossi: <sup>1</sup> a relazioni personali dovettero la porpora il giovane Ercole Rangoni, molto perito in musica, <sup>2</sup> Bonifacio Ferreri e Raffaello Petrucci. Costui, che allora era alla direzione del governo in Siena, conduceva vita affatto mondana ed era odiato specialmente per la sua avarizia: i due nominati prima invece passavano per uomini eccellenti.

Un evento sommamente raro nella storia del Sacro Collegio fu l'elezione contemporanea di due membri della stessa famiglia, di Scaramuccia Trivolzio molto benemerito per la riuscita del concilio Lateranense e di suo nipote Agostino, persona molto finemente istruita. Meraviglia ancora maggiore causò la nomina di sette membri di nobili famiglie romane senza distinzione di partito. Con ciò Leone X ruppe la politica prudente de' suoi predecessori che aveva tenuto lontano dalla Corte le pericolose fazioni: i Romani poi dal loro canto giubilavano e celebrarono feste per l'elevazione dei loro concittadini. <sup>3</sup> Franciotto Orsini e Pompeo Colonna non erano menomamente fatti per tale dignità essendo più condottieri che principi della Chiesa. Nè viveva da ecclesiastico Francesco Conti. Degli altri quattro invece quasi non può dirsi che bene. Alessandro Cesarini distinguevaasi vantaggiosamente per fine cultura, Andrea della Valle per grande prudenza, Paolo Emilio Cesi e Domenico Iacobazzi <sup>4</sup> per grande dottrina.

Eccellenti e benemeriti personaggi erano il romano Domenico De Cupis, il fiorentino Niccolò Pandolfini, il senese Giovanni Piccolomini, <sup>5</sup> il genovese Giambattista Pallavicini e Lorenzo Campeggio uscito di famiglia bolognese. <sup>6</sup> Egregio erudito ed insieme esemplare di vera vita sacerdotale era finalmente il neerlandese Adriano di Utrecht, raccomandato da Carlo V, al quale degnamente accompagnavansi i generali dei Domenicani, dei Francescani Osservanti, dei romiti Agostiniani elevati parimenti alla porpora il 1° luglio 1517. <sup>7</sup> S'è imbarazzati a dire chi di questi religiosi abbia diritto al primo posto.

Del dottissimo generale domenicano Tommaso de Vio (Gaetano) si parlerà a più riprese. <sup>8</sup> Cristoforo Numai, da Forlì, aveva in-

<sup>1</sup> Su di essi cfr. sotto nel capitolo 10 e nel libro II.

<sup>2</sup> Cfr. FR. NOVELLUS, \* *Vita Leonis X*, loc. cit.

<sup>3</sup> Cfr. la \* cronaca in *Varia Polit. L.*, f. 63 (Archivio segreto pontificio) ed il \* diario nel *Cod. Barb. lat. 3552*, f. 30 (Bibl. Vaticana).

<sup>4</sup> Su questo dotto canonista vedi con SCHULTE, *Quellen* II, 342 s., specialmente MARINI, *Lettera* 17 ss.

<sup>5</sup> « *Doctor egregius* » lo dice \* FR. NOVELLUS, *Vita Leonis X*, loc. cit.

<sup>6</sup> Cfr. EHSSES, *Römische Dokumente* XVI s.

<sup>7</sup> Strano e prova di quanto i frati fossero largamente odiati, è un sonetto comunicato dal SANUDO XXIV, 466, che chiude colle parole:

Mal augurio tra cardinali tanti  
Tre capi d'un million di mendicanti.

<sup>8</sup> Cfr. sotto, capitoli 7 ed II.



dossato da giovane l'abito di san Francesco e poscia ottenuto a Parigi il dottorato in teologia: soli pochi di prima la fiducia dei suoi confratelli l'aveva posto a capo d'un ordine che allora era il più diffuso. Il conferimento della porpora fu per lui una sorpresa perfetta. Il maestro delle cerimonie Paride de Grassis racconta come il modesto religioso non volesse sulle prime credere alla notizia della sua nomina, tanto che bisognò mandare parecchi nunzi per farlo andare. Allorchè finalmente comparve in Vaticano col suo abito usato, Numai vi suscitò la meraviglia dell'anticamera per la sua ignoranza delle maniere di Corte. Io, dice il de Grassis, lo condussi finalmente dal papa, che aveva già lasciato il concistoro e lo abbracciò e salutollo cardinale.<sup>1</sup>

Sorpresa egualmente grande procurò la nuova dignità al generale degli eremiti Agostiniani Egidio Canisio,<sup>2</sup> più noto sotto il nome di Egidio da Viterbo.<sup>3</sup> Se alcuno meritava il cappello rosso, quel desso è quest'uomo raro, il quale univa cultura classica ed estesa erudizione con abilità negli affari e profonda pietà.

Egidio Canisio era di una versatilità ed attività di spirito che suscita stupore. Distinguevasi non soltanto come poeta ed oratore, filosofo e teologo, ma inoltre come storiografo e bravo conoscitore di lingue orientali. È pressochè enigmatico come mai con tanta occupazione intellettuale egli trovasse pur tempo di svolgere quale predicatore e quale riformatore del suo ordine un'attività tanto varia quanto benefica. A tutto ciò s'aggiunsero anche diverse dif-

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS, *Diarium* (Archivio segreto pontificio) in App. n. 36-37.

<sup>2</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS, *Diarium* (Archivio segreto pontificio) in App. n. 36-37. Il breve per Egidio da Viterbo, 1° luglio 1517 (Biblioteca Laurenziana a Firenze), nell'App. n. 39.

<sup>3</sup> Intorno ad Egidio da Viterbo, che da tempo avrebbe meritata una monografia, cfr. con CIACONIUS loc. cit., FABRICIUS, *Bibl. lat.* I, 23 ed OSSINGER, *Bibl. Aug.* 195, anche L. GRANAE, *Oratio in funere Aeg. Canisii* nell'*Anecd. litt.* IV, 283 ss.; LANTERI, *Eremi S. August.*, Romae 1874-1875, 2 vol.; *Arch. stor. Napolit.* IX, 430 ss.; FIORENTINO, *Risorg. filos. d. quattrocento*, Napoli 1885, 251 ss.; GÖTHEIN, *Südtalien* 453 s.; *Hist.-polit. Blätter* LXXIX, 203; GEIGER, *Reuchlin* e KOLDE, *Augustinerkongr.* passim; SCHUMACHER, *Petrus Martyr*, New York 1879, 91; PÉLISSIER in *Miscell. di studi in onore di A. Graf*, Bergamo 1903, 789 ss.: sul manoscritto qui usato dal card. Noris v. lo scritto di GIULIARI, *Delle emigrazioni lett. ital. ovvero di alquanti codici spariti non è molto da Verona*, Genova 1871, sfuggito al Péliissier per ragione della sua rarità. L'eredità manoscritta di Egidio giace parte a Napoli (dove provengono le lettere presso MARTÈNE-DURAND, *Ampl. Coll.* III, 1234 ss.), parte nell'Angelica di Roma. Cfr. LAEMMER, *Zur Kirchengeschichte* 64 s.; NARDUCCI, *Cat. Bibl. Ang.* 292, 316, 416 ss. e PÉLISSIER in *Riv. d. Bibl.* II, 228 ss. Nella Vaticana io notai il *Cod. Vat. 5808*, AEG. VITERB. Aug. *Explanatio literar. hebraicar.*; *Vat. 5198*, *Opera nonnulla cabalistica AEGID. VIT. card<sup>iss</sup> interpretis*; *Vat. 6325*, AUG. card. VIT. *Commentationes ad mentem Platonis in magistrum sentent.* Sulla \**Hist. XX saecul.* v. sotto, capitolo II.

ficili missioni diplomatiche affidategli dalla fiducia di Giulio II e di Leone X.<sup>1</sup> Dal tempo del classico discorso, con cui all'apertura del concilio di Laterano Egidio aveva esortato alla riforma della Chiesa,<sup>2</sup> il suo nome era come un programma. La chiamata di tal uomo nel senato della Chiesa torna di grande onore a Leone X, che per questa via promosse l'interesse della vera riforma e della scienza.

Se si dà uno sguardo retrospettivo sulla creazione del 1° luglio 1517 bisogna confessare che se non tutti, molti però dei nuovi cardinali erano uomini egregi, degni, molto benemeriti della Chiesa, coi quali per la prima volta dopo lungo tempo vennero infuse nel Sacro Collegio forze di rigenerazione.<sup>3</sup> Sotto questo aspetto, come pel riguardo avuto alle varie nazionalità,<sup>4</sup> questa creazione rappresenta decisamente un passo in meglio. Ma eziandio sotto un altro rispetto essa segnò un punto importante, chè allora non solo fu fatta in certo qual modo una sosta nella secolarizzazione del collegio cardinalizio, ma venne definitivamente sigillata la preponderanza del potere pontificio su quello dei cardinali.

Dalla metà del secolo XIV i cardinali avevano mirato a restringere e limitare in loro favore la podestà papale,<sup>5</sup> ma a dispetto di tutte le capitolazioni elettorali il papato aveva mantenuto i pieni poteri a lui giuridicamente spettanti: erano naufragati tutti i tentativi fatti per legare il papa al voto del Sacro Collegio. L'ultimo grande tentativo di opposizione attuato dai cardinali, il conciliabolo di Pisa, ottenne precisamente il contrario di ciò, cui miravano i suoi autori. I cardinali scismatici furono obbligati ad abiurare il Pisano e nell'undecima sessione del concilio Lateranense addì 19 dicembre 1516 la bolla sull'abolizione della prammatica sanzione dichiarava che solo il papa ha il diritto e la facoltà di indire, di trasferire e sciogliere concili. Ma il complotto del Petrucci condusse alla più forte promozione cardinalizia di cui diano notizia gli annali della Chiesa. Da allora la pienezza della podestà papale fu di nuovo sì solidamente stabilita, che sotto il secondo successore di Leone X i cardinali « perfino nei giorni di gravissima sfortuna e di violentissimo spirito di parte » non ardirono alcun tentativo di opposizione.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Cfr. ciò che dicemmo III<sup>4</sup>, Introduzione 3 in principio, libro III, 3 a metà circa, 4 a metà circa, 7 prima della metà e qui addietro p. 91 e 98.

<sup>2</sup> Cfr. i nostri dati III<sup>4</sup>, libro III, 7 in principio e qui sopra p. 8.

<sup>3</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 764-765. Cfr. i giudizi di BURCKHARDT I<sup>7</sup>, 130 e MASI I, 138.

<sup>4</sup> La cosa è rilevata specialmente da HÖFLER, *Adrian VI*, 69 s.

<sup>5</sup> Cfr. i nostri dati I<sup>4</sup>; libro II, 2 in principio; II<sup>4</sup>, libro I, 1 poco dopo il principio; libro II, 1 poco dopo il principio; III<sup>4</sup>, libro I, 1 in principio e libro III, 1 a metà.

<sup>6</sup> REUMONT III, 2, 268.

Durante tutti questi fatti venne proseguita la guerra d'Urbino, venendovi tirate dentro anche le provincie confinanti, la Toscana come una parte dello Stato ecclesiastico. In Vaticano si alternavano timori e speranze. Si abbozzarono i piani più diversi, ma tutto, come nota un ambasciatore, andò in fumo.<sup>1</sup> Non vi fu quasi città dello Stato della Chiesa, in cui allora non si manifestasse del fermento pericoloso.<sup>2</sup> Per un po' di tempo Siena, Perugia e Città di Castello furono sul serio minacciate.<sup>3</sup> In giugno il papa temette che il nemico comparisse in Roma stessa: in tutta fretta furono arruolate truppe nella città e munito di speciali guardie il Vaticano coi suoi dintorni.<sup>4</sup> Incessantemente partivano per tutte le direzioni, specialmente per la Svizzera, invocazioni pressanti di aiuto e di soccorso.<sup>5</sup>

Che la guerra si trascinasse tanto in lungo colle sue enormi spese<sup>6</sup> aveva la sua non ultima ragione nel contegno delle grandi potenze, che trovavano il loro interesse nel mantenere il papa in angustia ed in bisogno di invocare aiuto. Da ultimo lo stesso Francesco Maria svelò il vero stato delle cose, allorchè, essendo tutto perduto, dichiarò apertamente che non solo favorito, ma era stato aiutato alla sua impresa da Francesco I e Carlo V.<sup>7</sup> Per questo l'aiuto che ambedue offrirono a gara fu sempre apparente: truppe ne venivano, ma non davano aiuto ed erano vane tutte le lamentele pur sì commoventi del papa.<sup>8</sup>

Come i principi, agivano pure i mercenari. Al fine di prolungare il loro utile e per spremere quanto più denaro potevano al papa, essi consideravano siccome loro precipuo dovere risparmiare il nemico e tirare in lungo la guerra.<sup>9</sup>

Fin dal febbraio 1517 Leone X s'era rivolto all'Inghilterra onde ottenerne denaro per le grandi spese di guerra che aveva, ma Enrico VIII rifiutò qualunque aiuto prima che il papa avesse fatto accessione alla lega. Leone quindi rivolse i suoi occhi alla Francia. Ma Francesco I esigeva venisse assicurato il suo protetto,

<sup>1</sup> SANUDO XXIV, 401.

<sup>2</sup> Cfr. VERDI 80.

<sup>3</sup> Cfr. RAYNALD 1516, n. 84, 85.

<sup>4</sup> SANUDO XXIV, 401.

<sup>5</sup> V. i brevi del 1° e 5 giugno 1517 in *Abschiede* III, 2, 1062; cfr. 1064, 1077 ss. Cfr. anche *Corp. dipl. Port.* I, 459 ss.

<sup>6</sup> Fin dal 18 maggio 1517 trattavasi del modo di procurare denari per la guerra (\**Acta consist.* nell' *Archivio consistoriale*). In seguito di che uscì il 1° giugno 1517 una \*bolla su d'una decima imposta al clero italiano (*Archivio di Stato in Bologna Q. lib. 3*).

<sup>7</sup> SANUDO XXIV, 699. Cfr. LANZ, *Einleitung* 192. In particolare sul contegno di Francesco I v. GUICCIARDINI XIII, 1; VETTORI 323 ss. e VERDI 49 ss., 65 ss., 68 ss., 77 ss., 87.

<sup>8</sup> Cfr. *Manoser. Torrig.* XX, 389 ss.

<sup>9</sup> Cfr. VETTORI 323; GUICCIARDINI XIII, 3.

il duca di Ferrara e la restituzione al medesimo di Modena e Reggio. Dopo lunghe trattative il papa aderì alla richiesta,<sup>1</sup> ma il breve relativo conteneva riserve, di cui Francesco I non intendeva tenere conto. Frattanto il bisogno di denaro salì in Roma al sommo, tanto che Leone X finalmente si dichiarò pronto ad entrare nella lega inglese, dopo la qual cosa Enrico VIII alla fine di maggio sborsò 50,000 ducati. Il plenipotenziario pontificio a Londra diede ai primi di luglio una dichiarazione scritta di accessione, ma neppur ora Leone X, per timore della Francia, ardì fare il passo decisivo. Finalmente cedette l'11 agosto e redasse il breve che ratificava la lega anglo-ispano-imperiale. Allora ricevette 100,000 ducati di sussidio, ma ai 24 d'agosto accordò in compenso una decima sul clero inglese.<sup>2</sup>

L'aiuto segreto di Francia a Francesco Maria della Rovere fu confermato da tante parti a Leone X che non potè più dubitare della verità.<sup>3</sup> La tensione con Francesco I crebbe di giorno in giorno. Vittima della situazione fu il vecchio nunzio Canossa, nel quale Leone più non confidava perchè godeva troppo grande favore alla corte francese. Suo successore fu il vescovo di Sebenico, Giovanni Staffileo, che alla metà di settembre del 1517 giunse presso Francesco I.<sup>4</sup>

In quel tempo finalmente trovò termine la guerra d'Urbino durata otto interi mesi. Spagna e Francia, le potenze rivali in Italia, di cui la gelosia era precisamente allora assai viva,<sup>5</sup> assunsero di fare da mediatrici. Leone X, che a buon diritto diffidava di loro,<sup>6</sup> dovette addossarsi l'obbligo di pagare all'esercito di Francesco Maria tutto il soldo arretrato, più di 100,000 ducati e di concedere generale amnistia. Francesco Maria, il quale venne assolto da tutte le pene ecclesiastiche pronunciate contro di lui, ebbe il permesso di ritirarsi a Mantova colla sua artiglieria e la celebre biblioteca fondata da Federigo di Montefeltro.<sup>7</sup> Prima di partire fece sperare a' suoi sudditi, che sarebbe tornato a tempo migliore, essendochè Francesco I gli avrebbe promesso di restituirlo nel suo

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 106, n. 4.

<sup>2</sup> Ho esposto queste cose seguendo LANZ, *Einleitung* 193 s. Cfr. BUDDEE, *Schönberg* 18 s., 23 s., e VOLTELINI 576.

<sup>3</sup> Cfr. il dispaccio del Costabili appo BALAN, *Boschetti* I, 123 ss.

<sup>4</sup> Cfr. SANUDO XXIV, 542 ss., 544, 571, 611. \* Leone X a Francesco I, Roma 2 agosto 1517, nell'arm. XLIV, t. 5, n. 104 in *Archivio segreto pontificio* o. L'istruzione per lo Staffileo in *Manosc. Torrig.* XXVI, 180 ss. Cfr. PIER 58.

<sup>5</sup> Cfr. SANUDO XXIV, 542.

<sup>6</sup> GUICCIARDINI XIII, 3. Intorno a rimostranze contro il tanto infelice accordo v. SANUDO XXIV, 609.

<sup>7</sup> GUICCIARDINI XIII, 3. IOVIUS, *Vita*, l. 4. Cfr. *Manosc. Torrig.* XX, 396. SANUDO XXV, 10, 20.



ducato in una vacanza della Santa Sede oppure se si rompesse con Leone X.<sup>1</sup> E così fu in fondo un guadagno molto malsicuro<sup>2</sup> quello che toccò a Lorenzo col ducato d'Urbino: erasi ottenuto un semplice armistizio, che durò, gli è vero, fino alla morte di Leone, ma con quali sacrifici!

Guicciardini computa ad 800,000 ducati, somma enorme per quei tempi, le spese di questa guerra per Leone X e con ciò si accordano i dati che il papa comunicò all'ambasciatore veneto ed agli Svizzeri.<sup>3</sup> Ammesso pure, come forse è, che questo computo sia troppo alto,<sup>4</sup> rimane tuttavia sicuro che le spese furono tanto grandi che da allora data il completo dissesto delle finanze pontificie.<sup>5</sup> Nè meno funesta si addimòstrò la guerra per la circostanza che essa promosse la propagazione dei banditi nello Stato della Chiesa.<sup>6</sup> Più gravemente che tutti questi svantaggi pesò la perdita di forza morale<sup>7</sup> subita dalla Santa Sede perchè chi n'era titolare riprese la via nefasta di Alessandro VI, sebbene Giulio II avesse dato un magnifico esempio in contrario e la condizione gravissima della Chiesa e del mondo veramente esigesse qualche cosa di differente dalla condotta di questa guerra. La guerra d'Urbino esercitò un influsso dannoso in modo speciale sugli sforzi pontifici a favore d'una crociata, i quali perciò furono allora quasi completamente interrotti.

<sup>1</sup> LANZ, *Einleitung* 195.

<sup>2</sup> Cfr. MARCUCCI, *Francesco Maria I della Rovere* I, 34.

<sup>3</sup> GUICCIARDINI XIII, 3. SANUDO XXIV, 669. *Eidgenöss. Abschiede* III, 2, 1078. Cfr. *Buonarrotti* 3<sup>a</sup> serie, II, 86. Colpita dalle spese di guerra fu più fortemente Firenze (v. PERRENS III, 63), per cui più tardi Leone X diede i luoghi del ducato Montefeltro, Macerata, Sestino e San Leo. \* Bolla 5 luglio 1520 (Archivio di Stato in Firenze), v. GREGOROVIVS IV, 537, n. 86.

<sup>4</sup> ANDREA DA MOSTO in *Quellen und Forsch. des preuss. Instit.* VI, 100 dà il conto delle spese generali della guerra in 334,970 ducati. È certamente esagerata la notizia di RAFF. VOLATERRANO che la guerra d'Urbino sia costata 900,000 ducati; \* *Cod. Vat.* 5875, f. 37 (Bibl. Vaticana).

<sup>5</sup> \* « Qua expeditione s. pontifex omnes fere Ecclesiae thesauros exhauserat, ita quod Ecclesia ad inopiam redaeta videretur, cuius rei maximum argumentum fuit, quod Leo X ea tempestate a multis curialibus et banquariis in urbe magnam vim auri accomodato acceperat, ac etiam a multis suis amicis et clientis suis acceperat accomodato officia magni valoris, ut ea venderet, inde pecunias acciperet, quod ego scio in causa scientiae, et aliquos ex illis cognovi » (\* *Diario* di CORNELIO DE FINE nella Nazionale di Parigi).

<sup>6</sup> Solo molto pochi governatori pontifici procedettero contro i banditi con tanto rigore quanto il Guicciardini, che dal 1516 fu governatore di Modena (v. BRÖSCH I, 51).

<sup>7</sup> Giustamente rilevano questo FABRONIUS, *Vita* 113 e REUMONT III, 2, 93.

Sforzi del Papa per una Crociata,  
specialmente negli anni 1517 e 1518.

**F**IN dal principio del suo pontificato Leone X s'era seriamente occupato della questione orientale, entrata di nuovo in uno stadio molto minaccioso per l'avvento al governo del battagliero sultano Selim (1512). Anche in questo il papa seguì l'antica tradizione della Santa Sede. Lo storico dell'Impero turco ritiene per indubitato che, dopo assunto il governo, Leone X « prese realmente a cuore sul serio » l'importante faccenda della difesa della cristianità contro gl'infedeli « e che seriamente e lealmente pensò a tabilire la pace europea allo scopo di vigorosa e comune ostilità contro gli Osmani ». Prove di ciò sono le numerose lettere, che Leone X sugli inizi del suo governo mandò a quasi tutti i principi cristiani.<sup>1</sup> Ripetutamente fin dalle prime si parlò nel concilio di Laterano della questione turca.<sup>2</sup> Ma alle parole seguirono anche dei fatti, poichè bentosto furono mandati denari nei due punti più minacciati, a Rodi ed in Ungheria.<sup>3</sup> Oltracciò Roma promosse in molteplice maniera la guerra contro gl'infedeli condotta dal re di Portogallo in Affrica.<sup>4</sup> L'esposizione che il 13 giugno 1513 l'ambasceria polacca mandata a prestar obbedienza fece del pericolo

<sup>1</sup> Col giudizio del ZINKEISEN (II, 579) cfr. quello pure di BUDDEE (31-32). ULMANN dice anzi che Leone X dal 1514 in poi fu l'impersonatore dell'idea della crociata. Circa le lettere del papa cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 677 e GUGLIA nelle *Mitteil. des österr. Instituts XXI*, 685. Nella \* lettera, in cui il collegio cardinalizio annuncia ai principi cristiani l'elezione di Leone X, si accenna in ispecie all'interesse del nuovo papa per la guerra turca (v. \* *Acta consist. Alexandro VI, Pio III, Iulio II, Leone X*, f. 50 nell'Archivio concistoriale al Vaticano).

<sup>2</sup> Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 563 s., 569, 587 e GUGLIA loc. cit. 682 s.

<sup>3</sup> SANUDO XVI, 72, 129, 133, 354, 364, 415, 532, 533. RAYNALD 1513, n. 18.

<sup>4</sup> In particolare approvando ripetutamente la *cruzada* (v. *Corp. dipl. Port.* I, 311, 347 ss., 367, 412, 434).

turco colpì talmente Leone, che scoppiò in lagrime. <sup>1</sup> Il 15 luglio venne deciso l'invio del cardinale Bakócz come legato in Ungheria e correva voce che gli sarebbero dati larghi sussidi da portar seco. <sup>2</sup> Grandemente rallegrò Leone X la notizia giunta alla fine d'agosto d'una vittoria degli Ungheresi sui Turchi, per la quale partecipò in persona alla cerimonia di ringraziamento tenuta in S. Maria del Popolo. <sup>3</sup> Malauguratamente la partenza del cardinale ungherese fu differita sino ad autunno avanzato, <sup>4</sup> mentre poi riuscì totalmente vano il suo tentativo di predicare la crociata in patria. I contadini ungheresi presero la croce, ma non mossero contro gl'infedeli, sì invece piombarono sugli odiati magnati e passò un buon anno prima che questa rivolta fosse fiaccata. <sup>5</sup> A malgrado di questi dolorosi fatti il papa, che sui primi del 1515 si era rivolto a tutte le potenze cristiane per ragione della crociata, <sup>6</sup> non soltanto mandò nello stesso anno all'egregio bano di Croazia e vescovo di Veszprim, Pietro Beriszlo, per la difesa delle città di confine gravemente minacciate i promessi 20,000 ducati, ma anche un soccorso ragguardevole in biade e materiale bellico, artiglieria, polvere, salnitro. <sup>7</sup> Ad Ancona fu allestita una flotta, <sup>8</sup> per la quale Venezia doveva dare i cannoni, ma la Signoria, che il 17 ottobre 1513 aveva rinnovato il suo trattato colla Porta, <sup>9</sup> non si mostrò disposta ad aiutare l'impresa della crociata promossa dal papa, anzi divulgò la voce che al mediceo stava più a cuore il suo interesse particolare, la fama e la grandezza della sua casa che non il bene generale della cristianità. <sup>10</sup> Questa falsa idea

<sup>1</sup> SANUDO XVI, 384.

<sup>2</sup> RAYNALD 1513, n. 63 ss. THEINER II, 594 ss., 698 ss. *Regest. Leonis X*, nn. 3633, 3634, 3687-3703. FRAKNÓI, *Bakócz* 137 ss.

<sup>3</sup> « Die penultima augusti, quae fuit mercurii, papa audita victoria per regem Hungariae habita contra infideles Scytas sive Turcas, nam ex eis occisi sunt II<sup>m</sup> equites exceptis peditibus, illico heri in sero fecit signa laetitiae in castro S. Angeli cum bombardis ut moris est, deinde ipso die hodierno ivit ad ecclesiam de Populo ubi missam plenam genuflexus et stolatus audivit quam dixit abbas eius cubicularius cum tribus collectis quarum prima fuit de Virgine Maria...; secunda de festo sanctorum currentium et tertia de victoria habita ut in die s. Laurentii praedicta proxima » (PARIS DE GRASSIS, *Diarium* nell'Archivio segreto pontificio XII, 23).

<sup>4</sup> « 24 octob. 1513 Card<sup>us</sup> Strigonien. legati in Ungariam profectio et crucis susceptio » (PARIS DE GRASSIS, *Diarium*. SANUDO XVII, 266, 318; cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 4347, 4545). Realmente la partenza del Bakócz avvenne solo il 9 novembre 1513 (\**Acta consist.* loc. cit. nell'Archivio concistoriale).

<sup>5</sup> Cfr. SZALAY, *Geschichte Ungarns* III, 2, 152 s. Circa le deliberazioni a riguardo dei Turchi in Roma nell'autunno del 1514 v. *Corp. dipl. Port.* I, 298 ss.

<sup>6</sup> V. *Corp. dipl. Port.* I, 305 ss.

<sup>7</sup> Cfr. BEMBI, *Epist.* X, 23. KATONA 842 ss. *Opera hist. Verancsics* II, 243. ZINKEISEN II, 581. SZALAY III, 1, 178. Cfr. anche *Corp. dipl. Port.* I, 338 ss.

<sup>8</sup> BEMBI, *Epist.* X, 25, 45.

<sup>9</sup> CIPOLLA 838.

<sup>10</sup> PARUTA, *Hist. Venet.* II, 157-164. ZINKEISEN II, 582.

sparsa anche altrimenti e non giustificata<sup>1</sup> per ciò che riguarda i primi anni di Leone X, non soltanto allora influi in modo sommaramente dannoso sugli sforzi del papa a favore vuoi della pace, vuoi della crociata.<sup>2</sup>

Poichè non c'era da sperare nulla da Venezia, che più volte minacciò di chiamare i Turchi,<sup>3</sup> Leone X, in vista del pericolo minacciante da Costantinopoli,<sup>4</sup> volse i suoi sguardi verso un'altra direzione. Doveva rendersi utile alla difesa della cristianità la unione col cavalleresco re di Francia. Dalle assicurazioni date a Bologna sia da Francesco I, sia dal suo cancelliere Du Prat, il papa poteva sperare grandi cose dalla potenza della Francia.<sup>5</sup> Ora con Rodi la più minacciata era sempre l'Ungheria e Leone X addì 17 gennaio 1516 con pressanti parole sollecitò il re francese a mandare agli Ungheresi almeno un aiuto in denaro. La risposta del re fu amichevole, ma denaro non ne corse.<sup>6</sup> Re Ladislao, al quale fino all'ultimo Leone X aveva addimostrato il suo caldo interessamento, morì nel marzo 1516, lasciando tuttora fanciullo il figlio Ludovico. Affinchè poi la disgrazia fosse completa scoppiarono altresì delle questioni fra i magnati ungheresi. Con crescente inquietudine il papa teneva gli occhi fissi all'Ungheria, dove addì 2 aprile 1516 mandò il suo congiunto Roberto Latino Orsini.<sup>7</sup> Con lettere pressanti incitò a recare aiuto a quella regione duramente provata il re polacco Sigismondo, il re di Portogallo, poi specialmente Francesco I,<sup>8</sup> che neppure questa volta mandò aiuto in denaro, mentre il papa, non ostante le sue finanze malconcie, assegnò 15,000 ducati al bano Berizslo. L'Ungheria sarebbe fin d'allora diventata preda dei Turchi, se nell'estate del 1516 il sultano Selim non avesse intrapresa una campagna contro la Siria e l'Egitto, che doveva tenere occupate tutte le sue forze per due anni.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> Circa la buona volontà del papa un suo confidente, Baldassarre da Pescia, scrive a Lorenzo de' Medici il 16 agosto 1514: \* « N. S. sta benissimo Dio gratia et non fa altro che ragionare della impresa contra Turcho e dice ci vuole andare in persona » (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. SANUDO XVIII, 451; XIX, 210.

<sup>2</sup> Il 28 gennaio 1516 Enrico VIII metteva in guardia l'imperatore dai progetti di crociate siccome sogni fallaci (BREWER II, I, n. 1446).

<sup>3</sup> Cfr. sopra p. 41 e SANUDO XVIII, 423 s., 426. SZALAY III, 2, 183 s.

<sup>4</sup> Cfr. GELCICH-TEALOCZY, *Dipl. reipubl. Ragusinae*, Budapest 1887, 677s.

<sup>5</sup> Cfr. ZINKEISEN in RACMER'S, *Histor. Taschenbuch* 1856, 561 s. e sopra p. 91.

<sup>6</sup> CHARRIÈRE I, 6 s. dove leggesi il breve del 17 gennaio 1516. Anche altri Stati, ad esempio il Portogallo, furono sollecitati a prestare aiuto all'Ungheria (v. *Corp. dipl. Port.* I, 361 s.).

<sup>7</sup> I \* documenti su questa missione mancanti nel THEINER v. in App. n. 17 dell'Archivio segreto pontificio.

<sup>8</sup> BEMBI, *Epist.* XII, 3, 24. RAYNALD 1516, n. 67, 68. *Corp. dipl. Port.* I, 373 ss.

HEFELE-HERGENROTHER VIII, 678.

<sup>9</sup> HAMMER II, 462 ss. HERTZBERG 669 s.



Non si approfittò della buona occasione di intraprendere un forte attacco contro Costantinopoli durante l'assenza del sultano per la ragione che i principi europei e purtroppo, per un periodo di tempo, anche il papa, furono troppo preoccupati dai loro propri interessi.

Nelle trattative diplomatiche di quel tempo i progetti di crociata e la questione turca reiteratamente non servirono che a coprire altre mire: <sup>1</sup> ciò più che con tutti capitò con Francesco I il quale aveva sempre più a cuore ben altre cose, in particolare l'occupazione di Napoli. Ma eziandio Leone fu spesso distratto dall'impresa crociata in virtù di considerazioni relative allo Stato ecclesiastico ed ai suoi nepoti, specialmente dalla guerra d'Urbino, però senza che mai l'abbia perduta di vista. <sup>2</sup>

Era appena riuscito l'assoggettamento di Francesco Maria, che anche in Roma ricomparve in prima linea la questione della crociata. Nell'ottobre del 1516 Leone X si rivolse a tutti i principi cristiani rammentando le guerre, nelle quali era allora intricato il sultano in Africa ed Asia. Di questi avvenimenti non s'avevano notizie precise in Occidente, eccettochè a Venezia, che però teneva segreto quanto ne sapeva. Felicemente Leone X trasse profitto dalle notizie venutegli d'Oriente per riaccendere lo zelo dei principi cristiani. « Se è vero », così specialmente esponeva a Francesco I, « che il sultano ha vinti i suoi eterni nemici, gli Egiziani, gli è proprio tempo che ci svegliamo dal sonno affinché non veniamo uccisi dormendo, ma se non è vero, perchè non dobbiamo usufruire di questa bella occasione offertaci da Dio di condurre a buon fine questa sua impresa, di assalire con forze unite, sventolando il vessillo della santa croce, i Turchi che o trovansi a mal partito o sono imbrogliati nelle guerre di Persia e d'Egitto? » <sup>3</sup>

Francesco I rispose (15 novembre 1516) assicurando il suo immutato entusiasmo per la santa impresa e nello stesso tempo incitò il papa ad agire perchè si stabilisse la pace europea, fatta la quale, egli con forti schiere seguirebbe incontanente il papa siccome duce in questa sacra campagna. <sup>4</sup> A malgrado di queste belle parole il

<sup>1</sup> BUDDEE, *Schönberg* 12. VOLTELINI, *Bestrebungen Maximilians* 61.

<sup>2</sup> Cfr. ZINKEISEN loc. cit. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 678 s. VOLTELINI 61. Il 25 giugno 1516 Leone X accordò a' Genovesi una *Crociata pro classe parando contra piratas infideles* (Reg. 1196, f. 34). Negli *Intr. et Exitus 555*, f. 186<sup>b</sup> si trova notato sotto il 30 agosto 1516: « Solvit 5000 flor. Paulo Victorio capitaneo triremium S. D. N. et duc. 200 D. Antonio Ma. Palavicino, oratori regis Francie et duc. 3000 Thome pro stipendio triremium Ianuen. » (Archivio segreto pontificio).

<sup>3</sup> CHARRIÈRE I, 13-15. *Corp. dipl. Port.* I, 389 s. Sul discorso intorno [ai Turchi tenuto al cospetto del papa il 9 novembre 1516 da Stefano Possidarski mandato a Roma dal conte di Corbaira v. PRERADOVIĆ in *Bull. di archeol. dal-mata* XXII (1899), 10.

<sup>4</sup> CHARRIÈRE I, 16-18.

re molto poco gradiva in realtà che Leone X avesse preso in mano questa faccenda. Le istruzioni segrete date al suo inviato al congresso raccolti in Cambrai sui primi del 1517, manifestano i veri pensieri di Francesco I. In esse proponevasi niente meno che un accordo circa una conquista comune e spartizione dell'Impero osmano tra Francia, Spagna e l'imperatore, senza partecipazione degli altri principi cristiani, in particolare del papa, il quale ben presto però riseppe il progetto da Massimiliano<sup>1</sup> e con tanto maggiore zelo quindi lavorò per ottenere un'unione con pace universale. A tal fine doveva servire anche la missione del domenicano Niccolò di Schönberg.<sup>2</sup> A Roma erano pervenute nuove notizie molto inquietanti dall'Oriente: non c'era quasi più dubbio alcuno che l'Egitto e Terra Santa fossero stati preda della mania conquistatrice degli Osmani.<sup>3</sup> Nel gennaio 1517 in Roma ebbero luogo continue consulte circa l'armamento d'una flotta e la maniera di procurare denaro per la crociata: abbozzaronsi i più svariati progetti e fu preso in considerazione l'invio di legati per la crociata. In quel tempo Egidio Canisio da Viterbo tenne in S. Agostino, alla presenza di tre cardinali, un'infocata predica sui pericoli minaccianti la cristianità da parte del sultano, per l'allontanamento dei quali egli, in riguardo alla giovane età dei re di Francia, Inghilterra e Spagna, tutto sperava dal papa.<sup>4</sup>

Ma ecco scoppiare di nuovo la guerra di Urbino: il papa cadde tra le peggiori difficoltà, ma anche in questo brutto periodo tenne davanti agli occhi la questione della crociata. Continuò a trattare cogli ambasciatori<sup>5</sup> e principi,<sup>6</sup> anzi nell'ultima sessione del concilio Lateranense (16 marzo 1517), quantunque vi si opponesse buon

<sup>1</sup> CHARRIÈRE<sup>o</sup> I, 23. ZINKEISEN II, 591-592.

<sup>2</sup> Quanto ad essa cfr. BUDDEE 14 s.

<sup>3</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS (27 dic. 1516) in App. n. 19. Del grande spavento causato da questa notizia parla Gabbioneta nella sua \* lettera, Roma 1° gennaio 1517 (Archivio Gonzaga in Mantova). Si riferisce all'argomento la lettera in data Cairo 1° dicembre 1516 nel rarissimo opuscolo: *Tutte le cose passate in Levante tra el Sophy et gran Turcho e come el Turcho ha preso Aleppo e Damascho con Hyerusalème et tucto questo contado*. S. l. et a°.

<sup>4</sup> PARIS DE GRASSIS (1° gennaio 1517) nell'App. n. 20. SANUDO XXIII, 438, 441 s., 486 s.

<sup>5</sup> Cfr. SANUDO XXIII, 515; XXIV, 180. V. anche la \* lettera dei Fiorentini al loro ambasciatore in Francia, 30 gennaio 1517, in Archivio di Stato in Firenze, *Carte Stroz.* 327, f. 61.

<sup>6</sup> V. *Corp. dipl. Port.* I, 406 s., 476 s. Cfr. la lettera di Leone X a Firenze in data 5 gennaio 1517, appo MÜLLER, *Documenti* 270 s., e la \* lettera del collegio cardinalizio al doge L. Loredano, Roma 8 gennaio 1517, nell'Archivio di Stato in Venezia, *Collegio Sez. III (Secret.) Lett. de' cardinali* n. 5. Il 16 gennaio 1517 il collegio dei cardinali diresse sulla questione turca una \* lettera a Francesco I (copia nel *Cod. 1888*, f. 16 ss. dell'Angelica a Roma). Leone X scrisse al sultano d'Egitto in data 30 marzo 1517 (\* Breve nell'arm. XLIV, t. 5, f. 180: Archivio segreto pontificio).

numero di vescovi, stabili che s'indicesse in forma solenne una crociata universale e che a tal uopo fosse imposta per tre anni una decima su tutto il clero. Contemporaneamente uscì una bolla, la quale, comminando le più gravi pene ecclesiastiche, faceva rigorosissimo dovere di tutti i principi e signori della cristianità la osservanza di un armistizio quinquennale.<sup>1</sup> Con ciò erasi creato un fatto compiuto; mediante solenne decreto conciliare era fissata la crociata e non trattavasi più del *se*, ma solo del *quando* e del *come*.<sup>2</sup> Eziandio sotto quest'ultimo rispetto il papa cercò di prendere la direzione, chè venne istituita una congregazione di cardinali pratici della cosa allo scopo di fare acconce proposte per condurre la guerra e procurare i mezzi.<sup>3</sup> Nulla però si fece durante l'estate in causa del grave imbarazzo procurato dalla guerra urbinata<sup>4</sup> e solo quando questa infausta campagna fu terminata e, tolta la differenza dell'imperatore con Venezia, e quella di Enrico VIII con Francesco I pel possesso di Tournai,<sup>5</sup> fu stabilita la pace fra i principi europei, parve fosse data la possibilità che venisse effettuato il piano della crociata. Il papa, che continuamente aveva osservato con grande sollecitudine le cose d'Oriente,<sup>6</sup> mise ora mano alla faccenda con maggiore energia. Era appena concluso l'accordo con Francesco Maria, che il cardinale Medici dichiarava all'ambasciatore veneto essere venuto il momento di opporsi ai Turchi, il papa essere disposto a tutto ciò che fosse necessario e che un nunzio apposito inviterebbe fra non molto la Signoria a prender parte nella guerra turca. L'ambasciatore, il cui governo stava sempre in ottima relazione colla Porta, fu talmente colpito da questa dichiarazione che non rispose parola alcuna: « Senza speciale comando da Venezia », così notificava, « io in questo affare mi limiterò a dichiarazioni affatto generiche ».<sup>7</sup>

Fu un pensiero del tutto giusto quello che mosse Leone X a rivolgersi prima che altrove alla potenza marittima di Venezia, poichè non era da pensarsi ad impresa decisiva senza la partecipazione di questo Stato. Di guadagnare Venezia fu ufficio di Alto-

<sup>1</sup> Cfr. RAYNALD 1517, n. 9 ss.; *Corp. dipl. Port.* I, 409 ss.; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 739 s.; GUGLIA nelle *Mitteil. d. österr. Instituts* XXI, 689 s.; KALKOFF, *Forsch.* 112 s.

<sup>2</sup> Così osserva egregiamente ULMANN II, 558.

<sup>3</sup> SANUDO XXIV, 195. Cfr. BREWER II, 2, n. 3165 ed \* *Acta consist.* (20 aprile) in App. n. 25 (Archivio concistoriale).

<sup>4</sup> Credetesi anzi, e difficilmente a torto, che fossero impiegati nella guerra urbinata denari della decima (SANUDO XXIV, 561). Intorno ad un tentativo che cade in quel tempo (maggio 1517) del gran maestro di Rodi, Fabrizio de Carretto, di spingere Francesco I alla crociata v. *Revue d. doc. hist.* 1876, luglio-agosto.

<sup>5</sup> LANZ, *Einleitung* 210.

<sup>6</sup> Cfr. SANUDO XXIV, 229, 418, 437 ss., 448, 559; *Corp. dipl. Port.* I, 429, 439.

<sup>7</sup> SANUDO XXIV, 678. Cfr. *Manosc. Torrig.* XX, 400.

bello Averoldo, vescovo di Pola, fino dal settembre accreditato come nunzio stabile colla podestà di legato *de latere*, il quale per le sue spiccate qualità e per essere bresciano di nascita, parve adatto in modo particolare alla difficile missione.<sup>1</sup> Sotto il 29 ottobre 1517 il cardinale Medici scrisse all'Averoldo che la questione turca allora occupava il papa più di qualsiasi altra e che da poco era giunto sempre per lo stesso affare un inviato speciale del re di Francia, il quale aveva aperto l'adito a speranze molto grandi: che se anche ora Venezia seguirà a tenere un contegno riservato, pure alla fine si metterà fuori col fatto; che pel momento il papa invoca più di tutto il consiglio della Signoria, tanto pratica precisamente in questa faccenda, sul come si possa iniziare ed eseguire pel meglio l'impresa. Anche altri nunzi furono sollecitati a chiedere pareri da persone pratiche di guerra.<sup>2</sup>

Addì 4 novembre Leone X formò una congregazione composta dei cardinali Carvajal, Remolino, Fieschi, Grassis, Pucci, Medici, Farnese e Cornaro. Alle discussioni furono invitati, oltre agli ambasciatori delle potenze europee, eziandio persone perite di guerra e pratiche delle condizioni dell'Impero osmano. Per ragioni poi della predicazione della crociata fu pure richiesto il parere di tre cardinali appartenenti agli ordini Domenicano, Francescano e Romitano.<sup>3</sup>

Le discussioni cominciarono fin dal 6 novembre sotto la presidenza del papa, essendovi rappresentate tutte le potenze, Portogallo e Venezia eccettuate. Il rappresentante del re Emanuele era scusato per malattia; perchè mancasse l'inviato veneto non si sa, dice l'ambasciatore del duca di Ferrara.<sup>4</sup>

Le discussioni furono talmente accelerate che di già al 12 di novembre avevasi un diffuso memoriale,<sup>5</sup> il quale è uno dei più notevoli documenti sulla storia del movimento europeo contro l'Impero osmano nel secolo XVI.<sup>6</sup> In esso sono discusse sei questioni

<sup>1</sup> V. il breve al doge (composto dal Bembo) in data II sett. 1517 appo SANUDO XXIV, 712-714. Cfr. *Manoser. Torrig.* XX, 398; XXVI, 362; PIEPER 49-50. La \* bolla colla facoltà per A. Averoldo, « *Dat. Romae 1517 XIV Cal. Oct.* » in *Reg. Secr.* 1197, f. 212 (Archivio segreto pontificio).

<sup>2</sup> *Manoser. Torrig.* XX, 404 ss.; cfr. 406; XXI, 189.

<sup>3</sup> V. *Acta consist.* in KALKOFF, *Forsch.* 113; *Manoser. Torrig.* XXI, 189; SANUDO XXV, 76, 85, 90; VOLTELINI, *Bestrebungen* 60, 75; BALAN VI, 17. La \* *Informazione per impresa contra a Turcho data per Jano Lascari 1518* è nel *Cod. Magliab.* XXV, 9, 655 della Nazionale di Firenze. Cfr. LEGRAND I, CLXI; VAST, *Vita* II.

<sup>4</sup> \* *Dispaccio di B. Costabili*, Roma 6 novembre 1517, nell'Archivio di Stato in Modena.

<sup>5</sup> Cfr. RAYNALD 1517, nn. 32-54; CHARRIÈRE I, 31-41; cfr. *Manoser. Torrig.* XXI, 193; XXVI, 187; HUTTENI, *Opera* ed. BOECKING V, 146 s. GUICCIARDINI XIII, 4.

<sup>6</sup> Giudizio di ZINKEISEN II, 594. L'estratto ivi dato del troppo lungo documento riassume sì bene tutta la parte sostanziale, che io per lo più non faccio che seguirlo letteralmente.



principali: Va intrapresa una guerra? Dev'essere offensiva o difensiva? Quali impedimenti la ostacolano e come allontanarli? Deve la guerra condursi da tutti i principi o soltanto da pochi e da quali? Con quali mezzi va fatta? E finalmente come tradurla in atto?

Alla prima questione si rispondeva precisamente con un sì: alla seconda parimenti con un sì a favore della guerra offensiva, che si raccomandava perchè indizio di maggior coraggio e perchè offriva il vantaggio di scoprire più facilmente i lati deboli del nemico. Rispondendo alla terza questione si rileva siccome impedimento massimo la discordia fra i principi della cristianità, la quale, così il memoriale, potrebbesi togliere con una pace generale od una tregua per tutta la durata della guerra santa. Le discussioni che nascessero in questo tempo potrebbero appianarsi dal papa e dal collegio dei cardinali, o differirsene la decisione a guerra finita; fors'anco sarebbe consigliabile concludere piuttosto e subito una lega santa di tutti i principi col papa, una specie di santa alleanza, in virtù della quale tutti s'obbligassero con giuramento a combattere colle armi chiunque rompesse la lega, alla quale potrebbesi dare il nome di « Fratellanza della santa crociata » (*Fraternitas Sanctae Cruciatæ*). Quanto al comando supremo il memoriale nota « che veramente l'imperatore ed il re di Francia, siccome i primi e più potenti principi d'Europa, debbono prendere la direzione ed essere a capo di tutta la forza armata, ma che eziandio tutti gli altri siano tenuti a dare il loro contributo ognuno secondo le sue forze ». Minutissimamente il memoriale si occupa delle questioni quinta e sesta relative ai mezzi ed al modo dell'effettuazione del progetto. Prescindendo dall'aiuto di Dio da implorarsi senza cessa, due cose entrano in questione: denaro e truppe.

Le spese della guerra vengono calcolate in tutto ad 800,000 ducati. Con molto ottimismo il memoriale opina non essere molto difficile mettere insieme questa somma. « Anzitutto i re e principi contribuirebbero con una buona parte delle loro entrate essendo ciò perfettamente giusto, perchè si tratta principalmente di affare loro; il nemico infatti meno s'imbarazza del popolo basso, ha giurato odio inestinguibile principalmente ad essi e cerca anzitutto le loro teste: non si vuole però determinare in particolare questa parte da lasciarsi alla loro prudenza e liberalità ». Alla stessa guisa poi devesi tirare in campo il clero, « il quale, a seconda dell'importanza delle entrate, specialmente i ricchi monasteri e capitoli, ragionevolmente potrebbe contribuire con una decima ed anche con due terzi ed eziandio con tre quarti delle entrate, limitandosi in generale al puro necessario ne' suoi bisogni e dedicando tutto il resto all'opera santa, di cui esso più di tutti, essendo il vero possessore dell'eredità di Cristo, dovrebbe essere l'anima. Dalla nobiltà potrebbe esigersi un decimo, dalla borghesia un ventesimo delle entrate, e finalmente potrebbesi tassare con equa estimazione

anche la gente che vive meramente del lavoro di sue mani, gli artisti ed artigiani. Un terzo dell'intera somma poi dovrebbe tosto impiegarsi nell'allestimento dell'esercito e il resto tenersi talmente pronto da poterlo applicare ad ogni momento pel mantenimento del medesimo ».

Il complesso delle truppe è fissato in circa 60,000 pedoni, 12,000 uomini di cavalleria leggera e 4000 di pesante. Da pedoni si presterebbero specialmente Svizzeri, lanzichenecchi tedeschi, Spagnuoli e Boemi; da cavalieri leggeri Spagnuoli, Italiani, Dalmati e Greci. I migliori cavalieri pesanti si troverebbero in Francia ed Italia. Come è naturale è da pensarsi anche alla corrispondente artiglieria. Oltre a Venezia e Genova potrebbero fornire navi Napoli, la Provenza, Spagna, Portogallo ed anche l'Inghilterra. Convenientemente si rileva che fin dal principio bisogna unire la guerra di mare alla terrestre « perchè il nemico ha già pronta una flotta di 300 triremi. Gli è vero che in nessun caso non se ne può mettere assieme tante, ma i re di Francia e Spagna certamente potrebbero fornire 20 navi di tal sorta per ciascuno, altrettante i Genovesi, 40 i Veneziani, egli stesso, il papa, si sforzerebbe insieme ai cardinali per armarne 10. Potevasi poi aspettare un numero rispettabile di navi maggiori, se non triremi, da Francia ed Inghilterra. Sarebbe molto opportuno che non si dividessero e frazionassero le forze militari, ma che si cercasse di operare in masse unite su di un punto solo. Costantinopoli sarebbe la mira su cui si dovrebbe marciare immediatamente. Si potrebbe bensì prendere la via attraverso la Germania e l'Ungheria od anche per la Dalmazia e l'Illiria, certamente però la cosa più breve e più facile sarebbe raccogliere le truppe in Ancona e Brindisi, la flotta in vicinanza della Sicilia donde rapidamente sarebbe dato di tragittare in Grecia ed Egitto ». Si propone anche un patto collo scia Ismail, ma speranze maggiori colloca il memoriale su d'una invasione dei Polacchi e degli Ungheresi nelle provincie di confine: l'esercito principale dovrebbe avanzarsi verso Costantinopoli. Finalmente è trattata, alla leggera però e con prudenza, la scabrosa questione della spartizione del paese conquistato. In proposito così vi leggiamo: « Forse sarebbe consigliabile nominare fin d'ora degli arbitri, i quali, finita la guerra, avessero a stabilire la parte d'ognuno a seconda delle opere prestate. Essi potrebbero essere o il papa coi cardinali, oppure, se si forma l'accennata santa fratellanza, i plenipotenziari della medesima. Sconverrebbe ad ogni modo procedere alla divisione prima che si sia in possesso dell'oggetto da dividersi. È meglio considerare la cosa conquistata in comune siccome bene comune indiviso e poi decidere dopo ». <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. ZINKEISEN loc. cit. il quale rammenta inoltre che il Guicciardini svolse il piano di guerra in tratti alquanto diversi.

Questo memoriale che non conteneva alcuna decisione definitiva, ma soltanto delle proposte,<sup>1</sup> fu dal papa mediante i suoi nunzi fatto comunicare all'imperatore, ai re di Francia, Spagna, Inghilterra e Portogallo, finalmente anche alla Repubblica di Venezia, invocando miglioramenti e contro-osservazioni. Contemporaneamente ai re e principi più importanti furono spediti dei brevi speciali, che insistevano sulla necessità di prendere il più presto possibile una posizione in vista appunto del pericolo turco. Al nunzio di Venezia fu raccomandato il massimo segreto possibile sulla faccenda per ragione d'un ambasciatore turco ivi residente.<sup>2</sup>

L'affare della crociata, scrive il cardinal Medici (17 novembre 1517) al nunzio svizzero Antonio Pucci, viene promosso tutti i giorni con sempre maggior zelo. Quanto più vi si presta attenzione, tanto più chiara risulta la necessità d'agire. Due cose ora sono sicure: il ritorno a Costantinopoli del Sultano vittorioso e poderosi preparativi di lui per mare e per terra. Il papa è pronto a far tutto ciò che permettono le sue forze: egli conta anche sull'aiuto degli abili guerrieri svizzeri.<sup>3</sup>

Col fatto che Leone X si rivolse a tutti i principi d'Europa, venne espressa ancora una volta alla vigilia d'una nuova era l'idea medioevale della solidarietà di tutti gli Stati cristiani nella lotta contro gl'infedeli: intanto l'invio del memoriale obbligava le potenze direttive a prendere decisamente posizione verso la questione orientale e perciò Leone X ne attendeva con somma impazienza le risposte.

Il papa collocava grandi speranze specialmente nel potente re francese, al quale in quel tempo venne concessa per la seconda volta la riscossione d'una decima a favore della crociata.<sup>4</sup> Egli potea tanto più sperare di guadagnarlo all'impresa, perchè era in procinto di abbracciare un'idea già proposta da Francesco I nell'autunno 1516. Trattavasi del matrimonio di Lorenzo de' Medici con Maddalena de la Tour d'Auvergne, figlia del conte Giovanni di Boulogne, imparentata per via della madre, Caterina de Bourbon, colla casa reale. A partire dall'ottobre 1517 trattarono della cosa come della crociata Tommaso de Foix, signore di Lescun, il vescovo di Saint-Malo, il nunzio pontificio Staffileo, l'inviato fiorentino in Francia, Francesco Vettori<sup>5</sup> e quanto all'alleanza di

<sup>1</sup> Anche più tardi corsero nuovi pareri (v. sopra p. 142, n. 3 su Lascari).

<sup>2</sup> *Manosc. Torrig.* XXI, 193, 194, 197, 198, 200. *Corp. dipl. Port.* I, 497 s.

<sup>3</sup> *Manosc. Torrig.* XXI, 193 s. Cfr. VOLTELINI, *Bestrebungen* 60.

<sup>4</sup> \* Bolla *Etsi ad amplianda ecclesiarum omnium commoda*, *Dat. Romae 1517 tertio Cal. Nov.* (30 ottobre), *Reg. 1204*, f. 79<sup>b</sup>-81<sup>b</sup> nell'Archivio segreto pontificio.

<sup>5</sup> Col VETTORI 327 cfr. specialmente *Manosc. Torrig.* XX, 402 s., 407; XXI, 191, 199, 201 s., 208 s., 211 s.; XXVI, 189 e, fra i recenti, PERRENS III, 64 s. e REUMONT, *Jeunesse de Catherine de Médicis* 13 s., 250; VOLTELINI 576 s.; VERDI 93 s. Circa anteriori progetti di matrimonio per Lorenzo v. col VOLTE-

famiglia finalmente si raggiunse un accordo, <sup>1</sup> in seguito del quale il nepote del papa mosse verso Francia il 22 marzo 1517. <sup>2</sup> Più difficili corsero le trattative quanto alla questione turca.

Anzitutto Francesco I non si affrettò a rispondere. Alla fine del 1517 il papa era tuttora senza risposta intorno al piano spedito alla metà di novembre. Il 30 dicembre il cardinal Medici rappresentò ancora una volta al nunzio francese che occorreva urgentemente una pronta decisione in vista del crescente pericolo da parte dei Turchi e della indubitabile minaccia per l'Italia e che innumerevoli volte il papa aveva scritto a Francesco I ed agli altri principi, offrendo tutto il suo potere spirituale e temporale, anzi perfino la sua personale partecipazione alla crociata, ma che nulla s'era mai deciso. Il Turco, intanto che si perde tempo nello scrivere e nel trattare, s'arma con tutte le forze: qualora il nemico assalisce in primavera l'Italia od una delle isole italiane, il papa non vede possibilità alcuna di opporre resistenza. Il nunzio quindi esorti, preghi, scongiuri con tutti i mezzi il re e tutte le persone influenti, affinché qualcosa si faccia. <sup>3</sup> Poco dopo dev'essere giunta in Roma la risposta di Francesco I in data 23 dicembre 1517. Le sue obiezioni riguardavano in specie il punto del denaro. Il re approvava in generale il piano, ma desiderava di avere in sua mano i denari della crociata e subito la decima per tre anni. Se lo si ascoltava, egli intendeva di mettersi col papa con 12,000 cavalieri nonchè 50,000 lanzichenecchi e Svizzeri: ad evitare poi confusione diceva convenire che l'imperatore avanzasse per terra, ma da sè, coi Tedeschi, Ungheresi e Polacchi: Carlo di Spagna insieme ai re d'Inghilterra e di Portogallo rimarrebbe colla flotta: i tre eserciti dovrebbero procedere contemporaneamente. <sup>4</sup>

Affatto diverso fu il pensiero dell'imperatore. Il suo diffuso memoriale spedito alla fine del 1517 fa vedere abbastanza chiara, per quanto velata, la gelosia di Massimiliano per la partecipazione del re francese all'impresa. Colla sua maniera fantastica egli, invece d'una sola campagna, ne proponeva parecchie da distribuirsi in tre anni. Nel primo anno di guerra i re di Francia e d'Inghilterra rimarrebbero nei loro Stati per mantenersi la tranquillità ed assicurare la riscossione della imposta turca. Frattanto Massi-

LINI loc. cit. anche BALAN, *Boschetti* I, 150. Già subito dopo l'elevazione di Leone X Lorenzo aveva sollecitato un matrimonio vantaggioso (v. la sua \* lettera assai caratteristica del 29 ottobre 1513 in *Carte Stroz.* III, f. 12-13 nell'Archivio di Stato in Firenze).

<sup>1</sup> *Manosc. Torrig.* XXI, 218 s.

<sup>2</sup> VERDI 95 s.

<sup>3</sup> *Manosc. Torrig.* XXI, 205 s.

<sup>4</sup> CHARRIERÈ (I, 41-46) dà il testo francese colla data 16 dicembre 1517. Una versione latina colla data giusta « 23 dicembre » 1517 nel *Cod. Vat.* 3922 f. 116-118<sup>b</sup> della Biblioteca Vaticana.



miliano con mercenari tedeschi e spagnuoli assalirebbe i possedimenti del Sultano nell'Africa settentrionale insieme al re di Portogallo. Questa campagna verrebbe compiuta nel secondo anno colla occupazione di Alessandria e del Cairo mentre contemporaneamente Francesco I dovrebbe avanzarsi dall'Italia verso la Macedonia ed assicurare le piazze costiere pei crociati venienti dall'Egitto. Nel terz'anno finalmente la fantastica impresa verrebbe coronata dalla conquista di Costantinopoli e dell'Asia minore. Si otterrebbe l'aiuto dello scia di Persia lasciandogli l'Armenia e la Caramania. La divisione del bottino, che naturalmente ricorda la nota favola della pelle dell'orso, avverrebbe a mezzo d'un arbitrato presieduto dal papa. L'imperatore aveva le sue proprie idee anche intorno al modo di procurare i mezzi della guerra. In ogni parrocchia della cristianità 50 uomini dovevano fornire un soldato: per mettere assieme danaro raccomandavasi oltre a decime ed indulgenze una tassa per fuochi o famiglie.<sup>1</sup>

Il più digiuno fu il parere di Carlo re di Spagna, il quale opinava che sulle prime bisognasse limitarsi a difendere i punti più minacciati d'Italia, come la Marca d'Ancona, Napoli e Sicilia, nel qual caso prometteva l'immediata fornitura di 14,000 uomini.<sup>2</sup>

Se dovettero amareggiare profondamente il papa anche solo la diversità risultante in tutti questi pareri, come pure la gelosia delle potenze europee e le loro mire secondarie a fatica celate, ancor più poi il contegno totalmente contrario della prima potenza marittima dell'Occidente. Pare che, a malgrado della completa riservatezza tenuta in principio dall'ambasciatore veneto e dalla Signoria,<sup>3</sup> per un po' di tempo Leone X abbia aspettato un cambiamento nel sentimento dei Veneziani: egli perciò ebbe tutti i riguardi colla Signoria, la quale trovavasi tuttavia in relazione pacifica coi Turchi, sperando che al momento dato essa non rifiuterebbe il suo aiuto alla cristianità.<sup>4</sup>

In Roma frattanto erano di continuo pervenute notizie inquietanti dall'Oriente: alla fine di febbraio arrivò perfino una burbana e minacciosa lettera del sultano diretta a Leone X,<sup>5</sup> come immediata risposta del papa alla quale fu progettata una grande azione dimostrativa relativa alla crociata.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> CHARRIÈRE I, 49-63. Cfr. LANZ, *Einleitung* 202 s.; ZINKEISEN II, 600 s.; VOLTELINI 75 ed ULMANN II, 559 s.; qui trovansi anche maggiori particolari intorno al tempo, erroneamente fissato dal ZINKEISEN, dell'invio del parere. L'arrivo dei vari pareri nell'ordine indicato nel testo risulta dalla lettera del card. Medici 25 febbraio 1518 in *Manosc. Torrig. XXI*, 227.

<sup>2</sup> CHARRIÈRE I, 13, n. I.

<sup>3</sup> Espressamente fu significato al rappresentante di Venezia, che non partecipasse alla discussione intorno alla guerra turca (SANUDO XXV, 71).

<sup>4</sup> Cfr. *Manosc. Torrig. XXI*, 202, 203, 229.

<sup>5</sup> SANUDO XXV, 204, 211, 219, 266 s.

<sup>6</sup> V. *Acta consist. appo KALKOFF, Forschungen* 114.

Il 3 marzo 1518 colla tenuta di solenni processioni per implorare l'aiuto divino fu deciso l'invio nei principali Stati della cristianità di quattro cardinali come legati *de latere* allo scopo di promuovere la guerra contro i Turchi. <sup>1</sup> I nominati a tale missione erano tra i più illustri ed abili membri del Sacro Collegio. Dovevano recarsi Farnese dall'imperatore, Egidio Canisio in Spagna, Bibbiena in Francia, Campeggio in Inghilterra. Non ostante la sua penuria finanziaria il papa provvide colla sua cassa alle spese di queste legazioni, mentre fino allora in simili casi facilitavasi ai nunzi il modo di provvedersi mediante concessione di facoltà importanti. Questa volta Leone X per dare una seria prova del suo disinteresse se ne guardò. <sup>2</sup>

Le indicate decisioni furono il risultato di consultazioni tenute dal papa sia cogli ambasciatori, sia colla congregazione cardinalizia speciale ora aumentata al numero di 13 membri. <sup>3</sup> Ma in quelle consultazioni s'era maturato anche un altro pensiero, che trovò espressione in una bolla solenne. In questo documento, che porta la data 6 marzo 1518 e dipinge con commoventi parole le recentissime vittorie del sultano ed il crescente pericolo turco, Leone X sotto minaccia delle più severe pene ecclesiastiche, allo scopo di rivolgere tutte le forze a favore della crociata, indicava per tutta la cristianità una tregua di cinque anni ed espressamente riferendosi ad uno dei più grandi papi del medio evo, ad Innocenzo III, sulle cui orme dichiarava di voler camminare, riservava alla Santa Sede l'appianamento di tutte le differenze. <sup>4</sup>

Mentre con brevi speciali annunciavansi a tutti i principi cristiani questi preparativi, <sup>5</sup> in Roma cominciò immediatamente la predica della crociata ed ai 12 di marzo ebbero principio nell'eterna città le grandi processioni. <sup>6</sup> Tutti i negozi erano chiusi, le strade ornate di panni e tappeti, ovunque eretti altari. Nel primo giorno la

<sup>1</sup> *Acta consist. appo EHSES, Dokum. XXIII* e KALKOFF loc. cit. 114 s., come pure PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1518, n. 37 e HOFFMANN 402 s. (dove invece di « 4 martii » va letto « 3 », perchè il « dies mercurii » fu il terzo).

<sup>2</sup> Cfr. KALKOFF, *Forschungen* 100 s.

<sup>3</sup> Cfr. SANUDO XXV, 270.

<sup>4</sup> La bolla *Considerantes ac animo resolventes generale Consilium*, presso CHARRIÈRE I, 63-68 (cfr. LANZ 204 s.), fu approvata da tutti i cardinali nel concistoro del 10 marzo 1518 (v. *Acta consist. appo EHSES, Dokum. XXIII*). Un esemplare originale della bolla nell'Archivio di Stato in Torino.

<sup>5</sup> Cfr. *Corp. dipl. Port.* II, 1 ss., 7 ss.

<sup>6</sup> V. *Bando de le processioni*, in data Roma 8 marzo 1518, in HUTTENI *Opera* ed. BOECKING V, 157 ss. Intorno alle processioni cfr. le relazioni in SANUDO XXV, 305 ss., 308 ss., 310 ss.; PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* (solo in parte presso RAYNALD 1518, nn. 41-43); cfr. il supplemento dell'Archivio segreto pontificio in App. n. 48) e TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 38 della Chigiana, f. 125<sup>b</sup>. V. anche la \* *cronaca* in *Varia polit.* 4, f. 63 nell'Archivio segreto pontificio.

processione mosse da S. Agostino a S. Maria in Aracoeli e vi si videro, nei loro vestiari dai pittoreschi colori, tutte le confraternite di Roma, e anche le tedesche, tutto il clero regolare e secolare con innumerevoli reliquie e la Corte del papa. Il secondo giorno una simile trasse da S. Lorenzo a S. Maria del Popolo e in questa cerimonia vennero portate in giro le preziosissime reliquie, che l'eterna città diceva sue proprie, cioè le teste dei santi Andrea e Mattia, la cattedra di san Pietro, la santa lancia, il sudario della Veronica e la grande particola della Croce di S. Croce in Gerusalemme. Alla processione del terzo di (domenica 14 marzo), che andò da S. Pietro a S. Maria sopra Minerva, presero parte molti inviati di tutte le autorità civili e spirituali, tutti i vescovi e cardinali presenti in Roma e finalmente il papa, che fece tutta la strada a piedi scalzi dando ripetutamente prova della sua compunzione. Alla Minerva si tenne pontificale e poi il Sadoletto salì il pergamo per incuorare con rettorica ciceroniana alla guerra contro i Turchi. Tenendo conto della presenza degli ambasciatori l'oratore non fu parco di lodi ai principi, dei quali più che non fosse in fatti calcolò la buona volontà.

« Chi mai potrebbe anche minimamente dubitare della vittoria », esclamava il Sadoletto, « se un imperatore come Massimiliano, un capitano sì esperto nell'arte della guerra è nostra guida ? » In simil guisa erano poi celebrate le eccelse qualità, i nobili propositi degli altri principi, dei re di Francia, Spagna, Inghilterra, Portogallo e Polonia : con somma lode fu fatta pure menzione dei re minorenni Luigi d'Ungheria e Giacomo di Scozia, di Cristiano re di Danimarca fino allora appena nominato, finalmente dei « valorosi, invincibili » Svizzeri, dei Veneziani e di tutti gli altri principi e popoli, che fino a quell'età eransi distinti nella guerra contro gli infedeli. Come mai davanti a tale unione di forze il Turco potrebbe nutrire la minima speranza di salvarsi ? Su chi mai farà egli calcolo ora che è stabilita la concordia tra le potenze cristiane ? « Oh ! ciechi, ciechi », conclude il Sadoletto, « fummo fin qui : non abbiamo compreso abbastanza ciò che passava : ora la tenebra è dissipata, l'oscurità dileguossi : lo splendore del vero onore brilla davanti ai nostri occhi, la verità è aperta al nostro cospetto ». <sup>1</sup> Alla fine il cardinale Farnese lesse la bolla papale sulla tregua quinquennale.

<sup>1</sup> SADOLETI *Opera* II, 257 ss., cfr. ZINKEISEN II, 602, di cui seguì la traduzione. V. anche MICHAUD VI, 294 s.; JOLY 53. Il discorso del Sadoletto fu subito stampato: IACOBI SADOLETI *episcop. Carpent. Leonis X Pontif. Max a secretis in promulgatione generalium induciarum oratio in beate semper Virginis ad Minervas ecclesia habita decimonono kl. Aprilis MDXVIII. S. l. et a. 4<sup>o</sup>*. Nel frontispizio l'arma di Leone X. Un esemplare in TIZIO, \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 38 della Chigiana, f. 129.

E subito corse anche per tutte le regioni del mondo cristiano l'ordine pontificio di implorare con simili processioni l'aiuto del cielo a favore della cristianità gravemente minacciata.<sup>1</sup>

La maniera solenne con cui Leone X avviò la crociata, l'espresso accenno a quel papa il cui governo segna l'apogeo della potenza della Santa Sede nel medio evo, attesta quale alto volo avevano spiccato i suoi pensieri. Come in quel tempo di azione entusiastica la grandiosa posizione mondiale del papato aveva trovato la sua espressione forse più caratteristica mediante le crociate, così anche ora « un'impresa occidentale comune, alla cui testa stava il papa come guida spirituale » doveva portare non solo difesa ed aiuto all'Europa contro il suo peggior nemico, ma eziandio nuova gloria ed aumento di influenza alla Santa Sede.<sup>2</sup>

Gli sforzi di Leone X a favore della crociata avevano trovato un'espressione artistica nelle stanze vaticane coll'affresco rappresentante la battaglia d'Ostia: il ricordo di questi sforzi animò Raffaello nella sua ultima creazione, la *Trasfigurazione*.<sup>3</sup> Anche i poeti ed i letterati naturalmente non lasciaronsi scappare il tema lucrativo della guerra turca<sup>4</sup> sperando di guadagnare il favore del papa con carmi e discorsi su quel soggetto. La serietà, che allora il papa manifestò in tutta questa faccenda, è fuori di questione:<sup>5</sup> conforme al suo volere doveansi fare sforzi straordinari per schierare le potenze cristiane sotto il labaro e metterle in moto in una grande campagna contro l'Oriente, ma purtroppo tutto fece naufragio contro l'egoismo delle potenze europee.

La delusione più dolorosa ebbe Leone X da Venezia quantunque trattasse la Signoria col più delicato riguardo. Così, per esempio, allo scopo di risparmiar difficoltà alla Repubblica tuttora in pace col sultano, si evitò di nominarla espressamente e di mandare a Venezia un legato speciale.<sup>6</sup>

Poichè nel suo zelo il Sadoletto s'era lasciato trascinare a ricordare nel suo discorso i grandi meriti di Venezia per la difesa della cristianità contro i Turchi, l'ambasciatore veneto fece tosto rimozioni in Vaticano e chiese che le relative parole venissero tolte nella stampa.<sup>7</sup>

Niente forse per la vile paura dei mercanti veneti è sì signifi-

<sup>1</sup> Vedi RAYNALD 1518, nn. 44-50 e *Manosc. Torrig.* XXIII, 9, 13; XXVI, 405. *Croniken der deutschen Städte* XXIV, 107.

<sup>2</sup> MAURENBRECHER, *Kathol. Reformation* 116.

<sup>3</sup> Cfr. sotto, capitolo II, 2.

<sup>4</sup> Cfr. le poesie in TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 38, f. 140<sup>b</sup>, nella Biblioteca Chigi a Roma. V. anche sotto, capitolo II, 1. Su EQUICOLA, *Ad Leonem X suasoria in Turcas* 1518 v. SANTORO, *M. Equicola*, Chieti 1906, 140 s.

<sup>5</sup> Vedi NITTI 104, 106 s.

<sup>6</sup> *Manosc. Torrig.* XXI, 229; cfr. anche 235.

<sup>7</sup> SANUDO XXV, 322.



cativo come questa vergogna del loro grande passato. La cauta e freddamente calcolante politica di Venezia era pur sempre indirizzata esclusivamente a tutelare i suoi propri immediati interessi: tutte le pur sì eloquenti rimostranze spuntaronsi contro questo miope egoismo. Ordinando le processioni il papa aveva avuto il riguardo di incaricarne il patriarca, per cui i Veneziani poteano affermare che tale misura non era partita da loro, ma dal papa siccome direttore supremo del culto. La processione poi non doveva tenersi senza il permesso della Signoria: ebbene questa lo rifiutò ed il papa s'acconciò in silenzio anche a questo.<sup>1</sup> Il papa non potè darsi a lungo ad alcuna illusione circa il valore delle continue assicurazioni che faceva la Signoria di partecipare alla spedizione contro i Turchi, quando questa in realtà si movesse. Nè rimase ignoto al pontefice che in segreto la Signoria aveva rinnovato la sua pace col sultano, ma egli non riseppe che Venezia senza pudore tradì la causa cristiana, segretamente e precisamente istruendo di tutti i preparativi d'una crociata il nemico mortale della cultura occidentale.<sup>2</sup>

La vera e propria decisione della faccenda della crociata dipendeva dal successo che i cardinali legati otterrebbero in Spagna, Francia, Inghilterra e Germania. Leone X avrebbe visto volentieri che tutti partissero il più presto possibile, come fece il Farnese,<sup>3</sup> ma poichè il Bibbiena nel frattempo ammalò e la sua attività doveva svolgersi contemporaneamente agli altri legati, così si ebbe una dilazione.<sup>4</sup> Il 12 aprile Bibbiena, Campeggio e Canisio comparvero nel concistoro, in cui il papa impartì loro la sua benedizione e indi tutti i membri del Sacro Collegio accompagnarono i legati fino a S. Maria del Popolo, donde Bibbiena mosse verso la Francia il 13, Campeggio verso l'Inghilterra il 15, e Canisio per la Spagna il 16.<sup>5</sup> Avendo il cardinal Farnese fatto sapere che per malattia non potea proseguire il viaggio,<sup>6</sup> ai 26 di

<sup>1</sup> *Manosc. Torrig. XXIII, 13, 25.*

<sup>2</sup> SANUDO appo LANZ, *Einleitung* 204.

<sup>3</sup> Intorno alla sua partenza il 28 marzo v. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 405; cfr. DELICATI-ARMELLINI 65-66.

<sup>4</sup> Le credenziali del Bibbiena pel cancelliere Du Prat erano redatte fino dal 3 aprile 1518 (v. CHARRIÈRE I, 70 ss.) 0; \* quelle pel duca Carlo di Savoia 9 aprile 1518 nell'Archivio di Stato in Torino, *Marzo 19, n. 34*. Ivi al n. 35 un \* breve di Leone X, in data di Roma 10 aprile 1518, in cui si esorta il duca a ratificare l'armistizio quinquennale.

<sup>5</sup> Col SANUDO XXV, 351 cfr. *Acta consist. appo KALKOFF, Forschungen* 119 e PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 407-408. V. anche la \* lettera di B. Costabili, Roma 12 aprile 1518, in Archivio di Stato in Modena.

<sup>6</sup> V. *Manosc. Torrig. XXIII, 7* e PARIS DE GRASSIS loc. cit. È molto dubbio se questa fosse la vera ragione. KALKOFF (*Forschungen* 101) sospetta che la legazione sembrasse poco allettante pel Farnese perchè i legati rimasero senza facoltà. Insieme però deve avere avuto molta importanza l'aspirazione del Lang

aprile la sua legazione fu affidata al dotto cardinal Caetano, che lasciò Roma il 5 maggio 1518.<sup>1</sup> Oltre ai cardinali legati il domenicano Niccolò di Schönberg era stato incaricato (17 marzo 1518) d'una missione in Ungheria e Polonia allo scopo di effettuare l'accesione di quei regni all'impresa; a tal fine Schönberg doveva specialmente cercare di appianare la questione tra la Polonia e l'Ordine teutonico.<sup>2</sup> Più tardi si propose eziandio che questo legato agisse sul granduca di Russia e sul principe dei Tatai.<sup>3</sup> Il compito dello Schönberg non era meno difficile di quello dei cardinali legati per la ragione che nella impresa della crociata ognuna delle potenze interessate mirava a fini egoisti.

Le notizie relativamente più favorevoli vennero dalla Spagna,<sup>4</sup> ove il cardinal Canisio predicò la crociata con grande concorso.<sup>5</sup> Anzi già ai 23 di agosto potè venir comunicata ai cardinali raccolti in concistoro una lettera del re Carlo di Spagna, colla quale annunciava l'accettazione della tregua quinquennale.<sup>6</sup>

Affatto seconsolanti invece furono le notizie mandate d'Inghilterra dal Campeggio, alla stessa guisa che in generale fin dal principio fu strano il contegno di Enrico VIII di fronte alla questione della crociata.<sup>7</sup> A lungo il re aveva differita la sua risposta e quando finalmente la diede lo fece solo per sollevare tutte le obiezioni possibili. Calorosamente Enrico VIII avvertiva il papa che volesse considerare se colla sua impresa non si tirerebbe addosso un grande

---

ad essere nominato partecipe della legazione. KALKOFF (105) trova la testimonianza più antica su questo punto in SANUDO XXV, 427: alla metà di maggio, quindi dopo la partenza del Caetano. Ma un \* dispaccio del Costabili citato da BALAN VI, 18 parla di questo impedimento di già al 26 di aprile 1518; lo stesso relatore allora faceva sapere che il Caetano partirebbe fra otto giorni (Archivio di Stato in Modena).

<sup>1</sup> Cfr. *Acta consist.* e PARIS DE GRASSIS appo KALKOFF, *Forschungen* 119 s., 122 s., ove trovansi anche i documenti relativi alle carte diplomatiche fornite al Caetano. Questo cardinale con \* lettera in data di Roma 3 maggio 1518 annuncia al marchese di Mantova la sua prossima partenza (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>2</sup> BUDDEE, *Schönberg* 35 s., ove tutti i particolari circa i vani tentativi di questo legato. Cfr. inoltre JOACHIM, *Die Politik des letzten Hochmeisters in Preussen, Albrecht von Brandenburg*, Leipzig 1892 ss. Cfr. ora anche UEBERSBERGER, *Oesterreich und Russland I*, 136 s., 149 s.

<sup>3</sup> V. in App. nn. 51-52 le \* due lettere del 4 giugno 1518 ai detti principi (Archivio segreto pontificio).

<sup>4</sup> *Manosc. Torrig. XXIII*, 13.

<sup>5</sup> Cfr. SANUDO, XXV, 600.

<sup>6</sup> *Acta consist.* appo KALKOFF, *Forschungen* 126. Cfr. il breve al cardinale E. Canisio, 24 agosto 1518, in SADOLETI, *Epist.* 77 s. La \* lettera di Carlo datata da Saragozza 11 agosto 1518 in *Lett. d. princ.* II, 66 (Archivio segreto pontificio), ora in estratto nell'*Archiv für Ref.-Gesch.* II, 181, n. 1.

<sup>7</sup> Alla prima notizia dell'imposizione di una decima fatta dal concilio, il collettore pontificio d'Inghilterra, Silvestro Dario, dovette giurare che non spedirebbe a Roma nè denaro nè lettere di cambio (RYMER VI, 1, 133).

pericolo: diceva che coloro, sui quali Leone X collocava le maggiori speranze per la pace, miravano invece a volgere la guerra contro il papa: la cosa più necessaria essere che Leone s'opponesse all'ambizione della Francia. Quanto alla crociata l'Inghilterra intendeva di pigliarvi parte al tempo debito unitamente al re spagnuolo e di accordarsi prima con quest'ultimo.<sup>1</sup>

Non era difficile prevedere quale ricevimento troverebbe, dopo tali precedenti, il legato Campeggio, ma anche qui Enrico VIII superò tutte le peggiori apprensioni. Con tutta l'energia il cardinale Wolsey suo ministro rifiutò e l'accettazione della bolla relativa all'armistizio e l'ammissione del legato perchè era, si diceva, contro la tradizione che un cardinale straniero esercitasse diritti di legato in Inghilterra: il Campeggio potrebbe venire ammesso soltanto alla condizione che venissero sospesi tutti i suoi privilegi legatizi ed i pieni poteri di lui per le trattative che doveansi fare fossero divisi col cardinale Wolsey. Conseguenza di questo contegno fu che Campeggio, il quale ai primi di giugno era sceso a Boulogne, ivi dovette fermarsi senza poter mettere il piede sul suolo d'Inghilterra!<sup>2</sup>

Questi fatti non erano una conseguenza soltanto della gelosia di Wolsey, che era stato ammesso nel Sacro Collegio due anni prima del Campeggio ed oltracciò nella sua qualità di lord cancelliere non poteva tollerare al suo lato un cardinal legato.<sup>3</sup> L'onnipotente ministro di Enrico VIII mirava non solo alla dignità di legato a vita in Inghilterra, ma voleva inoltre strappare dalle mani del papa l'opera della pace ed assicurare all'Inghilterra questa parte gloriosa; laonde, mentre il Campeggio, condannato all'inazione, era trattenuto a Boulogne, Wolsey trattava colla Francia sia intorno al possesso di Tournai, sia sulle condizioni d'una pace generale, che doveano poi esporsi al papa.<sup>4</sup>

Nel frattempo trattenevasi in Francia<sup>5</sup> il Bibbiena, la cui missione pure prese una piega straordinariamente difficile, specie dacchè spuntò la questione intorno alla successione nell'impero. In molto larga cerchia allora si credette che mediante il matrimonio di Lorenzo de' Medici con Maddalena de la Tour, celebrato con

<sup>1</sup> V. la lettera di Wolsey a Gigli in data 27 febbraio 1518 appo MARTÈNE-DURAND, *Ampl. Coll.* III, 1278 e LANZ, *Einleitung* 203 s.

<sup>2</sup> LANZ, *Einleitung* 206. EHSES, *Dokum.* XXIV; cfr. BREWER II, 1, *Introd.* CCLVII-CCLXII.

<sup>3</sup> EHSES, *Dokum.* XXIII.

<sup>4</sup> LANZ, *Einleitung* 206-207. Quanto all'aspirazione del Wolsey di diventare legato a vita cfr. *Manosc. Torrig.* XXIII, 405. Sul Wolsey cfr. anche GASQUET, *Heinrich VIII und die englischen Klöster* I, 66 s.

<sup>5</sup> Sulla sua difficile relazione col cardinale di Lussemburgo, incaricato della visita dei monasteri in Francia, col quale anche il Canossa aveva avuto questioni (IMBART DE LA TOUR I, 113), v. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 410-411.

grandi feste ad Amboise il 28 aprile 1518,<sup>1</sup> Francesco I fosse riuscito a rendere il papa un istrumento cieco della politica francese. In realtà Leone X, pur essendo tanto prodigalmente liberale verso il nepote e la moglie di costui, a causa di questa relazione familiare non si lasciò per nulla distrarre dalle sue mire particolari e dalla sua politica rivolta alla crociata.<sup>2</sup> Altrimenti disposto era però Lorenzo, che dalle sue nozze era diventato francese al tutto e rimase ancora per un po' di tempo in Francia col Bibbiena. Non curandosi dell'utile del papa, Lorenzo fece sue tutte le pretese francesi, ma Leone non era per nulla inclinato a concedere alla Francia tutto ciò che voleva e tanto meno perchè Francesco I non prendeva in alcuna considerazione i desiderii di lui, quali, per es., quello di essere liberato dalla promessa della restituzione di Modena e Reggio. Addì 28 maggio si compì, richiesta da Francesco I, la collazione del cardinalato a Giovanni di Lorena, ma Leone X sulle prime non accordò le altre pretensioni del re, in ispecie riguardo alla decima.<sup>3</sup>

Intanto il cardinale Wolsey aveva lavorato senza tregua perchè, invece di Roma, Londra diventasse il centro delle trattative per la pace: in breve si seppe di un accordo franco-inglese nel senso che sarebbe restituito Tournai ed il Delfino si sposerebbe con Maria figlia di Enrico VIII. Ma non solamente un trattato d'alleanza fra Enrico VIII e Francesco I, sibbene inoltre una perpetua alleanza di pace universale doveva concludersi a Londra anzichè in Roma. Da vero maestro il Wolsey seppe combinare coll'accomodamento anglo-francese un'unione universale per la pace, garantita dall'Inghilterra e dalla Francia. In luglio si era già tanto d'accordo che ne potè venire sottoposta la sostanza al papa, il quale riconobbe molto bene, che con ciò era distrutto il suo progetto dell'armistizio quinquennale ed era stata abilmente messa da parte la sua influenza sull'azione crociata.<sup>4</sup> Altrettanto fuor di dubbio rimase a Leone X che insuperabili ostacoli impedivano una pace universale e che si potesse raggiungere soltanto una tregua e ripetutamente il papa insistette anche nel dichiarare quanto più solido sarebbe un patto conchiuso per un tempo determinato.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> REUMONT, *Jeunesse de Catherine de Médicis* 26 s. Soltanto ai 7 si settembre Lorenzo tornò alla città dell'Arno colla sposa e subito dopo s'abboccò col papa a Montefiascone, loc. cit. 255. V. anche *Le feste celebrate in Firenze nel II giorno delle nozze di Lorenzo de' Medici (1518) con Maddalena de la Tour d'Auvergne. Lettera d'Alfonsina Orsini a Ser Giovanni da Poppi*. Firenze 1882 (pubblic. per nozze).

<sup>2</sup> FABRONIUS 291; NITTI 108.

<sup>3</sup> *Manoser. Torrig. XXIII*, 17 s., 21, 23, 24. VOLTELINI 579 ss.; CIACONIUS III, 418. CARDELLA III, 74. NITTI 109 s. VERDI 96 s.

<sup>4</sup> LANZ, *Einleitung* 208.

<sup>5</sup> *Manoser. Torrig. XXIII*, 13 s., 414; XXIV, 6.



A tutte queste contro-osservazioni di Leone, al quale i prossimi avvenimenti dovevano dare fin troppa ragione,<sup>1</sup> non si prestò ascolto in Francia ed Inghilterra. Solo per riguardo alla guerra turca Leone cedette,<sup>2</sup> profondamente deplorando che l'alleanza perpetua del Wolsey escludesse l'ufficio d'arbitro internazionale proprio della Santa Sede, mentre poi per la sua indeterminatezza e grande estensione la stessa alleanza rendeva dubbio se s'avrebbe un risultato positivo a favore della crociata.<sup>3</sup>

Campeggio, il quale, dopo la divisione della podestà legatizia col Wolsey,<sup>4</sup> era finalmente potuto entrare in Londra il 29 di luglio,<sup>5</sup> divenne ora teste del trionfo del suo rivale. Ai primi d'ottobre ebbero luogo a Londra « in causa del pericolo turco » i patti definitivi tra Francesco I ed Enrico VIII.<sup>6</sup>

Era rimasto perdente Leone col suo progetto di un'unione universale nella pace garantita dalla Santa Sede ed avea vinto il Wolsey col suo contro-progetto: con ciò ricevette un grave colpo la posizione internazionale del papato.<sup>7</sup> Da una lettera del cardinale Medici al Campeggio in data 6 ottobre 1518 desumesi quanto dolorosamente Leone X senti il contegno del Wolsey: con sommo disdegno, vi si dice, Sua Santità ha appreso che il Wolsey dichiarò di rigettare l'armistizio quinquennale perchè non voleva mettere nelle mani del papa l'ultima decisione. Nessun cristiano si sarebbe potuto permettere d'esprimersi così, molto meno un cardinale, meno che tutti poi precisamente Wolsey, che dal papa avea avuto tanti onori e vantaggi. Da questo fatto, aggiungevasi, può concludersi che cosa la Santa Sede e il papa avessero da aspettarsi dal lord cancelliere inglese.<sup>8</sup>

In fine però altro non rimase al papa fuorchè ratificare il patto londinese come fece di fatto il 31 dicembre 1518, ma colla riserva espressa dell'integrità perfetta di tutti i trattati, diritti e libertà della Santa Sede.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> VOLTELINI 64.

<sup>2</sup> Con ragione rileva la cosa il NITTI 120.

<sup>3</sup> Cfr. CHARRIÈRE I, 74.

<sup>4</sup> RYMER (ed. di Londra) XIII, 606-607. CHARRIÈRE I, 73. VOLTELINI 63.

<sup>5</sup> Cfr. BRADY, *Anglo-Roman Papers* (London 1890), 34 ss.; BREWER, *Henry VIII*, I (London 1884), 279 ss.; MARTIN 241 s.

<sup>6</sup> DUMONT IV, I, 266 ss. LANZ, *Einleitung* 208. Campeggio rimase in Inghilterra fino alla metà d'agosto del 1519. Parlossi altre volte della guerra turca (cfr. EHSER, *Dokum.* XXIV), ma non si arrivò ad alcun risultato. Su Enrico VIII le notizie del pericolo turco facevano impressione come se si trattasse dell'India (v. SANUDO XXVI, 237). Il ritorno del Campeggio a Roma avvenne il 28 novembre 1519 (v. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 433-434 e DELICATI-ARMELLINI 77).

<sup>7</sup> CREIGHTON IV, 253.

<sup>8</sup> *Manosc. Torrig.* XXIV, 21.

<sup>9</sup> RYMER (VI, I, 174; ed. di Londra XIII, 681) dà il tenore della bolla *Gaude et lactare Ierusalem* per Enrico VIII. Quella per Francesco I trovasi in *Regest.*

Nello stesso tempo in cui il Wolsey riportava il suo grande trionfo diplomatico su Leone X, pervenne a Roma la notizia della fine della dieta germanica,<sup>1</sup> nella quale il cardinale Caetano nella sua qualità di legato pontificio aveva avuto da promuovere l'affare della crociata.

Con un breve adulatorio del papa il Caetano portava all'imperatore Massimiliano, come speciale segno di distinzione, l'ornamento benedetto con l'arme (cappello e spada), che la Santa Sede soleva concedere in occasioni straordinarie a principi illustri. Con tanto maggior pena quindi sentì il Caetano l'interdizione che l'ambizioso consigliere di Massimiliano, cardinale Lang, gli fece di oltrepassare i confini dell'impero fintanto che Leone X non ebbe ordinata la pubblicazione della nomina di Lang a collegato concessa fin dal 17 maggio.<sup>2</sup> In conseguenza di ciò il Caetano non poté arrivare che il 7 luglio ad Augsburg, ove fu ricevuto solennemente dall'imperatore e dagli altri principi.<sup>3</sup>

Allorchè gli venne presentato l'ornamento benedetto, Massimiliano fe' rispondere che, nonostante l'età sua, egli «protetto da quest'elmo dello Spirito Santo e da questa spada della fede» parteciperebbe con forte ed imperterrito coraggio alla campagna contro gl'infedeli. Quattro giorni dopo, il cardinal Caetano con un'enfatica orazione latina,<sup>4</sup> motivò davanti agli Stati là raccolti l'incondizionata necessità della guerra turca ed i progetti fatti in proposito dal papa. In maniera affatto acconcia egli vi accennava in particolare che la Germania era in prima linea minacciata dal nemico della cristianità. Proponeva poi che per tre anni contribuissero il clero la decima, i laici possidenti la ventesima parte delle loro entrate, mentre dagli altri si dovrebbe fornire per la guerra santa un uomo ogni 50 proprietari di case. Dava inoltre le più ampie garanzie sul retto impiego di questo denaro sapendosi molto bene in Roma che la grande maggioranza degli Stati tedeschi era allora meno che mai disposta a sacrifici finanziari e che anzi molti avevano l'idea che le decime ed i denari per la crociata fossero destinati ad ar-

1203, f. 188<sup>b</sup>-199<sup>b</sup> (Archivio segreto pontificio). Cfr. anche *Manosc. Torrig.* XXV, 6; LANZ, *Einleitung* 210; BUSCH, *Engl. Vermittlungspolitik* 24.

<sup>1</sup> *Manosc. Torrig.* XXIV, 22.

<sup>2</sup> Vedi KALKOFF, *Forsch.* 105 s. Nunzio presso l'imperatore era allora M. Caracciolo, succeduto al Campeggio. PIEPER crede (53) che occupasse il suo posto fin dall'autunno 1517, ma pare che Caracciolo partisse soltanto nella primavera del 1518, perchè in un \*breve commendatizio in data di Roma 6 marzo 1518 si annuncia al marchese di Mantova la venuta di lui (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>3</sup> VOLTELINI 69. Cfr. KALKOFF, *Kardinal Kajetan auf dem Augsburger Reichstage von 1518 in Quellen und Forschungen* X, 226 s., ove il cardinale è prosciolto dall'accusa fattagli finora di trafficante di benefici.

<sup>4</sup> Vedi HUTTENI *Opera* ed. BOECKING V, 162 s. e THEINER, *Mon. Pol.* II, 386 s. Cfr. ULMANN III, 714.

richiere i Medici. Per questo motivo nell'istruzione data al cardinal Farnese eragli già stata raccomandata somma prudenza nel trattare queste cose e d'evitare tutto ciò che potesse corroborare il sospetto di diverso impiego del denaro raccolto contro i Turchi.<sup>1</sup> Dalle sue proposte risulta che anche il Caetano aveva avuto le medesime istruzioni. Categoricamente egli dichiarò, che lasciavasi pienamente ai Tedeschi soli la riscossione e la custodia del denaro per la guerra senza che alcuno per l'una e per l'altra cosa elevi pretesa alcuna per sè: i denari doveano servire esclusivamente alla crociata e restituirsi nel caso che questa non venisse in atto all'epoca fissata. Checchè possa dirsi, affermava Caetano, il papa in verità non vuole nulla dei denari concessi: agli Stati tedeschi spetterà esclusivamente il diritto di disporre della cassa della guerra.

La risposta, che l'imperatore diede immediatamente dopo, fece capire come quel monarca ognora in bisogno di denaro non fosse contento della rinunzia fatta dal papa a qualsiasi ingerenza sui denari della crociata, perchè così venivagli tagliata la possibilità di partecipare a queste somme<sup>2</sup> e perciò propose agli Stati quanto segue; qualora sembri ai medesimi inesequibile dai loro sudditi e dal clero la riscossione pecuniaria esposta dal legato, sarebbe consigliabile stabilire che ognuno, il quale partecipa alla comunione, pei tre prossimi anni contribuisca quanto può secondo la sua coscienza e buona volontà.<sup>3</sup>

Gli Stati s'attaccarono avidamente a questa dichiarazione, sicchè riuscirono vane le contro-osservazioni del legato zelantemente appoggiato dall'inviato di Polonia.<sup>4</sup> La fine della lunga discussione fu che gli Stati addì 27 agosto respinsero la proposta del Caetano enumerando come ragione del loro contegno le « lamentele della nazione tedesca contro la Sede romana ». Dopo una vivace descrizione dell'impovertimento di Germania in causa della guerra ed altre avversità si accenna espressamente allo spirito del « popolo basso » incondizionatamente alieno da qualsiasi invio di danaro. Esso infatti si ricorda quanto grandi somme di oro per crociate, indulgenze ed altre cose siano state prelevate di Germania senza che mai sia venuta all'essere la guerra turca: ovunque perciò regna grande diffidenza. La nazione inoltre è aggravata in modo intol-

<sup>1</sup> Schizzo originale nell'Archivio segreto pontificio, arm. XLIV, t. 5, f. 125-128 (estratto appo KALKOFF, *Prozess* 115 s.; ivi pure a p. 97 s. la prova che l'istruzione pel Farnese fu passata al Caetano). Oltre alle copie indicate dal KALKOFF nel *Cod. Vat.* 3924 e *Cod. Barb.* 846, l'istruzione si trova inoltre nel *Cod. Regim.* 385, P. II, f. 333-340, *Cod. Urbin.* 865, f. 20 ss. e *Cod. Ottob.* 3141, f. 1-5 (Biblioteca Vaticana), come pure nell'Archivio imperiale di Monaco, *Instr. et relat. nunt. apost.* I.

<sup>2</sup> ULMANN II, 715. Cfr. VOLTELINI 70 s.

<sup>3</sup> JANSSEN, *Reichskorrespondenz* II, 972.

<sup>4</sup> Erasmo Ciolek, vescovo di Plock.

lerabile dalle annate aumentate e maggiormente estese per giunta, dalle tasse per le conferme e numerose aspettative o riserve. Si viola il concordato, s'invadono i diritti di patronato, benefici alti e bassi vengono dati a stranieri. Tutto questo non soltanto ha suscitato diffidenza nei sudditi, ma benanco si grande malumore da sembrare escluso un ulteriore aggravamento.<sup>1</sup>

In questi rimbrotti si riconosce l'eco d'una disposizione d'animo violentemente anticuriale, che con grande forza s'era impossessata non solo degli umanisti germanici, ma eziandio del popolo tedesco in larga sfera.<sup>2</sup> Generali erano i lamenti intorno alla non osservanza del concordato, alla gravezza delle annate, alla spietatezza delle regole della cancelleria romana, all'attività favorita da Roma dei cacciatori di benefici. Quanto più s'era persuasi di essere oppressi appunto sotto l'aspetto finanziario, tanto più generalmente s'era mal disposti contro qualsiasi prestazione di danaro. In ciò il clero era una cosa sola coi laici.<sup>3</sup> Questa disposizione fu acuita anche da odiosi opuscoli, i cui autori celavansi sotto l'anonimo. Uno di essi dichiarava addirittura che il vero Turco era in Italia e che questo cerbero non poteva venire ammansato se non con torrenti d'oro. « Dalla sua propria signoria », così in questo « velenoso libello »<sup>4</sup> pieno di violentissime invettive contro Roma, « affluiscono al papa entrate come a nessun principe cristiano e tuttavia noi compriamo palli e mandiamo a Roma asini carichi d'oro, prometiamo doni, scambiamo oro con piombo e ci lasciamo fare ovunque salassi, volevo dire indulgenze. <sup>5</sup> Infelice enorme avarizia mai sazia ! La marioleria dei Fiorentini inventa mille astuzie e quotidianamente ne vengono escogitate di più esecrabili ». « Ricordatevi della libertà tedesca », così si conclude, « e non dovrete più tributi e non pagherete più decime ». <sup>6</sup>

Con violenza ancor maggiore s'esprime un memoriale probabilmente di Giovanni di Vlatten, presentato agli Stati in nome del clero leodiense. Dal giudizio dell'inviato di Francoforte alla Dieta conosciamo l'impressione che fece, che cioè in questa protesta « con bel latino si narra con un'avvidità mai prima vista di molte e varie

<sup>1</sup> Con JANSSEN, *Reichskorrespondenz* II, 978 s., cfr. THEINER, *Mon. Pol.* II, 390 s.

<sup>2</sup> Intorno ai paesi ereditari austriaci cfr. VOLTELINI 66 s.

<sup>3</sup> Cfr. per es. MAY, *Albrecht II*, I, 159 per ciò che spetta al capitolo cattedrale della prima chiesa tedesca.

<sup>4</sup> Così caratterizza ed egregiamente questo libello il VOLTELINI 66.

<sup>5</sup> In tedesco vi ha un giuoco di parole assonanti (*Aderlässe e Ablässe*).

<sup>6</sup> *Oratio dissuasoria* (appo KNAAKE, *Jahrbücher* I, 254 s. ed in HUTTENI *Opera* ed. BOECKING V, 168 s.), già attribuita, ma a torto, a Hutten (v. RANKE, *Deutsche Geschichte* I<sup>6</sup>, 219 e STRAUSS, *Hutten* I, 309 s.): finora non se n'è stabilito con sicurezza l'autore (cfr. WALTZ nella *Histor. Zeitschrift* XLI, 234 s. e GEBHARDT 95 s.).



violenze, mariolerie e ribalderie esercitate ora a Roma dalla sconcezza papale e famigliari e cortigiane ». <sup>1</sup>

Tutti gli sforzi contrari del Caetano dovevano rimanere senz'effetto di fronte a quest'umore anticuriale rattizzato a questa maniera. Pur non essendovi neanche *questa volta* ragione di mettere in dubbio il disinteresse e la lealtà dell'assicurazione del papa, che intendeva non aver nulla che fare con la cassa di guerra, <sup>2</sup> gli Stati rimasero ciò nondimeno fermi nella persuasione che la Curia a null'altro tendesse fuorchè il denaro venisse in mano sua. Avute dal legato queste notizie, Leone lagnossi amaramente per lo sviamamento delle sue intenzioni e pelle calunnie sparse contro la Sede papale, che s'augurava di veder confutate dal fatto, poichè i calunniatori dovevano vedere che egli non cercava di avere per sè nulla dell'oro per la crociata e come era sua intenzione che tutto fosse lasciato in custodia d'altri. <sup>3</sup> È dubbio se il rappresentante del papa, in vista della disposizione antiromana della Dieta, abbia trovato opportuno di esporre questi lagni <sup>4</sup> che però non avrebbero prodotto impressione. Perfino le terribili notizie sulle minacce imminenti all'Ungheria, le quali indussero il papa a dar l'allarme presso Massimiliano, Carlo V, Francesco I ed Enrico VIII, <sup>5</sup> produssero soltanto paura, ma non generosità. Allorchè poi corsero migliori nuove, l'ansia passata convertissi nell'opposto: si rise del pericolo turco. <sup>6</sup>

Addì 14 settembre gli Stati risposero all'imperatore che quanto all'accordare somme per la guerra turca dovevano consultarsi prima coi loro sudditi: chiedevano poscia che l'imperatore trattasse col Caetano circa l'osservanza dei concordati e le annate. Massimiliano s'impegnò per quest'ultima parte. <sup>7</sup> Quanto alla guerra turca gli Stati rimasero fermi nella proposta che chiunque s'accostasse alla comunione nei prossimi tre anni pagasse un decimo di fiorino, dichiarando insieme, a proposito pure di questa concessione, di dovere però prima parlarne coi loro sudditi! Insieme rinnovarono ancora una volta i loro lagni contro la Sede romana chiedendo rimedio. Caetano dichiarò che l'aiuto pecuniario così previsto era troppo poco sicuro e meschino e che darebbe una risposta definitiva solo quando avesse avuto copia della decisione dietale.

<sup>1</sup> JANSSEN, *Reichskorrespondenz* II, 983. Everardo von der Mark, vescovo di Liegi, ha negato a ragione d'essere autore di questa protesta (in KAPP, *Kleine Nachlese* II, 397 s.; cfr. GEBHARDT loc. cit. 99 s.). Vedi ULMANN II, 711; KALKOFF, *Alexander* 218-219.

<sup>2</sup> Cfr. HEGEWISCH, *Maximilian I*, II, 159; KALKOFF, *Forschungen* 100.

<sup>3</sup> Brevi 22 e 23 agosto (cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 792; EVERS, *Martin Luther* II, 447 s.).

<sup>4</sup> Cfr. KALKOFF, *Forschungen* 109.

<sup>5</sup> *Manosc. Torrig.* XXIV, 5, 18, 23. VOLTELINI 71.

<sup>6</sup> VOLTELINI 72.

<sup>7</sup> JANSSEN, *Reichskorrespondenz* II, 989 s., 995.

Ciò avvenne il 20 settembre, indi tutti i principi e Stati abbandonarono la Dieta senza che rimanesse alcuno, al quale il legato potesse rispondere.<sup>1</sup>

A Roma fu poscia compilato un apposito memoriale in risposta alle accuse sollevate contro la Sede Apostolica. Nell'introduzione di questo importante documento con abile diplomazia si tributa prima di tutto elogio alla « premura » dei Tedeschi per la crociata e specialmente si insiste perchè i principi si assicurino fino alla prossima Dieta il consenso, che s'eran riservato, dei loro Stati provinciali. In vista di queste trattative il memoriale cerca di dissipare le obiezioni contrarie. Qualora si pretesti che la Germania è indebolita da fame, peste e guerra, questi mali non dovrebbero trattenere dalla crociata, si invece spronarvi appunto perchè avvisi divini. Al rimprovero che spesso per l'addietro le somme per la crociata furono impiegate ad altri scopi si risponde: l'attuale pontefice non ha da render conto dei fatti de' suoi predecessori: del resto egli quand'era ancor cardinale aveva risaputo che i denari raccolti in Germania, ma non impiegati per la crociata, non erano mai giunti a Roma. Il nuovo progetto ad ogni modo per quanto spetta al denaro crociato dà questa volta ogni garanzia che si eviteranno abusi. Quanto alle annate non esiste alcuna ragione per farne accusa contro il papa: esse verrebbero pagate una volta sola in vita da ogni prelato, mentre secondo il diritto tutti gli investiti di chiese e benefizi sarebbero obbligati a sborsare annualmente la decima al papa. Nè v'è ragione alcuna di lagnarsi pei nuovi uffici introdotti, nessun altri fuorchè il papa venendo danneggiato da questa disposizione essendochè egli attribuiva una parte delle sue entrate ai collegi degli *officiales* nuovamente istituiti. All'accusa riguardante le aspettative e riservezioni si risponde ricordando che la cosa si usa in Roma *ab immemorabili* e che in questo il papa attuale nulla ha introdotto di nuovo: col medesimo semplice accenno sono sbrigati i lamenti quanto alle regole della cancelleria ed alla collazione di benefizi a stranieri. Per ciò che riguarda le derogazioni al patronato laico si nota che il papa regnante in questo punto ha proceduto più riguardosamente dei suoi predecessori. Quanto alla violazione del concordato si faccia vedere dove non sia stato osservato: salvo che per giusti ed onesti motivi e dietro preghiera dell'imperatore mai vi si derogò. Volentieri abolirebbe « altri inusitati » gravami, non è però possibile che egli lasci pregiudicare la libertà della Santa Sede per capriccio della folla poco ragionevole e facile ad essere sedotta.

---

<sup>1</sup> Cfr. THEINER, *Mon. Pol.* II, 389. LISKE in *Forsch. zur deutschen Geschichte* XVIII, 643 ss. JANSSEN, *Reichskorrespondenz* II, 994-998. Cfr. pure *Manoser. Torrig.* XXVI, 191 e KALKOFF 127 s. ivi a p. 211 s. la relazione del Caetano a Leone X in data 20 settembre 1518.

Alla fine si accentua ancora l'importanza della guerra contro gli infedeli e si esortano i legati a far di tutto per piegare principi e Stati al pensiero della pace: confutino accuse ingiustificate ed assicurino che il papa è pronto a sacrificare per questa causa non solo le annate e tutte le altre entrate, ma anche la vita.<sup>1</sup> Al cardinale Caetano si diede ordine il 3 ottobre che lasciasse la corte imperiale solo quando fosse svanita ogni speranza di ottenere qualche cosa.<sup>2</sup>

Bisogna lasciar indeciso se, come fece l'imperatore,<sup>3</sup> a Roma si assunse semplicemente l'aria di essere non malcontenti del risultato della Dieta o se « veramente se ne fu in sostanza affatto contenti ». <sup>4</sup> Certamente si continuò a nutrire tuttavia alcune speranze, specialmente perchè l'imperatore Massimiliano ratificò ben presto l'armistizio quinquennale ed anche per altre vie fece assicurazioni a favore della guerra turca.<sup>5</sup> Tutto questo stava in intima connessione colla mira di Massimiliano di procurare al nipote Carlo la successione nell'Impero.

Questa importante questione veniva sempre più dominante in prima linea. Allo scopo di guadagnarsi il favore del papa riguardo a questo affare, tanto Massimiliano e Carlo quanto eziandio il loro rivale Francesco I hanno ognora ripetutamente insistito con molti altri motivi sulla loro inclinazione e particolare capacità a dirigere la guerra contro gli infedeli. Certamente non erano serie le profferte da parte di Francesco I<sup>6</sup> sebbene con tanta solennità assicurasse che qualora diventasse imperatore o, passati tre anni, sarebbe a Costantinopoli o non vivrebbe più.<sup>7</sup> Pare fossero più serie le idee di Carlo,<sup>8</sup> il quale in una lettera sommamente ossequiosa del 20 novembre assicurava di voler dedicare tutte le sue forze alla grande impresa.<sup>9</sup> Ma troppo era disputabile se il

<sup>1</sup> \* *Respondet Summus Pontifex legatis in Germania ad decretum Imperii Aug.* Copia nel Cod. Vat. 3917, f. 6-8<sup>b</sup> (Biblioteca Vaticana). Cfr. ULMANN II, 720-721.

<sup>2</sup> *Manosc. Torrig.* XXIV, 18-19; cfr. 22.

<sup>3</sup> Cfr. ULMANN II, 720.

<sup>4</sup> Come crede KALKOFF, *Forschungen* 109.

<sup>5</sup> Cfr. KALKOFF, *Forschungen* 129 s.

<sup>6</sup> Cfr. IMBART DE LA TOUR I, 95.

<sup>7</sup> RANKE, *Deutsche Geschichte* I<sup>2</sup>, 366. Cfr. ZINKEISEN II, 603. Malgrado tutte le assicurazioni del suo zelo per la crociata Francesco I nulla fece più dell'invio di una flotta contro i corsari allo scopo di disporre favorevolmente il papa nella questione dell'elezione imperiale: v. ZINKEISEN II, 603-604 e RAUMER'S, *Hist. Taschenbuch* 1856, 570.

<sup>8</sup> Sulle trattative con Carlo nell'affare della crociata, in cui fin dal principio fece grande difficoltà la questione finanziaria, cfr. *Manosc. Torrig.* XXIII, 416, 418; XXIV, 209, 220.

<sup>9</sup> La lettera in data di Saragozza 20 novembre 1518 (appo SANUDO XXVI, 268 ss.) era in Roma il 3 dicembre (ibid. 250): in seguito ad essa fu mandato un \*breve laudatorio *Egidio legato*, Roma 12 dicembre 1518 (Archivio segreto pontificio, arm. XLIV, t. 5, f. 161).

giovane principe fosse in condizione di soddisfare alle vaste promesse. L'opposizione profondamente radicata del clero spagnolo all'esazione della decima turca<sup>1</sup> e le altre molte difficoltà incontrate ovunque da Carlo, dovettero spuntar di molto le ali alle speranze formate persino da grandi ottimisti, come era il legato spagnolo Egidio Canisio.<sup>2</sup> A tutto questo s'aggiunse ora la questione dell'elezione, la quale per l'appunto sotto l'aspetto finanziario imponeva a Carlo gravissime esigenze. Ed anche la diplomazia romana fu bentosto talmente occupata dalla questione elettorale, che passò quasi totalmente in seconda linea l'affare della crociata.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cfr. LA FUENTE V, 107 ss. e HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 751. Vedi anche *Manosc. Torrig.* XXVI, 198.

<sup>2</sup> Cfr. la caratteristica lettera del Canisio del 10 agosto 1518 in ULMANN, *Studien* 95 s. Canisio ritornò a Roma soltanto nell'estate del 1519; il 6 luglio fu ricevuto in un concistoro pubblico (PARIS DE GRASSIS appo DELICATI-ARMELLINI 74).

<sup>3</sup> Nella primavera del 1519 l'Ungheria concluse un armistizio triennale col sultano (THEINER, *Mon. Hung.* II, 626 ss.), di cui ebbe notizia Leone X proprio nel momento in cui gli inviati ungheresi chiedevano aiuti per la crociata! (cfr. FRAKNÓI, *Werbőcsi Istvan*, Budapest 1894). Allora anche in Roma si considerò cotanto priva di speranza la causa della crociata, che in un documento ufficiale, in un \*breve ai voivodi della Valacchia Leone X parlò della possibilità che la Curia concludesse una *treuga seu conventio* coi Turchi. V. il \*\*breve, dato a Roma 1519, 3<sup>o</sup> Non. Iunii (3 giugno) in *Regest.* 1199, f. 362 (Archivio segreto pontificio). La prematura ed inaspettata morte del sultano Selim I (21 settembre 1520) contribuì poi non poco a far raffreddare completamente ovunque lo zelo per la crociata (ZINKEISEN II, 611). Il successore Solimano I era ritenuto universalmente per un sovrano pacifico, che poco pensasse a guerre: Leone X era pur egli di questa idea. « Si deve aver grazie, scriveva il 6 dicembre 1520, di questa lieta notizia tanto più perchè dai principi cristiani non c'è nulla da ottenere pel bene comune all'infuori di vane speranze e vuote promesse » (BEMBI, *Epist.* XVI, 25). La delusione non si fece molto aspettare, poichè nel giugno 1521 Solimano intraprese la sua grande spedizione contro l'Ungheria e di già ai 28 d'agosto cadde nelle sue mani la cittadella di Belgrado (HUBER III, 523). Leone X, allora intricato nella guerra con la Francia, sovvenne nondimeno l'Ungheria con importanti somme di denaro. Secondo il FRAKNÓI, (*Magyar-ország egyházi és politikai összeköttetései a római szentszékekkel* II, 1418-1526, Budapest 1902, 329) che si appella all'ambasciatore veneziano, la somma fu di 30,000 ducati: secondo TIZIO, \**Hist. Senen.* (Cod. G. II, 39 della Chigiana, f. 47) « 24,000 aurei ».



## Leone X e la successione nell'Impero.

NESSUN tratto del governo del pontefice mediceo fu tanto studiato e sì diversamente giudicato come l'atteggiamento da lui assunto nella questione di importanza mondiale della successione imperiale. La difficoltà che, con tutti i suoi temporeggiamenti e tergiversamenti, dubbi e variazioni, si ha di stabilire esattamente la politica di Leone X e di ricavarne i veri motivi e scopi, con somma diligenza tenuti segreti, è qui grande in modo particolare, però il materiale documentario, se non senza lacune, pur molto ricco, permette che riesciamo a riconoscere con sufficiente chiarezza la sostanza del contegno di questo pontefice. All'esame attento delle fonti appare indubbiamente errata in ispecie l'idea a lungo ritenuta, che Leone X in questa questione si sia lasciato guidare esclusivamente da mire nepotiste.<sup>1</sup> Invece anche questa volta il papa in prima linea ebbe a cuore la potenza temporale e l'indipendenza della Santa Sede e ciò pure, che dicevasi libertà

<sup>1</sup> Questa opinione fu sostenuta da BAUMGARTEN (*Politik Leos X*, 555 s., 566 e *Karl V*, I, 122, 128, 130), il quale del resto ribattè con fortuna l'idea rappresentata dal De Leva, Rösler e Maurenbrecher, che in fondo fin da principio Leone X abbia favorita la elezione finale dell'absburghese ed appoggiato Francesco I soltanto in apparenza. L'esposizione fatta dal Baumgarten dei motivi di Leone fu confutata sì a fondo dal NITTI (cfr. specialmente 225 s., n.), che il Baumgarten stesso dovè confessare d'aver accentuato troppo forte l'influenza dei riguardi di famiglia sulla politica di Leone X (*Deutsche Lit.-Zeitung* 1893, 14). E già prima il VOLTELLINI (584) aveva giustamente rilevato che Baumgarten giudica troppo rigidamente Leone X: questo vale ancora più pel Brosch (I, 56 s.). Non va però neanche contestato che eziandio il Nitti in parecchi punti vada troppo in là od erri. Per limitare le sue vedute si cfr. specialmente ULMANN, *Studien* II, 101 ss.; cfr. inoltre BERNAYS nella *Hist. Zeitschr.* 74, 516 s. Ingiustificate al contrario furono in gran parte le critiche del DE LEVA (*Atti d. Ist. Ven.*, 4<sup>a</sup> serie, IV, 748 s.), contro le quali NITTI stesso si difese soddisfacentemente nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 182, ove il NITTI confessa il suo sbaglio intorno al Castiglione, sul quale pel primo aveva chiamata l'attenzione. CIAN nel *Giorn. d. lett. Ital.* 1892, 421.

d'Italia: <sup>1</sup> l'elevazione del parentado, alla quale del resto certamente pensò con grande zelo, venne solo in seconda linea. Queste varie mire operarono contemporaneamente e Leone X promuovendo uno scopo si sforzò di lavorare eziandio per l'altro. Nel particolare poi è molto difficile decidere con sicurezza quale motivo nel dato caso esercitasse maggiore influsso e quale stesse più in seconda linea.

Se si tien d'occhio in tutta la sua interezza l'azione svolta dal papa negli anni 1518 e 1519, risulta abbastanza chiaramente che la vera e decisiva ragione fondamentale del suo contegno nella questione della successione imperiale fu la preoccupazione che la indipendenza temporale e morale della Santa Sede andrebbe a soffrire grave iattura qualora ottenesse il diritto alla corona imperiale un principe potente. <sup>2</sup> Il diadema di Carlo Magno brillava pure sempre di un mistico splendore: che se di fatto da lungo tempo non aveva più l'antica importanza, esso poteva tuttavia offrire ad un principe potente titoli giuridici non disprezzabili per pretese altrettanto numerose che pericolose. Il Wolsey non fece che dare espressione all'idea del suo tempo quando scrisse al suo inviato romano che in confronto colla imperiale tutte le altre dignità sono quasi nulla. <sup>3</sup>

Da questo punto di vista pertanto nessuno dei due re, che a gara affannavansi per la dignità d'imperatore, poteva essere accetto al papa. Una volta imperatori, tanto Carlo di Spagna quanto Francesco I di Francia dovevano raggiungere tale una preponderanza che era di sommo pericolo per la Santa Sede e l'Italia, e ciò tanto più perchè uno nel Sud, l'altro nel Nord della penisola avevano già stabilito solidamente il loro piede. Si spiega facilmente perchè da principio si manifestasse quasi soltanto l'avversione del pontefice all'elezione di Carlo. Costui, al quale Leone aveva confermato il titolo di « re cattolico » (1° aprile 1517), <sup>4</sup> oltre ai regni di Castiglia e d'Aragona, possedeva Napoli, Sicilia e Sardegna, i territori borgognoni-neerlandesi e regioni d'incalcolabile estensione nel nuovo mondo. Carlo poi non solo era il più potente, ma pareva eziandio che avesse molte grandi speranze all'impero, mentre per lungo tempo non furono sufficientemente conosciute a Roma le aspirazioni molto vaste del re francese. <sup>5</sup> Finalmente Carlo era molto più pericoloso alla Santa Sede perchè, possedendo Napoli, potea esercitare su Roma una pressione incomparabilmente più forte che il signore di Milano. Molto pesò nella bilancia il principio fin dal

<sup>1</sup> NITTI 161.

<sup>2</sup> In questo senso dopo l'elezione dell'imperatore Leone X si espresse coll'inviato di Enrico VIII: v. la relazione di costui (26 agosto 1519) in *Arch. stor. Ital.*, App. I, 322.

<sup>3</sup> Lettera del 25 marzo 1519 in BREWEB, *Henry VIII*, I, 312.

<sup>4</sup> *Bull.* V, 691-692.

<sup>5</sup> V. *Reichstagsakten* I, 125.

tempo degli Hohenstaufen tenuto saldo dalla Santa Sede, che la corona napoletana non andasse unita colla dignità imperiale.

« Sapete voi », chiese un giorno Leone X all'ambasciatore di Venezia, « quante miglia corrono da qui ai confini del territorio napoletano ? Quaranta. Carlo non deve diventare re romano ». <sup>1</sup> Con pieno diritto Leone potea su questo proposito fare appello alla bolla di Giulio II, 3 luglio 1510, colla quale Ferdinando il Cattolico ricevette l'investitura di Napoli. <sup>2</sup>

Ma in fondo non dovea essere per nulla desiderato dal papa neanche un accrescimento della potenza del re francese, chè non soltanto come signore di Milano, ma eziandio altrimenti l'ambizione e la smania intraprenditrice di Francesco I già erano state molto d'incomodo alla Santa Sede. <sup>3</sup>

Da tali riflessioni sgorgò il pensiero di attribuire possibilmente la corona imperiale ad un principe tedesco, che non possedesse grande potenza e stesse lontano dalle faccende italiane. Abbastanza presto a Roma avevano posato gli occhi sul « più vecchio e più atto » principe elettore, Federico di Sassonia, siccome candidato alla dignità imperiale, <sup>4</sup> influendovi interessi non soltanto politico-temporali, ma anche dei puramente ecclesiastici. L'elettore di Sassonia era il sovrano di quel passionato professore wittenberghese, le cui nuove dottrine parvero tanto pericolose alla Curia, che ai primi di settembre del 1518 fu deciso di guadagnare l'aiuto di Federico contro Lutero concedendogli la rosa d'oro da lui chiesta tre anni addietro. Addì 7 ottobre 1518 fu data istruzione al cardinal Caetano di consegnare tale distinzione soltanto se Federico avesse accordata la consegna di Lutero. <sup>5</sup> In questa congiuntura sorse il pensiero di far balenare alla mente dell'elettore la corona imperiale dietro il corrispettivo della repressione del moto luterano, mentre nelle difficoltà presentate dal principe sassone dovrebbe poi trovare spiegazione il fatto, che più tardi col medesimo fu preso in considerazione Gioachino principe elettore di Brandeburgo di sentimenti rigorosamente ecclesiastici. <sup>6</sup>

La mira del papa di far cadere la scelta su uno dei principi elettori spicca ancor più chiaramente nel secondo dei periodi principali della gara per la corona imperiale, che naturalmente e nettamente vengono separati dalla morte di Massimiliano. Fin dal

<sup>1</sup> BROWN II, n. 1175.

<sup>2</sup> Cfr. III<sup>4</sup>, libro III, 5 in una delle prime note.

<sup>3</sup> VOLTELINI 583. BAUMGARTEN, *Politik Leos X*, 554 s.

<sup>4</sup> VOLTELINI 583.

<sup>5</sup> *Manosc. Torrig. XXIV*, 23. Cfr. SANUDO XXVI, 18 e KALKOFF, *Prozess* 280. La risoluzione del concistoro 3 settembre, nel quale il papa stesso propose *nonnullis de causis* l'invio della rosa al principe elettore di Sassonia, presso KALKOFF, *Forschungen* 56.

<sup>6</sup> Qui seguo VOLTELINI 584.

principio Leone X non voleva in fondo nè Carlo, nè Francesco, il primo poi men che mai. Su questo punto non può sussistere dubbio alcuno per quanto il papa cerchi di velare la sua vera mente, per quanto bene spesso paia pure che egli sia titubante.

## 1.

Il progetto di Massimiliano di assicurare nella dieta augustana la successione imperiale al nipote Carlo col nominarlo re romano, era conosciuto in Vaticano alla metà d'aprile del 1518, forse ancor prima,<sup>1</sup> e tenne preoccupato vivamente il pontefice.<sup>2</sup> Alla metà di agosto ritenevasi a Roma per affatto imminente, anzi per già avvenuta, la scelta di Carlo.

In una lettera del cardinal Giulio de' Medici al cardinale Bibbiena in Francia venne allora delineato al minuto e con avvedutezza il contegno di Leone X con Carlo. In essa si adducono due ragioni per le quali il papa considera bisognevole di molto cauta ponderazione quella notizia. In primo luogo Sua Santità si meraviglia che sì in fretta e leggermente Massimiliano abbia indotto i principi elettori alla nomina del re romano, poichè fino allora tale scelta mai era avvenuta se non dopo la morte del predecessore o la coronazione dell'imperatore. In secondo luogo il papa si meraviglia che senza riguardo Carlo voglia accettare tale nomina quantunque nell'investitura di Napoli fatta da Giulio II sia fissatoe spressamente che, non si tosto il titolare del trono napoletano sarà eletto re romano, l'investitura cadrà e Napoli tornerà alla Santa Sede. Il papa poi è di parere che, accettata la dignità di re romano, Carlo non rinuncerà a Napoli; esservi piuttosto luogo a temere che, compiuta l'elezione in Germania, si chiederà alla Santa Sede la conferma di Carlo nel possesso di Napoli e che l'accoglimento di questa preghiera recherà poco utile a Sua Santità. In vista di questo stato delle cose si dà istruzione al Bibbiena che al più presto esplori con tutti i mezzi il vero sentimento del re francese affinchè il papa possa disporre in conformità la sua condotta. Ove Francesco I dia poco valore alla cosa, il papa s'accomoderebbe e ne trarrebbe il più grande utile possibile, pur ben sapendo che sarebbe ben lieve in confronto con tanto grande favore. Qualora invece il papa risappia con certezza che l'elezione di Carlo dispiace al re francese e che in caso di rifiuto o dilazione dell'investitura napoletana, egli può contare sulla Francia, si conterrà diversamente, con maggior dignità e sicurezza per la Santa Sede. Alla fine dell'importante lettera viene rilevato un'altra volta il dovere spettante al papa di tutelare nell'interesse della Sede

<sup>1</sup> V. lettera del Bibbiena 18 aprile 1518 in *Lett. d. princ.* I, 52.

<sup>2</sup> Vedi VOLTELINI 581 e BERNAYS nella *Histor. Zeitschr.* 74, 516.



Romana i suoi antichi e sacri diritti: da duecento anni mai un papa ha conferito l'investitura di Napoli senza espresso divieto di riunire con questa corona la dignità di re romano. Nel caso che ora egli dispensasse da ciò, agirebbe contro l'esempio di tanti degni predecessori ed anche contro il suo onore e convinzione, oltrechè si esporrebbe a continui pericoli. D'altra parte negare la investitura provocherebbe Massimiliano e Carlo, cosa che senza il braccio ed il favore della Francia egli non potrebbe ardire.<sup>1</sup>

La lettera è molto significativa in rapporto al contegno di Leone. Da essa difficilmente può dedursi che il papa abbia preso di fronte a Carlo una posizione affatto ferma, aperta e decisa; appare però indubitabile che il papa non era per niente propenso all'elezione dell'absburghese, che anzi volentieri avrebbe agito contro la medesima, ma che voleva prima assicurarsi della Francia. Avanti che fosse ottenuto un appoggio così solido, il papa non voleva privarsi della possibilità di un'intesa con Carlo, nella quale sperava inoltre di ottenere vantaggi per la sua famiglia.<sup>2</sup> Da energica e pubblica posizione contro il re spagnuolo dovettero trattenerne Leone X l'accettazione altresì, che Carlo fece dell'armistizio quinquennale e le profferte di lui per la guerra turca, che vennero esposte ai cardinali in un concistoro del 23 agosto 1518.<sup>3</sup> Ma che fin d'allora Leone X, facendo di necessità virtù, si sia rassegnato alla elezione dell'absburghese,<sup>4</sup> non risponde alla realtà: allora il papa non era peranco giunto ad una definitiva decisione. La sua naturale irrisolutezza fu accresciuta dalla straordinaria difficoltà della situazione, essendochè, allo stato delle cose, egli si trovava tra l'alternativa di rompersi o coll'imperatore e Spagna o colla Francia. Nel settembre giunse a Roma la notizia che l'imperatore aveva guadagnato quattro elettori a favore dell'elezione di Carlo in re romano, che ora però il principe elettore Federico di Sassonia era molto contrario a quel progetto e desiderava che quell'alta dignità toccasse a un tedesco. Si credette che questa forte opposizione dovesse la sua origine al desiderio di Federico di venire prescelto lui stesso.<sup>5</sup> Da questa opinione nacque poi il piano della candidatura sassone.<sup>6</sup> Sulle prime tuttavia Leone X osservò esteriormente grande riserva. Agli eccitamenti di Francesco I di mettersi energicamente fuori contro la scelta di Carlo egli rispose richiamando in modo esplicito l'attenzione sulle difficoltà di tale

<sup>1</sup> *Manosc. Torrig.* XXIII, 410-411.

<sup>2</sup> *Manosc. Torrig.* XXIII, 418, 420, XXIV, 8; VOLTELLINI 587 s.

<sup>3</sup> KALKOFF, *Forschungen* 126.

<sup>4</sup> Così pensa - certo erroneamente - il NITTI 117. Cfr. contro di lui anche BERNAYS nella *Hist. Zeitschr.* 74, 516.

<sup>5</sup> SANUDO XXVI, 51.

<sup>6</sup> KALKOFF, *Prozess* 403.

passo e sul pericolo d'accendere una forte guerra.<sup>1</sup> Molto soddisfacente, ma da trattarsi con grande cautela affinchè non venisse turbata la pace universale, Leone dichiarò il progetto di una lega proposta da Francesco I tra il papa, Firenze, Francia, gli Svizzeri e Venezia.<sup>2</sup> È chiaro che, sebbene lo stesso Lorenzo tanto s'affaccendasse in favore di Francesco I,<sup>3</sup> il pontefice trovava difficoltà in mettersi a discrezione del protettore francese senza avere prima sicura garanzia pei suoi interessi. Con ciò si spiega anche la continuazione delle trattative con Carlo, col quale dal giugno era stato aperto uno scambio di idee circa un accordo più stretto.<sup>4</sup> Pei progetti di Carlo e di Massimiliano era urgentemente necessaria la dispensa dal giuramento feudale per Napoli e quanto a questo la politica medicea consistè nel non tagliare la via a qualsiasi speranza ed insieme nel non obbligarsi a nulla.<sup>5</sup>

Per le mire di Francesco I fu sommamente grave la tensione con Roma cominciata nel novembre, della quale non è peranco ben chiarita la causa. Pare che il re francese con eccessiva mancanza di riguardi cercasse di utilizzare le sue relazioni di parentela col papa, troppo chiedendo, ma nulla volendo dare. È un fatto che in quel tempo il cardinale Giulio de' Medici si lagnò amaramente col Bibbiena pel contegno di Francia. Il papa, così egli addì 11 novembre, vede come dalla sua unione con Francesco I invece di gloria e d'onore non raccoglie se non noie e sollecitudini. Mentre ogni giorno dà prove di favore al re ed ai suoi, continuamente lo compensano assediandolo con nuove e maggiori pretese, che vengono sollevate come se nulla si fosse già ottenuto, mentre, ove non vengano issofatto adempiute, d'un subito è dimenticato quanto fu prima concesso. Le usurpazioni in cose ecclesiastiche a Milano nel provvedere ai beneficii sono così gravi che equivalgono a formale disprezzo dell'autorità papale. Innumerevoli fastidi e questioni hanno recato al papa la sua condiscendenza e cortesia verso la Francia. Ora, riguardo alla collazione dei beneficii nel Milanese, Francesco I ha mandato al pontefice una lettera minacciosa, di cui manda copia affinchè il Bibbiena vegga quanta ragione si abbia a Roma di fare lagnanze.

A queste lamentele altre se n'aggiunsero, che sono enumerate in una lettera del cardinal Medici al Bibbiena in data del 28 novembre: differenze quanto al prelevamento del sale dallo Stato della Chiesa, legami sospetti col duca di Ferrara, favoreggiamento

<sup>1</sup> Lettera del card. Giulio de' Medici 14 ottobre al Bibbiena. *Manosc. Torrig.* XXIV, 24.

<sup>2</sup> Lettera 30 ottobre del card. Giulio de' Medici al Bibbiena, *Manosc. Torrig.* XXIV, 25-26.

<sup>3</sup> Cfr. VERDI 104 s.

<sup>4</sup> Vedi LANZ, *Einleitung* 215 e ULMANN, *Studien* 103-104.

<sup>5</sup> *Manosc. Torrig.* XXIV, 20. VERDI 102.

dei banditi di Reggio non ostanti le loro usurpazioni in territorio pontificio. Con tutti questi ed altri fatti, rileva il cardinal Medici, non deve recare meraviglia se il papa sospetta che il re francese lo voglia inimicare coll'imperatore e colla Spagna per lasciarlo poi in sulle secche ed averlo in mano.<sup>1</sup>

Queste forti rimostranze dovevano fare tanto più profonda impressione su Francesco I quanto maggiore era il suo timore che da ultimo il papa cederebbe alle pressioni di Spagna e dell'imperatore e sbarazzerebbe il terreno dagl'impedimenti opposti all'elezione di Carlo.

Questi impedimenti erano di due sorta: 1° il giuramento feudale per Napoli, che interdiceva l'unione di quella corona colla dignità di re romano; 2° l'impossibilità di compiere l'elezione di un re romano vivendone un altro, che non aveva ancora ricevuto la corona imperiale. Il papa aveva da dispensare dal giuramento feudale, la corona imperiale invece doveva venire spedita a Trento, ove il cardinal Medici o quel di Magonza avrebbe proceduto all'incoronazione per incarico del papa. Carlo manifestò espressamente questo desiderio alla fine di ottobre, ricevendo sulle prime una risposta evasiva,<sup>2</sup> ma ben presto si appalesò a Roma una tendenza a cedere sia sulla questione dell'investitura, sia quanto alla incoronazione imperiale. Certamente influi sulla cosa la circostanza che appunto allora pervenne la notizia ufficiale della ratifica data da Massimiliano all'armistizio quinquennale e della speranza da lui esibita di aiutare la guerra turca.<sup>3</sup> Nella prima metà di novembre fu redatta una bolla, la quale, pel caso dell'elezione di Carlo a re romano, dispensava dall'obbligo della rinuncia a Napoli, ma la consegna di questo documento fu trattenuta per intervento di Lorenzo.<sup>4</sup> Contemporaneamente Leone diede speranza a Massimiliano che intendeva togliere anche il secondo impedimento e compire di persona propria o mediante un rappresentante l'incoronazione imperiale sul confine del Tirolo e dell'Italia.<sup>5</sup>

Per un momento Lorenzo ritenne già perduta la causa di Francia e non pensò che a trarre per sè il maggior possibile vantaggio da quell'occasione offrentesi appena una volta in cento anni.<sup>6</sup> Ma neanche ora Leone aveva preso una decisione definitiva, come ci fa conoscere chiaramente il suo contegno, allorchè comparve in Roma

<sup>1</sup> *Manosc. Torrig.* XXIV, 29-32, 210-213. Cfr. BAUMGARTEN, *Politik Leos X*, 538 s. VOLTELLINI 589 s.

<sup>2</sup> SANUDO XXVI, 212, 222. VOLTELLINI 591.

<sup>3</sup> *Acta consist.* del 5 e 10 novembre presso KALKOFF, *Forschungen* 129-130.

<sup>4</sup> Cfr. la lettera del Bibbiena (27 novembre 1518) in *Lett. d. princ.* I, 35; LE GLAY II, 436; *Reichstagsakten* I, 485; NITTI 130 s.

<sup>5</sup> Cfr. *Archiv. f. österr. Gesch.* I, 113; ULMANN, *Maximilian II*, 706 e *Studien* 102. V. anche NITTI 147.

<sup>6</sup> NITTI 131.

il 7 novembre 1518<sup>1</sup> Erasmo Vitellio (Ciolek) vescovo di Plock, allo scopo di adoprarsi, dietro incarico di Massimiliano, per ottenere l'invio della corona imperiale in Germania.<sup>2</sup> Solo ai 26 del mese suddetto<sup>3</sup> egli potè ottenere udienza, in cui abilmente espose siccome dipendente dall'accoglimento del desiderio del suo mandatario la collaborazione di Massimiliano alla guerra contro i Turchi. Circa lo stesso tempo la Spagna cercò di guadagnare il papa facendo grandi profferte per la crociata e l'esaltamento dei Medici. Ma Leone evasivamente rispose che cercherebbe di soddisfare ai desideri di Massimiliano senza derogare in nulla al suo onore; ed accentuò il rilievo: « si tratta della nostra persona, del nostro onore ». Allorchè Erasmo, accennando all'abbozzamento di Bologna, propose che il papa coronasse Massimiliano, se non a Trento, almeno a Verona od a Mantova, Leone X pretestò l'opposizione dei cardinali contro tale viaggio. Per studiare la questione dell'invio della corona imperiale, il 1° di dicembre venne istituita una congregazione di cardinali, la cui maggioranza sembrava di sentimenti non favorevoli a Massimiliano.<sup>4</sup>

Questa piega avvenne in rapporto colla mutazione intervenuta frattanto nel contegno della Francia.

Dopo le forti rimostranze avute dal Bibbiena, Francesco I comprese perfettamente qual pericolo minacciasse le sue mire qualora il pontefice, irato con lui, cedesse ai desiderii di Carlo e di Massimiliano, e decise di cambiare. Il primo segno di ciò lo troviamo in una relazione del Bibbiena al cardinal Medici in data 20 novembre. Ancor più chiaro si palesa il pensiero cambiato del re nelle lettere 26 e 27 novembre del medesimo Bibbiena al cardinal Medici ed a Lorenzo. Non soltanto Francesco I si addimostra propenso ai desiderii di Lorenzo di arrotondare i suoi possessi, ma si dichiara inoltre pronto — naturalmente non sul serio — a rinunciare alla propria candidatura e, seguendo il desiderio del papa, a promuovere la elezione in re romano del principe elettore di Sasso-

<sup>1</sup> Poichè Minio ne annuncia la venuta in Roma solo addì 12 novembre, VOLTELENI (592) inclina ad accogliere questa data. PARIS DE GRASSIS presso DELICATI-ARMELLINI (68) dà il 7 novembre.

<sup>2</sup> Per quanto segue cfr. la esposizione fondamentale di VOLTELENI 84 s., 592 s. Intorno ad E. Vitellio v. anche la monografia di LUKAS, *Erazm Ciolek, biskup Plocki, dyplomata polski 16. wieku*, Warszawa 1878, dimenticata dal VOLTELENI.

<sup>3</sup> *Acta consist.* presso KALKOFF, *Forschungen* 130 e PARIS DE GRASSIS appo DELICATI-ARMELLINI 63.

<sup>4</sup> Il VOLTELENI (596) da SANUDO XXVI, 250 dovette concludere che la congregazione fu istituita il 2 dicembre, ma vi sta contro la testimonianza autentica a lui ignota delle \* *Acta consist.* in cui si legge: *Romae die mercurii 1 Decemb. 1518 S. D. N. deputavit novem rev. dominos cardinales pro negotiis arduis et secretis tractandis vid.* etc. (seguono i nomi). Archivio concistoriale del Vaticano; ora stampato in KALKOFF loc. cit. 130; cfr. 33.



nia; bisognava però che in Roma nulla si faccia a pro' di Carlo o Massimiliano. <sup>1</sup> Sebbene da parte della Curia già in precedenza avesse cominciato un tono più mite verso Francesco I, tuttavia questi rimase sempre nella paura che il papa si potesse mettere dal lato dei suoi rivali. Scongiurò quindi il Bibbiena perchè impedisse ad ogni costo l'invio della corona imperiale ed offrì il suo aiuto per frustrare un'eventuale spedizione di Massimiliano in Italia. Po- scia in udienza solenne fece le più magnifiche esibizioni per una crociata, alla quale intendeva partecipare in persona e insieme die' a vedere la sua propensione ad appianare i punti di contro- versia con Roma, a promuovere gli interessi dei Medici e la guerra turca ed a concludere un'alleanza col papa. <sup>2</sup>

Il Bibbiena spinse col massimo zelo le trattative per un'alleanza con Francesco I. Durante le medesime la diplomazia medicea, senza arrivare a solidi legami col re francese, seppe magistralmente svegliare in lui la fallace speranza che il papa fosse deciso a met- tersi dalla sua parte nella questione elettorale siccome compenso per le concessioni di Francesco I. Alla stessissima maniera si trattò con Carlo ed anche in lui si seppe svegliare l'idea che Leone X ne compirebbe i voti, mentre insieme non si assunsero ferme obbligazioni nella faccenda elettorale. Quando Francesco I ne fece domanda, si accennò ai pericoli che deriverebbero da una rottura colla Spagna. Di fronte all'absburghese Leone X nel mo- mento decisivo riparossi ognora dietro il pretesto, che tali nuove decisioni gravide di conseguenze esigevano la più matura rifles- sione. <sup>3</sup> Anche ora, come prima, non soltanto fu trattenuta la bolla di dispensa per Carlo quanto a Napoli, ma fu inoltre rimandata in lungo la decisione relativa all'invio della corona imperiale. La con- gregazione cardinalizia chiese sulla cosa un parere del maestro delle cerimonie, il quale in generale dichiarò inammissibile una incoronazione fuori di Roma. <sup>4</sup> Il 15 dicembre ebbe luogo, presente il papa, una conferenza della congregazione, che durò sei ore. Il giorno dopo Leone X comunicò al vescovo di Plock come purtroppo a nulla era potuto riuscire nella faccenda perchè i cardinali ave- vano fatto valere vuoi la novità della cosa, vuoi le bolle contrarie; che egli non poteva togliere la dispensa se non col consenso del Sacro Collegio; che volentieri si incontrerebbe, a Mantova od a Verona con Massimiliano, ma che vi faceva difficoltà, temendo che

<sup>1</sup> *Lett. d. princ.* I, 31 s., 34 s.

<sup>2</sup> *Lett. d. princ.* I, 37 s. Cfr. BAUMGARTEN, *Politik Leos X*, 542 s.; VOLTE- LINI 597 s.

<sup>3</sup> NITTI 133 s.

<sup>4</sup> Eziandio nel caso che il papa ed il coronando si trovassero nella stessa città, ivi non potrebbe compiersi la cerimonia dell'incoronazione, ma si dovrebbe incaricare un legato a farla in Roma. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 425 s.

durante tale viaggio si preparerebbero dei pericoli per l'imperatore.<sup>1</sup> Addì 21 dicembre fu redatto un breve a Massimiliano, che gli comunicava essere esauditi i desiderii suoi manifestati a mezzo di Erasmo Vitellio e relativi all'indulgenza crociata per le terre ereditarie a difesa della Croazia e dell'Ungheria ed alla nomina del cardinal legato Caetano anche per l'Ungheria; quanto poi all'invio della corona imperiale, il breve delicatamente diceva che qui pure il papa ed i cardinali erano disposti ad accondiscendere, ma che bisognava ponderare ancora tale faccenda a causa della sua importanza.<sup>2</sup>

Nuovamente rinviando la decisione sulla parte sostanziale, è manifesto che il papa voleva guadagnar tempo fino a che si fosse inteso con Francia, cosa che non avvenne tanto lestamente come si desiderava a Roma.<sup>3</sup> Per tirare a sè Francesco I il papa dovette determinarsi a concedergli la libera disposizione della seconda decima turca. La bolla relativa porta la data del 1° dicembre 1518,<sup>4</sup> ma però non fu perfetta che verso la fine del mese, dopochè frattanto, a mezzo del Bibbiena, erano giunte larghe assicurazioni di Francesco I nella questione della crociata;<sup>5</sup> il 31 dicembre Francesco si obbligò a restituire entro quattro anni 100,000 ducati del denaro pella crociata.<sup>6</sup> Allo stesso tempo il re diede a Lorenzo « per servigi prestati » 100,000 ducati della somma concessa dal papa. Fu questo un vergognoso abuso del denaro raccolto per la guerra turca.<sup>7</sup> In seguito a ciò Francesco I firmò (20 gennaio 1519) il trattato d'alleanza con Leone X. Con esso il re francese da una parte, il papa e Lorenzo, come rappresentante di Firenze e della famiglia Medici, dall'altra, si obbligano a scambievolmente difesa dei loro possedimenti ed alla comunicazione di tutti i loro segreti di Stato. Oltracciò il re francese promise in particolare il riconoscimento della giurisdizione spirituale sul Milanese, la difesa di tutto lo Stato della Chiesa e della famiglia Medici;

<sup>1</sup> V. la relazione di Erasmo Vitellio presso VOLTELENI 618 s. e SANUDO XXVI 284. È un errore di stampa la data 10 dicembre in VOLTELENI 600.

<sup>2</sup> Il breve 21 dicembre 1518 dall'originale dell'Archivio di Stato di Vienna in VOLTELENI 615-616: *ibid.* a p. 601 s. particolari sulla bolla della crociata (21 dicembre), che non fu però pubblicata a cagione della morte di Massimiliano. Cfr. ora anche KALKOFF, *Forschungen* 130.

<sup>3</sup> VOLTELENI 605.

<sup>4</sup> \* *Regest.* 1203, f. 177-178 (*Dat. 1518 Cal. Decemb. A° 6°*). GUICCIARDINI XIII, 4. MICHAUD VI, 297 s. Vedi anche BOURLOTON, *La croisade prêchée dans le diocèse de Maillezais de mars 1517 à juillet 1518* nella *Rev. d. Bas Poitou* 1895, n. 4.

<sup>5</sup> Se ne parlò nel concistoro del 20 dicembre: v. \* *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale.

<sup>6</sup> *Manosc. Torrig.* XXIV, 222.

<sup>7</sup> Il 31 dicembre 1518 Lorenzo fece quietanza di 25,000 *livres tournois*; vedi MOLINI I, 71-72.

quanto a quest'ultima cosa accennando ad un trattato speciale. Dal canto loro il papa e Lorenzo si obbligano a promuovere con tutte le forze gli interessi francesi. Nel documento non si tocca la questione dell'elezione.<sup>1</sup>

Soltanto col mezzo delle recentissime indagini fu reso noto che quasi contemporaneamente Leone X concluse un'alleanza difensiva col rivale del re francese! Come Francesco, così anche Carlo vi fu tirato « mediante l'illusione non confermata da alcuna obbligazione, ma artatamente svegliata, di avere per sé il papa nella questione dell'elezione ». <sup>2</sup> Il testo di questa alleanza che — come fu espressamente notato — doveva rimanere segreto, fu fissato il 17 gennaio 1519 e firmato da Carlo il 6 febbraio.<sup>3</sup>

Anche nel trattato con Carlo non si parla della elezione. Le due parti contraenti si obbligano ad aiutarsi vicendevolmente ed a difendere i loro possessi, e ciò da una parte doveva valere non soltanto per lo Stato della Chiesa, ma anche per Lorenzo e Firenze; dall'altra poi per tutti i possedimenti di Carlo in e fuori d'Italia, quindi eziandio per Napoli. Per caso grave di guerra il papa oltracciò assicurava a Carlo le decime ecclesiastiche di Spagna.

Soltanto alla luce di questi due trattati diventa pienamente intelligibile la politica incerta e riservata, sfuggente ogni decisione definitiva, tenuta da Leone X nella gara dei due rivali per ottenere il favore papale. Con un doppio giuoco che non ha eguali, l'uno e l'altro furono tenuti a bada e indotti a concludere trattati segreti a difesa del papa e dei Medici; nemmeno una parola fu inserita in questi documenti intorno alla questione dell'elezione, nella quale Francesco e Carlo speravano di ottenere col mezzo di quei trattati l'aiuto di Leone contro il rivale; a vero dire però non erano ancora fermamente concordati nemmeno gli speciali vantaggi, che tanto Carlo quanto Francesco avevano fatto sperare.<sup>4</sup>

Per scusare la politica di Leone X s'è tirato in campo che « date le condizioni dell'Italia allora, i piccoli Stati secondari difficilmente potevano salvare la loro indipendenza per altra via da quella di barcamenarsi abilmente fra le due grandi potenze, che

<sup>1</sup> CAPPONI, *Storia di Firenze* II, 543 s. (III<sup>a</sup>, 357 s.) pubblicò per primo il trattato.

<sup>2</sup> ULMANN, *Studien* II, 102.

<sup>3</sup> Pel primo il CAPPONI pubblicò nell'*Arch. stor. Ital.* I, 379 s. e ristampò nella *Storia di Firenze* II, 540 s. (III<sup>a</sup>, 354 s.) la minuta di questo trattato approvata dal papa. BAUMGARTEN (*Politik Leos X*, 549) dichiarò il documento un abbozzo della cancelleria pontificia con cui si volle acchetare la corte spagnuola: ma nell'Archivio di Stato di Firenze si trova con la firma autografa di Carlo l'originale rispondente esattamente alla minuta pubblicata dal Capponi. NITTI 143 s.

<sup>4</sup> NITTI 145.

minacciavano di tutto polverizzare ». <sup>1</sup> E ciò è giusto, ma bisogna profondamente deplorare un simile contegno doppio da parte di un *papa*.

In questo momento, in cui la questione dell'incoronazione di Massimiliano teneva in tensione tutta la diplomazia europea ed i preparativi di Francia e di Spagna facevano temere lo scoppio di una grande guerra, la morte rapì in età di non ancora 60 anni « l'ultimo cavaliere », e così ora più che prima si delineò la rivalità delle case francese e absburghese, che doveva dare per secoli il suo sigillo alla storia europea.

## 2.

La notizia inaspettata e per molti incredibile del decesso di Massimiliano avvenuto il 12 gennaio 1519, che creava una situazione affatto nuova, giunse a Roma undici giorni dopo <sup>2</sup> e d'un colpo pose termine all'indecisione fin allora osservata da Leone X. Più grande che mai sembrò il pericolo che Carlo, il concorrente meno desiderato, ottenesse la dignità di re romano e per tal via il diritto alla corona imperiale. Con rapidità affatto inusitata Leone X prese ora il suo partito; non erano scorse 40 ore dall'arrivo della sorprendente notizia, che già partivano istruzioni al Caetano legato in Germania, colle quali Leone X in maniera appieno decisiva ed aperta ponevasi contro Carlo ed insieme, proponendo la candidatura d'un principe elettore tedesco, cercava di far naufragare l'elezione di Francesco I. Il papa, così nell'istruzione del 23 gennaio al Caetano, nel pubblico e privato interesse della Sede Apostolica, desidera in prima linea l'elezione di uno degli elettori; è indifferente che sia quel di Sassonia o di Brandenburg, sembra però più facile spuntarla col primo; alla Curia sarebbe accetto eziandio il re di Polonia, sotto nessuna condizione poi il re spagnuolo, dandosene come ragione principale che colla straordinaria autorità della dignità imperiale, verrebbe accresciuta fino all'eccesso la potenza in sè e per sè già molto grande di Carlo. <sup>3</sup> Questa istruzione del 23 gennaio fu opera esclusiva di Leone X,

<sup>1</sup> VOLTELINI 606.

<sup>2</sup> Al più tardi il 23 gennaio, fors'anco il giorno precedente: v. *Manosc. Torrig.* XXIV, 18. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 423 e SANUDO XXVI 395, 419. HEFELE-ERGENRÖTHER (VIII, 799) dà erroneamente il 24, NITTI (145) il 21. Il 24 gennaio Leone X annunciò la morte in concistoro: v. KALKOFF, *Forschungen* 131.

<sup>3</sup> *Manosc. Torrig.* XXV, 369-371: insieme ebbe il Caetano una lettera di credito per 1000 ducati d'oro coi Fugger e brevi credenziali pei principi elettori ecclesiastici (v. KALKOFF, *Forschungen* 131). Nella lettera del 23 gennaio il papa era disposto a tollerare come candidato anche l'arciduca Ferdinando, ma ai 16 e 20 di febbraio costui pure è rifiutato energicamente. *Manosc. Torrig.* XXV, 383; cfr. 385.



essendochè nella notte del 22 gennaio, per una grave malattia di Lorenzo, il cardinal Medici, col quale fino allora il papa aveva lavorato attorno alla questione elettorale, aveva dovuto recarsi a Firenze, donde ritornò solo ai 26 di marzo.<sup>1</sup>

Ma pel motivo fatto valere contro Carlo nell'istruzione per il Caetano era respinta eziandio la candidatura del re francese, i cui possedimenti, se non sostenevano confronto con quelli del re cattolico, erano però più uniti e più fecondi di risorse.<sup>2</sup> Non può sottostare a dubbio alcuno che di fatto anche l'elezione del re francese non sembrasse in sè per niente desiderabile al papa, poichè nella rassegna dei candidati al trono egli era passato sotto silenzio, come non entrante in considerazione.<sup>3</sup> Ed anche nell'istruzione, mandata al Bibbiena ai 27 di gennaio, di lavorare alla corte francese in favore di uno degli elettori, non v'ha pure una sillaba che dichiari come Francesco I sotto certe circostanze possa essere accetto.<sup>4</sup> Ma due soli giorni più tardi, nel pomeriggio del 29 gennaio, coll'ambasciatore francese il papa apertamente si dichiarò a favore della scelta di Francesco I e fece consigliare al medesimo di far tutto per distogliere gli elettori dall'absburghese e trarli a sè. Continuando il colloquio Leone X con piena disinvoltura disse che Francesco I doveva aspirare, siccome alla massima, alla dignità imperiale; che se egli era persuaso potesse essere di pericolo la dignità imperiale sulla testa di un principe potente, pure l'offrirebbe più volentieri al signore della obbediente, religiosa e ragionevole nazione francese che al re cattolico.<sup>5</sup>

Dove mai quest'improvviso cambiamento? Allo scopo di comprovare la piena sicurezza dell'elezione di Carlo, Erasmo Vitellio tuttora in Roma aveva comunicato in forma autentica al papa il pieno tenore dell'obbligazione dei cinque principi elettori combinata ad Augsburg. Sebbene già da lungo tempo ed in una forma quasi troppo favorevole a Carlo fosse stato comunicato al papa il successo ottenuto alla Dieta,<sup>6</sup> pare che in Vaticano non vi abbiano dato il peso conveniente congetturandosi che si trattasse di pro-

<sup>1</sup> Per primo richiamò l'attenzione su questa circostanza il KALKOFF, *Prozess* 404 s.

<sup>2</sup> Cfr. i famosi, altrettanto spiritosi che mordaci *Ritratti delle cose di Francia e Ritratti delle cose dell'Alemagna* del MACHIAVELLI stampati nell'edizione milanese delle sue opere I, Milano 1850: « Et se, oltre a la auctorita et grandezza ordinaria che si trova ne la corona de Francia, vi si adiungessi questa altra straordinaria de lo Imperio, N. S. conosce molto bene che il Cristianesimo andrebbe in cielo » scriveva addì 3 dicembre 1518 Medici al Bibbiena. *Manosc. Torrig.* XXIV, 215.

<sup>3</sup> Più tardi Leone X tentò di seusare questa pretermissione e dichiarare che nulla aveva saputo dell'aspirazione di Francesco I. *Manosc. Torrig.* XXV, 381.

<sup>4</sup> NITTI 151, n. I.

<sup>5</sup> *Reichstagsakten* I, 2158-160; cfr. 204, 205.

<sup>6</sup> Cfr. *Manosc. Torrig.* XXIV, 20 e SANUDO XXVI, 166.

messe concepite in termini generali od anche solo verbali. Soltanto ora si rimase persuasi del contrario e dell'importanza della cosa ed ora parve pure che soltanto un'azione sollecita potesse tuttavia impedire l'elezione di Carlo.

In questa disposizione d'animo Leone X, il 29 gennaio, indirizzò ai rappresentanti di Francia precipitoso invito perchè il loro re concorra alla corona imperiale e lavori d'ogni maniera contro l'absburghese. Il giorno appresso a mezzo di Pietro Ardinghella fece spedire al suo legato in Francia una lettera molto importante, nella quale la questione elettorale è trattata nello stesso senso. Anche qui si parte dalla obbligazione de' principi elettori, presentata da Erasmo Vitellio, stando alla quale sembra come sicura pel papa l'elezione di Carlo, qualora non si agisca decisamente in contrario. Anche qui Francesco I è espressamente sollecitato a concorrere e gli si assicura ogni aiuto. Che se, soggiungesi poi, gli elettori, in vista della potenza del re, desiderassero la scelta di un terzo, Francesco I dovrebbe sostenere con zelo la cosa, essendochè l'importante si è che Carlo non diventi imperatore: del resto occorre prudenza perchè esponendosi con troppa attività, altro non tocchi a Francesco fuorchè aiutare la elezione di Carlo. Il papa in prima linea desidera la scelta di Francesco, che se non la si può ottenere, qualunque altra pare migliore di quella di Carlo. <sup>1</sup> Perfettamente nello stesso senso sono scritte le istruzioni mandate al Bibbiena sotto il 5 e il 12 febbraio: anche qui il papa, che da poco aveva ricevuto la ratificazione del trattato del 20 gennaio, garantisce colle più forti espressioni la sua sollecitudine per l'elezione di Francesco, ma nello stesso tempo, pel caso che le aspirazioni francesi fossero senza possibilità di riuscita, rileva la necessità di lavorare per l'esaltazione di un terzo, purchè questi non sia Carlo. <sup>2</sup>

Dopo queste ed altre espressioni <sup>3</sup> non può più essere dubbio che Leone X intraprendesse passi energici a favore del re francese, ma se realmente nell'animo suo desiderasse la vittoria del medesimo, anche ora bisogna dichiararlo dubbio. È invece sommaramente probabile che egli *in principio* adoperasse Francesco semplicemente come mezzo contro Carlo senza desiderare sinceramente la elezione del re francese, anzi senza che credesse sul serio al successo del medesimo. Che se a poco a poco Leone X si abituò al pensiero di un imperatore francese, ciò non ebbe per ragione la benevolenza personale verso Francesco I, ma piuttosto la considerazione che, crescendo le prospettive favorevoli a Carlo,

<sup>1</sup> Cfr. *Manosc. Torrig.* XXV, 372-374.

<sup>2</sup> *Ibid.* XXV, 374-376.

<sup>3</sup> Cfr. VERDI, *Lorenzo* 111 ss.

nessun altro era in grado di tener lontano quest'ultimo, il più temuto di tutti.

In sostanza il papa perseverò in questo punto di vista fino a poco tempo prima dell'elezione di Carlo: bisogna ad ogni modo prescindere da qualche tentennamento, che, dato il carattere del Mediceo, non sorprende. Come prima, così dopo si rivela che il desiderio principale del pontefice è: purchè non sia un absburghese.<sup>1</sup> Era un lavorare affatto senza speranze quello di Egidio Canisio, legato in Ispagna, il quale importunava il papa con preghiere a favore di Carlo,<sup>2</sup> mentre riappare sempre visibile che in fondo il Mediceo avrebbe gradito molto più un terzo, il principe elettore di Sassonia o quello di Brandenburg. È evidente che la candidatura francese, da principio forse concepita soltanto siccome un mezzo per eliminare l'absburghese, col tempo fu sempre più favorita molto seriamente da Roma pel motivo che sembrò non darsi altra via onde eliminare Carlo.<sup>3</sup>

Contro il re cattolico insieme alla eccessiva potenza di cui disponeva, pesavano nella bilancia anche molte altre ragioni: la pressione che da Napoli avrebbe potuto esercitarsi su Roma, il sentimento antipapale di tanti imperatori romano-tedeschi, l'unione dei medesimi col partito ghibellino nello Stato della Chiesa. Facendo valere col Bibbiena questi motivi, Leone X ricorda inoltre — ma all'ultimo luogo — l'alleanza e la parentela con Francia.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Questo programma ricorre ognora nelle lettere a Bibbiena, Campeggio, Caetano e Caracciolo: v. *Manosc. Torrig.* XXV, 383 ss. La lettera 19 febbraio al Campeggio ivi pubblicata fu certo concepita da Enrico VIII siccome un incoraggiamento a presentarsi siccome aspirante alla corona imperiale. A tal fine verso la metà di maggio comparve in Germania il diplomatico inglese Riccardo Pace. Intorno alla candidatura inglese non ancora illustrata a sufficienza cfr. PAULI in *Forsch. zur deutschen Gesch.* I, 421 s., HÖFLER, *Wahl Karls V.* 42 s.; RÖSLER, *Kaiserwahl Karls V.* 176 s.; SMOLLE, *Karl V in seinen Beziehungen zu Heinrich VIII*, Znaim 1872, 5; BUSCH, *Vermittlungspolitik* 40 s., 50 s.; NITTI 194 ss.; *Reichstagsakten* I, 595, 663, 683 s.; MARTIN 239 ss.; BROSCH VI, 115 s. Quest'ultimo rileva l'impossibilità di ottenere in questo punto un solido giudizio definitivo sulle vere intenzioni di Enrico e del Volsay.

<sup>2</sup> S'è conservata \* una delle lettere in cui Egidio dietro desiderio di Carlo intercede presso il papa: è datata « *Barcinone die 19 febr. 1518* » (stile fiorentino) e chiude colle parole: \* « Imperator orbi, imperatorum V. S<sup>tas</sup> imperabit potestique hoc uno facto et hostes ecclesie delere et ecclesiam felicissimam instituire ». *Cod. Vat.* 6284, f. 52 ss. (Biblioteca Vaticana).

<sup>3</sup> L'opinione del NITTI (153 ss.) che Leone X abbia sempre voluta la elezione di Francesco solo come mezzo per un altro scopo non pare compatibile con molte chiare (cfr. RANKE, *Deutsche Gesch.*, I<sup>2</sup>, 383, n. 2) dichiarazioni del papa. Anche ULMANN è di questo parere; poichè Leone X « conosciute che ebbe le promesse degli elettori tedeschi per Francesco ne dovette considerare inevitabile l'elezione, ove non prevalesses Carlo, così egli allora si pose seriamente dalla parte del primo » (*Studien* II, 107).

<sup>4</sup> V. la lettera a Bibbiena del 16 (18) febbraio 1519 in *Manosc. Torrig.* XXV, 381 s.

Anche qui die' a vedersi che non furono tendenze nepotiste quelle che formarono il motivo *principale* determinante il contegno del papa di fronte ai due potenti rivali. Leone X ebbe sopra tutto a cuore la potenza politica, che insieme garantiva la sua indipendenza spirituale. Nell'interesse della medesima, ma anche in quello della « libertà d'Italia », egli non poteva lasciar sorgere accanto a sè una potenza soverchiamente grande nella penisola italiana. Questa mira è connessa bensì colla sollecitudine a favore della propria casa, colla sollecitudine per lo Stato fiorentino strettamente legato all'ecclesiastico, ma non è la stessa cosa. Nella situazione al sommo difficile tra le due grandi potenze Spagna-Absburgo da una parte, Francia dall'altra, Leone X cercò di distreggiarsi fra l'una e l'altra il più a lungo possibile, ma quando si vide posto nella necessità di scegliere fra i due mali, reputò migliore il signore francese di Milano che il re spagnuolo di Napoli. <sup>1</sup>

In molti atti non ambigui trovò espressione la parte che ormai Leone X aveva presa per la candidatura francese. Ai primi di marzo, ben munito di brevi papali, Roberto Latino Orsini, arcivescovo di Reggio e tutto per Francia, venne mandato presso i principi elettori tedeschi, dove con somma soddisfazione di Francesco I si diede ad operare in tutti i modi contro Carlo. <sup>2</sup> Con breve speciale addì 12 marzo Leone X autorizzò il re francese a promettere la dignità cardinalizia agli elettori di Treveri e di Colonia nel caso che egli venisse eletto mediante il loro aiuto: due giorni dopo sotto la medesima condizione veniva promessa stabilmente la legazione tedesca ad Alberto di Brandenburg cardinale ed arcivescovo di Magonza. <sup>3</sup> È manifesto di quale valore fosse quest'ultima concessione. Il 21 marzo il papa si espresse così deciso coll'ambasciatore veneto, che questi ne rimase appieno colpito. Sua Santità, riferisce il Minio, che finora ha cercato di dissimulare coi due rivali, è passata totalmente dalla parte di Francia perchè crede d'aver da temere di più da Carlo che da Francesco. <sup>4</sup>

Chi tenga in mente il carattere di Leone X, che solamente a sommo malincuore ardiva decidersi in modo definitivo, e mai o tutt'al più nei casi estremi si dichiarava apertamente, trova in vero sorprendente che questo papa abbia sposato con tanta riso-

<sup>1</sup> Così il NITTI 159 s.; cfr. insieme ULMANN, *Studien* II, 97, 107. ULMANN fa inoltre notare che « di fatto in possesso dei già diritti imperiali in Italia Francesco non vi diventava più forte colla corona imperiale; al contrario: l'acquisizione di questo diadema dava alla Curia ai suoi propri occhi armi importanti contro le pretese francesi su Napoli ».

<sup>2</sup> Cfr. *Reichstagsakten* I, 334, 374, 655, 685.

<sup>3</sup> Vedi MIGNET, *Rivalité* I, 171 ss. RANKE, *Deutsche Gesch.* I<sup>a</sup>, 363 e *Reichstagsakten* I, 419-421.

<sup>4</sup> BROWN II, n. 1179. BAUMGARTEN, *Politik Leon X.*, 564.



lutezza le parti di Francia. Lo scopo di sbarazzare il campo da un nemico ancor più pericoloso, non dà sufficiente spiegazione dell'attività svolta da Leone X a favore dell'elezione di Francesco I. Soltanto dopo più diligente osservazione si trova un motivo per cui il papa sempre più apertamente ed energicamente scende in lizza a favore della candidatura francese. Questa ragione fu la grande paura sorta nell'animo di Leone di rimanere isolato. L'accorto Mediceo è perseguitato come da minaccioso fantasma dal pensiero che Francesco e Carlo possano intendersi tra di loro.

A nessun costo quindi doveva darsi alla Francia un qualunque pretesto od occasione per lasciare solo il papa di fronte a Carlo.<sup>1</sup> Nel caso dell'elezione dell'absburghese la Santa Sede doveva possedere almeno nel re francese un amico sicuro: occorreva impedire in ogni caso che i due rivali si accordassero. Dalla paura di rimanere isolato il papa fu sempre più spinto in avanti sulla via una volta abbracciata del favoreggiamento di Francia. E così ai 20 d'aprile egli rispose con risolutivo rifiuto alla domanda degli Svizzeri di lasciare ai Tedeschi la dignità imperiale. Dichiarava non essere sua intenzione di menomare i diritti della nazione tedesca: la sua opposizione all'elezione di Carlo derivare dal fatto che, stando alle solenni antiche determinazioni, costui, siccome investito del reame di Napoli, non poteva aspirare all'impero: lui rimanere fermo su questo punto, e favorire invece Francesco perchè nessun pericolo minacciava la Santa Sede da parte di quest'ultimo.<sup>2</sup>

Poco tempo dopo il papa, un'altra volta da solo — chè il cardinal Medici ai 3 di maggio era accorso al letto del moribondo Lorenzo a Firenze — fece un passo, mediante il quale urtò apertamente contro il diritto costituito e s'arrischiò ancor più pericolosamente che il 23 di gennaio.<sup>3</sup> Un breve del 4 maggio dava al cardinale legato Caetano, pel caso che la elezione potesse compiersi concordemente da tre principi elettori, pieni poteri di dichiarare in nome del papa valido anche questo atto.<sup>4</sup>

Malgrado tutto lo zelo per l'elezione di Francesco I, Leone X tenne però sempre fermo al suo progetto preferito della scelta di un terzo, del principe elettore di Sassonia. Ognora spunta chiaro il pensiero segreto, che per questa via verrebbe deciso nel modo il più vantaggioso la grande battaglia diplomatica. La Curia pro-

<sup>1</sup> NITTI 171. Cfr. *Reichstagsakten* I, 374-375.

<sup>2</sup> *Eidgenössische Abschiede* III, 2, 1152 s. Cfr. *Reichstagsakten* I, 569, n. 4.

<sup>3</sup> KALKOFF, *Prozess* 409 s.

<sup>4</sup> Il breve fu mandato a mezzo di Francesco I all'elettore di Brandenburg: secondo questa copia francese nell'Archivio di Stato di Berlino l'importante documento fu pubblicato la prima volta nei *Reichstagsakten* I, 656-657. Sull'importanza del breve cfr. ULMANN, *Studien* II, 105 s.; KALKOFF, *Prozess* loc. cit.

segui con tanto zelo questo piano che si decise perfino a tempo-reggiare un po' nella faccenda luterana.<sup>1</sup>

Frattanto i legati pontifici, allorchè, appellandosi alla costituzione di Clemente IV, dichiararono non eleggibile il re di Napoli, avevano subito in Germania un rifiuto sommamente sensibile da parte degli elettori ecclesiastici profondamente feriti nel loro amor proprio, i quali senza tante cerimonie protestarono contro l'inaudito procedere del papa di voler fare loro dei precetti nella questione elettorale.<sup>2</sup>

Nel frattempo le notizie dal Nord risuonavano sempre più favorevoli per Carlo: nella Germania inferiore e superiore si fece « larga strada » un movimento popolare a favore dell'absburghese: anche gli Svizzeri dichiararono che non tollererebbero che la corona imperiale venisse trasferita dall'illustre nazione tedesca in nazione straniera, tanto meno nella francese, la quale da tanto tempo v'aspirava.<sup>3</sup>

Queste notizie arrivarono a Roma nella seconda metà d'aprile.<sup>4</sup> Poco tempo dopo successe la morte del nipote pontificio Lorenzo. Fin dal gennaio egli era gravemente ammalato di mal francese: addì 13 aprile ebbe una figlia, Caterina de' Medici, la cui nascita costò la vita alla madre: il 4 maggio morì anche il padre.<sup>5</sup>

La ferale notizia<sup>6</sup> colpì profondissimamente il papa, che però sopportò il colpo con cristiana rassegnazione. « Il Signore lo ha dato, il Signore lo ha tolto » disse al suo confidente Pietro Ardinghello, aggiungendo che il fatto lo addolorava come Medici, non già come papa; che anzi da allora in poi intendeva di pensare solamente all'esaltazione ed all'utile della Sede Apostolica. Così narra l'inviato mantovano.<sup>7</sup> Stando ad un altro relatore Leone X, rice-

<sup>1</sup> KALKOFF, *Prozess* 408 s. Cfr. sotto il capitolo 8.

<sup>2</sup> Vedi GOLDAST, *Reichshändel* 24 s.; BUCHOLTZ III, 670-671; *Reichstagsakten* I, 519-520, 569; WEICKER, *Stellung der Kurfürsten zur Wahl Karls V.*, Berlin 1901, 144.

<sup>3</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR, I<sup>8</sup>, 669 s.

<sup>4</sup> Dispaccio del Costabili in data 18 aprile 1519 presso BALAN VI, 19.

<sup>5</sup> Cfr. BALAN VI, 20 e *Boschetti* I, 160; VERDI 113 ss. È senza fondamento la novella corsa bentosto e narrata anche nella cronaca contemporanea in *V. Polit. L.*, I, 63 (Archivio segreto pontificio) che Lorenzo sia stato avvelenato.

<sup>6</sup> La notizia era in Roma già il 5 maggio. PARIS DE GRASSIS, \**Diarium* (Archivio segreto pontificio).

<sup>7</sup> REUMONT-BASCHET, *Catherine de Médicis* 260. Il *Cod. Vatic. 3190* contiene l'esemplare originale offerto al papa in persona dell'opera: \**Ad divum Leonem X Pont. Opt. Max. PETRI GALATINI Minoritani rev. dom. card<sup>u</sup> Sanct. Quatuor coronator, capellani libellus de morte consolatorius in obitu ill. principis Laurentii Medici ducis Urbini.* L'autore osserva che Leone X sopportò con tanta rassegnazione la morte di Giuliano e di Lorenzo da non notarsi alcun segno di dolore. « Quare non ut et consolaremur hec diximus sed ut singuli quique ex

vendo la dolorosa novella, avrebbe dichiarato: « Da questo momento io non appartengo più a casa Medici, ma alla casa di Dio ».

Da questa autoaccusa giudicata tanto diversamente<sup>1</sup> e dal proposito di rinunciare completamente al nepotismo non segue per nulla che il papa avesse coscienza di avere fino allora badato esclusivamente a riguardi di famiglia. Ivi non c'è altro che la confessione di essersi fino allora preoccupato più che non fosse lecito dell'esaltamento dei suoi congiunti. Ciò doveva cambiarsi e difatti il ducato di Urbino con Pesaro e Sinigaglia furono ora riuniti allo Stato pontificio: la direzione degli affari fiorentini la ottenne il cardinal Medici, il quale come legato di tutta la Toscana<sup>2</sup> rimase fino all'ottobre nella città dell'Arno e poi lasciò come suoi rappresentanti Goro Gheri vescovo di Pistoia ed il cardinal Passerini.<sup>3</sup>

La morte di Lorenzo tolse sicuramente un impedimento alla mutazione della politica papale, ma non influi decisamente nel proposito di avvicinarsi a Carlo, la ragione del quale certamente fu che Leone X venne a conoscere essere diventata affatto senza speranza d'attuazione la candidatura di Francesco I. Il 29 maggio Leone X comunicò all'ambasciatore veneto come l'umore del popolo in Germania fosse di tale natura che anche qualora il volessero gli elettori non potrebbero eleggere il re francese.<sup>4</sup>

Ciò nonostante Leone non poteva ancora adattarsi all'elezione dell'absburghese: ora come prima, a mezzo dei suoi rappresentanti, fece dichiarare che il re di Napoli non poteva nello stesso tempo essere imperatore. Ai primi di giugno egli fece un ultimo, disperato tentativo di stornare l'imminente malanno mediante la candidatura del principe elettore di Sassonia e di finire così una battaglia

rationibus ipsis quas induximus animi tui fortitudinem cognoscentes exemplo tuo discant mortem non solum in bonis ducere sed eo quoque meliorem sepenumero esse quo celerius est ipsamque cum opus est omnino contemnere». In questa sua dotta elucubrazione, con numerose citazioni greche, l'autore vuol provare: 1° *mortem non malum, sed bonum esse*; 2° *eo plerumque meliorem esse mortem quo celerius acciderit*; 3° *mortem semper quodcumque venerit aequo animo ferendam esse*. Loc. cit. (Biblioteca Vaticana).

<sup>1</sup> Cfr. BAUMGARTEN in *Forsch.* XXIII, 567. NITTI 209. ULMANN, *Studien* 106-107.

<sup>2</sup> B. Castiglione annunzia al marchese di Mantova la sua nomina avvenuta il 27 maggio 1519 in una \* lettera in data identica nell'Archivio Gonzaga a Mantova.

<sup>3</sup> Il governo del ducato di Urbino, che era stato cattivo sotto Lorenzo, fu affidato a Roberto Boschetti, il quale doveva intendersi in tutto col cardinal Medici. BALAN, *Boschetti* I, 162 s. San Leo venne in seguito staccato da Urbino e dato ai Fiorentini come compenso per le spese fatte nella guerra contro Francesco Maria. Addì 12 ottobre 1520 Leone X conferì come a vicario della Santa Sede Sinigaglia, Castelleone, S. Lorenzo e Montefoglio a Giovanni Maria Varano, signore di Camerino. Vedi BALAN, *Boschetti* I, 162 e *Storia* VI, 21.

<sup>4</sup> BROWN II, n. 1227.

diplomatica, in cui nulla rimase intentato. Addì 7 giugno venne spedita in tutta fretta ai rappresentanti del papa e all'ambasciata di Francia l'istruzione di supplicare ancora una volta l'elettore sassone perchè elegga il re francese o, qualora sia impossibile la elezione di costui, accetti egli la corona imperiale. Se Federico ottenesse, oltre le sue altre due voci, il papa confermerebbe e sosterebbe con tutta la sua podestà tale elezione. <sup>1</sup>

Al tempo stesso in cui Leone mise fuori simile piano, in Germania era cresciuto a tal grado il corrucio del popolo contro gli amici dei Francesi, che ben presto costoro non furono più sicuri della loro vita. <sup>2</sup> Il capo del partito francese, l'arcivescovo di Treveri, fece sapere al papa che quattro principi elettori erano decisi ad eleggere Carlo: questa notizia, come confessò egli stesso, il papa, lo persuase dell'inutilità e pericolo di tener fermo più a lungo la candidatura di Francesco I, <sup>3</sup> e finalmente egli dovette adattarsi all'inevitabile. Dal canto suo Carlo nulla tralasciò per disporre favorevolmente Leone, mentre pare invece che proprio in questo momento Francesco I sia stato tanto imprudente da uscire in una pretesa, la quale doveva recare profonda ferita in Roma. A quanto riferisce, sotto il giorno 5 giugno, l'invio estense, giunse allora una lettera del re francese, nella quale costui avvertiva il papa di guardarsi dall'unire Urbino allo Stato della Chiesa, perchè quel territorio apparteneva alla giovanetta Caterina de' Medici, che il re considerava come sua propria figliuola. <sup>4</sup> È certo che questa pretesa preparò il cangiamento del sentimento di Leone X. La decisione definitiva avvenne però soltanto alla metà di giugno, quando di Germania vennero importanti notizie. Caracciolo faceva sapere come, sebbene ammalato, egli si fosse fatto portare in lettiga presso l'arcivescovo di Magonza al fine di pregarlo in nome del papa ad aver presente il bene della Sede Apostolica ed a eleggere Francesco I e come la risposta dell'arcivescovo fosse stata, che in nessun caso avrebbe dato voto pel re francese. <sup>5</sup> Nello stesso tempo Leone X deve avere avuto conoscenza anche della lettera del principe elettore Federico, in data 8 giugno, colla quale egli, « nonostante ogni cortesia nella forma, sbrigava rigidamente e chiaramente » i due rappresentanti pontifici. <sup>6</sup>

<sup>1</sup> *Reichstagsakten* I, 822 s. e le relative importanti dilucidazioni di KALKOFF, *Prozess* 413, n. 3 e 417 s.

<sup>2</sup> Nella notte dell'11 giugno il nunzio pontificio Orsini per salvare la vita dovette fuggire travestito da Magonza. BREWER III, n. 299. *Reichstagsakten* I, 782; cfr. 777.

<sup>3</sup> Leone X disse questo più tardi al rappresentante di Enrico VIII. V. *Arch. stor. Ital.* App. I, 234.

<sup>4</sup> Il dispaccio di A. Paolucci 5 giugno 1519 in BALAN, *Storia* VI, 20.

<sup>5</sup> Cfr. SANUDO XXVII, 413-414. BROWN II, n. 1239. KALKOFF, *Prozess* 419,

<sup>6</sup> *Reichstagsakten* I, 765 s., 832 s. KALKOFF, *Prozess* 415 s.



Furono queste notizie quelle che decisero un rapido cangiamento nel contegno politico del papa. Di già ai 17 di giugno fu concordato un patto coll'ambasciatore spagnuolo Caroz, in forza del quale Leone X permetteva per questa volta l'unione della corona imperiale e napoletana, riservando un veto papale contro l'estendersi di Spagna in Lombardia e Toscana. <sup>1</sup> E subito, in conformità col nuovo trattato, furono mandate istruzioni ai rappresentanti del papa in Germania, i quali si affrettarono di comunicare agli elettori addì 24 giugno la dichiarazione pontificia che non avesse da trattenerli il riguardo a Napoli qualora intendessero eleggere Carlo. <sup>2</sup> All'ultima ora — i principi elettori erano già raccolti a Francoforte — Leone X aveva ceduto in vista della probabilità diventata quasi certezza che l'elezione dell'absburghese avverrebbe anche a malgrado dell'opposizione papale: era necessario parare questa grave offesa all'autorità della Santa Sede. È sicuro che Leone X agì così solo perchè costretto. Egli stesso confessò di aver scritto al legato Caetano essere vano dar del capo contro il muro. <sup>3</sup>

Alla fine anche Francesco I riconobbe prive di possibile successo le sue aspirazioni, sicchè addì 26 giugno ritirò la propria candidatura ed incaricò il suo inviato Bonnivet a lavorare per l'elettore brandenburghese. Una seconda lettera dello stesso di conteneva l'istruzione, che, qualora quel di Treveri stesse per l'elettore di Sassonia, dovesse favorirsi quest'ultimo. Seguendo l'istruzione papale del 7 giugno il nunzio Orsini, a mezzo di Carlo von Miltitz, aveva fatto nuovamente supplicare addì 21 Federico di Sassonia di dare il suo voto a Francesco I o di accettare per sè l'elezione, <sup>4</sup> ma Federico rifiutò risolutamente e si dichiarò a favore di Carlo. Il 28 giugno 1519 fu eletto unanimemente re romano il nipote di Massimiliano, che, sebbene prima dell'incoronazione per mano del papa non potesse legittimamente portare altro che quel titolo, pure da allora quasi ovunque venne appellato l'imperatore.

Col massimo interesse s'era attesa in Roma la decisione definitiva della lunga battaglia diplomatica. Ne è testimonio Baldassarre Castiglione, <sup>5</sup> che era venuto a Roma il 26 maggio per fare condoglianze al papa a causa [della morte di Lorenzo de' Medici. <sup>6</sup>

<sup>1</sup> Vedi NITTI 211 ss. Cfr. anche ULMANN, *Studien* II, 107-108. Il trattato, pubblicato completamente in *Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 218 ss., non fu confermato da Carlo V.

<sup>2</sup> BUCHOLTZ III, 672.

<sup>3</sup> BROWN II, n. 1257.

<sup>4</sup> *Reichstagsakten* I, 822 s. Cfr. sopra p. 132.

<sup>5</sup> Cfr. \* lettera del Castiglione al marchese di Mantova, Roma 3 giugno 1519. *Archivio Gonzaga in Mantova*.

<sup>6</sup> \* « Heri sera che fu giobbia alli 26 del presente gionsi qui ». Oggi aveva avuto udienza e fatte le condoglianze. \* Lettera al marchese, Roma 27 maggio 1519. Cfr. \*\* lettera alla marchesa del 28 maggio. *Archivio Gonzaga in Mantova*.

Ai primi di giugno molti della Curia credevano che non avessero probabilità nè Carlo, nè Francesco ed ora i Francesi non erano più sì certi della vittoria come prima.<sup>1</sup> C'erano tuttavia alcuni Francesi, i quali molto si millantavano. Generalmente si temeva una grossa guerra; solo il papa era d'altro avviso.<sup>2</sup> Egli attendeva ai suoi usati piaceri, mentre invece a Roma saliva al sommo l'eccitazione, la qual cosa si manifestò in numerose scommesse.<sup>3</sup> Nel primo giorno di luglio dicevasi per tutta Roma che era già stato eletto Carlo V, giubilandone gli imperiali.<sup>4</sup>

La notizia sicura dell'elezione di Carlo giunse il 5 luglio a Roma, dove venne festeggiata con aperti segni di gioia dagli Spagnuoli, dagli imperiali e dai Colonna. Il grido « Impero e Spagna » risuonò per le strade dell'eterna città.<sup>5</sup> È difficile descrivere il giubilo degli Spagnuoli quanto l'abbattimento dei Francesi, i quali — scrive Baldassarre Castiglione — sono come morti.<sup>6</sup> Alle rumorose dimostrazioni di gioia parteciparono eziandio i cardinali e prelati spagnuoli, nonchè tutti coloro che avevano benefizi nel Napoletano od in Ispagna. Da 5 a 600 Spagnuoli, tutti ben armati, con bandiere e musica percorsero per due sere le strade, nelle quali facevano sosta alle case dei prelati spagnuoli ricevendone vino e mancie. I Tedeschi residenti in Roma sopportavano a malincuore

<sup>1</sup> Lettera del 5 giugno 1519 nell'Archivio Gonzaga a Mantova v. App. n. 55.

<sup>2</sup> \* « Dui giorni sono che Monsignor de Concorseau... mi disse, che senza dobio alchuno el suo Re sarebbe Imperatore. Presto se ne sentirà el scoppio. Universamente se extima che habbia ad essere gran guerra, ma N. S. mostra di essere d'altro parere e pròmette pace ». \* Lettera del Castiglione, Roma 16 giugno 1519.

<sup>3</sup> \* « ... Qui si sta d'hora in hora in aspettatione di udir la nova dell'imperatore et in banchi se danno de molti ducati in questa mēssa. N. S. sta sano, e molto alegro e sta su piaceri consueti suoi. Heri sera che fu la vigilia di S. Giovanni se fecero jochi per Roma benche questa non è festa consueta di Roma ma di Firenze ». Castiglione alla marchesa 28 giugno 1519. Archivio Gonzaga a Mantova.

<sup>4</sup> \* « Qui se sta in continua aspettatione del nuovo imperatore e quattro giorni sono se levò per tutta Roma una fabula che el Catholico era fatto imperatore, de modo che Ceccotto pianto su la sua casa in Borgo una grandissima arma del predetto Catholico con le insegne imperiali e fece venire da otto o dieci trombetti che tutto el dì non fecero mai altro che sonare e fece porre su la strada due botte de vino e diede bere a chi ne volse tanto che se consumò tutto sempre dicendo villanie a quelli che dicevano che la nova del Catholico non era vero: presto se saprà s'egli è buon propheta o astrologo ». Castiglione alla marchesa, 4 luglio 1519. Archivio Gonzaga in Mantova.

<sup>5</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 427. \* Diario nel Cod. Barb. 3552 (Biblioteca Vaticana).

<sup>6</sup> \* « Qui non si po dire el iubilo che sentono questi Spagnuoli de la creatione del novo imperatore et el dispiacere degli Francesi che stanno come morti ». \* Lettera alla marchesa del 13 luglio 1519: Archivio Gonzaga in Mantova.

che queste bande gridassero talvolta « Spagna! », chè avrebbero preferito il grido di « Austria! » o di « Borgogna! ». <sup>1</sup> E ben presto gli Spagnuoli coi loro aderenti assunsero aria minacciosa in Roma, quasi fossero i padroni dell'eterna città, <sup>2</sup> in conseguenza di che capitò una scena molto increpabile fra il papa e Caroz, inviato di Carlo V. <sup>3</sup>

Leone X non potè nascondere la profonda impressione prodotta in lui dalla novella dell'elezione di Carlo V. « Ambasciatore », così disse al Minio, rappresentante di Venezia, « se il re francese avesse agito dietro il nostro consiglio, sarebbe stato eletto un terzo. Faccia Dio che l'elezione di Carlo torni a bene della cristianità ». <sup>4</sup> Da questa frase si riconosce chiaramente quanto rispondeva ai più reconditi ed intimi voti del Mediceo la candidatura sassone. <sup>5</sup> Pochi giorni più tardi Minio trovò il papa sommamente pensieroso e preoccupato. « Che debbo far io », esclamò « se ora l'absburghese viene in Italia? La Germania intiera lo aiuterebbe ». Ancor più eccitato era Leone X il 18 luglio: si lagnò nuovamente degli inviati francesi che gli attribuivano tutta la colpa dell'elezione di Carlo e disse al Minio: « Feci, come sapete, tutto ciò che essi poteano desiderare ed ora si comportano così ». <sup>6</sup>

Il giorno seguente il papa comunicò ai cardinali raccolti in concistoro la lettera con cui Carlo brevemente e misuratamente annunciava la sua elezione insieme alle sue buone disposizioni ed al suo ossequio verso la Santa Sede. Il papa non tralasciò in questa occasione di rilevare con elogio, che quel sì potente monarca non s'era dato prematuramente il titolo di re romano. <sup>7</sup>

<sup>1</sup> \*\* Relazione del Castiglione in data 14 luglio 1519: Archivio Gonzaga in Mantova.

<sup>2</sup> Cfr. NITTI 256.

<sup>3</sup> Cfr. la \*\* relazione 31 agosto 1519 del Castiglione. Nella sua \*\* relazione 17 settembre 1519 (Archivio Gonzaga in Mantova) il Castiglione narra come l'imperatore ammansò il papa, che era irato all'eccesso e parlava della scomunica di Carlo (\*\* lettera 10 settembre 1519 del Castiglione).

<sup>4</sup> SANUDO XXVII, 453. Cfr. BROWN II, p. 1247.

<sup>5</sup> KALKOFF, *Prozess* 426. Per l'infelice esito della campagna elettorale il Caetano cadde in disgrazia, se non presso Leone X, presso l'influente cardinale Medici. Cfr. KALKOFF, *Forschungen* 110 s.

<sup>6</sup> BROWN II, nn. 1250 e 1257. Cfr. SANUDO XXVII, 476, 483.

<sup>7</sup> Cfr. \* *Acta consist.* al 19 luglio 1519: lettura della lettera di Carlo. « Quibus lectis laudataque regis virtute et modestia, quod titulum regis Romanorum sibi minime ascripserit, decretum est, ut sequenti die missa papalis celebraretur gratieque Deo optimo maximo pro tam singulari dono agerentur » (Archivio concistoriale). Sotto il 24 luglio 1519 il Castiglione narra al marchese di Mantova: \* « Venne l'altro giorno uno gentiluomo di Spagna mandato in poste dallo imperatore a fare intendere al papa come haveva havuto nova dalli electori di essere creato imperatore e così se offeriva a N. S. molto amplamente. S. S<sup>ta</sup> fece fare congregatione de tutti li cardinali e fece leggere la lettera dello imperatore et ordinò li fuochi li quali la sera se fecero con gran triumpho ». Archivio Gonzaga in Mantova).

Soltanto a questo punto ebbero luogo conforme al cerimoniale <sup>1</sup> le solite feste. <sup>2</sup> Il 16 agosto poi fu spedito a Carlo anche un cortese breve di congratulazione, <sup>3</sup> le cui frasi sonore e ampollose potevano celare soltanto a coloro i quali erano del tutto digiuni dei fatti, che Leone X aspettava con grande timore l'attitudine del nuovo imperatore.

---

<sup>1</sup> Cfr. \*\* relazione 14 luglio 1519 del Castiglione: Archivio Gonzaga in Mantova.

<sup>2</sup> PARIS DE GRASSIS [appo HOFFMANN 429 ss. BROWN II, n. 1260. BALAN VI, 22, n. 1.

<sup>3</sup> RAYNALD 1519, n. 29-30. BAUMGARTEN (*Karl V*, 1, 174) cita il breve da un codice e solo dopo s'accorse che era stato stampato in un'opera rara. È difficile capire come potesse sfuggire al Baumgarten la stampa del Raynald accessibile con somma facilità.

---



Cause ed occasione dello scisma dogmatico in Germania.  
La controversia delle indulgenze.

## 1.

**R**INUNZIANDO all'ultima ora con prudente indirizzo alla sua opposizione contro la nomina di Carlo V, Leone X salvò l'autorità della Santa Sede da un danno sensibile, ma insieme evitò un aperto conflitto col nuovo imperatore senza misurare, a quanto sembra, di quanta importanza fosse la sua prudenza precisamente allora, in vista della rivoluzione religiosa che si preparava profonda in Germania.<sup>1</sup> In breve tempo da un'occasione piccola, insignificante per sè, si spiegò in tutto l'Impero una tempesta contro Roma, che fece tremare il papato fin nelle sue fondamenta.

L'uomo che scatenò questa bufera è uno di quei fenomeni, dei quali non molti presenta la storia. Da quattro secoli l'immagine del suo carattere ondeggia nell'opinione degli uomini e l'età nostra più che qualsiasi periodo passato è lungi dall'averne unità di idee. In un punto però debbono convenire amici ed avversari: Martino Lutero sia stato un personaggio quanto si vuole importante, pure non egli soltanto ha prodotto la rivoluzione, che doveva per molti secoli scindere l'unità della Chiesa occidentale. Più potentemente che chiunque altro egli ha collaborato al crollo delle condizioni allora in piedi, ma in fondo egli non ha che gettato il tizzone in una materia infiammabile raccolta da secoli.

All'attento osservatore il tramontante medio evo presenta in Germania con forte accrescimento di sentimento e vita religiosa<sup>2</sup>

<sup>1</sup> NITTI 224-227.

<sup>2</sup> Oltre la particolareggiata esposizione di JANSSENN (I) v. ora anche le molto rimarchevoli, profonde illustrazioni di R. WACKERNAGEL in *Zeitschr. für Gesch. und Alterthumskunde* di Basilea II, 171 ss.; cfr. anche BEZOLD, *Gesch. der Reformation* 90 ss.; STIEVE nell'*AH. Zeitung* 1892, Beil. 46; A. O. MEYER 37 s., 53 s.; MÜLLER, *Kirchengesch.* II, 1, 159, 163 s. DEUTSCH in una recensione di quest'ultima opera (nella *Theol. Lit.-Zeitung* del HARNACK 1898, 442) nota: « qui noi abbiamo un quadro delle condizioni di quel periodo, che esattamente

gravi mali morali e religiosi. In maniera strana sono mescolate nella vasta massa del popolo luce e tenebre. I contrasti, che sono caratteristici per quel tempo, si mostrano specialmente vivi presso il clero secolare e regolare.<sup>1</sup> A lato di abnegazione pronta ai sacrifici e di entusiastico amore per Iddio e pel prossimo, ben di frequente compare dall'altra parte la terribile realtà di sconfinato egoismo, avarizia, lusso ed immoralità. A parecchi osservatori i mali parvero tanto gravi da temerne un castigo divino.<sup>2</sup> Una fonte del male per la Chiesa tedesca fu avanti tutto la smisurata ricchezza di essa, che nel suo malsano accrescersi se per un lato suscitò l'invidia e l'odio dei laici, per l'altro dovette influire in modo sommamente svantaggioso sui ministri della Chiesa. Il peggio però fu, che questa esorbitante ricchezza spinse la nobiltà alta e bassa a sfruttare la Chiesa siccome un istituto di collocamento ed a mettere pian piano in proprio esclusivo possesso tutti i posti ecclesiastici superiori, anzitutto i canonicati nei capitoli cattedrali. Quest'abuso, che coi suoi inizi risale al secolo XIII, sino alla fine del secolo XV era penetrato presso che ovunque. Sua conseguenza naturale fu che nobili senza vocazione alcuna in numero sempre maggiore entrarono nella carriera ecclesiastica, all'unico scopo di entrare in possesso d'una sinecura. A mezzo di questi canonici nobili, che bene spesso in età affatto giovanile e prima di ricevere gli ordini riunivano di già in una mano sola parecchi benefizi di diverse cattedrali, uno spirito di mondo, di sensualità e di avarizia entrò nei capitoli. Non erano che troppo frequenti i casi, nei quali

---

apprezzando lo stato di fatto, serve a tacita rettificazione sia dell'ingenua concezione protestante antica, la quale vedeva una notte interrotta soltanto da sparsi punti luminosi, sia della tendenziosa glorificazione che di quell'età fanno ai di nostri i cattolici». Su ciò è da notare soltanto che la 18ª edizione del I vol. di Janssen, unica da prendersi in considerazione per l'uso scientifico, tien conto minuto dei lati oscuri. Lo hanno riconosciuto anche parecchi critici protestanti, come HASHAGEN (nella *Westdeutsch. Zeitschr.* XXIII, 102), delle cui ulteriori osservazioni terrò conto in una nuova edizione di Janssen.

<sup>1</sup> Questa sezione del capitolo è fondata sull'esposizione da me inserita l'anno 1897 nell'edizione 18ª del JANSSEN (I, 681-743): ivi più ampie prove ed esempi. Fra i lavori relativi usciti in seguito sono da notarsi gli *Studien zur Vorgeschichte der Reformation aus schlesischen Quellen* (*Histor. Litbl.* XIV, München 1903) di A. O. MEYER; per la critica di quest'opera molto profonda v. le osservazioni dello SCHÄFER nella *Röm. Quartalschr.* XVIII, 105 ss.

<sup>2</sup> *Onus Ecclesiae* c. 40; cfr. DENIFLE, *Luther und Lutherthum* I, Magonza 1904, 4 (vers. ital., Roma 1905, I, 1, p. 4). Con ragione non paiono decisivi al CLEMEN (*Histor. Zeitschr.* LXXXVIII, 362) i motivi addotti da WERNER (*Die Flugschrift «Onus Ecclesiae»*, Giessen 1901) a favore dell'opinione avutasi sinora che autore del notevole libro intitolato *Onus Ecclesiae* sia stato Bertoldo Pirstinger, vescovo di Chiemsee. Da quest'opera, scritta nel 1519 e stampata nel 1524 con interpolazioni antiluterane, risulta piuttosto che l'autore era un religioso. HEIDHUES (*Annalen des histor. Vereins f. d. Niederrhein* LXXIX, 193) crede che l'autore sia un certosino di Colonia e precisamente Giovanni Giusto von Landsberg.

i canonici giuniori davano grave scandalo colla loro condotta morale. Data questa condizione di cose nei capitoli cattedrali era da temersi, che tutto sommato appunto queste corporazioni presenterebbero poca resistenza ad una rinnovazione religiosa e che volentieri vi si abbandonerebbero solo che conservassero i loro benefizi.

La presa di possesso compiuta dai nobili sui capitoli cattedrali ebbe un'altra fatalissima conseguenza per la Chiesa germanica; le sedi episcopali cioè furono occupate quasi esclusivamente da nobili, che troppo spesso non videro nel loro ufficio se non la fonte di potenza e dovizie. Per tal modo si raddoppiarono i pericoli inerenti alla qualità di signori temporali, che nello stesso tempo i vescovi avevano in Germania. E questo capitò in misura maggiore, allorchè specialmente dalla metà del secolo xv le famiglie principesche andarono a questo scopo gareggiando colla cavalleria dell'Impero e con sempre maggior successo lavorarono per elevare i loro figli giuniori alle sedi episcopali. Così, pur dandosi onorevoli eccezioni, nell'episcopato diventò sempre maggiore il numero degli elementi affatto mondani, i quali scialacquavano in fastosa tenuta di corte le ricche entrate, trascinarono i vescovadi anche nelle questioni e contese delle loro famiglie e lasciavano a vescovi coadiutori l'adempimento dei doveri inerenti all'ufficio di pastore. Molte sono le lamentele che alla vigilia dello scisma furono sollevate da seri e onesti figli della Chiesa contro un episcopato divenuto talmente mondano, ma certamente nel modo più forte in quell'opera sommamente importante, che ha il titolo di *Onus Ecclesiae*.<sup>1</sup> «Dove mai», così vi leggiamo «l'elezione cade su di un vescovo buono, abile e dotto, dove su uno che non sia inesperto, sensuale ed ignorante nelle cose ecclesiastiche? La maggior parte arriva alla prelatura su via cattiva, per ambizione, non per elezione ed in modo legittimo. Mediante questo disordine nella collazione di posti ecclesiastici la Chiesa è messa in pericolo. Qual mai vescovo predica oggidì o si cura delle anime a lui affidate? Raramente si trova un prelato che, contento d'una chiesa, non possedga parecchi benefizi od anche non cerchi di appropriarsi parecchi vescovadi. Oltracciò essi più si curano della tavola che dell'altare: ignoranti in teologia, amano le scienze profane. Sono più signori temporali che ministri di Cristo: coprono d'oro i loro corpi, ma di fango l'anima. Si vergognano delle occupazioni ecclesiastiche e cercano la loro fama in sciocchezze. Contro ai canoni della Chiesa si circondano di gente immorale, di buffoni di corte e di popolo buono a nulla. Talora s'accaparrano teologi indegni e scaltri giuristi, i quali per la loro avidità piegano a capriccio il diritto come cera, tacciono la verità e adulano. Nulla dico delle maledette cacce,

<sup>1</sup> *Onus Ecclesiae* c. 20; cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 701 s.; WERNER 23 s.

alle quali i vescovi si abbandonano in modo eccessivo. Oltracciò i vescovi non sono pronti che a guerreggiare, essi, i quali sarebbero chiamati a darsi pensiero della concordia e della pace. Conosco alcuni vescovi, i quali portano più volentieri come capitani d'eserciti spada ed armi che non vadano attorno in abito ecclesiastico. Siamo quindi arrivati al punto che la professione episcopale ora si risolve in possesso terreno, in cure sordide, in guerre tempestose e in dominio temporale. I vescovi non esercitano neanche la carità: trascurano i poveri di Cristo e pascono bene se stessi, grassi cani ed altre bestie, come se spontaneamente vogliano appartenere al numero di quelli, contro i quali giustamente il Signore pronunciò la sentenza: ero ospite e povero e non m'avete ricevuto e perciò, andatevene da me, o dannati, nel fuoco eterno. Quasi tutti i vescovi sono affetti da avarizia, annettonsi cose d'altri, dilapidano i beni ecclesiastici: spendono in altra maniera il denaro che dovrebbero usare pel culto divino e pei poveri. Non a scopi pii impiegano le rendite ecclesiastiche, ma pei loro congiunti, per commedianti, adulatori, cacciatori, per male femmine e simili persone. Ai loro congiunti danno, contro il diritto, persino ciò che è bene immobile, in quanto che glielo affittano per un prezzo irrisorio danneggiando le loro chiese, ferendo la giustizia ed opprimendo gravemente i poveri. Bisognerebbe annoverare fra gli eretici questi dilapidatori. Non si tengono i prescritti sinodi provinciali e diocesani e perciò sono trascurate molte faccende ecclesiastiche che dovrebbero correggersi. Oltracciò i vescovi non visitano ai tempi fissati le loro parrocchie, eppure ne esigono pesanti tasse. Così quindi sta molto in basso la condotta del clero e dei laici, le chiese sono disadorne ed in ruina. Se talvolta fanno una visita, si curano più del temporale, che dello spirituale: trascurano poi affatto il dovere di provvedere alle parrocchie con persone adatte ».

Dato anche che, nel suo zelo per una riforma, l'autore di quest'opera generalizzi troppo, rimane tuttavia fermo per le testimonianze di altri uomini seriamente ecclesiastici e per fatti non ambigui, che ad ogni modo nell'ultimo periodo anteriore alla grande rivoluzione ecclesiastica in molti luoghi le cose andavano molto male quanto ai vescovi tedeschi.

L'occupazione di numerose sedi vescovili da parte di figli di principi e di nobili dimentichi dei loro doveri, che in media non erano migliori dei loro eguali secolari, nonchè la derivantene incuria dell'ufficio pastorale ebbero per naturale conseguenza quella profonda trascuraggine religiosa e morale nel clero secolare e regolare come pure fra i laici, senza della quale, non ostante tutti gli altri momenti favorevoli alla rivoluzione, dovrebbe rimanere inintelligibile l'improvviso distacco dalla fede dei suoi padri compiuto a masse da tanta parte del popolo tedesco.



Mentre varii papi del secolo XIII avevano combattuto il monopolio attribuitosi da principi e nobiltà nella Chiesa tedesca, nel secolo XV il dannoso abuso non soltanto fu tollerato, ma benanco spesso favorito dal supremo governo della Chiesa. Lo spirito secolare e la confusione delle idee erano diventati sì grandi in Curia, che sembrò non si fosse più capaci di comprendere quale influsso fatale dovesse esercitare sulle condizioni religiose l'episcopato fatto mondano: persino uno spirito dallo sguardo sì acuto come Enea Silvio de' Piccolomini, nella sua apologia della Sede romana contro le accuse di Martino Mayr,<sup>1</sup> intorno al 1457, esalta tuttavia come un merito della Curia, che essa elevi volentieri alle sedi episcopali dei figli di principi, com'era avvenuto da poco per Treveri e Ratisbona, essendochè, nell'interesse dell'autorità e della tutela dei diritti della Chiesa, un vescovo di condizione principesca è molto da preferirsi ad un vescovo di classe inferiore; e dal punto di vista dell'eletto umanista egli biasima che aspirino a vescovadi uomini di condizione basse, solo che abbiano appreso qualcosa, e che i capitoli cattedrali di Germania, in quanto nei medesimi, Colonia e Strasburgo eccettuate, predomina la nobiltà inferiore mescolata con elementi di origine non nobile, in generale siano troppo propensi ad eleggere figli di principi per non avere vescovi, cui debbano obbedire. Pare che l'acuto senese non abbia neanche pensato che non già la condizione elevata, ma si esigano anzitutto qualità morali per un buon vescovo.

Alla fine del secondo decennio del secolo XVI, allorchè cominciò la rivoluzione ecclesiastica, non soltanto un'intera serie di arcivescovadi e vescovadi tedeschi era occupata da figli di principi<sup>2</sup> ma parecchi di questi vescovi principeschi, come Alberto di Brandenburg, col consenso papale potevano riunire in loro mano due o più vescovadi.

In opposizione all'alto clero, che colle sue opime entrate gavazzava in vita di piacere, il clero basso deputato alla cura di anime non aveva stipendio fisso, ma contava sulle molto incerte decime e competenza di stola: nella sua povertà, talora però anche per cupidigia, esso si applicava a vari rami di guadagno, che erano affatto incompatibili collo stato clericale e che dovevano esporlo al disprezzo del popolo.<sup>3</sup> Tra le cause, che produssero questa triste

<sup>1</sup> *De ritu, situ, moribus et conditione Germaniae descriptio* in Aeneae Sylvii Piccolomini Opera, Basileae 1571, 1045. Cfr. su quest'opera il nostro volume I<sup>4</sup>, libro IV, 3 alla fine.

<sup>2</sup> Cfr. il catalogo che n'ho dato in JANSEN I<sup>2</sup>, 703 s.

<sup>3</sup> Dovettero in parte la loro larga diffusione alla ricerca dei mezzi di sussistenza le messe del genere delle *bifaciatæ* e *trifaciatæ* o la caricatura del Santo Sacrificio, la *Missa sicca* senza consacrazione e comunione. Su queste ed altre aberrazioni nel campo delle cose sacre cfr. il lavoro fondamentale di A. FRANZ,

situazione d'una gran parte del clero d'allora, in primo luogo va preso in considerazione il soverchio numero del basso clero. Se nella grande copia di fondazioni d'altari e messe si ha per sè una bella testimonianza della pietà medioevale, v'era però congiunto lo svantaggio che si aveva una quantità di piccoli benefizi non bastanti a nutrire ed a tenere sufficientemente occupati gli investiti, per cui nelle parrocchiali delle città maggiori e minori, come nelle cattedrali, avevasi una folla eccedente di ecclesiastici inferiori. Che fra questa folla di forze non tutti *a priori* avessero vocazione allo stato ecclesiastico, non può mettersi in dubbio, come neppure che non tutti trovassero lavoro sufficiente. <sup>1</sup> Molti genitori erano contanto senza coscienza da determinare allo stato ecclesiastico i loro figli incapaci di altra professione, solo perchè così fossero provveduti. La deplorabile condizione esteriore unita alla mancanza d'un'occupazione che anche solo in certo qual modo tenesse in esercizio la vita, fece il resto per trascinare su vie errate anche sotto l'aspetto morale i molti elementi non chiamati al servizio dell'altare e per varii riguardi dotati di molto insufficiente formazione teologica. <sup>2</sup> Date queste circostanze, ivi pure, dove buoni e degni vescovi adempivano il loro dovere, era molteplici-mente difficile od impossibile mantenere il necessario ordine: colle condizioni qui addietro descritte dell'episcopato ogni abuso poteva dilatarsi senza impedimento di sorta.

Esuberantemente numerose sono, nel secolo xv le lamentele sulla immoralità e concubinato degli ecclesiastici. Non va però dimenticato, che evidentemente sono esagerate parecchie affermazioni di predicatori e moralisti, <sup>3</sup> che naturalmente si parla sempre dei mali e dei tralignamenti più che delle condizioni normali

---

*Die Messe im deutschen Mittelalter*, Freiburg 1902, 77 ss., dove in maniera eccellente è elaborato un materiale tanto ricco quanto interessante. Il dotto autore, pur rilevando i molti abusi, s'è guardato dal dipingere le cose troppo in nero contro giustizia: a ragione egli nota che tutti questi abusi non contrabbilanciano « la profondità della fede ed il devoto ardore con cui il popolo s'inginocchiava davanti agli altari e contano poco di fronte all'abbondanza del torrente di grazia, che dal sacrificio della nuova alleanza riversavasi su milioni e milioni di cuori credenti ».

<sup>1</sup> Alla letteratura da me notata in JANSSEN I<sup>8</sup>, 704 s. ora vanno aggiunti specialmente: BERTRAM, *Gesch. des Bistums Hildesheim* I, Hildesheim 1899, 487 s.; PRIEBATSCH in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXI, 54 ss.; A. O. MEYER 24, 30 s., 33, 36 s.; HASHAGEN in *Westdeutsche Zeitschr.* XXIII, 111 s. e SCHÄFER, *Die kirchlichen, sittlichen und sozialen Zustände des 15 Jahrhunderts, nach Dionys. Carthus.* I: *Das Leben der Geistlichen* (dissert.), Tübingen 1904.

<sup>2</sup> Cfr. in generale il capitolo « del farsi prete » del *Narreschiff* di SEB. BRANTS appo JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 706 ss.

<sup>3</sup> Cade in questo sbaglio anche l'autore dell'*Onus Ecclesiae* quando scrive (21, 9): « In Alemania me herele pauci sunt curati qui non foetore concubinitus marcescunt ». WERNER 27.

e ordinate,<sup>1</sup> che anche da parte della Chiesa vescovi di serii intendimenti e sinodi in gran numero condussero una guerra non sempre priva d'effetto contro l'immoralità ed altri mali. E ci furono eziandio intiere regioni, come ad esempio, l'Algau, le province del Reno, lo Schleswig-Holstein, dove, stando a buone testimonianze, il clero in grande maggioranza era moralmente irreprensibile.<sup>2</sup> Comunque sia, del male ne rimane abbastanza: specialmente in Sassonia, Franconia, Westfalia, Baviera, nei paesi austriaci, in particolare nel Tirolo, nella diocesi di Costanza e sul Reno Superiore, come in quasi tutte le città maggiori, le condizioni erano molto cattive.<sup>3</sup> Era largamente diffuso un proletariato ecclesiastico, che costituiva un pericolo permanente per la Chiesa, sempre pronto a seguire qualsiasi movimento, che promettesse di aiutare le sue basse mire.<sup>4</sup>

All'immoralità gli ecclesiastici meglio collocati univano la vita dello sfarzo. I chierici, dice un contemporaneo, si trovano più di frequente ai banchetti, nelle osterie, al giuoco ed a teatro che nei luoghi sacri. Specialmente dall'abuso del giuspatronato per parte di persone ecclesiastiche e laiche si faceva derivare a ragione, se uomini rozzi, cattivi ed immorali venivano preferiti a degni preti. Oltracciò i contemporanei rilevano l'orgoglio e l'avidità del denaro siccome i vizi principali, pei quali il clero si rendeva particolarmente odiato. Talvolta l'avarizia prese persino i migliori. Udiamo farsi il lamento, che eziandio i chierici dotti non si dedicavano ai doveri sacerdotali e che dalle chiese traevano soltanto l'utile finanziario.<sup>5</sup> La brama del denaro nel clero di ogni grado si manifestò nella cura di accrescere al possibile le varie tasse ed entrate ecclesiastiche, nella caccia ai benefizi, nell'accumulamento di prebende, nel nepotismo e nella simonia. Conseguenza dell'avarizia fu inoltre la mala pianta della funzione di vicario per cui molti investiti di ricche prebende si ritenevano svincolati dal dovere della residenza e mentre nuotavano nell'abbondanza e girondolavano per le corti dei principi e della nobiltà, lasciavano poi i loro uffici provvisti di vicarii miseramente retribuiti.

<sup>1</sup> Molto bene il WACKERNAGEL (loc. cit. 269) nota a questo proposito: « Quanto ci tocca leggere nelle cronache non è il normale, ma il sorprendente e lo scandaloso. Per lo più gli atti ufficiali parlano soltanto di avvenimenti particolari: la letteratura poi, anzi tutto la satira, può essere testimonianza storica solamente in misura condizionata ».

<sup>2</sup> V. le testimonianze in JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 709.

<sup>3</sup> Ibid. I<sup>8</sup>, 710 s. Quanto alla Westfalia v. HASHAGEN in *Westdeutsche Zeitschr.* XXIII, 114 ss.

<sup>4</sup> Su questa corrente della decadenza presso una parte del clero regolare e secolare cfr. anche DENIFLE, *Luther und Luthertum* I, Introduzione, anche nella versione italiana.

<sup>5</sup> *Onus Ecclesiae* c. 23. Cfr. WERNER 29 s.

Anche i papi del secolo xv si caricarono di grave colpa col dare posti ecclesiastici ad indegni o incapaci e concedendo con troppa liberalità dispense pel cumulamento dei benefizi e per l'obbligo della residenza. È chiaro di per sè quale triste effetto dovessero produrre le concessioni senza numero di benefizi su benefizi, di lettere di riserve e di aspettative fatte dai papi ai niente scrupolosi cacciatori di benefizi, che a migliaia passavano le Alpi. L'odio verso questi « cortigiani » era generale.<sup>1</sup> Tutto questo contribuì a dilatare in larga cerchia un profondo malcontento per le condizioni ecclesiastiche, che aveva di mira eziandio i papi.

Oltracciò sul clero dovette esercitare un influsso sommamente dannoso la circostanza, che gli antichi istituti d'istruzione per gli ecclesiastici, i seminarii vescovili, avevano quasi del tutto perduto la loro importanza. Per quanto coltivassero anche la scienza teologica, le università non potevano offrire un compenso bastante come luoghi di educazione ecclesiastica, perchè erano frequentate soltanto dalla parte minore del clero. E così accanto al clero superiore ed istruito avevansi nella cerchia del clero inferiore molti inadatti e ignoranti, i quali, come nota il Tritemio,<sup>2</sup> non davansi pensiero dello studio delle Sacre Scritture e spesso non sapevano a sufficienza neanche la lingua latina. Però anche queste accuse come le altre contro il clero di quel tempo non debbono generalizzarsi troppo. Precisamente l'attività di uomini come Tritemio, Wimpheling, Geiler von Kaisersberg ed altri, che spesso si esprimono tanto fortemente intorno ai difetti, mostra a chiare note che nella chiesa di Germania accanto ai troppi cattivi esistevano pur sempre molti buoni elementi. Persino Giovanni Nider, tanto severo denunziatore delle vergogne del clero d'allora, pone espressamente in guardia dal generalizzare in modo esagerato,<sup>3</sup> perchè in ogni condizione vivono insieme buoni e cattivi, ma il male è sempre preso in maggior considerazione che il bene. Come a lato dei molti indegni c'erano vescovi egregi, così eziandio in Germania sia nel clero in cura d'anime sia negli Ordini c'erano tuttavia ovunque molti degni e coscienziosi preti, cosa incidentalmente attestata anche da Wimpheling, che spesso giudica tanto duro.<sup>4</sup> Allo scoppio dello scisma apparve chiaro, che, a lato della folla straordinaria di preti e monaci indegni, i quali per mancanza di cultura e di scienza teologica e specialmente per deficienza morale si buttarono

<sup>1</sup> WIMPHELING ha dipinto il *romipeta* nel suo *Stylpho* (nuova ed. HOLSTEIN, *Lat. Literaturdenkmäler* VI): cfr. KNEPPER, *Wimpheling* 35 s.; cfr. 197 s. Sui cortigiani tedeschi in Roma v. KALKOFF, *Alexander* 131 s. A ragione A. O. MEYER (70 s.) accenna alla grande parte tenuta nei « gravami della nazione germanica » dalla collazione dei benefizi sotto il punto di vista meramente finanziario.

<sup>2</sup> *De vitae sacerdotalis institutione*. Cfr. SILBERNAGL, *Trithemius* 24 ss.

<sup>3</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 721.

<sup>4</sup> Alla fine del *de arte impressoria* appo JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 438 s.



nella corrente della novità luterana, s'era conservato nel clero secolare e negli Ordini un numero molto forte di sacerdoti dotti, moralmente molto elevati e di carattere, i quali rimasero fedeli alla Chiesa anche quando pure ciò importava grandi sacrifici e pericoli personali.

Un giudizio generale sulle condizioni dei monasteri nella Germania di quel tempo è molto difficile, specialmente perchè troppo difettiamo in proposito di ricerche particolari. Era sommamente grande il numero dei conventi e persino chi riconosce pienamente il pregio e l'utilità del monachismo cattolico deplorerà una certa eccedenza di fondazioni religiose. Nel particolare le condizioni erano molto diverse. Qui pure non debbono generalizzarsi troppo i molti mali indubbiamente esistenti. In quel tempo gli Ordini potevano tuttavia presentare molti preti rigidi e degni, cosa tanto più importante perchè una gran parte della cura d'anime stava nelle mani degli Ordini mendicanti. Molti monasteri compivano anche allora cose grandi: specialmente a sollievo dei bisogni sociali del popolo. Che se non mancavano gravi inconvenienti, pure quasi sempre spuntava una valida reazione contro il male insinuantesi. Gli sforzi per la riforma claustrale cominciarono appena finito lo scisma occidentale, e sulle prime tra difficoltà somme. In particolare vanno distinte quattro correnti principali, feconde di successo nella riforma claustrale germanica: presso i Benedettini (congregazione di Bursfeld), i Canonici regolari (congregazione di Windesheim), gli Agostiniani e gli Osservanti Francescani. Va rilevato che da Martino V in poi quasi tutti i papi hanno coadiuvato con zelo il miglioramento degli Ordini, sia in generale sia in ispecie nella Germania.<sup>1</sup> Avanti tutto bisogna che qui ricordiamo l'importante azione svolta anche per la riforma dei monasteri dal cardinale Niccolò di Cusa come legato in Germania e nei Paesi Bassi nell'anno 1451.<sup>2</sup> Poscia Pio II fece relativamente ben molto per la riforma dei monasteri tedeschi, specialmente favorendo la congregazione di Bursfeld e gli Osservanti Francescani.<sup>3</sup>

Molto vario a dir vero fu il successo della riforma claustrale. Come in tutti i campi a quel tempo, così anche qui si ebbero i contrasti più acuti. Straordinariamente diverse erano le condizioni nei singoli paesi e nei singoli ordini. È certo che in molte contrade le cose della disciplina monastica andavano molto male. Specialmente nella Germania superiore incontrarono spesso la più vio-

<sup>1</sup> Per Martino V vedi il nostro vol. I, libro II, poco dopo il principio; per Eugenio IV ibid. libro II, 2 alla fine.

<sup>2</sup> V. la diffusa esposizione nel vol. I<sup>4</sup>, libro III, 3. Cfr. anche BLOK II, 560 s.

<sup>3</sup> V. vol. II<sup>4</sup>, libro I, 6. Per Paolo II ibid. libro II, 4 alla fine. Per Sisto IV ibid. Libro III, 11 a metà. Per Giulio II vol. III<sup>4</sup>, libro III, 7 verso la fine.

lenta opposizione le mire riformatrici. Nella Germania inferiore al tempo critico della rivoluzione luterana l'Ordine specialmente di Lutero, la congregazione sassone degli Agostiniani, era sceso sì in basso che dal 1521 si sciolse e, pochi membri eccettuati, seguì i novatori.<sup>1</sup>

In generale quelli che più s'erano allontanati dal loro scopo originale e che opposero la più forte resistenza alla riforma furono i ricchi conventi ed abbazie. In essi la ricchezza aveva avuto lo stesso fatale effetto che nell'episcopato e nei capitoli cattedrali: essa spinse la nobiltà, abituata a considerare la Chiesa siccome un istituto di provvidenza, a confiscare per sè sola i ricchi conventi per collocarvi i figli minori ed anche qui, con somma mancanza di riguardi, ad impedire l'ingresso ai figli dei borghesi e dei contadini già stati esclusi dalle sedi vescovili e da altri uffici ecclesiastici superiori. Sotto questo rispetto la nobiltà germanica s'è caricata di gravissima colpa. Le ricche abbazie servivano di « ospedali della nobiltà » dove si ricoveravano di preferenza i deformati, gli inutili pel mondo, perfino gli zoppi ed i ciechi senza tenere conto alcuno della vocazione monastica. Questi elementi portavano nel convento tutto intiero il loro sentimento mondano, nè ivi lo deponavano e così queste case spirituali caddero sempre più in basso. Molti abitanti delle medesime girellavano a piacimento fuori del monastero senza essere anche solo incitati a ritornarvi. Come lamentano alcuni contemporanei, i monasteri ed i luoghi sacri divennero addirittura pubblici luoghi di convegno.<sup>2</sup> Per tal via capitò quindi che precisamente i monasteri dei nobili fossero i più indisciplinati, quelli che più di frequente si opponevano alle riforme ecclesiastiche<sup>3</sup> imitandosi cioè nei monasteri femminili in grado non minore dei maschili. Parecchie di queste claustrali nobili erano nella peggiore delle fame. Non vi fu quindi luogo a stupirsi, se questi scostumati religiosi seguirono in massa la nuova dottrina, infransero i loro voti e fecero getto di quanto per essi fino allora era stato santo.

Se pertanto una parte considerevole del clero e del monacato era disposta ad accedere con gioia ad una nuova dottrina, che rispondeva alla sua tendenza siffattamente come il nuovo « Vangelo » di Lutero, dall'altra parte anche l'avversione, largamente diffusa ed in aumento nel mondo laico, contro il clero degenerato di ogni grado forma un fattore da non dispreggiarsi nel grande movimento dell'apostasia. Mentre nel basso popolo la grande massa coll'an-

<sup>1</sup> Cfr. DENIFLE, *Luther und Luthertum*, I, 351 ss. V. anche BLOK, II, 564 s.

<sup>2</sup> *Onus Ecclesiae* c. 22. WERNER 27 s.

<sup>3</sup> Cfr. i numerosi esempi in JANSSEN-PASTOR I<sup>o</sup>, 725-732. Anche le larghe esenzioni dalla giurisdizione episcopale ebbero lo svantaggioso effetto che impedirono a vescovi zelanti di metter mano efficace a stabilire la disciplina monastica.

tica fedeltà attenevasi tuttora alla fede cattolica, fra i colti andavano crescendo i segni d'una seria opposizione al clero corrotto ed a poco a poco questa opposizione penetrò anche nei circoli inferiori. Sempre più generale si faceva il malumore contro quei vescovi che, principi mondani in tutto, si intendevano più di arte militare che dei doveri del loro ufficio spirituale e di frequente non abitavano neppure nella diocesi, di cui consumavano i proventi. La maniera scandalosa con cui spesso il clero superiore rendeva visibile la sua ricchezza e abbondanza, doveva agire in senso provocativo. Per la tensione ivi esistente fra borghesi e clero, nelle città episcopali renane si venne ripetute volte a serie contese: ed anche altrove si ebbero brutti cozzi fra i vescovi ed i loro sudditi. <sup>1</sup> Molto dannosamente influi inoltre in parecchi luoghi l'industria di alcune congregazioni religiose per la quale ci fu chi si vide danneggiato sotto il rispetto materiale. Spesso l'invidia spinse i laici ad osteggiare senza distinzione il clero intiero generalizzando i vizi di singole persone. <sup>2</sup> L'odio e il disprezzo era diretto in particolare contro i monaci degenerati, ai quali si rimproverava di essere andati in convento solo per gozzovigliare e erapulare a spese dei loro concittadini poveri. Dai varii scritti rivoluzionarii del secolo xv esala uno spirito di velenosa ostilità contro il clero e la Chiesa stessa: <sup>3</sup> così già al tempo del concilio di Basilea nella « riforma dell'imperatore Sigismondo », poi nella « riforma di Federico III » composta probabilmente nell'ultimo quarto del secolo, finalmente nel modo più radicale nell'opera, solo di recente resa nota, di un rivoluzionario del Reno superiore risalente ai primi del secolo xvi. <sup>4</sup> In questo, libro che contiene le più fosche pitture esagerate fuor di misura delle condizioni ecclesiastiche, politiche e sociali, si mira ad una rivoluzione radicale in tutti i campi: ivi è già propugnata apertamente la secolarizzazione di tutti i beni ecclesiastici.

Al malumore diretto contro il clero tedesco si aggiunse in larga cerchia avversione ed opposizione profonda e non di rado amara al papa ed alla Corte romana, opposizione che invalse non solo nei principi e talvolta eziandio tra i borghesi, ma che forse era più forte fra il clero alto e basso. Qui risiedeva il pericolo maggiore pel Papato « poichè solamente un clero malcontento era in caso al momento opportuno di trascinare seco nell'apostasia il popolo lieto della sua fede ». <sup>5</sup>

<sup>1</sup> JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 734 s.

<sup>2</sup> Cfr. *Onus Ecclesiae* c. 28. WERNER 37.

<sup>3</sup> Cfr. quanto è detto in JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 736 ss.

<sup>4</sup> Edito da H. HAUPT, *Ein oberrheinischer Revolutionär aus dem Zeitalter Kaiser Maximilians I* (fasc. suppl. alla *Westdeutsche Zeitschrift für Gesch. und Kunst*), Trier 1893.

<sup>5</sup> Molto giustamente ciò è rilevato da JANSSEN, *Maximilian I*, 15.

Molteplici sono le correnti e gli stadii da distinguersi nell'opposizione germanica contro Roma. Colla sua lunga durata il grande scisma iniziato nel 1378 non soltanto aveva prodotto confusione generale, ma per conseguenza naturale aveva scosso profondamente in particolare l'autorità pontificia, <sup>1</sup> effetto che doveva produrre di per sè il fatto stesso d'avere due papi. Arrogò la maggiore dipendenza derivatane dei papi dai principi: i pontefici per conservare od ampliare il territorio della loro obbedienza si videro costretti ad importanti e larghe concessioni alle podestà civili e dovettero consentire a dispotiche intromissioni delle medesime nel campo ecclesiastico ed all'ampliamento dei diritti sovrani a spese dell'autorità spirituale. In questa guisa lo scisma ha preparato con azione durevole e fatale la grande apostasia del secolo XVI. Un'altra conseguenza della confusione di fatto propagatasi colla lunga coesistenza di due papi fu l'oscuramento della dottrina ecclesiastica concernente la divina istituzione del primato ed il carattere monarchico della costituzione della Chiesa. <sup>2</sup> Sotto varie forme vennero espresse teorie le quali propugnavano la superiorità del concilio al papa, eziandio da teologi che del resto avevano sentimenti ecclesiastici, i quali però agirono così per ristabilire l'unità ecclesiastica. Un sistema molto vasto di questa fatta propose Enrico di Langenstein, teologo tedesco altamente reputato, nell'opera composta nel 1381 intorno a un concilio per la pace. <sup>3</sup> Già prima di lui un altro teologo tedesco, Corrado di Gelnhausen, aveva svolto la nuova teoria nella sua « lettera d'unione » scritta nel 1380. In Francia fu specialmente il famoso Giovanni Gerson quegli, sul quale le massime professate dal Langenstein esercitarono il maggior influsso. Chè se in questi uomini motivo allo sviluppo della teoria conciliare fu serio e leale interesse per l'eliminazione dello scisma, presso altri le nuove idee assunsero forme più radicali ed il carattere di pericolose tendenze contrarie al primato stesso. Vennero emesse dottrine rinneganti affatto la divina fondazione del primato e l'unità della Chiesa. Di questa corrente antipapale nella Chiesa tedesca fa testimonianza una copiosa letteratura, nella quale va rilevata la violenta e passionata *Confutatio primatus papae* composta nel 1443 dal Minorita sassone Mattia Döring e appoggiantesi al *Defensor pacis* di Marsilio da Padova. <sup>4</sup> A partire dalla metà del secolo, dopo l'esito del concilio di Basilea, disgraziato pei seguaci della teoria conciliare, e dopo

<sup>1</sup> Cfr. il nostro vol. I<sup>4</sup>, libro I, 2 a metà.

<sup>2</sup> Ibid. 3 poco dopo il principio.

<sup>3</sup> Ibid.

<sup>4</sup> Cfr. P. ALBERT, *Die « Confutatio primatus papae », ihre Quellen und ihr Verfasser* (*Hist. Jahrbuch* II, 1890, 439-490); IDEM, *Matthias Döring, ein deutscher Minorit des 15. Jahrhunderts*, Stuttgart 1892. Cfr. il nostro vol. I<sup>4</sup>, libro I, 1 prima della metà e libro III, 2.



il concordato viennese del 1448, erasi bensì iniziata sotto varii aspetti una piega in meglio ed esteriormente anche in Germania aveva fatto un passo in addietro la tendenza cosiddetta conciliare, ma interiormente non era per nulla vinta la opposizione antipapale, che anzi tanto più efficacemente si stabilì nell'intimo, sebbene meno di prima si appalesasse alla superficie.<sup>1</sup>

Sotto Callisto III si fece notare in Germania una direzione ostile al papato sotto la guida di Teodorico di Erbach, arcivescovo di Magonza. Insieme agli arcivescovi di Treveri e di Colonia, il primate della Chiesa germanica ebbe in mente di tenere un grande concilio nazionale allo scopo di riuscire al riconoscimento dei decreti di Basilea e per rimediare ai così detti « gravami della nazione tedesca ». In realtà sotto l'apparenza di zelo assunto per mostra a favore della riforma, questi oppositori non cercavano che il loro proprio vantaggio.<sup>2</sup> Più violenta e pericolosa si manifestò in Germania l'opposizione sotto Pio II: basti ricordare a questo riguardo il contegno dell'arcivescovo maguntino Diether d'Isenburg, un tipo dei dignitari ecclesiastici mondani, ed i torbidi tirolesi sotto il duca Sigismondo.<sup>3</sup> Gli scritti polemici coi quali entrò nella questione il giurista Gregorio Heimburg<sup>4</sup> sostenendo l'interesse del duca Sigismondo erano d'una violenza fino allora quasi mai avutasi. Poca importanza invece ottennero sotto Sisto IV lo strano progetto d'un concilio formulato da Andrea Zamometic<sup>5</sup> e sotto Giulio II le mire scismatiche di Massimiliano I parimenti andate del tutto fallite.<sup>6</sup> Lo spirito mondano della Curia che raggiunse l'apice sotto Alessandro VI, dovette agire sfavorevolmente sull'attaccamento dei Tedeschi a Roma; esso suscitò grande malcontento in coloro, che ne furono testimoni oculari,<sup>7</sup> ma il pensiero di un vero distacco da Roma non prese piede nella massa del popolo tedesco; oltracciò in tutte le lamentele sollevate veniva accentuato il dovere dell'obbedienza verso il papa.

I lagni della nazione tedesca contro la Curia pontificia<sup>8</sup> non riguardavano cosa alcuna che toccasse la fede e la natura della Chiesa, ma inconvenienti ed abusi che poteano eliminarsi senza che la Germania venisse strappata dal centro dell'unità ecclesiastica. Portavansi sulla procedura giudiziaria canonica, sulla prassi

<sup>1</sup> Cfr. il detto di Enea Silvio Piccolomini nella lettera 25 novembre 1448 a Niccolò V nel nostro vol. I<sup>4</sup>, libro III, 2 e JANSSEN-PASTOR I, 740.

<sup>2</sup> Cfr. I<sup>4</sup>, libro IV, 3 verso la fine.

<sup>3</sup> Cfr. II<sup>4</sup>, libro I, 4<sub>2</sub>.

<sup>4</sup> Ibid.

<sup>5</sup> Cfr. SCHLECHT, *Andrea Zamometic* I, Paderborn 1893, ed il nostro vol. II<sup>4</sup>, libro III, 9 a metà.

<sup>6</sup> Cfr. III<sup>4</sup>, libro III, 5 alla fine.

<sup>7</sup> Ibid. libro II, II a metà.

<sup>8</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>18</sup>, 741 ss.; II<sup>18</sup>, 175 s.

del governo tenuta da Roma, specialmente sulla collazione dei benefici e la imposizione di tasse fatta da autorità papali. Spesso questi lagni erano tanto giustificati che persino uomini dai sentimenti rigidamente ecclesiastici e lealmente devoti alla Santa Sede se ne fecero paladini. Che se appunto in Germania la Curia si permise numerose usurpazioni che non ponno giustificarsi, la causa risiede nel fatto che ivi non le stava di fronte come in Inghilterra e Francia un potere civile forte ed unito. Lo smembramento dell'impero in infiniti piccoli e grandi territori invitava senz'altro ad intromettersi, e « la Curia, che disponeva di tanti mezzi, aveva sempre al suo seguito una parte dei principi tedeschi quando un'altra si ribellava ». <sup>1</sup>

Il malumore contro Roma fu acuito e invelenito ancora dalla comparsa dell'elemento nazionale: era penetrato in larga estensione un grande odio contro gli Italiani, ai quali si rimproverava di poco stimare il popolo tedesco e di pensare unicamente a sfruttarlo. All'occasione questo modo di vedere fa capolino eziandio in uomini fedelmente devoti alla Chiesa, come in Bertoldo von Henneberg, arcivescovo di Magonza, mentre spiriti radicali, quali il rivoluzionario del Reno superiore al principio del secolo XVI, si rivelano pieni di illimitato spregio e di odio selvaggio contro tutti i Romani. <sup>2</sup>

Ma nel corso del secolo XV a lato dell'opposizione, che senza tendenze dogmatiche volgevasi contro reali o pretesi abusi nel governo ecclesiastico, in massima parte riattaccandosi a Hus fecero la loro apparizione in Germania anche degli eretici, come Giovanni di Wesel, il quale nel febbraio 1479 fu sottoposto a Wesel al tribunale dell'Inquisizione e dovette ritrattare i suoi errori. <sup>3</sup> Eziandio i Fratelli Boemi, che negavano qualsiasi differenza tra preti e laici e designavano il papa come l'antieristo, lavoravano attivamente per diffondere in Germania le loro dottrine e fecero stampare a Lipsia ed a Norimberga parecchie delle loro otto diverse « professioni di fede » in lingua tedesca. <sup>4</sup>

I mali ecclesiastici in Germania furono molto peggiorati dai politici, giuridici e sociali. A partire dal secolo XIII la storia di Germania presenta una progressiva decadenza dell'Impero, a spese del quale va sempre più consolidandosi la sovranità dei principi. <sup>5</sup> Dannosa in modo particolare per la potenza imperiale e per la posizione politica dell'Impero all'estero fu il lungo governo di Fe-

<sup>1</sup> JANSSEN, *Maximilian I*, 25: cfr. II.

<sup>2</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 743.

<sup>3</sup> Cfr. CLEMEN in *Zeitschrift für deutsche Gesch.*, nuova serie II (1897), 243 ss. e PAULUS in *Katholik* 1898, I, 44 ss. ed in *Zeitschr. f. kath. Theol.* XXIV, 645 ss.

<sup>4</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR, I<sup>8</sup>, 747.

<sup>5</sup> *Ibid.* 504 ss.

derico III, dopo il quale anche un sovrano così importante come Carlo V, non ostante successi temporanei, non potè più rimettere in ordine la scompigliata situazione. Le case principesche tedesche, che nell'età posteriore hanno influito in maniera più o meno decisiva sulle sorti del popolo tedesco, dal tempo di Federico III in poi guadagnarono la loro valida posizione a spese della podestà imperiale, volendosi riconoscere all'imperatore soltanto certi diritti di supremazia. Fatale per questa evoluzione politica, come sotto parecchi altri rispetti, fu l'introduzione in Germania del diritto romano,<sup>1</sup> che fin dal secolo XIII andò cacciando in misura progressiva le massime dell'indigeno giure germanico. I principi, che con esso cercarono di rassodare la loro potenza e sovranità, ne furono i più zelanti fautori. A partire dalla metà del secolo XV in quasi tutti i territori tedeschi, tanto in quelli dei principi ecclesiastici quanto in quelli dei secolari, venne attuata una trasformazione ancor più profonda di prima del sistema di governo: i più importanti uffici di corte e posti di impiegati furono occupati da giuristi romani.<sup>2</sup> Questa nuova burocrazia applicò nel governo e nell'amministrazione i principii del diritto romano. In luogo dell'autonomia primiera, rispondente all'evoluzione giuridica germanica, subentrò di più in più un governo burocratico, che immischiavasi in tutto, tutto teneva sotto tutela, sfruttava come poteva il popolo e ne calpesta gli antichi diritti. «Stando alla detestabile teoria dei giuristi romani», dice Wimpheling,<sup>3</sup> «il principe deve essere tutto nel paese, il popolo nulla. Il popolo non ha che da ubbidire, pagare tasse e prestare servizi, e per giunta non da obbedire al solo principe, ma eziandio ai suoi ministri, che cominciano a far la parte di veri signori del paese e sanno foggiare gli affari in maniera, che i principi stessi governano il meno possibile». I giuristi romani favorirono in particolare l'oppressione tributaria. L'applicazione del diritto romano e l'azione dei giuristi come consiglieri dei principi e proprietari influi in modo sommarmente dannoso sul peggioramento della condizione dei contadini, che sotto la signoria del nuovo diritto vennero in ogni paese privati di diritti, oppressi e scorticati. L'influenza dell'introduzione del diritto romano si estese a tutti i lati della vita del popolo ed ovunque ebbe come conseguenza una potente scossa delle condizioni vigenti.<sup>4</sup>

Finalmente l'accrescimento del potere del principe nel senso del *princeps* romano antico ebbe come materia, che egli agognò, anche il dominio sul campo ecclesiastico. Di già lungo tempo prima

<sup>1</sup> JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 548 ss.

<sup>2</sup> Ibid. 570 s.

<sup>3</sup> *De arte impressoria* 27<sup>a</sup>; cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 570 s.

<sup>4</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 571 s., 576 s.

che scoppiasse lo scisma parecchi giuristi erano arrivati alla massima, che il principe « possa e debba » pretendere la supremazia ecclesiastica, la giurisdizione spirituale e sull'esempio degli antichi imperatori romani « dar legge e forma in cose religiose, investire e deporre i vescovi, distrarre a proprio vantaggio e pei bisogni del suo paese i beni della Chiesa ». <sup>1</sup> Come Carlo il Temerario di Borgogna era stato ammaestrato dai suoi giuristi nel senso che pel suo paese volle essere persino papa, così eziandio alcuni signori territoriali germanici del secolo XV opinarono di avere il diritto d'arrogarsi autorità papale entro i confini dei loro territori. Alla mira principale della confisca dei beni ecclesiastici andava unita l'altra di far passare nei principi la giurisdizione spirituale dei vescovi. Parecchi fatti, specialmente nella seconda metà del secolo XV, fanno vedere come i signori temporali presero in mano il regolamento di cose meramente ecclesiastiche quasi che fossero le autorità ecclesiastiche preposte. <sup>2</sup> Talvolta il guasto penetrato nei conventi diede la bramata occasione all'intervento della podestà civile e gli stessi riformatori monastici come Giovanni Busch, <sup>3</sup> avevano invocato l'aiuto del principe per stabilire l'ordine. Con alcuni nobili e degni principi di sentimenti religiosi tale ampliamento dei loro diritti ecclesiastici sarà sembrato poco pericoloso, ma per la maggior parte dei principi tedeschi il motivo d'immischiarsi in faccende ecclesiastiche non risiedette nello zelo per conservare la purità della Chiesa, ma in una concezione più forte dello Stato, quale la maggior parte di essi propugnava dalla metà del secolo XV. Ben molti signori tedeschi si arrogarono sempre maggiori poteri quanto alla Chiesa: come per es. « imposizioni di tasse sui beni ecclesiastici, limitazione, mediante leggi d'ammortamento, agli acquisti di beni, coartamento della giurisdizione ecclesiastica, esercizio di un *placet* di Stato, influenza esorbitante nella provvisione di vescovadi e di altri posti ecclesiastici, diritto di visita e diritto generale di sorveglianza sopra le chiese del relativo territorio ». <sup>4</sup> Le condizioni generali di quel tempo, l'autorità pontificia caduta in basso dopo il grande scisma, come l'indebolimento del potere centrale imperiale nell'Impero, unitamente all'accrescimento della podestà territoriale svolgentesi a danno dell'Impero, avevano favorito anche questo malsano spostamento dei rapporti fra Stato e Chiesa ai danni di quest'ultima. Tale nuovo ecclesiasticismo di

<sup>1</sup> JANSSEN-PASTOR I<sup>4</sup>, 577 s.

<sup>2</sup> Ibid. 728 ss.

<sup>3</sup> Ibid. 726 ss.

<sup>4</sup> Vedi BELOW in *Hist. Zeitschr.* LXXV, 53. Cfr. FINKE, *Kirchenpolit. Verhält.* 5 s.; BEZOLD 88 ss.; PRIEBATSCH in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XIX, 397 ss.; XX, 159 ss., 329 ss. (XXI, 43 ss. sull'incipiente immischiarsi delle autorità di Stato nelle faccende ecclesiastiche). EICHMANN. *Der « recursus ab abusu »* Berlin 1903, 76 ss. e SRBK, *Staat und Kirche in Oesterreich*, Innsbruck 1904.



Stato racchiudeva in sè pel futuro, come si die' a vedere nel corso del secolo XVI, i più gravi pericoli per l'unità ecclesiastica. Che se nell'accresciuto potere dei principi si aveva la possibilità facile e scevra di pericoli di saccheggiare, dandosene il caso, non solo in parte, ma del tutto la Chiesa, e d'attuare dall'alto la rivoluzione staccandosi da Roma, pel popolo basso, sotto varii aspetti molto oppresso nella sua condizione sotto il nuovo sviluppo dei rapporti politici, giuridici e sociali, esisteva poi una disposizione a seguire qualsiasi moto rivoluzionario che sorgesse, fosse contro l'autorità dello Stato o contro quella della Chiesa.

Fra i momenti, che importavano un pericolo per la Chiesa, va finalmente rilevato il nuovo umanismo tedesco, <sup>1</sup> che nella natura e nell'azione è affatto diverso dall'antico. Mentre i rappresentanti di quest'ultima direzione, pur ammirando tanto l'antico, rimasero sul terreno dell'ideale cristiano della vita e misero a servizio della fede l'antichità classica, nella quale riconobbero uno dei più eccellenti mezzi di cultura, lo studio dei classici nella nuova scuola umanista tedesca divenne fine a se stesso, e non di rado generò un sentimento d'indifferenza od anche d'ostilità verso il cristianesimo. Il vero fondatore e celebrato tipo della scuola giuniorum fu Desiderio Erasmo di Rotterdam. Gran dotto, ma carattere debole, quest'uomo, brillante di tutti i colori, colla versatilità e agilità del suo mobile spirito esercitò, mediante i numerosi suoi scritti, immenso influsso sul suo tempo. <sup>2</sup> Pur con tutti i suoi meriti quanto al lato formale degli studii classici, sebbene esteriormente non abbia mai voluto staccarsi dalla Chiesa, Erasmo, combattendo non solamente la scolastica degenerata, ma la scolastica in genere, nonchè col suo dilleggio velenoso, ha contribuito molto a minare il rispetto verso l'autorità ecclesiastica e la fede stessa nella gioventù studiosa, che fanaticamente l'ammirava ed in larga cerchia fra i forniti di cultura superiore e così in queste classi ha efficacemente preparato la strada a quel Lutero, che procedeva con passione elementare.

L'influsso che Erasmo esercitò sulla nuova scuola degli umanisti doveva svilupparsi fatale. Riempiendo i suoi discepoli di parziale entusiasmo per l'antichità classica e di spregio per la non conosciuta scienza ecclesiastica del medio evo, egli screditò in generale lo studio della filosofia ed abituò la gioventù, che ne è sempre suscettibile, a considerare siccome primo requisito di cultura superiore la retorica, il parlare ingegnoso e tutte le arti stilistiche in luogo dell'indagine scientifica e speculativa. Anche Giacomo Locher, detto Filomuso, benemerito della filologia classica, come

<sup>1</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>8</sup>, 78 ss., 744; II<sup>8</sup>, 3-39.

<sup>2</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR II<sup>8</sup>, 7-25. Colla letteratura ivi data cfr. ora anche KALKOFF in *Archiv für Reformationsgesch.* anno I<sup>o</sup> (1903/1904), 1 ss.

traduttore, editore, e illustratore di autori antichi e compositore di manuali, nelle dissolutezze della sua vita come nelle idee si fece seguace di un paganesimo antico affatto emancipato dal cristianesimo e raccomandava siccome unici e sommi mezzi di istruzione per la gioventù i poeti antichi, anche i più scandalosi. Col secondo decennio del secolo XVI crescono i lagni per la diminuzione ed il poco pregio in che stanno gli studii filosofici, per l'occupazione unilaterale ed esclusiva rivolta alle opere classiche dell'antichità, come anche per la presuntuosa arroganza e l'immorale condotta dei nuovi umanisti. Nel 1512 Giovanni Cocleo esce in questi lamenti: <sup>1</sup> « la filosofia è lasciata da parte. Gli uni si dedicano per tutto il corso della loro vita alle scienze belle, altri intraprendono prematuramente lo studio del diritto, finalmente altri per amore di guadagno si buttano alla medicina e tutto a loro danno; poichè, per quanto servano di ornamento al sapere, gli studii umanistici sono sommamente dannosi per colui, il quale non s'è procurata profonda cultura scientifica. Da ciò quella leggerezza di certa gente, che dagli imperiti sono detti a torto "poeti", da ciò la buffoneria, la loro vita viziosa e di scandalo. Essi sono dozzinali schiavi di Bacco e di Venere e non già devoti sacerdoti di Febo e di Pallade ». Questi umanisti giuniori con aria di sprezzo credevano d'aver il diritto di guardare d'alto in basso gli « antichi barbari » che s'occupavano di questioni scientifiche e dialettiche perchè, senza tuttavia penetrare profondamente nello spirito degli antichi, s'erano impossessati di abile maneggio della lingua e della forma e sapevano con imitazione tutta esteriore foggiare versi vuoti di contenuto. In modo particolare mancano di gusto ed insieme ripugnano per l'abuso che si fa delle cose sante riducendole a mero giuoco intellettuale, quelle produzioni umanistiche, che trattano di soggetti cristiani, quali le « eroidi cristiane » di Eobano Esso (di Assia) imitate su Ovidio e pubblicate nel 1514. Più spontanei erano i « poeti » solamente nelle loro imitazioni degli erotici antichi, bene spesso triviali e scandalose oltre ogni misura, perchè anche la loro vita rispondeva ai versi. Come nella direzione pagana del Rinascimento italiano si scatenò senza freno <sup>2</sup> il piacere sensuale, così eziandio molti rappresentanti del nuovo umanismo germanico, p. es. Locher, Ermanno van dem Busche ed Ulrico di Hutten, si abbandonarono alle peggiori dissolutezze tenendo inoltre il primato di fronte agli Italiani come forti bevitori.

Per la mescolanza razionalistica del pensiero cristiano e pagano ebbe importanza in ispecie Corrado Muziano Rufo in causa dell'influenza esercitata sul circolo umanistico erfurtese da lui diretto. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Meteorologia Aristotelis* fol. Aij; appo OTTO, *Joh. Cochläus* 26.

<sup>2</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, Introd. 2 a metà.

<sup>3</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR II<sup>8</sup>, 30 ss.

Questo canonico di Gotha era diventato in Italia un caldo seguace del neoplatonismo dominante fra gli umanisti italiani ed almeno per un po' di tempo l'aveva rotta affatto col cristianesimo positivo, concependolo siccome il puro umanesimo opposto al mosaismo, in fondo indipendente appieno da tutti i fatti rivelati, mentre coi suoi amici e nelle sue lettere non aveva che scherno e disprezzo per la Chiesa, le sue istituzioni e insegnamenti. Sotto tale influsso si svolse in Germania un mondo frivolo di letterati, il quale curavasi con particolare gusto di osteggiare la Chiesa e il sacerdozio ed anzitutto copriva di dileggio e derisione lo stato monastico. Non c'è luogo a meraviglia se in parecchi uomini seri e di sentimenti rigidamente ecclesiastici questo procedere suscitò finalmente orrore ed avversione in genere agli studii umanistici, e se in ispecie i religiosi ed i teologi scolastici, spesso anche sorpassando i limiti della temperanza, con una parzialità che, date le circostanze, si spiega, inveirono contro i « poeti » siccome i rappresentanti di una scienza non cristiana. Muziano fu tra i più accaniti spregiatori della scolastica e rappresentò siccome una « lotta della luce contro le tenebre » la lotta dell'umanismo contro di essa. I suoi sforzi miravano niente meno, che ad annientare assolutamente le scuole antiche e tutte le loro istituzioni.

Un tipo caratteristico degli umanisti tedeschi giuniori fu Ulrico di Hutten, uomo fornito di splendide doti, ma depravato quanto a costumi.<sup>1</sup> Introdotto precocemente nei circoli degli umanisti d'Erfurt entro aria affatto pagana ed insieme rappresentante di un proletariato nobiliare, che nulla aveva da perdere qualora si rovesciassero le condizioni esistenti, animato da sconfinato amor proprio, che ai suoi occhi faceva sempre apparire lui stesso siccome il personificatore d'un nuovo movimento d'attualità, ed ogni sua azione sotto il punto di vista d'importanza mondiale, egli colla sua capacità ed abilità letteraria fu uno dei più pericolosi diffonditori d'idee rivoluzionarie contro ogni autorità: verso la Chiesa, le sue dottrine e istituzioni Hutten si addimostrò ripieno soltanto di sprezzo e di beffe. Dalla sua prima dimora in Italia ritornato nel 1513 nemico dichiarato del papato, Ulrico gli indisce apertamente la guerra.

La controversia del Reuchlin coi teologi di Colonia diede l'impulso alla guerra aperta fra gli umanisti giuniori ed i rappresentanti dell'antica scienza scolastica. Giovanni Reuchlin,<sup>2</sup> uomo di sentimenti devoti alla Chiesa e, personalmente, degno di grande stima, molto benemerito dello studio del greco ed in particolare dell'ebraico in Germania, occupandosi della cabala giudaica e pro-

<sup>1</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR II<sup>ss</sup>, 56 ss., 101 ss.

<sup>2</sup> Vedi GEIGER, *J. Reuchlin*, Leipzig 1871: cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>ss</sup>, 116 ss., II<sup>ss</sup>, 41-56. PAULUS, *Die deutschen Dominikaner* 94-102.

pendendo verso astruserie mistiche, era giunto ad una teosofia esaltata, di cui depose le dottrine nelle opere *de verbo mirifico* e *de arte cabbalistica*. Con queste idee Reuchlin era ben lungi dal volere recare nocumento alla Chiesa, credeva anzi di avere acceso dai libri giudaici una nuova luce per meglio intendere il cristianesimo, ma di fatto le sue opinioni erano molto acconce per formare confusione nelle teste e per promuovere a spese del cristianesimo la tendenza, già esistente presso la gioventù, all'indeterminatezza spirituale. Perciò parecchi teologi si espressero con disapprovazioni e Giacomo Hochstraten, domenicano e professore di teologia a Colonia, dotto di valore, compose nel 1519 una confutazione.

La pubblicazione di questi lavori letterarii era stata preceduta da una lunga controversia sull'autorizzazione dei libri giudaici. Giovanni Pfefferkorn, giudeo battezzato di Colonia, nel suo zelo per la conversione dei già suoi correligionarii, s'era convinto che la ragione principale della loro ostinazione sarebbe stata eliminata quando essi venissero costretti a consegnare i libri talmudici dei quali erano in possesso. Lo Pfefferkorn espresse ripetutamente questa pretesa in varii scritti pubblicati negli anni 1507-1509 e alla fine coi suoi sforzi ottenne un mandato imperiale (19 agosto 1509), pel quale i Giudei dovevano presentare a lui tutti i loro libri diretti contro la fede cristiana e contrarii alla loro propria legge; era suo diritto di confiscarli in ogni località alla presenza del parroco e di due membri del consiglio e di annientarli. In un mandato posteriore del 10 novembre 1509 l'imperatore affidò la direzione di tutta la faccenda a Uriele arcivescovo di Magonza, il quale ebbe l'incarico di chiedere i pareri delle università di Magonza, Colonia, Erfurt e Heidelberg, nonchè quelli dell'inquisitore Giacomo Hochstraten, del giudeo convertito Vittore Carben e di Reuchlin. Il giudizio di quest'ultimo, a differenza degli altri tutti con tono severo, fu che dietro una sentenza emanata regolarmente si dovessero sopprimere soltanto i notorii libelli dei Giudei, conservandosi invece tutti gli altri libri. Però l'affare non arrivò ad alcun termine, perchè l'imperatore non prese decisione in proposito.

La disputa sui libri giudaici diede occasione ad una controversia di somma importanza per la vita intellettuale e religiosa della nazione. Essa fu dapprima meramente personale tra Reuchlin e lo Pfefferkorn da lui personalmente offeso nel parere dato sui libri dei Giudei. Pfefferkorn si vendicò mediante lo *Handspiegel* (*specchio manuale*, 1511), scritto con passione, nel quale senza base alcuna sosteneva che Reuchlin era stato comprato dagli Ebrei. Reuchlin rispose ancor più violentemente nel suo *Augenspiegel* (*specchio oculare*) uscito per la fiera d'autunno di Francoforte del 1511. Questo scritto suscitò il massimo interesse in Germania e da Pietro Meyer parroco di Francoforte, che credette di scoprirvi « dottrine erronee, contrarie alla Chiesa » fu spedito al Hochstraten



inquisitore per la provincia ecclesiastica maguntina. Hochstraten e la facoltà teologica di Magonza incaricarono dell'esame i due teologi Arnoldo di Tungern e Corrado Köllin. In principio il Reuchlin cercò di riuscire ad un accomodamento amichevole e le prime calme dichiarazioni fattesi a vicenda permisero che si credesse di arrivarvi, ma ben presto scoppiò di nuovo la lotta, quando Reuchlin in una seconda sua opera in tedesco pubblicata nel 1512 mantenne tutte le sue precedenti asserzioni e con pungenti osservazioni assalì velatamente i Coloniesi. Arnoldo rispose con un libro latino tutto calmo, mentre allo stesso tempo Pfefferkorn assalì passionalmente l'avversario col suo *Brandspiegel* (*specchio ustorio*). Reuchlin, amareggiato per questo e per la proibizione dell'*Augenspiegel* fatta dall'imperatore Massimiliano il 7 ottobre 1512, pubblicò nel 1513 una « difesa contro i calunniatori Coloniesi », che è uno dei più infuocati libelli di quell'epoca e di cui l'imperatore addì 9 luglio 1513 ordinò la soppressione. Hochstraten, dopochè anche le facoltà teologiche di Lovanio, Colonia, Magonza, Erfurt e Parigi, ebbero pronunciata una sentenza di condanna contro l'*Augenspiegel*, cominciò come inquisitore il processo e nel settembre 1513 chiamò davanti al suo tribunale in Magonza il Reuchlin. Costui appellò al papa, del quale mediante una lettera sommamente adulatoria guadagnò il medico, Bonet de Lattes giudeo di molta influenza.<sup>1</sup> Leone X affidò l'affare a Giorgio vescovo di Spira, che, principe di soli 27 anni e poco pratico della controversia, ne conferì la decisione al canonico Truchsess discepolo di Reuchlin, contro la cui decisione di assoluzione per l'*Augenspiegel* e di condanna per il Hochstraten, costui interpose appello al papa, che ora nominò giudice il cardinale Grimani. Questi l'8 giugno 1514 chiamò i due partiti a Roma; Hochstraten doveva comparire in persona, mentre per ragione d'età Reuchlin potea farsi rappresentare da un procuratore. Già prima di questa chiamata Hochstraten era partito alla volta di Roma, ma la decisione andò differita d'anno in anno perchè Reuchlin aveva influenti protettori in Curia ed il papa non fece passi di sorta.

Quantunque non mancassero avvisi, Leone X non sospettava pericolo alcuno. Fin dal 21 aprile 1514 il dotto Adriano di Utrecht, il futuro Adriano VI, s'era rivolto al cardinale Carvajal spingendolo ad ottenere con tutte le forze dal papa che questa « malattia cancerenosa » venisse guarita al più presto. Poco dopo anche i teologi coloniesi s'erano rivolti al medesimo cardinale esponendo come essi, primo fra tutti l'inquisitore, fedeli al loro dovere avessero proceduto contro l'ereticale *Augenspiegel* e, sostenuti dai pareri di diverse università, l'avessero condannato e bruciato, come poi

<sup>1</sup> Cfr. GEIGER 297.

l'autore dell'*Augenspiegel* sulla base d'un racconto bugiardo avesse ottenuto un altro giudice in Spira « che, più propenso all'errore che alla verità cattolica, ignaro della sacra teologia e dei misteri della fede », aveva avuto l'ardire di prosciogliere il libro « a danno della Chiesa cattolica, a letizia dei Giudei, a svantaggio delle università e dei dotti, a grave e pernicioso scandalo del popolo » e come poscia Hochstraten avesse appellato alla Santa Sede: egli pertanto, il Carvajal, gli prestò soccorso e con ciò aiutò la fede santa « poichè se la leggerezza dei poeti (cioè umanisti) non viene schiacciata in questa faccenda che macchia la fede, essi sempre meno temeranno di combattere la verità teologica ». <sup>1</sup>

Ma pel Reuchlin al di qua e al di là delle Alpi si fecero avanti protettori influenti, i quali seppero far procrastinare la decisione: per lui intervenne persino l'imperatore Massimiliano ed anche Erasmo con calde parole sostenne l'amico col papa. <sup>2</sup> L'arciduca Carlo, che sarà poi Carlo V, si mise dalla parte dei nemici dei Reuchlin e nel 1515 si rivolse al papa coi seguenti avvertimenti: « Il male cresce quanto più si differisce la decisione. A Roma, dove al presente s'agita il processo, si disputa sulla questione di forma e si trascura la sostanza, si incaricano alcuni cardinali dell'indagine anzichè, come esige l'importanza della cosa, sottoporla all'intero concilio (che allora tenevasi al Laterano). Possa presto decidersi la questione ed impedirsi che il lupo feroce arrossi le sue fauci coll'innocente sangue delle pecore e possa togliersi ai deboli qualunque scandalo! ». Anche Francesco I, re di Francia, esortò il papa a dare su questo affare una decisione felice e rapida aderendo alle condanne venute dalle università tedesche e « dalla nostra parigina ». In una lettera al papa l'università di Lovanio considerava come suo sacro dovere di darsi sollecitudine per la conservazione dell'ordine e della disciplina entro la Chiesa cattolica. Dichiarava che nella condanna del libro reuchliniano essa s'era accordata colle altre facoltà; specialmente la parigina e che « esse tutte, camminando nella casa di Dio, avevano unanimemente parlato ». <sup>3</sup>

Ma la decisione non venne. Allorchè la Commissione romana, che in maggioranza giudicava favorevolmente l'*Augenspiegel*, era in procinto di dare il suo giudizio definitivo, uscì un mandato papale (luglio 1516), che aggiornava ancora la decisione. Hochstraten però non rinunziò ai suoi intenti: rimase un altro anno intiero in Roma e soltanto nel luglio 1517 dopo una dimora di più che tre anni ritornò a Colonia senza aver ottenuto ciò che aveva cercato. <sup>4</sup>

<sup>1</sup> GEIGER loc. cit. 305.

<sup>2</sup> Ibid. 309 s.

<sup>3</sup> Ibid. 310-312.

<sup>4</sup> Ibid. 319-320.

Mentre a Roma si andava per le lunghe, al di là delle Alpi la faccenda aveva preso una piega minacciosa in quanto che i nuovi umanisti mettendosi fuori per la prima volta in una lega ben compatta, approfittavano della controversia reuchliniana per la loro lotta contro l'autorità della Chiesa e la scienza di questa e particolarmente contro l'Ordine domenicano quale rappresentante principale della scolastica nelle università. Sotto la direzione di Mu- ziano, che contro convinzione migliore prese per odio contro i teo- logi le parti di Reuchlin, gli umanisti giuniori si schierarono attorno a Reuchlin, lo eccitarono ancor più contro i suoi nemici e coprirono di scherno e vituperii i teologi dell'antico indirizzo. Negli anni 1515, 1517 uscivano le « lettere degli uomini oscuri », composte nella prima parte da Croto Rubiano, nella seconda da Hutten, <sup>1</sup> le quali compiono il massimo possibile in fatto di volgarissima denigrazione dei nemici: il vero scopo però di questo libello diffamatorio era l'op- pugnazione dell'autorità ecclesiastica. Una gran parte delle lettere della seconda parte è datata da Roma. Fu Hutten, che per tal guisa allargò la linea d'assalto ed aprì la lotta diretta contro la Santa Sede. <sup>2</sup> Alla stessa maniera che ora per Reuchlin, i medesimi circoli umanisti si dichiararono poco dopo per Lutero e ne diven- nero i primi alleati. Alla fine lo scoppio del moto luterano e la posi- zione presa in proposito dagli umanisti fece apparire in luce sfa- vorevole a Roma anche la faccenda reuchliniana. Il processo ebbe ora un esito infelice per Reuchlin, ma la decisione pontificia ca- pitò troppo tardi, perchè nel lungo intermezzo il nome di Reuchlin aveva potuto servire da grido di guerra per tutti i nemici della Santa Sede. Nel suo giudizio finale del 23 giugno 1520 Leone X dichiarava senza valore la decisione spirense del 1514, proibiva come libro scandaloso, offensivo, illecitamente favorevole ai Giudei l'*Augenspiegel* e condannava Reuchlin a tutte le spese del pro- cesso. Insieme Hochstraten veniva nuovamente immesso nei suoi uffici di priore ed inquisitore, che poco prima per timore delle mi- nacce di Sickingen gli erano stati tolti dal capitolo dell'Ordine tenuto a Francoforte. <sup>3</sup>

La controversia reuchliniana decisa troppo tardi da Roma fu un preludio di una lotta molto più importante, che dovea pro- durre una definitiva divisione degli spiriti.

## 2.

La considerazione delle condizioni ecclesiastiche di Germania alla fine del medio evo fa vedere che, se non in stato disperato,

<sup>1</sup> BRECHT, *Die Verfasser der « epist. obsc. vir. »*, Strassburg 1904.

<sup>2</sup> Cfr. PAULSEN, *Gesch. des gel. Unterrichts* I<sup>2</sup>, 84.

<sup>3</sup> GEIGER 447 s., 451.

erano tuttavia in posizione molto bisognevole di riforme. Che se la Chiesa permaneva tuttavia in possente forza vitale, se, a dispetto di tutte le deformità nella vita del clero secolare e regolare, conservavano tuttavia il loro vivo vigore nelle vaste masse del popolo il sentimento di pietà e l'affetto all'antica fede, s'aveano però insieme numerosi e svariati elementi, lo scatenamento dei quali doveva condurre ad una catastrofe. Anche sul campo ecclesiastico, come su quello politico e sociale, esisteva in gran copia materia infiammabile. Mancava soltanto l'uomo adatto e l'occasione per far traboccare il pericoloso fermento, e l'uno e l'altra furono trovati.

Non fu per nulla casuale che lo scoppio dell'opposizione a Roma si collegasse precisamente ad una questione finanziaria, poichè nella Germania d'allora nessun lamento era più forte che per le esigenze di denaro provenienti dalla Curia e pei gravi abusi connessivi.

*Fin ab antico* gli esattori delle tasse pontificie si trovavano in posizione difficile in Germania. Coll'innato sentimento della libertà proprio di quella nazione accoppiavasi l'idea dominante universalmente di non volerne sapere nè di tasse imperiali, nè di imposizioni pei bisogni generali della Chiesa.<sup>1</sup> Dacchè, mediante l'economia fondata sul denaro svoltasi nel secolo XIII si ebbe la possibilità di trarre a Roma grandi mezzi finanziari a contanti, i lamenti sulla rapacità della Curia diventano così violenti, che ne dovette soffrire in modo sensibile anche il rispetto verso la Santa Sede. « Chiunque era colpito da una richiesta, sfogava il suo malumore senza riflettere che il papato, come istituzione internazionale, doveva pure avere il diritto di far partecipare i possedimenti ecclesiastici alla provvigione dei mezzi occorrenti pel suo mantenimento ». <sup>2</sup> Ben presto l'ostilità contro il sistema curiale delle imposte, già sviluppato in tutti i suoi rami principali nel secolo XIII non conobbe più confini. Da molte parti nel secolo XV si diceva addirittura che per le somme defluenti verso Roma la Germania andrebbe a finire in assoluta miseria. Lamenti di questo genere non erano certo leali nella bocca di un Martino Mair, anzi avevano semplicemente ragione di un mezzo per spaventare la Curia e per farsi comprare dalla medesima a un prezzo buono,<sup>3</sup> ma l'accusa è ripetuta nel secolo XV anche da cronisti di varie città onesti e di sentimenti affatto ecclesiastici.<sup>4</sup> Che ci troviamo in presenza di una grande esagerazione non può soggiacere a dubbio alcuno. Appunto le indagini di questi ultimi tempi ci avvertono di essere

<sup>1</sup> KIRSCH, *Die päpstlichen Kollektorien während des 14. Jahrhunderts*, Paderborn 1895, Introd.

<sup>2</sup> JANSSEN, *Maximilian I*, 12.

<sup>3</sup> Cfr. il nostro vol. I<sup>o</sup>, libro IV, 3 verso la fine.

<sup>4</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>48</sup>, 742.



cauti di fronte al giudizio che comunemente corre. Allo stato attuale della scienza bisogna pur sempre lasciar indeciso se sia giusta l'opinione espressa da un esimio erudito, che, quando si conoscesse più profondamente il sistema papale delle tasse, ne risulterebbe per molti riguardi l'apologia del medesimo,<sup>1</sup> ma, comunque suoni il giudizio finale, è certo che in molto larga cerchia si era d'avviso in Germania che la Curia romana premesse fino all'intollerabile lo strettoio ecclesiastico.

Uscivasi nelle più amare satire, in genere sull'avidità romana ed in ispecie sugli odiosi derivati della stessa (mercimonio, cambisti, mance). Di continuo ripetevansi lagni che venissero elevate o illecitamente estese le competenze di cancelleria, annate, *medii fructus*, tasse per consacrazioni, che si promulgassero senza consenso del prelato locale nuove e infinite indulgenze, che fossero imposte decime turche su decime turche applicandole ad altri scopi.<sup>2</sup> Perfino uomini devoti alla Chiesa ed alla Santa Sede, come Eck, Wimpfeling, Carlo di Bodmann, Henneberg arcivescovo di Magonza ed il duca Giorgio di Sassonia parteciparono al malumore e spesso dichiararono che le lamentele tedesche contro Roma, specialmente quanto al lato finanziario, erano in gran parte fondate.<sup>3</sup>

Come per le decime turche, così regnava il massimo malcontento anche perchè l'indulgenza venisse sempre più avvilita al livello d'un affare pecuniario, risultandone come conseguenza numerosi abusi. Fin sotto Giulio II Ulrico von Hutten assalì nel modo più violento questo punto sensibile.<sup>4</sup>

Alla corte del papa mediceo non si tenne conto del malumore profondamente radicato, specialmente in Germania, per le esigenze pecuniarie di Roma, anzi con incredibile spensieratezza si continuò sulla strada ormai presa. I circoli direttivi, a dispetto de' molti lagni, si cullavano in una sicurezza piena di pericoli. Inascoltati risuonarono i timori, che vennero espressi da alcuni. Nulla potè scuotere la fiducia che s'aveva nella consistenza delle condizioni della Chiesa. S'era tanto abituati in Curia alle invettive nelle quali prorompevasi in Germania, che non si dava alcuna speciale importanza a simili sfoghi.<sup>5</sup> La continua penuria di denaro, una conseguenza della disordinata economia e della illimitata prodigalità di Leone X, condusse a vie sempre più pericolose. Senza esitazione, dopo come prima, si ricorse a mezzi pericolosi per riempire le casse

<sup>1</sup> FINKE, *Kirchenpolit. Verhältnisse* 110.

<sup>2</sup> GEBHARDT, *Gravamina* 112 s.

<sup>3</sup> V. le prove in JANSSEN-PASTOR, I<sup>2</sup>, 743; cfr. anche KNEPPER, *Nationaler Gedanke* 71 e *Wimpfeling* 256 s.

<sup>4</sup> STRAUSS I, 99 s. L'abuso seguito nella pubblicazione delle indulgenze occupò nel 1518 anche la facoltà teologica dell'Università di Parigi: v. DELISLE, *Notices sur un registre des procès-verbaux de la fac. de théol. de Paris*, Paris 1899.

<sup>5</sup> È caratteristico in proposito un detto di SIGISMONDO DE' CONTI II, 291.

ognora vuote. Invano disse al papa l'Aleandro nel 1516 di temere una sollevazione germanica contro la Santa Sede, perchè migliaia di persone là non aspettavano che un matto per aprire la bocca contro Roma.<sup>1</sup> A questo avviso non si prestò fede alcuna e, pur sussistendo tanto grave fermento, si commise l'imperdonabile errore di far promulgare in maniera ancor più estesa che sotto Giulio II l'indulgenza per la fabbrica della nuova chiesa di S. Pietro.

All'inizio del suo pontificato Leone X, seguendo il costume, aveva revocato tutte le indulgenze concesse dal suo predecessore, ma poi fin dal 29 ottobre 1513 aveva dichiarato che non si dovesse considerare come tolta l'indulgenza pubblicata da Giulio II a favore della costruzione della nuova basilica di S. Pietro. Come pel passato, l'incarico di promulgare l'indulgenza fu dato ai Francescani Osservanti ultramontani nelle loro rispettive province dell'Ordine. In questa pubblicazione dell'indulgenza non furono inclusi nuovi territori, così che Portogallo, Francia, Borgogna ed i paesi tedeschi, ad eccezione dell'Austria e della parte di Slesia appartenente a Boemia, sulle prime anche sotto Leone X non furono colpiti da questa indulgenza.<sup>2</sup> Ma la cosa era già cambiata alla fine dell'anno 1514, chè addì 29 ottobre 1514 l'indulgenza per S. Pietro fu estesa per un anno alla Savoia, al Delfinato, alla Provenza, Borgogna, Lorena, alla città e diocesi di Liegi, il 2 dicembre per due anni alle province ecclesiastiche di Colonia, Treveri, Salisburgo, Brema, Besançon, Upsala, alle diocesi esenti frammezzo giacenti, eccettuati però i possedimenti di Alberto arcivescovo di Magonza-Magdeburgo, amministratore di Halberstadt e dei marchesi di Brandeburgo, nonchè alle diocesi di Cambrai, Tournai, Thérouanne e Arras. A commissario delle indulgenze pei territori nominati qui in ultimo venne eletto il chierico di Curia Giovanni Angelo Arcimboldi di famiglia milanese.<sup>3</sup> Alla fine di settembre del 1515 i

<sup>1</sup> Vedi BALAN n. 31; BRIEGER n. II.

<sup>2</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 26. SCHULTE, *Fugger* I, 57 s. Nel 1513 lo svizzero P. Falk fa sapere da Roma che difficilmente si otterrebbero nuove indulgenze, non dovendosi recar danno a quella per S. Pietro. V. *Anz. für Schweiz. Gesch.* nuova serie XXIII (1892), 376;] cfr. 378. Sulle difficoltà che nel 1517 Leone X fece ai Veneziani, che chiedevano nuove indulgenze, v. SANUDO XXIV, 105, 448.

<sup>3</sup> *Regest. Leonis X*, nn. 12385, 13053, 13090. \*\* Breve 15 dicembre 1514 all'arcivescovo di Colonia nell'Archivio di Stato di Düsseldorf, cfr. anche PAULUS: *Tetzel* 28 s.; SCHULTE I, 63-65. Le dissertazioni di P. FREDERICQ, *La question des indulgences dans les Pays-Bas au commencement du XVI<sup>e</sup> siècle* nel *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, Classe des lettres*, 1899, 24-57, e *Les comptes des indulgences en 1488 et en 1517 à 1519 dans le diocèse d'Utrecht in Mémoires couronnés et autres mémoires publiés par l'Académie Royale de Belgique* LIX (1900) danno alcune notizie intorno alla pubblicazione dell'indulgenza per S. Pietro eseguita dall'Arcimboldi nelle diocesi neerlandesi. Cfr. le relative rettificazioni di PAULUS in *Hist. Jahrb.* XXI (1900), 139, 846 e PAQUIER, *Aléandre et la princ. de Liège*, Paris 1896, 53, n. I. Sulla pubblicazione dell'indulgenza fatta dall'Arcimboldi nei regni nordici v. sotto capitolo 12.

poteri dell'Arcimboldi vennero estesi anche al vescovado di Meissen, ove egli alla Pasqua del 1516 nominò suo rappresentante il domenicano Giovanni Tetzl. <sup>1</sup> Allorchè l'Arcimboldi (fine del 1516) si recò nel Nord, Tetzl passò al servizio del principe elettore maguntino Alberto di Brandenburg, al quale per le province ecclesiastiche di Magonza e Magdeburg come pure pel vescovado di Halberstadt era stata concessa un'indulgenza, la pubblicazione della quale doveva condurre ad avvenimenti di portata non preveduta.

Alberto di Brandenburg, <sup>2</sup> dagli ultimi d'agosto del 1513 arcivescovo di Magdeburg e dal settembre dello stesso anno amministratore del vescovado di Halberstadt, dopo la morte di Uriele di Gemmingen per motivi politici era stato eletto il 9 marzo 1514 arcivescovo di Magonza. <sup>3</sup> Avendo egli voluto conservare anche gli altri due vescovadi si ebbe un accumulamento di dignità ecclesiastiche fino allora affatto inusitato in Germania. La sua conferma quindi urtò a Roma contro difficoltà, che furono aumentate dal cardinale Lang, il quale sperava di ottenere per sè Magdeburg e Halberstadt. A Leone X, per quanto fosse di maniche larghe in simili faccende, sarà pur apparso pericoloso l'affidare ad un principe appena venticinquenne una sfera d'azione, che eziandio per un uomo maturo era troppo larga da poterla invigilare anche solo nelle cose più necessarie.

Ma tutte queste difficoltà svanirono all'allettante prospettiva di rendersi obbligati a mezzo di condiscendenza i due potenti principi elettori di Brandenburg. Dopo lunghe trattative si accondiscese a tutti i desiderii d'Alberto, che ai 18 d'agosto del 1514 fu dal papa confermato in concistoro arcivescovo di Magonza e Magdeburg ed amministratore del capitolo di Halberstadt. Dovette però pagare, oltre le solite competenze della conferma, circa 14,000 ducati, anche una straordinaria « composizione » o tassa di 10,000 ducati per la conservazione degli altri due vescovadi. Tutta la somma gli fu prestata dalla famosa casa bancaria dei Fugger, <sup>4</sup> che allora col geniale Giacomo Fugger alla testa dominava il commercio internazionale della moneta. Per indennizzarlo, anzitutto per

<sup>1</sup> *Regest. Leonis X.*, n. 17844. PAULUS, *Tetzl* 29.

<sup>2</sup> Cfr. J. MAY, *Der Kurfürst, Kardinal und Erzbischof Albrecht II von Mainz und Magdeburg*, 2 voll., München 1865-1875; SCHULTE, *Fugger I*, 93-141 colle recensioni di quest'opera dello SCHRÖRS nella *Wissenschaftl. Beilage* della *Germania* nn. 14, 15, del PAULUS in *Theol. Revue* 1904, n. 18, dello PFULE in *Stimmen aus Maria-Laach* LXVII (1904), 323 s., come pure KALKOFF, *Zu den römischen Verhandlungen über die Bestätigung Erzbischof Albrechts von Mainz im Jahre 1514* in *Archiv für Ref.-Gesch.* I (1903), 375-389 (realmente 381-395).

<sup>3</sup> Cfr. F. MEHL, *Die Mainzer Erzbischofswahl vom Jahre 1514 und der Streit um Erfurt in ihren gegenseitigen Beziehungen*, Bonn 1905.

<sup>4</sup> Il pagherò d'Alberto per 29,000 fiorini renani presso SCHULTE II, 93 s.

rendergli possibile il pagamento dei suoi debiti presso i Fugger, gli fu concessa la pubblicazione dell'indulgenza per S. Pietro nelle provincie ecclesiastiche di Magonza e Magdeburg, nel vescovado di Halberstadt e nei territori della casa di Brandenburg; la metà delle entrate, tolte le spese, doveva andare per la fabbrica di S. Pietro, l'altra all'arcivescovo. Le recentissime indagini hanno ad dimostrato erroneo ciò che si credeva pel passato, che cioè la proposta di questa indulgenza sia venuta da Alberto e che i 10,000 ducati siano stati pagati in anticipazione come premio per la concessione.<sup>1</sup> Invece i 10,000 ducati furono la straordinaria competenza per la conservazione di Magdeburg e Halberstadt insieme a Magonza, nè la proposta della indulgenza partì dal brandenburghese, al quale anzi venne fatta dalla Dateria. Dapprincipio gli inviati di Alberto poco inclinavano ad accogliere la cosa, perchè « potevano nascere malumori e fors'anco dell'altro », ma finalmente non rimase ad essi che di accettare la proposta. Mediatori di questo affare finanziario fu con somma probabilità l'Armellini, che più tardi divenne cardinale.<sup>2</sup> Se non risponde al vero dare al fatto il nome di simonia,<sup>3</sup> pure tutta la faccenda con tutte le sue circostanze fu un'azione estremamente disonorevole per tutti coloro

<sup>1</sup> Cfr. SCHULTE I, 121 ss., 115 ss., che per primo ha messo in chiaro queste cose col sussidio della corrispondenza tra Alberto, il principe elettore di Brandenburg e gli inviati romani del primo, conservata nell'Archivio di Stato di Magdeburg.

<sup>2</sup> Vedi KALKOFF in *Archiv für Ref.-Gesch.* I, 385 s.

<sup>3</sup> SCHRÖRS, PAULUS e PFÜLF, nelle recensioni superiormente accennate, hanno respinto l'accusa di simonia ripetutamente e con ogni energia sollevata da SCHULTE (I, 115, 118, 121 s., 127): così pure KALKOFF (*Archiv für Ref.-Gesch.* I, 379 s.). W. SCHNÖRING invece (*Joh. Blankensfeld*, Halle 1905) tiene fermo (p. 26 s.) all'opinione di Schulte e cerca di dimostrarla (p. 91-94) contro Kalkoff, Schrörs e Pfülf. Non deve recar sorpresa la diversità dei giudizi. Chi è un po' domestico colle leggi del diritto canonico sa quanto spesso sia difficile decidere se in questo o quel caso si abbia la ragione di vera e propria simonia. « Come non simoniaci » rileva l'ESSER (*Kirchenlexikon* XI<sup>2</sup>, 323), « debbono aversi quei casi, nei quali deve darsi un bene temporale non come *compenso* per lo spirituale, ma è offerto sotto altro titolo *nell'occasione* dell'esercizio d'una funzione spirituale. Sotto questo rispetto molte cose all'esterno cadono sotto la ragione della consuetudine; all'interno poi riguardano l'intenzione del dante o del ricevente ». Poichè pel governo della Chiesa il papa ha bisogno di mezzi materiali, egli, senza farsi reo di simonia, può esigere dai membri della Chiesa delle competenze allorquando conferma un'elezione ecclesiastica. Veramente non sussisteva alcun formale titolo giuridico ad esigere 10,000 ducati per la conservazione dei capitoli di Magdeburg e di Halberstadt, ma che tuttavia vi fosse almeno un *motivo di equità* lo ammette anche lo SCHNÖRING (91). E infatti agli inviati brandenburghesi fu anche ricordato, « come fosse stato da più parti narrato a Sua Santità papale, che si voleva competesse equa composizione a S. S. della concessione e conferma dei capitoli » (SCHULTE II, 109). Su questo motivo di equità potevano appoggiarsi in Curia per dire che non c'era simonia. Cfr. ora anche GÖLLER in *Gött. Gel.-Anz.* 1905, 642 s.



che vi presero parte, <sup>1</sup> e pare sia come un castigo del cielo, che essa abbia condotto allo scoppio della catastrofe da molte altre cause preparata. L'accennata indulgenza non fu che la pietra, donde nacque la disastrosa valanga, ma risiedeva nel fondo delle condizioni di fatto la ragione per cui la rivolta contro il papato in Germania pigliò il suo punto di partenza da un inconveniente, riconoscibile da qualunque siasi osservatore, che era connesso all'odiata amministrazione economica della Curia romana. Naturalmente le richieste di denaro della Curia colpivano anzitutto il clero: sui laici gravava specialmente l'uso, che per guadagnare un'indulgenza si esigeva non soltanto l'adempimento di obblighi ecclesiastici, ma anche una contribuzione in denaro.

Secondo la dottrina della Chiesa cattolica, fissata già nel secolo XIII, l'indulgenza <sup>2</sup> è la remissione di quelle pene, che restano da scontare sulla terra o nel purgatorio dopo il condono del reato e delle pene eterne effettuato mediante il sacramento della penitenza. Suoi dispensatori sono il papa ed i vescovi, i quali attingono quelle grazie dall'inesauribile tesoro, che la Chiesa possiede nei meriti di Gesù Cristo, della Beata Vergine Maria e dei Santi (*thesaurus Ecclesiae*). Condizione indispensabile all'acquisto di qualsiasi indulgenza è lo stato di grazia o, in caso, la confessione sacramentale; oltracciò venivano prescritte opere buone, come pre-

<sup>1</sup> Bene osserva il KALKOFF loc. cit.: « I fratelli di Hohenzollern, che s'avvicinarono alla Curia colla richiesta di tanto eccessivo accumulamento di benefici, portano la parte maggiore di colpa negli avvenimenti scandalosi connessi a queste concessioni, che portò poi con sé l'affare delle indulgenze, nell'aumento del malcontento già esistente per le condizioni della Chiesa, che rese tanto gravida di conseguenze l'uscita in campo di Lutero ».

<sup>2</sup> Della letteratura antiquiore meritano tuttavia osservazione: BELLARMINUS, *De indulg. et iud. libri duo*, Romae 1599. LUGO, *Disput. de virtute et sacramento poenitentiae, item de suffragiis et indulgentiis*, Lugd., 1638. E. AMORT, *De orig., progressu, valore ac fructu indulg.* Aug. Vind. 1735. THEOD. A SPIRITU SANCTO, *Tract. dogm.-mor. de indulgentiis*, Romae 1743. — Dei moderni [cfr. GRÖNE, *Der Ablass, seine Geschichte und Bedeutung in der Heilökonomie*, Regensburg 1863. SCHANZ, *Die Lehre von den heiligen Sakramenten der kath. Kirche*, Freiburg 1893, 613 ss. LEA, *History of the auricular confession and indulgences III*, Philadelphia 1896; cfr. *Revue d'hist. et de littér. religieuses III* (1898), 434 ss. BERINGER, *Die Ablässe* <sup>12</sup>, Paderborn 1906. A. KURZ, *Die kath. Lehre vom Ablass vor und nach dem Auftreten Luthers*, Paderborn 1900; cfr. *Stimmen aus Maria-Laach LX*, 88 s. LÉPICIER, *Les indulgences*, Paris 1903, 2 voll. (ove molte osservazioni critiche contro Lea). Per erudizione e profondità si distinguono gli studii speciali del PAULUS (v. specialmente *Zeitschr. für kath. Theol.* XXIII, 48 ss., 423 ss., 743 ss.; XXIV, 1 ss., 182 ss., 249 ss., 390 s., 644 s.; XXV, 338 ss., 740 ss.; XXVII, 368 ss., 598 ss., 767 ss. e *Tetzel* 84 ss.), i quali insieme presentano una confutazione solida delle idee in parte affatto errate sostenute da HARNACK, *Dogmengesch. III*, DIECKHOFF, *Der Ablasszeit*, Gotha 1886, e da BRIEGER, *Das Wesen des Ablasses am Ausgang des Mittelalters*, Leipzig 1897. Per la critica del Harnack e del Dieckhoff cfr. pure FINKE, *Kirchenpolit. Verhältnisse* 122 ss. e MAUSBACH in *Katholik* 1897, I, 48 ss.; 97 ss.; II, 37 ss., 199 ss.

ghiere, visita della chiesa, elemosine ed altri sacrificii a scopi pii o d'utilità pubblica. Vanno distinte indulgenze plenarie, che tolgono tutte le pene dei peccati, e parziali, che ne levano solo una parte. Nella seconda metà del secolo XI furono impartite ai crociati indulgenze plenarie, che solo il papa come vicario di Cristo può concedere. <sup>1</sup> Una specie particolare di indulgenza plenaria è il giubileo <sup>2</sup> indetto la prima volta da Bonifacio VIII. Allorchè veniva pubblicato simile giubileo, che era fatto conoscere in maniera particolarmente solenne, i confessori ottenevano relativamente a tutti i fedeli, che volessero acquistare l'indulgenza, non solo l'ordinaria giurisdizione, quale aveva il parroco sui suoi parrocchiani, ma eziandio ampie facoltà d'assoluzione pei casi riservati.

Sino alla metà del secolo XV i teologi furono divisi quanto all'applicazione di indulgenze ai defunti, rigettandola alcuni o mettendola in dubbio, ammettendola invece altri. Quest'ultima opinione fu accolta universalmente dietro l'influsso delle decisioni di Sisto IV e di Innocenzo VIII ed al principio del secolo XVI non era più combattuta da alcuno scrittore cattolico l'applicabilità delle indulgenze alle anime purganti. <sup>3</sup> Poichè l'indulgenza a favore dei morti in fondo non è se non una maniera più solenne di pregare per essi, così, secondo la sentenza generale, la si poteva lucrare anche in stato di peccato mortale, mentre invece per l'acquisto dell'indulgenza, che i viventi intendevano guadagnare per sè, fu sempre richiesta, oltre alla visita della chiesa ed al contributo in denaro, la confessione. <sup>4</sup>

Quanto al lato dogmatico le bolle papali espongono la dottrina delle indulgenze in modo perfettamente giusto <sup>5</sup> e, per quanto in parecchi punti particolari siano fra di loro lontani, pure anche la maggior parte degli scrittori teologici del medio evo declinante s'accorda nella sostanza: tutti nell'indulgenza veggono non la remissione delle colpe, ma una remissione della pena; tutti presuppongono all'indulgenza, che i peccati siano già rimessi da confessione penitente.

Negli scritti catechistici, come nelle prediche del secolo XV, la dottrina delle indulgenze è trattata in modo egualmente chiaro che teologicamente esatto. Le prediche tenute negli anni 1501 e 1502 dal famoso Geiler von Kaisersberg, presentano un'esposizione ve-

<sup>1</sup> Molto probabilmente già nel 1063 Alessandro II aveva largito un'indulgenza plenaria ai crociati contro i Saraceni in Ispagna: v. HERZOG's, *Realenzyklop.* IX<sup>o</sup>, 79.

<sup>2</sup> Cfr. su di esso la letteratura del nostro vol. I<sup>o</sup>, libro III, 3, 1 in principio n. 3.

<sup>3</sup> Cfr. PAULUS nella *Zeitschr. für kath. Theol.* XXIV, 1 ss., 249 ss.

<sup>4</sup> PAULUS, *Die deutschen Dominikaner* 294.

<sup>5</sup> Questo vale anche per Bonifacio IX: cfr. PAULUS, *Bonifatius IX und der Ablass von Schuld und Strafe* in *Zeitschr. für kath. Theol.* XXV, 338 ss.; v. anche IDEM, *Tetzel* 97 s. e JANSSEN, *Bonifatius IX*, 170 s.

ramente magistrale.<sup>1</sup> Ma anche i semplici pastori di anime non facevano che ripetere più o meno felicemente la dottrina ecclesiastica, quale l'avevano formulata i teologi ed i papi. Abbozzi di prediche tuttora conservati del secolo xv fanno vedere come con tale chiarezza e profondità potesse avvenire, che eziandio gente di bassa istruzione sapesse intendere la cosa.<sup>2</sup>

Dove veniva predicata in questa maniera retta secondo lo spirito della Chiesa, l'indulgenza non potea avere che effetti molto benefici. Essa divenne un potente mezzo della cura pastorale straordinaria, che può compararsi alle odierne missioni fra il popolo.<sup>3</sup> Per questo uomini zelanti della riforma, come Geiler von Kaisersberg, attribuirono grande importanza salutare all'indulgenza.<sup>4</sup> Parecchi fattori poi in queste occasioni concorrevano insieme a influire potentemente sull'anima del popolo. Il tempo di grazia veniva aperto in modo pieno di effetto con speciali solennità ecclesiastiche, come processioni, preghiere, canti, erezione di croci o d'immagini della B. V. con in grembo il cadavere del suo divin Figliuolo. Venivano chiamati predicatori più bravi del solito allo scopo di istruire il popolo con ripetuti discorsi spirituali non solo intorno all'indulgenza, ma anche intorno alle altre verità di fede e sui doveri della vita cristiana e di esortarlo a verace dolore e miglioramento della vita.<sup>5</sup> Preparati così, i fedeli avevano a disposizione, oltre ai locali, anche confessori forestieri forniti di speciali facoltà per assolvere dai casi riservati, per commutare voti ed istruiti per la più accurata trattazione de' singoli casi di coscienza. Mediante le indulgenze poi i fedeli erano spronati non solamente a ricevere i santi Sacramenti, ma inoltre alla preghiera, alla distribuzione d'elemosine, al digiuno, al culto dei Santi e ad altri devoti esercizi. Chi con coscienza traeva profitto del tempo di grazia largito dalla Chiesa, faceva realmente un grande progresso nella vita dello spirito. Egli veniva riconciliato — forse dopo lungo tempo — col suo signore e Dio e s'avviava verso l'avvenire con nuovi pro-

<sup>1</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR I<sup>3</sup>, 18, 56.

<sup>2</sup> Cfr. A. FRANZ in *Katholik* 1904, II, 113, ove sono comunicazioni interessantissime dalla predica di un parroco, che trovasi nel *Cod. 365* del capitolo canonico di Sanct Florian scritto nel 1468-1477.

<sup>3</sup> Piglia questo giusto paragone lo SCHRÖRS nella sua pregevole recensione dell'opera di SCHULTE in *Wissensch. Beilage* alla *Germania* 1904, n. 14; cfr. anche PRÜLF in *Stimmen aus Maria-Laach* LXVII, 324 ss.

<sup>4</sup> Cfr. *Hist.-Bol. Blätter* XLIX, 394 ss.

<sup>5</sup> Cfr. presso SCHULTE (II, 40 s.). L'istruzione per l'esecuzione dell'indulgenza del 1513 a Costanza. Come rileva PAULUS (*Tetzel* 87), in tutte le istruzioni di quel tempo sulle indulgenze si adducono quattro grazie principali: 1° l'indulgenza pei vivi; 2° la lettera di confessione o d'indulgenza; 3° la partecipazione ai beni spirituali della Chiesa comunemente unita all'acquisto della lettera di indulgenza; 4° l'indulgenza pei morti.

positi di vita veramente cristiana. Ma quel tempo di grazia contribuiva inoltre efficacemente all'alleviamento della miseria in fatto di cose temporali. Infelici d'ogni sorta trovavano consolazione e forza nei loro dolori, e pieni di fiducia tornavano alla vita penosa di tutti i giorni. Per tal guisa l'indulgenza costituiva un vero rinnovamento della vita religiosa. Si hanno molte testimonianze del fatto, che spesso questo scopo fu realmente raggiunto anche verso la fine del medioevo.<sup>1</sup>

Insieme però non mancano neanche lamenti di testimoni non sospetti e degni di fede sui molti abusi occorrenti nel sistema delle indulgenze. Quasi tutti si collegano al fatto che, compiuta la confessione, naturale presupposto all'acquisto dell'indulgenza, i fedeli dovevano mettere nel ceppo delle elemosine una somma di denaro rispondente alle loro condizioni finanziarie. Quest'oblazione a scopi pii, che era accessoria, divenne per molti modi la cosa principale e con ciò l'indulgenza fu abbassata dalla sua ideale altezza e avvilita al livello di un'operazione finanziaria. Non più l'acquisto di grazie spirituali, ma il bisogno di denaro divenne ora il vero motivo per cui si chiedevano e venivano concesse indulgenze.

Come quasi tutti gli inconvenienti di cui soffrì la Chiesa alla fine del medioevo, anche l'abuso dell'indulgenza risale in gran parte al tempo dello scisma d'Occidente.<sup>2</sup> Al fine di potersi sostenere contro il papato francese, Bonifacio IX, anche altrimenti non schifiloso nei mezzi per colmare la cassa della Camera apostolica,<sup>3</sup> in numero straordinariamente alto concesse indulgenze allo scopo confessato di ottenere per tale via del denaro. Pel primo egli concesse anche a città italiane e specialmente tedesche in larga estensione il giubileo pubblicato per Roma nel 1390. In sè e per sè nulla vi sarebbe stato da eccepire in contrario, ma l'acquisto dell'indulgenza giubilare fu legato a condizioni, che dovevano produrre abusi, poichè a quelle fino allora in uso si aggiunse l'altra, che coloro i quali intendevano lucrare l'indulgenza plenaria, avevano da offrire tanto denaro quanto ne avrebbero speso in un viaggio a Roma e dato a quelle chiese. I fedeli dovevano concordare col collettore i particolari della cosa: che se al collettore era prescritto che facesse una tassazione moderata ed anzi che prescindesse da qualsiasi offerta da parte dei poveri, « pure pel mercato fra collettore e pellegrino la grandiosa idea dell'anno giubilare assunse talmente il carattere d'un affare, che non potevano mancare interpretazioni abusive da parte dei collettori ed erronee concezioni

<sup>1</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 124 s.

<sup>2</sup> Del resto fin nel secolo XIII parecchi, come ad es. Bertoldo di Ratisbona, lamentano abusi nell'indulgenza.

<sup>3</sup> V. quanto dicemmo in I<sup>4</sup>, libro I, 2, ove si parla di Bonifacio IX.



da parte dei pellegrini». Metà delle somme riscosse dovevano rimettersi a Roma.<sup>1</sup>

Bentosto le cattive conseguenze vennero in aperto. Sacerdoti regolari e secolari non temettero di vendere addirittura le grazie: per danaro davano l'assoluzione perfino a persone che mancavano di dolore! Bonifacio IX venne reso edotto di questi abusi; ma invece di stabilire misure radicali in contrario, si contentò di manifestare il suo dispiacere solo perchè molti dei preti muniti delle facoltà dell'indulgenza non volessero dare conto alcuno. L'impressione, che per la Sede romana la questione del denaro stesse in prima linea crebbe ancora quando nel 1394 alla pubblicazione del giubileo concesso a Colonia intervennero rappresentanti ufficiali della Camera apostolica, un abate e un banchiere. Fu questo il primo caso del genere. Ed un altro uso venne in essere allora, la lunga fila di suddelegazioni per la promulgazione dell'indulgenze, per le quali doveva attenuarsi il sentimento della responsabilità nei dispensatori del giubileo.<sup>2</sup> In fine fu cosa altamente pericolosa che per ottenere bolle di indulgenze, insieme alle gravi spese per la spedizione, dovessero pagarsi anche grosse mance agli impiegati di Curia. Anche di ciò si hanno indubbe prove fin dal tempo di Bonifacio IX.<sup>3</sup>

I successori continuarono sulla strada battuta da Bonifacio IX. Tutt'i papi della fine del medioevo, in parte costretti dalla questione turca e da altre situazioni brutte, in parte mossi dalle incessanti preghiere di ecclesiastici e di laici, largirono indulgenze fuor di misura per ciò che spetta vuoi la frequenza, vuoi l'estensione. Che se anche, ciò facendo, nella forma delle loro bolle mai si allontanarono dall'insegnamento della Chiesa e sempre della confessione contrita e di determinate opere ecclesiastiche fecero la base dell'indulgenza, pure in queste concessioni di grazia il lato finanziario, la necessità d'un'oblazione, spuntava in prima linea in maniera da suscitare scandalo. L'indulgenza andò sempre più prendendo la forma d'un'affare finanziario, arrivandosi poi anche a numerosi conflitti coi poteri civili, i quali esigevano una partecipazione alle entrate. «Per sè non suscitava scandalo, che colui, il quale largiva la grazia, ne ottenesse un compenso, ma divenne oggetto di scandalo l'altezza di questa quota. Come il petente si sentiva leso dalla Curia, così questa dall'imperatore, dai signori temporali, che chiudevano i loro territorii all'indulgenza od anzi sequestravano denari per l'indulgenza».<sup>4</sup>

<sup>1</sup> JANSSEN. *Bonifatius IX*, 143. GÖLLER nei *Gött.-Gel.-Anz.* 1935, 649 s. prova del resto che la prassi di Bonifacio IX si riattacca agli usi seguiti già nella prima metà del secolo XIV nella commutazione dei voti.

<sup>2</sup> JANSSEN. *Bonifatius IX*, 143.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera dell'inviato coloniese del 1394 pubblicata nelle *Mitteilungen aus dem Stadlarchiv* di Colonia del HÖHLBAUM XII (1887), 67 s.

<sup>4</sup> SCHULTE I, 179. Cfr. WEIDLING, *Schwedische Reformatiionsgeschichte* 22, 40.

Colla trasformazione delle indulgenze in un affare finanziario, coll'esagerata frequenza ed estensione delle concessioni di grazie era già dato naturalmente, specie coll'avarizia di quell'età, che le più gravi usurpazioni ed abusi si insinuassero nell'esibizione e nella raccomandazione delle indulgenze. Assai frequenti capitavano spiacevoli incidenti nella raccolta e nella distribuzione dei denari dell'indulgenza. Nessuna meraviglia che perciò da tutte le parti risuonassero i lamenti più alti e vigorosi. E come poteva essere altrimenti se persino un uomo di sentimenti tanto papali come l'Eck uscì in amari lagni perchè « un'indulgenza apriva la porta a un'altra »? Eck sa narrarci di certi commissarii che distribuivano lettere di confessione proprio come mercede del vizio.<sup>1</sup> In termini pungenti Girolamo Emser si esprime intorno alla colpa degli « avidi commissarii, monaci e preti, che si svergognatamente hanno predicato l'indulgenza e dato più valore al denaro che alla confessione, al dolore e pentimento ». <sup>2</sup> Anche Murner parla degli abusi delle indulgenze,<sup>3</sup> che del resto non rimasero per nulla limitati alla sola Germania. Allo stesso Concilio di Trento il cardinal Pacheco elevò lamenti contro la condotta dei predicatori, che annunziavano in Ispagna la indulgenza della Crociata.<sup>4</sup> Non ostante il suo attacca-

<sup>1</sup> Cfr. i piani di riforma dell'Eck in *Beitr. z. bayr. Kirchengesch.* II, 222.

<sup>2</sup> EMSER, *Wider das unchristliche Buch Luthers an den teutschen Adel* 1521, fol. G<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Vedi JANSSEN-PASTOR II<sup>8</sup>, 137.

<sup>4</sup> *Concil. Trid.* I, Friburgi 1901, 51. Quanto allo scandaloso diportarsi dei *quaestorarii* in Germania cfr. gli esempi addotti dal FALK nel *Katholik* 1891, I, 574. È molto interessante il \* *Tractatus contra quaestores*, col quale il domenicano SCHWARZ fece avvertito Guglielmo di Reichenau vescovo di Eichstätt (1464-1496) dell'agire di molti *quaestores* contrario alla tradizione e legislazione ecclesiastica. Al Dr. GRABMANN debbo comunicazioni precise da quest'opera contenuta nel *Cod.* 688, f. 139<sup>b</sup>-144<sup>b</sup> della Biblioteca di Eichstätt. Ivi Schwarz sottopone ad una critica demolitrice una polizza d'indulgenza, che fulmina come falsificazione della vera forma della concessione di indulgenze. Nella forma genuina si parla sempre, dice egli, di *vere contritus et confessus*, mentre nella polizza manca affatto tale clausola. In seguito a simili falsificazioni il popolo, secondo lo Schwarz, perde la fede nelle vere indulgenze nè più contribuisce a scopi ecclesiastici. Al fol. 143<sup>b</sup> lo Schwarz cataloga i seguenti abusi connessi al modo d'agire dei *quaestores*: 1° i *quaestores* impediscono la predicazione della parola di Dio perchè i parroci sciupano nelle polizze d'indulgenza, di cui percepiscono un terzo, il tempo destinato alla predicazione; 2° trascurandosi la parola di Dio il popolo è gravemente danneggiato nella vita di fede (*ad incredulitatem disponitur*); 3° si diffama il capo supremo della Chiesa, al quale si attribuiscono queste indulgenze; 4° si compiono abusi e delitti con reliquie; 5° i *quaestores*, che menano vanto della loro podestà delle chiavi, conducono una vita di scandalo e sono ignoranti; 6° il popolo viene dissanguato. In un anno un solo *quaestor* avrebbe portato via dalla diocesi di Eichstätt più di mille fiorini, dei quali appena dieci sarebbero toccati agli ospedali. Alla fine lo Schwarz (f. 144<sup>b</sup>) rimanda il vescovo all'esempio dell'arcivescovo di Salisburgo, che ha cacciato dalla sua diocesi i *quaestores* e minacciato censure ai parroci che s'impacciano con tali *quaestores*.

mento alla Santa Sede il rigido cardinal Ximenes espresse il suo malcontento per l'indulgenza concessa da Leone X a favore della basilica di S. Pietro.<sup>1</sup> Il contegno dei commissarii per l'indulgenze, specialmente la leggerezza con cui impartivano dispense, suscitò, anche in cerchie rigidamente ecclesiastiche, tale scandalo nei Paesi Bassi, che un professore lovaniese di teologia nell'anno 1516 pubblicamente lo combattè.<sup>2</sup> I vescovi nel concilio Lateranense si lagnarono di abusi di Minoriti nella promulgazione dell'indulgenza per S. Pietro: si convenne su d'un compromesso,<sup>3</sup> che a nulla approdò, poichè anche con Adriano VI il cardinale Campeggio si espresse in modo fierissimo contro la concessione delle indulgenze ai Francescani, per cui turbavasi la giurisdizione ordinaria dei vescovi. Non ha bisogno affatto di venir dimostrato, così egli, quanto per questa guisa ne soffra l'autorità ecclesiastica, quali scandali ne nascano, quale occasione si presti a giudicare sfavorevolmente della Chiesa. Il prefato cardinale opinava che la grande facilità del condono promovesse addirittura il peccato e ne fosse come uno stimolante.<sup>4</sup>

Anche altrimenti in Italia si fecero sentire voci contro il moltiplicarsi innaturale delle indulgenze.<sup>5</sup> Satirici come l'Ariosto<sup>6</sup> scherzarono sul buon mercato delle indulgenze, uomini seri come Sadoletto sollevarono recisa opposizione. Ma Leone, sempre in penuria di denaro, non vi badò: lo circondavano, infatti consiglieri senza coscienza, come il cardinal Pucci, i quali, per dirla blandamente, colla loro rara casuistica sapevano in simili casi acquetare i suoi scrupoli di coscienza.<sup>7</sup> Così non può recar meraviglia che il

<sup>1</sup> HEFELE, *Ximenes* 458 (2<sup>a</sup> ed. 433). Cfr. LEA III, 386.

<sup>2</sup> PAULUS in *Hist. Jahrb.* (XXI, 139) ha richiamato l'attenzione su questo scritto rimasto ignoto anche al FREDERICQ (*La question des indulgences dans les Pays-Bas au commencement du XVI<sup>e</sup> siècle*, Bruxelles 1899).

<sup>3</sup> Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 637-638.

<sup>4</sup> Promemoria ad Adriano VI edita da HÖFLER in *Denkschr. d. Münch. Akad.* IV, 3 sez. 73 s. Sull'opposizione all'indulgenza nel 1516 v. LUDEWIG, *Politik Nürnbergs in der Reformationszeit*, Göttingen 1881, 4 s.

<sup>5</sup> SANUDO XXIV, 105, 448.

<sup>6</sup> Colla terza satira (v. 228) e col passo della *Scolastica* citato dal GASPARY (II, 422) cfr. specialmente il prologo del *Negromante*, la cui esecuzione appunto per questo non fu permessa da Leone X, sebbene vi sia lodato. Un assalto ancor più forte contro le indulgenze è nel *Rinaldo ardito* IV, 38, di cui però non consta con sicurezza se sia dell'Ariosto.

<sup>7</sup> Cfr. JOVIUS, *Vita*, I, 4. È molto degno di nota come questo amico del medico cerchi di difenderlo nell'affare dell'indulgenza e di buttare tutta la colpa nei sottocommissarii, scrivendo: « In his vero, quae rem divinam respicerent nequaquam secunda fama praegravari est visus. Nam indulgentias, vetera pontificum ad parandam pecuniam instrumenta adeo plane atque affluenter provincie dedit, ut fidem sacrosanctae potestatis elevare videretur: in hoc etiam detestabili legatorum avaritia deceptus, qui se animas defunctorum singulis acceptis aureis expiare a purgatoriisque poenis eripere profitebantur ».

papa medico si sia impegnato nell'indulgenza, che fu concessa al neo-eletto principe elettore Alberto di Magonza.

La supplica di Alberto di Brandenburg onde avere l'indulgenza per Magonza e Magdeburg, <sup>1</sup> in cui è segnato come data il 1° agosto 1514, ebbe lo stesso giorno il *placet* del papa, <sup>2</sup> ma l'esecuzione doveva andare differita per lungo tempo ancora. <sup>3</sup> Soltanto ai 31 di marzo del 1515 fu spedita la bolla, <sup>4</sup> colla quale l'arcivescovo di Magonza e quel guardiano dei Francescani erano nominati per otto anni dal giorno della promulgazione della bolla a commissarii pontifici per l'indulgenza nelle provincie designate dalla supplica: essi dovevano godere del diritto di sospendere tutte le altre indulgenze nella loro sfera d'ufficio. Segue poi il *motu-proprio* di Leone X. in data 15 aprile 1515 <sup>5</sup> diretto al cardinale vescovo di Ostia come direttore della Camera ed agli impiegati suoi dipendenti, il quale conferma il giubileo chiesto da Alberto. La bolla capitò anzitutto nelle mani dell'imperatore Massimiliano, che approfittò della buona occasione per ricavare qualcosa anche per sè. Perchè l'imperatore ammise per tre anni l'indulgenza accordata per otto dal papa, Giovanni von Dalheim, cancelliere maguntino, si obbligò di pagare alla Camera imperiale in ognuno di quei tre anni 1000 fiorini renani che dovevano impiegarsi alla costruzione della nuova chiesa di S. Giacomo a Innsbruck, contigua al castello imperiale. <sup>6</sup> Essendochè nella bolla non era espressamente dichiarato che la metà degli utili spetterebbe all'arcivescovo, costui, allo scopo di evitare posteriori noie, non volle procedere alla pubblicazione prima di avere avuto da Roma una chiara assicurazione in proposito. <sup>7</sup> Le trattative recarono altra dilazione. Quando poi, solamente pochi di prima della domenica *Jubilate*, il breve pontificio spedito ai 14 di febbraio del 1516 e contenente la desiderata assicurazione arrivò a Magonza, per quell'anno era ormai troppo tardi, come sotto il 14 di aprile 1516 scrisse ad Alberto il canonico maguntino Dieterico Zobel. <sup>8</sup> Così soltanto al principio del fatale 1517 cominciò la predica-

<sup>1</sup> Stampata in KÖRNER, *Tetzel, der Ablassprediger* 142 s. e in SCHULTE II, 107 a 109. Cfr. SCHULTE I, 124.

<sup>2</sup> Cfr. SCHULTE II, 143.

<sup>3</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 31 s.; SCHULTE I, 125 ss.

<sup>4</sup> La bolla, ignota ai precedenti storici del Tetzel ed usata per la prima volta dal PAULUS (*Tetzel* 31), fu poi pubblicata sulla stampa originale dell'Università di Monaco da KÖHLER, *Dokumente zum Ablassstreite* 83-93 e secondo l'inserzione nei Regesti da SCHULTE II, 135-143. Cfr. GÖLLER in *Gott. Gelehrt.-Anz.* 1905, 657 s.

<sup>5</sup> Stampato in KÖRNER loc. cit. 143 s. e SCHULTE II, 143 s. Cfr. KÖRNER 48-50; SCHULTE I, 125 s.

<sup>6</sup> Appo SCHULTE II, 147 s. Cfr. *ibid.* I, 130.

<sup>7</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 31 s. SCHULTE I, 136 ss.; II, 148 ss.

<sup>8</sup> Appo KÖRNER 147; SCHULTE II, 152.



zione maguntina dell'indulgenza, la quale, in conseguenza dei turbidi tosto intervenuti, non potè continuarsi che nei due anni seguenti. Secondo i computi dei Fugger recentemente fatti noti, il ricavo totale, contro tutte le opinioni avutesi sinora, fu addirittura minimo, <sup>1</sup> tanto da parere che Alberto, pagata la tassa all'imperatore, difficilmente abbia raggiunto come sua parte la metà della « composizione », e taccio della tassa per la confermazione: « anche sotto l'aspetto meramente commerciale » l'indulgenza maguntino-magdeburghese fu « per Alberto un affare cattivo ». Gli è pertanto una favola che in un solo anno Giovanni Tetzel abbia riscosso per principe elettore di Magonza la somma di 100,000 fiorini d'oro.

A partir dal gennaio 1517 il predetto domenicano <sup>2</sup> compare quale sottocommissario generale dell'arcivescovo di Magonza. <sup>3</sup> Il 24 gennaio egli era ad Eisleben, che allora apparteneva al vescovado di Halberstadt: Tetzel percorse dapprima questa diocesi ed il capitolo di Magdeburg. <sup>4</sup> Nella primavera andò a Jüterbog, ove dalla vicina Wittemberg accorsero molti per guadagnare l'indulgenza, essendochè non ne era permessa la pubblicazione in Sassonia. <sup>5</sup> Questa

<sup>1</sup> SCHULTE I, 144-150. I documenti in II, 190-192 s., 197.

<sup>2</sup> Su Tetzel v. specialmente l'egregia monografia del PAULUS (Mainz 1899) ed i supplementi del medesimo in *Katholik* 1899 I, 484 s. e 1901 I, 453 s., 554 s.; inoltre il breve schizzo nel *Die deutschen Dominikaner* (1-9) del PAULUS stesso. Cogli studi del Paulus sono sopravanzati i precedenti lavori di GRÖNE (*Tetzel und Luther* <sup>2</sup> Soest 1860) e di KÖRNER (*Tetzel*, Frankenberg 1880). Cfr. anche GRUBE, *Die Tetzel-Literatur der Neuzeit in Lit. Rundschau* 1889, n. 6; FALK in *Katholik* 1891, I, 496 s.; O. MICHAEL, *Tetzel in Annaberg* nell'*Allg. Zeitung* 1901, *Beilage* nn. 87 e 88. È insufficiente il recentissimo lavoro del DIBELIUS in *Beitr. zur sächs. Kirchengesch.* XVII (1904) 1 ss.; v. *Hist. Zeitschr.* 93, 509. Circa la controversia sull'indulgenza in generale cfr. JANSSEN-PASTOR II<sup>6</sup>. Inoltre: *An meine Kritiker*, lettera 14, 66-81; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 1-173; RIFFEL, *Christliche Kirchengeschichte der neuesten Zeit*. I<sup>2</sup>, Mainz 1844. MANDONNET, *J. Tetzel*, Paris 1901. Da parte dei protestanti: A. W. DIECKHOFF, *Der Ablassstreit, dogmengeschichtlich dargestellt*, Gotha 1866. Le biografie di Lutero del KÖSTLIN e del KOLDE. Pubblicazioni di fonti: J. E. KAPP, *Schauplatz des Tetzelischen Ablass-Krams und des darwider streitenden Sel. D. Martini Lutheri* <sup>2</sup>, Leipzig 1720 e: *Sammlung einiger zum Pöbstlichen Ablass überhaupt, sonderlich über zu der im Anfang der Reformation zwischen D. Martin Luther und Johann Tetzel hier von geführten Streitigkeit gehörigen Schriften*, Leipzig 1721. W. KÖHLER, *Dokumente zum Ablassstreit von 1517*, Tübingen und Leipzig 1902. IDEM, *Luthers 95 Thesen samt seinen Resolutionen sowie den Gegenschriften von Wimpina-Tetzel, Eck und Prierias und den Antworten Luthers darauf*, Leipzig 1903.

<sup>3</sup> Cfr. HERMANN nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXIII, 263 s.

<sup>4</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 34 ss.; *Katholik* 1901 I, 465 ss.; *Die deutschen Dominikaner* 3.

<sup>5</sup> Senza dubbio è fondata su un errore del cronista la notizia di GIOVANNI OLDECOP di Hildesheim, che Tetzel abbia predicato l'indulgenza nella stessa Wittenberg; cfr. PAULUS, *Tetzel* 38 ss. e la dissertazione del medesimo: *Tetzel und Oldecop* in *Katholik* 1899 I, 484 ss. Nel posto dell'edizione aurifabiana dei discorsi conviviali di Lutero (Eisleben 1566, fol. 625<sup>b</sup>), ove tale dato è messo in bocca di Lutero, l'Aurifaber ha capricciosamente inserito il nome di Tetzel e

fu l'occasione che dell'indulgenza si occupasse da vicino il professore wittenberghese Martin Lutero, il quale, per ragioni di carattere profondo, nel suo interno era già molto lontano dalla Chiesa.

Tetzel era un oratore popolare eloquente e ben visto, ma, sotto l'influenza degli avvenimenti, che presero il loro punto di partenza dalla predicazione da lui fatta dell'indulgenza, la sua importanza per lo più è stata molto esagerata e da nemici e da difensori.<sup>1</sup> Può sì poco giustificarsi tutto ciò che Tetzel fece o predicò, come risponde alla giustizia ed alla verità storica il ritratto convenzionale che ne hanno abbozzato gli avversarii. Sono fondate su invenzioni le accuse di grossolana immoralità fattegli dai nemici contemporanei, come dal Tetzel medesimo sulla base di testimonianze ufficiali potè dimostrarsi una calunnia l'affermazione ripetuta tuttavia da autori moderni che egli abbia predicato in modo scandaloso ed empio sulla Madre di Dio.<sup>2</sup> Ma anche la sostanza della predicazione fatta da Tetzel sull'indulgenza è stata sfigurata nella maniera più assurda. Le idee errate al proposito derivano principalmente dalla circostanza che non furono tenute distinte con sufficiente cura questioni molto differenti.<sup>3</sup> Anzitutto bisogna rigorosamente distinguere l'indulgenza pei vivi da quella pei morti. Quanto alla prima Tetzel ha parlato affatto correttamente. L'affermazione, che egli abbia magnificato l'indulgenza non soltanto come remissione delle pene pei peccati, ma come remissione del reato di peccato propriamente detto è ingiustificata come l'accusa che Tetzel abbia venduto per denaro il perdono dei peccati senza esigere dolore o che per denaro abbia assolto da peccati che dovevano ancora commettersi. In realtà

---

l'anno 1517 nel disegno originale di Veit Dietrich, in cui evidentemente si parla dell'indulgenza del marzo 1516 per la chiesa del castello di Wittenberg. PAULUS in *Katholik* 1901 I, 467 s.

<sup>1</sup> Negli scritti accennati PAULUS ne dà un giudizio oggettivo e giusto per tutti i lati.

<sup>2</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 56-69; *Katholik* 1901 I, 556-560; *Die deutschen Dominikaner* 5 s.

<sup>3</sup> Circa la dottrina del Tetzel sulle indulgenze cfr. specialmente PAULUS, *Tetzel* 84-169; *Katholik* 1901 I, 561-570; *Die deutschen Dominikaner* 6 s.; JANSSEN-PASTOR II<sup>9</sup>, 18, 82-85. Come fonti per la dottrina indulgenziaria del Tetzel vengono in prima linea la *Vorlegung, gemacht von Bruder Johan Tetzel, Prediger Ordens Zetzermeister: wyder eynem vormessen Sermon von zwanzig irrigen Artiklen Bestlichen ablas und gnade belangende allen cristglaubigen menschen zuwissen von notten* presso LÖSCHER, *Reformationsakta* I, 484-503; KAPP, *Sammlung* 317-356; GRÖNE, *Tetzel*<sup>2</sup> 219-234; le tesi sulle indulgenze, composte da WIMPINA e difese da TETZEL all'Università di Francoforte, appo LÖSCHER I, 507-517; PAULUS, *Tetzel* 171-180 (cfr. anche KÖHLER, *Luthers 95 Thesen*); indi specialmente anche le istruzioni per l'indulgenza, a seconda delle quali egli doveva comportarsi: quella per Magonza (*Instructio summaria pro subcommisariis penitentiaris et confessoribus in executionem gratiae plenissimarum indulgentiarum...*) stampata in KAPP, *Sammlung* 117-206 (tradotta ibid. 207-286).

egli, accordandosi colla teologia d'allora e odierna della Chiesa, insegnò colla massima chiarezza che l'indulgenza « serve solo contro la pena dei peccati, di cui si ebbe il pentimento e furono confessati ». <sup>1</sup> Gli è vero che senza dolore e meramente con denaro potevansi acquistare le così dette lettere di confessione o d'indulgenza (*confessionalia*), ma il mero acquisto di simile documento non assicurava nè il perdono dei peccati, nè l'acquisto dell'indulgenza, poichè il possessore di simile lettera ne otteneva esclusivamente il diritto di farsi assolvere una volta in vita e nell'ora della morte da un confessore scelto liberamente, ma dietro contrita confessione dei peccati, anche dalla maggior parte dei casi riservati al papa e di farsi impartire un'indulgenza plenaria. <sup>2</sup> Anche qui dunque, come sempre, per lucrare l'indulgenza presupponevasi come condizione naturale il dolore e la confessione. <sup>3</sup> Altrimenti stanno le cose quanto all'indulgenza pei morti, <sup>4</sup> sulla quale, d'accordo colle istruzioni per l'indulgenza direttive per lui, Tetzel realmente ha predicato essere dogma cristiano, che per acquistare l'indulgenza a favore dei morti occorreva soltanto l'oblazione in denaro, non dolore e confessione. Insieme egli insegnò, conforme all'opinione sostenuta da molti teologi del tempo, che l'indulgenza pei morti viene applicata infallibilmente ad un'anima determinata. Non può soggiacere ad alcun dubbio che, quanto alla sostanza almeno, egli, partendo da questo presupposto, abbia predicato la massima drastica: « tosto che il denaro suona nella cassetta, l'anima balza fuori del purgatorio ». <sup>5</sup> Le bolle papali per l'indulgenza non davano alcun punto d'appoggio a questa tesi. Un'opinione scolastica non sicura, già riprovata dalla Sorbona nel 1482 e poi ancora nel 1518, non una dottrina della Chiesa era quella che in modo affatto indebito venne così presentata come verità sicura. Non approvava affatto simili esagerazioni il primo teologo che fosse alla Corte di Roma, il cardinale Caetano, il quale con energia faceva risaltare, come, anche se teologi e predicatori insegnino tali idee esagerate, non vi si deve prestare fede alcuna. « I predicatori », così il cardinale, « si presentano in nome della Chiesa fintanto che annunciano la dottrina di Cristo e della Chiesa, ma se insegnano di propria testa o per loro interesse cose, che non sanno, non ponno

<sup>1</sup> Cfr. l'articolo 7 della *Vorlegung* del TETZEL; PAULUS, *Tetzel* 88 s.

<sup>2</sup> Al fine di prevenire abusi, la Chiesa aveva stabilito che la lettera di confessione perdesse la validità qualora il suo possessore fidando in essa commettesse peccati: v. PAULUS in *Hist. Jahrb.* XXV, 636.

<sup>3</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel*, 130 ss.; *Die deutschen Dominikaner* 6; *Katholik* 1899 II, 456-458; SCHMIDLIN, *Sanson* 38 ss., ove a p. 44 ss. è comunicata nel testo e in versione e riprodotta a facsimile una lettera d'indulgenza per la città di Soletta, firmata dal Sanson.

<sup>4</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 138 ss.

<sup>5</sup> *Ibid.* 149.

passare per rappresentanti della Chiesa; non deve quindi recar meraviglia se in tali casi errano». <sup>1</sup>

Purtroppo in Germania come altrove molti predicatori dell'indulgenza non si adoperarono colla stessa riservatezza del prefato cardinale. Senza tema predicarono come verità certa un'opinione discutibile della scuola, la quale in modo estremamente dannoso faceva comparire in prima linea l'affare finanziario. Nè sotto questo aspetto il Tetzel, sebbene non si sia diportato sì male come l'Arcimbaldi, va prosciolto da colpa. <sup>2</sup> Se in generale tendeva alle esagerazioni, il prefato domenicano nella sua azione difettò anche di discrezione e semplicità. Mostrossi baldanzoso e pieno di pretese: compì il suo ufficio in maniera tanto burocratica che non poterono mancare scandali. Anche persone, che del resto erano dalla sua, trovarono da elevare lamenti. Giovanni Lindner suo contemporaneo e confratello in religione gli fece grave biasimo della mira di riscuotere denari anzitutto. «Tetzel», così il Lindner, «escogitava vie inaudite per ottenere denaro, faceva troppo miti promozioni, erigeva troppo dozzinali croci in città e villaggi, donde alla fine presso il popolo basso nacque scandalo e disprezzo e per ragione dell'abuso si censurò tale tesoro spirituale». <sup>3</sup>

Interprete dell'indignazione largamente diffusa per gli abusi connessi colla predicazione dell'indulgenza si fece un professore dell'università di Wittenberg, il cui nome fino allora era stato noto solamente in cerchie ristrette.

Indottovi dalle prediche indulgenziarie di Tetzel, Lutero addì 31 ottobre 1517 affisse alla chiesa del castello di Wittenberg 95 tesi colla mira di venire ad una disputa sulla virtù dell'indulgenza. <sup>4</sup> Secondo gli usi accademici d'allora non vi fu nulla di straordinario in questo procedere, ma l'oggetto riguardava una questione scottante, cui si aggiunse il contenuto delle tesi luterane, acerbamente polemico, in sè ridondante di contraddizioni e molto esorbitante

<sup>1</sup> PAULUS, *Tetzel* 165. Anche il canonico sienese Tizio biasima gli *importuni viri et praesumptuosi concionatores atque indulgentiarum pontificalium datores et quaestores elemosinarum, sub indulgentiarum consecutionibus*, che provocarono Lutero; v. PICCOLOMINI, *Tizio* 128.

<sup>2</sup> KALKOFF nella *Hist. Zeitschr.* (LXXXIII, 369) pensa doversi riconoscere che su questo campo i «romanisti» assaliti anche da Lutero più che Tetzel stesso, i cortigiani italiani, fecero traboccare il vaso della pazienza tedesca.

<sup>3</sup> PAULUS, *Tetzel* 120, 134; cfr. 166.

<sup>4</sup> Stampate nelle varie edizioni delle opere di Lutero. Ed. di Weimar I, 233 ss. Ed. critica cogli scritti attinenti per W. KÖHLER, *Luthers 95 Thesen samt seinen Resolutionen sowie den Gegenschriften von Wimpina-Tetzel, Eck und Prierias und den Antworten Luthers darauf*, Leipzig 1903. Appo HEFELE-HERGENRÖTHER (IX, 15-22) particolareggiata indicazione del contenuto e apprezzamento dal punto di vista cattolico. Sull'affissione delle tesi cfr. anche FALK in *Katholik* 1891 I, 481 ss. DIECKHOFF (40-71) apprezza le tesi dal punto di vista protestante.



dallo scopo che si pretendeva raggiungere. Ovunque esso suscitò grande rumore. Se anche le prediche di Tetzl furono per Lutero l'occasione estrinseca della sua entrata in scena, egli di fatto la disse meno contro il prefato domenicano in persona, che in generale contro il sistema allora vigente delle indulgenze. L'assalto del professore di Wittenberg fu anzitutto contro le autorità ecclesiastiche, il papa e l'arcivescovo di Magonza, che Lutero faceva responsabili in prima linea di ciò che egli considerava come abuso.<sup>1</sup> Scendendo più a fondo nella cosa, non furono gli abusi esistenti allora nella pratica delle indulgenze quelli che mossero Lutero a mettersi fuori: le tesi del 31 ottobre non furono che la casuale prima occasione esteriore, nella quale venne in palese il profondo contrasto in cui Lutero si trovava colla dottrina della Chiesa intorno alle buone opere: con essa non accordavansi più le sue nuove idee ormai perfettamente svolte sulla giustificazione per la sola fede e sull'umana volontà non libera.<sup>2</sup> Allora Lutero non aveva ancora la mente di staccarsi dalla Chiesa. E neanche potrà dirsi che egli fin dal principio abbia preso la questione sulle indulgenze unicamente come pretesto per procurare più facile adito alle sue nuove vedute dogmatiche: bisognerà anzi ritenere che in origine egli con coscienza non mirò ad altro fuorchè a combattere gli abusi, e ciò che reputava tali, congiunti all'indulgenza. Di fatto però nella loro totalità le tesi del professore wittenberghese avevano una portata già molto maggiore: esse dovevano esercitare un'influenza di eccitamento contro l'autorità ecclesiastica, porre in disprezzo l'indulgenza e condurre il popolo su vie errate, poichè erano un miscuglio di ortodossia e di eterodossia. Malamente compreso era in esse il vituperio e l'odio contro la Sede papale e molto v'era di gravemente insidioso nella dizione esteriormente cattolica. La tesi 36<sup>a</sup> è diretta contro l'indulgenza in senso cattolico, la 38<sup>a</sup> nega addirittura la dottrina circa il tesoro spirituale della Chiesa.<sup>3</sup>

Lo stesso dì, 31 ottobre, Lutero mandò le tesi ad Alberto arcivescovo di Magonza con una lettera accompagnatoria,<sup>4</sup> nella quale

<sup>1</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzl* 167 s. In questo senso lo stesso Lutero scrisse per consolarlo a Tetzl ammalato a morte: «ci deve rimanere tranquillo, essendo la cosa non cominciata da lui, ma il figlio ha piuttosto un altro padre» (PAULUS 81, 169).

<sup>2</sup> Circa il punto di partenza delle nuove dottrine di Lutero cfr. ora specialmente DENIFLE, *Luther I* e gli articoli di GRISAR nella *Lit. Beilage* alla *Köln. Volkszeitung* 1903, nn. 44-46; 1904, nn. 1 e 3.

<sup>3</sup> Con PALLAVICINO I, c. 4 e HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 14-22, 24 cfr. specialmente RIFFEL I, 32 ss.

<sup>4</sup> Molte volte stampata; così in DE WETTE I, 67-70; ENDERS I, 144 ss.; KAPP, *Sammlung* 292-296 (con trad. pp. 297-302: quest'ultima anche appo MAY, *Kurfürst Albrecht II, I: Beilagen und Urkunden* 47-49). Una traduzione più esatta dà FALK in *Katholik* 1891 I, 483-485, il quale osserva (p. 486): «Mentre

ne compendia in parte brevemente il contenuto e solleva lagni su false idee del popolo e false promesse dei predicatori dell'indulgenza. Al principio della lettera egli veramente dice, che non vuole incolpare i predicatori, che non ha uditi, di avere insegnato dal pulpito tali perniciose dottrine, ma poco dopo rinfaccia ai predicatori « che con false fole e promesse nulle rendano sicuro e senza timore il popolo ». In fine chiede addirittura all'arcivescovo di ritirare l'istruzione per l'indulgenza, la quale ad ogni modo sarebbe stata pubblicata senza ch'egli lo sapesse e volesse, e di sostituirla con un'altra migliore, minacciando che altrimenti potrebbe farsi avanti un altro e scrivere in contrario a somma vergogna dell'arcivescovo.

Alberto di Brandenburg sottopose la cosa ai suoi consiglieri ad Aschaffenburg ed ai professori dell'università maguntina. I primi furono tutti di parere che s'avesse ad iniziare un processo contro Lutero.<sup>1</sup> Alberto mandò al papa il parere dei consiglieri aschaffenburgesi colle tesi di Lutero « nutrendo buona speranza che S. Santità si occuperebbe quindi della cosa e farebbe sì che intanto si resistesse secondo l'occasione e il bisogno a tale errore e noi non siamo responsabili dell'ordine e della cosa ». Tanto scrisse Alberto addì 13 dicembre 1517<sup>2</sup> ai suoi consiglieri in Halle, invitandoli a « ben pesare con grande diligenza » l'atto che mandava di processo e, qualora fossero di parere che sarebbe buona ed utile cosa intentare il processo a farlo intimare a Lutero mediante Tetzel « affinché tale velenoso errore non venga maggiormente trapianato fra il popolo basso ». Va però ritenuto come sicuro che i consiglieri di Halle reputarono non conveniente il procedimento giudiziario contro Lutero deciso ad Aschaffenburg e che esso non venne aperto da Tetzel.<sup>3</sup>

Il parere dell'università di Magonza, che fu mandato solo il 17 dicembre 1517 dopo ripetuti avvisi dell'arcivescovo, cavò unicamente un punto dalle tesi di Lutero, la limitazione della podestà del papa quanto alle indulgenze, che rigettò siccome in contraddizione colla dottrina tradizionale, rimanere nella quale è « più con-

---

il principio ha un tono più che devoto, quasi servile, la lettera alla fine assume l'aria di minaccia — questo doppio carattere pervade la lettera di Lutero. Ora se egli ammonisce e minaccia, che possa comparire uno con scritti contro l'indulgenza a vergogna pel cardinale, Lutero ha chiaramente in vista se stesso, quale di fatto uscì in campo siccome il primo e perfettamente armato oppositore dell'indulgenza ». Cfr. anche PAULUS, *Tetzel* 45-47, 126.

<sup>1</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 47.

<sup>2</sup> La lettera secondo l'originale dall'Archivio di Stato a Magdeburg presso KÖRNER, *Tetzel* 148 s., in tedesco ammodernato presso MAY I: *Beilagen und Urkunden* 50-52.

<sup>3</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 47 contro BRIEGER, *Ueber den Prozess des Erzbischofs Albrecht gegen Luther* nei *Klein. Beitr. zur Gesch.*, Leipzig 1894, 191 ss.

sigliato e sicuro». I professori maguntini si rifiutarono a una formale condanna degli articoli e raccomandarono piuttosto che si chiedesse la decisione del papa.<sup>1</sup>

Tetzel invece dalla larga diffusione delle tesi di Lutero si sentì mosso a contraddire scientificamente l'avversario e lo fece anzi tutto con una lunga fila di tesi, che difese il 20 gennaio 1518 all'università di Francoforte sull'Oder.<sup>2</sup> Autore delle tesi non fu Tetzel in persona, ma Corrado Wimpina, professore di Francoforte.<sup>3</sup> Veramente in alcuni punti le antitesi esorbitano, presentando come verità di fede opinioni di scuola, ma in generale esse difendono in maniera solida la dottrina tradizionale sull'indulgenza, rigettano gli errori di Lutero ed in particolare rilevano che le indulgenze non cancellano i peccati, ma tolgono semplicemente le pene temporali conseguenti ai peccati ed anche queste solamente sotto la condizione che in precedenza si sia avuto dolore dei peccati e questi siano stati confessati: esse non diminuiscono i meriti di Cristo, ma al contrario pongono la passione soddisfattoria di Cristo in luogo delle pene soddisfattorie.

Allorquando, a metà marzo, un negoziante con molti esemplari delle antitesi francofordiesi si recò a Wittenberg per venderle, gli studenti che avevano preso le parti di Lutero glielne portarono via bruciandole sul pubblico mercato, azione che fu poi biasimata da Lutero.<sup>4</sup> Poco dopo Lutero, certo in conseguenza della notorietà presa dalle tesi di Tetzel, pubblicò il suo « sermone dell'indulgenza e della grazia ». <sup>5</sup> E qui egli va già più avanti. <sup>6</sup> Severamente com-

<sup>1</sup> Vedi HERMANN in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXIII, 265-268.

<sup>2</sup> Sul foglio volante posseduto dalla civica biblioteca di Monaco, confrontato col testo pubblicato da WIMPINA (nella sua *Anacephalaeosis*, 1528) e col testo nell'edizione completa wittenberghese della *Opera Lutheri* I (1545), sul quale si fondano tutte le edizioni posteriori, edite da PAULUS, *Tetzel* 170-180). Minuta indicazione del contenuto presso HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 25-32. Cfr. anche GRÖNE, *Tetzel*<sup>2</sup> 81-96; JANSSEN-PASTOR II<sup>18</sup>, 85 s. Nella letteratura anteriore si parla comunemente di 106 tesi, ma queste non sono che la prima parte di tutta la serie: cfr. PAULUS 49. È errata l'affermazione usuale che Tetzel sia diventato dottore di teologia in occasione della difesa di queste prime tesi: egli ottenne la dignità dottorale solo più tardi nel corso del 1518, certamente dall'università francofordiese, non dal generale dell'Ordine; cfr. PAULUS in *Katholik* 1901, I, 555 s.; ID., *Tetzel* 55.

<sup>3</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 49 ss. Se Tetzel intraprese la difesa delle tesi composte da un professore dell'università e le diede poi alla pubblicità sotto il suo nome, egli non fece che seguire un costume allora e poi esistente in tutte le università tedesche: è pertanto un errore voler concludere da ciò, come fanno tuttavia recenti autori protestanti, che Tetzel per ignoranza non sia stato in caso di compilare alcune tesi.

<sup>4</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 52; ID., *Die deutschen Dominikaner* 4.

<sup>5</sup> Nell'ed. di Weimar I, 243 ss. Negli anni 1518-1520 quest'opera uscì in 22 edizioni; FALK nel *Katholik* 1891, I, 486.

<sup>6</sup> Cfr. KOLDE, *Martin Luther* I, 150.

batte siccome non fondata nella Scrittura la tripartizione scolastica della penitenza in confessione, dolore e soddisfazione. Alla fine fa la seguente dichiarazione: « Se qualcuno, al quale tale verità è molto dannosa per la cassetta, vorrà biasimarmi come eretico, io non dò gran valore a tali piagnucolii, essendochè non li fanno che alcuni cervelli caliginosi, i quali mai hanno annusato la Bibbia ». A questo scritto, che in breve fu largamente diffuso, Tetzel oppose bentosto la sua « esposizione contro un sermone audace di 20 articoli errati riguardanti l'indulgenza papale e la grazia », <sup>1</sup> nella quale è trattata molto profondamente la dottrina dell'indulgenza. <sup>2</sup> Fa pieno onore all'acume del Tetzel ed alla sua cultura teologica il fatto che, mentre altri eruditi buoni cattolici da principio giudicarono troppo superficialmente il passo di Lutero e non vi videro se non una disputa scolastica su cose accessorie, egli subito comprese giustamente la portata delle nuove massime di Lutero e riconobbe con chiara visione come questa controversia andasse a finire in una profonda, importantissima lotta di principii intorno alle basi della fede cristiana ed all'autorità della Chiesa. Gli articoli di Lutero, così lamenta Tetzel nel suo scritto, susciteranno un « grosso scandalo », poichè « molti a causa degli articoli sprezeranno l'autorità e podestà di Sua Santità papale e della Santa romana Sede. Cesseranno anche le opere della soddisfazione sacramentale. Non crederassi più ai predicatori e dottori. Ognuno interpreterà la Sacra Scrittura a suo piacimento, per cui la santa, comune cristianità in grande numero di anime incontrerà pericolo, essendochè ognuno crederà ciò che gli piace ». <sup>3</sup>

Alla fine della « esposizione » uscita in aprile Tetzel annunciava che fra breve « pubblicherebbe qualche altra dottrina e posizione » sulle quali pensava di disputare all'università di Francoforte. <sup>4</sup> Sono le cinquanta tesi composte da Tetzel in persona ed uscite poi alla fine di aprile od ai primi di maggio del 1518, <sup>5</sup> nelle quali tratta solo incidentalmente la questione delle indulgenze già sufficientemente discussa, mentre più a fondo si occupa dell'autorità ecclesiastica messa in discussione da Lutero. Poichè nell'oppugnatione delle indulgenze il professore di Wittenberg si era anzitutto appellato alla Bibbia, il Tetzel rileva che accanto alle espressamente contenute nelle Sacre Scritture si hanno altre molte verità cattoliche, che debbonsi tenere dai fedeli cristiani; tra esse doversi

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 224, n. 3.

<sup>2</sup> Cfr. PAULUS, *Tetzel* 53 s.; JANSSEN-PASTOR II<sup>18</sup>, 87. Ampia indicazione del contenuto presso HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 33-41.

<sup>3</sup> *Vorlegung* art. 19. KAPP, *Sammlung* 353. GRÖNE 233. PAULUS, *Tetzel* 53.

<sup>4</sup> *Vorlegung* art. 20. KAPP 355. GRÖNE 233.

<sup>5</sup> Stampate dapprima nell'edizione wittenberghese delle *Opere Lutheri*, I (1545), 96-98; anche in LÖSCHER, *Ref.-Acta* I, 517-522. In versione tedesca presso GRÖNE 111-115, donde in HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 47-51.



connumerare le decisioni date dal papa in cose di fede per ufficio del suo magistero e le tradizioni approvate della Chiesa. Questa rettificazione aveva colpito il punto precipuo di tutta la controversia. « Siccome cosa secondaria, l'indulgenza scomparve bentosto quasi completamente dalla pubblica discussione, rimanendo invece sempre sulla prima linea delle discussioni polemiche la questione dell'autorità ecclesiastica ». <sup>1</sup> Contro l'« esposizione » di Tetzel Lutero pubblicò uno scritto, <sup>2</sup> in cui delle 50 tesi si sbriga solo di passaggio alla fine con un'osservazione ironica. Pubblicate le 50 tesi, Tetzel non stampò più nulla e poichè, per l'uscita in campo di Lutero, l'indulgenza non poté più venir predicata, ritornò alla fine del 1518 nel convento domenicano di Lipsia. <sup>3</sup>

Frattanto le tesi di Lutero, rapidamente e largamente diffuse

<sup>1</sup> PAULUS, *Tetzel* 55.

<sup>2</sup> *Eyn Freyheit des Sermons Bebstlichen Ablas und quad belanged wider die vorlegung, sso tzur schmach seyn und desselben Sermon ertichtet* (Wittenberg 1518) nell'ed. di Weimar I, 383 ss. Anche in KAPP, *Sammlung* 364-385. Cfr. GRÖNE 116-122; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 56 s.

<sup>3</sup> Un'eco meno importante la lotta luterana sulle indulgenze trovò nella Svizzera, ove dall'estate 1518, nella sua qualità di sottocommissario del cardinale Cristoforo Numai, generale dell'Ordine, delegato con breve pontificio del 15 novembre 1517 pei tredici cantoni della Svizzera, predicò l'indulgenza per S. Pietro Bernardino Sanson di Brescia, guardiano dei Francescani Osservanti di Milano. Cfr. L. R. SCHMIDLIN, *Bernhardin Sanson, der Ablassprediger in der Schweiz 1518-19*, Solothurn 1898; N. PAULUS, *Der Ablassprediger Bernhardin Sanson in Katholik* 1889 II, 434-458. Siano pure esagerati o inventati molti aneddoti narrati da V. ANSHELM e H. BULLINGER sulla predicazione dell'indulgenza compiuta dal Sanson, è ad ogni modo giustificato ammettere che anche Sanson si rese reo di esagerazioni specialmente in rapporto coll'indulgenza pei morti. Dietro i lagni della dieta dei confederati Leone X addì 30 aprile 1519 richiamò il Sanson e promise di punirlo ove realmente si fosse permesso delle usurpazioni (la lettera è in SCHMIDLIN 30 s.; cfr. PAULUS 453). Di commissione del papa anche il francescano Gianbattista de Puppio, uno dei commissarii dell'indulgenza per San Pietro (non generale dell'Ordine, come lo appella SCHMIDLIN), il 1 maggio 1519 scrisse agli Svizzeri (cfr. SCHMIDLIN s., abid. 33 il testo originale: PAULUS 454) per rimettere ad essi se volessero rimandare in Italia il Sanson o tollerarlo sino al termine della sua commissione. Che se fosse caduto in errori, alla quale notizia il papa era rimasto molto meravigliato, egli sarebbe pronto a renderne conto al papa ed a portare la pena dei suoi falli. Il 1 maggio Puppio scrisse pure al Sanson per farsi rendere conto delle accuse dei confederati e comandargli a nome del papa di acconciarsi alla loro volontà. Con ciò ebbe fine l'attività del Sanson nella Svizzera: dietro desiderio dei confederati svizzeri ritornò in Italia e da allora scomparve totalmente dalla storia. Non si sa se a Roma sia stato fatto un esame ufficiale contro di lui e se sia stato trovato reo e punito. « In questa questione dell'indulgenza Leone X tutelò la sua suprema podestà, ma per riguardo e benevolenza verso i confederati, forse per impedire sull'inizio l'incendio già appiccato, sacrificò Sanson » (SCHMIDLIN 31). Reso per tal via innocuo, l'affare svizzero delle indulgenze non ebbe ulteriori conseguenze. « Fu un incidente affatto secondario, che per nessun conto può designarsi siccome il punto di partenza del nuovo moto dogmatico nella Svizzera » (PAULUS 455).

in versione tedesca, esercitavano profonda influenza. Amici e nemici dell'autorità poterono trovarvi qualche cosa di accettabile, perchè, confuso in singolare mescolanza, vi si conteneva vero e falso. Alle larghe masse popolari piacque straordinariamente l'energico rilievo che il soccorrere i poveri mediante elemosine fosse più meritorio che l'acquisto di indulgenze.<sup>1</sup> Ma il passo di Lutero incontrò il massimo favore perchè rivolto contro le odiate pretese pecuniarie romane ed i connessivi abusi universalmente sentiti. Ben presto tutti gli elementi insoddisfatti, che per motivi economici, politici, nazionali od altri l'avevano colla Curia, salutarono il suo procedere.<sup>2</sup> E così Lutero passò a capo di un'opposizione nazionale, che a mezzo suo doveva condurre al distacco definitivo di gran parte del popolo tedesco dal centro dell'unità ecclesiastica. La cosa non fu in principio prevista quasi da alcuno, innumerevoli invece credettero allora ed ancora molto tempo dopo, che il professore di Wittenberg fosse il campione dell'universalmente bramata riforma degli inconvenienti formati nella Chiesa. La massima parte non dubitò che Lutero intraprenderebbe tale riforma entro la Chiesa e secondo i principii di essa. Essi trascurarono affatto che Lutero combatteva non soltanto abusi: non seppero o non riconobbero che egli si trovava già in opposizione con importanti dottrine della Chiesa.

Tra i pochi teologi tedeschi, i quali fin dal principio temettero da Lutero gravi pericoli per la Chiesa, fu Giovanni Eck, professore ad Ingolstadt, che, in controosservazioni (*Obelisci*), diffuse dapprima solo in manoscritti, alle tesi luterane, accennò alla parentela di parecchie vedute ivi espresse con dottrine di Wicleffo e Hus condannate dalla Chiesa.

---

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 23 s.

<sup>2</sup> SCHULTE I, 187.

Lutero è citato a Roma; sue trattative col cardinal Caetano e col Miltitz; suo processo romano. La bolla "Exurge" e l'accoglienza avuta in Germania. Aleandro è mandato alla Dieta di Worms; la pronunzia del bando dall'Impero su Lutero.

## 1.

ALLORQUANDO sui primi del 1518 dagli avvisi dell'arcivescovo di Magonza si conobbero in Roma le nuove dottrine esposte da Lutero, Leone X prese tosto contromisure rispondenti alla cosa.<sup>1</sup> Ai 3 di febbraio comandò a Gabriele della Volta, nominato rappresentante del generale degli Eremiti Agostiniani, che, mediante lettere e intermediarii dotti e integri, stornasse Lutero dal diffondere ulteriormente le sue nuove dottrine, la qual cosa ove si facesse tosto, c'era luogo a sperare che non sarebbe tanto difficile domare il fuoco in sul suo accendersi, ma, se invece si differisse più

<sup>1</sup> Sul processo di Lutero oltre al fondamentale lavoro di K. MÜLLER nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXIV, 46-85, cfr. i vasti studi di KALKOFF, *ibid.* XXV, 90-147, 273-290, 399-459, 503-603, le importanti nuove comunicazioni di SCHULTE in *Quellen und Forsch.* VI, 32-52, 174-176, 374-388 e le profonde *Forschungen zu Luthers römischem Prozess*, Rom 1905, del KALKOFF. S'è congetturato che l'Archivio dell'Inquisizione a Roma finora inaccessibile contenga altri atti relativi, ma KALKOFF (*Forschungen* 20) con ragione propende a ritenere che così non sia. Purtroppo neanche a me, non ostante ripetuti tentativi, fu concesso di servirmi scientificamente del detto archivio, ma l'archivista mi assicurò fermamente, che lì non vi sono atti intorno al tempo di Leone X. Difficilmente anche altrove si troverà materiale sostanzialmente nuovo. Dovrebbero offrire qualche risultato, specialmente quanto agli umori esistenti in Curia, le relazioni dei diplomatici: qui sotto noi diamo comunicazione d'una relazione del genere tolta dall'Archivio di Stato in Modena.

a lungo, v'era da temere che non basterebbe più mezzo alcuno per spegnere l'incendio.<sup>1</sup>

Questo tentativo di indurre per la via della disciplina monastica<sup>2</sup> il professore avido di novità a fermarsi ed a tornare indietro, naufragò contro la sua tenace resistenza. Con uno scritto speciale, le diligentemente elaborate « Risoluzioni sulla virtù dell'indulgenza », che dal suo superiore Staupitz furono mandate a Roma, il 30 maggio Lutero cercò di giustificarsi presso il papa: nella lettera accompagnatoria a Leone X, umile in apparenza, egli rifiutava qualsiasi ritrattazione.<sup>3</sup>

Con ragione Lutero dovette ora temere che la Sede Apostolica procederebbe contro di lui più energicamente che fino allora. Per prevenire la cosa, egli alla metà di maggio tenne una predica sulla forza della scomunica, nella quale abilmente partiva dall'abuso, a quel tempo universalmente e a buon diritto lamentato, che si commetteva specialmente da ufficiali ecclesiastici secondarii coi mezzi punitivi della Chiesa e poi, in acuto contrasto colla dottrina cattolica, esponeva come nuovo principio ecclesiastico, che la società sostanziale della Chiesa non è visibile, ma invisibile, da cui non si può venire separati dalla scomunica, ma solo dal peccato.<sup>4</sup> « Tutti si meravigliano », scrisse allora Lutero a un suo amico, « di non avere mai udito simili cose: intanto, qualunque male incomba su di me pel futuro, tutti attendiamo che s'accenda un nuovo fuoco; ma per questa via la parola della verità fa un segno, cui si contraddirà ».<sup>5</sup>

Un mese più tardi fu avviato a Roma il processo canonico contro Lutero. Sebbene fin dal marzo 1518 i confratelli di Tetzl, i vigili Domenicani, avessero nuovamente rivolta l'attenzione della Curia sulle pericolose mene di lui, pure si tardò sin verso la metà di giugno, sino cioè all'arrivo della sua lettera del 30 maggio, che rifiutava qualunque si fosse ritrattazione. Soltanto ora il procuratore fiscale pontificio Mario de Peruseo elevò contro il professore di Wittenberg una formale accusa per sospetto di diffusione di errori. Leone X incaricò Girolamo Ghinucci, vescovo d'Ascoli ed uditore generale per gli affari giudiziarii della Camera apostolica, di fare

<sup>1</sup> BEMBL, *Epist. Leonis X*, XVI, 18. Come tutte le lettere di questa collezione, così anche questa sarà stata ritoccata quanto allo stile: nel registro originale dei brevi del Bembo all'Ambrosiana di Milano (cfr. la descrizione e apprezzamento di questo codice nell'App. n. 3) manca, sì che non si può restituire la forma originaria.

<sup>2</sup> Cfr. KALKOFF, *Forschungen* 44 s.

<sup>3</sup> LUTHERS, *Werke*, ed. di Weimar I, 527 s. ENDERS I, 200-204; cfr. RIFFEL I, 79 s.; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 64 s.

<sup>4</sup> *Sermo de virtute excommunicationis. Op. lat. varii argumenti* II, 306 ss., ed. Weimar I, 638 ss.

<sup>5</sup> DE WETTE I, 130; ENDERS I, 212.



l'indagine preliminare del caso,<sup>1</sup> mentre il dotto maestro di Palazzo, Silvestro Mazzolini, dal suo luogo di nascita per lo più detto Prierias,<sup>2</sup> doveva presentare un parere teologico sulle questioni pendenti. Prierias, membro dell'Ordine domenicano, era un rigido seguace di san Tommaso d'Aquino. Il colorito antitomistico delle tesi di Lutero lo spinse a violenta opposizione: al primo conoscersi delle massime del professore wittenberghese egli, nella sua qualità di maestro di Palazzo essendo il vigile supremo della letteratura teologica, s'era occupato a fondo delle nuove opinioni e perciò non gli fu difficile comporre in brevissimo tempo il richiesto parere, che ben tosto uscì per le stampe con una dedica a Leone X.<sup>3</sup> Il titolo di dialogo, che porta questo lavoro scritto in cattivo latino, è spiegato dalla forma, poichè si espongono in fila le tesi di Lutero, alle quali volta per volta succede la risposta in contrario del Prierias. Per ben apprezzare il lavoro di costui bisogna non dimenticare che, come dichiara nella dedica al papa e nella lettera a Lutero stesso, egli in questo primo duello col professore di Wittenberg non intese per nulla di dare una confutazione esauriente delle tesi di lui. Fino a che Lutero non uscirà in campo colle sue premesse fondamentali (*fundamenta*) e semplicemente proporrà le sue massime senza darne la ragione scientifica, egli pure intende contentarsi di opporre a queste false affermazioni le antitesi, che secondo la sua persuasione rispondono alla verità: qualora poi Lutero dia le cose che mancano o cerchi di confutarlo egli si riserva di entrare in lizza con un'opera maggiore. Per non cadere nell'errore rimproverato al suo avversario, il Prierias propone all'esame delle singole sentenze di lui le sue premesse fondamentali in quattro tesi principali (*fundamenta*), le quali riguardano

<sup>1</sup> Vedi MÜLLER, *Prozess* 47 s. e KALKOFF, *Forschungen* 50 s. Sul Ghinucci cfr. CIACONIUS III, 569 s.

<sup>2</sup> Sulla sua vita e attività letteraria in generale cfr. FR. MICHALSKI, *De Silvestri Prieriatis Ord. Praed. Magistri sacri Palatii (1456-1523) vita et scriptis. Particula I (diss. theol.)*, Monasterii Guestfal. 1892. Cfr. anche WEISS negli *Hist.-pol. Blätter* LXXIX, 192 ss. e KALKOFF, *Forschungen* 171 s. Il breve 16 dicembre 1515 stampato presso quest'ultimo, col quale Prierias è fatto *Magister sacri palatii*, di trova nell'Arm. XLIV, t. 5, f. 76 dell'Archivio segreto pontificio. Della lotta letteraria del Prierias con Lutero tratterà a fondo F. LAUCHERT, *Die italienischen Gegner Luthers* (che uscirà nelle *Erläuterungen und Ergänzungen zu Jamssens Gesch. des deutschen Volkes*), della cui esposizione mi sono servito.

<sup>3</sup> R. P. *Fratris SILVESTRI PRIERIATIS... in praesumptuosas Martini Lutheri conclusiones de potestate papae dialogus*, stampato 1518 (non 1517; cfr. LUTHERS, *Werke*, ed. Weimar I, 645), anche appo LÖSCHER, *Reform.-Acta* II, 12-39; cfr. MICHALSKI 29 s. Presso KÖHLER, *Luthers 95 Thesen*) le risposte del Prierias alle singole tesi di Lutero sono ogni volta stampate sotto le tesi di Lutero insieme a quelle degli avversarii tedeschi (Wimpina-Tetzl, Eck). Un giudizio degno di nota di P. Magni sullo scritto del Prierias presso WEIDLING, *Schwedische Reformationsgeschichte* 122.

la Chiesa e la plenipotenza della podestà spirituale del papa come capo della medesima, l'infallibilità della Chiesa, del concilio ecumenico e del papa in decisioni ufficiali su cose di fede e costumi, nonchè il carattere ereticale dell'opposizione alla dottrina ecclesiastica espressamente definita o di fatto tenuta. Poi in tutta la sua estensione fa valere a favore della dottrina sulle indulgenze l'infalibile autorità dottrinale della Chiesa e su questa base esercita la critica sugli assalti di Lutero contro di essa; è fuor di dubbio che, a lato di parecchie molte buone osservazioni contro varie sentenze di Lutero,<sup>1</sup> dal canto suo egli pure, in virtù della maniera presuntuosa dell'avversario, è stato trascinato ad esagerazioni nella difesa: le acerbe punte personali qua e là sfuggite all'autore, che il Prierias si permette, vanno deplorate anche se i difensori del wittenberghese non hanno ragione speciale di insistere su questo punto cogli avversarii di lui: è però un disconoscere il carattere di Lutero e la sua rottura interiormente già compiuta con molti dogmi della Chiesa qualora si voglia ammettere, che una risposta più modesta e riguardosa al suo assalto avrebbe avuto presso di lui miglior successo che l'opposizione recisa.<sup>2</sup>

Ai primi di luglio del 1518 Girolamo Ghinucci e Prierias mandarono a Lutero la citazione ufficiale per l'udienza: entro 60 giorni egli, accusato di eresie e di spregio della podestà papale, deve presentarsi personalmente in Roma per rendere conto: altrimenti soggiacerà a gravi pene ecclesiastiche.<sup>3</sup> La citazione e lo scritto del Prierias furono mandati ad Augsburg al cardinal Caetano ed

<sup>1</sup> Alla tesi 32 di Lutero: « Damnabuntur in aeternum cum suis magistris, qui per litteras veniarum securus se credunt de sua salute » il Prierias dà la conveniente risposta: « Qui per dictas litteras sine bonis operibus tutos se putant, fatui sunt, qui vero ex spirituali commodo eiusmodi litterarum concipiunt spem melius vivendi et moriendi et purgatorias poenas citius evadendi, recte sentiunt, et sic docentes recte docent ». All'analogia tesi 52: « Vana est fiducia salutis per litteras veniarum, etiamsi commissarius, immo papa ipse suam animam pro illis impignoret » egli osserva: « Vana est ista tua conclusio et similes, quia nullus est tam stultus, ut salutem suam talibus litteris committat sine voluntate poenitendi vel statim vel tandem ». E se Lutero dice (tesi 76): « Dicimus... quod veniae papales nec minimum venialium peccatorum tollere possint quoad culpam » come se il contrario fosse stato predicato al popolo dai predicatori dell'indulgenza, Prierias nota in proposito essere a cognizione anche dei meno istruiti, che l'acquisto dell'indulgenza presuppone la cancellazione del reato di colpa, poichè essi di fatto confessano i loro peccati (prima di volere lucrare un'indulgenza).

<sup>2</sup> La notizia non controllabile, che Leone X sia rimasto malcontento dello scritto del Prierias gode tanto meno di credibilità in quanto che più tardi il papa nella sua lettera 21 luglio 1520, premessa nella stampa all'opera maggiore del Prierias contro Lutero, s'esprime riconoscendo che il medesimo aveva scritto il suo dialogo contro Lutero *canonice* cioè conforme alla regola; vedi PAULUS, *Tetzel* 164.

<sup>3</sup> MÜLLER, *Prozess* 59 s.

al principio di agosto pervennero nelle mani del professore di Wittenberg, il quale si mise subito a comporre una replica: alla fine d'agosto questa risposta al dialogo del Prierias era già stampata.<sup>1</sup> Lo scritto, che, per dare dei punti all'avversario, Lutero pretende d'aver messo insieme in due giorni, è saturo del più sdegnoso disprezzo verso il contraddittore come italiano e come tomista. Quanto dice costui è nulla per Lutero, che con altrettanto spregio rifiuta anche l'autorità di san Tommaso. Per sua dichiarazione egli riconosce infallibili solamente i libri canonici, mentre dichiara soggetti all'errore il papa ed i concilii. Tuttavia vi sostiene ancora che la Chiesa romana ha sempre conservato la vera fede e che a tutti i cristiani è necessario convenire con essa nella fede.<sup>2</sup> Però rigetta qualsiasi autorità, che possa impedirgli di sostenere le sue idee sulle indulgenze fino a che non si abbia una decisione « della Chiesa o d'un concilio », ma anche dell'aspettativa di questa decisione egli non parla nel senso che sia pronto ad assoggettarvisi colle sue private opinioni, poichè contemporaneamente nega già al concilio come al papa l'infallibilità: egli piuttosto si aspetta che la Chiesa rappresentata nel concilio dovrà convenire con lui.<sup>3</sup>

Ricevuto l'invito a Roma, Lutero scrisse immediatamente all'amico Spalatino, cappellano di corte del suo principe elettore, spiegandogli essere cosa del suo principe difendere l'« onore della università » di Wittenberg, che nella sua persona era stato assalito « perfidamente e artatamente dai suoi assassini ». Di fronte alla « mostruosa citazione », col « suo viperino apparato e cose enormi », Federico, principe elettore di Sassonia, che allora trovavasi alla dieta di Augsburg, a mezzo dell'imperatore potrebbe ottenergli presso il papa, che la sua faccenda venisse disaminata in Germania da commissarii imparziali. Nello stesso senso Lutero scrisse direttamente al suo signore temporale sollecito della fama della sua università.<sup>4</sup> Massimiliano I intanto non era propenso ad impacciarsi della cosa. Sotto l'influsso dei cardinali Caetano e Lang e nella speranza di guadagnare il papa a favore dell'elezione a re del nipote Carlo, l'imperatore, in data 5 agosto 1518, aveva man-

<sup>1</sup> Leipzig 1518. Nelle *Op. lat. varii arg.* II, 1 ss. Nell'ed. di Weimar I, 647-686. Appo LÖSCHER, *Ref.-Acta* II, 390-435.

<sup>2</sup> LÖSCHER II, 407. KÖHLER 54.

<sup>3</sup> Come risposta provvisoria a questo scritto il Prierias pubblicò dapprima, ancora nel 1518, la sua *Replica ad F. Martinum Luther Ordinis Eremitarum* (per le edizioni cfr. MICHALSKI 30 ss.), che, tenuta in tono conciliativo, rimandando alla futura diretta e particolareggiata risposta dell'autore, rintuzza semplicemente gli assalti personali di Lutero contro Prierias. Lutero fece ristampare lo scrittarello nel 1519 con una prefazione (nelle sue *Op. lat. var. arg.* II, 68-78, ed. di Weimar II, 50-56).

<sup>4</sup> Cfr. DE WETTE I, 131; ENDERS I, 214.

dato da Augsburg una lettera molto importante a Leone X, in cui dichiarava che le novità di Lutero, ove non si reagisse seriamente al medesimo, metterebbero a pericolo l'unità della Chiesa, e che in breve si vedrebbero poste opinioni private al luogo delle tradizionali verità salutari; egli, l'imperatore, era pronto a darsi cura perchè, ad onore di Dio ed a salute dei fedeli nell'Impero, venisse eseguito appunto tutto quanto il papa farebbe contro queste temerarie dispute e insidiose argomentazioni.<sup>1</sup>

Probabilmente fu questa parola tanto promettente dell'imperatore<sup>2</sup> quella che mosse la Curia a prendere, ancor prima che scadesse il termine dei 60 giorni fissato nella citazione, un'altra attitudine, la quale fa testimonianza di maggiore energia; essa è tratteggiata dall'importante breve del 23 agosto 1518 mandato al dotto domenicano cardinal Caetano, che per la questione turca era stato spedito legato alla dieta di Augsburg.<sup>3</sup> Dopochè nel frattempo a Roma s'è venuto a conoscere altro materiale aggravante e Lutero in nuove tesi e scritti ha pubblicato altre eresie ed errori, il Caetano riceve l'ordine di invitare personalmente avanti a sè con tutta fretta — essendo il caso notorio<sup>4</sup> — Lutero, che già dal Ghinucci è stato dichiarato eretico e di ottenere per forza questa comparsa coll'aiuto dell'imperatore e delle autorità tanto ecclesiastiche quanto civili. Se Lutero viene spontaneamente e pentito si ritratta, sia ammesso alla grazia. Se non compare di sua volontà, ma deve venire consegnato, o se non si ritratta, il cardinale deve metterlo in prigione e mandarlo a Roma per comparirvi davanti al papa ed alla Sede Apostolica. Se invece Lutero, sprezzando il braccio secolare, non venga in potere del Caetano, cioè se si sottrae ai tentativi delle autorità secolari di consegnarlo ed in conseguenza non compare davanti al legato, il Caetano abbia in primo luogo la podestà di dichiarare con pubblici editti lui ed i suoi seguaci per eretici scomunicati e condannati; in secondo luogo di esigere

<sup>1</sup> RAYNALD 1518, n. 90. Cfr. EVERS, *Luther* II, 116 s. e specialmente KALKOFF, *Forschungen* 135 s., che per primo ha riconosciuto l'importanza della lettera imperiale e ne ha dichiarato l'origine.

<sup>2</sup> Vedi KALKOFF, *Prozess* 282, il quale acconciamente osserva: « Questo era l'annuncio d'una legge dell'impero dante esecuzione alla bolla di scomunica sufficientemente preparata, come mezzo allettante perchè il papa acconsentisse alla candidatura del nipote imperiale ».

<sup>3</sup> Appo LÖSCHER, *Ref.-Acta* II, 437 e nelle edizioni delle opere di Lutero: nella weimariana II, 23 s. Sulla genuinità e importanza di questo documento erroneamente dichiarato falsificato da RANKE, WALTZ e MAURENBRECHER vedi ULMANN, *Studien* X, 1-13; MÜLLER, *Prozess* 61-71; KALKOFF, *Prozess* 274-279. La sostanza datane nel testo è secondo MÜLLER loc. cit. 61 s. (MÜLLER dichiara imprecisi e traenti all'errore gli estratti presso KÖSTLIN I<sup>4</sup>, 232 e KOLDE I, 180 s., nonchè altri: più esatti KAWERAU e KÖSTLIN I<sup>5</sup>, 199). Il breve del 23 agosto 1518 è anche nel registro del vescovo Brask; v. MARTIN, *G. Wasa* 222.

<sup>4</sup> *Tum ex fama tum ex facti permanentia.*



in virtù di plenipotenza papale da tutte le autorità ecclesiastiche e temporali, eccettuato l'imperatore, sotto comminazione della scomunica *latae sententiae* e d'altre pene, che carcerino e consegnino Lutero; che se qualcuna di queste autorità concederà a Lutero ed ai suoi seguaci comunque sia asilo, aiuto, consiglio e favore, il suo territorio, ove vi metta piede Lutero, sarà soggetto all'interdetto. Questi ordini del Caetano, in particolare quindi anche quello « della traduzione » (*mandata requisitionis*), sono da eseguirsi dalle autorità senza esitare e *ipso facto*. Agli obbedienti si dà l'aspettativa di ricompense a giudizio del legato.<sup>1</sup>

Il procedimento più rigoroso contro Lutero delineato in questo breve è motivato dalla notorietà e inescusabilità del suo agire. Perfettamente pesata la gravità della situazione, Roma s'era decisa di usare tutti i mezzi a sua mano per opporsi al pericoloso movimento. Essendosi certi dell'aiuto di Massimiliano, a buon diritto si poteva sperare di riuscire ben presto allo scopo, qualora il vecchio imperatore rimanesse in vita.

Contemporaneamente al breve 23 agosto 1518 pel Caetano uscì anche una lettera del papa al principe elettore di Sassonia, che lo

<sup>1</sup> Cfr. K. MÜLLER, *Prozess* 63 ss., il quale espone come il breve risponda correttissimamente ai principii dominanti ed alla prassi del diritto canonico, come non possa parlarsi di « enormità », che si trovarono per ignoranza dei concetti e massime canoniche i nemici della genuinità dal Ranke in poi, e che quindi non v'è la minima ragione per ritenerlo spurio. Il breve ha « avuto anzi tutto lo scopo di rendere possibile un procedimento quanto più rapido e sommario col fissare il notorio e carcerando Lutero », (cosa escogitata solo come « misura di sicurezza e non come il principio dell' inflizione della pena ») MÜLLER 66. Quanto alla seconda missione del Caetano di poter dichiarare eretico Lutero e seguaci nel caso che il primo non venisse nelle sue mani, il Müller espone che neanche qui si ha lo scandalo, che vi pigliarono degli autori protestanti. « Il breve non designa Lutero per eretico, ma dice semplicemente: 1° il papa avere sentito come Lutero predichi cose eretiche; 2° l'uditore Girolamo avere dichiarato eretico Lutero; 3° il Caetano potere in un caso specificato dichiararlo eretico scomunicato: la frase scandalosa non è quindi neanche usata ». « Poi va notato che, stando al breve, il Caetano può prendere quelle misure soltanto se Lutero non eseguisca la citazione di comparire avanti a lui e se si sottrae ai tentativi delle autorità di consegnarlo, in altre parole se si sia reso reo di *contumacia* col legato. Ora anche tutto questo risponde perfettamente ai principii dominanti ed alla pratica del diritto canonico ». « Solo così la missione del Caetano compare nella sua vera luce. L'uditore Girolamo aveva stabilito la *diffamatio*, in seguito a che Lutero era stato citato a Roma. Ma frattanto era risultata al papa stesso la notorietà dell'eresia di Lutero ed ora perciò si dà incarico al Caetano di citare un'altra volta avanti a sè Lutero per indurlo alla sottomissione e con ciò strozzare la cosa o per consegnarlo a Roma per sentirne il giudizio o finalmente, qualora non venisse e non lo si potesse avere in mano, per tosto dichiararlo pubblicamente in nome del papa eretico e scomunicato. Così il processo sarebbe finito, perchè col *notorium iudicii* non potevasi appellare » (MÜLLER 67-68).

incitava a collaborare perchè venisse consegnato al legato quel Lutero, il quale diffondeva le più perniciose eresie.<sup>1</sup> La consegna di questo breve diede luogo a minuziose trattative personali tra il cardinale legato ed il principe. Federico si rifiutò recisamente alla consegna di Lutero a Roma, volendo invece che l'esame della cosa venisse fatto in Germania da giudici imparziali. Il Caetano non potè adattarsi a questo, ma tuttavia si dichiarò pronto a trattare con dolcezza paterna Lutero qualora comparisse davanti a lui in Augsburg. Il principe vide in questo progetto conciliativo un'importante concessione, ma, come risultò più tardi, attribuì alla frase « dolcezza paterna » un senso tutto diverso dal Caetano.<sup>2</sup>

Se — come esigea il principe elettore — nell'ulteriore corso delle trattative realmente promise di riammettere Lutero in grazia e di non costringerlo a ritrattarsi, il Caetano con ciò si mise in contraddizione coll'istruzione avuta. Ma egli cercò di coprirsi « pel caso che Lutero non ritrattasse e che dovesse lasciarlo intanto ritornare nel territorio del principe elettore, e ciò fece ottenendo da Federico la promessa di non esporsi alle pene già previste nel breve 23 agosto col favorire Lutero in modo inconciliabile col giudizio della Chiesa. Egli cioè pregò il principe elettore a non macchiare la fama dei suoi antenati a causa d'un miserabile monaco e ripetutamente il principe glielo avrebbe promesso. Con ciò il Caetano credette di essersi assicurata la consegna di Lutero nel caso della sua condanna definitiva ». Il conto fallì perchè Federico concepiva in modo affatto diverso la tutela della fama della sua propria casa. Pare che fin dal principio il suo punto di vista sia stato di essere obbligato a procedere contro Lutero puramente nel caso di soddisfacente confutazione. Che il Caetano abbia tanto ceduto alla « scaltra politica » del principe elettore trova la sua spiegazione più naturale nel sentimento della sua superiorità teologica, per cui confidava « di poter trovare un componimento scientifico, al quale l'avversario dovesse adattarsi ». <sup>3</sup> Da vero erudito di tavolino, al quale sfuggiva il corso delle cose mondane, il cardinale non era all'altezza d'un politico sì astuto quale era Federico.

Per riguardo all'umore eccitato di Germania ed in vista dell'importanza dell'elettore sassone nella faccenda dell'elezione del re romano, Leone X acconsentì in blocco agli accordi del suo legato con Federico e caricò su lui solo tutto il rischio della trasgressione

<sup>1</sup> LUTHERI *Op. lat. var. arg.* II, 352-353. Sulla minuta originaria, molto differente, v. EVERS, *Luther* II, 102; ULMANN, *Studien* X, 5-6. Sul tentativo contemporaneo di servirsi del legame monastico per la carcerazione di Lutero v. KALKOFF, *Forschungen* 54 s.

<sup>2</sup> KALKOFF, *Forschungen* 150 s.

<sup>3</sup> Vedi KALKOFF loc. cit. di cui qui seguo l'esposizione.

della sua istruzione. Un breve dell'11 settembre diede al Caetano i difficili poteri di esaminare e decidere ad Augsburg la faccenda di Lutero.<sup>1</sup>

Lutero, incoraggiato dal suo signore temporale e munito di raccomandazioni, si decise al viaggio di Augsburg, ove giunse ai 7 di ottobre. Ivi, munito per cautela d'un salvacondotto imperiale, comparve tre volte, il 12, il 13 e il 14 ottobre, davanti al cardinal legato, il quale aveva fatto studii profondi sulle controversie da esaminare.

Come ha confessato Lutero stesso nelle sue lettere e relazioni,<sup>2</sup> fin dal principio il Caetano accolse l'accusato con dolcezza e amichevolmente e dichiarò che non veniva a lui come giudice. Veramente nel successivo corso delle trattative egli non potè rimanere signore della sua irritazione per la caparbia di Lutero. In nome del papa il cardinale richiese a Lutero, che prendesse miglior consiglio e ritrattasse i suoi errori, promettesse di non più insegnarli e d'astenersi per l'avvenire da tutte le dottrine contrarie all'autorità della Chiesa romana. Egli doveva ritrattare in particolare la tesi 58<sup>a</sup>, la quale nega che i meriti di Cristo e dei suoi santi costituiscano il tesoro della Chiesa, e la sentenza che si leggeva nelle « risoluzioni », il ricevimento salutare dei sacramenti essere condizionato dalla fede del ricevente. Lutero voleva cominciare col cardinale una lunga discussione erudita, ma, conforme alla sua istruzione,<sup>3</sup> il Caetano non vi acconsentì e ruppe il primo colloquio con una esortazione paterna a lasciare l'errore. Nel secondo abboccamento, il giorno dopo, Lutero fu accompagnato dallo Staupitz arrivato nel frattempo: prese seco anche un notaio e parecchi testimoni e dal primo fece leggere questa dichiarazione: « A quanto sa ricordarsi, egli non ha mai insegnato cosa alcuna contro la Sacra Scrittura, la dottrina della Chiesa, i decreti papali e la sana ragione, ma poichè è un uomo soggetto all'errore, così s'assoggetta al giudizio della santa Chiesa e di tutti coloro che meglio sanno; qui pure vuole dare conto pubblicamente; finalmente vuole assoggettarsi anche alla decisione delle università di Basilea, Friburgo, Lovanio e Parigi ». <sup>4</sup> Il legato non aderì all'ultima richiesta, per la quale Lutero cercava « di ritogliere la cosa dalle mani del papa, di darle nuovamente l'apparenza di una questione scolastica e di guadagnar tempo »: accolse però la domanda appoggiata dallo Staupitz, che Lutero presentasse una dichiarazione scritta.

<sup>1</sup> Cfr. KALKOFF 58 s., 150 s.

<sup>2</sup> Relazione di Lutero sulle trattative col Caetano: *Acta D. M. Lutheri apud Card. S. Sixti in Op. lat. var. arg.* II, ed. di Weimar II, 1 ss. Cfr. RIFFEL I, 104 ss.; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 71 ss.; MÜLLER, *Prozess* 68 ss. DIECKHOFF 204 ss.

<sup>3</sup> Cfr. KALKOFF 59.

<sup>4</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 72 s.

In questo lavoro giustificativo <sup>1</sup> presentato il terzo giorno, 14 ottobre, Lutero dapprima critica l'extravagante *Unigenitus* di Clemente VI oppostagli dal Caetano a favore della dottrina cattolica relativa al tesoro della Chiesa: sostiene che può anche venire interpretata in maniera che nulla dica contro di lui. In secondo luogo Lutero difende la sua dottrina della necessità della fede alla giustificazione ed al ricevimento della comunione. Persuaso dell'infallibile verità delle sue idee, egli vuole migliore istruzione dalla Sacra Scrittura contro le sue ragioni ritenute inconfutabili, altrimenti rifiuta la ritrattazione. Anche questa volta il Caetano non scese a dibattito con lui e licenziandolo gli diede l'istruzione di non ritornare fino a che non avesse preso miglior consiglio. <sup>2</sup> Dopo di ciò il legato col mezzo dello Staupitz cercò tuttavia di influire ancora su Lutero e di spingerlo a cedere. Sollecitato da Staupitz e Wenzel Link, Lutero scrisse al cardinale la lettera del 17 ottobre 1518, <sup>3</sup> nella quale in forma molto rispettosa loda la mitezza e benevolenza del Caetano e confessa che aveva scritto troppo violento e senza rispetto contro il papa, per cui domanda perdono e promette di correggersi: promette inoltre silenzio intorno all'indulgenza qualora il silenzio sia imposto anche ai suoi avversari. Si rifiutava però alla cosa principale, alla ritrattazione, dichiarando che non glielo permetteva la sua coscienza, contro la quale non gli era lecito agire: non basta a lui l'autorità di san Tommaso e degli altri scolastici, nè lo persuadono le loro ragioni: bisogna che sia vinto da ragioni migliori. Prega il cardinale di raccontare la cosa al papa affinché i dubbii siano decisi dalla Chiesa e si sappia che cosa a ragione sia da ritrattarsi o da credere. Se egli ora ritrattasse in cose tanto dubbie e indecise, gli si potrebbe giustamente fare il rimprovero di non sapere ciò che ha sostenuto, nè ciò che ha ritrattato. Si capisce facilmente come il cardinale non potesse accontentarsi di simili dichiarazioni, poichè con ciò avrebbe ammesso che in tutti i punti nei quali fino allora Lutero era entrato in opposizione colle dottrine e l'autorità della Chiesa, si trattava di cose tuttavia aperte alla libera discussione scientifica, perchè « non

<sup>1</sup> DE WETTE I, 149-158; *Op. lat. var. arg.* II, 372 ss.; ENDERS I, 250 ss.

<sup>2</sup> RIFFEL I, 107 s.: « Il cardinale [non poté che rimandare con sdegno da sé un uomo, il quale dichiarava le sue opinioni assolutamente identiche colla verità cristiana e se stesso un altro Geremia o Paolo, il quale quindi concepiva la sottomissione, cui si diceva pronto, soltanto nel senso, che la Chiesa dovesse adottare le sue idee soggettive siccome le giuste, e che tuttavia si considerava di fronte alla Chiesa universale siccome un partito pari, fra i quali Cristo solo, cioè la morta parola della Sacra Scrittura « che domina sola nella Chiesa, ed è legata da nessuno, affatto libera, re dei re e signora di tutto », può dare decisione ».

<sup>3</sup> DE WETTE I, 161-163; ENDERS I, 263 s. Cfr. RIFFEL I, 108 s.; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 79; DIECKHOFF 224 s.



decise dalla Chiesa ». In un'altra lettera, del 18 ottobre,<sup>1</sup> Lutero dichiarò che, col lungo e gravoso viaggio e colla sua comparsa davanti al legato avendo addimostrato a sufficienza la sua obbedienza e, quando pubblicò le « risoluzioni », avendo dichiarato la sua sottomissione al futuro giudizio della Santa Sede, un soggiorno più prolungato ad Augsburg era ormai inutile e di peso a lui non che ai Carmelitani, presso i quali abitava; che oltracciò il cardinale gli aveva comandato di non comparirgli più in presenza qualvolta non volesse ritrattarsi, su che egli s'era aperto nella lettera precedente: egli pertanto ora se n'andrebbe. Indi annunzia raccomandatogli da persone a lui superiori l'appello dal legato e « dal papa male informato al papa meglio informato ». Egli non ha da temere censure che non meritò, sebbene colla grazia di Dio si trovi in tale condizione d'animo da temere le censure molto meno degli errori e delle false opinioni, sapendo che la censura non reca danno, ma giova quando si abbia dalla sua fede sana ed il senso della verità.

Due giorni dopo, nella notte dal 20 al 21 ottobre, Lutero, che lo Staupitz aveva sciolto dalla regola e dall'obbedienza, fuggì di soppiatto da Augsburg; il 31 rientrava a Wittenberg. Nel viaggio aveva avuto notizia del breve papale 23 agosto al Caetano, di cui lo Spalatino aveva saputo procurarsi copia per vie tortuose.<sup>2</sup>

L'atto dell'appello annunciato nell'ultima lettera, che Lutero fino dal 16 ottobre fece mettere a protocollo davanti a notaio e testimoni e dopo la sua partenza fece pubblicamente affiggere al duomo di Augsburg e rimettere al cardinale, è sostanzialmente del seguente tenore: « In materia d'indulgenze, come sul modo con cui possono applicarsi ai defunti, ci sono molte cose ancora incerte e indecise e quindi una disputa in proposito è lecita e lodevole. Io l'avevo intrapresa, mosso dall'esagerato rumore dei predicatori dell'indulgenza, i quali sotto questo pretesto avevano esercitato scandalosa ed inaudita avarizia, e grande vergogna e dilleggio della Chiesa romana, della podestà delle chiavi e della Sede Apostolica. Egli aveva però sottomesso le sue tesi non solo al giudizio della Chiesa, ma anche all'intelletto d'ognuno, che più sappia e comprenda, anzitutto poi al santissimo padre e signore, l'attuale papa Leone X. Ciononostante egli da alcuni servi di Mammoni e ventri avari, che cercavano soltanto il latte e la lana delle pecorelle di Cristo, era stato reso odiato ed infamato quasi che avesse compiuto qualche cosa a vergogna, diminuzione e disdoro della podestà della Chiesa e delle chiavi. Per importanti motivi egli non aveva eseguito la citazione a comparire personalmente in Roma,

<sup>1</sup> DE WETTE I, 163-165; ENDERS I, 266 s. Cfr. RIFFEL I, 109 s.; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 80.

<sup>2</sup> KALKOFF, *Forschungen* II s.

ma non aveva neanche potuto fare la ritrattazione che da lui voleva il molto dotto e benevolo Caetano, perchè non gli erano stati indicati i punti in cui si pretendeva avesse errato. Ora, poichè nulla egli aveva stabilito, ma semplicemente disputato, tutto aveva sottomesso al santissimo padre Leone X, in cui riconosceva la voce di Cristo e sempre aveva il sentimento di non dire e ritenere altro che ciò che possa dimostrarsi dalla Sacra Scrittura, dai padri della Chiesa e dai canoni, così egli appella dal papa non bene informato e dai giudici da lui dati (Prierias e Ghinucci, che rifiuta siccome prevenuti) al santissimo padre, che sarà meglio informato e sottomette sè coi suoi attuali e futuri seguaci alla protezione e tutela di lui, riservandosi il diritto di fare cambiamenti, aggiunte e correzioni nel suo appello». <sup>1</sup>

Il Caetano, molto dolorosamente tocco dalla fuga di Lutero e dal contenuto dell'appello lasciato dietro di sè, con una lettera del 25 ottobre si rivolse all'elettore di Sassonia, <sup>2</sup> narrandovi in breve tutto il corso delle trattative e facendogli la richiesta di mandare Lutero a Roma o di esiliarlo dai suoi Stati. Federico mandò tosto questa lettera a Lutero. In una sua del 18 dicembre <sup>3</sup> al Caetano l'elettore rigetta la domanda del legato: non è ancora persuaso che Lutero sia convinto d'eresia, nel qual caso egli avrebbe adempiuto il suo dovere di principe cristiano: così invece il procedere contro Lutero voluto dal Caetano non recherebbe che danno alla sua università. <sup>4</sup> Con ciò la missione del Caetano aveva fatto naufragio su tutti i punti.

Lutero non dubitava punto che non mancherebbe la sua condanna: il 28 novembre aveva pubblicato un nuovo appello, <sup>5</sup> in cui appellava dal papa, uomo soggetto all'errore, al futuro concilio ecumenico. Ancor prima di questo passo egli nel novembre aveva fatto stampare una relazione sulle trattative col Caetano, dove pure appare quanto nel suo contegno verso il papato si fosse acuita l'opposizione. <sup>6</sup> Inviando a Wenzel Link questo lavoro egli, addì 11 di-

<sup>1</sup> LUTHERS *Werke*, ed. di Weimar II, 28 s.; RIFFEL I, 111 s. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 74-79.

<sup>2</sup> Cfr. ENDERS I, 269 s.; RIFFEL I, 112; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 81 s.; KALKOFF, *Forschungen* 19.

<sup>3</sup> Vedi KALKOFF, *Der Briefwechsel zwischen dem Kurfürsten Friedrich und Kajetan* in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXVIII, 325 s.

<sup>4</sup> ENDERS I, 310 ss.

<sup>5</sup> LUTHERS *Werke*, ed. di Weimar II, 36 s. Cfr. RIFFEL I, 119 s.; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 86-88. A ragione HERGENRÖTHER osserva loc. cit.: « Questo pure non era che un'arma pel momento, poichè più volte, specialmente nella risposta al Prierias aveva già dichiarato che anche i concilii ponno errare, ed era da prevedersi che per nessuna guisa si sottometterebbe ad una sentenza conciliare contraria a lui, come neanche al papa, al quale aveva dato le più solenni assicurazioni di soggezione ».

<sup>6</sup> Cfr. DIECKHOFF 227-230.

cembre 1518, osserva: « Ti manderò la mia bagattella affinché possa vedere se io a ragione reputi che secondo Paolo domini alla Corte romana il vero anticristo: io credo di poter dimostrare che questa Corte al presente è ancor peggiore del Turco ». <sup>1</sup> Il « Sermone sulla penitenza » <sup>2</sup> appartenente allo stesso tempo, mese di novembre 1518 circa, mostra quanto avanti durante la lotta intorno alla tesi sulle indulgenze fosse già arrivato Lutero nella formazione della sua nuova dottrina relativa alla giustificazione.

In relazione colle trattative augsburghesi tra il Caetano e Lutero, Leone X il 9 novembre 1518 mandò al detto cardinale una costituzione sulla dottrina dell'indulgenza, in cui, perchè nessuno possa scusarsi per ignoranza, si dichiara dottrina della Chiesa romana, che in virtù della podestà delle chiavi, il papa può togliere sia il reato, sia la pena per peccati attuali, la colpa mediante il sacramento della penitenza, la pena temporale invece mediante l'indulgenza: che esso per motivi ragionevoli ai fedeli cristiani uniti a Cristo colla carità, siano in questa vita o nel purgatorio, può conferire (*conferre*) ai vivi *per modum absolutionis*, o ai morti trasferire (*transferre*) *per modum suffragii*, remissioni dall'esuberante tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi, che di fatto pertanto tutti coloro, i quali lucrano queste indulgenze, vengono liberati da tanta pena temporale, di cui sono debitori davanti alla giustizia divina, quanta corrisponde alle indulgenze concesse e lucrate. Così debbono tutti insegnare e predicare sotto pena di scomunica ed i vescovi sono obbligati a pubblicare ovunque questa costituzione. Per riguardo in questo importante documento non è fatto il nome di Lutero: solamente in principio dicevasi che alcuni religiosi di Germania avevano diffuso nelle loro prediche degli errori intorno alle indulgenze *ab immemorabili* largite dalla Santa Sede. <sup>3</sup>

Il Caetano ricevette questa importante bolla a Linz nell'Austria superiore, dove pubblicolla il 13 dicembre, dopo di che mediante la stampa venne diffusa in molti esemplari nella Germania. Il successo però fu meschino. Anzitutto l'appello di Lutero aveva preceduto la notificazione della bolla indebolendone l'efficacia. Poi l'indulgenza era affatto impopolare in quasi tutta la Germania non vedendosi in essa se non un mezzo per impinguare l'avidità Curia, gli odiati Domenicani, i quali, dicevasi, avevano estorta la

<sup>1</sup> DE WETTE I, 192 s.; ENDERS I, 317. Cfr. JANSSEN-PASTOR II<sup>18</sup>, 89; ivi anche altre simili espressioni del periodo immediatamente seguito, le quali provano che circa questo tempo s'era già fissato in Lutero il principio, che il papa fosse l'Anticristo. Cfr. anche PAULUS in *Katholik* 1899 I, 479.

<sup>2</sup> Cfr. DIECKHOFF 231-241.

<sup>3</sup> Stampato fra altro in KAPP, *Sammlung* 457-467 (con vers. ted. 467-481) LÖSCHER II, 493 ss. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER XI, 89; MÜLLER, *Prozess* 74 s. e KALKOFF, *Forschungen* 14 s. 67. KALKOFF crede che questa bolla fosse redatta da un abbozzo mandato dal Caetano.

bolla.<sup>1</sup> A migliaia, ora come prima, il passo di Lutero contro l'indulgenza pareva come perfettamente giustificato e Lutero siccome il campione della tanto necessaria riforma dei mali esistenti nella Chiesa.

Al fallito tentativo del Caetano di comporre amichevolmente la controversia luterana si connette l'invio di Carlo von Miltitz suddito sassone e cameriere segreto pontificio.<sup>2</sup> Il vero scopo della missione di questo cortigiano superficiale, leggero e vano,<sup>3</sup> l'importanza della quale, in relazione coll'aria grande assunta da lui, per l'addietro universalmente venne molto esagerata, fu secondario affatto.<sup>4</sup> Egli aveva l'incarico di portare al principe elettore di Sassonia, che molto la bramava, la rosa d'oro, che del resto doveva intanto lasciare presso il legato in Augsburg; anzitutto egli, ritenuto adatto all'uopo per le sue relazioni colla Corte sassone, doveva esplorare i sentimenti dell'elettore quanto a Lutero e cercare di ottenerne la consegna. Ma in tutto il suo agire egli, siccome incaricato d'affari subordinato senza alcun diritto d'azione indipendente, doveva essere legato in tutto al beneplacito del cardinal legato, senza l'esplicito permesso del quale egli non poteva neanche consegnare all'elettore il pegno del favore pontificio.<sup>5</sup> Tanto meno egli in questa « posizione molto secondaria potè quindi avere l'incarico ed anche solo venir messo nell'aspettativa di fare « un tentativo di accomodamento », « di aggiustare possibilmente l'affare di Lutero », « d'influire in senso conciliativo su Lutero » o comunque sia stata descritta in altra guisa la sua pretesa missione ». <sup>6</sup> Che se tuttavia entrò in simili trattative con Lutero, per le quali il suo nome rimase durevolmente legato alla storia dei torbidi di quel tempo, Miltitz lo fece senza incarico nè autorizzazione, di propria iniziativa, pel bisogno di rendersi importante.

Al principio del gennaio 1519 ebbero luogo ad Altenburg delle trattative, nelle quali Miltitz cercò d'indurre il professore di Wit-

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 89.

<sup>2</sup> Cfr. J. K. SEIDEMANN *Miltitz*, Dresden 1844; DIECKHOFF 242-256; RIFFEL I, 123-134; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 89-93; PAULUS, *Tetzel* 70 ss. e gli studii speciali di K. MÜLLER, TH. BRIEGER e KALKOFF che citeremo in seguito.

<sup>3</sup> KALKOFF (*Prozess* 286) a ragione parla delle millanterie di quell'« uomo vano, linguacciuto, ambiziosuccio ». MÜLLER (*Prozess* 76) lo dice un « millantatore e ciarlatano ».

<sup>4</sup> Questo è il risultato delle recenti indagini di MÜLLER, *Prozess* 86 s. e KALKOFF, *Prozess* 279 s., 285 ss.

<sup>5</sup> Era talmente legato al Caetano, dice K. MÜLLER (loc. cit. 76) « da potersi soltanto pensare che anche in Roma si fosse conosciuto il millantatore e ciarlatano e solo pel momento lo si abbia ritenuto indispensabile [siccome] [conoscitore del paese e della gente e come nobile sassone, il quale anzi si faceva grande d'una pretesa parentela coll'elettore ». Erano limitate anche le facoltà che Miltitz ricevette: v. KALKOFF, *Forschungen* 180 s.

<sup>6</sup> KALKOFF, *Prozess* 286.



tenberg ad un accordo, che avrebbe poi dovuto venir accettato anche a Roma. Il risultato delle trattative, comunemente apprezzato in modo esagerato, fu semplicemente questo, che Lutero si obbligava a tacere per l'avvenire sulla questione delle indulgenze qualora tacessero anche i suoi avversari e che egli acconsentiva che Miltitz domandasse al papa di deferire ad un vescovo tedesco l'accomodamento della causa.<sup>1</sup> Il 10 gennaio 1519 Lutero era di nuovo a Wittenberg, Miltitz da Altenburg passò a Lipsia, dove nella sua maniera millantatoria, parimenti senza facoltà, arrogante e villano uscì contro Tetzel, in cui favore il 3 gennaio gli aveva scritto ad Altenburg Ermanno Rab provinciale dell'Ordine. Tetzel si ammalò d'angoscia: Lutero fu tanto magnanimo da consolarlo: egli non doveva darsi pensiero « perchè la cosa non era cominciata da parte sua, ma il figlio aveva un padre molto differente ».<sup>2</sup>

A lungo s'è voluto vedere nella tanto discussa lettera che il 3 marzo 1519 Lutero diresse a Leone X l'adempimento d'una concessione fatta ad Altenburg avanti Miltitz.<sup>3</sup> In essa il professore di Wittenberg assicura « che mai ha avuto in mente di assalire comunque sia l'autorità della Chiesa romana e del papa, confessa anzi che il potere della Chiesa romana sta sopra tutto e che nulla le va preferito in cielo e in terra, salvo solo Gesù Cristo ». Poichè già prima di questo tempo Lutero era giunto al punto di dichiarare anticristo il papa e poichè poco dopo la data di questa lettera, il 13 marzo 1519, in acutissima contraddizione con essa egli tornò a scrivere allo Spalatino di non sapere se il papa fosse l'anticristo in persona o il suo apostolo,<sup>4</sup> così doveva recare dolorosa meraviglia l'intima mancanza di veracità della in apparenza tanto officiosa lettera. Come dimostrarono le recenti indagini,<sup>5</sup> la lettera

<sup>1</sup> Così secondo [BRIEGER in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XV, 204 ss., seguito da KALKOFF loc. cit. 399 s. e K. MÜLLER, *Kirchengesch.* II, 1, 231. Comunemente si ritiene che si ottenesse un accordo su quattro punti: 1° le due parti d'ora in poi taceranno; 2° la questione di Lutero andrà sottoposta al giudizio d'un vescovo tedesco (dell'arcivescovo di Salisburgo, secondo la proposta di Spalatino); 3° con uno scritto egli deve impedire la mala interpretazione dei suoi lavori precedenti ed esortare il popolo all'obbedienza verso la Sede romana; 4° con una lettera di scusa deve confessare al papa d'aver scritto troppo violento. Così KAWERAU, *Reformation und Gegenreformation* (1894) 15 « all'unisono con tutta la luterologia moderna » (BRIEGER loc. cit. 204). In realtà le trattative si svolsero attorno a questi punti, ma si ottenne come accordo finale solo quanto accenniamo nel testo.

<sup>2</sup> PAULUS, *Tetzel* 70 s., 169. Tetzel morì a Lipsia l'11 agosto 1519. Cfr. CLEMEN, in *Theol. Studien und Kritiken* LXXIV (1901), 127.

<sup>3</sup> DE WETTE 233-235. ENDERS I, 442-445. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 93 s.

<sup>4</sup> DE WETTE I, 239. ENDERS I, 450.

<sup>5</sup> BRIEGER nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* XV, 204-221. PAULUS, *Luthers Stellung zum Papsttum in den ersten Monaten des Jahres 1519* in *Katholik* 1899, I, 476-480. Cfr. KALKOFF, *Prozess*, 401.

di cui possediamo tuttora la minuta originaria, fu scritta non il 3 marzo, ma fin dal 5 o 6 gennaio 1519 durante il soggiorno ad Altenburg, non mai però spedita: rimase abbozzo, perchè Miltitz, se gli fu fatta vedere, trovò certamente insufficiente la lettera, essendochè, malgrado il linguaggio ossequioso, non si parlava di ritrattazione. Anche con questa origine anteriore di due mesi il documento non compare però in luce migliore quanto alla sincerità del sentimento, chè eziandio così rimane la contraddizione colle intime espressioni relative al papa considerato come anticristo, che si hanno fin dal dicembre 1518. L'uscita in campo dell'Eck non fu quella che per prima condusse sì avanti Lutero, ma « fu per lui unicamente un'occasione per esprimere più apertamente che per l'addietro il sentimento antipapale, che da lungo teneva nell'intimo del cuore ». <sup>1</sup>

Gli avvenimenti che seguono, in particolare la disputa di Lipsia nel giugno e luglio 1519 e la corrispondenza epistolare relativa, mostrano Lutero che sempre più chiaramente progredisce sulla via dell'aperta apostasia dalla Chiesa. È strano che durante questo tempo fino all'autunno dell'anno in Roma non si sia fatto alcun altro passo nella faccenda, prescindendo dal breve (29 marzo 1519) di Leone X a Lutero, col quale il papa oltremodo lieto della condiscendenza compunta di Lutero, con parole benigne lo invita a mettersi tosto in viaggio per fare in Roma la ritrattazione rifiutata al legato. <sup>2</sup> Invece si lasciò che per tre trimestri il malfido Miltitz facesse tranquillamente la usurpata parte di mediatore senza che fossero di alcuna importanza per l'ulteriore svolgimento delle cose le altre sue imprese nella faccenda, il secondo abboccamento con Lutero a Liebenwerda <sup>3</sup> (9 ottobre) e le trattative continuate a lungo coll'elettore di Treviri perchè accettasse la mediazione arbitrata. <sup>4</sup>

Sta fuori di dubbio, che la diplomazia miltitziana dei tentativi di accomodamento non potè che danneggiare la cosa cattolica. Reca somma meraviglia il fatto che si lasciò fare a quest'uomo e che specialmente nulla più si facesse contro Lutero fino all'autunno 1519; però non è difficile darne una spiegazione. Cosa suf-

<sup>1</sup> PAULUS loc. cit. 479 contro BRIEGER, il quale ultimo crede ad un'interna evoluzione di Lutero nella sua attitudine verso il papato nel tempo dal gennaio al 13 marzo 1519. Lo scritto di Lutero *Unterricht auf etliche Artikel, so ihm von seinen Abgönnern aufgelegt und zugemessen worden*, edito alla fine di febbraio del 1519 e che comunemente passa siccome un'esecuzione dell'accordo altenburghese, non ha nulla che fare col medesimo ed è una semplice apologia di Lutero. Cfr. BRIEGER loc. cit. 212-218. Per l'apprezzamento della lettera del gennaio 1519 v. anche GRISAR, *Luther gegenüber dem Gesetze der Wahrhaftigkeit* nella *Zeitschr. für kath. Theol.* 1905, 421 ss.

<sup>2</sup> ENDERS I, 492 s. KALKOFF, *Prozess 407 e Forschungen* 69.

<sup>3</sup> SEIDEMANN loc. cit. 17 s.

<sup>4</sup> KALKOFF, *Prozess 411 ss.*, 421 ss.

ficientemente significativa pel Mediceo, furono riguardi politici quelli che impedirono il progresso della trattazione di questo affare tanto importante per la Chiesa, <sup>1</sup> cioè la questione dell'elezione imperiale, la quale per lungo tempo fece apparire meno importante tutto il resto. Di fronte all'interesse oltremodo vivo, che Leone X dedicò a questo negozio, la faccenda luterana siccome cosa di secondaria importanza passò in seconda linea. Sembrò prudente lasciarla quieta intanto, perchè motivi politici esigevano che si avessero sommi riguardi al molto influente e ragguardevole principe elettore di Sassonia, che per un po' di tempo fu il candidato papale alla corona. Solo così si spiega la disposizione di Lutero a ritrattarsi abbracciata nel breve 29 marzo 1519 dietro notizia venutane dal subordinato e malfido Miltitz; così si tollerò che Miltitz continuasse la sua strada, che non legava per nulla il committente: con tutto questo si guadagnò tempo e intanto si evitò di prendere una posizione decisa. Come tanto spesso sul terreno politico, così anche in questo importante affare ecclesiastico si « temporeggiò ». Durante quel tempo infinite cose vennero trascurate e sebbene le onde dell'agitazione antipapale fluttuassero di giorno in giorno sempre più alte, da Roma nulla si fece.

Solamente dopo che fu decisa la questione elettorale il molto influente vicecancelliere cardinal Giulio de' Medici in modo speciale insistè perchè si concludesse il negozio luterano. Sui primi d'ottobre del 1519 il cardinale era tornato a Roma ed allora solamente ivi si pensò alla ripresa del processo, dopochè frattanto l'Eck aveva dato relazione della disputa lipsiese ed espresso l'avviso che il papa non tardasse più oltre in una cosa tanto pericolosa. <sup>2</sup> Chiamandovelo Leone X rispose all'intenzione dell'Eck di recarsi in persona a Roma <sup>3</sup> per illuminare sul pericolo reale quei centri direttivi in luogo delle relazioni ingannatrici e rosee del Miltitz. Il professore d'Ingolstadt si mise in viaggio verso Roma il 18 gennaio 1520. <sup>4</sup> L'Eck ad ogni modo ha parte importantis-

<sup>1</sup> Già rilevò la cosa HAGEN II, 107 s. e recentemente, mettendo in campo tutto il materiale delle fonti, KALKOFF, *Prozess* 288 s., 402 s. Il medesimo a p. 288 s. osserva: « non può farsi responsabile dei passi falsi di Miltitz la Curia: il piano da lei abbozzato è condotto con sufficiente zelo era fallito allorchè chiarissi che l'elettore non consegnerebbe Lutero alla semplice comunicazione della dannabilità notoria della sua dottrina e il mezzo più proprio di coerezione, il mandato imperiale, frattanto s'era di nuovo fatto molto lontano. Al principio del duello si era in una posizione politica affatto cambiata. . . Qui dunque sta la spiegazione dello strano contegno della Curia, che, dopo l'energico procedere degli ultimi mesi, ora per tre trimestri circa lasciò apparentemente andare i freni e lasciò fare il suo inviato, il quale coi suoi progetti sventati, colle sue proposte fantastiche di mediazione non fece che mettere a nudo sè e la Chiesa ».

<sup>2</sup> Cfr. KALKOFF, *Prozess* 432 s., 434.

<sup>3</sup> WIEDEMANN, *Dr. Joh. Eck* 149 s.

<sup>4</sup> WIEDEMANN 150.

sima nel sollecitamento energico della cosa sebbene la sua intromissione non sia stata così decisiva come, badando alle sue militatrici notizie, s'è creduto. Fin prima del suo arrivo furono fatti passi tanto importanti, che par quasi si sia voluto riacquistare tutt'a un tratto il perduto procedendo rapidamente e vigorosamente. In un concistoro pubblico del 9 gennaio 1520, dietro espresso ordine del papa, avvenne la ripresa del processo contro Lutero, che fu esteso anche all'elettore di Sassonia siccome protettore del medesimo. Nella stessa assemblea con tutta la forza della sua eloquenza un curiale italiano elevò le più violente accuse contro il protettore di Lutero, il principe elettore di Sassonia, la cui caparbietà, crudeltà e tirannia, così egli, accende un fuoco difficilmente estinguibile. Essere da temersi, disse, che in unione coi nemici mortali dei preti e della Santa Sede l'elettore, mediante i loro errori, travii l'intera Germania e perciò l'oratore richiese che si procedesse contro quest'idra. Che il papa dia all'uditore di Camera i poteri per procedere con tutti i mezzi coercitivi processuali contro Lutero e seguaci affinché diano conto delle loro idee in fatto di fede, altrimenti siano dichiarati eretici. La è bell'e fatta per la religione, notava l'oratore, se non si fa opposizione al male fino dai suoi inizi, se non si estirpa l'insanabile piaga.<sup>1</sup>

Il papa quindi ai primi di febbraio costituì, per la preparazione del giudizio definitivo, una commissione composta in prevalenza di Francescani Osservanti sotto i dotti cardinali Accolti e Caetano, cui rimase stabilmente affidata la faccenda. Questa prima « congregazione », nella quale si lesse un catalogo delle dottrine scandalose di Lutero compilato da un domenicano di Lovanio, non ebbe però che una vita brevissima: pare che essa volesse procedere troppo precipitadamente.<sup>2</sup> Fin dall'11 febbraio fu formata un'altra commissione di teologi, che tenne le sue sedute sino alla metà di marzo. Essa consigliò la pubblicazione di una bolla solo contro gli scritti di Lutero risparmiandone la persona e classificando accuratamente il grado di condannabilità delle nuove dottrine,<sup>3</sup> ma questo mite procedimento non incontrò l'approvazione del papa e poichè Eck giunse a Roma dopo la metà di marzo è affatto giustificata l'opinione che qui si sia fatto sentire il suo influsso.<sup>4</sup> Ora la cosa fu presa in mano da una nuova commissione diretta dal papa stesso.

<sup>1</sup> V. la relazione di M. von Watt in *Mitteil. d. hist. Vereins von St. Gallen* XXV, 265 s. Cfr. SCHULTE in *Quellen und Forschungen* VI, 174 s.; KALKOFF, *Prozess* 95 e *Forschungen* 15 s., 37 s., 71 s.

<sup>2</sup> Vedi SCHULTE in *Quellen und Forschungen* VI, 43 s.; KALKOFF, *Prozess* 99 s., 580, n. 3.

<sup>3</sup> Vedi SANUDO XXVIII, 260, 376. Cfr. KALKOFF, *Prozess* 101 s., 581, n.

<sup>4</sup> KALKOFF, *Forschungen* 74.



Mentre a Roma si tenevano tuttavia consulte, Lutero faceva sempre più chiaramente apparire anche all'esterno la sua apostasia completa dalla Chiesa già da tempo compiuta nell'anima sua. La sua posizione si cambiò completamente quando egli si unì all'umanismo antiecclesiastico ed alla cavalleria rivoluzionaria, il cui rappresentante è Ulrico von Hutten.

Fu un avvenimento di massima conseguenza che gli umanisti avversi alla Chiesa pigliassero parte a favore di Lutero. Questi uomini, cresciuti fra le lotte e le sfide, erano padroni della parola e della penna e come prima per Reuchlin, così ora per Lutero misero in opera tutto ciò, per cui la controversia in origine teologica prese un carattere totalmente diverso. Alla testa di questi lottatori contro i « papisti » stava Ulrico von Hutten.

Con tutta la sua ostilità mortale contro Roma Hutten, natura affatto rivoluzionaria, aveva a lungo guardato Lutero con occhio compassionevole e veduto nient'altro che un meschino bisticcio monastico nelle sue controversie: fu la disputa lipsiese, nella quale Lutero venne spinto a chiaramente spiegare le sue vedute eretiche sul concilio e il papato, quella che a lui pure aprì gli occhi. Riconobbe ora a che gli avrebbe potuto servire il monaco, che finora aveva tanto poco stimato. Da questo momento quella di Lutero fu la causa sua. Con tutta la passionalità della sua natura selvaggia egli ora entra in campo per Lutero e cerca di maneggiare per lui la massa della nazione. L'antico odio di Hutten contro Roma prende ora forme veramente terribili: il dialogo « *Vadiscus o la trinità romana* » a detta di lui stesso contiene quanto di più forte fino allora fosse stato scritto contro Roma. Per caratterizzare i papisti egli ricorre alla « ripugnante immagine di giganteschi vermi sitibondi di sangue ». Se la Germania non ha la forza di liberare se stessa, i Turchi compiranno il giudizio di Dio su Roma, poichè là è « il grande granaio dell'orbe terrestre, ove si rammassa quanto è rubato e tolto in tutti i paesi: nel suo mezzo siede quell'insaziabile punteruolo, che inghiotte immense quantità di frutti, circondato dai suoi innumerevoli compagni di voracità, i quali dapprima ci hanno sorbito il sangue, indi ci hanno rossicchiato la carne, ora poi sono arrivati alla midolla, ci spezzano le ossa più interne e polverizzano quanto ancor rimane. E i Tedeschi non metteranno mano alle armi, non daranno l'assalto con fuoco e spada? »<sup>1</sup>

Sotto l'influenza di Hutten Lutero adottò le idee radicali-nazionali. Invece di discussioni teologiche egli comincia ora a comporre opuscoli diretti al popolo, i quali reclamano una rivoluzione nelle condizioni non solo ecclesiastiche, ma anche politiche.

<sup>1</sup> Vedi STRAUSS, *Hutten* II, 35 s. Cfr. HAGEN II, 55 s.; BEZOLD, *Reformation* 289.

Tutto il movimento ora assume un carattere completamente diverso. Tutta la materia infiammabile accumulata da anni vampeggia alta in lucide fiamme. Parole d'ordine felicemente scelte, come patria, libertà e vangelo, trascinano con sè la vasta massa del popolo.

Mentre Hutten svolge un'attività veramente sovrumana, Lutero non rimane addietro. Ora si rivela potentemente la forza e ricchezza della sua eloquenza popolare. Il suo modello diventa sempre più Hutten, di cui spesso s'appropria le parole. In lui più non s'osserva traccia alcuna di timidità. Avendogli il cavaliere Silvestro von Schaumburg offerto (11 giugno) di raccogliere per sua difesa 100 nobili, Lutero mandò la lettera di lui allo Spalatino colle seguenti parole: « il mio dato è gettato: io sprezzo l'ira dei Romani come il loro favore: non voglio più in eterno conciliarmi nè avere comunione con loro, condannino pure e abbrucino ciò che è mio. Anch'io in compenso voglio, qualora non potessi aver fuoco altrimenti, condannare e bruciare pubblicamente tutto il diritto papale, cioè quell'idra lerneia dell'eresia. Allora avrà fine l'osservanza dell'umiltà finora addimostrata senza frutto, per la quale io non lascerò più oltre pavoneggiarsi i nemici dell'Evangelio ». « Silvestro von Schaumburg e Francesco von Sickingen mi hanno liberato dal timore degli uomini ». « Francesco von Sickingen », dice egli in una lettera ad un suo confratello, « mi promette a mezzo di Hutten difesa contro tutti i miei nemici. Altrettanto fa Silvestro von Schaumburg con nobili di Franconia. Ho da lui una bella lettera. Ora io non temo più, ma pubblico già un libro in tedesco contro il papa intorno al miglioramento dello stato cristiano: ivi io assalisco violentissimamente il papa, come fosse l'anticristo ». <sup>1</sup>

Questo libro, al principio di agosto diffuso in migliaia di esemplari per tutta la Germania, portava il titolo: « Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca: del miglioramento dello stato cristiano » <sup>2</sup>: è uno scritto programmatico, che in maniera molto abile mischia la richiesta di riforme sociali perfettamente degne di encomio con pretese di ordine ecclesiastico, le quali miravano alla distruzione di tutto il tradizionale stato giuridico delle cose. La sostanza del libro sta tutta in queste pretese ecclesiastiche: esso « a tratti vigorosi delinea una rivoluzione di stile massimo, quasi non potesse essere altrimenti ». <sup>3</sup>

Tre mura, così Lutero in questo libro, sono state tirate da Roma attorno alla Chiesa: la distinzione fra clero e laici, il diritto

<sup>1</sup> Vedi DE WETTE I, 466, 469, 475; ENDERS II, 432 s., 443.

<sup>2</sup> LUTHERS *Werke*, ed. di Weimar VI, 381 ss. Edizione a parte con commentario di K. BENRATH, Halle 1884. Cfr. W. KÖHLER, *Luthers Schrift und der christliche Adel deutscher Nation im Spiegel der Kultur- und Zeitgesch.*, Halle 1895.

<sup>3</sup> BEZOLD, *Reformation* 292; cfr. 295.

della Chiesa di interpretare la Sacra Scrittura ed il diritto del papa di convocare il concilio. Queste mura di paglia e di carta debbono cadere. Tutti i cristiani appartengono allo stato ecclesiastico, tutti hanno il diritto di interpretare la Sacra Scrittura; il concilio poi deve convocarsi dall'autorità civile per liberare la Germania « dal ladro romano, dal vergognoso, diabolico reggimento dei Romani ». Roma succhia talmente i Tedeschi che « dovremmo meravigliarci d'aver ancora da mangiare ». « O nobili principi e signori, quanto a lungo vorrete mantenere aperto e libero a tali lupi feroci il vostro paese e le vostre genti? » Invece di combattere contro i Turchi, là bisogna cominciare « perchè son più vicini ».

Al lato di questo appello ad un assalto violento contro i « papisti » procedono però anche proposte pratiche e positive. I vescovi tedeschi invece di « cifre e babbei » del papa debbono essere liberi e starsene soggetti al solo arcivescovo di Magonza siccome primate di Germania. Vanno aboliti i *gravamina*, abolite le feste, i pellegrinaggi, i digiuni e le pene ecclesiastiche, diminuiti gli Ordini mendicanti, regolata in nuova maniera la beneficenza, tolto il celibato dei preti, mentre hanno da rimanere i capitoli cattedrali siccome istituti di provvidenza pei figli minori dei nobili. Come con quest'ultima richiesta l'aristocrazia, così doveva guadagnarsi anche il nuovo imperatore colla proposta di annettersi lo Stato della Chiesa e di abolire la sovranità feudale pontificia su Napoli.

Il successo di questo libro scritto con geniale forza di lingua fu oltremodo grande ed esteso. La prima edizione di 4000 copie fu esaurita in pochissimo tempo e se ne dovettero tosto allestire nuove edizioni e ristampe per soddisfare alle pressanti richieste.

Mediante le riforme economiche domandate da lui, per la sua energica opposizione al capitalismo, al lusso ed all'immoralità Lutero guadagnò moltissimi anche alle novità ecclesiastiche contenute in questo libro, che in fondo « era una fanfara risuonante all'assalto di tutto l'essere del papato ». <sup>1</sup> Il malumore antipapale largamente diffuso in Germania prese una forza inaudita.

All'opera diretta alla nobiltà tedesca, con cui Lutero compì la sua definitiva rottura colla Chiesa, fa da riscontro la risposta, stampata già nel giugno 1520, all'*Epitoma responsionis* del Prierias. <sup>2</sup> Egli fece nuovamente stampare con prefazione, conclusione e note marginali quest'opera uscita a Perugia nel 1519. La prefazione e la conclusione contengono la rinunzia più violenta che possa immaginarsi al papato come tale. Se, leggiamo nella prefa-

<sup>1</sup> Giudizio di K. MÜLLER, *Kirchengesch.*, II, 1, 244.

<sup>2</sup> L'*Epitoma* doveva essere il precursore d'un'opera maggiore, colla quale Prierias credeva di avere superato scientificamente i suoi nemici.

zione, a Roma, sapendolo il papa e i cardinali, si insegna così come si esprime Prierias sull'autorità del papa, allora egli, Lutero, dice chiaro che là l'anticristo risiede nel tempio di Dio, che la Curia romana è la sinagoga di Satana. I Greci e Boemi e tutti quelli che si fossero separati da questa Babilonia, sono felicitati. Egli stesso poi, qualora il papa ed i cardinali non leghino questa bocca di Satana (cioè il Prierias) e non l'obbligino a ritrattarsi, rinunzierà alla Chiesa romana col papa e coi cardinali siccome all'abominazione della desolazione nel luogo santo. Nella conclusione Lutero incita formalmente alla guerra religiosa, alla persecuzione sanguinosa della Chiesa cattolica: « Se la demenza dei romanisti continua così, a me pare non rimanga altro rimedio fuor che l'imperatore, i re e principi ci si mettano colla forza delle armi, si armino ed assalgano questa peste della terra e conducano la cosa alla decisione, non più con parole, ma con ferro... Se puniamo i ladri col capestro, gli assassini colla spada, gli eretici col fuoco, perchè non assaliamo piuttosto con tutte le armi questi dottori della depravazione, questi cardinali, questi papi e tutta la masnada della Sodoma romana, che senza cessa guastano la Chiesa di Dio, e non ci laviamo le mani nel loro sangue? »<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Opp. lat.* II, 79-108, ed. di Weimar, VI, 328-348. La definitiva spiegazione con Lutero annunciata dal Prierias nell'*Epitoma* uscì nell'esteso libro *Errata et argumenta Martini Luteris recitata, detecta, repulsa et copiosissime trita: per fratrem Silvestrum Prieriatem, Magistrum sacri palatii* (Romae 1520), con lunga lettera dedicatoria in data 10 giugno 1519 a Leone X, la cui arma è nel frontispizio. Secondo l'indicazione stampata nell'ultima pagina la stampa terminò il 27 marzo 1520. Oltre quest'edizione originale sono ricordate una fiorentina del 1521 ed una romana del 1527. Cfr. MICHALSKI 33 s. È anche stampata per la massima parte presso ROCCABERTI, *Bibliotheca maxima pontificia*, tom. XIX (Romae 1699), 227-236. L'opera è divisa in tre libri, dei quali i due primi contengono l'esposizione in particolare, il terzo ne dà uno sguardo sommario e breve, letteralmente identico all'*Epitoma* pubblicata prima. Quanto più l'attività svolta da Lutero dopo l'affissione delle tesi aveva dimostrato come rettamente il Prierias fin dal principio avesse veduto, che in conclusione solo in linea secondaria si trattava dell'indulgenza e in fondo invece dell'autorità della Chiesa in genere, tanto più ora egli tira in prima linea questo punto siccome l'oggetto principale di tutte le controversie con Lutero. Di questa questione fondamentale tratta il primo libro studiando il primato del papa, la sua suprema podestà di giurisdizione nella Chiesa, il suo rapporto col concilio ecumenico e la sua infallibilità magistrale, la quale è trattata minutamente. Dopo questi fondamentali il Prierias nel secondo libro si volge in particolare alla questione con Lutero, dando base specialmente a quanto nel suo *Dialogus* aveva già opposto a Lutero. Espone lungamente la dottrina sull'indulgenza e sulle questioni connesse in contraddizione cogli assalti di Lutero e dà ancora una volta una motivazione più precisa dei quattro principii fondamentali sull'autorità della Chiesa e del papa premessi al *Dialogus*; finalmente in forma di lunga appendice (fol. CCXXI-CCLXVIII) viene all'impugnazione del primato fatta da Lutero nei suoi ultimi scritti, specialmente nella *Resolutio super propositionem XIII de potestate Papae*. Lutero non rispose a questo capolavoro polemico del Prierias.



Sebbene questi scritti non potessero venir presi in considerazione per la decisione finalmente data in Roma, essi nondimeno servono a validamente provare che non a torto il loro autore fu colpito dalla condanna ecclesiastica, la quale ha il solo difetto di essere venuta troppo tardi.<sup>1</sup>

Secondo quel tanto che permettono di formare un giudizio le notizie molto lacunose sulla continuazione e fine del processo romano contro Lutero, nell'ultimo stadio dell'affare, l'influsso dei teologi lovaniesi sarebbe stato quasi eguale a quello dell'Eck, mentre come prima la vera anima della cosa fu il cardinale Giulio de' Medici.<sup>2</sup> La nuova commissione conferì fino agli ultimi giorni dell'aprile intorno all'abbozzo formulato da Accolti della bolla *Exurge*, che rigettava senza distinzione e senza precisa indicazione del grado della loro erroneità 41 articoli di Lutero compilati da Eck, che tenne molto calcolo del parere dei Lovaniesi. Sul tenore definitivo del documento decisivo<sup>3</sup> l'Eck fece conferenza col papa addì 2 maggio alla Magliana, castello di caccia in vicinanza di Roma<sup>4</sup> e solo dopo ciò la faccenda venne davanti al collegio cardinalizio. Ci vollero quattro concistori, il 21, il 23, il 25 maggio e il 1° giugno, per condurre a termine il negozio,<sup>5</sup> che nel secondo e terzo concistorio fu l'unico oggetto dell'ordine del giorno. Quanto poi esso fosse trattato a fondo

<sup>1</sup> «È vano tentativo» dice BEZOLD (*Reformation* 288) a proposito dell'incartamento comunicato nel testo all'annientamento cruento dei papalini « voler spogliare del loro carattere rivoluzionario tali parole ».

<sup>2</sup> KALKOFF, *Prozess* 133.

<sup>3</sup> Secondo il racconto del SARPI (*Hist. d. conc. Trid.*, 1629, 11), che certamente ha per base qualche cosa di reale, nelle discussioni stavansi di fronte teologi e canonisti. Gli uni e gli altri riconoscevano la notorietà dell'eresia di Lutero, ma i canonisti richiedevano che costui venisse [prima citato, mentre i teologi volevano procedere senz'altro alla condanna. La bolla, come definitivamente venne fissata, rappresenta un compromesso tra i due partiti, consistente in questo, che vennero distinte e trattate ognuna a parte le misure contro gli errori, contro gli scritti e contro la persona di Lutero; « quanto alla dottrina non c'era contrasto, quanto agli scritti si procedette a seconda della volontà dei teologi, quanto alla persona si seguirono i canonisti ma non in tutto: non si citò Lutero, ma gli si diede semplicemente un termine per la ritrattazione, nè si tralasciò di notare che, date le condizioni delle cose, si sarebbe potuto condannare subito. Quindi i due partiti hanno tenuto fermo al punto che sussistesse il *notorium facti permanentis o iudici*. Ed anche la bolla vi accenna ». MÜLLER, *Prozess* 80; cfr. SCHULTE 47 s. e KALKOFF 110 s., il quale rileva che il compromesso, per ciò che riguarda il lato processuale della cosa, ebbe luogo prima delle sedute dei cardinali.

<sup>4</sup> Cfr. WIEDEMANN, *Eck* 151 e KALKOFF, *Prozess* 102, n. 4.

<sup>5</sup> Cfr. le note relative in *Acta consistorialia* appo SCHULTE loc. cit. 33-35. Prima erano, incomplete, in FONTANA, *Theatrum Dominic.* 30; LAEMMER, *Meletatum Romanorum Mantissa*, Ratisbonae 1875, 197 s. e BRADY, *Episcopal Succession* II, Romae 1876, 261 ss. Appo SCHULTE (35 ss., 376 s.) indagini sui cardinali che presero parte a questi concistori e sui dotti consultati. V. inoltre le importanti illustrazioni di KALKOFF, *Prozess* 110 ss.

risulta dalla durata, straordinariamente lunga, di quelle riunioni: alcune durarono 6, altre anzi 7 ad 8 ore.<sup>1</sup>

A mezzo del cardinal Riario e di Valentino von Teutleben, agente per Magonza ma usato talvolta anche dall'elettore di Sassonia, Leone X il 20 maggio emanò un'ultima intimazione tenuta in tono minaccioso a Federico di Sassonia perchè costringesse Lutero a ritrattarsi,<sup>2</sup> — un *ultimatum*, che in definitiva Federico alla fine di luglio respinse sostanzialmente con parole di Lutero: per l'esame delle dottrine fino allora non confutate l'elettore voleva l'istituzione di un giudizio arbitrale di uomini non sospetti in un luogo sicuro e con sufficiente salvacondotto.<sup>3</sup>

Nel concistoro del 21 maggio si diede anzitutto lettura dell'abbozzo della bolla e poi, per dimostrare la notorietà del contegno ereticale di Lutero, si lessero gli atti della disputa lipsiese. Indi fu posta la questione se, condannandosi espressamente tutti gli articoli di Lutero, costui fosse da invitarsi ancora a ritrattarsi concedendogli tre termini di 20 giorni, l'uno e, rifiutando di fare la ritrattazione, se fosse da dichiararsi eretico e da punirsi proibendo insieme e distruggendone gli scritti. Fu aggiunta la questione se, come raccomandava Eck, gli articoli di Lutero dovessero condannarsi senza distinzione e senza specificarli esattamente, o se, conforme all'opinione del Caetano, si dovesse anche fissare precisamente quali di essi fossero da qualificarsi come senz'altro eretici o come scandalosi e offensivi per le orecchie pie. Il concistoro decise che il cardinale Accolti, il quale godeva in Roma grande autorità per la sua dottrina e specialmente per le sue estese cognizioni giuridiche,<sup>4</sup> interrogasse su questa sottile distinzione teologica le persone competenti. Le loro opinioni vennero comunicate nel concistoro seguito ai 23 di maggio, in cui il Caetano comparve pur

<sup>1</sup> Cfr. dispaccio del Paolucci 22 maggio presso BALAN VI, 37, n. 2 e del medesimo la \* lettera 26 maggio che comunichiamo qui sotto (Archivio di Stato in Modena). Secondo il *Libro antico di memorie lasciato dal card. Morone* usato dal PALLAVICINO (I, c. 19) si sarebbe venuti a differenze fra Accolti e il card. Lorenzo Pucci sull'abbozzo della bolla, perchè quest'ultimo avrebbe preteso per sè il diritto di farlo, fino a che il papa decidendosi per l'Accolti pose termine alla contesa. SCHULTE (*Quellen und Forschungen* VI, 45 a 47) ritiene affatto inverosimile e senza valore tutta questa relazione specialmente perchè Pucci vi è erroneamente designato datario, mentre in realtà allora non ricopriva più quell'ufficio, ma quello di penitenziere maggiore. Nei supplementi (378) SCHULTE modifica il suo giudizio nel senso, che la contesa sia « possibile, ma non dimostrata sicuramente ». Contro lui KALKOFF (*Prozess* 111 s.) sta per la possibilità della cosa: a quest'erudito l'errore nell'indicare l'ufficio del Pucci non pare tanto rilevante da rifiutare tutta la notizia.

<sup>2</sup> KALKOFF, *Prozess* 453 s.: ivi 587-593 le due lettere.

<sup>3</sup> Ibid. 455 s., 503 s., 539-596; cfr. 128 s. Id., *Forschungen* 79.

<sup>4</sup> Cfr. le relazioni del Morone in data 1513 e 1514 nella *Miscell. di stor. Ital.* II, 178, 209; cfr. GIACONIUS III, 295.

trovandosi in condizioni di salute sofferente e su ogni articolo si fece la votazione. La durata straordinariamente lunga di questo concistoro dimostra con quale accuratezza e profondità procedettero le consultazioni. Sono le cinque del pomeriggio, scriveva l'inviato estense, ed il concistoro è tuttora riunito: si tratta sempre della causa di Lutero.<sup>1</sup> Soltanto dopo le sei ebbe termine il consiglio. Si seppe che era stata presa la decisione definitiva di condannare come eretiche le opinioni di Lutero e che la bolla relativa sarebbe stata deliberata in un nuovo concistoro.<sup>2</sup> Il protocollo di questa nuova sessione tenuta il 25 maggio non segna che l'unica decisione di riportare nella bolla *ad litteram* gli articoli di Lutero. Si lasciò cadere la fissazione del vario grado di condannabilità di questi articoli, evidentemente perchè questo lungo lavoro avrebbe differito di troppo la conclusione del processo.<sup>3</sup>

Appunto allora apparve doppiamente necessario che si agisse con celerità; era pervenuta la notizia che, oltre all'elettore di Sassonia, Lutero avesse in segreto anche altri molto potenti fautori in Germania. Il cardinale Accolti, col quale il 26 maggio trattò della cosa l'inviato estense, si mostrò sommamente in pena a questo riguardo. Dell'arcivescovo di Magonza egli osservava: lo ritenevamo uno dei nostri ed ora sappiamo il contrario: tuttavia c'è da sperare che la maggior parte abbandonerà Lutero non sì tosto la bolla entrerà in Germania. Anche il cardinale del Monte seppe dire del favore dato a Lutero dai principi tedeschi: anzi espresse persino dei dubbi sulla sicurezza « del maggiore » di essi. Col medesimo inviato si espresse assolutamente in senso pessimista il cardinale Scaramuccia Trivulzio, il quale dubitava seriamente se colla bolla si otterrebbe qualche cosa. Il papa pure era moltissimo impensierito: fondandosi su una lettera di Erasmo egli credeva che il vescovo di Liegi favorisse Lutero.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> \* « Siamo ad ore XIX et ancor è asserato il concistoro et pur stanno sopra questa causa de Luter ». Paolucci al duca di Ferrara, Roma 23 maggio 1520 (prima lettera di questo dì): Archivio di Stato in Modena.

<sup>2</sup> Cfr. la seconda lettera 23 maggio 1520 del Paolucci, che BALAN (VI, 37) comunica in estratto brevissimo e insufficiente. Il testo, che conferma l'opinione del KALKOFF (*Prozess* 117), suona: « A vinte hore passate è usito el concistoro et intendo che è concluso de li articuli de Martino Lutter siano fatui et heretici et a questaltro concistoro se deliberara la bulla et mandarassi a pubblicare in Alemagna et vi sera il monitorio contra quoscunque prestantes auxiliium consilium et favorem. Se io potro haver la copia de questi articuli le mandarò. Ogni modo sono pratiche de mala sorte et che potriano causar piu presto declaratione de se che forsi non era deliberato » (Archivio di Stato in Modena).

<sup>3</sup> KALKOFF, *Prozess* 118.

<sup>4</sup> \* Lettera di Alfonso Paolucci al duca di Ferrara: \* « Feci lofficio mi commette Vostra Excellentia con monsignor reverendissimo Acoltis et me demostro haverlo molto grato et si raccomanda a Vostra Signoria Illustris-

Date queste circostanze si capisce, come si prescindesse dal colpire colle relative censure le singole proposizioni, ma venissero condannate nella loro totalità con relazione soltanto generica ai singoli punti. Cadde pure, contrastata dal cardinale Carvajal, la designazione dell'appello di Lutero al concilio siccome del « gravissimo tra i suoi falli ». <sup>1</sup>

Nel concistoro del 1° giugno fu letta ancora una volta la bolla contro Lutero decidendosene la pubblicazione. Ai 15 di giugno ne fu compiuta la redazione conforme alle regole della cancelleria, cui seguì tosto la pubblicazione del documento, che dalle parole con cui comincia è detto bolla *Exurge Domine*. <sup>2</sup>

Nel solenne esordio, in gran parte formato di passi scritturali, si invoca prima di tutto la protezione del divin fondatore della Chiesa e dei principi degli apostoli: « Sorgi, o Signore, e fa' giu-

---

simia et si offerisse et la prega lo raccomandandi a monsignor illustrissimo et reverendissimo, del quale dice esser bon servitore et discorendo con Sua Signoria Reverendissima de questo frate Luter, me dimostrò esser cosa de molto gran momento et fra laltre parole, cavai queste: io non ho pensiero che me possi mancare el vivere etiam onorevole, ma questi altri nostri che non hano ne lettere ni modo, come farano, et resposovi, come se li conviene, vi subiuinsi, adunche monsignor reverendissimo la cosa importa più che parole et Sua Signoria è quanto importa et adimandatovi sel sera scoperto altro che Saxonìa, mi respone, pensati che vi ne sono de li altri, ma stano coperti et dicendovi, come si portava il Magontino, me respone Ihavevimo per nostro et hora vedemo el contrario: è impresa de vna mala sorte, pur si spera come la bulla sia de la, che la magior parte se removera da limpresa et pasegiando et acortomi non volea più oltra procedere». L'invitato narra poi un colloquio col card. del Monte: « Parlai con Sua Signoria sopra queste tante fatiche de questi longhi concistori, me demostro mag[gior] importantia assai et disse et sapiati che in sette o octo hore siamo stati lie, de altro non se parlato, se non de questo frate et disse che li fomenti suoi erano da li grandi de l'Amagna et [de]mostrava dubitare del maggiore. Non parlai molto a longo, perchè erano a udire messa ». Anche in un colloquio dell'invitato col « cardinale di Como » il discorso cadde sulla faccenda luterana: « Il prefato cardinale existima chel favore del Luter sia da tuti quelli grandi de Alamagna, se ben non si dimostrano et ni sta ancor lui molto dubioso del successo de la bulla si mandara. Ho inteso hozi avanti el vespero papale che Nostro Signore si è doluto, chiel vescovo de Legi prestì adiuto a questo frate et lo cava de una epistola de Erasmo che scrive al frate, che lo episcopo de Legi non li mancara. Me pare conoscerli gran confusione in questa impresa: Dio che conosce el bisogno, dispona el meglio... Ex urbe die 26 Maii 1520 ». Nel poseritto ha interesse anche il passo seguente: « Monsignor de Flisco sta un poco indisposto. Et non fu visto al concistoro, che durò sette hore, ne hozi al vespero pa[pale] » (Archivio di Stato in Modena).

<sup>1</sup> KALKOFF, *Prozess* 125 s.

<sup>2</sup> Stampata nel *Bull.* ed. COQUELINES III 3, 487 s.; *Bull. rom.* ed. di Torino V, 748 ss.; RAYNALD 1520, n. 51 ss. Sulle stampe più antiche e la tradizione manoscritta v. DRUFFEL nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, classe storica, 1880, 572, n. 1 e KALKOFF, *Prozess* 129, n. 2. Quanto alla condanna della tesi 33 di Lutero (punizione degli eretici colla morte) v. HERGENRÖTHER *Staat und Kirche* 556.



stizia alla tua causa (*Salm.* 73, 22). Le volpi cercano di distruggere la tua vigna (*Cant. Cantic.* 2, 15); un cignale veniente dalla selva ed un animale selvaggio la devastano » (*Salm.* 79, 14). Come aveva preannunziato Pietro, sono sorti dottori bugiardi, che introducono errori perniciosi. Finalmente s'invoca tutta la santa Chiesa, la cui verace interpretazione della Scrittura viene messa da parte da gente il cui senso fu accecato dal padre della menzogna per falsare la Bibbia in contraddizione collo Spirito Santo all'antica maniera degli eretici.

Proseguendo, il papa si lagna che nella nobile nazione tedesca, da lui e dai suoi antecessori abbracciata ognora con particolare affetto, siano state diffuse tali dottrine: e dire che proprio i Tedeschi, come è noto, erano sempre stati i più forti nemici dell'eresia, avevano versato il loro sangue nella guerra contro gli hussiti ed ora pure mediante le università di Colonia e di Lovanio avevano vittoriosamente confutato e condannato molti dei nuovi errori.

Indi si fa l'enumerazione di 41 errori riguardanti il libero arbitrio e il peccato originale, i sacramenti in generale, la fede, la grazia, il peccato, il dolore, la confessione, le buone opere, le indulgenze, il purgatorio, la comunione sotto le due specie, il primato, la scomunica, l'autorità del concilio ecumenico, la pena di morte per gli eretici e le eresie di Hus.

Conforme al dovere pastorale da Dio commesso al papa, questi deve procurare che tali errori non si estendano a guisa d'un carcinoma. Egli pertanto in virtù della sua suprema autorità li condanna parte come ereticali, parte come scandalosi, parte come falsi, parte come offensivi per le pie orecchie, parte siccome tra viatori di anime semplici e contrarii alla verità cattolica e comminando le pene più gravi proibisce vengano predicati da qualsiasi persona ecclesiastica e secolare che sia.

Subito dopo la pubblicazione della bolla debbono ovunque bruciarsi pubblicamente e solennemente gli *scritti* in cui tali errori sono contenuti. Gli è in questo nesso che nel documento si fa menzione per la prima volta di Lutero. La bolla si rivolge poi alla sua *persona* nel modo seguente. Dapprima si espone lo svolgimento intervenuto della cosa notandosi che il papa nulla ha trascurato per distogliere colla carità e colla severità dalla sua via errata, Lutero. Si ricordano la citazione, le trattative col Caetano, l'ostinata disobbedienza, colla quale Lutero perseverò per più di un anno nelle censure, nonchè il suo appello già severissimamente proibito da Pio II e da Giulio II, ad un futuro concilio, la cui autorità del resto egli già aveva dichiarata nulla. Da tutto questo si tira la conseguenza, che senza ulteriore citazione il papa poteva issofatto procedere contro di lui siccome sospetto in fatto di fede, anzi addirittura siccome eretico. Il papa tuttavia non vuole ancora pronunziare la scomunica, ma, dietro consiglio dei cardinali, far an-

dare la grazia avanti alla giustizia e, ricordandosi della misericordia di Dio, « il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva », dimenticando ogni offesa fatta alla Santa Sede, vuole comportarsi con lui con tutta clemenza per potere riaccettare nel seno della Chiesa il figlio perduto. Quindi per la misericordia di Dio e pel sangue di Cristo si esorta e scongiura Lutero a non turbare più la pace, l'unità e la verità della Chiesa, per la quale il Redentore stesso aveva pregato con tanta istanza il Padre, a rinunziare ai suoi dannati errori ed a fare la ritrattazione, per la quale si dà un termine di 60 giorni dall'affissione della bolla alla chiesa di S. Pietro, alla Cancelleria in Roma ed alle cattedrali di Brandenburg, Meissen e Merseburg. Ove entro questo termine non si compia la ritrattazione, Lutero ed i suoi seguaci in virtù del presente documento, « a guisa di tralci secchi di vite, che non rimangono in Cristo » (*Giov.* 15, 6), siano dichiarati e condannati per eretici notorii nonchè sottoposti a tutte le pene comminate dal diritto canonico contro tali persone.

La bolla ritorna poi sugli scritti di Lutero<sup>1</sup> ed impone di abbruciare tutti i suoi libri presenti e futuri anche se non contengano gli errori indicati sopra.

Scorso il termine dei 60 giorni, Lutero deve dai fedeli essere evitato come eretico: tutte le autorità ecclesiastiche e secolari sono poi richieste di imprigionarlo e consegnarlo a Roma o di espellere lui ed i suoi seguaci dai loro territorii. Tutti i luoghi, in cui mette piede sono colpiti d'interdetto durante il tempo della sua permanenza e per tre giorni dopo. Finalmente si esige da tutto il clero secolare e regolare che dichiari eretico Lutero e la sua schiera qualora, passato il termine, non si siano sottomessi.

Nella bolla bisogna pertanto distinguere tre parti: nella prima si condannano incondizionatamente gli errori di Lutero in fatto di fede: nella seconda altrettanto incondizionatamente i suoi scritti, che immediatamente dopo la pubblicazione del documento vanno bruciati: all'autore invece di queste dottrine e scritti del quale si parla nella terza parte, si concede tempo per deliberare, solo trascorso il quale egli sottostarà alla scomunica.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Questo passo accenna a contrarietà di opinioni [nella discussione del documento.

<sup>2</sup> E così il nome corrente « di bolla di scomunica » è equivoco e da evitarsi. La denominazione che, rimandando a quella data dall'Eck nel suo parere del 1523, propone il KALKOFF (*Prozess* 274, n. 2) di « bolla di condanna » non è bene scelta perchè suggerisce l'idea che la persona stessa di Lutero sia stata condannata incondizionatamente. La denominazione « bolla minacciante la scomunica », che ai di nostri ha trovato accoglienza da varie parti, dà bensì egregiamente il contenuto del documento quanto a un lato, ma non esprime la condanna, che ha straordinaria importanza, degli errori e scritti di Lutero.

Perciò la bolla *Exurge* dirige a « Lutero ed ai suoi seguaci la *monitio evangelica*, che deve precedere la scomunica e per un verso dare ai medesimi tempo per imprendere la penitenza, per l'altro servire ai giudici onde stabilire il momento della *pertinacia*, che è appunto essenziale pel fattispecie dell'eresia ». <sup>1</sup>

## 2.

Con brevi in data 17 e 18 luglio 1520 il papa affidò la pubblicazione ed esecuzione della bolla *Exurge* al bibliotecario pontificio Girolamo Aleandro ed al professore ingolstadiese Giovanni Eck, subito dopo nominato protonotario. L'uno e l'altro erano eruditi fedelmente devoti alla Santa Sede, di singolari e spiccate doti ed energia, ma l'italiano era più umanista che teologo e per lungo tempo — allora egli non aveva ancora ricevuto l'ordinazione sacerdotale — la sua vita non fu per nulla morale. <sup>2</sup>

Girolamo Aleandro, <sup>3</sup> o, secondo la forma ora comune, Aleander, nato nel 1480 a Motta nel Friuli, s'era acquistato fin dal tempo de' suoi studii a Venezia il nome di eminente umanista. Fece studii anche in teologia e nel diritto canonico, ma più di tutto si distinse pel suo talento linguistico. La fama di lui crebbe ancor più quando fu chiamato all'università di Parigi, dove, con interruzione di mezz'anno, svolse la sua attività dal 1508 al 1513 diventando il vero fondatore dell'insegnamento del greco ed insieme il più importante maestro di ebraico e latino al tempo di Luigi XII. Nel 1514 l'Aleandro scambiò questa sua splendida e feconda attività di professore universitario e di scrittore umanista con un posto di fiducia presso Eberardo von der [Marek principe vescovo di Liegi: di già nel 1515 divenne cancelliere del medesimo, che l'anno seguente mandollo per affari a Roma. Ivi questo diplomatico versatile e fornito anche di talento musicale guadagnò il favore del papa e del cardinale Medici, ai cui servigi entrò come segretario alla fine

<sup>1</sup> MÜLLER, *Prozess* 82. « Non può negarsi », dice PLANCK (*Geschichte der Entstehung unserer protest. Lehrbegriffs* I, 273), « che la Corte Romana, se voleva rimanere fedele ai suoi principii ed ai suoi interessi, dovette necessariamente metter mano una buona volta a quest'ultimo mezzo di difesa contro un nemico tanto intraprendente, che colla condiscendenza non diventava che più arditto: e per essere affatto imparziali bisognerebbe anche confessare che di fatto si usò tanta prudenza conciliante quanto era possibile adoperare per non spingerlo agli estremi ». Cfr. WIEDEMANN, *Eck* 152; BRISCHAR, *Kontroversen* I, 51 s.

<sup>2</sup> Cfr. OMONT, *Journal autobiogr. d'Aléandre*, Paris 1896, 42. Aleandro aveva già preso la tonsura almeno nel 1502: vedi PAULUS in *Hist. Jahrb.* XXIII, 630: ebbe l'ordinazione sacerdotale solo nel 1524. Del resto molto giustamente nota il CIAN (*Giorn. d. lett. Ital.* XXXVII, 157) che non ostante i suoi falli l'Aleandro mai diede a vedere quella licenza che molti altri prelati del suo tempo. Cfr. anche L. ROCCO, *Girolamo Aleandro seniore*, Treviso 1898.

<sup>3</sup> Cfr. l'egregia monografia di PAQUIER, *J. Aléandre 1480-1529*, Paris 1900.

del 1517 rimanendo però anche ora zelantemente attivo pel suo principe vescovo, che agognava il cardinalato, nè apportando cambiamento alcuno in questo rapporto la nomina dell'Aleandro a prefetto della biblioteca vaticana avvenuta nel luglio del 1519. L'Aleandro era in relazioni molto confidenti col papa e col cardinal Medici: qual pregio ne facessero questi due lo prova la sua missione presso l'imperatore.

Uomo intellettualmente d'alto valore era pure il secondo nunzio, Giovanni Eck, che al pari di Lutero, venuto su dal ceto contadinesco, addimostrò un talento straordinariamente molteplice. S'interessò delle più ardue questioni della scolastica come della teologia mistica, di problemi speculativi come della scienza positiva del suo tempo: vivo entusiasmo dedicò pure agli studii umanistici. Come teologo era molto superiore all'Aleandro. Trovatosi quasi a caso involuppato nella controversia con Lutero, mise tutto il suo sapere e tutta la sua energia al servizio della Chiesa. Con vero ardore, spesso con eccessiva asprezza, egli, fermamente persuaso del pericolo degli errori di lui, combattè ovunque gli fu dato il novatore religioso ed i suoi aderenti. L'Eck s'è pienamente meritato il predicato onorifico di « Achille dei cattolici » datogli dal cardinal Pole. Da tutti ora si riconosce che egli fu il più importante, il più pronto e più pericoloso avversario di Lutero.<sup>1</sup>

La sfera d'azione dell'Eck fu da Leone X determinata in maniera, che egli venne accreditato presso i vescovi di Brandenburg, di Meissen e Merseburg e gli altri vescovi e prelati, come pure presso Federico duca di Sassonia, gli altri principi elettori, presso Giovanni di Sassonia e gli altri principi, baroni e città della Germania superiore e inferiore.<sup>2</sup>

Quantunque per la persona di Lutero ora non facesse più differenza a chi fosse affidata la pubblicazione della bolla, poichè dal 1519 egli era fermamente deciso a romperla per sempre colla Sede romana e colla Chiesa cattolica, pure in riguardo agli aderenti di Lutero andrà qualificato siccome un errore sommamente infelice che ne venisse incaricato precisamente l'Eck,<sup>3</sup> il quale s'era prodotto siccome l'avversario più deciso del professore di Wittenberg e s'era attirato in tanto alto grado l'odio degli amici di lui. Per questo motivo fu eziandio un grave svantaggio per la causa cat-

<sup>1</sup> Poichè colla condizione odierna degli studii la monografia del WIEDEMANN (*Joh. Eck*, Regensburg 1865: cfr. JANSSEN-PASTOR VII<sup>14</sup>, 581 ss.) più non basta, il Dr. GREVING nelle *Erläuterungen und Ergänzungen* edite da me tratterà minutamente dell'attività del grande campione dei cattolici.

<sup>2</sup> Vedi DRUFFEL nei *Sitzungsberichte der Münch. Akad. der Wissensch.*, histor. Klasse 1880, 579-582.

<sup>3</sup> JANSSEN-PASTOR (II<sup>18</sup>, 122) appellandosi al PALLAVICINO. Secondo WIEDEMANN (153) e HEFELE-HERGENRÖTHER (IX, 139) quest'incarico non corrispose per nulla neanche ai desiderii dell'Eck, che vi si adattò solo per obbedienza.



tolica, che si venisse a conoscere in Germania la parte presa dall'Eck nella composizione della bolla *Exurge*. In conseguenza di ciò la sentenza pontificia apparve un colpo dato [non dalla verga del legittimo giudice, ma dalla spada d'un nemico passionato. <sup>1</sup>

Nell'agosto del 1520 l'Eck giunse colla bolla da Roma in Germania, ove, per tradimento di impiegati romani, l'importante documento era stato conosciuto prematuramente, tanto che prima ancora della pubblicazione potè venirvi stampato e dileggiato in satire! <sup>2</sup> L'Eck cominciò la sua azione in Sassonia, <sup>3</sup> arditamente recandosi dapprima nel centro dei suoi nemici. Il 21 settembre fece affiggere la bolla a Meissen, il 25 a Merseburg, il 29 a Brandeburg. Sia l'Eck che l'Aleandro avevano avuto facoltà di fare nel documento di promulgazione il nome in ispecie di alcuni principali seguaci di Lutero, <sup>4</sup> ed in proposito l'Eck inserì i sei nomi di Carlostadio, di Giovanni Wildenauer (Sylvius) da Eger, di Giovanni Dolzegk da Feldkirch, di Willibaldo Pirkheimer, di Lazzaro Spengler e di Bernardo Adelman von Adelmansfelden. <sup>5</sup> La notizia dell'avvenuta pubblicazione, che Eck mandò a Roma nei primi

<sup>1</sup> Cfr. PALLAVICINO I, c. 20.

<sup>2</sup> KALKOFF, *Prozess* 522 s.

<sup>3</sup> Cfr. JOH. BARTH. RIEDERER, *Beytrag zu den Reformationsurkunden betreffend die Händel, welche D. Eck bei Publication der päpstlichen Bulle wider den sel. D. Luther im Jahr 1520 erreget hat*, Altdorf 1762; DRUFFEL nei *Sitzungsberichte der Münch. Akad. der Wissensch.*, histor. Klasse 1880, 571-597; A. SCHRÖDER in *Jahrbuch des hist. Vereins Dillingen*, anno IX, 1896, 144-172; RIFFEL I, 230 ss.; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 139 ss.; DREWS, *Willibald Pirkheimers Stellung zur Reformation*, Leipzig 1887, 59-75; FR. ROTH, *Willibald Pirkheimer*, Halle 1887, 39-44; IDEM, *Augsburgs Reformationsgeschichte*, München 1881, 65-69; F. X. THURNHOFER, *Bernhard Adelman von Adelmansfelden*, Freiburg, i Br. 1900, 70-78.

<sup>4</sup> Cfr. KALKOFF, *Prozess* 539.

<sup>5</sup> La notizia, ricorrente in quasi tutte le esposizioni, del norimberghese BAUMGÄRTNER, il quale ai 17 ottobre del 1520 scrive da Ingolstadt al consiglio di Norimberga (RIEDERER 58 s.) d'aver da poco udito come l'Eck abbia « da citare e da invitare per Sua Santità a comparire entro 60 giorni una speciale commissione di alcune persone, che sono da 24 », è rifiutata come non sicura da KALKOFF (539) perchè anche la sola contorta concezione del termine di 60 giorni addimostrirebbe questo relatore istruito soltanto superficialmente. In realtà la menzione dei nomi era lasciata semplicemente alla discrezione dei nunzi, coll'esorazione di essere cauti e prudenti. KALKOFF (532 ss.) difende l'Eck contro l'accusa di arbitrio in quest'affare rivoltagli dagli avversari: in esso egli non ha oltrepassato i suoi poteri. Per la qualifica di errore all'invio dell'Eck e quanto al suo procedere contro i sei indicati seguaci di Lutero KALKOFF osserva (532 s.): « Frattanto Eck allora era semplicemente indispensabile per la Curia e nel fatto per la maggioranza dei sei nomi egli pel suo distretto avrebbe bene scelto i difensori allora più incomodi di Lutero ». Ivi (p. 534 ss.) sulla forma osservata dall'Eck nel suo procedere contro i sei individui, sui quali si hanno notizie presso RIEDERER 10-25. Non è da negarsi che nella scelta di queste persone almeno in parte l'Eck si sia lasciato guidare anche da ostilità personale specialmente per Adelman e Pirkheimer.

giorni di ottobre, aveva come conseguenza « che entro il termine di 60 giorni i colpiti dovevano mandare al papa la loro giustificazione o l'assoluzione riservata ai commissarii speciali, qualora gli ultimi non si assumessero di fare la comunicazione: in caso diverso cadevano sotto le pene della bolla ». <sup>1</sup>

Dei sei aderenti a Lutero minacciati per tal guisa di scomunica, Adelman per primo, dopo d'aver in principio fatto grosse parole e cercato di differire l'insinuazione della bolla, richiese dall'Eck l'assoluzione, che gli fu impartita il 9 e recapitata il 15 novembre 1520. La sua sottomissione non fu leale, chè rimase segreto partigiano di Lutero quantunque col suo contegno fosse riuscito a fare buona impressione sull'Eck. <sup>2</sup> Anche i due norimberghesi Pirkheimer e Spengler si rivolsero all'Eck domandando di venire assoluti.

Di già a Lipsia, ove giunse ai 29 di settembre, Eck ebbe una pregustazione delle grandi difficoltà che l'attendevano. Fu personalmente minacciato dagli studenti wittenberghesi ed anche all'università urtò contro inaspettate eccezioni, tanto che la bolla vi fu eseguita solo nel febbraio 1521. <sup>3</sup> Ma l'opposizione cominciò veramente ora. Ai 7 di marzo del 1521 Lutero potè comunicare all'amico Link la gradita notizia che a Lipsia la bolla era stata coperta di fango e lacerata. Altrettanto avvenne a Torgau e Döbeln: in quest'ultima località si aggiunse anche l'ironica scritta: « Il nido è qui, gli uccelli sono volati via ». <sup>4</sup>

Da Lipsia Eck addì 3 ottobre 1520 mandò la bolla a Pietro Burkhard rettore dell'università di Wittenberg, ma l'università si rifiutò di accettarla. <sup>5</sup> Anche quella di Erfurt, dove si venne ad un tumulto studentesco e dove persino la facoltà teologica si agitò contro Eck, si oppose. Gli studenti stracciarono la bolla e la gettarono nella Gera. <sup>6</sup> L'università di Vienna, cui Eck spedì la bolla il 14 ottobre, oppose essa pure resistenza motivandola col dire che non si intendeva accettare il documento avanti di conoscere il pensiero dell'imperatore, al quale pertanto fu scritto il 10 dicembre. <sup>7</sup> Eziandio quando la facoltà teologica si sottomise, il rettore ed il resto dell'università perseverarono nel loro rifiuto e solamente un ordine imperiale (marzo 1521) <sup>8</sup> operò che si accettasse la bolla:

<sup>1</sup> KALKOFF, *Prozess* 535.

<sup>2</sup> Cfr. THURNHOFFER 71-76; SCHRÖDER loc. cit. 147 ss.; ROTH, *Augsburgs Reformationsgeschichte* 65-68; WIEDEMANN 178.

<sup>3</sup> WIEDEMANN 153 ss.

<sup>4</sup> DE WETTE I, 569.

<sup>5</sup> WIEDEMANN 156 s. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 139 s.

<sup>6</sup> WIEDEMANN 158 s. KAMPSCHULTE, *Univ. Erfurt* II, 37 s. Cfr. anche FALK in *Katholik* 1891, I, 490.

<sup>7</sup> La *Protestatio Universitatis Viennensis* 10 dicembre 1520 all'imperatore in BALAN, *Mon. ref.* 11-15. Cfr. ASCHBACH, *Univ. Wien* II, 121 s.

<sup>8</sup> Appo BALAN loc. cit. 16 s.

lo stesso vescovo addimòstrò grande negligenza.<sup>1</sup> Perfino a Ingolstadt, dove il 17 ottobre Eck aveva mandato la bolla all'università, la pubblicazione da parte di questa avvenne soltanto il 29 ottobre dopo qualche opposizione.<sup>2</sup>

Ma per meschini riguardi o per paura anche molti vescovi temporeggiarono. Il vescovo di Meissen eseguì la bolla nel gennaio 1521; quello di Merseburg il 23 gennaio e soltanto nell'aprile 1521 pubblicolla nei territorii del principe elettore di Sassonia, dove egli esercitava la giurisdizione spirituale.<sup>3</sup> Dei vescovi della Germania meridionale Gabriele von Eyb, vescovo di Eichstätt, fece pubblicare dal suo vicario la bolla soli dieci giorni dopo il recapito, il 24 ottobre 1520.<sup>4</sup> Maggiori difficoltà fece Cristoforo von Stadion,<sup>5</sup> vescovo di Augsburg, il quale alla metà di ottobre era stato richiesto dall'Eck di pubblicare il documento. Il suo capitolo cattedrale era diviso in due partiti; uno, minore, col vescovo ed un contropartito sotto l'influsso dei fratelli Adelman, che tirò dalla sua anche il decano Filippo von Rechberg, giovane non indipendente ed incapace. Per ragioni di opportunità ambedue i partiti erano contrarii a che il vescovo stesso avesse da ordinare la pubblicazione, mentre il partito degli Adelman sollevò difficoltà anche in linea di principio e, direttamente toccato nella persona di Bernardo Adelman, cercò di ottenere almeno una dilazione proponendo che il vescovo chiamasse a sè l'Eck e discutesse personalmente con lui le eccezioni.<sup>6</sup> Quanto al vescovo non c'entravano difficoltà di massima. « La posizione che prese non fu per nulla determinata da inclinazione a Lutero, nè dall'altro lato da zelo per mantenere pura la fede. Veramente la bolla gli capitò inopportuna, ma per una ragione affatto estrinseca, pel pericolo cioè del clero e del suo possesso in beni e privilegi da parte della popolazione della città imperiale disposta alla rivolta. Il punto di vista, che egli prese in questa difficile situazione, fu perfettamente quella di un politico positivo ». <sup>7</sup> Perciò allorchè ebbe una risposta negativa per l'invito fatto all'Eck ed invece gli fu rinnovata l'intimazione di eseguire immediatamente la promulgazione, avendo compreso che per lui e pel suo vescovado l'omettere la pubblica-

<sup>1</sup> Cfr. WIEDEMANN 159-161; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 140 s.

<sup>2</sup> WIEDEMANN 161-163.

<sup>3</sup> Ibid. 163 s.

<sup>4</sup> Cfr. THURNHOFFER loc. cit. 71. Il mandato di Eichstätt è stampato in SCHRÖDER 166-169.

<sup>5</sup> Cfr. la sostanziale dissertazione dello SCHRÖDER citata a p. 263, n. 3, colla corrispondenza della cancelleria episcopale augustana relativa alla promulgazione della bolla; v. anche THURNHOFFER 71 ss.

<sup>6</sup> Cfr. il consiglio del capitolo appo SCHRÖDER loc. cit. 154 s.

<sup>7</sup> SCHRÖDER 152.

zione potrebbe trarre con sè conseguenze peggiori di quelle possibili obbedendo all'ordine del papa, egli senza ulteriore dilazione dispose i preparativi per la pubblicazione.<sup>1</sup> Il mandato di pubblicazione è dell'8 novembre;<sup>2</sup> il 12 ed ancora il 14 novembre<sup>3</sup> il vescovo diede l'ordine di stampa del mandato e della bolla, dopochè nel frattempo aveva ricevuto dall'Eck, da lui pregato della pubblicazione della bolla e della diffusione del mandato, una « lettera molto franca » del 10 novembre, colla quale Eck « rigettava » la richiesta « ricordando che il vescovo da buon pastore non deve mettere avanti altri quando minacci pericolo dai lupi ». <sup>4</sup> Causò nuova dilazione la difficoltà incontrata per la stampa in Augsburg. Il 30 dicembre 1520 la bolla fu pubblicata ad Augsburg, nel vescovado invece certamente solo ai primi dell'anno 1521.<sup>5</sup> Il conte palatino Filippo, vescovo di Frisinga, dopo varie esitazioni pubblicò di mala voglia la bolla solo ai 10 gennaio del 1521.<sup>6</sup> Il conte palatino Giovanni, amministratore di Ratisbona, fece leggere la bolla dai pergami il 4 gennaio 1521.<sup>7</sup> Il vescovo di Bamberg non volle pubblicarla perchè non gli era stata mandata per via ordinaria.<sup>8</sup> A Passavia nulla si fece sulle prime.<sup>9</sup> Quel vescovo, Ernesto, fratello minore dei duchi di Baviera, apparteneva al numero di quei disgraziati, che erano entrati nello stato ecclesiastico senza vocazione, soltanto per possedere un principato: si narra che questo prelato provava piacere a trattarsi su opinioni luterane. Certo per questo l'Eck omise di mandargli la bolla.<sup>10</sup>

Se può non sorprendere il contegno del vescovo di Passavia, tanto più strana appare l'attitudine neghittosa del cardinale Lang di Salisburgo. Ai primi di marzo del 1521 nessun passo aveva egli ancor fatto contro Lutero. Anch'egli avrebbe preferito « d'aspettare in attesa inattività l'ulteriore svolgimento delle cose, senza promuoverlo o impedirlo con intervento deciso ». <sup>11</sup> Alla stessa maniera pensavano allora i duchi di Baviera, aggiungendosi in essi eziandio

<sup>1</sup> Incarico al vicario generale Heinrichmann del 30 ottobre presso SCHRÖDER loc. cit. 157 s.

<sup>2</sup> Stampato *ibid.* 166-169.

<sup>3</sup> *Ibid.* 170 s.

<sup>4</sup> *Ibid.* 169 s., cfr. 151.

<sup>5</sup> *Ibid.* 152.

<sup>6</sup> Cfr. l'articolo di DRUFFEL citato a p. 263, n. 3; *ibid.* 588-597 la corrispondenza tenuta sulla cosa da Filippo con vari vescovi e principi. La sua lettera 3 novembre 1520 al vescovo di Augsburg presso SCHRÖDER 161 s.

<sup>7</sup> WIEDEMANN 165.

<sup>8</sup> *Ibid.* 165 s.

<sup>9</sup> Governatore e consiglieri di Passavia in assenza del vescovo al duca Guglielmo di Baviera, 18 marzo 1521; presso DRUFFEL 593 s.

<sup>10</sup> RIEZLER IV, 61.

<sup>11</sup> *Ibid.* 69.



della gelosia territoriale. L'11 marzo costoro diressero ai vescovi del loro dominio lettere di lamento pel modo, con cui i pastori d'anime procedevano alla promulgazione della bolla pontificia di condanna. Di propria esperienza e per relazioni fededegne essi avrebbero appreso che la severità, colla quale si rifiutava l'assoluzione a possessori di libri luterani, che non volevano consegnarli, serviva più a disordinare e scompigliare le opere cristiane che alla salute delle anime ed ai buoni effetti, che i laici vi si oppongono reciprocamente, « gridano e mormorano ». E poichè ora si deve trattare con Lutero alla dieta di Worms, i vescovi ordinino che sino al termine di queste trattative i loro pastori d'anime « vadano a rilento » nel procedere contro gli scritti luterani, non li condannino, nè li approvino, ma li « lascino in pace ». Molto acconciamente il vescovo di Eichstätt rispose che non era in sua facoltà annullare un ordine pontificio.<sup>1</sup>

Il modo di procedere dei duchi bavaresi, i quali erano rigidamente cattolici, mostra quanto poco ancora essi conoscessero in quel tempo la portata di tutto l'affare.

Lutero,<sup>2</sup> che si sapeva perfettamente coperto dal suo principe elettore,<sup>3</sup> sulle prime aveva come Erasmo fatto le viste di non credere che la bolla fosse genuina: la dichiarò un parto di Eck, che sotto questa finzione denigrò nel suo scritto: *delle nuove bolle e bugie eckiane*. Ma dopochè non gli fu dato di sostenere più a lungo l'apparenza del dubbio sulla genuinità, egli si scagliò con tanto maggior violenza contro il papa. « Giammai dal principio del mondo », scriveva il 4 novembre 1520 allo Spalatino,<sup>4</sup> « Satana ha parlato sì svergognatamente contro Dio come in questa bolla. È impossibile che si salvi chi vi aderisce o non la combatte ». <sup>5</sup> Il 17 novembre egli appellò dal papa siccome « ingiusto giudice, eretico ed apostata impenitente, errante, condannato in tutta la Scrittura » ad un concilio ecumenico cristiano incitando l'imperatore, i principi elettori e tutti i principi ed autorità ad associarsi al suo appello, ad opporsi « al non cristiano procedere e violento delitto del papa »: egli, Martin Lutero, rimette al giudizio di Dio chi segue il papa. <sup>6</sup> Nel libello fuor di misura passionato che al principio di novembre venne pubblicato in latino e tedesco col titolo « contro la bolla dell'antieristo », Lutero diede sfogo alla piena della sua ira. Partendo dalla sua usuale opinione che la sua propria dottrina sola

<sup>1</sup> RIEZLER IV, 69.

<sup>2</sup> Cfr. RIFFEL I, 242 ss.; HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 146 ss.; JANSSEN-PASTOR II<sup>8</sup>, 124 s.; WIEDEMANN 170 ss.

<sup>3</sup> Cfr. KALKOFF, *Prozess* 543 ss.

<sup>4</sup> DE WETTE I, 522. ENDERS II, 511.

<sup>5</sup> « Frase forte », nota al proposito perfino il DE WETTE.

<sup>6</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR II<sup>8</sup>, 124. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 146.

sia la verità, egli dichiara che la bolla, la quale si oppone a questa sua verità, vuole costringere a rinnegare Dio e ad adorare il diavolo. Qualora il papa coi suoi cardinali non aggiusti la cosa, egli ne reputa la cattedra sede dell'anticristo, lo condanna e lo consegna a Satana [con questa bolla e con tutte le sue decretali. « Che miracolo sarebbe ora se principi, nobiltà e laici assalissero ed esiliassero il papa, i vescovi, i preti ed i monaci? » La bolla merita che « tutti i veri cristiani la calpestino coi piedi e rimandino a casa con zolfo e fuoco l'anticristo romano ed il dottor Eck, suo apostolo ». <sup>1</sup> « A piena dimostrazione della sua caparbieta » <sup>2</sup> Lutero pubblicò un altro scritto nel quale difendeva ed in parte inaspriva gli articoli condannati. <sup>3</sup>

Il 10 dicembre 1520 davanti la porta Elster a Wittenberg in grande, solenne parata, circondato dagli studenti, Lutero bruciò la bolla papale coi libri del diritto canonico ed alcuni lavori dei suoi nemici, dicendo: « Poichè tu hai turbato il Santo del Signore, così il fuoco eterno ti molesti e consumi ». Con quest'azione egli diede pubblicamente la più forte espressione alla sua rottura colla Chiesa. Il giorno dopo dichiarò ai suoi uditori nel collegio « che quest'abbruciamento non era che un'inezia; esser necessario che si abbruci il papa stesso, cioè la sede papale; chi non s'opponesse di tutto cuore al papato non può raggiungere l'eterna felicità ». <sup>4</sup> Nella dissertazione « perchè furono abbruciati da D. Martin Lutero i libri del papa e dei suoi discepoli » pubblicata a giustificazione di questo passo, egli ragiona così: « Fin dall'antichità c'è stato l'uso di abbruciare libri empì (*Atti XIX, 19*), egli poi come dottore di Sacra Scrittura è obbligato a sopprimere libri malvagi: che se altri per ignoranza o timore degli uomini tralasciano di farlo, egli perciò non è sciolto da tale obbligazione: a Colonia ed a Lovanio furono abbruciati i suoi scritti, cosa, la quale presso gli indotti ha suscitato contro di essi un sospetto dannoso per lui: egli quindi a conferma della verità ha abbruciato con ragione, come spera, dietro ispirazione dello Spirito Santo, i libri dei suoi nemici ». <sup>5</sup>

Il 27 novembre era scaduto il termine dei 60 giorni dall'affissione della bolla a Meissen, Merseburg e Brandeburg. <sup>6</sup> Il 3 gen-

<sup>1</sup> JANSSEN-PASTOR II<sup>18</sup>, 124 s. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 146 s. Cfr. PAULUS in *Hist.-pol. Blätter* CXXXVI, 799 s.

<sup>2</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER 147.

<sup>3</sup> *Assertio omnium articulorum M. Lutheri per bullam Leonis X novissimum damnatorum.*

<sup>4</sup> JANSSEN-PASTOR II<sup>18</sup>, 127. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 148. FRIEDENSBURG in *Quellen u. Forsch.* (I, 320 s.) pubblica un'interessante relazione contemporanea sull'abbruciamento della bolla, sul quale v. PERLBACH nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze di Berlino 1907.

<sup>5</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 148. Cfr. anche RIFFEL I, 249-252.

<sup>6</sup> K. MÜLLER, *Prozess* 82 s.

naio 1521 colla bolla *Decet Romanum Pontificem* fu pronunciata la scomunica.<sup>1</sup>

La bolla del 3 gennaio 1521 escludeva definitivamente dalla Chiesa Lutero ed i suoi seguaci e nello stesso tempo toglieva a molti il pretesto che Lutero non fosse ancora condannato incondizionatamente dalla Santa Sede. Con questo documento lo stesso 3 di gennaio venne spedito anche un breve speciale ad Alberto cardinale di Magonza nominato inquisitore generale per tutta la Germania, nonchè ai nunzi Caracciolo, Aleandro ed Eck, col quale ricevevano pieni poteri per procedere energicamente contro tutti i luterani ostinati, anche qualora fossero ornati della dignità di principi elettori, e per riconciliare i pentiti: il papa riservava a sè solamente l'assoluzione di Lutero, Hutten, Pirkheimer e Spengler.<sup>2</sup>

Mentre questi due ultimi « non senza sensibile umiliazione personale » invocarono l'assoluzione,<sup>3</sup> Hutten pensava a tutt'altro che a simile passo. Il suo furore contro Roma non conosceva più confini di sorta dacchè un breve pontificio del 20 luglio 1520 aveva incitato l'arcivescovo magontino a porre un termine alle pericolose mene di lui ed a procedere in caso di necessità con ogni rigore a suo riguardo.<sup>4</sup> Hutten pubblicò la bolla papale con le più velenose osservazioni. Nella prefazione sollecitava tutti i Tedeschi a vendicare il documento, col quale il papa voleva soffocare la nascente verità. La conclusione era formata da una lettera a Leone X in cui diceva: « è necessario porre fine e misura alla tua sfrontatezza e mettere un morso a simili bolle puerili e petulanti ». <sup>5</sup>

Fidando nel suo ben armato amico Francesco von Sickingen,<sup>6</sup> Hutten in fogli volanti destinati al popolo e perciò scritti in tedesco incitava alla guerra religiosa. « Noi aboliamo la superstizione e qui riportiamo la verità e poichè ciò non può essere colle buone, così bisogna invece che costi sangue ».

Di fronte a tale agitazione ben molto dipendeva dall'attitudine del giovane imperatore. Su di lui doveva anzitutto influire l'Aleandro.

<sup>1</sup> Bull. V, 761-764. Nel primo tenore della bolla erano nominati con Lutero anche Hutten, Pirkheimer e Spengler. Finora questa prima redazione non è stata ritrovata: alle stampe c'è soltanto la forma cambiata dietro desiderio dell'Aleandro, nella quale solo Lutero è indicato per nome. Cfr. KALKOFF 135 ss., ove si dimostra che Aleandro non pubblicò la bolla a Worms perchè in essa era troppo chiaramente minacciato il molto ragguardevole principe elettore di Sassonia.

<sup>2</sup> BALAN, *Mon. ref.* n. 8.

<sup>3</sup> Cfr. KALKOFF, *Pirkheimers und Spenglers Lösung vom Bann 1521 in Jahresbericht des Gymnasiums St. Maria Magdalena zu Breslau 1896.*

<sup>4</sup> BÖCKING I, 362.

<sup>5</sup> STRAUSS II, 96.

<sup>6</sup> Cfr. SZAMATOLSKI 62 s.

## 3.

Addì 17 e 18 luglio 1520 contemporaneamente all'invio dell'Eck<sup>2</sup> era avvenuta la missione dell'Aleandro come nunzio straordinario e legato a Carlo V nonchè alle autorità secolari e spirituali di Germania a lato del nunzio ordinario Marino Caracciolo<sup>2</sup> già resi-

<sup>1</sup> BALAN, *Mon. ref.* n. 3. Cfr. KALKOFF, *Forschungen* 76. I dispacci dell'Aleandro, prima noti solo incompletamente da MÜNTER (1789-1798) e FRIEDRICH (1870), furono editi nel 1883 da BALAN (*Mon. ref. Luth.*) e quasi contemporaneamente da BRIEGER (*Aleander und Luther* I, 1884). Quest'ultimo diede per primo una cronologia felicemente fondata ed un testo critico: nell'appendice sono apprezzate anche le lezioni degne di nota del BALAN: cfr. inoltre l'importante recensione che del BALAN fece il BRIEGER nella *Theol. Lit.-Zeitung* 1884, 17 ss. Nella *Zeitschr. des Geschichtsvereins* di Aquisgrana XIX 2, 117 s. BELLESHEIM pubblicò due interessanti lettere dell'Aleandro da Aquisgrana il 24 ottobre 1520. La versione del KALKOFF, 2<sup>a</sup> ed. 1897, dà pregevoli e molte minute illustrazioni della materia. L'opera di HAUSRATH, *Aleander und Luther auf dem Reichstage zu Worms*, Berlin 1897, è stata rifiutata come insufficiente anche da rigidi protestanti (KALKOFF nella *Deutsche Lit.-Zeitung* 1898, n. 6; *Zentralblatt* dello ZARNCKE 1898, 286 s.; cfr. anche M. LEHMANN nelle *Nachr. der Gött. Gesellschaft der Wissensch.* 1899, 165 s.).

<sup>2</sup> Marino Caracciolo, napoletano (cfr. CIACONIUS III, 599), nel 1515, in qualità di rappresentante di Massimiliano Sforza, era venuto a Roma al concilio di Laterano; Leone X l'aveva nominato protonotario e nel febbraio 1517 nunzio presso l'imperatore Massimiliano come successore del Campeggio: v. PAQUIER 148. Deve essere erronea la sentenza avuta sinora, che fin dall'autunno 1517 Caracciolo entrasse in ufficio (cfr. sopra p. 156, n. 2), poichè un \*breve di Leone X all'imperatore, in data di Roma 6 marzo 1518, notifica per primo l'arrivo del Caracciolo e lo accredita. Trovai questo documento, che, a quanto ne so, è inedito, all'Ambrosiana nel codice, di cui nell'App. n. 3. Caracciolo prese parte col Caetano alla Dieta di Augsburg. Rimase in Germania fino all'elezione di Carlo V; v. *Reichstagsakten* I, 832 s. Ai primi di gennaio del 1520 avvenne la nomina di Caracciolo a nunzio presso Carlo V. PIEPER (*Ständige Nuntiatoren* 53) congettura che l'assunzione della nunziatura sia stata differita in riguardo al viaggio di Carlo in Germania. Quest'ipotesi è confermata da una \*lettera di Leone X per *magistro Marino Caracciolo clerico Neapolit. secretario, dat. 1520 tertio Non. Iunii* (3 giugno), ove si dice: «Già prima ti abbiamo mandato presso Massimiliano imperatore in Germania, poi tu sei ritornato: ora ti vogliamo mandare da Carlo e perciò ti rinnoviamo le facultà allora impartite». *Regest. 1201* f. 88 nell'Arch. segreto pontificio (Cfr. PAQUIER 148, il quale conosce il breve da un codice bolognese. Cfr. DOREZ in *Rev. des Bibl.* VIII, 236). Il 5 agosto Caracciolo ebbe a Gand la prima sua audienza e lì si incontrò con Raffaello de' Medici mandato nell'agosto 1519: cfr. PIEPER loc. cit. Sarebbero di grande interesse i dispacci del Caracciolo dalla sua legazione germanica, ma purtroppo c'è poca speranza che si siano conservati. L'Archivio di Stato in Milano conserva bensì molte lettere ed atti del Caracciolo, ma si riferiscono esclusivamente al tempo dei due ultimi Sforza ed al governatorato di Caracciolo a Milano. Malgrado le più accurate ricerche io nel 1888 non potei scoprire neppure un solo atto della sua legazione tedesca, nè hanno dato miglior risultato nuove indagini fatte nel marzo 1905 dalla direzione dell'Archivio. Il prof. KALKOFF mi ha fatto notare che l'OLDOINO nell'*Athenaeum Romanum*, Perugia 1676 (483) cita una stampa (1574) delle lettere del cardinal M. Caracciolo: purtroppo le ricerche di questa rarità letteraria fatte dal KALKOFF e da me sono rimaste finora infruttuose.



dente alla corte imperiale ed incaricato di rappresentare la politica temporale della Santa Sede.

L'istruzione avuta dall'Aleandro<sup>1</sup> lo esorta a procedere d'accordo col professore di Ingolstadt e prevede anche il caso che Lutero o qualcuno dei suoi seguaci chiegga d'essere udito dall'imperatore. Come risposta a tale domanda Aleandro deve esporre che giuridicamente è inammissibile un esame in altro luogo dopo la condanna delle dottrine luterane fatta dalla Santa Sede: qualora invece Lutero volesse recarsi a Roma, il papa gli concederebbe libero salvacondotto e benigno ascolto.

Il resto del tenore dell'istruzione fa vedere quanto poco calcolo si facesse in Curia su simile possibilità. Ivi si consiglia l'Aleandro a pregare prima l'imperatore e suoi consiglieri, poi i principi dell'Impero perchè, pubblicata la bolla e scorso il termine in essa stabilito, catturino Lutero e lo facciano trasportare a Roma onde esservi punito e perchè procedano rigorosamente anche contro i suoi seguaci. L'Aleandro deve poi esortare in modo speciale i vescovi a procedere, conforme la bolla del concilio Lateranense, contro gli stampatori dei libri empî ed ereticali.

La missione di un secondo nunzio specificatamente per l'affare luterano mostra quale importanza il papa desse a questa cosa,<sup>2</sup> ma costituirò un inconveniente in essa, che la gelosia potesse facilmente turbare l'azione concorde dei due nunzi, come non mancò di capitare, sicchè ripetutamente Roma dovette raccomandare di agire d'accordo.<sup>3</sup>

Essendo preoccupato tuttavia da affari privati,<sup>4</sup> l'Aleandro, a cruccio del pontefice tutto impaziente, differì la partenza da Roma fino al 27 luglio, indi nel suo viaggio verso la Francia fu impedito a forza da Francesco I,<sup>5</sup> così che soltanto ai 22 di settembre entrò in Colonia ed ai 27 ad Anversa. Con sua gradita sorpresa l'imperatore dichiarò, che intendeva porre la sua vita per la difesa della Chiesa ed in conformità Carlo addimostrò la massima disposizione ad eseguire prontamente e lealmente la bolla pontificia nei suoi territori ereditarii neerlandesi. Immediatamente dopo seguì un editto imperiale di abbruciare i libri ereticali. Aleandro quindi, al quale tornava conto di creare un fatto compiuto, fece subito eseguirlo l'8 ottobre a Lovanio, il 17 a Liegi.<sup>6</sup> Insieme alle prediche ordinate ovunque

<sup>1</sup> BALAN, *Mon.* n. 4.

<sup>2</sup> Vedi BRIEGER nella *Theol. Literaturzeitung* 1884, 478 s.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera del 3 marzo in BALAN n. 33. Vedi inoltre KALKOFF, *Aleander* 138.

<sup>4</sup> Cfr. KALKOFF, *Forschungen* 78.

<sup>5</sup> PAQUIER 150-151.

<sup>6</sup> V. la relazione di Aleandro a Leone X in *Quellen und Forschungen* I, 151 s. e *Reichstagsakten* II, 454 s.; cfr. 499, n. 2 e PAQUIER 151-152; KALKOFF in *Archiv für Ref.-Gesch.* I, 282 s. e *Anfänge der Gegenreformation* I, 19, s., 110 s.

l'Alcandro stimava tali abbruciamenti di libri il mezzo migliore onde contenere l'errore, perchè, pensava, la condanna pontificia di esso viene così conosciuta in modo molto più sicuro che colla trasmissione della bolla ai vescovi: inoltre tale esecuzione di sentenza per podestà papale e imperiale fa la più profonda impressione sui laici infettati e finalmente nulla temono di più i luterani.<sup>1</sup>

Ad Aquisgrana, [dove intervenne all'incoronazione di Carlo, Alcandro col Caracciolo visitò il cardinale Alberto di Magonza, che si pronunciò recisamente contro Lutero e Hutten. La stessa disposizione ad ubbidire al papa mostrarono i principi elettori di Colonia e di Treviri.<sup>2</sup> Eziandio di Federico principe elettore di Sassonia l'Alcandro ebbe un'impressione piuttosto favorevole. « Il principe elettore », così scrisse, « pare che per natura sia ben pensante; è molto pio, ma ha per consiglieri della gente, che quasi tutti sono più luterani di Lutero stesso. Il 4 di novembre Caracciolo ed io lo visitammo e tanto facemmo che apparentemente già si lasciò in certo qual modo persuadere e dichiarò che giammai aveva scambiato anche solo venti parole con Lutero ».<sup>3</sup>

L'Alcandro si illudeva veramente sui veri sentimenti del principe elettore, poichè costui era del tutto dalla parte di Lutero e cercava, con grande abilità, di trar profitto pel suo protetto dalle prescrizioni del diritto imperiale. Il 31 ottobre egli si interessò personalmente coll'imperatore a Colonia contro una condanna del professore wittenberghese senza sentirlo, al che Carlo promise che « quale si offre concederebbe » a Lutero « la via del giure ».<sup>4</sup>

Il 6 di novembre Federico ricusò la carcerazione o consegna di Lutero voluta dai nunzi papali e l'abbruciamento dei suoi scritti prima che egli fosse udito da giudici dotti, pii ed imparziali e fosse convinto d'errore: la qual cosa ove venisse dimostrata in maniera persuasiva, il principe intendeva di fare tutto ciò che conviene ad un figlio obbediente della Chiesa cattolica.<sup>5</sup>

Il piano d'un arbitrato di dotti per la decisione, vale a dire salvezza, della causa di Lutero e della sospensione, cioè ritiro della bolla *Exurge*, d'accordo col principe elettore di Sassonia fu sostenuto con tutto lo zelo nientemeno che da Erasmo.<sup>6</sup> Il progetto è degno del sentimento pusillanime e della confusa teologia di questo

<sup>1</sup> KALKOFF, *Alcander* 30-31.

<sup>2</sup> *Reichstagsakten* II, 457 s., 459 s.

<sup>3</sup> *Reichstagsakten* II, 461.

<sup>4</sup> KALKOFF, *Prozess* 548 s., 583 s.

<sup>5</sup> *Reichstagsakten* II, 462 s.

<sup>6</sup> Per quel che segue cfr. la dissertazione sommamente interessante ed importante di KALKOFF, *Die Vermittlungspolitik des Erasmus und sein Anteil an den Flugschriften der ersten Reformationszeit* in *Archiv für Ref.-Gesch.* I, 1-83. cfr. 194: anche *Repertorium für Kunstwissenschaft*. XXVII, 358 s. e KALKOFF nella *Zeitschr. für Gesch. des Oberrheins* XXI, 267.

erudito fornito di tante doti. Ma, data la natura profonda della lotta, il progetto era *a priori* senza speranza di riuscita, e ciò tanto più perchè un ritiro della bolla ripugnava alle massime della Chiesa cattolica quanto la decisione d'una controversia su cose di fede da parte di private persone anzichè dall'autorità ecclesiastica, unica aventene la missione. A che mai avrebbe giovato un arbitrato se, stando alla pretesa di Lutero, la Chiesa doveva romperla con tutto il passato delle sue dottrine principali, nei suoi sacramenti ed istituzioni? Non poteva più esserci luogo ad una intesa o accomodamento; eppure Erasmo, affatto confuso quanto a teologia, trascurò completamente tutto questo.

Egli credeva sì fermamente che fosse possibile la realizzazione della sua strana idea, che mise tutta l'influenza sua per essa e tentò di eliminare gli impedimenti opposti coi mezzi più riprovevoli, « l'annientamento morale dell'Aleandro e rendendo sommamente sospetti i suoi mezzi legali ». Mentre metteva Aleandro in sospetto di falso nunzio e di giudeo ciurmatore, Erasmo poneva in dubbio contro coscienza la genuinità della bolla *Exurge*. Il documento inconciliabile colla nota mitezza di Leone, così sosteneva Erasmo, non in Roma, ma è stato fabbricato dagli estremi a Colonia e Lovanio. Molto largamente e con grande successo indusse in errore la gente quanto alla genuinità della bolla e ciò non soltanto con discorsi privati e lettere, ma anche con una stampa anonima, raffinata al sommo, e col prender parte ai velenosi libelli di Ermanno van dem Busche, nei quali si minacciava di morte l'Aleandro. Ogni mezzo, anche il più riprovevole, parve lecito ad Erasmo per togliere dal mondo la bolla contraria al suo piano.

Quantunque in gran parte si svolgessero in segreto, queste mene non sfuggirono al nunzio pontificio che ad autunno avanzato chiamò a rendergli ragione in Colonia quell'uomo, il quale con tali mezzi cercava di ridurre a nulla tutta la sua missione. Apertamente manifestò ad Erasmo il suo rammarico nel trovare in lui l'autore dell'idea molto diffusa, che la bolla fosse falsa od orrettizia. Erasmo dovette riconoscere le testimonianze addotte da Aleandro. Il nunzio ne confutò sì bene la giustificazione, che quell'erudito del resto tanto abile « in abbattimento mortale » arrossì e si tacque.

Pare che anche dopo la dichiarazione fatta dal principe elettore sassone ai 6 di novembre l'Aleandro abbia creduto di potere tuttavia contare di guadagnarlo, come in generale il nunzio si abbandonò allora ad una fatale illusione sulla profondità del moto luterano. Solo a poco a poco egli venne ad avere piena coscienza della gagliardia del medesimo. Essendo ancora a Colonia egli nutriva « non lieve speranza di vittoria », <sup>1</sup> ma già a Magonza l'abbrucia-

<sup>1</sup> *Non male sperem.* Dapprima Aleandro aveva scritto: *non desperem.* Lettera del 6 novembre 1520 nei *Reichstagsakten* II, 460.

mento degli scritti luterani,<sup>1</sup> fino allora eseguito ovunque non ostante i più intenti sforzi contrarii di Erasmo, urtò contro serie difficoltà: il popolaccio protestò in contrario, il giustiziere rifiutò l'esecuzione, Aleandro sarebbe stato quasi maltrattato e soltanto con minacce egli riuscì finalmente a compire il suo disegno. Prima della partenza impartì al provinciale dei Domenicani in Germania l'ordine di predicare contro Lutero in tutta la sua provincia.<sup>2</sup> Proseguendo nel viaggio la missione pontificia fu seriamente turbata dalle minacce di Hutten.

A Worms, ove giunse il 30 novembre, Aleandro dovette fare esperienze ancora più amare: qui tutte le sue grandi speranze svanirono talmente che egli cadde nel sentimento contrario ed ora forse fece relazioni qua e là troppo nere. Una legione di nobili impoveriti, scriveva da Worms a mezzo dicembre, sotto la guida di Hutten è sitibonda di sangue del clero e non attende che un'occasione per scatenarsi: i legisti e canonisti, sacerdoti e laici tedeschi sono luterani dichiarati: peggiore è ancora la razza numerosa dei grammatici e poeti, che credono di essere dotti e in ispecie padroni del greco solo se s'allontanano dalla dottrina della Chiesa; a lui tocca di subire le più gravi diffamazioni e calunnie dai seguaci di Lutero, di Renschlin e d'Erasmo: corre anzi la voce, che Hutten coi suoi amici insidii alla sua vita: gli ecclesiastici, eccetto i parroci, sono infetti dall'errore, peggiori di tutti precisamene i protetti da Roma: il popolo poi si lascia ciecamente trascinare da parole.

Di fronte a tutti questi nemici Aleandro riponeva tutte le sue speranze nell'imperatore: da mille anni, scriveva al cardinal Medici, forse non c'è stato un principe con migliori sentimenti.<sup>3</sup> Tanto più grande quindi fu il suo spavento allorchè apprese che Carlo V aveva ceduto alle rimostranze dell'elettore Federico di concedere udienza a Lutero. Durante l'assenza dell'Aleandro l'imperatore con una lettera del 28 novembre aveva ordinato al principe elettore di portare seco alla dieta di Worms Lutero perchè vi venisse esaminato da persone dotte ed esperte.<sup>4</sup> Aleandro riconobbe ben tosto l'intera portata di questo passo, nè mancò di fare energiche rimostranze, al qual proposito gli tornarono molto utili le sue cognizioni teologiche e la conoscenza che aveva degli scritti di Lutero. Egli si sforzò di dimostrare nullo il pretesto degli imperiali che non fosse valida la condanna di un tedesco senza precedente disanima. Non può affatto parlarsi di condanna senza

<sup>1</sup> Il 12 novembre anche a Colonia, più tardi da Antonio Casulano a Treviri: v. KALKOFF, *Aleander* 26, n. 1, 32.

<sup>2</sup> Lettera del 14 dicembre. BALAN n. 11; BRIEGER n. 1; KALKOFF, *Aleander* 29-30.

<sup>3</sup> Lettera senza data, della metà di dicembre, in BALAN n. 12; BRIEGER n. 2; KALKOFF 37, 44 s.

<sup>4</sup> *Reichstagsakten* II, 466-468.



esame, osservava Aleandro, chè gli scritti di Lutero parlano troppo alto di per sè: sempre si è proceduto a questa maniera cogli eretici: si tratta della illimitata podestà del papa che sovrasta a tutto, dalla quale, secondo san Girolamo, dipende la salute della Chiesa, che altrimenti verrebbe lacerata da tanti scismi quanti preti vi sono. Minutamente il nunzio espose all'imperatore ed ai suoi consiglieri perchè, secondo i principii vigenti nella Chiesa intorno all'autorità del papa, non convenisse riesaminare un pubblico eretico legittimamente condannato, che non voleva ritrattarsi: essere appieno inammissibile riportare avanti alla dieta, alla quale in questa faccenda non spetta competenza alcuna, una cosa in cui il papa come vero giudice ha pronunciato la sua sentenza di condanna, pur prescindendo dal fatto, che Lutero ha escluso come giudici tutti coloro, che non siano del suo parere.<sup>1</sup> Le ragioni di Aleandro non rimasero senza effetto specialmente sull'imperatore, che nutriva sentimenti rigorosamente cattolici. Frattanto, probabilmente da parte dell'Eck, arrivò la notizia che erano scaduti i 60 giorni stabiliti nella bolla papale per ritrattazione di Lutero dopo la pubblicazione della medesima: così era divenuta valida la scomunica di Lutero e soggiacevano all'interdetto i luoghi, dove egli andava, ed alla scomunica chi comunicava con lui. Il 17 dicembre, appellandosi a questo, Carlo V ritirò l'ordine del 28 novembre: solamente nel caso che Lutero ritrattasse, il principe elettore doveva portarlo con sè nelle vicinanze di Worms.<sup>2</sup>

A questo primo successo dell'Aleandro ne seguì bentosto un secondo: dietro suo eccitamento il Consiglio di tutti gli stati decise il 29 dicembre che per tutto l'Impero si emanasse contro Lutero e seguaci un mandato munito della pena del bando imperiale.<sup>3</sup> Inoltre una speciale ambasceria doveva pregare in nome dell'imperatore l'elettore di Sassonia a procedere contro Lutero. Aleandro compose l'istruzione per questa ambasciata.<sup>4</sup>

Però l'ambasceria al principe sassone non ebbe luogo trovandosi egli già in viaggio per Worms, dove il 27 gennaio 1521 venne aperta la dieta. Ma con ciò la situazione si cambiò sostanzialmente a sfavore di Aleandro, perchè pei consiglieri imperiali ancor più che nel passato dominarono ora in prima linea i riguardi politici

<sup>1</sup> Relazione del 4 dicembre. BALAN n. II; BRIEGER n. 1; KALKOFF, *Aleander* 33 s.; cfr. anche la lettera del 17 dicembre al cardinal Pucci. BRIEGER n. 3; KALKOFF 51 s.

<sup>2</sup> *Reichstagsakten* II, 468-470.

<sup>3</sup> Aleandro, di cui mancano i dispacci del gennaio, ricorda più tardi due volte la decisione del Consiglio generale degli Stati (cfr. su esso KALKOFF, *Aleander* 15-16), nelle sue relazioni dell'8 e 27 febbraio: v. BRIEGER 49, 75.

<sup>4</sup> Il testo dell'istruzione presso BALAN n. 35; sul tempo di essa v. WREDE in *Reichstagsakten* II, 474, n. 1, sulla sua importanza PAQUIER 177-180.

verso gli stati: essi, dato l'umore antiromano di giorno in giorno crescente nella Germania, credettero di dover procedere lentamente e con somma prudenza. Ma Federico con grande arte diplomatica seppe prendere le parti del suo protetto. In una lettera dell'8 febbraio 1521 Aleandro delineò questa piega e le difficoltà di ottenere il mandato dell'impero contro Lutero. Diceva che tutta la Germania era in aperta rivolta, che nove decimi erano seguaci di Lutero, gli altri odiavano a morte la Corte romana, tutti volevano un concilio su territorio tedesco e rimedio alle loro lamentele sollevate contro la Curia, che i principi più potenti favorivano questo movimento e che soltanto l'imperatore rimaneva fermo alla buona causa. Aleandro racconta poi che Carlo V ai 6 di febbraio aveva stracciato e buttato a terra una lettera di Lutero, in cui chiedeva « giudici imparziali ». <sup>1</sup> L'imperatore prese parte personalmente alla redazione del mandato imperiale contro Lutero il cui primo abbozzo dopo trattative « insopportabilmente snervanti » fu finalmente pronto ai primi di febbraio. Rigettando che si concedesse un interrogatorio a Lutero l'abbozzo esigeva semplicemente che si eseguisse la bolla pontificia. <sup>2</sup> Ora l'Aleandro voleva che questo mandato si pubblicasse tosto in virtù d'autorità imperiale, ma il cancelliere Gattinara e gli altri consiglieri influenti tennero fermo a che una questione tanto importante venisse sottoposta agli Stati.

Ai 12 di febbraio Aleandro consegnò all'imperatore la bolla in data 3 gennaio, la quale dichiarava la scadenza del termine fissato a Lutero e con ciò la scomunica di costui: insieme un breve pontificio del 18 gennaio chiedeva che l'esecuzione della sentenza papale venisse assicurata da un editto imperiale. <sup>3</sup> Carlo V dichiarò di dividere l'idea dei suoi consiglieri, che in una faccenda cotanto decisiva non s'avessero ad offendere gli Stati, per rendere i quali propensi ad accogliere l'editto incaricò l'Aleandro di motivare francamente subito il giorno dopo le richieste pontificie. <sup>4</sup>

Allorchè, il 13 febbraio, Carlo V e tutti gli Stati, ad eccezione del principe elettore di Sassonia, si furono raccolti, anzi tutto l'abate di Fulda lesse la domanda del papa, che l'imperatore come protettore della Chiesa eseguisse mediante un pubblico editto la sentenza che Leone X aveva pronunciata contro Lutero. A sostenere questa domanda, la quale « tirava l'unica possibile conseguenza dal punto di vista papale », <sup>5</sup> sorse l'Aleandro che venne

<sup>1</sup> Relazione dell'8 febbraio 1521. BALAN n. 36; BRIEGER n. 6; KALKOFF 69 s.

<sup>2</sup> *Reichstagsakten* II, 507 s.; cfr. 789. V. anche WREDE in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XX, 546 s. sopra un abbozzo anteriore del 29 dicembre 1520.

<sup>3</sup> Il breve in BALAN n. 13. Sulla bolla v. sopra p. 269.

<sup>4</sup> V. la relazione dell'Aleandro 12 febbraio 1521. BALAN n. 21; BRIEGER n. 7.

<sup>5</sup> Giudizio di M. LEHMANN nelle *Nachrichten der Gött. Gesellsch. der Wissensch.* 1899, 170.

esponendo come Lutero, alla stessa guisa che per l'addietro i Boemi, sotto il nome del vangelo mirava allo sconvolgimento dell'ordine sì ecclesiastico che civile nell'impero: come in un suo scritto avesse pur consigliato che s'avessero a lavare le mani nel sangue dei preti: come il papa e l'università di Lovanio e Colonia n'avessero condannati gli errori. Riportando i passi più forti l'Aleandro dimostrò quanto numerosi e terribili fossero questi errori: fece vedere inoltre che a torto Lutero invocava le Sacre Scritture a favore delle sue dottrine. A fondo il nunzio combattè l'opinione di coloro, i quali sostenevano, che si concedesse a Lutero un'udienza a Worms. « Benignissimo imperatore » esclamò, « come s'ha da sentire persona simile, la quale pubblicamente ha dichiarato che non si lascia istruire da alcuno, neanche da un angelo del cielo e che agogna la scomunica? Lutero ha appellato dalla decisione della Sede Apostolica ad un concilio: tuttavia egli rigetta i santi concilii e pubblicamente afferma che a torto Hus fu condannato a Costanza. Io vorrei quindi sapere chi lo abbia da interrogare o giudicare? »<sup>1</sup>

Il discorso di Aleandro alla dieta fu un lavoro importante. Egli parlò per parecchie ore, molto rapido, con vivacità prettamente italiana, in modo affatto libero e sommamente abile. Egli possedeva perfettamente il suo oggetto e l'impressione suscitata dalle sue parole fu tanto più potente perchè molti non sapevano affatto quanto Lutero si fosse già allontanato dalle dottrine fondamentali della Chiesa.<sup>2</sup>

Anche dopo svolse l'Aleandro una grande energia. Durante le lunghe e vivaci discussioni — una volta i principi elettori di Sassonia e Brandenburg vennero quasi alle mani — egli, sostenuto con zelo dal nunzio Caracciolo, fece di tutto per far trionfare il principio del papa, che Lutero non venisse udito a Worms. Ma con altrettanto zelo lavorarono i suoi nemici. « Se », così pensava Aleandro, « l'imperatore non avesse tanto buoni sentimenti, noi dovremmo dare come perduta la partita: il cancelliere Gattinara considera come senza speranza l'oppugnazione dell'eresia all'infuori del concilio: Glapion, il confessore di Carlo, crede di vedere già tutto in fiamme; i principi sono pieni di indecisione, i prelati

<sup>1</sup> Non abbiamo il tenore preciso del grande discorso dell'Aleandro alla dieta: egli stesso nelle sue lettere ne parla brevemente (BALAN n. 22; BRIEGER n. 8), sicchè in sostanza non ci resta che la relazione del cancelliere sassone Brück, che però nei punti principali si fonda su una minuta abbastanza fedele dei segretarii sassoni: la stampa migliore è nei *Reichstagsakten* II, 494 e 507. PALLAVICINO (I, 25) riproduce il discorso da lettere dell'Aleandro, dalla minuta della sua allocuzione al principe elettore di Sassonia (BALAN n. 30) e dall'istruzione citata a p. 275. Erroneamente il LE PLAT (II, 83 ss.) vede in esso il testo autentico.

<sup>2</sup> PAQUIER 203.

di timore: le cose sono talmente aggrovigliate che, se Dio non dà aiuto, la sapienza umana certamente non troverà nè via, nè fine». <sup>1</sup>

La situazione si imbrogliò ancor più perchè Giorgio, duca di Sassonia, di spirito severamente cattolico, pose in prima linea la questione dei gravami della nazione tedesca contro il governo ecclesiastico romano: egli lo fece colla migliore delle idee, allo scopo di potere tanto meglio rappresentare l'interesse della Chiesa nella cosa principale, la questione della fede. L'imperatore invece sconsigliò dal mescolare le faccende luterane, che riguardavano la fede, colle lamentele per abusi, della cui abolizione egli preghebbe il papa <sup>2</sup> e intanto i consiglieri di Carlo, con grande rammarico di Aleandro, sostenevano l'idea che si dovesse temporeggiare. <sup>3</sup> Essi rappresentarono all'imperatore come, in causa delle contemporanee trattative politiche cogli Stati, si raccomandava il massimo possibile riguardo alla loro richiesta quanto a Lutero. L'imperatore credette di dovere tener calcolo di queste osservazioni.

Addì 19 febbraio gli Stati, appellandosi ai sentimenti pericolosamente eccitati del popolo, avevano rifiutato il severo mandato, che condannava Lutero senza averlo udito e invece proposero che si concedesse a Lutero libero salvacondotto per comparire alla dieta: che però egli dovesse venire interrogato soltanto se intendesse ritrattare le dottrine contrarie alla santa fede cristiana; se ciò facesse, allora lo si ascoltasse anche in altre cose, cioè quanto ai lagni per gli abusi della Corte romana, pigliandosi le relative disposizioni con equità: se invece si rifiuterà di ritrattare le dottrine contrarie all'antica fede, l'imperatore dovrà pubblicare nell'Impero il mandato contro lui siccome eretico. <sup>4</sup> Carlo V il 2 marzo si dichiarò d'accordo su questo progetto assicurando in pari tempo che su una comunicazione scritta delle lamentele per gli abusi romani voleva amichevolmente e benignamente discutere cogli Stati allo scopo di toglierli. Un abbozzo di mandato annesso a questa risposta stabiliva: Lutero è invitato a ritrattarsi: se rifiuta devesi procedere rigorosamente contro lui e suoi seguaci: frattanto sono da annientarsi i suoi scritti. <sup>5</sup>

In data 6 marzo gli Stati respinsero questo schizzo di mandato,

<sup>1</sup> Lettere del 27 e 28 febbraio. BALAN nn. 31, 32; BRIEGER nn. 11, 12; KALKOFF, *Aleander* 101 s.

<sup>2</sup> I gravamina di Worms non passarono lo stadio di progetto: v. *Reichstagsakten* II, 662.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera 4 marzo in BALAN n. 41; BRIEGER n. 13; KALKOFF 112. L'idea esposta nella lettera dell'8 marzo che i consiglieri di Carlo volessero valutare politicamente la faccenda luterana era falsa; v. KALKOFF 115, n. 1.

<sup>4</sup> *Reichstagsakten* II, 514-517; cfr. LEHMANN in *Nachrichten der Gött. Gesellschaft der Wissensch.* 1899, 170 s. e PAQUIER 206.

<sup>5</sup> *Reichstagsakten* II, 518 ss.



dopo di che l'imperatore rilasciò lo stesso di il salvacondotto per Lutero. « Faccia Dio », dice rassegnato l'Aleandro, « che la sua venuta serva alla pace della Chiesa ». Naufragato, perchè vi si rifiutò, il tentativo di incaricare dell'invito di Lutero il principe elettore di Sassonia, l'imperatore emanò anche la citazione per Lutero,<sup>1</sup> ma espresse la sua propria veduta personale col pubblicare ai 26 di marzo senza altra consultazione degli Stati un mandato per la confisca degli scritti luterani in forza d'autorità imperiale.<sup>2</sup>

In seguito a ciò Ulrico von Hutten rivolse all'imperatore una minacciosa lettera mettendolo in guardia contro i papisti nonchè un'invettiva satura delle più gravi ingiurie ai principi ecclesiastici presenti alla dieta. Peggiori ancora furono le sue diffamatorie lettere di minaccia ai nunzi pontifici Aleandro e Caracciolo, che egli rappresentava siccome i più scellerati impostori ed i ladri più tirannici. Contro l'Aleandro egli pronunciò direttamente la minaccia di volere far di tutto perchè venisse portato via cadavere!<sup>3</sup> Per questo motivo i nunzi supplicarono l'imperatore che proteggesse la loro vita contro questa minaccia contraria ad ogni diritto delle genti, ma Carlo stesso era senza seguito armato ed avendo bisogno dei servizi del Sickingen non potè chiamare a rendere ragione Hutten, che anzi fu indotto al silenzio mediante una provvigione annua di 400 fiorini. L'8 aprile Hutten mandò all'imperatore una lettera di scusa, nella quale però assaliva ferocemente i nunzi. « Come sia vergognoso » scriveva il 15 aprile l'Aleandro « acconsentire a tali cose noi non possiamo in buona maniera farlo sufficientemente noto agli imperiali per non togliere loro dei mezzi onde rimediare: essi invece si stringono nelle spalle e deplorano che nella loro attuale situazione non possano fare altrimenti per mancanza di soldati. Veramente il solo Sickingen ora è re in Germania; gli altri principi tengono le mani alla cintola, i prelati tremano e si lasciano inghiottire come conigli, tutti giurano morte ai preti ».<sup>4</sup>

L'« arcieresiarca » Lutero, come è detto dall'Aleandro, arrivò in Worms ai 16 d'aprile e il giorno dopo ebbe luogo la sua prima udienza avanti l'imperatore e l'assemblea dietale. Lutero confessò d'aver composto i libri a lui presentati, che l'Aleandro avea presi seco; all'altra domanda dell'ufficiale trevirese Giovanni von der

<sup>1</sup> *Reichstagsakten* II, 451, 526-529; cfr. KALKOFF 118.

<sup>2</sup> È in data 10 marzo; v. *Reichstagsakten* II, 529-533; cfr. 451. V. anche KALKOFF 141 s. e LEHMANN loc. cit. 1899, 172.

<sup>3</sup> BOECKING I, 72\* s.; II, 12-46. Cfr. STRAUSS II, 171 s.; SZAMATOLSKI 100 s.

<sup>4</sup> Lettera del 15 aprile. BALAN n. 62; BRIEGER n. 20; KALKOFF 156 s. Sulle trattative degli imperiali con Hutten alla Ebernburg. v. WREDE in *Reichstagsakten* II, 537, n. 3. Cfr. anche PAQUIER 231 s. Il contegno di Hutten coi nunzi produsse tale eccitazione in Leone X che minacciò di fare un passo straordinario, forse di lanciare l'interdetto: v. lettera 29 aprile del Medici in BALAN n. 77.

Ecken se intendesse ritrattare le dottrine erronee ivi contenute, egli « con voce quasi fioca sì che anche i vicini non poterono udirlo bene » chiese tempo a riflettere, che gli fu concesso, ma soltanto fino al giorno vegnente, in cui con voce forte, imperterrita difese il contenuto dei suoi scritti in una lunga orazione latina e tedesca, nella quale si scagliò contro la tirannia dei papi e disse Roma lo scorticatoio della Cristianità. Nella sua felice risposta l'ufficiale trevirese accennò specialmente che quasi tutte le dottrine di Lutero erano da lungo tempo già state condannate dal concilio di Costanza. « Martino », così gli si rivolse, « lascia andare la coscienza come devi poichè si trova in errore ed allora potrai sicuramente e senza esitazione ritrattare i tuoi errori: non mi potrai mai dimostrare che i concilii abbiano errato in materia di fede ». Ma Lutero si rifiutò recisamente a qualsiasi ritrattazione fino a che non fosse convinto del suo errore a mezzo della Sacra Scrittura o chiare ragioni, chè, come i papi, così anche i concilii avevano di frequente errato e s'erano contraddetti.<sup>1</sup>

Come rappresentante del papa, l'Aleandro non intervenne all'udienza data a Lutero; ciò non ostante proprio allora egli svolse una grande e feconda attività. Nel modo più felice fu egli che preparò l'interrogatorio di Lutero, che ispirò le domande rivoltegli colla risposta dell'ufficiale di Treviri e che impedì che si facesse una disputa.<sup>2</sup> Con sua letizia doveva in breve sperimentare come non fossero cadute su terreno sterile le ripetute rimostranze fatte all'imperatore. Fin dal giorno seguente (19 aprile) Carlo fece comunicare una sua dichiarazione autografa in lingua francese, di volere porre la corona e la vita per la conservazione della religione dei suoi padri e per l'estirpamento dell'eresia, che questo monaco errante, in contraddizione con tutta la Cristianità, teneva sì pertinacemente da deplorare di non aver proceduto prima contro di esso. Il salvacondotto garantito a Lutero gli si doveva conservare, ma egli non poteva predicare e muovere il popolo alla rivolta; quanto all'ulteriore procedimento contro Lutero come eretico dichiarato l'imperatore attendeva dagli Stati una manifestazione di pensiero rispondente al loro dovere di cristiani ed alla loro promessa (del 19 febbraio).<sup>3</sup>

Dopo questa energica dichiarazione di Carlo l'Aleandro, da

<sup>1</sup> Sulla prima udienza di Lutero l'Aleandro diede relazione fin dal 17 aprile (BALAN n. 67; BRIEGER n. 23), sulla seconda amendue i nunzi il 19 aprile (BALAN n. 70; BRIEGER n. 24). Nei *Reichstagsakten* (II, 452) il WREDE dà una molto buona rassegna e valutazione di tutte le altre fonti che entrano in campo per l'attitudine di Lutero a Worms. Però cfr. in proposito PAQUIER 256. V. anche KALKOFF, *Aleander* 169 s., 176 e IDEM, *Briefe über Luther in Worms*, Halle 1898.

<sup>2</sup> PAQUIER 230, 235, 237.

<sup>3</sup> Il testo francese dell'atto finora conosciuto solo in versione si trova adesso in *Reichstagsakten* II, 594-599; cfr. 855.

vero uomo di temperamento sanguigno, credette che tutto fosse già raggiunto, ma nella notte i fautori di Lutero affissero al municipio un manifesto, nel quale facevano aperta minaccia col motto d'ordine dei contadini rivoltosi. L'arcivescovo di Magonza fu preso da tale spavento che pregò l'imperatore ed i principi a trattare ancora una volta con Lutero. Carlo si beffò della vigliaccheria del magontino, ma la maggioranza degli Stati era tanto interrorita da supplicare l'imperatore perchè concedesse che da una commissione di alcuni dotti Lutero venisse istruito in quali articoli avesse errato.<sup>1</sup>

Ancora una volta per riguardo alle trattative sul tribunale supremo dell'impero e sul governo della camera, Carlo cedette, ma rimasero vani tutti i tentativi di indurre Lutero a ritrattarsi. « Non ci si riesce a prenderlo nè colla persuasione, nè colla discussione, poichè non riconosce alcun giudice », riferiva Aleandro a Roma, « e senza ritegno rigetta anche i concilii e null'altro ammette fuorchè le parole della Bibbia, che vuole poi interpretare di sua testa, mentre deride spiegazioni diverse e le rifiuta come inadeguate ». <sup>2</sup>

I nunzi respirarono quando, naufragati tutti i negoziati, Carlo, il 26 aprile, obbligò il professore wittenberghese ad abbandonare Worms.<sup>3</sup> Era intervenuto il caso previsto nelle dichiarazioni degli Stati, 19 febbraio e 20 aprile,<sup>4</sup> conforme alle quali, ove Lutero si rifiutasse a ritrattarsi, l'imperatore in difesa della fede cattolica era autorizzato ad emanare di sua propria plenipotenza un mandato per l'impero contro l'eretico. Il 1° maggio, dietro desiderio dell'imperatore, l'Aleandro fu incaricato di comporre l'importante documento. Il nunzio vi lavorò tutta la notte, per cui il mattino dopo poté presentare il suo schizzo, che però subì cambiamenti dai consiglieri imperiali. L'8 maggio Aleandro ottenne nel gabinetto imperiale l'ordine di stendere immediatamente il mandato. Carlo V, allorchè (12 maggio) gli fu presentato il documento perchè lo firmasse, dichiarò che in precedenza esso doveva notificarsi agli Stati e l'Aleandro al primo momento ne rimase colpito non meno che il Caracciolo, ma ben presto congetturò che l'imperatore avesse sospesa l'esecuzione del mandato per non irritare certi principi favorevoli a Lutero e danneggiare così i suoi progetti.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> *Reichstagsakten* II, 599. PAQUIER 239-240.

<sup>2</sup> Lettera del 27 aprile. BALAN n. 74; BRIEGER n. 25; KALKOFF, *Aleander* 188. Cfr. PAQUIER 240 s.

<sup>3</sup> PAQUIER 242 s. Ivi anche la prova che Aleandro non fece alcun tentativo in offesa del salvacondotto di Lutero. Inoltre vi si confuta la novella che Aleandro abbia preteso dall'arcivescovo di Treviri l'infrazione del sigillo sacramentale.

<sup>4</sup> *Reichstagsakten* II, 599.

<sup>5</sup> V. le relazioni aleandrine del 5, 8 e 15 maggio in BALAN nn. 80, 89, 95; BRIEGER nn. 27, 29, 31; KALKOFF, *Aleander* 205 s., 214 s., 230 s. PAQUIER 252 s.

E così era di fatto. A dispetto degli eccitamenti dei nunzi, l'imperatore per motivi di prudenza politica temporeggiò fino a che furono passate alla dieta tutte le sue richieste. Nel frattempo l'Aleandro unitamente al Caracciolo lavorò in tutte le guise perchè l'emanazione del mandato avvenisse nella dieta, come ripetute volte aveva promesso l'imperatore.<sup>1</sup> Carlo mantenne la parola data, chè ai 25 di maggio fece leggere solennemente davanti a un buon numero di principi elettori e di principi il mandato, dopo di che Gioacchino di Brandenburg ne proclamò l'accettazione unanime. Il mandato stesso parlava di accoglimento concorde da parte di tutti gli Stati raccolti in assemblea. Ciò fu un equivoco, un'esagerazione, null'altro di più. Se a quella lettura non erano presenti tutti gli Stati, non ne venne però intaccata la validità legale dell'editto; per sè la lettura e in generale la discussione cogli Stati non era necessaria, poichè, giusta la decisione dietale del 19 febbraio, l'imperatore, qualora Lutero non volesse ritrattarsi, era perfettamente autorizzato ad emanare simile mandato ed a qualificarlo siccome composto dietro unanime decisione degli Stati.<sup>2</sup>

La novella dell'accoglimento del mandato suscitò massima letizia nei nemici di Lutero e desolazione nei suoi seguaci. Parte per soddisfazione sovreccitata, parte per paura che gli avversarii ordissero un altro intrigo, l'Aleandro non chiuse occhio per tutta la notte e divenne pienamente calmo soltanto allorchè il giorno seguente Carlo ebbe messo il suo nome nella bella copia presentatagli già ai 12 di maggio. « Sia lodata la santa Trinità », scrisse egli a Roma, « che nella sua festa e nella sua vigilia ci ha largito questo estremo mezzo salutare, che arte umana abbia potuto escogitare contro tantò male, che convertire i cuori degli uomini e ricondurli sulla retta via è solo di Dio, che non ci abbandonerà ». <sup>3</sup>

Il mandato, noto universalmente sotto il nome d'editto di Worms,<sup>4</sup> fulminava nei termini più forti il bando dell'impero contro

<sup>1</sup> V. la relazione 18 maggio dell'Aleandro in BALAN n. 93; BRIEGER n. 32; KALKOFF 241.

<sup>2</sup> Cfr. PAQUIER 269-270 contro WREDE e HAUSRATH. Cfr. anche KALKOFF, il quale confessa che l'affermazione di accoglimento unanime potea formalmente appoggiarsi alla decisione dietale del 19 febbraio (248). Per quanto il Kalkoff faccia risaltare anche la « sleale riuscita del mandato » lo ritiene tuttavia per « non contrario alla costituzione » (249).

<sup>3</sup> Lettera del 26 maggio. BALAN n. 97; BRIEGER n. 33; KALKOFF 244 s. Sebbene firmato ai 26 di maggio rimase la data dell'8 maggio siccome quella del giorno in cui l'imperatore l'approvò. Nella *Zeitschr. für Kirchengesch.* (IX, 132 s.) il BRIEGER, incontrando quasi unanime approvazione, ha dimostrato che in ciò non v'è falsificazione o malvagità, come voleva il RANKE. Cfr. anche *Reichstagsakten* II, 658, n. 1.

<sup>4</sup> L'ultima edizione è del WREDE nei *Reichstagsakten* II, 640-659. Sulla pubblicazione 659, n. 1.



Lutero ed ordinava la distruzione dei suoi scritti. Con essi, così l'editto, egli diffonde mali frutti: egli ferisce il numero, l'ordine e l'uso dei Sacramenti, macchia l'invulnerabile legge del matrimonio; colpisce il papa con parole di dileggio e di calunnia, sprezza il sacerdozio e tenta di indurre i laici a lavarsi le mani nel sangue dei preti. Insegna che l'umana volontà non è libera ed una vita sciolta da qualsiasi legge e tutta a proprio capriccio, come di fatto egli non ha avuto paura di abbattere tutte le sante barriere bruciando pubblicamente i libri del giure canonico. Egli deride i concilii ed al concilio di Costanza in ispecie, che pure « ad eterno onore della nazione tedesca ha ridonato la pace e l'unità », egli dà il nome di sinagoga del diavolo, ed a coloro che vi presero parte quello di anticristi e di assassini. « Quasi fosse il maligno nemico in abito monastico », egli raccoglie « in sé antiche e nuove eresie ed assume l'aria di predicare la fede, con che distrugge la vera e retta fede e sotto il nome ed apparenza di dottrina evangelica abbatte tutta la pace e carità evangelica ed ogni buon ordine ».

Il 29 maggio Aleandro vide a Worms anche l'attuazione della nuova legge dell'Impero essendosi eseguito un abbruciamento di scritti di Lutero. Due giorni dopo, conformemente alle istruzioni venute da Roma, egli e Caracciolo mossero lungo il Reno verso Colonia nel seguito dell'imperatore.<sup>1</sup>

Anche poscia l'Aleandro lavorò col massimo zelo per la diffusione dell'editto nell'Impero propriamente detto e per l'esecuzione di esso nei Paesi Bassi, ove d'ora in avanti dimorò. Alla sua avveduta e instancabile attività devesi in gran parte se sulle prime la novità religiosa fu quasi completamente soffocata nei Paesi Bassi.<sup>2</sup>

Aleandro era tuttavia in quelle regioni quando morì Leone X e per questo gli sfuggì la mercede, che largamente aveva meritata per l'incessante azione svolta nell'interesse della Chiesa. Inconcusso, anche quando credette di dover temere per la sua vita, egli era rimasto al suo posto in paesi stranieri, tra gli assalti più violenti e velenosi precisamente da parte di coloro, che già gli erano stati soci di idee, gli umanisti, fra privazioni d'ogni sorta e dolori corporali. Ci furono bensì momenti in cui si scoraggiò e ciò specialmente quando non si credette sufficientemente sostenuto da Roma, ma queste disposizioni d'animo le furono passeggiere.

<sup>1</sup> PAQUIER 271-275.

<sup>2</sup> Cfr. la diffusa esposizione di KALKOFF, *Die Anfänge der Gegenreformation in den Niederlanden in Schriften des Vereins f. Reformationsgesch.*, annata 21, fasc. 2 e 4 (Halle 1903-1904). Cfr. anche KALKOFF, *Das Wormser Edikt in den Niederlanden* nel *Hist. Vierteljahrsschr.* 1905, 69 ss.

In complesso egli ha condotto con ammirabile perseveranza, zelo ardente, grande prudenza ed abilità la lotta contro i novatori religiosi. Il suo zelo contro costoro fu grande quanto mai possa pensarsi ed in esso quell'uomo di fine cultura non disdegnò neanche le più gravi parole offensive, cosa la quale rimane ad ogni modo da deplorarsi severamente anche se egli fu vivamente provocato dai nemici. Sotto questo riguardo egli pagò il tributo all'età sua alla stessa guisa che senza scrupolo si permise corruzioni.

Di temperamento facilmente eccitabile e violento l'Aleandro più volte s'è sbagliato nel giudicare la situazione. Il suo massimo errore fu certo quello che, da figlio genuino dell'età del rinascimento, egli troppo spesso fece risalire a motivi meschini o materiali la larga e forte parte presa a favore di Lutero. In conseguenza di ciò egli troppo confidò di mettere un argine al movimento mediante grazie e denaro. Quindi fu instancabile nel formare progetti come potesse guadagnarsi e accontentarsi questi e quegli. Difficilmente gli si può rimproverare che non s'adempiessero le speranze da lui collocate nell'editto di Worms. Nessuno allora poteva prevedere lo svolgimento che sarebbe seguito. Non solo l'Aleandro, ma tutti i contemporanei videro nell'applicazione di mezzi violenti il mezzo migliore per ristabilire le condizioni gravemente scosse. Ma per quanto confidasse sull'efficacia dei mezzi violenti e materiali, all'occhio acuto dell'Aleandro non sfuggì l'importanza delle armi dello spirito. Egregiamente dalla lettera che in data 5 aprile 1521 diresse al cardinal Medici risulta a che cosa mirasse sotto questo rispetto. Vi si legge: «io dico proprio in faccia ai nostri poeti e retori che sono in Roma, tutto il cui da fare è limare per dei mesi due versetti e calunniarsi a vicenda per una miserabile parola, che vadano d'accordo e unanimi difendano nei loro scritti la nostra fede; colle loro cognizioni e abilità compirebbero cose buone e ridurrebbero al silenzio più di sette di questi strilloni, i quali solo per le loro arti di scrittori e poeti si sono messi presso il volgo in tanta autorità come se avessero del tutto calpestata la genuina teologia. Nè si pensi di fare impressione su essi colla scomunica, della quale unicamente si ridono; qui occorre mettere un cuneo sull'altro e vincere questa gente colle sue proprie armi. Il papa, interessandosene vostra magnificenza, con dimostrazioni di favori e ricompense potrebbe quindi incoraggiare alcuni egregi talenti a diligente studio della Bibbia, che poi seguendo l'esempio dei Tedeschi metterebbero in moto la loro penna, ma a difesa della fede, al qual fine Dio presterà loro il suo aiuto. A confutare questi furfanti ora ci sono meno necessari i grandi dottori di teologia, dei quali essi non vogliono sapere, come ben si vede — con che non voglio dire che i loro nemici debbano essere sprovvisti d'ogni cognizione della Sacra Scrittura, — ma molto di-

pende dall'abilità letteraria, tanto più in un'impresa così importante ». <sup>1</sup>

Si vede come qui l'Aleandro da genuino umanista attenda la salvezza meno da rigorosamente dotta che da abile attività giornalistica; a vero dire però era una grave illusione aspettare nella grande lotta successi duraturi dagli umanisti romani, ma l'idea fondamentale di dovere combattere il nemico colle sue proprie armi e opporre all'antiromana una letteratura informata alla fede, era giusta.

Ad onore dell'Aleandro tornano anche le sue incessanti esortazioni ad eliminare gli abusi della Curia da lui segnalati con grande franchezza. Ripetutamente scongiurò il papa che abolisse le molte riserve e dispense, che desistesse dal mettere fuori di valore il concordato concluso colla Germania, che allontanasse i gravi scandali nella Corte romana, che mettesse un freno ai cacciatori di benefizi e ristabilisse la disciplina ecclesiastica. Con questi avvertimenti, soltanto troppo inascoltati in Roma, l'uomo, che nella sua qualità di nunzio presso l'imperatore servì la Santa Sede con caldo attaccamento, si contrassegna veramente siccome un precursore del partito della riforma cattolica, al quale di fatto più tardi si ascrisse.

---

<sup>1</sup> BALAN n. 61; BRIEGER n. 19; KALKOFF, *Aleander* 151. Cfr. anche la lettera dell'8 maggio loc. cit. 221.

Leone X in lega coll'imperatore Carlo V. Sconfitta dei Francesi e ingrandimento dello Stato della Chiesa. Morte del papa.

## 1.

NEL tempo stesso in cui l'imperatore lanciava il bando imperiale contro Lutero, fu conclusa la sua alleanza politica col papa. Questa unione era stata preceduta dalle più svariate evoluzioni.

Soltanto perchè sforzato Leone X aveva finalmente acconsentito all'elezione di Carlo; più che mai egli ne temeva ora la preponderanza. A gara l'imperatore e il re dei Francesi industriavansi di ottenere il favore del papa, <sup>1</sup> la cui attitudine era di importanza decisiva per la prossima lotta, che fra i due doveva combattersi principalmente in Italia. Era appena dubbio da qual parte si metterebbe Leone X, cui, sebbene per natura piegasse più verso Spagna che Francia, la potenza dell'imperatore riempiva di somma avversione e paura. <sup>2</sup>

Come tanti suoi predecessori anche il papa mediceo era turbato dall'antico fantasma d'una supremazia, quale l'avevano agognata gli Hohenstaufen. La necessità di conservare l'equilibrio europeo, col quale fu assicurata l'indipendenza della Santa Sede e la « libertà d'Italia », risospinse subito Leone X nella serie dei nemici dell'absburghese. Da qui il progetto di prevenire con un attacco la venuta a Roma dell'imperatore: da qui l'idea d'una grande lega anti-imperiale con Francia, Venezia, Inghilterra, e gli Sviz-

<sup>1</sup> Cfr. \* le lettere 12, 27, 31 agosto e 17 settembre 1519 di B. Castiglione al marchese di Mantova (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>2</sup> \* « Il papa di natura sua è più inclinato a Spagnoli che a Francesi, ma aborrisce et ha in odio et teme questo nome de imperatore, massimamente in questo che è tanto potente ». B. Castiglione in una \* lettera, Roma 10 settembre 1519 (Archivio Gonzaga in Mantova).



zeri.<sup>1</sup> Ma, non avendo l'Inghilterra addimostrato alcuna inclinazione a mettersi in tale lega, si trattò di un'alleanza più ristretta fra il papa, la Francia e Venezia. E poichè le due ultime potenze si tenevano in prudente riserbo, anche Leone ebbe poca disposizione ad avventurarsi da solo.<sup>2</sup> Attivissime furono le trattative colla Francia, nelle quali si palesò sempre più chiara l'aspirazione del papa di acquistare Ferrara. L'annientamento di questo vassallo insubordinato, fin dal tempo di Giulio II mira importante della politica papale, parve a Leone X tanto più necessario perchè non solamente nell'invasione francese del 1515, ma anche durante la guerra di Urbino Alfonso aveva fatto causa comune coi nemici della Santa Sede.<sup>3</sup> Ora vi si attese col massimo ardore perchè il papa aveva compreso come unicamente mediante un allargamento dello Stato della Chiesa si potesse porre termine alla sua malagevole posizione tra le due grandi potenze. Nella coscienza della sua debolezza altro fino allora non era rimasto a Leone X che condurre una politica d'altalena, o aderire ad una delle due potenze col pericolo di cadere in dipendenza servile. Dacchè, in seguito alla morte di Lorenzo, s'era accresciuto col ducato d'Urbino e Pesaro, il territorio della Chiesa coll'annessione di Ferrara doveva ora ampliarsi in modo da poter difendere da se stesso la propria indipendenza di fronte ad amici e nemici.<sup>4</sup>

Venezia e Francia erano i nemici naturali della formazione di simile forte Stato della Chiesa dominante l'Italia di mezzo. Dal canto suo Alfonso di Ferrara sapeva bene che poteva contare sulle due potenze. Eppure parve che Francia fosse disposta ad abbandonare un alleato sì fedele ed abile in guerra come Alfonso. Nel settembre 1519 tra Leone X ed il nuovo ambasciatore francese St-Marceau fu combinato un trattato da rimanere in rigoroso segreto, col quale il primo si obbligava di difendere la Francia colle sue armi spirituali e temporali e di rifiutare a Carlo V l'investitura di Napoli e l'incoronazione imperiale: in compenso Francesco I prometteva di proteggere con tutte le sue forze l'intero Stato della Chiesa contro Carlo V e contro i vassalli insubordinati. Evidentemente con quest'ultimo articolo s'aveva in vista Ferrara. Francesco I tardò a lungo prima di accogliere questo progetto, ai 22 di ottobre però si decise a firmarlo.<sup>5</sup>

Carlo V, che non ebbe notizia alcuna di questo trattato segreto, trattò con uguale sollecitudine col papa, il quale seppe tenerlo a bada colla speranza di uno speciale accordo favorevole.

<sup>1</sup> NITTI 228 s. e *Reichstagsakten* II, 42.

<sup>2</sup> BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 191.

<sup>3</sup> Cfr. *Risposta alla invettiva* citata a p. 92, n. 3, fol. B, 3 e 4.

<sup>4</sup> Quanto qui sopra è detto seguendo il NITTI 262 s.

<sup>5</sup> NITTI 254 s., 258 s. Lo stesso erudito in *Arch. Rom.* XVI, 229 ss. pubblicò integralmente il testo del trattato di ottobre.

Essendo sembrato che col trattato dell'ottobre la Francia fosse stata guadagnata, Leone X volle approfittare del favore della situazione, ma, certo principalmente per ragione di Venezia, non ardi procedere apertamente contro Ferrara e però ricorse all'astuzia. Senza che sulle prime Alfonso stesso lo sospettasse, <sup>1</sup> egli fece intraprendere dai banditi da Ferrara un colpo di mano per sorprendere la città, ma il tentativo naufragò contro la vigilanza del marchese di Mantova. <sup>2</sup>

Fu invece favorita dalla fortuna l'azione del papa contro i piccoli « tiranni » nella Marca d'Ancona e nell'Umbria, i quali contro ogni diritto avevano usurpato un potere, che per lo più non era molto differente da quello dei precedenti tiranni. Da lunga pezza le continue lamentele della popolazione oppressa da questi usurpatori, che amministravano senza scrupolo, facevano apparire necessario un procedimento. Nel marzo 1520 Leone X ritenne fosse venuto il momento buono e bentosto i tiranni della Marca tremarono per le sue energiche misure. <sup>3</sup> Insieme a Niccolò Bonafede, vescovo di Chiusi, nominato governatore della Marca, Giovanni de' Medici ebbe allora l'incarico di sottomettere il signore di Fermo, Lodovico Uffreducci, figlio dello scellerato Oliverotto a tradimento giustiziato da Cesare Borgia. Da abile condottiero Lodovico si difese valorosamente, ma in uno scontro presso Monte Giorgio perdette signoria e vita. Così Fermo ritornò sotto l'immediato dominio del papa, ed ora anche i luoghi circostanti cacciarono i rappresentanti del caduto. <sup>4</sup> La stessa sorte toccò a parecchi altri piccoli tiranni della Marca, alcuni dei quali, come i signori di Recanati e Fabriano, furono giustiziati. Venne pure abolita la signoria di Ettore Severiano a Benevento. I mezzi usati in questa pulitura delle Marche vanno condannati siccome in parte equivoci e certamente indegni di un papa, ma « il paese dovette allietarsi dei risultati »; Niccolò Bonafede fece di tutto per stabilire ordine e tranquillità, ed anche ora il governo degli ufficiali pontificii si ad-

<sup>1</sup> Questo risulta dal dispaccio 14 gennaio 1520 dell'inviato estense a Roma appo BALAN VI, 25.

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XIII, 3. PISTOFILO in *Atti Moden.* III, 516. BAUMGARTEN, *Karl. V.* I, 197. NITTI 270. Il tentativo del BALAN VI, 25 di rappresentare Leone X innocente della macchinazione contro Ferrara, pare vano di fronte alle fonti. Cfr. anche SEMPER, *Corpi* 14, il quale rileva che la politica d'allora considerava lecite simili infrazioni della pace. Cfr. anche nel *Corriere della Sera* 1906, n. 282, la recensione del LUZIO di questo mio volume.

<sup>3</sup> SANUDO XXIX, 395.

<sup>4</sup> Cfr. ALFANI, *Mem. Perugine* in *Arch. stor. Ital.* XVI, 2, 286 s. IOVIUS, *Vita* l. 4. AMIANI, *Mem. di Fano* II, 123. FRACASSETTI, *Vita di N. Bonafede*, Pesaro 1832, 117-166. BALAN VI, 26. *Arch. d. Soc. Rom.* XIII, 222. Sull'azione contro i capipartiti di Fabriano e Recanati v. la \* relazione di Ang. Germanello, Roma 24 marzo 1520, nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

dimostrò « infinitamente migliore di quello di questi illegittimi signori ». <sup>1</sup>

Peggio ancora dell'Uffreducci s'era diportato il tiranno di Perugia, Giampaolo Baglioni. Vanamente aveva Leone X tentato di vincolarlo alla sua persona con onorifici incarichi; <sup>2</sup> Giampaolo ricompensava tutto con tradimento. Durante la guerra urbinata costui prese un'attitudine più che equivoca, anzi nel processo contro il cardinal Petrucci sarebbe venuta fuori una lettera rivelante la sua complicità. Gli interminabili litigi nella casa dei Baglioni diedero nel marzo 1520 un'occasione gradita a Leone X di annientare il pericoloso e infedele vassallo. <sup>3</sup> In causa della cacciata del cugino Gentile e della esecuzione capitale dei suoi aderenti, Giampaolo venne citato a Roma, ma egli, che era ben conscio della sua colpa, non comparve e mandò invece il figlio Malatesta il quale evidentemente dovea investigare se in realtà ci fosse da temere qualcosa di serio da parte del papa. Poichè però Leone seppe celare con molta abilità i suoi veri sentimenti, Giampaolo si lasciò persuadere da amici suoi, specialmente da Camillo Orsini, di recarsi a Roma. È manifesto che egli confidava sulla protezione di questo potente signore, con cui da poco s'era maritata sua figlia. Non è provato che Leone X gli abbia dato un salvacondotto. <sup>4</sup>

Con forte sèguito, nel quale parecchi Orsini, Giampaolo Baglioni comparve in Roma addì 16 marzo e il giorno dopo fece la sua visita al papa, che trovavasi in Castel S. Angelo, ma il castellano lo fece tosto carcerare. Il governatore di Roma gli fece il processo insistendo i cardinali Bibbiena e Armellini perchè lo si punisse col massimo rigore. <sup>5</sup> Allorchè giunse notizia della cosa a Perugia,

<sup>1</sup> REUMONT III, 2, 109. FRACASSETTI nell'opera citata a p. 288, n. 4, p. 162 s., 167 s.

<sup>2</sup> VERMIGLIOLI, *Vita di Malatesta V Baglioni* 27. SUGENHEIM 421.

<sup>3</sup> Cfr. GUICCIARDINI XIII, 5. TIZIO, \* *Hist. Senen.* in *Cod. G. II*, 38, fol. 252 della Chigiana in Roma, FABRETTI, *Capitani venturieri dell'Umbria*, III, 221. BALAN VI, 27, n. 1. CIPOLLA 853 s. Cfr. FABRONIUS 309; BONAZZI II, 74. In una \* lettera da Roma 10 marzo 1520 Ang. Germanello dà la notizia d'una *Congregazione straordinaria* tenuta il 9 marzo per ragione di Giampaolo Baglioni (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>4</sup> Di già il REUMONT (III, 2, 108) dichiarò dubbio il « salvacondotto autografo » di Leone X pel Baglioni presentato come sicuro da SISMONDI (XIV, 504), SUGENHEIM (422), DE LEVA (I, 92), GREGOROVIVS (IV, 516) e BONAZZI (II, 78). BALAN (VI, 27, n. 5) fa valere in contrario una serie di ragioni, di cui la più importante è che ALFANI esclude direttamente un salvacondotto osservando (288): « Si dice N. S. aver detto che Giovan Paolo andasse non avendo errato ». L'invio ferrarese Paolucci dice semplicemente: « Baglioni ed altri « furono conductioni dove sono da bone parole ». Appunto questo teste avrebbe fatto cenno di un salvacondotto, se fosse esistito. Anche Ang. Germanello nella sua \* relazione del 17 marzo (App. n. 59) nulla dice di un salvacondotto (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>5</sup> Cfr. la \* relazione 3 aprile 1521 di Ang. Germanello (Archivio Gonzaga in Mantova).

egli vi fu considerato « più morto che vivo » ed anche a Roma molti credertero subito che verrebbe giustiziato: altri invece pensavano che, qualvolta rinunciasse all'usurpata signoria di Perugia, il Baglioni riacquisterebbe la libertà.<sup>1</sup> Ma in breve la situazione del prigioniero peggiorò: la prigionia venne indurita essendosi scoperte le sue trame per sovvertire la Marca d'Ancona ed essendo i suoi figli fuggiti negli Abruzzi, indi a Venezia.<sup>2</sup> S'aggiunsero le orrende scoperte messe a nudo dal processo. Fonti non sospette<sup>3</sup> narrano che Giampaolo confessossi reo di falsificazione di monete, di assassini e incesto: ad ogni modo egli, sotto il grave pondo di tanti delitti, aveva meritato la pena di morte, che venne eseguita nella notte dal 2 al 3 giugno.<sup>4</sup> Giampaolo che in prigione s'era consolato colla lettura dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto,<sup>5</sup> morì peccatore pentito: i suoi beni tornarono al cacciato Gentile Baglioni: Perugia ebbe una libertà solo esteriore, chè difatti vi comandava il legato pontificio Silvio Passerini, cardinal di Cortona.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> V. lettera 17 marzo 1520 del Paolucci in BALAN VI, 28, n. 1. Cfr. il \*diario nel *Cod. Barb. lat. 3552* (Biblioteca Vaticana) e la \*lettera 3 aprile 1521 del Germanello citata nella n. 5 di p. 289.

<sup>2</sup> Lettera 20 marzo del Paolucci in BALAN VI, 28, n. 3. Cfr. SANUDO XXIX, 403. A Venezia i figli di Giampaolo strinsero bentosto relazioni con Francesco Maria della Rovere, le cui conseguenze si appalesarono subito dopo la morte di Leone X (v. ALFANI 290, 292-293) ma che provano anche come non fosse che troppo fondata l'accusa di un anteriore accordo fellonesco del padre con Francesco Maria.

<sup>3</sup> V. specialmente la lettera 3 aprile 1520 del Paolucci, certo non favorevole a Leone X, in BALAN VI, 28, n. 4 e la relazione veneta appo SANUDO XXIX, 406.

<sup>4</sup> « Jo. Paulo Baglione in questa notte a sette hore li fu tagliata la testa ». Paolucci addì 3 giugno 1520 in BALAN VI, 29, n. 1. Altrettanto Trizio appo FABRONIUS 309 e Germanello nelle sue \*relazioni 2 e 4 giugno 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova). Secondo questo relatore Baglioni fu decapitato *al primo revellino* del castello: \* « el corpo fo portato a S. Maria Traspontina, benchè prima fosse deliberato ponerlo in publico, ma el papa ad le preci del S. Renzo da Ceri revocò dicta deliberatione ». Cfr. SANUDO XXIX, 603. In una seconda \*relazione del 4 giugno 1521 Germanello precisa il tempo dell'esecuzione così: « Allidò del presente ad hore doi e meza de nocte ». Cfr. anche il \*diario nel *Cod. Barb. lat. 3552* (decapitazione del Baglioni ai 2 giugno), Biblioteca Vaticana, è la \*lettera di Stefano Saffa (detto l'Eremita), Roma 6 giugno 1520, il quale espressamente racconta che prima dell'esecuzione Baglioni si confessò (Archivio di Stato in Modena). Seguendo l'ALFANI (loc. cit.) erroneamente il FABRETTI e il GREGOROVIVS (IV, 516) pongono l'esecuzione agli 11 di giugno. Una \*lettera di Fabrizio Pellegrino, Roma 7 giugno 1520, accenna alla situazione tesa in Roma: « \*Da molti è judicato chel papa non habia voluto andar in processione per paura de non esser morto; el se vede per le guardie grande » (Archivio Gonzaga in Mantova). Persino in ottobre e dicembre il papa temeva insidie da parte di Camillo Orsini, imparentato col Baglioni (SANUDO XXIX, 342, 423).

<sup>5</sup> Paolucci nella \*lettera 26 maggio 1520 citata a p. 257, n. 4, riferisce: « Joan Paulo Baione vive si como intendo et si fa legiere Orlando furioso » (Archivio di Stato in Modena).

<sup>6</sup> VERMIGLIOLI loc. cit. 31 s. BONAZZI II, 81 ss.



Mentre avvenivano questi incidenti, le trattative circa una triplice alleanza tra il papa, Francia e Venezia avevano fatto naufragio causa il rifiuto della Signoria di accogliere una determinazione simile a quella del trattato d'ottobre con Francesco I contro i vassalli disubbidienti, cioè contro Ferrara.<sup>1</sup>

Fu di importanza decisiva che circa lo stesso tempo Carlo V mandasse un nuovo ambasciatore a Roma nella persona di Juan Manuel, che, «invecchiato in pratiche d'ogni fatta», si addimostrò altrettanto furbo che energico.<sup>2</sup> Provvisto di minute istruzioni, di ampie facoltà e larghi mezzi finanziari, Juan Manuel entrò con grande pompa in Roma l'11 aprile del 1520.<sup>3</sup> Il papa lo ricevette con estrema cordialità e il cardinale Giulio de' Medici gli offrì abitazione nel suo palazzo della Cancelleria. Manuel presentò un progetto di trattato, in cui non si doveva cambiare pure una parola sola,<sup>4</sup> ma scorse più di un buon anno prima che si raggiungesse un accordo. Coll'universale oscurità della situazione non deve recare meraviglia se il papa parve tentennare a lungo tra Carlo e Francesco.<sup>5</sup> Che se finalmente si decise per l'imperatore e contro Francia, ciò forse fu effetto meno di speranza d'un ingrandimento dello Stato pontificio che di due altri momenti, cioè il contegno affatto imprudente del re francese ed il riguardo preso verso la profonda scossa data all'autorità pontificia in Germania.

Il primo turbamento nelle relazioni tra Roma e Francia avvenne fin dal principio del 1520 in seguito alle ingiuste pretese di Francesco I quanto alla curatela di Caterina de' Medici.<sup>6</sup> Probabilmente fu il cardinal Bibbiena,<sup>7</sup> giusto allora ritornato di Francia, che riuscì a dissipare il disaccordo, ma ben tosto Leone X ebbe nuovo motivo di lagnarsi del suo alleato, essendochè nelle trattative circa una lega tra Roma, Francia e Venezia, egli nel marzo fece la dolorosa esperienza che Francesco non era per nulla

<sup>1</sup> NITTI 266 s.

<sup>2</sup> BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 197; cfr. 281 s. e HÖFLER in *Hist. Jahrb.* VI, 551 s. Il precedente ambasciatore spagnolo Pedro Urtea era morto nel 1518; sul contegno arrogante di lui cfr. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 401 s.

<sup>3</sup> SANUDO XXVIII, 423. Cfr. colle testimonianze citate da GREGOROVIVS IV, 541, n. 134 e BAUMGARTEN I, 282, anche la \*relazione di Ang. Germanello 11 aprile 1520 (Archivio Gonzaga in Mantova) nell'App. n. 60 e la \*lettera dell'inviato estense Paolucci, Roma 11 aprile 1520: Archivio di Stato in Modena.

<sup>4</sup> *Sin mudar palabra*. Manuel a Carlo V, Roma 12 maggio 1520. NITTI 303, n. 1.

<sup>5</sup> *Reichstagsakten* II, 60.

<sup>6</sup> V. lettera 7 gennaio 1520 di Giulio de' Medici al Nunzio in Francia. G. Staf-  
fileo appo NITTI 326 n. 1.

<sup>7</sup> Cfr. BANDINI, *Bibbiena* 37 ss.; LUZIO-RENIER, *Mantova* 241. Sul ricevimento nel concistoro del 9 gennaio 1520 v. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 441. *Acta consist.* appo KALKOFF, *Forschungen* 71 s. Cfr. \*Diario nel *Cod. Barb. lat.* 3552 della Vaticana.

disposto ad abbandonare la protezione di Ferrara.<sup>1</sup> Come poi il re francese pensasse a mantenere le sue grandi promesse relative alla guerra turca si die' a vedere allorquando nel maggio il papa chiese soccorso per Rodi, contro cui il sultano Selim meditava di fare un colpo: allora Francesco rifiutò nettamente qualsiasi aiuto.<sup>2</sup>

Occasioni a continue lamentele offrirono inoltre le continue usurpazioni dei Francesi nel Milanese, colle quali venivano gravemente lesi i diritti della Chiesa.<sup>3</sup> Quasi a premio di tali offese Francesco I chiedeva pur sempre altre importanti concessioni, che se non si concedevano tosto egli usciva in grandi minacce. Nell'autunno del 1520 Francesco I si permise quanto a questo tali mancanze di riguardo verso il papa, che bisogna stupire della sua sconsigliatezza. Anzitutto richiese pel cardinale Gouffier de Boissy il prolungamento per altri cinque anni della dignità di legato papale in Francia. Non contento della straordinaria concessione, Francesco I in questa circostanza volle ottenere ancora l'abolizione della clausola fino allora usata a tutela dei diritti del legato di Avignone. Invano, a mezzo dei suoi nunzi Staffileo e Rucellai,<sup>4</sup> il papa fece fare controrimostranze amichevoli: invano egli cedette nel senso, che scomparisse la clausola e per essa dovesse bastare la parola del re; da settembre a dicembre si trattò della cosa senza arrivare ad intendersi.<sup>5</sup>

Contemporaneamente a questo dissidio, Francesco I attaccò un'altra briga. All'improvviso dichiarò che la Bolla *Coenae* non si dovesse pubblicare in Francia e che farebbe affogare chi ciononostante n'avesse l'ardire. Il papa, così scriveva il cardinal Medici ai nunzi in Francia, preferisce non rispondere a questa minaccia perchè proferita sotto il dominio dell'ira; qualora però il re ripetesse simile proposito, i nunzi dovrebbero rispondere ridendo che tale minaccia difficilmente renderebbe il collegio cardinalizio disposto a soddisfare i desiderii francesi, sia che fosse questione della nomina di un cardinale, sia che d'altri favori.<sup>6</sup> Quest'ultima osservazione mirava a un'altra controversia scoppiata già al principio dell'anno.

Quasi allo stesso tempo era stato chiesto il cappello rosso da Carlo V pel vescovo di Liegi, Eberardo von der Mark, e da Francesco I per Giovanni d'Orléans, arcivescovo di Tolosa, suo parente,

<sup>1</sup> NITTI 272.

<sup>2</sup> V. dispaccio 3 giugno 1520 del Paolucci in BALAN VI, 30.

<sup>3</sup> GUICCIARDINI XIV, 1. Cfr. RAYNALD 1521, n. 78.

<sup>4</sup> Cfr. PIEPER, *Nuntiaturen* 58 s.

<sup>5</sup> *Manoser. Torrig.* XXV, 387 s. SANUDO XXIX, 288, 447-448. La dignità di legato pontificio in Francia era stata prolungata d'un anno al Gouffier il 22 luglio 1519. V. \*breve di Leone X a Francesco I in data 22 luglio 1519. Archivio di Castel S. Angelo, Arm. IV, caps. I, n. 16 (Archivio segreto pontificio).

<sup>6</sup> *Manoser. Torrig.* XXV, 390.

ma ora il re francese dichiarò che sotto nessuna condizione avrebbe tollerato la nomina a cardinale del vescovo di Liegi, suo mortal nemico. In conseguenza di ciò Leone X tentò di indurre l'imperatore a lasciar cadere il candidato invisito a Francia coll'elevare Eberardo all'arcivescovado di Valenza, e quando questo a nulla approdò, colla promessa di nominare due altri cardinali; ma Carlo non si acconciò a questo piano e allora Leone X cercò di abbonire Francesco I mettendogli in prospettiva la nomina di due cardinali francesi se cessasse dall'opposizione contro quella di Eberardo von der Mark. Ma anche questo progetto fu rifiutato: Francesco I perseverò nella sua pretesa che il papa lasciasse da parte il vescovo leodiense, senza badare che poi ne risultasse una rottura coll'imperatore: anzi Francesco ora andò più avanti esigendo inoltre dal papa una dichiarazione circa le sue idee contro il duca di Ferrara e la restituzione al medesimo di Modena e Reggio! Invano l'amico più fedele del re, l'accorto cardinal Bibbiena, esortò a moderazione: Francesco tenne duro nel volere che Eberardo non diventasse cardinale.<sup>1</sup> Nell'autunno Leone X credette d'aver trovato finalmente una via d'uscita, colla quale fossero accontentati i Francesi che si addimostravano sempre più minacciosi.<sup>2</sup> Addì 17 settembre fu tenuto un concistoro, in cui si trattò della nomina dei cardinali voluti dall'imperatore, da Francia e da Inghilterra. Conforme alla proposta del papa si decise di elevare alla porpora soltanto Giovanni d'Orléans, arcivescovo di Tolosa. A Sua Santità fu rimessa la pubblicazione di questo deliberato: quanto alla promozione del vescovo di Liegi il papa in quest'occasione dichiarò espressamente, che intendeva farla unicamente d'accordo con Francesco I.<sup>3</sup>

Solo Carlo V avrebbe potuto lagnarsi di questa condiscendenza verso la Francia e chi descriverà la sorpresa del papa allorchè non

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 19 maggio 1520 del Bibbiena in MOLINI I, 84-85. SANUDO XXVIII, 137, 395, 435; XXIX, 123, 144, 164. BERGENROTH II, nn. 282, 283, 284. BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 289-290. Su Eberardo von der Mark cfr. DEMARTEAU nelle *Confer. de la Soc. de Liège* III, 75 s.

<sup>2</sup> Sulle minacce dei Francesi v. NITTI 324.

<sup>3</sup> Circa il concistoro del 17 settembre v. le lettere 26 settembre e 10 ottobre 1520 ai nunzi francesi in *Manosc. Torrig.* XXV, 393, 396 s.; cfr. 394-395. BAUMGARTEN (*Karl V*, I, 291) non le ha viste e da ciò provengono i suoi dati erronei sulla decisione e il giorno del concistoro. Il fatto inspiegabile per Baumgarten, che fin dal 12 settembre Manuel parla d'un concistoro relativo alla promozione di cardinali (BERGENROTH II, n. 296), si spiega col fatto che il concistoro del 17 settembre fu preceduto da un altro sulla stessa faccenda: v. *Manosc. Torrig.* XXV, 394. Che si tenesse concistoro il 17 settembre risulta anche dalle \**Acta consist.* dell'Archivio concistoriale, che purtroppo nella loro concisione laconica nulla dicono della nostra cosa. Nella versione della lettera del Campeggio presso BREWER III, I, n. 993 deve trovarsi un errore. Vedi anche le notizie non precise in SANUDO XXIX, 195.

costui, ma Francesco I sollevò lamenti? In seguito alla rivolta spagnuola scoppiata contro Carlo V il re francese ed i suoi aderenti in Roma credevano di avere già in mano la signoria su tutto il mondo ed anche sul papa<sup>1</sup> e perciò Francesco I dichiarò siccome una sfida alla sua persona il fatto, che nel concistoro si fosse parlato in genere dell'elevazione del vescovo leodiense! Di fronte alle continue mancanze di riguardo della Francia Leone X si era contenuto a lungo, ma ora tanto più violenta traboccò l'ira sua: invece di riconoscenza per la sua buona disposizione egli ora non raccoglieva che lagni ingiustificati e minacce offensive! Mai durante tutto il suo governo Sua Santità s'è tanto eccitata come per questa piega delle cose, scrisse al nunzio francese Rucellai il cardinal Medici: il papa respinge questa schiavitù nella quale a lui, che ha le migliori intenzioni, non è permesso di parlare liberamente col suo collegio cardinalizio.<sup>2</sup> Naturalmente non si procedette alla proclamazione della nomina dell'arcivescovo di Tolosa,<sup>3</sup> non si giunse però esteriormente ad una rottura formale colla Francia, anzi si continuò a trattare con maggior calore che mai, come eziandio durante le accennate differenze era sembrato ai non iniziati che perdurassero le relazioni intime tra Francesco I e Leone X, il quale invero nel suo interno si era decisamente alienato dalla Francia.

Fatti indubbi avevano persuaso il Mediceo che i Francesi erano « tanto insopportabili alleati quanto nemici temibili ». Quest'amara esperienza, fortemente sentita, fece maturare nel suo animo il proposito di riacquistare la propria indipendenza temporale e spirituale mediante la cacciata dei Francesi dall'Italia. A favore dell'unione coll'imperatore, insieme con altri motivi, stette sicuramente anche la circostanza, che non potea farsi senza dell'aiuto di lui contro la rivoluzione nata in Germania per l'uscita in campo di Lutero.<sup>4</sup> Forse l'abile e prudente cardinal Bibbiena avrebbe trovato tuttavia mezzi per riconciliare il papa con Francesco I, ma questo zelantissimo propugnatore degli interessi francesi presso la Corte romana fu colpito proprio in quel momento decisivo dalla malattia, che in breve doveva condurlo al sepolcro († 9 novembre 1520).

Per essere apparecchiato a tutti gli eventi Leone X nell'ottobre

<sup>1</sup> « Galli miro gaudio exultant atque iubilant et adeo insolenter ut sibi totius terrarum orbis imperium in manibus habere videantur ». Relazione del Gigli al Wolsey da Roma 26 settembre 1520. BREWER III, 1, n. 994. Cfr. anche BERGENROTH II, n. 293.

<sup>2</sup> Medici a Rucellai, 1 ottobre 1520 (*Manosc. Torrig.* XXV, 396-397).

<sup>3</sup> SANUDO XXIX, 307, 514. NITTI 325, n. 3.

<sup>4</sup> NITTI 326, 330 s. ULMANN, *Studien* II, 111-112. Cfr. anche LANZ, *Einleitung* 242, 252.



si determinò di prendere al suo soldo 6000 Svizzeri. <sup>1</sup> Ai due del mese predetto il papa comunicò all'ambasciatore imperiale Manuel d'aver mandato un nuovo abbozzo di alleanza al suo nunzio ed a Raffaello de' Medici. Trattavasi di una lega offensiva coll'imperatore contro la Francia, quale di fatto otto mesi più tardi si formò con lievi mutazioni. Nello stesso tempo a prova della sua lealtà Leone X fece la proposta che un uomo di fiducia dell'ambasciatore imperiale, nascosto sotto un letto, assistesse alle trattative, che il nuovo ambasciatore di Francesco I, St-Marceau, farebbe col papa. <sup>2</sup>

St-Marceau, che sostituì il poco capace Morette, entrò in Roma il 17 ottobre 1520. Le comunicazioni che andò facendo erano strabilianti. Francesco I intendeva conquistare Napoli, non per sè del resto, ma per un terzo: come adescamento si riservava al papa una parte del Regno napoletano e Ferrara. <sup>3</sup> Le trattative sulla cosa si trascinarono in lungo sino agli ultimi di gennaio del 1521 e da ultimo in tutta segretezza si convenne su questo, che Leone X avrebbe Ferrara e il litorale del Regno napoletano fino al Gargliano, mentre il vero regno di Napoli toccherebbe al secondo figliò di Francesco I. <sup>4</sup> Allora la Francia diede il permesso di passaggio ai 6000 Svizzeri assoldati dal papa e s'obbligò a pagarne la metà del soldo. <sup>5</sup>

Francesco I non pensava a mantenere le promesse pattuite in questo trattato. Da lunga pezza invece egli prestava docile orecchio a quei confidenti i quali consigliavano di indebolire il più possibile la potenza papale in Italia. Nè porzioni del territorio napoletano, nè Ferrara dovevano toccare al papa, ma da tempo alla corte francese si ideava un completo smembramento dello Stato pontificio. Il litorale summentovato, dopo che Leone X avesse prestato aiuto nella conquista di Napoli, doveva lasciarsi a Venezia: nello stesso tempo si pensava di abbattere la signoria medicea in Firenze e di staccare dallo Stato della Chiesa Bologna, Perugia e la Romagna, ponendole sotto la signoria dei piccoli dinasti. <sup>6</sup> Cer-

<sup>1</sup> *Eidgenöss. Abschiede* III, 2, 1264. *Reichstagsakten* II, 61.

<sup>2</sup> Relazione 2 ottobre del Manuel: v. BERGENROTH II, n. 299 e NITTI 335 s.

<sup>3</sup> Vedi BERNAYS in *Reichstagsakten* II, 60, n. 1, ove le prove.

<sup>4</sup> BERGENROTH (II, n. 267) diede un estratto di questo accordo secondo una copia fatta in Roma per ordine di Filippo II, ma lo collocò nell'anno 1519. Che il trattato spettò al gennaio 1521 e sia stato realmente conchiuso fu dimostrato invittamente dal BERNAYS in *Reichstagsakten* II, 61, n. 5. Cade con ciò l'opinione di BAUMGARTEN (*Karl V.*, I, 367) e NITTI (361-362) che la missione del St-Marceau sia rimasta senza risultato.

<sup>5</sup> *Eidgenöss. Abschiede* IV, 1, 10, s., 14. SANUDO XXX, 26. *Reichstagsakten* II, 62-63, n. 1.

<sup>6</sup> Cfr. l'interessante articolo di G. SALLES, *Un traître au XVI<sup>e</sup> siècle: Clément Champion, valet de chambre de François I<sup>er</sup>* in *Rev. d. quest. hist.* 1900, II, 56 s.

tamente solo in parte questi progetti vennero a notizia di Leone X, ma il papa indovinò il doppio giuoco del re francese, cui si oppose con mezzi identici.

Quasi al tempo stesso che seguì la convenzione segreta col St-Marceau egli fece un accordo col rappresentante imperiale, così che ora si rinnovò il doppio giuoco e la situazione del gennaio 1519. <sup>1</sup> L'11 dicembre 1520 Leone X aveva scambiato con Manuel l'assicurazione scritta, che da tre mesi essi non avevano concluso alcun patto contro gl'interessi del contraente e che anche nei seguenti tre mesi non concluderebbero alcun trattato senza suo consenso. La promessa fu rinnovata alla metà di marzo 1521 sino alla fine d'aprile, senza tener calcolo del trattato segreto di gennaio colla Francia! <sup>2</sup> Con grande arte il doppio Mediceo aveva ancora una volta saputo concludere con ambedue i rivali. Raggiunto che ebbero gli Svizzeri il territorio dello Stato ecclesiastico sui primi di aprile, egli colla massima tranquillità poté prendere la sua irrevocabile decisione, <sup>3</sup> la quale se cadde finalmente contro la Francia non ne fu ultimo in colpa Francesco I, che invece di legarlo a sè con concessioni territoriali, nel suo accieciamento spinse il papa al partito contrario. <sup>4</sup>

Il trattato del gennaio colla Francia doveva eseguirsi soltanto dopo che v'avesse acceduto Venezia. Nelle trattative corse al proposito il papa venne sempre più a dubitare se fosse leale la promessa francese di prestargli aiuto per avere Ferrara. <sup>5</sup> Che se questa cosa dovette alienare Leone X dal re francese, la considerazione dell'aiuto imperiale necessario per soffocare il moto luterano in Germania, lo trasse nello stesso tempo sempre più dalla parte di Carlo. <sup>6</sup>

Subito dopo il suo arrivo a Roma il rappresentante di Carlo presso la Curia, Manuel, aveva riconosciuto l'importanza del moto antipapale germanico relativamente all'attitudine del papa verso l'imperatore. Fin dal 12 maggio 1520 il Manuel diede al suo signore il consiglio, che, qualora si recasse in Germania, addimostrasse un po' di favore ad un certo monaco, che si chiamava fra Martino e stava presso il principe elettore di Sassonia: aggiungeva che Leone X temeva fra Martino in modo straordinario perchè predi-

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 173.

<sup>2</sup> BARGENROTH II, n. 312. BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 420, 431.

<sup>3</sup> *Eidgenöss. Abschiede* IV, 1, 31. *Reichstagsakten* II, 63.

<sup>4</sup> REUMONT III, 2, 118.

<sup>5</sup> Vedi BERNAYS in *Reichstagsakten* II, 62, n.

<sup>6</sup> Questo nesso fu già fatto risaltare da IOVIUS (*Vita* l. 4). Anche ULMANN (*Studien* II, 112) opina, che « fino a migliore occasione si sarà dovuto rimanere contenti all'idea, che la questione ecclesiastica, per quanto poco se ne parlasse, aveva la sua parte nell'aspirazione a stretta comunione d'interessi col l'imperatore ».

cava apertamente contro i papisti e veniva spacciato per un gran dotto. Manuel stima ciò un buon mezzo per costringere il papa a concludere un'alleanza, opina però che lo si debba usare solamente se Leone X si rifiuti a concludere la lega o la rompa.<sup>1</sup>

Non si sa che cosa facesse rispondere Carlo V a questo consiglio. Fino agli ultimi di dicembre nelle relazioni del Manuel si parla molto di un'alleanza politica fra imperatore e papa e non si menziona invece la faccenda luterana: è vero però che queste relazioni non le possediamo al completo. Non può pertanto dirsi con sicurezza, se il rappresentante dell'imperatore abbia abbandonato affatto l'arma, che quell'affare gli offriva di fronte al papa. In sè non è per nulla improbabile che nelle difficili trattative trascinandosi in lungo per l'alleanza, un politico senza riguardi quale era il Manuel, anche senza assenso di Carlo V abbia fatto valere la circostanza, che in questa causa Leone X doveva ricorrere all'aiuto dell'imperatore: egli lo avrà fatto certo con diplomazia cautelata, non con accenni aperti, sì piuttosto con allusioni indirette, ma pure intelligibili.

Dacchè era stata presa nel giugno la decisione contro Lutero non poteva più essere dubbio al papa quanto importasse il contegno dell'imperatore su questa faccenda. Le notizie di Germania correvano sempre più minacciose, ma d'altra parte Leone X era un diplomatico così esperto che cercò con ogni diligenza di evitare tutto ciò per cui avrebbe rivelato il bisogno in che era di aiuto.<sup>2</sup>

Che realmente proprio allora molto gli stesse a cuore il favore dell'imperatore ci è provato dal suo tener fermo sul progetto della nomina a cardinale del vescovo di Liegi, malgrado l'ostinata opposizione e le gravi minacce di Francia.<sup>3</sup> Allo stesso scopo servì la condiscendenza addimostrata allorchè Carlo V domandò importanti concessioni relativamente ad alcuni brevi, che limitavano

<sup>1</sup> BERGENROTH II, n. 279.

<sup>2</sup> Di già il PALLAVICINO (I, c. 25) ha espresso l'idea, che il papa nell'invocare l'aiuto secolare contro Lutero fu molto riserbato per non compromettersi e palesare la sua debolezza ed anche per non dare occasione all'imperatore di ricavare utili per sè nelle faccende italiane manifestando la necessità dell'aiuto da parte di lui. Evidentemente quest'idea si fonda sulla relazione 8 febbraio 1521 di Aleandro, in cui si dice: « Io so bene, che in Roma a rinnovata istanza si è stati riservati per non fare apparire la cosa tanto importante, che gli imperiali si sentano indotti a metterci del tutto il piede sul collo » (BALAN n. 36; BRIEGER n. 6; KALKOFF, *Aleander* 73). BALAN (IV, 38) crede che la dichiarazione di Leone X riferita dal legato estense addì 24 gennaio 1521: « Non sono a risolvermi a chosa alcuna finche non veda che esito haverà questa dieta imperiale » vada messa in relazione colla faccenda luterana; ma il resto riportato prima (31, n. 1), « et quando se resolvesse il cattolico Re volere venire a prehendere la corona » ecc. indica che qui si ha in vista la venuta a Roma dell'imperatore.

<sup>3</sup> Cfr. sopra 293 s.

L'Inquisizione in Aragona. Col cedere a rilento Leone X diede a vedere quanto a malincuore assecondasse questa domanda; il 12 dicembre 1520 egli si dichiarò pronto all'abolizione parziale dei brevi in questione, ma finalmente il 16 gennaio 1521 ad abolirli del tutto.<sup>1</sup> Addì 13 dicembre 1520 Manuel poté spedire all'imperatore l'ardentemente bramato breve contro Antonio de Acuña, vescovo di Zamora, che stava coi ribelli spagnuoli.<sup>2</sup>

Frattanto l'imperatore aveva lealmente prestato aiuto per l'esecuzione della bolla diretta contro Lutero nei suoi paesi ereditarii neerlandesi.<sup>3</sup> Nella sua incoronazione ad Aquisgrana (23 ottobre) giurò di tener fermo alla santa fede cattolica, quale è tramandata dagli Apostoli, e di prestare al papa ed alla santa romana Chiesa la debita soggezione e fedeltà. Pochi giorni dopo l'arcivescovo di Magonza diede lettura d'un breve in cui dicevasi che il papa, come già a Massimiliano I, aveva largito al re il titolo di « imperatore romano eletto ». <sup>4</sup>

Il 14 di novembre Leone X rispose all'annuncio dell'avvenimento speditogli il giorno stesso dell'incoronazione da Carlo V e vi diceva: « Come in cielo vi sono due astri, il sole e la luna, che eclissano tutte le altre stelle, così vi hanno sulla terra due grandi dignità, il papa e l'imperatore, ai quali sono soggetti e debbono obbedienza tutti gli altri principi ». La lettera finisce coll'esortazione di rimanere un figlio buono della Chiesa.<sup>5</sup> Allora sembrava cosa sicura che di fronte al moto luterano Carlo adempirebbe tutti i suoi doveri di protettore della Chiesa. « L'imperatore », così da Colonia l'Aleandro al principio di novembre, « non si lascia traviare dall'agitazione antiromana di Hutten: egli rimane fermo dalla nostra parte ». Ed anche dello zelo cattolico degli arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia, Aleandro non sapeva che riferire cose buone: nel suo ottimismo d'allora il nunzio credeva perfino di poter guadagnare il principe elettore di Sassonia.<sup>6</sup>

Queste ed altre notizie di Germania<sup>7</sup> produssero tale tranquil-

<sup>1</sup> LLORENTE I, 481; cfr. BERGENROTH II, n. 317.

<sup>2</sup> BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 462; cfr. HÖFLER, *Antonio de Acuña*, Wien 1882.

<sup>3</sup> Cfr. sopra 271.

<sup>4</sup> Cfr. JANSSEN-PASTOR II<sup>18</sup>, 148, 150.

<sup>5</sup> BERGENROTH II, n. 380. Il breve pontificio parafrasa il pensiero dell'azione comune delle due supreme podestà espresso da Carlo V nella procura pel Manuel (LANZ, *Mon. Habsburg*, II, 177 s.). La lettera originale di Carlo V a Leone X sulla sua incoronazione nell'Archivio Vaticano, Arm. II, caps. I, n. 59 (citata in *Reichstagsakten* II, 102).

<sup>6</sup> Vedi la lettera di Aleandro 6 novembre 1520 in *Reichstagsakten* II, 461; cfr. anche sopra p. 272.

<sup>7</sup> In data 24 novembre 1520 Achille Borromeo mandò al marchese di Mantova una \* relazione da Colonia del 10 novembre 1520 in cui è detto: \* « Martin Luter è stato danato per eretico de qui et questo perche la M<sup>ta</sup> Ces. insieme con li electori li a posto le mane salvo che Sassonia, el quale credo che an-



lità in Roma, che vi si abbandonarono a sicurezza ingannatrice. Il 3 dicembre 1520 il cardinal Medici elogiò l'attività dell'Aleandro e lo ringraziò in nome del papa per le sue sì liete notizie intorno al buon atteggiamento della Germania devota alla Santa Sede di fronte al novello Ario o Maometto, che Iddio riduca a respiscenza.<sup>1</sup>

Ma dopo queste favorevoli relazioni dell'Aleandro ne giunsero ben presto a Roma di quelle, che dovettero suscitare inquietudine e timore. Con stupore s'apprese quale estensione avesse raggiunto il movimento antiromano in Germania. Terrore ancor più grande suscitò la novella che il buon sentimento del giovane imperatore era inceppato da considerazioni politiche e dallo spirito di coloro che, tutti dediti alle arti diplomatiche, più da vicino lo circondavano. Produsse vera costernazione la novella, che nei suoi sforzi per ottenere anche per l'Impero un mandato contro i libri luterani Aleandro aveva incontrato la decisa opposizione degli imperiali, che sostenevano doversi udire Lutero e farlo venire alla dieta.<sup>2</sup> Di ciò il papa non volle saperne: anzi alla fine di dicembre propose al Manuel, che Lutero venisse con un salvacondotto a Roma, ove si sceglierebbero uomini da parlare e disputare con lui.<sup>3</sup> Ma, poichè nel frattempo era trascorso da lungo il termine fissato a Lutero per la ritrattazione, il papa sotto il 3 gennaio 1521 emanò una nuova bolla, in cui per la sua pertinacia negli errori si irrogava realmente a Lutero e seguaci la scomunica solo minacciata nel giugno, e si colpivano d'interdetto i luoghi, nei quali si fermassero.<sup>4</sup> A metà di gennaio si ebbe notizia a Roma del successo ottenuto da Aleandro presso l'imperatore il 29 dicembre:<sup>5</sup> eravi pervenuta anche la nuova che abbruciando la bolla *Exurge* ed i libri di diritto canonico Lutero aveva dato il grido d'ordine per una guerra di vita e di morte.<sup>6</sup> In seguito a ciò Leone X dirisse all'imperatore (18 gennaio 1521) formale e stringente invito perchè, per la tutela dell'unità della Chiesa, pubblicasse ed eseguisse in tutta la Germania con un editto generale la bolla di scomunica emanata contro Lutero. Rifletta Carlo, così in questo documento redatto dal Sadoletto, quanto i precedenti imperatori avessero combattuto l'eresia, quanto Iddio lo avesse di già beneficato

---

chora lui se aria remesso, se non fusse stato tre o quattro de quelli soi favoriti di quali spero chel ducha col tempo li dara la punitione che merita per esser nemici de la fede cristiana» (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>1</sup> BALAN, *Mon. ref.* n. 5.

<sup>2</sup> Lettera dell'Aleandro 14 dicembre 1520. BALAN n. 11; BRIEGER n. 1.

<sup>3</sup> Lettera del Manuel 31 dicembre 1520 appo BERGENROTH II, p. 314.

<sup>4</sup> Cfr. sopra 269.

<sup>5</sup> Cfr. sopra 275.

<sup>6</sup> Cfr. nell'App. n. 61 la \*relazione di F. Pellegrino, dat. Roma 15 gennaio 1521: Archivio Gonzaga in Mantova.

nella sua giovane età. Dio gli ha dato la suprema spada mondiale, che porterebbe infruttuosamente qualora non la usasse contro gli infedeli e gli eretici.<sup>1</sup> Lettere consimili furono inviate al confessore di Carlo, Glapion, ed a varii principi dell'Impero. Mandando questi atti il Medici sotto il 28 gennaio faceva risaltare, che il papa e tutto il Sacro Collegio erano pieni di elogi pel santo zelo dell'imperatore in questo affare comune. Contemporaneamente l'Aleandro ricevette un assegno di denaro, cui egli aveva ardentemente bramato quanto quei documenti.<sup>2</sup> Con lettere speciali del 1° e 6 febbraio 1521 il Medici dava all'Aleandro l'istruzione di rappresentare fortemente all'imperatore come nel movimento luterano si trattasse non meno della sua stessa causa che di quella del papa e della Santa Sede, perchè i novatori religiosi miravano non solo a uno scandalo nella Chiesa, ma anche all'atterramento di ogni autorità civile in Germania e come quindi il loro interesse più vero spingesse i principi a combattere le nuove dottrine.<sup>3</sup>

Ai 6 di febbraio ebbe luogo in Castel S. Angelo un concistoro, in cui il papa diede relazione sui « due incendi » scoppiati. Uno di essi egli qualificò la minaccia dello Stato della Chiesa da parte d'una banda di soldati saccheggiatori, contro la quale in caso di bisogno intendeva servirsi dei 6000 Svizzeri.<sup>4</sup> L'altro incendio era il movimento sorto per causa di Lutero e dei suoi seguaci. Il papa pregò i cardinali perchè sotto questo riguardo redigessero un'istruzione da spedirsi all'imperatore. Alcuni cardinali opinarono che avesse da recapitare questo documento lo Schönberg e che dopo si potrebbe poi mandare anche altri due o tre cardinali legati all'imperatore in Germania.<sup>5</sup>

Addì 13 febbraio Leone X fece risaltare col Manuel le brutte conseguenze non solo per la potenza papale, ma anche per la civile qualora non venisse estirpata l'eresia luterana. Allora il papa meditava seriamente di inviare alla dieta parecchi cardinali, come n'era stata fatta proposta nel concistoro, progetto che fu però abbandonato in seguito alle contro-osservazioni mosse dall'Aleandro.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> SADOLETI *Epist.* 95 ss. FÜRSTEMANN, *Neues Urkundenbuch* 27-29. BALAN n. 13. *Reichstagsakten* II, 495, n. 1.

<sup>2</sup> BALAN, *Mon. ref.* n. 16. Circa lo stesso tempo il papa cedette all'imperatore quanto all'inquisizione in Aragona: v. sopra 298. Cfr. BERGENROTH II, nn. 317, 318. L'ambasciatore veneto ai 30 di gennaio del 1521 fa sapere che per un corriere di Germania in quel dì il papa aveva ricevuto alla Magliana lettere « e lecte il Papa stè sopra de si, le qual lettere erano di Alemagna ». SANUDO XXIX, 615. Purtroppo, essendo andati perduti i dispacci aleandrini del gennaio 1521, non è dato stabilire di quali lettere si trattasse.

<sup>3</sup> BALAN nn. 17, 18.

<sup>4</sup> Cfr. sopra 295.

<sup>5</sup> *Acta consist.* appo KALKOFF, *Forschungen* 81.

<sup>6</sup> BERGENROTH II, n. 320. BALAN n. 41. BRIEGER n. 13.

Allora la faccenda luterana teneva occupato il papa più di qualunque altra. A testimonianza dell'ambasciatore veneto<sup>1</sup> egli dedicava parecchie ore alla lettura d'un'opera contro Lutero, verosimilmente quella del domenicano Ambrogio Catarino.<sup>2</sup> La questione dell'alleanza coll'imperatore, prima trattata prevalentemente sotto punti di vista politici, ora venne ad avere sempre più anche un significato speciale per ragione di ciò che Carlo V poteva fare contro Lutero e suoi seguaci.<sup>3</sup> In data 25 febbraio Manuel riferiva quanto avesse il papa a cuore la faccenda luterana e come bramasse d'abboccarsi coll'imperatore: la ragione principale esserne probabilmente l'intenzione di Leone X di combinare con Carlo V misure di difesa contro Lutero.<sup>4</sup> Lo stesso dì il papa diresse all'imperatore un breve laudativo sommamente lusinghiero: dalle relazioni dei nunzi avere egli veduto con gioia come nella protezione della Chiesa Sua Maestà emulasse Costantino, Carlo Magno e gli Ottoni: ringraziare egli Iddio perchè le aveva dato tale sentimento. In un poscritto autografo Leone X esortava l'imperatore a prendere la spada e lo scudo in difesa della Chiesa.<sup>5</sup> Consimili brevi laudativi furono spediti a varii principi spirituali e temporali di Germania,<sup>6</sup> nei quali di nuovo si accreditavano espressamente i due nunzi.<sup>7</sup> Addì 3 marzo, mandando questi documenti, il cardinal Medici rilevava ancora una volta che l'Aleandro avesse da cercare anzitutto di rendere persuaso l'imperatore, che alla guisa degli hussiti i novatori miravano ad abbattere non solo l'eccelesiastico, ma anche l'ordinamento civile nell'Impero: insieme poi si lodava siccome cosa magnifica e molto opportuna il discorso tenuto dall'Aleandro alla dieta.<sup>8</sup>

Com'è facile a comprendersi, suscitò grande commozione in Roma la notizia che, a dispetto di tutti gli sforzi in contrario dei nunzi, Lutero doveva venire chiamato avanti alla dieta. Un'istruzione speciale mandata ai nunzi nella seconda metà di marzo

<sup>1</sup> SANUDO XXIX, 650 s.

<sup>2</sup> *Apologia pro veritate cath. et apost. fidei* uscita nel dicembre 1520: v. ENDERS III, 105, 119: KALKOFF, *Aleander* 87, n. 1. Su A. Catarino v. sotto capitolo 11, parte prima.

<sup>3</sup> NITTI 368-369.

<sup>4</sup> BERGENROTH II, n. 322.

<sup>5</sup> BALAN n. 26. Manuel mandò questo breve il 1 marzo; v. BERGENROTH II, n. 324.

<sup>6</sup> BALAN n. 27: prima già in SADOLETI *Epist.* 101 ss.

<sup>7</sup> Ciò avvenne dietro lagnanza di Aleandro del 12 febbraio (BALAN n. 21; BRIEGER n. 7); Medici vi rispose addì 26 dicendo che l'omissione non era avvenuta per mancanza di stima a riguardo di lui, ma perchè egli non n'aveva fatto dimanda e notando che non era stato nominato neanche il Caracciolo, che poi nella faccenda luterana lasciava sempre comparire in prima linea l'Aleandro, BALAN n. 28. KALKOFF, *Aleander* 82, n. 2.

<sup>8</sup> BALAN n. 33.

determina il contegno del papa in questa questione e in rapporto al mandato di sequestro. Vi si sostiene a spada tratta il punto di vista, che, essendo già legittimamente condannato, Lutero non doveva udirsi pubblicamente: potere però l'imperatore esibirsi a dargli ascolto senza testimoni per promettergli la grazia pontificia se riconosceva i suoi errori, od offrirgli salvacondotto per Roma o udienza davanti l'Inquisizione spagnuola. Qualora non accetti, non rimane altro che rimandarlo col salvacondotto, se era venuto con esso, e poi procedere energicamente contro lui ed i suoi. Si è d'accordo quanto al provvisorio sequestro dei libri di Lutero nel caso che non possa farsi altro: essi però vanno bruciati pubblicamente qualora Lutero non voglia ritrattarsi. Va elogiato l'imperatore perchè finora ha protetto con forza la causa della Chiesa, ma insieme lo si deve esortare a non retrocedere a metà strada.<sup>1</sup>

Il progetto di chiamare Lutero avanti la dieta addolorò e turbò fuor di misura il papa perchè il giovane imperatore era stato fino allora l'unica persona sicura, sulla quale a Roma s'era creduto di poter riporre ferma fiducia. Ma anche in questo momento Leone X non dimenticò i riguardi di diplomatica prudenza: al Manuel lasciò bensì scorgere il suo timore che l'imperatore cedesse troppo, ma senza troppo manifestare il bisogno che aveva di aiuto e la grandezza della sua preoccupazione.<sup>2</sup> Più forte e chiaro si fece sentire coll'Aleandro il cardinal Medici. La buona volontà dell'imperatore, si legge in una sua lettera del 19 marzo, non basta, ma va anche attuata. Nella questione di fede il papa non è del tutto tranquillo in causa del procrastinamento senza fine di tutte le misure comandate dall'imperatore stesso: non si può negare che si sia raffreddato lo zelo di Sua Maestà: il difensore nato della Chiesa presta ascolto ai nemici della medesima. Bisogna attendersi le peggiori conseguenze nel caso che l'imperatore non faccia decidere la causa prima che si chiuda la dieta. Del resto Dio non abbandonerà la sua Chiesa: l'Aleandro si muova solo d'accordo col nunzio Caracciolo e con Raffaello de' Medici.<sup>3</sup>

Immediatamente dopo (20 marzo) il papa portò sulla faccenda il discorso in concistoro, ove parecchi cardinali elevarono espressi lamenti perchè l'imperatore aveva citato dinanzi a sè Lutero, at-

<sup>1</sup> La *Notula mittenda ad nuntios* in BALAN n. 34 senza data. Di già il BRIEGER (*Theol. Lit.-Ztg* 1884, 480) aveva osservato che essa al più tardi è del febbraio o dei primi di marzo. WREDE con più ragione la colloca nella seconda metà di marzo (*Reichstagsakten* II, 825, n. 1). Il KALKOFF (*Aleander* 120, n.) accoglie quest'opinione e congetture autore il penitenziere maggiore.

<sup>2</sup> Cfr. BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 435-436.

<sup>3</sup> BALAN n. 49; KALKOFF, *Aleander* 112, n. 1. Nello stesso tempo furono mandati brevi laudativi datati dal 16 marzo ai principi elettori di Magonza e Brandenburg e lettere d'esortazione a Giorgio duca di Sassonia (SADOLETI *Epist.* 103 ss. BALAN III, 51, 52. *Reichstagsakten* II, 662, 809, n. 1).



tribuendosi così una giurisdizione spettante alla Santa Sede. Dan-done comunicazione all'ambasciatore imperiale, Leone X fece notare che nella citazione di Lutero, Carlo era stato mal consigliato e che Lutero non sarebbe ben ricevuto neanche all'inferno: Manuel poi in ogni sua lettera dovrebbe esortare l'imperatore di non pigliare alla leggiera questa cosa.<sup>1</sup> Date queste circostanze fu doppiamente importante il fatto che nel giovedì santo (28 marzo) mediante la bolla *In coena Domini* Leone X facesse espressamente il nome di Lutero siccome scomunicato ed eretico.<sup>2</sup>

Nello stesso tempo si prese posizione recisa di fronte al salva-condotto concesso a Lutero e redatto in termini onorifici: il cardinal Medici ora non si trattene più dal biasimare fortemente l'imperatore. Alla fine di marzo egli espresse coll'Aleandro in frasi vivaci il suo rammarico perchè si prendessero a Worms misure affatto inopportune e inammissibili col voler sentire Lutero davanti la dieta e sospendendosi l'esecuzione della sentenza, anzi cambiandola inoltre in virtù del mandato di sequestro. La Germania, ognora preferita dai papi, si fa rea della più vergognosa ingratitudine e deve aspettarsi di perdere l'Impero. « Sua Santità », si aggiunge, « non può credere che sia volontà di Carlo di allontanarsi dalla via battuta dai suoi cristianissimi e cattolici predecessori e di essere ingrato a Dio ed alla Sede Apostolica: il procrastinamento e la rinnovata disamina di questo affare tanto patente e scandaloso torna di grande disdoro per Sua Maestà. Se contro uno soltanto, che si trova in suo potere, Carlo può sì poco, che cosa potrà mai ripromettersi da lui la Chiesa e la Cristianità nella guerra contro il Turco e gl'infedeli? » Indi si incitano l'Aleandro e il Caracciolo ad influire con tutte le forze sull'imperatore e suoi consiglieri, nonchè sui principi elettori di Brandenburg e Magonza: sotto nessuna condizione non accordino una disputa con Lutero perchè ciò, come bene aveva fatto risaltare l'Aleandro, ripugnava alla dignità della Sede Apostolica.<sup>3</sup>

Nella sua relazione dell'8 marzo Aleandro aveva fatto parola d'una minacciosa dichiarazione del gran ciambellano imperiale, Guglielmo de Croy, signore di Chièvres, dalla quale concludeva che gli imperiali intendevano trar profitto dalla faccenda luterana

<sup>1</sup> BERGENROTH II, n. 325. Il concistoro è toccato brevissimamente anche in SANUDO XXX, 60, ma qui come in \* *Acta consist.* è menzionata soltanto la trattazione relativa alla canonizzazione di S. Bennone.

<sup>2</sup> Cfr. TIZIO, \* *Hist. Senen.* in *Cod. G. II*, 39 della Biblioteca Chigi in Roma.

<sup>3</sup> BALAN n. 63. La data 15 aprile segnata dal BALAN si fonda su grave errore: BRIEGER (297, n. 2) ha dimostrato con sicurezza la data vera (fine di marzo). Sugli umori regnanti a Roma v. il dispaccio 22 marzo 1521 del Fantini citato dal BALAN VI, 39.

per esercitare una pressione sul contegno politico del papa.<sup>1</sup> La medesima notizia giunse a Roma anche a mezzo di altri e corse voce inoltre che l'imperatore avesse insistito presso Lutero perchè abbandonasse la sua falsa dottrina teologica, permettendogli però di dire contro il papa ciò che volesse.<sup>2</sup> Per quanto inquietanti fossero queste voci, anche ora il papa si guardò dall'offrire all'abile rappresentante dell'imperatore, mediante soverchio rilievo della sua preoccupazione e del suo bisogno d'aiuto, un'occasione, dalla quale colui potesse cavar profitto. « Sia lodato Iddio, che mi ha dato in quest'età un imperatore, al quale sta tanto a cuore la Chiesa », diss'egli ai 3 di aprile col Manuel e, chiedendo a costui che ringraziasse Carlo per le sue buone promesse, aggiunse la preghiera che l'imperatore adempisse ora a tutto, nè permettesse che lo guidassero su vie sbagliate persone, le quali prestano orecchio al diavolo.<sup>3</sup> Ma agli 8 di aprile l'inquietudine del papa era sì grande, che Manuel dovette mandare a Worms un corriere alle scopo di comunicare a Carlo che Sua Santità aspettava con somma impazienza notizie su Lutero, il quale doveva già essere giunto alla dieta.<sup>4</sup> Poco dopo il papa uscì ancora una volta dalla riserva avuta fino allora. La causa ne fu certo anzitutto la relazione aleandrina del 16 aprile sopra la venuta di Lutero, il riguardo che gli imperiali prendevano verso la Sassonia ed il loro contegno nel resto, col quale « contavano più cogli uomini che con Dio.<sup>5</sup> S'aggiunse poi anche la notizia che si volesse tenere una conferenza religiosa con Lutero. In seguito a ciò Leone X fece chiamare Manuel e gli disse apertamente che a suo parere simile conferenza sarebbe la via più sicura verso l'estrema ruina della Chiesa. Manuel rispose, che nulla egli sapeva di tale progetto, ma che certamente l'imperatore si darebbe pensiero perchè non venissero danneggiati gli interessi di Dio e del papa. Leone X, prosegue a narrarci il Manuel, considera il negozio luterano siccome una cosa di somma importanza: se non si compie la sua volontà sotto questo rispetto, nulla v'è da ottenere altrimenti.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> BALAN n. 54. BRIEGER n. 14. Cfr. KALKOFF 114 s. il quale acconciamente osserva che la minaccia del Chièvres era affatto senza importanza, perchè la direzione dei grandi affari politici era passata al Gattinara.

<sup>2</sup> Relazione Manuel del 27 marzo 1521. BERGENROTH II, n. 326.

<sup>3</sup> « Queste sono esattamente le parole, che Sua Santità mi ha comandato di scrivere a Vostra Maestà », dice Manuel nella sua relazione 3 aprile 1521 presso BERGENROTH II, n. 327. Lo stesso di anche l'ambasciatore veneto narra d'un colloquio con Leone X relativo a Lutero: v. SANUDO XXX, 130.

<sup>4</sup> BERGENROTH II, n. 328. KALKOFF (*Forschungen* 81) pubblicherà uno studio speciale sulle trattative fatte contemporaneamente intorno all'elezione del vescovo di Havelberg sotto l'influenza della questione luterana per guadagnare il principe elettore Gioacchino I.

<sup>5</sup> BALAN n. 64. BRIEGER n. 22.

<sup>6</sup> Relazione del Manuel 27 aprile 1521 appo BERGENROTH II, n. 329.

Il papa deve avere parlato molto energicamente col rappresentante dell'imperatore perchè Manuel, dopo che perfino ai 29 di marzo aveva parlato coll'imperatore della possibilità di esercitare una pressione sul papa a mezzo della faccenda luterana,<sup>1</sup> ora raccomanda urgentemente di accontentare il pontefice nella questione dogmatica. Da parte sua neanche ora Leone X offrì all'imperatore una concessione politicamente importante perchè procedesse energicamente contro Lutero.<sup>2</sup>

Ma Carlo non pensava ad utilizzare la faccenda luterana per le sue azioni politiche e ne diede proprio allora una chiara prova. Il 18 aprile, dopo la prima udienza di Lutero e prima di una definitiva decisione di questa causa, egli mandò a Roma Raffaello de' Medici per sottoporre al papa l'abbozzo di un trattato d'alleanza.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Relazione Manuel del 29 marzo in *Reichstagsakten* II, 866, n. 1.

<sup>2</sup> Cfr. BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 436.

<sup>3</sup> SANUDO XXX, 129. *Reichstagsakten* 849, 866. Ivi WREDE fa risaltare l'importanza dell'invio del Medici proprio in quel momento siccome una prova che Carlo V non voleva servirsi di Lutero contro il papa. Già prima l'EGELHAAF nel suo articolo *Karls V. Stellung zur lutherischen Sache auf dem Wormser Reichstage* nella *Zeitschr. für allgem. Geschichte* 1884 I, 686 s. e in *Analekten zur Geschichte*, Stuttgart 1886, aveva dimostrato che nella presente questione bisogna distinguere tra l'imperatore e i suoi consiglieri, cosa che RANKE specialmente non aveva fatta. A ragione osserva l'EGELHAAF (*Analekten* 273): « Secondo la nostra opinione Carlo lasciò bensì che i suoi ministri facessero minacce e abbozzassero piani con Lutero per casi estremi, ciò che non poteva recar danno alcuno; egli però, che dirigeva le cose in modo più indipendente di quel che si creda, non ha mai pensato a servirsi dell'eretico. A poco a poco egli ha bensì dovuto adattarsi a passi conciliativi, alla citazione di Lutero, ma non fece questi passi per spaventare il papa e guadagnarlo contro la Francia. Roma era vulnerabile anche altrimenti: egli possedeva altri mezzi di pressione: in caso di bisogno i cento *gravamina* della nazione tedesca facevano gli stessi o migliori servigi del favoreggiamento dell'eresia, che in Ispagna doveva recare tanto danno quanto poteva giovare in Germania e in Italia. Invitò Lutero per non offendere *a priori* i Tedeschi, per conservare i suoi 24,000 uomini, per non « imbrogliare la sua causa e quella del papa », come disse all'Aleandro. Allorché questo *dissimular e temporeggiar* (BALAN 253) ebbe reso il suo servizio, egli lasciò cadere la maschera ». Che se i consiglieri imperiali a Roma e quelli che stavano attorno a Carlo « fissarono lo sguardo sulla possibilità di servirsi di Lutero come d'un ariete contro il papa, nel caso che costui dovesse pigliare le parti di Francia e prestar mano a un assalto del re su Napoli », Carlo non divideva questo piano. « In nessun luogo si trova una parola, secondo la quale l'Aleandro, che era certamente un acuto osservatore, abbia veramente ritenuto l'imperatore stesso per una persona di cui ci fosse poco da fidarsi » (loc. cit. 271). Gli è pertanto affatto storta l'esposizione che BALAN (VI, 42 s.) fa del contegno di Carlo V. Molto giustamente dice il KALKOFF (*Aleander* 10) che in massima Carlo V non si rifiutò affatto alla richiesta di Aleandro di procedere contro Lutero, e che almeno l'imperatore « con energia degna di nota si fe' paladino della causa romana nei grandi momenti decisivi dell'azione ».

Medici entrò in Roma ai 30 di aprile.<sup>1</sup> Ivi frattanto era pervenuta notizia dell'abile modo di procedere di Giovanni non von der Ecken, tanto che lo stesso Giberti potè manifestare l'idea, che ormai non si trattava più d'altro fuorchè compiere la vittoria felicemente riportata su Lutero. Nella famiglia del papa la gioia divenne ora tanto grande quanto grande era stato il dispiacere per il brutto svolgimento che aveva preso questo affare.<sup>2</sup>

Com'è facile a comprendersi, recò soddisfazione ancor maggiore la dichiarazione rigidamente cattolica fatta dall'imperatore il 19 aprile. Essa fu letta in un concistoro del 10 maggio insieme alle ultime notizie mandate di Germania e di Spagna dai nunzi, e il papa come i cardinali non poterono saziarsi di elogiare l'imperatore, facendosi insieme lodevolissima menzione di tutti gli altri che avevano preso parte alla cosa.<sup>3</sup> Con brevi speciali fu dichiarato all'imperatore, ai principi elettori, a Glapion e ad altri personaggi ragguardevoli la lode del papa pel loro contegno cattolico coll'esortazione a continuare così. Anzi nel breve di Carlo V, munito di firma autografa, Leone X diceva che quegli aveva superato le sue aspettative e si era comportato da vero protettore della Chiesa.<sup>4</sup> La dichiarazione poi del 19 aprile fu subito resa nota ai Romani mediante la stampa — caso affatto inusato.<sup>5</sup>

In questo mentre si trattò calorosamente con Raffaello de' Medici intorno all'alleanza politica, che doveva unire imperatore e papa contro Francia. Difficoltà affatto inaspettate si opposero alla conclusione della medesima, perchè nel progetto portato da Raffaello de' Medici invece della lega offensiva desiderata da Leone X non era prevista che una lega difensiva, alla quale il papa non intendeva acconsentire per nessun conto. Manuel cedette subito e cambiò il piano del trattato totalmente secondo i desiderii del papa, ma questi ne differì tuttavia di giorno in giorno la firma. Dal contegno dell'imperatore, che continuamente — mille volte, dice Manuel — aveva cambiato l'abbozzo del trattato, Leone X

<sup>1</sup> SANUDO XXX, 188. Il 29 di aprile il cardinal Medici aveva mandato all'Aleandro la nuova redazione da lui bramata della bolla *Decet*, in cui il solo Lutero era menzionato per nome (BALAN n. 77).

<sup>2</sup> Gilberti all'Aleandro, Magliana 1 maggio 1521 (BALAN n. 78). Un breve laudatorio del 1 maggio a Giovanni v. d. Ecken in SADOLETI *Epist.* 105 ss.

<sup>3</sup> Erroneamente nella lettera del cardinal Medici in data di Firenze 12 maggio 1521 (BALAN n. 82) il concistoro è indicato come tenuto *hier mattina*. Manuel (BERGENROTH II, n. 334) non dà alcuna data precisa. Secondo le *Acta consist.* (KALKOFF, *Forschungen* 81 s.) ebbe luogo il 10. Così riferisce anche TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G. II, 39, f. 20* della Chigiana.

<sup>4</sup> BALAN nn. 84, 85, 86, 87, 88 (cfr. *Reichstagsakten* II, 878, n. 1), e prima già in SADOLETI *Epist.* 106 ss.

<sup>5</sup> \* TIZIO (loc. cit.) racconta questa circostanza sinora ignota. Egli dice espressamente che la *declaratio* era *scripta lingua Gallica*. Cfr. sopra p. 280.



credette di dover concludere, che la potenza di lui non fosse così grande come si figurava.<sup>1</sup> Sul papa altrettanto indeciso che pauroso influi ancor più la circostanza che i Francesi sostenevano di avere concluso un'alleanza cogli Svizzeri. A ciò s'aggiunse finalmente l'influsso d'Inghilterra, che consigliava la neutralità.<sup>2</sup> In conseguenza di tutto questo si affermò più che mai in Leone X la « profondamente radicata irrisolutezza ».<sup>3</sup>

Il tentennare del papa diede nuove speranze ai diplomatici francesi in Roma, il conte Carpi e il signore di Gisors, che Leone X avvicinò con dichiarazioni molto favorevoli. Ben sapendo quanto il papa avesse a cuore Ferrara, i Francesi gli fecero balenare alla mente la soddisfazione di questo desiderio e l'ampliamento dello Stato pontificio mediante il litorale napoletano. Tutto ciò fece tanta impressione sul papa che, se dobbiamo fidarci delle relazioni di Carpi, purtroppo conosciute soltanto in modo incompleto, egli parve consenziente alle mire della politica francese.<sup>4</sup> A ciò venne ad aggiungersi il bisogno quotidianamente crescente di denaro, nel quale trovavansi sia il papa, sia l'imperatore.<sup>5</sup> Allorchè infine Carpi annunciò che era un fatto l'alleanza di Francia cogli Svizzeri, Leone X si espresse in modo che il rappresentante di Francia ne rimase pieno delle migliori speranze.<sup>6</sup>

Non sfuggì al Manuel, che la paura era la ragione fondamentale trascinante Leone X verso la Francia e diede perciò al suo signore imperiale il consiglio di intimorire il Mediceo concludendo l'alleanza coll'Inghilterra, distaccando gli Svizzeri dalla Francia, allacciando trattative con Francia, minacciando la convocazione d'un concilio.<sup>7</sup> Senza attendere le risoluzioni dell'imperatore, Manuel scrisse al vicerè di Napoli, che allo scopo di esercitare una pressione decisiva su Roma facesse avanzare dagli Abruzzi un esercito verso i confini dello Stato della Chiesa.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Cfr. BERGENROTH II, nn. 334, 335, 336. ULMANN (*Studien* II, 113) tenta di schiarire l'oscurità tuttora non sufficientemente diradata sulle trattative fra Carlo V e Leone X ed i nuovi tentennamenti di quest'ultimo colla congettura che Carlo mirasse ad ottenere per la sua alleanza un premio maggiore che la formale concessione dell'investitura di Napoli e che perciò trattasse in guisa tanto dilatoria il papa.

<sup>2</sup> NITTI 416 s.

<sup>3</sup> ULMANN, *Studien* II, 113.

<sup>4</sup> BERGENROTH II, 337. BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 501 s. NITTI 418 s. Quanto alle relazioni del Carpi v. HÖFLER in *Hist. Jahrb.* VI, 552 s.

<sup>5</sup> Richiama l'attenzione su questo specialmente il NITTI 423.

<sup>6</sup> BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 503.

<sup>7</sup> BERGENROTH II, nn. 334, 337.

<sup>8</sup> *Ibid.* n. 334. Un movimento sui confini napoletani doveva esercitare tanto maggior contraccolpo in Roma, perchè nell'eterna città trovavansi migliaia di Spagnuoli, i quali potevano minacciare il papa in casa propria v. BALAN VI, 31, n. 4.

Ancor prima che questi mezzi estremi venissero usati Leone X s'era deciso, e precisamente per l'imperatore. I Francesi erano troppo arroganti e Leone dovette apprendere come detto dal Lautree che nulla rimarrebbe del papa fuorchè le orecchie. <sup>1</sup> Tutto il male che i Francesi gli avevano fatto come cardinale e come papa ora ripassò davanti la sua mente, <sup>2</sup> ma il colpo decisivo fu dato in fine dalla circostanza, che, contro le molteplici promesse, la Francia tentò di includere nel trattato cogli Svizzeri il duca di Ferrara come suo alleato. <sup>3</sup> Ai 29 di maggio Manuel poté notificare all'imperatore che il papa a mezzo di Raffaello de' Medici gli aveva mandato sottoscritto il trattato, il quale però pel momento doveva conservarsi ancora segreto. <sup>4</sup> Nel raggiungimento di questo successo aiutarono con speciale attività l'ambasciatore imperiale Girolamo Adorno e il cardinal Medici. <sup>5</sup>

Nella sua introduzione il documento di quest'alleanza offensiva, che porta la data dell'8 maggio, rileva ancora una volta la grande idea medioevale dell'accordo tra le due podestà da Dio stabilite supreme fra tutte, la papale e l'imperiale. I « due veri capi della Cristianità » si alleano « per allontanare da essa tutti gli errori, per stabilire la pace universale, per combattere i Turchi e ridurre tutto a migliore stato e forma ». Causa di tutto il male è la smania di conquiste della Francia, la quale ha rubato Milano e Genova e di là ha minacciato la povera Italia e l'indipendenza della Santa Sede. Al fine di stabilire quiete e pace bisogna procedere col taglio e col fuoco contro il membro che turba la tranquillità: debbono restituirsi le usurpazioni dei Francesi in Italia. Perciò Milano e Genova alla metà di settembre saranno assalite da truppe imperiali e papali e liberate dal giogo francese mettendovi come vassalli dell'impero gli Sforza e gli Adorni. Al papa poi si restituiscono tutti i territori che gli spettano, anzitutto Parma e Piacenza staccate dal Milanese e poscia anche Ferrara. L'imperatore inoltre si obbliga nella più ampia estensione a difendere il papa contro i suoi nemici, eziandio contro gli apostati dalla fede e gli infamanti la Santa Sede e garantisce la signoria dei Medici in Toscana. Leone X dal canto suo si allea per sempre nel modo più stretto con Carlo: in particolare promette nuova investitura di

<sup>1</sup> Leone X stesso narrò la cosa all'ambasciatore veneto Gradenigo (ALBERI 2<sup>a</sup> serie, III, 70).

<sup>2</sup> Cfr. IOVIUS, *Vita*, l. 4.

<sup>3</sup> La notizia non si fondava su voce falsa, come giudicò anche il NITTI (429): v. *Eidgenöss. Abschiede* IV, 1<sup>a</sup>, 20 s. e BERNAYS in *Hist. Zeitschr.* LXXIV, 517; cfr. anche BAUMGARTEN, *Karl V*, I, 511.

<sup>4</sup> V. relazione del Manuel 29 maggio 1521 in BERGENROTH II, n. 338.

<sup>5</sup> VETTORI 333. GUICCIARDINI XIV, I e BERGENROTH II, n. 346 sulla ricompensa data da Carlo V al cardinal Medici.

Napoli ed aiuto a difesa di Napoli e per la esecuzione dei diritti imperiali contro Venezia. <sup>1</sup>

In questa importante convenzione l'utile principale toccava al papa. Eseguendo le determinazioni fatte, l'imperatore non diventava in Italia più potente di quel che era, mentre lo Stato pontificio veniva talmente ampliato da sembrare assicurata l'indipendenza, cui mirava Leone X, della Santa Sede. <sup>2</sup> Un vantaggio ancor più grande era finalmente la protezione contro tutti i nemici della fede cattolica promessa con tutta solennità da Carlo. <sup>3</sup>

Per tal via le due somme podestà, spirituale e civile, si collegarono ancora una volta a difesa della fede antica nel sacro romano Impero di nazione tedesca in un momento, in cui già erasi scatenata la tempesta contro l'ordinamento fino allora esistito delle cose. <sup>4</sup>

Sotto l'ultimo rispetto tenendo in vista l'editto di Worms si abbandonarono in Curia alla sicura speranza di riuscire a padroneggiare il movimento. Nelle sue lettere all'Aleandro il cardinal Medici espose in termini fortissimi la soddisfazione che procurò al papa la nuova legge dell'Impero contro il luteranesimo. Il nunzio ricevette l'incarico di esprimere i più caldi ringraziamenti del papa all'imperatore ed a tutti coloro, che avevano cooperato alla grave decisione. <sup>5</sup> Ai 7 di giugno l'importante notizia fu comunicata anche ai cardinali in concistoro. <sup>6</sup> A tutto questo si coordina il fatto, che poco dopo vennero abbruciati sulla piazza Navona ritratto e scritti di Lutero. <sup>7</sup>

<sup>1</sup> Archivio segreto pontificio, Arm. IV, caps. 3, f. 16<sup>b</sup>-170<sup>b</sup> (copia autentica nell'Archivio dell'ambasciata spagnuola in Roma), stampata in DUMONT IV, 3, 96 s.; THEINER, *Cod.* III, 524 ss.; BALAN VI, 45. Le bolle, che concedevano all'imperatore di conservare colla tedesco-romana la corona di Napoli, determinavano gli obblighi pel reame feudale ed aumentavano il censo, appo RAYNALD 1521, n. 81 ss. e DUMONT, *Suppl.* II, I, 67 s.; cfr. LANZ, *Einleitung* 256 s.

<sup>2</sup> VETTORI 334. NITTI 456.

<sup>3</sup> GUICCIARDINI (XIV, 1) nota che influi molto nella conclusione del trattato il riguardo a questa cosa.

<sup>4</sup> Tra i recenti fanno risaltare l'importanza di questo fatto specialmente HÖFLER, *Kaisertum* 190 e BUSCH, *Vermittlungspolitik* 112.

<sup>5</sup> Medici ad Aleandro, Firenze 6 giugno 1521, in BALAN n. 99.

<sup>6</sup> *Acta consist.* presso KALKOFF, *Forschungen* 82.

<sup>7</sup> KALKOFF (*Prozess* 578), appellandosi alla prima edizione del *Catal. haeretic.* di BERNARDO DI LUSSEMBURGO (LII<sup>b</sup>) ed al racconto di PLANTZ (WÜLCKER-VIRCK 602), ha dimostrato che questo fatto appartiene al 1521, non al 1520 cui l'assegnano ENDERS (II, 64) e RENAZZI (II, 43). Dà un'altra conferma TIZIO nella sua *\*Hist. senen.*, ove l'atto è segnato un giorno prima che in Bernardo di Lussemburgo. \* « Praeterea Iunii undecima marti dicata Rome in Naone simulacrum Martini Luterii publice crematum est tanquam heretici et opuscula illius quamplurima fetenti admixto lumine ita ut circumstantes ferre non valerent » (*cod. G. II, 39, f. 28<sup>b</sup>* della Chigiana).

Il cardinal Medici, per quanto riconoscesse lo zelo addimosttrato dall'Aleandro a Worms, la sua fedeltà al dovere e la sua energia, pure eziandio in seguito fu instancabile nell'esortare e spronare il nunzio all'annientamento della nuova eresia.<sup>1</sup> Certamente a quel Mediceo dallo sguardo acuto non sfuggì che l'Aleandro ora si abbandonava di nuovo a speranze fortemente ottimiste,<sup>2</sup> tanto meno condivise a Roma, perchè a mezzo di Minoriti colà residenti s'erano avute notizie molto inquietanti di Germania.<sup>3</sup>

In realtà per lo zelo dell'Aleandro si ottennero grandi successi nei Paesi Bassi, ma sotto l'egida del principe elettore la nuova dottrina diffondevasi sempre più in Sassonia. Si comprovano vane le speranze fondate sul ritiro di Lutero alla Wartburg. A Roma non si disconobbe il pericolo che nascondevasi in tal fatto ed ai 18 di settembre si comandò [all'Aleandro di fare esplicite rimostranze all'imperatore per lo « scandalo » sassone. Se non si osserva l'editto di Worms ora che l'inchiestro, con cui fu scritto, non è ancora asciutto, che non oserà il principe elettore di Sassonia quando l'imperatore avrà lasciato l'Impero? Se ora che s'è al principio non si procede, gli ultimi avvenimenti saranno peggiori dei primi.<sup>4</sup>

Se a Roma si fosse conosciuto più esattamente in qual modo proprio allora colla stampa e la predicazione il popolo tedesco veniva incitato ad abolire il culto cattolico, anzi all'uccisione degli ecclesiastici,<sup>5</sup> certamente i timori sarebbero stati più grandi ancora. Tuttavia, non ostante le relazioni in complesso favorevoli dell'Aleandro, si era continuamente in grave pensiero. In certa qual misura potè produrre tranquillità il fatto, che secondo le apparenze gli altri paesi della Cristianità non voleano saperne degli errori luterani. In Italia non mancavano veramente di coloro che simpatizzavano per Lutero,<sup>6</sup> ma eretici luterani non vi sorsero che isolati sulle prime;<sup>7</sup> dalla Spagna e dal Portogallo poi nessuna voce correva in questo senso.<sup>8</sup> Fin dal 26 luglio 1521 Sigismondo re di Polonia emanò un severo editto contro la diffusione di scritti luterani.<sup>9</sup> Minacciose corsero le notizie di Danimarca, ma Leone sperò

<sup>1</sup> Cfr. BALAN p. 266 ss., 277 ss.

<sup>2</sup> Cfr. le lettere 27 giugno e 6 luglio presso BALAN p. 561, 274; BRIEGER p. 241, 244; cfr. PAQUIER 278. Aleandro fu ingannato anche da relazioni dei suoi informatori a bella posta colorite in senso favorevole: v. KALKOFF, *Capito* 43.

<sup>3</sup> Vedi TIZIO, \* *Hist. Senen.* loc. cit. (Biblioteca Chigi).

<sup>4</sup> BALAN n. 124, p. 291 s.; cfr. 292 s.

<sup>5</sup> JANSSEN-PASTOR II<sup>a</sup>, 198 ss.

<sup>6</sup> Cfr. sotto, capitolo 10.

<sup>7</sup> Particolari su ciò più avanti all'occasione.

<sup>8</sup> Ai 20 d'aprile 1521 Leone X espresse al re di Portogallo la sua gioia perchè si era dichiarato contro Lutero, intendendo certo di riferirsi alla lettera del 20 aprile in BALAN n. 72; v. *Corp. dipl. Port.* II, 47-48.

<sup>9</sup> *Acta Tomie.* V, 284.



di tener lontano il peggio con grande benevolenza verso il re. <sup>1</sup> Francesco I, nonostante la sua opposizione politica a Leone X, fece abbruciare a Parigi i libri di Lutero. <sup>2</sup> Fu di straordinaria importanza che la molto reputata Facoltà teologica dell'università di Parigi si pronunziasse il 15 aprile 1521 sugli errori di Lutero con altrettanto rigore come già nel 1519 le Facoltà di Lovanio e di Colonia. <sup>3</sup> L'Alcandro, che pure ebbe a biasimare nel parere parigino l'omissione del primato pontificio, sperò tuttavia che non mancherebbe anche in Germania l'impressione prodotta dalla censura minutamente motivata dai teologi francesi, che ovunque godevano alta stima. <sup>4</sup> Grande gioia produsse poi a Roma il fatto che il re d'Inghilterra, ove l'università di Oxford condannò parimenti gli scritti di Lutero, <sup>5</sup> uscì in campo con una sua replica al professore di Wittenberg. Il modo con cui Leone X accolse quest'opera, fa vedere che egli non stimava per nulla terminato l'affare luterano. <sup>6</sup>

## 2.

L'alleanza imperiale-pontificia era ancor tenuta diligentemente segreta quando cominciarono le ostilità. Francesco I non differì d'approfittare della pericolosa situazione in cui, per causa dell'insurrezione spagnuola e del movimento luterano in Germania, era venuto a trovarsi Carlo V per strappargli la Navarra. <sup>7</sup> Nello stesso tempo egli diede man forte all'invasione di Roberto von der Mark nei Paesi Bassi. Mentre poi nei Pirenei e nel Lussemburgo si era già venuti alle armi cominciò la guerra anche in Italia, sulle prime però con cattivi presagi per l'imperatore e il papa.

Anzitutto proruppe l'antica irritazione di Leone X contro Alfonso di Ferrara, il quale aveva provocato anche la podestà spirituale della Santa Sede favorendo un monaco, Andrea di Ferrara, sospettato di diffondere errori luterani; <sup>8</sup> ma una trama condotta

<sup>1</sup> Cfr. sotto, capitolo 12.

<sup>2</sup> BALAN p. 282. BRIEGER p. 237.

<sup>3</sup> *Determinatio super doctrina Lutheri hactenus [revisa presso DU PLESSIS D'ARGENTRÉ I, 2, 365-375. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 159 s.; DELISLE, Un registre des procès-verbaux de la faculté de théologie de Paris, Paris 1899; KÖHLER nell'Allgem. Zeitung 1900, Beil. 213 e FÉRET, La faculté de théologie de Paris: Époque mod. I, Paris 1900.*

<sup>4</sup> Cfr. BALAN p. 201; BRIEGER p. 257.

<sup>5</sup> DU PLESSIS D'ARGENTRÉ I, 2, 380 s.

<sup>6</sup> Cfr. sotto, capitolo 12.

<sup>7</sup> Francesco I aveva allacciato segrete relazioni cogli insorti spagnuoli; v. SALLES in *Rev. d. quest. hist.* 1900, II, 55 s.

<sup>8</sup> Su costui cfr. col SANUDO XXIX, 492, 552, 561, 609, 614-615; XXX, 53-54

e *Arch. Veneto, N. S., V (1893), 249 ss.* anche il dispaccio in BALAN VI, 48 s.

dai papalini contro Ferrara ebbe esito infelice,<sup>1</sup> come fece naufragio un tentativo di impadronirsi di Genova fatto da navi imperiali e pontificie collegate col partito degli Adorni.<sup>2</sup> Finalmente non ottennero migliori successi i tentativi dei banditi milanesi per suscitare una rivolta in Lombardia, dove si faceva sensibile ovunque un odio selvaggio contro la dura signoria dei Francesi. Venezia rivelò a costoro il pericolo imminente, così che essi poterono prendere a tempo misure in contrario. E ben presto i Francesi vennero anche a sapere che l'abile e vendicativo vicecancelliere di Massimiliano Sforza, Girolamo Morone, largamente fornito dall'imperatore e dal papa di mezzi pecuniarii, si era avviato da Trento a Reggio, dove trovavasi raccolto un gran numero di persone che i Francesi avevano ingiustamente bandite dal Milanese.<sup>3</sup> Tommaso de Lescun, fratello del governatore francese Lautrec, volle prevenire i vasti progetti dei medesimi con una azione rapida, con una ardita calata nel territorio della Santa Sede. La notte dal 23 al 24 giugno Lescun comparve con forza armata alle porte di Reggio chiedendo la consegna dei banditi, ma indubbiamente mirando ad impadronirsi della città. Però la vigilanza del governatore di quella città, lo storico Francesco Guicciardini, salvò l'importante piazza.<sup>4</sup>

Questo assalto dei Francesi a territori pontifici diede a Leone X la bramata occasione di dichiararsi apertamente contro Francesco I.

I pochi diplomatici, che erano più profondamente iniziati nei misteri della politica papale, il 22 giugno sapevano che Leone X

<sup>1</sup> Più tardi Alfonso di Ferrara e il suo panegirista Pistofilo hanno accusato il papa d'aver fatto in questa occasione un tentativo di assassinio contro il duca, notizia accolta dal MURATORI, *Antich. Est.* II, 323. Ma GUICCIARDINI, GIOVIO (*Vita Alfonsi*), LANCELOTTI, GIRALDI, ZERBINATI, contemporanei ottimamente informati, nulla sanno di un tale disegno. Perciò fin dal suo tempo ROSCOE-HENKE (II, 461) rigettò siccome destituita di fondamento l'accusa sollevata contro Leone X, ciò che non ha trattenuto DE LEVA (II, 52-53) dal ripeterla. Ma dopochè CAPELLI (*Atti Mod.* III, 517 e *Lett. di Ariosto*, Bologna 1866) e il BALAN (VI, 50) hanno dimostrato che gli atti processuali nell'Archivio di Stato a Modena, dichiarati autentici dal MURATORI, sono un documento affatto indegno di fede, quell'accusa va respinta siccome un'invenzione di Alfonso: cfr. anche BALAN VI, App. XIX.

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XIV, I.

<sup>3</sup> Secondo il DU BELLAY (*Mém.* II, 129) il numero dei banditi dal Milanese dal Lautrec si calcolava eguale a quello dei rimastivi e si diceva che la maggior parte fosse stata esiliata per lieve motivo o perchè possedevano beni, la qual cosa avrebbe creato molti nemici ai Francesi; cfr. SISMONDI XIV, 522.

<sup>4</sup> Cfr. la relazione del GUICCIARDINI 24 giugno 1521 nelle sue *Opere ined.* VII, n. 136 e *Storia* XIV, 2. Sulle cattive intenzioni di Lautrec v. anche GRUMELLO 264 e CAPELLA 6-8. Nell'aprile 1516 Guicciardini diventò governatore di Modena, dal dicembre 1516 anche di Reggio (v. CHIESI 63 s., 65 s.) e come tale egli nel 1521 ottenne finalmente in Roma di agire militarmente contro il predone Domenico d'Amorotto, che aveva molti protettori in Curia: cfr. LIVI, *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto*, Reggio 1875. Nuova ed. 1879.

non aspettava che una notizia per dichiararsi a favore della Spagna e contro Francia. <sup>1</sup> In un poscritto alla sua relazione del 25 giugno il Castiglione potè annunciare che questa decisione, fino allora tenuta gelosamente segreta, era già stata presa, <sup>2</sup> ma solamente il 27 il prefato diplomatico parla dell'influsso che sulla decisione del papa era stato esercitato dall'attentato francese contro Reggio. <sup>3</sup>

In un concistoro del 28 giugno il papa fece lagni sulla violazione dei confini del suo stato e dichiarò di volersi collegare a propria difesa coll'imperatore, che poco tempo prima, nella dieta di Worms, s'era addimostrato fedele protettore della Chiesa. <sup>4</sup> Il trattato di maggio fino a quel punto tenuto felicemente segreto, ora venne in apparenza nuovamente conchiuso e comunicato tosto a Inghilterra e Svizzera. <sup>5</sup> « Il papa ha deposto la maschera e s'è alleato con Carlo V », scrisse ai 29 di giugno, in preda al massimo turbamento, l'ambasciatore veneto Gradenigo. <sup>6</sup> Lo stesso di Leone X come segno della collazione dell'investitura di Napoli senza alcuna riserva aveva ricevuto dal rappresentante dell'imperatore la bianca chinea. Avanti a tutti gli ambasciatori Leone X si lamentò della condotta di Francesco I, che non aveva mantenuto alcun patto e aveva protetto contro di lui i duchi di Ferrara e Urbino: apertamente egli si dichiarò nemico dei Francesi. <sup>7</sup>

Senza tener conto dei consigli dissuasivi di Giovanni Rucellai tuttora in Francia, <sup>8</sup> a Roma si fecero con fretta febbrile preparativi per raggiungere il grande intento, la cacciata dei Francesi dall'Italia. Il papa sperava di riuscirvi in breve. <sup>9</sup> Allo scopo di ottenere denaro Leone X fece prestiti coi suoi congiunti ed amici, impegnò il suo vasellame d'argento e più tardi parlò pure di pro-

<sup>1</sup> \* « N. S. si è molto rallegrato meco et hami detto, che aspetta una risposta la quale subito venuta pensa risolversi Spagnolo et hami detto molto male de Francesi et ben del imperatore ». \* Relazione cifrata di B. Castiglione al marchese di Mantova, Roma 22 giugno 1521, nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

<sup>2</sup> \* « Il Papa è resolutto Spagnolo e totalmente inimico de Francesi... Il Papa ha tenuto tanto secreta questa sua resolutione che non si può dire più ». \* Lettera del Castiglione 25 giugno 1521, loc. cit.

<sup>3</sup> \* Lettera del Castiglione 27 giugno 1521, loc. cit.

<sup>4</sup> Relazione del Castiglione 28 giugno 1521. BASCHET, *Catherine de Médicis* 265.

<sup>5</sup> Cfr. GUICCIARDINI XIV, 2.

<sup>6</sup> SANUDO XXX, 468. Anche BUSCH (*Vermittungspolitik* 120) mostra quanto bene fu custodito il segreto del trattato di maggio.

<sup>7</sup> Cfr. BERGENROTH II, nn. 343, 344; BREWER III, 2, nn. 1400, 1402, 1403; BUSCH, *Vermittlungspolitik* 120-121.

<sup>8</sup> Cfr. *Mél. d'archéol.* 1886, 267 s.

<sup>9</sup> \* « Il Papa spera di cacciare prestissimo i Francesi de Italia ». B. Castiglione al marchese di Mantova, Roma 29 giugno 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova).

curarsi denaro mediante una grande creazione di cardinali. Non si tenne conto dell'opposizione di molti cardinali alla politica imperiale, antifrancese di Leone: fra tutti i membri del Sacro Collegio il papa non si consigliò che con Giulio de' Medici.<sup>1</sup>

Il piano della guerra fu fissato con Prospero Colonna fatto venire a Roma, ma chiamando a consiglio anche l'ambasciatore imperiale Manuel. Al Colonna fu destinato il comando supremo dell'esercito papale-imperiale riunito. A capitano generale della Chiesa era stabilito fin dall'aprile il marchese Federico Gonzaga. Al principio di luglio fu reso di pubblica ragione questo accordo tenuto fino allora segreto.<sup>2</sup> Francesco Guicciardini come commissario generale dell'esercito con estesi poteri doveva aiutare il Marchese. Guiderebbe la fanteria imperiale Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, marito della celebre poetessa Vittoria Colonna, comandando la cavalleria papale Giovanni de' Medici, che in seguito acquistò un nome temuto come capo delle Bande nere. Tutte le forze di guerra degli alleati constavano di 600 cavalieri pesanti pontifici e fiorentini e di altrettanti imperiali, di 6000 fanti spagnuoli, 600 italiani e 6000 tedeschi e svizzeri.<sup>3</sup>

Alla notizia dell'alleanza del papa coll'imperatore Francesco I aveva tentato ancora una volta di guadagnare il primo e di scongiurare così la tempesta che lo minacciava, ma, non essendovi riuscito, arse di furore. Il 13 luglio pubblicò un manifesto ai suoi aderenti in Italia, nel quale lagnavasi dell'ingratitude del papa, pel cui onore, vantaggio e famiglia tanto aveva fatto esprimendo nello stesso tempo la fiducia che non tornerebbe ad onore, nè ad utile di Leone X la sua lega col re cattolico (Francesco I non dava nel documento il titolo di imperatore al suo rivale). Poco dopo emanò rigoroso divieto di spedire in Roma qualunque reddito pecuniario di vescovadi o abbazie francesi.<sup>4</sup> Ai primi di agosto con quel suo modo borioso egli dichiarava: « presto entrerò in Roma e detterò legge al papa ». <sup>5</sup> Veramente il suo esercito non era adeguato ai nemici, ma egli poteva contare sicura-

<sup>1</sup> SANUDO XXXI, 13, 185, 317, 404, 453; XXXII, 8. BERGENROTH II, nn. 345, 346, 351.

<sup>2</sup> \* Lettera 6 luglio 1521 del Castiglione (Archivio Gonzaga in Mantova) nell'App. n. 62. Cfr. la rara ed importante opera *Delle esenzioni della famiglia Castiglione e della loro origine e fondamento*, Mantova 1780, 6 s., 28 ss.; ove sono usufruiti numerosi atti dell'Archivio Gonzaga: v. anche MARTINATI 37 s. LUZIO-RENIER, *Mantova* 247 e *Giorn. ligust.* 1890, 441. Sulla nomina di F. Gonzaga a capitano generale della Chiesa A. LUZIO pubblicherà una speciale monografia.

<sup>3</sup> \* Lettera di I. Ginodi al duca di Savoia, Roma 8 luglio 1521. Archivio di Stato a Torino, *Roma I*. GUICCIARDINI XIV, 2. CAPELLA 14 s. IOVIUS, *Vita Alf. Piscarii*. REUMONT, *V. Colonna* 39 s.

<sup>4</sup> MOLINI I, 97-98. NITTI 439.

<sup>5</sup> JANSSEN-PASTOR II<sup>18</sup>, 331.



mente sull'aiuto dei Veneziani e sul duca di Ferrara, abile guerriero: oltracciò egli calcolava sull'arrivo in rinforzo degli Svizzeri.

Frattanto Leone X aveva avuto la lieta notizia che era stato respinto l'attacco francese contro Navarra<sup>1</sup> e con una bolla del 27 luglio aveva minacciato di scomunica e d'interdetto Tommaso de Lescun e suoi correi qualora entro 12 giorni non dessero soddisfazione pel tentativo fatto su Reggio, pei loro arbitrii in cose ecclesiastiche e per la violazione del trattato relativo all'acquisto del sale.<sup>2</sup> Carlo V non fu contento di ciò ed a mezzo del suo ambasciatore a Roma cercò di indurre il papa fino a pronunciare la scomunica sul re francese, ma Leone non volle per ora arrivare sì avanti. Alle molte cure, le quali in quel tempo causarono al Mediceo più di una notte insonne,<sup>3</sup> si accompagnò il timore che l'imperatore lo lasciasse in asso e abbandonato alla vendetta di Francia. Carlo V n'ebbe notizia e mandò quindi al papa una lettera autografa, nella quale espressamente prometteva di non fare alcuna convenzione colla Francia senza intendersi con Leone X. Baldassarre Castiglione vide questo importante documento ai 2 di agosto del 1521.<sup>4</sup> Adesso il papa non differì più a lungo la pubblicazione della nomina a cardinale di Eberardo von der Mark: essa avvenne in un concistoro del 9 agosto.<sup>5</sup> Da una relazione che il Clerk mandò allora al Wolsey appare quale fosse l'umore di Leone X. In seguito alle brutte notizie sulle minacce dell'Ungheria per parte dei Turchi, vi si legge, il papa è molto abbattuto, ma persevera nondimeno nei suoi sentimenti antifrancesi.

<sup>1</sup> \* « Ha poi S. S<sup>ta</sup> [aviso] per lettere duplicate pur di Franza che Francesi hanno avuto grandissimo danno nel regno di Navarra et che con perdita de gente assai et de artiglieria hanno abbandonato quella impresa, il che essendo così è cosa de grandissimo momento ». B. Castiglione al marchese di Mantova, Roma 20 luglio 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>2</sup> Bolla *Regis pacifici*, D. 4521 VI Cal. Augusti Secret. 1202, f. 136 nell'Archivio segreto pontificio. Cfr. SANUDO XXXI, 261, 498 s. Sono tra le rarità più grandi gli esemplari stampati di questo *Monitorium poenale*: ne trovai uno nella Rossiana di Vienna (XV 397, 10).

<sup>3</sup> SANUDO XXX, 466.

<sup>4</sup> \* « Della tregua che de Francesi vanno jactando non è vero et io hoggi ho veduto una lettera a N. S. dello imperatore di mano propria nella quale S. M<sup>ta</sup> promette di non fare appuntamento alcuno con Francesi senza il consenso del papa el quale tiene ancor per certo che Inghilterra debba essere contro Franza ». B. Castiglione al marchese di Mantova, Roma 2 agosto 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>5</sup> \* *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale; PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* (Archivio segreto pontificio) e \* lettera di B. Castiglione al marchese di Mantova, 9 agosto 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. BERGENROTH II, nn. 349, 350, 351, 352, 353. L'invio del cappello rosso a Eberardo von der Mark avvenne il 18 settembre 1521: v. il \* breve a lui in data di tal dì (Arm. XLIV, t. 5, f. 142 nell'Arch. segreto pontificio).

Leone X non temeva di dichiarare che nulla potevasi intraprendere contro i Turchi prima che Francesco I fosse ridotto in condizione da non potersi più muovere: egli, il papa, impegnerebbe la sua mitra perchè i Francesi venissero cacciati d'Italia.<sup>1</sup> Carlo V corroborò il papa in questi sentimenti dandogli assicurazione di essere deciso a impiegare tutte le sue forze contro Francesco I.\* In una seconda lettera autografa Carlo diede notizia al papa del suo muovere in campo contro Francia fissato per il 7 agosto e della sua ferma decisione di condurre la guerra con tutta la sua possa.<sup>2</sup>

Leone X, che in quel tempo richiese al re del Portogallo di prestar aiuto colla sua flotta,<sup>4</sup> si abbandonò a speranze tanto più grandi perchè nutriva fiducia che anche gli Inglesi si scaglierebbero contro i Francesi, dei quali sprezzava le millanterie.<sup>5</sup> Facendo poi il calcolo delle forze avversarie egli credeva di potere contare su sollecita e sicura vittoria.<sup>6</sup>

Ciò non di meno arrivarono ancora momenti in cui nell'animo del papa sorsero dubbii a riguardo dell'imperatore. La mediazione di pace dell'Inghilterra e insinuazioni francesi scossero la sua fiducia ed in causa di questa diffidenza, che però era senza fondamento,<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Clerk a Wolsey 8 agosto 1521. BREWER III, 2, n. 1477.

<sup>2</sup> \* « N. S. ogni dì più ha avisi de la ferma deliberatione di Cesare contra Franza e di volere esporre tutte le forze sue senza riservo alcuno in questa impresa ». \* B. Castiglione al marchese di Mantova, Roma 12 agosto 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>3</sup> \* « Dui di sono S. S<sup>ta</sup> ha avuta un'altra lettera de mano propria de lo imperatore dove S. M. gli avisa che in ogni modo alli VII di questo se aviarà alla volta di Franza con uno exercito grossissimo e conforta S. S<sup>ta</sup> a non abandonare la impresa nè raffreddare punto sì che N. S. è animatissimo ». B. Castiglione al marchese di Mantova, 12 agosto 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>4</sup> Breve del 12 agosto 1521 in *Cod. dipl. Port.* II, 43 ss.

<sup>5</sup> \* « Ha ancor S. S<sup>ta</sup> aviso che 'l re d'Anglittera se dichiarerà amico dell'imperatore e suo contra Franza e così ha promisso el card. d'Anglittera, il quale ha mostrato al homo del papa le lettere de Francesi tutte piene de bugie e tra l'altre cose hanno scritto là che hanno nel campo contro el Papa trenta-quattro mila fanti e che l'exercito nostro se ritira continuamente e che loro sperano che non passerà venti dì che seranno a Napoli et altre baie di questa sorte ». B. Castiglione al Marchese di Mantova, Roma 19 agosto 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>6</sup> \* B. Castiglione al marchese di Mantova, Roma 23 agosto 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. App. n. 63.

<sup>7</sup> Nell'abboccamento di Wolsey con Carlo V alla metà d'agosto l'imperatore e l'Inghilterra s'accordarono in segreto nientemeno che per la spartizione di Francia: dal Wolsey i Francesi furono abbindolati per tutti i modi. BERGENROTH II, n. 355; BROSCHE, *England* VI, 146-152. Sul modo singolare con cui il papa ebbe notizia dell'accordo v. BUSCH, *Vermittungspolitik* 135 s. Prima era andato fallito anche un tentativo della madre di Francesco I d'indurre Carlo V ad abbandonare l'alleanza col papa; sebbene si offrirono le più grandi concessioni a Carlo se lasciava alla Francia libera mano di vendicarsi del papa, l'imperatore respinse tutto siccome ledente il suo onore. V. la relazione Contarini del 20 luglio 1521 appo BROWN III, n. 266.

egli differì ancora la scomunica contro Francesco I.<sup>1</sup> Finalmente addì 4 settembre emanò una dichiarazione, la quale minacciava la scomunica maggiore e l'interdetto al re francese ed ai suoi capitani se entro 15 giorni Francesco I non deponesse le armi e non restituisse Parma con Piacenza. Come motivi si adducevano: la guerra condotta contro Carlo V servendosi della decima concessa per la crociata, la violazione del concordato e della libertà ecclesiastica, l'impresa contro Reggio, la confisca di redditi ecclesiastici in Francia, la carcerazione di negozianti fiorentini a Lione, finalmente la ritenuta di Parma e Piacenza.<sup>2</sup>

Le notizie, che frattanto venivano dal teatro della guerra nell'alta Italia, erano tutt'altro che liete. Invece della nova della presa di Parma, che sino dalla fine del mese d'agosto il papa attendeva giorno per giorno,<sup>3</sup> ai 10 di settembre arrivò la novella dell'abbandono di quell'assedio.<sup>4</sup> I circoli curiali si erano rappresentata tanto facile la cosa, che ai 4 di settembre il Castiglione scriveva di dovere quotidianamente questionare con persone, le quali nulla sapevano di guerra e credevano che i soldati potessero volare.<sup>5</sup> La delusione quindi fu ora tanto più grande e dolorosa. Causa dell'insuccesso fu il contegno degli Svizzeri, sui quali fino all'ultimo momento Leone X aveva collocato grandi speranze,<sup>6</sup> e la disunione nei capi dell'esercito imperiale-papalino.

Insieme col nunzio Pucci il Filonardi, mandato nel luglio 1521 come legato *de latere*, e il cardinale Schinner dietro commissione dell'imperatore avevano lavorato attivamente nella Svizzera ad arrolare truppe incontrando però le più grandi difficoltà, poichè non più tardi del principio di maggio del 1521 tutti i Cantoni, eccetto Zurigo, avevano concluso un'alleanza con Francesco I, che gli concedeva arrolamenti. Non ostante tutte le rimostranze del

<sup>1</sup> BERGENROTH II, nn. 356, 357; cfr. DE LEVA, II, 118-119.

<sup>2</sup> Una copia autentica di questa dichiarazione stampata in DUMONT, *Suppl. du Tome III*, 70-73 (cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 267, n. 2) e nell'Archivio dell'ambasciata spagnuola a Roma.

<sup>3</sup> Il 30 agosto B. Castiglione scriveva al duca di Mantova: \* « N. S. sta in continua aspettazione che Parma si batta o che la sia presa perchè pare a S. S<sup>ta</sup> che lo exercito suo sia tanto superiore de lo inimico che la ragion vorrebbe che si sentisse qualche cosa segnalata ». Cfr. anche la \* lettera 22 agosto del medesimo Castiglione (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>4</sup> SANUDO XXXI, 374, 404, 452.

<sup>5</sup> \* « N. S. sta in grande aspettazione de intendere che la cosa de Parma succeda bene e fin tano che di questo non se ha nova S. S<sup>ta</sup> non sarà troppo allegra. Io tutto il giorno e tutte l'hore ho da fare per contrastare con molti di qua che non hanno mai visto arme e pensano che sia una facil cosa pigliare una terra guardata e difesa e che gli homini possino volare » (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>6</sup> Addì 9 settembre 1521 il Castiglione racconta al suo marchese: \* « S. S<sup>ta</sup> tiene per certo di haver Suizeri e che quelli che sono con li Francesi se ne partiranno » (Archivio Gonzaga in Mantova).

Filonardi i dodici Cantoni perseverarono nel loro rifiuto di fornire truppe al papa: Zurigo concesse duemila uomini, ma sotto la condizione che sarebbero impiegati unicamente alla difesa del territorio pontificio.<sup>1</sup>

In queste circostanze gli alleati non si sentivano forti a sufficienza per espugnare Parma sebbene nel frattempo si fossero loro aggiunti 6000 lanzichenecchi tedeschi. Quando poi anche Alfonso di Ferrara si mise in movimento con tutte le sue forze, fu necessario decidersi a togliere l'assedio di Parma intrapreso con insufficiente preparazione e con non bastate unità. Gli alleati quindi, in numero di 13,000 uomini circa, iniziarono la ritirata verso S. Lazzaro sulla strada di Reggio, durante la quale, malcontenti del loro soldo, tumultuarono i lanzichenecchi tedeschi: si temette che costoro passerebbero dalla parte dei Francesi, i quali, se avessero preso l'offensiva in questo momento, fuor di dubbio avrebbero vinto.<sup>2</sup>

La situazione degli alleati era tanto più difficile perchè la diffidenza ne ritardava le decisioni. I capitani pontifici propendevano a ritenere che all'arrivo di forze minori delle loro gli imperiali avessero abbandonato l'assedio di Parma, cominciato con buon successo, solo per la ragione che invidiavano al papa la conquista della città. Prospero Colonna invece sospettava che Leone X si ritirarrebbe dalla guerra appena avesse riacquistato Parma e Piacenza. Alla notizia che nuovi corpi svizzeri si erano uniti ai Francesi presso Cremona, gli alleati si ritirarono verso Reggio e sarebbero retrocessi ancor più se il papa e gli agenti dell'imperatore non avessero agito in contrario.<sup>3</sup>

Frattanto avvenne nella Svizzera un cambiamento, che doveva essere d'importanza decisiva. Il Filonardi ed anzitutto lo Schinner, attivo senza riguardi,<sup>4</sup> riuscirono finalmente a mettere in movimento un'armata molto forte di mercenarii svizzeri. Allo scopo di effettuare la congiunzione con costoro Prospero Colonna il 1° ottobre passò il Po presso Casalmaggiore. Ivi si unì all'armata il cardinal Medici, che alla fine di settembre il papa aveva mandato come legato per togliere le differenze fra il Colonna e il Pescara,

<sup>1</sup> Cfr. WIRZ, *Filonardi* 51-53; *Archiv für schweiz. Gesch.* XVI, XVIII.

<sup>2</sup> Il GUICCIARDINI (XIV, 2) esprime affatto determinatamente questo pensiero. Sulla levata dell'assedio di Parma e sulle sue cause sono divergenti persino le idee dei contemporanei; cfr. in proposito i passi raccolti da BUSCH, *Vermittlungspolitik* 154, n. 4 e BALAN VI, 53, n. 3. Interessanti particolari sugli avvenimenti di Parma da relazioni di soldati senesi vedi in TIZIO, \**Hist. Senen.* nel *Cod. G. II*, 39, f. 43 della Chigiana di Roma.

<sup>3</sup> GUICCIARDINI XIV, 2. Sulle forze dell'armata v. la relazione del GUICCIARDINI in data 15 settembre 1521 in *Opere inedite* VII, n. 157.

<sup>4</sup> Cfr. BLÖSCH, *Kardinal Schinner*, Bern 1891, 14 s.



e portava larghi mezzi pecuniari.<sup>1</sup> Gli alleati si accostarono all'Oglio e le cose ben presto si svolsero a loro favore. A loro utilità tornò in ispecie che presso Robecco sull'Oglio Lautrec lasciasse passare senza trarne profitto un'occasione favorevole di battere il nemico in unione coi Veneziani ed occupasse una posizione forte dietro l'Adda.<sup>2</sup> Quasi allo stesso tempo il duca di Ferrara subì presso Modena una sensibile sconfitta che lo persuase a ritornare nella sua capitale.<sup>3</sup> Un manifesto, che lo scomunicato mandò nel novembre all'imperatore, conteneva le più violente accuse contro il papa, ma non migliorò per nulla la sua posizione.<sup>4</sup>

Frattanto gli Svizzeri messi in moto dallo Schinner si erano avanzati da Chiavenna fino al territorio di Bergamo,<sup>5</sup> però senza che avessero ancora abbracciata la decisione di muovere direttamente contro i Francesi. I Zurighesi, a dispetto di tutte le rimostranze del cardinale Schinner e di Schönberg, tennero fermo sul punto di essere obbligati unicamente a difendere lo Stato pontificio: perciò si portarono verso Reggio allo scopo di riconquistare di là le città di Parma e Piacenza appartenenti allo Stato ecclesiastico. Gli altri uomini, circa 6000, non seppero per lungo tempo arrivare ad alcuna conclusione, ma finalmente lo Schinner ottenne che negli ultimi di ottobre si riunissero a Gambara col l'esercito ispano-pontificio sperando che poi moverebbero cogli altri anche contro Milano e non si ingannò. Così — con abuso della nostra religione, osserva il Guicciardini — si videro i cardinali Medici e Schinner colle loro croci di legati circondati da uomini d'armi rubatori, bestemmiatori e omicidi.<sup>6</sup> La congiunzione dei papalini

<sup>1</sup> Cfr. BERGENROTH II n. 359; IOVIUS, *Vita Leonis X*, l. 4. Nell'App. n. 64 il \* documento di nomina del cardinal Medici colla data 30 settembre 1521 (Archivio segreto pontificio).

<sup>2</sup> GUICCIARDINI XIV, 3. Sulla colpa del Lautrec v. RANKE, [*Deutsche Gesch.* II<sup>2</sup>, 281.

<sup>3</sup> GUICCIARDINI XIV, 3. LANCELOTTI 204. BALAN VI, 54.

<sup>4</sup> Il manifesto di Alfonso uscì per le stampe dopo la morte di Leone X; un anonimo aderente del defunto pontefice pubblicò ai 6 di gennaio 1522 una diffusa confutazione, che fu stampata a Roma in versione italiana e porta il titolo: *Resposta alla invectiva qui annessa di Don Alphonso già duca di Ferrara pubblicata contra la s. e glor. mem. di Leone X sotto pretexto de una littera scripta alla Ces. M<sup>ta</sup>. Translata di latino in vulgare*. La Biblioteca di Ferrara possiede un esemplare di questo rarissimo opuscolo. Estratti dai due lavori in CAPPELLI, *Lett. di L. Ariosto*<sup>3</sup>, Milano 1887. Cfr. anche *Carte Strozzi*, II, 469 e TIZIO, *Hist. Senen.* in *Cod. G. II*, 39, f. 69<sup>b</sup> della Chigiana. L'originale della *Bulla excommunicationis et privationis Alphonsi*, Dat. 1521 XVII Cal. Dec. (15 nov.) nell'Archivio di Stato in Modena.

<sup>5</sup> Il 7 ottobre erano a Chiavenna, il 12 presso Bergamo: v. *Eidgenöss. Abschiede* IV, 1, 126.

<sup>6</sup> GUICCIARDINI XIX, 3.

e degli Spagnuoli cogli Svizzeri, non impedita da Lautrec e dai Veneziani, diede ai primi indubbia prevalenza.

Ben presto le cose si delinearono ancor più a sfavore dei Francesi. Già da lunga pezza gli Svizzeri che servivano nel loro esercito si sentivano offesi dall'alterigia e diffidenza del Lautrec: si lamentavano specialmente perchè non ricevevano soldo e poichè, per colpa del governo francese, malgrado tutte le promesse, non s'avverò alcun cambiamento sotto questo rispetto, essi abbandonarono a schiere il campo francese, al qual fatto cooperarono eziandio messi compatriotti, i quali esortarono gli Svizzeri a non combattere per nessun prezzo contro i loro connazionali. Da ciò il Lautrec venne talmente indebolito che non potè impedire il passaggio del nemico sull'Adda.<sup>1</sup> In breve egli si vide costretto a ritirarsi in Milano colla sua armata avvilita e malcontenta. Là bolliva già grave fermento contro i Francesi quando il 19 novembre sotto pioggia dirotta gli alleati comparvero verso sera alle porte della capitale lombarda. I lanzichenecci ne formavano l'avanguardia, dopo veniva il grosso degli Spagnuoli e papalini, da ultimo gli Svizzeri.

Si decise di dare tosto l'assalto, venendo riferito da informatori che la popolazione intendeva sollevarsi contro i Francesi e che erano insufficienti i preparativi per la difesa. I cardinali Medici e Schinner, Pescara e il marchese di Mantova attribuirono ai Tedeschi, Spagnuoli e Svizzeri un sobborgo per ciascuno come punto d'attacco. Pescara in persona avanzò con artiglierie spagnuole contro Porta Romana, Prospero Colonna con Spagnuoli e lanzichenecci contro la Porta Ticinese. Contro l'aspettazione i sobborghi, poscia le porte furono rapidamente presi. Lautrec aveva stimato impossibile tanto celere avvicinarsi del nemico perchè in conseguenza dei lunghi rovesci d'acqua tutte le strade erano diventate impraticabili: egli ne rimase sommamente sorpreso e senza seria battaglia abbandonò, per la porta di Como, la città, la cui popolazione al grido di « Impero, duca, Chiesa, palle » si sollevò e diede la mano ai nemici. La notte stessa Massimiliano Sforza fu proclamato duca di Milano. Vincitori e vinti s'erano egualmente molto meravigliati della facile rapida espugnazione della capitale.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XIV, 3. GRUMELLO 274. GIAN GIROLAMO ROSSI, *Vita di Giov. de' Medici in Vite di uomini d'arme del sec. 16*, Firenze 1866, 88. \* Il marchese di Mantova annunciava il 16 novembre al Castiglione in Roma che ieri con tutte le truppe aveva passato l'Adda « sopra il ponte fatto sotto Rivolta » (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>2</sup> Danno un'esatta ed autentica descrizione dell'espugnazione di Milano le relazioni di testi oculari stampate in SANUDO XXXII, 162 s., 165, 168 s., 183 s., 188 s., specialmente quelle del cardinal Medici e del marchese di Man-

La sorte di Milano decise quella della Lombardia. Piacenza, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Asti, Cremona e Lodi aprirono spontaneamente le porte. <sup>1</sup> I Francesi riuscirono bensì a riconquistare Cremona, ma nello stesso tempo dovettero sgombrare Parma: anche Como andò per essi perduta. La stella di Francia parve fosse per impallidire del tutto: il 24 novembre il cancelliere d'Inghilterra concludeva coi rappresentanti dell'imperatore e del papa una lega difensiva ed offensiva contro Francesco I <sup>2</sup> e gli accorti Veneziani ponderavano di già il loro distacco dal battuto alleato quando un avvenimento affatto inaspettato mutò totalmente l'intera situazione delle cose.

Con indescrivibile eccitazione per tre mesi Leone X aveva tenuto rivolto lo sguardo sul teatro della guerra nell'alta Italia. L'arresto, avvenuto sul bel principio, nei movimenti appena intrapresi e poi la levata dell'assedio di Parma lo avevano gettato in uno stato d'animo disperato. <sup>3</sup>

Se si leggono le lettere del celebre Baldassarre Castiglione, si vede con qual brama il papa attendeva le notizie sul corso della guerra, come oggi disperasse, domani ritornasse a sperare. <sup>4</sup> Sua Santità, riferisce il Castiglione al 15 di ottobre del 1521, è in molta ansietà e se fosse possibile vorrebbe sapere d'ora in ora ciò che avviene in Lombardia. <sup>5</sup> Allorchè ai 17 d'ottobre pervennero migliori notizie, Leone X colle mani alzate pregò Iddio che fosse vera la novella: la sua gioia fu tanto maggiore perchè il cardinal legato non aveva ancora annunciato alcuna cosa favorevole. L'aspettazione che domina qui, scriveva il Castiglione, è salita

---

tova in data 19, 20 e 21. Vedi anche BURIGOZZO in *Arch. stor. Ital.* 1<sup>a</sup> serie, III, 433; CAPELLA 28 s. Molti, anche Francesco I, attribuirono la conquista di Milano allo Schinner; v. *Eidgenöss. Abschiede* IV, 1, 139.

<sup>1</sup> Ai 24 di novembre 1521 il marchese di Mantova *ex felicibus castris in Mediolano* scriveva al Castiglione: \* « Ultra Piasenza e Pavia si sono rese ancor Novara, Tortona, Alexandria et Asti et si manda uno trombetta ad dimandar Lodi ». Ai 26 di novembre annuncia al medesimo la resa di Cremona. Le \* due lettere in copia nella Biblioteca di Mantova.

<sup>2</sup> HERBERT, *Henry VIII*, London 1649, 117 s. BRÖSCH VI, 152.

<sup>3</sup> Cfr. sopra, p. 318 e SANUDO XXII, 24; due \*\* lettere 15 settembre 1521 del Castiglione: *Archivio Gonzaga in Mantova*.

<sup>4</sup> Ai 28 di settembre del 1521 il Castiglione fa sapere al suo marchese: \* « S. S<sup>ta</sup> sta con bona speranza de victoria e ridese de la voce che spargono questi Francesi con dire che se tratta l'accordo et a me pare cognoscere che S. S<sup>ta</sup> non gli sia punto inclinata ». In una \* lettera 7 ottobre del Castiglione al marchese si legge: \* « El papa sta in grandissima aspettazione de vedere el fine, el quale N. S. Dio conceda secondo che S. S<sup>ta</sup> desidera ». Ai 10 d'ottobre in una \* lettera alla marchesa si dice: « N. S. desidera summamente de intendere nove delli eserciti » (*Archivio Gonzaga in Mantova*).

<sup>5</sup> \* « S. S<sup>ta</sup> per essere le cose in tal termine e così strette come sono sta molto suspeso con molta ansietà de animo e se possibil fosse vorrebbe ogni hor sapere ciò che se fa » (*Archivio Gonzaga in Mantova*).

al sommo; giammai sono state diffuse in Roma tanto differenti notizie come adesso.<sup>1</sup> Oltre a tutto questo Leone X era tormentato dal timore che Francesco Maria della Rovere tenterebbe nuovamente di impadronirsi d'Urbino.<sup>2</sup>

La condizione del papa era tanto più disgraziata perchè aveva da portare quasi tutto il pondo delle spese di guerra,<sup>3</sup> essendochè, per ragione dell'insurrezione spagnuola e del mantenimento del suo esercito nei paesi Bassi, Carlo V era così gravato che non poté mandare in Italia se non insignificanti somme di denaro. Nè meno delle difficoltà finanziarie<sup>4</sup> turbavano il papa le trattative ondegianti cogli Svizzeri, poichè da essi dipendeva il tanto bramato decisivo cambiamento sul campo della guerra. Vennero ore in cui il papa, però affatto segretamente, cominciò a prestare orecchio a suggestioni francesi,<sup>5</sup> ma le furono titubanze rapidamente passeggerie, che non ponno recar meraviglia data l'indole paurosa di Leone. Esaminando con calma la situazione di fatto, al papa non poté sfuggire che era suo dovere rimaner fermo. Quasi per togliersi ogni via di ritirata e per levare agli imperiali qualsiasi ragione di dubbio sulla sua fermezza, nell'ultima settimana di settembre egli si era deciso a mandare il cardinale Medici come legato presso l'esercito. Costui lasciava Roma molto a malincuore<sup>6</sup> e, sebbene una lettera autografa del papa gli comandasse il viaggio nei termini più recisi,<sup>7</sup> ritardò nondimeno qualche tempo. L'invio di questo uomo, che allora, quantunque stesse molto di frequente a Firenze, pure veniva chiamato a consiglio in tutte le faccende d'importanza, aveva lo stesso significato come se il papa si trovasse in persona presso l'esercito.<sup>8</sup>

Leone X, che già nell'ultima settimana d'agosto era all'improvviso caduto gravemente infermo, ristabilendosi però prestamente,<sup>9</sup> nella notte dal 25 al 26 ottobre fu colpito da nuovi dolori

<sup>1</sup> \*\* Castiglione al marchese, Roma 17 ottobre 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>2</sup> Cfr. BALAN, *Boschetti* I, 148-149.

<sup>3</sup> VETTORI 336.

<sup>4</sup> Si cercò di raccogliere denaro con tutti i modi, specialmente coll'istituire nuovi uffici e coll'imporre nuove tasse; cfr. SANUDO XXXII, 24, 44, 89, 116, 149. Sotto il 23 ottobre 1521 il Castiglione riferisce al suo marchese: \* « Il Papa fa provvisione di denari gagliardamente. Cardinali farannosi a questo Natale, ma non in tanta quantità come forsi altri estima » (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>5</sup> GUICCIARDINI (XIV, 3) lo dice espressamente.

<sup>6</sup> VETTORI 336.

<sup>7</sup> \* « Il card. de Medici verà in campo benchè mal voluntieri. Il Papa li ha scritto una lettera di man propria efficacissima ». \* Castiglione al marchese di Mantova, 29 settembre 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>8</sup> GUICCIARDINI XIV, 3.

<sup>9</sup> Vedi PARIS DE GRASSIS presso HOFFMANN 475.



fisici. Non furono semplice raffreddatura, la sua fistola ed emorroidi, ma anche le continue agitazioni quelle che lo cacciarono nuovamente in letto; <sup>1</sup> ai 5 di novembre però il papa era di nuovo guarito. <sup>2</sup> Il 15 tenne un concistoro e dietro il pagamento di ducati 10,000 concesse il titolo di ammiraglio della flotta pontificia a Giovanni Maria da Varano duca di Camerino. <sup>3</sup> Il giorno dopo, contro l'uso, il papa fu visto alle esequie d'un cardinale: con ciò Leone volle far vedere che era guarito completamente. Indi si recò alla Magliana, la sua villa di caccia, <sup>4</sup> ove gli ambasciatori che avevano da riferire novità, andarono di frequente a visitarlo, venendovi ricevuti senza alcun cerimoniale. Così il 23 di novembre il rappresentante del duca di Mantova, Baldassarre Castiglione, ebbe alla Magliana lungo colloquio col papa sugli avvenimenti della guerra e la possibilità di espugnare Milano. <sup>5</sup>

Nel pomeriggio del 24 novembre arrivò a Roma il segretario del cardinale Medici colla notizia che la capitale lombarda era stata presa dall'esercito imperiale-pontificio. <sup>6</sup> Accompagnato da Giberti si recò tosto alla Magliana. Trovarono il papa che recitava le laudi del breviario e precisamente al versicolo del *Benedictus* « affinché liberati dalle mani dei nostri nemici, gli serviamo senza timore » (Luc. 1, 74). La letizia di Leone fu sommamente grande quantunque egli non si nascondesse che con ciò la guerra era decisa solo a metà. Si fece raccontare tutte le particolarità e interrogò minutamente su lo stato dell'esercito, la situazione dei Francesi, la salute del cardinale Medici ed il contegno dei Milanesi. Messi su messi furono mandati a Roma coll'ordine di solennizzare come si conveniva l'avvenimento. Colpi di cannone da Castel S. Angelo lo

<sup>1</sup> Con SANUDO XXXII, 89 cfr. le minute \*\*relazioni di B. Castiglione al marchese di Mantova, Roma 26, 27 e 28 ottobre 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova) e PARIS DE GRASSIS, \**Diarium* (Archivio segreto pontificio).

<sup>2</sup> SANUDO XXXII, 116.

<sup>3</sup> V. \**Acta consist.* (Arch. concistoriale). Cfr. SANUDO XXXII, 187.

<sup>4</sup> SANUDO XXXII, 149.

<sup>5</sup> V. la lettera 23 novembre 1521 del Castiglione (Archivio Gonzaga in Mantova) stampata nella rara pubblicazione per nozze *Lettere dipl. del conte B. Castiglione*, Padova 1875.

<sup>6</sup> Sugli ultimi giorni di Leone X descritti con capricciose invenzioni da molti scrittori (ROSCOE-HENKE III, 477) cfr. specialmente le fededegne e minute relazioni di Bart. Angelelli del 3 dicembre 1521 e di G. Bonfiglio del 5 dicembre in SANUDO XXXII, 239 s. e 233; cfr. 187 (ove probabilmente v'ha un errore nella data) e 203-204 estratti dalle lettere del Gradenigo. Lettere del Castiglione in BASCHET, *Cath. de Médicis* 266-267. Cfr. BERGENROTH II, n. 365-366; BREWER III, 2, nn. 1824, 1825; PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1521, n. 109 e HOFFMANN 475-477; ALBÈRI II, 3, 71; VETTORI 338 (con data errata). \*Lettera di Ang. Germanello, Roma 2 dicembre 1521 (Archivio Gonzaga in Mantova). \*Lettera di Stefano Saffa (detto l'Eremita) 1 dicembre 1521 (Archivio di Stato in Modena).

annunciarono ben tosto agli abitanti dell'eterna città, ove il giubilo prodotto dalla novella fu indescrivibile.<sup>1</sup>

Anche tra i familiari del papa alla Magliana regnò una vera ebbrezza di gioia: in ispecie non si potè trattenere il giubilo degli Svizzeri, che consideravano il fatto siccome una vendetta per Margignano. Accesero subito fuochi e per tutta la notte s'allietarono con musica e spari. Questo subbuglio unito all'eccitazione dell'animo fece sì che il papa passasse insonne la notte. Si narra che sprofondato in pensieri si facesse ripetutamente alla finestra aperta osservando ciò che facevano gli Svizzeri e che poi si riscaldasse al camino. Per questa imprudenza egli diede causa all'infreddatura ed alla febbre, i cui primi segni bentosto comparvero. Nel pomeriggio del 25 novembre il papa tornò a Roma. Era una di quelle magnifiche giornate invernali, che forse si godono soltanto a Roma: il sole mandava giù fin troppo caldi i suoi raggi, eppure il papa sentiva freddo sicchè fece a piedi una parte del viaggio peggiorando la sua raffreddatura poichè, essendo pingue, venne in grande traspirazione. Egli vi badò appena, tutta la sua attenzione essendo occupata nel grandioso ricevimento a Roma, che gli ricordava vivamente il giorno festivo della presa di possesso del Laterano al principio del suo governo. Giubilante lo salutò la folla, pieni di riverenza i cardinali; dei fanciulli gli gettavano rami d'olivo. Ovunque risuonavano voci di giubilo, musica e salve. Il papa era raggiante di gioia. All'ambasciatore imperiale disse che godeva più dell'espugnazione di Milano che della sua elezione a pontefice.<sup>2</sup> Con spaventosa chiarezza questa affermazione del Mediceo dimostra quali progressi dagl'inizi sotto Sisto IV avesse fatti lo spirito mondano della suprema dignità del cristianesimo.<sup>3</sup>

Al suo maestro di cerimonie Leone X parlò a lungo dell'organizzazione d'una grande festa di ringraziamento per la vittoria ottenuta. Con la sua maniera secca Paride de Grassis osservò che l'uso non portava avessero luogo pubblici ringraziamenti in occasione di una vittoria su potenze cristiane qualora non si trattasse insieme d'un vantaggio per la Chiesa, e il papa ridendo e di lieto

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 24 novembre 1521 del Castiglione nell'opera (citata a p. 314, n. 2) *Esenzioni* 28-29.

<sup>2</sup> Manuel, 27 novembre in BERGENROTH II, n. 364.

<sup>3</sup> Quanto anche i contemporanei sentissero la cosa ci è mostrato da varie affermazioni del cronista senese TIZIO. Sotto il 1521 egli scrive: \* « Et profecto mirum est cur pontifices Christianorum, qui paci studere deberent et nulli parti regum dissidentium adherere, assensum praebeant atque procurent Christiani cruoris tantum effundi in dies ac virginum multitudinem lupanari infamia pollui, prophanari edes sacras ac virginum vestalium fedari monasteria, sacra vasa sacramve suppellectilem diripi sine ullo dei aliisque ultoris metu, clerum et pia loca in dies gravibus pecuniar. decimationibus onerari et anghariari » (*Cod. G. II, 39, f. 41 della Chigiana*).

umore rispose che teneva in mano il grande vantaggio e che pel mercoledì tutto fosse preparato per un concistoro.<sup>1</sup> Fino a tarda notte i Romani festeggiarono il lieto avvenimento e secondo la loro indole cominciarono ad abbandonarsi a tutte le possibili congetture: molti credevano — senza che se n'avesse una prova — che il ducato di Milano fosse riserbato al cardinal Medici.<sup>2</sup>

Alla sera il papa mangiò di ottimo umore; la notte dormì magnificamente, ma la mattina dopo (26 novembre), proprio allorchè stava ricevendo i cardinali Trivulzio e parenti di costoro, fu sorpreso da un tremore, sicchè dovette sospendere l'udienza e mettersi in letto. Il mercoledì mattina (27 novembre), sebbene la notte fosse stata inquieta, Leone X si sentì abbastanza bene, soltanto un po' debole, così che fu necessario rimandare il concistoro. I medici dichiararono trattarsi di semplice febbre intermittente, conseguenza dell'infreddatura presa dal papa in quella notte alla Magliana. Contro gli accessi della febbre in quella sera e che ripeterebbersi nei giorni dopo e contro il catarro essi somministrarono i soliti rimedii non dubitando punto di ristabilire pienamente l'infermo in pochi giorni. Ma la sera del 29 novembre il papa soggiacque a così serio svenimento, che i medici ne rimasero molto preoccupati e fin d'allora vennero date da ogni parte le disposizioni pel caso di vacanza della Santa Sede.<sup>3</sup> Neanche il papa si nascose il pericolo del suo stato e con grande pietà fece la confessione generale.<sup>4</sup> Il sabato però si sentì nuovamente tanto bene, che poté spedire alcuni brevi e godere un po' di musica: dichiarò anzi che fra otto giorni, nella festa di sant'Ambrogio, intendeva visitare la chiesa di questo santo e S. Maria del Popolo. Ma la sera si fece all'improvviso una febbre così violenta che l'ammalato perdetto per lungo tempo la coscienza. Ora anche la Corte cadde in seriissimo pensiero:<sup>5</sup> due staffette vennero mandate al cardinal Medici.

La notte fu molto cattiva. Al mattino del 1° dicembre, prima domenica d'Avvento, il papa si lamentò d'un grande calore interno e con molta fatica si lasciò piegare a prendere un po' di nutrimento, dopo di che si sentì straordinariamente meglio: la febbre

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1521, n. 109.

<sup>2</sup> PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 475. Cfr. DE LEVA II, 115, che giustamente osserva: « Mancano di ciò le prove ».

<sup>3</sup> V. la lettera del Gilberti 30 novembre 1521 in BALAN, *Boschetti* I, 177 s.

<sup>4</sup> « S. S<sup>ta</sup> se aveva confessato il Venere quando ebbe il primo accidente ». Relazione di G. Bonfiglio in SANUDO XXXII, 233; cfr. 235, 243; altrettanto il capitano svizzero Gaspare Röst, che fu testimone oculare, nella sua lettera del 4 dicembre (*Bidgenöss, Abschiede* IV, 1, 153). V. anche la lettera 2 dicembre del Castiglione presso BASCHET, *Chat. de Médicis* 267, dalla quale erroneamente il GREGOROVIVUS (IV, 542, n. 158) conclude che il papa si sia anche comunicato.

<sup>5</sup> Cfr. \* lettera di Floriano Montino, Roma 30 novembre 1521, nell' *Archivio di Stato in Modena*.

pareva scomparsa, l'ammalato era di buon umore e parlò molto. I medici ora nutrivano le più belle speranze di rapida guarigione. In quello stesso dì, come prima l'espugnazione di Piacenza, Leone venne a conoscere la presa di Parma. Egli aveva cominciato la guerra principalmente per riconquistare quelle due città dichiarando allora al cardinal Medici che le avrebbe pagate volentieri colla vita. <sup>1</sup> Ora pareva soddisfatta la sua speranza di avere finalmente assicurata una posizione indipendente alla Santa Sede a mezzo di un importante ampliamento dello Stato della Chiesa. <sup>2</sup>

Il miglioramento nelle condizioni del papa durò tutto il giorno, sicchè le poche persone che avevano ingresso nella camera dell'infermo, il cardinal Pucci, il medico e vescovo Ponzetti, i nepoti Salviati e Ridolfi e Lucrezia, sorella del papa, moglie di Iacobo Salviati, affatto tranquillizzate, la sera si ritirarono. Ma verso le 11 di notte tornò un tremito fortissimo: Leone X conobbe che era venuta l'ultima sua ora e si fece tosto dare l'estrema unzione: non gli si fece la santa Comunione, forse perchè la debolezza era già troppo grave. <sup>3</sup> Ripetutamente il papa baciò la croce e invocò il nome di Gesù: furono queste le sue ultime parole. Allorchè, chiamato in tutta fretta, il cardinal Pucci entrò nella camera papale trovò già fuor de' sensi il suo signore, <sup>4</sup> che verso mezzanotte moriva. <sup>5</sup>

Nelle prime ore mattutine del 2 dicembre la notizia affatto inaspettata della morte del capo supremo della Chiesa si diffuse rapida per la città, in cui tutte le botteghe vennero chiuse. Sommaramente grande era la desolazione dei congiunti e aderenti del papa mediceo. Adesso era finita la loro signoria: la stessa notte

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XIV, 4.

<sup>2</sup> NITTI 456.

<sup>3</sup> B. Angelelli riferisce espressamente: « S. S<sup>ta</sup> cognoscendo el morire adomandò l'oglio santo ». SANUDO XXXII, 242. È quindi pienamente falso il dato contrario in ROSCOE-HENKE III, 477. RANKE I<sup>a</sup>, 58 e BROSCHE I, 62, che Leone X sia morto senza ricevere l'estrema unzione.

<sup>4</sup> L'affermazione spesso ripetuta, pronunziata da un predicatore popolare nel 1537, che solo Fra Mariano si sia trovato al letto di morte del papa (v. TIRABOSCHI VII, 3, 380), non trova conferma alcuna nella diffusa relazione contemporanea di B. Angelelli (v. sopra), che fa da base alla nostra narrazione. Invece la notizia che « frate Mariano buffone li raccomandava l'anima per quanto si dice » ricorre già in una lettera da Roma del 21 dicembre 1521 presso SANUDO XXXII, 289, ma questa lettera anonima contiene le più gravi esagerazioni (vedi REUMONT III, 2, 123) ed anche diretti errori, per es. che il papa sia morto senza confessarsi. Cfr. anche Rossi, *Pasquinate* XI.

<sup>5</sup> Il corpo fu sezionato il giorno dopo (v. il risultato secondo i dati di PARIS DE GRASSIS, qui a vero dire poco competente, appo HOFFMANN 479 ss. e LAEMMER, *Montissa* 200-201; cfr. inoltre B. Castiglione in NITTI 455), indi esposto nelle stanze del cardinal Medici, poscia in S. Pietro (SANUDO XXXII, 242) e seppellito la sera in S. Pietro; cfr. FABRONIUS 239.



rammassarono in Vaticano quanto poterono pigliare. <sup>1</sup> La mattina si videro i cardinali accorrere in Vaticano per una prima intesa: il palazzo fu chiuso, gli Svizzeri fecero 50 colpi di salve ed ovunque la gente si armò. Però la quiete non fu turbata, perchè il Sacro Collegio prese immediatamente ampie misure di previdenza. <sup>2</sup>

La morte subitanea di questo papa, che contava soli 46 anni, precisamente nel momento in cui notizie di vittorie pervenivano su notizie di vittorie, non manca di tragicità. «Proprio otto giorni fa» scriveva ai 2 di dicembre Baldassarre Castiglione, «Sua Santità ritornava dalla Magliana in un trionfo, quale non aveva più visto dal principio del suo pontificato. Stasera avrà luogo una cerimonia totalmente diversa, la sepoltura in S. Pietro. Quanto è mutevole la fortuna umana! Il Signore Iddio fa naufragare secondo il suo consiglio tutti i nostri progetti». <sup>3</sup>

Del resto bisogna credere che la proverbiale fortuna di Leone X si avverò persino nella morte, poichè coll'esaurimento completo dei suoi mezzi pecuniarii ben presto avrebbe dovuto lottare colle più gravi difficoltà per proseguire la guerra; egli ebbe coscienza soltanto del trionfo delle sue armi, mentre gli vennero risparmiati gli imbrogli, che dovevano seguirne. <sup>4</sup>

Come sempre nei casi di morti repentine, anche alla morte di Leone X si parlò tosto ovunque di avvelenamento. L'annerimento e la tumefazione del cadavere furono considerati come segno sicuro che si fosse in presenza di un delitto, <sup>5</sup> ma il medico Severino, che assistè alla sezione del cadavere, dichiarò che non era

<sup>1</sup> Secondo Gradenigo (ALBÈRI loc. cit. 71) anche la sorella del papa, Lucrezia, fece la sua parte. Alcune \* notizie marginali all' \* *Inventarium omnium bonorum existentium in foraria S. D. Leonis X*, f. 8 e f. 8<sup>b</sup> fatte allora danno la prova documentaria che nella notte avanti la morte di Leone X parecchie cose furono rubate in Vaticano (Archivio di Stato in Roma).

<sup>2</sup> Cfr. le relazioni molto chiare in SANUDO XXXII, 237 s., 242 e la lettera di Gaspare Röst in *Eidgenöss. Abschiede* IV, I, 153. V. anche BERGENROTH II, n. 368 e la \* lettera 3 dicembre 1521 del Castiglione nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

<sup>3</sup> BASCHET, *Cath. de Médicis* 266. Cfr. anche GIRALDI appo FABRONIUS 317.

<sup>4</sup> SISMONDI XIV, 536. Come è noto Wolsey ha attribuito al papa il pensiero di servirsi della potenza dell'absburghese solo per mettere da parte i Francesi per poi procedere anche contro Carlo e così escludere dall'Italia qualunque signoria straniera. Il GUICCIARDINI pretende di avere appreso la stessa cosa dal cardinal Medici. Anche NITTI (457) la ritiene cosa non del tutto da rifiutarsi, ma con ragione vi accenna solo con riserva; poichè difficilmente sarà sfuggito all'attenzione dell'avveduto Mediceo, che di fronte alla potenza di Carlo era senza speranza di riuscita ciò che forse sarebbe stato possibile vivente Massimiliano.

<sup>5</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1521, n. 109. SANUDO XXXII, 217, 234, 235 s. Relazioni dell'inviato magontino in KRAFFT, *Briefe und Dokumente aus der Zeit der Reformation*, Elberfeld 1875, 31, 32, 34 e lettere del Castiglione presso RENIER, *Notizia* 19 ss. e MARTINATI 40 ss.

il caso di parlarne affatto, trovando però poca fede nei suoi colleghi.<sup>1</sup> Si dava colpa in specie al coppiere del papa, Bernabò Malaspina, che era del partito francese, il quale, suscitando sospetti pel suo contegno, fu carcerato, ma l'esame istruito contro lui non diede sicuri punti d'appoggio: lo stesso cardinal Medici fece sì che venisse rilasciato, si pretende per non rendersi nemico inconciliabile Francesco I, qualora costui dovesse venire coinvolto nella faccenda.<sup>2</sup> Si fecero i nomi di Francesco Maria della Rovere e del duca di Ferrara siccome di autori del delitto, dandovi occasione il secondo col fatto che alla notizia della morte del suo nemico si abbandonò a gioia scandalosa, fece ricchi donativi a chi portò la nuova e infamò in ogni maniera la memoria del defunto.<sup>3</sup>

Nella sua storia d'Italia Francesco Vettori, persona in stretti rapporti coi Medici, s'è recisamente dichiarato contro l'avvelenamento. Come l'inglese Clerk<sup>4</sup> egli deriva la morte dall'infreddatura presa alla Magliana ed esprime il pensiero che chi abbia conosciuto la costituzione fisica di Leone X, la sua pinguedine, la sua testa turgida e il quasi continuo catarro, nonchè la sua maniera di vita — digiunare spesso e poi mangiar molto — doveva far meraviglia che avesse vissuto sì a lungo.<sup>5</sup>

Pare invece che abbiano fermamente creduto all'avvelenamento due dei più grandi storici contemporanei, il Guicciardini e il Giovio,<sup>6</sup> così pure B. Castiglione.<sup>7</sup> Il risultato dell'autopsia, per quanto è conosciuto, ed anzitutto la fisionomia dell'infermità del papa, febbre

<sup>1</sup> V. la relazione di Bonfiglio in SANUDO XXXII, 234 e PARIS DE GRASSIS loc. cit.

<sup>2</sup> SANUDO XXXII, 234, 238. Campeggio appo BREWER III 2, n. 1869. JOVIUS, Vita l. 4. GUICCIARDINI XIV, 4. PARIS DE GRASSIS loc. cit. \* BLASH DE MARTINELLIS DE CESENA, *Diarium* (Archivio cerimoniale in Vaticano).

<sup>3</sup> Cfr. JOVIUS, *Vita Alfonsi*; FRIZZI, *Mem. di Ferrara* IV, 286; ARIOSTO, *Lettere* ed. CAPPELLI<sup>3</sup>, Milano, 1887, LXXXII ss.; BALAN VI, 55-56.

<sup>4</sup> Clerk a Wolsey, 2 dicembre, BREWER III, 2, n. 1825.

<sup>5</sup> VETTORI 338. Anche H. BORGIA nella sua relazione, che del resto è abbellita in maniera quasi incredibile, presso BROSCH, *Kirchenstaat* I, 62, n. 1, ricorda il difetto di dieta. Eziandio Manuel nella sua lettera del 2 dicembre (BERGENROTH II, n. 366) parla di ciò con cauto accenno a veleno.

<sup>6</sup> IOVIUS, *Vita Leonis X*, l. 4. GUICCIARDINI XIV, 4. Mentre qui è espresso determinatamente il sospetto dell'avvelenamento, Gaspare Røist nella relazione citata dice soltanto, che si congetturava di vino avvelenato. Altrettanto si legge in LANCELOTI I, 210: *El se dice*; così pure la nota nell'*Archivio* del GORI IV, 245. V. anche ROSSI, *Pasquinate*, IX. Degli storici recenti il GREGOROVIVUS (IV, 526), senza però darne prova specifica, s'è espresso recisissimamente contro l'avvelenamento. Giustamente il NITTI (455) dice che probabilmente la malattia fu *febbre perniciosa*, ma che il sospetto d'avvelenamento non parve affatto senza fondamento. Nell'aprile del 1519 la Signoria di Venezia aveva dato al papa notizia di un soggetto, che voleva avvelenare Leone X e i suoi congiunti: vedi LAMANSKY, *Secrets de Venise* 406-407.

<sup>7</sup> RENIER, *Notizia* 19-20.

intermittente con intervalli liberi, non dànno però alcun punto sufficiente d'appoggio per ammettere una morte violenta. Tutto invece parla perchè riteniamo che Leone X come Alessandro VI fu portato via da una malaria maligna.<sup>1</sup>

Quanto fossero numerosi i nemici di Leone si fece manifesto dagli insulti senza misura di cui fu coperto il defunto. Piovvero addirittura versi del più amaro dilleggio e insensato furore. I favoriti del Mediceo, di cui ora le speranze erano annientate, vennero derisi con caricature e medaglie recanti iscrizioni velenose:<sup>2</sup> contro il papa stesso sollevaronsi tutte le accuse possibili a pensarsi. Come fuor di misura s'era adulato il neo-eletto nel suo *Possesso*, così fuor di misura ora egli venne infamato.<sup>3</sup> Anche sotto altri aspetti la fine di quest'uomo stette in stridente contrasto col magnifico inizio. In conseguenza della penuria finanziaria i funerali, se non si miserabili, come da molti si dice, non furono però affatto splendidi.<sup>4</sup> L'orazione funebre, tenuta da Antonio da Spello, fu molto breve e deve essere stata insignificante, chè altrimenti non sarebbe scomparsa senza lasciar traccia.<sup>5</sup> Quegli tra i papi del rinascimento che fu il più amante dello sfarzo fu seppellito poveramente; ne celò i resti mortali in S. Pietro un sepolcro meschino.<sup>6</sup> Soltanto sotto Paolo III gli venne eretto un grande monumento sepolcrale di marmo bianco nel coro di S. Maria sopra Minerva dietro l'altare maggiore a sinistra. L'esecuzione toccò al fiorentino Baccio Bandinelli,<sup>7</sup> avendone dato il progetto Antonio da San-

<sup>1</sup> Come anche oggi, così anche fin d'allora questa malattia d'infezione compariva frequente precisamente in quel della Magliana: v. IOVIUS, *Vita* l. 4. Casi di malaria capitano anche in inverni umidi e caldi, specialmente se si sta poco riguardati, come fece Leone X nella notte del 25 novembre.

<sup>2</sup> SANUDO XXXII, 288, 289-290.

<sup>3</sup> Alcune di queste pasquinate presso SANUDO XXXII, 289, 302, 356, (quella qui riferita: *Intravit ut vulpes, vixit ut leo, mortuus est ut canis*, del resto ricorre già per Bonifacio VIII: v. *Giorn. d. lett. Ital.* XXXI, 401), altre appo TIZIO, *\*Hist. Senen.* in *Cod. G. II, 39, f. 66<sup>b</sup> ss.* (Bibliot. Chigi) e altrove: cfr. ROSSI, *Pasquinate* XII ss., 78; *Nuova Antologia*, 3<sup>a</sup> serie XXXVIII, 682; LI, 535 ss.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXVIII, 58 s., 88 ss.; GNOLI, *Secolo*, III, 48 ss. CESAREO 195, 207 ss.; molte tuttavia inedite specialmente nel *Cod. Ottob. 2317* della Vaticana. Non mancarono poi elogi del morto; vedi ROSCOE-BOSSI XII, 47, n. 2.

<sup>4</sup> Vedi PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 481 ss. (cfr. DELICATI-ARMELINI 89) e SANUDO XXXII, 260-271, 274.

<sup>5</sup> PARIS DE GRASSIS (*\*Diarium*) dice veramente: « *Ipsè sermo fuit brevis, compendiosus et accommodatus* », invece SANUDO (XXXII, 290) osserva che l'orazione fu *assai bruta et da piovan da villa*. Si sono conservate le numerose commemorazioni tenute annualmente all'Università: v. ROSCOE-BOSSI XII, 48-49.

<sup>6</sup> IOVIUS, *Vita* l. 4.

<sup>7</sup> Cfr. il contratto del 1536 nell'*Arch. stor. dell'Arte* V, 2, 305. VASARI (nella vita di Alf. Lombardi) narra, che alla morte di Clemente VII il cardinal Ippolito de' Medici avrebbe incaricato quell'artista di fare due sepolcri pei due papi

gallo.<sup>1</sup> Quattro colonne corinzie portano, coronato dall'arma dei Medici, un attico con rappresentazioni a rilievo, di cui quella di mezzo contiene l'abbraccio di Leone X con Francesco I a Bologna. Il papa Mediceo siede nella nicchia principale tenendo le chiavi nella sinistra e sollevando la destra a benedire. Mediocri come questa statua eseguita da Raffaello da Montelupo sono anche le figure dei principi degli apostoli<sup>2</sup> fornite per le due nicchie laterali da Baccio Bandinelli, il meschino emulo di Michelangelo. Il tutto è un'opera digiuna, fredda, non degna del mecenate di Raffaello. È cosa singolare inoltre che manchi qualsiasi iscrizione<sup>3</sup> e dire che certamente a nessun papa finché visse furono dedicate tante iscrizioni quante a Leone X!

---

medicei. Lombardi avrebbe all'uopo preparato dei modelli sui disegni di Michelangelo e sarebbe andato a Carrara per trovare il marmo. Allorché morì il cardinale Ippolito, i cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo e Gaddi rifiutarono il Lombardi e ad intercessione di Lucrezia Salviati, sorella del papa, l'esecuzione del monumento fu affidata a Baccio Bandinelli, che fin dal tempo in cui Clemente VII era in vita n'aveva fatto un bozzetto. Riproduzione del sepolcro appo CIACONIUS III, 331 e CLAUSSE, *San Gallo* II, 317, il quale però scambia i monumenti di Leone X e di Clemente VII.

<sup>1</sup> CLAUSSE loc. cit. II, 316.

<sup>2</sup> Non virtù, come dice LÜBKE, *Geschichte der Plastik* (2ª ed. 1871) 734.

<sup>3</sup> MASETTI (*Mem. della chiesa di S. Maria sopra Minerva*, Roma 1855, 19) sospetta che l'iscrizione sia coperta dagli stalli, ma a questa inverosimile affermazione manca ogni punto di appoggio. Il trasporto da S. Pietro a S. Maria sopra Minerva delle ossa di Leone X e di Clemente VII ebbe luogo, secondo MORONI XII, 143, il 6 giugno 1542.



L'individualità di Leone X e il suo modo di vita: le sue finanze  
e la sua corte. La Roma medicea.

NULLA aveva in sè d'attraente la figura esteriore di quel papa, che diede il suo nome al secolo inebriato della bellezza, all'alta rinascenza. Leone X era di più che media statura, di larghe spalle e molto corpulento, ma, come rileva il Giovio,<sup>1</sup> più tumido che realmente grasso. La sua testa grossa fuori dell'ordinario e senza garbo, che s'appoggiava su collo pingue e breve, non era in proporzione colle altre membra. Le gambe erano per sè ben fatte, ma troppo brevi per la pesante parte superiore del corpo. Belle apparivano soltanto le ben curate mani, bianche al par di neve, che il Mediceo, compiacente di sè stesso, soleva ornare di preziosi anelli. Nel floscio e grasso viso quel non so che di poco simpatico, che già aveva, aumentava per ragione degli occhi deboli, fortemente sporgenti, la cui molto grave miopia – un male ereditario di famiglia – malgrado la sua contrarietà da principio,<sup>2</sup> obbligava il papa a spesso servirsi di una lente d'ingrandimento.<sup>3</sup> Un disegno a mano, probabilmente opera di Sebastiano del Piombo, in

<sup>1</sup> IOVIUS, *Vita Leonis X*, l. 4. Per ciò che segue, oltre alla pittura di costui, vedi i dati dell'anonima *Vita Leonis X* nel *Cod. Vatic. 3920* stampata in ROSCOE-HENKE III, 618 s. e ROSCOE-BOSSI XII, 153 ss.; cfr. *ibid.* 177 ss. sul valore di questo schizzo biografico molto imparziale, scritto subito dopo la morte di Leone X. Nella stampa furono tralasciati alcuni passi contro Leone X: v. JANUS 381. Finalmente cfr. anche la relazione di Gradenigo presso ALBÈRI, 2<sup>a</sup> serie III, 72 e BONIVARD appo MONNIER (*Literaturgeschichte der Renaissance*, Nördlingen 1888) 356 s. Cfr. le importanti note di CIAN sull'*individualità* e la *iconografia* di Leone X in *Giorn. d. lett. Ital.* XLVIII, 419 s. Vedi anche DELABORDE, *M. A. Raimondi* 59.

<sup>2</sup> Vedi ARIOSTO, *Lettere* ed. CAPPELLI<sup>3</sup>, Milano 1887, 23. Cfr. anche la frase scherzosa di Equicola in LUZIO-RENIER, *Mantova* 210.

<sup>3</sup> Vedi BURCKHARDT I<sup>7</sup>, 344 e la letteratura ivi citata.

possemo del duca di Devonshire riproduce con fedeltà pienamente al naturale i tratti grossolani di Leone X.<sup>1</sup>

Però trattando intimamente con lui scompariva quasi del tutto la sgradevole impressione dell'esterno. La voce gradevole e armoniosa in modo straordinario, il modo d'esprimersi bello e spiritoso, la maniera di trattare, pur salvando tutta la maestà cortesemente amichevole, spesso addirittura affascinante, il vivo interesse per la scienza e per l'arte e la maniera gradevolmente serena, con cui il pontefice gustava le creazioni, che a lui offriva la cultura grandemente sviluppata dell'età sua, dovevano conquistare chicchessia. Questo lato della natura di Leone X Raffaello lo ha messo in mostra nel famoso ritratto del suo mecenate, che si conserva nella galleria Pitti.<sup>2</sup> Malgrado l'esteriore abbellito e nobilitato certamente questo quadro meraviglioso<sup>3</sup> ridà la caratteristica

<sup>1</sup> Cfr. STRONG, *Reproductions of Drawings by Old Masters in the Collection of the Duke of Devonshire at Chatsworth*, London 1904. Il disegno di Sebastiano del Piombo venne identificato per il primo dal WICKHOFF; v. *Kunstgeschichtl. Anzeigen* 1906, 54.

<sup>2</sup> Un'eccellente copia a magnifici colori di Andrea [del Sarto nel museo di Napoli. Copia del Bugiardini nella galleria Corsini a Roma. Cfr. A. NICCOLINI, *Sul ritratto di Leone X, dipinto da Raffaello e sulla copia di A. del Sarto*, Napoli 1841. (R. BETTI), *Sul ritratto di Leone X ecc.*, Napoli 1842. C. PANCALDI, *Sulla vertenza intorno al ritratto di Leone X*, Milano 1842. G. MASSELLI, *Sul ritratto di Leone X dipinto da Raffaello e sulla copia fatta da A. del Sarto*, Firenze 1842. H. DE GARRIOD, *De la légitimité du portrait de Leon X. Réponse à A. Niccolini*, Florence 1842. E. ROCCO, *Intorno al ritratto di Leone X*, s. l. 1842. C. GUERRA, *Sul Leone X del R. Museo Borbonico*, Napoli 1843. C. D'ARCO ed U. BRACHIOLOLI in *Arch. stor. Ital.*, 3ª serie, VII, 2, 175 s. REUMONT in *Jahrb. für Kunstwissenschaft* 1868, 211 s. SPRINGER, *Raphael* 114 s. GRUYER, *Raphaël peintre d. portraits* 333 ss., 860 ss. STRZYGOWSKI 47 s. Contro una critica ingiusta del ritratto v. *Kunstchronik* 1899-1900, n. 22. Sul ritratto pittiano è fatta la maggior parte dei posteriori: v. KENNER 144. Di altri ritratti, a lato di quello nell'affresco di Attila (cfr. CROWE, *Raffael* II, 153) e del disegno di Sebastiano del Piombo ricordato a p. 331, siano ricordati anche la miniatura nella collezione Prosper-Valton (riprodotta in MÜNTZ, *Tapiss.* 5) e il disegno a mano del 1513 nel museo di Corte a Vienna (terzo piano, n. 46), rispet. 291). Un magnifico busto di marmo, alquanto superiore alla grandezza naturale, che fu lavorato per Giannozzo Pandolfini, esistente nel palazzo omonimo a Firenze, non è ancora pubblicato. La tradizione di famiglia lo qualifica per un'opera di Michelangelo, il che è certamente erroneo. È un lavoro mediocre la grande statua in marmo di Alfonso Lombardi (il papa è rappresentato in atto di benedire) al Palazzo Vecchio. Ciò vale ancor più pel busto che si trova nello stesso Palazzo nella *Sala di Leone X*. Fra altri fecero medaglie per Leone X Caradosso e Sangallo; cfr. ARMAND I, III, 159; II, 113, 114; III, 27, 31, 45, 46, 62, 143, 201-202. Sulle monete v. CINAGLI, *Monete de' Papi*, Fermo 1848; SCHULTE I, 218 ss. Bei camei colla testa di Leone X negli Uffizi a Firenze (nn. 500, 501, 3202, 3203).

<sup>3</sup> Come fa risaltare il GRIMM (*Leben Raphaels* 439) nel ritratto pittiano l'Urbinate « ha fatto pel suo signore più di quanto avrebbe potuto fare il più brillante storico... Sembra che sia la cosa più perfetta che Raffaello abbia prodotto in questo genere e nessun ritratto storico di qualsiasi tempo gli sta al

e l'individualità del papa meglio che l'indicato disegno a mano o la ributtante, crudamente realistica statua commemorativa eretta sul Campidoglio.<sup>1</sup>

Nel semplice abito di casa colla larga mozzetta rossa e col ca-mauro in testa, Raffaello ha rappresentato il papa, che in una sedia a braccioli siede tranquillamente davanti a una tavola, sulla cui coperta di damasco rosso trovasi un campanello artisticamente lavorato, vicino al quale s'apre un manoscritto con belle miniature. L'amico entusiastico della letteratura e dell'arte tiene nella sinistra una lente, colla quale ha osservato le miniature: egli pare ora ansioso di sentire il giudizio dei cardinali Medici e Rossi che gli stanno ai lati. Con pochi elementi — lente, libro miniato e magnifico campanello — il mecenate amante del bello è caratterizzato in modo semplice ma pure preciso. La testa sproporzionatamente grossa, il lucido grasso della faccia floscia e sbarbata, le rughe della fronte, il mento doppio sono resi al naturale. Eppure con arte meravigliosa il maestro fa splendere lo spirituale nel non bello aspetto; è data vigoria persino all'occhio miope, però senza che ne venga cambiata la natura.<sup>2</sup> L'espressione della faccia mostra preponderatamente un'indole mite e bonaria, appaiata alla calma dignità del sovrano che ha coscienza di sè e del diplomatico che fa con prudenza i suoi calcoli. Insuperabile è l'espressione dell'eloquente bocca, su cui erra un sorriso superiore — bella illustrazione delle parole del Giovio sulla squisitissima e attraente maniera di parlare, che era propria di Leone X, sicchè se si trattava di cose serie egli manifestava serietà, se di comuni amabile disinvoltura, lieta arguzia e ingegnosa cortesia.<sup>3</sup>

L'umore lieto celebrato da tutti i contemporanei, non abbandonava il papa neanche fra le varie molestie procurategli dalla sua corpulenza, dalla vacillante salute e specialmente dalla fistola di cui soffriva,<sup>4</sup> mali fisici i quali aumentarono la lentezza e la

paro. Anche qui la lode del Vasari era pienamente giustificata ». Molti, per esempio SCHUBRING, *Florenz* (Stuttgart 1902) 132, collocano il ritratto di Leone X sopra quello di Giulio II.

<sup>1</sup> Su essa cfr. sotto, capitolo II, 2.

<sup>2</sup> WÖLFFLIN, *Klass. Kunst* 116.

<sup>3</sup> IOVIUS, *Vita* l. 4 e *Vita anon.* presso ROSCOE-HENKE III, 619-620.

<sup>4</sup> Sulla incerta salute di Leone X (il quale non è improbabile che soffrisse della malattia di Basedow), specialmente sulla fistola, che nell'estate del 1516 ebbe come conseguenza una pericolosa malattia, cfr. colla *Vita anon.* in ROSCOE-HENKE III, 619, SANUDO XXII, 372, 412, 443, 456, 475; XXIII, 268; XXV, 204, 438, 611 ss.; XXVI, 7, 51, 216; XXIX, 164 ss.; sopra p. 100 e 322 e MARINI I, 318 ss. Ivi (I, 303 ss.) ricche notizie su medici e chirurghi di Leone X. L'« Archangiolo » nominato a p. 282 riceveva 8 ducati al mese: v. \*SERAPICA, *Spese private di Leone X, I* (Archivio di Stato in Roma). V. anche *Mem. di ill. Pisani* IV, 291 ss.; HEIMBUCHER I, 206. Tra i medici era anche il celebre giudeo Bonet de Lattes, al quale si rivolse Reuchlin (cfr. MAULDE, *Juifs*

comodità, che formano un tratto spiccante nella natura del papa medico.<sup>1</sup> Quanto fosse incomoda a Leone X la sua corpulenza, specialmente nelle lunghe funzioni ecclesiastiche, ci è attestato dal suo maestro di cerimonie, che in tali occasioni lo vedeva tergersi continuamente il sudore dalla faccia e dalle mani.<sup>2</sup>

Con pochi tratti gli ambasciatori veneti, acuti osservatori, hanno delineato bene ed esattamente il carattere di Leone X. « Il papa », così giudica Marino Giorgi nella sua relazione finale del marzo 1517, « è un uomo bonario e molto liberale, che ha in orrore ogni grave fatica ed ama la pace; non s'occuperebbe di guerre se non ve lo inviluppessero i suoi; ama le scienze; possiede belle cognizioni in letteratura e in diritto canonico, anzi tutto è un distinto musico ». <sup>3</sup> « Egli è dotto ed amico dei letterati », scrive tre anni più tardi Marco Minio; « con coscienza adempie ai suoi doveri religiosi, ma vuol vivere e godere la vita; si diletta specialmente della caccia ». <sup>4</sup>

Nella relazione di Marino Giorgi si trova anche la notizia, che Leone X dopo la sua elezione avrebbe detto al fratello Giuliano: « Godiamo il papato dacchè Iddio ce l'ha dato ». Questa frase è stata ripetuta troppo volentieri da scrittori, che badano all'effetto, ma non ci è tramandata in modo perfettamente autentico. Il prefato ambasciatore occupò il suo posto a Roma soltanto due anni dopo l'elezione e pertanto non è testimonio contemporaneo: inoltre come tutti i veneziani, non è per niente imparziale al riguardo di Leone X. <sup>5</sup> Probabilmente Giorgi non fa che ripetere un aneddoto dell'anticamera. Altri relatori, che però possono pretendere anche

---

*dans les États du St-Siège*, Paris 1886, 17 e VOGELSTEIN II, 35, 81, 83). Non costituivano un'eccezione i giudei come medici (cfr. J. MÜNZ, *Ueber die jüdischen Aerzte im Mittelalter*, Berlin 1887; LANDAU, *Gesch. der jüdischen Aerzte*, Berlin 1895). Del resto ancor prima della sua elevazione Leone X aveva ai suoi servigi un ebreo (come medico?), il quale volendo stabilirsi a Ferrara, è da lui raccomandato al duca Alfonso: \* « Cum Isac Hebreus de Phano in nos dum in minoribus essemus familiamque nostram plurima obsequia impenderit diuque fideliter inservierit ». \* Breve in data di Roma, 2 giugno 1513 (Archivio di Stato in Modena). In Borgo Nuovo nn. 101 a 105 si ammirano tuttora le belle proporzioni del palazzo di Giacomo di Bartolomeo da Brescia (cfr. ADINOLFI, *Portica di S. Pietro* 109) chirurgo di Leone X, il cui piano è attribuito a Raffaello o Peruzzi. Non c'è più l'iscrizione che v'era: *Leonis X Pont. Max. liberalitate || Iacobus Brixianus Chirurgus || Aedificavit*. Su questo chirurgo, che servì a Leone fin nel conclave, col MARINI I, 317 cfr. anche \* *Ufficiali camerati 1515-1521*, f. 8 (Archivio di Stato in Roma).

<sup>1</sup> Cfr. PARIS/DE GRASSIS appo HOFFMANN 428 e GNOLI, *Cacce* 15.

<sup>2</sup> PARIS DE GRASSIS presso HOFFMANN 416, cfr. 420.

<sup>3</sup> SANUDO XXIV, 90, 93; ALBÈRI 2ª serie, III, 51, 56.

<sup>4</sup> SANUDO XXVIII, 577; ALBÈRI loc. cit., 64.

<sup>5</sup> Cfr. MASI, *Studi* I, 132, 158. Qui il Masi cerca anche di provare che la frase nella sua occasione ha un altro senso. Con essa Leone X avrebbe voluto frenare le ambiziose aspirazioni di quelli che lo circondavano.



minore autorità, danno della frase una versione differente: <sup>1</sup> Giovio invece ed anche il Guicciardini hanno disdegnato di ulteriormente diffonderla. <sup>2</sup> Ma, pur essendo dubbio se Leone X abbia realmente pronunziato un simile detto, in generale tuttavia esso designa bene la sua indole bramosa di godere e la maniera con cui concepì la sua posizione. Senza presentire i pericoli interni, che minacciavano il papato, Leone X come fortunato erede dei successi del suo poderoso antecessore si sentì al tutto quieto da questa parte: con zelo si preoccupò di mantenere solida la potenza politica della Santa Sede, ma pel resto s'abbandonò con somma imperturbabilità ai godimenti intellettuali, che in larghissima copia offrivano il ritrovato mondo dell'antichità e la civiltà altamente sviluppata del suo tempo.

I capolavori degli antichi in arte e letteratura e le meravigliose creazioni degli artisti contemporanei l'interessavano non meno delle attrattive relazioni sui paesi recentemente scoperti, <sup>3</sup> delle eleganti orazioni e leggiadre poesie degli umanisti, delle libere commedie d'un Bibbiena e Ariosto, delle affascinanti esecuzioni di eccellenti musici, dello spiritoso giuoco dei suoi improvvisatori e dei grossolani scherzi dei buffoni in quel tempo veduti volentieri in tutte le corti. Evitava al possibile tutti i fastidi, <sup>4</sup> chè tratto fondamentale della sua natura era un'insaziabile brama del piacere. Questo tratto era proprio della sua famiglia, ma venne sviluppato ancor più dall'ambiente in cui egli si trovava.

Musica e teatro, arte e poesia, la conversazione geniale e arguta, spesso libera dei cortigiani — tutto questo Leone X gustava colla serena disinvoltura e spensieratezza d'un uomo mondano viziato dalla fortuna. In tutto egli fu vero figlio della sua età agitata, nella quale in stranissima maniera il bene e il male procedevano del pare. Manifesta una caratteristica mescolanza di qualità lodevoli e difettose tutto il suo essere, che era ilare, piacevole e infinitamente versatile, ma troppo difettava di serietà, di profondità e di originalità: appunto perchè iridescente in tutte le direzioni della cultura del rinascimento egli apparve brillante ed attrasse irresistibilmente a sè uomini delle più disparate nazioni ed indoli. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Così PRATO. Secondo J. ZIEGLER Leone X avrebbe detto: *Nuno triumphabimus, amici*. RANKE, *Deutsche Gesch.* VI, 132.

<sup>2</sup> L'ha accolta invece l'autore della *Vita anon.* nel *Codice Vat. 3920*; vedi JANUS 381.

<sup>3</sup> Alla sera egli leggeva *usque ad nauseam* queste relazioni alla sorella. PETERI MART., *Epist.* 562. Nella sua \*relazione 25 novembre 1520 A. Gabbioneta racconta quanto il papa si interessasse d'un'opera intitolata *Origine de' Turchi* (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>4</sup> Nelle relazioni degli ambasciatori leggiamo spesso: *Non vol fastidi*. SANUDO XXVI, 509.

<sup>5</sup> Vedi GREGOROVIVS IV, 527; REUMONT III, 1, 142; WOLZOGEN, *Raffael* 98; MASI I, 135.

Una serie di lodevoli qualità di Leone X è attestata tanto bene, che non può dubitarsene. Tali la fine cultura del papa, la sua sensibilità per tutto ciò che è bello, la sua eccellente fecondità,<sup>1</sup> la facilità ed eleganza nel comporre lettere latine e italiane, la memoria felice, il suo buon criterio nel giudicare,<sup>2</sup> finalmente la grande dignità, maestà e pietà, che addimostrava negli atti del culto divino.

Che, nonostante tutta la gioconda mondanità a lui propria, Leone X adempisse esattamente ai suoi doveri religiosi — la recita del breviario, l'assistenza alla Messa, i digiuni —, che in molte occasioni rivelasse la sua pietà, è attestato specialmente dal suo maestro di cerimonie,<sup>3</sup> ma anche da altri, che del resto non ristettero dal narrare cose sfavorevoli al loro signore. Perfino gli ambasciatori veneti, molto poco benevoli verso il papa, se parlano apertamente della sua smania pel piacere, rilevano insieme la sua non dubbia religiosità: quest'ultima era la ragione per cui egli, pur molto occupato, ascoltava quotidianamente la messa nella cappella di S. Lorenzo decorata dall'Angelico e recitava ogni giorno coscienziosamente il suo breviario.<sup>4</sup> Quando poi celebrava, pre-

<sup>1</sup> Cfr. sopra, p. 48 e 88; v. anche SANUDO XV, 225 e PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 450.

<sup>2</sup> Col IOVIUS, *Vita*, cfr. anche la *Vita anon.* loc. cit. e MATTH. HERCULANUS presso FABRONIUS 205.

<sup>3</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS all'anno 1513, 24 marzo (ROSCOE-HENKE II, 62). Sulla processione del Corpus Domini nel 1513 PARIS DE GRASSIS riferisce: \* « Cumque alii dicerent ipsum cum mitra pretiosa ire oportere et non cum simplicibus propter solemnitatem actus et ego dicerem, me Iulium iussisse sine mitra retento solo bireto albo, propter aerem matutinum, ipse hoc audito devote auscultans iussit ambas mitras auferri a se et etiam voluit per totam viam usque ad ultimum actus esse nudo capite, et sic fuit reverentissime, quod a multis fuit tamquam devotissimus commendatus, licet nonnulli damnaverint non decere pontificem esse nudo capite, ad quos ego respondi immo decere portans sacramentum non procedens suis pedibus prout est sic faciendum ». Al 19 dicembre 1513 dopo la seduta conciliare (cfr. DELICATI-ARMELLINI 10): \* « Quia pluviae instabant papa recta recessit ad aedes suas ommissa basilica. Notavi autem devotionem eius qui cum scalas sanctas, quae Pilati vulgo dicuntur et a mulieribus non nisi genuflexis ascenduntur, non nisi scoperto capite ac semper orando ascendit et in summo quasi veniam a Deo petiit quod non genuflexus ascenderit. Haec dixi quia non possem eius in omnibus et universis actionibus pietatem referre, sed haec alibi ». Alla processione pel Corpus Domini del 1516: \* « Papa semper fuit nudo capite licet a me pluries incitatus, ut, si non mitram saltem birretum assumeret propter sanitatem, sed non voluit ». Nel 1519 in vigilia epiphaniae il papa, nonostante il *frigus intensum*, assiste agli uffizi divini. \* *Diarium* (Archivio segreto pontificio e Biblioteca Rossiana a Vienna). Cfr. anche sopra, p. 23, 149 e HOFFMANN 443. V. inoltre SANUDO XXVII, 297. Nel digiunare Leone X era più rigido che nol prescrivessero le leggi della Chiesa: v. sotto p. 377.

<sup>4</sup> Cfr. ALBÈRI 2<sup>a</sup> serie, III, 64; SANUDO XXIX, 164, 474 e sopra p. 323. PARIS DE GRASSIS sotto il 15 agosto 1517 ricorda la *capella parva superior, in qua papa quotidie parvam missam audit quaeque dicata est S. Laurentio et Stephano*. \* *Diarium* (Archivio segreto pontificio).

metteva la confessione.<sup>1</sup> L'accusa che Leone X non abbia nutrito alcun interesse per le scienze severe, in particolare per la teologia, è infondata altrettanto quanto l'altra che egli abbia espresse idee da libero pensatore e da pagano.<sup>2</sup> Leone X spesso fu molto mondano, ma certo non un incredulo, però neanche un uomo di religiosità *profonda e intima*. Che se non si facilmente come la maggior parte dei suoi contemporanei egli concepiva quali miracoli le cose straordinarie, questa assennatezza non potrà che incontrare approvazione.<sup>3</sup>

Per ciò che spetta la sua condotta morale si osservi che sotto questo rispetto da cardinale egli aveva goduto una fama del tutto irreprensibile; non sussiste una prova che da papa abbia vissuto diversamente.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> SANUDO XXIII, 395.

<sup>2</sup> In una violenta satira d'un carmelitano apostata dalla Chiesa del tempo della regina Elisabetta (J. BALE, *Pageant of Popes* 179, ed. 1574: sul Bale cfr. BELLESHEIM, *Geschichte der kath. Kirche in Irland*, Mainz 1890, 92 98 s.) si attribuisce al papa, che l'avrebbe fatta col Bembo, la frase: *Quantum nobis nostrisque ea de Christo fabula profuerit, satis est omnibus saeculis notum*: sebbene quella satira contenga affermazioni completamente insensate (il Bembo è fatto cardinale, Giuliano e Lorenzo sono bastardi del papa ecc.), l'aneddoto tuttavia fu ripetuto da molti scrittori sulla sola fede di quell'uomo partigiano, che per giunta non era neanche contemporaneo. Fin dal suo tempo il BAYLE (*Dict. art. Léon X*) espresse la sua meraviglia su ciò e, come ROSCOE-BOSSI XII, 83-84, rifiutò siccome affatto incredibile il detto. Da allora divennero accessibili innumerevoli nuove fonti su Leone X, le quali non hanno offerto neanche l'ombra d'una conferma di quel racconto. Il \* *Diarium* del maestro delle cerimonie PARIS DE GRASSIS contiene parecchie espressioni intime di Leone X, ma nessuna empia. Anche nelle migliaia di relazioni degli ambasciatori scorse negli archivi di Mantova, Modena e Firenze parte da me, parte dal marchese Ferrajoli, non si trova il minimo accenno che permetta di concludere avere Leone X avuto sentimenti da incredulo. Nè qualsiasi buona fonte conferma il detto di Leone contrario all'immortalità dell'anima riferito da Lutero (cfr. WRAMPPELMAYER, *Tagebuch Luthers* 68) e da altri autori, la cui testimonianza in questa faccenda è sommamente sospetta (così giudica già ROSCOE-BOSSI XII, 85). Anche il più acerbo critico di Leone X, D. GNOLI, ritiene che il papa mediceo non sia stato un *miscredente* (*Secolo di Leone X*, II, 647).

<sup>3</sup> Cfr. il suo freddo giudizio con PARIS DE GRASSIS su certi *signa o prodigia*; vedi RAYNALD 1518, n. 1. Cfr. DELICATI-ARMELLINI 62 e *Not. des Ms. du Roi* II, 598 s.

<sup>4</sup> Mentre IOVIUS (*Vita* l. 4) lascia indecisa la verità delle accuse sollevate contro la moralità di Leone X e rileva come i misteri della vita privata dei principi sfuggono al controllo dello storico, GUICCIARDINI solleva le più aspre accuse generiche contro Leone X, però senza fare il nome d'alcun testimone. Questo passo, rimasto finora inosservato, si trova stranamente solo nella storia di Clemente VII, lib. XVI, c. 5. Ma Guicciardini è un testimone cattivo. Prescindendo dal fatto che allora non viveva in Roma, Guicciardini si contraddice nel modo più singolare precisamente quanto a Leone X. Così, per es., partendo dall'idea affatto erronea che il cardinal Medici trattasse indipendentemente tutti gli affari, rappresenta (XIV, 1) Leone X siccome del tutto inattivo (*alieno sopra modo dalle faccende*), contro che parlano tutte le altre relazioni,

Uno dei lati più belli nel carattere di Leone X è la sua magnifica liberalità. Non vi fu quasi opera di carità cristiana, cui non abbia prestato soccorso. Monasteri e ospedali di Roma, ma anche molto più lontani, godettero della sua particolare sollecitudine.<sup>1</sup> Di soldati vecchi, poveri studenti, pellegrini, esiliati, ciechi, storpi, infelici d'ogni sorta, si prendeva largamente cura.<sup>2</sup> Non meno di 6000 ducati erano destinati annualmente ad elemosine.<sup>3</sup> Nessuna meraviglia che, quando usciva, da tutte le parti accorressero bisognosi per ricevere i ricchi doni del papa;<sup>4</sup> spesso questi infelici si collocavano nel corridoio che conduceva al Belvedere,<sup>5</sup> ma specialmente cercavano di avvicinare Leone X nelle sue scampagnate.<sup>6</sup> Pel riscatto di poveri schiavi cristiani<sup>7</sup> operò non meno che pel mantenimento di quegli infelici che la smania conquistatrice dei Turchi aveva cacciati dalla loro patria. I libri di conto del suo governo sono pieni di infinite elargizioni a bisognosi di questa fatta. Tra coloro che da lui ricevevano pensioni regolari figurano, oltre a persone comuni, anche numerosi portatori di nobili nomi e di titoli superbi; così accanto ai membri della disgra-

specialmente quelle degli ambasciatori (v. sotto, p. 342 s.). Ma poco dopo lo stesso GUICCIARDINI XV, 3) osserva molto bene, che al cardinal Medici furono attribuiti fatti realmente dovuti a Leone X. MATTH. HERCULANUS (appo FABRONIUS 296) encomia in ispecie la castità siccome una delle principali virtù di Leone X e dice espressamente che egli la osservò anche da pontefice. ROSCÖE-HENKE (III, 510 s.) e REUMONT (III, 2, 125) hanno quindi rigettata l'accusa siccome senza fondamento. Le relazioni degli ambasciatori veneti e mantovani nulla contengono che possa dare appoggio all'indicata accusa: anche FERRAJOLI trovò solamente in un dispaccio estense un'insinuazione, che però nulla prova. ROSCÖE-HENKE (II, 55) ha confutato l'affermazione che la fistola di cui soffriva Leone, fosse una conseguenza di vita immorale. Sia notato inoltre che anche GREGOROVIVS (IV, 502) non dubita della moralità di Leone X.

<sup>1</sup> Con IOVIUS Vita. l. 4, cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 2708, 3444, 3844, 5176, 5503, 6565, 16535; BEMBI *Epist.* I, 24.

<sup>2</sup> Numerosi esempi in \**Spese di Serapica* I, II, III (Archivio di Stato in Roma).

<sup>3</sup> V. \**Divers. Cam. LXIII*, f. 126<sup>b</sup> (Archivio segreto pontificio).

<sup>4</sup> Addì 19 agosto 1516 il papa andando a S. Maria Maggiore dispensò in elemosine 30 ducati. \**Spese di Serapica* I (Archivio di Stato in Roma).

<sup>5</sup> Le \**Spese di Serapica* II sotto il 19 maggio 1519 segnano: *duc. 10 a una donna nel corridoio andando N. S. a Belvedere.*

<sup>6</sup> Numerosi esempi in \**Spese di Serapica*. Dal vol. II estraggo le elargizioni d'un solo giorno passato in Corneto. Ivi sotto il 18 novembre 1520 è notato: «duc. 8 per amor di Dio a due povere donne in Corneto; duc. 2 a un povero homo, al quale fu rubato due sachi di mele; duc. 25 a una donna, che li fu bruciata la casa in Corneto; duc. 10 a un giovane di Corneto per andar a studiare; duc. 4 a le monache di S. Agostino; duc. 7 a septe pescatori»; finalmente «a 21 donne povere un giulio per una» ed un'elemosina a «fra Nicolo di Padua» (Archivio di Stato in Roma).

<sup>7</sup> Cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 3471, 4559, 5056, 5261, 5500, 5585. V. anche le \**Spese di Serapica* III (Archivio di Stato in Roma).



ziata casa degli Aragonesi <sup>1</sup> un Catacuzeno, un Tocco di Arta, un duca d'Acaia e principe di Macedonia e « due figli del re di Cipro ». <sup>2</sup>

Insuperabile era l'abilità e amabilità di Leone X nel trattare colla gente. Con rara arte egli sapeva adattare alle circostanze la voce, l'espressione del viso, il contegno: anche quando doveva rifiutare qualche cosa, e lo faceva di molto mala voglia, gli riusciva di temperare la spiacevole risposta con delicate scuse e di cancellare qualsiasi sgradita impressione collo svegliare la speranza di esaudimento in altra occasione. Veramente Leone X prometteva troppo spesso molto più di ciò che poteva mantenere. Un suo biografo trova in ciò la ragione del cangiamento che dopo la morte successe nell'opinione favorevole. Quanto concedeva, il papa dava lietamente e abbondantemente lasciando spesso capire che volentieri avrebbe fatto anche di più. <sup>3</sup> Però, specialmente in cose politiche, questo stesso uomo sapeva anche essere molto duro: qui pure, come in tutto, si fa palese che nel petto di Leone X albergavano come due anime. Inesorabilmente rimandò tutti coloro che intercedevano a favore di Francesco Maria della Rovere. Procedette senza indulgenza contro Giampaolo Baglioni e i tiranni nelle Marche ed anche il cardinal Petrucci dovette scontare il suo delitto colla morte e invece si procedette con maggior indulgenza verso gli altri cardinali coinvolti nella congiura, i quali sotto Giulio II certamente non ne sarebbero usciti colla vita salva.

Colpisce Leone X come politico il giudizio del Guicciardini, che questo papa si rivelò meno buono di quello che si aspettasse da principio, ma che addimostrò anche maggior prudenza di quanto si fosse creduto. <sup>4</sup> Il vecchio Lorenzo aveva conosciuto per tempo queste qualità, poichè dei tre figliuoli, Piero, Giuliano e Giovanni, notò che il primo era un pazzo, il secondo era buono, il terzo prudente.

Come pontefice Leone X addimostrò questa prudenza special-

<sup>1</sup> \* « Leo X assignat Isabellae seniori relictae Federici regis Siciliae et Isabellae iuniori et Iuliae de Aragonia pensiones ». 5 luglio 1521. *Cod. Barb. lat. 2428*, f. 14 (Biblioteca Vaticana).

<sup>2</sup> Vedi AMATI 215, 217, 219, 220, 224, 225, 228, 229, 230, 233, 234, 235, 236. Cfr. anche *Regest. Leonis X*, nn. 1990, 6216, 6505, 7409, 7417; SANUDO XXVI, 510 e *Rev. d. Bibl.* V, 326 s. Sui « figli del re di Cipro » cfr. REUMONT nella *Beilage all'Allgem. Zeitung* 1879, n. 72 e CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894 I, 1 ss. *Costantino Areneti Comnenus duca d'Achaia e principe di Macedonia* fu nominato governatore di Fano da Leone X nel 1516; v. \* lettera a lui di Lorenzo de' Medici in data 5 novembre 1516. *Carte Stroz.* IX, 188 (Archivio di Stato in Firenze).

<sup>3</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4. *Vita anonyma* 619-620. \* « Dare omnia cupit, negare nescit, a se tristem aliquem minimeque voti compotem discedere non facile patitur ». RAPH. VOLATERR., *Brevis historia* nel *Cod. Vatic.* 5875, f. 30 (Biblioteca Vaticana).

<sup>4</sup> GUICCIARDINI XIV, 4.

mente in quel critico momento, in cui egli, contro il consiglio dei suoi famigliari, nell'autunno del 1515 si decise ad abboccarsi personalmente col vincitore di Marignano. Però a simili decisioni solevano di regola andar avanti settimane, anzi mesi di riflessione, nei quali il papa quasi senza cessa meditava, pesava tutte le possibilità immaginabili e combatteva con se stesso senza poter giungere ad un fermo risultato. In confronto col procedere vigoroso, ardito e grande, che si manifesta in tutte le azioni del geniale Giulio II, questa maniera lenta, dubbiosa e penosamente timida di prudenza medica, questa grande indecisione e questa frequente titubanza suscitano un'impressione doppiamente antipatica.

Impressione ancor più ripugnante produce la mancanza di sincerità, anzi la falsità e doppiezza, con cui da genuino uomo di Stato del rinascimento operò quasi di continuo Leone X. Il «veleggiare con due bussole»<sup>1</sup> tanto più diventò per lui una seconda natura quanto più volentieri egli differiva la formazione di propositi decisivi. Con tutta tranquillità egli agiva secondo il principio che la conclusione d'un'alleanza non dovesse costituire un impedimento per trattative anche colla parte avversaria e ciò allo scopo di essere preparato per tutti i casi.<sup>2</sup> Mediante un giuoco doppio senza uguali, persino con rivali così recisi come Francesco I e Carlo V egli riuscì a concludere nello stesso tempo dei trattati segreti, i cui veri scopi erano incompatibili almeno nel senso di quei due sovrani.<sup>3</sup>

Per spiegare e scusare simile modo di procedere a buon diritto si è ricorso alla posizione singolarmente difficile, in cui trovavasi Leone X come signore dello Stato ecclesiastico fra le grandi potenze Spagna-Absburgo da un lato e Francia dall'altro.<sup>4</sup> Essendo il più debole egli cercò di supplire colla furberia quanto gli mancava in fatto di potenza materiale. Altra scusa pel papa è che tutta la politica di gabinetto di quell'età presenta il carattere della doppia parte<sup>5</sup> e che la diplomazia francese specialmente lavorava sott'acqua coi mezzi peggiori contro di lui. Ma nè la difficoltà della situazione,

<sup>1</sup> Usa questa appropriata frase anche ULMANN (cfr. p. 68, n. 1). Un contemporaneo dice che Leone X non ha mai veleggiato con un vento solo (VERDI 103). In un trattato politico dell'epoca di Sisto V (\* *Discorsi politici dei conclavi*. Manoscritto della Biblioteca Corvisieri, ora di mia proprietà) si dice che Leone X aveva girato come una banderuola.

<sup>2</sup> Stando al SORIANO (ALBÈRI, 2ª serie, III, 290) nel 1531 si narrava che lo stesso Leone X si sarebbe espresso in questo senso.

<sup>3</sup> ULMANN, *Studien* II, 91; cfr. p. 185. Circa l'arte leonina di simulare vedi anche CIAN in *Giorn. st. d. lett. Ital.* XLVIII, 426, n.

<sup>4</sup> Vedi RANKE, *Päpste* I<sup>8</sup>, 55-56; ULMANN, *Studien* II, 97 e MASI I, 136.

<sup>5</sup> Cfr. MASI I, 137. FERRAJOLI in *Arch. d. Soc. Rom.* XIX, 438, n. 1. BROSCHE, *England* VI, 90. BAUMGARTEN in *Forsch. z. deutsch. Gesch.* XXIII, 528. ULMANN II, 461.

nè la circostanza che i contemporanei credevano tutto lecito nelle battaglie diplomatiche, possono giustificare il fatto, che Leone X agisse precisamente come i principi temporali, pei quali i trattati più solenni ed i più sacri giuramenti non erano che vuote parole.<sup>1</sup>

Il caratteristico diletto che provava nell'ingannare e battere vie tortuose, nonchè l'indifferenza colla quale faceva promesse non eseguibili, univasi in Leone X colla tendenza a non rivelare ad alcuno i veri scopi finali della sua azione politica per non metterne in forse il successo. Certamente questa qualità si era formata in Leone X durante il tempo dell'esilio dei Medici, nel quale egli prese parte attiva a tutte le macchinazioni ordite per ristabilire in Firenze la sua famiglia.<sup>2</sup> Questi della sua evoluzione furono anni d'influsso molto disgraziato su tutta la sua indole. Quell'abitudine cattiva crebbe ancor più quando, pontefice, si vide posto tra i grandi rivali europei, che occorreva tenere in equilibrio se avea da mantenersi lo Stato della Chiesa siccome potenza media indipendente.

Raramente a coloro che lo circondavano, anche ai più stretti amici e congiunti, un uomo di Stato ha tenuto nascosto i suoi più intimi pensieri, piani e intenzioni tanto quanto Leone X, che per lo più parlava poco<sup>3</sup> e invece sorrideva quasi sempre.<sup>4</sup> Anche dopo molti anni l'Alcandro giudicava di non aver mai incontrato un uomo, che abbia saputo tener coperti i suoi piani come Leone X.<sup>5</sup> Al principio uno solo era iniziato a tutti i misteri della politica, il cardinal Bibbiena, più tardi Giulio de' Medici, che dal marzo 1517 occupò il posto di vicecancelliere.<sup>6</sup> È di grande interesse osservare sulle relazioni degli ambasciatori veneti come d'anno in anno l'influsso di questo nepote cresca e cacci in seconda linea il Bibbiena, che dapprima era onnipotente.<sup>7</sup> Lavoratore sul serio, intel-

<sup>1</sup> È caratteristico per Leone X il fatto che dichiarò a B. Castiglione di credere alla sua parola perchè con brevi e bolle egli poteva ingannare. Poscritto a una \*relazione del Castiglione, Roma 18 aprile 1516 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. in proposito la recensione che di questo mio volume fa il LUZIO nel *Corriere della Sera* 1936, n. 382.

<sup>2</sup> ULMANN 94: cfr. sopra p. 20.

<sup>3</sup> Il discorso presso VENUTI 155 elogia la *prudētissima taciturnitas*.

<sup>4</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS presso GNOLI, *Secolo II*, 638-639.

<sup>5</sup> «Dil qual (Leone X) mai vidi principe ne huomo più coperto al negociar».

\*Alcandro a Sanga, Ratisbona 25 marzo 1532. *Nunz. di Germania LI*, 103: Archivio segreto pontificio.

<sup>6</sup> PARIS DE GRASSIS presso HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 719; cfr. sopra p. 126, n. 3 e la \*lettera di Giuliano Caprili, Roma 11 marzo 1517, nell'Archivio di Stato in Modena.

<sup>7</sup> Sul Bibbiena v. sopra p. 54 s. Nel settembre 1514 Bibbiena e Medici sono messi del pari; essi soli sanno tutti i segreti (SANUDO XIX, 27), però fino all'autunno 1515 Bibbiena spesso sostiene una parte più importante; soltanto nel 1517 Giulio lo ha scavalcato (v. sopra p. 55 s.). Nella sua relazione finale, giugno 1520, Minio dà queste notizie: «Il card. di Medici a gran poder col Papa,

ligente, calmo, instancabile e diligente, il cardinal Giulio andò sempre più addossandosi una gran parte degli affari, per il disbrigo dei quali l'aiutavano specialmente Giberti e Niccolò di Schönberg.<sup>1</sup> Di frequente il cardinal Medici fu un salutare contrappeso alla leggerezza, precipitazione e smania dei piaceri del suo signore.<sup>2</sup> In negozi molto importanti, per esempio nel processo contro Lutero, egli fu la vera anima motrice.<sup>3</sup> Quale influenza esercitasse è dimostrato dal fatto, che gli effetti della sua temporanea assenza dalla Corte si facevano immediatamente visibili.<sup>4</sup> Medici, pare, lasciava Roma a malincuore: ripetutamente ci viene narrato quanto fosse di malumore allorchè affari urgenti lo costrinsero a recarsi a Firenze, oppure, come nel 1521, presso l'esercito.<sup>5</sup> Spesso, l'estate 1519 per esempio, si fece rappresentare dal cardinal Cibo suo congiunto.<sup>6</sup>

Malgrado molta diversità nel carattere Giulio de' Medici si intendeva egregiamente col papa: allorchè, dopo la immatura morte di quasi tutti i suoi congiunti, l'8 gennaio 1521 mise in iscritto l'ultima sua volontà, Leone X costituì erede di tutti i suoi beni il cardinal Medici.<sup>7</sup>

Coloro che stavano lontani ricevevano l'impressione come se il papa, distratto dagli altri molti suoi interessi, avesse lasciata completamente al cardinal Medici la vera direzione degli affari politici,<sup>8</sup> ma costui in realtà, quantunque dal 1517 occupasse in certo qual senso il posto di primo ministro e quasi dirigesse l'in-

è homo di gran maneggio, ha grandissima autorità; tamen sa viver col Papa e non fa nulla se prima non domanda al Papa di cosse da conto. - Il card. Bibiena è appresso assa' dil Papa, ma questo Medici fa il tutto » (SANUDO XXVIII, 576). Nel luglio 1521 Leone si consiglia solo col card. Medici (SANUDO XXXI, 13). Addì 28 luglio 1521 il Castiglione osserva: \* « Certo è che Medici è consapevole di ogni intentione del Papa » (Archivio Gonzaga in Mantova). Nel 1523 Gradenigo riferendosi al passato narra: « Medici era il primo apresso Leone, homo di gran inzegno e cuor, e il Papa feva quello lui voleva » (SANUDO XXXIV, 198).

<sup>1</sup> Particolari su ambedue più sotto (libro III) parlando di Clemente VII.

<sup>2</sup> REUMONT III 2, 62; cfr. IDEM, *Gesch. Toskanas* I, 16-17.

<sup>3</sup> Cfr. sopra p. 255.

<sup>4</sup> Con molto acume la cosa fu dimostrata specialmente dal KALKOFF (*Prozess* 404 ss., 409; cfr. 131, 136).

<sup>5</sup> Cfr. sopra p. 322 e la \* relazione di Angelo Germanello al marchese di Mantova, Roma 7 febbraio 1520: \* « Heri partite de Roma el Cad<sup>o</sup> de Medici per Fiorenza molto di mala voglia perche li recresceva lo andare et mezo indispuesto de la persona et andò in lectica; la causa de la partita sua più celere che non haveva designato si fo alcuni tumulti et mal vivere se fa in Fiorenza » (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>6</sup> SANUDO XXVII, 414.

<sup>7</sup> Originale nell'Archivio di Stato in Firenze, stampato nell'*Arch. d. Soc. Rom.* XXII, 567 ss.

<sup>8</sup> Cfr. la *Vita anonyma* presso ROSCOE-HENKE III, 629 ss. e FR. NOVELLUS, \**Vita Leonis X* nel *Cod. Barb. lat. 2273*, f. 10<sup>b</sup> della Biblioteca Vaticana.



tiera corrispondenza coi nunzi, doveva prima sentire il pensiero del papa in tutte le questioni anche mediocrementemente importanti. <sup>1</sup> Altrettanto si era fatto in precedenza col Bibbiena. <sup>2</sup> Parimenti era il papa in persona quegli che per lo più faceva le trattative definitive cogli ambasciatori delle grandi potenze. Per ore egli si tratteneva coi diplomatici e ciò facendo sapeva con grand'arte celare le sue vere intenzioni ed esplorare gli altri entrando all'apparenza nel corso delle loro idee. <sup>3</sup>

Fatale per i fini politici del papa, vagheggiati con tanta prudenza, simulazione e acume, fu la sua illimitata liberalità, che ben presto lo spogliò dei mezzi, senza i quali anche il più abile uomo di Stato nulla può ottenere nel momento decisivo.

Coloro che attorniavano il papa, la Corte ed anzitutto i compatrioti fiorentini nonchè tutta la schiera dei letterati, come ben si capisce, erano in pieno incanto per questa pioggia d'oro che scendeva su di loro ed elevavano il papa alle stelle. Natura lieta, Leone X voleva allietare altri, per quanto stava in suo potere. Senza preoccuparsi se il ricevente fosse degno e bisognoso, egli faceva il più largo uso dei mezzi che aveva a disposizione. « Con questo dilettersi nel dare egli manifestò verace grandezza poichè « da lui era ben lontana qualsiasi apparenza ed ogni magnificenza « non genuina » <sup>4</sup> come addimostrò anche colla sua indifferenza pel cerimoniale esteriore. Di fatto la sua indole bonaria e liberale spesso lo trascinò ad allontanarsi dal rigore delle leggi canoniche ed a tanto egli arrivò, ripugnandovi interiormente, solo per poter meglio accontentare i petenti. Non di rado prima di firmare certe suppliche troppo avanzate provava tale paura che faceva appello al cardinal Pucci, pratico di queste cose, ma tutt'altro che consciencioso, e lo supplicava di non lasciarlo cadere in errore per sconsideratezza. <sup>5</sup> Gioviò, che ci narra questo, aggiunge che Leone X, spinto dai bisogni della guerra e dalla sua ammirazione per l'arte e per la scienza, più per arricchire altri che se stesso e contro volontà passò sopra a molte cose in fatto di quattrini, ma con questo non può scusarsi la mancanza di scrupolo e la liberalità del Mediceo degenerante in sperpero.

Giulio II era stato un finanziere economo ed abile, che senza pesare gravemente con nuove tasse sui sudditi, non ostante le

<sup>1</sup> Riferisce espressamente e determinatamente la cosa l'ambasciatore veneto M. Minio. ALBÈRI, 2<sup>a</sup> serie, III, 64; cfr. ULMANN loc. cit. 92 e MASI I, 212.

<sup>2</sup> Cfr. RICHARD 347.

<sup>3</sup> Ne offrono numerosi esempi i dispacci in SANUDO. Nel suo articolo sulle origini della nunziatura francese, organizzata dal papa Mediceo il RICHARD loda Leone X come *pontife diplomate par excellence* (*Rev. des quest. hist.* 1905 II, 147).

<sup>4</sup> GEIGER, *Renaissance* 251.

<sup>5</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4.

molte guerre era riuscito a lasciare un tesoro considerevole al suo successore.<sup>1</sup> Parve che Leone X considerasse inesauribile questo tesoro: a piene mani egli disperse quanto il suo predecessore avea sì faticosamente raccolto. Liberalità e bontà naturale, nepotismo,<sup>2</sup> vivo interesse per la letteratura e le arti, smisurata tendenza alla pompa e al lusso fecero sì che nel breve spazio di due anni fosse dato fondo al grande tesoro di Giulio II.<sup>3</sup> Bibbiena, l'uomo che nel primo periodo tenne l'ufficio di tesoriere generale,<sup>4</sup> avrebbe avuto il dovere di mettere in guardia e di porre un limite, ma in fatto di denaro questo spensierato toscano si addimòstrò liberale e senza cure tanto quanto il suo signore. L'avidò Ferdinando Ponzetti, che nell'autunno 1513 era diventato tesoriere generale in luogo di Bibbiena,<sup>5</sup> sebbene si rivelasse molto ingegnoso nell'inventare nuove fonti di soccorso, non riuscì tuttavia a ristabilire l'equilibrio nelle finanze pubbliche perchè Leone X dava a piene mani da tutte le parti: a suo fratello Giuliano il papa fece un regalo di nozze di nientemeno che 16,000 ducati.<sup>6</sup> La primavera del 1515 regnava il vuoto assoluto nella cassa papale e da allora Leone X non è mai più saltato fuori dalle difficoltà finanziarie.

Furono tentati i mezzi più svariati per procurare denaro. Ben presto Leone X ricorse all'istituzione di nuovi uffici e cariche,<sup>7</sup> e vi si aggiunsero altri espedienti sospetti e in parte riprovevoli, ma a nulla valsero tutte le pratiche messe in opera per migliorare le finanze: le entrate sia ordinarie sia straordinarie erano lontanissime dal bastare alla soddisfazione dei bisogni. Questo disagio crebbe di molto in causa della guerra d'Urbino, che fin dal principio inghiottì somme molto rilevanti.<sup>8</sup> La conseguenza di questa disgraziata impresa fu la rovina completa delle finanze, che il papa cercò di impedire con larghi prestiti fatti non solo coi banchieri, ma anche con privati, cardinali e curiali;<sup>9</sup> tutto questo però diede tanto poco vantaggio quanto le arti finanziarie consigliate dai cardinali

<sup>1</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, libro III, 1 alla fine.

<sup>2</sup> Cfr. CIAN, *Musa Medicea*, 8.

<sup>3</sup> SANUDO XX, 341.

<sup>4</sup> *Regest. Leonis X*, n. 43.

<sup>5</sup> *Ibid.* n. 4647; cfr. VITALI, *Tesorieri* xxxvi ss. e GOTTLÖB, *Camera Apostolica* 277.

<sup>6</sup> Secondo i dati specificati di L. Canossa (in FABRONIUS 278 s.) le entrate assegnate a Giuliano importavano 59,600 ducati l'anno. Stando a IOVIUS, *Vita*, l. 3, il matrimonio di Giuliano costò al papa 150,000 ducati, ma certamente questo conto è troppo alto: anche altrove il Giovio è molto poco sicuro nelle cifre. Egli esagera il numero degli abitanti di Roma, come pure le spese per gli arazzi di Raffaello.

<sup>7</sup> *Regest. Leonis X*, n. 9787; v. SANUDO XX, 142, cfr. 362, 400, 426; XXII, 217.

<sup>8</sup> SANUDO XXIII, 554; XXIV, 142, 144, 180, 274, 376; cfr. sopra 184 s.

<sup>9</sup> Cfr. la \* testimonianza di CORNELIO DE FINE data a p. 135, n. 5 (Biblioteca Nazionale di Parigi).

Armellini e Pucci tristamente ingegnosi nello schiudere fonti di denaro.<sup>1</sup>

Piuttosto scarse sono le fonti per stabilire esattamente un bilancio di Leone X; i registri d'entrata e d'uscita della Camera apostolica non bastano affatto per ricostruire un quadro completo, non solo perchè non conservati in tutta la loro interezza, ma anche perchè esistevano eziandio altre casse.<sup>2</sup> Di queste la più importante era la cassa privata pontificia amministrata dal primo cameriere segreto Giovanni Lazzaro Serapica, uomo che godette di straordinaria influenza.<sup>3</sup> Del registro da lui tenuto sulle entrate e spese private si sono conservati tre volumi che vanno dal luglio 1516 al no-

<sup>1</sup> SCHULTE I, 223.

<sup>2</sup> Vedi SCHULTE I, 253, ove trovasi un esatto sguardo sugli *\*Introitus et Eritus* del pontificato di Leone X conservati nell'archivio segreto pontificio e sulle altre cose della Camera ivi esistenti. Su quanto è nell'archivio di Stato vedi ciò che diciamo a p. 346, n. I.

<sup>3</sup> Sotto Leone X Serapica tenne una parte influente come Accursio sotto Giulio II. Stando a SANUDO XXV, 228, egli era d'origine albanese e di vero nome chiamavasi Giovanni Lazzaro de Magistris (ebbe il soprannome di Serapica per ragione della sua piccola statura); dapprima era stato sorvegliante della braceria del cardinal Sanseverino (cfr. GNOLI, *Cacce* 11 ss.), la qual cosa offrì ai satirici occasioni di continua beffa (v. ROSSI, *Pasquinate* 134 ss.). Fu già ai servigi del cardinal Giovanni de' Medici ed uno dei suoi sei conclavisti (DELICATI-ARMELLINI, *Diario di Paride de Grassis*, 93). Nel *\*Rotulus* del 1514 (v. sotto) Serapica figura terzo o quarto dei *camerarii* e fin d'allora era fra i più intimi confidenti di Leone X: v. BASCHET, *Chat. de Médicis* 244. Il papa lo compensò largamente per i suoi fedeli servizi; col SANUDO XXVIII, 361; XXIX, 192 v. *Regest. Leonis X*, nn. 3909 s., 6105-6107, 6122, 6993, 7217, 12551, 13885, 16861 e Archivio segreto pontificio, Arm. XXXIX, t. 31, 1516, n. 43: \* « Pro magistro Io. Lazzaro Serapica de Magistris notario et famil.: Licentia capiendi possessionem monast. S. Leonis Tullens. dioc. ord. can. regul. S. August. D. Romae 1516 Sept. 6 ». 1518, n. 82: \* lettera a due canonici ginevrini sui benefici là esistenti per Ioh. Lazzaro Serapica de Magistris cleric. Aquil. famil., contin. commens. ac. cam. nost. sec. D. Rome 1518 Iunii 26. Cfr. anche la \* quietanza 11 novembre 1517 in *Dir. Cam.* 67, f. 67. Nell'occasione di un viaggio a Loreto Serapica nel 1518 visitò pure Venezia, ove fu trattato come un gran signore (SANUDO XXV, 294, 299, 348); a Roma prendeva parte alle corse nel carnevale (ibid. XXVII, 68, 73 e ADEMOLLO, *Aless. VI* ecc. 83 ss.): era anche un intrepido cacciatore (v. CESAREO nell'articolo che citiamo sotto e GNOLI loc. cit.). Pare che abitasse comunemente in Vaticano (SANUDO XXX, 466) e precisamente nelle vicinanze del Belvedere, ove talvolta Leone X fu suo ospite (SANUDO XXV, 438; *Manosc. Torrig.* XXIII, 22); aveva però una casa in città (ARMELLINI, *Censimento* 55). Si trovava in tanto buone condizioni che potè prestare somme importanti al papa. Dopo la morte di Leone X venne carcerato per appropriazione indebita. era fondata l'accusa? Nell' *\*Inventarium bonorum in foraria Leonis X* (Archivio di Stato in Roma) citato più sotto si legge accanto a molti articoli: *Dicunt Serapicam habuisse*, che dimostra in ogni caso come Serapica usasse in modo illecito della sua posizione. La sua liberazione ebbe luogo dopo la morte di Adriano VI (SANUDO XXXIV, 244, 257, 438); v. CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894 II, n. 8, il quale crede che Serapica sia stato migliore della sua fama.

vembre 1521; tutto il resto manca.<sup>1</sup> Va pure dolorosamente lamentata la mancanza di altri importanti libri di conto, ai quali spesso rinvia il registro di Serapica. In causa di questo stato frammentario<sup>2</sup> delle fonti ufficiali noi siamo affidati ai computi degli ambasciatori veneti, che in vero vanno accettati sempre con riserva e per alcune partite sono certamente calcolati troppo alti. Però in generale i rappresentanti del grande Stato commerciale erano pur sempre ben edotti su queste cose: le loro relazioni finali degli anni 1517, 1520, 1523 ci permettono interessantissimi sguardi sul movimento delle finanze pontificie.<sup>3</sup>

Nel marzo 1517 Marino Giorgi calcola le entrate pubbliche di Leone X a circa 420,000 ducati,<sup>4</sup> dei quali 60,000 per dogane del

<sup>1</sup> Nell'Archivio di Stato in Roma il GREGOROVIVUS fece ricerche dei libri dei conti di Leone X: la sua affermazione che manchino tutti (*Hist. Zeitschr.* XXXVI, 158) è tanto poco giusta come la sua congettura affatto senza fondamento, che « forse furono distrutti perchè non pervenissero ai posteri i documenti autentici sulle crudeli di questo epicureo ». In realtà nell'Archivio di Stato in Roma trovansi: I. *Obbligazioni per servizi*, un volume, che va dal 1513 al 1516 (cfr. SCHULTE I, 256); II. *Annatae*: 1) 1512-1513, 2) 1513, 3) 1516 4) 1517, 5) 1517-1518, 6) 1519-1520, 7) 1520-1521; III. *Formatari*, 2 vol. (cfr. *Röm. Quartalschr.* VIII, 456 ss.); IV. *Mandati camerale* 1513-1523, I vol.; V. *Spese minute di palazzo* e precisamente: 1) registro delle spese di Leonardo di Zanobi Bartholini (v. sopra p. 26, n. 1); 2) SERAPICA, *Spese private di Leone X*, 3 vol., dei quali SCHULTE I, 256 conosce solo il primo, che va dal 28 luglio 1516 al 17 gennaio 1519 e fu usato anche da CERASOLI (*Studi e doc.* XIV, 394). Ma fin dal 1893 lo GNOLI (*Cacce* II) aveva già richiamato l'attenzione su due altri volumi pubblicandone inoltre alcune notizie (38 ss.; cfr. anche *Secolo di Leone X*, II, 632) e poichè Gnoli medita di pubblicare tutte queste *Spese private* di Leone X (*Secolo* II, 643) io mi limito qui ad alcune brevi indicazioni. Cito con *Spese di Serapica* I il volume che va dal 1516 al 1519, di cui si servi anche il CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894 II, n. 8 e *Leone X*, 199 ss. Il volume oblungo legato in corame, ha sulla parte anteriore l'arma di Leone X. Alla chiusa dell'anno, f. 44-45, il papa s'è firmato con mano ferma: *Ita est J(oannes)*. Il volume che vien dopo (citato *Spese* II) segue immediatamente all'altro cominciando col 23 gennaio 1519: è legato come il primo, scritto parimente da Serapica e si chiude col 15 dicembre 1520. Il terzo (citato *Spese* III) è una copia dell'originale finita addì 17 febbraio 1522 da Gentile de Gualdo (servo del cardinal Armellini). Va dal 16 dicembre 1520 al 20 novembre 1521.

<sup>2</sup> La serie delle *Spese del maggiordomo* nell'Archivio di Stato in Roma non contiene cosa alcuna per Leone X.

Le relazioni veneziane furono pubblicate pel primo da ALBÈRI, 2ª serie, III, 39 ss., 61 ss., 65 s., poscia meglio nell'edizione del SANUDO XXIV, 84 ss.; XXVIII, 586 ss.; XXXIV, 127 ss. Tra i moderni v. COPPI, *Discorso s. le finanze di Roma*, Roma 1847, e REUMONT III 2, 280 ss. Difficilmente saranno giusti certi dati dei Veneziani, per es. gli 8000 ducati mensili per la casa. V. sotto p. 347, n. 1.

<sup>4</sup> Il valore metallico d'un ducato o fiorino d'oro può fissarsi con relativa precisione in circa 10 marchi. Nell'odierna condizione della storia del denaro della moneta e del prezzo non è possibile una riduzione nell'attuale valore monetario: v. l'istruttivo articolo di POGATSCHER sull'edizione dei libri di conti della Camera apostolica nel periodico viennese, *Die Kultur* II (1901), 469 e LUSCHIN v. EBENGREUTH, *Münzkunde und Geldgeschichte*, München 1904, 183-192. Cfr. anche MÜNTZ, *Les Arts à la cour des papes Innocent VIII* ecc. Paris 1898, 40.



Tevere in Roma (Ripa Grande), circa 33,000 pel dazio di terra e 8000 pel dazio dell'aceto. Da Spoleto, dalla Marca d'Ancona e dalla Romagna poteano trarsi 180,000 ducati. Secondo i conti probabilmente esagerati<sup>1</sup> del Giorgi le allumiere di Tolfa davano 40,000 ducati; le saline di Cervia colle entrate di Ravenna 60,000-100,000 ducati. A ciò s'aggiungevano poi le rendite ecclesiastiche, che per loro natura erano soggette ad oscillazioni ancor maggiori. In generale si calcola a 100,000 ducati il provento delle annate, ma la metà delle concistoriali, cioè di quelle dei vescovati e delle abbazie, spettava al collegio cardinalizio. La nuova tassa delle composizioni<sup>2</sup> introdotta da Sisto IV rendeva la stessa somma, talvolta però soli 60,000 ducati. Vi si aggiungeva il prodotto degli uffici venali considerevolmente aumentati da Leone X. Al collegio dei 141 *Porzionari di Ripa* istituito da Giulio II egli aggiunse niente meno che 612 nuovi membri guadagnando 286,000 ducati. Aumentò a 60 il collegio dei *Cubicularii*, a 140 quello degli *Scudieri*; i primi dovettero pagare ducati 90,000, i secondi 112,000.<sup>3</sup> Finalmente, consigliato dal cardinal Pucci, allo scopo preteso di ottenere denaro onde saldare i debiti per la guerra urbinata, egli creò un nuovo collegio, quello dei *Cavalieri di S. Pietro*. Ognuno dei 401 membri pagò 1000 ducati e con ciò fu formato un debito fruttifero vitalizio di ducati 401,000, che rendeva più del 10 % d'interesse distribuito fra diverse imposte: oltracciò i cavalieri ottennero una quantità di privilegi, per esempio la nobiltà romana, il titolo di conti palatini e ispezione sui conti camerali.<sup>4</sup> Lo scopo di questi privilegi era unicamente quello di allettare all'acquisto: la vera ragione dell'ufficio dei cavalieri era il godimento degli interessi: come tutti gli altri uffici venali (*vacabili*) anche quest'istituto non era se non un prestito contro rendite vitalizie.<sup>5</sup> Secondo le notizie dell'ambasciatore veneto Gradenigo il numero degli uffici vacabili alla morte

<sup>1</sup> Da *Regest. Leonis X*, n. 3510 risulta che nel 1513 Leone X affittò le allumiere alla Società Andrea Bellanti per 12 anni all'annuo censo di 15,000 ducati. Cfr. GOTTLOB, *Cam. apost.* 305. Su un prestito di 75,000 ducati contratto da Leone X presso A. Bellanti v. *Arch. d. Soc. Rom.* II, 479.

<sup>2</sup> Cfr. il nostro volume II<sup>14</sup>, libro III, 11 verso la fine.

<sup>3</sup> Cfr. *Bulla offic. cubicular. et scutiferor. apost., Dat. Romae 1515, 9 Cal. Aug.* Rara stampa contemporanea nella Rossiana di Vienna. FABRONIUS 292; MORONI LXXXVII, 89; GOTTLOB, *Cam. Apost.* 251. Negli *\*Introitus et Eritus 551*, f. 92 è allibrato l'incasso di ducati 202,000 *ab officis scutiferorum et cubiculariorum*; cfr. f. 215 (Archivio segreto pontificio).

<sup>4</sup> La bolla sui cavalieri di S. Pietro, 35 luglio 1520, citata dallo SCHULTE I, 223 sui regesti vaticani, fu stampata anche allora. Ne trovai un esemplare nella Biblioteca Rossiana di Vienna molto ricca in simili rarità. Sui cavalieri di S. Pietro cfr. anche SANUDO XXIX, 77, 113, 633 e *Corp. dipl. Port.* II, 33.

<sup>5</sup> Cfr. RANKE, *Päpste I*, 264; REUMONT III 2, 281 s. V. anche COPPI, *Finanze* 2-3 e GOTTLOB 245 s., 251.

di Leone X era di 2150, con un valsente di quasi 3 milioni di ducati ed un reddito annuo di 328,000 ducati pei possessori, che pertanto avevano in media più del 10 % delle somme pagate allo Stato.<sup>1</sup>

Messi in opera oltre misura, insieme alle decime portavano entrate straordinarie specialmente i giubilei e indulgenze, che, per essere quasi del tutto cesi al livello di operazioni finanziarie, suscitavano grande e giusto scandalo.<sup>2</sup> Per questa via si alleviò ben poco la penuria del denaro, perchè gran parte appunto di questo peculio non arrivava alle casse papali, essendochè i principi ed i banchieri si assicuravano prima la loro molto pingue porzione. Del resto anche le indulgenze da lunga pezza non rendevano più tanto come prima.<sup>3</sup>

Nell'anno 1517 Leone X trasse profitto per cavarne somme favolose sia dalla punizione dei cardinali coinvolti nella congiura del Petrucci, sia dalla grande creazione di cardinali seguitane.<sup>4</sup> Ma la penuria rimase stabile, chè il papa non pensò a moderarsi in qualche modo. Il nipote Lorenzo quando nel 1518 andò in Francia fu fornito a profusione.<sup>5</sup> Non si rifuggì da alcun mezzo per procurar denaro: si contrattarono anche gli uffici più alti.<sup>6</sup> Come il cardinalato diventò venale anche il camerlengato, per la qual dignità Innocenzo Cibo, che la tenne poi per pochi mesi,<sup>7</sup> dovette sborsare 30,000 ducati, secondo altri 35,000 o 40,000, anzi il suo successore Francesco Armellini n'avrebbe dati 60 o 70,000.<sup>8</sup> Ma tutte queste somme

<sup>1</sup> REUMONT III, 2, 283-284.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 220 s.

<sup>3</sup> Cfr. SCHULTE-I, 185 s.

<sup>4</sup> Cfr. sopra p. 114 s., 120 s., 129.

<sup>5</sup> Cfr. VERDI 95 s.

<sup>6</sup> *Omnia sunt venalia* scrive l'ambasciatore veneto: SANUDO XXX, 188. Cfr. le relazioni del Manuel in LLORENTE I, 475, 476, 481 e le satire del 1518 in *Giorn. d. lett. Ital.* XVII, 335 ss.

<sup>7</sup> Dopo la morte di Riario (7 luglio 1521, v. sopra p. 123) aveva ottenuto il camerlengato Cibo *excluso Armellino qui magnam controversiam fecerat*, come dice nel suo \* *Diarium* BLAGIO DI BARONE MARTINELLI DA CESENA. Prese possesso dell'ufficio il 7 agosto (DELICATI-ARMELLINI 86), ma ai 2 di ottobre *Card. Armellinus cepit possessionem Camerariatus officii, in Camera apost. exhibuit litteras officii etc. Card. Cibo propter hoc discessit a curia indignatus.* \* *Diarium* cit. Cfr. GARAMPI, *App.* 197 e MARINI I, 271.

<sup>8</sup> SANUDO XXXI, 106, 117, 404, 453; XXXII, 8. Cfr. CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894, I, 71 ss. Ai 16 di luglio del 1521 B. Castiglione riferisce al marchese di Mantova: \* « Scrisi a V. Ex. alli di passati che mons. rev. Cibo havea havuto il camerlengato e fù vero, pur mons. Armellino ne offerse al papa quaranta milia ducati di modo che così bella proferta fece un poco titubare el papa in questi tempi del bisogno di modo che mons. Cibo ha pagato trenta milia et hallo ottenuto ». Ai 24 di luglio: \* stamattina « in Consistorio » fu nominato il Cibo a Camerlengo « et ha pagato trenta m. due ». Ai 19 di settembre: \* « Quella (V. Ex.) haverà saputo come monsig. rev. Cibo hebbe a questi di el camerlengato e poi a N. S. è piaciuto che S. S.<sup>ra</sup> R.<sup>ma</sup> lo renunti a monsig. Armellino il quale ha pagato molti e molti migliaia de ducati e così

scomparivano quasi colla stessa rapidità colla quale venivano pagate. E come avrebbe potuto essere altrimenti sotto un papa, del quale il Vettori dice esser più facile che una pietra voli in alto da sè che Leone X tenga insieme 100 ducati? <sup>1</sup>

Se si deve prestar fede all'ambasciatore veneto Marino Giorgi, andavano 8000 duc. al mese per donativi e pel giuoco alle carte. \* Giusta dati fededegni, <sup>2</sup> la spesa di cāsa, coperta sotto Giulio II con 48,000 ducati l'anno, crebbe al doppio. Se si considera che l'entrata complessiva non superava i 500 a 600,000 ducati, è facile misurare quanto fosse sproporzionatamente grande tale uscita. A questo sciupio si aggiunsero dal 1516 in poi le spese per la guerra d'Urbino, che in tutto avrebbe inghiottito 800,000 ducati. <sup>3</sup> Il cardinale Armellini allora consigliò al papa di aumentare il prezzo del sale, ma il tentativo di ottenere denaro per questo mezzo naufragò contro la recisa opposizione degli abitanti della Romagna. In seguito non si tentarono più simili espedienti: in complesso nello Stato della Chiesa le tasse rimasero così lievi, che in sostanza non coprivano se non le spese dell'amministrazione. <sup>4</sup> Ma occorre pure mettere insieme denaro e perciò si fecero prestiti, nei quali talvolta si dovette pagare non meno del 40 per cento. <sup>5</sup>

Su questa via poi si scese irresistibilmente e precipitosamente. Si accumularono debiti su debiti, si impegnarono i tappeti del palazzo, il vasellame d'argento, le gioie della corona e le preziose statue degli apostoli della cappella. <sup>7</sup> E tuttavia non c'era verso di chiudere la botte delle Danaidi. Le truppe dovevano aspettare il loro soldo, i professori universitarii e perfino artisti

---

ha avuto il camerlengato; penso bene che N. S. darà a monsig. rev. Cibo tal contraccambio che se ne contenterà» (Archivio Gonzaga in Mantova). È esagerazione quella di un francese vivente a Roma, che dice avere l'Armellini pagato 80,000 ducati. \* Diario nel Cod. Barb. lat. 3552 della Vaticana. Secondo una \* relazione di J. Ginodi al duca di Savoia, Roma 8 luglio 1521, il Camerlengato rendeva annualmente 6000 ducati. Archivio di Stato in Torino, Roma I.

<sup>1</sup> VETTORI 322.

<sup>2</sup> SANUDO XXIV, 93. Quasi mai Leone X dava mance inferiori a un ducato, ma spesso anche molto di più, così pr. es. l'8 maggio 1520: « al barcarolo che sta al ponte per mancia duc. 5 ». Sotto il 5 ottobre: « a dui muratori che hanno murato el palazo de Monterosoli per mancia duc. 8 ». \* Spese di Serapica, II (Archivio di Stato in Roma).

<sup>3</sup> Il cardinal Riario all'ambasciatore veneto. SANUDO XXIV, 91-92.

<sup>4</sup> Cfr. sopra p. 135.

<sup>5</sup> VIANESIUS ALBERGATUS presso RANKE, *Päpste* 17, 265.

<sup>6</sup> SANUDO XXIV, 92.

<sup>7</sup> Cfr. la relazione 1523 del Gradenigo presso ALBÈRI, 2<sup>a</sup> serie, III, 71; SANUDO XXX, 130; SCHULTE I, 227 e *Arch. d. Soc. Rom.* III, 215 s. e specialmente il catalogo delle « gemmae et pretiosa iocalia loco pignoris praefato Sigismondo (Chigi) assignata pro dictis 10 m. duc. ». (10 maggio 1521) in FEA, *Notizie* 90-92.

del valore d'un Raffaello e d'un Giuliano da Sangallo il loro stipendio.<sup>1</sup> Con giusta ironia osserva un contemporaneo: il bronzo verde-giallo delle porte del Panteon si dice contenga molto oro; se fosse vero Leone X non le avrebbe lasciate al loro posto.<sup>2</sup> Solo con sommi stenti e pagando enormi interessi, nel 1521 potè aversi del denaro per la guerra contro la Francia.<sup>3</sup> Durante la guerra la strettezza finanziaria crebbe tanto che Leone X ponderò coi suoi confidenti, Pucci e Armellini specialmente, dei mezzi, che bisogna dichiarare disperati. Intendevasi creare nuovi uffici, tassare gli impiegati di Corte e prelati, vendere il lago Trasimeno: poi corse voce una seconda volta che al bisogno soccorrerebbe una tassa sul grano o un'altra grande creazione di cardinali - e la lista coi nomi dei candidati andava già in giro. Si parlò anche di vendere Terracina ai Gaetani per 100,000 ducati;<sup>4</sup> da ultimo si scese sempre più all'espedito, che i congiunti e confidenti di Leone X impegnassero tutti i loro benefici.<sup>5</sup> Quando poi il papa improvvisamente morì, i creditori, che per la sua gioventù avevano formato speranza di un lungo governo, si trovarono davanti alla rovina finanziaria. Una relazione romana del 5 dicembre 1521 presso Sanudo ci offre dati particolareggiati su questa catastrofe finanziaria in simile estensione certo non mai vista a Roma fino allora. Il più gravemente colpito fu il banco Bini, che aveva da esigere ducati 200,000: esso come la casa Strozzi minacciarono di fallire. I Gaddi avanzavano 32,000 ducati, 10,000 i Ricasoli, 16,000 il datario Turini, 18,000 il fedele cameriere Serapica e 80,000 il cardinale Salviati, che, come i suoi colleghi Ridolfi e Rangoni, aveva rinunciato a tutti i suoi benefici per ricavare così del denaro: costoro ed i cardinali Pucci e Armellini si trovarono sull'orlo della ruina. Il primo aveva prestato 150,000 ducati, l'altro tutti i suoi averi: in breve, così conclude il relatore, tutti i favoriti e servi di Leone X sono rovinati, ma per quanto lamentino altamente la loro situazione, non ne incolpano il defunto e deplorano invece la morte di così buon signore.<sup>6</sup> Bisogna lasciare indecisa la misura dell'esat-

<sup>1</sup> Cfr. FABRICZY in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.* 23 e fasc. suppl. p. 24 e sotto al capitolo 11. 2.

<sup>2</sup> SANUDO XXXIV, 220.

<sup>3</sup> Vedi SANUDO XXX, 31, 90, 130, 173, 188, 351 ss. e il \* *Diario di CORNELIO DE FINE* nella *Nazionale di Parigi*. Cfr. inoltre NITTI 423 ss. e SCHULTE 1, 224.

<sup>4</sup> SANUDO XXX, 351; XXXI, 13; XXXII, 8, 116, 188. Per la « recuperatione di Parma e Piacenza » Camillo Gaetani prestò a Leone X « 10,000 ducati d'oro »; v. la \* *Dichiarazione* del card. Camerlengo in data 14 dicembre 1521 nell' *Archivio Gaetani in Roma*, Cassa 71, n. 28.

<sup>5</sup> SANUDO XXXI, 13.

<sup>6</sup> SANUDO XXXII, 236-237. È un errore di scrittura la data 5 novembre in SANUDO.



tezza nei particolari dei dati surriferiti.<sup>1</sup> Meglio garantiti sono quelli dell'ambasciatore veneto Gradenigo, che espressamente si appella al conto presentato dal cardinal camerlengo Armellini, secondo il quale Leone X durante il suo pontificato aveva speso quattro milioni e mezzo di ducati lasciando inoltre altri 400,000 ducati di debito.<sup>2</sup> Secondo l'opinione universale esprimeva la verità una pasquinata del seguente tenore: « Leone X s'è divorato tre pontificati: il tesoro di Giulio II, le entrate del suo governo e quelle del suo successore ».<sup>3</sup>

Allegando le enormi spese della casa pontificia Marino Giorgi laconicamente osserva: « Ne sono causa i molti Fiorentini, che si fanno ingrassare dal buon pontefice ». <sup>4</sup> « Leone X », scriveva nel 1520 Marco Minio, « non ha mai denari contanti, perchè nella sua liberalità non sa conservare il denaro ed i Fiorentini non gli lasciano un soldo ». <sup>5</sup>

Anche prima Roma aveva provato i concittadini di papi al potere; sotto Calisto III e Alessandro VI erano stati gli Spagnuoli, sotto Pio II i Sienesi, sotto Sisto IV i Liguri, coloro che a torrenti invasero la Corte papale, ma non s'era mai avuta tanta inondazione quale quella dei Fiorentini vista ora dall'eterna città. Vanamente Leone X, che conosceva i suoi compatriotti, cercò di sminuire l'invasione,<sup>6</sup> che fu enorme fin nei primi tempi del suo pontificato.<sup>7</sup> La cupidità di questa gente era senza limiti: credevano che tutti i benefizi, tutte le cariche ci fossero soltanto per

<sup>1</sup> SCHULTE (I, 227) crede, certo con ragione, che le cifre siano molto esagerate, ma prova documentariamente (227) che si fonda sul vero la notizia veneta sul denaro procurato mediante il pignoramento sui benefizi da parte degli intimi di Leone X.

<sup>2</sup> SANUDO XXXII, 230. In una lettera anonima (ibid. 262) si dice che l'Armellini computò in 80,660 ducati il deficit della Camera Apostolica; ivi si dà la somma di 5,050,000 ducati siccome uscita totale durante il pontificato. L'invitato magentino Teutleben, come pure Pico Pandolfo della Mirandola (\* lettera 16 dicembre 1521 al marchese di Mantova nell'Archivio Gonzaga in Mantova) fissa i debiti in 800,000 ducati (SCHULTE I, 224); Francesco I li fissa anzi in 1,200,000 corone (HÖFLER, *Adrian VI*, 66). Il 7 gennaio 1522 Girolamo Severino scriveva a Carlo V che i debiti già noti di Leone X salivano a 850,000 ducati e gente ben informata diceva che gli altri debiti erano intorno ai 300,000 ducati. BERGENROTH II, n. 373. TIZIO (\* *Hist. Senen.*) scrive: \* « Relatum est Leonem pontificem Cameram apost. exhaustam reliquisse atque alieno gravatam ere nongentorum quinquaginta milium aureorum et mitram quam regnum appellat Chisis pignorassee mercatoribus ». *Cod. G., II, 39, f. 65 della Chigiana.*

<sup>3</sup> SANUDO XXXII, 356. Ancor più pungente suona la pasquinata in CESAREO 207 s.

<sup>4</sup> SANUDO XXIV, 92. Cfr. in proposito i pagamenti in AMATI 217 ss.

<sup>5</sup> SANUDO XXVIII, 576.

<sup>6</sup> NITTI 19-20.

<sup>7</sup> Cfr. SANUDO XVI, 72. Cfr. LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino* 210 e LUZIO, *Isabella d'Este* 82, 92.

loro.<sup>1</sup> Tutti con vero spirito di mercanti cercarono di trarre il loro utile dal pontificato di Leone.<sup>2</sup> In poco tempo si contarono in Roma non meno di 30 banche fiorentine.<sup>3</sup>

Nell'arguta satira ad Annibale Malaguzzo l'Ariosto dipinge come i signori di Firenze esaurivano la fonte della grazia papale :

I nipoti e i parenti, che son tanti  
Prima hanno a ber, poi quei che l'aiutaro  
A vestirsi il più bel di tutti i manti.  
Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro  
che beano quei, che contro il Soderino  
Per tornarlo in Firenze si levaro.  
L'un dice: io fui con Pietro in Casentino,  
E d'esser preso e morto a riscio venni:  
Io gli prestai denar, grida Brandino.  
Dice un altro: a mie spese il frate tenni  
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;  
Di cavalli e d'argento lo sovvenni.<sup>4</sup>

Anche i Romani osservavano con crescente malcontento come i Fiorentini penetrassero in tutti gli uffici, specialmente nei finanziari. Depositario generale della Camera papale fino dal principio del pontificato era divenuto Filippo Strozzi,<sup>5</sup> che impiegò subito molti concittadini. L'ufficio di tesoriere generale l'ottenne anzitutto il toscano Bibbiena, poi l'altro toscano Ferdinando Ponzetti<sup>6</sup> e posti luerativi occuparono i congiunti dell'uno e dell'altro. Fin dal 1514 fu conferita a Pietro Pazzi la tesoreria del comitato venesino.<sup>7</sup> In mano esclusivamente di Toscani, prima Pucci, poi Passerini, Beneassai e Turini da Pescia, stette la direzione della Dataria.<sup>8</sup>

I compatriotti del papa erano rappresentati in numero stragrande fra il suo personale di Corte, nel quale s'incontrano quasi tutte le grandi famiglie della città dell'Arno. Così gli Albizzi, i Passerini

<sup>1</sup> Vedi BASCHET, *Cath. de Médicis* 241.

<sup>2</sup> Cfr. VETTORI 300; SANUDO XXVIII, 361.

<sup>3</sup> SCHULTE I, 16.

<sup>4</sup> ARIOSTO, *Satira III*.

<sup>5</sup> Vedi SCHULTE I, 224.

<sup>6</sup> VITALI XXXVI.

<sup>7</sup> GOTTELOB *Camera Apost.* 100.

<sup>8</sup> SCHULTE I, 264 s. Come complemento ai dati dello Schulte su Latino Beneassai o Benassao si noti, che costui nel novembre 1516 fu mandato in Francia, donde tornò a Roma l'11 marzo 1517, dando relazione al papa il di seguente: v. *Manosc. Torrig.* XX, 244 ss., 367 ss. Ivi L. Benasseo è designato cameriere pontificio: egli è certamente identico col *Latinus Benesax* nel \**Rotulus* di Leone X (*Cod. Vatic. 8598*), che FRIEDENSBURG in *Quellen u. Forsch. d. preuss. Instit.* VI, 68 non poté identificare. L'anno di morte di Latino risulta da SANUDO XXV, 348, ove l'ambasciatore veneto annuncia ai 6 di aprile del 1518 la morte del trentenne Latino e la nomina a datario di Turini. V. ora anche KALKOFF in *Archiv für Ref.-Gesch.* I, 384.

i Michelozzi, i Ricasoli, i Gaddi, i Capponi, gli Alamanni, i Tornabuoni e altri. Era parimente fiorentino il maggiordomo Alessandro Neroni. <sup>1</sup> Un catalogo ufficiale della famiglia di Corte e di casa, composto nella sua cancelleria il 1° maggio 1514 <sup>2</sup> e che con lievi cangiamenti rimase in corso per almeno due anni e mezzo, ci dà lume sull'enorme massa di coloro che facevano parte della famiglia del papa mediceo. Secondo esso fin dal principio il loro numero era di 683, cioè 244 « domini » o investiti degli uffici più alti di Corte, 174 veri impiegati e 265 servi, quindi circa quattro volte tanto quanto era stata la famiglia di Pio II. <sup>3</sup> Occupavano il primo posto tra i « domini » i prelati domestici, 27 in tutto, tra i quali due arcivescovi e sei vescovi; a questa classe superiore appartengono anche gli umanisti Bembo, Sadoleto, Filippo Beroaldo, Giovanni Poggio e Zaccaria Ferreri. Seguono 64 camerieri, dei quali i più noti sono Serapica, Ercole Rangoni e Baldassarre Turini da Pescia, poi due medici e un chirurgo. <sup>4</sup> Quanto a nazionalità qui come nella prima classe predominano gl'Italiani, specialmente i più stretti compatriotti di Leone X; e' imbattiamo però anche in spagnuoli e tra i camerieri in un tedesco. Numerosi fiorentini trovansi nella terza classe, i cubicularii, 68 in tutto, tra i quali anche due tedeschi ed un individuo noto, Raffaello Brandolini, improvvisatore cieco. Novantaquattro sono gli scudieri, tra cui parecchi musici e qui hanno trovato il loro posto anche il poeta-stro Baraballo e il custode del famoso elefante. Formano la quinta ed ultima classe i capellani, sotto la quale designazione d'onore compaiono i più diversi impiegati, così tra gli altri due clerici capellae, due forieri, il piombatore, il penitenziere, i custodi della biblioteca, del Belvedere, delle suppliche e insieme il custode della vigna vaticana. Rigorosamente distinti da queste cariche superiori di Corte erano i veri e proprii officiales di casa, distribuiti a loro volta in due classi. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Nel 1514 A. Neroni ebbe la *praeceptorialia* dell'ospedale 'di S. Spirito. *Regest. Leonis X*, n. 12550. Adriano VI lo nominò addì 16 agosto 1523 *Commissario dell'Annona* in Corneto e in tutto il Patrimonio. \* *Cod. Vatic. 7124*, f. 154 (Biblioteca Vaticana). Col 2 maggio 1514 cominciarono negli \* *Introit. et Exit. 552* i pagamenti per *Alex. de Neronibus, mag. dom. S. D. N.* (Archivio segreto pontificio).

<sup>2</sup> \* « *Rottulus familiae S<sup>mi</sup> D. N.* » *Cod. Vatic. 8598* della Vaticana. Cfr. FRIEDENSBURG in *Quellen u. Forsch.* VI, 53-71. FERRAJOLI prepara un'edizione completa di questo rotolo con esatta spiegazione di tutti i nomi.

<sup>3</sup> Vedi MARINI, *Archivari* II, 152-156.

<sup>4</sup> *D. Iacobus chirurgicus*, evidentemente identico a Giacomo di Bartol. da Brescia ricordato a p. 334, n. 4 di p. 333.

<sup>5</sup> Qui come fra i servi sono rappresentati molto bene i Tedeschi: costoro formano in tutto più che il decimo dell'intero personale. FRIEDENSBURG loc. cit. 71. Cfr. anche SCHMIDLIN, *Gesch. d. Anima* 261 s. Su famigliari e scrittori tedeschi di Leone X v. inoltre *Hist.-polit. Bl.* CVIII, 740 s.

Fiorentini o almeno toscani erano anche molti letterati e cultori delle arti belle e della parola pagati dal papa: di là venivano anche i più noti buffoni di Corte.<sup>1</sup>

Tra gli ufficiali di governo il più celebre è il Guicciardini. Mentre, procedendo energicamente contro i banditi, quest'uomo diede a vedere quanto tenesse all'ordine, altri ufficiali medicei, per lo più fiorentini, esercitarono tanta oppressione che divennero oggetto di sommo odio.<sup>2</sup>

Anche nella milizia<sup>3</sup> e specialmente nella diplomazia occuparono posti dei compatriotti di Leone X. La narrazione che fin qui abbiamo fatta dimostrò quale parte importante tennero sotto questo aspetto il cardinale Bibbiena e Giulio de' Medici. Pietro Bibbiena, fratello seniore del cardinale, fu nunzio ordinario a Venezia dal 1513 al 1514.<sup>4</sup> Pietro Ardinghello, oriundo da nobile famiglia fiorentina, teneva a Roma la corrispondenza segreta pei Medici.<sup>5</sup>

Dei nunzi in Svizzera Goro Gherio era di Pistoia, Antonio Pucci di Firenze.<sup>6</sup> È un fatto del tutto nuovo quello che gli inviati della repubblica di Firenze residenti in Francia, Roberto Acciaiuoli, Francesco Pandolfini e Francesco Vettori, rappresentassero interinalmente e a lato dei nunzi ordinarii il papa. Anche nella Spagna furono adoperati per le faccende della Santa Sede gli ambasciatori fiorentini per es. Giovanni Corsi e Giovanni Vespucci.<sup>7</sup> Missioni diplomatiche furono affidate in momenti molto importanti a parenti del papa: così a Roberto Orsini, che andò dapprima in Ungheria, poi presso gli elettori tedeschi in occasione dell'elezione imperiale,

<sup>1</sup> Cfr. CESAREO 214, ove anche sulle satire contro i Fiorentini.

<sup>2</sup> Cfr. la relazione 1517 di M. Giorgi in ALBÈRI, 2ª serie, III, 55, che però esagera.

<sup>3</sup> Dagli « *Introitus et Exitus* (Archivio segreto pontificio) io presi le seguenti note: Vol. 551, f. 162: *Simon de Tornabonis revisor gent. armor. S. D. N.* (cfr. f. 217); f. 164: *Hieronymus de Albicis capit. balisterior. (equestrium custodie palatii; cfr. f. 177<sup>b</sup>); 174: Barthol. de Bibiena superstant. munit. S. D. N.* (luglio 1513); f. 227<sup>b</sup>: *Iac<sup>o</sup> Florentin. superstant. artiglarie D. N.* (30 dic. 1513); f. 243: *Hieronymus de Albicis capit. custodie equor. levis armat. S. D. N.* (marzo 1514). - Vol. 552: *Bernardo de Bibiena superstanti munit. palatii* (31 maggio 1514). *Barthol. de Bibien. superst. tramit.* (4 sett. 1514). - Nel vol. 553 ricorrono ancora spesso *Bernard. de Bibiena superst. munit.* e *Simon de Tornabonis commiss. gen. armor.* Qui al 23 nov. 1514 anche un *Nicolaus de Bibiena superst. fontis S. Petri.* - Vol. 554 al 3 di gennaio: *Hieron. de Albicis capit. balisterior.*; al 10 gennaio 1516: *Barthol. de Bibiena superst. munit.* - Vol. 555 al 12 marzo 1516: *Barthol. de Ricasolis cancell. custodie S. D. N.*; al 28 marzo 1516: *Simon de Tornabonis commiss. gent. armor.* - Nel vol. 557 (1517-1518) spesso *Barthol. de Bibiena superst. munit.* e *Nicol. de Bibiena superst. fontis S. Petri.* - Vol. 559 al 30 dicembre 1519: *Iulianus Tornabonus castellan. castris S. Angeli.*

<sup>4</sup> PIEPER, *Nuntiaturen* 48 s.

<sup>5</sup> RICHARD 7 ss. BASCHET, *Cath. de Médicis* 260.

<sup>6</sup> *Archiv. für Schweiz. Gesch.* XVI, XX, XXIII ss.

<sup>7</sup> PIEPER loc. cit. 56, 58, 59.



ed a Raffaello de' Medici, che nell'ottobre 1516 alla primavera del 1517 e dall'agosto 1519 all'aprile 1521 fu nunzio presso Carlo V.<sup>1</sup>

La parentela del papa era molto estesa. Dei nipoti propriamente detti, del fratello Giuliano, di suo nipote Lorenzo e del cugino cardinal Giulio, la storia del suo pontificato non ebbe che troppo a parlare: dovremmo pure ripetutamente nominare l'ambiziosa madre di Lorenzo, Alfonsina Orsini. Giuliano morì nel 1516, Lorenzo nel 1519<sup>2</sup> e Alfonsina nel febbraio del 1520.<sup>3</sup> L'unica figlia di quest'ultima aveva sposato Filippo Strozzi e diedesi cura dell'orfana figlia di Lorenzo, la duchessina Caterina de' Medici.

Numerosi congiunti aveva Leone X da parte delle tre sorelle Maddalena, Lucrezia e Contessina. Maddalena<sup>4</sup> s'era sposata col ricco Franceschetto Cibo, conte d'Anguillara: Leone X fece il cognato governatore di Spoleto († 1519). Dal matrimonio di Maddalena nacquero 6 figli. Il primo, Innocenzo (n. 1491) era diventato cardinale fin dal 1513; condusse vita affatto mondana e lasciò nome cattivo.<sup>5</sup> Il secondo genito di Maddalena, Lorenzo, si sposò nel 1515 con Ricciarda Malaspina, erede di Massa e Carrara. Il terzo figlio, Giovan Battista, sotto Clemente VII fu nominato vescovo di Marsiglia per la rinunzia del fratello Innocenzo. Caterina (n. 1501) figlia di Maddalena si maritò con Giovan Maria da Varano di Camerino, al quale Leone X nel 1515 largì la dignità di duca, nel 1520 diede Sinigaglia e, dopo la morte di Lorenzo de' Medici, la carica di prefetto della città.<sup>6</sup> Roberto di Sanseverino conte di Cajazzo, marito di Ippolita seconda figlia di Maddalena, ebbe dal papa Colorno nel Parmigliano; una terza figlia, Eleonora, si fece monaca a Genova.<sup>7</sup>

Lucrezia de' Medici fu sposa di Iacopo Salviati che, senza dimenticare l'utile proprio, cercò di sovvenire Leone X negli imbarazzi finanziari: il loro figlio Giovanni diventò ben presto protonotario, nel 1516 vescovo di Fermo e nel 1517 cardinale.<sup>8</sup> Nello

<sup>1</sup> PIEPER loc. cit. 53, 54, 60 e sopra p. 138, 178, 270 n. 2.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 96 e 180.

<sup>3</sup> Cfr. BASCHET, *Cath. de Medicis* 263; *Arch. stor. Ital.*, 5ª serie, XXIV, 19 ss.; v. anche MORSOLIN in *Riv. Ital. di numismatica* V (1892), 71 ss.

<sup>4</sup> Maddalena, che nel 1515 ebbe il diritto di cittadinanza romana (GREGOROVIVS, *Schriften* I, 289), morì addì 2 dicembre 1519. Seguendo il cerimoniale Leone X non diede alcun segno di lutto, sebbene tale perdita gli fosse assai dolorosa. PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 434.

<sup>5</sup> Cfr. STAFFETTI 25 ss., 93 ss.

<sup>6</sup> Cfr. *Regest. Leonis X*, n. 15241. MESTICA, *Favorino* 39, 43 s.; *Giorn. d. lett. Ital.* XIII, 408 ss.; PARIS DE GRASSIS appo HOFFMANN 451 s.; BALAN, *Roschetti* I, 172; FELICIANGELI, *Not. s. vita di Cat. Cibo-Varano, duchessa di Camerino*, Camerino 1891. Il \* documento di nomina di G. Maria da Varano a prefetto della città di Roma in data dell'8 agosto 1520 nell'Archivio di Stato in Firenze, *Urb. eccl.*

<sup>7</sup> Cfr. STAFFETTI 33.

<sup>8</sup> Cfr. MORONI LXI, 8.

stesso tempo fu elevato a questa dignità Niccolò Ridolfi figlio di Contessina († 1515),<sup>1</sup> terza sorella di Leone, e di Pietro Ridolfi,<sup>2</sup> che negli anni 1514-1516 fu governatore di Spoleto.<sup>3</sup> Insieme a lui ottenne la porpora Luigi de' Rossi, che per via della madre, sorella naturale di Lorenzo il Magnifico, era congiunto col papa, col quale era stato educato: la sua immatura morte quindi addolorò profondamente Leone X.<sup>4</sup>

Amicizia stretta fuori del comune ebbe Leone X col cardinal Bibbiena,<sup>5</sup> uomo fornito di grandi doti e da nessuno superato in Corte quanto ad amabilità, giocondità, arguzia e godimento della vita. Dicemmo già a più riprese della grande parte da lui tenuta come destro politico e, sulle prime, principale consigliere di Leone X. Anche quando più avanti il cardinal Medici andò pigliandone il posto, egli rimase nondimeno molto caro a Leone X e iniziato in molti segreti dell'alta politica; allo scopo di essere sempre vicino al suo signore, Bibbiena abitava in Vaticano. Nella primavera del 1516 egli fu designato legato presso l'imperatore e due anni dopo mandato nella stessa qualità presso Francesco I.<sup>6</sup> Durante la sua permanenza in Francia si rese chiaro che il cardinal legato propendeva per Francesco I più di quanto convenisse colla sua posizione e in conseguenza di ciò pare che sia stata turbata la sua buona relazione col papa. Ritornato a Roma al principio del 1520,

<sup>1</sup> Cfr. SANUDO XX, 362. Denaro speso per Contessina nel 1514 in *Div. Cam.* 63, f. 264<sup>b</sup> s. dell'Archivio segreto pontificio. A vari capi dell'\**Inventarium* citato a p. 345, n. 3, si legge: *Asserunt habere Contessinam o Magdalenam*. Le due sorelle approfittarono quindi finchè poterono della posizione del fratello.

<sup>2</sup> Una figlia del Ridolfi si sposò nel 1514 col signore di Piombino. Vedi \*lettera 16 marzo 1513 del cardinal Medici a Lorenzo (Archivio di Stato in Firenze, *Av. il princ.* CXIII). SANUDO XVIII, 470. BASCHET, *Cath. de Médicis* 243. Sul matrimonio di Luigi Ridolfi (1516) v. *Carte Strozzi*, I, 27.

<sup>3</sup> In tale sua carica fece dipingere dallo Spagna la Madonna, egregia per bellezza e nobiltà, che ora forma un gioiello del palazzo pubblico di Spoleto.

<sup>4</sup> Castiglione al 17 agosto 1519 narra alla marchesa Isabella che il cardinal Rossi è gravemente ammalato (*gotta, flusso e febre*). \*N. S<sup>re</sup> ne ha sentito e tutta via sente grandissimo dispiacere, pur bisogna concordarsi con la volontà di Dio». Rossi morì ai 19 di agosto: sul grande dolore pel papa vedi colla relazione in BASCHET 261-262 le \*lettere del Castiglione 17, 19 e 27 agosto nell'App. nn. 56-58.

<sup>5</sup> La vecchia biografia del BANDINI (Livorno 1758) naturalmente non basta più; G. GRIMALDI ha assunto la fruttuosa impresa d'una monografia sul Bibbiena, sul quale molte cose nuove in LUZIO-RENIER, *Mantova* 195 ss., 208 ss., 224 ss., 245 ss., 321 s., 330. V. anche *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIX, 207 ss., 217 ss., 226 ss. e RICHARD 7 ss., 322 ss., 329 ss. e 353 ss.

<sup>6</sup> Cfr. sopra p. 97, 151, 153 s. Nell'autunno 1516 Bibbiena aveva avuto la legazione di Perugia-Spoleto: v. la \*bolla di nomina, dat. 1516 xv Kal. Sept. A. 4<sup>o</sup> *Regest.* 1196, f. 204 nell'Archivio segreto pontificio.

Bibbiena morì ai 9 di novembre dello stesso anno. Manca di ogni fondamento la voce subito corsa d'un avvelenamento; il cardinale era ammalato da anni.<sup>1</sup>

Non è facile essere equanimi colla personalità del Bibbiena: qualità buone e cattive sono in lui mescolate in maniera singolare. Ad ogni modo l'autore della *Calandria*, [commedia ricca di scherzi osceni, non era fatto per essere principe della Chiesa. Anche le pitture erotiche della sua stanza da bagno<sup>2</sup> e parecchie delle sue lettere<sup>3</sup> provano che il sentimento del Bibbiena fu mondano più del conveniente pel suo stato. Come molti altri contemporanei Leone X chiuse totalmente gli occhi sulla libera vita del Bibbiena: l'amabilità incantatrice di questo arguto e fine toscano,<sup>4</sup> la sua natura ognora spiritosa, la sua conoscenza della letteratura classica e l'abilità come politico, uomo di società e organizzatore di feste e passatempi<sup>5</sup> resero al Mediceo indispensabile il gioviale compagno della sua gioventù. Nè meno utile al suo signore si addimostrò il Bibbiena come intermediario di negozi artistici, perchè il cardinale era uno dei primi conoscitori in tali cose. Questo caldo amore per l'arte e specialmente la bella relazione d'amicizia con Raffaello<sup>6</sup> sono tornati favorevoli alla sua memoria. Che con tutto il suo leggero sentimento Bibbiena non mancasse poi delle migliori e più severe qualità, ce lo mostra tra altro l'intima relazione con

<sup>1</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS in HOFFMANN 456; BANDINI 55 ss.; CIAN, *Decennio di Bembo* 9, n. 1 e *Cortegiano* XIX; v. anche LUZIO-RENIER, *Mantova* 246 ss. e *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIX, 287 s. Per completare le notizie faccio notare che fin dal 1513 Bibbiena fu provato da malattie; v. SANUDO XVII, 205 (BANDINI 16); XXIII, 288; *Miscell. di stor. Ital.* II, 130. A quanto pare egli aveva un incurabile male di stomaco.

<sup>2</sup> Dietro desiderio di Bibbiena vi fu dipinta la storia di Venere e Amore, soggetto sommamente sconveniente per un cardinale: Raffaello ne diede i disegni. Cfr. PASSAVANT II, 277 ss.; HASSE in *Zeitschr. für bild. Kunst* VI, 137 ss. (supplemento in *Kunstchronik* 1896, n. 33) e DOLLMAYR in *Arch. stor. d. Arte* III, 272 ss. La notizia tuttora ripetuta, anche da GSELL-FELS<sup>4</sup> 592, che attualmente gli affreschi murali siano nascosti dietro una parete divisoria è sbagliata. La stanza da bagno è bensì inaccessibile, ma sulla base di informazioni autentiche posso assicurare che gli affreschi sono tuttavia visibili, pur essendo in condizioni deplorabilissime. È del tutto distrutta la scena principale sulla parete destra, ove fu messo un armadio a muro quando il bagno venne a servire da sala da mangiare. Cfr. anche LANCIANI I, 211.

<sup>3</sup> Colle lettere frivole appo MOLINI I, 79, 80, 86 cfr. specialmente LUZIO-RENIER, *Mantova* 225 s.; v. anche BUSER, *Beziehungen* 338.

<sup>4</sup> *Amabilissimus homo* (BEMBO, *Hist. Venet.*, Basil. 1517, 537).

<sup>5</sup> Egli era il vero *maître de plaisir*; [cfr. IOVIUS, *Vita* l. 4 e *Vita anonyma* appo ROSCOE-BOSSI V, 156 ss.

<sup>6</sup> Cfr. LUZIO-RENIER, *Mantova* 240 e la letteratura ivi citata, alla quale va aggiunto *L'Arte* 1899, 259. Il ritratto del Bibbiena di mano di Raffaello non è stato ancora identificato con sicurezza. CIAN (*Cortegiano* 43) crede che sia sicuramente il noto ritratto di cardinale nella galleria Pitti.

nomini eccellenti quali furono il Castiglione, Giulio Sadoletto e Giulio Battista Sanga,<sup>1</sup> nonchè il suo testamento.<sup>2</sup>

Insieme al Bibbiena il papa da principio trattava molto coi cardinali più giovani, a [cui] [doveva] la sua esaltazione, specialmente con Luigi d'Aragona, Alfonso Petrucci, Soderini, Sauli, Ippolito d'Este, Sigismondo Gonzaga e Marco Cornaro,<sup>3</sup> ai quali si aggiunsero i nuovi eletti Cibo e Pucci.<sup>4</sup> La maggior parte di costoro amava e proteggeva la letteratura e l'arte, alcuni anzi coltivavano interessi scientifici,<sup>5</sup> ma erano di sentimenti affatto mondani: molti, da figli d'un'età gravemente corrotta, conducevano vita scandalosa: la loro esistenza scorreva in cacce selvagge, in sfarzosi banchetti, in frivoli spettacoli e in cose ancor peggiori. La familiarità con questi signori dilapidatori e stravizianti nel lusso e nella vita di piacere, non poteva che agire dannosamente in un uomo come Leone X, che per natura era molto inclinevole al piacere.<sup>6</sup> Nella catastrofe del 1517 finì in modo terribile l'amicizia con Petrucci, Soderini e Sauli. Luigi d'Aragona accusato, sebbene senza fondamento, di partecipazione alla congiura petrucciana giudicò prudente allontanarsi per lungo tempo dalla Corte sotto il pretesto d'un viaggio presso Carlo V, ma dopo il suo ritorno nella primavera

<sup>1</sup> Cfr. BANDINI 24 ss.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXVII, 293.

<sup>2</sup> Di già il BANDINI (50 s.) dal MANNUCCI, *Glor. del Casent.* I, ci comunica alcune cose del testamento del Bibbiena, che porta la data 8 novembre 1520; cfr. anche MAZZATINTI VI, 182 sul manoscritto della biblioteca della confrat. di S. Maria ad Arezzo. Il marchese Ferrajoli possiede: \**Hippolytus de Cesis (cam. apost. not.), Instrument. 1511-1522*, ove a p. 277 ss. si trova il *Testamentum cardis S. Mariae in porticu*. In esso il Bibbiena provvede alle messe per l'anima sua: fa legati a monasteri, nei quali dovrassi pregare per lui: lascia anche *150 duc. pro maritandis puellis pauperibus in terra Bibbiene*. Sono interessanti anche le seguenti disposizioni: « Item reliquit rev. Card. de Cybo unum pannum quadratum sericeum auro pretextum b. Veronice quo utebatur ipse testator ante altare in celebratione misse. Item reliquit aliud quadrum pannum pictum manu Raphaelis cum figura b. Virginis, quo ipse testator in eius cubiculo utebatur, mag. dom. Balth. de Castilione. Item reliquit rev. dom. P. Bembo S. D. N. secretario quandam parvam lunam aeream. Item reliquit quod pax magna S. D. N.º et unum collare aureum cum certis gemmis et etiam si S.ª Sue placebit quedam crux, alias per S. Suam sibi et dom. Balth. Stuerdo communiter largita restitatur ».

<sup>3</sup> Cfr. SANUDO XVI, 54; XVII, 217, 486 e BASCHET, *Cath. de Medicis* 241.

<sup>4</sup> SANUDO XX, 193, ove con Medici e Bibbiena il Pucci è detto cardinale di palazzo. Intorno a cardinali influenti del primo periodo v. LUZIO, *Isabella d'Este* 92.

<sup>5</sup> Così per es. il Soderini si interessò di iscrizioni etrusche: vedi *Arch. stor. Ital.*, 4ª serie, XIX, 314.

<sup>6</sup> Lo ammette anche IOVIUS, *Vita*, l. 4. Sui cardinali in generale cfr. ALBÈRI, 2ª serie, III, 55 ss., 59 s. Quale fama godessero molti di loro risulta dalle numerose pasquinate; cfr. CESAREO in *Nuova Rassegna* 1894, I, 68 ss.; ROSSI, *Pasquinate* XLII ss., XLVIII, XLIX ecc.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXVIII, 49. Cibo e Sigismondo Gonzaga erano infetti di mal francese; v. ALBÈRI, 2ª serie, III, 58. Sulle grandi entrate dei cardinali cfr. FABRONIUS, 127, 287.



del 1518 fu ristabilito l'antico buon rapporto col papa. Luigi d'Aragona, il migliore forse dei cardinali giovani, morì nel gennaio 1519.<sup>1</sup> Ippolito d'Este, protettore dell'Ariosto, chiuse i suoi giorni a Ferrara nel settembre del 1520. Anche Cornaro fu sospettato, ma senza alcuna base, di complicità nella congiura, e dopo come prima fu col Pucci nel numero dei confidenti del papa. Chi godesse inoltre della sua speciale benevolenza lo diede a vedere la grande creazione del 1º luglio 1517. Fra coloro che in quest'occasione ebbero l'onore della porpora, erano stretti a Leone in modo speciale Ponzetti, Armellini, Passerini, Pandolfini, Orsini, Salviati, Ridolfi, Rangoni e anzitutto Luigi de' Rossi.<sup>2</sup>

La letteratura e l'arte erano non meno protette da una serie di prelati tra i quali spiccavano Baldassarre Turini da Pescia, Gian Matteo Giberti, Giovanni Battista Branconio dell'Aquila e Giannozzo Pandolfini, ambedue amici di Raffaello,<sup>3</sup> i francesi Ferry de Carandolet<sup>4</sup> e Tommaso Le Roy, costruttore dell'incantevole Farnesina ai Baullari,<sup>5</sup> e il tedesco-lussemburghese Goritz. La villa del Turini<sup>6</sup> sul Gianicolo decorata da Giulio Romano e col più bel panorama di Roma (ora villa Lante), formava colla vigna del sempre ospitale vecchio Goritz un punto d'unione per tutti gli umanisti residenti nell'eterna città.<sup>7</sup> Turini, come Giberti e Pandol-

<sup>1</sup> Vedi PASTOR, *Die Reise des Kardinals L. d'Aragona* 7 ss.

<sup>2</sup> Su costoro cfr. sopra p. 129 ss.

<sup>3</sup> Il maestro dipinse pel primo la Visitazione (ora a Madrid) e disegnò il piano pel palazzo del Branconio in Borgo; v. MÜNTZ, *Raphaël* 430. Intorno a G. Pandolfini, vescovo di Troia dal 1484 al 1514, † 1525, v. UGHELLI I, 1343; cfr. ROSSI, *Pasquinata* 142. Il suo palazzo nella via di Sangallo a Firenze, eretto da Francesco da Sangallo su un piano di Raffaello, è una costruzione oltremodo graziosa, mezzo urbana, mezzo di campagna; cfr. CLAUSSE III, 126 ss.; GEYMÜLLER, *Raff. come architet.* 54 ss. GEYMÜLLER prepara una monografia sul palazzo Pandolfini. Al tempo di Leone X Pandolfini abitò talora in Vaticano; v. SANUDO XXXII, 465.

<sup>4</sup> Il duca di Grafton possiede di Sebastiano del Piombo un magnifico ritratto di Ferry de Carandolet e del suo segretario. *Lettres de Ferry de Carandolet* furono pubblicate da L. DE LA BRIÈRE, Evreux 1894.

<sup>5</sup> Su Tommaso Le Roy, detto Regis, e il suo palazzo non del tutto felicemente restaurato da poco, cfr. GNOLI in *Arch. stud. d. Arte* 1889, 393 ss. e *Riv. d'Italia* 1900, I, 530 ss.; *Giornale Arcadico* VIII, 401 ss.; SCHULTZ in *Zentralblatt der Bauverwaltung* 1891, n. 17; *Kunstchronik* 1901-1902, 125, 266; TOMASETTI in *Bull. d. Commiss. archeol.* 1900, 321 ss. e *Cosmos catholicus* 1901, n. 6; CLAUSSE, *S. Gallo* II, 169 ss.; GATTI in *Studi e doc.* 1904, 275 ss. e specialmente MOLLAT in *Annal. de St-Louis-des-Français* VI, 159 ss. Cfr. anche LANCIANI II, 10 s.

<sup>6</sup> Il bel sepolcro del Turini († 1543; v. Archivio di Stato in Firenze, *Av. il princ.* CVII, Osservazione preliminare) di Raffaello da Montelupo è nel duomo di Pescia, città che in genere deve molto a questo suo figlio. Degli affreschi di villa Lante non rimane sul posto che un misero avanzo. Sugli affreschi di Giulio Romano a villa Lante v. *Strena Helbigiana*, Lipsiae 1900, 129 s., 299 s.

<sup>7</sup> Cfr. sotto, capitolo II, 1.

fini stretto confidente dei Medici, era in rapporti intimi anche col Francia, con Leonardo da Vinci e specialmente con Raffaello, di cui fu uno degli esecutori testamentarii. La sua corrispondenza con Lorenzo de' Medici e Lorenzo Gheri attesta quanto egli valesse come intelligente d'arte e protettore degli artisti.<sup>1</sup>

Mentre, salvo poche eccezioni, i nobili di Roma non spiccavano nella società e neanche come mecenati,<sup>2</sup> andò invece sempre più facendosi sensibile come nuovo elemento l'aristocrazia del denaro dei grandi banchieri. Il suo più magnifico rappresentante, Agostino Chigi, il Rothschild di quel tempo, era stato già in stretti rapporti con Giulio II,<sup>3</sup> ma le relazioni avevano subito un turbamento negli ultimi anni del niente riguardoso Rovere: quelle invece con Leone X rimasero sempre le migliori immaginabili.<sup>4</sup>

Mediante estesi affari commerciali e finanziari la ricchezza del Chigi, la cui banca era in via de' Banchi, era cresciuta a un'altezza favolosa. Bene informati contemporanei valutarono a 70,000 ducati la sua rendita annua, a 800,000 la sua eredità. Lo stesso Chigi disse una volta al papa mediceo di possedere 100 case, altrettante navi e di tenere occupati 20,000 uomini, ma per l'estensione dei suoi affari di non sapere quanto grande fosse il suo avere. La semplice parola di questo Cresco valeva come denaro contante. I sovrani di Spagna, Francia, Germania e perfino il Sultano cercarono di ottenere con regali il favore del Chigi. I superbi Veneziani, ai quali nel 1511 prestò 125,000 ducati, allorché egli visitò la città delle lagune gli diedero il posto di onore a lato del doge. Anche Leone X trattava come una testa coronata il principe dei banchieri, dal cui aiuto finanziario spesso traeva profitto. Ripetute volte il Chigi ebbe l'onore di poter salutare ospite il papa nella famosa Farnesina, una sua villa ripiena d'opere d'arte d'ogni fatta.<sup>5</sup> Il lusso, di cui faceva pompa in tali

<sup>1</sup> Stampata in GAYE I, 138 ss., 148 ss.; cfr. JANITSCHKEK, *Gesellschaft* 95.

<sup>2</sup> Viva, ma qua e là esagerata dipintura dell'impovertimento, in gran parte dovuto a colpa loro, e della scomparsa definitiva di gran numero di famiglie un tempo in grande auge a Roma, delinea MARCANTONIO ALTIERI nei suoi *Nuptiali* (ed. NARDUCCI, Roma 1873) terminati circa nel 1514; cfr. specialmente 15 ss.

<sup>3</sup> V. il nostro vol. III<sup>4</sup>, libro III, 8 verso la fine.

<sup>4</sup> La biografia di A. Chigi per FABIO CHIGI, fondata principalmente sulla \**Hist. Senen.* del TIZIO fu pubblicata dal CUGNONI in *Arch. d. Soc. Rom.* II, 46 ss. aggiungendovi molte preziose illustrazioni (II, 37 ss., 209 ss., 475 ss.; III, 213 ss., 291 ss., 422 ss.; IV, 56 ss., 191 ss.). Bisogna rimaner sorpresi perchè finora nessuno si sia dedicato all'impresa di scrivere un'ampia biografia di quest'uomo, che caratterizza sì bene il suo tempo. Tra i recenti cfr. REUMONT in *ZAHN's Jahrb. für Kunstwissenschaft.* I, 213 ss. e specialmente FÖRSTER, *Farnesina-Studien* 1 ss.

<sup>5</sup> Così fin dalla fine d'aprile del 1513. SANUDO XVI, 227. Leone X mangiò talvolta anche presso il cardinal Farnese: v. \* lettera del Castiglione, Roma 4 luglio 1519 (Archivio Gonzaga in Mantova).

occasioni il principe del commercio, il quale non usava in casa sua alcun utensile di terra, ma solo d'argento, ricorda l'età degli imperatori romani. In uno di questi sregolati banchetti, tenuto in una loggia sul Tevere, ad ogni portata i piatti d'oro e d'argento, nei quali s'era mangiato, venivano lanciati nel fiume, dove però erano ripigliati da reti nascoste. In un altro banchetto per l'onoramento del Chigi, ogni invitato trovò il vasellame d'argento ornato della sua propria arma. Allorquando, sollecitato da Leone, egli si decise a sposare la sua ganza, ebbe luogo alla Farnesina il 28 agosto 1519 una gran festa. Cosa molto eloquente per le lasse idee di quel tempo quanto a morale, il papa vi prese parte in persona con tredici cardinali, anzi tenne il dito della « sposa » mentre le si metteva l'anello. Al banchetto tenuto in quella circostanza Chigi, con enormi spese, aveva fatto venire da tutte le parti le più scelte vivande, così fra altro pesci vivi da Francia e Spagna e persino dalle rive del Bosforo. <sup>1</sup> Produce un sensoripugna nte questo scialo, che rivela l'uomo risalito.

Migliore memoria si è assicurata il Chigi colla sua carità e il suo grandioso mecenatismo per artisti ed eruditi. A Roma per la liberalità addimostrata in questo campo veniva chiamato « il Magnifico ». Quantunque personalmente privo di vera cultura, il Chigi favorì volentieri imprese dotte: così, per esempio, fece impiantare in una sua casa una tipografia, nella quale fu stampato Pindaro, il primo libro greco impresso in Roma. I dotti e letterati Giovio, Bembo, Cornelio Benigno, ma anche l'Aretino furono amici del ricco mercante. <sup>2</sup>

Come protettore dell'arte Chigi gareggiò addirittura col papa. Che questa non sia un'affermazione esagerata ce lo prova uno sguardo alla Farnesina, questo « modello di abitazione nobile, che sta fra il palazzo urbano e la villa di campagna ». Gli appartamenti propriamente abitabili del piano superiore furono decorati da Baldassarre Peruzzi con pitture architettoniche; nella stanza da letto Sodoma dipinse le nozze di Alessandro con Rossane e la famiglia di Dario al cospetto del conquistatore del mondo. Al piano inferiore, nel grande portico originariamente aperto, il Chigi fece dipingere la favola di Psiche e Amore secondo il racconto di Apuleio, che allora era molto letto. Raffaello ne diede i deliziosi disegni, dei quali assunsero l'esecuzione sul soffitto colle relative callotte e pennacchi Giulio Romano e Francesco Penni, dipingendo le magnifiche ghirlande intorno Giovanni da Udine. Nella sala contigua Baldassarre Peruzzi rappresentò sul soffitto il cielo stellato, mentre Sebastiano del Piombo pinse nelle lunette delle scene

<sup>1</sup> Col SANUDO XXV, 386 e XXVII, 628; cfr. *Arch. d. Soc. Rom.* II, 66 ss.; III, 232, 290; FÖRSTER 7 s.; JANSSEN, *Sodoma* 107; *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIX, 205.

<sup>2</sup> Cfr. FÖRSTER 5 e 118.

tratte dalle *Metamorfosi* d'Ovidio. Coll'affresco tutto di sua mano del trionfo di Galatea sulla parete d'ingresso, Raffaello diede una nuova prova della potenza, colla quale sapeva ritrarre anche il mondo voluttuoso dell'antichità. Chi giudica coi principii cristiani non può che prestare un omaggio condizionato alla « nudità divina », regnante qui e nelle scene di Psiche.<sup>1</sup> Egli quindi salutò tanto più festevolmente le decorazioni che il Chigi fece eseguire nelle celebri cappelle di S. Maria della Pace e di S. Maria del Popolo. Per la prima Raffaello creò le sue incomparabili Sibille.<sup>2</sup> Per la cappella sepolcrale del Chigi in S. Maria del Popolo Sebastiano del Piombo dipinse il quadro dell'altare, la Natività di Maria; Raffaello abbozzò i disegni per l'architettura della cappella, pel rilievo in bronzo di quest'altare, Cristo e la Samaritana, per la statua di Giona e pel mosaico della cupola: in quest'ultimo egli rappresentò gli dèi planetari e il cielo colle stelle fisse custodito e diretto da angeli e dall'alto benedetto da Dio Padre.<sup>3</sup> Chigi, che anche in altre maniere fece ricche donazioni per scopi religiosi, decorò eziandio un'altra chiesa. Per quella di S. Caterina, patrona della Confraternita dei Senesi, fece eseguire il quadro dell'altare, la risurrezione di Cristo, del Genga; a Tolfa eresse una chiesa per gli Eremitani.<sup>4</sup>

Chigi sopravvisse pochi giorni all'amico Raffaello e morì a soli 55 anni addì 10 aprile 1520, venendo seppellito con pompa regale nella cappella da lui eretta a S. Maria del Popolo.<sup>5</sup>

Colla favolosa ricchezza e liberalità senza fine del Chigi gli altri banchieri di Roma, gli Spannocchi, gli Strozzi, gli Altoviti, i Gaddi<sup>6</sup> e i Bini<sup>7</sup> non potevano tenere il confronto, come neanche i rappresentanti dei Fugger e dei Welser, ma gareggiare invece col Cresco senese nell'amore dell'arte,<sup>8</sup> in questo distinguendosi più di tutti il giovane Bindo Altoviti. Per lungo tempo fu ritenuto

<sup>1</sup> Secondo il VASARI l'architetto della Farnesina fu B. Peruzzi, secondo GEXMÜLLER Raffaello, ma non ritiene sicura la cosa SPRINGER (*Bibl. z. Zeitschr. für bild. Kunst* 1884, 408). Sulla decorazione pittorica cfr. GRUYER in *Gaz. d. Beaux-Arts* 1862; SPRINGER, *Raffael* 260 s., 338 s.; MÜNTZ 509 ss., 519 ss.; MINGHETTI 141 ss., 203 ss.; FÖRSTER 39 s. e *Repert.* XXIII, I, s.; MICHAELIS in *Kunstchronik* 1889, n. 1; PROPPING, *Sebastian del Piombo*, Leipzig 1892, 28 s. MAASS, *Aus der Farnesina*, Marburg 1902 e l'entusiastica descrizione dello STEINMANN 171 s. Cfr. ora anche STEINMANN, *Sirtina* II, 104 s.

<sup>2</sup> Cfr. SPRINGER 258 s.; MÜNTZ 511 ss.

<sup>3</sup> Col MÜNTZ 514 ss. cfr. GRUNER, *I mosaici nella Cappella Chigiana*, Roma 1859.

<sup>4</sup> JANITSCHKE, *Gesellschaft* 96 e FÖRSTER 5 s.

<sup>5</sup> Con SANUDO XXVIII, 361, 385, 406, 407, 423, 424, 425, 426 e TIZIO appo FABRONIUS 313 cfr. anche nell'App. n. 60 la \* lettera 11 aprile 1520 di Ang. Germanello (*Archivio Gonzaga in Mantova*).

<sup>6</sup> Il loro bel palazzo in via de' Banchi fu costruito da Iacopo Sansovino. VASARI VII, 497.

<sup>7</sup> Il loro palazzo in via Consolato fu disgraziatamente distrutto nel 1888; v. *Arch. stor. d. Arte* I, 268 ss.

<sup>8</sup> Cfr. le minute informazioni di SCHULTE I, 201 s. pei Fugger ed i Welser.



siccome autoritratto di Raffaello il ritratto di quell'uomo geniale, che trovasi nella pinacoteca di Monaco<sup>1</sup> quantunque vi stiano in contrario gli occhi azzurri e la capigliatura bionda inanellata. Oltre a questo ammirabile lavoro l'Urbinate disegnò per l'Altoviti la *Madonna dell'Impannata*, che adorna al presente la galleria Pitti.<sup>2</sup> Il severo Michelangelo, che schivava il gaudente Chigi, era in stretta relazione coll'Altoviti che gli regalò un cartone dei suoi affreschi della Sistina e celebrò anche con una medaglia commemorativa il suo nobile amico, di cui fece il busto Benvenuto Cellini. Queste ed altre opere d'arte, riunite con scelte antichità, formavano il più bell'ornamento del palazzo Altoviti situato vicinissimo al Tevere a sinistra del ponte S. Angelo. Dal 1888 il palazzo è scomparso<sup>3</sup> mentre servono ora da magazzino per legna i locali della prossima casa mondiale Chigi,<sup>4</sup> non unico esempio della caducità umana, la quale in nessun luogo del mondo si presenta all'osservatore in modo più eloquente che nell'« eterna città ».

Un altro banchiere, Lorenzo Strozzi, fratello del Filippo noto pel suo epicureismo,<sup>5</sup> tentò di superare il Chigi mediante stravaganze. Fece molto parlare di sè un banchetto da lui tenuto pel carnevale del 1519. Lo spavento si impadronì degli ospiti allorchè per una piccola scala furono condotti ad una porta nera, per la quale entrarono in una sala parata a nero nel cui mezzo videro su tavole nere dei fiaschi di vino e due teschi contenenti vivande squisite. Dopo questa bizzarra introduzione gli ospiti passarono nella sala delle feste splendidamente illuminata e s'assiserono a tavola. Le vivande arrivavano per un apparecchio sotterraneo, dapprima leccornie, ma poi anche cose non mangiabili: all'improvviso i lumi si spensero e comparvero due attori vestiti come pazzi, che eseguirono una danza. Il banchetto fu tanto copioso che gli ospiti erano eccessivamente pieni quando era stata servita solo la terza parte delle portate. A questo banchetto parteciparono 14 persone, tra cui i cardinali Rossi, Cibo, Salviati e Ridolfi, i due buffoni Mariano e Brandino e tre dame equivoche.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Propugnò quest'insostenibile opinione H. GRIMM in *Preuss. Jahrbücher* XXIV. Sul ritratto cfr. HIRTH-MUTHER, *Cicerone in der ält. Pinakothek*, München 1888, 77.

<sup>2</sup> MÜNTZ, *Raphaël* 531, 533.

<sup>3</sup> Cfr. GNOLI in *Arch. stor. d. Arte* I, 202 ss. Su Altoviti cfr. ALVERI, *Roma* 107 s.; PANCINI, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, Firenze 1871, 55 ss. Cfr. anche MORENI, *Illustraz. di una rarissima medaglia rappres. B. Altoviti, opera di M. A. Buonarroti*, Firenze 1824; cfr. LANCIANI I, 163. Sul busto del Cellini v. PLON 221 s.

<sup>4</sup> Prima erano una stalla da cavalli. Si trovavano nell'Arco de' Banchi, nn. 9-10 (un tempo Cortile de' Chigi), che unisce via de' Banchi con via Paola; v. *Arch. d. Soc. Rom.* II, 488 e *Arch. stor. d. Arte* I, 192 ss.

<sup>5</sup> Cfr. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, Milano 1889, 8-9 e CIAN, *Cortegiano* 101 s.

<sup>6</sup> Cfr. SANUDO XXVII, 74-75.

Tale banchetto ci trasporta nel mezzo di quell'età in cui con la ricchezza e splendore della vita la crapula e la licenza morale avevano raggiunto una spaventevole altezza. È oltremodo eloquente il fatto, che Strozzi potesse ardire di convivere coi cardinali tale compagnia. Del resto sotto questo rispetto la cosa non era nuova in Roma: persino al tempo del severo Giulio II — per tacere affatto dell'era di Alessandro VI — non aveva in fatti tenuto un bel posto nell'alta società una pubblica cortigiana, la Imperia, donna altrettanto bella che dotata di fine cultura? <sup>1</sup>

Non si hanno che troppe testimonianze sulla grandezza dell'immoralità in Roma al tempo di Leone X: <sup>2</sup> essa estendevasi a tutti i circoli, ecclesiastici come civili, e colle sue peggiori produzioni spiccava precisamente nelle caste più alte e più colte. Però la Roma d'allora non era più corrotta di Venezia e d'altre città italiane. <sup>3</sup> Causa di scandalo era l'inerzia con la quale allora e lungo tempo anche dopo le supreme autorità spirituali guardavano questo stato delle cose: soltanto i papi della restaurazione cattolica procedettero rigorosamente e seriamente contro un male, che doveva suscitare scandalo speciale nella capitale della Cristianità. L'immoralità in Roma era strettamente legata col grandioso movimento dei forestieri, <sup>4</sup> coll'ozio di tanti prelati, che consumavano le ricche entrate dei loro benefizi nella città mondiale, col lusso crescente, <sup>5</sup> coll'enorme affluenza del denaro e coi molti forestieri che si fissavano sul Tevere; <sup>6</sup> in genere poi coll'aumento della popolazione. <sup>7</sup>

Roma conservava tuttavia il suo carattere eminentemente internazionale; sotto il rapporto nazionale e sociale nessuna corte era sì variamente composta; in parte però sono stati elementi molto

<sup>1</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, *Introduzione* 2. Vedi anche GRAF 264 s.

<sup>2</sup> Quanto fossero numerose le cortigiane a Roma (il loro quartiere principale era presso ponte Sisso; v. GRAF 253) risulta dai dati nel *Censimento d. Città di Roma sotto Leone X*, ed. ARMELLINI, Roma 1882. Si cfr. il lamento di BATT. MANTOVANO sui costumi della Curia in BURCKHARDT II<sup>7</sup>, 304. Le satire, pasquinate e ulteriore letteratura sono largamente citate in GRAF 226 ss., 285. V. anche BURCKHARDT I<sup>7</sup>, 320; II, 332. Si riferiscono al tempo di Leone X eziandio i dati esistenti nel raro *Lamento di Pasquino* (s. d., ma posteriore alla battaglia presso la Bicocca), esemplare nella Biblioteca di Stato in Monaco, *Poet. ital.* 517.

<sup>3</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, *Introduzione* 2 alla fine.

<sup>4</sup> PARIS DE GRASSIS (\**Diarium* nell'Archivio segreto pontificio) calcola a più di 100,000 i presenti alla benedizione pasquale del 1517. Non sta che col GNOLI (*Arch. d. Soc. Rom.* XVII, 376) questo si riferisca agli abitanti, poichè v'erano certo molti forestieri.

<sup>5</sup> Cfr. ALTIERI, *Nuptiali* 6 ss.

<sup>6</sup> I forestieri erano rappresentanti principali dell'immoralità: cfr. BURCKHARDT I<sup>7</sup>, 200, che quanto alla libertà sotto il rapporto morale si richiama a DELICADO, *Lozana* I, 239. Migliori erano i costumi degli indigeni: v. ciò che dice ALTIERI 101 ss. sulla proibizione dei divorzi.

<sup>7</sup> Cfr. sotto p. 367.

pericolosi quelli che li si unirono. La facilità, con cui senza grande fatica si poteva guadagnare denaro in Curia facendo gli agenti e i negoziatori; la rapidità, con la quale a mezzo di dignità e uffici ecclesiastici si poteva pervenire a potenza e ricchezze, dovevano attirare irresistibilmente cacciatori di posti, avventurieri ed oziosi.<sup>1</sup> Senza dubbio ha esercitato influsso molto malvagio la penetrazione degli umanisti nell'ingranaggio dell'amministrazione; tuttavia gli umanisti non erano affatto gli unici, che a spese d'altri e offendendo i loro doveri badassero a guadagnar denaro senza far fatica.<sup>2</sup> Già da lunga pezza una profonda corruzione aveva invaso tutta la classe degli impiegati, nei quali un esercito di abusi s'era insediato. S'erano sviluppate fino all'estremo l'arte prettamente italiana di tirare in lungo il corso degli affari, le infinite mance e le tasse particolari; a lato di ciò continuarono a succedere manipolazioni direttamente dolose e persino falsificazioni di documenti da parte degli impiegati.<sup>3</sup>

Nessuna meraviglia che da tutte le parti della Cristianità risuonassero i più alti lamenti sulla corruzione e mangeria degli impiegati pontifici e che si dicesse apertamente in Roma tutto essere venale.<sup>4</sup> Con la pungente ironia del satirico l'Ariosto dipinge l'instancabile da fare degli ambiziosi nella Curia divenuta mondana:

... la ruota, che non pur castiga  
Ision rio, si volge in mezzo a Roma  
L'anime a cruciar con lungo briga.

L'ambizione non appagata sacrifica per benefizi e dignità la quiete, la soddisfazione e la libertà. Che giovano cinque infule al capo e cento che accompagnino al Vaticano? C'è chi stima tal cosa felicità, ma

Io lo stimo miseria e son sì pazzo  
Ch'io penso e dico, che in Roma famosa  
Il signor è più servo ch'el ragazzo.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Vedi HOFMANN, *Gesch. der päpstl. Kanzlei* 43.

<sup>2</sup> Cfr. HOFMANN loc. cit. 45 s., 47 s., il quale giustamente osserva che la deficiente attitudine degli ufficiali trova la sua espressione esteriore nella trascuratezza della scrittura delle bolle e dei registri. I registri di Leone X hanno fra tutti la scrittura più brutta e illegibile.

<sup>3</sup> Sebastiano da Trevigi fu abbruciato per falsificazione di suppliche e bolle; v. IOVIUS, *Vita*, l. 4; CIOGNA, *Michiel* 403; SANUDO XXVII, 474 e il \* breve per Ioh. Novello et vicario gen. episc. Feltren., s. d. (*super falsificat. litt. apost. facta a Sebastiano de Federicis*): *Brevia anni 1518*, Arm. XXXIX, t. 32, f. 234; ibid. per Ant. de Pocalera (*facultat. contra falsificat. litt. apost., D. 1518 Iuni 21*). Archivio segreto pontificio.

<sup>4</sup> SANUDO XXVI, 510. *Vita anonyma* in *Cod. Vatic. 3920* presso IANUS 382 n.

<sup>5</sup> *Satira II.*

Per quanto quest'agitarsi alla Curia fosse in sè riprovevole, pure, alla stessa guisa che la liberalità del papa degenerante in scialacquo, esso ebbe conseguenze più utili che dannose per Roma e pel Patrimonio: la straordinaria ascensione della città ne dipese molto forte. Non c'era luogo al mondo ove si potesse sì bene collocare il proprio capitale, arrivare sì rapidamente a ricchezza e autorità e dove si pagassero tasse tanto lievi.<sup>1</sup> A ciò si aggiunse il fatto, che la città fu risparmiata da tribolazioni di guerre. L'immigrazione a Roma specialmente dall'alta Italia, molto gravemente provata sotto questo rispetto, fu così elevata, che Giovio parla di una nuova colonia sorta presso Campo de' Fiori. Il papa favorì come potè questa immigrazione. Leone X zelò in specie nella maniera più svariata la prosperità della sua residenza.<sup>2</sup> Con rigore egli si sforzò a mantenere la quiete e la sicurezza, come nello Stato della Chiesa, così in Roma.<sup>3</sup> Regolò la condotta e i prezzi delle vettovaglie,<sup>4</sup> promosse l'agricoltura nella Campagna, si occupò del prosciugamento delle paludi Pontine,<sup>5</sup> si diede cura degli istituti di beneficenza, specialmente degli ospedali di Roma<sup>6</sup> e si rese particolarmente benemerito per l'edilizia dell'Urbe. I lavori di ricostruzione cominciati da Giulio II sulla via Alessandrina, che da Castel S. Angelo conduce al Vaticano, furono continuati da Giuliano da Sangallo e nel lato settentrionale del Campo di Marte si cominciò il bell'impianto, compiuto poi da Clemente VII, delle tre strade conducenti a Piazza del Popolo. Fu di grande importanza per Roma una bolla del 2 novembre 1516 rinnovante le prescrizioni di Sisto IV per l'allargamento e abbellimento delle

<sup>1</sup> A questo fece richiamo specialmente il RANKE, *Päpste* I<sup>o</sup>, 265.

<sup>2</sup> Con IOVIUS, *Vita*, 14 cfr. specialmente l'enumerazione dei meriti di Leone X per Roma nell'orazione presso VENUTI 231 ss. e 165.

<sup>3</sup> Con IOVIUS loc. cit. cfr. *Bull.* V, 712 ss., 737; *Regest. Leonis X.* n. 4950, 16937; BEMBI *Epist.* III, 9; IV, 15, 18; V, 34; VI, 13; XV, 11, 28; \*breve 18 settembre 1515 al vescovo di Tivoli (Arm. XXXIX, t. 30, Archivio segreto pontificio). PARIS DE GRASSIS ed. DELICATI-ARMELLINI 85; FR. NOVELLUS nel \**Cod. Barb. lat.* 2273, f. 18 della Vaticana. Tuttavia nello Stato della Chiesa come in Roma avvennero numerosi omicidii; v. la relazione di M. v. Watt del 1520 in *Mitteil. des hist. Ver. für St Gallen* XXV, 392.

<sup>4</sup> *Regest. Leonis X.* n. 3730.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.* n. 5847 (v. GOTTLÖB, *Cam. Apost.* 122), 13189. *Manosc. Torrig.* XXVI, 367. TOURNON, *Étud. statist.* 219. MARINI, *Lettera* 61. *Monografia d. città di Roma* I, 326. Sull'aiuto per un canale presso Ravenna v. \*breve 5 settembre 1514 (Archivio di Stato in Modena) nell'App. n. 12.

<sup>6</sup> Cfr. *Bull.* V, 639 ss.; *Regest. Leonis X.* n. 6964, 7143; PERICOLI, *L'osped. di S. Maria d. Consolazione*, Roma 1879, 119; MORICINI 143. Sulla fondazione dell'ospedale di S. Maria di Costantinopoli nel 1515 v. *Arch. d. Soc. Rom.* XIII, 286. Nel 1520 Leone X eresse un convento a rifugio di peccatrici penitenti; v. *Bull.* V, 742 s.; *ibid.* 739 ss. la bolla di conferma 28 gennaio 1520 per l'*archiconfraternitas charitatis*, fondata dal cardinal G. Medici.



strade ed eccitante con favori il fervore edilizio in maniera che molte parti della città vennero ad avere una nuova figura.<sup>1</sup>

Cosa veramente miracolosa sembrò ai contemporanei vedere come la città diventasse ogni giorno più bella,<sup>2</sup> come continuamente crescesse e con essa i mezzi d'ogni sorta provenienti da tutte le parti. « Di giorno in giorno » così l'elogio di un oratore, « sorgono tra voi nuovi edifici, lungo il Tevere come al Gianicolo e presso Porta Flaminia (del Popolo) si formano intieri nuovi quartieri ». <sup>3</sup> Nel 1523 l'ambasciatore veneto Luigi Gradenigo computa a 10,000, le case fabbricate in Roma da Italiani del Nord dopo l'elezione di Leone X. <sup>4</sup> Sia pure questo conto esagerato come la notizia del Giovio che sotto il papa medico la popolazione di Roma fosse salita a 85,000, <sup>5</sup> rimane però indubitabile che la città si rialzò in modo molto importante e straordinario. Ne fanno testimonianza gli accenni di Marc'Antonio Altieri, un romano, che senti dolorosamente il rapido mutamento di tutte le cose, nonchè gli indubbi inconvenienti del lusso crescente e disse ai papi più d'una verità amara. « Non solo » così l'Altieri, « si veggono ovunque belle e comode case, ma una quantità di magnifici palazzi con onorevoli e illustri abitatori, con molto maggior splendore nella comparsa in pubblico, con numerosa e bella gioventù di tenera età, in berretti vivaci, pantofole e scarpe di velluto e con molta servitù. Non solo nelle feste le donne si mostrano coi loro ornamenti, ma anche nella vita quotidiana e fuori di casa si mostrano tanto agghindate e pettorute, tanto olezzanti di profumi e tra musica e danza, come se ognuna di esse aspettasse ogni momento di salire un trono ». <sup>6</sup> Quale contrasto col'epoca di Eugenio IV, circa 60 anni prima, quando ai Fiorentini i Romani sembravano un popolo di mandriani!

La Leonina, che nella sua parte centrale aveva avuto una nuova forma specialmente per opera di Alessandro VI, rimase anche sotto

<sup>1</sup> Bull. V, 655. REUMONT III, 2, 452. *Regest. Leonis X*, n. 6922. Sulla via Alessandrina o via Leonis vedi con PARIS DE GRASSIS ed. DELICATI-ARMELLINI 120 \* *Div. Cam.* 65, f. 36-37 e Arm. XXXIX, t. 41, f. 14<sup>b</sup>-15 dell'Archivio segreto pontificio e \* *Cod. Barb. lat.* 2428, f. 2. Per la Ripetta cfr. *Arch. d. Soc. Rom.* I, 92 s. Nel \* *Diario di un francese* si legge: \* « En l'an 1518 par commendement du pape Léon X fut commencé la strada de N. Dame de populo... et fut achevé en l'an 1519 ». *Cod. Barb. lat.* 3552, f. 34<sup>b</sup> della Biblioteca Vaticana.

<sup>2</sup> Cfr. nell'App. n. 22 la \* lettera di A. Gabbioneta del 14 gennaio 1517 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>3</sup> VENUTI, *Oratio* 160 ss.

<sup>4</sup> ALBÈRI, 2<sup>a</sup> serie, III, 67.

<sup>5</sup> IOVIUS, *Vita* l. 4. Sull'esagerazione, che Giovio si permette qui, v. GNOLI in *Arch. d. Soc. Rom.* XVII, 302 s. La popolazione non dovrebbe aver superato le 50,000 anime.

<sup>6</sup> ALTIERI, *Nuptiali* 17. Sul lusso delle romane v. anche GAYE I, 608 e in proposito REUMONT III 2, 849.

Leone X la vera città spirituale. Qui, ove sorgevano la chiesa principale e la principale fortezza, S. Pietro e Castel S. Angelo, abitava la maggior parte dei cardinali, prelati, ufficiali di Corte e curiali. Ai palazzi già ivi esistenti s'aggiunse in questa regione il nuovo cominciato dal card. Armellini, che venne poi in mano della famiglia Cesi.<sup>1</sup> Ivi dopo quella di S. Pietro la piazza maggiore era quella di S. Giacomo Scossacavalli, detta allora per lo più piazza del Cardinale S. Clemente dal palazzo di Domenico della Rovere (ora palazzo dei Penitenzieri). In questo magnifico edificio, che anche nella forma attuale gravemente sfigurata presenta numerose tracce dello splendore passato, risiedeva il cardinale Luigi D'Aragona, emulo di Leone X nella liberalità e nel lusso.<sup>2</sup> Proprio in faccia, nell'altro lato della piazza, in un palazzo ancor più bello, che per lungo tempo fu attribuito a Bramante, abitava il cardinale Adriano Castellesi.<sup>3</sup> Ove al presente sorge il palazzo dei Convertendi, stava l'elegante abitazione di Raffaello.<sup>4</sup> Accanto al Castellesi abitava il cardinal Soderini; in vicinanza trovavasi la casa di Gianantonio Battiferri d'Urbino, la cui facciata era a pitture su disegni di Raffaello. Questo monumento è scomparso mentre al lato destro e settentrionale di Borgo Nuovo si è conservata la casa del medico di Corte Febo Brigotti e l'elegante palazzo disegnato da Raffaello del chirurgo pontificio Giacomo da Brescia. Dal lato sinistro della via seguivano al palazzo di Raffaello la casa dei Zon e il palazzo del cardinale Accolti. Ancor più in là verso la piazza di S. Pietro si vedeva il magnifico palazzo, distrutto quando fu fatta piazza Rusticucci, di Giovan Battista Branconio, cameriere pontificio, amico di Raffaello.<sup>5</sup>

Il più bel palazzo della Roma situata sulla riva sinistra del Tevere era stimato la Cancelleria, il più grande quello di S. Marco (ora Venezia), al quale cominciò a sorgere un emulo vittorioso in quell'edificio ideato in dimensioni schiettamente romane, che ha reso immortale il nome dei Farnese.<sup>6</sup> Secondo il piano primitivo la facciata di questo palazzo doveva guardare su via Giulia,

<sup>1</sup> Cfr. GREGOROVIVS IV, 291.

<sup>2</sup> Cfr. PASTOR, *Die Keise des Kardinals Luigi d'Aragona* 8.

<sup>3</sup> V. il nostro vol. III<sup>4</sup>, libro III fine.

<sup>4</sup> Eretta da Bramante, comprata nel 1517 da Raffaello, che l'abitò fino alla morte. Ricostruzioni posteriori hanno guastato la forma originaria: v. GNOLI in *Nuova Antologia* 1887, fasc. II; A. ROSSI in *Arch. stor. d. Arte* (1888), fasc. 2, p. 1 ss.; *Buonarotti*, 3<sup>a</sup> serie, III, 26 s. e GNOLI, *Arch. stor. d. Arte* 7 ss., 228 ss. II, 145 ss.

<sup>5</sup> GNOLI, *Nuova Antologia*, 3<sup>a</sup> serie, XIV (1888), 591 s. Cfr. *Arch. stor. d. Arte* I, 134 ss. e MÜNTZ III, 542. Oggi pure sulla porta della casa di F. Brigotti (Borgo Nuovo 106-107) si legge l'iscrizione: *Phoebus Brigoctus medicus*.

<sup>6</sup> Cfr. NAVENNE in *Rev. d. Deux Mondes* 1895, sept. 399 ss.; CLAUSSE II, 67 ss. Leone X visitò in persona la costruzione; v. PARIS DE GRASSIS, ed. DELICATI-ARMELLINI 72. *Aitpreussische Monatschrift* XXXIX, 400 s.

strada, che, allora la più larga e bella della città, teneva il posto dell'odierno Corso: anche sotto Clemente VII un cronista di Perugia dice che era là dove si poteva trovare il fiore di Roma. Con essa gareggiavano in splendore e vita il Canal di Ponte (ora via del Banco di S. Spirito) e la via de' Banchi, ove avevano i loro uffici i grandi principi del denaro come i piccoli banchieri, per lo più fiorentini. Nelle vicinanze Leone X fece erigere la chiesa nazionale pei suoi concittadini, S. Giovanni de' Fiorentini.<sup>1</sup>

Tutta la regione Ponte fino a piazza Navona ed a Campo di Fiore era la più popolosa e animata della città. Nella prima piazza fin dal 1477 si teneva mercato: a Campo di Fiore, ove comunemente si facevano le esecuzioni dei delinquenti stavano in massima parte gli alberghi.<sup>2</sup> Sotto Leone X si stabilirono nelle vicinanze molti Italiani del Nord, che fecero fare parecchie nuove case, di cui non poche si distinguevano per la loro bellezza.<sup>3</sup> Non lungi dall'Università ampliata da Leone X sorsero due nuovi palazzi, che per la magnificenza gareggiavano coll'imponente palazzo Cicciporci eretto nel 1521 per Giulio Alteriori, il palazzo Lante ai Caprettari, costruito da Iacopo Sansovino e il Maccarani disegnato da Giulio Romano per la famiglia Cenci. A dare un aspetto festevole alle case conferiva straordinariamente l'uso di dipingerne le facciate, venendo inoltre sempre più adottata l'ornamentazione a stucchi con ritratti ed altre decorazioni.<sup>4</sup> A poco a poco cominciò a sparire la tetra impressione della Roma medioevale ma, com'è facile a comprendersi, quelle nelle quali si affermò la nuova età furono in prevalenza le parti più nobili della città. La regione ai piedi del Campidoglio col suo dedalo di anguste strade e le parti popolatissime del Trastevere conservarono ancora a lungo il loro carattere medioevale: ivi per lo più le case erano piccole, munite di sporti e di portici a colonne aperti nel primo piano, ai quali conducevano dal di fuori delle scale di pietra.<sup>5</sup> Là in mezzo sorgevano numerose torri, delle quali ora si è conservata soltanto quella degli Anguillara.<sup>6</sup> Il non meno abitato Campo di Marte mostrava nelle sue strade irregolari una strana mescolanza di edifici,

<sup>1</sup> Cfr. SCHULTE I, 209.

<sup>2</sup> Cfr. GREGOROVIVS IV, 294, 297 s. Il \*diario nel *Cod. Barb. lat. 3552*, f. 33 (Biblioteca Vaticana) ricorda la *grande justice* d'un assassino nel Campo di Fiore.

<sup>3</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4. La Piazza Lombarda ora ha il nome di *Mafama*.

<sup>4</sup> Vedi REUMONT III, 2, 423, 858. Sui nuovi palazzi indicati sopra v. LANCIANI, *Scavi* I, 212. Cfr. GRILLI, *Pitture e graffito e chiaroscuro di Polidoro e Maturino sulle facciate delle case a Roma in Rassegna d'Arte* V, 97 ss.

<sup>5</sup> Cfr. GREGOROVIVS IV, 292. Mentre scrivevo conservavasi delle case antiche ben più che ora. Un buon esempio delle case con gallerie aperte a colonne si trova al presente in Trastevere nel vicolo dell'Atleta.

<sup>6</sup> Cfr. il nostro vol. II<sup>4</sup>, libro II, 6 subito in principio.

palazzi e chiese nuove e medioevali, risuonanti del tumulto prodotto dal transito, a cui partecipavano le più diverse nazioni.

Mentre la città propriamente detta andava sempre più trasformandosi sotto Leone X, gli antichi monumenti rimanevano immuni da notevoli cambiamenti; anche allora, non ostante il crescente interesse per l'antichità, essi servivano, gli è vero, da comode miniere di marmo e travertino, ma almeno non sono da lamentarsi gravi distruzioni. Lo zelo antiquario salvò ora molte opere d'arte e iscrizioni. Il Colosseo fu il più a soffrire: le terme di Diocleziano e di Costantino, come pure quelle di Caracalla, pare che siano rimaste quasi intatte.<sup>1</sup>

Il mondo tranquillo delle rovine formava un eloquente contrasto con la Roma inondata da una vita senza quiete. Queste parti deserte erano molto più estese che le abitate. Il Pincio era ancora in massima parte giardino; sul Quirinale cominciava già la regione delle ville di campagna; il Viminale, l'Esquilino e il Celio non avevano molte case abitate. Le basiliche venerande per la loro antichità e numerose altre chiese davano a questo territorio il suo carattere. S. Maria Maggiore e il Laterano con le costruzioni annesse, non peranco tocchi dai restauri fattivi dopo, campeggiavano allora in grandiosa maestà colle loro serie di antiche colonne marmoree e le loro decorazioni a mosaico. I giganteschi portici presso le terme Diocleziane dominavano un vasto campo di ruine sublimemente solitarie: vicino ad esse trovavasi un vero e proprio bosco, in cui si tenevano dei cervi.<sup>2</sup> Il territorio del Testaccio era affatto deserto, l'Aventino scarsamente abitato, la piramide di Cestio profondamente sepolta fra macerie. All'infuori di alcune chiese e monasteri antichi ivi per lo più non si vedevano che campi e prati. La regione del Foro d'Augusto e Nerva era in parte giardino, in parte palude, di cui ci offre un ricordo il nome Arco de' Pantani. I tesori del Foro erano coperti da uno strato di macerie e di terra alto nove metri, dal quale, malgrado la sostruzione, emergevano del tempio di Saturno soltanto i fusti delle colonne, mentre quelli del tempio di Vespasiano erano interrati quasi fino a metà. Gli archi trionfali di Settimio Severo e di Tito erano deturpati da brutte costruzioni vicine; lo spazio rimasto libero di quel luogo, ove s'era svolta gran parte della storia romana, serviva da mercato del bestiame, *Campo Vaccino*; attorno sorgevano chiese antiche e poche case.

<sup>1</sup> Vedi REUMONT III, 2, 454 s. V. in VENUTI (69) la testimonianza che eziandio sotto Leone X si fe' uso di marmo per trarne calce.

<sup>2</sup> Menziona la cosa FRANC. JANIS DA TOLMEZZO nella relazione che citeremo sotto. EGGER (*Verzeichnis der architektonischen Handzeichnungen der Hofbibliothek*, Wien 1903, 19) comunica una pianta delle terme di Diocleziano dal libro di schizzi d'un italiano composto nel 1514.



Sul Campidoglio il palazzo dei Senatori con agli angoli le sue quattro torri coronate di merli, lavoro dell'età di Bonifacio VIII, portava tuttavia un'impronta intieramente medioevale prescindendo dalle lievi aggiunte di Nicolò V, al quale anche il palazzo de' Conservatori era debitore della forma che allora aveva.<sup>1</sup> La punta a sud-est dello storico colle era affatto deserta al tempo di Leone X: la rupe Tarpea era detta Monte Caprino dalle capre che vi si arrampicavano.

Il mondo delle rovine palatine formava una selva selvaggia indescrivibilmente romantica. Al lato sud erano tuttavia in piedi i resti magnifici del Settizonio coperti di piante rampicanti e di erbacce. Anche sulle altre colossali ruine del palazzo imperiale aveva preso possesso una lussureggiante vegetazione selvatica. Tra le masse dei muri rosso-bruni, nelle cui fenditure quasi ovunque avevan preso domicilio i viticci verde-bruni dell'edera, fiorivano rose selvatiche e cespugli dorati di ginestra. Qui sorgevano lauri d'alto fusto, là cupi cipressi e pini pittoreschi. In mezzo a tutta questa confusione erano state piantate a vigna alcune posizioni favorevoli. Quietè profonda regnava sul luogo, donde un tempo i Cesari avevano diretta la storia del mondo e dove si recavano soltanto dotti e artisti, che per le loro decorazioni visitavano anche i locali interrati delle vicine magnifiche terme di Tito.

Le relazioni di alcuni veneziani ci fanno sapere che cosa le persone colte di quel tempo solessero visitare nella Roma d'allora.<sup>2</sup> Anzitutto ogni forestiero volgeva i suoi passi alla basilica di S. Pietro, il mosaico della cui facciata splendeva da lungi al pellegrino. Sussisteva ancora gran parte della chiesa antica, le cui reliquie celebri in tutto il mondo, il capo di Sant'Andrea, la sacra lancia e il sudario della Veronica (*Santo Volto*), oltrechè nelle grandi solennità venivano mostrate solamente dietro uno speciale permesso scritto del papa. Alla fine della nave era stato eretto un coro provvisorio, così che nella navata di mezzo si poteva tenere il servizio di culto, ma ovunque si notavano già i segni annunzianti che il venerando edificio era destinato a sparire.<sup>3</sup> L'impianto del nuovo duomo pre-

<sup>1</sup> Cfr. HÜLSEN, *Bilder aus der Gesch. des Kapitols*, Rom 1899, II ss.

<sup>2</sup> Colla nota relazione 1523 degli ambasciatori veneti, composta probabilmente da Pietro Pesaro, in ALBÈRI, 2<sup>a</sup> serie, III, 97 ss., v. l'interessante relazione di FR. JANIS DA TOLMEZZO, che visitò Roma nel 1519, presso FULIN, *Diarii Venez.*, Venezia 1881, 68 s. Qualche cosa di interessante reca anche una molto rara pubblicazione francese, DOM EDME, *XLI<sup>e</sup> abbé de Clairvaux. Relation d'un voyage à Rome commencé le XXIII du mois d'août 1520 et terminé le XIV du mois d'avril 1521. Publ. par HARMAND*, Troyes 1850.

<sup>3</sup> Nella relazione sul viaggio dell'abate EDME si legge intorno a S. Pietro: « Qui étoit du tout ou a peu pres desolee et ruinee et est piteable chose de la voir. Le pape Julle y avoit fait quelque peu de beau commencement, mais faulte de couverture yl se ruinoit fort ».

sentava proporzioni così immense da far provare ad ogni osservatore il sentimento che soltanto i nepoti vedrebbero forse il compimento della meravigliosa opera. Al Vaticano come a Castel S. Angelo regnava viva attività edilizia, le loggie del cortile di S. Damaso s'avvicinavano al loro finimento. In uniforme bianco-verde-gialla muniti d'alabarda, circa 300 fiorenti e begli Svizzeri custodivano l'ingresso della residenza pontificia, la quale era tenuta con tutto il possibile lusso d'una civiltà altamente sviluppata. Persino gli ambasciatori veneziani, abituati all'arte ed allo sfoggio della magnificenza, facevano meraviglie per la pomposa bellezza della residenza papale, con cui non poteva confrontarsi nessuna sede principesca del mondo.

Colle pitture sulle pareti e nei soffitti, che rivelavano la somma altezza dell'arte, gareggiava una sorprendente dovizia di tappeti operati e di baldacchini di stoffa d'oro e seta. I mobili, le suppellettili d'argento e oro attestavano il gusto più elevato. Le sedie del papa coperte di velluto cremisi avevano pomi d'argento con lavorata in oro l'arma di Leone X.<sup>1</sup> La vita e l'affaccendarsi in Vaticano era il più attivo immaginabile. Persino alti prelati dovevano attendere da 4 a 5 ore prima che potessero far visita al cardinal Medici: prima di ottenere udienza dal papa spesso scorrevano 6 ore<sup>2</sup> perchè i cardinali confidenti del papa molto di frequente bazzicavano a palazzo. « Le camere di N. S. », scriveva al Bibbiena il Bembo addì 19 luglio 1517, « che Raffaello ha dipinto sì per la pittura singolare e eccellente e sì ancor perchè quasi sempre stanno ben fornite di Cardinali, sono bellissime ». <sup>3</sup> Pur ammirando le opere di Raffaello in Vaticano, i contemporanei stimavano molto più la poderosa creazione di Michelangelo nella cappella palatina del papa. <sup>4</sup> Il massimo interesse però di quel mondo entusiastico per l'antichità era rivolto alla corte nel Belvedere Vaticano, ove fra cipressi, allori, aranci e mormoranti fontane erano esposti il Nilo, il Tevere, l'Ercole, l'Arianna, la Venere felice, il celebre Apollo e il gruppo di Laocoonte [allora apprezzato anche più. A chiunque papa Leone X concedeva liberissimo adito in questo santuario dell'arte antica. <sup>5</sup> Chi visitava il Vaticano non dimenticava di

<sup>1</sup> Tolgo questi particolari dalla citata relazione degli ambasciatori veneti. Idea sommamente interessante dell'arredamento del Vaticano ci dà l'\*\*\* *Inventarium omnium bonorum existentium in foraria S<sup>mi</sup> D. Leonis pp. X factum de mandato Suae Bea<sup>niss</sup> per r. d. Philippum de Senis et Christophorum Barotium camerac apost. clericos die septima Septembris A<sup>o</sup> D. 1518 pont. sui anno sexto* (Archivio di Stato in Roma, Arch. camerale, Invent. busta I).

<sup>2</sup> V. la relazione dell'abate EDMÉ 62-63.

<sup>3</sup> BEMBO, *Opere* III, 14.

<sup>4</sup> Cfr. il giudizio contemporaneo in *Repert. f. Kunstwissenschaft* IX, 121.

<sup>5</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>o</sup>, libro III, 8 alla fine. Il libero ingresso è rilevato espressamente dalla relazione veneziana del 1523.

dare uno sguardo a quel giardino zoologico, che contava parecchi leoni.<sup>1</sup>

Il pellegrinaggio alle sette basiliche, che nessun pellegrino ometteva, si compiva in un sol giorno e portava via circa 8 ore. Per lo più vi si dava principio dalla basilica ostiense di S. Paolo. Di là s'andava a S. Sebastiano. L'ingresso alle vicine catacombe era stato reso difficile perchè parecchi forestieri s'erano irrimediabilmente smarriti in quei vicoli sotterranei. Da questi venerandi luoghi si passava alla basilica Lateranense, ricchissima di reliquie, davanti alla quale sorgeva ancora la statua di Marc'Aurelio, di là a S. Croce, dove il Cardinale Carvajal faceva eseguire importanti abbellimenti, indi a S. Lorenzo fuori le Mura ed a S. Maria Maggiore per finire alla chiesa sepolcrale di S. Pietro.

Nessun amante dell'antichità trascurava di fare una visita ai colossi sul Monte Cavallo ed alle collezioni del palazzo dei Conservatori col giovane che si toglie la spina e la lupa, i bronzi più belli del mondo, come dice l'ambasciatore veneziano Pietro Pesaro, che, tra gli edifici antichi, rileva il Pantheon, cui si scendeva per otto gradini, e specialmente le terme Diocleziane, le quali, allora meglio conservate d'adesso, sono, così egli, fra le cose più belle, che possano vedersi in Roma, ma il Colosseo supera tutto.

L'entusiasmo per l'antichità, che spira attraverso la relazione del Pesaro, non sprizza così nelle relazioni dei viaggi di stranieri: esso è una prova della fine cultura dei rappresentanti diplomatici di Venezia, che però non costituiva un fatto isolato.<sup>2</sup>

Nell'interessamento per le creazioni dell'arte e della letteratura nonchè nello splendore e magnificenza gareggiava coi cardinali, prelati e banchieri il corpo diplomatico, che da quei giorni ha quasi sempre veduto nelle sue file in Roma uomini insigni nel campo intellettuale e letterario. In esso splendevano allora due nomi di prima grandezza: il dotto Alberto Pio di Carpi,<sup>3</sup> molto in favore presso Leone X, dapprima rappresentante dell'imperatore, poscia di Francesco I, e Baldassarre Castiglione che stava a Roma pel marchese di

<sup>1</sup> Secondo VASARI, Giovanni da Udine aveva riprodotto il serraglio pontificio nella sala de' Palafrenieri. Quanto ai leoni nel giardino di Leone X vedi *Archiv für ältere deutsche Gesch.* VII, 182.

<sup>2</sup> Per quanto segue vedi le citate relazioni di FRANC. JANIS DA TOLMEZZO e di PIETRO PESARO. DOM EDMÉ fece il viaggio in senso inverso; egli visitò anche le catacombe di Callisto.

<sup>3</sup> Cfr. TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.* IV, 156 ss.; FIRMIN DIDOT, *Alde Manuce* 8 ss., 30, 46, 145, 333, 409 e NOLHAC, *Erasmus en Italie* 45. Altra letteratura, specialmente sulla biblioteca del Carpi, in *Giorn. d. lett. Ital.* XXXV, 221. V. anche ULMANN II, 453 s. e GUGLIA 19 s., ove s'è fatto uso di relazioni del Carpi, altre relazioni del quale trovansi in *Lett. de' principi* e in MOLINI, *Docum.*, come pure nella Nazionale di Parigi. Per una festa data a Roma dal Carpi v. SANDO XXV, 284.

Mantova.<sup>1</sup> Nella casa ospitale di questo eccellentissimo tra i cavalieri della terra, come il chiamava Carlo V, praticavano tutti i principali letterati e artisti della città. Non solo con Raffaello, ma anche col difficilmente accessibile Michelangelo il Castiglione era legato da amicizia. La celebre opera « Il Cortigiano » compiuta dal diplomatico mantovano nei primi anni di Leone,<sup>2</sup> dipinge, idealizzati però, in un italiano classico, meravigliosamente fluido i rapporti correnti nella società nobile, elevata dell'età, in cui il rinascimento aveva raggiunto il suo ultimo e più maturo fiore, quantunque a vero dire già malsano sotto molti rispetti. La lettura di questo piccolo libro, che spiega ai nostri occhi un quadro armonico di civiltà, è quella che meglio ci offre un'idea dei geniali e splendidi salotti di quell'epoca.<sup>3</sup> Veramente, come deplorava il Bibbiena,<sup>4</sup> mancava a Roma un elemento molto largamente rappresentato alla corte di Urbino, che il Castiglione ritrae nel suo libro, le donne, ma in compenso nell'eterna città erano tanto più numerosi i poeti, i dotti e gli artisti.

In generale non conobbe il rinascimento la differenza delle classi e questa meno che ovunque fu percettibile nella corte di Leone X. I prelati e i diplomatici più alti trattavano come legalmente loro pari chiunque possedesse ingegno e individualità; in conseguenza di ciò gli umanisti, i poeti, i dotti e finalmente anche gli artisti, che ora a poco a poco passano in prima linea, costituivano un elemento molto essenziale dell'alta società di quella città, che era detta la luce e il centro del mondo.

L'eterna città era allora ciò che più tardi divenne Parigi: il centro della cultura d'Europa e perciò i contemporanei di maggior levatura intellettuale consideravano siccome la felicità maggiore il vivere a Roma. Per tutti sia ricordato Erasmo, il quale scriveva a un cardinale: « per poter dimenticare Roma, bisognerebbe che cercassi un fiume Lete ». Tutte le volte che si ricordava del soggiorno fatto a Roma, quest'uomo del resto sì freddo e motteggievole era invaso da un irresistibile desiderio del luogo, che tante altre cose offriva insieme ai numerosi monumenti dell'antichità. « Quale preziosa libertà, quali tesori di libri, quale ricchezza di cognizione nei dotti, quali piacevoli belle maniere! Ove mai si trovano tante società letterarie, ove mai nel medesimo luogo si grandi e versatili ingegni? »<sup>5</sup>

<sup>1</sup> La parte più essenziale della letteratura intorno al Castiglione è classificata in GASPARY II, 684 e FLAMINI 566.

<sup>2</sup> Cui nostri dati in III<sup>4</sup>, *Introduzione* I, v. anche GASPARY-ROSSI II, 2, 287.

<sup>3</sup> Cfr. Dr. K. FEDERER, *Ein Salon der Renaissance* nel n. 11003 nella *N. Fr. Presse* del 12 aprile 1895.

<sup>4</sup> *Lettere de' principi* I, 13<sup>b</sup>.

<sup>5</sup> REUMONT III, 2, 144 s. Cfr. GREGOROVIVUS IV, 554 e NOLHAC, *Erasmus en Italie* 65 s.



Tratteremo rapidamente questa aristocrazia intellettuale della Roma di allora nelle sezioni dedicate alla protezione della letteratura e dell'arte. Dessa specialmente è stata quella che in certo senso ha dato un'importanza nella storia della civiltà alle eminenti individualità della Corte leonina ed al papa stesso.

Quale dovizia di nomi illustri noti a chiunque sia colto! Da un lato gli eruditi e letterati, come Bibbiena, Bembo, Sadoletto, Castiglione, Carpi, Giovio, Inghirami, Lascari, i cui ritratti furono conservati ai posteri dalla mano dei primi pittori; dall'altro lato la magnifica schiera degli artisti: Raffaello, Bramante, Michelangelo, Baldassarre Peruzzi, i due Sansovino, Giuliano e Antonio da Sangallo, Sodoma, Sebastiano del Piombo, Fra Giocondo, Caradosso e molti altri.

Gli artisti inoltre furono quelli, che presso i posteri fecero passare in seconda linea parecchie cose ributtanti di quella società fortemente corrotta e in parte penetrata da spirito pagano: insieme colla splendida descrizione del Giovio<sup>1</sup> essi hanno comunicato alla Corte leonina un fascino ideale, una luce, che, sebbene solo in parte rispondente alla realtà, pure sfolgora fino ai nostri dì.

Nessuna meraviglia che i contemporanei, trascinati dalle impressioni della città mondiale, di essa si struggessero per tutta la loro vita. Per quanto di male celasse in sé la società romana di quel tempo essa tuttavia conteneva anche non poco di buono, che però, secondo la natura della cosa, faceva parlare di sé meno che non gli sconci. Se si tiene conto di questo, sotto più rispetti quell'età appare moralmente migliore di quanto si sia propensi a giudicare a prima vista di fronte ai suoi grandi e deplorabili eccessi.<sup>2</sup> Per tal via si comprende anche come un uomo spiritualmente sì elevato, severo e pio quale il Sadoletto potesse molto dopo ricordarsi con dolce melanconia di quei lieti giorni romani.<sup>3</sup>

È una caratteristica della eterna città quella di attrarre tutto ciò che spicca per spirito, scienza e arte, ma una società così splendida come allora Roma certo non l'ha mai vista fra le sue mura. Era però una società prevalentemente civile, in parte molto mondana quella che dava il tono nella presidenza del capo supremo della Chiesa. I preti, i teologi scomparivano entro questo elevato

<sup>1</sup> « Non sarà dato di sottrarsi al magnifico quadro della Roma leonina, quale lo delinea il Giovio, per quanto siano bene attestati i lati oscuri », dice BURCKHARDT I<sup>o</sup>, 201.

<sup>2</sup> A ragione fa risaltare la cosa CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XVII, 298 ss. Cfr. *ibid.* XXIX, 405.

<sup>3</sup> V. la lettera del Sadoletto al Colocci del 1529, alla quale CIAN (loc. cit.) annoda la sua discussione. La moda triviale di rappresentare l'età del rinascimento e in ispecie la corte di Leone X come « un gran baccanale classico ed una mostruosa orgia pagana » è a ragione severamente rigettata dal CIAN, *Giorn. d. lett. Ital.* XXIX, 404-405.

circolo di corte amante della vita, spiritoso ed entusiastico della letteratura, dell'arte, della musica e del teatro.

Sotto ogni rispetto Leone X formava il vero centro: egli sfoggiava il massimo splendore, teneva al suo stipendio la maggior parte degli artisti, degli eruditi e dei poeti e ne gustava a pieni sorsi le varie produzioni. I suoi giorni scorrevano nel più vario avvicendamento: grandi funzioni di chiesa, solenni processioni e commoventi feste ecclesiastiche, severi concistori e pompose udienze ad ambasciatori, noiose trattative diplomatiche s'alternavano con lunghe escursioni cinegetiche, splendidi banchetti, esecuzioni musicali e teatrali, audizioni di classici discorsi e poesie, visite di opere d'arte antica e moderna. La vita scorreva al Mediceo in una specie di ebbrezza spirituale.<sup>1</sup> Non è pertanto da far meraviglie se non restasse tempo alcuno per una missione tanto seria, quale quella della riforma ecclesiastica.

Come in mezzo all'irrequietezza continua di questo brillante movimento si svolgesse il metodo di vivere di Leone X, quali fossero i suoi principali passatempi ce lo dicono tanti testimonii, che senza fatica si può abbozzarne un quadro vivente.<sup>2</sup>

Leone X soleva alzarsi tardi: il primo a entrare nelle sue stanze era il segretario del cardinal Medici, Gian Matteo Giberti, che riceveva le istruzioni per gli affari più importanti di Stato; seguiva il datario per il disbrigo delle faccende beneficiarie, poi i camerieri. Indi il papa ascoltava una Messa, usanza, dalla quale mai s'allontanò. Poscia dava udienze, che erano largamente concesse, finalmente prendeva cibo ad ora tarda, dopo di che soleva riposare alquanto, concedere nuove udienze o trattenersi coi suoi intimi, giocando per lo più a carte o a scacchi, essendochè Leone detestava come immorali i dadi. Il papa possedeva una preziosissima scacchiera, le cui figure erano di argento dorato<sup>3</sup> - e qui abbiamo un riscontro al magnifico campanello nel ritratto fattogli da Raffaello e una prova che anche i singoli oggetti che servivano all'uso quotidiano erano sotto il dominio di gusto artistico. Nel pomeriggio il papa faceva per lo più una cavalcata nei giardini vaticani: se trovavasi fuori di Roma, circa queste ore soddisfaceva alla passione della caccia.

<sup>1</sup> Così RANKE, *Päpste* I<sup>7</sup>, 58. Simile giudizio dà MASI I, 197.

<sup>2</sup> Fonti principali sono le relazioni degli ambasciatori veneti presso SANUDO; cfr. specialmente XVI, 543; XXII, 456, 471; XXIV, 103, 105; XXIX, 77, 113, 164; XXX, 374; XXXIV, 199. Cfr. ALBÈRI, 2<sup>a</sup> serie, III, 70; v. anche JOVIUS, *Vita*, I, 4 e PARIS DE GRASSIS in ROSCOE-HENKE III, 517. Inoltre nelle pagine che seguono sono addotte numerose altre fonti.

<sup>3</sup> Su questa scacchiera v. *Arch. stor. d. Arte* [I, 3, 71; cfr. anche CIAN, *Correggiano* 162; GNOLI, *Secolo di Leone X*, 642 e CESAREO 204. Addì 5 ottobre 1516 Serapica nota: « A N. S. per giocar duc. 70 ». Il 9 ottobre 1518 Serapica pagò altri 13 ducati di debiti del papa al giuoco. SERAPICA, \* *Spese di Leon X*, I (Archivio di Stato in Roma).

La residenza usuale era il palazzo vaticano; durante i calori estivi si ricorreva di preferenza al Belvedere<sup>1</sup> o al fresco Castel S. Angelo.<sup>2</sup>

Personalmente, pur dilettrandosi di lieti conviti, Leone X era temperato. Si limitava a un pasto al giorno, nel quale poi mangiava molto, ma in compenso digiunava tre dì la settimana; il mercoledì e venerdì non prendeva che cibi di digiuno, il venerdì null'altro fuorchè legumi, frutta e biscotto. A tavola e dopo egli trovava speciale diletto in svaghi musicali,<sup>3</sup> mostrandosi anche qui un vero figlio del rinascimento, che non comprendeva la vita socievole senza canto e suono di violino.

Fin da giovane Leone X, che aveva orecchio fino e una voce armoniosa, fu amante entusiastico della musica; ne parlava volentieri: in camera aveva uno strumento sul quale esprimeva le sue idee musicali.<sup>4</sup> Quand'era cardinale s'era anche provato a comporre.<sup>5</sup> I sontuosi banchetti che, essendo pontefice, soleva dare ai cardinali<sup>6</sup> ed altri intimi trovavano sempre la loro fine in esecuzioni musicali. Anche a notte inoltrata i suoni di allegra musica riempivano il Vaticano: quando s' eseguivano pezzi buoni in modo speciale il papa era tutto rapito: allora egli se ne stava seduto col capo chino e gli occhi chiusi, tutto in estasi nel godimento dei dolci suoni, che non di rado accompagnava a bassa voce.<sup>7</sup>

Da tutta Italia ed anche dalla Francia e dalla Spagna venivano chiamati alla Corte papale i musici più distinti. Furono spediti brevi apposti a varii principi e cardinali solo per ottenere musici o per render grazie d'averne mandati.<sup>8</sup> Sfogliando i libri dei conti di Leone X i nomi che più spesso si incontrano a lato degli orefici sono quelli di musici. Costoro venivano ricompensati larghissimamente: oltre allo stipendio relativamente alto rice-

<sup>1</sup> *Arch. stor. Ital.*, 3<sup>a</sup> serie, XXVI, 319.

<sup>2</sup> SANUDO XXIX, 113. Presso Castel S. Angelo fu piantato un giardino: v. \* *Introitus et exitus 551* (Archivio segreto pontificio).

<sup>3</sup> SANUDO XXX, 173.

<sup>4</sup> FABRONIUS 206; cfr. 296; v. anche ASCHBACH III, 845 s. Sugli istrumenti di musica di quel tempo v. CIAN, *Cortegiano* 101 s.

<sup>5</sup> Cfr. *Kirchenmusikalisches Jahrbuch* 188, 39 s.

<sup>6</sup> Di essi specialmente Luigi d'Aragona era un appassionato amatore di musica; v. PASTOR, *Die Reise des Kard. L. d'Aragona* 24, 30, 44, 56, 78.

<sup>7</sup> BEMBI *Epist.* XVI, 5. *Vita anonyma* 630. IOVIUS, *Vita*, l. 4. Cfr. PARIS DE GRASSIS (\* *Diarium*) in molti luoghi e \* lettera di Bald. da Pescia a Lorenzo de' Medici, Roma 8 giugno 1514 (Archivio di Stato in Firenze, *Ar. il princ.* CVII).

<sup>8</sup> Con BEMBI *Epist.* IX, 22, 23; X, 37, cfr. i \* brevi 8 agosto e 25 settembre 1514 a F. Gonzaga (Archivio Gonzaga in Mantova); v. App. n. 3; v. anche ibid. \* relazione del Gabbioneta 19 giugno 1514. \* Breve del 3 agosto 1517 a Francesco I (Archivio nazionale di Parigi) nell'App. n. 45. DEJARDINS II, 170; SANUDO XXVIII, 488 e *Manoser. Torrig.* XX, 372; XXIV, 10.

vevano non di rado speciali compensi dalla [sua cassa privata; <sup>1</sup> il giudeo Giammaria, cui fu dato il cognome dei Medici, ebbe una

<sup>1</sup> Cfr. *Arch. stor. Ital.*, 3<sup>a</sup> serie, III, 1, 216, 222, 224, 226, 228, 231, 233, 234, 235; *Bonarotti* 1871, 246 ss.; *MÜNTZ Raphaël* 426-427; *CESARFO* 203. Dagli \* *In-troitus et exitus* dell' Archivio segreto pontificio rilevo i seguenti pagamenti:

551. 18 aprile 1513: « flor. 104 cantoribus capell. »; 14 maggio: « flor. 46 Ioanni Marie Alemano musico secreto S. D. N. », stipendio per due mesi; 14 maggio: « flor. 6 Galeatio Baldo Bonon. musico », stipendio per un mese; 8 agosto: pagamenti a « Laurentio de Mutina, Nicol. de Albis et Ioanni Iacobo de Zanetio (altrove detto anche *Tarvisio* o *Trivino*) cantoribus secretis »; f. 192: « Galeatio de Ubaldis musico »; 29 ottobre: « Antonio Brochier cantori secreto »; f. 226: « Galeatio Badeto musico secreto ».

552. 15 maggio 1514: « Mathie Mariliano et Raphaeli Lunesio musicis S. D. N. »; 8 giugno: « Raphaeli et Mathie musicis »; 10 giugno: « Ant. Brochier cantori secreto »; 20 giugno: « Gal. Baldo musico ».

553. 1514-1515. I medesimi nomi che in 551 e 552.

554. Oltre ai nomi noti anche (12 agosto 1515): « Gabriel Baldo musico sec. »; 27 agosto: « Iacobo Larcinto et Nic. de Albis musicis ».

555. 28 marzo 1516: « Ioh. Marie dè Medicis [musico] » (evidentemente l'ebreo nominato nel testo); 30 maggio: « Nicol. et Iacobo cantorib. secret. ». Indi la maggior parte dei nomi già riferiti, in parte scritti diversamente, ed inoltre: « Iacottino Level, Ioh. Brugio ».

557. 13 marzo 1517. Gli stessi nomi; oltracciò pagamenti per « Ioh. Ambrosio musico sec., Giorgio de Parma musico ».

558. 1518-1519. Gli stessi nomi; inoltre pagamenti al 10 d'aprile 1518 per « Laurentio de Bergomotiis » e al 15 agosto 1518: « Camillo filio et oh. Marie mus. sec. »; 11 marzo 1519: « Franc. et Selimino gallicis cant. secr. ».

559. 1519-1520. Gli stessi nomi; inoltre all'11 luglio 1519: « Andree de Silva cant. secr. »; 11 ottobre: « Claudio de Alexandris cantori »; 12 novembre: « Hieronymo de Ameria mus. sec. » e « Valentino de la Rue cantori sec. »; 1520, 30 gennaio: « Ioh. Bâpt. Pontano mus. sec. »; 11 marzo: « Franc. de Manfronibus citeredo S. D. N. » (4 ducati al mese).

560. 1510. Gli stessi nomi; più al 30 aprile: « Cesari Tolentino mus. sec. »; al 12 agosto: « Simoni Mallo (o *Mella*) cant. sec. »; al 16 settembre: « Martino mus. sec. » e « Ioh. Esquino (il famoso Encina) mus. sec. ».

Non meno rappresentati sono i musici nei \* conti di SERAPICA sulle spese private di Leone X. Ivi tra altri sono notati pagamenti pei seguenti musici: 22 agosto 1516: « Bidone cantore; Io. Maria (v. sopra) musico »; 19 settembre: « A li tedeschi degli organi duc. 25. - A due cantori de Carpentras: 29 settembre: « M. Egidio cantor di cappella »; 1517, 5 gennaio: « Musici Milanesi »; 1 marzo: « Gian Maria musico 45 d. »; 8 settembre: « A un prete musico di far viole duc. 40 »; 13 settembre: « Musici Mantovani ». Inoltre: « Padre e figlio musici milanesi ». Maggio 1518: « Musici Mantovani. - Un cantor francese ». Luglio: « Musici Milanesi »; 13 luglio: « A Jo. Maria giudeo duc. 250 »; 4 settembre: « A quel canta de Orlando duc. 4 »; 29 settembre: « A quello che sonò la lira in la rocha di Viterbo duc. 2 »; 9 ottobre: « A uno sonava la citara duc. 1 nel Isola »; 1 gennaio 1519: « Giachetto cantore da Spelimberto »; 5 gennaio: « Julio Mantuano musico »; 13 maggio: « A M. Francesco musico duc. 45 » e: « A M. Julio Mantuano musico duc. 45 »; 15 giugno: « A li musici de Re di Francia duc. 115. - A li musici tedeschi duc. 20 »; 13 agosto: « Hieron. da Asti musico »; 8 aprile 1520: « Pifferi Milanesi »; 21 luglio: « A uno musico di Corneto duc. 90 per sua provisione di 3 mesi ». All'agosto, settembre e ottobre pagamenti per « Mare Antonio musico » e per « Jo. Maria musico di Corneto »;



pensione mensile di 23 fiorini d'oro e la castellania di Verrucchio.<sup>1</sup> Spesso le cognizioni musicali di chierici furono premiate con alte dignità.<sup>2</sup>

Ciò era strettamente legato colla importanza che Leone X dava alla musica pel culto divino, poichè i numerosi musici da lui stipendiati non servivano soltanto per spassi di società, ma principalmente anche per accrescere la solennità delle grandi funzioni ecclesiastiche, dando il papa massimo valore a che venissero tenute degnamente. Se nella sua indole geniale non era affatto pedante, egli invece osservava esattamente le forme del rito; in tali occasioni col suo solenne decoro e pio contegno il Mediceo dava il più bell'esempio.<sup>3</sup> La cappella papale, che accanto a italiani contava pure cantori francesi, neerlandesi e spagnuoli, sotto di lui si rialzò tanto che i contemporanei la credevano la più perfetta e n'andavano entusiasmatisi.<sup>4</sup> Non senza ragione la cappella

22 agosto: spese « quando andò la musica alla Magliana »; 22 agosto: « A Gaspare Fiammingo cantore duc. 54 »; 18 ottobre: « A Galeazo musico duc. 30 per batezar el suo pucto »; 18 febbraio: « Marc Antonio musico »; 19 marzo: « Duc. 172 dati per mancia ali cantori, pifari et trombetti et altri musici »; 1 aprile: « A Nostro Signore duc. 60 dette per mancia a più musici in Belvedere ». Giugno: « A tre sonatori de arpa, tamborino et violetto che sonavano el di de S. Joanni innanti a N. S. duc. 2 »; 29 settembre: « Ali cantori, trombetti et altri musici furono al pasto di S. Cosma duc. 284 jul. 7½ ». \*SERAPICA, *Spese private di Leon X*, I, II, III (Archivio di Stato in Roma).

<sup>1</sup> *Regest. Leonis X*, n. 315; cfr. *Arch. stor. Ital.*, 3ª serie, III, 1, 226; ROSSI, *Pa-squinata* 99 s.; VOGELSTEIN II, 35, 119 e KATT, *Musici ebrei. Rinascimento nel Corriere Israelitico*, Trieste 1903. Nel \**Rotulus* del 1514 Io. Maria musicus compare fra gli *Seutifferi*.

<sup>2</sup> FABRONIUS 205, 207.

<sup>3</sup> Numerosi esempi nel *Diarium* di PARIS DE GRASSIS XII, 23 (Archivio segreto pontificio).

<sup>4</sup> Vedi PARIS DE GRASSIS, ed. DELICATI-ARMELINI 66. BURCKHARDT II<sup>7</sup>, 321. Cfr. SCHELLE 202 s.; ivi anche (p. 258) un elenco dei cantori sotto Leone X, che però è tutt'altro che completo. Sul famoso Costanzo Festa v. AMBROS III<sup>2</sup>, 583; *ibid.* 276 s. intorno all'esimio Eleazaro Genet. Costui nel 1514 era « magister capelle »; v. il breve 1 settembre 1514 al cardinale di S. Sabina, in cui si raccomanda per un beneficio *Elezarius Geneti* e si rileva quanto *cantores nostros amore prosequimur presertim Elezarium qui eiusdem capelle nostre magister cristit*. Minuta del Sadoleto in Arm. XLIV, t. 5, f. 69. Cfr. *Regest. Leonis X*, n. 11348 e 17640 (Archivio segreto pontificio). Su « Nicol. de Pictis, cantor prior » nel 1513 v. *Regest. Leonis X*, n. 3560. Direttore della cappella pontificia fu per un certo spazio di tempo il celebre spagnuolo Juan de la Encina; cfr. TICKNOR I, 223 s. e II, 695 s.; *Zeitschr. f. rom. Phil.* XVII (1893), 586. *Giorn. d. lett. Ital.* V, 395; VII, 273; IX, 325. Intorno al fiorentino Pietro Aaron cfr. ROSCOE-BOSSI XII, 93. Di Leone X e del musico Andrea Antico tratta GRAVISI in *Atti d. Soc. Istriana* II, Parenzo 1885. V. anche HABERL, *Musikkatalog des päpstlichen Kapellenarchivs*, Leipzig 1888, 5, 10, 42 s., 49, 51, 66. Alla Settimana Santa del 1514 PARIS DE GRASSIS menziona un miglioramento nel canto della cappella papale: v. *Regest. Leonis X*, p. 503. Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este* 29 s. Cfr. TOUGARD, *Les chantres Normands de la chapelle du pape (1418-1514)* in *Bull. de la Soc. de l'hist. de Normandie* IX.

compare in luogo distinto sull'affresco dell'incoronazione di Carlo Magno nelle Stanze. Quando leggiamo che ripetutamente Leone X fa venire da Firenze opere musicali, delle Messe in ispecie, allora comprendiamo bene perchè Raffaello abbia rappresentato il suo alto patrono con un libro del genere,<sup>1</sup> corrispondendo la cosa al sentimento di lui come la raffigurazione di istrumenti musicali negli arabeschi ornamentali delle Logge.

Più volte Leone X acquistò istrumenti di musica preziosi, ornati di oro e di argento. Ne ordinò anche a maestri tedeschi.<sup>2</sup> Da Napoli fece venire un organo di alabastro, che Baldassarre Castiglione celebra come il migliore che mai si sia visto e udito.<sup>3</sup> Un pregevole piccolo organo fu donato al papa dal card. Luigi d'Aragona.<sup>4</sup>

Della lieta vita di società tanto coltivata dal rinascimento faceva parte colla musica anche l'improvvisazione. È propria in modo speciale del popolo italiano cotanto ricco d'ingegno l'arte di trovare sul momento la espressione poetica rispondente all'idea e Leone X non avrebbe potuto essere il figlio di Lorenzo il Magnifico se questa specie di passatempo non gli avesse procurato particolare soddisfazione. Spesso prendeva parte in persona alle eleganti e spiritose gare, che decoravano la sua tavola più delle preziose stoviglie, delle scelte vivande e dei vini fini.

Raffaello Brandolini e Andrea Marone specialmente,<sup>5</sup> che in realtà possedevano ingegno poetico, gareggiavano a lato di Tebaldeo, Accolti e Strascino<sup>6</sup> nella prontezza d'improvvisare versi. Il

<sup>1</sup> Giuliano de' Medici scrive a Lorenzo addì 6 ottobre 1513: \* « N. S<sup>to</sup> vorrebbe certi miei libri di musica che restorono costi et maxime uno di messe. Quando la M. V. li manderà verranno a S. S<sup>ta</sup> et a me molto grati ». *Av. il princ.* CVIII; cfr. in *Carte Strozzi*. III (*Minutario di lettere del M. Lorenzo*) la \* lettera a Giuliano del 14 ottobre 1513 (Archivio di Stato in Firenze).

<sup>2</sup> Il 30 settembre 1517 furono pagati « duc. 1000 Corrado Trompa (scritto Trompet in margine) de Noliebergo (sic!) pro uno horologio et certis instrumentis musicis per eum datis S. D. N. et auro et argento laboratis ». \* *Introit. et exit.* 557 (Archivio segreto pontificio).

<sup>3</sup> \* « Non tacerò ancor questa nova che da Napoli è stato portato al papa un organo di alabastro, el più bello et il migliore che mai sia stato visto ne udito ». B. Castiglione al marchese di Mantova, Roma 16 luglio 1521 (Archivio di Stato in Mantova).

<sup>4</sup> Relazione estense appo ADEMOLLO, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale* 90.

<sup>5</sup> Del Brandolini parleremo ancora nel capitolo 11, 1. Sul Marone vedi ROSCOE-BOSSI VII, 202 s.; BUDICK I, XLIX s.; *Giorn. d. lett. Ital.* XI, 156 s.; Rossi, *Pasquinate* 117 s. e GEREMIA, *Andrea Marone*, Palermo 1901.

<sup>6</sup> Su Tebaldeo e Accolti v. capitolo 11, 1. Sul sienese Niccolò Campani, detto Strascino, che improvvisò più volte avanti Leone X, v. coll'ADEMOLLO, *Alessandro VI* ecc. 79 e CESAREO 207, le particolareggiate indicazioni della letteratura in GASPARY-ROSSI II, 2, 305 e FLAMINI 558. Cfr. anche *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIX, 204 ss. Sotto il 27 agosto 1518 SERAPICA in \* *Spese priv. di Leone X* segna: « duc. 50 dati a Strascino » (Archivio di Stato in Roma). CIAN in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XLVIII, 422 ha rintracciato un altro improvvisatore.

Brandolini, concittadino di Leone X, n'avea goduto il favore ancor prima dell'elezione a pontefice; dopo gli fu assegnata un'abitazione in Vaticano e fu così preferito che lo chiamavano la pupilla di Sua Santità; soprannome strano poichè Brandolini era cieco. Abilità ancor maggiore nel vestire su due piedi in eleganti versi latini anche la cosa più difficilmente trattabile, possedeva il bresciano Marone, la cui figura Raffaello avrebbe immortalata nel suo *suonatore di violino*.<sup>1</sup> Felicissimamente egli sapeva accrescere l'impressione delle sue improvvisazioni accompagnandole con liuto o viola e mimica vivace. I versi, che gli scaturivano abbondanti dalla bocca, guadagnavano continuamente in forza e ricchezza di pensieri, sicchè gli uditori n'erano addirittura trascinati.<sup>2</sup> Fama particolare raggiunsero i versi improvvisati sulla questione turca, che allora più di tutto interessava gli animi, e da lui recitati nel 1517 in un banchetto dato dal papa agli ambasciatori. Gioviò ci ha tramandato l'inizio di questa improvvisazione, di cui il papa ricompensò il poeta largendogli un benefizio nell'arcivescovado di Capua.

Talvolta in giorni di festa Leone X istituiva una vera gara tra i suoi improvvisatori su un tema da lui proposto. Una volta — era la festa dei Ss. Cosma e Damiano patroni della famiglia Medici — si misurarono Brandolini e Marone. Il papa, che soleva sottoporre a rigorosa critica il contenuto, la lingua e la prosodia, dovette in quest'occasione aggiudicare il premio a Marone.<sup>3</sup>

Con questi lieti spassi s'alternava alla tavola papale la trattazione di argomenti severi, sia eruditi che religiosi, poichè Leone si diede sempre cura di accrescere le sue cognizioni, di approfondire la sua cultura.<sup>4</sup> Rimase però a sufficienza figlio del suo tempo per trovare sommo contento anche negli scherzi triviali dei *buffoni* di professione.<sup>5</sup> Se non fosse attestato dai migliori tra i contemporanei sembrerebbe incredibile il carnevale che si faceva con essi. Alla medesima tavola, in cui erano convitati cardinali, ambasciatori, poeti e artisti potevano esercitare il loro brutto e stolto mestiere buffoni, semifatui poeti e simili scrocconi. Personalmente tempe-

<sup>1</sup> PASSAVANT I, 299; II, 335.

<sup>2</sup> IOVIUS, *Elogia* LXXII. Cfr. AMBROS III, 490.

<sup>3</sup> Vedi FOGLIAZZI, *R. Brandolini Dialogus*, Venetiis 1753, 48.

<sup>4</sup> MATHAEUS-HERCULANUS appo FABRONIUS 296. Per quanto appaia strana, questa mescolanza era allora usuale. Cfr. ciò che notano LUZIO-RENIER nel *Giorn. d. lett. Ital.* XXXV, 243 sul *miscuglio di giocondità e di serietà* in Isabella d'Este.

<sup>5</sup> Col BURCKHARDT I<sup>7</sup>, 170 s. cfr. in generale la pregevole monografia di LUZIO, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga*, Roma 1891; GABOTTO 15 ss., 23 ss., 45 ss.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXIV, 446 (intorno al libro del RODOCANACHI) e la letteratura speciale citata a p. 382, n. 3. Da SANUDO XXVI, 19 appare quanto si considerasse indispensabile alle feste il buffone.

rato nel mangiare e nel bere, Leone X faceva trattare splendidissimamente i suoi ospiti. Il suo successore rimase meravigliato delle colossali spese di cucina, nelle quali in ispecie figurava fortemente un piatto di lingue di pavoni. La voracità dei buffoni, intorno alla quale corsero i più strani aneddoti, veniva di frequente canzonata da Leone X, che faceva loro apprestare scimmie e corvi sotto la forma di ghiotti arrosti.<sup>1</sup>

I contemporanei fanno il nome di tutta una serie di simili buffoni, mediante i cui scherzi e arguzie talvolta triviali Leone X si faceva passare il tempo, persuaso che questo lieto trattenimento gli allungherebbe la vita.<sup>2</sup>

Tra tutti i buffoni il più celebre fu Fra Mariano.<sup>3</sup> Costui propriamente chiamavasi Fetti e sarebbe stato barbiere di Lorenzo il Magnifico. Più tardi passò tra i seguaci del Savonarola ed entrò nei Domenicani, però senza rinunciare alle sue buffonerie. Rallegrava egli il suo signore e la società di Corte non solamente colle sue celie triviali, ma altrettanto colla sua completa mancanza di civiltà e col suo incredibile appetito. Certamente sono esagerate parecchie cose che si narrano di lui, per esempio che in una volta divorasse 40 ova e venti polli arrostiti. Non può fissarsi con sicurezza che posizione avesse nel suo Ordine; probabilmente vi appartenne come semplice frate laico.<sup>4</sup>

Del resto Fra Mariano deve essere stato migliore della sua fama, essendochè fu amico del severo Fra Bartolomeo. Dell'amore di quest'uomo strano per l'arte fa oggi pure testimonianza la sua cappella di S. Silvestro sul Quirinale, che fece decorare da Baldassarre Peruzzi e da Polidoro da Caravaggio,<sup>5</sup> cosa che Fra Mariano potè fare perchè nell'aprile 1514 Leone X, dopo la morte di Bramante, gli diede l'ufficio di *piombatore* (sigillatore con piombo delle bolle papali), che fruttava 800 ducati l'anno; un atto questo, che fu bia-

<sup>1</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4. Cfr. GRAF, *Cinquecento* 370 s.

<sup>2</sup> *Vita anonyma* loc. cit.

<sup>3</sup> Sui buffoni di Leone X e in ispecie su Fra Mariano esiste una estesa letteratura. Cogli scritti citati a n. 5 di p. 381 v. inoltre FABRONIUS 295; GAYE II, 135 ss. GRAF, *Cinquecento* 370 ss.; *Giorn. d. lett. Ital.* XVI, 254, 466; XVII, 284; XVIII, 460; XXVIII, 52; XLII, 287, 292; CIAN nell'*Arch. stor. Lomb.* XVIII, 406 ss. e *La Cultura* 1891, n. 20; LUZIO in *Arch. d. Soc. Rom.* IX, 572 ss.; CALMO, *Lettere* 64 ss.; TAORMINA, *Un frate alla Corte di Leone X*, Palermo 1890; ROSSI, *Pasquinato* 85 ss. (Fra Mariano), 91 ss. (Brandino detto il Cordiale), 101 ss. (Moro de' Nobili), 105 ss. (Mastro Andrea dipintore), 144 ss. (Poggio); MASI I, 170 ss., 212. Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este* 31.

<sup>4</sup> MARCHESE (*Mem. d. pittori ecc. Domenic.* II<sup>4</sup>, Bologna 1874, 104 s.) mette la cosa sicura.

<sup>5</sup> La cappella tuttora ben conservata (la prima a sinistra di chi entra) fu tolta all'oblio da un egregio articolo del GNOLI in *Arch. stor. d. Arte* IV, 117 ss. Il pavimento a piastrelle di maiolica simili a quelle che un tempo decoravano le Logge è riprodotto in cromolitografia presso TESORONI, tav. 1, fig. 1 e 2.



simato perfino dal Turini, cortigiano tanto devoto dei Medici.<sup>1</sup> Con questo fatto si connette l'altro che il papa concesse a Fra Mariano di entrare nei Cisterciensi assicurandogli insieme il diritto di potere, come prima, abitare nel monastero di S. Silvestro.<sup>2</sup>

Appartenevano in certo qual senso alla categoria dei *buffoni* anche i semifatui poetastri, la cui vanità spesso venne dileggiata in maniera crudele.<sup>3</sup> Uno di essi, di nome Camillo Querno, da Monopoli in Apulia sua patria era venuto a Roma nella speranza di farvi fortuna. Ben tosto i letterati Romani riconobbero il loro uomo. Querno, un signore corpulento con lunghi capelli ondeggianti, fu da essi invitato a un simposio, in cui doveva alternativamente bere e cantare. Dopo d'averne dato saggio sufficiente, venne coronato con una corona consistente in foglie di vite, di cavoli e di alloro e distinto col nome di *archipoeta*. Il poveretto prese tutto sul serio e versò lagrime di gioia. La sua presunzione crebbe allorquando fu invitato alla tavola del papa, nella quale dava occasione a continua ilarità non solo coi versi improvvisati — che una volta declamò camuffato da Venere — ma anche per la sua fame e sete. Se nei suoi versi commetteva errori gli mescolavano acqua nel vino. Talvolta il papa stesso avrebbe risposto con versi improvvisati al suo archipoeta, che riceveva una pensione di nove ducati mensili.<sup>4</sup> Se i saggi tramandatici sono genuini bisogna dire che Leone X possedesse grande abilità nel far versi estemporanei.<sup>5</sup>

Ancor più grave era il ludibrio, di cui si faceva segno Baraballo di Gaeta, improvvisatore fatuo fuor di misura. Questo rima-

<sup>1</sup> Vedi la testimonianza pubblicata dal GNOLI in *Nuova Antologia*, 3ª serie, XIV, 585. Con altre attestazioni di favore anche Giovan Francesco Poggio ebbe un posto lucroso come sollecitatore delle lettere pontificie; vedi ROSSI, *Pasquinate* 144. Mediante simili occupazioni collaterali i buffoni del rinascimento italiano si distinguono sostanzialmente dai buffoni dei principi al nord delle Alpi; neanche sotto Leone X vi fu un vero ufficio di buffone di corte; v. LUZIO loc. cit. 10-11.

<sup>2</sup> *Regest. Leonis X*, n. 8545. Il passaggio, finora non spiegato, di Fra Mariano nell'ordine Cistercense dipese dalla circostanza, che da tempo antico l'ufficio dei bullatori era tenuto da Cisterciensi; v. TANGI 216.

<sup>3</sup> Tra questi, oltre ai nominati nel testo, erano Giov. Gazoldo, Girolamo Brittonio e il balbuziente Cinotto; cfr. ROSSI, *Pasquinate* 16 ss., 80 ss. LUZIO II; GNOLI, *Secolo* II, 646 s. Mance per Gazoldo fra altro in \*SERAPICA, *Spese priv. di Leone X*: 26 giugno 1518: «Al Gazoldo duc. 12»; 20 novembre, «Al Gazoldo duc. 1» (Archivio di Stato in Roma).

<sup>4</sup> Cfr. SERAPICA, *Spese priv. di Leone X*, II: 25 dicembre 1519: «Al archipoeta per sua provizione di Dec., Gennaio e Febbraio duc. 27»; 17 marzo 1520: «A M. Camillo Querno archipoeta d. 27 per sua provisione» (di tre mesi; 2 aprile: «Al archipoeta duc. 27»; 21 febbraio 1521: «Al archipoeta duc. 27» (Archivio di Stato in Roma).

<sup>5</sup> Cfr. IOVIUS, *Elogia clar. vir. imag. apposita*, Venet. 1546, 51. ROSCOE-BOSSI VII, 204 ss.; *Arch. d. Soc. Rom.* II, 567; GNOLI, *Secolo di Leone X*, 642 s. e il minuzioso articolo di E. GIRARDI nella *Rassegna Pugliese* nn. 2-4, Trani 1885.

tore si considerava un secondo Petrarca, ma quanto più sciocche erano le sue poesie tanto maggior lode gli si tributava alla tavola pontificia, così che arrivò persino ad aspirare di venir coronato poeta in Campidoglio. Fu deciso di contentarlo; vestito da trionfatore romano egli doveva recarsi al Campidoglio sull'elefante, che il re di Portogallo aveva regalato al papa. Non si ebbe scrupolo di fissare questa festa nel giorno dei santi Patroni medicei, nè fece ostacolo alcuno la circostanza che Baraballo vestiva l'abito ecclesiastico e apparteneva a ragguardevole famiglia. Fiero di sè, noncurante di tutte le dissuasioni dei suoi, Baraballo nel giorno fissato indossò l'abito della festa fatto sulla moda antica di velluto verde e di seta cremisi con guarnimento di ermellino e si recò al Vaticano, dove fu ricevuto solennemente e al suono di flauti condotto dal papa. « Se non l'avessi visto coi miei propri occhi » scrive il Giovinetti, « io non avrei creduto, che un uomo di già 60 anni coi capelli grigi si prestasse a simile commedia ». I versi che Baraballo recitò, furono tanto stravaganti che l'uditorio a stento potè trattenere le risa. Il poeta venne poscia condotto sulla piazza di S. Pietro e il papa colla sua lente osservò dalla finestra come l'archipoeta montasse sull'animale sfarzosamente ornato e come il corteo si avviasse sotto il frastuono dei timballi e delle trombe. Ma sul ponte S. Angelo l'elefante si spaventò, gettò a terra l'eroe e il giuoco ebbe una fine miserabile.<sup>1</sup> Non reca meraviglia che si trovassero poeti i quali celebrarono questo incidente, ma bisogna qualificare una mancanza di gusto senza eguale il fatto, che la buffonata potesse venire eternata con un intarsio su una porta delle Stanze.

Baraballo potè essere contento d'uscirne colla pelle salva, chè ad altri poeti del suo taglio capitò di peggio. Durante il carnevale del 1519 fu eseguita una commedia che ottenne un fiasco solenne; per punizione il papa fece castigare in sua presenza l'autore, che era un monaco, d'una maniera altrettanto crudele che terribile: il povero diavolo fu involto in una tela e ben bastonato,<sup>2</sup> ricevendo come indennità due ducati.<sup>3</sup> Pei suoi cattivi versi anche il poetastro Gazoldo si dice che abbia sostenuto di frequente la ba-

<sup>1</sup> Cfr. IOVIUS, *Vita*, l. 4; SANUDO XIX, 74; *Manosc. Torrig.* XX, 41; ROSCOE-BOSSI VII, 208 ss.; GABOTTO 55. Secondo Giovinetti Leone X si sarebbe preso giuoco alla stessa maniera del suo segretario Evangelista Tarasconi, che si credeva d'essere un grande teorico in fatto di musica (cfr. ROSSI, *Pasquinate* 116).

<sup>2</sup> Cfr. la relazione del Paolucci, che però narra la cosa per udito dire, in *Nuova Antologia*, 3ª serie, XIV, 583. BURCKHARDT (I<sup>o</sup> 170) ricorda al proposito gli scherzi che Cristina di Svezia faceva ai suoi filologi.

<sup>3</sup> 1519, 10 marzo: « A. M. Ant. di Spello duc. 2, disse per dare al frate de la comedia ». \*SERAPICA, *Spese priv.* II (Archivio di Stato in Roma).

stonatura.<sup>1</sup> Con quanta rozzezza e indegnità si procedesse talvolta nella corte del Mediceo riluce anche dal fatto, che un individuo, disgustato della voracità del Querno, lo ferì alla faccia.

Per spiegare la predilezione che il papa aveva per ogni sorta di buffoni, s'è ricordato che essa era propria a quasi tutti i suoi concittadini e specialmente ai membri di sua famiglia;<sup>2</sup> rimane però cosa sommamente strana che un principe rivolto ai più nobili godimenti dello spirito potesse nello stesso tempo trovar sommo piacere in grossolane e scioche buffonerie.<sup>3</sup> Ma la cosa ha anche un altro lato e molto serio: se anche quasi tutti gli altri principi d'Europa — e in Germania eziandio parecchi vescovi mondani — in quel tempo se lo permettevano, il compiacersi di simili robe era cosa indegna in un papa: lo ammette lo stesso Giovinone nonostante tutta l'ammirazione pel suo eroe.<sup>4</sup> Oggi si dovrà dare un giudizio ancor più severo: senza curarsi dei minacciosi segni del tempo si continuò a folleggiare in simili pazzie e grossolanità fino a che sopravvenne la grande catastrofe.

Più comprensibile del piacere che provava per l'arte dei buffoni, è la grande predilezione del Mediceo pel nobile passatempo della caccia. Malgrado il divieto della Chiesa molti cardinali, a partire dai tempi dello Scarampo, attesero a questo sport,<sup>5</sup> al quale ora dedicossi anche un papa.

Fin dal luglio 1513 Leone X scriveva al cardinal Farnese che l'aveva invitato a caccia: « potessi io pure come tu godere la libertà e seguire il tuo invito! »<sup>6</sup> Non si sa se furono affari urgenti o scrupoli quelli che allora trattennero il papa, ma nel gennaio del 1514 egli aderì ad un nuovo invito del Farnese e poi nell'autunno dedicò quasi tutto il mese d'ottobre ai piaceri delle cacce. Da allora in poi si fece così tutti gli anni.<sup>7</sup> Appena le prime piogge avessero rotto i grandi calori dell'estate romana, il papa cominciava a girovagare nei dintorni prossimi e lontani di Roma. Il tempo era ben scelto, poichè, per costume antico essendo il mese di ottobre quello delle ferie per gl'impiegati di Curia, la maggior parte degli affari languiva. Poi la campagna di Roma pompeggiante nel nuovo ornamento della vegetazione invitava irresistibilmente a

<sup>1</sup> ROSCOE-BOSSI VII, 207.

<sup>2</sup> LUZIO IO.

<sup>3</sup> « Certamente Leone ebbe una natura da stremo a stremo, nè s'aria opera da ognuno il giudicare chi più gli diletta, o le virtù de' dotti o le ciancie de' buffoni; e di ciò fa fede il suo aver dato a l'una ed l'altra specie, esaltando tanto questi quanto quegli », scrive l'ARETINO, *Lettere* I, Parigi 1606, 268.

<sup>4</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4.

<sup>5</sup> GNOLI, *Cacce* 3 ss. Sulla caccia a quel tempo in generale v. anche CIAN, *Cortegiano* 49.

<sup>6</sup> V. il testo della \* lettera (Archivio segreto pontificio) nell'App. n. 7.

<sup>7</sup> Cfr. la rassegna delle gite di Leone X in GNOLI, *Cacce* 35-36.

escursioni. Non potevasi immaginare un tempo più propizio per la caccia. Comunemente Leone X, passando per Monterosi e Nepi, andava per la via Cassia verso le colline boschive di Viterbo, ove usava anche di quei bagni caldi. Quella regione era il teatro principale della caccia agli uccelli, a cui Leone X era dedito con passione prettamente italiana. Per ore intiere egli era capace di osservare i ben addestrati falchi che prendevano quaglie, pernici e fagiani. Da Viterbo si andava al lago di Bolsena famoso per le sue anguille, dove il cardinal Farnese trattava l'ospite con magnificenza regale nella sua splendida villa di Capo di Monte. Con particolare preferenza Leone fermavasi nella pittoresca isola scogliosa di Martana che era adatta egualmente alla pesca ed alla caccia degli uccelli. « Anno per anno », canta il poeta domestico del Farnese, « Leone X si compiace di visitare i miei regni e di bagnare il suo santo viso nelle mie acque ». A corte tappe il papa recavasi da Bolsena per Toscanella a Corneto, donde cacciando perlustrava tutto il tratto seminato di sepolcri etruschi stendentesi fino a Civitavecchia ed alle foreste di Cervetri. Questa contrada era molto ricca di cervi e di cinghiali, per la cui caccia l'ampia pianura, incorniciata da deliziosi colli, tra Corneto e Civitavecchia si prestava talmente, che la si paragonava ad una trappola. Ad un miglio da Civitavecchia, a S. Marinella, i cervi venivano spinti in mare e uccisi poi dai cacciatori, che attendevano su barche. Passando per Palo, oggi pure l'Eldorado dei cacciatori di quaglie, Leone X portavasi alla Magliana, donde a Roma.<sup>1</sup>

Realmente questa era una vera bandita regale, che veniva limitata al sud dal corso del Tevere, all'est dall'antica via Cassia e ad ovest dallo scintillante specchio del mare e che a nord stendevasi fino alle pendici della scoscesa Corneto. Era insieme il territorio dei congiunti Orsini, i cui ospitali castelli offrivano ricetto. Queste escursioni cinegetiche portavano via in media un mese ogni autunno.<sup>2</sup> Solamente di rado il papa si lasciò indurre da affari politici ed ecclesiastici ad abbreviare o interrompere questo tempo di svago, al quale non rinunziò in nessun anno. Nè pioggia e vento, nè freddo, nè la serietà della situazione politica riuscivano a trattenerlo da questo diletto.<sup>3</sup> Suoi compagni erano specialmente i cardinali più

<sup>1</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4; SANUDO XXIX, 442-443; GNOLI, *Cacce* 41 s., 43 s.

<sup>2</sup> Sulla durata e frequenza delle cacce papali le relazioni non sono concordi. IOVIUS (loc. cit.) fa risaltare che Leone X per accontentare la sua passione per la caccia non temeva vento e stagione, nè il continuo cambiar di alloggio, nè strade incommode. PARIS DE GRASSIS parla per lo più di un soggiorno di due a tre mesi fuori di Roma, non deducendo però le interruzioni e le fermate a Palo e alla Magliana. Cfr. GNOLI 35-36.

<sup>3</sup> Cfr. SANUDO XVII, 486; XXIII, 74, 437; XXIV, 51; XXVI, 38, 142, 176, 216, 219, 223. \*Lettere di Bald. da Pescia a Lorenzo de' Medici da Roma 16, 20 e 22 giugno 1514 nell'Archivio di Stato in Firenze, *Av. il princ.*



giovani, fra i quali Luigi d'Aragona prima, Orsini poi fecero la parte di veri direttori delle cacce.<sup>1</sup>

Nell'epoca del rinascimento molto spesso si erano visti dei cardinali uscire a caccia; Ascanio Sforza e Sanseverino furono appassionati seguaci di Nembrod, ma soltanto a cacce particolari fino allora era intervenuto qualcuno dei papi. Leone X fu il primo che attese regolarmente alle cacce, che si riservò una zona speciale per esse e in generale organizzò in grande scala vere cacce papali. E all'uopo egli non risparmiò spese. Nella persona di Domenico Boccamazzo fu creato un vero direttore capo della caccia: di Francia si fecero venire reti, cani e gran parte del personale di caccia.<sup>2</sup> Principi, cardinali, ambasciatori gareggiavano nei donativi di cani costosi, di fagiani e di uccelli ammaestrati,<sup>3</sup> chiara prova della passione con cui Leone X si dedicava al divertimento della caccia.

Anche allora questa passione suscitò scandalo e per scusa si addussero motivi di salute, che di fatti offrono in generale la chiave per intendere in tante cose il contegno del principe medico, al quale, corpulento e sofferente di forte infiammazione, i medici raccomandavano caldamente moto fisico, cavalcare, dimora in aria fresca sotto libero cielo. I riguardi igienici però non ponno giustificare la passione, che anche il Giovio rileva nell'amore di Leone X per la caccia.<sup>4</sup>

Veramente nella descrizione encomiastica dei poeti di corte<sup>5</sup>

CVII. Talvolta anche ambasciatori vennero ricevuti durante la caccia; v. SANUDO XXVI, 420. Come il papa si servisse della caccia quale pretesto per non parlare coll'ambasciatore imperiale Manuel risulta dalla relazione di costui in data 20 novembre 1520 appo BERGENROTH II, n. 310.

<sup>1</sup> GNOLI, *Cacce* 15.

<sup>2</sup> GNOLI, *Cacce* 8 ss., 13 ss., 15 ss., 18. Sconosciuto finora è il \*breve 2 maggio 1518 con cui si costituisce Prospero Colonna *commissarius super venatione et Marittime* a tutela della selvaggina (Archivio segreto pontificio, Arm. XXXIX, t. 31, n. 16).

<sup>3</sup> Oltre ai dati in GNOLI 14 s. rinvio al SANUDO XXVIII, 136 ed ai seguenti \*breve: 1° ad Alfonso I di Ferrara, Roma 1 dicembre 1513 (gli raccomanda *Ioannes Antonius pardorum magister*, che torna a Ferrara: Archivio di Stato in Modena); 2° a Francesco Gonzaga marchese di Mantova, Roma 1° giugno 1518 (ringrazia per *aves praestantes falcones vocatos*, mandati dal marchese); 3° al medesimo, dato in villa nostra Mantovana 28 aprile 1520 (ringrazia per *falcones, qui quidem eo tempore venerunt quo propediem eorum experimentum eramus capturi*). I numeri 2° e 3° sono nell'Archivio Gonzaga in Mantova. Gli animali erano tenuti parte alla Magliana, parte nell'antico *Viridarium* presso il Vaticano. Negli \**Introitus et exitus* 551 (Archivio segreto pontificio) ricorrono ripetutamente nell'ottobre del 1513 pagamenti a *Franc. de Ferrara custodi leopardi D. N.*

<sup>4</sup> IOVIUS, *Vita*, l. c. Cfr. MATHAEUS HERCULANUS presso FABRONIUS 296. Simili motivi adduce lo stesso Leone: v. BEMBI *Epist.* X, 1 e *Regest. Leonis X* n. 12147. Cfr. anche la lettera del Longueil appo ROSCOE-HENKE 616 ss.

<sup>5</sup> Cfr. TRANQUILLI MOLOSSI, *Paliatum seu descriptio venationis quam Alex. Farnesius in Paliati sui silvis Leoni X P. M. aliisque Romanae aulae proceribus*

il papa compare più nella figura del re degli dei, che calmo e ilare troneggia sul tumulto, simile a spettatore che non prende parte al giuoco. In gradevole contrasto coi cardinali che attorno a lui si muovono, egli osserva da seggio elevato il folle agitarsi, tributa lodi e biasimi, al cadere del sole impone solennemente la fine al macello e con nobile generosità dopo il ritorno a casa lascia tutta la preda ai cacciatori che se ne vanno. In modo più realistico il Giovio riproduce lo « sportman », che conforme alle regole dell'arte sua sapeva aspettare colla più perseverante pazienza e rivelava inusitato rigore se taluno parlando forte spaventasse la selvaggina, che diventava incredibilmente aspro e violento manifestando anche all'esterno la sua rabbia, che anzi spesso rimproverava molto duramente persone altolocate qualora, in causa dell'imprevidenza di partecipanti meno esperti, l'esito della caccia diventasse sfortunato. Guai a colui che dopo un insuccesso di questo genere avesse la disgrazia di avvicinarsi con una supplica all'irato principe! I suoi confidenti perciò risparmiavano le loro domande per quei tempi in cui ritornando da una caccia molto felice Leone X distribuiva a profusione grazie straordinarie, specialmente a coloro che s'eran distinti per un fatto di caccia.<sup>1</sup>

Del resto dal Giovio non sappiamo in quale misura il papa partecipasse personalmente alla caccia. Secondo il racconto del segretario del cardinal d'Aragona il papa, munito d'una lente, uccise talvolta con uno spiedo i cervi presi in una rete.<sup>2</sup>

Nei versi ovidiani, coi quali il poeta Guido Postumo descrive le cacce di Leone X a Palo il personaggio principale compare vestito in abito bianco. Indubbiamente più fedele è il ritratto che del suo signore partente per la caccia schizza Paris de Grassis: « egli lasciò Roma senza stola », racconta inorridito il maestro delle cerimonie nel gennaio 1514, « e, quel che è peggio, senza rocchetto, e, ciò che è pessimo, con stivali, la qual cosa non è conveniente perchè nessuno gli può baciare il piede ». E poichè si fece capire la cosa al papa, questi sorrise come se non gliene importasse.<sup>3</sup>

I cardinali, che accompagnavano il papa, passavano ancor più sopra tutte le regole riflettenti il vestiario. Un ambasciatore veneto

*paravit*, pubblicato da G. ANDRES, *Anecdota graeca et latina* I, Napoli 1816: estratti in ROSCOE-BOSSI XII, 130 ss.; cfr. GNOLI 30 s. Le poesie di GUIDO POSTUMO SILVESTRI sull'argomento furono ripubblicate da ROSCOE loc. cit. VIII, 184 ss., 208 ss. Anche un poeta perugino descrisse in un carne una caccia, cui parteciparono presso Viterbo Leone X e Giampaolo Baglioni: v. BELLUCCI, *I Manoser. d. com. di Perugia* 127 ss. e *L'Umbria* 1898, I, nn. 5-6.

<sup>1</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4.

<sup>2</sup> \* Lettera di Antonio de Beatis 1 maggio 1518 nell'App. n. 49 (Archivio Gonzaga in Mantova). Secondo questo garante ben informato vanno quindi rettificati GNOLI 15 e BURCKHARDT 17, 378. LUZIO, *Isabella d'Este*, 64, 82.

<sup>3</sup> ROSCOE-HENKE III, 520.

vide in una caccia il cardinal Cornaro in giubba corta e scarlatta con un cappello spagnuolo.<sup>1</sup>

In una relazione del 29 aprile 1518 l'ambasciatore veneziano dà un breve schizzo del programma quotidiano per le cacce, alle quali il papa si recava parte a cavallo, parte in portantina.<sup>2</sup> Di buon mattino sortivano i maestri di caccia per poi riferire al loro signore dove si poteva trovar preda. Dapprima si correva ai caprioli, cervi e cinghiali, poi agli uccelli. Senza indugio il papa dopo la colazione si rimetteva in moto: ciarlando si avvicinava ai punti, dove scorgeva i cani inseguire un animale.

In quale grande forma si tenessero le cacce ce lo dimostrano alcuni dati ben garantiti. Un ambasciatore mantovano nel gennaio 1514 dà notizia di una caccia preparata da Alessandro Farnese, cui prese parte il papa con 18 cardinali.<sup>3</sup> Il numero dei cani che si mandavano a rintracciare la selvaggina, arrivava per lo più a 60-70. Il seguito del papa, cardinali, prelati, servi, letterati, buffoni di corte, commedianti e musicisti raggiungeva in media il numero di 140, ai quali si aggiungeva la guardia del corpo, 160 uomini circa, donde una somma di gente molto rilevante se si pensa alle difficoltà di spesarla nelle località miserabili.<sup>4</sup> E si parla anche di cacce alle quali parteciparono da 1000 a 2000 cavalieri.<sup>5</sup>

In tutte queste escursioni l'affabile re della caccia era ricevuto dal popolo con sincero giubilo e la massima pompa possibile. A vivi colori il suo biografo<sup>6</sup> descrive i fanciulli, le donne e i vecchi che si schieravano lungo il cammino per salutare Leone X e gli offrivano doni da lui ricompensati così regalmente, che, come si esprime lo stesso scrittore, ovunque i contadini consideravano la sua venuta come una raccolta più fruttifera della maggiormente abbondante dei loro campi. Egli distribuiva il denaro senza contarlo e inoltre chiamava affabilmente a sé i vicini e li interrogava se qualche cosa soffrissero nella loro economia domestica. Nelle sue escursioni dotava di buona voglia povere donzelle e pagava i debiti agli ammalati e vecchi od a famiglie cariche di figli. Ne fan fede i libri di conto del suo fido cameriere Serapica. Ora sono chiese o monasteri, ora una donna incinta, ora un'infelice, alla quale è bruciata la casa, ora un giovane che vuol studiare, ora una ragazza che intende maritarsi, ora i poveri di

<sup>1</sup> Descrizione d'un testimonio oculare in ALBÈRI, 3<sup>a</sup> serie, III, 94.

<sup>2</sup> SANUDO XXV, 385 ss. Cfr. anche ibid. XXIX, 442 ss. la lettera del 26 novembre 1520. Queste due importanti relazioni sono sfuggite al GNOLI, che del resto raccolse al completo tutto quanto si riferisce a questo punto.

<sup>3</sup> BASCHET, *Cath. de Médicis* 243.

<sup>4</sup> Cfr. GNOLI 14, 26, 36, 39, 43 s.

<sup>5</sup> SANUDO XVII, 486; XXIX, 443. La forte guardia del corpo si spiega perchè allora Leone X temeva per la sua vita: v. BERGENROTH II, n. 303.

<sup>6</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4.

S. Lazzaro che in varia successione sperimentano « per amor di Dio » la liberalità largamente celebrata del munifico signore. Nessuno che in qualsiasi modo avesse cooperato alle cacce tornava a casa senza qualche dono. Ogni volta le mance oscillano tra i 10 e 50 ducati.<sup>1</sup>

La stessa beneficenza il papa spiegava nel suo castello di caccia la Magliana, dove si recava non solo nelle escursioni autunnali, ma spesse volte durante l'anno allorchè il movimento a Roma diveniva troppo rumoroso. Là, nella solitudine della silenziosa Campagna, egli viveva in completa libertà e si tratteneva volentieri nella sua maniera affabile e gioconda coi pastori e abitanti dei dintorni.

La Magliana era molto adatta per soggiornarvi frequentemente anche perchè di là si poteva tenere facilmente la direzione degli affari più importanti di governo essendochè il castello<sup>2</sup> giace a soli nove chilometri a ovest di Porta Portese, vicino al Tevere ed a sinistra della via che mena a Fiumicino. Sotto l'aspetto di paesaggio quella contrada, già allora, e maggiormente dopo a causa del disboscamento, soggetta alla malaria, presenta poche attrattive: soltanto la passione per la caccia può spiegarci perchè Girolamo Riario, il nepote di Sisto IV, vi facesse erigere un castello di divertimento, che venne ampliato ed abbellito sotto Innocenzo VIII e sotto Giulio II dal suo favorito il cardinal Alidosi. Quel castello un tempo magnificamente decorato, nel quale tanto volentieri Leone X soggiornava fra i suoi intimi, i suoi cacciatori, musici, poeti e buffoni, ora è una masseria in completa decadenza, le cui sale servono da magazzini pel grano. Colla ferrovia di Civitavecchia migliaia di viaggiatori passano tutti gli anni per questo luogo senza sospettare che un giorno ivi furono celebrate le più fastose feste e prese le più importanti decisioni. A primo aspetto si crede d'essere in presenza d'uno di quei castelli abbandonati che sono tanto numerosi nella deserta Campagna; le mura di cinta sono coronate da merli e circondate da un fossato. Ma se per l'ampia porta si penetra nella corte, ben tosto si capisce che dei grandi

<sup>1</sup> V. le comunicazioni dai libri di conto in GNOLI, *Cacce* 37 ss.

<sup>2</sup> Sulla Magliana e gli affreschi che un tempo la ornavano cfr. NIBBY, *Dintorni* II, 284 ss.; HASE in *Blätter für literar. Unterhaltung* 1841, nn. 334, 335; GRUNER, *I freschi della Villa Magliana*, London 1847; REUMONT in *Kunstblatt* 1848, n. 48; RICHTER in *Zeitschr. für bild. Kunst* X, 126 ss.; SCHULZ in *Zeitschr. f. Bauwesen* 1895; GRUYER in *Gaz. des Beaux-Arts* 1873 I, 336 ss.; GNOLI, *Cacce* 18 ss.; TOMASSETTI in *Arch. d. Soc. Rom.* XXII, 478 ss.; HARO, *De l'authenticité des fresques de Raphaël provenant de la Magliana*, Paris 1873; [OUDRY, *De l'hist. et de l'authenticité de la fresque de Raphaël: Le Père bénissant le monde, provenant de la Magliana*, Paris 1873; MÜNTZ, *Raphaël* 468 s.; *Arch. stor. d. Arte* III, 159. Cfr. ora anche STEINMANN, *Sixtine* II, 157, n. 6. L'architetto BARLUZZI prepara una monografia sull'argomento.



signori hanno un tempo abitato negli edifici esistenti ai due lati. Un portico a tre archi con pilastri ottagonali e volte a crociera orna l'ala sinistra: sulle finestre si legge il nome di Innocenzo VIII. La continuazione su questo lato e il portico, che vi si innesta ad angolo retto e risulta di cinque archi, sono di Giulio II, come ci insegnano le iscrizioni. L'arma del Rovere e quella dell'Alidosi si veggono anche nella grande sala da pranzo al pianterreno. Una larga, grandiosa scala nella quale si conservano tuttavia alcuni dei bei mattoni, conduce al primo piano, la cui sala per feste era decorata una volta cogli affreschi di Apollo e delle Muse, che ora stanno nella galleria Capitolina. Dalle finestre si gode una splendida vista sulle sinuosità del Tevere, le placide linee ondulate della verde Campagna sino alle magnifiche forme dei monti Albani. Gli affreschi della piccola cappella rappresentavano il martirio di santa Cecilia e Dio Padre che benedice il mondo: i primi sono periti, gli altri andarono a Parigi. Nulla, neanche una sola arma, oggi ricorda più quel papa medico, il quale non risiedeva in alcun luogo più volentieri che qui.<sup>1</sup>

La ragione principale della sua permanenza era il diletto che provava nella caccia, poichè nel distretto della Magliana giaceva il Campo dei Merli si favorevole alle grandi battute. Nelle vicinanze del castello erano cinghiali, cervi, caprioli e lepri a migliaia. Il luogo era altrettanto favorevole per la caccia degli aironi e gabbiani.<sup>2</sup> Come prova il registro delle sue spese private, la passione per la caccia inghiottiva somme sproporzionatamente grandi; eppure, malgrado la penuria finanziaria, Leone X non pensava a porvi un limite.<sup>3</sup> E poco inoltre il papa si preoccupava che la caccia clamorosa, quale egli faceva, non si accordasse colla gravità sacerdotale e ledesse le prescrizioni canoniche da lui ben conosciute, poichè una volta proprio lui, dietro preghiera del re di Portogallo, aveva proibito agli ecclesiastici di quel regno la caccia siccome non conveniente al clero.<sup>4</sup> Questa contraddizione tra la teoria e la pratica produce impressione molto penosa, però il caso è anche peggiore se consideriamo le dispendiose feste e rappresentazioni teatrali date da Leone X.

Il meraviglioso spettacolo della presa di possesso del Laterano nell'aprile 1513 diede ai Romani una pregustazione del nuovo governo, che non ebbe uguale in splendore, magnificenza e prodiga-

<sup>1</sup> Anche poco prima di morire Leone X vi fece fabbricare; vedi GNOLI 23. In quest'occasione fu ancor più abbellito il giardino; v. \*SERAPICA, *Spese priv.* (III) sotto il 4 gennaio 1521: pagamento *ali operarii hanno piantati limoni celsi a la Manliana* (Archivio di Stato in Roma).

<sup>2</sup> GNOLI 24. Talvolta Leone X si divertì alla foce del Tevere presso Ostia colla caccia mediante le reti introdotta di Francia (loc. cit. 28).

<sup>3</sup> Cfr. GNOLI, 9, 11, 14.

<sup>4</sup> *Corp. dipl. Port.* II, 26.

lità. Come in questa occasione, i Romani gareggiarono col loro signore nel conferimento del patriziato ai nepoti papali Giuliano e Lorenzo (settembre 1513). In persona il papa aveva chiesto ai Conservatori di largire questa dignità alla sua famiglia. Con questo atto i giovani nepoti dovevano d'un tratto diventare popolari.

Di poche feste dell'età del rinascimento così appassionata nei divertimenti si hanno tante e sì minute relazioni come di questa, che mise in moto tutta Roma.<sup>1</sup>

La mattina del 13 settembre una deputazione di cinquanta nobili si presentò a Giuliano — Lorenzo era assente — per accompagnarlo solennemente al Campidoglio, dove una grandiosa sorpresa aspettava il nepote: sulla storica piazza era sorto durante la notte un teatro, che a tergo si riattaccava al palazzo dei senatori. La meravigliosa costruzione consisteva quasi esclusivamente in legno, ma nella sua monumentalità antica figurava siccome una magnificenza architettonica di rara bellezza. La facciata con una grande porta d'ingresso nel mezzo era imitazione d'un arco trionfale romano e andava ornata di pitture, che riproducevano rilievi antichi. La tribuna lunga metri 31 terminava di dietro in una parete, che portava una veduta sommamente magnifica. Pilastri tirati a oro dividevano la parete in cinque sezioni, in ciascuna delle quali trovavasi una porta chiusa da una cortina di stoffa d'oro. Sopra le porte vedevansi quattro fregi con viticci, divinità marine ed emblemi de' Medici con sopra cinque grandi quadri celebranti la vetusta amicizia dei Romani e degli Etruschi (Fiorentini). Anche altrove erano esposti grandi quadri storici, uno dei quali disegnato dal Peruzzi.<sup>2</sup>

Giuliano venne ricevuto in questa meravigliosa costruzione dall'ambasciatore imperiale, dagli inviati di Francia, Spagna, Milano e Firenze, dal despota di Morea, dai Conservatori e grandi della città. Sulla scena era stato eretto un altare riccamente ornato: là — al cospetto delle figure antiche — fu cantata una messa solenne allo scopo di pregare Iddio, dice un contemporaneo, come

<sup>1</sup> Le relazioni principali sono: 1° *Giuliano de' Medici eletto cittadino romano, ovvero il Natale di Roma nel 1513. Relazione di M. ANT. ALTIERI*, ed. L. PASQUALUCCI, Roma 1881 (ed. di soli 200 esemplari); 2° *Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici narrate da PAOLO PALLIOLO FANESE*, ed. GUERRINI, Bologna 1885. Cfr. JANITSCHKEK, *Das kapitoll. Theater. i. J. 1513 nel Repert. für Kunstwiss.* V, 259 ss. (da ALTIERI e *Cod. Vatic. 5381*) e FLECHSIG 51 s. Ad amendue è sfuggita una terza relazione nel \* *Cod. Barb. lat. 4793 (L. III, 31)*. V. Buonarroti, 3ª serie, IV (1891). Cfr. anche VENUTI, *Oratio* 139 ss. TIZIO in *Arch. d. Soc. Rom.* III, 231 s.; ALTIERI, *Nuptiali* 118; *Giorn. d. lett. Ital.* VII, 269 ss. La descrizione nel *Cod. Vatic. 5381*, citata dal PASQUALUCCI (13) si trova col nome dell'autore nella Comunale di Perugia: V. MAZZATINTI VI. 147

si conviene cominciando qualsiasi opera. Dopo la messa Lorenzo Vallati e uno dei Conservatori tennero discorsi ai quali rispose Giuliano. Indi seguì la lettura solenne del documento scritto a lettere d'oro, con cui il Senato e il popolo di Roma concedevano il diritto di cittadinanza onoraria a Giuliano e Lorenzo de' Medici nonchè ai loro posteri. La festa di quel giorno terminò con una serie di banchetti. I cardinali e prelati superiori furono serviti nel palazzo dei Conservatori, il clero inferiore, la nobiltà, i cantori e commedianti nel palazzo dei senatori, ma il Banchetto per Giuliano, il senatore e gli ambasciatori ebbe luogo sulla scena del teatro al cospetto della folla che gremiva la sala. Anche questi ospiti ebbero la loro parte delle delicate vivande, che vennero servite colla più spendereccia profusione su vasellame magnifico. Levate le favole si eseguirono sulla scena pantomime allegoriche con recita di versi relativi a Giuliano e d'un'egloga. Accompanate da musica vi comparvero Roma, la Giustizia e la Forza, Cibele su un carro trionfale, Firenze su un leone.

Le feste del secondo giorno consistettero in rappresentazioni consimili coll'esecuzione in lingua latina della commedia di Plauto intitolata *Poenulus*. Gli esecutori quasi tutti nobili romani, erano vestiti di seta, velluto e stoffa d'oro e ornati di pietre preziose. Direttore degli spettacoli fu l'erudito Tommaso Inghirami, che aveva anche abbozzato il programma della decorazione pittorica del teatro.

Il cerimoniale non aveva permesso a Leone X di prender parte alla splendida festa sul Campidoglio, che costò 6000 ducati,<sup>1</sup> ma egli non volle rinunciare a questo godimento ed il 18 settembre si fece ripetere al Vaticano quanto colà fu fatto, essendovi presente tutta la Corte e i suoi congiunti.<sup>2</sup> Per quanto gli fu possibile Leone X non si lasciò sfuggire nulla neanche delle numerose feste degli anni seguenti.<sup>3</sup> La tendenza che aveva a simili cose era sì grande che si faceva dare relazione minutissima sulle feste celebrate altrove.<sup>4</sup>

Ogni anno nel carnevale — anche qui un vero Medici — egli si divertiva al vario, caratteristico spasso delle maschere che per lo più osservava dalla loggia di Giulio II a Castel S. Angelo.<sup>5</sup> Perciò

<sup>1</sup> SANUDO XVII, 74.

<sup>2</sup> PALLIOLO loc. cit. 144. ALTIERI loc. cit. 54. SANUDO XVII, 89; FLECHSIG 59 s.

<sup>3</sup> A numerose feste e ad un carnevale splendido in modo particolare diede occasione nel 1514 la presenza in Roma d'Isabella d'Este; v. LUZIO-RENIER, *Mantova* 213 s.; LUZIO, *Isabella d'Este* 51 s., 62 s. Intorno a una festa romana del 1515 v. *Repert. j. Kunstwiss.* XIV, 529; su una del 1519 v. GAYE, *Carteggio* I, 408 ss.

<sup>4</sup> V. le \*lettere 8 e 22 giugno 1514 di Bald. da Pescia a Lorenzo (Archivio di Stato in Firenze) *Cron. Secolo di Leon. X.* 643 s.

durante il carnevale del 1519 rimase tutto il tempo in quel Castello recandosi in Vaticano solo pei concistori.<sup>1</sup> E spesso durante il carnevale fece produrre nel cortile di detto Castello dei commedianti fatti venire da Siena, la specialità dei quali consisteva nella rappresentazione di libere commedie contadinesche.<sup>2</sup>

Il più caro trattenimento di Leone X, sotto il quale oltre le feste pervenne al massimo fiore anche la scena, costituivano eziandio in altri tempi le rappresentazioni teatrali, messe in scena con ogni splendore ed accompagnate da vaga musica e da belle danze. Non soltanto nel carnevale, ma anche altre volte nell'anno si dovettero eseguire commedie alla presenza del papa.<sup>3</sup> Con vera passione il Mediceo a lato della caccia e della musica amava il teatro. Qui pure Leone X nella sua illimitata smania del piacere si abbandonò a un costume affatto mondano; non si guardò dall'abbassare il suo palazzo al livello d'un teatro e dall'intervenire a commedie del tutto sconvenienti. Fin dall'autunno 1514 egli presenziò la pomposa esecuzione dell'immorale commedia *Calandria*, che l'autore, cardinal Bibbiena, allestì nelle sue stanze in onore di Isabella d'Este allora in Roma.<sup>4</sup> La magnifica decorazione era stata fatta nientemeno che da Baldassare Peruzzi.

La domenica di carnevale 6 marzo 1519 Leone X assistette alla rappresentazione d'un'altra commedia scollacciata, i *Suppositi* dell'Ariosto, che andò in scena a Castel S. Angelo presso il cardinal Cibo ivi abitante: circa duemila spettatori furono ammessi nella sala trasformata in un grande anfiteatro. Su un'alta seggiola, circondato dai cardinali e ambasciatori, Leone X sedeva di fronte alla scena sul cui sipario era rappresentato Fra Mariano stuzzicato da diavoletti. Intorno all'esecuzione ci informa la classica descri-

<sup>1</sup> SANUDO XXVI, 509.

<sup>2</sup> COD RUTH II, 496 s., 504 cfr. MAZZI, *La Congrega de' Rozzi di Siena nel sec. 16°* I, Firenze 1882, 66 ss. *La Commedia di Pidinzuolo* eseguita al cospetto di Leone X dai precursori dei *Rozzi* fu pubblicata in *Bibl. pop. Sanese* curata da C. MAZZI, fasc. 3, Siena 1891.

<sup>3</sup> Cfr. SANUDO XXVI, 142, 469; XXVII, 68; XXVIII, 74; XXIX, 633; XXX, 188, 223. Il 5 agosto 1520 Angelo Germanello notifica al marchese di Mantova: \* «La Sua S<sup>ma</sup> senne sta in castello e fuge li fastidii quanto po. El primo e secundo di de Augusto fece doi nobilissime cene e comedie e musiche, dove intervennero molti cardinali, ambasciatori e altri nobili » (Archivio Gonzaga in Mantova). Perfino durante le sue escursioni fuori di Roma Leone X si faceva eseguire commedie e danze. Cfr. \*SERAFICA, *Spese priv. di Leone X*; 1516, 22 ottobre: « A quelli che fecero la comedia in S. Severa duc. 6 »; 24 ottobre: « A quelli che fecero la comedia (in S. Severa) duc. 10 ». Avevano impiego fisso degli esecutori della *moresca*; cfr. 2 aprile 1520: « Ali tre Francesi fanno la moresca duc. 63 ». Così pure al 12 di giugno ecc. Addì 20 febbraio 1521: « Duc. 25 per doi a quelli singari ferno la morescha »; 18 giugno pagamento « A una donna che ballo » (Archivio di Stato in Roma).

<sup>4</sup> IOVIUS, *Vita*, l. 4. LUZIO-RENIER, *Mantova* 214 s. Cfr. quanto dicemmo in vol. III<sup>a</sup>, *Introduzione* 2 prima della metà.



zione dell'inviato ferrarese Alfonso Paolucci:<sup>1</sup> « Allorchè tutti ebbero preso posto », così egli, « cominciarono a suonare i pifferi e si alzò il sipario. Durante la musica il papa colla sua lente osservava la scena, sulla quale Raffaello aveva dipinto, in prospettiva, la città di Ferrara, ove si finge svolto il fatto. <sup>2</sup> Gli artistici candelieri, ognuno con cinque torce, raffiguravano il nome di Leone X. Anzitutto si presentò un banditore che recitò il prologo e scherzò sul titolo della commedia, ridendone di cuore il papa con quelli che lo circondavano e pigliandone scandalo invece, come intesi, alcuni Francesi. Poscia fu eseguita la commedia assai bene recitata. Gli intermezzi furono occupati da musica, sentendosi anche il piccolo organo donato dal nostro defunto cardinale al papa ed un flauto. Meno degno di lode fu il concerto vocale. Come ultimo intermezzo si diede la *Moresca* (una specie di ballo) colla favola della Gorgone: bella, ma non da compararsi con quella di vostra eccellenza. A questo punto gli spettatori cominciarono ad abbandonare la sala con tale fretta e disordine che sbattuto sopra una delle file di sedie fui in pericolo di rompermi una gamba, ricevendone in ricompensa la benedizione del papa. Nelle stanze, ove era preparata la cena, m'incontrai coi cardinali Rangoni e Salviati e parlammo di messer Lodovico Ariosto e quanto egli si distingua in quest'arte. Quando poi me ne andai con Lanfranco Spinola, osservammo quanto fosse da deplorarsi che alla presenza di così eccelso signore fossero rappresentate cose sconvenienti, com'è specialmente al principio del lavoro ». <sup>3</sup>

La sera fu chiusa con un banchetto dato dal cardinal Cibo, al quale parteciparono il papa, diciassette cardinali, gli ambasciatori ed alti prelati. Al mattino ebbe luogo sulla piazza di S. Pietro un combattimento di tori, in cui parecchi uomini perdettero la vita.

<sup>1</sup> In data di Roma 8 marzo 1519, pubblicata per la prima volta da CAMFORI in *Atti Mod.* I, 111 s., indi da CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto*<sup>2</sup>, Milano 1887, CLXXVI ss., finalmente e meglio da ADEMOLLO, *Il carnevale di Roma*. Roma 1887, 88 s., cfr. anche la relazione di T. Lippomano in SANUDO XXVII, 73. Sui *Suppositi* dell'Ariosto cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup> loc. cit.

<sup>2</sup> Cfr. FLECHSIG 66 s.

<sup>3</sup> Cfr. REUMONT III, 1, 135 s., il quale molto a pennello dà questo giudizio: « Che un papa potesse assistere a tali spettacoli sotto gli occhi di tutti suscitava scandalo, ma ai nostri giorni sarebbe un vero enigma se altri esempi non ci dessero testimonianza d'una diversità dal punto di vista morale, che ha qualche cosa di spaventoso nella misura nella quale ci si para dinanzi. Come un Leone X e il suo collegio cardinalizio, i membri più giovani almeno, sembravano non pigliar scandalo di situazioni lubriche e di gravi oscenità, così diletta-vansi di tali cose delle corti, che passavano per modelli, quale quella d'Urbino negli ultimi anni di Guidobaldo di Montefeltro, e principesse di alta cultura come Isabella Gonzaga, che non poteva saziarsi di vedere la *Calandria*, che con grande pompa fece eseguire sulla scena anche a Mantova nel 1520 ».

I lottatori portavano costumi donati dal papa, mentre nessuno dei cardinali aveva fatto simile regalo. Riferendosi a ciò un veneziano lamentava che fosse svanito il bel tempo del cardinal Petrucci, il quale spesso per un sol costume aveva buttato via 400 ducati. La sera dello stesso giorno fu di nuovo eseguita un'altra commedia al cospetto del papa, due anzi il martedì di carnevale, una prima, l'altra dopo cena.<sup>1</sup>

E dire che i tempi eran quanto mai serii! Incurante di ciò e incurante ancora dello scandalo suscitato alla sua partecipazione all'esecuzione dei *Suppositi*, Leone X richiese all'autore un altro lavoro. L'Ariosto mandò allora il *Negromante*, che non fu eseguito essendosi scoperto che il prologo metteva in dilleggio le indulgenze e gli abusi relativi.<sup>2</sup>

Per quanto grave si presentasse anche l'anno 1520, in cui all'imbrogliata situazione politica s'aggiunse la faccenda luterana e oltracciò ai 6 di febbraio morì Alfonsina Orsini, Leone X non si allontanò dal costume di far eseguire commedie e di sollazzarsi quotidianamente dall'altezza di Castel S. Angelo al folleggiamento delle maschere.<sup>3</sup> Anzi il carnevale del 1520 fu celebrato con speciale splendore. « Ogni giorno abbiamo un nuovo divertimento », scrive un contemporaneo, « e la sera si eseguono alla presenza del papa rappresentazioni teatrali e musicali ». Nella città si alternarono le solite corse con combattimenti di tori e quei barbari spassi, derivati dal medio evo, svolgentisi sul monte Testaccio, nei quali dalla cima del monte si spingevano giù carrette piene di porci lasciandole in mano al popolo. Davanti Castel S. Angelo si fece una battaglia intorno a una trincea di legno. La servitù papale ebbe speciali costumi per una lotta con aranci, la quale divertì tanto il pontefice che se la fece ripetere il dì dopo avanti il suo palazzo.<sup>4</sup> Al tutto nello stile antico fu tenuta il *giovedì grasso*

<sup>1</sup> SANUDO XXVII, 73-74; cfr. CLEMENTI 159 ss. \* SERAPICA, *Spese private di Leon X* (II) segna al 27 marzo: « Duc. 48 per prezzo di 4 thori » (Archivio di Stato in Roma).

<sup>2</sup> *Opere min. di ARIOSTO* II, Firenze 1857, 538, 559. CAMPANINI, *L. Ariosto nei prologhi d. sue commedie*, Bologna 1891. GASPARY-ROSSI II, I, 73, 76. FLAMINI 269 ss. *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIII, 303 ss. GABOTTO, *Saggi crit.*, Venezia 1888, 165 ss. e *Rassegna Emiliana* V (1889), 226 ss.

<sup>3</sup> \* « El papa sennesta in castello tueto el dì ad vedere le mascare et omne sera se fa recitar comedie, et domane el S<sup>r</sup> Camillo Ursino ad la presentia de la sua S<sup>a</sup> deve contrahere li sponsaliti con una figliola de Joanpaulo Baglione. Hore è morta madonna Alphonsina cugnata del papa in Roma in la casa del papa quando era in minoribus... » Angelo Germanello al marchese di Mantova, Roma 7 febbraio 1520. Anche Pandolfo Pico della Mirandola scrive sotto il 18 febbraio 1520: \* « N. S<sup>ro</sup> sta in Castello per veder passar maschare » (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>4</sup> Con SANUDO XXVIII, 277 ss. cfr. specialmente la relazione del Michiel in CIOGNA 407 ss. V. anche ALTIERI, *Nuptiali* 113, 122 e il \*diario del *Cod. Barb. lat. 3552* nella Vaticana.

la principale festa tradizionale sulla piazza Navona<sup>1</sup> che superò in pompa quanto fino allora si era visto nel genere.<sup>2</sup> Un grande corteo trionfale mosse dal Campidoglio per via de' Banchi a Castel S. Angelo, dal quale il papa osservava, poi a piazza San Pietro, ritornando finalmente a piazza Navona ove si arrivò che cominciava già ad annottare. Nel corteo si vedevano 13 carri colle rappresentazioni dell'Italia, di Iside imitata da una statua posseduta dal papa, di Nettuno, Ercole, Atlante, Eolo, Vulcano, poi il Tevere, la lupa capitolina, Alessandro Magno a cavallo e in mezzo anche tre cammelli che erano stati donati al papa. In ultimo veniva un globo con sopra un angelo, che doveva rappresentare il trionfo della religione. I carri erano accompagnati da 200 giovani in costumi antichi, da tutte le corporazioni e dai rappresentanti dei rioni coi loro gonfaloni.<sup>3</sup> In un'altra occasione Leone X fece parimenti comparire in un corteo mezzo antico le ragazze, che a Pentecoste ricevettero la loro dote.<sup>4</sup> L'antichità penetrava tutto e deve quindi recar meraviglia se perfino un domenicano comparò Leone X al dio Sole?<sup>5</sup>

Leone X passò a Castel S. Angelo anche il carnevale del 1521, e, malgrado la minacciosa situazione universale, non potè dilettersi a sufficienza di maschere, musica, esecuzioni teatrali, danze e gare. Gli affari furono lasciati in completo riposo.<sup>6</sup> La sera dell'ultima domenica di carnevale comparvero dei commedianti senesi per eseguire in una corte di Castel S. Angelo una moresca, che Baldassare Castiglioni ci ha descritta.<sup>7</sup> Il papa e i suoi fa-

<sup>1</sup> In essa nel 1514 si fecero interessanti allusioni politiche: vedi SANUDO XVIII, 14s. Probabilmente spetta al 1515 la descrizione, usata dallo JANITSCHKEK (*Repert.* II, 416 s.), nel \* *Cod. Vat.* 3351, f. 175<sup>b</sup>, che fa il nome di alcuni artisti, finora affatto ignoti, i quali lavorarono in Roma sotto Leone X. Cfr. anche *Giorn. d. erudiz. artist.* IV, 4, 116.

<sup>2</sup> Con SANUDO XXVIII, 277 e Michiel (v. n. 4 a p. 396) cfr. la \* relazione 19 febbraio 1520 del Germanello (A r c h. G o n z a g a i n M a n t o v a) nell'App. n. 58.

<sup>3</sup> \* «Le feste di Nagone con li carri sono stati più pomposi che mai vedesse altre volte», scrive Pandolfo Pico della Mirandola il 18 febbraio 1520 (A r c h. i v i o G o n z a g a i n M a n t o v a).

<sup>4</sup> SANUDO XXVII, 468.

<sup>5</sup> Cfr. sotto, capitolo II, 1.

<sup>6</sup> Cfr. SANUDO XXIX, 633, 651; CLEMENTI 167-168. Nella lettera del Castiglione, che cito nella n. seguente, si legge: \* «Il vero è che N. S. è stato questi di occupato in feste, di modo che non si è potuto attendere a negozio alcuno».

<sup>7</sup> L'interessantissima lettera del Castiglione al marchese di Mantova, in data di Roma il primo di quaresima 1521, è stata stampata integralmente due volte e recentemente in parte da LUZIO-RENIER (325 ss.). La prima edizione completa doveva uscire come pubblicazione per nozze sotto il titolo: *Lettera di B. Castiglione a F. Gonzaga, ora per la prima volta messa in pubblico da ANTON ENRICO MORTARA, Casalmaggiore 1851*, ma non venne pubblicata perchè andò a monte il matrimonio. La medesima lettera fu poi pubblicata come *finora inedita* da C. LORIA: *per le auspicate nozze Loria-Maroni: lettera inedita di B. Castiglione*, Mantova 1861. Anche questo scritto è una rarità bibliografica.

migliari osservavano dalla finestra; servì da scena la corte, in cui era stata eretta una tenda di raso oscuro. Dapprima fece la sua comparsa una donna, che in bei versi pregò Venere di largirle un amante: poscia arrivarono a suon di tamburo otto eremiti in abito bigio, che danzarono e bastonarono un Amore, il quale parava i colpi colla faretra. Amore supplicò Venere di liberarlo dalle mani degli eremiti, che gli avevano portato via l'arco e Venere comparve chiamando a sè la donna innamorata, che diede agli eremiti un filtro per cui si addormentarono. Amore, riavuta la sua arma risvegliò colle frecce gli eremiti i quali ora si misero a ballare attorno ad Amore e fecero dichiarazioni amorose alla donna: finalmente gettarono l'abito eremitico comparando sotto l'aspetto di bei giovani. Eseguita una moresca, la donna dichiarò che facessero vedere quanto valessero nelle armi. Nella lotta seguitane tutti morirono ad eccezione di uno, che come prezzo della vittoria ebbe la donna innamorata.

Se non fosse narrato da un testimonio al tutto sicuro, il fatto parrebbe incredibile. L'inescusabile leggerezza di Leone X andò dunque sì avanti, che proprio al tempo, in cui trattavasi la faccenda di Lutero nella dieta di Worms e molti monaci simpatizzanti col professore wittenberghese s'accingevano a buttar via la cocolla ed a prender moglie, a Roma al cospetto del papa potevano rappresentarsi drammaticamente, anzi quasi glorificarsi con frivolo giuoco, fatti di questa specie!

Nessuna meraviglia che al Nord delle Alpi di giorno in giorno l'opposizione guadagnasse in forza, che più acuto che mai risuonasse il grido alla riforma nel capo e nelle membra, che presso migliaia e migliaia trovassero credulo ascolto le più gravi accuse e peggiori imputazioni che Hutten, Lutero e numerosi altri fieri nemici del papato sollevavano in Germania, talchè molti disperavano perfino dell'istituzione del papato.

Tutta la grandezza del pericolo riluce da ciò, che nei più svariati punti della Cristianità dalla materia infiammabile accumulata da secoli cominciarono a salire le fiamme di un'appassionata opposizione. Non soltanto una gran parte della Germania era sul punto di rompere il vincolo millenario, che l'univa a Roma, ma anche in Italia le classi superiori e medie erano in pieno fermento contro il papato fattosi mondano.

Solo pochi, gli è vero, andavano così avanti come Machiavelli, che mirava all'annientamento dell'intera istituzione considerata radice di tutti i mali, ma d'anno in anno aumentavano e si facevano più aceri le voci, che richiamavano l'attenzione sull'innaturale prevalenza che nella Corte romana avevano ottenuto tendenze meramente mondane. In capziose antitesi Francesco Vettori, persona in stretti rapporti coi Medici, descrive gli acuti contrasti tra la semplicità apostolica e purezza del cristianesimo primitivo



e l'età sua resasi totalmente secolare. <sup>1</sup> Lo storico Guicciardini, dopo avere servito per lunghi anni Leone X e Clemente VII, uscì nelle più violente accuse contro Roma e s'augurò anzi da Lutero la distruzione dello Stato della Chiesa. Quale odio feroce riempisse l'animo suo ci vien dimostrato da una dichiarazione che troviamo nei suoi *Aforismi*, nei quali, quando già in gran parte era dato di vedere le conseguenze dell'uscita in campo di Lutero (1529), così scrisse: A niuno più che a me spiace « la ambizione, l'avarizia e le mollizie de' preti: sì perchè ognuno di questi vizi in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perchè sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato ad oprare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità ». <sup>2</sup>

Il sentimento antipapale del Guicciardini manifestamente si collega alla sua opinione, che quanto a tutto ciò che è soprannaturale l'uomo rimanga all'oscuro: <sup>3</sup> non può quindi recar meraviglia la sua ostilità verso la Chiesa, ma è tanto più degno di nota che sullo spirito mondano dell'alto e basso clero si trovino dichiarazioni egualmente forti presso italiani veramente credenti. La cronaca milanese di Giovanni Andrea Prato contiene sotto questo rispetto passi molto gravi, diretti specialmente contro quei monaci, che « nulla avendo tuttavia posseggono tutto ». I severi giudizi del Prato acquistano in valore quando leggiamo la sua eloquente frase, che vuol tacere di Leone X per riverenza delle chiavi. <sup>4</sup>

Un altro cronista, il fiorentino Bartolomeo Cerretani († 1524), partigiano dei Medici, sotto la forma di un dialogo tra amici fiorentini, partigiani e avversari del Savonarola, dipinge coi più neri colori le condizioni della Chiesa e fa risaltare la necessità d'una riforma ecclesiastica. Questo fiorentino s'aspettava la salute niente meno che da Lutero, nel quale saluta un uomo, egualmente distinto per costumi, dottrina e pietà, le cui vedute per molti rispetti si identificano colle idee e vita della Chiesa antica, i cui scritti sono ammirabili e ripieni di vera ed egregia dottrina. Il dialogo del Cerretani è del 1520, quando ancora non si poteva ab-

<sup>1</sup> VETTORI 304.

<sup>2</sup> Ricordi n. 28 in *Opere ined.* I, 97.

<sup>3</sup> Cfr. BURCKHARDT II<sup>7</sup>, 187; cfr. anche MONNIER, *Quattrocento* I, Paris 1901, 88 e *Riv. Europea* XIII, Firenze 1879, 36 ss.

<sup>4</sup> Cfr. PRATO 310, 322, 404, 405.

bracciare coll'occhio la futura evoluzione di Lutero; Cerretani conosceva però la bolla *Exurge*, eppure la sua profonda simpatia pel professore tedesco non ne aveva sofferto; a dispetto della condanna pontificia egli credeva tuttavia che Lutero apporterebbe la caldamente desiderata riforma della Chiesa.<sup>1</sup>

In Roma stessa, in una dissertazione dedicata a Leone X in persona, il professore di giurisprudenza Mario Salomoni sollevò lamenti sulla simonia, sulle guerre condotte dal papa, sul prevalere di tendenze mondane in Curia. Però, a guisa di Dante e del Prato pieno di riverenza per le somme chiavi, egli parla del capo supremo della Chiesa in modo timido e riverente, ma notando che, quantunque, per essere investito della somma dignità sulla terra, non possa venir condannato da alcuno per l'abuso della sua potestà, il papa non può tuttavia sottrarsi al giudizio di Dio.<sup>2</sup>

Sono pure notevolissimi i giudizi seminati nella sua cronaca tuttora inedita dal canonico senese Sigismondo Tizio, contemporaneo e parimenti di sensi affatto ecclesiastici, che però per le continue esigenze di denaro del papa mediceo era personalmente molto mal disposto. Checchè ne sia, qui abbiamo inoppugnabili prove dello scandalo che l'agire mondano di Leone X dovette suscitare anche in coloro che per principio rimanevano sul terreno della Chiesa.

La maggior parte dei lamenti del Tizio si riferiscono allo sfruttamento finanziario del clero, che avveniva per gli insaziabili bisogni e la leggera cedevolezza del papa.<sup>3</sup> Tizio s'accorda in questo con molti contemporanei d'Italia e Germania come quando condanna con fortissime parole l'abuso delle indulgenze e le imprese guerresche di Leone X.<sup>4</sup> Insieme egli esce talvolta in accuse d'indole generica, le quali di poco la cedono alle peggiori produzioni dell'opposizione germanica. Ciò che eccita Tizio è specialmente l'acuto contrasto fra gli alti, sublimi compiti, che il papato aveva da sciogliere, e l'incredibile difetto di cognizione, che questi compiti trovavano negli investiti del supremo potere ecclesiastico.<sup>5</sup> Ciò nondimeno Tizio non pensa a negare l'obbedienza alla Sede romana ed altrettanto poco egli vuol saperne della nuova dottrina luterana; reputa Lutero persona molto dotta, ma false le sue idee. Sotto questo riguardo egli, a differenza del Cerretani, assume una posizione perfettamente giusta e rigorosamente cattolica. È inoltre

<sup>1</sup> Cfr. SCHNITZER, *Quellen und Forschungen zur Gesch. Savonarolas* III; *B. Cerretani*, München 1904, XLII ss., 82 ss.

<sup>2</sup> Cfr. l'interessante dissertazione del CIAN, *Un trattatista del « Principe » a tempo di Machiavelli: Mario Salomoni*, Torino 1900; cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* XXXVII, 454 s.

<sup>3</sup> Cfr. PICCOLOMINI, *Tizio* 128.

<sup>4</sup> Cfr. sopra p. 226 e 324.

<sup>5</sup> Cfr. sopra p. 5 e PICCOLOMINI 120.

molto degno di nota come Tizio distingua fra persona e cosa, come, pur con tutta la sua irritazione contro il papa medico sempre bisognoso di denaro, sempre in cerca di piaceri, egli trovi talvolta parole di scusa, allorchè per esempio, dando relazione del gusto che Leone X provava pei buffoni, osserva che i Fiorentini non facevano sapere al papa alcuna cosa dolorosa e degli affari della Chiesa: ma poi risuona acuto il periodo che immediatamente segue: « Pel godimento di simili spassi e piaceri il papa dimentica sè stesso, nè considera qual peso è imposto alle sue spalle; non pensa alla volontà di Dio, ai pericoli che minacciano di Germania, agli errori erescenti ed alle rigorose decisioni dei concilii ».<sup>1</sup>

Espressioni come le surriferite fanno capire, che anche in Italia s'era diffusa più largamente di quel che per solito si crede una seria disposizione contro il papato. Però questa corrente antipapale non trovava estensione sì generale come nei paesi al nord delle Alpi e la cosa è dovuta all'azione unita di parecchi momenti. Anzi tutto la grande massa del popolo e tutta la vita del medesimo non era in nessun altro paese così intimamente connessa alla Chiesa come in Italia, ove la fede cattolica aveva gettato le più profonde radici. Non si era ciechi, no, davanti agli eccessi del clero basso, alto e supremo, ma in nessun luogo si distingueva così rigorosamente tra persona e officio; in tutti gli ordini dominava largamente la persuasione, che come la cattiva legatura non diminuisce il valore di una pietra preziosa, così la peccabilità del prete non può portare danno essenziale al suo sacrificio, ai sacramenti che distribuisce e alla dottrina che espone. Ma eziandio l'oro rimane oro venga poi da mano pura o impura. Si sapeva che motivi materiali operarono in larga scala perchè non nascesse il pensiero d'una rottura col papato. Molti sentivano con una specie di orgoglio nazionale che il centro della cristianità occidentale appartenesse al loro paese. Non pochi avevano il massimo interesse che le cose rimanessero così.<sup>2</sup> Finalmente esercitò profonda e potente influenza, specialmente fra le classi colte, la circostanza che sul campo della cultura il papato avesse assunto da un mezzo secolo la direzione nella scienza e nell'arte.

<sup>1</sup> TIZIO, \* *Hist. Senen.* nel *Cod. G.*, II, 39, f. 12 della Chigiana in Roma.

<sup>2</sup> Cfr. BURCKHARDT, I<sup>7</sup>, 110.

## Leone X nei suoi rapporti colla letteratura, la scienza e l'arte.

## PARTE I.

FAVORE DATO AL RINASCIMENTO SUL CAMPO LETTERARIO. BEMBO E SADOLETO. VIDA E SANNAZARO. ARCHEOLOGIA. RAFFAELLO E LA PIANTA DI ROMA ANTICA. FAVORE DATO AGLI STUDI GRECI. LA BIBLIOTECA VATICANA E L'UNIVERSITÀ ROMANA.

UN fascino particolare risiede nel nome Medici; ogni qualvolta si parli di letteratura e d'arte, esso nell'immaginazione del mondo colto compare in prima linea. Quest'idea era tanto diffusa già allorchè Giovanni de' Medici venne elevato alla cattedra di san Pietro, che da tutto il mondo colto la sua elezione venne salutata col più lieto giubilo e colla ferma speranza che, colla pace, il figlio di Lorenzo il Magnifico apporterebbe anche l'età dell'oro pei poeti, eruditi ed artisti. In larghissima cerchia regnava la persuasione che il discepolo del Poliziano, il quale da cardinale pur in condizioni difficili aveva addimostrato il suo vivo interesse per la scienza e l'arte, ora, in possesso dei ricchi mezzi del papato, col fatto affermerebbe in maniera splendida le tradizioni e tendenze della sua famiglia. Fin dal solenne *possessione* del Laterano numerose iscrizioni annunciarono lo spuntare dell'età di Pallade Atena. Quasi di per sè la ruvidezza di Giulio II ebbe come conseguenza pel suo successore un'opinione molto favorevole. Tutti sperarono e profetarono che al turbolento pontificato di colui, che aveva nuovamente fondato lo Stato della Chiesa, succederebbe un'età di pace, nella quale il colto Mediceo non baderebbe che alle Muse; con evidente intenzione si fece risaltare che al bellicoso Rovere era succeduto il pacifico Mediceo, come Numa a Romolo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. FABRONIUS 36 s.; ROSCOE-BOSSI IV, 93 s.; BURCKHARDT, *Kultur* I, 243. V. anche VOLPICELLA, *Heroica MARCI ANT. CASONOVAE*, Napoli 1867, 15, 37; VAST, *Lascaris* 79. È molto degno di nota che il poeta ed archeologo Andrea Fulvio



Nella dedica della prima edizione delle opere di Platone l'instancabile e istruttitissimo editore di classici greci e latini, Aldo Manuzio, ricordava al nuovo papa la protezione data alle scienze da Nicolò V e Lorenzo il Magnifico, dicendo poi che al nobile successore dell'uno ed al degno figlio dell'altro era serbato di compiere quanto la morte prematura aveva ad essi impedito di eseguire.<sup>1</sup>

I primi atti di governo del nuovo papa, che rivelava d'aver amato fin dalla prima giovinezza le belle arti, d'essere cresciuto fra i libri<sup>2</sup> e di voler trarre a Roma il più che potesse di scrittori distinti,<sup>3</sup> furono di tal natura da soddisfare anche speranze esagerate. La nomina a segretarii pontifici dei famosi latinisti Bembo e Sadoleto, la chiamata di Giano Lascari celebrato ellenista, la fondazione di un collegio di studii greci, finalmente la riorganizzazione dell'Università romana misero in gioconda eccitazione l'intero mondo dei letterati. Da tutte le parti poeti, letterati e dotti accorsero in calca presso il papa, che con inaudita larghezza distribuiva denaro e favori. Un carne laudatorio di Angelo Colocci fu compensato con 400 ducati; uno del Tebaldeo con 500,<sup>4</sup> e furono riccamente regalati anche poeti di nessun valore.<sup>5</sup> Tutto questo venne bentosto largamente propalato da lettere e poesie, che dicevano essere unica, incredibile la liberalità di Leone, nulla di simile potersi presentare dalle età passate tutte quante mentre ne parleranno i più lontani posteri.<sup>6</sup> « Finalmente » diceva un epigramma affisso a Pasquino travestito da Apollo, « Finalmente son tornato dall'esilio poichè regna Leone, che non lascerà alcuno senza doni e largamente ricompenserà i poeti pei loro versi ». <sup>7</sup> Circolarono veri e finti episodi della illimitata liberalità del Mediceo ed un vero ciclo di leggende si formò intorno al mecenatismo letterario di Leone X. È del numero l'aneddoto tanto ripetuto della borsa di velluto purpureo ripiena di gruppi d'oro di varia grandezza, nella quale il fortunato erede del ruvido Giulio II affondava ciecamente la mano per farne donativi agli scrittori che gli

---

nell'opera dedicata a Leone X presenti il pontificato di Giulio come un'interruzione guerresca del fiorire degli studii. Pel primo il CIAN ha fatto notare la cosa in *Giorn. d. lett. Ital.* XXIX, 435.

<sup>1</sup> ROSCOE-BOSSI V, 298. LEGRAND I, 100 ss.

<sup>2</sup> « *Nos qui ab incunabulis bonas artes dileximus et in bibliothecis per omnem aetatem versati fuimus* ». Breve del 24 agosto 1513. *Regest. Leonis X*, n. 4202.

<sup>3</sup> Cfr. RATTI, *Lettera* 13.

<sup>4</sup> GNOLI, *Secolo di Leon X* II, 632.

<sup>5</sup> Non vi fu poeta, per insignificante che fosse, il quale, dice GIOVIO (*Vita*, l. 4), non abbia sperimentato la liberalità di Leone X; elogio singolare.

<sup>6</sup> Cfr. la poesia in ROSCOE-HENKE III, 601-602.

<sup>7</sup> GNOLI, *Storia di Pasquino* 283.

si avvicinavano. <sup>1</sup> In realtà Serapica, il fido cameriere del papa, teneva esattissimo conto di tutte le spese del suo signore. <sup>2</sup>

Ancor più che fino allora, Roma divenne adesso il centro del mondo letterario. « Da tutte le parti », scriveva ad Erasmo nel luglio 1515 il cardinal Riario, edificatore della Cancelleria, « da tutte le parti accorrono i letterati all'eterna città, che per tutti è la patria universale, loro nutrice e fautrice ». <sup>3</sup> Di fatti nessun luogo del mondo offriva tanti eccitamenti e aiuti intellettuali quanto Roma. In nessun luogo si aprivano come là tante speranze per gli ingegni anelanti a grandi cose. I molti uffici di Curia, come le splendide corti dei cardinali e dei banchieri offrivano a iosa posizioni gradite e lucrese. Non soltanto della famiglia del papa, ma di quella pure dei cardinali e degli altri grandi della società romana faceva parte il letterato, che componeva lettere graziose, teneva discorsi d'occasione, compilava divise, iscrizioni araldiche, programmi e carmi per feste. Questo stato di cose, che esisteva già prima di Leone, sotto il suo governo andò sviluppandosi sempre più.

Se si dà uno sguardo all'enorme schiera degli scrittori vissuti nella Roma di Leone X, si rimane colpiti anzitutto dal numero straordinariamente grande dei poeti. Molti di costoro s'erano recati nell'eterna città fin dai tempi di Giulio II, che in questo come in altre cose ha sostanzialmente preparato la strada al Mediceo, <sup>4</sup> ma sotto Leone X il numero dei poeti diventò pressochè immenso.

L'entusiasmo senza riserva per l'antichità ebbe come effetto che si preferisse decisamente la poesia neolatina. Prevalse la schiava imitazione degli antichi, ma si ebbero anche vere e libere creazioni. Si coltivarono tutte le forme: l'epopea storica, la poesia mitologica, bucolica e didattica come la lirica e l'epigramma: in quest'ultimo si rasentò l'antichità. Colle materie classiche adesso furono trattati con amore dai poeti anche la storia sacra e avvenimenti contemporanei. I grandi e piccoli fatti del governo di Leone X, la sua elezione e presa di possesso del Laterano, la collazione della cittadinanza romana ai nepoti pontifici, l'ambasceria e i doni del re di Portogallo, l'invio di codici, morti di car-

<sup>1</sup> «Purpuream etenim crumenam quotidie aureis nummis sibi repleri iubebat ad incertas exercendae liberalitatis occasiones». IOVIUS, *Vita*, l. 4. Cfr. CIRALDI, *Hecatomithi* VI, nov. 8 e BURCKHARDT, *Kultur* I<sup>2</sup>, 266, 845.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 346, n. 1. Come la borsa, così appartiene al regno della leggenda l'aneddoto tanto spesso riferito persino ai dì nostri che Leone X abbia ricompensato con una borsa vuota la poesia di Giovanni Aurelio Augurelli sull'arte di far l'oro, dicendo che chi sa far l'oro non abbisogna che della borsa. Cfr. la monografia di PAVANELLO, *Un maestro del Quattrocento*, Venezia 1905, 186 ss.

<sup>3</sup> ERASMI *Opera*, ep. 180.

<sup>4</sup> A ragione rileva espressamente la cosa il GNOLI, *Secolo* II, 628 s.

dinali, il concilio Lateranense e la guerra turca, come le escurioni cinegetiche del papa, i suoi artisti e opere d'arte offrirono agli instancabili poeti gradita occasione a poesie senza fine. Da ultimo si cantò tutto, ogni cerimonia un po' importante, persino le visite che il papa faceva alle chiese: la storia conosce pochi principi che in poesia siano stati glorificati così universalmente come Leone X.<sup>1</sup>

Senza valutare in particolare il valore o meno dei poeti, Leone X dava le sue grazie da tutte le parti, e veri dotti e veri poeti come a felici improvvisatori, a poetastri e buffoni dozzinali.<sup>2</sup> Quanto più dava tanto più avidi facevansi i poeti, che non erano soddisfatti, sebbene il buon papa li invitasse spesso a tavola, li facesse recitare le loro produzioni in ispeciali solennità<sup>3</sup> e loro concedesse tutti i giorni libero ingresso verso l'ora di pranzo. Lo « svergognato sciame dei poeti » ben presto perseguitò ovunque Leone X, che persino nella sua stanza da dormire non era più sicuro dalle piaghe, che egli stesso aveva chiamate.<sup>4</sup> Naturalmente, malgrado la sua liberalità, il papa non era in caso di rendere soddisfatti tutti e quando più tardi venne a trovarsi in crescente penuria finanziaria crebbero in numero le voci che elevavano lamenti sugli insufficienti favori.<sup>5</sup> È nel numero di questi accusatori di Leone X quel poeta il quale chiama felici gli antichi solo perchè sarebbero loro toccati dei mecenati maggiori. In generale è cosa pericolosa prestar fede a scrittori malcontenti, ma nel caso presente l'accusa è certo « ingiusta, giacchè rade volte gli ingegni poetici furono irradiati da un « sole » così magnifico come quello che splendette a Roma nel tempo di Leone X ». <sup>6</sup>

Oltrechè con regali in danaro contante gli era specialmente con posti in Curia e benefici che Leone X ricompensava i letterati,

<sup>1</sup> Cfr. con BURCKHARDT, *Kultur I*<sup>2</sup>, 266 numerosi esempi in ROSCOE-HENKE II, 53, 59, 65, 169, 271, 412 s., 415, 441 s.; III, 535 s., 554 s., 586 s., 594 s., 602 s., 612 s. La Chigiana possiede una notevole poesia sulla questione turca, che fu stampata a spese di Leone X: *Carmina de certo Turcar. || adventu non credito || cum exhortatione || ad arma in eos su || scipienda per || Ioan. Bapti || stam Catha || neum || s.l. et a.*; 9 fogli. Nell'Archivio di Stato in Firenze si trova una poesia italiana tuttora inedita sul soccorso contro i Turchi mandato da Leone X a Rodi nel 1520; v. *Carte Stroz.* II, 812.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 383 ss.

<sup>3</sup> Ciò avveniva specialmente nella festa dei Ss. Cosma e Damiano, patroni della famiglia Medici. \* « Et post haec (la Messa) dedit epulum omnibus cardinalibus et principibus et infinitis curialibus ac Romanis solemne, post quod recitata sunt multa festiviter carmina latina et vulgaria ». PARIS DE GRASSIS all'anno 1514, *Archivio segreto pontificio*, XII 23.

<sup>4</sup> VALERIANUS, *Sermo cui titulus est Simia ad Leonem X* appo ROSCOE-HENKE II, 422.

<sup>5</sup> GNOLI, *Secolo III*, 42 ss.

<sup>6</sup> Giudizio del GREGOROVIVUS IV, 575. Cfr. anche ROSCOE-BOSSI VII, 219 e specialmente CESAREO 190.

largendo ancora in larga misura altre grazie, come la nobiltà, il grado di conte ed altri titoli onorifici: <sup>1</sup> più volte si diede cura dei poeti raccomandandoli con lettere speciali a principi e autorità vuoi spirituali, vuoi temporali. <sup>2</sup>

Col Vaticano era un importante punto di convegno per letterati ed artisti la villa del ricco Angelo Colocci, che fornita di rari manoscritti, libri, antichità e iscrizioni, sorgeva sulle rovine degli Orti (Sallustiani. Colocci, capo dell'Accademia romana, fu da Leone X nominato suo segretario e anche altrimenti donato con larghezza per i suoi versi; più tardi ebbe l'aspettativa del vescovado di Nocera. <sup>3</sup>

Un altro punto di riunione dei poeti romani era la villa del vecchio ricevitore delle suppliche Giovanni Goritz, situata presso il Foro Traiano. Questo lussemburghese diventato un vero italiano, celebrato da Erasmo « come uomo di cuor puro », dava tutti gli anni nel giorno di sant'Anna una festa ai suoi amici letterari. I poeti esprimevano i loro ringraziamenti con numerose poesie, che recitavano parte nella vigna del loro ospitale patrono, parte nella cappella da lui fondata in S. Agostino, che rapidamente era divenuta famosa per il gruppo del Sansovino rappresentante la Madonna col Bambino e sant'Anna. In una raccolta di queste poesie, che costituisce il più antico almanacco romano delle muse e fatta stampare nel 1524 da Blosio Palladio, famoso come elegante poeta, con celebrità quali Bembo, Castiglione, Vida e Flaminio incontriamo in numero eccessivo anche nomi ignoti. <sup>4</sup> Ciò avviene in scala ancor più grande nel carne, aggiunto a quella raccolta, sui poeti della città di cui

<sup>1</sup> Cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 8339-8383; altri esempi sotto.

<sup>2</sup> Così per es. quella composta dal Sadoletto al doge, in cui si raccomanda il poeta Francesco Modesto (cfr. TIRABOSCHI [qui e in ciò che segue uso l'edizione modenese] VII 2, 279), stampata in SANUDO XXIV, 474-475. Cfr. BEMBI *epist.* IX, 2; ROSCOE-BOSSI VII, 12.

<sup>3</sup> Cfr. LANCELOTTI, *Vita di A. Colocci (Poesie, ed. Iesi 1772)*; TIRABOSCHI VII, 3, 181 s.; BLUME III, 190; ROSSI, *Pasquinate* 112; NOLHAC, *F. Orsini* 249 s.; LANCIANI 202 s.; C. GIOIA, *Gli orti Colocciani in Roma*, Foligno 1893. Nei *Regest. brevium Lateran.*, trasferiti l'autunno 1904 nell'Archivio segreto pontificio, si trovano molti brevi tuttora inediti redatti dal Colocci e mancanti nei registi del HERGENRÖTHER; cfr. specialmente tom. V: *Brevia Leonis X* I, 1514-1518.

<sup>4</sup> *Coryciana, Romae 1524* (esemplare nella Vittorio Emanuele). Cfr. il bell'articolo di GEIGER, *Der älteste römische Musenalmanach in Zeitschr. f. Renaiss.* I, 145 s. Vedi inoltre ROSCOE-BOSSI VII, 211 s.; VIII, 214 s.; SCHÖNFELD, *Sansovino* 21 s., 24 s.; l'autobiografia dell'Aleandro ed. PAQUIER 17 s.; PAQUIER, *Vita Beroaldi* 35; LANCIANI 202 s. Su Blosio Palladio v. BORGIA, *Anecd. litt.* II, 167 s.; GREGOROVIVUS, *Schriften* I, 289 (cittadinanza concessa a Palladio) e CIAN in *Giorn. stor. d. lett.* XVII, 281-282; XLV, 67 s. Su Goritz e il suo circolo cfr. GNOLI, *Pasquino* 69 s.; PAQUIER, *Aleandre* 113 e *Vita Beroaldi* 77 s. Cfr. anche *Regest. Leonis X*, nn. 15464-15465.



è autore il medico Francesco Arsilli.<sup>1</sup> Se aggiungiamo i dati del Giovio, Giraldi<sup>2</sup> e Pierio Valeriano<sup>3</sup> riusciamo ad ottenere un quadro pressochè completo della corte poetica di Leone X.<sup>4</sup>

Incontestabilmente nella repubblica erudita di Roma tenevano il primo posto il Bembo<sup>5</sup> e il Sadoletto, ambedue egualmente celebrati come poeti e prosatori. Nominando segretari privati pontifici e prelati domestici<sup>6</sup> questi rappresentanti di uno schietto, genuino stile ciceroniano, Leone X fece conoscere quanto apprezzasse che le lettere uscenti dalla sua cancelleria si distinguessero in virtù di un latino pulito ed elegante.

Bembo e Sadoletto erano legati da stretta amicizia. L'uno e l'altro avevano già goduto il favore di papa Rovere<sup>7</sup> ed ora riceverebbero contemporaneamente un posto altrettanto onorevole che importante e lucroso. La scelta di questi due famosi latinisti è significativa per Leone X anche perchè essi rispecchiano le opposte correnti che muovevano la vita dello spirito in quell'età.

Da molti il Bembo è stato rappresentato come un pagano, concezione certamente erronea,<sup>8</sup> sebbene non possa negarsi che allora questo veneziano pieno d'ingegno e gioviale seguiva apertamente

<sup>1</sup> FR. ARSILLI SENOGALLIENSIS *de poetis urbanis ad P. Jovium libellus* appo TIRABOSCHI VII, 3, 425-442 colle varianti della prima edizione in *Coryciana*. Arsilli, che era nel numero dei poeti malcontenti (v. sopra p. 405), evita di fare il nome di Leone X; in uno dei suoi epigrammi Giulio II figura ancora vivente; v. GNOLI, *Secolo II*, 628, cfr. III, 45. Certamente GNOLI ha ragione contro il TIRABOSCHI quando giudica posteriore a quella delle *Coryciana* la redazione ampliata edita dal Tiraboschi. ROSCOE-BOSSI, che mette a base della sua ristampa (VII, 225 s.) la seconda edizione, dà a p. 248 s. molte notizie illustrative.

<sup>2</sup> LILIUS GREGORIUS GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum* edito da R. WOTKE, Berlin 1894. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. Ital.* III, 133 s., 220 e l'acuta dissertazione di V. ROSSI in *Giorn. d. lett. Ital.* XXXVII, 246 ss. Col suo allievo Ercole Rangoni Giraldi venne nel 1514 a Roma, ove si guadagnò presto il favore di Leone X. Appartiene agli umanisti recisamente cristiani: è degna di nota la severità con cui nel suo primo dialogo composto sotto Leone X condanna i soggetti immorali e le poesie lascive.

<sup>3</sup> I. P. VALERIANUS, *De infelicitate litteratorum*, Venetiae 1620 (anche in *Giorn. d. lett.* III, Venezia 1710).

<sup>4</sup> Qui non può essere nostro ufficio quello di enumerare tutti i poeti e letterati della Roma leonina. In parte appartengono ai poeti anche gli improvvisatori (cfr. sopra p. 380 s.). Per ragioni di spazio fu parimenti necessario sorvolare su quei poeti che, come Mare'Antonio Flaminio (cfr. CUCCOLI 29 ss.), si fermarono a Roma solo per breve tempo.

<sup>5</sup> Purtroppo manca una biografia del Bembo rispondente alle esigenze moderne. Vi ha dato un principio CIAN mediante l'opera, scritta coll'usata sua maestria, *Un decennio di vita di M. P. Bembo*, Torino 1885, ove (p. 1, n. 1) si trovano notizie particolareggiate sui biografi che l'hanno preceduto.

<sup>6</sup> Figurano così nel \**Rotulus* del 1514; vedi *Quellen u. Forsch. des preuss. Instituts* VI, 56.

<sup>7</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, libro III, 8 in principio.

<sup>8</sup> Cfr. *Rev. hist.* XXXII, 214.

quella corrente umanistica i cui rappresentanti, indifferenti ai precetti del cristianesimo, vivevano in sfrenatezza morale e sacrificando senza riguardo all'antichità.<sup>1</sup>

Per quanto fosse libera anche allora la sua vita, tuttavia il Bembo non nutriva idee addirittura incredule: <sup>2</sup> migliori sentimenti erano in lui latenti, che però vennero alla luce solo più tardi col procedere dell'età. Del resto il Bembo non aveva allora che gli ordini minori: i maggiori li prese soltanto nel 1539 quando fu nominato cardinale.<sup>3</sup>

Quantunque nella sua qualità di segretario papale fosse molto ben pagato, il Bembo, come innumerevoli altri, faceva zelantemente la caccia a benefizi,<sup>4</sup> le cui entrate dovevano assicurargli i mezzi per una vita splendida e feconda di piaceri. Però egli spendeva i suoi denari anche per scopi più nobili: con passione raccoglieva codici, libri, opere d'arte antiche e recenti: fra queste ultime erano i ritratti di Navagero, del Beazzano e del Bembo stesso, tutti di mano del Raffaello, poi quadri del Memling, Mantegna, Bellini e Sebastiano del Piombo.<sup>5</sup> Eloquenti pel suo sentimento fortemente inclinato all'antichità, insieme alle sue lubriche poesie giovanili, sono anche alcune lettere scritte durante la dimora a Roma, nelle quali prega l'amico Bibbiena di donargli una statua di Venere, che intendeva di collocare nel suo studio unitamente a quella di Giove e di Mercurio, padre e fratello della nata dalle spume del mare.<sup>6</sup>

Fin dall'ottobre 1513 Leone X distinse il Bembo nominandolo notaro della Santa Sede e conte palatino:<sup>7</sup> il 1° gennaio del 1515 gli largì nome ed arma dei Medici;<sup>8</sup> più volte gli affidò missioni

<sup>1</sup> Per 22 anni Bembo visse in illecita relazione colla bella Morosina, che gli diede parecchi figli e di cui egli pianse dolorosamente la morte; v. MAZZUCHELLI II, 2, 740 e CIAN, *Decennio* 14 s.; cfr. RATTI in *Giorn. d. lett.* XL, 335 ss. È caratteristico il fatto che nessuno, a quanto pare, pigliasse scandalo di simile relazione. Sui figli del Bembo cfr. le \* lettere del Bembo nel *Cod. Barb. LXI, 3 della Vaticana*.

<sup>2</sup> Vedi MORSOLIN, *La ortodossia di P. Bembo*, Venezia 1885; cfr. CIAN, *Decennio* 20 e *Giorn. stor. d. lett. Ital.* V, 433 s.

<sup>3</sup> Cfr. CIAN, *Decennio* 15.

<sup>4</sup> V. *Regest. Leonis X*, n. 2741 s., 5029, 5139 s., 7768, 7905, 13708, 14869, 71082. MAZZUCHELLI II, 2, 739, 742. PINTON, *P. Bembo canonico Saccense*, Roma, 1892. *Giorn. stor. di lett. Ital.* XIX, 443. \* Breve in data di Viterbo 30 settembre 1518 (*sup. canonicatu et praebenda eccles. Bellunen.*), Arm. XXXIX, t. 31; \* breve 24 maggio 1518 (benefizio a Foligno), *ibid.* Arch. segreto pontificio.

<sup>5</sup> Sulla biblioteca del Bembo, oltre NOLHAC, *F. Orsini* 92 s., 183 s., 236 s., 278 s., 325 s., cfr. specialmente CIAN, *Decennio* 102 s., ove particolari anche sulle altre collezioni del Bembo, delle quali però a Roma non si posero che le basi. V. anche JANITSCHKE 95. Agostino Beazzano, egli pure poeta, fungeva da segretario al Bembo. CIAN, *Cortegiano* 216.

<sup>6</sup> BEMBO, *Opere* III, Venezia 1729, 12, 14, 205.

<sup>7</sup> *Regest. Leonis X*, nn. 5139-5140; cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* XIX, 382.

<sup>8</sup> Cfr. nell'App. n. 13 il documento che manca nei Regesti del HERGENRÖTHER.

diplomatiche.<sup>1</sup> Ma sempre, dopo come prima, rimase ufficio principale dell'abile stilista la redazione delle lettere papali. Se si scorre la corrispondenza privata<sup>2</sup> che il Bembo tenne con quasi tutte le celebrità del suo tempo, uomini e donne, eruditi, poeti, artisti, uomini di Stato ed ecclesiastici, si rimarrà meravigliati delle varie relazioni,<sup>3</sup> dei molteplici interessi e dell'energia attiva di questo patrizio veneto. Le molto numerose lettere scritte d'incarico del papa riguardano parte affari politici ed ecclesiastici, parte cose di minore e spesso di affatto secondario momento. Tutto, anche i più svariati soggetti, l'abile stilista seppe trattare con eleganza classica, ma spesso fredda e artificiosa. Molte lettere composte dal Bembo come segretario di Leone X, sono tuttora inedite o perdute e solo una parte di esse, distribuite in dieci libri, uscì per le stampe la prima volta a Venezia nel 1535-1536 dandovi mano Cola Bruno.<sup>4</sup> Nella dedica di questa edizione a Paolo III il Bembo racconta, come, partendo da Roma avesse gettato in un cesto un pacco d'abbozzi di lettere scritte sotto il pontificato di Leone X a nome di costui e come il suo amico Latino Giovenale Manetti avesse ritrovato questi manoscritti quasi dimenticati incitandolo a pubblicarli. La dedica a Paolo III avvenne perchè le lettere dovevano servire di modello per gli scrittori nella cancelleria di questo papa. Nell'indicata stampa delle lettere ricorrono tutte quelle frasi ed espressioni antiche, che tanto spesso furono addotte siccome esempi della profonda penetrazione del paganesimo nella Corte papale sotto Leone X. Tale conseguenza sarebbe legittima qualora realmente le lettere fossero state spedite nella forma, nella quale le abbiamo stampate, ma così non è. La massima parte delle frasi profane furono aggiunte più tardi nell'occasione della stampa: negli originali spediti dalla

<sup>1</sup> MAZZUCHELLI II, 2, 739.

<sup>2</sup> Sulle edizioni delle lettere del Bembo v. MAZZUCHELLI II, 2, 763 s. Nell'ed. veneta del 1729 le *Lettere volgari* sono nel vol. III, le latine nel IV. Nel periodico *Il Baretto*, Torino 1875 MALAGOLA pubblicò supplementi. Molte altre lettere sono disperse in pubblicazioni particolari. Senza pretendere di essere completo accenno le seguenti: BEMBO, *Lettere inedite o rare*, Padova 1852. *Lettere inedite del Card. Bembo tratte dai cod. d. Marciana*, Venezia 1855; cfr. *Arch. stor. Ital.*, N. S., II, 1, 242 ss. *Lettere ined. di P. Bembo e di altri scritt. pubbl. da S. SPEZI*, Roma 1862; cfr. NARDUCCI, *Intorno ad alc. lett. ined. del Card. P. Bembo*, Roma 1862. *P. Bembo: Saggio di 4 lettere delle 67 inedite a cura di M. MELGA*, Napoli 1861. *Alcune lett. di scritt. ital. del sec. XVI*, Padova 1871. *Quattro epistole p. p. c. di F. STEFANI*, Venezia 1873. *Let. inedite di P. Bembo a G. B. Ramusio*, Venezia 1875. CIAN nell'Appendice del *Decennio* pubblica parecchie lettere fino allora sconosciute del Bembo. Cfr. anche CIAN, *Motti ined. e sconosciuti di m. P. Bembo*, Venezia 1888, e lo scritto citato a n. 4.

<sup>3</sup> Sulle relazioni di Bembo con Isabella d'Este v. *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 81 s., ossia 117 s.

<sup>4</sup> Cfr. CIAN, *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno e le sue relaz. con Bembo*, Firenze 1901.

cancelleria di Leone X la maggior parte di esse non si ritrova.<sup>1</sup> In generale alle intenzioni del papa mediceo, molto largo di senso in tutte le cose, non avrebbe corrisposto una servile imitazione dell'antico. Anche se collocò la sua fama in questo che « sotto il suo pontificato la lingua latina salisse a nuova fioritura », <sup>2</sup> pure Leone X non fu di quei latinisti unilaterali, i quali considerassero Cicerone siccome l'unica fonte di lingua: « a lui bastava, che quanto aveva da ascoltare e da leggere apparisse realmente latino, vivo ed elegante ». <sup>3</sup>

Nella Corte di Leone X Bembo occupò un posto preminente: la sua natura elegante e spiritosa affascinava tutti. Quanto valesse presso il papa ci è reso manifesto dal valore che i letterati davano alla sua interposizione. I suoi più intimi amici erano i cardinali Bibbiena e Giulio de' Medici, il banchiere Chigi, i poeti Tebaldeo, Accolti e Castiglione: tra gli artisti gli fu molto amico specialmente Raffaello. Difficilmente può valutarsi abbastanza la parte che egli prese nello sviluppo intellettuale dell'Urbinate. <sup>4</sup> In compagnia essi percorrevano gl'incomparabili dintorni di Roma per godervi la bellezza delle ruine e della natura. <sup>5</sup>

Alla fine d'aprile del 1519, da ragioni di salute e di famiglia il Bembo si vide costretto a lasciare Roma, ove ritornò solo nella primavera del 1520. Per riguardo alla sua vacillante salute un anno più tardi chiese nuovamente licenza, che gli fu concessa. Nel suo animo egli era deciso ad abbandonare definitivamente il posto che occupava a Roma, a trapiantarsi in Padova e vivervi nella quiete ai suoi studii. <sup>6</sup> S'è fatto accusa a Leone X di essere in colpa perchè il Bembo abbandonò Roma, <sup>7</sup> ma questo soltanto v'ha in ciò di vero, che unicamente largendogli il cardinalato si sarebbe potuto incatenare il Bembo alla città eterna. Invece devesi approvare che il papa non abbia largito questa dignità a quell'elegante gaudente, per quanto sembri che il Bembo si reputasse degno della porpora. <sup>8</sup> Più che le speranze deluse ed i motivi di salute ciò che determinò l'abbandono del posto a Roma fu la circostanza che il severo e affaticante servizio della cancelleria non andava più a grado a quell'uomo di talento. <sup>9</sup> Per lui poi Roma dovette perdere d'attrat-

<sup>1</sup> Cfr. la prova in App. n. 3.

<sup>2</sup> « Nam inter caeteras curas, quas in hac humanarum rerum curatione divinitus nobis concessa, subimus, non in postremis hanc quoque habendam ducimus, ut latina lingua nostro pontificatu dicatur facta auctior », si legge nel breve a Fr. de Rosis (appo ROSCOE VII, 172-173) redatto dal Sadoletto.

<sup>3</sup> BURCKHARDT, *Kultur* I<sup>o</sup>, 278; cfr. REUMONT, *Lorenzo* II<sup>o</sup>, 398.

<sup>4</sup> JANITZCHEK, *Gesellschaft* 95.

<sup>5</sup> V. in *Opere* (III, 10) la lettera 3 aprile 1516 del BEMBO a Bibbiena.

<sup>6</sup> MAZZUCHELLI II, 2, 741-742; CIAN, *Decennio* 5-10.

<sup>7</sup> GNOLI, *Secolo* II, 635; III, 30.

<sup>8</sup> Cfr. CIAN II s.

<sup>9</sup> *Ibid.* 10.



tiva anche in causa della morte dei suoi amici Raffaello, Chigi e Bibbiena. Con molti benefizi egli possedeva entrate sufficienti per poter dedicarsi indisturbato alle sue inclinazioni letterarie lungi dal tumulto della vita di Corte.

Nel suo carme sui poeti della Roma Leonina, Francesco Arsilli fa al Bembo l'elogio che dalla bocca gli scorre pieno il fiume del linguaggio toscano e che insieme appaia maestro nella dovizia del sermone latino. Eppure, nonostante queste lodi, presso l'Arsilli il Bembo non sta che in secondo luogo, il primo venendo attribuito al SADOLETO,<sup>1</sup> al quale realmente sotto più d'un rispetto compete la preminenza di fronte al suo collega.

Teologo, filosofo, oratore, poeta, scrittore e diplomatico, il Sadoletto superava l'amico Bembo non solo per la molteplicità del sapere, ma anche per la profondità e purità del carattere. Prete ognora esemplare, egli col suo esempio dimostrò come, quando non si manchi di base morale, si possa senza danno sprofondare negli studii classici.

Nella cerchia dei letterati romani la fama del Sadoletto fu stabilmente fondata, dacchè pubblicò la poesia sul rinvenimento del gruppo di Laocoonte. Poco egli partecipò alla vita splendida che si conduceva nella Corte di Leone X. Ritirato il più che gli fosse possibile,<sup>2</sup> egli si dedicò avanti tutto al suo ufficio ed a studii serii. L'unico suo svago era costituito da lieti ritrovi coi suoi amici letterarii, nei quali in luoghi classici facevasi un pasto semplice, si recitavano poesie e si tenevano orazioni: dopo molti anni il Sadoletto si ricordava ancora di questi bei tempi.<sup>3</sup>

Più volte quest'uomo profondamente religioso si preoccupò della questione della riforma ecclesiastica. Risolutamente egli rifiutò i regali onorifici, che spesso e in larga misura gli vennero offerti nell'influente posizione che occupava. Sadoletto diede un esempio di completo disinteresse, troppo raro al suo tempo, anche col fatto che mai cercò di ottenere per sè un benefizio. Allorquando nel 1517 Leone X, che già gli aveva dato varie prove del suo favore,<sup>4</sup> gli conferì il vescovado di Carpentras, egli non voleva accettare la dignità, e vi si acconciò solo dopo che il suo signore ebbe espressa

<sup>1</sup> Colle vecchie biografie di FIORDIBELLO (nell'ediz. romana delle *Epist.* del 1759, I ss. e nell'ed. veronese delle *Opera SADOLETI* I, 1 ss.) e del TIRABOSCHI (*Bibl. mod.* IV, 424 ss.) v. la poco nota monografia di A. JOLY, *Sadolet (1477-1547)*, Caen 1857; anche CANTÙ, *Ital. ill.* III; GERINI, *Scritti pedag. del secolo XVI*, Torino 1891; *Miscell. ex Mss. Collegii Romani S. Iesu*, Roma 1754, 236 ss., e KOPP in *Bibliothek der kath. Pädagogik* XV, Freiburg 1904, 339 ss.

<sup>2</sup> Cfr. SANUDO XXVII, 224.

<sup>3</sup> SADOLETI *epist. fam.* I, ep. 106. Cfr. CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XVII, 298 ss. V. anche la lettera del Sadoletto all'amico Mario da Volterra, nominato da Leone X vescovo di Aquino, citata dal CIAN, *Cortegiano* 215.

<sup>4</sup> Cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 4775-4777.

la sua ferma volontà. Sadoletto si sarebbe tosto recato con tutta l'anima nella sua diocesi, per dedicarsi tutto al suo ministero spirituale ed agli studii, ma finchè visse, Leone X si tenne vicino questo servitore fidato. « Volesse Iddio », scriveva il Sadoletto « ch'io potessi lasciare Roma e ritirarmi nella mia diocesi per dedicarmi a Cristo, mio unico signore ». <sup>1</sup>

Soltanto una piccola parte delle molte lettere scritte dal Sadoletto durante il suo servizio in nome di Leone X è alle stampe. <sup>2</sup> Tutte sono redatte nella forma classica dello stile epistolare ciceroniano, che allora era universalmente tanto pregiato. Sono modelli di eleganza e di padronanza della forma, pieni di grazia accademica e animati da quella fine cortesia che solo la Curia conosceva. <sup>3</sup> In molte egli ha magistralmente saputo dare la vera espressione ai sentimenti del suo signore. <sup>4</sup> Nella seconda parte del suo magnifico lavoro sull'educazione dei fanciulli il Sadoletto ha dichiarato i principii da cui era guidato quando si serviva della dizione classica. « Fuor di dubbio è lecito », così vi leggiamo, « tenere alquanto conto della maniera di esprimersi di quella lingua in cui si vuol parlare. Io pure, quando non si tratti di materie specificamente teologiche, volentieri uso come ornamento retorico figure e frasi latine. Così per es. dico talvolta " per Ercole " o " per Giove " (*medius fidius*), o parlo in plurale degli " dei immortali ". Tali espressioni non vanno prese nel loro senso letterale: esse servono unicamente a dare maggior efficacia, forza e bellezza alla esposizione ed a non togliere troppo l'impronta classica, poichè se la lingua ha il suo proprio ornamento, ha tanto maggior peso e tanto maggior forza per insegnare il giusto, e il vero e per indurre a fare il bene ». <sup>5</sup>

Sadoletto non fu l'unico scrittore, che in mezzo a tanti affatto diversamente senzienti unisse in bell'armonia vero cristianesimo con caldo entusiasmo pei tesori dell'antichità. <sup>6</sup> Ebbero gli stessi sentimenti di lui Gianfrancesco Pico della Mirandola, <sup>7</sup> Alberto Pio di Carpi <sup>8</sup> e il giovane Gian Matteo Giberti, che godeva di grande favore presso il papa ed i cardinali Medici. <sup>9</sup>

<sup>1</sup> Cfr. JOLY 107 s., 111-112.

<sup>2</sup> Nell'ed. romana delle *Epist. SADOLETI* del 1759 sono stampate nel I vol. 98 lettere scritte in nome di Leone X; molte altre sono segnate nei *Regesta* del HERGENRÖTHER: molte esistenti nell'Arch. segreto pontificio e negli Archivi di Parigi e Bologna (Q 5) sono ancora inedite.

<sup>3</sup> Cfr. JOLY 59.

<sup>4</sup> *Ibid.* 104 ss., 118 ss.

<sup>5</sup> KOPP loc. cit. 404-405.

<sup>6</sup> Cfr. GNOLI, *Un giudizio* 64.

<sup>7</sup> Cfr. sopra p. 5 e capitolo 12.

<sup>8</sup> Cfr. sopra p. 373.

<sup>9</sup> V. *Tüb. Quartalschrift* 1859, 6. È però vero che allora Giberti non era di sentimenti così severi come poi; v. *Giorn. d. lett. Ital.* XLV, 68. Nel 1517 Giberti ottenne la cittadinanza romana; v. GREGOROVIVS, *Schriften* I, 291. Particolari intorno a Giberti nel libro III quando tratteremo di Clemente VII.

Legato in intima amicizia col Giberti stava il canonico regolare MARCO GIROLAMO VIDA (n. 1490, † 1566), che era venuto a Roma fin dai tempi di Giulio II conducendovi fra l'universale corruzione vita pura e immacolata come modello di prete. Torna ad onore di Leone X che abbia prediletto questo egregio uomo tanto che potè venir designato il particolare beniamino del Medici.<sup>1</sup> I poemi giovanili del Vida sul giuoco degli scacchi e sul baco da seta piacquero in alto grado a Leone X, che chiamò a sè il poeta, lo regalò e gli diede l'incarico di dedicare tutta la sua bravura, lasciando da parte ogni altro lavoro, ad un'epopea cristiana, che trattasse della vita del Salvatore. Perchè poi il Vida potesse mettersi indisturbato a questo grande assunto il papa, che voleva diventare l'Augusto di un Virgilio novello, gli conferì il priorato del monastero di S. Silvestro a Frascati. Pochi luoghi dei dintorni di Roma sono così fatti per un poeta come questa allegra cittadella coi suoi ricordi classici, le sue pittoresche pendici e splendide vedute. Là, fra le selve di vecchi olivi e pini, in vista del grandioso panorama della Campagna romana, là nacque la *Cristiade* del Vida, della quale il papa però non potè vedere il compimento.<sup>2</sup> Dando spinta alla composizione di quest'epopea Leone X s'è fatto un merito duraturo per la poesia cristiana, merito tanto maggiore in quanto che la glorificazione di Cristo fatta per impulso del papa col « poema epico artisticamente più bello del rinascimento », dimostra l'ingiustizia dell'accusa sollevata da Lutero, che il papato s'intruda tra il Redentore e i redenti.<sup>3</sup>

L'opera del Vida può essere pienamente apprezzata soltanto allora che si tengano presenti le difficoltà inerenti al lavoro. Di per sè la materia fermamente circoscritta e inviolabile gli rese impossibile di esplicare con piena libertà la forza dell'invenzione poetica. A molte cose che umanamente e poeticamente erano eccellenti egli dovette rinunciare perchè inammissibili sotto l'aspetto

<sup>1</sup> Sul Vida cfr. LANCETTI, *Vita e scritti di G. Vida*, Milano 1831; ROSCOE-BOSSI VII, 134 ss.; BISSOLATI, *Vite di due ill. Cremon.*, Milano 1856; RONCHINI in *Atti Mod.* IV, 73 s.; BERTHALLA, *G. Vida*, Alba 1869; GABOTTO, *Cinque lettere di M. G. Vida*, Pinerolo (pubblicazione per nozze); NOVATI in *Arch. stor. Lomb.*, 3<sup>a</sup> serie, X, 195 s.; XI, 5 ss.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXX, 459 ss.; XXXVI, 338 ss., specialmente 343; CICHITELLI, *Sulle opere poet. di M. G. Vida*, Napoli 1904.

<sup>2</sup> La prima stampa della *Cristiade* del Vida uscì a Cremona 1535, migliorata 1560. Versione italiana di N. ROMANO, Napoli 1894. Versioni tedesche: 1<sup>o</sup> VIDAS *Jesus Christus, ein lateinisches Heldenepic*, von J. D. MÜLLER, Hamburg 1811; 2<sup>o</sup> VIDAS *Christias*, von HÜBNER, Nissa 1849. Fra gli storici della letteratura italiana trattarono ultimamente della *Cristiade*: G. MORONCINI, *Sulla Cristiade di M. G. Vida*, Trani 1896; ZUBINI in *Per il giubileo del card. Capecelatro*, Caserta 1897, 350 ss.; LA GATTA, *G. Vida e la Cristiade*, Palermo 1900. V. anche i pregevoli ragguagli di B. COTRONEI in *Giorn. d. lett. Ital.* XXXI, 361 ss., nonché *Rass. d. lett. Ital.* 1896, 297 s., e *Ateneo Veneto* XIX (1896) 2, 134 ss.

<sup>3</sup> BAUMGARTNER IV, 591.

teologico. Neanche il genio poetico più spiccato era in grado di raggiungere la sublime semplicità e la placida grandezza che in ogni capitolo del racconto biblico si affaccia con meravigliosa virtù commotiva al lettore.<sup>1</sup> Tutti i poeti cristiani che si provarono a questo soggetto ebbero da combattere con difficoltà e neanche il Vida fu in condizione di superarle del tutto;<sup>2</sup> indubbiamente però egli è arrivato molto più innanzi che tutti i suoi predecessori. Seguendo da presso il racconto dei Vangeli, la nobile, inesauribile materia viene trattata in sei canti « esponendola con tutto l'ornamento della più bella dizione latina in maniera degna e maestosa, attraente insieme e commovente. »<sup>3</sup> Pur facendo decisamente risaltare la natura umana assunta da Cristo, la sua divinità traluce dappertutto. Rimarranno indimenticabili ad ogni lettore alcuni passi, là per es. dove Vida descrive la fuga in Egitto e la vita di Gesù a Nazareth. L'apice si ritrova nella passione. La paura evocata da Satana, « questo grande, nero, questo incoercibile mostro, al quale nessun altro tiranno dell'abisso è pari nell'orribilità », dà il colpo decisivo sul tentennante Pilato; a guisa d'uccello notturno essa svolazza attorno al governatore, al cui orecchio quando risuona la frase « re dei giudei », è decisa la morte di Cristo. Col Risorto poi germina dalla terra « l'aurea razza » dei Cristiani, colla diffusione della quale per tutta il mondo il poeta chiude l'opera sua, che presenta molte bellezze di prim'ordine. Esse spiegano l'entusiasmo dei contemporanei, che in versi e in prosa celebrarono il Vida siccome un Virgilio cristiano.<sup>4</sup>

Un pregio speciale della *Cristiade* sta nell'avere il poeta completamente sdegnato l'accessorio pagano antico, che in tante altre creazioni di quel tempo soffoca quasi il soggetto cristiano. Quanto allo stile e al verso Virgilio servì da modello, ma l'elemento classico non esercitò alcun influsso sulla sostanza del poema.<sup>5</sup> Per questa ragione il lavoro del Vida dà un godimento più puro che non la celebre epopea del Sannazzaro su la nascita di Cristo; in essa, che è tanto perfetta riguardo alla forma, e specialmente nel terzo libro, la mitologia pagana è usata in misura eccessiva.<sup>6</sup> Tuttavia

<sup>1</sup> Con BAUMGARTNER loc. cit. cfr. MORONCINI 64 ss. e COTRONEI loc. cit. 366 ss.

<sup>2</sup> Di questi difetti tratta meglio di tutti COTRONEI loc. cit.

<sup>3</sup> « Lo stesso Virgilio », sentenza BAUMGARTNER IV, 591 « difficilmente avrebbe potuto far meglio ».

<sup>4</sup> Cfr. specialmente ARIOSTO, *Orlando Furioso* XLVI, 13. Niente meno che il TASSO ha più tardi riprodotto in libera versione nella sua *Gerusalemme liberata* interiere pagine della *Cristiade*.

<sup>5</sup> Cfr. MORONCINI 24. V. anche NORRENBERG 48 s. e FLAMINI 107-108.

<sup>6</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, *Introduzione* 2, poco dopo la metà. V. anche NORRENBERG 47 s. e *Stimmen aus Maria-Laach* X, 234 s. Del resto a ragione rileva il FLAMINI (106 ss.) che non tutte le parti del poema sannazzariano hanno il difetto lamentato nel testo. Cfr. NICOLA DI LORENZO, *Sul « de partu virg. » di J. S.*, Pistoia 1900, 65 ss.



non è lecito porre in dubbio la genuinità del sentimento religioso di Sannazzaro come neanche di quello dei molti poeti, che prima e dopo di lui si permisero altrettanto. Ben molte cose, in cui a prima vista può sospettarsi del paganesimo, non sono di fatto che giuoco poetico od una concessione alla fraseologia classica. <sup>1</sup>

Come carattere il SANNAZZARO <sup>2</sup> non è all'altezza del Vida e ciò si appalesa chiaro precisamente nelle sue relazioni con Leone X. Di una maniera appassionata al sommo il Sannazzaro si interessò in una questione matrimoniale pendente a Roma della sua veneratissima amica Cassandra Marchese. <sup>3</sup> Finora l'intera faccenda non è messa in chiaro perchè mancano gli atti del processo <sup>4</sup> e perciò è impossibile dire se siano fondate le gravi accuse che il Sannazzaro elevò contro Leone X a causa della decisione data in questo affare. <sup>5</sup> In quel tempo di somma eccitazione il poeta compose il velenoso epigramma nel quale dilleggia Leone X rappresentato come una talpa cieca, che contro sua natura vorrebbe essere un leone. <sup>6</sup> Se questi ed altri simili attacchi del poeta siano rimasti ignoti al papa è oggetto di varia opinione fra i dotti. <sup>7</sup> E un fatto che ai 6 di agosto del 1521 fu spedito al Sannazzaro un breve sommamente adulatorio, contenente la preghiera di pubblicare senza dilazione il poema sulla nascita di Cristo e motivandosi il desiderio col dire, come, a differenza di molte cattive produzioni letterarie la sua composizione poetica glorificasse con rara fortuna la Regina del cielo. « Mentre da altri la Chiesa è flagellata e lacerata, tu la sollevi fino al cielo. Per lo splendore del tuo poema il nostro secolo sarà altamente celebrato; da un lato ci sta di contro Goliath in armi, dall'altro il folle Saul ed ecco compare il pio Davide che vince colla sua fionda quel pazzo, questo furente invece colla dolce lira ». <sup>8</sup> Non sappiamo quale risposta desse San-

<sup>1</sup> Cfr. DANIEL, *Etud.* 212 ss.; BAUMGARTNER IV, 586, 593; JOLY, *Sadolet* 71. V. inoltre MORONCINI 20, 23-24 e COTRONEI loc. cit. 362. Sulla sincera pietà del Sannazzaro cfr. GABOTTO, *La fede di S.*, Bologna 1891.

<sup>2</sup> Cfr. ROSSI, *Quattrocento* 364 ss., ove nelle note è data una buona rassegna della letteratura. Si attende una monografia del PERCOPO.

<sup>3</sup> Coll'eccellente lavoro del NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X*, Roma 1887, cfr. anche SCHERILLO in *Giorn. d. lett. Ital.* XI, 131 s. e NUNZIANTE in *Giorn. stor. Napolit.* XII, 699 s.

<sup>4</sup> Le mie ricerche nell'Archivio segreto pontificio diedero lo stesso risultato negativo di quelle fatte dal Nunziante quando non erano ancora accessibili gli inventari di detto archivio.

<sup>5</sup> Col NUNZIANTE (loc. cit.) anche lo SCHERILLO (loc. cit. 134) rileva l'oscurità che regna pur sempre su tutto questo affare.

<sup>6</sup> *Epigr.* II, 57. Cfr. SCHERILLO loc. cit. 136. Giustamente fa risaltare il carattere affatto personale di questo attacco il GABOTTO loc. cit. 31.

<sup>7</sup> V. *Giorn. d. lett. Ital.* XI, 458 n.

<sup>8</sup> Pubblicato la prima volta nell'ed. Cominiana dei *Poemata* del Sannazzaro XLIII, riprodotto senza indicazione della fonte e mendosamente in ROSCOE-

nazzaro a questa richiesta del papa. S'è conservato invece un triste segno dell'inconciliabilità del poeta nell'oltraggioso epigramma che subito dopo la morte di Leone X diresse contro il medesimo, in cui, sulla base della voce falsa, <sup>1</sup> che il papa fosse morto senza sacramenti, si lancia un'indegna offesa al defunto. <sup>2</sup>

Con maggiore riserva che il Sannazzaro servironsi dell'elemento classico gli umanisti GIROLAMO FRACASTORO e Battista Spagnolo Mantovano. Il primo che celebrò il mecenatismo di Leone X con parole esagerate, <sup>3</sup> non fa propriamente parto del circolo letterario romano, col quale però fu in vivi rapporti. Nel poema « Giuseppe » Fracastoro sdegna di sfoggiare con frasi pagane. Quest'umanista celebrato a suo tempo come medico e filosofo, deve la sua fama al poema didascalico dedicato alla maledizione di quell'età, al mal francese. In questa poesia altrettanto elegante che efficace, al contenuto della quale corrispondeva un certo uso della mitologia antica, lo scabroso argomento è trattato in maniera da scansare qualsiasi indecenza. Con molta efficacia all'inizio del secondo libro sono messi a confronto gl'infortunati rovesciati sull'Italia e la quiete, che Roma godeva al tempo del « magnanimo » Leone. <sup>4</sup>

Una figura molto degna di nota è il carmelitano BATTISTA SPAGNOLO MANTOVANO, dal 1513 generale del suo Ordine, morto il 20 marzo 1516 e dichiarato beato da papa Leone XIII. <sup>5</sup> Come il Sadoleto egli accoppiava verace pietà con sommo entusiasmo per i tesori del mondo antico. Poeta molto fecondo egli godette di grande fama in Italia, anzi perfino in Germania ed esagerando fu celebrato quasi un secondo Virgilio. <sup>6</sup> Sebbene non disdegni l'elemento mitologico persino nei suoi inni sacri, pure lo Spagnolo lo usa con misura; più volte reagisce in senso cristiano contro il paganesimo dell'arte antica, dal quale tuttavia non sa liberarsi del tutto. Al principio del *Calendario festivo (De sacris diebus)* <sup>7</sup> egli

---

HENKE III, 532. Per ragione di questa testimonianza non è permesso rigettare collo SCHERILLO (loc. cit. 361) l'opinione di MORONCINI, che da tali poemi Leone X s'aspettasse un bene per la religione.

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 325 s.

<sup>2</sup> *Epigr.* III, 8. Pel giudizio da darsi dell'epigramma vedi *Giorn. d. lett. Ital.* XI, 458 n.

<sup>3</sup> Cfr. GASPARY-ROSSI, II 2, 50.

<sup>4</sup> Cfr. ROSCOE-BOSSI VII, 151 s.; BUDIK II, 184 s.; CASTELNAU, *Médecin* 326 s.; FLAMINI 106, 112. V. anche ROSSI, *G. Fracastoro in relaz. all'aristotelismo e alle scienze del Rinascimento*, Pisa 1893; BARBARANI, *G. Fracastoro*, Verona 1897.

<sup>5</sup> Cfr. F. AMBROSI, *De rebus gestis ac scriptis op. Bapt. Mantuani*, Taurini 1785; FANUCCHI, *Vita d. b. Batt. Spagnolo*, Lucca 1887; GABOTTO, *Un poeta beatificato*, Venezia 1892; *Giorn. d. lett. Ital.* XX, 469 s.; XXXIV, 59 s., 67 s.

<sup>6</sup> A Mantova il suo busto fu messo a lato di quello di Virgilio. BETTINELLI, *Lett. ed arte Mantov.* (1774) 100. Su altri busti e medaglie v. BODE, *Plastik* 123 s.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIV, 66.

<sup>7</sup> Prima edizione Lione 1516, riprodotta fin dal 1518 a Strassburgo da Wimdelling.

dichiara che il lettore non deve aspettarsi di trovare nei suoi poemi qualche cosa intorno alle false divinità; non tratterà nè di Giove, nè di Giunone e Venere, ma del come siano pervenuti al cielo quegli eroi, cui il Padre onnipotente ha concessa « l'eterea città ». Mentre canta tutta la serie delle feste dell'anno ecclesiastico, nel quale s'intrecciano come graziose ghirlande i giorni dei santi, il pio carmelitano con evidente intenzione fa risaltare il contrasto col paganesimo, e la vittoria del cristianesimo su di esso. Cristo e i suoi santi hanno abbattuto i falsi dei — tale il tono fondamentale che risuona dappertutto. La fine del culto delle « false larve » s'avvicina coll'incarnazione del Figlio di Dio ». Mercurio, che dal Carmelo segue per aria l'angelo Gabriele, apprende il misterioso saluto alla santa Vergine in Nazareth, sospetta subito del male e s'affretta a riferire la cosa agli dei, che cadono in inquietudine e tremano; Venere e Giunone piangono, Pallade tutta angosciata getta via la lancia, ma poi si domina e consiglia di applicare nuove arti per conservare l'antica signoria. Invano! Il Redentore del mondo è nato e rinnova tutto, leggi, sacrifici e sacerdozio e conquista l'orbe della terra. « Cedete, larve » leggiamo nel carme pel 25 dicembre, « lasciate il tempio, la vostra fama è passata! Delfico Apollo, chiudi le porte del tuo falso tempio, sprofonda col tripode nell'Orco e porta i tuoi oracoli nell'abisso stigio; Venere, Giunone, Giove, fuggite nelle tenebre poichè ormai è finita la vostra potenza sulla terra. Via, tiranni, rinunziate al posto e agli onori rubati: il vero re entra nel suo regno ».

Data questa pronunziatissima tendenza cristiana poco importa che talvolta il poeta usi tuttavia l'apparato dell'antichità classica dando al cielo il nome d'Olimpio, a Dio Padre quello di Tuonante, di Orco all'inferno. Non deve recarci pensiero, dice in un passo Battista Mantovano, che gli astri e i giorni della settimana portino nomi pagani; servendo a designare cose buone, non possono più recar nocimento. Battista Mantovano dedicò il suo *Calendario festivo* a Leone X.<sup>1</sup> Nei carmi ai santi Cosma e Damiano ed ai santi papi di nome Leone egli fa omaggi al suo alto patrono,<sup>2</sup> al quale nello stesso tempo con animo aperto fa sapere quali ardui doveri lo attendano, rilevandone tre,<sup>3</sup> cioè la composizione della pace in Italia, la difesa della fede cristiana contro i Turchi e la riforma della Curia romana avvelenata da grave corruzione e infestante tutti i paesi: « Porgi aiuto, santo padre Leone », esclama, « la cristianità è prossima alla rovina ».<sup>4</sup>

<sup>1</sup> L'esemplare di dedica coll'arma di Leone X si conserva alla *Laurenziana*, *Plut. XIV, Cod. XII*.

<sup>2</sup> Cfr. AMBROSI 92 s.

<sup>3</sup> *De sacr. dieb.* l. 4: *De sanctis Leonibus*.

<sup>4</sup> Il papa non pigliò a male la forte esortazione, di cui anzi chiamò l'autore al concilio Lateranense aiutandolo inoltre negli sforzi per la riforma dei Carmelitani (cfr. AMBROSI 86 s.). Il Mediceo però non salì a cose maggiori.

Al *De diebus sacris* dello Spagnolo si collega convenientemente un'opera di ZACCARIA FERRERI sorta per impulso di Leone X. Al tempo di Giulio II quel dotto, ma inquieto uomo s'era messo fuori come campione letterario pel conciliabolo pisano: <sup>1</sup> eletto il nuovo papa si decise a far la pace con lui. Avviò la sua ritirata con un poema latino, che è una rimarchevole imitazione della *Divina Commedia*. <sup>2</sup> Leone X accolse molto benignamente il lavoro quantunque coraggiosamente vi si domandasse una riforma della Chiesa, che doveva cominciare a Roma. <sup>3</sup> Caldamente raccomandato anche da altra parte il Ferreri non solo ottenne l'assoluzione delle censure, in cui era caduto per aver partecipato alla riunione pisana, ma ben presto dal elemento pontefice venne distinto nelle più svariate maniere. <sup>4</sup> Egli lo accompagnò nel viaggio di Bologna, fu nominato vescovo e nel 1519 nunzio in Russia e Polonia, ove operò per la riforma del clero e per soffocare gli errori luterani. <sup>5</sup> Quanto Leone X stimasse il Ferreri come poeta, lo dimostra il fatto che lo chiamò alla sua riforma del breviario, nella quale — cosa abbastanza caratteristica — si aveva di mira non la sostanza, ma solo la forma: un miglioramento quanto alla lingua, ecco tutto quanto voleva raggiungere Leone X. L'uomo adatto all'uopo gli sembrò il Ferreri, che si era già fatto un nome coi suoi inni a una quantità di santi. Ferreri si mise con ardore al lavoro, ma frattanto Leone X morì e soltanto nel 1525 ne uscì per le stampe una parte contenente il rifacimento degli inni del breviario. <sup>6</sup> Vi è premessa una lettera

<sup>1</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, libro III, 6 verso la fine.

<sup>2</sup> *Lugdunense Somnium de divi Leonis X P. M. ad s. apost. apicem divina electione ad r. Franc. Soderinum card. volat.* 1513. Esemplare nella Laurenziana; v. BANDINUS, *Cat.* II, 122. Altra edizione con dedica a Luigi XII, Lugduni 1513; v. MORSOLIN, *Un latinista del Cinquecento imitatore del Dante*, Venezia 1894.

<sup>3</sup>

Roma tamen purganda prius: postrema moratur,  
Quanto tarda magis, tanto graviora flagella.

<sup>4</sup> Quanto più benignamente che non i suoi famigliari Leone X giudicasse precisamente il Ferreri è dimostrato dal seguente passo di PARIS DE GRASSIS, che alla Pentecoste del 1517 narra: \* « Sermonem nullus habuit quia cardinalis celebrans [S. Crucis] sic de gràtia petiit a papa. Facturus illum erat Zacharias electus titularis qui alias fuit scismaticus et ideo plus placuit omnibus quod non fieret sermo per illum scismaticum et cum papa se remisisset ad vota cardinalium omnes quidem acceptarunt ut non fieret. Hadrianus autem obtulit papae par pavonum si non fieret et papa acceptavit ». \* *Diarium*: Archivio segreto pontificio XII 23.

<sup>5</sup> Vedi MORSOLIN, *Z. Ferreri* 65 ss., 70 ss., e FIJALEK in *Hist. Jahrbuch* XV, 374 e sulla nomina a vescovo HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 614. Le facoltà che Ferreri ottenne per la Polonia il 7 luglio 1520, nei *Regest. n. 1201*, f. 390: Archivio segreto pontificio.

<sup>6</sup> ZACHARIAE FERRERII VICENT. PONT. GARDIEN. *Hymni novi ecclesiastici iuxta veram metri et latinitatis normam a beatiss. patre Clemente VII P. M. ut in divinis quisque eis uti possit approbati et novis Ludovici ac Lantitii Perusini characteribus in lucem traditi, sanctum ac necessarium opus. Breviarium eccle-*



di Ferreri a Clemente VII, in cui si narra come pieno di zelo per la Chiesa e insieme versato in letteratura Leone X avesse molto bene riconosciuto quanto fossero lontani dalla « vera latinità e dal giusto metro » gli inni usati quotidianamente per le lodi di Dio, donde l'incarico di « migliorarli o di crearli di sana pianta, escludendo qualunque barbarismo ». L'interessamento di Leone X era sì grande che dava una lettura ai singoli inni appena che il Ferreri li avesse finiti. Anche Clemente VII approvò l'assunto di eliminare tutto ciò di cui, recitando gli inni medioevali, potevano pigliar scandalo i contemporanei formati classicamente. Il risultato soddisfece grandemente i latinisti d'allora, mentre non così favorevole risuona il giudizio dei posteri. In realtà gli inni del Ferreri, che sono tra i migliori dell'età del rinascimento, presentano un buon numero di pezzi eccellenti, ma la maggior parte, malgrado la forma irreprensibilmente classica, appare al buon gusto una fiacca imitazione delle venerande ed efficaci strofe d'un tempo migliore.<sup>1</sup> Nulla è conservato degli antichi canti, tutto riceve nuova forma ed in parte è anche concepito in modo nuovo. Se si confrontano colla forma antica gli stessi rifacimenti migliori, ad es. quello del *Veni Creator*,<sup>2</sup> si riscontra con meraviglia che sotto l'aspetto formale ed in parte anche pel contenuto, l'inno ha perduto quasi del tutto la sua antica impronta. Con troppa frequenza la sublime maestà religiosa soffre sotto la forma pagana ed anche la stessa poesia ha subito parecchi danni: così, a mo' d'esempio, la meravigliosa forza dell'inno *Caelestis urbs Ierusalem* è totalmente svanita.<sup>3</sup> Il peggio si è che in molti di questi canti classicizzati sono

*siasticum ab eodem Zach. Pont. longe brevius et facilius redditum et ab omni errore purgatum propediem exhibit. Romae 1525. (Gli esemplari sono rari: io mi servii di quello della Casanatense).*

<sup>1</sup> Cfr. BÄUMER 387 s. e indipendentemente da lui, ma nello stesso senso MORSOLIN, *Ferreri* 104 ss. A ragione il Bäumer loda come bello l'inizio dell'inno alla Trinità:

O celsitudo gloriae,  
O maximum mysterium:  
Secreta coeli noscere  
Conceditur mortalibus.

<sup>2</sup> In FERRERI p. xx<sup>b</sup>, suona così:

Veni beate Spiritus  
Nostraeque menti illabere,  
Depelle cuncta crimina  
Et da tuis charismata  
Xenophanis ceu lesbii  
Te iambicis attollimus  
Concentibus: sic effice  
Nos esse coeli compotes.

Hyberna pelle frigora  
De cordibus rigentibus;  
Tuo nitore splendeant,  
Tuo calore ferveant.  
Zelum futuri saeculi  
Huiusque vitae taedium  
Des, o perennis halitus  
Parentis atque filii.

<sup>3</sup> La riduzione del FERRERI p. LXX<sup>b</sup> comincia così:

Civitas haec est vocitata pacis  
Visio: que de superum beato  
Orbe descendens nova sponsa, gaudet  
Coniuge Christo.

usate con incredibile semplicità immagini, espressioni e allusioni pagane. Così la Trinità è detta *Triforme numen Olympi*; alla Madre di Dio è rivolto il discorso appellandola felice dea (*felix Dea*) o ninfa purissima (*nympha candidissima*), Dio è designato siccome il massimo signore degli dei (*deorum maximus rector*). Ha cioè il sopravvento in maniera affatto sconveniente l'umanista, che si diletta della bellezza di frasi classiche.

I poeti nominati finora sono tutti non romani, ma fra i membri della corte poetica di Leone X non mancavano forze indigene, chè finalmente era superata l'infecundità di Roma cotanto strana ancora al tempo di Niccolò V.<sup>1</sup> Sono del numero Marcello Palonio, che cantò la battaglia presso Ravenna, Egidio Gallo, Battista Casali, Antonio Lelio, Bernardino Capella, Vincenzo Pimpinelli, Lorenzo Vallati, Giambattista Sanga, Lorenzo Grana, Scipione Lancellotti, Camillo Porcari, nominato quest'ultimo professore di eloquenza da Leone X, infine Evangelista Fausto MADDALENI DE' CAPODIFERRO.<sup>2</sup>

Questo discepolo di Pomponio Leto, parimenti favorito di una cattedra da Leone X, era già stato in relazione con Giulio II: è tra i più grandi poeti di quel tempo, non però una figura simpatica. Una volta aveva celebrato i Borgia, ma, non avendo ottenuto ricompensa, cambiò tono e divenne l'eco delle più sfrenate accuse da parte dei nemici di quella casa. Colla loro libertà parecchie delle sue poesie tradiscono il cattivo influsso dell'antichità. Il fecondo poeta celebrò Leone in numerose poesie, cantando le cose più svariate, l'elefante donato dal re di Portogallo come gli artisti e le opere d'arte della Roma d'allora.<sup>3</sup>

Si distinguevano come poeti eziandio parecchi membri della famiglia Mellini, di cui oggi pure ci conservano il ricordo la Ville su Monte Mario e la Torre presso S. Agnese. Uno di essi, CELSO MELLINI, raggiunse grande celebrità per la gara, di cui parleremo bentosto, coll'umanista francese Longueil e la tragica immatura sua fine.

Era nato in Roma anche MARCANTONIO CASANOVA, la cui fami-

<sup>1</sup> Cfr. le nostre osservazioni I<sup>a</sup>, libro III, 5, 2 in principio.

<sup>2</sup> Cfr. RENAZZI II, 21. s. sul carme dell'Arsilli e MARINI, *Lettera* 42 s., 59 s., 64, 65, 66. Su M. Palonio, A. Lelio, B. Casali, V. Pimpinelli v. ROSSI, *Pasquinate* 102, 110 s., 113 s., 115. Su A. Lelio cfr. inoltre *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XXVIII, 59 s.

<sup>3</sup> Le sue poesie nel *Cod. Vatic. 3351*; cfr. TOMASINI in *Atti dei Lincei*, serie IV, *Cl. di scienze mor.*, vol. X, Roma 1893, e JANITSCHKE in *Repert. für Kunstwissenschaft*, III, 52 ss. Altri lavori in *Cod. Vatic. 3419*; v. NOLHAC 207. Epigrammi di lui, di Blosio Palladio, di L. Grana e V. Pimpinelli sul conferimento della cittadinanza ai nipoti del papa nel 1513 (v. sopra p. 392 s.) nel \**Cod. Capponi* 75, f. 91<sup>b</sup>-112 della Vaticana (v. *ibid.* anche *Cod. Barb. LIII, 31*). Alcune poesie di E. F. M. de' Capodiferro anche nel *Cod. 33* della Biblioteca comunale di Savignano in Romagna: v. MAZZATINTI, *Inventari dei Mss.* (Forlì 1890), 1891.

glia veniva da Como. Quest'ingegnoso imitatore di Marziale dedicò al papa le sue *Heroica*,<sup>1</sup> ottenendo come ringraziamento l'elevazione al grado di conte.<sup>2</sup> Casanova, che era abbreviatore apostolico, passava per uno dei più eleganti e pronti poeti di quell'età: fu detto il nuovo Catullo e se ne qualificarono di celesti gli epigrammi.

Il mantovano GIOVANNI MUZZARELLI, da principio non preso in considerazione, seppe svegliare l'attenzione con un carme in lode di Leone X, che lo ricompensò nominandolo governatore di Mondaino in Romagna, dove Muzzarelli incontrò una morte violenta.<sup>3</sup> Nel numero dei poeti di Corte era pure il siciliano JANO VITALE, che in una poesia, riboccante di disgustevole adulazione sulla elezione di Leone X, non rifuggì dal dire, che un nuovo Giove era sceso dall'Olimpo, il quale a guisa d'Apollo guarirebbe tutti i mali.<sup>4</sup> In simile maniera priva di gusto un domenicano, del resto non privo di valore, ZANOBI ACCIAIUGLI, in una poesia, colla quale invitava ad abbellire il desolato Quirinale, comparava il papa medico al dio del sole, Apollo.<sup>5</sup>

Era molto stimato anche GUIDO POSTUMO SILVESTRI medico e poeta, che in un suo poema cantò la felicità d'Italia durante il governo di Leone X, il quale lo ringraziò facendo rifabbricare la

<sup>1</sup> *Heroica MARCI ANTONII CASANOVÆ* (117 epigrammi, un *Hymnus ad Virginem Christiparam* e un'elegia *de morte patris*). L'esemplare di dedica offerto al papa, un grazioso codice del rinascimento coll'arma di Leone X, era in possesso di S. VOLPICELLA, che su di esso ne fece a Napoli nel 1867 un'edizione, ora rarissima, fornita di buon commentario (Nozze Medici-Gallone). Il codice ora si trova nella Bibl. della Società di Storia Patria in Napoli, ove me ne servii nel 1893. Il codice è importante perchè dimostra la mancanza di critica nella pubblicazione dei *Carmina ill. poetar. Ital.*, Parisiis 1576. Diversi carmi, che dietro l'indicazione del codice napoletano appartengono al Casanova, sono attribuiti ad altri autori (Tebaldeo, Lampridio, Molza). Caratteristica per la speciale mescolanza di cristianesimo e paganesimo è particolarmente l'*Hymnus ad Virginem Christiparam*, ove leggiamo:

Iure Coeres, iure et colitur iam nulla Minerva,  
Nulla soror Phoebi est nec Iovis ulla soror.

Ma poscia il poeta canta:

In te stelliferi Rector descendit Olympi  
Elegitque uteri candidi templa tui  
Quo nascente ruunt veterum simulacra deorum.

svolgendosi poi più in lungo quest'ultimo pensiero:

Pulsa Venus Cypro est: pulsa Diana Epheso.

<sup>2</sup> *Regest. Leonis X*, n. 8339 (e e).

<sup>3</sup> Cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* XXI, 362; XXVII, 268.

<sup>4</sup> ROSCOE-HENKE II, 412. Su Iano Vitale cfr. *Arch. stor. Sicil.*, N. S., VIII, (1888). V. inoltre *Zeitschr. für allg. Gesch.* I, 77 e GNOLI, *Un giudizio* 162 s.

<sup>5</sup> ROSCOE-BOSSI X, 252 s.

ruinata villa del poeta. Postumo rispose a questa liberalità con un'elegia, che finisce così:

Pro cytharae meritis tribuit Leo Maximus aurum,  
Iussit et hinc vatis tecta nitere sui.  
Quippe Amphionii non ficta est fabula muri,  
Si domus haec blandae structa canore lyrae est.

Con ridicola adulazione un altro carme di questo poeta arrivò persino a pregare Cristo, Maria ed i Santi perchè lasciassero ancora all'umanità quel *numen* di Leone, essendochè in cielo v'erano Santi a sufficienza! Il medesimo celebrò in un lungo componimento poetico le cacce del suo « divino » protettore.<sup>1</sup> Postumo, amico dell'Ariosto e corrispondente di Isabella d'Este, oggi è dimenticato come il ferrarese ANTONIO TEBALDEO, quantunque quest'ultimo ci sia ricordato da un'onorevole sepoltura a S. Maria in Via Lata.<sup>2</sup> Destinato in principio alla medicina, il Tebaldeo entrò poscia nel clero, ben presto guadagnando in Roma il favore del papa e l'amicizia dei principali membri della Corte. Gli furono molti amici specialmente il Bibbiena, Bembo e Raffaello, che ne fece il ritratto.<sup>3</sup> Tebaldeo, che molti mettevano alla pari col Bembo,<sup>4</sup> poetò in latino e in italiano. Come molti altri<sup>5</sup> cantò gli sforzi di Leone X per la crociata e celebrò anche la villa del cardinal Medici sul Monte Mario. Essendo molto felice nell'improvvisare, Tebaldeo ottenne molti favori dal papa: un epigramma latino in lode di Leone X gli portò il regalo principesco di 500 ducati.<sup>6</sup>

Nè pochi poeti stranieri si trovavano allora in Roma insieme agli italiani,<sup>7</sup> poichè gli umanisti accorrevano da tutte le parti al-

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 387, n. 5. Vedi anche BUDIK I, LXVII ss.; GEIGER, *Renaissance*, 302; RENIER, *Della corrisp. di G. P. Silvestri* nella pregevole pubblicazione per Nozze Cian Sappa Flandinet, Bergamo 1894, 241 s., *Giorn. d. lett. Ital.* XXXV, 242 s. e FLAMINI 117.

<sup>2</sup> FORCELLA VIII, 407. Su Tebaldeo cfr. GASPARY II, I, 306 s., 367; *Giorn. d. lett. Ital.* XXXV, 193 s.; XXXVII, 96 s.; ROSSI, *Pasquinate* 111 s.

<sup>3</sup> Cfr. l'interessante lettera del Bembo al Bibbiena 19 aprile 156. BEMBO, *Opere* III, 11 e CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* VIII, 394.

<sup>4</sup> ALTIERI, *Nuptiali* 147.

<sup>5</sup> Cfr. BALBI, *Opera* II, 151 ss.; MICHAUD VI, 292.

<sup>6</sup> LUCAE GAURICI, *Tractatus astrologicus*, Venetiis 1552, 65. *Giorn. d. lett. Ital.* XXXVII, 96. ROSCOE-BOSSI VII, 11 s. Nelle \**Spese priv. di Leon X* del SERAPICA trovai notato al 13 luglio 1518: « A. M. Antonio Tebaldeo duc. 200 » (Archivio di Stato in Roma). Addì 12 giugno 1518 Leone X aveva indirizzato a Massimiliano I una \* lettera *pro Antonio Thebaldeo, clerico Ferrarien. famil. nost. super adipiscenda possessione ecclesiae S. Mariae de Bretonico* (Arm. XXXIX, t. 31, 1518, n. 65. Archivio segreto pontificio). Su Tebaldeo v. *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 241 s. e *Supplem.* VIII, 113 s.

<sup>7</sup> Di essi va specialmente notato lo spagnuolo Bartolomeo de Torres Naharro, che nelle sue commedie metteva in dileggio anche i lati oscuri di Roma papale. Cfr. con TICKNOR I, 240 s., II 172, 697 s. anche GABOTTO, *Un come-*



l'eterna città per studiarvi o farvi la loro fortuna. Relativamente vi erano rappresentati in numero grande i Tedeschi: con Hutten si fanno i nomi di Sustenius, Petrus Aperbachius, Ianus Adelius Saxo, Caius Silvanus, Gaspere Ursinus Velius e Michele Humelberg. Quasi tutti costoro bazzicavano presso l'ospitale Goritz.<sup>1</sup>

Il numero complessivo dei poeti in Roma medicea menzionati da Arsilli e da altri scrittori supera i cento: una fiumana di buoni e cattivi carmi, odi, epistole, epigrammi, egloghe si riversò sull'eterna città. Una pasquinata del 1521 nota che a Roma i versaioli erano più numerosi che le stelle in cielo.<sup>2</sup> Però, parlando in generale, colla folla dei poeti viventi all'ombra della Curia le loro produzioni stavano in rapporto inverso e la quasi completa dimenticanza in cui colle sue creazioni, a vece di vere poesie componimenti spiranti per lo più aria di Corte, è caduta la maggior parte dei poeti latini di quell'età non può che dichiararsi meritata: <sup>3</sup> con ciò del resto non deve negarsi l'importanza dei medesimi nella storia della letteratura.<sup>4</sup>

La poesia latina, sull'esempio di Roma ben presto curata ovunque col calore di una nuova moda, esercitò un profondo influsso sulla italiana contemporanea, pur avverandosi anche su questo campo che malgrado dell'inesauribile fecondità, sol troppo spesso ci incontriamo nella più sensibile mancanza di originalità. Persino i due lirici più importanti, Bembo e MOLZA, non ostante il loro grande talento, non produssero che eleganti imitazioni: a loro pure fa seguito una schiera pressochè immensa di imitatori, che gli Italiani hanno bene caratterizzata col nome di *rimatori*.<sup>5</sup> Francesco Maria Molza, detto il nuovo Tibullo, fu del resto un poeta fornito di molto ingegno, che purtroppo disperse le sue forze

---

*diografo spagnuolo alla corte di Leon X in Gazz. lett. di Torino* 1889, n. 17. Vedi anche FLAMINI 559. Sullo spagnuolo Saturno Gerona († 1523), di cui si conserva a S. Maria dell'Anima l'epitaffio in versi, v. il geniale articolo di GNOLI in *Nuova Antologia* 3<sup>a</sup> serie, LI, 232-248.

<sup>1</sup> GREGOROVIVS IV, 578, 618, n. 115. Cfr. *Ges. Schriften* I, 299 s. e GEIGER in *Vierteljahrsschr. f. Lit. der Renaiss.* I, 148, 523. V. [anche] BAUTZ, *Kasp. Urs. Velius*, Budapest 1886. Cfr. F. GÜLDNER, *Jakob Questenberg, ein deutscher Humanist in Rom*, Bonn 1906.

<sup>2</sup> *Carmina apposita Pasquillo anno 1521*. Cfr. GNOLI, *Pasquino* 23. Sulla *smania versaiola* di quel tempo v. anche CIAN in *Giorn. d. lett. ital.* XVII, 277.

<sup>3</sup> Cfr. REUMONT III, 2, 350 s.; JOLY, *Sadolet* 29 e GEIGER in *Zeitschr. für Reimassancelit.* I, 158 s.; CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XXIX, 439.

<sup>4</sup> Cfr. in proposito FLAMINI 125.

<sup>5</sup> Con REUMONT III, 2, 326 s. cfr. eziandio [TIRABOSCHI VII 3, 3. Gli stessi contemporanei dileggiarono parecchi dei poetastri, come per es. G. Casio: cfr. ROSSI, *Pasquinate* 81; *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XXXVIII, 56 s. e GEREMIA, *G. Casio*, Palermo 1902. Su un altro mediocre fabbricatore di versi, Mariangelo A cursio, v. CALI in *Nuova Rassegna* I, 45 s. e *Bull. stor. abruzz.* V, VI. Sulle canzoni in onore di Leone X di Gugl. de' Nobili v. (PAWLOWSKI), *Cat. des livres de la bibl. Firmin Didot* 1878, 36.

migliori in una vita irrequieta e immorale.<sup>1</sup> Gli altri poeti italiani della Roma di Leone X sopravvivono soltanto nella storia della letteratura e noi apprendiamo con sorpresa le lodi che loro furono tributate dai contemporanei. Chi mai oggidì conosce per es. il poeta BERNARDO ACCOLTI « la grande luce d'Arezzo », *l'unico*, com'egli con grande orgoglio appella se stesso e come anche gli altri l'appellarono? Accolti cantò la liberalità di Leone X, il quale lo aveva sì lautamente regalato che potè comperare il titolo di duca di Nepi. La fama oggi incomprendibile di quest'aretino, che col suo allegro e arguto chiacchierare rapiva la società di Corte, dipese del resto dall'arte pregiata allora in modo particolare di accompagnare la poesia con musica adatta. « Non si tosto si sapeva », così narra Pietro Aretino, allora egli pure venuto a Roma, regalato dal papa<sup>2</sup> e favorito in specie dal cardinal Medici, « che il celeste Accolti improvviserebbe al liuto, i negozi si chiudevano ed i prelati come altri grandi personaggi facevano tosto circolo attorno al poeta ». Un giorno Pietro Aretino fu persino mandato dall'Accolti per ricordargli una visita che aveva promessa al papa e quando l'Accolti entrò in Vaticano, Leone X comandò che si concedesse l'adito a chiunque: la poesia che allora egli cantò alla B. Vergine entusias mò talmente gli uditori, che gridarono ad una voce: *Lunga vita al divino poeta*. Il lavoro è tuttavia conservato, ma leggendolo bisogna trasecolare perchè simile fattura abbia potuto trovare tanto applauso.<sup>3</sup> La misura che si usava allora era proprio affatto diversa dall'odierna.

Fu pure fornito di ricchi benefizi il poeta AGOSTINO BEAZZANO, che sfogò la sua gratitudine in sonetti italiani ed epistole latine.<sup>4</sup> Ancor più fu distinto da Leone X, che se ne servì anche per missioni diplomatiche, il poeta GIANGIORGIO TRISSINO,<sup>5</sup> nobile vicentino, che, munito di una calda raccomandazione della marchesa Isabella d'Este ai cardinali Bibbiena e Luigi d'Aragona, era venuto in Roma nella primavera del 1514, venendovi ricevuto da Leone X in guisa sommamente onorifica. Di già nell'autunno dell'anno seguente egli ebbe una difficile missione in Germania presso l'imperatore Massimiliano, che lo tenne al di là delle Alpi fino alla prima-

<sup>1</sup> Vedi ROSCOE-BOSSI VII, 33 ss.; BUDIK II, 40 s. Cfr. GASPARY-ROSSI II, 2, 290 e FLAMINI 550 s., ove è la letteratura speciale.

<sup>2</sup> Addì 25 agosto 1520 ebbe 50 ducati; v. CESAREO 199.

<sup>3</sup> Cfr. ROSCOE-BOSSI VII, 15 s.; GASPARY II, 1, 311; ROSSI, *Pasquinate* 112 s.; CIAN, *Cortegiano* XVII; GNOLI, *Cacce* 40 ss.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIX, 228 ss., ed. E. GUARNERA, *B. Accolti*, Palermo 1901, 101 ss. Grazie di Leone X all'Accolti in *Regest. Leonis X*, nn. 3164, 12019.

<sup>4</sup> ROSCOE-BOSSI VII, 30 s. Cfr. MAZZUCHELLI II, 2, 571 s.

<sup>5</sup> MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, Firenze 1894. Cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* XXIII, 435 s. MORSOLIN pubblicò nel 1881 a Vicenza (pubblic. per nozze) le *Lettere del card. Giulio de' Medici al Trissino*.

vera del 1516: dopo di che gli fu affidata nell'autunno del 1516 una missione a Venezia. Questo rispettabile nobile rifiutò un compenso pei servizi prestati.<sup>1</sup> Fin dal 1515 egli aveva dedicato al papa la tragedia *Sofonisba*,<sup>2</sup> non senza temere se il lavoro scritto in italiano sarebbe gradito al Mediceo educato classicamente. Il soggetto dell'opera condotta in versi sciolti è tolto dal libro trentesimo di Livio.<sup>3</sup> Ma se anche questa tragedia è fiacca e fredda, l'epopea eroica del Trissino, *l'Italia liberata dai Goti*, uscita solo nel 1547, va dichiarata siccome un lavoro affatto fallito.<sup>4</sup>

Parimente in versi sciolti e non con molto miglior successo poetò l'amico del Trissino GIOVANNI RUCELLAI.<sup>5</sup> Essendo suo stretto congiunto il papa ripetutamente gli affidò affari politici, come in un momento critico (settembre 1520) una missione presso Francesco I di Francia.<sup>6</sup> Da molti si afferma che la tragedia del Rucellai *Rosmunda* sia stata eseguita davanti a Leone X mentre si trovava a Firenze, ma la cosa è tutt'altro che sicura.<sup>7</sup> Tra i poeti di quel tempo figura anche un altro congiunto di Leone X, PIETRO DE' PAZZI, ma non può più decidersi fino a qual punto siano giusti gli elogi tributatigli da contemporanei.<sup>8</sup>

E cosa strana, che il papa mediceo, il quale favorì tanti poetastri e poetuzzi,<sup>9</sup> si sia contenuto molto riservato coll'ARISTO, che, fidando in antiche relazioni d'amicizia, appena avvenuta l'elezione s'era affrettato a recarsi in Roma ove l'udienza sommamente benigna avuta dal papa fece salire all'apice le speranze del poeta, che ne fu tanto maggiormente stupito, quando non si compirono. Le spiritose satire, in cui l'Ariosto descrive lo stato delle cose a Roma, mostrano quanto grande e profonda fosse la sua delusione; ma persino negli attacchi più violenti traluce l'intenzione di scusare personalmente il papa, dal quale ottenne pel suo *Orlando* un privilegio contro le riproduzioni e parecchi favori in cose beneficali.<sup>10</sup>

<sup>1</sup> Cfr. MORSOLIN 80 s., 91-95. V. anche *Giorn. d. lett. Ital.* XXXVII, 233 s.

<sup>2</sup> Cfr. MORSOLIN 69 s.; FLAMINI 242 e D'ANCONA, *Varietà* II, Milano 1885, 261 s.

<sup>3</sup> È erronea l'opinione che sia stata eseguita allora a Roma (MORSOLIN 75 s.).

<sup>4</sup> Cfr. MORSOLIN 282 s., 312 s. V. anche REUMONT III, 2, 348 s.; ERMINI, « *L'Italia liberata* » di G. Trissino, Roma 1893, e in proposito MORSOLIN nella *Rassegna bibliogr.* 1895, n. 1. In alcuni esemplari dell'edizione originale, che secondo MORSOLIN (*Un poeta ipocrita in Nuova Antologia*, 1 novembre 1882), erano destinati al papa e alla Curia, mancano i versi violenti contro gli abusi romani.

<sup>5</sup> MAZZONI, *Opere di G. Rucellai*, Bologna 1887, *Prefaz. Giorn. d. lett. Ital.* XI, 458 s. MORSOLIN, *Trissino* 69. Cfr. *Propugnatore*, N. S., III 1, 374 s.

<sup>6</sup> Cfr. sopra p. 294.

<sup>7</sup> MAZZONI loc. cit. XVIII, GASPARY II, 2, 298.

<sup>8</sup> Cfr. GNOLI, *Un giudizio* 41.

<sup>9</sup> Vedi BERNARDO GIAMBULLARI, *Sonetti rustici di Biagio del Cappellone*, pubbl. a cura di C. ARLIA, Città di Castello 1902; v. *Giorn. d. lett. Ital.* XLI, 170 s.

<sup>10</sup> Cfr. SADOLETI, *Epist.* 193; BEMBI, *Epist.* X, 40; ROSCOE-BOSSE VII, 41 ss.; ROSSI, *L. Ariosto e il beneficio di S. Agata in Rendiconti dell'Ist. Lomb. di scienze*

\* \* \*

Accanto alla poesia occupò un posto eminente nella Roma di Leone X l'eloquenza. Figlio del rinascimento e d'un popolo, pel quale l'udire è un godimento di prim'ordine, il papa veniva rallegrato da bella prosa latina non meno che da versi armoniosi.<sup>1</sup> I solenni discorsi delle ambasciate di obbedienza, in risposta ai quali per parecchi dei suoi predecessori non forniti di cultura classica era diventata una fonte di imbarazzo, costituivano un nobile piacere per lui, che sapeva rispondere a tutte con mirabile abilità ed eloquenza.<sup>2</sup> Quest'arte dovette contribuire non poco alla fama del papa mediceo in un'età, in cui nell'apprezzamento esagerato dell'eleganza classica si andò sì avanti da mettere al paro del pittore il retore abile nella forma.<sup>3</sup>

Per lo più le orazioni che allora furono oggetto della massima ammirazione lasciano freddo il lettore moderno: v'è molta erudizione classica, ma poca originalità e comunemente persino nei migliori i pensieri spesso felici ed i nobili sentimenti sono soffocati da un diluvio di altisonanti frasi. Invano si cerca vero sentimento e profondi pensieri in questi pomposi discorsi: la forma elegante esilia tutto il resto.<sup>4</sup> Non di rado il vuoto in fatto di sostanza è spaventevole: e poi quale difetto di verità! Come nelle epistole classiche, così anche nei discorsi si tributa lode senza fine, che non ha giustificazione alcuna. Se mancano i fatti, si lodano le pretese intenzioni, ripetendo frasi brillanti, che risuonano come una lode.<sup>5</sup> Le produzioni di questa specie erano poi ammirate e così potè arrivare, che venisse da tutti celebrata siccome elegantissima ed eccellente un'orazione funebre perchè con essa s'era compiuto il giuoco di lodare un uomo che in realtà non aveva avuto alcuna delle qua-

---

*e lett.* 2<sup>a</sup> serie, XXXI (1898), 1169 ss.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXXVII, 249; A. VALERI in *Riv. d'Italia* 1900, I, 517 ss. Su Leone X e l'Ariosto cfr. CIAN, *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XLVIII, 423. REUMONT (III 2, 347) fa risaltare che il privilegio per la edizione dell'*Orlando* scioccamente ha servito ad accuse contro Leone X quasi contenesse un'approvazione pontificia della poesia ariostesca, mentre non mira che alla solita tutela contro le riproduzioni. Ciò è giusto, ma d'altra parte ha ragione anche CASTELNAU quando scrive (*Les Médicis* II, 336): «Vue de plus haut, cette manifestation de puissance spirituelle en faveur d'une nessouvre profane, adverse au fond, sinon hostile, à l'esprit chrétien, met en plein jour le caractère de l'évolution accomplie au faite de l'Église». Sull'*Orlando* cfr. le nostre osservazioni nel vol. III<sup>4</sup>, *Introduzione* 2.

<sup>1</sup> BURCKHARDT, *Kultur* I<sup>3</sup>, 275.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 46, 48, 87, 336.

<sup>3</sup> Cfr. BURCKHARDT I<sup>3</sup>, 350, che rimanda a PETRUS-ALOYONIUS, *De exilio* (ed. MENCKEN 136).

<sup>4</sup> Cfr. JOLY, *Sadolet* 53 e CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XIX, 152.

<sup>5</sup> Cfr. JOLY 57.



lità attribuitegli dall'«eleganza e abilità» dell'oratore.<sup>1</sup> Qualora ben recitate risuonassero con piena sonorità al loro orecchio le armoniose frasi, gli uditori erano al sommo della soddisfazione; nè sotto questo aspetto avrà fatto eccezione Leone X, del quale ci attesta il pregio esagerato in cui teneva i discorsi il fatto, che nel 1514 emanò l'ordine doversi ogni volta aprire le sedute dei Conservatori da un romano di nascita con un'orazione su illustri personaggi dell'antichità locale.<sup>2</sup> Si celebrava con discorsi anche la festa dei santi Cosma e Damiano patroni di famiglia Medici. Una volta parlò in quest'occasione Raffaello Brandolini famoso improvvisatore ed epistolografo, che più tardi celebrò il suo papale protettore in un elegante dialogo intitolato *Leo*.<sup>3</sup> Occasione a discorsi in gran numero diede specialmente il pericolo turco.<sup>4</sup>

Contemporaneamente perdurava l'uso delle prediche nella cappella pontificia. Non di rado esse si distinguevano appena da veri e propri discorsi: Leone X voleva che fossero tenute brevi, non più lunghe di un quarto d'ora.<sup>5</sup> Non era raro il caso, che il papa facesse chiamare un predicatore che aveva fatto bene la sua parte, per dichiarargli personalmente la sua soddisfazione.<sup>6</sup> Anzi, a quanto attesta Giovio, una predica ben riuscita poteva diventare la via a un vescovado.<sup>7</sup> Del resto nel 1513 Leone X aveva resa più severa la censura del Maestro di Palazzo sulle prediche che si do-

<sup>1</sup> Molto interessante sotto questo rispetto è la seguente notizia di PARIS DE GRASSIS sulle esequie del card. Sisto Gara della Rovere tenute il 3 aprile 1517: \* « Camillus Portius canonicus Romanus elegantissimus habuit orationem cum admiratione omnium expectantium quo evasurus esset orator ipse in laudem unius viri qualis iste fuit nullius ingenii, nullius veritatis, virtutis sed abiectissimi viri sicut unus asinus et tamen elegantia et dexteritas oratoris tanta fuit ut in laudem ipsius viri evaserit ». \* *Diarium*, Archivio segreto pontificio, *XII* 23.

<sup>2</sup> Cfr. sotto p. 417, n. 6.

<sup>3</sup> Su Raffaello Brandolini Lippi cfr. TIRABOSCHI VII, 2, 270; AMATI 235. BROM in *Röm. Quartalschrift* II, 175 s. e specialmente FOGLIAZZI nella prefazione a RAPH. BRANDOLINI LIPPI IUN. *Dialogus Leo nuncupatus*, Venetiis 1753. La Classense di Ravenna conserva l'originale esemplare di dedica, magnificamente ornato, della sua *Oratio de laudibus eloquentiae in aede divi Eustachii habita* xv Cal. Nov. 1513.

<sup>4</sup> Cfr. sopra p. 149 sul Sadoleto. V. anche sotto (capitolo 12) sui discorsi al concilio. Un'orazione di A. Navagero nella questione turca è menzionata da GEIGER, *Renaissance* 274. Rarissimo e mancante in GRASSE è BALTASAR DE RIO PALLANTINUS, *Oratio de expedit. contra Turchos ineunda*, Romae (Mazochius) 1513.

<sup>5</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS in CREIGHTON V, 315.

<sup>6</sup> Così narra pel S. Stefano del 1516 il maestro delle cerimonie: \* « Sermone habuit quidam frater s. Dominici de Placentia de domo Alemanorum et doctissimum et elegantissimum ita ut papa post missam miserit pro ipso fratre et multum eum commendaverit de doctrina et elegantia et arte concionandi ». PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium*, Archivio segreto pontificio, *XII*, 23.

<sup>7</sup> P. IOVII *Dialogus de viris lit. illustr.* presso BURCKHARDT I<sup>o</sup>, 283.

vevano tenere in presenza del papa,<sup>1</sup> ma non si procedette con rigore, sicchè potè continuare l'abuso lamentato già da Erasmo al tempo di Giulio II, che nelle loro allocuzioni ciceroniane i predicatori parlassero più dell'antichità che del Cristianesimo.<sup>2</sup> Un testimone affatto insospettabile, il maestro delle cerimonie Paride de Grassis, ci parla dello scandalo suscitato da un umanista, che nella festa di san Giovanni Battista del 1517, presente il papa, invocò nelle sue esclamazioni dei e dee « in maniera più pagana che cristiana ». <sup>3</sup> Il pensiero però dei predicatori era sì poco cattivo come quello dell'umanista Mario Equicola, che nella sua orazione in onore d'una beatificazione compiuta da Leone X tirò in campo Castore, Romolo, ecc. saliti nel novero degli dei. <sup>4</sup> Più avanti ancora giunse Pietro Valeriano, il quale nel discorso funebre pel cardinal Bibbiena dedicato a Leone X si rivolge all'ombra del cardinale con queste parole: « Non indaghiamo in qual luogo dell'Olimpo ti abbia portato sull'aurea quadriga la tua virtù immortale; ma se tu percorri i mondi celesti a vedere gli eroi, non dimenticare di chiedere al re del cielo ed a tutti gli altri dei, che se vogliono godere il loro culto qui in terra aumentino a Leone gli anni, dei quali l'empia parca ha accorciato la vita di Giuliano Medici e la tua ». <sup>5</sup>

Va però notato che molti dei discorsi di quel tempo conservati in codici e stampe non furono recitati tali e quali li abbiamo. Questo vale anche pel grande discorso che si figura tenuto il 21 aprile 1521 nella solennità delle Palilie di Roma dal riformatore dell'università <sup>6</sup> quando fu inaugurata sul Campidoglio la colossale statua mar-

<sup>1</sup> Nell'esemplare di PARIS DE GRASSIS nell'Archivio segreto pontificio *XII, 23* la notizia comunicata parzialmente da MÜNTZ, *Raphaël* 426 e BURCKHARDT II, 351, nè del tutto corretta da CREIGHTON V, 315, suona come segue: \* « Sermonem habuit quidam scholaris Narniensis satis scholasticae et potius gentilitio more quam christiano, invocans deos deasque in exclamatione sua ita ut multi riserint multi detestati fuerint. Ego increpavi magistrum palatii qui non corrigit quando praevidet eos sermones. Papa patienter tolleravit ut est sui moris patientissimi et dulcissimi ». Su un'altra orazione umanistica v. LÜTOLE, *Schweizergarde* 20 s.

<sup>2</sup> *Ciceronianus* 219 s.; cfr. SCHÜCK, *Aldus* 98 e GNOLI, *Un giudizio* 16 s.

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS appo DELICATI-ARMELLINI 13. Cfr. KALKOFF, *Forshungen* 174.

<sup>4</sup> *Oratio ad Isab. Rst. in consecratione divae Andreasiae*; cfr. LUZIO-RENIER in *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIV, 18, ove sono anche dei particolari sull'Equicola, che nel 1513 venne a Roma mandato dai Gonzaga.

<sup>5</sup> P. VALERIANI *Hexametri*, Ferrariae 1550, 78. GREGOROVIVUS IV, 546.

<sup>6</sup> *Oratio totam fere Romanam historiam complectens habita Romae in aedibus Capitolinis XI Kalendas Maii 1521 ab anonimo auctore die qua dedicata fuit marmorea Leonis X P. M. statua*, ed. R. VENUTI, Romae 1735. Che Leone X abbia sentito questo discorso è una sentenza affatto capricciosa di GREGOROVIVUS IV, 561. L'orazione non fu mai recitata; v. GNOLI, *Un giudizio* 35, e il GREGOROVIVUS avrebbe dovuto comprenderlo anche solo dal fatto che occupa 134 pagine di stampa.

morea di Leone X, eretta conforme a un decreto senatoriale del 1518.<sup>1</sup> L'oratore<sup>2</sup> fa passare avanti ai suoi occhi quasi tutta la storia di Roma, anzi comincia dalle più remote condizioni dell'umanità! Da buon nato romano egli si ferma con particolare predilezione sull'antica storia della sua città natale. Con vigore descrive il contrasto fra il tempo passato e il presente: « i sette colli, un tempo coperti di case, ora non presentano che ruine e vigne. Dei 16 fori colle loro basiliche e templi ora non vediamo che lo spazio vuoto. Dei 20 acquedotti non sussiste che l'*Aqua Virgo*. Delle 13 terme abbiamo ancora le ruine delle Diocleziane e di quelle di Caracalla. Dei 300 templi si conserva intero soltanto il Pantheon. Dell'anfiteatro di Vespasiano, un tempo annoverato tra le meraviglie del mondo, non vediamo che il tronco squareciato. Ove sono le 5 naumachie, gli 11 ninfei, i 4 ippodromi e curie, i 6 grandi obelischi, le 24 biblioteche, le 10 basiliche, i 22 cavalli di bronzo dorato, i 36 archi trionfali di marmo e tanti altri edifici? Tutto giace in ruina, tutto è interrato o bruciato per farne calce o annientato in maniera che non ne rimane traccia alcuna ». Il dolore del disserente per questa distruzione senz'uguali è tanto più grande quanto più egli è entusiasta degli antichi Romani. Dell'età antica non vede che i lati luminosi sì fattamente, che con tutta serietà rigetta siccome infondata l'accusa che i Romani abbiano combattuto guerre ingiuste o oppresso le provincie. Compaiono poi in luce tanto peggiore i « barbari di Gallia e di Germania » che invasero l'Impero romano. Nella seconda parte di quest'opera — che così bisogna realmente definire l'orazione — l'autore s'indugia sulla gloria della nuova Roma cristiana. « Dacchè avevamo ottenuto terre e mari coll'armi e memoria eterna colla letteratura, altro non rimaneva fuorchè diventassimo partecipi anche del cielo mediante la religione. Così come Numa a Romolo la religione successe alla fama nelle armi ». E qui egli intona un caldo inno di lode ai papi « i quali non solo stabilirono in parte l'antico Impero, ma ne fondarono uno nuovo, uno spirituale ». Nessuna città del mondo ha come Roma tanto favorito il cristianesimo. « Lo dimostrano i tanti papi originarii di Roma, le tante migliaia di martiri, di cui oggi veneriamo le reliquie deposte sulle vie Latina, Appia e Ostiense. Se quindi siccome opera d'uomo andò in frantumi l'Impero romano, noi dobbiamo allietarci perchè il suo tramonto fu l'inizio d'un nuovo e migliore. E noi siamo nati in tempi più felici perchè non già il feroce Marte, l'adultero Giove, la vendereccia

<sup>1</sup> Cfr. RODOCANACHI, *Capitole* 110 s. e quanto diciamo nel capitolo 11, 2.

<sup>2</sup> VENUTI pensò a Celso Mellini, che però era morto già nel 1520; MARINI (*Lettera* 39) a G. B. Veralli. Con somma probabilità GNOLI (*Un giudizio* 36) ne fa autore Blosio Palladio. Ivi anche intorno alle allusioni alla faccenda del Longueil.

Venere, l'ingannatore Mercurio, ma veneriamo il Dio trino ». Tutto questo e ben altro ancora Roma deve ai papi, dei quali però nessuno è stato tanto popolare come Leone X, cui per primo ora si dedica una statua di marmo. E qui con parole entusiastiche si descrivono i meriti del Mediceo per la città di Roma e poi la vita e buone qualità del medesimo. Il papa ha dato edifici alla città e Santi al cielo, ha costruito chiese, riformato i costumi, stabilito condizioni tranquille in Roma, s'è addimosttrato padre della patria. Alla fine l'oratore dichiara che non supplicherà da Giove lunga vita per un tanto pontefice, ma dalla Vergine capitolina, la madre di Dio.

Come in quest'« orazione » panegirica, così anche in un lavoro consimile di MATTEO ERCOLANO l'elemento cristiano s'afferma più che non si dovrebbe credere data la corrente pagana d'allora in letteratura. L'Ercolano che essendo antico amico dei Medici sperimentò variamente il favore di Leone X, si limita tutto alla vita del suo alto protettore; egli offre parecchi tratti interessanti per la biografia di Leone X, ma purtroppo il lavoro non arriva che al quarto anno del pontificato di lui.<sup>1</sup>

In quel tempo godevano a Roma la fama migliore di maestri nell'eloquenza ciceroniana TOMMASO INGHIRAMI e CAMILLO PORZIO nominati da Leone X vescovo di Teramo. Con questo « lume dell'accademia romana » entusiasticamente lodato dal Giovio, gareggiavano per la prima in eloquenza Battista Casali, Lorenzo Grana, Blosio Palladio, il Sadoletto, Egidio Canisio, Vincenzo Pimpinelli e molti altri umanisti, molti dei quali ebbero l'onore di dar prova dell'arte loro avanti al papa.<sup>2</sup>

Al Porzio e al Casali si unì un dotto francese<sup>3</sup> venuto a Roma nel 1516, CRISTOFORO LONGUEIL (latinizzato in Longolius), che ben presto seppe guadagnarsi molti amici, fra cui Bembo e Sadoletto.<sup>4</sup> Non mancarono però allo straniero nemici e invidiosi, che cercarono specialmente di trar profitto da un suo discorso tenuto anni addietro (1508) a Poitiers, in cui era celebrata la preminenza di Francia in confronto con Roma e l'Italia. Longueil decise di riparare il fallo e all'uopo tenne sul finire del 1518 in casa del Giberti cinque orazioni in lode di Roma,<sup>5</sup> ottenendo i suoi amici in com-

<sup>1</sup> Il lavoro, molto adoperato, specialmente dal FABRONIUS, \*MATHAEI HERCULANI, *Encomion in Leonem X P. M.* si conserva nella Laurenziana, *Plut. LI Cod. XVI*; cfr. BANDINIUS II, 538.

<sup>2</sup> Cfr. GNOLI, *Un giudizio* 12-16; CIAN, *Cortegiano* 204, 210 e GOEHEIN, *Kulturentwicklung* 454 s. Il discorso tenuto al cospetto di Leone X da C. Porzio sul re portoghese diede occasione a un epigramma elogioso; v. VOLPICELLA, *Heroica* M. A. CASANOVAE, Napoli 1867, 19 e 40. Il discorso di Blosio a Leone X è stampato in *Anecd. lit.* II.

<sup>3</sup> Cfr. CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XIX, 373 s.

<sup>4</sup> Cfr. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo* 53 ss.

<sup>5</sup> Conservate nel \*Cod. Ottob. 1517 pp. 44-185 della Vaticana. Cfr. GNOLI, *Un giudizio* 20 s.



penso, che gli venisse concessa la cittadinanza romana, ma riuscendo gli avversari a far differire la spedizione del diploma. Allora, addì 9 aprile 1519, Longueil ne domandò la consegna i Conservatori decisero che prima si facesse l'esame di quanto aveva scritto in precedenza intorno a Roma.<sup>1</sup>

A questo punto scesero in campo con grande animosità due partiti letterarii: da un lato stavano gli amici dell'erudito francese, dall'altro, sotto la direzione del giovane Celso Mellini, dietro il quale però si celavano altri,<sup>2</sup> dei patrioti pieni l'animo di Roma. Teneva il primo posto in tutto questo la gelosia contro lo straniero, che levava alto il volo ed aveva troppa stima di sè; ma vi si aggiungeva una sensibilità esagerata per la grandezza di Roma e il timore del progresso dell'umanismo straniero, che sembrava minacciasse il primato letterario italiano. Con tutta serietà si affermò che il Longueil, il quale copiava con assiduità codici, fosse stato mandato segretamente a Roma da Erasmo e dal Budeo per rubare i tesori letterarii alle biblioteche.

Dai circoli degli umanisti la faccenda passò ben presto nel popolo suscitandovi tendenze sciovinistiche contro i Francesi e in genere contro i forestieri, i « barbari ». A molti sembrò dovere di patrioti prender parte contro Longueil: morboso culto e stimolamento dell'idea nazionale si combinò naturalmente con unilaterale spirito del rinascimento.<sup>3</sup> L'aristocrazia letteraria, rappresentata da Bembo e Sadoletto, si pose bensì dalla parte dell'assalito straniero, ma quanto a numero i nemici di costui erano molto superiori. I marosi dell'eccitazione salirono sempre più e se può anche essere esagerata la tetra dipintura del Longueil, dice però abbastanza il fatto che la grossa colonia tedesca si sentì minacciata ed a mezzo del suo rappresentante, l'Anima, declinò ogni comunione col Longueil.<sup>4</sup>

È cosa di straordinaria eloquenza, che tale faccenda suscitasse tanto brusio, da potersi dire con ragione che nel 1519 l'affare del Longueil mise Roma in inquietudine maggiore che non quello di Martin Lutero.<sup>5</sup> Il papa stesso si mosse a favore dell'assalito in quanto che, certo spintovi da Sadoletto e Bembo, il 12 aprile 1519 fece al Longueil grazie grandi fuor dell'ordinario.<sup>6</sup>

Da parte dei nemici del Longueil fu steso un formale docu-

<sup>1</sup> GNOLI loc. cit. 24-28.

<sup>2</sup> Specialmente Tommaso Pighinucci da Pietrasanta, maestro dei figli di Mario Mellini. Con GNOLI 31 s., 38 cfr. CIAN in *Giorn. stor. d. Lett. Ital.* XIX, 154.

<sup>3</sup> Cfr. il nostro vol. I<sup>4</sup>, libro I, 1 dopo la metà.

<sup>4</sup> Questa notizia del Mellini (GNOLI 41) è degna di fede, sebbene non se ne trovi atto nell'Archivio dell'Anima.

<sup>5</sup> Cfr. REUMONT III, 2, 351 e GNOLI 40.

<sup>6</sup> Nel primo dei brevi del 12 aprile 1519 pubblicati da CIAN in *Giorn. d. Lett. Ital.* XIX, 378 s. Longueil viene legittimato, nel secondo nominato conte palatino lateranese e notaro della Santa Sede.

mento d'accusa, col quale lo si citava solennemente avanti al Senato e popolo di Roma come reo di *crimen laesae maiestatis*, delitto punito colla pena di morte, per le sue affermazioni contro Roma e l'Italia. Con « chiassosa serietà » fu inscenato sulla forma dei romani antichi un processo, che più di tutto il resto dimostra in qual modo fantastico e ideale vivessero molti umanisti.<sup>1</sup>

Certo le sale del Campidoglio non avevano mai vista una raccolta tanto numerosa di dotti e letterati come quel giorno, in cui si trattò per la prima volta l'affare. Va di sicuro attribuito all'influsso del Bembo e del Sadoletto se cadde la proposta che il decreto concedente al Longueil la cittadinanza romana fosse da ritirarsi; essi però non poterono impedire una decisione che stabiliva i due partiti dovere esporre le loro ragioni seguendone poi una pubblica sentenza.<sup>2</sup> E così insieme a tante altre forme, sotto le quali rivisse l'antichità, Roma doveva vedere anche questa.

Grandi furono i preparativi, più ancora l'aspettativa di tutti. Molti cardinali e prelati, anzi perfino il papa, si recarono nel giorno stabilito al Campidoglio avidi di godere lo spettacolo di una grandiosa gara letteraria. Ma si ebbe una delusione perchè Longueil aveva stimato prudente sottrarsi al furore dei suoi nemici fuggendo segretamente (metà di giugno del 1519).<sup>3</sup>

L'orazione del giovine Mellini,<sup>4</sup> che abilmente eccitava le passioni nazionali, non lasciò nulla a desiderare quanto a violenza: in tutta serietà egli richiese che conforme alle antiche leggi romane l'avversario venisse giustiziato o almeno carcerato siccome reo di lesa maestà. Relazioni contemporanee attestano quale agitazione regnasse;<sup>5</sup> Baldassarre Castiglione opinò che, se si fosse trovato presente, il Longueil, sarebbe stato buttato dalla finestra o fatto in pezzi.<sup>6</sup> Mellini aveva fatto impressione anche sugli amici di Longueil, aveva anzi riportato la lode di Leone X pel suo discorso, ma il papa non abbandonò Longueil, a favore del quale influi poi l'apologia che fece di se stesso e che i suoi amici fecero stampare in Roma nel mese di agosto.<sup>7</sup> In essa Longueil sostiene la propria causa in modo veramente abile: abbraccia perfettamente la finzione di un processo antico, parla come antico repubblicano romano, il

<sup>1</sup> Cfr. GREGOROVIVS IV, 579; v. anche *Kl. Schriften* I, 292 ss.

<sup>2</sup> GNOLI 45-46.

<sup>3</sup> *Ibid.* 47-49.

<sup>4</sup> L'orazione creduta perduta del Mellini si trova alla Vaticana nel \*Cod. Vatic. 3370, donde è stampata in GNOLI 99-118.

<sup>5</sup> Cfr. specialmente la lettera 30 giugno 1519 di A. Gabbioneta a M. Equicola pubblicata da CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XIX, 155-156.

<sup>6</sup> Lettera 16 giugno 1519 in GNOLI 54.

<sup>7</sup> La prima redazione finora ignota di CHRIST. LONGOLII *civis Ro. perduellionis rei defensio* fu scoperta all'Angelica e pubblicata (pp. 121-160) dal GNOLI, altamente benemerito per la luce portata su tutto questo affare.

quale, accusato avanti al Senato e al popolo, si difende sforzandosi di dimostrare che, stando alle prescrizioni della *lex Iulia*, non è reo. Con parole eloquenti non solo ricorda la grandezza dell'antica Roma, ma anche il principato spirituale dell'eterna Città nella sua qualità di centro della Chiesa. « Gli è vero », così Longueil « che un tempo i vostri padri dominarono una gran parte del mondo, ma se ora voi non mandate più pretori e proconsoli, inviate però ovunque vescovi e arcivescovi. Seguono la religione di Roma gli Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, Ungheresi, Inglesi, in breve tutti i mortali, che professano il vero cristianesimo ».

Si avverò una piega inaspettata a favore del Longueil per la immatura fine del suo avversario Celso Mellini, il quale nel novembre 1519 avendo preso parte ad una caccia di Leone X nei pressi della Magliana, ricevendo in tale occasione una speciale prova del favore del papa, ansioso di recare la novella ai suoi, si mise al galoppo alla volta di Roma, ma nell'oscurità della notte cadde in un torrente ingrossato e vi affogò. Generale fu il lutto per la morte del giovane fornito di tanto ingegno, la cui memoria fu celebrata con molte poesie. Leone X ordinò che nel luogo dell'infortunio si costruisse un ponte, pel quale compose un epigramma latino tuttora conservato, che si distingue per la sua elegante semplicità.<sup>1</sup>

Frattanto da Parigi il Longueil s'era recato a Lovanio visitandovi Erasmo, alla cui critica superiore apparve originalissimo il processo trattato con tanta serietà a Roma. A mal grado della triste esperienza il Longueil non seppe lungamente resistere al desiderio della bell'Italia; a mezzo del Bembo trovò quieto asilo prima a Venezia, poi a Padova, ove, soccorso da Leone X con una pensione, si dedicò tutto agli studi: nella coscienza di sè, egli aveva rifiutata (febbraio 1520) una cattedra in Firenze offertagli dal Sadoletto a nome del cardinal Medici.<sup>2</sup> Nel maggio 1520 ebbe la soddisfazione di vedersi recapitato il decreto che gli concedeva la cittadinanza romana. Aveva ottenuta la cosa il fedele Bembo, il quale fu pure quegli che invitò Longueil a scrivere contro Lutero. Egli lo fece in cinque orazioni elogiate ampiamente dal Bembo e Navagero, i quali giudicarono che il solo Longueil fosse entrato nella cittadella luterana e dalle scuole avesse tratto sulla

<sup>1</sup> Finito il suo lavoro GNOLI trovò l'epigramma nella raccolta conservata all'Alessandrina (I, K, 43) intitolata: *In Celsi Archelai Melini funere amicorum lacrimae. Impressit Romae. Io. Mazochius*, donde lo stampò a p. 165; cfr. p. 73 s. sulla fine del Mellini V. anche LUZIO-RENIER, *Mantova* 233, n. I *giambi insignificanti* (GASPARY-ROSSI II, 2, 283), composti da Leone X quand'era cardinale su una statua di Lucrezia scoperta in Trastevere, sono riprodotti in ROSCOE-BOSSI XI, 230-231.

<sup>2</sup> SABBADINI 56; GNOLI 62-68.

pubblica piazza la teologia. Più giusto è il giudizio sfavorevole di Erasmo. Con tutta l'ammirazione per l'arte, con cui il dotto francese seppe rivestire di forme ciceroniane concetti teologici, pure la libertà dei suoi movimenti venne troppo inceppata dall'abito straniero.<sup>1</sup>

Per breve tempo Longueil godette del proprio trionfo, chè, estenuato da soverchio lavoro, morì nel settembre 1522. Nella seconda orazione, modellata alla ciceroniana, della sua apologia egli aveva inveito contro la festa di Pasquino, nella quale persone onorate venivano attaccate con poesie anonime.<sup>2</sup> Il passo è importante perchè esclude per quel tempo l'esistenza di un Pasquino satirico per *tutto l'anno*.<sup>3</sup> Però sotto Leone X andò lentamente preparandosi quel cangiamento, in virtù del quale il Pasquino diventò il vero portavoce dei discorsi derisori e arguti dei satirici romani.<sup>4</sup> In sostanza però la statua conservò anche ora il suo originario carattere accademico. Anche dopo, la statua veniva bizarramente ornata e vestita soltanto il giorno di S. Marco (25 aprile), mentre i letterati, specialmente quelli che erano novelli all'università di Roma, attaccavano al piedistallo i loro epigrammi. Non è privo d'interesse l'osservare come gli avvenimenti contemporanei e l'antichità influivano sulla decorazione del Pasquino: nel 1512, sotto Giulio II, la statua fu camuffata da Marte; nel 1513, sotto Leone X, essa comparve sotto la forma dell'Apollo di Belvedere; nel 1514, di Mercurio; nel 1515, di Orfeo; nel 1516, di Proteo; di pellegrino nel 1517, l'anno delle processioni di penitenza indette pel pericolo dei Turchi. Ordinatore della festa rimase un professore dell'università, patrono un cardinale; è una novità — molto caratteristica per Leone X — che il papa stesso ora si interessasse direttamente della festa e spendesse denaro per essa. Se nelle poesie non mancarono alcuni eccessi e comparvero attacchi politici alla Curia e persino a Leone X, questi però mai furono diretti contro la podestà spirituale del papa come tale, mentre invece ripetute volte Pasquino attaccò lo « stolto » Lutero.<sup>5</sup>

In stretto rapporto colle condizioni della cultura in quell'età fu il fatto, che sotto Leone X andò sempre più prendendo piede la letteratura libellistica. In ogni tempo Roma ha avuto dovizia di satire dotte e popolari, ma dall'età imperiale questa specie di let-

<sup>1</sup> Cfr. GNOLI 88.

<sup>2</sup> Ibid. 83.

<sup>3</sup> Cfr. LUZIO in *Giorn. d. lett. Ital.* XIX, 98, n. 2.

<sup>4</sup> Cfr. le nostre notizie in III<sup>a</sup>, libro II, 10 poco dopo il principio e la letteratura speciale citata ivi e in FLAMINI 550. È questione tuttora indecisa chi abbia effettuata la trasformazione in satirico del Pasquino accademico, se l'Aretino o Antonio Lelio, o, come pensò ultimamente CESAREO (*Giorn. d. lett. Ital.* XXXI, 408), il popolo romano. Cfr. CIAN ibid. XLVIII, 423-424.

<sup>5</sup> Vedi GNOLI, *Storia di Pasquino* 62 ss., 75, 283 ss., 293 s.



teratura non aveva mai pullulato sì rigogliosamente come allora. In satire latine e italiane numerosissime<sup>1</sup> la maldicenza celebrò vere orgie.<sup>2</sup> Quale incredibile libertà pur sempre regnasse, lo ad dimostra la circostanza, che ripetute volte, specialmente negli anni 1513, 1515, 1516 e 1518, furono diffuse satire, le quali nella maniera più violenta e velenosa erano dirette non solo contro i cardinali e curiali d'importanza, in specie contro gli odiati fiorentini, ma anche contro Leone X; alcune vennero affisse alla statua di Pasquino, ma non ne fu permessa la stampa e gli autori si celarono sotto il velo dell'anonimità.<sup>3</sup> Nel 1519, a grande dolore dei letterati romani, la festa di Pasquino venne proibita.<sup>4</sup> Una lunga poesia affissa al Pasquino nel 1520, lamenta l'infelice posizione dei letterati a Roma.<sup>5</sup> Un'altra pasquinata invece dà indirettamente la prova che i poeti avevano motivo d'esser contenti della liberalità di Leone X.<sup>6</sup>

Se l'antichità classica ebbe forte influsso sulla satira e sull'eloquenza, non ne esercitò un minore sulla storiografia, anche quando questa si servì della lingua italiana, anzi gli storici che scrissero in italiano hanno in sè maggior soffio dell'antichità che i latinisti liviani.<sup>7</sup> I maggiori di essi furono conosciuti di persona da Leone X, ma egli non ne poté vedere pubblicate le opere storiche.

FRANCESCO GUICCIARDINI, che qui va nominato al primo luogo, ha scritto la sua [immortale « Storia d'Italia » molti anni dopo Leone X, ma certo fin d'allora ne concepì il piano, mossovi dagli avvenimenti importantissimi del momento.<sup>8</sup> Da nemico dei Medici egli era diventato caldo loro partigiano allorchè fu mandato fino a Cortona incontro al papa, che si recava a Bologna. Leone X riconobbe molto presto il grande talento di quest'uomo fornito di

<sup>1</sup> Cfr. CESAREO in *Nuova Antologia*, 3ª serie, LI (1894), 90 ss., 105, 534, 537 ss. Su una delle satire più famose, il *Testamento dell'Elefante*, vedi ROSSI in *Intermezzo* I (1890), nn. 28-30. Sulle *Sortes Vergilianeae* del 1517 v. LUZIO-RENIER in *Giorn. d. lett. Ital.* XLII, 87 ss. In esse si tratta con molta irriverenza anche Leone X.

<sup>2</sup> Cfr. il giudizio di CESAREO loc. cit. 216-217.

<sup>3</sup> Cfr. CESAREO loc. cit. 522 ss., 528; CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XVII, 335 ss.; LUZIO-RENIER ibid. XIX, 93 e PERCOPO ibid. XXVIII, 49 ss.

<sup>4</sup> SANUDO XXVII, 273.

<sup>5</sup> GNOLI 33.

<sup>6</sup> V. il documento in CESAREO, *Leone X e Maestro Pasquino* 199.

<sup>7</sup> Cfr. BURCKHARDT, *Kultur* I<sup>3</sup>, 290.

<sup>8</sup> Su Guicciardini come storico cfr., colle note discussioni del RANKE, *Zur Kritik* I ss.; BENOIST, *Guichardin historien et homme d'état ital.*, Paris 1862; GEBHART, *Les historiens florentins de la Renaissance*, Paris 1875. Cfr. anche GEOFFROY in *Rev. des Deux Mondes* 1861 e 1874; TRÉVERRET, *L'Italie au XVI<sup>e</sup> siècle*, 2ª serie: *L'Arioste; Guichardin*, Paris 1879; GIODA, *Guicciardini e le sue opere ined.*, Napoli 1885; FLAMINI 42 s. e 351; VILLARI, *Machiavelli* III<sup>2</sup>, 481 ss. *Giorn. d. lett. Ital.* XXX, 497 s. *Hist. Zeitschr.* LXXVIII, 207 s. CHIESTI 95 s.

elevate qualità. Guicciardini ebbe la nomina di avvocato consistoriale e nel 1516 a governatore di Modena e Reggio.<sup>1</sup> In un parere politico egli sostenne il concetto che, lasciando da parte ogni altra mira pericolosa, i Medici avessero da tendere soltanto a fondare in Firenze una salda signoria con apparenza repubblicana.<sup>2</sup>

Di tutt'altro pensiero era MACHIAVELLI. Questo geniale scrittore, in linea morale altrettanto indifferente quanto il Guicciardini, per ragione del contenuto storico-didattico delle sue opere più importanti composte al tempo di Leone X, delle sue considerazioni su la storia romana e l'arte della guerra, convenientemente fa seguito al suo concittadino. Machiavelli era stato coinvolto nella congiura Boscoli e dovette la sua salvezza alla grazia di Leone X, vivendo poi in campagna presso Firenze intento a diversi lavori letterarii. Alla fine del 1513 egli terminò il libro universalmente noto *del Principe*, che dedicò a Lorenzo de' Medici nella speranza di trovare occupazione presso di lui,<sup>3</sup> ma il progetto naufragò contro l'opposizione del cardinale Medici, il quale anche nel febbraio 1515 mise fortemente in guardia Giuliano dal prendere al suo servizio il Machiavelli.<sup>4</sup> Tuttavia questi riuscì più tardi ad entrare in relazione più stretta coi Medici. Nel 1519 il cardinale Giulio lo richiese di scrivere un parere sul modo di riformare il governo di Firenze, che doveva venir presentato al papa, il quale dopo la morte di Lorenzo meditava un riordinamento delle cose fiorentine. Machiavelli si sbrìgò dell'incarico consigliando il ristabilimento della repubblica in maniera però che Leone X e il cardinale Giulio rimanessero i veri signori fino a che vivessero.<sup>5</sup> Lo strano parere fu bensì messo da parte a Roma, ma da questo momento cominciano giorni migliori per Machiavelli in quanto che ora finalmente ebbe alcuni incarichi dal cardinale, sebbene così insignificanti, che propriamente più che elevare umiliavano.<sup>6</sup> Una vera prova di favore da parte dei Medici toccò al Machiavelli nel novembre 1520, allorchè i direttori dell'università fiorentina gli diedero la commissione di scrivere la storia di Firenze dietro lo stipendio annuo di 100 fiorini. Questo Ufficio fu in gran parte opera del cardinale Giulio, saviamente calcolante, il quale, come arcivescovo di Firenze, stava a capo di

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 312, n. 4.

<sup>2</sup> VILLARI, *Machiavelli* III<sup>3</sup>, 53 ss.

<sup>3</sup> Cfr. i nostri dati in vol. III<sup>4</sup>, *Introduzione* 2 verso la fine.

<sup>4</sup> *Manosc. Torrig.* XIX, 231.

<sup>5</sup> *Discorso sopra il riformar lo stato di Firenze, fatto ad istanza di P. Leone* (in realtà solo indirettamente e in via diretta chiesto soltanto dal cardinale; v. VILLARI, *Machiavelli* III<sup>3</sup>, 55, n. 2, 58, n. 1; 64, n. 1) in *Opere* IV, 105 ss. Cfr. GIODA, *Machiavelli*, Firenze 1874, 159 ss.; FESTER 121.

<sup>6</sup> VILLARI loc. cit. 64 s.

quell'università e, conforme a una bolla di Leone X del 31 gennaio 1515, impartiva i gradi e dignità accademiche. <sup>1</sup> Leone X però nulla poté vedere di quest'opera storica del Machiavelli e invece gli fu dato di leggere almeno una parte di quella del Giovio.

PAOLO GIOVIO, il terzo dei grandi storici nazionali formati dall'età di Leone X, era nato a Como nel 1483, aveva udito a Padova il Pomponazzi ed acquistato a Pavia il grado di dottore in medicina. <sup>2</sup> La fama della liberalità del papa medico lo attirò a Roma, <sup>3</sup> ove continuò ad esercitare l'arte medica, <sup>4</sup> ma più ancora interessandosi di studi sulla storia contemporanea. Pochi luoghi al mondo erano fatti all'uopo come la città eterna. Le molte novità che vi affluivano da tutte le contrade Giovio comunicava con un amico, che parimenti nutriva interesse sconfinato per queste cose, con Marino Sanudo, autore della grande compilazione dei diarii, che costituiscono una miniera veramente inesauribile per la storia di quel tempo. Giovio meditava una storia grandiosa, abbracciante il mondo intero, la quale doveva narrare in latino gli avvenimenti mondiali avveratisi dalla venuta di Carlo VIII in Italia. Non si sarebbe potuto scegliere un punto di partenza più appropriato di questo avvenimento, che produsse uno spostamento completo nelle condizioni politiche d'Europa. <sup>5</sup> Una parte dell'opera era già finita nel 1514 e Giovio ebbe l'onore di leggerla a Leone X, che ne rimase soddisfattissimo e si sarebbe espresso nel senso, che dopo Livio nessuno avrebbe scritto con tanta eleganza ed eloquenza. La dignità di cavaliere e una cattedra all'università di Roma <sup>6</sup> furono il premio del fortunato autore, che nel 1515 accompagnò il papa a Bologna, donde scrisse al Sanudo di non aver altro pensiero fuorchè quello di compiere e pubblicare quest'opera. <sup>7</sup> In-

<sup>1</sup> Ibid. 122.

<sup>2</sup> Cfr. TIRABOSCHI VII, 2, 242 ss.

<sup>3</sup> Dal TIRABOSCHI (loc. cit.) scendendo sino al GREGOROVIVS (IV, 570) s'è ritenuto che Giovio sia venuto a Roma solo nel 1516, invece risulta documentariamente che nel 1514 Giovio era già professore dell'Università romana (vedi sotto); cfr. anche la sua lettera da Roma, maggio 1514 (MARINI, *Lettera* 111); lettera a Sanudo, Bologna 15 dicembre 1515 (SANUDO XXI, 391 ss.) e in proposito CIAN nel *Giorn. d. lett. Ital.* XVII, 333 ss.

<sup>4</sup> Per la conoscenza del carattere di Giovio cfr. l'importantissima e non sufficientemente conosciuta pubblicazione del LUZIO, *Lettere di Giovio* 21 e 47 ss. Vedi anche MARINI, *Lettera* 43.

<sup>5</sup> V. il nostro vol. III<sup>a</sup>, libro II, 3 in principio.

<sup>6</sup> Giovio diventò professore di retorica. Sarebbe stato più acconcio dargli il posto menzionato a p. 427, che ottenne invece F. Maddaleni de' Capodiferro, noto per le sue poesie. RENAZZI II, 14, 234-235. In questa nomina compare apertamente quanto v'era di casuale e di diletantismo nel mecenatismo di Leone X. Non ebbe quel posto il Giovio, ma un poeta, che aveva bisogno d'essere aiutato.

<sup>7</sup> SANUDO XXI, 393. TIRABOSCHI VII, 2, 242 ss.

vece solo nel 1550, due anni dopo la morte dell'autore, essa cominciò ad uscire per le stampe. Già prima avevano circolato copie manoscritte, ma Giovio attese sempre a migliorarle, facendo anche di tutto per avere nuove notizie dalle parti più disparate.<sup>1</sup>

Con tutte le opere storiche veramente importanti quella del Giovio ha comune la sorte di essere giudicata in modo molto diverso. Elevata dagli uni alle stelle, essa fu dagli altri altrettanto abbassata. Giovio stesso aveva dato occasione agli attacchi colle fin troppo aperte confessioni da lui fatte sia in lettere, sia anche a voce. Alla maniera genuina degli umanisti profondamente persuaso di essere il dispensatore della fama, egli intese di svolgere la sua attività di scrittore in modo che gli recasse il maggior utile possibile. Con cinica millanteria dichiarò addirittura di scrivere a seconda [che veniva pagato, vestendo gli uni di stoffa d'oro, gli altri di grossolano canovaccio.<sup>2</sup> Però quell'uomo medesimo che pronunciò tali massime doppiamente riprovevoli in uno storico, ha detto ai suoi più grandi patroni verità amare per quanto lo abbiano sempre pagato lautamente. L'opera sua diventò il modello e la fonte precipua di tutti gli scrittori politici italiani di quel tempo, sebbene la maggior parte di essi per invidia la criticasse aspramente.<sup>3</sup> Non pochi passi della storia del Giovio gettano una luce sospetta sulle idee morali di lui.<sup>4</sup> Lettere confidenziali degli anni 1522 e 1523 danno la prova che allora Giovio seguiva tuttavia la stessa vita pagana di piacere di tanti suoi contemporanei.<sup>5</sup> La Roma di Leone X a lato dei bassi offriva anche molti nobili dilette e tra questi stettero in prima linea pel Giovio il raccogliere opere artistiche, in ispecie ritratti, che formarono il nucleo fondamentale del suo museo poi tanto celebrato,<sup>6</sup> e la socievole relazione con tutti gli uomini di genio e dottrina che albergava l'eterna città. Il ricordo del bel tempo allora passato dal Giovio in Roma trasfigura come lucido sole il quadro biografico, che egli traccia del suo alto patrono e della estetica vita

<sup>1</sup> Cfr. LUZIO, *Lettere* 8, 17 ss.

<sup>2</sup> Questi ed altri passi presso TIRABOSCHI VII, 2, 247 s. Cfr. ora anche la molto caratteristica lettera in LUZIO 23. Da essa LUZIO (13) conclude: « Non dunque una stacciata venalità, ma un desiderio molto pratico di non lavorare per la sola gloria ».

<sup>3</sup> Cfr. RANKE, *Zur Kritik* 72 s. V. anche LUZIO 23, n. 1; CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XXXVII, 356 e SANESI in *Arch. stor. Ital.*, 5ª serie, XXIII, 260 s.

<sup>4</sup> Rilevò già la cosa ROSCOE-HENKE III, 367. Cfr. anche REUMONT III, 2, 240.

<sup>5</sup> Vedi LUZIO, *Lettere* 11, 21, 27 ss. Con pochi tratti il CIAN nel *Giorn. d. lett. Ital.* (XVII, 278 ss.) delinea perfettamente il carattere del Giovio.

<sup>6</sup> Cfr. FOSSATI, *Il Museo Giovanico*, Como 1892; MÜNTZ, *Le musée de portraits de P. Jove*, Paris 1900; CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XXVIII, 174 ss. HÄGELSTANGE, *Holzschmittporträts der Visconti* nell'*Ann. des german. Museums* 1904 e F. SERVAES in *Neue Freie Presse* 1905, n. 14508.



di piacere di costui. Questa esposizione, in cui quasi scompaiono le ombre del papa mediceo, suscita la critica, ma si comprende bene come per secoli essa abbia potuto dominare il mondo dei lettori occidentali. Da nessun'altra opera ci parla così direttamente « quello splendido e giocondo spirito », dell'età di Leone X, « sotto il quale il godimento dell'antichità s'intrecciò a tutti gli altri godimenti, formando quella meravigliosa impressione », che diede tanto caratteristica impronta alla vita in Roma.<sup>1</sup>

Le tendenze classiche di Leone X dovevano tornare utili alla scienza delle antichità, di cui nominammo già come amico del Bembo<sup>2</sup> uno dei principali rappresentanti, LATINO GIOVENALE MANETTI. Relazioni non meno strette legavano questo nobile patrizio, il quale si provò anche in versi, con Sadoletto, Sanga, Trissino, Castiglione e specialmente col cardinal Bibbiena.<sup>3</sup> Certamente fin d'allora il Manetti gettò le basi di quella sua collezione di statue, che più tardi formò della sua casa in Campo de' Fiori una rarità. Ripetute volte Leone X si servì di quest'uomo altrettanto dotto che abile per missioni diplomatiche, mandandolo per esempio nel 1514 a Ferrara, nel 1515 nell'alta Italia, nel 1516 in Germania, nel 1517 a Venezia.<sup>4</sup> Parecchi benefizi, tra cui un canonicato a S. Pietro, furono le ricompense dei suoi fedeli servigi.<sup>5</sup>

Nel 1521 Leone X ebbe anche la soddisfazione di veder pubblicata per le stampe la prima raccolta d'iscrizioni topografiche romane, edita da Iacopo Mazocchi, l'operoso stampatore dell'università romana, che era insieme un mezzo erudito. Fin dal 30 novembre 1517, il papa, presso il quale il Mazocchi era veduto volentieri, mediante un privilegio aveva tutelato il lavoro contro le contraffazioni. Probabilmente la raccolta, nella quale in ispecie si fece uso dei lavori preparatorii del veronese Fra Giocondo e di Pietro Sabino, fu compilata dal dotto canonico Francesco Albertini, autore del libriccino *Sulle meraviglie di Roma antica e nuova*, dedicato a Giulio II.<sup>6</sup> Essa abbraccia iscrizioni classiche e cristiane antiche e, come ben si comprende, non è nè corretta, nè completa: ciò nonostante essa si è assicurata un'onorevole memoria avendo

<sup>1</sup> Cfr. BURCKHARDT I<sup>3</sup>, 231, 265. In un altro punto il medesimo osserva (II<sup>3</sup>, 51): « Lo spirito del secolo soffia nei suoi fogli: il suo Leone, il suo Alfonso, il suo Pompeo Colonna vivono e si muovono sotto i nostri occhi con piena verità e sincerità, sebbene non ci venga rivelata la loro intima natura ». V. anche GEIGER in *Zeitschr. f. Renaissance-Lit.* I, 150.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 409.

<sup>3</sup> Cfr. MARINI I, 384 s.; CIAN, *Cortegiano* 229.

<sup>4</sup> Cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 7504, 12009, 16331; MARINI I, 384-385; II, 353; PIEPER, *Nuntiaturen* 49, 52. Sulla missione del Latino a Reggio (1513) v. CHIESI 34.

<sup>5</sup> V. *Regest. Leonis X*, nn. 7948, 16331.

<sup>6</sup> Cfr. quanto dicemmo in III<sup>4</sup>, libro III, 8 alla fine. Su J. Mazocchi v. LANCIANI I, 183, 201.

salvato parecchie cose andate poi perdute e introdotto una nuova epoca per la scienza dell'epigrafia romana.<sup>1</sup>

Già cresceva anche l'interessamento per le antichità egiziane e, probabilmente eccitatosi dagli obelischi di Roma, Pierio Valeriano, famoso pure come poeta, occupavasi del simbolismo dei geroglifici, pubblicando più tardi un'opera sull'argomento. Nel 1521 Leone X incaricò dell'educazione dei nipoti Ippolito e Alessandro questo dotto di straordinaria erudizione nella letteratura greca e latina.<sup>2</sup>

Nel tempo del papa mediceo cade inoltre l'attività di Andrea Fulvio, che in un documento ufficiale è espressamente designato come antiquario. Fino dal 1513 egli dedicò a Leone X una descrizione delle antichità romane redatta in esametri latini,<sup>3</sup> donde, per incitamento diretto del papa, nacque la descrizione in prosa della città, che, uscita sotto Clemente VII, segna un ragguardevole progresso nella scienza [dell'antichità. Nel 1517 Fulvio aveva anche pubblicato un'opera numismatica, le cui eccellenti silografie Leone X con uno speciale privilegio protesse contro le contraffazioni.<sup>4</sup> Pieno di riconoscenza il dotto antiquario in un carme latino celebrò siccome un ornamento della Sede romana il papa mediceo, al quale dedicò inoltre un'egloga sulla nascita di Cristo.<sup>5</sup>

L'estesa erudizione di Andrea Fulvio come dal papa fu altamente apprezzata anche da Raffaello. Il grande maestro ricompensò l'aiuto che Fulvio diede ai suoi studi antiquari, aiutando l'amico nella sua qualità di architetto. Fulvio non fu l'unico, delle cui cognizioni l'Urbinate, instancabile nell'apprendere, sapesse trarre profitto: dal vecchio Mario Fabio Calvo di Ravenna si fece tradurre in italiano Vitruvio.<sup>6</sup> Quando con questi due Raffaello visitava i resti di Roma antica, trovavasi spesso in loro compagnia quelli plomatici dagli alti sentimenti, che prendeva tanto viva parte a tutti i conati spirituali

<sup>1</sup> Vedi HENZEN in *Monatsberichte der Berl. Akad.* 1868, 403 ss.

<sup>2</sup> Su Pierio Valeriano (Giampietro Bolzani) cfr. TICOZZI, *Storia dei lett. del dipartimento della Piave*, Belluno 1813, 85 ss.; TIRABOSCHI VII, 2, 220 ss.; ROSCOE-BOSSI X, 115 ss.; GREGOROVIVS IV, 567; *Giorn. d. lett. Ital.* XXIX, 445; XXXIX, 233 ss.; G. CALÌ, *Della Vita e delle opere di Gior. Pierio Valeriano*, Catania 1901.

<sup>3</sup> *Antiquaria Urbis per A. FULVIUM, Romae* (J. Mazochius) 1513. PANZER VIII, 252. GRAESSE, *Trésor* II, 646.

<sup>4</sup> A. FULVIUS, *Illustrium imagines, Romae* (J. Mazochius) 1517, 8°. Nel privilegio per la stampa Leone X tributa somma lode all'editore. La pubblicazione rappresenta uno dei migliori monumenti della silografia, che furono pubblicati nella Roma leonina: essa meriterebbe uno studio di persona competente.

<sup>5</sup> *Cod. 15429*, f. 1-4 della Biblioteca di Corte a Vienna.

<sup>6</sup> *Cod. ital. 37<sup>a</sup>. b. c.* della Bibliot. di Corte a Monaco. Cfr. PAS-SAVANT I, 539. Di fronte al dubbio di GREGOROVIVS (IV, 614) LANCIANI (*Rendiconti d. Accad. dei Lincei* Cl. di scienze mor., 5<sup>a</sup> serie, III, 803) ritiene cosa sicura che le note marginali di questo codice siano scritte di mano di Raffaello. Sul Calvo v. MAZZUCHELLI nel *Cod. Vatic. 9263*, f. 275<sup>b</sup>: Biblioteca Vaticana.

di quel tempo, Baldassarre Castiglione. In questi circoli nacque un progetto, che Leone X abbracciò con gioia. Si trattava nientemeno che d'una grande pianta archeologica di Roma antica, fornita d'un testo illustrativo che doveva formarsi sulla base dei resti superstiti, di nuovi scavi e delle testimonianze degli scrittori antichi. Questa è l'origine della famosa lettera sulle antichità di Roma diretta a Leone X,<sup>1</sup> che dapprima fu attribuita al Castiglione, poi a Raffaello e da altri a Fulvio o Fra Giocondo. La realtà dovrebbe essere questa, che l'interessantissima relazione esprima le idee di Raffaello in una forma curata da quell'abile stilista che era il Castiglione.<sup>2</sup>

La relazione è piena di calda ammirazione per l'antichità e per le meravigliose reliquie che essa aveva lasciate in Roma, la «regina del mondo». Con indignazione quindi si accusano i «Goti e Vandali», «scellerati barbari», i quali hanno talmente disconosciuto e distrutti i venerandi testimoni della grandezza e potenza del popolo romano, da rimanerne soltanto lo scheletro spoglio di carne. Se qui segue l'idea contraria alla storia fissatasi alla fine del medio evo,<sup>3</sup> Raffaello però è imparziale quanto basta per ricordarsi eziandio della colpa dei Romani sia del medio evo, sia del rinascimento. Con nobile libertà rileva: « quanti pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore e grandezza d'animo, nè quella clemenza che la fa simile a Dio: quanti,

<sup>1</sup> Esiste in due redazioni, di cui una da un codice di Sc. Maffei fu pubblicata per la prima volta nell'ed. padovana delle opere del Castiglione e poi a parte da P. E. VISCONTI (Roma, 1834), indi anche da PASSAVANT (*Raffael* I, 539 ss.). LO SCHMELLER trovò nella biblioteca di Corte di Monaco una seconda redazione, alquanto posteriore, che presenta alcune importanti varianti e aggiunte: fu pubblicata da PASSAVANT III, 43 ss. Col REUMONT (III, 2, 358 ss.) io seguo quest'ultima redazione, che è dell'ultimo tempo della vita di Raffaello. GREGOROVIVUS (IV, 568) pone la lettera nell'anno 1518 o 1519. Su Raffaello e l'antichità v. LOEWY in *Arch. stor. d. Arte* 1896, 241 s.

<sup>2</sup> L'opinione primitiva che fosse stato Castiglione a comporre la relazione fu combattuta con successo da D. FRANCESCO (Congettura che una lettera creduta di B. Castiglione sia di Raffaello d'Urbino, Firenze 1799): da allora Raffaello ne fu considerato il vero autore. H. GRIMM pel primo ha cercato di dimostrare impossibile la cosa (v. ZAHN's *Jahrbücher für Kunstwissenschaft*. 1871, 67 ss.), dichiarandone autore A. Fulvio, mentre SPRINGER pensava a Fra Giocondo. Contro amendue entrò in campo nuovamente e con energia a favore di Raffaello il MÜNTZ (*Raphaël* 604 ss.). Con grande fortuna costui ha eliminato le difficoltà cronologiche fatte valere dal GRIMM, che a prima vista la relazione oppone a Raffaello come autore. Il Müntz come il Francesco non negano che la forma esteriore sia del Castiglione. Sostengono la stessa opinione: PLATNER I, 266; ROSCOE-BOSSI IX, 265; XI, 172 s.; GRUYER, *Raphaël et l'antiquité* I, 452; REUMONT III, 2, 358; JANITZCHEK in *Lit. Zentralblatt* 1882, 516; MINGHETTI 168 e LANCIANI, p. 792, n. 2 della dissertazione citata a p. 442, n. 3.

<sup>3</sup> Cfr. GRISAR, *Geschichte Roms* I, 94 (vers. ital. 94).

dico, pontefici hanno atteso a ruinare tempî antichi, statue, archi e altri edifici gloriosi! Quanti hanno comportato, che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti, onde in poco tempo poi gli edifici sono venuti a terra! Quanta calce si è fatta di statue e d'altri ornamenti antichi! che arderei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese e altri edifici che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi». Pieno di dolore, Raffaello ricorda il fatto che nel suo soggiorno a Roma di non ancor 12 anni furono distrutti i resti della così detta meta di Romolo presso Castel Sant'Angelo, l'arco all'ingresso delle Terme Diocleziane, il tempio di Cerere sulla Via Sacra e proprio da poco tempo una parte del Foro di Nerva come pure la parte maggiore della Basilica del Foro, più una quantità di colonne, cornici e architravi, «una barbarie che reca disonore alla nostra età, mentre Annibale non avrebbe potuto recare danno maggiore». Raffaello invoca quindi il papa perchè protegga i pochi resti dell'«antica madre della gloria e della grandezza italiana» al fine che il testimonio del valore e della virtù di quegli «animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato e guasto dagli maligni e ignoranti».

A grandi tratti poi Raffaello dà un ingegnoso prospetto sommario dell'evoluzione dell'architettura nell'antichità, nel medio evo e durante la rinascenza: come ben si comprende l'antichità è per lui il modello senza rivale; all'architettura gotica tedesca egli contrappone Vitruvio.<sup>1</sup> Indi viene un'esposizione del procedimento da seguirsi nel misurare e disegnare gli edifici antichi.<sup>2</sup>

La pianta doveva effettuarsi in quattordici fogli, ognuno dei quali abbracciava una delle regioni dell'imperatore Augusto. Aiutarono l'Urbinate nel fissarle sia Andrea Fulvio, sia Mario Fabio Calvo.<sup>3</sup> I contemporanei attribuirono a Raffaello l'intero lavoro,

<sup>1</sup> È degno di nota il fatto, che, nonostante tutto il disprezzo pel gotico, da Raffaello condiviso coi suoi compatriotti, pure «si faccia strada un lume di intelligenza dell'architettura germanica»: v. REUMONT III, 2, 359; cfr. MÜNTZ 698 ss. V. anche *Mitteil. der k. k. Zentralkommission in Wien* III (1858), 321 ss. In Raffaello il disprezzo pel gotico dipendeva dall'avversione ai «barbari»; v. MESTICA, *La cultura ed i sentimenti politici di Raffaello in Nuova Antologia* 1899, 16 febbrajo.

<sup>2</sup> Cfr. BURCKHARDT, *Kultur* I<sup>3</sup>, 231.

<sup>3</sup> Col KÜHLEN (*Calvo und Calcagnini in Bezug auf Raffael in Kunstblatt* 1844, nn. 46-47) cfr. specialmente LANCIANI, *La pianta di Roma antica e i disegni archeol. di Raffaello Sanzio in Rend. d. R. Accad. dei Lincei*, Cl. scienze mor., 5<sup>a</sup> serie, III (1894), 795 ss. Morto Raffaello, gli amici sopravvissutigli continuarono l'opera in guisa che A. Fulvio assunse la compilazione del testo e Calvo quella del disegno. Così nel 1527 uscirono le *Antiquitates* di Fulvio e la pianta di Calvo. Di quest'ultima (M. FULVIUS CALVUS, *Antiquae Urbis cum re-*



seguito col massimo interesse da parte di tutti gli amici dell'antichità. Il dotto Celio Calcagnini, che in una poesia latina celebrò il geniale scopritore di Roma distrutta,<sup>1</sup> scrisse all'amico Giacomo Ziegler: «al presente Raffaello è occupato in un lavoro meraviglioso, che sembrerà incredibile ai posteri. Egli abbozza una riproduzione della città di Roma, che la presenta ricostrutta in gran parte nella sua forma antica, nel suo primiero àmbito e nelle proporzioni delle singole parti. A tal fine egli ha fatto intraprendere scavi nel seno dei colli e nelle profonde fondamenta e ne ha confrontato i risultati colle descrizioni e misure d'antichi autori. Questo lavoro ha riempito di tale ammirazione papa Leone e tutti i Romani, che tutti ne riguardano l'autore come un essere superiore mandato dal cielo per ricollocare nell'antica maestà la città eterna». <sup>2</sup>

Grande oltre ogni modo fu quindi il dolore di tutti i colti allorché l'imatura morte di Raffaello interruppe all'improvviso il lavoro. In versi divenuti famosi il Castiglione deplorò che un destino invidioso avesse rubato al mondo colui, che risuscitava a nuova vita l'antica Roma.<sup>3</sup> In una lettera del 15 aprile 1520 il nobile veneziano Marc'Antonio Michiel rilevava la perdita, che in egual misura aveva colpito i pittori e gli architetti. «Come Tolomeo il mondo», così egli, «alla stessa guisa Raffaello disegnò in un libro tutti gli antichi edifici della città dandone sì chiaramente la forma, le proporzioni e gli ornamenti che chi vide i suoi disegni credette di avere sotto gli occhi la stessa Roma antica. Egli aveva già finito la prima regione non solo segnandovi la pianta e il sito delle fabbriche secondo il risultato di studio diligente delle loro rovine, ma riproducendo anche le facciate quali si desumevano da accurato studio di Vitruvio, dalle regole dell'architettura antica e dal confronto degli antichi autori». <sup>4</sup>

*gionibus Simulachrum, Romae, Ludov. Vicentinus 1527*) il LANCIANI ha scoperto nella Vittorio Emanuele (*Collez. rom. 3, G. 21*) l'unico esemplare sfuggito al Sacco. Secondo il Lanciani, il ricordo che Calvo e Raffaello proseguirono in intima società le loro ricerche sulla topografia romana, è stata la causa per cui fu attribuita esclusivamente all'Urbinate la paternità di quest'opera, che eccellente nell'idea è invece completamente fallita come maniera di esecuzione. La pianta del Calvo sarebbe quindi quella di cui si attendeva la pubblicazione colla collaborazione ed anche sotto il protettorato di Raffaello: secondo il LANCIANI i vari tentativi (cfr. Rossi, *Piante di Roma* 113) per trovare l'autografo di Raffaello relativo a quella pianta sono rimasti senza frutto perchè non è mai esistito. C. v. FABRICZY (*Repert. für Kunstwissenschaft*. XIX, 494 s.) pare propenso a convenire fu queste dichiarazioni GNOLI. (*Secolo II*, 659) menziona lo scherno di cui l'Aretino fece oggetto la pianta.

<sup>1</sup> ROSCOE-BOSSI XI, 93 n. Cfr. anche i versi di Caio Silvano Germanico citati da GNOLI in *Arch. d. Arte* II, 250.

<sup>2</sup> C. CALCAGNINI *Opera*, Basil. 1544, 101. Sul Calcagnini cfr. LUZIO RENIER in *Giorn. d. lett. Ital.* XXXV, 240 s.

<sup>3</sup> B. CASTIL. *Carmina*, Romae 1763, 150. ROSCOE-BOSSI XI, 92.

<sup>4</sup> SANUDO XXVIII, 424.

Mentre con tanto zelo venivano coltivati nella Roma leonina gli studi classici, la filosofia e la teologia dovevano contentarsi di un posto modesto. L'indirizzo pericoloso rappresentato da Pietro Pomponazzi nel campo della prima condusse alla condanna del medesimo nel concilio Lateranense. <sup>1</sup> Il più forte avversario del Pomponazzi, Agostino Nifo, <sup>2</sup> fu dal papa chiamato all'Università romana e spesso ne fu distinto con titoli ed onori. <sup>3</sup> Nifo si occupava specialmente di Aristotile mentre invece Gianfrancesco Pico della Mirandola usciva in campo come avversario dello Stagirita ed ammiratore entusiastico di Platone. Anche in altri punti questi due dotti stavano agli antipodi, chè molto libere idee morali seguiva Nifo, molto severe al contrario il Pico. Cordialmente Leone X addimostrò più volte di prender parte all'avversità, con cui aveva da combattere Pico e pieno di riconoscenza Gianfrancesco dedicò al papa l'opera sull'amore divino. <sup>4</sup>

Come autore d'un'opera, nella quale tentò di dare una filosofia della storia civile ed ecclesiastica prima e dopo l'Incarnazione merita qui speciale menzione Egidio Canisio da Viterbo, che Leone X decorò della porpora. <sup>5</sup> Il lavoro è uno strato e spesso disordinato miscuglio <sup>6</sup> di notizie storiche e di sviluppi filosofici, filologici, morali, esegetici ed allegorici, svolgentisi questi ultimi sul fondo delle profezie dell'Antico Testamento. Sono preziose non solamente le molte notizie autobiografiche, ma anche le numerose

<sup>1</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, *Introduzione* 2 verso la fine e sotto, capitolo 12. È degna di nota l'autorità di cui godette Pomponazzi nonostante la condanna del suo libro. Cfr. COSTA in *Atti p. l. Romagna* 1903, 287 ss. Come è noto, il Bembo interessasse pel Pomponazzi presso il papa. Sul card. Medici come nemico del libro contro l'immortalità v. *Atti p. l. Romagna* VI, 148.

<sup>2</sup> Cfr. TIRABOSCHI VII 1, 239 s. e IX, 305; MARINI, *Archiatri* I, 289 e *Lettera* 40. ROSCOE-BOSSI IX, 111 ss., 229 s.; XII 239; TUOZZI, A. *Nifo e le sue opere* in *Atti d. Accad. di Padova*, N. S. XX (1904). L'opinione, oggi pure sostenuta da CORSO in *Riv. calab.* X (1902), che Nifo sia di Joppolo (Jopolo), dovrebbe essere errata.

<sup>3</sup> Vedi MARINI, *Archiatri* I, 289. Sul filosofo Francesco Diaceto favorito da Leone X v. CIAN, *Cortegiano* 83; sul filosofo spagnuolo Juan Montesdoch chiamato a Roma v. *Atti p. l. Romagna* 1903, 293 ss. Cfr. sotto, App. n. 11.

<sup>4</sup> Cfr. TIRABOSCHI VII 1, 355. Su Gianfrancesco Pico v. anche quanto dicemmo nel vol. III<sup>4</sup>, *Introduzione* 3 alla fine, libro III, 5 a metà, e ivi nell'App. n. 49: v. sopra p. 5. L'esemplare di dedica del suo lavoro *De amore divino* si conserva alla Laurenziana: v. BANDINIUS III, 518.

<sup>5</sup> \* *Historia viginti saeculorum per totidem psalmos conscripta* (Cod. C, 8, 19 dell'Angelica a Roma). Io mi sono servito di questo codice (cfr. NARDUCCI, *Catal.* 177; v. ibid. 223 sul Cod. D. 8, 6). PÉLISSIER (*Rev. d. Biblioth.* II, 238 ss.) cita un altro codice della Nazionale di Napoli (IX, B, 14; cfr. OSSINGER 194; MONTFAUCON I, 232), in cui vede l'originale. Un terzo codice, sfuggito al Péliissier, è nella Biblioteca di Dresda; se ne servì HÖFLER (*Arch. f. österr. Gesch.* 1854, 378 s.).

<sup>6</sup> Non so cacciare l'idea che, così come ora giace, l'opera non sia che un primo abbozzo.

intorno ai papi di quel tempo, parecchi dei quali vengono giudicati con nobile coraggio: fa singolare contrasto con ciò la smisurata lode, che al pari di un perfetto cortigiano, Egidio tributa a Leone X. L'opera sua ha titolo di speciale importanza anche perchè rende manifesta la penetrazione delle idee umanistiche nelle vedute di religiosi molto rigidamente pensanti.<sup>1</sup>

Dai filosofi ai teologi forma il trapasso Ambrogio Fiandino, napoletano dell'Ordine degli Agostiniani, da Leone X nominato vescovo suffraganeo di Mantova nel 1517. Fiandino compose anche parecchi scritti contro Lutero. Il primo, che in Italia uscì in campo contro costui apparteneva a quell'Ordine, che eziandio in Germania mise in mostra tanti campioni contro il novatore wittenberghese,<sup>2</sup> Silvestro Prierias maestro del sacro palazzo di Leone X. Dicemmo già della sua attività.<sup>3</sup> A lui seguono tra i più antichi avversarii italiani del wittenberghese i domenicani Ambrogio Catarino e Tommaso Rhadino professori all'Università romana, nonchè il veneziano Cristoforo Marcello.<sup>4</sup> Supera tutti di gran lunga il CARDINAL CAETANO, che indubbiamente fu il teologo più importante alla Corte di Leone X. Quasi tutte le opere di quest'uomo distinto, da Clemente VII detto « luce della Chiesa » ebbero origine in Roma e fra esse più di tutte gli arrecarono fama il commentario classico sulla *Somma* di san Tommaso d'Aquino e la dotta dissertazione sull'autorità del papa e del concilio composta fin dal tempo di Giulio II. Insieme egli scrisse un gran numero di trattati particolari nei quali con grande misura e giudizio combattè le novità luterane e difese le dottrine della Chiesa antica.<sup>5</sup> Col Cae-

<sup>1</sup> Cfr. la minuta e acuta critica del PÉLISSIER, *De opere historico Aegidii card. Viterb. « Hist. viginti saecul. »*, Mospelii 1896. Del resto l'opera non è ignota tanto quanto crede il Péliissier. Essa anzi fu usata molto di frequente, per es. da VICTORELLUS in CIACONIUS, *Vitae* II, 555, 590; da MANNI, *Anni santi* 48; da GEORGIUS, *Nicolaus V*, 66, 76; dal BALUZE, *Vitae* I, 625; da HÖFLER loc. cit.; da LAEMMER, *Zur Kircher.geschichte* 16 s.; da TOMMASINI in *Arch. d. Soc. Rom.* III, 77 e finalmente in questa mia opera nei vol. I, II e III. I suoi panegirici e minuti sviluppi su Leone X convengono molto bene colla lettera di Egidio citata da ULMANN, *Studien* 95 s.

<sup>2</sup> Cfr. PAULUS, *Die deutschen Dominikaner im Kampfe gegen Luther (1518 bis 1563)*, Freiburg im Br. 1903. Apparteneva pure all'Ordine domenicano Sante Pagnini da Lucca, di cui la versione della Sacra Scrittura fu calorosamente promossa da Leone X. RENAZZI II, 13-14.

<sup>3</sup> Sopra p. 235 s., 254.

<sup>4</sup> Su questi e alcuni altri ancora cfr. KALKOFF, *Alexander* 221 e *Forschungen* 176 s. Sul Catarino cfr. con *Kirchenlexicon* II<sup>2</sup>, 2053 anche MARINI, *Lettera* 28 e LAEMMER, *Vortrid. Theol.* 21. V. inoltre FRAKNOI, *Verbözi* 160 ss. e sopra p. 301. Sul domenicano Pietro Colonna, dalla sua patria detto Galatino, che nel 1518 scrisse sulla *verità cattolica* contro i Giudei, v. TIRABOSCHI VII, 1, 308.

<sup>5</sup> Vedi JÄGER, *Kajetans Kampf gegen die lutherische Lehrform, aus seinen Traktaten dargelegt* in NIEDNER's *Zeitschr. f. hist. Theol.* 1858, 431 ss. Cfr. inoltre ECHARD et QUÉTIF II, 14 s.; HURTER, *Nomenclator*; WERNER, *Der hl. Thomas*

tano va nominato quale distinto teologo di quel tempo anche Alberto Pio di Carpi. Come molti altri eruditi di sentimenti rigidamente ecclesiastici, <sup>1</sup> Carpi era un nemico del più ragguardevole e famoso dotto d'allora, di Erasmo di Rotterdam.

Quando nel 1509, dimorò in Roma ed i cardinali trattavano con lui come con un fratello, ripetute volte Erasmo era stato anche nel palazzo di Giovanni de' Medici, ma difficilmente s'era avviata una relazione intima. Con questo si dovrebbe spiegare il fatto che dopo l'esaltazione del Mediceo al trono pontificale non gli fu mandato alcun invito di recarsi a Roma. Erasmo stesso però lasciò passare due anni intieri prima di rimettersi in rapporto con Leone X, ma questa volta si attaccò alle peggiori adulazioni ed al più profondo ossequio. Da Londra addì 28 aprile 1515 disse al papa una lettera, di cui la lunghezza sta al pari dell'ampollosità. Dapprima egli seusa il suo ardire d'accostarsi per lettera a quell'uomo, che eccelle sopra gli uomini come costoro sopra gli animali. « Oh! mi fosse pur concesso di gettarmi a' tuoi piedi veramente santissimi e applicarvi un bacio! » Dopo questa introduzione Erasmo canta in tutti i toni la lode dei Medici e del papa, superiore a tutti i membri di sua famiglia, egualmente grande come protettore delle scienze che come principe di pace. Chiede poscia come grazia speciale di poter dedicare a Leone X la propria edizione di san Girolamo. <sup>2</sup>

Tale omaggio da parte del più famoso tra gli umanisti doveva toccare in modo graditissimo il Mediceo, che accettò la dedica del « san Girolamo » ed anche quella del Nuovo Testamento raccomandando insieme Erasmo ad Enrico VIII re d'Inghilterra: <sup>3</sup> non ebbe però luogo una chiamata alla Corte pontificia, quale forse s'aspettava Erasmo, che proprio allora nuovamente sentiva in modo vivissimo il desiderio di Roma. Tuttavia Leone X esaudì un'altra preghiera del celebre erudito presentata a mezzo del nunzio inglese Andrea Ammonio. Erasmo aveva deposto di proprio capriccio l'abito del suo Ordine incorrendo così nella scomunica e inoltre, in conseguenza della nascita illegittima, non poteva ottenere benefizi ecclesiastici. In tutti questi casi difficili doveva recare il rimedio la grazia papale, promettendo Erasmo in contraccambio che per l'avvenire non pubblicherebbe più un foglio di stampa, il quale non proclamasse l'elogio di papa Leone oltre misura benigno ed eccelso. <sup>4</sup>

von Aquin III, 251 s.; SCHEEBEN in *Kirchenlexikon* III<sup>2</sup>, 1675 s.; JENKINS, *Pre-Tridentine Doctrine: a Review of the Commentary on the Scriptures of Thomas de Vio*, London 1891, ed A. COSSIO, *Il card. Gaetano e la riforma* I, Cividale 1902.

<sup>1</sup> Cfr. HESS I, 301 s.

<sup>2</sup> ERASMI *Opera* III, I, 149. HARTFELDER, *Erasmus* 129 s.

<sup>3</sup> ERASMI *Op.* III, I, 156 s.

<sup>4</sup> ERASMI *Op.* III, I, 159. HARTFELDER 131.



La maniera delicata e piena di riguardi con cui si concessero le grazie domandate prova quale valore si desse in Roma all'ap-pagamento della prima celebrità letteraria di quel tempo. Alla fine di gennaio del 1517 furono spediti tre brevi, due dei quali concepiti in modo, che nessuno comprendeva di qual macchia fosse infetta la nascita di Erasmo e perchè fosse incorso in censure ecclesiastiche.<sup>1</sup> Nella sua lettera di ringraziamento Erasmo prometteva di sforzarsi « con mani e piedi » ad accrescere la fama del papa, che arrecava « l'età dell'oro » per la pietà e la scienza.<sup>2</sup>

Anche in seguito rimasero buone come per l'addietro le relazioni del più celebre umanista col più famoso mecenate. Così fu anche quando crebbero in Roma le voci elevanti le più acerbe accuse contro Erasmo quale autore e fautore dell'eresia luterana. Erasmo stesso sentì che il suo rapporto con quella faccenda prestava fianco all'assalto e perciò si affrettò ad allontanare qualsiasi sospetto mediante le più forti dichiarazioni di devozione. Nella lettera in cui faceva le sue scuse Erasmo toccò molto abilmente una corda, della quale era sicuro che essa risuonerebbe entro Leone X. Rappresentò i suoi nemici anzi tutto siccome nemici della scienza i quali lo assalivano solo perchè egli la difendeva. « Dalla nascita costoro sono nemici delle Muse e delle Grazie, costoro menano una guerra senza fine contro gli studi, di cui nulla comprendono. Eppure gridano: è in pericolo la religione, della quale naturalmente si considerano i puntelli ». Da tutto questo però Erasmo non intende lasciarsi trarre fuori di strada nel suo nobile operare ed enfaticamente assicura: « per quanto insignificante possa essere il mio talento, esso è per sempre dedicato a Cristo, alla cui gloria soltanto servirà, servirà alla Chiesa romana, al capo di questa Chiesa e in modo affatto speciale a Vostra Santità, alla quale rendo infinite grazie ».<sup>3</sup>

Ma poichè neanche ora si tacquero gli accusatori, primo fra tutto l'Aleandro, Erasmo si rivolse un'altra volta al papa in persona. Uomini disonesti, così egli dichiara sotto il 13 settembre 1520, nemici delle belle scienze, vogliono calunniarlo quasi che faccia sua la causa di Reuchlin e di Lutero. Nulla di più falso. Egli non conosce Lutero, non ne ha letto neppure gli scritti, salvo dieci o dodici pagine circa, che del resto ha scorse frettolosamente. Da questo poco materiale gli è parso che Lutero possedga attitudine per interpretare la Bibbia alla maniera degli antichi: però dopo aver appreso i torbidi suscitati dal medesimo, egli ha sentito tale orrore che persino con minacce ha dissuaso il libraio Froben

<sup>1</sup> Un breve in ERASMI *Op.* III, 1, 166, gli altri due in VISCHER, *Erasmiana* 26 ss.; cfr. in proposito JANSSEN-PASTOR II<sup>o</sup>, 7, n. 3 e HARTFELDER 132 s.

<sup>2</sup> Vedi HARTFELDER 133.

<sup>3</sup> Lettera 13 agosto 1519. ERASMI *Op.* III, 1, 499. Cfr. HARTFELDER 134 s.

dallo stampare simili lavori. Oltracciò ha pregato i suoi amici di esortare Lutero alla moderazione ed al mantenimento della pace ecclesiastica. « Allorchè, or sono due anni, egli mi scrisse per la prima volta, io amichevolmente gli ho ricordato quanto bramavo che fosse da lui evitato. Avesse egli obbedito a questo consiglio! Venni a sapere che questa lettera fu trasmessa a Vostra Santità con questo effetto, che caddi in disprezzo presso la Santità Vostra mentre m'avrebbe dovuto procurare il favore papale ». Alla fine Erasmo si difende contro l'accusa di non avere ancora scritto contro Lutero. Da una parte gli è mancato il tempo per studiare a fondo le opere di Lutero e dall'altra gli mancano le doti a ciò necessarie, nè ha voluto precorrere le facoltà teologiche, che si occupano della faccenda: da ultimo confessa anche il motivo principale del suo silenzio, la paura cioè di attirarsi l'odio di tanti. <sup>1</sup>

Almeno presso Leone X pare che questa lettera abbia ottenuto il desiderato effetto. Non soltanto in uomini molto saggi e probi, rispondeva il papa ai 16 di gennaio del 1521, ma eziandio alcune delle sue opere avevano suscitato in lui dei dubbi sui suoi sentimenti: la sua lettera però aveva fatto dileguare tutte queste impressioni ed ora egli non dubitava più del suo attaccamento alla Santa Sede ed alla fede della Chiesa; s'augurava inoltre che ognuno potesse rendersene persuaso quanto lui. Insieme si sentiva il dovere d'esortarlo a far uso dei suoi talenti e della sua dottrina nel combattere il luteranesimo. <sup>2</sup>

Dalle lettere del cardinal Medici all'Aleandro spedite nell'autunno 1521 appar chiaro che, non ostante tutte le sfavorevoli relazioni sul contegno di Erasmo, egli fu sempre di parere che di fronte a lui s'avessè da usare il massimo riguardo e clemenza. <sup>3</sup> Sotto questo rispetto s'andò fino all'estremo limite, fors'anco più in là. Del resto anche più tardi persino un Adriano IV non ha forse sperato di riuscire a guadagnare alla difesa della Chiesa contro i novatori religiosi la penna più abile della cristianità, il primo latinista di quell'età?

Per quanto fossero esagerati gli elogi dei meriti scientifici di Leone X detti da Erasmo, indubbiamente però sotto un rispetto essi sembrano in parte giustificati, cioè relativamente agli studi greci. Sotto questo punto di vista fu già molto significativa la protezione, che Leone X concesse alla casa editrice veneta di Aldo Manuzio (n. 1450, † 1515). Aldo non era un semplice editore, ma insieme un erudito ed un uomo lealmente devoto alla sua religione. Nel preambolo alla sua edizione di Lucrezio egli esortò

<sup>1</sup> ERASMI *Op.* III, 1, 578. HARTFELDER 135 s.

<sup>2</sup> BALAN. *Mon. ref.* nn. 53, 129-130; prima già in LAEMMER, *Mon. Vat.* I s., ma in forma alquanto diversa.

<sup>3</sup> BALAN loc. cit. 292 ss.

espressamente a rigettare tutto ciò, che fosse contrario alle vedute dei teologi: fra altro addimòstrò la sua riverenza verso la Santa Sede omettendo nella pubblicazione delle opere del Petrarca gli appassionati sonetti di lui contro Roma. Gli articoli dell'officina di Aldo Manuzio, ai quali con avvedutezza commerciale egli seppe aprire mercati affatto nuovi, erano universalmente apprezzati per la loro correttezza e graziosa presenza. L'attività della ditta, che in breve raggiunse fama mondiale, aveva un carattere universale straordinario per quel tempo. Aldo Manuzio si fece un merito speciale rimediando al difetto di libri greci.<sup>1</sup> Subito dopo l'esaltazione di Leone X cominciò ad uscire dalla stamperia di Aldo l'edizione delle opere di Platone curata da Marco Musuro.<sup>2</sup> Con una magnifica poesia greca del Musuro orna la prima parte di quest'importante pubblicazione quell'entusiastica dedica di Aldo, della quale facemmo già parola. Il papa ne fu oltremodo lieto, chè difficilmente potea farsi una più conveniente dedica al figlio di Lorenzo de' Medici, il quale ringraziò con un documento, che porta la data del 28 novembre 1513, in cui elogia l'instancabile diligenza, le fatiche e spese da molti anni impiegate da Aldo nella stampa di opere dotte e per altri 15 anni gli concede il privilegio esclusivo di far stampare e ristampare tutte le opere greche e latine già da lui pubblicate o che pubblicherebbe coi bei tipi corsivi da lui inventati. Tutti gli stampatori illegittimi e imitatori sono minacciati di gravi pene pecuniarie e della scomunica, mentre si raccomanda all'editore di non vendere le sue opere a prezzo esagerato, sibbene giusto.<sup>3</sup>

Per promuovere gli studi greci a Roma Leone X nel primo anno del suo governo chiamò nell'eterna città il famoso Giano Lascari<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cfr. A. FIRMIN-DIDOT, *A. Man. et l'hellénisme à Venise*, Paris 1875; FROMMANN, *Aufsätze zur Gesch. des Buchhandels* II, Jena 1881, 11-51; GEIGER in *Beil. all'Allgem. Zeitung* 1881, n. 284; SCHÜCK, *Aldus Man.* 56 s., 68, 100 s.; MÜHLBRECHT, *Bücherliebhaberei* 31, 33 ss.; P. DE NOLHAC, *Correspond. de A. Man.* in *Studi e Doc.* VIII, 247 s., cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* XIII, 391 s.; CASTELLANI, *La stampa in Venezia*, Venezia 1889; F. ONGANIA, *L'arte d. stampa nel rinascim. italiano Venezia*, Venezia 1895; *Rev. d. Biblioth.* VI, 143 s., 237 s., 311 s. FUMAGALLI, *Lexic. typogr. Ital.*, Milano 1905.

<sup>2</sup> Cfr. LEGRAND, *Bibliogr. hellénique* I, CXVI e 100 s.

<sup>3</sup> ROSCOE-BOSSI V, 301 s. Sulle querele elevate contro questo privilegio dall'editore fiorentino Giunta e l'acquietamento di esse per opera di Leone X v. MARZI, *Una questione libraria fra i Giunti ed Aldo Manuzio* (pubblic. per nozze), Firenze 1895.

<sup>4</sup> Le fonti e la letteratura più antica su Giano Lascari furono catalogate da MÜLLER in *Zentralbl. f. Bibliothekwesen* I, 333 s. cfr. 411 s. sul deficiente lavoro di VAST, *De vita et operibus J. Lascaris*, Paris 1878. Ciò che si ha di meglio è in LEGRAND, *Bibliogr. hellénique* I, CXXXI-CLXII; II, 322-336. Cfr. inoltre SCHÜCK, *Aldus* 80 e *Mél. d'arch.* 1886, 251 ss.; *Rev. d. biblioth.* II, 280 ss.; IV, 84 ss.; FLAMINI 96, 535. Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este* 91.

e lo scolaro di costui Marco Musuro.<sup>1</sup> Al primo, che era stato in strettissimi rapporti con Lorenzo il Magnifico, fu spedita una lettera scritta dal Sadoletto e redatta in forma la più gentile e cortese.<sup>2</sup> In quella al Musuro, del Bembo, si diceva che il papa bramava ardentemente di risuscitare la lingua e letteratura greca, la cognizione delle quali era pressochè spenta, e in generale di promuovere le scienze per quanto stesse in suo potere, che pertanto Musuro portasse dalla Grecia a Roma 10 o più giovani di buon ingegno, affinchè gli Italiani potessero ben apprendere dai medesimi la lingua greca. Lascari esporrà tutti i particolari sull'ideata scuola-vivaio della scienza.<sup>3</sup>

A sede del nuovo collegio greco fu destinata la casa del Colocci sul Quirinale.<sup>4</sup> Ne divenne rettore il Lascari, che col Musuro, venuto a Roma nel 1516,<sup>5</sup> insegnava greco, mentre faceva lezioni di latino il cremonese Benedetto Lampridio, il quale distinguevasi anche come poeta.<sup>6</sup> Al collegio, cui davasi il nome di Accademia Medicea, fu unita una stamperia, che doveva ovviare al sensibile difetto di libri greci. Simile collegio Leone X fondò anche a Firenze, ove diventò rettore Arsenio Apostolios.<sup>7</sup>

Lascari era molto in onore presso Leone X.<sup>8</sup> Fin dal febbraio 1514 fu proposto nunzio a Venezia<sup>9</sup> e incaricato nell'ottobre 1515 d'una importante missione diplomatica presso il re francese, che si trovava nell'alta Italia: più tardi fu chiamato anche alle discussioni intorno alla guerra turca.<sup>10</sup> Nel 1518 il celebre ellenista intraprese un viaggio in Francia allo scopo di aiutare col consiglio Francesco I nella promozione degli studi greci.<sup>11</sup> Lascari rimase a Roma anche

<sup>1</sup> Con MENGE, *Hesychius, rec.* SCHMIDT, Jena 1868; cfr. LEGRANT I, CVIII-CXXIV.

<sup>2</sup> SADOLETTI, *Epist. Leonis X*, 1759, 2-3.

<sup>3</sup> BEMBI, *Epist.* IV, 8. Cfr. VAST 82 s.

<sup>4</sup> LANCELOTTI, *Colocci* 36. FOGLIAZZI, *Raph. Brandolini* 128 e MARINI, *Lettera* 70.

<sup>5</sup> Cfr. *Arch. Veneto*, N. S. II, 1 (1901), 173-174.

<sup>6</sup> Sul Lampridio cfr. TIRABOSCHI VII, 3, 197 ss.; RENAZZI II, 13 s.; GNOLI, *Un giudizio* 78; *Giorn. d. lett. Ital.* XXXVI, 345; NOLHAC 134; FLAMINI 121.

<sup>7</sup> LEGRANT I, CLXX. Sui *Praeclara dicta* dedicati a Leone X da Arsenio arcivescovo di Monembasia (cfr. TIRABOSCHI VII, 2, 395 ss.) v. ROSCOE-BOSSI IV, 116, 163. s. La Laurenziana (*Plut.* VI, *Cod. CVI*) conserva: \* ARSENIII MONEMBASIAE, *Flores auctorum ad Leonem X*.

<sup>8</sup> Ottenne una pensione mensile: AMATI 216, 226. Il papa aiutò anche la sua famiglia: v. *Rev. d. Biblioth.* V, 325-329.

<sup>9</sup> Cfr. la \* lettera a Lorenzo del card. Giulio de' Medici, Roma 20 febbraio 1514 (*Archivio di Stato in Firenze, Av. il princ. CXIII*).

<sup>10</sup> Cfr. sopra p. 81 e 142. MÜLLER (*Zentralbl.* loc. cit. 412) erra pienamente quando pone che Lascari nel 1515 andò in Francia; Francesco I era nell'alta Italia.

<sup>11</sup> LEGRANT I, CLII. Cfr. VAST 88 s. V. anche TILLEY, *Humanism under Francis I in Engl. Hist. Rev.* XV (1900), 456-478).



dopo la morte di Leone X<sup>1</sup> e là morì verso il 1535. Sul suo sepolcro a S. Agata in Suburra si legge la seguente melanconica epigrafe: « Qui giace fuor di patria Lascari, ma piuttosto contento, perchè essendo greco deve temere che la sua patria non gli possa offrire un pezzo libero di terra ».<sup>2</sup>

La speranza legata da Musuro alla fondazione del collegio greco, che Atene risorgerebbe nel Lazio non s'avverò. Di quell'istituto non abbiamo altre notizie ed è perciò fondata la sentenza, che in seguito alla penuria finanziaria siano mancati i mezzi per il proseguimento del cominciato.<sup>3</sup> Avrà influito in senso dannoso anche la gelosia di eruditi romani<sup>4</sup> e finalmente fu un grave colpo nell'autunno 1517 la morte avvenuta del Musuro,<sup>5</sup> al quale un anno prima Leone X aveva dato l'arcivescovado di Monembasia (Napoli di Malvasia);<sup>6</sup> suo successore in questa dignità fu un altro ellenista favorito dal papa, Manilio Rallo.<sup>7</sup> Fin dall'estate del 1514 Leone X aveva nominato vescovo e vicegovernatore di Nocera il suo antico maestro di greco Varino Favorino da Camerino,<sup>8</sup> che nella prefata qualità prese parte al concilio Lateranense. Il capolavoro di Favorino, che uscì però soltanto nel 1523 presso Zaccaria Calliergi, è il suo famoso lessico greco, ma fin dal 1517 egli aveva dedicato al papa la versione latina degli *apophthegmata* greci di vari autori raccolti da Giovanni Stobeo.<sup>9</sup> Lo stesso anno furono impressi nella stamperia annessa al collegio greco gli scolii a Omero: dalla medesima tipografia uscirono allora una nuova edizione di Porfirio e per la prima volta commentarii su Sofocle. Queste ed altre opere della medesima ditta editrice furono tutelate contro imitazioni da privilegi pontifici,<sup>10</sup> che minacciavano la scomunica ai contraven-

<sup>1</sup> È falso che nel 1518 Lascari « emigrasse » a Parigi (MÜLLER loc. cit. 336), come pare ammetta anche GNOLI, *Secolo II*, 634; v. LEGRAND I, CLII s.

<sup>2</sup> FORCELLA X, 348.

<sup>3</sup> Cfr. GNOLI, *Secolo II*, 636, il quale però dimentica, che dal collegio greco di Leone X sono usciti importanti grecisti. Su uno dei più eminenti, Nic. Sophianos, v. LEGRAND I, CLXXXVII s.

<sup>4</sup> Cfr. GNOLI, *Un giudizio* 39.

<sup>5</sup> È una favola che Musuro sia morto dal dolore nel vedere delusa la speranza d'aver il cappello cardinalizio: v. LEGRAND I, CXX.

<sup>6</sup> Cfr. ROSCOE-BOSSI IV, 103 ss.; LEGRAND I, CXX. Quest'ultimo cita un \*breve di Leone X composto dal Sadoletto, in data 20 febbraio 1517 (Biblioteca nazionale d'Atene), dal quale risulta, che Musuro aveva avuto da Leone X benefici a Creta e Cipro.

<sup>7</sup> La questione lasciata indecisa da LEGRAND (I, CLXVI), se realmente Rallo sia succeduto nel suddetto arcivescovado al Musuro, è sciolta dai dati finora non presi in considerazione del SANUDO (XXV, 64, 66; cfr. 120, 502). Ivi Rallo è detto *servitor del card. Medici*.

<sup>8</sup> Cfr. MESTICA, *Varino Favorino* 38 s.; MARINI, *Lettera* 71 ss.; ROSCOE-BOSSI IV, 125 ss.; KRUMBACHER 577 e *Bollett. p. l'Umbria* VII, 141 ss. Sulla morte di Favorino v. *Atti e mem. d. deput. p. le prov. delle Marche*, N. S. 2. 1.

<sup>9</sup> MESTICA 65 s., 69 ss. Cfr. LEGRAND I, 175 s.

tori.<sup>1</sup> È degno di nota anche lo zelo, con cui Leone X diede appoggio allo studio delle lingue orientali: queste cure erano in nesso col concilio Lateranense.<sup>2</sup>

\* \* \*

« Cresciuto fra i libri », fin da cardinale Leone X spiegò grande attività come raccogliitore di codici e libri stampati, in modo specialissimo poi amando nei suoi codici l'ornamento a miniature, nel qual genere l'arte della rinascenza produsse cose tanto belle.<sup>3</sup> Egli non paventò alcun sacrificio pur di riacquistare la ricca biblioteca di sua famiglia, che i Fiorentini avevano confiscata nel 1494 e venduta ai monaci di S. Marco. Riuscì nell'intento l'anno 1508<sup>4</sup> e allora la biblioteca fu trasportata a Roma formando poscia il più bell'ornamento del suo palazzo presso S. Eustachio (oggi palazzo Madama).<sup>5</sup> La vigilanza sulla preziosa collezione, che era aperta a liberalissimo uso di tutti i dotti,<sup>6</sup> fu affidata al ricordato Varino Favorino.<sup>7</sup>

Uno dei primi atti del governo di Leone X si occupò di questa sua biblioteca privata e della Vaticana. Le due collezioni rimasero separate, vennero nuovamente inculcate le precise disposizioni emanate da Sisto IV intorno alla conservazione e uso dei tesori librari e si stabilì inoltre un altro impiegato.<sup>8</sup> Prefetto della biblioteca Vaticana, di cui non si cambiò la collocazione,<sup>9</sup> continuò ad essere quel Tommaso Inghirami nominato da Giulio II, che per la sua classica eloquenza fu appellato il Cicerone del suo tempo e tenne una parte importante nella corte pontificia. Egli chiamavasi tuttora Fedra, perchè da giovane in una esecuzione dell'*Ippolito* di Seneca aveva sostenuto la parte di Fedra improv-

<sup>1</sup> Con ROSCOE-BOSSI IV, 110 cfr. specialmente LEGRAND I, 159, 162, 163, 164, 166, 169; cfr. 129, 134, 153. Sono rarissimi gli esemplari delle opere suindicate: né possiede la più completa raccolta la Nazionale di Parigi.

<sup>2</sup> Vedi ROSCOE-BOSSI IV, 140 ss. HAFERKORN, *Leo X, der Mäcenat des christl. Rom*, Dresden 1872, 25 s.; BURCKHARDT I<sup>3</sup>, 244; GUBERNATIS, *Matériaux p. servir à l'hist. d. études orient. en Italie XXXV*, Paris 1876, 188. Il primo libro etiopico stampato è il Salterio impresso a Roma nel 1513. *Arch. d. Soc. Rom.* IX, 273.

<sup>3</sup> Cfr. MÜNTZ, *Bibliothèque* 37 ss. Forma un esempio magnifico dell'arte di miniare in quel tempo l'esemplare di dedica del *de principatu* di M. Salomoni: ora nella Vittorio Emanuele, *Esp. n. 3*.

<sup>4</sup> Sulla biblioteca medicea dal 1494 al 1508 v. *Arch. stor. Ital.*, 3<sup>a</sup> serie, XIX, 101-159, 254-281; XXI, 102-112, 291-296. Cfr. FABRONIUS 265 e *Mél. d'archéol.* 1895, 475.

<sup>5</sup> ALBERTINI, *De mirabil. Romae*, ed. SCHMARSOV, 35.

<sup>6</sup> Costitui un fatto nuovo che l'ingresso fosse permesso anche se il cardinale si trovava in biblioteca. GNOLI, *Secolo II*, 627.

<sup>7</sup> MESTICA, *Varino Favorino* 35 ss.

<sup>8</sup> *Regest. Leonis X* n. 4202. Cfr. ASSEMANI, *Catal. Bibl. Vat.* I, IXL e MÜNTZ, *Bibl.* 23-24.

<sup>9</sup> Cfr. *Mél. d'archéol.* 1895, 479.

visando insieme con grande arte dei versi latini durante un guasto dell'apparecchio teatrale. Ora egli era diventato un prelado copulento quale con spaventosa fedeltà naturale nell'abito rosso del suo ufficio, con la penna in mano e cogitabondo è rappresentato nel famoso ritratto della galleria Pitti attribuito a Raffaello. <sup>1</sup> Alorchè in seguito a una disgraziata caduta l'Inghirami perdette la vita (5 settembre 1516), <sup>2</sup> Leone X, ricordandosi grato della fedeltà addimostratagli nel tempo del suo esilio, diede l'importante e onorifico posto all'umanista bolognese Filippo Beroaldo, che per distinguerlo dall'omonimo zio porta il soprannome di Giuniore. <sup>3</sup> Beroaldo, il quale aveva servito al cardinale Giovanni de' Medici come segretario, era già stato distinto con varii segni del favore del papa ed ora egli non soltanto ebbe la custodia dei tesori librari pontifici, ma fu preposto inoltre all'archivio segreto papale conservato a Castel S. Angelo. <sup>4</sup> Dopo l'imatura morte di Beroaldo, persona fornita di belle qualità, ma spensierata e irrequieta, <sup>5</sup> ne divenne successore (settembre 1518) un concittadino del papa, Zanobi Acciaiuoli, domenicano molto dotto, educato umanisticamente, che si dedicò con grande sollecitudine al suo ufficio e compilò un nuovo inventario non solo della biblioteca, <sup>6</sup> ma anche dell'archivio di Castel S. Angelo. <sup>7</sup> Acciaiuoli morì molto presto <sup>8</sup> succedendogli nel posto addì 27 luglio 1519, dietro raccomandazione del cardinal Medici, il dotto Aleandro, <sup>9</sup> il quale coprì la nobile carica con somma soddisfazione dei dotti indigeni e forestieri. <sup>10</sup>

<sup>1</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, libro III, 8, ove si parla degli eruditi alla Corte di Giulio II.

<sup>2</sup> Vedi *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIV, 8. Su Inghirami, che il NOLHAC (*Erasme en Italie* 68) dice *le type le plus accompli du prélat romain de la Renaissance*, v. il nostro vol. III<sup>4</sup>, loc. cit. Vedi anche MARINI, *Lettera* 53 ss. e CIAN, *Cortegiano* 204.

<sup>3</sup> Col profondo lavoro di PAQUIER, *De Ph. Beroaldi iun. vita et scriptis*, Parisiis 1900, v. pure LUZIO-RENIER in *Giorn. d. lett. Ital.* XXXVIII, 48 ss. e la letteratura ivi segnata.

<sup>4</sup> Cfr. ASSEMANI I, LXI; SADOLETI *Epist.* 195 ss.; MÜNTZ, *Bibl.* 29-31; PAQUIER, *Ph. Beroaldi vita* 15 ss.

<sup>5</sup> Cfr. SANUDG XXVI, 19; PAQUIER, *Vita* 21 ss., 28 ss. Beroaldo non era prete: v. FANTUZZI II, 140.

<sup>6</sup> \* *Cod. Vatic.* nn. 3948, 3955; cfr. n. 3950. Vedi MÜNTZ, *Bibl.* 41 s., 50 s.; DE ROSSI, *Bibl. Apost.* 43.

<sup>7</sup> Pubblicato per primo da MONTFAUCON, *Bibl. bibl.* I, 202-215 e più esattamente da ARETIN, *Beiträge* II<sup>a</sup>, 74 s. Cfr. BLUME, *Iter* III, 24 e KEHR in *Nachrichten der Gött. Ges. der Wiss.*, 1900, 115 s. MARINI (*Archivi d. S. Sede* 23) e BLUME (*Iter* IV, 269 s.) hanno già richiamato l'attenzione sul catalogo, tuttora inedito e compilato nel 1516, dell'Archivio della Camera Apost.

<sup>8</sup> Sull'Acciaiuoli vedi sopra p. 421 e specialmente MAZZUCHELLI I, 1, 50 s. V. anche MARINI, *Lettera* 69 s., 113.

<sup>9</sup> Vedi ASSEMANI I, LXII; *Rev. d. biblioth.* II, 49 s., 68; SADOLETI *Epist.* 197 ss.

<sup>10</sup> Cfr. la testimonianza di ZIEGLER in *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 451, n. 5.

Custodi della biblioteca rimasero Lorenzo Parmenio e Romolo Mammacino nominati già da Giulio II.<sup>1</sup>

Come già sotto il papa Rovere, così sotto Leone X dovette limitarsi la primiera liberalità quanto al prestito dei codici perchè solamente per tal via potevasi impedire che si verificassero perdite sensibili.<sup>2</sup> Però in casi d'importanza si fecero eccezioni giustificate. Allo scopo di facilitare al cardinal Ximenes il compimento della celebre poliglotta complutense, il papa diede l'ordine che dalla Vaticana gli si spedissero in Ispagna gli occorrenti codici greci anche se fossero fermati con catene di ferro.<sup>3</sup>

Alla stessa guisa dei suoi predecessori Leone X si diede grande cura per accrescere il tesoro dei libri e dei codici pontifici. Torna in mente l'età di Niccolò V quando apprendiamo che il papa mandò messi da tutte le parti, persino nella Scandinavia e in Oriente, a rintracciare monumenti letterarii. Simili incarichi ebbero tra altri Agostino Beazzano, Angelo Arcimboldi, Fausto Sabeo, Giovanni Heitmers e Francesco de Rosis.<sup>4</sup> In un breve a quest'ultimo Leone X dichiarò addirittura che considerava siccome uno dei suoi più importanti doveri quello di aumentare il tesoro degli scrittori antichi affinchè sotto il suo pontificato fiorisse la lingua latina.<sup>5</sup>

Quale interesse personale prendesse il papa a queste missioni letterarie è dimostrato molto chiaramente dai brevi alle autorità spirituali e civili, di cui fu fornito nel 1517 il chierico leodiense Giovanni Heitmers nella sua missione per la Germania, la Danimarca, a Svezia, la Norvegia e la Gozia.<sup>6</sup> « Dal principio del nostro pon-

<sup>1</sup> MÜNTZ, *Bibl.* 31. Cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 452.

<sup>2</sup> MÜNTZ, *Bibl.* 39 s. Cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 452.

<sup>3</sup> *Regest. Leonis X* n. 4263. La \**Licentia*, qui mancante, ad *Alphonso Garciae abbati de Compludo* di prendere a prestito dalla Vaticana codici greci, colla data 19 agosto 1513, è nel *Cod. Barb. lat.* 2428, f. 116 alla Vaticana. Cfr. FABRONIUS 307 e HEFELE, *Ximenes*<sup>2</sup>, Tübingen 1851, 117. V. anche PRESCOTT, *Ferdinand der Katholische* II, 486, 516. La Vaticana possiede uno dei rarissimi esemplari della poliglotta complutense su pergamena.

<sup>4</sup> Vedi ROSCOE-BOSSI IV, 137 s., 145; cfr. X, 92-97; BLUME III, 34; GREGOROVIVS IV, 558. Su Fausto Sabeo, il cui epigramma (*Epigr.*, Romae 1556, 402; cfr. RENAZZI II, 12 s.) fa capire che qui pure presentarono ostacoli le difficili condizioni delle finanze, cfr. QUIRINI, *Spec. litt. in Brixia* II, 167 e ROSCOE-BOSSI X, 14 ss., 92 ss.

<sup>5</sup> Cfr. sopra p. 410.

<sup>6</sup> Di questi brevi tre, composti dal Sadoletto, sono stampati, cioè: a) a Cristiano re di Danimarca, 8 novembre 1517, pubblicato la prima volta in *Nova litt. maris Balthici* IV, Lubecae 1697, 347, donde in ROSCOE-BOSSI X, 249-250 (invece di 1518 leggi 1517); b) ad Alberto arcivescovo di Magonza, 26 novembre 1517; c) all'innominato (cioè a persona da segnarsi più tardi; cfr. *Philologus* XLV, 377 ss.) possessore di tutte le decadi di Livio, 1 dicembre 1517. Queste due lettere si trovano la prima volta in BAYLE, *Dict.* art. *Léon X*, donde in SCHMIDT, *Einleitung zur brandenb. Kirchen- und Ref.-Historie*, Berlin 1740, 244 s., 246 s. e ROSCOE-BOSSI X, 245-249; quella ad Alberto anche in MÜNTZ,



tificato», vi si legge, «non abbiamo risparmiato fatiche e spese per scoprire preziosi tesori dell'antica letteratura, ad onore e gloria dell'Altissimo e insieme ad utile e decoro, per quanto possiamo col l'aiuto di Dio, degli uomini virtuosi, specialmente letterati». Heitmers aveva la missione o di prendere a prestito, sotto cauzione della Camera Apostolica, tali opere per copiarle o, ciò che più piaceva al papa, di comperarne gli originali. Nel salvacondotto per l'inviato Heitmers<sup>1</sup> Leone X faceva risaltare fortemente la sua intenzione di talmente promuovere la rinascenza scienza della letteratura antica da conservarne e accrescerne per l'età d'allora e per l'avvenire le migliori produzioni: rilevava inoltre il proposito che aveva di rendere universalmente accessibili, mediante la stampa, le opere latine e greche, che si troverebbero. A tal fine si dovevano investigare tutte le biblioteche di Germania e dei paesi scandinavi, promettendosi privilegi e grazie ai possessori e minacciandosi la scomunica maggiore ai renitenti. Heitmers ottenne anche la facoltà di nominare sottocommissarii. Si trattava principalmente di scoprire un esemplare completo delle storie di Tito Livio, di cui aveva fatto accurata ricerca anche Niccolò V. Heitmers s'era vantato di conoscere un codice del genere e Leone X gli promise grande ricompensa rinvenendolo. Nuova speranza di felice esito della sua missione dava sotto questo rispetto la circostanza, che Leone X era riuscito ad acquistare un codice dei primi sei libri degli annali di Tacito,<sup>2</sup> che fin dal 1515 venne pubblicato per le stampe da Filippo Beroaldo. Il codice taciteo proveniva dal monastero di Corvei, al quale era stato rubato. Nel suo zelo per la protezione degli studi classici Leone X provò tanto poco scrupolo per questo modo d'origine di quel tesoro, che in uno dei brevi dati al Heitmers parla apertamente della sottrazione del manoscritto, che era passato per molte mani e finalmente giunto in suo possesso, e per consolare l'abbazia aggiunge: «All'abate e ai monaci abbiamo mandato in bella legatura, per incorporarlo alla biblioteca in luogo del rubato, un esemplare del libro corretto e stampato. Perchè poi conoscano che il furto ha loro arrecato più utile

Bibl. 35-47 e SCHULTE II, 188-189. A torto è messa in sospetto da FR. RITTER (*Philologus* XVII, 665) la lettera del 1 dicembre 1517 (coll'indirizzo ad Alberto di Magonza anche in *Anz. für Kunde deutsch. Vorzeit* 1863, n. 10); v. URICHS, *Eos* I (1864), 244 e SCHANZ, *Gesch. der röm. Lit.* II<sup>a</sup> (1901), 249. Quanto alla ricerca di codici in Svezia da parte di Leone X cfr. anche WEDLING, *Schwedische Reformationsgesch.* 65.

<sup>1</sup> Questo documento, finora ignoto, nell'App. n. 47 da una copia della Biblioteca di Wolfenbüttel.

<sup>2</sup> Ora nella Laurenziana, *Plut.* LXVIII-1; cfr. BANDINIUS II, 831 ss. PAQUIER, *Vita Beroaldi* 59 ss., ove la letteratura speciale, alla quale va aggiunto: *Philologus* XLV, 376 s.; *Eos* I, 243; III, 223 e HÜFFER, *Corceier Studien*, Münster 1898.

che danno, abbiamo concesso alla loro chiesa una indulgenza plenaria ». <sup>1</sup>

Alla fine dell'edizione del Tacito curata dal Beroaldo <sup>2</sup> si vede l'arma del papa con sotto le parole: « A nome di Leone X si promettono larghe ricompense a coloro, che gli cedono scritti antichi non ancora pubblicati ». L'edizione contiene inoltre un privilegio del papa contro illecite contraffazioni, nel quale Leone X con eloquenti parole giustifica lo zelo, col quale proteggeva la letteratura profana: « Dacchè, elevati da Dio alla dignità del pontificato, ci dedicammo al governo e alla dilatazione della Chiesa, credemmo cogli altri oggetti di dovere curare specialmente la letteratura e le belle arti, essendochè dalla prima gioventù eravamo penetrati dalla convinzione, che dopo la conoscenza e vera adorazione del Creatore, nulla di meglio e più utile per gli uomini si desse di quegli studi, che non soltanto sono un ornamento e regola della vita umana, ma anche giovevoli in qualsiasi condizione, che ci consolano nella disgrazia, ci allietano ed onorano nella fortuna e senza i quali l'uomo sarebbe spogliato di tutte le grazie della vita e di tutto l'ornamento della società. La sicurezza e l'estensione di questi studi sembrano dipendere principalmente da due circostanze, dal numero sufficiente di uomini dotti e dal ricco corredo di eccellenti autori. Quanto ai primi noi speriamo coll'aiuto di Dio d'aver finora chiaramente mostrato che è nostro ardente desiderio e fermo proposito onorarli e compensarli secondo il merito, cosa che fu sempre il nostro maggior diletto. Per ciò che riguarda l'acquisto di libri, ringraziamo Iddio che ora pure ci è offerta un'occasione di promuovere il vantaggio del genere umano ». <sup>3</sup>

Certamente nessun papa ha celebrato con maggior energia l'importanza dei classici antichi; ma, pur riconoscendo l'entusiasmo di Leone X per gli autori dell'antichità, non può tacersi che nell'interesse pei medesimi spesso egli andò troppo avanti, come, per esempio, allorchè accettò la dedica della prima edizione d'una composizione poetica di Rutilio Namaziano senza badare che questo zelante pagano diceva la dottrina dei cristiani peggiore del veleno di Circe in quanto che questo trasforma solo il corpo, quello lo spirito. <sup>4</sup>

<sup>1</sup> A Melk fallì il tentativo di Leone X di acquistare codici (v. HEIBLINGER I, 718): da Montecassino invece egli ottenne alcuni codici (v. EHRHARD in *Hist.-pol. Bl.* CV, 641 s.).

<sup>2</sup> Quantunque stampato a Roma nel 1515, ora non esiste nell'eterna città alcun esemplare di quest'edizione, sulla quale con MORENI, *S. Lorenzo* I, 259 cfr. anche PAQUIER, *Vita Beroaldi* 32 s. Ne possiede invece un bell'esemplare la Nazionale di Parigi.

<sup>3</sup> La lettera, data in versione da ROSCOE-HENKE II, 157 s., è del Sadoletto. Nel privilegio contro le riproduzioni Hutten vide l'invidia di Leone per la cultura intellettuale del popolo tedesco! Cfr. STRAUSS II, 30.

<sup>4</sup> Vedi ITACIUS LEMNIACUS, *Des Claudius Rutilius Namatianus Heimkehr*, Berlin 1872, 25, 31. Cfr. CL. RUT. NAMATIANUS *ed. crit.* p. VESSEREAU, Paris 1904.

Nè fu cosa ineccepibile che nel 1517 Reuchlin potesse dedicare a Leone X la sua *Cabbala*, pur avverandosi che parimenti con una dedica al papa mediceo due anni più tardi Hochstraten potè pubblicare la *distruzione della Cabbala*.<sup>1</sup> Il numero delle opere dedicate a Leone X è sì grande che il darne qui un catalogo completo è impossibile anche solo per ragioni di spazio.<sup>2</sup>

Malgrado gli straordinarii sforzi del papa l'aumento della Vaticana non fu grande tanto quanto si sarebbe dovuto aspettare. Dagli inventarii risulta che di fronte ai 3650 sotto Sisto IV la somma totale dei volumi importava non più di 4070. Era passata l'età dell'oro per l'acquisto di nuovi codici: la concorrenza degli stampatori serviva d'impedimento.<sup>3</sup> Ed anche le tristi condizioni delle finanze debbono avere esercitato un'influenza dannosa, come fu indubbiamente il caso per l'Università romana.<sup>4</sup>

Certamente Leone X non mancò di zelo per rialzare questo istituto, di cui parve s'aprisse un'era nuova allorchè addì 5 novembre 1513 si pubblicò una costituzione pontificia, che ordinava molto

<sup>1</sup> GEIGER 199 s., 237 s. PAULUS, *Dominikaner* 98. Naturalmente la dedica fatta da Hutten dell'opera di Valla sulla donazione di Costantino non ebbe ragione che di scherno, che però, a quanto pare, fu ignorato da Leone X; vedi STRAUSS II, 70.

<sup>2</sup> Colle notizie già datene mi limito ai seguenti rinvii: BANDINIUS, *Cat. Cod. Bibl. Laurent.* I, 725 ss.; II, 31 ss.; 139 ss. FANTUZZI II, 226. MAZZUCHELLI I, 50, 380. GIULIARI, *Lett. Veron.* 148, 242. MAZZATINTI IV, 203. BUDIK III, 2. *Civiltà Cattolica* 1899, I, 477. *Katholik* 1900, II, 477. Insieme vanno presi in considerazione parecchi codici della Vaticana, tra i quali noto: \* *Cod. Vatic. 3447: Christoph. Marcelli Dialogus de animae sanitate ad Leonem X.* \* 3646: *Christoph. Marcelli oratio ad Leonem X.* \* 3726: *Fr. Syragatti de ortu et occasu siderum libri duo ad Leonem X.* \* 3732: *Ioannis Poggii Florentini de veri pastoris munere ad Leonem X.* \* 3745: *Constantii Felicis de Castro Durantii historia de coniuratione Catilinae con praefatio ad Leonem X.* \* 3844: *Sebastiani Compagni Ferrariensis Geographia ad Leonem X.* \* 5794: *Petri Martyris Navigat. Indicae ad Leonem X.* Sulle dediche parimenti numerose al card. Medici v. sotto libro III, 11.

<sup>3</sup> Cfr. MÜNTZ, *Bibl.* 43 e *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 453.

<sup>4</sup> La sollecitudine del papa non si restrinse all'università di Roma: beneficamente egli s'occupò di quelle di Bologna, Pisa (cfr. RAPH. VOLATERRANUS, \* *brevis historia nel Cod. Vatic. 5875*, f. 44 [Vaticana] e IOANNINENSIS, *Pentatheucus*, f. 102<sup>b</sup>) Avignone, Lovanio, Francoforte, Ingolstadt, Cracovia e Vienna; cfr. *Regest. Leonis X* nn. 5466, 5686, 6794, 7037, 7555, 4557, 4558, 6086, 1898, 1899, 4629, 3589. Con \* breve del 4 gennaio 1515 Leone X confermò le misure prese con un \* ordine del 23 ottobre 1514 dal cardinale Antonio del Monte, legato di Perugia, per rialzare lo *studio* di questa città. I due documenti sono nella Comunale di Perugia. Finora rimase affatto ignoto che Leone X aiutò anche l'Accademia fiorentina. Negli \* *Introit. et exit. 558*, f. 313, si trova sotto il 30 gennaio 1519 questa annotazione: \* «Dicta die solvit duc. 75 similes de mand. sub die 29 Maii preteriti dom. Antonio Dolphino Benintendi presidenti. academie Florentin. pro pensione domus conducte pro exercitio scientie academice per menses decem et octo finitos die 22 Martii preteriti» (Archivio segreto pontificio).

salutari riforme.<sup>1</sup> Con essa anzitutto si rimettevano in vigore le disposizioni emanate da Eugenio IV, mentre importanti privilegi e buone entrate dovevano assicurare la prosperità dell'università. Quanto ai professori si stabiliva che avessero da dedicarsi esclusivamente ai loro uffici di insegnanti e da tenere puntualmente le lezioni, la cui materia dovevano ancora una volta ritrattare oralmente cogli scolari: qui abbiamo dunque una specie di scuola di magistero, forse la prima di questo genere, che si conosca nella storia universitaria.

Il 20 settembre 1514 Leone X decretò l'erezione d'una cappella speciale nell'edificio dell'università e la fondazione d'una prevostura con due cappellani sotto il patronato medico, stabilendo che nella cappella si dovessero tenere le promozioni dottorali, le dispute ed altre solennità accademiche.<sup>2</sup>

Con chiamate dal di fuori furono largamente aumentati gli insegnanti dell'università. I più celebri fra i professori guadagnati dal papa furono il filosofo Agostino Nifo, il medico Cristoforo Aretino, il giurista Girolamo Botticella e gli umanisti Giampaolo Parisio e Basilio Calcondila, professori il primo di retorica, il secondo di greco. Anche per l'ebraico fu eretta una cattedra speciale.<sup>3</sup> Che se i professori erano tuttavia legati altrove da obbligazioni, Leone X cercava di sciogliere « nell'interesse pubblico » tali vincoli perchè l'Università romana per quanto possibile, doveva essere occupata dagli insegnanti più distinti.<sup>4</sup>

Un catalogo ufficiale di tutti i professori composto nel 1514 ci permette di dare uno sguardo interessantissimo sulle condizioni dell'istruzione superiore al principio del governo di Leone X.<sup>5</sup> Il loro numero è nientemeno che di ottantotto, essendo quasi tutte le materie rappresentate da più professori. Diciassette insegnavano filosofia e teologia, 11 diritto canonico, 20 giure civile, 15 medicina, 18 retorica,<sup>6</sup> 3 greco, 2 matematica: per l'astronomia e bo-

<sup>1</sup> La costituzione *Dum suavissimos* frammentaria e mendosa in *Bull.* V, 568, corretta in *Regest. Leonis X*, n. 5265. Cfr. RENAZZI II, 25 s.; RATTI, *Lettera* 14 e MORPURGO, *Roma e la Sapienza*, Roma 1881, 23.

<sup>2</sup> Fil. Beroaldo ebbe la prevostura, le capellanie Camillo Porzio (v. sopra p. 430) e Giov. Gazoldo (v. sopra p. 383). *Regest. Leonis X*, n. 11820; cfr. MARINI, *Lettera* 44 ss.; FANTUZZI II, 137 ss.

<sup>3</sup> Cfr. RENAZZI II, 77-78. Su Nifo v. sopra p. 444; su G. Parisio (Aulus Ianus Parrhasius) v. JANNELLI, *Vita Auli Iani Parrhasii*, Neapoli 1844; AMATI 229; F. LO PARCO, *A. G. Parrasio*, Vasto 1899, *Giorn. d. lett. Ital.* XXV, 132 s. Leone X cercò di guadagnare per la sua università anche Filippo Decio; v. RENAZZI II, 32.

<sup>4</sup> V. nell'App. n. 11 il \* breve a Bologna 19 febbraio 1514 (Archivio di Stato in Bologna).

<sup>5</sup> Pubblicato e commentato nella rara *Lettera dell'ABB. G. MARINI al ch. Mons. G. Muti Papazurri già Casali*, Roma 1797. Cfr. anche RENAZZI II, 33 s., 38 s. Su Agosto Valdo professore di greco v. *Rev. d. Biblioth.* V, 14 s.

<sup>6</sup> La « Retorica corrispondeva in qualche modo alla Facoltà di lettere ». GNOLI, *Pasquino* 52.



tanica era impiegato un professore per ciascuna.<sup>1</sup> Gli stipendi oscillavano tra 50 e 530 fiorini d'oro. Le somme più alte, 530 e 500 fiorini d'oro, erano pei medici Arcangelo da Siena e Scipione de' Lancellotti. Il famoso Paolo Giovio riscuoteva come professore d'etica 130; il giurista Mario Salomoni 150, il filosofo Agostino Nifo 300, Luca Paciolo di Borgo San Sepolcro, dell'Ordine dei Minoriti e maestro di prospettiva, 120 fiorini d'oro. Degli umanisti i meglio pagati erano Inghirami e i professori di greco con 300 fiorini d'oro a testa; Beroaldo e Raffaello Lippi Brandolini tiravano 250, Parisio 200, Camillo Porzio 150 fiorini d'oro. Nel 1514 si spesero in tutto per gli stipendi dei professori fiorini d'oro 14,490. Il papa non tralasciò sacrifici per la sua creazione preferita<sup>2</sup> e non pareva infondata la sua speranza che l'Università romana diverrebbe la prima d'Italia. Tuttavia il grande scopo non fu raggiunto, alla qual cosa cooperarono parecchie circostanze. Anzitutto la morte apersero importanti lacune, che non poterono riempirsi. Poco dopo la compilazione del catalogo morirono Calcondila e Botticella; nel 1516 fu rapito anche l'Inghirami, nel 1518 Beroaldo. Ancor più sensibile di questi casi di morte fu la concorrenza di Pisa, ove si recarono Nifo, Cristoforo Aretino ed i giuristi Giambattista Ferreri e Pier Paolo Parisi.<sup>3</sup> Certo la causa dell'esodo di costoro fu in prima linea la penuria finanziaria del papa, che, come tutte le altre sue imprese, danneggiò gravissimamente eziandio l'essere dell'università. A ciò poi si aggiunse che in conseguenza dell'invadente protezionismo usuale nella città e nel paese molte cattedre furono provviste più per favore che per meriti.<sup>4</sup> Ad altri si cercò di togliere le cattedre mediante intrighi.<sup>5</sup> Alla morte di Leone X si era arrivati al punto che un professore di giurisprudenza potè scrivere: «V'ha una quantità di professori che furono nominati senza selezione: gli stipendi non bastano al sostentamento della vita e ciò che è peggio sono pagati così irregolarmente che

<sup>1</sup> La cattedra di botanica a Roma fu la prima fondata in Italia; vedi MARINI, *Lettera* 75 s.; ibid. 45 sull'amore di Leone X per l'astrologia. Cfr. MARZI 36 s. Nel *censimento* edito dall'ARMELLINI si menziona (81) *Lucha stroligho del Papa*.

<sup>2</sup> Cfr. BROSCHE I, 332.

<sup>3</sup> GNOLI, *Secolo* II, 634.

<sup>4</sup> Cfr. BROSCHE loc. cit.

<sup>5</sup> Così a Matteo Ercolano, sebbene avesse composto un *Encomion in laudem Leonis X* (v. FANTUZZI III, 275 e sopra p. 430). M. Ercolano, che dopo la morte di Lippi Brandolini interpretò i classici all'Università, in una \* lettera scongiurò il papa a non togliergli il posto, come molti volevano e fra altro scrive: \* «Ad te vero pertinet ne tua decreta resolvens a teque ipse dissentiens et plus quam par sit aliorum voluntatibus permittens in numerum cogi iudicis». Trovai questa lettera senza data nel *Cod. Regim.* 2023, f. 196-199 (Vaticana).

il farli correre importa più fatica che tutta l'attività d'insegnante ». <sup>1</sup> Il molto grande, innegabile interesse personale di Leone X per l'università <sup>2</sup> non era stato in grado di trattenere la progrediente decadenza dell'istituto romano. Non recò utile alcuno neanche la circostanza che intorno a quel tempo venne abolito lo « studio presso la Curia ». <sup>3</sup>

\* \* \*

La sorte dell'Università è come tipica per tutto il mecenatismo letterario di Leone X: un bel principio, che suscita grandi speranze, le quali però in massima parte vanno dolorosamente deluse. Questo quadro più o meno si affaccia ovunque al critico. La causa che si ottenesse relativamente poco va da un lato ricercata nella persistente miseria delle finanze, dall'altra nella maniera spesso molto leggiera con cui il papa concedeva favori ed aiuti a destra ed a sinistra.

Veramente il contegno di Leone X verso la scienza e la letteratura a prima vista ac cieca, perchè molti nomi famosi sono legati alla sua memoria e innumerevoli voci di contemporanei risuonano in suo onore. Sulla formazione del giudizio dei posteri ha esercitato somma influenza specialmente la celebre biografia del Giovio, in cui il papa medico è abilmente messo in stridente opposizione col bellicoso Giulio II e si emette la parola d'ordine del « secolo aureo » fondato da Leone X. <sup>4</sup> Il mecenatismo di questo papa fu da allora in poi circondato dal nimbo di un fulgido splendore, che ha ingannato persino acuti e acri nemici di Roma. <sup>5</sup> Sol-

<sup>1</sup> GNOLI, *Secolo II*, 637 ss., il quale a proposito dell'impiego di persone assolutamente inadatte cita Gazoldo (v. sopra p. 383), Giulio Simone e Querno (v. sopra p. 383).

<sup>2</sup> Cfr. SANUDO XXVI, 195.

<sup>3</sup> Vedi DENIELE, *Universitäten I*, 315. Erroneamente MORFUGO (loc. cit. 24) attribuisce la decadenza dell'Università romana ad Adriano VI.

<sup>4</sup> I titoli di gloria adottati dal Giovio pel mecenatismo del suo eroe nel I. 3 della *Vita* sono: 1. La nomina del Bembo e Sadoletto a segretarii pontifici. 2. La nomina di Beroaldo a bibliotecario della Vaticana. 3. La chiamata di famosi professori all'Università romana: « Gymnasium vero accitis undique gravissimarum artium professoribus ita instauravit, ut neque Bononiensi neque Patavino vel doctorum praestantia vel auditorum concursu concedere videretur ». 4. Il favore dato ai poeti: « Singulos vero vel medioeris etiam nominis poetas et exquisitis nobilioribusque artibus instructos tanta benignitate suscipiebat ut omnes iam excitatis animis ad excolenda literarum studia vehementer accenderentur, quum ab tanto armorum strepitu, quo neglectis literis Iulii aures magnopere gaudebant, tandem virtuti locus patefactus esse videretur... Florebat enim tum Roma praestantibus ingeniis, copia incredibili rerum omnium et a clementiore coelo inusitata aëris salubritate, ita ut Leo tantae virtutis ac amplitudinis pontifex, auream aetatem post multa saecula condidisse diceretur ».

<sup>5</sup> Si cfr. il giudizio di DÖLLINGER, *Vorträge*, Nördlingen 1889, 194-195.

tanto penetrando a dentro nei particolari e giudicando criticamente le condizioni di fatto, risulta un'altra immagine, meno favorevole, ma più rispondente a verità: il fulgore dell'università coi suoi 88 professori e quello del collegio greco impallidisce e va sempre più scemando il valore reale di tutto lo spiritoso agitarsi dell'entusiasmo di poeti e poetastri. A chi ben esamina le cose, l'aiuto, che Leone X concesse ai letterati e dotti, troppo spesso si rivela non giustamente ponderato, nè così esteso, come l'hanno raffigurato panegiristi contemporanei e posteriori. In realtà, nonostante le altisonanti parole che usavano volentieri il papa e i suoi panegiristi, i frutti immediati del mecenatismo letterario di Leone X non furono importanti ed è più leggenda che verità il progresso della produzione letteraria direttamente causata da lui, che da tanti è rappresentato così poderoso.<sup>1</sup> A torto il Mediceo ha dato il nome ad un'epoca letteraria, che i suoi predecessori avevano già avviata e fondata:<sup>2</sup> a torto egli figura come guida, mentre di fatto, in tutto troppo figlio dell'età sua, si lasciò trascinare dalle tendenze più svariate, nobili e vili, alte e basse.<sup>3</sup> La gloria di mecenate unico, tributatagli dai suoi panegiristi, non regge di fronte all'esame calmo e critico ed i suoi meriti reali, che non si possono negare, sono ben lungi dal rispondere alla grande fama.

<sup>1</sup> A ragione tra i moderni ha fatto rilevare la cosa con GNOLI (51 ss.) specialmente il CIAN; v. *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XXIX, 439; XXXVI, 215. Con quanta esagerazione si giudicasse prima, cfr. in BUDIK I XXXIV s.

<sup>2</sup> Cfr. GNOLI, *Secolo II*, 629 s. Intorno ai meriti di Giulio II pel rinascimento letterario vedi il nostro vol. III<sup>4</sup>, libro III, 8 in principio. Il primo, che affatto capricciosamente estese l'epoca di Leone X al tempo dal 1500 al 1550, fu ORELLI (*Beiträge zur Gesch. d. ital. Poesie*, fasc. 2<sup>o</sup>, Zürich 1810, 98), seguito da SCHÜLLER (*M. A. Flaminius und seine Freunde. Dichterproben aus dem Zeitalter Leos X*, Mainz 1847). In modo esagerato e senza critica glorificarono Leone X come mecenate ROSCOE, la cui *Life of Leo the Tenth* uscì a Liverpool nel 1805 (tradotta pel primo in tedesco da HENKE, Leipzig 1806; in italiano con molte e pregevoli aggiunte da BOSSI, Milano 1816-1817), RENAZZI (II, 1 ss., 15 ss.), RATTI (*Lettera al sig. C. Fea sul di lui parallelo di Giulio II con Leon X*, Roma 1822), HAFERKORN (*Leo X, der Mäcenat des christlichen Rom*, Dresden 1872), come pure AUDIN (*Hist. de Léon X et de son siècle*, Paris 1852) e BIECHY (*Tableau du siècle de Léon X*, Limoges 1844) nei loro panegirici del tutto senza valore, mentre ANDRES DANDOLO negarono qualsiasi merito letterario, altri come CANTÙ e REICHENSBERGER (*Fingerzeige* 4 s.) non videro in Leone X che paganesimo, contro che si espresse a pieno diritto il CIAN (*Giorn. d. lett. Ital.* XXIX, 404). Molto più sobriamente e rettamente giudicarono poscia BURCKHARDT, REUMONT e GREGOROVICUS. Rilevarono poi severamente il rovescio della medaglia JANSSEN (II<sup>18</sup>, 67) e ancor più severamente GNOLI (*Secolo di Leon XI* 897-1898) e a quest'ultimo, non senza qualche riserva, aderisce KRAUS (*Medicean Art in Acton, The Cambridge Modern History* II, Cambridge 1904, 11 ss., 15 ss.). MASI soprattutto (142 s.) cerca di tenere una linea di mezzo nel giudicare Leone X, ma senza discendere a particolari. È senza valore G. CONFORTI, *Leon X e il suo secolo*, Torino 1896.

<sup>3</sup> REUMONT III, 2, 335.

L'amore per la scienza e letteratura, che animava il figlio di Lorenzo il Magnifico, spesso si rivelò mero dilettantismo letterario.<sup>1</sup> Come la maggior parte dei suoi contemporanei, egli esagerava molto oltre il giusto il valore dei poeti e le loro produzioni di frequente rimarchevoli soltanto per le forme eleganti. Nel suo caldo entusiasmo Leone X era troppo presto contento. Gli bastava che una lettera, un'orazione, una poesia fosse elegante: non di rado per la forma dimenticava il contenuto. Nella distribuzione dei favori non ebbe mano felice: senza disegno e senza rigorosa distinzione egli distribuiva le ricompense: alla rinfusa egli si diletteva di veri poeti, di improvvisatori e di tali, che non si possono collocare tra i letterati, ma tra i buffoni.<sup>2</sup> Troppe cose egli considerò unicamente sotto l'aspetto di passatempo e di spettacolo divertente;<sup>3</sup> il protettore di Baraballo e di Fra Mariano mancava, come di gusto e criterio fino, così di serietà e di nerbo.

Per più d'un riguardo lo splendore del mecenatismo letterario si spesso e si a lungo celebrato di Leone X è più apparente che reale: talvolta sorge naturale il confronto con un abbacinante fuoco artificiale, del quale rimase poco più del ricordo. Nè soltanto sul campo puramente scientifico si ricercano invano opere realmente grandi, che anzi persino nelle belle lettere bisogna fare rilevanti riduzioni agli encomii usuali.<sup>4</sup> Nell'ordine della realtà sono eccellenti solamente i poemi di Vida e di Sannazaro. La vera importanza di Leone X si limitò principalmente alla sfera degli impulsi e sotto questo aspetto fuor di dubbio il papa mediceo ha meriti molteplici. L'incitamento generale, che diede alla vita artistica, come a tutta la letteraria e scientifica, non va stimato di poco conto. Fu opera sua che in Roma venisse creata un'atmosfera e un centro intellettuale, senza il quale lo stesso Raffaello non avrebbe raggiunto intiero l'apice cui arrivò: fu eziandio in buona parte sua opera che l'umanismo esercitasse tanto profonda influenza su una parte considerevole dell'Europa.<sup>5</sup> Per l'evoluzione storica della civiltà nell'Occidente questo non ha lieve significato, chè la letteratura del rinascimento italiano segnò alle nazioni romaniche la via sulla

<sup>1</sup> Cfr. GNOLI, *Secolo III*, 39.

<sup>2</sup> In un passo rimasto del tutto inosservato (I<sup>3</sup>, 232) l'acuto BURCKHARDT aveva già richiamato l'attenzione su ciò che v'era « di casuale e di fortuito nel mecenatismo di Leone X ».

<sup>3</sup> Cfr. GNOLI, *Secolo III*, 40.

<sup>4</sup> Cfr. GNOLI loc. cit. 52 ss.

<sup>5</sup> A buon diritto ha rilevato recentemente questo punto il MASI I, 211. Molto tempo prima BURCKHARDT (*Kultur* I<sup>3</sup>, 266) pronunciava questo giudizio: « Quanto da circa il 1520 hanno influito sull'Europa gli umanisti italiani, è in qualche modo sempre dipendente dall'impulso partito da Leone X ». Similmente si esprime sull'imperitura posizione conquistata da Leone X nella storia dello spirito anche GEIGER in *Zeitschr. f. Renaissancelit.* I, 147.



quale, felicemente componendo l'elemento classico col nazionale, poterono produrre nuove opere di perfezione classica. <sup>1</sup> Nè meno importanti furono i progressi che si fecero quanto alla conoscenza e all'apprezzamento dell'antichità. <sup>2</sup> Tutto ciò fu più o meno causato dal favore e protezione, che Leone X concesse al rinascimento letterario e al figlio di Lorenzo il Magnifico compete quindi indubbiamente di partecipare in certo qual modo alla fama mondiale del papato preso come un impersonatore di prim'ordine della civiltà. La storia poi deve nominare il Mediceo ancor più con onore e riconoscenza se si pone ad osservare il suo mecenatismo in fatto d'arte.

---

<sup>1</sup> BAUMGARTNER IV, 637.

<sup>2</sup> Cfr. JOLY, *Sadolet* 64 ss.

---

## PARTE II.

LEONE X MECENATE DELLE ARTI. LE STANZE, GLI ARAZZI E LE LOGGE DI RAFFAELLO. PROTEZIONE DELL'ARTE MINUTA. RICOSTRUZIONE DI S. PIETRO. CURA PER LE ANTICHITÀ DI ROMA.

a.

**P**ER numero come per valore e sostanza le opere di pittura occupano il primo posto tra le creazioni artistiche, che debbono la loro origine al papa mediceo, su tutte poi spiccando alto volo le meravigliose produzioni di Raffaello.

Col governo di Leone X comincia una nuova epoca nella carriera artistica del Maestro. Per quanto sopraaccaricato dal papa dei più svariati lavori, l'amabile e geniale Urbinate seppe con grande abilità soddisfare alle esigenze cresciute in misura quasi sovrumana. È degna d'ammirazione l'abnegazione da lui addimostrata fino alla sua immatura morte; sorprendenti il suo instancabile amore allo studio, la sua inesauribile fecondità, il continuo progresso della sua virtù artistica.

Oltre la continuazione degli affreschi monumentali nelle Stanze, Leone X fin dal primo anno del suo governo diede al Maestro un altro incarico altrettanto difficile che ampio, affidando alle sue mani l'abbozzo dei cartoni per gli arazzi della cappella Sistina. Insieme a questi due compiti, ognuno dei quali valeva da solo ad assorbire tutta la forza d'un artista, vennero da parte del papa e dei suoi famigliari intelligenti d'arte, altre numerose commissioni grandi e piccole. L'Urbinate, che provava diletto nel creare, cercò di sbrigare gli incarichi che riceveva impiegando tutte le sue forze, ma in misura crescente si vide obbligato a chiamare in aiuto gli scolari. Il numero di costoro è stato molto esagerato dal Vasari e dagli scrittori d'arte venuti dopo. Da principio due soli pittori aiutarono il Maestro, Giovanni Francesco Penni e Giulio Romano. A questi suoi due beniamini, che soli vanno considerati come suoi scolari nel senso pieno della parola, Raffaello finchè visse concesse profonda affezione e grande fiducia.<sup>1</sup>

Mani non sue si riconoscono già nell'affresco dell'incontro di Attila con Leone Magno nella Stanza dell'Eliodoro, il cui compito

<sup>1</sup> DOLLMAYR 231-237.

mento era stato interrotto dalla malattia e morte di Giulio II. La composizione, il disegno ed anche il tono di questa scena rivelano difetti, che non si compongono colla superiorità di Raffaello.<sup>1</sup> Il paesaggio colle rovine romane presenta tutti i tratti caratteristici di Giovanni Francesco Penni e non è il caso di pensare a Giovanni da Udine, di cui prima si soleva fare il nome.<sup>2</sup> Un profondo cambiamento è toccato in questo affresco alla figura di Leone I. Nello schizzo originale di Raffaello questo grande pontefice compare coi tratti di Giulio II: il bellicoso Rovere, riconoscibile alla lunga barba, s'avanza principescamente calmo su una portantina verso il re degli Unni che s'approssima in barbara marcia con una schiera di cavalieri, mentre in atto minaccioso scendono dal cielo i principi degli apostoli Pietro e Paolo.<sup>3</sup> L'affresco invece, come oggi lo si vede, in luogo di Giulio II offre lo sbarbato suo successore Leone X in tutto il suo paludamento pontificale sul cavallo bianco, che lo aveva portato nella battaglia di Ravenna e, un anno più tardi, nella grandiosa processione per la presa di possesso del Laterano.<sup>4</sup> Fuor di dubbio l'artista introdusse questo cambiamento di persona dietro speciale desiderio del nuovo papa, che per tal via intese tramandare durevolmente ai posteri la sua figura e ricordare anche la liberazione dalla prigionia francese.<sup>5</sup> Due iscrizioni nell'arco della finestra sotto la liberazione di san Pietro attestano che i lavori nella Stanza dell'Eliodoro finirono nell'estate del 1514.<sup>6</sup>

La commissione di pingere la terza Stanza seguì immediatamente dopo, poichè il 1° luglio 1514 Raffaello fa sapere allo zio Simone Ciarla d'aver cominciato a dipingere un'altra sala per Sua Santità, per la quale verrebbe a ricevere 1200 ducati d'oro.<sup>7</sup> L'anno seguente Raffaello, « per mostrare » al maestro tedesco « la sua mano », mandò al Dürer in Norimberga quel disegno in matita rossa per due figure della battaglia presso Ostia, che ora è a Vienna.

<sup>1</sup> Cfr. WÖLFFLIN 104 s.

<sup>2</sup> Vedi DOLLMAYR 231 s., 237.

<sup>3</sup> GLACZKO, *Jules II*, 392, 407. Cfr. CROWE-CAVALCASELLE II, 152. Però secondo WICKHOFF (*Kunstgeschichtl. Anzeigen* 1906, 54) il disegno per l'incontro di Attila con Leone Magno è una falsificazione posteriore.

<sup>4</sup> A lato del papa sta il suo maestro di cerimonie: qui pertanto abbiamo il ritratto di Paris de Grassis.

<sup>5</sup> Quest'ultimo particolare è reso verosimile dalla poesia del Gibaldi. Che la liberazione di san Pietro si riferisca non a Leone X, ma a Giulio II, l'ho dimostrato in vol. III<sup>4</sup>, libro III, 10 in fine. È della stessa idea STEINMANN in *Zeitschr. für bild. Kunst*, nuova serie, X, 177.

<sup>6</sup> *Leo X Pont.* || *Max.* || *Ann. Christ.* || *MDXIII* || *Pontificat. Sui II* ||. L'anno secondo del pontificato decorre dal 19 marzo 1514 al 19 marzo 1515. L'estate come tempo del compimento del lavoro risulta dalla lettera cit. a n. 1 della p. 466, e dal pagamento residuale del 1° agosto 1514 in FEA, *Notizie* 9.

<sup>7</sup> PUNGILIONI 157 ss. GUHL I, 93 s.

Però la decorazione pittorica della Stanza terminò soltanto nel giugno del 1517; così riferisce l'inviato estense,<sup>1</sup> con cui s'accorda l'iscrizione nel listello della finestra.<sup>2</sup>

La straordinaria dilazione nell'approntamento della terza Stanza trova la sua spiegazione nella nomina di Raffaello ad architetto di S. Pietro avvenuta fin dal 1514.<sup>3</sup> Il lavoro, che con ciò venne a pesare su di lui, fu tanto più grave quanto più seriamente egli concepì il suo nuovo ufficio. L'approfondimento nelle cose architettoniche lo condusse a esteso studio dell'antichità, di cui si rivela chiaramente l'influsso negli affreschi della terza Stanza.<sup>4</sup> Ma d'altra parte il poderoso nuovo incarico della costruzione di S. Pietro costrinse il Maestro a dare nelle sue pitture una parte straordinariamente grande agli scolari ed a chiamarli in aiuto in misura sempre maggiore. Anche uno sguardo superficiale sugli affreschi della terza Stanza fa vedere che nessuno di essi fu eseguito da Raffaello con le sue mani e nuove indagini hanno dimostrato che egli non ha esercitato intero il suo influsso neppure sulla composizione stessa.

Il pensiero fondamentale degli affreschi nella terza Stanza si riattacca a quello della Stanza dell'Eliodoro; qui pure si doveva glorificare la grandezza e potenza del papato come centro della Chiesa tenendo in vista l'azione esercitata nel governo dell'ecceleso committente. Le relazioni meramente personali col pontefice reggente, che nella prima Stanza compaiono appena e nella seconda risultano già molto più chiare, nella terza sono accentuate con tal forza, che ne risulta gravemente indebolita la rigidità della connessione e si fa notare molto turbatrice l'intenzione dell'autore. Si rinunciò a stabilire un nesso colle decorazioni della volta, ove rimase la glorificazione di Cristo dipinta dal Perugino, e i grandi affreschi delle pareti stanno a sè, congiunti poi fra loro unicamente dal nome di Leone. Per questo motivo il vero nome della terza Stanza sarebbe « Sala Leonina ». <sup>5</sup> Dalla storia dei papi Leone III e Leone IV, ai quali la Chiesa ha tributato gli onori degli altari, furono scelti due importanti avvenimenti per ciascuno, i quali insieme coll'accento alla parentela del nome contenevano allusioni a fatti del glorioso presente. E quasi ciò non bastasse, Leone III e Leone IV compaiono ognora coi tratti non belli del papa medico. Ordinando scene di mero omaggio a Leone X si dimenticò che questa specie di pittura non poteva che produrre un senso

<sup>1</sup> La lettera dell'inviato in *Gaz. des Beaux-Arts* 1863, I, 351 e *Atti Mod.* I, 115. Cfr. lettera del BEMBO al Bibbiena 19 luglio 1517, *Opere* III, 14.

<sup>2</sup> *Leo X Pont. Max || Anno Christi || MCCCXVII || Pontificatus || Sui Anno || III.*

<sup>3</sup> Cfr. maggiori particolari sotto, p. 515 s.

<sup>4</sup> Vedi STRZYGOWSKI 56 s.

<sup>5</sup> SPRINGER 317.



antipatico e freddo. Si comprende molto bene che Raffaello provasse poco diletto in una cosa che imponeva un legame innaturale al suo genio e che quindi si facesse rappresentare il più possibile da scolari. Tuttavia prestò aiuto con schizzi e studi principalmente nell'affresco l'« Incendio di Borgo », il quale siccome il più rilevante ha dato alla sala il nome di *Stanza dell'Incendio*.<sup>1</sup>

Il *Liber pontificalis* racconta, che mediante il segno di croce Leone IV spense con miracolosa rapidità un incendio devastatore scoppiato nel borgo di S. Pietro da lui fondato e fortificato. Non occorre dichiarare al minuto quanto sia difficile trattare colla pittura tale avvenimento, poichè non può delinearci materialmente la meravigliosa virtù della benedizione del sommo sacerdote. Eppure il problema fu sciolto in felicissima maniera. La persona, cui il committente dava il maggior peso, il papa in atto di benedire, dall'artista è arditamente confinato nello sfondo dell'affresco, ove compare su una loggia del Vaticano, dietro la quale si vede la facciata allora tuttavia in piedi dell'antico S. Pietro, mentre sul davanti sono rappresentati con grandi e vigorosi tratti il correre, il mettersi in salvo, il fuggire e i lamenti dei minacciati dall'elemento distruttore. La terribile forza del fuoco « quando si libera da ogni ritegno » è qui raffigurata in un « quadro di genere poderoso quanto a stile »<sup>2</sup> con così straordinaria verità, che si comprende come precisamente questo affresco sia poi stato cotanto ammirato e imitato nell'epoca accademica dell'arte. Ai due lati sono messi in voluta evidenza antiche costruzioni di lusso, nelle quali infuria l'incendio. In quella a destra, degli uomini sono intesi all'opera di spegnimento, portando l'acqua ai coraggiosi due donne divenute celebri, la cui plastica difficilmente ha eguali in pittura.<sup>3</sup> Dal lato sinistro le fiamme sono già vittoriose e spingono gli abitanti a precipitosa fuga. Soltanto una madre dimentica se stessa e allunga al padre, che pieno d'angoscia si protende in su, il loro bambino in fasce. Accanto un gagliardo giovane, che svestito era balzato dal letto, si lascia calare lungo il muro. All'estremità sinistra un figlio nella sua giovanile vigoria porta all'aperto, come Enea Anchise, il padre a pena vestito, mentre al suo fianco scappa un ardito fanciullo, esso pure vestito alla meglio. Per questa scena, che ricorda l'incendio di Troia descritto da Virgilio, non va trascurato il gruppo femminile nel mezzo, perchè non soltanto collega le azioni, che avvengono ai due lati, ma richiama l'attenzione al papa benedicente nello sfondo. Una delle donne accorse ambasciate s'è gettata in ginocchio ed a brac-

<sup>1</sup> È caduto quasi completamente in dimenticanza il nome di *Stanza di torre Borgia*.

<sup>2</sup> BURCKHARDT, *Cicerone* 670.

<sup>3</sup> STRZYGOWSKI 13.

cia distese invoca aiuto dal papa, al quale accenna pure una madre, il cui figlioletto è caduto ginocchioni e prega — commovente idillio in questo mondo di confusione e di terrore! Si volge supplice al papa anche il gruppo del popolo sui gradini del palazzo pontificio, gruppo esimio per toccante verità e straordinaria bellezza.<sup>1</sup> L'invenzione di tutti questi magnifici gruppi a sè risale certamente a Raffaello, che non è poi responsabile della loro combinazione parzialmente mancate di trapasso e della diversità quanto alle proporzioni.<sup>2</sup> È certo che l'esecuzione dell'affresco fu lasciata intera ai discepoli: la parte anteriore fu dipinta da Giulio Romano, lo sfondo dal Penni.

Si procedette alla stessa guisa col secondo affresco, che rappresenta la vittoria navale riportata da Leone IV presso Ostia, colla sola differenza che qui Giulio Romano esercitò grande influsso anche sulla intiera composizione.<sup>3</sup> Leone IV, che si presenta allo spettatore sotto i tratti di Leone X, è a sinistra non lungi dalla riva del mare, ove gli serve da trono un piedistallo delle ruine di Ostia. Alle sue spalle si scorgono i cardinali Medici e Bibbiena, i due principali consiglieri del Mediceo. Il papa collo sguardo sollevato al cielo ringrazia Iddio per la vittoria riportata nella battaglia navale che riempie lo sfondo. Davanti a lui pigliano già terra i Saraceni fatti prigionieri, l'incatenamento dei quali è rappresentato in guisa selvaggia. La splendida figura d'un guerriero addita i prigionieri presentati al pontefice: l'abbozzo della medesima si è conservato nel disegno a matita rossa, che Raffaello mandò al Dürer.<sup>4</sup> Molte figure di questo affresco egualmente che la rappresentazione dell'incendio di Borgo fanno vedere quanto Raffaello e i suoi scolari si occupassero allora dello studio dell'antichità.<sup>5</sup>

Gli altri due affreschi nella Stanza dell'incendio danno scene della vita di Leone III: uno il giuramento, col quale questo pontefice « non forzato e da nessuno giudicato » addì 23 dicembre dell'800 si purgò nella chiesa di S. Pietro da false accuse; l'altro

<sup>1</sup> A ragione il MÜNTZ (444 s.) ha richiamato l'attenzione specialmente sulla bellezza di questa parte dell'affresco.

<sup>2</sup> DOLLMAYR 250.

<sup>3</sup> Ibid. 251 s.

<sup>4</sup> Recentemente, a torto però, fu messa in dubbio l'autenticità anche di questo foglio conservato all'Albertina. Vedi DOLLMAYR contro FISCHER (*Raffaels Zeichnungen*, Strassburg 1898) in *Deutsche Lit.-Zeit.* 1899, 875 e WICKHOFF in *Anz. der Wiener Akad.* 1903, 57.

<sup>5</sup> Su Raffaello e l'antichità, oltre ai lavori speciali di GRUYER e PULSKY, cfr. pure MÜNTZ in *Gaz. des Beaux-Arts* 1880; THODE, *Die Antiken in den Stichen Marcantons*, Leipzig 1881; LÖEWY in *Arch. stor. d. Arte* 1896, 241 ss. e NOLHAC, *Petites notes sur l'art italien*, Paris 1887. Nell'incendio di Borgo si conoscono anche reminiscenze di Donatello: VOGÉ (*Raffaël und Donatello*, Strassburg 1896) fa risaltare, un po' troppo però, la cosa.

l'incoronazione, parimente avvenuta in S. Pietro, di Carlo Magno, che compare sotto la figura di Francesco I. Non si hanno disegni di Raffaello per questi quadri cerimoniali, che spiegano tutta la magnificenza dell'età leonina e tutto sta perchè si ritenga che non soltanto l'esecuzione, ma la stessa composizione sia quasi totalmente opera dei discepoli. I duri contorni e il colorito più chiaro permettono la conclusione, che l'affresco sia stato eseguito da Giovanni Francesco Penni.<sup>1</sup>

La scelta dei fatti tolti dal governo di Leone III e Leone IV e messi in scena nella Stanza dell'Incendio, deve essere stata determinata da relazioni colla storia di Leone X, che allora erano più facilmente comprensibili d'adesso. Invece di perdersi in congetture d'indole generale andate a cercare molto di lontano,<sup>2</sup> occorre prendere in esatta considerazione l'attività spiegata dal papa mediceo nel suo governo avanti il 1517, per trovare un'allusione conveniente per ognuno degli affreschi. Chiarissima essa si trova nella scena della vittoria navale riportata sui Saraceni ad Ostia. La narrazione da noi fatta qui addietro fece vedere quanto fin dal principio del suo governo il papa si occupò della guerra contro gli infedeli. Allorquando venne fissato il piano degli affreschi, l'idea della crociata dominava vivamente il papa. I successi delle armi cristiane, dei quali aveva dato testimonianza l'ambasceria portoghese, e la continua minaccia delle coste dello Stato pontificio da parte di pirati maomettani, alle mani dei quali Leone X una volta sfuggì come per miracolo presso Ostia, dovevano far salire al sommo l'interessamento dei contemporanei precisamente per questo affresco.<sup>3</sup> Nè era uno spettacolo inusitato pei Romani dell'età leonina la presentazione di infedeli come prigionieri, che spicca molto in prima linea nella scena.<sup>4</sup> Quanto grandi speranze riponesse in Leone X nella questione della crociata un uomo serio come Egidio Canisio generale degli Agostiniani, è dimostrato da un passo della sua storia, in cui si presenta come sicuro l'atterramento del maomettismo operato dal papa perchè sta scritto nell'Apocalisse che vincerà il *leone* della tribù di Giuda.<sup>5</sup> Più ancora che questo detto avrà più tardi balenato agli occhi di Leone X l'affresco esistente nelle sue stanze quando fece il grande tentativo di unire i principi cristiani per combattere gl'infedeli.

Secondo la sentenza comune, nella coronazione a imperatore

<sup>1</sup> DOLLMEYER 267 s.

<sup>2</sup> Come fa specialmente HETTNER 225 s., di cui le discussioni, meritorie quanto a particolari, troppo capricciosamente e con violenza però introducono negli affreschi cose, che non vi sono.

<sup>3</sup> Cfr. sopra p. 30 s., 48 ss., 101 s., 136 s.

<sup>4</sup> Con SANUDO (XXVI, 195) cfr. il \*diario nel *Cod. Barb. lat. 3552*, sotto l'8 giugno 1516: Biblioteca Vaticana.

<sup>5</sup> Vi ha richiamato l'attenzione sopra il HETTNER 227.

di Carlo Magno, che porta i tratti di Francesco I, si tratterebbe d'un'allusione al favore dato dal papa alla mira della Francia di ottenere la suprema dignità terrena nella lotta elettorale dell'anno 1519,<sup>1</sup> ma gravissime difficoltà si oppongono a questa interpretazione. L'affresco era finito nel 1517 quando su tale mira sussistevano tutt'al più voci affatto indeterminate, che fecero capolino nel convegno di Bologna, ma senza che avessero un fondo di realtà.<sup>2</sup> Ancor meno a proposito è l'opinione d'un erudito recente, che nel quadro sia espressa l'« incondizionata preminenza della Chiesa sul potere civile ».<sup>3</sup> Gli è bensì vero che nell'affresco si dà espressione al carattere ecclesiastico dell'impero medievale, ma il vero e proprio significato della pittura dovrebbe andar cercato nel forte rilievo dato al dovere di proteggere la Santa Sede, che era connesso colla dignità imperiale. Accenna a questo l'iscrizione apposta sotto l'affresco: « Carlo Magno, protezione e scudo della Chiesa romana ». Se poi Carlo Magno compare sotto i tratti di Francesco I, da ciò si riconosce l'importanza che nei circoli curiali attribuivasi all'alleanza conclusa nell'ottobre del 1515 col vittorioso re di Francia. In quell'occasione Francesco I s'era espressamente obbligato a difendere in tutta la sua interezza lo Stato della Chiesa<sup>4</sup> ed ora egli, non già il debole e volubile principe che portava il titolo di imperatore, fu considerato siccome il difensore della Chiesa.<sup>5</sup>

Se pertanto due affreschi della Stanza dell'Incendio contengono aperte relazioni coll'attività politica di Leone X, gli altri due dovrebbero alludere all'attività propriamente ecclesiastica di questo papa, della quale allorquando si fissò la decorazione a fresco della terza Stanza due avvenimenti costituivano l'oggetto del maggior interesse, vale a dire la fine dello scisma e il concilio Lateranense. A questo ultimo fatto indubbiamente si connette il giuramento di Leone III. Anche per l'interpretazione di questo affresco s'andò a lungo vagando dietro incerte e forzate congetture, mentre qui pure guida a una semplice e tuttavia più sicura spiegazione la

<sup>1</sup> BURCKHARDT, seguito da molti, nel suo *Cicerone* (669) mette la cosa sicura e molti lo hanno seguito. Quando accanto al ricordo adulatorio del convegno di Bologna FÖRSTER (II, 74) vede nell'affresco un avviso a Francesco I che otterrebbe la corona imperiale, in quest'ultimo punto egli contraddice direttamente al contegno del papa in questa questione; v. sopra p. 165.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 90.

<sup>3</sup> HETTNER 227.

<sup>4</sup> Cfr. sopra p. 81.

<sup>5</sup> Cambiatasi completamente nel 1521 la situazione politica, un oratore scrisse: « Ac sicuti Leo III cum Carolo ita nunc Leo X cum Carolo V... ad recipiendas ecclesiae urbes adnititur » (VENUTI 156). Questo passo mostra quanto allora fossero universalmente usuali simili confronti. Cfr. anche IG. BAPT. MANTUANUS, *De sacris diebus*, I, 4: *de sanctis Leonibus*, ove si fanno risaltare l'incontro con Attila, la battaglia d'Ostia e l'incoronazione di Carlo Magno.



scritta che si legge sotto il quadro: « Tocca a Dio, non agli uomini giudicare i vescovi », massima, che fu pronunziata il 19 dicembre 1516 nell'undecima sessione conciliare colle parole della bolla *Unam sanctam* nuovamente promulgata abolendosi insieme la prammatica sanzione. La suprema podestà spirituale, vi si dice, può essere giudicata da Dio soltanto, non dagli uomini.<sup>1</sup>

Il rapporto colla storia di Leone X dell'affresco rappresentante l'estinzione dell'incendio di Borgo presenta grande difficoltà d'interpretazione. Probabilmente esso allude alla fine dello scisma, per la quale il papa riuscì in modo meravigliosamente sollecito a spegnere un incendio pericoloso in seno alla Chiesa.<sup>2</sup> Insieme però non può disconoscersi un altro rapporto. La rappresentazione della facciata dell'antico S. Pietro votata a scomparire, le architetture messe sì chiaramente in vista sulla prima linea e che nulla hanno da fare col Borgo, dovrebbero essere un segno che qui si allude anche alla ricostruzione della basilica di S. Pietro sulle prime promossa con grande zelo da Leone X. Così viene spiegato eziandio perchè l'avvenimento celebrato sia collocato nello sfondo. Nella sua qualità d'architetto di S. Pietro Raffaello volle mediante l'affresco esprimere in maniera nobile il suo omaggio e la sua riconoscenza al Mecenate, che l'aveva nominato successore di Bramante.<sup>3</sup>

Terminati i lavori nella Stanza dell'Incendio mancava tuttavia al completo abbellimento degli appartamenti ufficiali pontifici la decorazione pittorica della grande sala vicina alla Stanza dell'Eliodoro e contigua alle Logge. La scelta dei soggetti da trattarvisi si presentò difficile poichè dovette sembrare dannosa la continuazione della via battuta nell'ornare con pitture la Stanza leonina. Alla mente dello stesso Leone X non sfuggì che ordinando pure scene d'omaggio e di cerimonie aveva imposto a Raffaello un legame tarpanie le ali e che la commissione doveva concepirsi in

<sup>1</sup> Mentre BURCKHARDT (*Cicerone* 669) e SPRINGER (325) trovavano incomprendibile la scelta del giuramento di purgazione, HETTNER (230) ha giustamente rintracciato il rapporto colla bolla di Bonifacio VIII, ma cancellando poi per metà queste interpretazioni con congetture troppo capricciose.

<sup>2</sup> Questa interpretazione proposta qui per la prima volta si raccomanderà meglio di quella del HETTNER, che (226) nell'incendio di Borgo vede l'allusione all'inammissibilità della potenza miracolosa divina della Chiesa fondata nel concetto della santità della Chiesa, e ricorda il decreto conciliare contro Pomponazzi. FÖRSTER (II, 69) dà all'incendio di Borgo un significato simbolico di allusione all'acquietamento quasi miracoloso per opera di Leone X della minaccia fatta all'Italia da Francesco I nelle trattative diplomatiche di Bologna. Similmente GRUYER, *Chambres* 272. Nel suo articolo sulle pitture delle Stanze (*Allg. Zeitung* 1883, n. 310) v. LILJENCRON vuol vedere nella nuova Troia ruinante « il mondo devastato dal fuoco del peccato », pel quale non c'è salute che presso il vicario di Cristo.

<sup>3</sup> Il consigliere aulico STRZYGOWSKI, col quale potei discutere in Roma le cose qui trattate, reputa quest'interpretazione più che giusta.

maniera più vasta ed elevata, se si voleva che la fine delle Stanze non distasse troppo dal principio.<sup>1</sup> Fu perciò un passo molto felice che il papa si decidesse a far rappresentare gli episodii di importanza mondiale della vita di Costantino imperatore, sotto il quale il Cristianesimo aveva fatto il suo ingresso trionfale in Roma ed al quale la tradizione attribuiva l'origine dello Stato pontificio. Fu concesso a Raffaello di dare la bella disposizione generale per questa sala. Tra gli affreschi la scena della vittoria di Costantino al ponte Milvio rimonta certamente a un particolareggiato abbozzo dell'Urbinate; il grandioso movimento che scorre in tutto questo affresco eseguito da Giulio Romano accenna ad un maestro di prim'ordine. Se si prelude dal colorito grigio e freddo dell'affresco e mediante l'aiuto di una incisione si abbraccia coll'occhio il disegno soltanto, si sente che questa scena di guerra, la più magnifica del mondo, può essere abbozzata soltanto da Raffaello.<sup>2</sup>

\* \* \*

Mentre i discepoli dipingevano nella stanza leonina, il Maestro era occupato nel fare i disegni per gli arazzi, che nelle feste ecclesiastiche dovevano ornare la parete inferiore della cappella Sistina in vece degli antichi logoratisi. Questo lavoro, che richiese certamente parecchi anni, deve essere stato compiuto verso il Natale del 1516 e risultò di dieci cartoni coloriti alla leggiera e della precisa grandezza e forma, in cui dovevano tessersi, nei quali a colori di colla erano dipinti i fatti più importanti della storia degli apostoli Pietro e Paolo. Ogni cartone fu retribuito dal papa con 100 ducati d'oro.<sup>3</sup>

Allora per l'esecuzione dei tappeti non poteva pensarsi che alla Fiandra. Arras, l'antica sede principale di quella fabbricazione locale, da cui in Italia tali tessuti avevano da lungo tempo il nome di arazzi,<sup>4</sup> dopo la espugnazione di quella fortezza fatta da Luigi XI nel 1477, non era più in grado di eseguire un lavoro così grande.<sup>5</sup> Da buona pezza era diventata centro della fabbricazione Bruxel-

<sup>1</sup> BURCKHARDT, *Cicerone* 670.

<sup>2</sup> DOLLMAYR (348) vorrebbe far « risalire tutto a Giulio Romano », ma il consigliere aulico WICKHOFF, come mi ha cortesemente comunicato a bocca, ritiene che esistesse un abbozzo piuttosto dettagliato di Raffaello. Così pure ZIMMERMANN, *Zeitalter der Renaissance* II, 484. Cfr. anche MINGHETTI 233 e ROSENBERG, *Raffaello* (1904) 25.

<sup>3</sup> Marcantonio Michiel presso CIOGNA 406. Due pagamenti del 15 luglio 1515 (300 ducati) e del 20 dicembre 1516 (134 ducati) in FEA, *Notizie* 7-8.

<sup>4</sup> Cfr. MÜNTZ, *Histoire de la tapisserie* 5 e GERSPACH in *Rev. de l'Art chrét.* 1901, 94.

<sup>5</sup> Cfr. le dissertazioni indicate da MÜNTZ, *Tap. de Raphaël* 4, n. 1.

les<sup>1</sup> e là quindi si rivolse anche Leone X.<sup>2</sup> La spedizione dei cartoni a Bruxelles deve essere seguita immediatamente poichè già alla fine del luglio 1517, durante la sua dimora nella predetta città, il cardinale Luigi d'Aragona potè ammirare il primo tappeto, la consegna delle chiavi a san Pietro. Quel cardinale intelligente d'arte visitò anche l'opificio e fu del parere, che la serie completa degli arazzi sarebbe da collocarsi nel numero delle opere più belle, che la cristianità possa presentare.<sup>3</sup> Sotto la sorveglianza di Bernardo van Orley,<sup>4</sup> scolaro di Raffaello, l'esecuzione in lana, seta e filo d'oro fu affidata a Pietro van Aelst, che oltre al titolo di fornitore della Corte pontificia, ebbe per ogni pezzo di questi arazzi 1500 ducati, cioè 15,000 ducati in tutto.<sup>5</sup>

Ai primi di luglio del 1519 tre tappeti erano già arrivati a Roma: pieno di meraviglia l'ambasciatore veneto dà relazione della fine esecuzione e del pregio dei pezzi.<sup>6</sup> Altri quattro debbono essere venuti a Roma nel corso dell'autunno essendochè consta che nel giorno di santo Stefano Leone X fece appendere per la prima volta sotto gli affreschi della cappella Sistina sette dei nuovi tappeti altrettanto belli che preziosi.<sup>7</sup> Si sentirono bensì voci invidiose e sfavorevoli, ma l'impressione generale fu di piena ammirazione. « Tutti i presenti nella cappella » fa sapere il maestro delle cerimonie Paris de Grassis, « stupirono vedendo questi magnifici tappeti, che secondo l'unanime giudizio sono tra le cose insu-

<sup>1</sup> Vedi PINCHART, *Hist. de la tapisserie dans les Flandres*, Paris 1878-1885, 118 s.

<sup>2</sup> MÜNTZ, *Chronique des Arts* 1876, 346 ss. e *Hist. de la tapisserie* 20 così giustamente concluse dal contratto 27 giugno 1520, da lui citato a p. 25, in cui però non si fa il nome di Bruxelles. Ogni dubbio è tolto dalla esplicita testimonianza di Antonio de Beatis. V. nota seguente.

<sup>3</sup> Cfr. PASTOR, *Reise des Kardinals Luigi d'Aragona* 65, 117. Questo passo è importante anche per togliere i dubbi formulati da GERSPACH in *Rev. de l'Art chrét.* 1901, 106.

<sup>4</sup> Tornato nei Paesi Bassi nel 1515: v. WAUTERS *B. v. Orley*, Paris 1893, 14.

<sup>5</sup> Marcantonio Michiel appo CICOGNA 496. I dati più elevati di PARIS DE GRASSIS, PANVINIO e VASARI sono esagerazioni; v. MÜNTZ, *Raphaël* 482.

<sup>6</sup> « De molti pezzi di arazzi che 'l Pontefice fa fare in Fiandra per fornire le camere et capella finora ne sono stati portati tre di tanta perfectione et pretio che vagliono cento ducati el brazo ne si stimano cari ». Lettera 4 luglio 1519 appo SANUDO XXVII, 470, che sfuggì stranamente al MÜNTZ, ma che conferma le argomentazioni di quest'erudito (*Chronique des Arts* 1876, 254 e *Hist. de la tapisserie* 20) contro PASSAVANT.

<sup>7</sup> Cfr. CICOGNA, *Marcantonio Michiel* 495-496 e PARIS DE GRASSIS in PASSAVANT II, 232. V. anche MINGHETTI 161. Leone X visse fino a vedere anche i tre tappeti mancanti, come risulta con sicurezza dall'aggiunta all' \* *Inventarium bonorum in joraria Leonis X* del 1518 (Arch. di Stato in Roma), ove a f. 30 sono catalogati i 10 tappeti coll'indicazione: « Panni pretiosissimi de la S<sup>ta</sup> di papa Leone ad uso della cappella ». Il passo relativo fu comunicato da MÜNTZ, *Chronique des Arts* 1876, 247 e *Hist. de la tapisserie* 19, n. 3.

perabili nel mondo intiero in fatto di bellezza». <sup>1</sup> Anche il veneziano Marcantonio Michiel attesta, che i nuovi tappeti erano da tutti considerati siccome l'opera più bella del genere, che si fosse mai creata e che stava al di sopra vuoi dei tappeti dell'anticamera di Giulio II, vuoi di quelli del marchese di Mantova e della casa reale di Napoli. <sup>2</sup>

Gli eruditi del nostro tempo diedero giudizi più temperati e trovarono difetti commessi nella esecuzione, <sup>3</sup> affatto sorvolati sia dagli immediati contemporanei, sia dai venuti dopo. «La quale opera», scrive Vasari, «fu tanto miracolosamente condotta che reca maraviglia il vederla, ed il pensare, come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe e dato col filo morbidezza alle carni: opera certo piuttosto di miracolo, che d'artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti e talmente benefatti, che non tessuti, ma paiono veramente fatti col pennello». <sup>4</sup>

La prova migliore di quanto largamente si diffondesse e di quanto a lungo durasse la grande ammirazione pei tappeti di Raffaello ci è fornita dalle molte stampe <sup>5</sup> e dalle ripetizioni dei medesimi in arazzi eseguiti in parte nello stesso secolo XVI. I prodotti migliori di quest'ultima specie adornano al presente le collezioni artistiche di Berlino, Dresda, Madrid e Vienna, nonchè la cattedrale di Loreto. <sup>6</sup>

Gli originali vaticani ebbero le più svariate sorti, nelle quali si rispecchiano mirabilmente le vicende della potenza pontificia. Dopo la morte di Leone X, a causa della penuria finanziaria, furono messi in pegno, <sup>7</sup> più tardi poi riscattati e nuovamente adoperati per l'ornamento della Sistina, dove facevano bella mostra di sé ancora nel maggio del 1527 allorquando in quel santuario fu messa al sicuro la salma del Borbone. <sup>8</sup> Ma ben presto i fili d'oro intessuti stuzzicarono la rapacità dei mercenari e poichè il tentativo di fonderli fatto nella metà inferiore dell'arazzo rappresentante l'accecamento di Elima, diede risultati troppo lievi, alcuni pezzi,

<sup>1</sup> PASSAVANT II, 232.

<sup>2</sup> CICOGNA, *Marcantonio Michiel* 405-406.

<sup>3</sup> Cfr. le illustrazioni di persona competente, quale il GERSPACH, in *Rev. de l'Art. chrét* 1901, 109 ss.

<sup>4</sup> VASARI VIII, 47-48.

<sup>5</sup> Cfr. PASSAVANT II, 256 ss.; RULAND, *Works of Raphael*, London 1876; FARABULINI 33 ss.; MÜNTZ, *Tapiss. de Raphaël* 21 s.

<sup>6</sup> Cfr. PASSAVANT II, 273 ss.; WAAGEN, *Die Kartons von Raffael*, Berlin 1860; FARABULINI 28; MÜNTZ, *Tapiss. de Raphaël* 25 s.; *Jahrb. di kunsthistor. Sammlungen d. Kaiserhauses* II, 208 s. V. anche *Gaz. des Beaux-Arts* XXIV (1900), 224.

<sup>7</sup> V. la notizia del 17 dicembre 1521 nell'accennato \* *Inventarium*, stampata in MÜNTZ, *Chronique des Arts* 1876, 247 e *Hist. de la tapisserie* 21, n. 1.

<sup>8</sup> Questa notizia di SANUDO (XLV, 418) finora fu inosservata da tutti i dotti che si occuparono dei tappeti. Già nel 1526 gli arazzi furono rubati per breve tempo nel sacco dei Colonnese; v. SANUDO XLII, 700.



se non tutti, furono messi in commercio. Fin dal 1530 pendevano trattative per la ricompera d'un arazzo rubato durante il sacco di Roma; <sup>1</sup> un inventario del 1544 menziona esistenti nel palazzo pontificio sette tappeti: sotto Giulio III ritornarono in Vaticano altri due pezzi portati da Venezia a Costantinopoli. <sup>2</sup> Da allora servirono non solo per l'addobbo della Sistina, ma per quello inoltre della piazza di S. Pietro nella festa del *Corpus Domini*. <sup>3</sup> Goethe, che li ammirò in tale occasione nel 1787, giudicava che essi fossero l'unica opera di Raffaello, che non faccia figura piccola, se si viene da una visita agli affreschi michelangioleschi nella Sistina. <sup>4</sup> La tempesta della rivoluzione francese portò nuovamente via da Roma i tappeti, che sui primi del 1798 furono messi al pubblico incanto in una col mobilio del papa e comprati da rigattieri francesi, i quali li portarono a Genova, indi a Parigi, ove per del tempo furono esposti nella corte del Louvre. Per motivi finanziari sfumò la compera da parte del governo francese. <sup>5</sup> Solo a Pio VII nel 1808, poco prima del suo trasporto in Francia, fu dato di riavere quel gioiello pel suo palazzo. Nel 1814 il papa fece appendere gli arazzi nella sala detta di Pio V, donde sotto Gregorio XVI passarono nel corridoio attiguo alla Galleria dei Candelabri, che d'allora ha il nome di Galleria degli Arazzi. <sup>6</sup>

Queste brutte vicende sono la causa per cui oggi i tappeti non offrono se non un debole riflesso della loro originale e radiosa magnificenza. I delicati e più chiari colori, specialmente i toni carnicini, paiono affatto svaniti, molti punti hanno avuto un forte restauro, d'un tappeto manca la metà inferiore, in un altro sono erroneamente applicate le guarnizioni. Ciò non ostante si riconosce pur sempre che essi hanno per base una delle creazioni più mature del Maestro. La intiera impressione di spirito raffaellesco però è data soltanto dai cartoni che rimasero come modelli a Bruxelles e non furono richiamati dai successori di Leone X. <sup>7</sup> Sette di questi cartoni originali, come nuovamente scoperti dal Rubens nel 1630, vennero in possesso della casa reale d'Inghilterra ed ora costituiscono la più grande meraviglia del South-Kensington Museo di Londra.

<sup>1</sup> Cfr. GAYE II, 222.

<sup>2</sup> MÜNTZ, *Chronique des Arts* 1876, 254 e *Hist. de la tapisserie* 21. Cfr. LANCIANI II, 39.

<sup>3</sup> TORRIGI, *Grotte* 142.

<sup>4</sup> Cfr. SCHUCHARDT, *Goethes ital. Reise*, I, 400 s.

<sup>5</sup> Cfr. MÜNTZ, *Hist. de la tapisserie* 21 s.

<sup>6</sup> Ivi sono mescolati coi tappeti non di Raffaello e non esposti in modo adatto. Il restauro iniziato sotto Pio IX fu terminato sotto Leone XIII. Cfr. GENTILI, *Memoria sulla conservazione degli arazzi*, Roma 1886 e *Arazzi antichi e moderni*, Roma 1897, 12.

<sup>7</sup> Cfr. FARABULINI 29.

Narra il Vasari che Penni avrebbe prestato grande aiuto al suo maestro nel dipingere i cartoni pei tappeti della cappella papale.<sup>1</sup> E sulla base di questa notizia e di osservazioni proprie i biografi passati dell'Urbinate ritengono che soltanto nella pesca miracolosa l'essenziale sia stato dipinto di mano propria del Maestro, e che in tutti gli altri cartoni londinesi siano di lui unicamente il disegno e alcune parti, specie le teste.<sup>2</sup> Ai di nostri si nega anche quest'ultimo punto. Un benemerito erudito in arte, con molto acume e dottrina, ma senza aver visto gli originali di Londra, ha sostenuto l'ipotesi, che lo sviluppo della composizione sia opera del Penni, e che Raffaello non abbia fatto altro che abbozzare i primi schizzi spesso semplicemente buttati giù in fretta.<sup>3</sup> Ma questa opinione non è sostenibile ed eminenti storici dell'arte a ragione tengono pur sempre fermo, che la parte presa da Raffaello nella composizione dei cartoni per le scene tolte dagli Atti degli Apostoli non può essere ristretta nell'indicata maniera. In realtà però un genuino disegno del Maestro lo abbiamo soltanto per l'unico cartone della vocazione di san Pietro,<sup>4</sup> ma anche per gli altri dovettero esservi più o meno particolareggiati disegni a mano di Raffaello. « La perfezione delle singole figure quanto alle forme, vestiario, gesti ed espressione manifesta si assolutamente la impronta immediata del Maestro, da sembrare impossibile che vi si veggia soltanto la mano del discepolo ». <sup>5</sup> Se non per tutti

<sup>1</sup> VASARI VIII, 242.

<sup>2</sup> PASSAVANT II, 253 s. Cfr. IDEM, *Reise nach England* 39.

<sup>3</sup> DOLLMAYR 255 s., 266.

<sup>4</sup> Nella raccolta di Windsor.

<sup>5</sup> In questo senso si sono espressi unanimemente WEESE in *Repert. f. Kunstwissenschaft.* XIX, 371 s.; MÜNTZ in *Athenaeum* 1896, luglio 71 s.; FABRICZY in *Allgem. Zeitung* 1897, Beil. n. 215; STEINMANN, *Rom* 205; vedi BILDT in *Nineteenth Century* 1904, LVI, 999. MÜNTZ rileva in particolare che l'appoggio precipuo del Dollmayr è ipotetico, la Madonna cioè di Monteluce, che egli pel primo su un battesimo dato da lui mette in campo come opera originale del Penni. WÖLFFLIN (*Klassische Kunst* 105 s.), che col BERENSON (*The Central Italian Painters of the Renaissance.* New York 1897) e col FISCHEL (*Raffaels Zeichnungen.* Strassburg 1898; cfr. *Repert.* XXI 474, s.), s'è dichiarato a favore dell'ipotesi di Dollmayr, fa però notare: « alcuni cartoni sono di una perfezione, che si sente la vicinanza immediata del genio di Raffaello ». Finalmente WICKHOFF, il miglior conoscitore dei disegni a mano dell'Urbinate, in *Anz. d. Wiener Akad.* 1903, 56, limita sostanzialmente l'ipotesi del Dollmayr: « Per la « consegna delle chiavi » Raffaello ha anzi tutto disegnato sul modello l'intero gruppo delle figure, lasciandone il trasporto sul cartone al Penni. Ma non bisogna credere che tutto il resto sia poi rimasto affidato a quest'ultimo. Il Maestro, che in casa andava su e giù, ha naturalmente con larghi tratti di carbone disegnato il vestiario, disposto lo sfondo ecc., mancandogli soltanto il tempo per eseguire modellandolo il lavoro, che rimase affidato esso pure al Penni. Ma se costui mise in rilievo le figure, in tutta l'opera vive ciò non di meno la grande forza creatrice del Maestro, che si va sempre più formando ». Qui mi sia lecito ricordare che anche J. BURCKHARDT, sommamente reciso, parlando meco nel 1895, faceva rilevare che Dollmayr andava troppo avanti.

sette, per quattro almeno dei cartoni londinesi la sostanza certamente non dovrebbe risalire ad altri fuorchè a Raffaello.<sup>1</sup> Quel non so che d'organico, di poderoso e persuasivo che hanno le forme e le figure rivela il grande e diretto influsso del genio superiore, che non solo abbozzò genericamente la composizione, ma quasi sempre la dispose in modo preciso anche quanto alle particolarità. Con ciò non va negato che Penni abbia preso parte più o meno estesa al lavoro di colorazione dei cartoni, ma insieme alle interne già riferite anche altre ragioni molto forti stanno contro l'opinione, che lo scolaro abbia lavorato quasi del tutto indipendente. Se non si vuol dare soverchio peso alla circostanza, che nei conti e altrove da tutti i contemporanei i cartoni sono indicati opera di Raffaello, ha però molto peso sulla bilancia il fatto, che quando si fece l'opera il Penni contava appena 20 anni.<sup>2</sup> Questo rilievo obbliga formalmente ad ammettere che tutta la sua attività stette sotto la guida decisiva di un artista più elevato essendo sommamente inverosimile che un uomo tanto giovane abbia creato tale opera quasi del tutto da solo. Penni invece prese certo parte eminente nell'esecuzione a colori dei cartoni. È molto difficile determinare in particolare in quale misura qui mettesse mano Raffaello, ma che qui pure si sia fatto molto sentire il suo influsso sarà ammesso da chiunque abbia potuto studiare i cartoni originali londinesi: l'impressione dei colori è tanto importante ed essenziale per giudicare il complesso, che neanche la migliore fotografia dà una vera immagine.

Quanto grande influsso abbia esercitato Raffaello sui sette cartoni londinesi, meglio che da tutti è dimostrato dal confronto che quanto a composizione ed esecuzione s'istituiscia cogli altri arazzi della prima fila,<sup>3</sup> dei quali sono andati perduti i cartoni. Il ricercato, il minuzioso e l'esagerato che qui si presenta ovunque all'osservatore, fa vedere che in queste scene (lapidazione di santo Stefano, conversione di san Paolo e san Paolo in carcere) gli scolari furono abbandonati a loro stessi.

Ancor meno riusciti sono gli arazzi della seconda fila ordinati da Leone X, ma compiuti sotto Clemente VII e rappresentanti episodii della vita di Gesù.<sup>4</sup> Tommaso Vincidor abbozzò i disegni per una terza serie di tappeti operati (*Giuochi di putti*), che Leone X, amante dello sfarzo, fece preparare da Pietro van Aelst a Bru-

<sup>1</sup> Con STRZYGOWSKI (62 s.) io credo che spetti a Raffaello tutto quanto è sostanziale nelle scene della pesca, della guarigione dello storpio, del sacrificio di Listra e della predica di san Paolo.

<sup>2</sup> Secondo MÜNTZ (loc. cit.) Penni nacque solo nel 1496.

<sup>3</sup> *Arazzi della scuola vecchia* per distinguerli dagli *Arazzi della scuola nuova*.

<sup>4</sup> Giustamente rileva la cosa FABRICZY loc. cit.

xelles. Vincidor, discepolo di Raffaello, mandato dal papa a Bruxelles per sorvegliare il lavoro degli arazzi, in una lettera del 20 luglio 1521 fa sapere al suo signore che ha terminato i cartoni dei *Giocchi dei putti*, i tappeti murali più ricchi d'oro e più belli che siansi mai visti.<sup>1</sup>

L'alta importanza degli arazzi della prima fila ci autorizza a fermarci un po' minutamente su quest'opera, in cui i primi anni della Chiesa sono rappresentati d'una maniera incomparabile e altamente drammatica. Metà del lavoro riproduce fatti della storia di san Pietro, l'altra metà di quella di san Paolo. Nella distribuzione degli arazzi nella cappella Sistina<sup>2</sup> probabilmente si tenne conto, che nelle maggiori solennità a destra e sinistra dell'ingresso venivano erette delle tribune per le donne, alle quali Leone X per primo concesse il prender parte alle funzioni della Sistina.<sup>3</sup> Ove finivano queste tribune cominciavano i tappeti, due per parte nello spazio riservato ai laici, tre parimenti nel presbiterio. Sulla parete di sinistra (lato del Vangelo) sotto la punizione di Core e compagni si vedeva la vocazione di san Pietro, sotto la legge data sul Sinai la guarigione dello storpio, sotto il passaggio del Mar Rosso la morte di Anania, sotto la vita giovanile di Mosè la lapidazione di santo Stefano, sotto la circoncisione di Mosè la pesca miracolosa di san Pietro. Sulla parete destra (lato dell'epistola) si vedeva sotto il battesimo di Cristo, la conversione di san Paolo, sotto la purificazione del lebbroso l'accecamento di Elima, sotto la vocazione dei primi discepoli il sacrificio di Listra, sotto la predica sulla montagna la liberazione di san Paolo dal carcere, sotto la consegna delle chiavi a san Pietro la predica di san Paolo in Atene. Elevata e ben ponderata appare in questa distribuzione la scelta delle composizioni degli arazzi, che «riempivano le pareti longitudinali della cappella fino alle tribune ed in successione rigorosamente cronologica narravano i fatti degli apostoli conti-

<sup>1</sup> MÜNTZ, *Hist. de la tapisserie*. 26 s., 49.; *Tapisseries de Raphaël* 47 ss. Nell'*Athenaeum* (loc. cit. 73) MÜNTZ ha pubblicato il testo della lettera di T. Viniodor: cfr. GRIMM, *15 Essays*, N. F. Berlin 1875, 94 s.

<sup>2</sup> Cfr. l'articolo di STEINMANN, *Die Anordnung der Teppiche Raffaels in der Sixtinischen Kapelle in Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.* XXIII, 186-195, al quale va aggiunto soltanto, che FÖRSTER (II, 81 s.) s'era già dichiarato contro la disposizione di BUNSEN-PLATNER (II 2, 410), finora accettata quasi universalmente. Il tentativo fatto da FÖRSTER di meglio ordinare i tappeti non poté però condurre ad alcun risultato, perchè ignorava che la cancelleria era stata spostata sotto Gregorio XIII (STEINMANN, *Sixtin. Kapelle* I, 158 s.). Contro Bunsen v. anche GERSPACH in *Rev. de l'Art chrét.* 1901, 96 ss. J. v. SCHMIDT, *Ueber Anordnung und Komposition der Teppiche Raffaels in Zeitscher, für bildende Kunst* 1904, 285 s. conviene con Steinmann.

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS ed. ARMELLINI 81.



nuando semplicemente quanto era rappresentato nei quadri della parete». L'unico scostamento dall'ordine cronologico — la pesca di Pietro intrusa tra il trono papale e la parete dell'altare — si giustificava da sè pel desiderio di Leone X di ornare l'inizio e la fine della parete, aderente alla quale s'elevava il suo trono, con scene riferentisi al primato.<sup>1</sup>

Le grandi rappresentazioni nei campi centrali degli arazzi erano chiuse da larghe guarnizioni ornamentali, che però non si conservarono tutte.<sup>2</sup> Le perpendicolari, che rispondono ai pilastri della cappella, hanno su fondo bianco o d'oro grottesche a colori: a intervalli si raggruppano tra vasi e rami figure allegoriche di grande bellezza, che simboleggiano le Parche, le Stagioni, le Ore, le Virtù teologali, le fatiche d'Ercole ed oltracciò presentano l'arma di Leone X. In parte anche pel contenuto queste guarnizioni in virtù del contrasto dovevano dare risalto alla rappresentazione principale. Così non è meramente casuale, che le Parche e le Stagioni incornicino la collazione a Pietro del supremo ufficio di pastore. Qui il contrasto sta anzitutto nel potere delle Ore e delle Parche sui corpi umani e nel potere delle chiavi del rappresentante di Cristo sulle anime degli uomini.<sup>3</sup> Le fasce della base contengono piccole figure a colore di bronzo dorato composte a foggia di fregio. Sotto le scene dedicate a san Paolo esse si riferiscono alle rappresentazioni principali, di cui continuano la narrazione; sotto quelle di san Pietro invece fanno mostra di sè, certo per speciale desiderio del papa, fatti della sua vita avanti l'elezione a pontefice, e tra essi alcuni meno onorifici, come la fuga che travestito fece da Firenze e il suo imprigionamento nella battaglia di Ravenna. « Il figlio della fortuna trovava non solo memorabile, ma da essere rappresentato monumentalmente quando gli era capitato ».<sup>4</sup>

Di fronte a questi lavori dei discepoli spiccano tanto più le scene principali, ma l'impressione è data piena solo dai cartoni, perchè anche la più abile tessitura non era in grado di ridare il disegno nella sua purezza originaria.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> STEINMANN in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.* XXIII, 194-195.

<sup>2</sup> Trattano in modo particolareggiatissimo delle guarnizioni MÜNTZ, *Tapiss. de Raphaël* 29 ss. e GERSPACH 112 s. Cfr. anche STEINMANN loc. cit. 195 e GERSPACH in *Atti d. congresso stor. internac. di Roma VII*, 325 s. MÜNTZ riproduce in fototipia tutte le guarnizioni, delle quali prima s'avevano soltanto le stampe del Volpato.

<sup>3</sup> PIPER, *Mythologie der christl. Kunst* II, 340.

<sup>4</sup> BURCKHARDT, *Cicerone* 675. Cfr. RIO, *Michel-Ange et Raphaël* 192-193. Sulle scene della base v. anche le osservazioni di STEINMANN loc. cit. 188 s.

<sup>5</sup> Cfr. SPRINGER 290. Parlando in generale è ingiusto il rimprovero che si fa a Raffaello di non avere badato alla tecnica della tessitura quando preparò i cartoni: v. la buona spiegazione della cosa in ZIMMERMANN II, 485 s. È però

La serie dei cartoni superstiti, sui quali del resto il tempo è passato non senza lasciarvi tracce,<sup>1</sup> comincia colla pesca miracolosa del principe degli Apostoli.<sup>2</sup> La scena segue da presso il quinto capitolo dell'Evangelo di san Luca. Di buon mattino Gesù aveva predicato dalla nave alla turba raccolta sulla riva del lago di Genezareth e poi s'era con Pietro allontanato al largo, facendovi nuovamente gettare le reti. Pietro obbedì alla parola del Maestro sebbene avesse lavorato tutta la notte senza prender nulla. Ed ecco che un miracolo premia l'obbedienza: le reti non bastano a capire i pesci e si rompono sicchè bisogna chiamare in aiuto un'altra barca, su cui stanno Giovanni e Giacomo, ma la quantità del pesce è tale, che le due barche quasi si sommergono: tutti sono dominati da meraviglia pel grande miracolo. Ma Pietro, consapevole della sua indegnità, si getta ai piedi di Gesù dicendo: « Allontanati da me, che sono uomo peccatore » e dolcemente Gesù gli risponde: « Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini ».

L'artista ha colpito questo momento. Sul davanti stanno due barche dal soverchio numero dei pesci molto affondate nell'acqua e a bella posta così piccole di proporzioni, che spiccano sovrane le figure di coloro che vi sono dentro. In una di esse stanno Giovanni e Giacomo, forti e genuine forme di pescatori, tutti intenti a mettere in sicuro la copiosissima pesca, mentre accanto ad essi il nocchiero si sforza per tenere in equilibrio la nave troppo carica. Alla punta dell'altra barca siede il Signore, vestito di azzurro chiaro e con mantello bianco, in attitudine di calma maestosa, raggiante e come trasfigurato: tenendo la mano sollevata egli è nell'atto di dire a Pietro le gravissime parole accennate. Nel viso di san Pietro, che a mani giunte adora il Maestro, è espressa, con arte inimitabile, fede umile, attaccamento il più assoluto ed il massimo della gioia.

---

giusto che non in tutti i cartoni si tenne calcolo che il processo del telaio fa comparire la scena in senso inverso. Nel rovesciamento il sacrificio di Listra e l'accecamento di Elima vengono a perdere: v. WÖLFFLIN 114. Diversamente da quest'erudito io credo che sotto questo rispetto la predica di san Paolo non sia indifferente. Nell'inversione l'oratore in ispecie guadagna molto sensibilmente.

<sup>1</sup> Quelli che hanno sofferto di più sono l'accecamento di Elima e la guarigione dello storpio.

<sup>2</sup> Base a questa mia esposizione sono note da me prese coi cartoni davanti agli occhi nell'autunno del 1900 durante una fermata a Londra per ragione di studi. Cfr. inoltre PASSAVANT I, 272 e II, 253 s.; WAAGEN, *Kunstwerke und Künstler in England* I, 367 ss.; FÖRSTER II, 83 s.; SPRINGER 270 s.; RIO, *Michel-Ange et Raphaël* 189 s.; MÜNTZ, *Raphaël* 486 s.; STRZYGOWSKI 62 s.; WÖLFFLIN 105 s. Le molte riproduzioni anteriori (cfr. PASSAVANT loc. cit.; RULAND, *Works of Raphael*, London 1876; MÜNTZ, *Historiens* 112 s.) furono tutte lasciate indietro dalle fotografiche originali del BRAUN di Dornach. Finalmente il MÜNTZ (*Tapiss. de Raphaël*) con eccellenti stampe in rame, formate su fotografie dagli originali, riproduce i cartoni e dà inoltre in facsimili fototipici riproduzioni di tutti gli schizzi che rimangono per la composizione.

Dietro al principe degli Apostoli, che porta una veste turchina, sta vestito di verde colla parte superiore del corpo piegata in avanti ed a braccia aperte un altro discepolo, Andrea sicuro. In abilissima maniera questa immagine della incondizionata dedizione a Cristo corrobora l'impressione della figura di san Pietro. Arte ancor maggiore svolge il Maestro mettendo tutti i passeggeri delle barche sotto una linea che, salendo dal nocchiero, culmina in Andrea per poi abbassarsi profondamente con Pietro e risalire in Cristo. « A Lui tutto conduce, Egli dà scopo al movimento e sebbene come massa sia piccolo e stia all'estremità del quadro, pure domina tutti ».<sup>1</sup>

Il misterioso incanto diffuso su tutta la composizione è aumentato dal paesaggio, che è un vero poema: la è una mattina fresca e rugiadosa, un lieve vento muove gli abiti e la capigliatura dei pescatori, il mare riflettendo le persone riluce sereno e chiaro. Nello sfondo compare non lungi la città di Cafarnao col popolo ancora sotto il soffio della parola del Signore, mentre sul davanti la riva è animata da conchiglie, granchii e aironi che ghermiscono la preda.

La scena che vien dopo, è strettamente connessa colla pesca miracolosa, simbolo della missione apostolica di san Pietro. Prima che lo nomini suo vicario in terra, il Signore benedice ancora una volta la sua pescata, ma senza che si rompano le reti. Dopo la triplice solenne professione del suo amore il Salvatore colle parole « pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore » ripetute a tre riprese, gli conferisce supremo officio di pastore su tutti i redenti della terra senza eccezione, anche sugli apostoli. Questa scena descritta da san Giovanni (XX, 11-17), successe parimenti sul lago di Genezareth, che l'autore riprodusse ancora una volta nello sfondo. Anche qui la figura principale accanto al Salvatore, che tutti sovrasta, è Pietro in ginocchio.

Sul davanti colle cicatrici alle mani ed ai piedi appare la figura luminosa del Risorto, in bianca veste seminata di stelle d'oro, che lascia scoperto il petto e un braccio. Pieno d'ineffabile amore e dignità è appena a metà rivolto verso i discepoli, come passando avanti i medesimi, poichè sono già pronunziate le parole « pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore ». Accennando con una mano a Pietro, coll'altra agli agnelli, il Signore dà con questo doppio movimento espressione dolcissima al suo comando. In vivissimo contrasto colla calma oltreterrena sul viso del Risorto sta il contegno agitato dei discepoli. Pietro, che porta un vestito aranciato, sbalordito per la missione conferitagli, è caduto ginocchioni in fervida adorazione e collo sguardo pieno di riconoscenza guarda su verso il Maestro. Le chiavi affidate egli intende di non lasciarsele

<sup>1</sup> WÖLFFLIN 105: « Così non s'era mai fatta una composizione ».

portar via da alcuna podestà del mondo e perciò preme fortemente sul cuore sollevato il segno del suo nuovo potere. Gli altri discepoli profondamente commossi si serrano l'uno all'altro: gli uni, come Giovanni, vorrebbero insieme fare atto di giuliva adorazione, mentre nell'aspetto degli altri si traduce la meravigliata sorpresa pel Maestro comparso improvviso in mezzo a loro.<sup>1</sup> Qui pure la scena è trasportata in un paesaggio suggestivo.

Mediante queste due prime rappresentazioni è messo sotto gli occhi l'avvenimento più importante per la Chiesa, la istituzione cioè del primato. Mentre qui Raffaello seguì il Vangelo, negli altri quadri gli servirono di guida gli *Atti degli Apostoli*, attenendovisi con grande fedeltà. L'Urbinate stesso o il teologo suo consigliere deliberatamente ha rinunciato all'idea di rappresentare le molteplici relazioni del principe degli Apostoli coll'eterna città, che tante volte erano già state ripetute nell'arte.<sup>2</sup> Il « libro dei libri » fu l'unica fonte, alla quale il Maestro attinse: di là con profondo intelletto egli scelse fatti di grande drammaticità e insieme di importanza simbolica, che in maniera proprio unica sottopongono allo sguardo la benefica podestà di sanare, il podere giudiziario e punitivo e l'apostolico magistero attivo della Chiesa.

Come la Chiesa benedica e sani è reso palpabile dal miracolo compiuto da Pietro sul mendicante zoppo dalla nascita. Conforme agli *Atti* (cap. III) il teatro dell'azione è la « porta Speciosa » del tempio di Gerusalemme: tre colonne a vite, con tralci attorno, simili a quelle dell'antico S. Pietro, che stando alla tradizione provenivano dal tempio di Salomone, dividono in modo bello e chiaro il soggetto in tre gruppi. Nel mezzo il miracolo: Pietro, coll'espressione di somma maestà e di profonda consapevolezza del potere della parola divina, « nel nome di Gesù Nazareno » rizza lo zoppo raffigurato con terribile verità e gli ordina di camminare, mentre Giovanni tutto amore e dolce compassione addita l'infelice: ai due lati uomini e donne, le cui faccie rispecchiano i più svariati sentimenti provati al fatto, la letizia, la curiosità, il timore. Pieno di speranza accorre già anche un altro infelice, che s'appoggia a una gruccia. Indifferenti a tutto questo dei fanciulli qua e là, le cui graziose figure fanno dimenticare quelle orribili degli storpi.

Ma è ufficio della Chiesa non solo benedire e sanare, sì ancora giudicare e punire e tale verità esprime il quarto cartone. Nello sfondo centrale su una tribuna sono severi e solenni gli Apostoli riuniti. Da un lato i fedeli portano le loro offerte, che dall'altro vengono distribuite ai bisognosi. Sul davanti, fra lo spavento dei vicini, Anania è caduto moribondo a terra perchè Pietro, il quale

<sup>1</sup> Cfr. GRIMM, *Leben Raphaels*, 397 s., ove a ragione si rifiuta la spiegazione data in addietro e proposta da DUBOS della meraviglia dei discepoli.

<sup>2</sup> Vedi MÜNTZ, *Tapiss. de Raphaël* 6 s.



vigorosamente si fa innanzi dalla fila degli Apostoli, nella sua qualità di organo dello Spirito Santo, ha appena allora pronunciata contro il bugiardo la sentenza vendicativa, che tosto si compie: « perchè, Anania, Satana ha occupato il tuo cuore da mentire allo Spirito Santo e da trattenerti alcun che del prezzo del campo? Hai mentito non agli uomini, ma con Dio » (*Atti V*, 3-4). A lato di Pietro un altro Apostolo dall'attitudine maestosa colla mano rivolta in alto indica donde viene il giudizio: il suo sguardo mira colla coda dell'occhio Saffira, che s'avvicina da destra e con occhi maligni toglie con una mano alcuni pezzi del denaro tenuto nell'altra, non sospettando la punizione già subita dallo sposo e che colpirà essa pure.<sup>1</sup>

Ci rimangono i cartoni solo per tre delle rappresentazioni, che glorificano l'apostolo Paolo. Il primo coll'accieciamento del mago Elima è un degno riscontro alla punizione di Anania. L'Apostolo delle genti e il perfido, che cercava di distogliere dalla vera fede il proconsole Sergio Paolo anelante alla parola divina, stanno l'uno di fronte all'altro. Paolo nella sua calma sublime, che rivela la potenza della fede, non fa che stendere una mano in atto di condanna e animato dallo Spirito Santo pronunzia la sentenza: « diverrai cieco » avverandosi nello stesso momento la minaccia. « Caligine e tenebre », dice la Scrittura, « caddero su di lui, sì che andava cercando chi gli porgesse la mano » (*Atti XIII*, 11). Magistralmente Raffaello ha riprodotto questo momento. In quell'infelicitissima figura, che, interrorita per l'improvvisa perdita della vista, si incurva e colla bocca semiaperta porta in avanti la testa cogli occhi spenti come in atto di cercare ed a passi incerti va colla punta delle dita brancicando avanti a sè, è creata « l'insuperabile immagine del cieco ». Meno riusciti sono il proconsole, che spaventato troneggia nel mezzo e coloro che gli stanno attorno colpiti da terrore e meraviglia. È fondata l'opinione che Raffaello non abbia più invigilato questa parte della scena.<sup>2</sup>

Indubbiamente risalgono al Maestro i due cartoni che seguono. Il sesto rappresenta l'episodio del popolo di Listra, che eccitato al sommo dalla virtù prodigiosa di san Paolo, vuole offrire sacrificio come a divinità all'Apostolo delle genti ed al suo compagno Barnaba, i quali cercano d'impedire con ogni sforzo la cosa: san Paolo addoloratissimo per la pazzia dei pagani, si straccia le vesti (*Atti XIV*). Saggiamente il Maestro ha collocato la figura principale in posizione elevata e isolata dalle altre. La scena del sacrificio è magni-

<sup>1</sup> Goethe ammirò in particolare questo lavoro: v. SCHUCHARDT I, 404. GRIMM (*Leben Raffaels* 407) dichiara come composizione la miglior opera di Raffaello la punizione di Anania, nella quale il drammatico è eseguito in modo purissimo. Cfr. anche WAAGEN I, 367.

<sup>2</sup> WÖLFFLIN 113.

ficamente rappresentata traendo libero profitto da un rilievo antico. Magnifiche sono anche le linee soprastanti dello sfondo architettonico ove con idea significantissima la divinità antica è messa in vista accanto a Paolo. La figura di quest'Apostolo agitato dai più diversi sentimenti spirituali, i sacerdoti, che conforme al loro ufficio dispongono le cose, e la brutta testa dello zoppo sanato raggianti di gratitudine, sono rappresentati in modo insuperabile.

Affatto incomparabile si rivela il genio di Raffaello nel settimo cartone: la predica di san Paolo ad Atene. Difficilmente quell'uomo di fuoco, che, chiamato da Dio a rendere cristiano il mondo greco-romano, dedicò la poderosa vigoria del suo spirito a questa missione mondiale, fu mai raffigurato in maniera più grandiosa e splendida. Raffaello ha impiegato tutti i mezzi che sono a disposizione dell'arte per mettere in risalto come centro spirituale il « vaso d'elezione ». Quasi del tutto sul davanti, in posizione più elevata, il grande Dottore, vestito di verde con mantello rosso, qual colonna della fede sta in piedi nell'Areopago, che è reso riconoscibile da un tempio<sup>1</sup> e dalla statua di Marte, e animato dalla sua vocazione apostolica predica « Gesù Cristo e la risurrezione » (*Atti XVII, 18 ss.*). L'Apostolo, che nella posizione e vestiario presenta chiare reminiscenze del San Paolo di Masaccio nella cappella Brancacci, ha le braccia simmetricamente sollevate verso il cielo e s'è avanzato fino al margine dei gradini. Chi ha visto anche una sola volta questa poderosa figura piena di grandiosa maestà apostolica non la dimentica più; da questo predicatore senz'eguali irradia nella cerchia degli uditori profonda gravità e possente eloquenza. Paolo emerge sopra tutti non solo per la posizione più elevata in cui è, ma ancora perchè gli uditori tutti senza eccezione sono fatti più piccoli. L'impressione della sublime figura è finalmente accresciuta a mezzo della forte luce che le è data, per cui a guisa di apparizione soprannaturale Paolo incatena l'assemblea, che non può sottrarsi al fascino del suo discorso. Nelle fisionomie degli uditori si riflettono le impressioni più diverse: ascoltazione contro voglia, vivo scambio di idee, meditabonda riflessione e calmo dubbio. Due solamente sono al tutto persuasi della verità della nuova dottrina, un uomo e una donna, che a destra s'incamminano verso i gradini, e specialmente nello sguardo ardente e nelle mani stese del primo trovansi espresse entusiastica dedizione al Dio or non più ignoto e letizia beatificante per la promessa della vita immortale. Anche qui Raffaello segue esattamente la Sacra

<sup>1</sup> Il tempio è imitazione del tempietto di Bramante presso San Pietro in Montorio e con esso Raffaello fece un altro omaggio all'amico e maestro. Molto giustamente lo STRZYGOWSKI (63) nota, che se si lasciano da parte le architetture dello sfondo, san Paolo spicca ancor più potentemente: « lo stesso Michelangelo non ha saputo figurare così il Creatore ».

Scrittura, la quale narra che solo pochi uomini aderirono all'Apostolo e crederono, fra cui Dionigi e una donna a nome Damaris. Con poche parole nella predica di san Paolo è descritto il contenuto di tutta la storia ecclesiastica, cioè la predicazione apostolica della verità, il rifiuto che di questa ha fatto una gran parte del mondo e l'adesione fedele degli eletti.

\*  
\* \*  
\*

Ai cartoni degli arazzi fu dato il nome di sculture partenoniche dell'arte moderna.<sup>1</sup> Quest'elogio, che alla vista della pesca miracolosa e della predica di san Paolo si comprende, difficilmente può rendersi maggiore; anche chi non va cotanto avanti deve ammettere, che queste composizioni erano degne di quel luogo, sul quale s'incurva il cielo di Michelangelo;<sup>2</sup> esse sono animate dallo spirito di fede genuina, sono splendide produzioni del rinascimento cristiano, che con fedeltà commovente riproducono in modo insuperabile il racconto della Sacra Scrittura, grandioso nella sua semplicità.<sup>3</sup>

Nel processo dell'evoluzione di Raffaello i cartoni pei tappeti segnano lo spuntare dell'epoca, in cui egli raggiunge il culmine della sua forza creatrice e sotto l'infusso dell'antichità e di Michelangelo « crea » dal profondo della sua matura esperienza « opere di immortale grandezza, nelle quali tutti gli elementi dello stile grande, spazio, massa, luce ed espressione, formano in armonica connessione un tutto imponente ». <sup>4</sup> Sotto più d'un rispetto i tappeti rappresentano l'opera più alta di Raffaello; dalla maniera ardita, libera ed a larghi tratti del complesso si riconosce quanto il Maestro fosse cresciuto nell'eterna città.

L'infusso degli arazzi di Raffaello sull'arte posteriore è stato incommensurabile, più grande ancora di quello delle Stanze. « Essi furono la miniera, donde si presero le forme per esprimere le emozioni dell'animo umano e la fama di Raffaello come disegna-

<sup>1</sup> SPRINGER 284. Cfr. anche WOLTMANN II, 658 s. e MINGHETTI 156 s. Persino il RIO (*Michel-Ange et Raphaël* 188 s.) dà un giudizio sommamente elogioso sui tappeti. Quanto alla predica di san Paolo egli scrive: « On ne peut rien comparer à cette dernière composition dans le domaine de l'art chrétien ».

<sup>2</sup> Che qui Raffaello si mettesse al pari di Michelangelo lo rileva GOETHE (v. sopra p. 475). Gli arazzi dovevano tenere il loro posto accanto alla creazione di Michelangelo e Raffaello raggiunse questo scopo pel fatto che « evitò di gareggiare col pathos drammatico di Michelangelo e cercò la grandezza dello stile e l'elevatezza dell'espressione nei limiti di calma bellezza » (ROSENBERG, *Raffael*, Stuttgart 1904, xxxi).

<sup>3</sup> Cfr. E. v. STEINLE's *Briefwechsel* I, 161.

<sup>4</sup> STRZYGOWSKI 50 s., 62 s., 83 s. Cfr. anche SCHADEN 176 s.; SPRINGER 288 s. e GRIMM, *Leben Raphaels* 389.

tore si radica principalmente in queste sue opere. In parte l'Occidente non ha saputo idearsi in modo diverso i gesti della meraviglia e del terrore, i conforcimenti del dolore e l'immagine della maestà e dignità ». <sup>1</sup>

All'altezza della rappresentazione artistica risponde però anche l'elevatezza del contenuto degli arazzi, che non poteva venir scelto più conveniente alla cappella di palazzo dei pontefici. Sul cielo di essa Michelangelo aveva dipinto la creazione e la storia primitiva dell'umanità fino al diluvio e poi profeti e sibille quali annunziatori del nuovo patto. Già prima sulla superficie mediana delle pareti i maestri del Quattrocento avevano rappresentato il tempo vissuto sotto la legge colla vita di Mosè e colla vita di Gesù Cristo il regno della grazia. Ora questo regno doveva durare sino alla fine dei tempi e perciò Raffaello determinò di continuare coi suoi tappeti la storia della salute iniziata colla creazione narrando l'istituzione del primato e sulla base degli Atti apostolici la vita della Chiesa giovanetta. Con efficacia il Maestro rammenta allo spettatore, che egli si trova nel centro della Chiesa, nella cappella di palazzo del capo supremo della medesima. I fatti meravigliosi dei principi degli Apostoli, che avevano santificato Roma col loro sangue, la vocazione dell'uno al governo, dell'altro alla più vasta attività apostolica, questo forma il contenuto della sua immortale creazione. Coi caratteri aurei dell'arte più sublime sotto Leone X venne glorificata nella cappella papale la salutare attività della Chiesa romana nei suoi due più nobili rappresentanti, il principe degli apostoli Pietro, primo pontefice, e Paolo, l'apostolo delle genti.

\* \* \*

Agli affreschi nelle Stanze ed agli arazzi s'accompagna una terz'opera non meno importante, con cui Leone fece decorare il suo palazzo, le Logge.

Avanti ognuno dei tre piani del Vaticano s'apre una serie d'arcate: quella di mezzo nell'ala orientale ha acquistata fama mondiale sotto il nome di Logge di Raffaello e colla Sistina e le Stanze costituisce a ragione uno dei più potenti punti d'attrazione per chi va a Roma.

La costruzione di queste belle arcate fu iniziata da Bramante e continuata da Raffaello dopo la morte di questo. La data 1513 nella duodecima arcata delle Logge segna il principio del lavoro terminato al più tardi nel 1518. Mancano notizie più precise sulla storia

<sup>1</sup> WÖLFFLIN 105. Di giudizi di artisti moderni insieme a quelli addotti da MÜNTZ (*Tapisseries* 19 s.) siano ricordati quelli di Overbeck (lettera di *Allgem. Konservat. Monatsschrift* 1888 I, 41 ss.) e v. STEINLE (*Leben und Briefwechsel* I, 161, 208).



della costruzione.<sup>1</sup> Offrono un certo punto d'appoggio i conti dell'agosto e settembre 1518 per ciò che riguarda il pavimento,<sup>2</sup> che Leone X fece fare in magnifiche piastrelle di maiolica dell'officina fiorentina dei Robbia, le quali mostrano i suoi emblemi in una specie di arazzo.<sup>3</sup> Al senese Giovanni Barile fu affidata l'esecuzione delle porte ricchissimamente intagliate, che vanno ornate dell'arma medicea.

Abbiamo dolorosamente da lamentare la mancanza di notizie particolareggiate sull'origine della decorazione data alle pareti, ai pilastri e volte delle Logge. Fino ad ora non s'è dedotto con sicurezza quando questi lavori cominciassero ed una sola cosa è solida, che cioè la fine della magnifica decorazione per lo più è collocata innanzi tempo,<sup>4</sup> poichè da fonti autentiche risulta siccome data del compimento l'estate del 1519. Agli 11 di giugno di detto anno i libri di conto notano un regalo di 25 ducati agli aiutanti di Raffaello, che hanno dipinto nelle Logge.<sup>5</sup> Pochi giorni dopo, ai 16 di giugno, Baldassarre Castiglione scriveva alla marchesa Isabella d'Este: « Del resto si vive al consueto. N. S<sup>re</sup> sta su la musica più che mai e di varie sorti si diletta ancor de architettura e va sempre facendo qualche cosa nova in questo palazzo et or si è fornito una loggia dipinta e lavorata de' stucchi alla antica, opera di Raffaello, bella al possibile e forse più che cosa che si vegga oggidì de moderni ». <sup>6</sup>

<sup>1</sup> Cfr. REUMONT III 2, 402. GEYMÜLLER, *Raffaello* 48 s. (a p. 49 va letto 1518 invece di 1517), cfr. *Projets primitifs* 75 s.

<sup>2</sup> MÜNTZ, *Raphaël* 452.

<sup>3</sup> Cfr. TESORONE, *L'antico pavimento delle Logge di Raffaello*, Napoli 1891 e GNOLI in *Arch. stor. d. Arte* IV (1891), 205 ss. Amendue gli eruditi ignorano che esiste tuttora un antico molto buon disegno del pavimento originario nella splendida opera: \* *Disegni della prima e seconda loggia Vaticana fatti da Francesco La Vega Spagnolo l'ao 1745 per ordine e spese dell'em. sig. card. Silvio Valenti Gonzaga segret. di stato della S<sup>ca</sup> di Benedetto XIV e dall'em. nipote di lui sig. card. Luigi Bibliotecario di S. C. e protettore della biblioteca Vaticana donati a questa l'ao 1802 pel giorno medo nel quale n'ebbe il solenne possesso (Sala d. stampe e incis. AMD XVI I della Vaticana)*, tav. 57. Dell'antico pavimento qui riprodotto sono esposti nell'appartamento Borgia alcuni resti salvati dal prof. SEITZ; per l'uso era esso diventato tanto guasto che nel 1869 dovette venir sostituito da uno nuovo in grandi lastre di marmo. Poichè da allora è tornata in fiore la fabbricazione delle maioliche, sarebbe da augurare che si facesse un'imitazione dell'antico pavimento e la si mettesse in posto dell'attuale in marmo, che male si adatta alla decorazione delle pareti e volte. Intorno a un altro disegno del pavimento in un codice della Biblioteca di Corte a Vienna v. sotto, p. 491, n. 1.

<sup>4</sup> Cioè nel 1518. Così GRUYER (203) e molti altri.

<sup>5</sup> ZAHN in *Arch. stor. Ital.* 3<sup>a</sup> serie, VI I, 188.

<sup>6</sup> Quest'importante testimonianza (Archivio Gonzaga in Mantova) fu pubblicata nel periodico *Il Raffaello* del 20-30 settembre 1876 ed io l'ho riprodotta perchè questo periodico è pressochè introvabile.

Con questi dati s'accordano varie lettere del veneto Marc'Antonio Michiel. Ai 4 di maggio del 1519 questi racconta che Raffaello [ha terminato di dipingere una loggia molto lunga e fa i lavori preliminari pei lavori in altre due. <sup>1</sup> Addì 27 dicembre ritorna ancora sull'argomento e nella sua relazione altrettanto d'interesse che importante leggiamo: « in questi giorni fu compiuta la loggia inferiore del Vaticano, <sup>2</sup> vale a dire una di quelle tre arcate sovrapposte colla vista su Roma. Essa è decorata a fogliami, grottesche e simili motivi: non è un lavoro eseguito con speciale finezza, nel quale s'è fatto economia, ma colpisce gli occhi. La ragione per cui non s'è speso di più per quest'arcata risiede in ciò, che essa è accessibile a tutte le persone che stanno in palazzo: vi si va perfino a cavallo sebbene la loggia sia al primo piano. Ben diversamente stanno le cose con quella di sopra, che è chiusa e viene aperta solo dietro ordine del papa: essa contiene, terminate da poco, pitture di alto valore e di grande leggiadria, i disegni delle quali furono abbozzati da Raffaello. Oltracciò il papa fece portar lì una quantità di statue antiche, che prima si custodivano in luoghi privati ed erano state comprate in parte da lui, in parte da Giulio II: esse sono esposte in nicchie tra le finestre, che sono di fronte alle colonne della loggia, immediatamente vicino alle stanze del papa e alla sala del concistoro ». <sup>3</sup>

Nella decorazione delle logge del secondo piano occupanti tredici vólte e formanti l'ingresso alle Stanze, che erano gli appartamenti fastosi del papa, si doveva impiegare tutto ciò, che l'arte d'allora era in grado di fare. Non solo per le piccole vólte, ma anche per tutte le altre superfici delle arcate, che in origine erano aperte <sup>4</sup> e inondate da vivissima luce, fu ideata una decorazione, la quale unisce in maniera non mai raggiunta pittura e scultura. Per la sua gaiezza e magnificenza, come pure per l'uso disinvolto di scene cristiane e pagane, essa rispondeva egregiamente allo spirito dell'età leonina. Le pitture bibliche del cielo s'adattavano bene col carattere, che deve avere il palazzo del capo supremo della Chiesa, mentre le decorazioni delle pareti ricordano il papa, che ha amato lo studio dell'antichità come difficilmente qualunque dei suoi antecessori.

Un piano rigoroso e unito è base alla disposizione dell'ornato fatto alle tredici vólte. Punto centrale di tutto è il cupolino settimo, che è messo in rilievo mediante ricche e splendide decorazioni a stucco e la grande arma di Leone X nel mezzo. Nelle altre cupole

<sup>1</sup> CICO GNA 401.

<sup>2</sup> Nel primo piano. Disgraziatamente le pitture e decorazioni (cfr. TATA, *Descriz. del Vaticano* 124 ss.) hanno subito un forte restauro.

<sup>3</sup> CICO GNA 406-407.

<sup>4</sup> Furono chiuse con finestre nel 1813 dietro eccitamento del ministro napoletano G. ZURLO; v. il periodico *Muratori* I, 266 ss.

fanno da chiavi alternativamente ed appaiate le imprese dei Medici: l'anello di diamanti colle tre penne di struzzo a colori e il giogo tenuti da genii alati.<sup>1</sup>

Ogni cupola è decorata da quattro piccoli affreschi, che nell'arcata di mezzo sono incorniciati di stucco, nelle altre da telai dipinti. Quarantotto di queste scene sono tolte dal Vecchio Testamento, quattro dal Nuovo e sono conosciute e famose sotto il nome di *Bibbia di Raffaello*.

È però fortemente contestata la partecipazione del Maestro all'intera creazione.<sup>2</sup> Vasari racconta così: « Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi e delle storie, che vi si dipinsero e similmente de' partimenti; e quanto allo stucco ed alle grottesche, fece capo di quell'opera Giovanni da Udine, e sopra le figure Giulio Romano, ancorchè poco vi lavorasse; così Giaufrancesco (Penni), il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modena, Vincenzio di San Gimignano e Polidoro da Caravaggio con molti altri pittori che fecero storie e figure ed altre cose che accadevano per tutto quel lavoro ». <sup>3</sup> Sebbene l'esecuzione sia qui attribuita integralmente agli scolari, Vasari presuppone per tutto disegni del Maestro come base delle composizioni, con chè si accorda anche la testimonianza di Michiel e di quell'intelligente d'arte che fu il Castiglione.

<sup>1</sup> In egual modo, come fa rilevare STEINMANN (*Rom* 201), è « eseguita a copia a coppia secondo i medesimi disegni e modelli, la distribuzione dei campi delle cupole e la loro decorazione. Nella prima coppia di volte sono stesi tra le scene bibliche variopinti tappeti; nella seconda si vede un'architettura a pilastri molto artistica sotto l'aspetto della prospettiva, dal cui tetto e finestre penetra l'azzurro profondo del cielo. Ricche grottesche e mosaici finti incorniciano nel terzo e quinto paio delle volte le pitture, mentre nel quarto si ripetono i motivi architettonici e nel sesto, cioè al principio e alla fine, pare distesa nel cielo un'artistica rete, nelle cui maglie stanno sospesi innumerevoli angeli ». La divisa *semper unita* alle tre penne di struzzo nell'anello di diamanti era da lunga pezza l'impresa preferita dei Medici e costituisce la rappresentazione simbolica della divisa: *Semper adamas* (= diamante, ma anche = libero) *in poenis* (*penis*). Vedi FABRICZY in *Repert. für Kunstwissenschaft*, XI, 309. Cfr. anche TATA, *Descriz. del Vaticano* 128.

<sup>2</sup> Danno minute descrizioni delle decorazioni delle Logge BUNSEN-PLATNER II, I, 308 ss.; PASSAVANT II, 219 ss. (ove a p. 206 s. inoltre un catalogo delle incisioni); GRUYER 23-194; FÖRSTER II, 108 s.; CROWE-CAVALCASELLE II, 405 ss.; HÖFLER, *Hadrian VI* 498. È un plagio l'opera di REIFFENBERG uscita a Bruxelles nel 1845, *Études sur les Loges de Raphaël*; v. E. DE BUSSCHER, *Études des études de M. de Reiffenberg*, Gand 1841. Cfr. anche PICOT in *Cabinet de l'Amateur* IV, 123 s. Sui rami spesso inesatti di OTTAVIANI e VOLPATO è eseguita la pubblicazione fototipica *Raffaels Loggien* di L. KOCH, Wien 1878. LETAROUILLY (*Vatican II*) dedica alle Logge del cortile di S. Damaso 47 tavole, delle quali 42, in parte a colori, alle Logge di Raffaello. Cfr. anche GRUNER, *Fresco decorations and stuccos*, New ed. London 1854. Manca una pubblicazione col sussidio dei mezzi della tecnica moderna.

<sup>3</sup> Vedi DOLLMAYR 283.

Tuttavia l'esame critico dei disegni a mano, che si riferiscono alle storie delle Logge, dà per risultato, che fra i molti fogli nessuno è di Raffaello e nessuno neanche è degli scolari, salvo l'abbozzo originale del Penni pel « Giuseppe gettato dai fratelli nel pozzo » conservato agli uffizi. Tutti i fogli si rivelano copie eseguite più tardi sugli affreschi saliti a grande rinomanza e popolarità. Il tentativo di stabilirne gli autori col mezzo degli affreschi medesimi incontrò le più gravi difficoltà perchè sono molto restaurati o sì male conservati, che soltanto una rigorosa indagine rivolta alle forme poté condurre più avanti. E il risultato di questi esami fu: le pitture delle prime nove cupole, ad eccezione dei paesaggi e dei quadri d'animali dovuti a Giovanni da Udine, vanno attribuite al Penni, quelle delle ultime quattro ad altri artisti, specialmente a Perino Del Vaga. Stando a ciò, Raffaello avrebbe semplicemente date « le idee più che generali per le composizioni » ed alla decorazione delle Logge egli avrebbe collaborato poco più che nel senso d'« avere probabilmente confermato a Giovanni da Udine il piano generale e d'aver approvato i particolari presentatigli ». <sup>1</sup>

Contro sì fatta opinione sono stati fatti valere gravi dubbi e fra altro fu formulata la domanda: « nel caso, che decorando le Logge Giovanni da Udine abbia proceduto esclusivamente secondo un piano suo proprio ed in perfetta indipendenza, come si spiega il rapporto di Raffaello col suo committente, il papa? Per un'opera da lui intrapresa in suo nome e per la quale ebbe pagamenti, egli deve almeno aver mosso un dito ». <sup>2</sup> E perciò anche al presente non mancano eruditi, che oggi come per l'addietro sostengono la sentenza avere Raffaello avuto gran parte almeno nell'abbozzo della decorazione delle Logge. Quanto ai quadri delle volte in particolare, molti tengono fermo, che specialmente quelli delle prime otto arcate siano proprietà spirituale del Maestro, ma che insieme l'influsso suo sia stato importante anche per particolarità nelle scene delle altre arcate fino alla decima. <sup>3</sup> Non esiste dubbio alcuno che l'esecuzione degli affreschi sia avvenuta per mano di

<sup>1</sup> DOLLMAYR 297, 309. In un altro passo (300) DOLLMAYR dice che Raffaello non diede agli scolari che ordini orali, tutt'al più piccoli schizzi.

<sup>2</sup> WEESE in *Repert. für Kunstwissenschaft*. XIX, 372. Ancor più fortemente si esprime contro Dollmayr il Müntz in *Athenaeum* 1896, luglio 72 s.

<sup>3</sup> Così dei recenti principalmente STEINMANN, *Rom* 202. Egualmente ZIMMERMANN II, 486: « Non può negarsi in questa prima serie di quadri la direzione di Raffaello anche in particolarità ». Nell'*Allgem. Zeitung* 1907, *Beil.* 169, C. v. FABRICZY osserva (p. 111): « Anche se, come è avvenuto ultimamente, non soltanto per l'esecuzione materiale del lavoro, ma eziandio per i relativi abbozzi particolareggiati si può rivendicare la mano degli scolari - lo spirito, che ha creato la pianta dell'insieme e che ha dato inoltre nei particolari le idee per l'esecuzione - l'ha formata, fu certo quello del Maestro ».



discepoli dell'Urbinate: per godere la bellezza del disegno originale bisogna dimenticare il caldo colorito, i toni color mattone delle carni, la poco sfumante combinazione dei colori.<sup>1</sup>

I piccoli, ridenti quadri, che ornano le cupole delle Logge, si distinguono sostanzialmente dal modo colossale e severo con cui Michelangelo ha illustrato la Sacra Scrittura nel cielo della Sistina, oppure in molti si rivela dipendenza da Michelangelo. All'influsso del Titano fra gli artisti del rinascimento nessuno sapeva sottrarsi: le scene della creazione nella prima arcata, la storia di Noè nella terza si accostano immediatamente a Michelangelo. Per la rappresentazione della cacciata dal paradiso nella seconda arcata si adottò semplicemente l'insuperabile interpretazione di Masaccio. Il bel paesaggio nella scena di Giacobbe e Rachele al pozzo è secondo un rame di Durer,<sup>2</sup> l'Adamo che pecca secondo un'opera antica.<sup>3</sup> Insieme però le Logge presentano numerose scene di somma originalità. La vita tra i protoparenti, i tre angeli, ai quali si prostra Abramo, Giacobbe e Rachele al pozzo, il rinvenimento di Mosè bambino, Giuseppe che interpreta i sogni sono composizioni affatto indipendenti di bellezza veramente toccante e di profonda poesia: genuinamente umane e tuttavia trasfigurate. Non può ammirarsi abbastanza il fatto, che con poche figure qui si ha una narrazione sì piana e semplice, eppure anche così vera e viva.<sup>4</sup> Indubbiamente Raffaello ha esercitato un grande influsso su queste eccellenti composizioni. Invece l'esecuzione dello sfondo a paesaggio colla sua leggiadria luminosa appartiene di certo a Giovanni da Udine: il tono idilliaco delle storie è grandemente aumentato da questa aggiunta. Tale tono risponde sia al carattere delle narrazioni bi-

<sup>1</sup> Per ragione dello stato deplorabile in cui ora si trovano le Logge sono di speciale pregio le copie antiche. Colla grand'opera già citata di FRANC. LA VEGA (Bibl. Vaticana), che comprende 59 tavole in folio finemente eseguite, qui entra in considerazione principalmente un codice della Biblioteca di Corte a Vienna, *Min. 33: Peintures à gouache faites à Rome par de jeunes artistes les plus renommés qui étaient à Rome du temps de M. Gio. Batt. Armenini pour un Fugger*, 105 fogli in f. finissimamente eseguiti: Qui le Logge possono studiarsi meglio che nell'originale e meglio ancora che in tutte le altre pubblicazioni. Alcune copie sono di una bellezza veramente sorprendente. Sul codice viennese G. B. ARMENINI, *De' veri precetti della pittura* (ed. Milano 1820) 270, fa sapere quanto segue: « Et è certo che ogni cosa di questa insieme col suo pavimento fu disegnato e colorito in carta a uso di minio nel proprio modo che si trova per mano di più valenti giovani che in Roma fossero nel mio tempo fra le quali io ne feci parte, onde così colorita fu poi mandata di chi l'aveva in commissione et che la pagava realmente in Aversa a un gran signore de Fucheri, il quale si dice che di ciò si diletta sopra modo ». Una seconda copia sarebbe poi andata in mano di Filippo II di Spagna.

<sup>2</sup> Fece notare la cosa anche il consigliere aulico STRZYGOWSKI.

<sup>3</sup> Vedi AMELUNG in *Strena Helbigiana*, Lipsiae 1900, 8.

<sup>4</sup> Cfr. il giusto giudizio di MÜNTZ, *Raphaël* 453 e BUECKHARDT, *Cicerone* 633. V. anche Rio, *Michel-Ange et Raphaël* 208 s.

bliche, sia allo scopo delle composizioni, che dovevano costituire soltanto una parte dell'apparato decorativo di tutto l'insieme.

Le otto prime arcate si distinguono essenzialmente dalle seguenti. Nella nona incontriamo ancora la splendida presentazione delle tavole della legge fatta da Mosè, ma indi in poi l'importanza delle scene diminuisce. In corrispondenza coll'oggetto invece del carattere idilliaco seguito fino allora comincia a prevalere il drammatico; anche il colorito si fa più chiaro e vivace.<sup>1</sup> Le meno riuscite sono le scene dell'ultima (decimaterza) arcata,<sup>2</sup> in cui gli scolari furono abbandonati totalmente a se stessi. Con esse cominciano le storie del Nuovo Testamento, la cui continuazione rimase interrotta per la morte di Leone X.

Quanto all'elemento decorativo delle Logge Raffaello ha avuto poco influsso. Che se anche in questo leggiadro ornato splende moltepliciamente il suo genio, tuttavia lo spirito veramente direttivo qui dovrebbe essere stato lo scolaro Giovanni da Udine,<sup>3</sup> che ebbe sotto di sé parecchi aiutanti.<sup>4</sup> Fornito di raro senso della bellezza e d'inesauribile fantasia nella decorazione delle Logge questo artista ha creato un'opera, che nel suo genere è rimasta senza rivali. Pareti, pilastri ed archi, qualsiasi superficie piccola finché si vuole, venne ad avere con classica disposizione del luogo una ornamentazione a oro e colori o a stucco di bel bianco, che Giovanni da Udine formava mediante miscela di marmo e calce polverizzata. Forse il più bello della decorazione, l'incantevole e fine giuoco dei colori chiari e prevalentemente sfumati, d'una varietà straordinaria eppure armonica, ora non è dato che di indovinarlo, essendochè l'influsso delle stagioni e la barbarie di molti visitatori hanno gravemente danneggiato l'opera intiera.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Cfr. DOLLMAYR 301.

<sup>2</sup> Già lo SPRINGER (331) ha sostenuto l'idea che Raffaello non abbia alcuna parte in queste scene. WOLTMANN (II, 658) considera come invenzioni dell'Urbinate le 40 composizioni delle prime 10 arcate. Io credo che, salvo la scena citata qui addietro, a partire già dalla nona arcata gli scolari in sostanza lavorassero indipendenti.

<sup>3</sup> Ha reso molto verosimile la cosa DOLLMAYR 302 s., che però va troppo avanti quando qui pure nega quasi ogni influsso di Raffaello. Vedi in senso contrario BURCKHARDT, *Cicerone* 177.

<sup>4</sup> Come Perino del Vaga, Pellegrino da Modena, Vincenzio da San Gimignano, e, se si vuole, Polidoro da Caravaggio (DOLLMAYR 239).

<sup>5</sup> La sorte delle decorazioni fu ad ogni modo migliore di quella delle pitture nelle cupole in quanto che rimasero immuni da inabili restauri. I lavori eseguiti sotto la direzione del professore L. SEITZ nel 1890-1891 si sono limitati a conservare ciò che esisteva ed a togliere alcune cose prima aggiunte senza criterio, senza toccare in modo alcuno le antiche pitture, nè completare i guasti ornamenti a stucco. In questi i pezzi mancanti sono stati semplicemente sostituiti da leggere pitture a chiaroscuro e l'intonaco staccato dalle pareti vi è stato fissato con punte metalliche. Solamente i rami ed ancor più le copie antiche ora rendono possibile uno studio minuto.

Fuori di dubbio fu l'antichità che offrì la base per la decorazione; è però erroneo quanto, ripetuto poi da molti, racconta il Vasari, che soltanto allora si scoprirono decorazioni murali romane di questa specie nelle così dette Terme di Tito e che pel primo siano state imitate da Giovanni da Udine. Fino dall'ultimo terzo del secolo XV gli artisti della rinascenza conoscevano e traevano profitto dalle graziose e ridenti decorazioni a stucco e pittura delle pareti e delle volte, che si conservavano tuttavia nelle cripte sotterranee di edifizî antichi, a Roma oggi pure dette *grotte*, e che perciò ebbero il nome di *grotesche*.<sup>1</sup> Il merito di Giovanni da Udine consistette in questo, che svolse in modo affatto indipendente tale foggia di decorazione e la portò a classica perfezione. La soluzione che egli diede al problema impostogli, è, come tutto, completamente nuova e caratteristica. « I modelli dell'antichità non davano precisamente ciò che è essenziale, vale a dire la decorazione ascendente dei pilastri ». <sup>2</sup>

Neanche alla più abile penna è possibile descrivere esattamente questa squisita creazione di gusto e senso leonino del bello, poichè è come un libro di favole a colori e quadri, come un regno fantastico turgido d'inesauribile poesia: in gran copia, ma senza caricare troppo, sono disseminati ovunque su pilastri e pareti le più fine figure ed i più graziosi ornamenti. Pitture e stucchi si alternano con varietà infinita. Ovunque si scorgono attraenti e graziose forme, che con leggerezza ed abilità sono intrecciate ai viticci o negli scompartimenti architettonici.

L'artista lavorò bensì a suo talento, ma nella disposizione evitò quanto fosse mero giuoco, ogni capriccio. Solo in apparenza qui dominano caso e irregolarità, poichè di fatto tutto è ordinato con fine armonia e proporzione. L'ornamento di ogni arcata è ideato in sè con rigorosa simmetria tenendo conto dei membri architettonici. <sup>3</sup> Che se è fisso il sistema del palco, la più perfetta libertà regna quanto alla scelta delle particolarità. È meraviglioso tutto ciò che Giovanni da Udine qui seppe trarre dalla natura e dall'antichità. Un motivo è più leggiadro dell'altro. Si è perplessi da che parte si debba prima rivolgere lo sguardo. Si crede di aver finito di vedere e l'occhio scopre subito nuovi motivi, dai quali è nuovamente attirato in questo magico mondo favoloso. La delicata esecuzione, il calore naturalistico, la graziosa scioltezza, l'inesauribile ricchezza di pensieri artistici e la straordinaria varietà

<sup>1</sup> Cfr. SCHMARSOW, *Der Eintritt der Grottesken in die Decoration der italienischen Kunst in Jahrb. d. preuss. Kunstsaml.* II, 131 ss. Vedi anche SPRINGER 332.

<sup>2</sup> BURCKHARDT, *Cicerone* 178. Cfr. in proposito le pregevoli dilucidazioni di DOLLMAYR 302 s.

<sup>3</sup> DOLLMAYR 302 s. V. anche GRUYER 155 s.

dei motivi, che non si contenta di poco, ma fa vedere l'inefficienza della fonte vitale, — tutto ciò è meraviglioso. Le piante, frutti e animali più svariati si alternano con imitazioni di sculture antiche, piccoli paesaggi con vaghe figure fantastiche, allegorie con scene del tempo, come quei famosi medaglioni in stucco nella strombatura della finestra della prima arcata, che rappresentano il Maestro seduto e inteso a disegnare cogli scolari in atto di eseguire i disegni. <sup>1</sup> Nell'arco [della finestra della terza arcata si osserva anche la festa di Leone X, il cui nome compare quasi fino alla noia in molti luoghi delle arcate e in tutte le finestre della parete interna. Fanno un effetto magnifico i fiori e le ghirlande di frutti d'insuperabile bellezza, che con realistica fedeltà sono riprodotti su fondo azzurro nelle finestre fra i pilastri della parete.

Nella decorazione sono state prese in considerazione in vario modo le tendenze favorite del papa mediceo. Così il mondo dei suoni è accennato con svariati strumenti musicali: ricordano la passione del pontefice per la caccia i più diversi pesci, uccelli ed altri animali. Due volte è riprodotto anche l'elefante. Frammezzo veggonsi ovunque graziosi svolazzi, nastri svolazzanti e leggere ghirlande. Scherzi, ad es. bambini in fasce colle ali, amori che fanno ballare un orso, non mancano come non mancano reminiscenze d'opere d'arte contemporanea, quale il Giona di Raffaello. In questo mondo vario fanno capolino anche scene cristiane, che però scompaiono di fronte alla dovizia di quanto fu tolto immediatamente dall'antichità o inventato nello spirito della medesima. Gran parte dell'antichità classica celebra qui la sua risurrezione: vi scorgiamo la Vittoria della colonna Traiana, l'Apollo di Belvedere, la Venere Vittrice, Bacco e Arianna, Apollo e Marsia, Diana d'Efeso, Medea sul carro dei draghi, Egisto ed Oreste, sfingi, centauri, satiri, le tre Grazie, danzatrici, suonatrici di tamburino, ninfe, eroi, arpie, i vari giuochi degli amorini, le lotte dei tritoni coi mostri marini, scene di sacrifici, financo un *augurium*, ruine e templi mezzo caduti, la via Appia, il sepolcro di Cecilia Metella, le mura della città. <sup>2</sup>

Di questa grande prevalenza dell'antico s'è fatto grave rimprovero a Leone X, anzi la Bibbia di Raffaello dipinta sul soffitto fu detta un giuoco adulatorio con rappresentazioni, di cui da lungo tempo s'era perduto il significato. <sup>3</sup> Simile giudizio non risponde nè

<sup>1</sup> Questo stucco fu pubblicato pel primo dal KLACZKO, *Jules II* 414.

<sup>2</sup> Cfr. BUNSEN-PLATNER II, 304. PULSZKY, *Raffaels Studium der Antike*, Leipzig 1877, 27 s.

<sup>3</sup> RUMOHR, *Forschungen* III, 124. Esageratamente e stortamente parla dell'accessorio pagano nelle Logge anche CARTIER (*De l'art chrétien*, Paris 1875, 90), cosa che non deve recar meraviglia in uno scrittore, che non dà valore neanche alla *Trasfigurazione*.



al carattere dell'età del rinascimento, nè alle intenzioni del papa mediceo. Se si tiene in vista lo scopo, al quale dovevano servire questi allegri spazii, nelle Logge appaiono perfettamente a posto scene tolte dal mondo dell'antichità. Il ruvido Giulio II aveva cercato il suo svago nel giardino del Belvedere ornato colle opere magistrali dell'èvo classico; il delicato e malaticcio Leone X pensò di godere la vista delle sue antichità nelle logge protette contro il vento e la pioggia.

Allora, nel fiore del rinascimento, nessuno pigliava il menomo scandalo dalla pacifica vicinanza di cose pagane e cristiane, quale presentavano le Logge, essendo ciò cosa quotidiana da lungo tempo, vuoi nella poesia, vuoi pure nella pittura e plastica. <sup>1</sup> L'età posteriore giudica diversamente, ma si dovrebbe considerare che perfino gli antichi cristiani nelle catacombe avevano trovato diletto nei giocondi capricci d'una decorazione ereditata dall'antichità. Nelle decorazioni delle Logge sono affatto isolate e nascoste rappresentazioni in realtà sconvenienti. <sup>2</sup> A buon diritto quindi persino un critico molto severo ha pensato, che si potrebbero bensì chiudere le chiese alle leggere produzioni della fantasia antica, ma tanto più aprendosi poi loro le porte dei palazzi. <sup>3</sup>

Per quanto l'antichità prevalga nell'addobbo decorativo delle Logge, vi si trovano tuttavia alcune scene religiose. Un rilievo sul pilastro tra la seconda e terza arcata dà la cacciata dal paradiso, un altro il papa che impartisce la benedizione.

Nelle pitture bibliche delle vólte la decorazione, che nelle singole arcate è eseguita coppia a coppia secondo gli stessi disegni e modelli, presenta varii motivi religiosi riferentisi al contenuto degli affreschi. Così degli angeli in adorazione svolazzano attorno al racconto della Creazione ed all'Incarnazione nella prima e seconda cupola. Talvolta gli stessi ornamenti mitologici racchiudono ingegnose relazioni coi quadri biblici, ai quali sono per tal via subordinati. <sup>4</sup> Finalmente le scene color di bronzo negli zoccoli, eseguite dal grande talento di Perino del Vaga, trattano tutte soggetti scritturali, che hanno rapporto colle pitture nelle cupole. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Cfr. i nostri vol. I<sup>4</sup>, libro II, 2 in fine, III<sup>4</sup>, *Introduzione* 2 verso la metà.

<sup>2</sup> Come Leda e un Ermafrodito.

<sup>3</sup> BEISSEL in *Stimmen aus Maria-Laach* LIII (1897), 544 s.

<sup>4</sup> Cfr. la dichiarazione minuta in PASSAVANT I, 269. V. anche FÖRSTER II, 108 s.; GRUYER 192 e PIPER I, 296, 367.

<sup>5</sup> Malauguratamente queste parti inferiori della decorazione sono del tutto rovinate, sì che dobbiamo ricorrere ai rami di BARTOLI. A Perino del Vaga, che lavorò anche pei Fugger in Roma (SCHULTE I, 207) si riferisce probabilmente l'interessante aneddoto della gelosia di Raffaello nella lettera di Pandolfo Pico della Mirandola 29 gennaio 1520 presso BERTOLOTTI, *Artisti in relaz. coi Gonzaga* 155. Cfr. LERMOLIEFF, *Die Galerien Borghese* ecc. 188 s. e LUZIO-RENIER 234.

Non può pertanto sostenersi che la decorazione delle Logge non abbia il minimo nesso ideale coi quadri biblici delle cupole<sup>1</sup> ed invece, secondo lo spirito del tempo e di Raffaello, bisogna congetturare che tra l'alto e il basso esista una certa relazione. Negli affreschi delle Stanze, che sono gli appartamenti del capo supremo della Chiesa, il Maestro aveva fatto risaltare in maniera insuperabile la superiorità del cristianesimo al paganesimo.<sup>2</sup> Nelle contigue Logge, che dovevano servire per esporvi antichità pregevoli, egli diede espressione allo stesso pensiero in modo più fine e leggero: sulla bellezza delle statue antiche, con cui armonizzava la decorazione delle pareti e dei pilastri, doveva librarsi dominatore il mondo superiore descritto nella Sacra Scrittura.

Per commissione di Leone X gli scolari di Raffaello Perin del Vaga e Giovanni da Udine eseguirono nel soffitto della grande sala papale dell'appartamento Borgia una decorazione del genere di quella delle Logge. Le pitture e stucchi di amendue brillano oggi pure agli occhi del visitatore nella loro gioconda magnificenza. Perin del Vaga vi rappresentò con maniera graziosa le stelle con allegorie, mentre Giovanni da Udine eseguì l'incantevole sistema di cornici costituito da ornamenti di stucco bianco e dorato su fondo azzurro. Ovunque ricorrono nome e arma di Leone X: frammezzo si legge con interesse una serie di iscrizioni, che si riferiscono alla storia dei papi da Urbano II a Martino V e probabilmente sono l'ultima memoria di pitture qui prima esistenti.<sup>3</sup>

Perirono le pitture fatte da Raffaello per la sala dei palafrenieri e pel corridoio conducente al Belvedere: la prima fu ridipinta totalmente da Taddeo Zuccherò, il corridoio precipitò sotto Clemente VII.<sup>4</sup>

Fa meraviglia che con tutti questi lavori Raffaello trovasse tuttavia tempo per le commissioni del cardinal Bibbiena e di Agostino Chigi<sup>5</sup> nonchè per una lunga serie di pitture in tavola, di ritratti e rappresentazioni religiose, sebbene qui pure si servisse in larga misura dell'aiuto dei suoi discepoli. Eziandio nel famoso ritratto di Leone X sarebbero del Maestro soltanto la testa e le mani.<sup>6</sup> È innegabile anche la gran parte che ebbero i discepoli non soltanto nell'esecuzione, ma ancora nell'abbozzo delle due

<sup>1</sup> BURCKHARDT, *Cicerone* 674.

<sup>2</sup> Cfr. quanto dicemmo in III<sup>4</sup>, libro III, 10 sulla *Scuola d'Atene* e sul significato e nesso degli affreschi nella camera della Segnatura.

<sup>3</sup> Vedi STEINMANN in *Kunstchronik* 1897, 357.

<sup>4</sup> Cfr. MÜNTZ, *Raphaël* 465 ss. e *Gaz. d. Beaux-Arts* XX (1879), 183.

<sup>5</sup> Cfr. sopra p. 357 e 361 s.

<sup>6</sup> Cfr. SPRINGER 255 e ZIMMERMANN II, 488 s.

grandi pitture, la sacra Famiglia e san Michele Arcangelo, che nel 1518 Lorenzo de' Medici donò alla famiglia regale di Francia.<sup>1</sup> Invece sono intieramente di mano del Maestro il grande quadro per altare la *Madonna Sistina* e l'abbozzo della *Trasfigurazione*, nei quali con arte meravigliosa egli glorificò misteri della fede cristiana. In queste due immortali creazioni, le quali stanno fra i quadri più belli che siano sulla terra, si rivela un'aria di visione, di cui Raffaello già prima aveva dato cenni nella *Madonna di Foligno*, nell'*Ezechiele* e nella *S. Cecilia*, ma che qui è salita al sommo della perfezione.

La *Madonna Sistina* destinata per la chiesa benedettina di S. Sisto a Piacenza, è probabile che sia nata contemporaneamente ai cartoni pei tappeti. Là sono celebrati dei miracoli e qui pure la Regina del cielo come una meravigliosa apparizione aleggia con inarrivabile maestà sopra le nubi nello splendore d'una gloria di innumerevoli angeli, tenendo nelle braccia il Figliuolo divino: ai due lati, in ginocchio, santa Barbara e il vecchio pontefice Sisto, sotto, a compiere la composizione, il famoso gruppo di angeli. Certamente solo poche opere d'arte sono state create da mano d'uomo, che posseggano tanta maestà e solennità soprannaturale: tra tutte le immagini della Madonna non ve n'ha altra che sia stata tanto diffusa vuoi nelle capanne, vuoi nei palazzi. I più eminenti maestri hanno tentato di riprodurre colla loro matita le bellezze della incomparabile creazione. Questo quadro unico, offrendo una copia inesauribile di punti di vista, ha dato occasione ad una ricca letteratura.<sup>2</sup>

E una delle poche immagini religiose, che come per miracolo rivelano all'osservatore quasi palpabile l'incomprensibile, oltreterrena verità della fede, ne indirizzano lo sguardo ad un altro mondo di gloria e formalmente lo costringono ad umile confessione dell'Eterno. Ciò è fatto con ogni energia specialmente coll'atteggiamento di papa Sisto e di santa Barbara.<sup>3</sup> Il pontefice ha deposta la triplice corona per fare omaggio in ginocchio alla Regina del cielo e raccomandarle la comunità dei fedeli. Nella sua umiltà la santa non ardisce di alzare gli occhi e rapita ossequia la Madre di Dio, la quale, malgrado tutta la sua meravigliosa maestà, non appare che la portatrice dell'Eterno, venuto povero e nudo in questo mondo. Nell'immagine della Madonna Raffaello ha superato se stesso: gli è come se la Madre del Signore, circondata di luce, scendendo

<sup>1</sup> Vedi GAYE II, 146 s.; *Atti Mod.* I, 117. ZIMMERMANN II, 490.

<sup>2</sup> La rassegna della letteratura presso MÜNTZ, *Historiens* 95 ss. è incompleta. Cfr. FRANTZ II, 750 s., le acute osservazioni di WÖLFFLIN 128 s. e STRYGOWSKI 65 s., ove è data dell'altra letteratura. Sulla sorte del quadro e la vendita di esso alla galleria di Dresda v. *Repert.* VII, 163 s. e XXIII, 12 s.

<sup>3</sup> Vedi PORTIG, *Die Sictinische Madonna*, Leipzig 1882, 31 s. Cfr. le splendide dilucidazioni del KEPPLER in *Hist.-Polit. Bl.* XCIV, 81 s.

dalle cime del cielo in realtà mostri al mondo il grande mistero, il Verbo eterno fatto uomo.

L'oltreterreno, che spira per tutta la composizione, sta più di tutto nella sospensione in aria della figura principale, per la quale il cielo pare si abbassi alla terra, e nell'espressione, difficile a descriversi con parole, che si sprigiona dai grandi e luminosi occhi della Vergine e del Bambino. Maria meditabonda e meravigliata guarda in lontananza al di sopra dello spettatore: pare che al suo spirito si disveli a poco a poco il futuro. « Collegando in cuor suo tutte queste cose » essa rimane stupita di quanto il vecchio Simeone le ha profetato sul Figlio, che diverrà cioè « la luce delle genti, la gloria del suo popolo, posto in ruina e risurrezione di molti e come un segno, cui si contraddirà » (*Luc.* II, 19, 32-35). La predizione di Simeone sul grande dolore che colpirà la Madre divina — « ed una spada trafiggerà la tua anima » — il Maestro l'ha espressa colla tristezza, che innegabilmente è diffusa sul viso di Maria.<sup>1</sup>

Anche il Bambino medita, ma non prova stupore. Questo fanciullo meravigliosamente sublime, in cui tutto, e l'occhio in ispecie, supera la grandezza naturale, nella piena coscienza della propria divinità guarda con occhio fermo e calmo al più lontano orizzonte: non siede, ma troneggia sulle braccia della Madre, che timidamente venerandolo mostra in modo solenne al mondo il sommo bene a Lei affidato, ma solo per breve tempo, perchè ogni momento può nuovamente scomparire la « immagine uscente dalle altezze del cielo ».

La rappresentazione di una vera visione è contenuta nell'ultima opera del Maestro, la *Trasfigurazione* di Cristo sul Tabor, ordinata dal cardinal Medici per la cattedrale del suo arcivescovo, Narbona.<sup>2</sup> Simile a meteora luminosa, in un chiarore bianco e rilucente il Salvatore trasfigurato e cinto dallo splendore della gloria divina si libra per aria sulla cima del monte, — « il suo aspetto splendeva, dice san Matteo (XVII, 2), come il sole ed i suoi abiti divennero bianchi come neve ». Raramente il problema dell'alzarsi liberamente in aria è stato sciolto in modo sì bello e naturale come qui. In questo Cristo Raffaello ha riunito come in un centro tutta la somma del suo molteplice potere ed ha fatto risuonare in un accordo tutte le corde della sua anima d'artista. Dal volto dolcemente piegato da un lato emanano ineffabile dolcezza e maestà

<sup>1</sup> Con PORTIG 26, 33 s. cfr. HEUCKING (*Die Sixtinische Madonna*, Petersburg 1862), KEPPLER loc. cit. e le acute, troppo poco considerate dichiarazioni di BRUNN in *Deutsche Rundschau* XII, 42 s., 48.

<sup>2</sup> Per conservare a Roma l'ultimo quadro di Raffaello, il card. Medici lo donò nel 1524 alla Chiesa di S. Pietro in Montorio (cfr. *Arch. stor. d. Arte* I, 449), donde i Francesi lo portarono a Parigi: di qui nel 1815 venne nella pinacoteca Vaticana.



quali convengono soltanto al mediatore glorificato tra Dio e gli uomini. Occhi e braccia sono sollevati al cielo quasi per non appagato desiderio del ritorno al Padre, che gli doveva venir concesso unicamente come ricompensa della sua passione. Da ambo i lati di Cristo, ma più in basso, pendono in alto, rivolgendosi a Lui in atto di somma venerazione, Mosè, il legislatore, che si stringe al seno le tavole della legge, ed Elia, il più glorioso dei profeti, col libro delle sue profezie. Come attratti per virtù magnetica dal Salvatore, essi muovonsi a guisa di pianeti attorno al sole, arrivando però solamente all'estremità del fulgore, che circonda il Trasfigurato: come la forza, così la luce parte unicamente dal Signore, che, fonte del lume, riluce da solo in abito bianchissimo, mentre le vesti dei patriarchi brillano in giallo e mezzo violetto. <sup>1</sup> Mosè ed Elia sostengono il raggio della luce divina; invece Pietro, Giacomo e Giovanni, gli apostoli prescelti, spaventati e accecati sono caduti a terra sulla sommità spianata del monte; a sinistra stanno ginocchioni due diaconi martiri, che sono più piccoli degli apostoli, alla lor volta raffigurati più piccoli di Mosè ed Elia: ma su tutti sovrasta in sovrumana grandezza, sollevato al di sopra dello spazio e del tempo, il Salvatore che vola al cielo.

Sotto il monte si svolge la scena, che, connettendola colla trasfigurazione, descrive l'evangelista Matteo (XVII, 14 s.), <sup>2</sup> del giovane lunatico, che gli apostoli non riuscivano a guarire. È il contrapposto più forte che possa pensarsi e che produce effetto tanto più vivo perchè, non certo a vantaggio dell'intera opera, questa parte fu eseguita da Giulio Romano. I congiunti e gli apostoli si sono schierati attorno all'infelice scontorto dalle convulsioni: molte di queste figure ricordano direttamente Leonardo da Vinci. <sup>3</sup> Nelle facce e atteggiamenti di essi si rispecchiano la compassione, la meraviglia, il terrore, la perplessità, la disperazione, ma in mezzo all'universale confusione alcuni apostoli accennano verso il monte, ove s'è recato *Colui*, che solo può prestare aiuto. Secondo l'idea dell'artista costoro non veggono il Trasfigurato, come non lo veggono gli altri riuniti al piede del monte: soltanto lo spettatore deve vederlo e per questa via costruire intellettualmente l'unità. <sup>4</sup> Al

<sup>1</sup> Cfr. SPRINGER 361; JUSTI, *Die Verklärung Christi* 1870, 30 s.; GRIMM, *Leben Raphaels* 469 s.; WÖLFFLIN 131 s.

<sup>2</sup> Lo stretto nesso proprio con questo passo è dimostrato anche dalla rappresentazione dell'acqua nella sinistra del quadro, cosa non ricordata in alcuna descrizione.

<sup>3</sup> STRZYGOWSKI 73 s.

<sup>4</sup> WOLTMANN II, 671. STRZYGOWSKI 72 ss. Cfr. anche HAGEN, *Briefe in die Heimat* II, Berlin 1818, 346; SCHLEGEL, *Werke* VI, 54 s.; THIERSCH, *A. v. Schadsen*, Frankfurt 1853, 139, 142 s.; HASSE, *Kunststudien* III; *Der Verklärung Christi*, Breslau 1889 17 s. e *Deutsche Literaturzeitung* 1893, 463 s.

basso la miseria e il dolore dei figli della terra, l'impotenza umana; in alto la placida beatitudine del Trasfigurato, l'onnipotenza divina, che sola ha il modo di venire al soccorso.

Tale accenno a Cristo come salvatore da ogni male, anche il più grave, rispondeva in modo eminente alle condizioni di fatto esistenti allorchè si compiva la misteriosa creazione di Raffaello. Più inquietanti, che non da lungo tempo, correvano le notizie sull'avanzarsi degli infedeli, tanto che dall'autunno del 1517 la questione turca era quella che più di tutte teneva vivo l'interesse in Roma. Alla fine d'ottobre il cardinal Medici, che aveva ordinato il quadro della Trasfigurazione, scriveva al nunzio in Venezia: « la questione orientale occupa al presente il papa più di ogni altra ». Subito dopo Leone X con un lungo memoriale si rivolse ai più eminenti principi della cristianità, i quali dovevano poi esporre le loro vedute intorno alla guerra cogl'infedeli. Alle consultazioni che vi si collegarono si aggiunsero nella primavera del 1518 la pubblicazione d'un armistizio generale per la cristianità e la decisione di mandare legati per la crociata e insieme si tenne a Roma una grande processione di penitenza, a cui il pontefice prese parte in persona. Raffaello fu testimone di questa grande manifestazione religiosa, nella quale il suo amico Sadoletto tenne un'orazione molto ammirata.<sup>1</sup>

In stretto rapporto con questi sforzi romani per la crociata sta la pittura della *Trasfigurazione*. Per la grande vittoria ottenutasi presso Belgrado nel 1456, Callisto III aveva espressamente ordinato che d'allora in poi in ringraziamento di questo poderoso successo si celebrasse solennemente in tutta la Chiesa la festa della Trasfigurazione di Cristo ai 6 di agosto d'ogni anno. « Con ciò la solennità liturgica della Trasfigurazione divenne la festa del trionfo dell'Occidente cristiano sulla Mezzaluna e la Trasfigurazione di Cristo sul Tabor fu elevata a mistero di trionfo ed a segno di vittoria sul nemico ereditario ». Così si spiega anche la presenza dei due diaconi martiri, nei quali non ponno vedersi che Felicissimo ed Agapito, che stanno in stretta relazione colla festa liturgica della Trasfigurazione del Signore. Questo nesso era ricordato ancora così vivamente al tempo di Raffaello, che nessuno nella Corte di Leone X poteva rimaner dubbioso sul vero significato del quadro, che agli occhi dei credenti doveva dare conforto e la certezza che eziandio questa volta non mancherebbe contro i nemici del nome cristiano l'aiuto onnipotente del Salvatore.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 142 s., 145, 148 s.

<sup>2</sup> La spiegazione dei diaconi martiri ed il rapporto della festa liturgica della Trasfigurazione col contenuto del quadro sono una felicissima scoperta di FR. SCHNEIDER (*Theologisches zu Raffael*, Mainz 1896, II ss.), il quale inoltre accenna che Narbona, alla quale era destinata la tela, precisamente allora era

A Raffaello fu concesso soltanto di compire la metà superiore della *Trasfigurazione*, poichè nell'ultima settimana di marzo del 1520 egli fu colpito da una di quelle febbri infiammatorie cotanto pericolose a Roma, che consunse in breve le sue forze indebolite da lavoro sovrumano. Il Venerdì Santo (6 aprile) l'anima di Raffaello passò in quell'altro mondo, che nelle sue visioni pittoriche egli aveva così insuperabilmente raffigurato. A capo del suo feretro stava incompleto il suo capolavoro, la *Trasfigurazione*.

L'impressione prodotta dalla quasi improvvisa morte del Maestro appena trentasettenne fu oltremodo profonda poichè egli era proprio nel mezzo della sua carriera gloriosa: precisamente allora l'Urbinate aveva comperato per edificarvi un nuovo palazzo un appezzamento di terreno in via Giulia presso S. Giovanni dei Fiorentini. <sup>1</sup> La caduta di una parte delle Logge ed un terremoto vennero messi in relazione coll'irreparabile perdita. Il dolore della Corte papale, scriveva Pandolfo Pico della Mirandola, è tanto più grave quanto maggiori opere si eran ripromesse dal Maestro: in tutta la città non si parla che della morte di quest'uomo eccellente; ciò, che in lui era mortale, se ne andò, ma non tramonterà la sua fama ed egli vivrà per le sue opere e per i suoi ammiratori. <sup>2</sup> In realtà i più celebri poeti, un Bembo, l'Ariosto, il Tebaldeo e anzitutto il fedele Castiglione, gareggiarono subito nell'esaltare l'Urbinate. <sup>3</sup> Era largamente diffusa l'idea, che se avesse vissuto più a lungo avrebbe raggiunto la grandezza di Michelangelo. <sup>4</sup> Raffaello s'era destinato come luogo di sepoltura il Panteon e pel suo sepolcro aveva fatto fare dall'amico Lorenzetto la statua della Madonna, che anche oggi giorno adorna la cappella. Quel Maestro, che nelle sue più importanti creazioni come nessun

---

molto minacciata dalle scorrerie di pirati maomettani. Maggior peso io darei alle premure di Leone X per la crociata, da me pel primo chiamate in campo per interpretare il quadro, e che cadono precisamente negli anni 1517-1518. Esse completano e confermano appieno le spiegazioni dello SCHENIDER. Il collegamento colla Trasfigurazione della guarigione dell'ossesso, secondo il parere dell'erudito magontino, andrebbe inteso come allegoria del terribile giogo maomettano.

<sup>1</sup> Documento del 24 marzo 1520 in MÜNTZ 635. La sostanza di Raffaello fu stimata 16,000 ducati (CICOGNA 410).

<sup>2</sup> Lettere di Pico in *Atti Mod.* V, 307-308. Cfr. inoltre la lettera del Pao-lucci ibid. I, 138, quella di Germanello in GAYE II, 151 e le lettere di Lippomano e Michiel in SANUDO XXVIII, 423 ss. Queste lettere confutano definitivamente la favola del Vasari combattuta già dal PUNGILEONI 257 ss., che Raffaello sia morto in conseguenza di sregolatezze. Cfr. in contrario anche PASSAVANT II, 555 s., FARABULINI, *Raffaello e la Fornarina*, Urbino 1880 e MINGHETTI 211 s., 213.

<sup>3</sup> Cfr. PASSAVANT II, 549 s. CAMPORI pubblicò in *Atti Mod.* V, 309 un carne inedito di Tebaldeo. Cfr. *Gaz. d. Beaux-Arts* VI (1872), 365 ss.

<sup>4</sup> Cfr. il giudizio d'un contemporaneo comunicato da JANITSCHER in *Repert.* IX, 121.

altro aveva sciolto il grande problema del rapporto tra l'antichità e il cristianesimo, che nella *Sistina* aveva creato la più bella immagine della Madonna, non poteva scegliersi sepoltura più conveniente dell'antica rotonda, che da Bonifacio IV era stata convertita nella chiesa di *S. Maria ad Martyres*.

Il seppellimento avvenne nel modo più onorifico. È favola posteriore che il papa v'abbia preso parte in persona: il ceremoniale rendeva impossibile tale distinzione. Quanto grande debba essere stato il dolore di Leone X per la perdita dell'Unico, risulta dalla testimonianza di Marc'Antonio Michiel, il quale narra che durante la malattia il papa si informava ogni giorno dello stato del Maestro, a cui fece pervenire varie prove del suo affetto, sostenendo poi anche le spese del monumento.<sup>1</sup>

La straordinaria predilezione data dal pontefice medico a Raffaello ed alla scuola di questo ebbe per conseguenza che tutte le altre direzioni artistiche rimasero indietro. Anche sotto Leone X vennero a Roma molti eccellenti pittori, ma nessuno poté pigliarvi fermo piede a lato di Raffaello, ciò che va lamentato specialmente in riguardo di quel maestro, che colla «Cena» aveva avviata nella sua forma più ideale l'età della rinascenza. Nell'autunno del 1513, contando 62 anni, Leonardo da Vinci comparve con alcuni scolari nell'eterna città al sèguito di Giuliano de' Medici.<sup>2</sup> Il papa lo distinse in modo singolare assegnandogli un'abitazione nel Belvedere, ma, prescindendo da due quadri destinati a Baldassarre Turini, Leonardo non ha lasciato traccia nella città eterna. Fino al 1515 stette ai servizi di Giuliano de' Medici, che gli costituì il cospicuo assegno di 33 ducati d'oro al mese,<sup>3</sup> ma alla fine del 1516 passò al servizio di Francesco I. Non è ancora messo in chiaro il motivo che impedì il suo collocamento da parte di Leone X, pel quale scrisse un trattato sulla coniazione delle monete.<sup>4</sup> Certamente non è che un aneddoto di artisti quanto narra Vasari, che cioè il maestro abbia avuto bensì una commissione dal papa, ma che invece di cominciare il lavoro egli si sia perduto in esperimenti tecnici, che conducevano a nulla, sicchè Leone X avrebbe detto che Leonardo non farebbe niente perchè

<sup>1</sup> CICOGLIA 409-410. Cfr. *Repert.* IX, 121. Sulla statua della Madonna e il sepolcro, che fu aperto il 9 settembre 1833, v. PASSAVANT II, 558 s. Cfr. *Nel centenario di Raffaello il Comune di Roma*, Roma 1883. Sul cranio di Raffaello, di cui si conserva un gesso nella *Congregazione de' Virtuosi*, vedi *Archiv f. Anthropologie* XV, 417 s.; *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.* VI, 143 ss.; GRIMM, *Raphael* 493 s. e SCHAEFFHAUSEN, *Der Schädel Raffaels*, Bonn. 1883.

<sup>2</sup> RICHTER II, 441. MÜNTZ, *Léonard de Vinci* 454.

<sup>3</sup> MÜNTZ, *Raphaël* 415 e *Léonard de Vinci* 455, 459.

<sup>4</sup> RICHTER II, 17-18. Cfr. MÜNTZ, *Léonard* 460.



pensa alla fine prima del principio.<sup>1</sup> È molto più probabile che Leonardo, il quale non fu tenuto occupato neanche sotto Giulio II, lasciasse Roma per non voler trovarsi insieme con Michelangelo.<sup>2</sup>

Attrattovi dalla fama delle opere di Raffaello e di Michelangelo venne a Roma nel 1514 Fra Bartolomeo, trovando ospitale accoglienza presso Fra Mariano, pel quale cominciò i quadri dei principi degli Apostoli, ma dopo alcuni mesi ritornò a Firenze.<sup>3</sup> Lo stesso anno comparve nella stessa città anche il Sodoma, che nel primo piano della Farnesina eseguì per Agostino Chigi le « nozze di Alessandro con Rossane » e la « famiglia di Dario al cospetto di Alessandro ». <sup>4</sup> Chigi raccomandò l'artista al papa; a costui Sodoma offrì la « morte di Lucrezia », pittura, che moderni eruditi pretendono avere ritrovata nel museo di Torino, altri in quello di Hannover.<sup>5</sup> Per ringraziarlo Leone X gli conferì il titolo di cavaliere, ma come il Signorelli, che allora tentava senza successo la sua fortuna in Roma, neanche il Sodoma trovò un'occupazione nei servizi pontifici.<sup>6</sup> Andrea del Sarto, Franciabigio e Pontormo furono incaricati di eseguire nella sala principale della villa Poggio a Caiano sulle indicazioni del Giovo delle scene storico-allegoriche tolte dalla storia romana, che si sono conservate.<sup>7</sup>

Neppure a Sebastiano del Piombo, l'entusiastico ammiratore di Michelangelo, riuscì di ottenere una commissione da Leone X.<sup>8</sup> Egli, consunto dall'invidia, nulla lasciò d'intentato per rimpicciolire Raffaello, ma non trovò che un po' d'occupazione presso privati: il papa, al quale non poteano non riuscire sommamente sgradevole le bizze piccine tra i fautori di Michelangelo e quelli di Raffaello, tenne fermo con fedeltà allo sperimentato Urbinato. Le eccellenti pitture eseguite da Sebastiano a S. Pietro in Montorio, furono certo la causa, per cui niente meno che il cardinale Giulio dei

<sup>1</sup> Del resto anche il GIOVIO in *L. Vincii Vita* (TIRABOSCHI VII, 299) dice: « Sed dum in quaerendis pluribus augustae arti adminiculis motosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii naturalique fastidio repudiatis semper initiis absolvit ».

<sup>2</sup> Sostengono questa tesi G. B. DE TONI ed E. SOLMI, *Intorno all'andata di Leonardo da Vinci in Francia* (Estr. dai *Rend. d. Ist. ven.*), Venezia 1905. Del resto fin dal 1517 Leonardo era tanto sofferente che da lui non potevasi più aspettare cose grandi. Cfr. PASTOR, *Reise des Kardinals Luigi d'Aragona* 79, 143. Su Leonardo in Roma cfr. M. HERZFELD, *L. da Vinci*<sup>2</sup>, Jena 1906, CVII s.

<sup>3</sup> FRANTZ, *Fra Bartolomeo* 159-161. DOHME III, 15-16.

<sup>4</sup> Cfr. JANSEN, *Sodoma*, Stuttgart 1870, 98 s., 108 s., 114 s., e sopra p. 361.

<sup>5</sup> Cfr. FRIZZONI, *Art. ital.* 145-146.

<sup>6</sup> Cfr. *Arch. stor. Ital.* 5<sup>a</sup> serie, XVII, 126; VISCHER, *Signorelli* (1879) 110 s.

<sup>7</sup> Cfr. REUMONT, *Andrea del Sarto* 126 s. e JANITSCHKE, *Andrea del Sarto* presso DOHME III, 38.

<sup>8</sup> Cfr. BIAGI, *Mem. di F. Sebastiano Luciani*, Venezia 1826; DALL'ACQUA GIUSTI in *Atti di R. Accademia d. Belle Arti di Venezia* 1870; MILANESI, *Les correspondants de Michel-Ange* I, Paris 1890; RICHTER, *Sebastiano del Piombo* (DOHME III) 7 s.; PROPPING, *Seb. del Piombo*, Leipzig 1892.

Medici pensò di affidargli un incarico onorevole: contemporaneamente furono ordinate a Raffaello la *Trasfigurazione*, a Sebastiano la *Risurrezione di Lazzaro*. È facile farsi idea della passione con cui l'ultimo colse l'occasione per misurarsi coll'odiato rivale. « L'opera mia » notificava egli a Michelangelo sotto il 2 luglio del 1518, « è stata mandata in lungo: mi vi sono indugiato sì a lungo perchè Raffaello non la veggia prima che sia finita la sua ». Alla fine del 1519 Sebastiano espose [in Vaticano la sua tela, che un tempo decorò la cattedrale di Narbona, sede vescovile del cardinal Giulio, ed ora adorna la galleria Nazionale di Londra. <sup>1</sup> « Invece di spiacere, è subito piaciuta ad ognuno, eccettuati i coscienti che ora non sanno cosa debbano dire », scrisse allora Sebastiano a Michelangelo. « Mi basta », aggiungeva, « che il cardinal Medici m'abbia detto d'esserne contento oltre l'aspettazione ed io credo che la mia pittura sia meglio disegnata di quel gruppo di tappeti venuti di Fiandra ». <sup>2</sup> Leonardo Sallaio invece credette di potere scrivere: « a Sebastiano il lavoro è riuscito così bene, che tutti coloro, i quali qui si intendono un po' della cosa, lo mettono sopra Raffaello. Ora è stato scoperto il soffitto presso Agostino Chigi, una vera vergogna per un grande maestro e molto peggiore dell'ultima stanza in Vaticano. Ora Sebastiano non teme più ». <sup>3</sup>

Le speranze di Sebastiano crebbero ancor più quando Raffaello morì prima che fosse terminata la *Trasfigurazione*: egli credette venuta l'occasione per conseguire il posto di primo pittore della Corte pontificia. I suoi sforzi miravano sopra tutto ad ottenere che gli venisse affidato l'incarico di dipingere la sala di Costantino, dove Giulio Romano e il Penni allora avevano già cominciato i loro lavori. A tal fine Michelangelo si interessò in suo favore presso il cardinal Bibbiena. « Prego Vostra Altezza », leggiamo in una lettera di raccomandazione scritta nel giugno del 1529, « non come amico o servitore, chè non merito nè l'uno nè l'altro, ma come uomo vile e pazzo, di far sì che il pittore veneziano Sebastiano ora, che è morto Raffaello, abbia parte nei lavori al Vaticano. E se anche Vostra Altezza spregerà il servizio di un uomo del mio stampo, penso però che quando si fa un piacere a un matto ciò può talvolta andare a genio, come le cipolle a chi ha mangiato capponi a sazietà ». <sup>4</sup> Effetto di questa strana raccomandazione fu che si offrì a Sebastiano di dipingere la « sala inferiore » dell'appartamento Borgia, dove erano occupati Perino del Vaga e Giovanni da Udine. Sebastiano, profondamente ferito nel

<sup>1</sup> Minuta descrizione in CROWE-CAVALCASELLE VI, 385 s. cfr. PROPPING 63 s.

<sup>2</sup> BOTTARI VIII, 42. FANFANI, *Spigolature Michelangiolesche*, Pistoia 1879, 114. GUHL I, 225. Cfr. BIAGI 37; CROWE-CAVALCASELLE VI, 387.

<sup>3</sup> GOTTI, *Michelangelo* I, 127.

<sup>4</sup> MILANESI, *Lettere di Michelangelo*, Firenze 1875, 415. GUHL I, 228.

suo orgoglio d'artista, rifiutò di dipingere in una « cantina » mentre si lasciavano le « auree stanze » ai discepoli di Raffaello,<sup>1</sup> ma non desistette dalle sue aspirazioni e finalmente riuscì ad ottenere una udienza presso Leone X. Sotto più rispetti è sommamente interessante la descrizione fattane in lettera scritta a Michelangelo addì 15 ottobre 1520: più chiaro, che da qual si sia altro documento, da essa vediamo in qual guisa il papa mediceo soleva trattare cogli artisti: « Sua Santità », vi si legge, « apprese molto benignamente, che con voi io me gli mettevo a disposizione per ogni sorta di servizio che gli piacesse: gli chiesi dei soggetti e delle misure e di tutto il resto. Sua Santità mi rispose così: Bastiano, Giovanni dell'Aquila m'ha detto che nella sala inferiore non può farsi nulla di buono in causa della volta, che vi hanno fatta, in quanto che là dove termina la volta nascono delle lunette, che vanno fino al mezzo della superficie, sulla quale devonsi fare le pitture. E poi ci sono anche le porte, che conducono alle stanze di monsignor de' Medici. Sì che quindi non è possibile fare una pittura per ogni parete, come propriamente dovrebbe essere, mentre al contrario potrebbesi farla in ogni lunetta essendo queste larghe 18 e 20 palmi e potendosi dar loro l'altezza necessaria. Però in una stanza così ampia quelle figure apparirebbero troppo piccole. Aggiunse ancora Sua Santità che quella sala era troppo pubblica. — Indi nostro Signore mi disse: Bastiano, in coscienza, non mi piace ciò che coloro fanno, nè è piaciuto ad alcuno, che ha visto l'opera. Fra quattro o cinque giorni intendo esaminare il lavoro e se non fanno nulla di meglio di ciò, con cui hanno cominciato, voglio che non vi lavorino più oltre. Darò loro da fare qualche altra cosa e farò abbattere quanto hanno fatto e darò poi a voi tutta la sala avendo in mente di fare una bell'opera oppure la farò dipingere con disegni damascati. Gli risposi che col vostro aiuto confidavo di fare prodigi, al che egli replicò: Non ne dubito perchè tutti voi avete appreso da lui. E, sia detto in buona fede e fra noi. Sua Santità disse ancora: Esamina le opere di Raffaello; come ebbe viste quelle di Michelangelo egli lasciò subito la maniera del Perugino e per quanto potè s'accostò a quella di Michelangelo, il quale poi è terribile, come tu stesso vedi, nè con lui è dato trattare. Ed io risposi che la vostra terribilità non fa male a chicchessia, e che apparite tanto terribile solo per amore all'importanza della grand'opera, che vi preoccupa ».<sup>2</sup>

Va lasciato indeciso, se in realtà il dialogo sia passato cotanto favorevole per Sebastiano. È un fatto, che da ultimo il progetto fallì, contribuendovi non poco il rifiuto di prendervi parte opposto dall'astioso Michelangelo. La sala di Costantino rimase agli scolari

<sup>1</sup> GUHL I, 228.

<sup>2</sup> GAYE II, App. 487 (colla data falsa del 1512). GUHL I, 226 s.

di Raffaello. Se per tal via il Vaticano ha forse perduto un'importante opera d'arte, la fedeltà del papa ai discepoli del defunto Urbinate lascia però una gradevole impressione.

b.

A lungo la relazione di Leone X con Michelangelo è stata dipinta come se il fine e diplomatico papa mediceo abbia avuta una antipatia contro il ruvido e coraggioso maestro e si sia adoperato per tener lontano a Firenze l'incomodo Catone,<sup>1</sup> idea che non si sostiene di fronte ai fatti. È vero bensì che passò un anno dopo l'altro senza che il papa chiedesse i suoi servigi, ma la causa non ne fu alcuna antipatia, e si ebbe in questo che il maestro fu dipinto al pontefice siccome non possibile ad essere messo in opera.<sup>2</sup> E così Michelangelo poté dedicarsi indisturbato al monumento di papa Giulio. Nacque poi il progetto di Leone X di fare una grandiosa facciata di marmo per la chiesa patronale di sua casa, S. Lorenzo a Firenze, e l'incarico fu affidato a Michelangelo. Il maestro ed il suo biografo hanno più tardi rappresentato la cosa come se il papa mediceo lo avesse costretto ad abbandonare il monumento del Rovere per dedicarsi alla nuova missione. Gravi rimproveri perciò sono stati elevati contro Leone X, che soltanto la critica contemporanea ha dimostrato infondati del tutto.<sup>3</sup> Non Leone X ha strappato Michelangelo dal monumento di papa Giulio, ma il Maestro stesso s'è offerto al pontefice. Fiorentino, egli non seppe resistere alla tentazione di tornare nella cara patria incaricato di un lavoro monumentale come « arcimaestro e scultore della Sede Apostolica » (*Sedis Apostolicae archimagister et sculptor*). La speranza di poter compiere la decorazione della chiesa del Brunelleschi, da lui sì altamente stimato, del sepolcro di Lorenzo de' Medici, già suo amico paterno, era troppo affascinante. Il contratto che Michelangelo, addì 8 luglio 1516, conchiuse cogli eredi di Giulio II fa chiaramente conoscere che egli aveva già mezzo abbandonato il primiero compito a favore d'un nuovo. Da questo giorno data l'abbandono della grande idea del monumento a Giulio.<sup>4</sup>

Tanto Leone X quanto il cardinal Medici accolsero con gioia l'offerta di Michelangelo quantunque costui molto presto pretendesse

<sup>1</sup> Così GRIMM I<sup>o</sup>, 437 e MÜNTZ, *Raphaël* 434.

<sup>2</sup> JUSTI, *Michelangelo* 255.

<sup>3</sup> Cfr. JUSTI 359 ss., che io seguo in quanto qui vo dicendo. Pel primo quest'erudito ha messo in chiaro la contraddizione tra il racconto tradizionale ed i fatti: insieme, del ciò che riguarda Michelangelo, ha sciolto in maniera felicissima il problema psicologico.

<sup>4</sup> Vedi JUSTI 267.



non solo l'esecuzione delle sculture, ma anche l'intera direzione edilizia. Tutta la questione doveva regolarsi in una discussione orale. Ai primi di dicembre del 1516 Michelangelo si recò a Roma, ove presentò al papa uno schizzo per la facciata, che n'ottenne l'approvazione. In seguito a ciò il Maestro andò a Carrara allo scopo di finire i lavori pel monumento a Giulio II e far preparare il marmo necessario per la facciata. La missione, avanti cui ora si trovò Michelangelo, di mandare avanti allo stesso tempo due poderose imprese, superava le forze del Titano. Leone X, che ne soddisfaceva tutte le pretese, naturalmente voleva vedere anzi tutto un modello della facciata progettata, ma soltanto nel dicembre 1517 Michelangelo ne mandò una, recandosi poi in persona a Roma nel gennaio del 1518. Ai 19 di questo mese fu concluso un contratto, in forza del quale l'artista si obbligava ad eseguire nello spazio di otto anni la *sola* facciata secondo il modello approvato dal papa. Insieme si stabilì un accordo quanto al sepolcro del Rovere cogli eredi, diventati impazienti, di Giulio II. <sup>1</sup> Nel contratto del gennaio 1518 s'era lasciato Michelangelo libero di pigliare il marmo a piacimento da Carrara oppure dalle cave da poco scoperte di Serravezza. Il 20 marzo egli capitò in quest'ultima località, ove dovea passare il tempo più infruttuoso della vita sua. Qui parve che il materiale diventasse per lui il fine principale: « sua massima cura, sua felicità è trovare blocchi d'immacolata bianchezza per le sue colonne ». <sup>2</sup> Invano alla fine del 1518 ed al principio del 1519 Leone X gli fece palese il desiderio suo salito al colmo di vedere almeno l'inizio d'una figura della facciata; <sup>3</sup> non ottenne nulla. Michelangelo che voleva far tutto da solo, mentre aveva in testa il più grandioso progetto, perdetto il suo tempo prezioso in lavori bassi, che chiunque altro avrebbe potuto fare egualmente bene. A Roma si aspettò ancora per tutto il 1519, ma invano. Della facciata sembrava che si occupassero più i poeti di Corte, <sup>4</sup> che colui al quale era stata affidata. Finalmente, allorquando al principio del 1520 era già scorso un quarto del tempo stabilito, finiva la pazienza addimostrata sì a lungo e fu sciolta, non propriamente in modo cortese e gentile, la situazione fino allora infeconda. <sup>5</sup> Il cardinal Medici sospese il lavoro « per togliere a Michelangelo il fastidio del trasporto del marmo ». Il Maestro si credette leso nei suoi diritti, garantiti con contratto, in seguito a inframmettenza di altri e pregò d'essere sciolto dall'incarico. Quanto fosse di mal umore risulta dalle sue lettere

<sup>1</sup> FREY, *Regesten* 12-13.

<sup>2</sup> JUSTI 282.

<sup>3</sup> Cfr. FREY, *Regesten* 15.

<sup>4</sup> Cfr. per es. CASANOVAE *Heroica* ed. VOLPICELLA 20.

<sup>5</sup> JUSTI 284.

d'allora,<sup>1</sup> però non si giunse a rottura col cardinal Medici e col papa. Anche dopo lo scioglimento del contratto l'artista rimase in onore presso Leone X. Sotto il 27 d'ottobre Sebastiano del Piombo cercava di calmarne l'irritazione scrivendogli: « So quanto Sua Santità tenga a voi: parla così dolcemente di voi come d'un fratello e mostra che vi conosce ed ama, ma voi incutete timore persino ai papi ». <sup>2</sup> Lo sconcerto svanì del tutto allorchè sul finire del 1520 Leone X a mezzo del cardinal Medici fece allacciare nuove trattative con Michelangelo sopra un altro grande lavoro. Era da erigersi una seconda sagrestia a S. Lorenzo, nel cui mezzo Michelangelo doveva collocare come costruzione libera i quattro monumenti del padre, dello zio, del fratello e del nipote di Leone X. Con gioia il Maestro accettò il progetto. <sup>3</sup>

Il cardinal Medici, che era superiore a tutte le guerre e rivalità degli artisti, non esitò ad impiegare molteplicemente Baccio Bandinelli, il nemico di Michelangelo. Bandinelli lavorò a Loreto sotto Andrea Sansovino. Quest'ultimo, lo scultore dell'alto rinascimento più celebrato a lato di Michelangelo, e che per la nobiltà della bellezza delle forme sta vicino a Raffaello, fin dal 1513 era stato incaricato di eseguire la decorazione plastica del rivestimento della Santa Casa nel duomo di Loreto, lavoro abbozzato sotto Giulio II e che tenne occupato il Sansovino anche durante il pontificato di Clemente VII. Oltre il Bandinelli egli ebbe a collaboratori in quell'opera il Tribolo, Francesco da Sangallo, Raffaello da Montelupo, Girolamo Lombardo, Mosca ed altri. <sup>4</sup>

Sotto Leone X Roma stessa fu arricchita solo di poche opere di scultura. Le più eminenti sono: il Cristo di Michelangelo esposto nel 1521 in S. Maria sopra Minerva, il Giona del Lorenzetto nella cappella sepolcrale dei Chigi ed il rilievo in bronzo ivi pure esistente del *Cristo e la Samaritana*. Queste due ultime opere, che sono tra le creazioni più interessanti dell'alto rinascimento, <sup>5</sup> furono però soltanto eseguite dal Lorenzetto: certamente la composizione del rilievo in bronzo ideata del tutto nello stile antico e forse la statua di Giona hanno per base un abbozzo di Raffaello. Chi altri fuorchè il Maestro d'Urbino avrebbe potuto inventare anche questo simbolo della risurrezione pieno di vita e calore, la cui casta bellezza, graziosità e forza ricordano il tempo migliore dell'antichità? Tra i monumenti sepolcrali, coi quali anche allora si continuò a riempire chiese e cappelle, nessuno spicca in modo

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 504.

<sup>2</sup> FREY, *Regesten* 16.

<sup>3</sup> FREY 16-18. Cfr. MORENI, *Descrizione d. Cappella de' Principi* 17 ss.

<sup>4</sup> Vedi SCHÖNFELD 20 s.; CLAUSSE II, 240. V. anche *Regest. Leonis X* n. 9710 a 9711.

<sup>5</sup> Cfr. BODE, *Plastik* 163.

speciale. La colossale statua in onore di Leone X fatta da un discepolo del Sansovino, Domenico Ami di Bologna, <sup>1</sup> e che per decreto del Senato fu eretta sul Campidoglio, è tanto rozza e tozza, che non può sollevare pretesa alcuna al nome di opera d'arte. Eppure si trovò allora un poeta tedesco, che ne mise l'autore a lato di Fidia. <sup>2</sup> Ai servigi di Leone X stette anche lo scultore fiorentino Francesco de' Buglioni, di cui si vede la lapide a Sant'Onofrio. <sup>3</sup>

Mentre all'epoca di Leone X la scultura propriamente detta rimase addietro in modo strano, tanto più svilupparonsi la decorativa e le arti industriali. A buon diritto per spiegare questa evoluzione s'è chiamata l'attenzione sull'influsso della pittura, <sup>4</sup> ma anche al papa medico spetta una parte in questo fiorimento. Dotato di finissimo gusto egli concesse la più efficace protezione precisamente a questi rami dell'arte. Raffaello nel suo ritratto, che differisce sostanzialmente dagli usuali ritratti di papi, lo ha perciò concepito siccome amico delle arti minute.

In primo luogo bisogna ricordare ancora una volta la decorazione delle Logge, nelle quali la decorazione è portata a classica perfezione. <sup>5</sup> Il fine senso artistico, che in essa s'afferma, si mostra ovunque anche altrove. Oggi pure ognuno può persuadersi della bellezza delle porte e imposte di legno intagliato, con cui Leone X fece ornare le stanze del Vaticano. Il meraviglioso intaglio è opera del senese Giovanni Barile, l'intarsio di Fra Giovanni da Verona. <sup>6</sup> Delle belle piastrelle di maiolica, colle quali fu abbellito il pavimento al Vaticano ed in Castel S. Angelo invece sono rimasti resti insignificanti. <sup>7</sup> Nel museo di Cluny a Parigi alcuni pezzi

<sup>1</sup> Su di lui cfr. MARINI, *Lettera* 115 s. e GREGOROVIVS, *Schriften* I, 295. Sull'esposizione della statua che dal 1876 è a S. Maria in Araeoli, v. RODOCANACHI, *Capitole* 110. Cfr. LANCIANI, *Scavi* I, 207 ss.

<sup>2</sup> C. SILVANI GERMANI in *statuam Leonis X P. M. silva*, Romae 1524. Anche FR. NOVELLUS nella \* *Vita Leonis* (Cod. Barb. lat. 2273 nella Vaticana) designa la statua come *pulcherrima* (f. 19).

<sup>3</sup> L'iscrizione (FORCELLA V, 301) lo dice *familiaris domesticus Leonis X* e celebra la sua arguzia ed il suo talento musicale. Intorno a lui cfr. anche *Regest. Leonis X* n. 17462. Francesco è certamente fratello di quel Benedetto, del quale tratta v. FABRICZY in *Riv. d'Arte*, Firenze 1904.

<sup>4</sup> GREGOROVIVS IV, 599.

<sup>5</sup> Cfr. ZIMMERMANN II, 502.

<sup>6</sup> Vedi BURCKHARDT-HOLTZINGER, *Gesch. der Renaissance* 308 s., 314; PAS-SAVANT II, 265; MÜNTZ, *Raphaël* 434 s.; ROSSI, *Pasquinade* 193. Cfr. LETAROUILLY, *Vatican* II: *Chambres* e GMELIN, *Ital. Skizzenbuch* I: *Die geschnitzten Türen im Vatikan*, Leipzig 1879. Su G. Barile cfr. *Mitteilungen des österr. Museums* 1879.

<sup>7</sup> Cfr. sopra p. 487. Sul pavimento della Camera della Segnatura v. KLACZKO, *Jules II* 212. Solo da poco il BORGATTI scoprì pezzi delle magnifiche piastrelle di maiolica di Castel S. Angelo e li riunì nel museo da lui fondato.

magnifici usciti dalle fabbriche di Cafagioli, Pesaro e Gubbio e che, stando alle armi, appartennero un tempo al papa medico, attestano quali splendidi vasi di maiolica celasse il Vaticano.<sup>1</sup>

Più di tutto è da lamentare che in causa della preziosità del materiale quasi nulla si sia conservato delle opere d'oreficeria,<sup>2</sup> perchè in questo campo per l'appunto quell'età produsse cose meravigliose, come in generale il lusso del rinascimento raggiunse il suo culmine nell'uso di metalli e pietre preziose. Dallo straordinario numero degli orefici occupati da Leone X — dopo i musici essi prendono di gran lunga il primo posto nei libri di conto<sup>3</sup> — può ben dedursi quali ricchi tesori di lavori di questo genere furono fatti per lui. Sopra [tutto il papa occupò il romano Santi di Cola Sabba, Domenico da Sutri, Michele Nardini, Caradosso e Antonio de' Fabbri di S. Marino. Secondo Benvenuto Cellini quest'ultimo teneva il primo posto. Antonio, che nello stesso tempo curava gli affari della sua patria presso la Curia, nel 1509 era stato uno dei fondatori della corporazione degli orefici, che sotto Giulio II si costruì la graziosa chiesina di S. Eligio presso via Giulia. Era tra i più stretti amici di Chigi e di Raffaello.<sup>4</sup>

Del resto allora non si faceva differenza alcuna tra orefici e gioiellieri.<sup>5</sup> Qual tesoro in pietre preziose, rubini, zaffiri, smeraldi, diamanti e perle possedesse Leone X nelle sue tiare, mitre e pettorali, pare quasi favoloso. Un esatto inventario compilato dopo la sua morte ne calcolò il valore in 204,665 ducati d'oro.<sup>6</sup> Una gran parte di questi tesori proveniva dai suoi antecessori, ma non ostante la ristrettezza delle finanze Leone X l'ha ripetutamente aumentata con acquisti.<sup>7</sup> Nel 1516 egli ordinò una nuova

<sup>1</sup> *Musée Clugny 2812: Plat creux en forme de drageoir en faience ital. de la fabrique de Cafagioli*, con arma di Leone X; 2892: *Grand plat rond, fabrique de Pesaro*, con arma di Leone X; 3019: *Plat rond, fabrique de Gubbio*, con arma di Leone X. Cfr. anche DARCEL, *Notic. d. faiences ital.* 98 ss., e *Recueil d. faiences ital.*, Paris 1869, p. 19, tav. 26 e 49. V. inoltre BERTOLOTTI, *Artisti Urbinati in Roma*, Urbino 1881, 36 s., 64 s.

<sup>2</sup> Ch'io mi sappia non si ha che un calice donato da Leone X a Nocera; fotog. MOSCIONI n. 6850.

<sup>3</sup> \* *Introitus et exitus 551-560* (Archivio segreto pontificio) in molti luoghi. Alcunchè eziandio in \*SERAPICA, *Spese private di Leone X*, III (Archivio di Stato in Roma); cfr. CESAREO 210 ss V. inoltre nell'Archivio di Stato in Roma *Uffic. cam. 1515-1521: Consensi per società di uffici*, f. 15<sup>o</sup>: «D. Amadeo Capriolo clerico Crem. aurifici in urbe» 14 settembre 1515.

<sup>4</sup> MÜNTZ, *Raphaël* 435. Cfr. *Gaz. d. Beauc-Arts* 1883 I, 502. *Arch. stor. d. Arte* I, 27 s., 132 ss.

<sup>5</sup> Vedi LUZIO, *Lusso di Isabella d'Este* (1896) 32.

<sup>6</sup> \*\* *Inventario delle gioie appartenenti a Papa Leone X* del 6 dicembre 1521 (Archivio di Stato in Roma). Più avanti pubblicherò integralmente questo inventario importante sotto più d'un aspetto.

<sup>7</sup> Cfr. *Regest. Leonis X* n. 9787; SANUDO XXVI, 369; CESAREO 210 ss.



tiara. <sup>1</sup> Insieme alle pietre preziose Leone X amava in modo straordinario gemme, cammei e medaglie artistiche. <sup>2</sup> Un maestro nel taglio delle gemme, Pier Maria da Pescia, per lo più detto Tagliacarne dal nome del suo maestro, fece il magnifico sigillo del papa. A lato di Tagliacarne splendorono nella creazione di splendide medaglie Vittore Gambello, detto Camelio, Caradosso e Valerio Belli. Si trovano molti pezzi di grande bellezza anche tra le molte monete uscite dalla zecca pontificia. <sup>3</sup>

## c.

Al suo successore Giulio II aveva lasciato l'eredità più grande e difficile nel campo dell'architettura: allorchè Leone X salì al governo la nuova fabbrica della chiesa di S. Pietro e del Vaticano era agli inizi come il « palazzo Giuliano » in via Giulia, ma la continuazione e compimento di tutte queste costruzioni colossali avrebbero richiesto un ben altro uomo del papa mediceo, al quale in breve come conseguenza della esagerata liberalità e della disordinata finanza mancarono i mezzi indispensabili per imprese così grandi.

Nello stato pontificio il nome di Leone X è legato a pochi edifici: S. Cristina a Bolsena, <sup>4</sup> i lavori al porto e alle fortificazioni

<sup>1</sup> MÜNTZ (*La Tiare pontif.*, Paris 1897, 76) nega a torto la cosa. In un breve del 3 giugno 1516 a Perugia si parla espressamente d'una tiara là eseguita (Biblioteca comunale di Perugia).

<sup>2</sup> Talvolta invitò gli ambasciatori a vedere questi suoi tesori: v. SANUDO XXII, 200. Cfr. anche FANTUZZI III, 133. Sotto il 27 dicembre 1516 PARIS DE GRASSI racconta: « Post missam [in S. Lorenzo a Firenze] papa donavit vasculum crystallinum ecclesiae eidem pro usu corporis Christi in processione deferendi et ut erat extimatum est valoris trium millium duc. propter gemmas » (Archivio segreto pontificio).

<sup>3</sup> Colle opere generali di FLORAVANTE, *Antiqui Rom. pontif. denarii*, Romae 1728; VENUTI, *Numismata Rom. pontif.*, Romae 1744 e CINAGLI, *Le monete de' papi*, Fermo 1848, cfr. MÜNTZ, *L'atelier monétaire de Rome*, Paris 1884, 23, 27 ss.; Arts III, 710 ss.; SCHULTE I, 206 s., in ispecie sulle relazioni dei Fugger colla moneta pontificia. V. anche GNECCHI, *Un zecchino di Leone X per Ravenna in Riv. Ital. di Numismatica*. V; FRATI, *Di un ducato d'oro inedito di Leone X coniato a Bologna* (pubblicazione per nozze), Bologna 1896; AMBROSOLI, *Il ducato d'oro di Parma del 1513 in Arch. p. l. prov. Parmen.* VIII (1904). Sulla medaglia di N. Spinelli per Giuliano de' Medici v. *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.* XXV, 6. Sulle medaglie di Leone X v. sopra, capitolo 10.

<sup>4</sup> Fin da cardinale Leone X s'era adoperato per questa chiesa, di cui la facciata splende col nome di lui e il cappello cardinalizio. Nell'altare sta, postovi da lui, un rilievo, opera probabilmente di Andrea della Robbia, che rappresenta il noto miracolo, pel quale Leone X si interessò anche altrimenti (cfr. FUMI, *Regesti di S. Maria di Orvieto* 108-109). Su Bolsena v. GRAUS in *Kirchen-schmuck* 1901, 144, 146.

di Civitavecchia e Ancona, <sup>1</sup> il restauro del castello di Civita Castellana e del palazzo Vitelleschi a Corneto, <sup>2</sup> piccole fabbriche nel territorio delle escursioni cinegetiche del papa, alla Magliana, a Palò, Montalto e Montefiascone, dove lavorarono Antonio e Francesco da Sangallo, <sup>3</sup> ecco tutto.

A Roma Leone X rinunciò subito alla continuazione del grandioso palazzo Giuliano e della non meno poderosa corte del Bramante in Vaticano, ma cominciò la costruzione della chiesa di S. Giovanni pei suoi concittadini fiorentini. <sup>4</sup> Oltracciò vennero condotti a termine il portico di S. Maria in Domnica, sua antica chiesa titolare <sup>5</sup> e le Logge del cortile di S. Damaso, ma il compimento di quest'ultima bell'opera venne troppo affrettato per ragione della decorazione destinatavi e dei bisogni pratici, sicchè nella primavera del 1520 si manifestarono tali danni nelle Logge, che il papa si vide costretto a scambiare con quella del cardinal Cibo la contigua sua abitazione. <sup>6</sup> In breve però il giovane Antonio da San-

<sup>1</sup> Cfr. SANDO XXI, 199; XXIII, 4; XXIV, 91; GUGLIELMOTTI, *I bastioni di Antonio da Sangallo*, Roma 1869; Id., *Pirati* I, 131 ss. e *Fortificazioni* 245 ss.; CLAUSSÉ II, 105 ss., 111. Nel porto dell'arsenale a Civitavecchia si conservano ancora (cfr. GUGLIELMOTTI, *Fortif.* 283) otto magnifiche teste di leone in bronzo coll'anello di diamanti in bocca. Una simile testa di leone in marmo con in bocca l'anello di diamanti è sulla facciata di palazzo Lante a Roma (nella corte la divisa dei Medici). Teste di leone si veggono anche nella facciata di S. Maria in Domnica. Nel torrione vicino al Municipio di Loreto leggevasi la seguente iscrizione ora scomparsa: *Iussu Leonis X Florentini P. M. qui securitatis prospexit templum hoc Iulianus Rudolphus a S. Maria D. Ioannis Hierosolymitani Militiae Campanus aggere, fossa, muro et propugnaculis muniri curavit. Anno salutis 1521.*

<sup>2</sup> Sulla facciata si vede la grande arma di Leone X; cfr. *Kunstchronik* 1901-1902, 234.

<sup>3</sup> *Regest. Leonis X* n. 15202. GNOLI, *Cacce* 42, 47 ss. CLAUSSÉ II, 290. FR. NOVELLUS, \* *Vita Leonis X* (Biblioteca Vaticana) e IOANNINENSIS *penthoeucus* 110<sup>b</sup>. Un \* breve del 28 luglio 1517 nell'Archivio comunale di Perugia si riferisce all'aiuto per rifare le mura di Perugia. Pagamenti per gli architetti di Leone X in *Arch. stor. Ital.* 3<sup>a</sup> serie, III I, 217 ss. e VI I, 183 ss. In *Die Handzeichnungen Giulianos da San Gallo*, Stuttgart 1902, C. v. FABRICZY pubblicò progetti per fabbriche di Leone X. È importante anche un libro \* *libro di ricordi 1513* nell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro, che contiene *misure e stime* per varie costruzioni eseguite dietro ordine di Bramante (Magliana, restauro di S. Maria in Domnica, riparazioni al palazzo Vaticano). Ivi si trova pure un inventario delle cose che Leonardo da Vinci ottenne in prestito per mobiliare le sue stanze nel Belvedere.

<sup>4</sup> Cfr. SCHULTE I, 209; CLAUSSÉ, *San Gallo* II, 162 ss.; ARMELLINI, *Chiese* 275; LANCIANI, *Seavi* I, 194.

<sup>5</sup> Sul soffitto figura tre volte l'arma papale di Leone X. Sotto il 19 marzo 1519 PARIS DE GRASSIS riferisce: \* « Quia papa antequam ad papatum assumeretur habebat titulum de Navicella et ea ecclesia erat totaliter diruta, ideo papa nunc eam restituit et pulcherrimam reddidit, propterea ivit ad stationem quae hodie ibi est » (Archivio segreto pontificio).

<sup>6</sup> PARIS DE GRASSIS presso PASSAVANT II, 322. *Atti Mod.* II, 308 e \* lettera 3 aprile 1520 di Aug. Germanello (Archivio Gonzaga in Mantova).

gallo riuscì ad allontanare il pericolo riempiendo spazii del pianterreno lasciati vuoti. <sup>1</sup> Tra i restauri impresi sotto Leone X in antichi edifici ecclesiastici vanno nominati i lavori a S. Maria sopra Minerva e nel battistero lateranense, <sup>2</sup> a S. Maria Maggiore <sup>3</sup> e nel monastero di S. Cosimato. L'ospedale di S. Spirito fu sensibilmente ampliato. <sup>4</sup> A Castel S. Angelo Leone X fece costruire una cappellina, che sussiste tuttora. <sup>5</sup> Si parlò già delle sistemazioni delle vie, in cui spiegò attività Giuliano da Sangallo. <sup>6</sup>

La continuazione della nuova fabbrica di S. Pietro era voluta senz'altro dallo stato dell'antica basilica, <sup>7</sup> nella cui demolizione Bramante aveva proceduto con tanto poco riguardo, che il vento vi penetrava da tutte le parti e rese impossibile la celebrazione del pontificale nella prima Pasqua (27 marzo 1513). Neanche l'Ognisanti e il Natale poterono celebrarsi in S. Pietro: come attesta il maestro delle cerimonie Paris de Grassis, era malsano e pericoloso fermarsi nella parte tuttora rimasta in piedi della basilica. <sup>8</sup> Naturalmente Bramante rimase architetto direttore della nuova fabbrica anche sotto Leone X, ma i giorni del settuagenario maestro tribolato dalla chiragra s'avvicinavano alla fine. Le sue condizioni erano così serie che fin dal 1° novembre 1513 gli si dovette dare un aiuto come secondo architetto nella persona di Fra Giocondo da Verona, ma il celebre veronese (probabilmente francescano e non domenicano) era egli pure in età avanzata contando più di 80 anni, <sup>9</sup> per cui il 1° di gennaio del 1514 si dovette mettere come terzo

<sup>1</sup> Cfr. CLAUSSE, *San Gallo* II, 198.

<sup>2</sup> Cfr. ROHAULT, *Latran* 413, 504, pl. 34 e FR. NOVELLUS, \* *Vita* loc. cit.

<sup>3</sup> V. *Regest. Leonis X*, n. 7404.

<sup>4</sup> *Repert. j. Kunstwissenschaft*, VII, 443.

<sup>5</sup> La cappella dei Ss. Cosma e Damiano (cfr. su essa BENIGNI in *Miscell. di storia* IV, 580) si trova nel Cortile delle Palle: sulla facciata si vede la divisa di Leone X (anello con penne di struzzo), a destra ed a sinistra due teste di leone. Nell'interno l'arma di Leone X rimane sul soffitto e sopra una porta. Il benemerito restauratore di Castel S. Angelo, BORGATTI, crede di poter indicare negli Uffizi un disegno di Michelangelo per la cappella. A Castel S. Angelo l'arma di Leone X si vede anche in due belle porte di marmo nel Cortile di Alessandro VI.

<sup>6</sup> Cfr. sopra p. 366 s. e LANCIANI, *Scavi* I, 180, 192, 211. Giuliano da Sangallo abbozzò anche il piano per un palazzo mediceo a Piazza Navona; vedi FABRICZY, *Kritisches Verzeichnis der Handzeichnungen* 115 e *Jahrb. d. preuss. Kunstsumml.*, 23° fasc. supplement. 11-12. Cfr. LANCIANI loc. cit. 209.

<sup>7</sup> Sulle interessanti vedute di S. Pietro durante la costruzione, purtroppo conservateci scarsamente, v. GEYMÜLLER, *Entwürfe* 324 ss.

<sup>8</sup> PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* (Arch. segreto pontificio).

<sup>9</sup> Cfr. MÜNTZ, *Hist. de l'Art*, II, 431 s. e la letteratura speciale ivi segnata. Sulla vita di Fra Giocondo v. CARINI in *Atti d. Pontif. Accad. di archeol.* 1894. Cfr. anche *Mél. d'archéol.* 1891, 133 ss. In una molto caratteristica lettera del 2 agosto 1514, pubblicata nel *Courrier de l'Art* 1888, 78, Fra Giocondo narra la liberalità di Leone X a suo riguardo.

architetto di S. Pietro Giuliano da Sangallo, <sup>1</sup> il quale però era vecchio quanto Bramante. Questi morì l'11 marzo 1514, e morendo aveva raccomandato al papa come suo successore il concittadino ed amico Raffaello. Leone X abbracciò tanto più volentieri la proposta perchè riconobbe che per spingere avanti la fabbrica della chiesa occorrevano forze più giovanili.

In quel tempo Raffaello non era più un novellino nel campo dell'architettura, chè fin dal primo anno della sua dimora in Roma n'aveva dato prove molto importanti. Colla meravigliosa duttilità, che fu una delle più spiccate doti del suo genio, egli si penetrò dello stile del Bramante, che seppe applicare con meravigliosa rapidità e maggiore indipendenza. Ne fa testimonianza la chiesetta ora mezzo ruinata di S. Eligio degli orefici, costrutta a croce greca e coronata da una cupola, per la forma della quale probabilmente si fece uso d'un disegno bramantesco, una delle cupole secondarie del nuovo S. Pietro. Molte cose stanno a provare che circa lo stesso tempo l'Urbinate creò per Agostino Chigi la Farnesina. <sup>2</sup>

Raffaello, che coll'annuo stipendio di 300 ducati d'oro dal 1° aprile 1514 assunse provvisoriamente il posto di Bramante come primo architetto di S. Pietro, <sup>3</sup> si sentì sommamente onorato e felice pel nuovo ufficio e dichiarò che da allora in poi egli non avrebbe potuto più abitare in alcun'altra città del mondo fuorchè a Roma, e ciò « per l'amore alla fabbrica di S. Pietro ». « Qual luogo infatti », scrive il 1° luglio 1514 a Simone Ciarla, « è più degno di Roma? Qual'impresa più nobile di quella di S. Pietro? È questa la prima chiesa del mondo e l'edificio più grande, che si sia mai veduto; le spese saranno intorno a un milione d'oro. Il papa ha ordinato di dare per la fabbrica 60,000 ducati e non pensa ad altro ». Con assoluta schiettezza il Maestro aggiunge: « egli mi ha dato come collega un monaco sommamente esperto, che passa gli ottanta: il papa vede che costui non può vivere più a lungo e perciò Sua San-

<sup>1</sup> GEYMÜLLER 257 s.

<sup>2</sup> Cfr. GEYMÜLLER, *Raffaello Sanzio studiato come architetto* 24 ss. Secondo GEYMÜLLER sono di Raffaello sia la Villa Farnesina propriamente detta, sia la stalla e la loggia nel contiguo giardino.

<sup>3</sup> V. i conti in FEA 9 secondo il *Cod. H. II, 22 della Chigiana in Roma*. Notizie più complete che in questo codice trovansi in un \**Cod. chart.* s. XVI, 49, 18 X 23 1/2 cm., 159 fogli numerati contemporaneamente (manca f. 1-4 e in corrispondenza mancano 4 fogli in fine), dell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro, che porta il titolo: *Spese 1514*. Di questo libro di conti tratterà a fondo il Dr. KALLAB, che già comunicò notizie a SCHULTE I, 175. Ivi si trovano note di ricevute non solo per Raffaello, ma anche per Giuliano da Sangallo e gli altri Sangallo, per Fra Giocondo e molti scalpellini e falegnami occupati nella fabbrica di S. Pietro. Alcune di queste notizie in MÜNTZ, *Hist. de Raphaël* 133. Erroneamente SPRINGER (295) indica lo stipendio annuo di Raffaello in 700 ducati ed erroneamente REUMONT (III, 2, 495) data la sua assunzione dal 1516.



tità ha deciso di darmi socio questo molto famoso e saggio uomo, affinchè io possa da lui imparare se mai possiede un bel segreto in architettura e così divenga sempre più perfetto in quell'arte: si chiama Fra Giocondo. Ogni giorno il papa ci fa chiamare e si trattiene per del tempo con noi su questa fabbrica ». <sup>1</sup>

Addì 1° agosto 1514 Leone X regolò definitivamente la posizione e gli stipendi dei tre architetti applicati a S. Pietro. Furono nominati *maestri* o architetti direttori Fra Giocondo e Raffaello avendo il primo, siccome più vecchio, l'annua paga di 400, <sup>2</sup> Raffaello quella di 300 ducati d'oro. <sup>3</sup> Giuliano da Sangallo ebbe parimenti 300 ducati l'anno, ma venne nominato non *maestro*, sibbene *amministratore* e coadiutore, <sup>4</sup> cioè ebbe principalmente la

<sup>1</sup> PUNGILEONI 157 s. GUHL I, 93 s.

<sup>2</sup> La cosa è rimasta ignota a tutti gli eruditi, che si occuparono della nuova fabbrica di S. Pietro, perfino a MÜNTZ e GEYMÜLLER. Per la grande importanza di essa comunico qui il \*breve, che tolsi dal codice dell' Ambrosiana, di cui all'App. n. 3: fol. 115: \* « Iocundo architecto. Cum te iis in muneribus omnibus obeundis, quae ad bonum architectum pertinent, egregium ac praestantem esse eamque artem recte callere et semper antea intellexerimus et nuper post Bramantis obitum in principis apostolorum templi Romani a fe. re. Iulio II° instituti, ea parte quam quidem ipsi inchoatam potius quam confectam videmus totiusque templi exemplo recognoscendo tuum ipse nobis ingenium et virtutem exaedificandique peritiam abunde probaveris: nos quibus nihil est fere antiquius, quam ut id templum quam magnificentissime quamque celerrime construat, te magistrum eius operis constituimus cum salario ducatorum quadringentorum auri camerae nostrae tibi annis singulis persolvendorum a nostris pecuniarum, quae ad ipsius templi aedificationem erogantur ad nosque perferuntur, magistris, a quibus id salarium aequis pro tempore portionibus dari tibi cum petieris sine ulla mora etiam mensibus singulis mandamus. Hortamur autem in domino devotionem tuam ut huius muneris curam ita suscipias, ut in eo exercendo cum existimationis tuae ac nominis, tum amoris erga te nostri paternaque caritatis, demum et templi, quod in toto orbe terrarum longe omnium maximum atque sanctissimum semper fuit, maiestatis et celebritatis et in ipsum principem apostolorum debitae a nobis pietatis et reverentiae rationem habuisse videre. Dat. Romae die p<sup>a</sup> Aug<sup>u</sup> 1514 anno secundo ».

<sup>3</sup> Il breve a Raffaello è pubblicato in forma ritoccata in BEMBI *Epist.* IX, 13 (cfr. App. n. 3): in originale esso si trova nel regesto dell' Ambrosiana, di cui ecco le varianti: *aedificiis* per *aedibus*; *exemplo* p. *forma*; *fere antiquius* p. *prope a.*; *templum* p. *phanum*; *constituimus* p. *facimus*; *salario ducator. tercentorum auri camerae nostrae* p. *stipendio numum aureor. trecentor.*; *persolvendorum* p. *curandorum*; *ipsius templi* p. *eius phani*; *salarium* p. *stipendium*; *mandamus* p. *inbeo*; *Hortamur autem te in Domino* ut p. *Te vero horor ut*; *quibus* p. *quoniam*; *in iuvenili tua aetate* p. *iuvenili aetate*; *paternaque caritatis* p. *paternaque in te benevolentiae*; *templi* p. *phani*. Dopo *pietatis* nel *Cod. Ambros.* segue: *et reverentiae. Die prima Aug.* nella stampa è cambiato in *Cal. Aug.*

<sup>4</sup> Il \*breve, parimenti ignoto finora, nel *Cod. Ambros.* [suona così (f. 145): « Giuliano de Sancto Gallo. De peritia in architecturae arte diligentiaque tua multos iam annos nobis probata et perspecta plenam fiduciam habentes, cum nihil sit fere nobis antiquius, quam ut principis apostolorum templum romanum a fe. re. Iulio II° predecessore nostro inchoatum quam magnificentissime

missione di tener dietro agli affari correnti. Nel breve a Raffaello si dice con espresse parole, che col nuovo progetto per S. Pietro desiderato dal papa egli si è reso degno del posto. Essendo morto Fra Giocondo il 1° luglio 1515,<sup>1</sup> Raffaello rimase unico architetto direttore di S. Pietro. Dalla lettera che scrisse a Baldassarre Castiglione subito dopo la nomina, appar chiara la serietà con cui concepì la sua attività pel S. Pietro. « Il nostro Signore », vi si dice, « facendomi un onore ha imposto alle mie spalle un gran peso, cioè di curare la fabbrica di S. Pietro. Io spero di non soccombervi e ciò tanto più perchè il modello da me fattone è piaciuto a Sua Santità e fu lodato da molti nobili spiriti. Ma il mio desiderio va più su. Vorrei trovare le belle forme degli antichi edifici e non so se questo sarà un volo d'Icaro. Vitruvio mi dà molti lumi, ma non a sufficienza ». <sup>2</sup>

Si vede che il primo piano, sul quale Giovanni Barile fece un modello in legno, non contentò il Maestro, che quindi ne lavorò un secondo, andato però perduto egualmente che il primo, come in generale dell'attività di Raffaello quale architetto di S. Pietro <sup>3</sup> non s'è conservato neppure una linea di sua mano. Anche d'altra parte le fonti scrono troppo scarse. È importante una moneta, che rappresenta da un lato la chiesa di S. Pietro, come sulle medaglie di Giulio II, in forma di croce greca, dall'altro come croce latina offerta da Leone X a S. Pietro. <sup>4</sup> Bisogna concluderne che sotto il papa mediceo, in prevalenza per ragioni liturgiche, invece della forma originalmente intesa da Bramante, si prese la decisione di costruire una nave oblunga basilicale. Raffaello potè adattarvisi senza mancare di pietà verso l'amico defunto, alla raccomandazione del quale doveva il nuovo posto, perchè negli ultimi anni di sua vita Bramante, secondo ogni apparenza, s'era abituato a

quamque celerrime construatur, te in eius operis administrum et coadiutorem constituimus cum salario ducatorum tercentorum auri de camera tibi annis singulis persolvendorum a nostris pecuniarum, quae ad eius templi aedificationem erogantur ad nosque perferuntur, magistris. Quamobrem te hortamur, ut omnem curam adhibeas, quo omnes intelligant nos de tua peritia recte sentire et tu eius templi, quod in toto orbe terrarum longe omnium maximum atque sanctissimum semper fuit, maiestatis et celebritatis et in ipsum principem apostolorum debitae a nobis pietatis et reverentiae rationem habuisse videre. Dat. Romae p<sup>o</sup> Augusti 1514 anno secundo ».

<sup>1</sup> SANUDO XX, 363; GEYMÜLLER 277.

<sup>2</sup> BOTTARI, *Raccolta* I, 116. GUHL I, 95.

<sup>3</sup> GEYMÜLLER, *Ursprüngl. Entwürfe* 277. A base della nostra esposizione stanno le importantissime indagini di questo celebre scrittore d'architettura, dal quale provengono anche le illustrazioni in MÜNTZ 566 ss.

<sup>4</sup> Esemplari di questo raro pezzo a Berlino e Parigi. Riproduzione in GEYMÜLLER, tav. 2, fig. 4; cfr. pp. 259 s., 319. Ricorda questa moneta TIZIO \* *Hist. Senen. Cod. G. II, 39* (Bibl. Chigi), che con molta stranezza l'interpreta in rapporto alla vicina morte di Leone X.

questa nuova forma.<sup>1</sup> Partendo da questo punto di vista il Panvinio potè dire più tardi, che Raffaello aveva seguito le orme di Bramante, come Sebastiano Serlio potè celebrare l'Urbinate siccome quegli che compì i piani bramanteschi. La pianta però dataci come di Raffaello dal Serlio nell'opera uscita nel 1540,<sup>2</sup> dalla critica moderna è stata dimostrata così insufficiente e inesatta, che presa da sola pare quasi inservibile.<sup>3</sup> Soltanto se si tirano in campo i disegni di Giuliano da Sangallo ed il memoriale di suo nipote Antonio è possibile ottenere schiarimenti più precisi sulle vere idee di Raffaello. Il memoriale,<sup>4</sup> che costituisce l'abbozzo d'una relazione critica al papa sui lavori di S. Pietro, è anteriore al 1° luglio 1515, nel qual giorno morì Fra Giocondo e Giuliano da Sangallo infermo si ritirò dal lavoro († 20 ottobre 1516).<sup>5</sup> Da esso si ricava che Raffaello pensava a un braccio longitudinale di maggior estensione, a navi laterali terminanti in modo diverso dalle disposizioni di Bramante e ad una cupola troppo pesante in riguardo ai pilastri. Per togliere questi difetti del primo progetto di Raffaello, severamente censurati nel memoriale, Antonio da Sangallo, che addì 22 novembre 1516 fu nominato architetto aiuto dell'Urbinate,<sup>6</sup> fece una quantità di studi. A mezzo di questi materiali scende della luce sulle intenzioni di Raffaello e va considerato come cosa solida, che egli dopo il primo progetto censurato da Antonio da Sangallo ne fece un secondo, probabilmente definitivo. Serlio diede il suo disegno secondo questo piano: esso è inesatto, ma quanto alla congiunzione del braccio longitudinale e della cupola, nonchè nel ricco portico anteriore a colonne lascia riconoscere un'armonia genuinamente raffaellesca.<sup>7</sup>

L'intero progetto, com'è noto, non venne in esecuzione. È dimostrabile, che sotto la direzione di Raffaello furono costrutti fino all'altezza di circa 12 metri soltanto i pilastri sussidiarii che ai due lati stanno di fronte ai pilastri della cupola, e che furono fatte le volte alle arcate della nave trasversale di sud. Se sia giusta l'affermazione di Vasari, che con Fra Giocondo e Giuliano da Sangallo

<sup>1</sup> Cfr. il nostro volume III<sup>a</sup>, libro III, 8, ove si parla dell'antica chiesa di S. Pietro e di Bramante.

<sup>2</sup> SERLIO, *Dell'architettura* I. 3.

<sup>3</sup> GEYMÜLLER, *Zeitschr. für bildende Kunst* X, 252 s. e *Ursprüngl. Entwürfe* 279 s.

<sup>4</sup> Stampato in VASARI (ed. Le Monnier) X, 25 s. Determinazione del tempo e giudizio in GEYMÜLLER, *Ursprüngl. Entwürfe* 293-303.

<sup>5</sup> Cfr. FABRICZY in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamm.* XXIII, fasc. suppl. 12, ove da \* *Dir. cam.* 1519-1523, f. 99, è comunicato anche l'ordine di Leone X relativo al terreno donato a Giuliano, che 1515 lo vendette a Giacomo da Brescia, che vi costruì un palazzo (ora palazzo Costa).

<sup>6</sup> CLAUSSE II, 122. Cfr. MÜNTZ, *Gaz. d. Beaux-Arts* XX (1879), 523.

<sup>7</sup> GEYMÜLLER, *Ursprüngl. Entwürfe* 316-322, cfr. tav. 35, fig. 1.

Raffaello abbia anche rinforzato i fondamenti della nuova fabbrica è cosa che va lasciata indecisa. <sup>1</sup> È fuor di dubbio invece per la testimonianza di Paris de Grassis che Raffaello cominciò la sua attività col condurre a termine nell'aprile 1514 i lavori, che miravano a rendere possibile il servizio divino nella parte rimasta in piedi dell'antico S. Pietro e ad assicurare provvisoriamente questa costruzione. <sup>2</sup> I lavori di demolizione continuarono durante il pontificato di Leone X: nel novembre 1519 tutto il portico della basilica era in ruine. <sup>3</sup> Successore di Raffaello nell'ufficio di architetto di S. Pietro diventò Antonio da Sangallo, chiamandosi a suo coadiutore Baldassarre Peruzzi. <sup>4</sup>

La poca attività di Raffaello nel suo ufficio di architetto di S. Pietro durato sei anni trova la sua spiegazione nelle difficoltà che si opponevano alla fornitura dei mezzi occorrenti per la gigantesca costruzione. Da principio il papa aveva fissata la dotazione annua di 60,000 ducati. Il mezzo di procurare la somma consisteva principalmente nella concessione d'indulgenze. A quali fatali conseguenze ciò abbia condotto in Germania apparve dalla narrazione, che n'abbiamo fatta qui addietro, ma anche nei paesi latini spuntò una vigorosa opposizione. Addì 21 maggio 1514 i rappresentanti del Portogallo promisero bensì 50,000 ducati dalle entrate del giubileo concesso al loro sovrano, <sup>5</sup> ma in Ispagna nien-

<sup>1</sup> GEYMÜLLER loc. cit. 323. Per l'esecuzione di fatto Raffaello si servì dell'abile ispettore Giuliano Leno: v. JOVANOVIS 68 e MÜNTZ, *L. de Vinci* 457 s. Una satira per G. Leno è ricordata da SANUDO XXXII, 290.

<sup>2</sup> Tolgo la cosa dal seguente passo, finora non osservato, di PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* al 16 aprile 1514: \* « Etiam appositum est pallium ad altare id est ad faciem posteriorem, quae respicit corpus basilicae. Ipsa basilica heri finita est in cupula sive in novo emicaelo fabricari sicut papa potuit cum prius non potuerit celebrare » (Archivio segreto pontificio). Per *emicaelum* intenderei il poderoso coro provvisorio di Bramante, che s'elevava sul fondamento di quello di Nicolò V e rimase in piedi fino al 1585: v. GEYMÜLLER, *Entwürfe* 134-135.

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS ed. DELICATI-ARMELLINI 76.

<sup>4</sup> *Gaz. des Beaux-Arts* XX (1879), 523. GEYMÜLLER, *Entwürfe* 100, 358.

<sup>5</sup> Arm. XXXIV, t. 18 (*Instr. cam.*) f. 15<sup>b</sup> dell'Archivio segreto pontificio: \* « Obligatio Regis Portugallie. Cum sit quod Sanctissimus Dominus Noster D. Leo papa X. ad requisitionem Illmi D. D. Hemanuelis Regis Portugallie tam pro fabrica principis Apostolorum de urbe quam pro sustinendo bello et expeditione pro ipso regem contra Mauros et infideles suscepta concesserit in regno Portugallie Iubileum duraturum quo per dictum regem contra Mauros et infideles bellum geretur et idem rex contra dictos infideles exercitum paratum et expeditum in castris habebit et alias prout in bulla desuper expedita plenius continetur. Hinc est quod anno domini 1514 die 21 Maii constituti coram me notario etc. magnifici domini D. Tristanus de Acugura (- Acunha?) miles Didacus Paccchus et Iohannes de Faria doctores omnes oratores prenominati regis sponte etc. non vi etc. nomine dicti regis promiserunt et se in forma camere etc. obligaverunt solvere dicto S. D. N. pro dicta fabrica due. auri de camera quinquaginta milia ex primis fructibus et introi-



temeno che lo Ximenes si dichiarò apertamente contro l'indulgenza data a favore della chiesa di S. Pietro. <sup>1</sup> Fin dal marzo 1515 la repubblica di Venezia, proibì la promulgazione della prefata indulgenza nei suoi domini e perseverò in questa misura anche dopo. <sup>2</sup>

Quanto più scarsamente correvano i denari dell'indulgenza, tanto più Leone X cercava di farli circolare per altre vie a mezzo della fabbrica di S. Pietro già istituita da Giulio II. Agli impiegati di detta fabbrica egli attribuì perciò il privilegio speciale, di vigilare con ogni scrupolosità sull'adempimento delle disposizioni testamentarie in favore della chiesa di S. Pietro. <sup>3</sup> Oltre ciò Leone X stabilì in ben molti casi che delle entrate di altre indulgenze la metà dovesse darsi per la fabbrica del nuovo tempio. <sup>4</sup> Ma anche questo giovò poco, perchè quasi ovunque si verificò una forte diminuzione nelle rendite dell'indulgenza. <sup>5</sup>

A tutto questo s'aggiunse la prodigalità e la disordinata economia finanziaria di Leone X e non deve recar meraviglia, che come tante altre così anche l'impresa del nuovo S. Pietro sia andata languendo sempre più. Nel 1517 a Roma si canzonava già Leone X dicendo che non compirebbe alcun'opera di Giulio II. <sup>6</sup> In Italia correva la favola, che il papa spendesse per la sorella Maddalena le somme provenienti per S. Pietro dall'indulgenza <sup>7</sup> e in Germania si diffondeva la calunnia che le pietre destinate alla fabbrica di S. Pietro andassero a finire durante la notte nel palazzo dei nepoti del papa. <sup>8</sup> Con tutta la solennità potea Leone assicurare il suo zelo per la nuova erezione di quella basilica. « la quale ha la preminenza su tutte le chiese della terra e forma un luogo sicuro della religione cristiana, » <sup>9</sup> ma in larga cerchia non gli si credeva

---

tibus colligendis et percipiendis ex dicto jubileo juran. etc. renuntian. etc. rogan. etc. Acta fuerunt Rome in palatio apostolico et camera Rmi D. Cardinalis sanctorum quatuor coronatorum presentibus ibidem dominis Iacobo Sadoletto S. d. n. pape secretario et Dominico Crispo secretario prefati Rmi D. Cardinalis Sanctorum quatuor etc. Et me Io. de Att. rog. ».

<sup>1</sup> Vedi WETZER u. WELTE's *Kirchenlexikon* XII<sup>2</sup>, 1835.

<sup>2</sup> SANUDO XX, 52; XXV, 390. CICOGNA 395. Sull'indulgenza per S. Pietro cfr. LUZIO, *Isabella d'Este* 74.

<sup>3</sup> Cfr. il raro *Compendio di teorica e di pratica d. rev. Fabbrica di S. Pietro*, Roma 1793. Si riferiscono a questo oggetto i \*\* brevi a Bologna, Roma 4 dicembre 1520 (Archivio di Stato in Bologna) e ad Alfonso di Ferrara, 27 dicembre 1520 (Archivio di Stato in Modena).

<sup>4</sup> Cfr. SANUDO XX, 61; XXVII, 147, 379; *Regest. Leonis X*, n. 12275; SCHULTE I, 75.

<sup>5</sup> SCHULTE I, 167, 171, 173.

<sup>6</sup> *Giorn. d. lett. ital.* XLII, 90. Cfr. anche la satira di ANDREA GUARNA da noi citata nel vol. III<sup>2</sup>, libro III, 8, ove si parla di Bramante.

<sup>7</sup> Questa storia raccolta da GUICCIARDINI e diffusa più in largo dal SARPI è una menzogna. Fin dal suo tempo F. CONTELORE ha notato che nell'Archivio segreto pontificio non se ne trova neanche traccia di prova e con lui s'accorda SCHULTE I, 173 s.

<sup>8</sup> STRAUSS, *Hutten* I, 308, 311.

<sup>9</sup> *Regest. Leonis X*, n. 13053.

più. Nel maggio del 1519 un veneziano notava apertamente, che la fabbrica del nuovo S. Pietro procedeva con tanta lentezza perchè mancava la cosa principale, il denaro. <sup>1</sup> Nel novembre del 1521 si vendettero quattro masserie del capitolo di S. Pietro per provvedere alle spese della costruzione. <sup>2</sup>

Quanto pesasse a Raffaello la lenta continuazione dei lavori di S. Pietro ci risulta da una lettera dell'inviato estense in data 17 dicembre 1519, ove si dice che il Maestro, dacchè ha preso il posto di Bramante, è diventato spesso molto strano. <sup>3</sup>

Raffaello era allora tenuto continuamente occupato anche da altri lavori architettonici: così abbozzò i disegni per parecchi palazzi privati in Borgo, tra cui spiccava quello del cameriere pontificio Branconio dell'Aquila. Disgraziatamente quest'edificio <sup>4</sup> fu sacrificato nella costruzione del colonnato della piazza di S. Pietro. S'è conservato invece il palazzo, che su disegni di Raffaello fu costruito in Firenze per Giannozzo Pandolfini. <sup>5</sup>

Sorte per nulla favorevole regnò al contrario sulla così detta Villa Madama fatta erigere dal cardinal Giulio de' Medici. Questa villa che sorge incantevole sulla pendice orientale di Monte Mario, sebbene non mai finita e col tempo caduta in deplorabile ruina, ha fin dal suo tempo chiamato su sè l'attenzione degli artisti: ai di nostri poi fu fatta oggetto di un'affettuosa descrizione e d'uno studio minuto, <sup>6</sup> però senza che ancora siano sciolti tutti i problemi legati all'interessante edificio. Bisogna lasciare indeciso se i piani fossero già abbozzati nel 1516-1517. <sup>7</sup> Intanto è cosa sicura che, giusta la testimonianza di Baldassarre Castiglione, nel giugno del 1519 vi si lavorava alacremente ed anche il papa vi faceva frequenti visite, <sup>8</sup> ma che nell'agosto 1522 i lavori non erano ancora

<sup>1</sup> SANUDO XXVII, 274. CICOGNA 400.

<sup>2</sup> SANUDO XXXII, 149. Leone X attribuì alla nuova fabbrica di S. Pietro anche delle multe; v. PARIS DE GRASSIS ed. DELICATI-ARMELLINI 69.

<sup>3</sup> *Atti Mod.* I, 136. Su S. Pietro nel 1518 cfr. LANCELOTTI III, 179.

<sup>4</sup> Probabilmente ne è una libera ripetizione il palazzo Spada.

<sup>5</sup> Cfr. sopra p. 359, 3. -

<sup>6</sup> TH. HOFMANN, *Raffaël als Architekt I. Villa Madama zu Rom*, Dresden 1900. Con questa pubblicazione di lusso si cfr. anche NIBEY, *Roma mod.* II, 944 s.; D'ARCO, *Giulio Romano*, Mantova 1842, 11 s.; GAYE in *Kunstblatt* 1835, n. 4; REUMONT in ZAHN's *Jahrb. f. Kunstwissenschaft*. II; REDTENBACHER in *Zeitscher. für bild. Kunst* 1876, 33 ss.; MINGHETTI, *Raffaello* 166 n.; 251-252; GRIMM, *Raphael* 489 s.; GEYMÜLLER, *Raffaello come architetto* 59 s., 87 s., 91 s.; CLAUSSE II, 203 ss.; III 310 ss.; *Jahrb. d. preuss. Kunstsaml.* XXV, 32 s. e *Gaz. des Beaux-Arts* 1903, I, 314 ss.

<sup>7</sup> GEYMÜLLER, *Raffaello come architetto* 69 e *Doc. inéd. sur les Mss. des San Gallo*, Paris 1885, 19.

<sup>8</sup> \* B. Castiglione a Isabella d'Este, 16 giugno 1519 (Archivio Gonzaga in Mantova). Da questa lettera si ricava che erra MÜNTZ (*Hist.* II, 251) quando fa cominciare Villa Madama nel 1520.

finiti. <sup>1</sup> Castiglione attesta inoltre che il piano originario fu abbozzato da Raffaello. Della grandiosità e bellezza del medesimo oggi pure fanno testimonio due disegni fatti nello studio suo: l'esecuzione però ebbe come base un terzo progetto andato disgraziatamente perduto. <sup>2</sup> Tutto l'insieme fu adattato in modo eccellente alla natura del terreno, che è in dolce salita; tutte le bellezze del sito furono messe a profitto con molto genio. I locali per la fattoria, per l'abitazione e di ricevimento, logge e terrazze, teatro e ippodromo, grotte, fontane e giardini sono collegati con scale libere e appropriati armonicamente alla forma del terreno. L'insieme è il primo esempio di quegli impianti di ville, in cui giardino e paesaggio furono messi a contribuzione per cooperare all'architettura. Dalle terrazze si gode una splendida vista sulla città, la Campagna, l'alta catena dell'Appennino e il frastagliato Soratte. Se terminata, questa *vigna de' Medici* sarebbe divenuta la più bella villa dell'età del rinascimento. L'ornamento decorativo delle superbe sale fu eseguito da Giovanni da Udine e da Giulio Romano. Costituisce il massimo splendore la loggia di tre archi alta 16 metri, nel cui mezzo pompeggia l'arma medicea. Il restante della decorazione è di rilievi a stucco e di affreschi, in cui compaiono le stagioni dell'anno, Giove, Giunone, Nettuno, Plutone e Proserpina. Pure nei tondi, che terminano in basso la volta a cupola, si osservano solo antiche divinità, satiri e ninfe. Nella cupola orientale dell'esda è dipinto l'amore di Polifemo e Galatea. In simil guisa veggonsi ovunque solamente delle scene antiche con arma e divisa <sup>3</sup> del padrone. <sup>4</sup>

Se si riflette che il cardinal Giulio de' Medici era un prelato veramente severo e di rigidi costumi, alla vista della decorazione della sua villa si misura perfettamente quanto lo spirito dell'antichità classica penetrasse allora tutti i circoli di Roma, di che è un'altra testimonianza il progressivo risveglio della pietà verso i venerandi resti dell'età romana, <sup>5</sup> di cui l'Eterna città era allora incomparabilmente più ricca che adesso. Ne è la prova più impor-

<sup>1</sup> Lettera di B. Castiglione 13 agosto 1522 in PUNGILEONI, *Elogio* 181-182.

<sup>2</sup> Cfr. SEMPER in *Allgem. Zeitung* 1901, *Beil.* 136.

<sup>3</sup> Un raggio di sole, cadendo attraverso una lente ustoria, dà fuoco ad un albero; v'è l'iscrizione: *Candor illesus*. Una parte del tetto è solo del 1525; v. HOFMANN 21; CLAUSSE II, 216.

<sup>4</sup> Cfr. HOFMANN I7, 22.

<sup>5</sup> Anche allora però non esisteva intelletto nei resti di altri tempi, come dimostrò in maniera singolare la distruzione avvenuta nel 1519 dai sarcofagi nel mausoleo d'Onorio. Che anche sotto Leone X siano stati distrutti molti resti d'antichità è sicuro: v. MÜNTZ, *Antiquités* 44 s.

tante il famoso breve 27 agosto 1515<sup>1</sup> di Leone X a Raffaello, col quale il papa metteva nelle mani dell'Urbinate entusiastico per l'antica civiltà le « sorti delle antichità romane ». Per esso l'architetto di S. Pietro è nominato soprintendente generale di tutti i pezzi di marmo e lapidi, che si scaveranno in e presso Roma fino al perimetro di dieci miglia. Sotto grave pena pecuniaria ognuno era tenuto a dargli notizia entro tre giorni di tutti i ritrovamenti, affinché il Maestro potesse decidere che cosa di questo materiale sembrasse idoneo per la fabbrica del nuovo S. Pietro. Ma tali resti antichi non dovevano impiegarsi senza distinzione, come di solito s'era fatto fino allora. Espressamente Leone X comanda che si conservino tutte quelle parti, in cui siano incise iscrizioni o altre rappresentazioni « le quali spesso conservano qualche importante memoria e meritano bene di essere conservate per l'utile della scienza e per l'eleganza della lingua latina ». In questi periodi di chiusa del breve sta il suo vero valore: con esso Leone X s'è guadagnato il diritto alla riconoscenza del mondo dotto.

Senza far violenza al testo non si può dedurre dal breve che Raffaello sia stato nominato direttore e custode di tutte le antichità di Roma e del distretto della città.<sup>2</sup> Qual valore desse alla conservazione di antiche reliquie, Leone X diede inoltre a vedere facendo collocare nell'atrio del Panteon la meravigliosa vasca di porfido proveniente dalle terme di Agrippa, che in seguito doveva accogliere le ossa di Clemente XII. In due grandi lastre di marmo, che si trovano tuttora nel Panteon, egli fece incidere un'iscrizione, la quale rileva che ciò avvenne perchè si conservasse intatto ai posteri quell'oggetto distinto per somma eleganza.<sup>3</sup> Un'antica nave votiva trovata nell'isola Tiberina fu da lui collocata sulla piazza davanti il già suo titolo cardinalizio S. Maria in Domnica, che n'ebbe poi il nome *della Navicella*. Gli umanisti cantarono questa scoperta e la dichiararono un felice presagio pel governo del papa mediceo. L'epoca leonina però al confronto coll'epoca preceduta di Giulio II fu stranamente povera in fatto di scoperte d'antichità.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> In forma cambiata appo BEMBI *epist.* X, 51. Do il tenore originale nell'App. n. 3 su un codice dell'Ambrosiana.

<sup>2</sup> Cfr. MÜNTZ, *Raphaël* 601. È strano che la vecchia falsa idea si trovi tuttavia in ZIMMERMANN II, 484. Erroneamente anche KOOPMANN (312) parla di « direttore generale degli scavi » e REDTENBACHER (203) di « direttore degli scavi ed antichità ». Cfr. ora anche LANCIANI, *Scavi* I, 166 ss.

<sup>3</sup> La caratteristica iscrizione, ch'io mi sappia ancora inedita, suona così: Leo X Pont. Max. providentissimus || princeps vas elegantissimum || ex lapide Numidico ne pollutum || negligentie sordibus obsolesceret || in hunc modum reponi exornarique || iussit. || Bartholomeus Valla || Ramundus Capoferreus || aediles fac. cur. ||

<sup>4</sup> Cfr. SANUDO XXVII, 470; CICOGNA 405; GAYE II, 139; *Arch. stor. Ital.*, 5ª serie XVII, 429; *Rev. archéol.* 1884, IV, 49.



La scoperta antiquaria più importante fatta sotto Leone X avvenne negli scavi eseguiti sul luogo di un santuario d'Iside presso la chiesa di S. Stefano del Cacco. Da scavi fattivi prima si sapeva che là eravi una grande statua e le nuove indagini diedero uno splendido risultato, perchè vennero alla luce due statue colossali della migliore epoca romana, il Nilo e il Tevere. Leone X acquistò le statue delle due divinità fluviali e le collocò nel mezzo del giardino di Belvedere. Un altro merito del papa quanto alla collezione di antichità fondata dal suo predecessore, sta nell'aver saputo abilmente evitare la cessione domandata da Francesco I del gruppo di Laocoonte. Nè va lasciato senza cenno che Leone X, il quale teneva sotto rigorosa custodia la sua privata raccolta di antichità nelle Logge di Raffaello, rese accessibile a tutti il cortile delle statue del Belvedere e così Roma venne ad avere un secondo museo pubblico insieme alla collezione capitolina. I grati posterì ingrossarono i meriti del papa mediceo attribuendogli anche l'acquisto di opere, che indubbiamente venivano dal tempo di Giulio II, quali la Cleopatra e il Laocoonte. <sup>1</sup>

\* \* \*

Il fatto singolare, che nella posteriore tradizione Leone X oscurò il suo predecessore, fuor di dubbio molto più importante di lui, non è limitato al campo della plastica antica, ma si ripete più o meno in tutta la sfera dell'attività artistica. La prodiga liberalità, con cui il Mediceo soccorse i poeti ed eruditi umanistici, è tornata tanto favorevole alla sua memoria, che per secoli l'età leonina è stata considerata il vero periodo di splendore del rinascimento romano, anzi in genere di tutto il rinascimento italiano. A ciò contribuì non poco anche l'aureola gloriosa, che circonda il nome de' Medici; quanto i suoi antenati, e specialmente il padre suo Lorenzo il Magnifico, avevano fatto per l'arte si riflettè su di lui, come pure il sentimento artistico de' nepoti Giulio, Giuliano e Lorenzo de' Medici e de' suoi famigliari. <sup>2</sup> Finalmente sulla fama postuma di Leone X ebbe grande influsso la circostanza che in lui finì quel

<sup>1</sup> Quanto sopra è detto conforme alle definitive indagini di MICHAELIS, *Gesch. des Statuenhofes im vatikanischen Belvedere in Jahrb. d. deutschen archäol. Instituts* V (1890), 24 a 26. Vedi anche LANCIANI, *Scavi* 155. Alla statua di Cleopatra si riferisce la seguente iscrizione in \* *Divers. Cam. LXXI*, f. 165<sup>b</sup>: *Creditum D. Ieremi de Maffei pro statua Cleopatre posita super fonte Belvedere muncup. sub die 18. Dec. 1521* (Archivio segreto pontificio). Sull'importazione di antiche statue da Tivoli fatta da Leone X v. MARINI, *Lettera* 117. Sulle collezioni private di antichità della Roma d'allora v. MÜNTZ, *Raphaël* 159 s. e *Le Musée du Capitole*, Pariz 1882, 12 s. e specialmente LANCIANI 159 ss.

<sup>2</sup> Più di tutti favorirono l'arte fra i cardinali il Bibbiena, Cibo e Pucci, fra i prelati Pandolfini, Branconio dell'Aquila, B. Turini da Pescia. Cfr. sopra p. 357 ss.

vasto mecenatismo, che era cominciato sotto Nicolò V. Adriano VI, suo successore, fu totalmente estraneo al rinascimento e ben altre più urgenti cose lo tennero preoccupato. A Clemente VII non mancò la volontà di proseguire sulla via calcata da Leone X, ma le immense calamità del suo governo non gli concessero che molto limitato modo di agire in questo senso. E così a Leone X succede un periodo nero per l'arte: con struggimento si pensava all'epoca leonina, che così venne a figurare in tanto più splendida luce.

L'immagine, che gli umanisti dispensatori di fama postuma fecero del mecenatismo artistico di Leone X e che colla sua esagerazione oscurò ingiustamente i meriti del predecessore, il quale proprio in questo punto risplende d'una grandezza unica nel genere, ha per secoli dominato l'opinione corrente e fu soltanto la critica recentissima quella che qui applicò la giustizia. La tradizione precedente, che in Leone X « salutava l'intelligentissimo protettore di tutti gli artisti » e lo celebrava glorioso continuatore delle opere del papa Rovere, ora va ritenuta antiquata. Chi considera le cose con calma rimane meravigliato come mai abbia potuto formarsi tale concezione, poichè il Mediceo è specialmente mancato in questo, che, a vece di proseguire l'opera del suo antecessore, s'è applicato a molte nuove imprese, che dovevano distrarlo dall'essenziale.

Per quanto spetta gusto e intelletto per le arti rappresentative Giulio II, pieno d'entusiasmo e molto suscettivo per tutto ciò che è monumentale, fuor di dubbio è incomparabilmente più grande ed importante del suo successore, il quale pregiava avanti tutto l'arte decorativa. Non soggiace a dubbio alcuno che Giulio II « avesse concetto più riverente dell'arte, le attribuisse missioni più grandiose e la facesse più liberamente servire agli ordinamenti ideali della vita » che non il fine e cauto Mediceo, il quale « spinse » ben più la sua propria persona « in prima linea ed apprezzava in modo speciale la capacità, che ha l'arte, di accrescere il godimento della vita ». <sup>1</sup> Gli è per questa ragione che anche le creazioni dovute a Giulio II per intimo valore come per eterna bellezza superano le opere dell'età leonina celebrate con parzialità e in parte con esagerazione: di esse soltanto gli arazzi stanno allo stesso livello delle due prime Stanze. Ma se si deve fortemente insistere su questo punto, la reazione in sè giusta a favore di Giulio II non ha però da condurci ad abbassare in maniera piccina ed esagerata i meriti di Leone X, com'è avvenuto in tal grado che c'è stato pericolo di cadere nell'estremo opposto. <sup>2</sup> Anche qui la verità dovrebbe stare nel mezzo.

<sup>1</sup> SPRINGER 229.

<sup>2</sup> L'esagerata stima del mecenatismo artistico di Leone X è come quella del letterario in gran parte sbocciata dai panegirici degli umanisti: anche que-

Per ciò che riguarda avanti tutto lo svolgimento generale dell'arte del rinascimento è giusto senza dubbio, che al tempo di Leone X erasi già valicato il culmine e si facevano notare molteplici segni di decadenza. Di questa naturale evoluzione non può rendersi responsabile il papa mediceo, che anzi questo corso delle cose lo scusa, dandoci la spiegazione del perchè la maggior parte delle opere dell'età sua non possa più mettersi al confronto con quelle dell'epoca di Giulio II.

Se osservammo che quanto a gusto e intelletto per le arti Leone X è certamente superato da Giulio, non se ne deve inferire che il Mediceo mancasse di qualsiasi fine cognizione artistica. Vi contraddice il fatto, che tra i progetti per S. Giovanni de' Fiorentini rifiutò quelli di Peruzzi e d'Antonio da Sangallo, anzi perfino lo schizzo del suo prediletto Raffaello e si decise a favore del progetto di Iacopo Sansovino.<sup>1</sup> Se, ciononostante, non sorsero grandi creazioni architettoniche la causa principale ne fu la disordinata economia del papa e la molteplicità de' suoi interessi.

Come l'architettura, la scultura altresì diede un eccessivo passo indietro. Merita lode, che Leone X si desse subito premura per la decorazione della Santa Casa di Loreto, continuando così l'opera del predecessore. Inconfutabilmente le ricerche odierne

---

st'idea ha durato molto a lungo. Felice in vita, il Mediceo fu fortunato anche nella gloria postuma. Trovò infatti nel GIOVIO, e quasi tre secoli dopo nel ROSCOE, nei biografi, che per tutto misero in rilievo di preferenza i suoi lati luminosi. Alcune voci critiche sollevate intorno al mecenatismo artistico di Leone X ed al suo rapporto con Giulio II (nel 1822 dal PEA, *Notizie* 44 ss. e nel 1831 dal RUMOHRE, *Forschungen* III, 122 s.) non riuscirono a penetrare: ROSCOE rimase il libro classico. Sotto la sua bandiera sta anche GREGOROVIVUS e perfino nel 1882 il SEMPER (*Carpi* 10) parlava della gloriosissima fase del fiore della rinascenza sotto Leone X. RANKE, come CREIGHTON, è ben lungi dal dare all'arte la considerazione che merita. Segnò un grande progresso REUMONT, maggiore ancora l'opera di SPRINGER su Raffaello e Michelangelo. Indipendentemente da costoro RIO (*Art chrétien* IV [1867]) e REICHENSBERGER, rigidi gotici l'uno e l'altro, sostennero un punto di vista affatto sfavorevole. Dopochè nel 1891 MÜNTZ (*Hist. de l'Art* II, 246; cfr. 302, 337) ebbe sostenuta un'opinione molto favorevole del mecenatismo leonino, successe anche su questo campo il giudizio più severo da parte del GNOLI (*Secolo di Leone X, Le Arti in Rivista d'Italia* 1897, 74-93). Per quanto riconosca i meriti di questo acuto censore, egli però dovrebbe essere caduto nell'estremo opposto. Più di quanto possa consistere, parecchie cose sono rese troppo sofistiche, ed a ragione il MASI (202 ss., 210) ha fatto valere circostanze più miti e rileva la benevolenza di Leone X per Raffaello. Però nessuno oggi giorno vedrà più in Leone X come il HÖFLER (*Hist. Jahrb.* 1888, 61) «l'apogeo di quella età in cui in letteratura ed arte, nelle opere di Raffaello e di Bramante, si schiuse la semente gettata ai giorni dei padri». In quanto io andrò dicendo nel testo ho cercato di ottenere una linea media tra l'esagerata ammirazione e l'esagerato avvillimento. Intorno a Giulio II e Leone X cfr. ora le eccellenti osservazioni di CIAN in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XLVIII, 425.

<sup>1</sup> MÜNTZ, *Hist. de l'Art* II, 247; cfr. *Raphaël* 476.

hanno dimostrato che il contegno di Leone con Michelangelo non può prestar fianco ad accuse. « In guisa generosa » Leone X ha « ognora lasciata libera mano » al Maestro: non è dipeso dal Mediceo se nulla fu eseguito del grande progetto, che egli aveva per Michelangelo.<sup>1</sup> La preferenza data alle arti decorative è certo connessa colla tendenza del gusto e colla mania del fasto propria al Mediceo, ma era insieme un'antica eredità dei papi e in sè e per sè non merita affatto che venga disprezzata.

Si fa grave rimprovero a Leone X perchè quanto alla pittura non ha preso in considerazione gli altri eccellenti maestri ed ha preferito il solo Raffaello, ma gli stessi più acerbi critici non possono negare qui la sua grande benemerenzza.<sup>2</sup> Recentemente però si è tentato di impicciolire e di abbassare anche questa pagina, che è la più bella della protezione da lui concessa all'arte. Ma poichè alla protezione dell'Urbinate Leone X deve indubbiamente la sua fama principale di fautore dell'arte, apparirà giustificato, che, dando un nuovo sguardo retrospettivo, si sottoponga a nuovo esame la questione.

Prima di tutto qui non può e deve contestarsi, che il papa richiese dall'inesauribilmente fecondo Maestro troppe e troppo svariate cose;<sup>3</sup> ma se si sostiene ancora, che per lo più si trattò di incarichi non corrispondenti all'altezza de' suoi talenti artistici,<sup>4</sup> non si colpisce giusto come neanche quando si sentenzia, che Leone X ha preferito Raffaello più di quanto fosse nell'interesse dell'arte.<sup>5</sup> Fuor di dubbio Giulio II avrebbe scelto per la terza Stanza soggetti più elevati, ma anche Leone venne a conoscere che s'era battuta una via falsa e per la quarta Stanza diede temi della storia mondiale perfettamente rispondenti al luogo, mediante i quali « verso la fine di sua vita » il « primo fra tutti i pittori di storia si occupò di soggetti direttamente storici, ma pure ideali per ragione della distanza di tempo ».<sup>6</sup>

Se l'esecuzione degli affreschi nella Stanza dell'Incendio non sostiene il confronto con quella delle altre due Stanze, ne siamo compensati dalla meraviglia delle Logge. Dopo che nel cielo della Sistina e nelle due Stanze tanta ne era già stata portata via,

<sup>1</sup> Cfr. JUSTI 257 s. V. sopra p. 506 ss.

<sup>2</sup> GNOLI nell'articolo citato a p. 524, n. 2.

<sup>3</sup> Giustamente KOOPMANN (*Raffaels Zeichnungen* 312) rileva che secondo il criterio di quell'età non racchiudeva alcun abbassamento per l'Artista la commissione datagli di decorare il teatro di cui a p. 395; Leonardo da Vinci si gloriava delle sue cognizioni intorno alle cose teatrali.

<sup>4</sup> ZIMMERMANN II, 484; cfr. 539.

<sup>5</sup> GNOLI loc. cit. In senso contrario anche KRAUS dice: « The protection he showed to this great master is and always will be Leo's best and noblest title to fame ».

<sup>6</sup> BURCKHARDT, *Cicerone* 610.



qual materia più elevata ed espressiva, qual materia più conveniente potevasi trovare della rappresentazione di fatti dei principi degli apostoli, scelta per gli arazzi? È giusto che l'effetto di quest'opera sarebbe stato doppio se fosse stata eseguita a fresco,<sup>1</sup> ma è un'altra questione se essa sarebbe poi stata adatta per la Sistina. Arrogò, che in questa cappella il papa era vincolato dalla tradizione ad ornarne le pareti nella parte inferiore con tappeti. Poichè questa è cosa accertata, soltanto coll'ordinare gli arazzi era dato a Leone X di rendere possibile che Raffaello facesse il suo ingresso nella Sistina ed in quel sacrosanto luogo si misurasse col suo emulo per dividere con esso la palma della vittoria. Ordinando la grande opera ed affidandone i disegni a Raffaello egli si è acquistato un merito incontestabilmente molto grande per l'arte, essendochè nell'aureola dell'Urbinate i cartoni pei tappeti formano una delle più nobili e belle pietre, il cui splendore si riverbera anche sul papa mediceo e gli assicura un posto onorevole per la cappella Sistina a lato di Giulio II. Se per altra circostanza si fece il giusto lamento, che Leone X non continuò la grand'opera del papa Rovere, dovrebbero poi anche essere giusti nel riconoscere, che almeno qui egli continuò e compì il programma del suo predecessore. Soltanto dopochè mediante i tappeti fu condotta a termine la decorazione della Sistina, la cappella palatina dei pontefici divenne quel luogo, in cui come in nessun altro della terza trovaronsi riuniti a glorificare la religione i più grandi artisti.<sup>2</sup> Come Michelangelo incarnò nel suo soffitto in modo meraviglioso il mondo dell'Antico Testamento, così nelle Logge e negli arazzi Raffaello s'è fatto un altrettanto magnifico interprete del nuovo patto, ma coloro che gustano l'arte e da quattrocento anni vanno in pellegrinaggio al Vaticano debbono ambedue le creazioni al mecenatismo di Leone X.

Ma, si domanda, la nomina di Raffaello ad architetto di S. Pietro non fu fatale per l'esecuzione delle sue pitture? Certo che il nuovo ufficio rubava del tempo in proporzioni esagerate ed era imminente il pericolo di dispersione. Ma chi vorrà pigliarsela col papa perchè seguì il consiglio di un Bramante? Del resto il successo parla a favore di Leone X; occupandosi con grande profondità dell'arte degli antichi, come esigeva il lavoro per S. Pietro, Raffaello promosse potentemente la sua evoluzione.

Finalmente per ciò che riguarda la parte sempre maggiore, che

<sup>1</sup> SPRINGER 290.

<sup>2</sup> Mi sia qui permesso d'esprimere il voto diviso anche da STRZYGOWSKI (*Kunstchronik* 1906-1907, n. 3, p. 46 s.), che S. S. Pio X si compiaccia d'ordinare il collocamento al loro posto antico dei tappeti di Raffaello o di buone copie dei medesimi. Solo così sarebbe compiuto il restauro della cappella Sistina eseguito con tanto bel successo.

gli scolari andarono prendendo nelle opere del Maestro sovraccaricato di commissioni, il mondo deve appunto a questa distribuzione di lavoro magnifiche creazioni, in cui passa il soffio di bellezza genuinamente raffaellesca, poichè finchè visse i suoi aiuti lavorarono nello spirito di lui. Nè va dimenticato che sull'ascensione sempre più alta di Raffaello ha cooperato lo straordinario favore ed alta stima concessagli da Leone X in tal misura, che l'Artista figura come uno dei più eminenti membri della Corte pontificia. Che se le pitture in tavola, che Raffaello allora regalò al mondo, la Madonna di S. Sisto e la Trasfigurazione, non furono ordinate dal papa, a questi però compete un merito per queste creazioni, essendochè per ragione del servizio e del favore pontificio il Maestro fu trattenuto nell'eterna città. Inoltre Leone ha parte nelle due pitture ricordate da ultimo ed aventi l'aria di visione, ognuna delle quali è nel suo modo incomparabilmente grande per la rappresentazione del soprannaturale, in quanto che sono un'eco del sentimento religioso connesso col concilio Lateranense da lui tenuto. <sup>1</sup>

Se si dà uno sguardo indietro non si potrà far a meno di confessare, che la protezione di Leone X alle arti ha prodotto frutti incomparabilmente più importanti e pregevoli di quella alle lettere; frutti degni dell'antico primato dei papi nella cultura. Avanti tutto i cartoni per i tappeti sono una grand'opera, alla quale sotto l'aspetto artistico e religioso ben poche possono mettersi a lato. Ad ogni modo però, per quanto altamente possano valutarsi, i meriti di Leone X per l'arte non arrivano ad eguagliare quelli di Giulio II. Il fuoco che infiamma, i grandi pensieri, tutto questo possedette il geniale Giulio II, che non soltanto come politico, ma anche come mecenate dell'arte supera di gran lunga e incondizionatamente il prudente Mediceo. Questa verità è stata pur lungo tempo disconosciuta, ma ora è riuscita a penetrare vittoriosa.

Al tramonto del sole nelle Alpi si osserva talvolta un meraviglioso infocarsi di tutta quella distesa di montagne, che allora risplende più bella e magnifica che non nel luminoso meriggio. In simil guisa il sole di Giulio II mandò la sua luce sul mondo dell'arte di Leone X e così avvenne che non il poderoso papa Rovere, ma il più fortunato suo successore ha dato il nome al secolo.

---

<sup>1</sup> Questo fatto importante fu fatto risaltare per primo e con energia dal BURCKHARDT, *Cicerone* 659. Vi ritorneremo sopra trattando della riforma cattolica.

## Il concilio Lateranense.

## Il concordato francese ed il restante dell'attività ecclesiastica di Leone X. Giudizio finale.

## 1.

MOLTO più di quanto convenga per un signore spirituale l'attività ecclesiastica di Leone X passa in seconda linea al confronto della sua cura per la letteratura e l'arte e della sua azione politica. Essa tuttavia non fu affatto insignificante, che anzi nella prima metà del pontificato cadono due avvenimenti ecclesiastici di somma importanza, il concilio Lateranense e il concordato francese, collo svolgimento del primo dei quali è strettamente legata l'attività ecclesiastica di Leone in ispecie quanto a' suoi sforzi per la riforma.

A mal grado della difficile congiuntura Leone X era deciso a continuare e compiere l'opera conciliare del suo predecessore. <sup>1</sup> Subito dopo la sua esaltazione egli si affrettò a rispondere nei termini più laudativi alla lettera, che Giorgio, il pio duca di Sassonia, aveva diretta a Giulio a proposito della nomina d'un procuratore presso il concilio. L'11 aprile 1513, giorno della solenne presa di possesso del Laterano, fece pubblicare una costituzione, che esprimeva il suo serio proposito di proseguire il concilio e indicava la *sesta sessione* pel 27 aprile. <sup>2</sup> In essa si trovarono

<sup>1</sup> Nel 1521 uscì a Roma una collezione ufficiale, ma non completa, di documenti sulle cose trattate nel concilio Lateranense. BINIUS, LABBÉ, HARDOUIN ed anche HERGENRÖTHER si sono serviti non di questa molto rara edizione originale (esemplare nella Bibl. di Corte a Vienna), ma d'una ristampa posteriore: vedi GUGLIA, *Studien* I ss. Preziosi supplementi offre specialmente PARIS DE GRASSIS (cfr. GUGLIA, loc. cit., ove sono esaminate anche le altre fonti). HERGENRÖTHER non può aver avuto [atti speciali], perchè di tali non ne esistono nell'archivio segreto pontificio: ciò noto per sciogliere i dubbi di GUGLIA 16. Cfr. anche MERKLE in *Hist. Jahrb.* XXV, 501.

<sup>2</sup> Cfr. RAYNALD 1513, nn. 19 e 20; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 558 s.

22 cardinali, 2 patriarchi, 12 assistenti al soglio, 62 vescovi e 13 altri prelati infulati, tra cui non pochi che, come Pietro Caraffa, vescovo di Chieti e zelante della riforma, comparivano per la prima volta al concilio. Più di tutti v'erano rappresentati i territori della Bassa Italia e del Veneto, tra le potenze l'imperatore, Spagna, Venezia, Milano e Firenze. Funse da procuratore fiscale Mario de Perusco, da segretario l'umanista Tommaso Inghirami. <sup>1</sup> Nella messa d'apertura Simone Begni, vescovo di Modrussa, predicò sopra i due oggetti principali delle discussioni, il pericolo turco e la riforma ecclesiastica. In uno sguardo storico, che cominciava col grande scisma, egli additò le perdite subite dalla cristianità per ragione dei Turchi, mostrò quanto gravemente avessero sofferto la fede e i costumi nella Chiesa e quali tentativi fino allora fossero stati fatti per ovviare i mali. Ora che, liberi da errori, si vive in pace, diceva il Begni, è il tempo di collocare in miglior condizione il capo della fede, la Chiesa romana, poichè la sanità come la malattia dal capo si trasfonde nelle membra. Ecco che viene il leone della tribù di Giuda, il Salomone suscitato da Dio per liberare dalle mani dei persecutori e devastatori la figlia di Sion, il popolo eletto. Ma, faceva risaltare l'oratore, anche i padri presenti dovrebbero collaborare unanimi perchè si riformi quanto è deformato, siano dissipati i dubbi, aumentata la fede e resa solida la religione: ognuno però cominci la riforma in se stesso e prima d'ogni altra cosa purifichi la sua abitazione. <sup>2</sup>

Anche il papa nella sua allocuzione incitò i membri del concilio a tenere sotto vista in prima linea l'utile della cristianità, dichiarando insieme che intendeva di continuare il concilio fino a che nella cristianità fosse sorta la pace. Leone non accondiscese alla richiesta del procuratore del sinodo di procedere contro i non comparsi, ed invece con un editto assicurò libero salvacondotto a tutti, eccetto che ai scismatici, esortando i principi a fare altrettanto. Del resto in questa sessione non accadde nulla d'importanza. <sup>3</sup>

Bisognò prima di tutto stabilire il modo di trattare le cose. Generalmente il materiale per le sessioni veniva preparato nei concistori e poi nella cancelleria pontificia. <sup>4</sup> Oltracciò Raffaele Riario, decano del collegio cardinalizio, propose l'istituzione di speciali commissioni, le quali insieme col papa e coi cardinali dovessero fare le

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 56) s. Sull'esortazione alla riforma che G. Cortese diresse nel 1513 a Leone X v. *Hist. Jahrb.* V. 326. È qui in acconcio anche l'esortazione poetica citata da CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XLVIII, 425, n. 1.

<sup>2</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 563-565.

<sup>3</sup> Ibid. 562. Alle fonti ivi addotte s'aggiunge una \* lettera del card. S. Gonzaga al marchese di Mantova in data di Roma, 28 aprile 1513 (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>4</sup> Cfr. GUGLIA, *Studien* 33 s.



discussioni preliminari. Leone non volle nominare i membri di queste commissioni, come aveva fatto il suo predecessore, e ne lasciò la scelta ai padri del concilio, i quali elessero a maggioranza di voti 24 prelati, che si divisero in tre deputazioni in modo però, che il papa per ogni otto eletti aggiunse otto cardinali e quattro rappresentanti per gli assenti al tempo dell'elezione (fra essi due generali d'Ordini per ciascuna). Di queste commissioni, le quali si riunirono più volte, la prima doveva dedicare la sua attività al ristabilimento della pace ed alla rimozione dello scisma, la seconda alla riforma della Curia, la terza alla prammatica sanzione ed alle cose della fede. Parecchi oggetti rimasero riservati alla congregazione generale, che era indipendente dalle deputazioni. Nelle sessioni era libero a chiunque di esprimere la sua opinione, di proporre dubbi e di invocare cambiamenti, e così era sufficientemente garantita la libera partecipazione dei membri del concilio alle discussioni. <sup>1</sup>

Alla *settima sessione* (17 giugno 1513) assistevano già 77 vescovi, di cui quattro avevano da rappresentare l'Inghilterra, la Polonia, Savoia e Ferrara. Al principio della seduta furono accolti i mandati di procura per la Polonia, la Masovia, Milano e Mantova. L'oratore parlò del pericolo turco e celebrò in maniera panegirica il papa come re dei re, che possiede le due spade sull'orbe della terra: sotto di lui, che fu così miracolosamente eletto come liberato dalla prigionia, tutti dovevano raccogliersi ordinati. Il papa fece dare lettura di una bolla, <sup>2</sup> colla quale prometteva di mandare ai principi ambascierie per la pace ed, in vista dei Francesi ora sempre più disposti a sottomettersi, rinviava al mese di novembre la prossima sessione. <sup>3</sup>

Fino a questo punto le deputazioni speciali non rimasero oziose. Con zelo il papa spingeva cardinali e vescovi a prendervi parte ed egli stesso non lasciò Roma che per breve tempo. <sup>4</sup> Un decreto di Leone X del 20 settembre precisò la sua posizione di fronte ai Boemi hussiti, dando speranza di concessioni quanto al calice ed ai beni ecclesiastici rubati, ma non relativamente alla punizione dei peccatori ed alla facoltà di predicare. <sup>5</sup>

La commissione per la riforma si divise addì 13 ottobre in cinque sottocommissioni, una per ciascuna delle autorità curiali, il cui miglioramento era ad essa affidato. Un parere composto dalla me-

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 565 ss.: cfr. GUGLIA, *Studien* 28 ss. HINSCHIUS (III, 524) partigianamente rileva soltanto la dipendenza delle deputazioni dalla Curia. Cfr. in contrario HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 692.

<sup>2</sup> Non solo l'arcivescovo di Trani, ma altri pure ebbero da fare eccezioni contro questa bolla. RAYNALD 1513, n. 43. GUGLIA 9.

<sup>3</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 570.

<sup>4</sup> *Ibid.* 576.

<sup>5</sup> *Regest. Leonis X* n. 4597. THEINER, *Mon. Hung.* II, 610 ss.

desima si occupa dei benefici, insiste sulla vita onesta e conveniente abito dei famigliari pontifici e insorge anche contro concussioni ed altri abusi.<sup>1</sup>

Frattanto Leone X operava con zelo a preparare nel concistoro il materiale per la prossima (*ottava*) sessione,<sup>2</sup> che venne poi tenuta il 19 dicembre 1513.<sup>3</sup> In essa intervenne dapprima l'accessione ufficiale della Francia al concilio.<sup>4</sup> Questa volta tenne la predica uno dell'Ordine militare gerosolimitano formandone il pensiero principale la « milizia di Cristo », di cui a capo e vessillifero era detto Leone. Da vero medico il papa medico sano la Chiesa mediante il concilio, che ritornerà l'età dell'oro. Indi, ottenuta l'approvazione pontificia per un mandato penale contro le usurpazioni ecclesiastiche degli impiegati francesi in Provenza, fu promulgata quella bolla divenuta celebre, che si dirigeva contro le aberrazioni d'una filosofia unilaterale e falsa.

Le proposizioni condannate suonavano: l'anima razionale dell'uomo è mortale; ve n'ha una sola in tutti gli uomini: questa affermazione può essere vera almeno in filosofia.<sup>5</sup>

Colla condanna di queste proposizioni venne colpita una corrente pericolosa e dissolvente tutto il cristianesimo positivo, la quale ha il suo punto di partenza in una falsa filosofia del medio evo, il suo punto di arrivo in quella del secolo XVIII ed in parte anche nella contemporanea. Così s'andò contro a quel falso rinascimento, nel quale in strana alleanza s'aggrovigliavano elementi antichi, cabalistici e razionalisti. Le due prime proposizioni erano state sostenute principalmente dal professore padovano Pietro Pomponazzi, il quale professava la nuova peripatetica nella riduzione arabica di Averroè. Se pare, che solo più tardi egli abbia sostenuto con scritti le sue idee e se non prima del 1518 gli fu imposta una ritrattazione,<sup>6</sup> già prima però egli aveva negato la perfetta, individuale immortalità dell'anima. Si trattava del grande problema dell'individualità, che aveva preoccupato il mondo delle menti medioevali e prodotto le aberrazioni nominalistiche. Anche la teoria della « duplice verità » era già spuntata nella scuola dei dialettici del secolo XII, poi aveva trovato nutrimento nel nominalismo e s'era insinuata nella filosofia di Niccolò Cusano. Questa dottrina creò uno strappo artificiale fra filosofia e teologia, fra

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 577 s. e 810 ss.

<sup>2</sup> SANUDO XVII, 398.

<sup>3</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 579 ss. GUGLIA 20.

<sup>4</sup> Cfr. sopra p. 47.

<sup>5</sup> Bull. V, 601 s. Cfr. DITTRICH, *Contarini* 220; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 585 s.; DANIEL, *Étud. class.* 226 s. e V. TIZZANI, *I concilii Lateranensi*, Roma 1878, 578 s.

<sup>6</sup> Cfr. quanto dicemmo in III<sup>4</sup>, *Introduzione* 2 su Pietro Pomponazzi.

dogma e ragione, che doveva formare la caratteristica del venturo razionalismo.

La decisione del concilio viene ad avere la sua speciale importanza se chiusa entro questa evoluzione. Fu proclamato come dogma che l'anima è la forma del corpo, come aveva già insegnato il concilio di Vienne; inoltre, che ogni uomo ha un'anima sua propria e che è falsa ogni affermazione contro la verità della fede. Queste definizioni furono misure altrettanto necessarie che importanti: mediante esse Leone X viene in certo qual modo « scaricato della responsabilità per stravaganze antieristiane di coloro, dei quali nel resto egli divise e largamente favorì il grado di cultura e gl'interessi ». <sup>1</sup>

Nello stesso tempo la bolla combattè praticamente l'umanismo pagano già infiltrantesi nel clero col fatto che ordinò ai professori universitari di insegnare ciò che ora dicesi apologetica, ed ai preti, che intendevano coltivare gli studi umanistici, fece un dovere di studiare per cinque anni teologia e diritto canonico come diga efficace contro la falsa filosofia. Pare che persino nella sala conciliare abbiano trovato espressione le nuove idee, che erano come diffuse per l'aria; così, per esempio, non è certo immune dalle opinioni condannate l'eccezione fatta dal vescovo di Bergamo. Il Caetano, generale dei Domenicani, entrò in campo a favore di un movimento più libero della filosofia, probabilmente perchè temeva che questa scienza si mescolasse colla teologia. <sup>2</sup>

Nella importantissima sessione si diede pure lettura di una costituzione sui mezzi per stabilire la pace della cristianità, formare una crociata e ricondurre i Boemi alla Chiesa. Da ultimo fu presentato un decreto sulla riforma della Curia, che abbassava in modo considerevole le tasse e feriva varii altri abusi degli ufficiali. Di ciò però non rimasero contenti coloro, i quali anelavano ad una riforma di più vaste proporzioni; ed a questo sentimento fu anche dato sfogo aperto nella sessione. Paris de Grassis, vescovo di Pesaro, dichiarò: « Dò il voto perchè la riforma sia generale o che siano riformati gli stessi riformatori », al che il papa, sorridendo un po' replicò che voleva riflettere sul come potrebbe contentare i desiderii di tutti. <sup>3</sup>

Nelle trattative fatte in seguito si diede a veder chiaramente quanto differissero le idee intorno alla questione della riforma e quanto fosse grande la lotta tra i varii interessi. Violente scissioni

<sup>1</sup> BENRATH nella *Real-Enzyklopädie* di HERZOG (X<sup>3</sup>, 388), il giudizio del quale però, che per la definizione conciliare Leone X venga sciolto da ogni responsabilità, è troppo favorevole al papa.

<sup>2</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 587.

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1513, n. 97. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 588. GUGLIA 10. Sul quasi *subridens* v. anche JUNGMAHN, *Dissert. eccl.* VI (1886), 465 s.

misero in discordia i vescovi coi religiosi come coi cardinali, e incagliarono la continuazione del concilio. Il papa in persona dovette comparire alla congregazione generale ed esortare a fraterna dolcezza. Allorchè al progetto proposto dai cardinali molti vescovi negarono l'approvazione, egli ne fece loro lode e ridendo dichiarò che erano stati più prudenti di lui, perchè gli obblighi assunti verso i cardinali tenevano legato lui più che qualunque altro.<sup>1</sup>

Soltanto ai 5 di maggio del 1514 ebbe luogo la *nona sessione*. Anche questa volta il chierico di camera Antonio Pucci nella solita predica, in principio di seduta, invitò i presenti e in ispecie il papa a migliorare la Chiesa, toccando al concilio di indagare e allontanare i difetti. In forma drastica egli dipinge le forme della decadenza morale, nei laici, negli Ordini, nel clero secolare. Il risultato della sessione fu poi anche l'accettazione d'una molto diffusa bolla sulla riforma della Curia e della Chiesa.<sup>2</sup> La prima parte di essa insiste perchè i vescovadi e le abbazie siano date a persone degne ed a norma dei canoni, regola il modo delle provisioni ed i processi concistoriali, rende più difficili le deposizioni e traslazioni, pone un freno al dannoso metodo delle commende e limita le unioni, dispense e riserve; chi dopo due anni possiederà tuttavia più di quattro benefici, li perderà tutti. La seconda parte si occupa dei cardinali, della loro vita, della loro famiglia e servitù, delle loro funzioni, chiese titolari e commende, dalle relazioni coi loro congiunti, delle loro legazioni e del loro dovere di residenza e di discrezione. Le prescrizioni intorno al modo di vita del sèguito dei cardinali dovevano valere anche pei famigliari del papa e pei curiali. L'ultima sezione della bolla mira ad elevare sotto l'aspetto religioso e morale il clero ed il laicato; deve curarsi l'istruzione religiosa della gioventù, vanno rigorosamente puniti gli empì, i sacerdoti incontinenti, trascurati e simoniaci, non si sequestrino più rendite ecclesiastiche, si osservino le immunità del clero, sia tolta ogni sorta di superstizione, siano perseguitati tutti i cristiani apparenti, specialmente nella Curia romana. Come si vede, in questo documento si combattè un'intiera legione di abusi. Di fatto fu anche vista universalmente la necessità di un tale passo: la bolla venne accettata a grandissima maggioranza: 130 voti contro 10 ed anche questi furono contrarii solo con un certo imbarazzo.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> RAYNALD 1514, nn. 15-16.

<sup>2</sup> Bull. V, 604 ss. *Regest. Leonis X*, n. 8495. In HEFELE-HERGENRÖTHER minuta indicazione del contenuto di questo documento (VIII, 602).

<sup>3</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1514, n. 36. Cfr. GUGLIA 10-11. DA SANUDO (XVIII, 182-183) risulta quanto fosse generale in Roma la persuasione della necessità di una riforma del clero.



La bolla appare minuziosa, ma non era sufficiente nel senso della profondità. Sotto molti aspetti si fu contenti di mezze misure e peggio fu poi, che la maggior parte delle decisioni rimase sulla carta invece di venir tradotta nei fatti.

Nello stesso concilio poterono notarsi dei sintomi, i quali dovevano abbassare le ali alla speranza di un fondamentale rinnovamento della disciplina ecclesiastica. Per tutto il tempo l'attenzione dei padri fu preoccupata dalla scandalosa discordia tra i vescovi e i regolari, sventuratissima discordia già vecchia di secoli che indebolì e danneggiò in sommo grado la Chiesa, ma le cui onde mai erano salite sì alto come ora. L'episcopato raccolse tutte le sue forze per far finalmente cadere i privilegi che ad ogni momento gli tagliavano il passo, specialmente il *Mare Magnum*<sup>1</sup> e, malgrado l'estrema loro resistenza, gli Ordini furono sul punto di soccombere, la qual cosa avrebbe tratto con sè incalcolabili conseguenze. « Ci ha assaliti » narra il generale degli Agostiniani Egidio Canisio, « una terribile tempesta. L'impeto dei vescovi al concilio Lateranense contro di noi e tutti i Mendicanti infuria già da tre anni e in questo triennio non ci fu concessa quiete o armistizio: ogni giorno eravamo citati, invitati a dar ragione, ogni giorno chiamati parte per ascoltare i nostri avversarii, parte per difendere la nostra causa. E dovevamo recarci ora dal Santo Padre, ora dal cardinal protettore, ora da altri cardinali, ora dagli ambasciatori dei principi e chiedere consiglio, aiuto, protezione ora da questo, ora da quello ». <sup>2</sup> Lo stesso Leone X non volle, come il suo predecessore, gettare nella bilancia l'autorità apostolica, che al monachismo solamente poteva imporre ancora del riserbo, in tale misura che ne venisse impedito il libero svolgimento delle cose, atteggiamento questo, che Egidio attribuisce unicamente alla mitezza e mansuetudine del papa.

Come nella lotta dei vescovi coi cardinali, la politica di Leone consistette in prudente interposizione tra i partiti, coi quali amò sempre di trattare a parte a parte. Quanto al diritto di promulgare l'indulgenza per S. Pietro, di cui abusavano i Minoriti, egli approvò un compromesso coi vescovi. <sup>3</sup> Che se alla fine del concilio concesse ai monaci che non dovessero più toccarsi i due punti più scabrosi, l'esenzione e l'immunità dalle tasse, pure fino al termine egli persistette nella massima, che essi dovessero cedere in altre cose. Non in ultimo luogo va dovuto a questa attitudine superiore ai partiti se il risultato pratico della lotta fu il serio pro-

<sup>1</sup> V. il nostro vol. II<sup>o</sup>, libro III, 11, subito in principio.

<sup>2</sup> MARTÈNE-DURAND III, 1262. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 692 s. Vedi anche lo scritto del PÉLISSIER, *De opere Aegid. VII*, 43, citata sopra a pag. 445, n. 1.

<sup>3</sup> Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 622 s., 637 s.

posito dei religiosi messi alle strette di applicarsi alla propria riforma e di osservare rigidamente le loro regole.<sup>1</sup>

D'ambo le parti combatterono persone d'ingegno. Gli assalti dei vescovi si volsero anzi tutto contro la vita malvagia di molti regolari come anche contro le loro usurpazioni in fatto di diritti pastorali e di giurisdizione ordinaria. Con calore oratorio e grande abilità dialettica risposero gli Ordini mediante le loro apologie calcando fortemente sulla superiorità del papa al concilio e facendo ardente appello alla «saggia pietà del loro papale protettore». Queste apologie mirano in primo luogo a dividere abilmente gli avversarii accennando ai molti vescovi, i quali non erano d'accordo sulle proposte. Cercano poi di smussare i biasimi contro la deficiente disciplina claustrale richiamando l'attenzione sui mali dell'episcopato e del clero secolare. «Avanti di rimandarci al giure generale», esclamano gli avversarii, «dovete osservarlo voi prima». D'altronde gli Ordini non mancano di mettere in luce le loro benemeritenze pel popolo cristiano, in ispecie la loro attività sul pulpito e nel confessionale. In Italia in particolare, donde procede l'opposizione, si dice, senza i Religiosi rimarrebbe appena il nome di Cristo perchè, eccettuati loro, pochissimi Italiani sono versati in teologia. Da nessuna lusinga essi s'erano lasciati trattenere, così rilevano ancora gli Ordini, nessun pericolo avevano paventato, avevano percorso paesi stranieri, resistito in faccia ai principi, esposto ai colpi i loro corpi, per difendere la Sede Apostolica ed il concilio Lateranense ed ora proprio questo concilio dovrebbe abbattere i suoi campioni? Si fa quindi valere un altro punto di vista. «Coloro, che sono avidi della grande ricchezza della Chiesa, per non attirarsi addosso l'apparenza di agire contro la Religione, appena udranno che gli Ordini sono combattuti ed oppressi dai prelati, crederanno di trovare una buona ed onesta occasione per fare a difesa degli Ordini quanto fino allora non avevano fatto per amore ai medesimi».<sup>2</sup>

Queste acri lotte vennero accomodate ma non sbrigate definitivamente nella *decima sessione* del 4 maggio 1515, in cui nuovamente risuonò dal pulpito l'appello alla riforma. L'arcivescovo di Patrasso svolse il pensiero che soltanto la Sede Apostolica possedeva la scienza di riformare rapidamente la Chiesa intera. Se tutti i membri tenessero in maggior conto l'autorità del capo supremo, che tutto abbraccia, non sarebbero possibili tante cose illegittime. Ma come già sono separate quattro chiese patriarcali,

<sup>1</sup> Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 622, 767 s.

<sup>2</sup> Le *Petitiones praelatorum a S. D. N. Leone X contra Regulares*, la *Supplicatio pro parte et nomine omnium religiosorum* e le *Responsiones fratrum* furono pubblicate dal HERGENRÖTHER VIII, 813, 814 s. e 818 s. dall'Archivio Vaticano.

così anche colui, il quale siede sulla cattedra apostolica, non sfuggerà al castigo, se non obbedisce all'eterno suo giudice. V'è grande pericolo che vadano perdute anche altre parti della cristianità a causa della insubordinazione a Dio ed alla Santa Sede. Papa e concilio collaborino quindi alla vera riforma e rigenerazione della cristianità.<sup>1</sup>

Un'unica bolla<sup>2</sup> raccolse poi le decisioni prese per limitare le esenzioni, per corroborare la podestà dei vescovi e sostenere la libertà ecclesiastica. È importante la traslazione, riassunta poscia dal concilio Tridentino, del processo contro gli esenti ai vescovi come giudici delegati con potere apostolico nel caso di incuria da parte dei visitatori proprii: fu rinnovata anche la facoltà episcopale di visitare una volta l'anno i monasteri femminili immediatamente soggetti alla Santa Sede, nonchè il divieto di appellare a Roma in faccende beneficiarie prima che fosse data la sentenza del vescovo. I vescovi debbono tenere sinodi provinciali e diocesani: i primi ogni tre anni intervenendovi gli esenti. Questo istituto cotanto salutare per la riforma ecclesiastica fu quindi preso in considerazione fin dal concilio Lateranense.

Di non minore importanza in linea di principio furono due altri decreti di questa sessione. Il primo contiene l'approvazione dei *Monti di pietà* chiamati in vita per proteggere i bisognosi dall'usura. Di fatto molti predicatori di sentimento al tutto ecclesiastico avevano già raccomandato questa istituzione nata in Italia sotto Pio II e parecchi papi l'avevano già approvata,<sup>3</sup> ma per la prima volta qui fu espressa in teoria la liceità di indennizzare il prestatore. Leone ricorda le controversie teologiche e giuridiche sull'oggetto e, memore del suo dovere di promuovere le utili istituzioni moderne, dichiara lodevoli tali istituti di prestito e scomunicati coloro, che insegnino in contrario. Come è naturale egli riconosce il merito maggiore dei *monti gratuiti*.<sup>4</sup>

Agì in senso decisivo illuminando l'età moderna già cominciata anche l'altra costituzione.<sup>5</sup> La stampa era diventata una grande potenza, ad utilità di molti, ma a danno pure di molti altri. Con parole di grande ammirazione il papa celebra i vantaggi che all'umanità ed alla Chiesa ha recati l'invenzione « pel favore del Cielo » scesa sulla terra; grazie ad essa ognuno con lieve spesa può procurarsi molti libri, i forniti d'ingegno possono studiare

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 642 s.

<sup>2</sup> Ibid. 646 s.

<sup>3</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>4</sup>, *Introduzione* poco dopo il principio.

<sup>4</sup> Bull. V, 622. Cfr. HOLZAPPEL, *Die Anfänge der « Montes Pietatis »*, München 1903, 12, 129 s.

<sup>5</sup> Bull. V, 625 s. Cfr. REUSCH, *Index* I, 55 s.; FESSLER, *Kirchl. Bücherverbot*, Wien 1858, 51 s.; Id., *Schriften* 149 s.; HAUSMANN, *Päpstl. Reservatsfälle* 113; LEA III, 614.

facilmente ed anche dotti cattolici, che la Chiesa romana desidera siano numerosi, possono formarsi e guadagnare poi gli infedeli alla vera dottrina. Ma parecchi maestri della nuova arte n'abusano in vari luoghi a diffondere opere, le quali contengono eresie ed assalti a persone altolocate, nè possono edificare il lettore, ma anzi lo danneggiano nella vita religiosa e morale, come ha dimostrato l'esperienza e diverrà più chiaro in seguito. Il capo della Chiesa però deve darsi cura perchè « ciò che fu inventato utilmente ad onore di Dio, all'accrescimento della fede, alla diffusione dell'arte e della scienza, non si converta nell'opposto » e danneggi la salute dei fedeli, perchè nel buon seme non si mescoli la zizzania e nella medicina il veleno. Laonde il papa colla approvazione del concilio proibisce, sotto pena di scomunica e di gravi ammende pecuniarie, la stampa di opere senza l'approvazione episcopale e dell'inquisitore, in Roma del cardinal vicario e del maestro di palazzo. Ogni libro, che non ne è fornito, sia arso.

Nella decima sessione avrebbe dovuto venir decisa anche un'altra importante questione, la riforma del calendario.<sup>1</sup> A partire dall'inizio del suo governo Leone X aveva rivolta grande attenzione, come a tanti altri studi scientifici, così a questa grave faccenda. Nel febbraio del 1514 aveva fatto chiamare a Roma il dotto Paolo di Middelburg,<sup>2</sup> autore d'una vasta opera sul computo pasquale; nel luglio dello stesso anno furono spediti brevi speciali a tutte le università ed a principi eminenti colla richiesta di mandare a Roma pareri intorno alla riforma del calendario.<sup>3</sup> Ne vennero da Vienna, Tubinga, Lovanio e Ingolstadt.<sup>4</sup> Antonio Dolciati, Raggio, Giovanni Maria Tolosani, Antonio Albizzi, Basilio Lapi e Cipriano Beneti in Italia dedicarono al papa scritti sull'oggetto.<sup>5</sup> Ma le idee erano così disparate, che Leone X dovette rinunciare a proporre la causa come matura per la decisione nella decima se-

<sup>1</sup> Con KALTENBRUNNER in *Sitzungsberichte der Wiener Akad.* LXXXII, 375 s. cfr. ora il bello e minuzioso lavoro di MARZI, *La quest. d. riforma del Calendario nel quinto concilio Lateranense*, Firenze 1896. *Atti d. Congr. stor. internaz. di Roma III*, 642 s. Sulla chiamata a Roma di J. Ziegler, che sta in relazione colla riforma del calendario, vedi KALKOFF in *Archiv. f. Reformationsgesch.* III, 68.

<sup>2</sup> Di lui e del suo lavoro *Paulina* tratta a lungo MARZI 39 ss.; 53 ss.

<sup>3</sup> MANSI, *Suppl. ad Concilia VI*, 708 ss. Cfr. WIEDEMANN, *Eck* 457 s.; MARZI 34 ss., 76 ss. I brevi all'imperatore (MARZI loc. cit.), ad Enrico VIII (in RYMER VI 1, 119 ss. e ROSCOE X, 232 ss.) al re di Portogallo (*Corp. dipl. Port. I*, 379 s.), a Venezia (originale nell'Arch. di Stato a Venezia, *Bolle*), a Firenze (*Mitteil. d. österr. Instituts II*, 623 s.; cfr. XIII, 329 s.) sono del Sadoletto e dello stesso tenore.

<sup>4</sup> Cfr. KALTENBRUNNER loc. cit. 386 s.

<sup>5</sup> Cfr. MARZI 114 ss., 124 ss., 134 ss., 157 ss. Sull'opera ivi non menzionata di C. Beneti v. MARINI, *Lettera* 22. Su Tolosani v. anche MARZI in *Miscell. stor. d. Valdelsa*. V 1.



duta del concilio. La cosa però non fu abbandonata. Una commissione apposita esaminò con ogni diligenza i pareri venuti e servendosi di essi elaborò nuovi progetti, che dovevano servire per l'ulteriore trattazione della faccenda. Queste proposte furono mandate nel luglio 1516 a molti principi, vescovi ed università colla preghiera di mandare per consulti a Roma nuovi pareri o dotti.<sup>1</sup> La cosa però non arrivò ad essere decisa allora,<sup>2</sup> ma non ne porta la colpa Leone X, anzi i suoi sforzi per la riforma del calendario costituiscono una bella pagina nella storia del suo pontificato.<sup>3</sup>

Dopo le misure, molto importanti come massima, prese nella decima sessione, solo verso la fine dell'anno seguente potè nuovamente radunarsi il concilio. Agitazioni politiche, la conclusione del concordato francese, le trattative cogli Orientali, tutte cose, che spostarono dal concilio il centro di gravità, tennero occupato l'interstizio.

Non va lasciato senza cenno un progetto pericoloso per la costituzione della Chiesa, che allora sedusse molti padri del concilio, i quali pensarono di riunirsi in uno stretto *sodalizio* a difesa solidale dei loro interessi.<sup>4</sup> Il sodalizio, che doveva essere rappresentato da una commissione permanente, era diretto in prima linea contro i Regolari, ma con quale facilità progredendo avrebbe potuto con necessaria conseguenza condurre ad una specie di costituzione oligarchica, all'indebolimento dell'autorità pontificia mediante un sistema episcopale! Che in Curia si prevedesse l'avvenire così è dimostrato dalla risposta ai dodici punti messi in campo dai vescovi pel loro *sodalitium*.<sup>5</sup> In capo a tutto è stabilito il principio che « il papa è vescovo della Chiesa universale ed ha in primo luogo da sostenere la cura di tutta la Chiesa ». Il progetto poi in fondo vuol dire che le chiese singolari sarebbero rette più accuratamente ed i diritti degli ordinarii meglio tutelati da plenipotenziarii che non dal papa, il quale col sacro Collegio meglio si curerebbe della Chiesa. « Se i violatori dei diritti dei prelati non sono tenuti in freno dalla maestà del vescovo romano e del sacrosanto concilio ecumenico, come mai si lascieranno frenare dagli sforzi d'un paio di vescovi delegati dal sodalizio? » Se il clero inferiore tentasse di ottenere dal papa e dal concilio il permesso di erigere tali sodalizi nella diocesi si vedrebbe subito dove si vuole andare a parare.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> MARZI 185 ss.

<sup>2</sup> Cfr. KALTENBRUNNER 396; MARZI 199 ss., 209 ss.

<sup>3</sup> Giudizio di DEL LUNGO in *Arch. stor. Ital.*, 5ª serie, XVIII, 435.

<sup>4</sup> HEFFELE-HERGENRÖTHER VIII, 695.

<sup>5</sup> Pubblicata da HERGENRÖTHER VIII, 847 s.

<sup>6</sup> Comparando la subordinazione dei vescovi forniti della giurisdizione ordinaria con quella dei pastori delegati questo memoriale ha trapassato il segno.

Al papa non sfuggì il lato pericoloso della situazione: i cardinali furono per principio contro il progetto perchè non poteva che suscitare scissioni tra i vescovi.<sup>1</sup> Agli inviati dei vescovi Leone X dichiarò tondo tondo che qualora si persistesse nella domanda rinvierebbe di anno in anno la prossima sessione e frattanto rimarrebbero in pieno valore i privilegi degli Ordini: bastare i vescovi assistenti al trono pontificio per esporre tutti i desiderii dei loro colleghi. Ed i vescovi allora pregarono il papa perchè come loro fautore e protettore concedesse almeno riunioni per consultarsi sulle loro faccende comuni con cassa sociale e associasse prelati non italiani agli assistenti al trono. A quest'ultimo punto Leone X non si mostrò alieno, ma gli parve superflua la istituzione d'una cassa. Rigettò la supplica ed ordinò un esame minuto fatto dai cardinali degli scritti pro e contro. Dopochè i cardinali ebbero dato il loro voto, il giudizio unanime del concistoro fu in questo senso: in gran parte ai desiderii dell'episcopato si è soddisfatto col diritto canonico e con alcuni decreti del presente concilio; il resto meglio che da un sodalizio potrà essere sbrigato dal papa insieme coi cardinali. Ai supplicanti fu fatto sapere che considerassero come risposta ciò che essi stessi risponderebbero al loro clero che manifestasse identico desiderio.<sup>2</sup> Che alla vigilia dello scisma venisse per tal modo seppellita una tendenza al decentramento significa una vittoria da non dispregiarsi del principio monarchico, che Cristo ha messo come fondamento della sua Chiesa.

Le nuove diversità in fatto d'opinioni avevano portato via tanto tempo che l'*undecima sessione* potè aver luogo solamente il 19 dicembre 1516. Anche alla congregazione generale preparatoria (15 dicembre) s'era trovato presente il primo membro americano del concilio, Alessandro Gerardini vescovo di San Domingo, che dopo solerte attività letteraria morì nove anni più tardi in odore di santità.<sup>3</sup> Alla undecima sessione comparvero inoltre per prestare obbedienza tre inviati dei Maroniti, i quali presentarono una lettera di omaggio del loro patriarca Simon Pietro in data 14 febbraio 1515, di cui fu data immediata lettura. Un anno prima era già venuto a Roma un inviato del patriarca, indi una sua lettera, colla quale, dopo alcune spiegazioni dogmatiche e liturgiche, chiedeva al papa la conferma, distintivi patriarcali ed altre grazie, più che si interponesse pei Maroniti a Cipro e Venezia. La nuova

<sup>1</sup> PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1516, n. 1 s.

<sup>2</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 695 s., 702.

<sup>3</sup> Vedi UGHELLI VIII, 292 s.; ZENO, *Diss. Voss.* II, 231; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 703 ed il periodico *Il Muratori* I, 177 ss., 215 ss., 259 ss.; II, 103 ss. Le missioni diplomatiche affidate da Leone X al Gerardini meritano uno studio accurato. Si riferisce alla sua missione in Russia l' \**Oratio* ALEX. GERARDINI episcopi coram rege Russiae habita in Cod. Q. 3, 18 dell'Angelica a Roma.

missione era una conseguenza degli insinuanti brevi e legazioni, che allo scopo di istruirli Leone X aveva mandati al patriarca, al popolo e al guardiano dei Maroniti a Beirut. Il patriarca ringrazia il successore di san Pietro pei ricchi doni e le istruzioni date dall'inviato pontificio intorno al crisma, al tempo in cui va conferito il battesimo, al matrimonio, alle ordinazioni, alle parole della consacrazione, alla processione dello Spirito Santo, al purgatorio, alla confessione ed alla comunione pasquale. Di buon animo il papa accolse le preghiere del patriarca, come gli aveva assicurato già nelle sue risposte dell'agosto. Minor successo presentarono i tentativi di avvicinamento da Leone X fatti nello stesso tempo per lettere con Davide III imperatore d'Etiopia.<sup>1</sup> Nè si poté guadagnare i Russi, ma che almeno si siano fatti sforzi per riuscirvi è addimostrato dal memoriale, che per la nona sessione aveva preparato l'arcivescovo di Gnesen sugli errori dei Ruteni nella Russia bianca e rossa.<sup>2</sup>

L'undecima sessione conciliare, che è importante avanti tutto per la conferma del concordato francese e l'abolizione della prammatica sanzione, si occupò inoltre in modo principale della cura delle anime, raccogliendosi in una costituzione molto rispondente al bisogno e accettando all'unanimità le principali massime direttive sul modo di predicare con frutto. Partendo dalla necessità del ministero della predicazione da esercitarsi in modo uniforme, essa prima di tutto stabilisce che vi erano predicatori, i quali, immemori della loro missione, molto in opposizione collo spirito degli Apostoli e dei Padri, cercavano soltanto la loro fama, adulavano il popolo, distoglievano dalla verità gli uditori, malamente interpretavano la Sacra Scrittura, profetavano falsità, uscivano in personali ingiurie, indebolivano l'autorità ecclesiastica e manifestavano zelo turbolento e imprudente. Perciò in futuro nessuno salirà sul pergamo se non sia stato esaminato e trovato capace dall'autorità ecclesiastica. Ognuno dovrà contentarsi di predicare il puro vangelo secondo l'interpretazione dei Santi Padri ed astenersi dal determinare il tempo prefisso di mali venturi. Con ciò non si vuol dire che Iddio non possa rivelare in modo straordinario le sorti della Chiesa, ma siccome non è da fidarsi di ogni spirito, tali rivelazioni private prima di venire diffuse siano sottoposte al giudizio della Santa Sede o, se c'è urgenza, a quello del vescovo. Chi agirà in contrario, perderà il diritto di predicare e soggiacerà alla scomunica. Questo freno sommamente acconcio al tempo era diretto contro un disordine largamente diffuso, il quale, come dice la costituzione, non poteva che compromettere la predicazione

<sup>1</sup> Dati più particolari sulle trattative coi cristiani orientali appo HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 681 s. Cfr. anche KUNSTMANN in *Tüb. Quartalschr.* 1845.

<sup>2</sup> RAYNALD 1514, nn. 67-86. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 688 s.

stessa, cioè la superstizione apocalittica, che predicatori non autorizzati o pretesi inviati di Dio allora solevano usare come arma efficace contro l'autorità ecclesiastica.<sup>1</sup>

Nell'interesse dell'utilità del ministero pastorale avvenne inoltre, che nella medesima sessione furono tirati certi confini tra i diritti del clero secolare e quelli dei Regolari, per quanto lo permisero le questioni lasciate aperte sui privilegi degli Ordini. Ai vescovi fu concessa la podestà di visitare le parrocchie monastiche, il diritto di esaminare i candidati regolari agli Ordini sacri, la facoltà di consacrare e parecchie altre cose; fu legata a fisse condizioni la distribuzione dei sacramenti ed il seppellimento da parte dei religiosi e raccomandato alle due parti mutuo rispetto e carità.<sup>2</sup> Anche questa volta la seduta venne chiusa con un *Te Deum*, indi il papa con visibile devozione pregò un altro poco nel battistero di S. Giovanni in Fonte, la più antica cappella battesimale di Roma, giacente vicino alla basilica del Laterano. Fu una preghiera di ringraziamento perchè dopo molte gravi tempeste coll'abolizione della prammatica sanzione la Santa Sede aveva ottenuto un'importante vittoria.<sup>3</sup>

La tesa situazione politica determinò il papa a pensare di finire presto il concilio. Veramente l'imperatore stava perchè si continuasse ancora, ma pare che precisamente il suo desiderio espresso con importunità sia stato la causa dell'affrettata chiusura. Della cosa si trattò nel concistoro del 1° febbraio 1517. Il cardinal Grimani sollevò vivissima opposizione,<sup>4</sup> ma Leone tenne fermo: la decisione venne presa in un lungo concistoro tenuto il 4 marzo. Secondo l'ambasciatore veneto la paura che l'imperatore se n'immeschiasse pesò sì forte sulla bilancia che si fissò definitivamente la sollecita chiusura del concilio.<sup>5</sup> La relativa proposta addì 13 marzo presentata in nome dei cardinali alla congregazione conciliare con tre abbozzi di decreti, vi incontrò sulle prime un po' d'opposizione volendosi una nuova convocazione dei vescovi, ma finalmente tutti

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 707. Cfr. *Hist. Jahrb.* V, 339 s. e PAULUS, *Hoffmeister* 45. Sulle condizioni della predicazione d'allora v. anche la letteratura indicata da FLAMINI 573.

<sup>2</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 714 s.

<sup>3</sup> Cfr. MAURENBRECHER, *Kath. Ref.* 109; HINSCHIUS III, 425.

<sup>4</sup> \* « El card. di Grimani oppugnò quantum potuit » è detto nella \* relazione cifrata di Gabbioneta al marchese di Mantova, in cui si fa cenno di questo concistoro (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>5</sup> \* « Heri matina fu concistoro et stette fino a hore 20 passate et hanno tratato de serar il concilio; la causa è perchè lo imperatore ha scritto de qui che per modo alcuno non si habbi a serar detto concilio et questi per temer li imperiali andamenti hanno deliberato di terminar esso concilio come è detto perchè hanno opinion che altri chel pontefice non possono chiamare el concilio ». \* Lettera di Minio. Roma 5 marzo 1517, con raccomandazione di tener segreta la notizia (Archivio di Stato in Venezia).



si dichiararono favorevoli al progetto, eccettuati i vescovi di Imola e di Salamanca, i quali fecero valere il fatto che, cessate le guerre della cristianità, era da aspettarsi maggiore partecipazione dei prelati fino allora impediti. Dal canto suo il governatore di Roma augurò che si rigettassero i matrimoni conclusi privatamente, come fece poi il concilio di Trento.<sup>1</sup>

Poco prima della fine della congregazione Gianfrancesco Pico della Mirandola presentò al papa e all'assemblea quel memorabile discorso sulla riforma dei costumi decaduti, in cui abbozzava una terribile pittura delle condizioni del clero d'allora. Pico intende limitare al possibile le sue pretese: vuole soltanto che gli ecclesiastici non siano sale diventato del tutto insipido. Non richiede che siano dotti, ma che almeno conoscano gli obblighi del loro ufficio: non che facciano penitenza e si martoriino come un Girolamo e un Benedetto, ma che non sorpassino i pasti sibaritici e non carichino di pietre preziose le loro fantesche; che invece dei nudi, come san Martino, non coprano di porpora le loro bestie; che le chiese non somiglino a grotte di commedianti e stalle da cavalli, mentre rilucono d'oro e abbondano di tappeti le loro stanze. Egli ha sperato un miglioramento da Leone, il quale era stato elevato all'apice del sacerdozio non con male arti o spudorati accomodamenti come molti credevano. « Al fine di ricondurre alla nostra fede i nemici e gli apostati è cosa più vantaggiosa che sull'antica norma della virtù ristabiliamo i costumi decaduti, che non andare in cerca del Mar Nero con una flotta ». È compito di Leone X ingaggiare la terribile guerra interiore, opporsi alla malvagità, con rigida disciplina contenere il lusso, l'ambizione, l'avarizia, la lussuria e la vita sospetta dei preti, riprendere i beni ecclesiastici da loro divorati, castigare i rei o deporli, togliere il cumulo degli uffici ecclesiastici, poichè « la così detta dispensa ha fatto sì che molti, i quali non meritavano neanche l'ufficio di diaconi, abbiano non molti, non più, ma innumerevoli benefizi ». Vanno sottoposte a revisione anche le cerimonie e preci quotidiane e « sceverate le vere storie dagli scherzi apocrifi ». Per tal via il papa salverà la Chiesa dalla ruina e s'acquisterà fama non rapidamente peritura ma perpetua. Che se non avrà luogo la riforma, una grave prova scoppierà sulla Chiesa.<sup>2</sup> Simili pensieri, se anche molto più consolanti, conteneva l'orazione di Massimo Corvino vescovo d'Isernia premessa alla sessione ultima tenuta il 16 marzo 1517. In essa dimostravasi quanto il clero dovesse alla Chiesa e quanto anche la Chiesa al clero e, per combattere la perfidia e viziosità dei popoli cristiani, i quali, ingrati a Dio ed alla sua Chiesa,

<sup>1</sup> Cfr. la relazione del card. Pucci pubblicata la prima volta da HERGENRÖTHER VIII, 853 s.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 5.

preferiscono la sapienza dei pagani a quella di Cristo, si raccomandava il ritorno al Vangelo, che contiene la vera scienza, da cui scorre la retta cognizione ed ogni virtù. Per tal modo sull'esempio degli Apostoli si doveva conservare e ornare la Chiesa con forza grazia e libertà e ridarle l'autorità e dignità. All'oratore la dottrina del concilio parve tutta cielo, tutta Cristo, tutta spirito,<sup>1</sup> ma tali frasi ben risuonanti non potevano illudere sulla gravità della situazione.

A questa *duodecima* ed ultima *sessione* del concilio oltre al papa e 18 cardinali trovaronsi 3 patriarchi, 13 assistenti al trono, 10 arcivescovi, 64 vescovi e 6 generali d'Ordini, nonchè gli inviati di Germania, Spagna, Portogallo, Venezia, Mantova e Bologna. Era esaurito il programma enunciato da Leone e venne promulgata soltanto un'altra bolla, diretta contro il brutto uso del popolaccio romano di assalire e saccheggiare le case dei cardinali durante la vacanza della Santa Sede. Indi il patriarca d'Aquileia lesse la bolla che imponeva per tre anni una decima turca, confermava il concilio e ne ordinava la chiusura. In essa, dopo un breve sguardo sulla storia e scopo del concilio, si dichiara che era stata compiuta la missione principale del medesimo, cioè la cessazione dello scisma, che era prossima la fine della discordia fra i principi, che le commissioni non avevano più lavoro, che i vescovi bramavano di tornare alle loro diocesi, che il papa corrobora le decisioni prese e curerà perchè siano eseguite, ne vieta l'interpretazione senza autorità e licenzia i membri del concilio. La massima parte rispose con *Placet* e solo l'arcivescovo titolare di Carniola (Granea), che anche per altre vie appare capo dell'opposizione,<sup>2</sup> parlò contro la chiusura. Terminato il *Te Deum* e la benedizione papale Leone X ritornò con grande pompa al Vaticano.<sup>3</sup>

Il quinto concilio Lateranense realmente è stato chiuso troppo presto come molti hanno sostenuto in vista della bufera scoppiata poi nell'autunno? A buon diritto per rispondere a questa domanda s'è tirata l'attenzione sulla infondatezza della speranza che il concilio potesse venir frequentato da un numero sostanzialmente maggiore di prelati, sull'insistenza di molti principi perchè i membri del concilio tornassero in patria, sulle turbolenze di guerra che

<sup>1</sup> ARDOUIN 1852-1856. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 727 6.

<sup>2</sup> Vedi GUGLIA in *Mitteil. des österr. Instituts* XXI, 536 s.

<sup>3</sup> *Bull.* V, 650 ss. RAYNALD 1517, nn. 9-15. GUGLIA II. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 730 s. Ivi a p. 735 sul carattere di concilio ecumenico ferocemente contrastato al Lateranense in specie dai Gallicani, al quale tengono fermo tra altri KNÖPFER (472) e HEINER (*Kirchenrecht* I, 68). Cfr. anche BAUER 230 s. e il giudizio del vecchio cattolico LANGEN in *Theol. Literaturblatt* 1876, n. 10. Una copia originale della bolla *Constituit iuxta verbum prophetae* col sigillo di piombo pendente è nell'Arch. di Castel S. Angelo, Arm. VIII caps. 2.

minacciavano in Italia.<sup>1</sup> Tutto questo pesò certo fortemente sulla bilancia come pure il timore determinante per Leone, che del concilio s'immischiasse l'incalcolabile imperatore. Ma non può negarsi che si sarebbe potuto fare molto di più quanto ad assicurare praticamente la riforma e che la maggior parte delle decisioni non facevano che rinforzare antiche disposizioni, mentre la necessità della Chiesa esigeva misure molto più forti. Non si venne, no, a stabilire una riforma profonda, ma il concilio Lateranense emanò ad ogni modo parecchie opportune leggi, sulle quali il Tridentino poté poscia continuare ad edificare. Anche per la pratica l'esaltazione del primato diede a questo concilio importanza molto maggiore di quella che avevano potuto raggiungere i sinodi di Costanza e Basilea coi tanti loro decreti di riforma. Del resto le bolle del Lateranense contenevano tale dovizia di riforme, che per esse avrebbe potuto rialzarsi tutta la condizione morale e religiosa del clero e dei laici in Roma e nella cristianità.<sup>2</sup> Ma che giovano tutte le leggi se non si prende pensiero della loro esecuzione? ed appunto sotto questo rispetto disgraziatamente non si fece che troppo poco.

Le bolle di riforma pel concilio furono bensì spedite da tutte le parti, ma di fatto eseguite soltanto in Spagna e Portogallo,<sup>3</sup> come pure in alcune regioni d'Italia,<sup>4</sup> ed anche qui solo in parte, perchè agiva in senso contrario l'esempio dato da Roma. Il grave abuso che ottenessero benefizi e dignità ecclesiastiche fanciulli nel più stretto senso della parola<sup>5</sup> continuò a dispetto dei decreti conciliari. Candidati ben raccomandati ottenevano la dispensa da prescrizioni dei canoni, le quali avevano fissato che per ottenere l'episcopato fosse raggiunto almeno il ventisettesimo anno: come prima anche dopo ottennero le più alte dignità, persino il cardinalato, dei fanciulli.<sup>6</sup> In simil guisa, nè in linea minore alla stessa corte romana, quasi ovunque rimase invariato l'ignominioso

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 732.

<sup>2</sup> Cfr. il giudizio di DITTRICH in *Hist. Jahrb.* V, 342 s.

<sup>3</sup> Pel Portogallo cfr. *Corp. dipl. Port.* I, 397, per la Spagna v. sotto p. 546.

<sup>4</sup> Così per es. in Savoia; cfr. \* breve di Leone X al duca Carlo, Roma, 27 maggio 1515, con cui si invitano quei vescovi a riformare il loro clero: Archivio di Stato in Torino, Mazzo XIX, n. 10. Su una riforma monastica a Venezia nel 1519 vedi *Libri commem.* VI, 158; cfr. 165, 168.

<sup>5</sup> Un terribile esempio in *Regest. Leonis X*, n. 9097, in cui addì 27 maggio 1514 Leone X ordina al patriarca di Venezia di conferire a *Ioh. Baptist. de Sociis, infanti Venetiarum* come commenda un canonicato e di dargliero di fatto se ha raggiunto l'età di otto anni e sia trovato degno!

<sup>6</sup> Con breve del 26 luglio 1515 Alfonso infante di Portogallo di soli 15 anni è dichiarato abile ad ottenere un vescovado o arcivescovado, derogando espressamente alle prescrizioni del concilio Lateranense. Il breve, che trovasi nel *Cod. XI, F. 4* della Nazionale a Napoli e nel *Corp. dipl. Port.* I, 352, manca nei *Regest. Leonis X* del HERGENRÖTHER.

cumulo dei benefici<sup>1</sup> e il calamitoso sistema delle commende.<sup>2</sup> Se, conforme ai decreti della nona sessione del concilio, avvennero parecchie rinunzie di benefici da parte dei cardinali, « in complesso mancò l'attuazione di questi decreti. La disciplina lassa e l'indifferenza avevano fatto troppo profonda presa »<sup>3</sup> e ripetutamente lo stesso Leone X per casi particolari tolse il nervo alle decisioni del concilio.<sup>4</sup>

Non è da farsi meraviglia che quelli tra i vescovi, i quali mancavano di coscienza, specialmente i molti non presentatisi al concilio, proseguissero nel loro usato modo. Fa onorevole eccezione l'arcivescovo fiorentino Giulio cardinal de' Medici, che subito cercò di mettere in atto le decisioni del concilio ecumenico convocando un sinodo provinciale (1517-1518).<sup>5</sup> Agirone allo stesso modo Ximenes in Spagna, Cristoforo von Stadion vescovo di Augsburg e Corrado III von Thüngen, vescovo principe di Würzburg.<sup>6</sup>

A Roma Leone X fece bensì inculcare anche a mezzo delle autorità cittadine l'osservanza dei decreti conciliari pel distretto della città, ma non abbiamo notizie di un'azione, che scendesse al fondo delle cose. Si rimase a mezze misure e di carattere esteriore,<sup>7</sup> per quanto pure, specialmente dacchè cominciò l'apostasia in Germania, uomini prudenti esortassero a togliere almeno quegli abusi, pei quali facevano lagni anche buoni cattolici. « Per l'amore di Dio », scriveva a mezzo dicembre 1520 l'Aleandro, « io prego

<sup>1</sup> Cfr. sopra p. 129 intorno al Passerini, Sui benefici del cardinale d'Aragona v. PASTOR, *Die Reise des Kard. L. d'Aragona* 10.

<sup>2</sup> Né fa lamenti in particolare la relazione d'un abate cisterciense citata a pag. 371, n. 2. Cfr. anche *Studien aus dem Benediktinerorden* 1890, 584, 596.

<sup>3</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 733.

<sup>4</sup> Fin dal 20 settembre 1515 si trova un ordine papale, che toglie la proibizione fatta dal concilio del cumulo dei benefici a favore di Guglielmo von Enkenvoirt (*Regest. Leonis X*, n. 17716).

<sup>5</sup> *Statuta Concilii Florentini, 1517 ad Julii de Medicis Card. convocationem celebr. Digesta per Pet. Andr. Gammacum de Casali*. Florentiae, haer. Phil. Iuntae, 1518. Oltre questa rara prima edizione ufficiale, ve n'ha un'altra fatta da « Pet. Corsus archiepisc. Florent, vicarius », Florentiae 1564, nella prefazione della quale il Corso si riferisce al Tridentino, e poi la riproduzione in MANSI usata dal HERGENRÖTHER, VIII, 749-751.

<sup>6</sup> Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 751, 753, 759; ivi, pp. 755 e 756, anche intorno ad alcune disposizioni riformistiche del Wolsey.

<sup>7</sup> Sono del numero le riforme relative al vestiario: cfr. nell'App. n. 22 la \* lettera 14 gennaio 1517 del Gabbioneta (Arch. Gonzaga in Mantova), *Rev. d. Biblioth.* VIII, 214; e il \* *Decretum* (16 marzo 1517) *pontificis super expello viridi ab omnibus episcopis regularibus portando, sed zambelotto nequaquam ab eisdem inducendo et cappuccino luteo* (PARIS DE GRASSIS, \* *Diarium* nell'Archivio segreto pontificio). Per la riforma della processione del *Corpus Domini* v. \* PARIS DE GRASSIS ad a. 1516 e HOFFMANN 462 ss.; per l'abolizione ordinata nel 1521 dell'uso di far volare una colomba a S. Pietro nella festa di Pentecoste vedi HOFFMANN 461. Più importante fu l'istituzione di due esaminatori per esaminare gli ordinandi; v. AMATI 232 e *Regest. Leonis X*, n. 6031.



che si tolgano le molte innovazioni, quali le riserve, dispense, derogazioni dei concordati tedeschi, le composizioni e simili. Si frenino inoltre gli insaziabili investiti di numerose prebende, che usurperebbero anche i benefizi germanici, poichè il popolo tedesco mette tutto in un mazzo queste cose colle faccende luterane e così noi sentiamo grave danno nella cosa principale, la fede cattolica ». <sup>1</sup>

## 2.

Il concilio Lateranense suscitò viva opposizione in Francia perchè nel modo il più solenne esso aveva dato la conferma al concordato con Francesco I, che, grazie alle trattative condotte con zelo dopo la battaglia presso Marignano, era già un fatto compiuto allorchè la sessione undecima gli imprimeva il suo sigillo.

Sotto la profonda impressione della sua vittoria, l'astuto re di Francia, aveva saputo condurre molto bene la sua bisogna. Fu nel colloquio confidenziale, tenutosi a Bologna l'11 dicembre 1515 dopo chiuso il concistoro, che Francesco rivolse affatto inaspettatamente la domanda di confermare la *prammatica sanzione*. Leone X rispose che non s'accconcerebbe mai a tollerare una sostituzione scismatica, ma che non era alieno da un concordato del medesimo contenuto, cioè si dovevano levare dalla prammatica sanzione le disposizioni ostili al papato e mettere su d'una base giuridica i privilegi in essa contenuti. In questo e nei seguenti colloqui papa e re s'accordarono sui punti essenziali: il risultato doveva riuscire molto più gradito al prudente principe che non al suo avversario d'un tempo. Con mossa ardita Francesco ottenne ciò che da lungo tempo agognava, la sostituzione della prammatica sanzione, a lui incomoda, con un concordato sommamente vantaggioso, potendo insieme di fronte al suo paese rimuovere da sé ogni odiosità additando il desiderio del capo supremo della Chiesa, dal quale sarebbe partito il progetto. <sup>2</sup>

Dopochè papa e re si furono messi d'accordo sull'articolo fondamentale del concordato, la nomina dei prelati, persone di fiducia vennero incaricate da amendue di compilare un patto preciso e formale. A tal fine rimasero in Bologna i cardinali Lo-

<sup>1</sup> KALKOFF, *Aleander* 48; cfr. 97.

<sup>2</sup> Cfr. MADELIN, *De conventu Bonon.* 65 ss., cfr. 81 s. Non potei vedere un altro lavoro del MADELIN nel periodico francese *Minerva* 1903, che però a detta dell'autore non contiene nulla di sostanzialmente nuovo. Prepara un lavoro speciale sul concordato del 1516 P. BOURDON di Corbes, che in *Mél. d'archéol.* (XXVI, 143 s.) ha pubblicato un articolo: *Le concordat de François I<sup>er</sup> et l'indulte de Charles-Quint. Leur conflit en Artois 1518-1521*. Il trattato di REBOUF sul concordato uscì per la prima volta a Parigi nel 1538: v. *Archiv. für Kirchenrecht* LXXXVI, 259.

renzo Pucci e Pietro Accolti, da parte del re il suo cancelliere Du Prat. Le trattative si svolsero difficili perchè in fatto di arte diplomatica le due parti erano degne l'una dell'altra. Malgrado i più ardenti sforzi i rappresentanti del papa non poterono venire a capo delle loro pretese circa la giurisdizione; una volta che ebbero ceduto su questo punto, in poche settimane si riuscì a stabilire le convenzioni del trattato: ai primi di febbraio del 1516 i plenipotenziarii non erano più a Bologna.<sup>1</sup>

Alla testa delle convenzioni stava il *concordato*, che da parte dei Francesi fu considerato non a torto siccome il privilegio più grande e distinto, che mai sia stato concesso dalla Santa Sede. Con esso, abolendo la prammatica sanzione, il papa conferiva alla corona il pieno diritto di nomina pei vescovadi ed abbazie conferiti in concistoro; tutte le condizioni connessevi ricorrono nella redazione posteriore. Per gli uffici ecclesiastici inferiori si concedono ai vescovi nove mesi all'anno per la collazione, il papa però può prevenire a mezzo di mandati. Del resto per la Francia e il Delfinato si aboliscono del tutto le aspettative e le riserve. Tutti i processi per ecclesiastici o benefizi, eccettuate le *causae maiores* da decidersi a Roma, sotto pena di scomunica e di perdita dell'ufficio vanno sbrigate nel proprio paese entro due anni.

Segue poscia una serie di disposizioni, che non vennero accolte nel concordato seguito dopo, ma che a lungo dovevano tenere gran parte nelle relazioni fra Roma e Parigi. Per tutta la vita il re di Francia ottiene anche per la Bretagna e la Provenza gli stessi diritti di collazione che ha per la Francia: il papa promette di approvare tutti i privilegi dimostrabili di queste province. Inoltre per una volta si concederà al re il diritto delle *primaes preces*. E se non si immischerà degli uffici inferiori, Leone X gli sarà largo venendo a vacare i vescovadi del Ducato milanese. Il papa inoltre è pronto a concedere la *bolla crociata*: rimane libero al re di fissare il contributo della decima per la fabbrica di S. Pietro. Il papa manda in Francia un legato, che con alcuni prelati delegati dal re fissa le tasse di tutte le cattedrali ed abbazie concistoriali: fino allora si conserverà la tassa usuale di camera. Le determinazioni circa le indulgenze per l'ordine cavalleresco della Santa Croce e l'ospedale di Parigi, l'allontanamento del Wolsey amministratore della diocesi di Tournai, l'abolizione di due diocesi create da Savoia, il procedimento contro gli ecclesiastici ribelli nel ducato di Milano, l'assoluzione di tutti gli scomunicati per la loro opposizione alla Chiesa romana sono cose calcolate quasi esclusivamente al vantaggio del re cristianissimo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. MADELIN 81 s., 83 s. Vedi anche HANOTAUX LVI.

<sup>2</sup> Cfr. MADELIN 58 ss.; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 659 s.

Con gravi sacrifici doveva quindi Leone X comprare la pace colla Francia e la conservazione di questo membro importante della cristianità entro l'unità religiosa. Il tenace Du Prat non si lasciò sfuggire nulla che fosse in grado di soddisfare l'appetito del suo signore. Era da prevedersi che i patti mandati a Parigi e a Roma incontrerebbero non pochi avversarii.

In apparenza l'opposizione fu vinta al più presto nelle sfere attornianti il re. Luisa di Savoia, alla quale Francesco I mandò i progetti onde farne discutere l'utilità per la corona, il regno e la Chiesa, li dichiarò molto vantaggiosi. Simile fu il parere di illustri giuristi. Da varie parti fu fatta la raccomandazione di togliere «alcuni punti, che il papa aveva fatto aggiungere», mentre altri chiesero tempo a riflettere; ma Francesco I, senza badarvi, fece leggere in Parlamento il concordato spiegando i motivi che l'avevano indotto a concluderlo e, non avendogli i membri parlamentari risposto nulla, «prese il loro silenzio siccome un consentimento». Ciò avvenne nella primavera del 1516.<sup>1</sup>

Fu molto più difficile guadagnare i cardinali nel concistoro. Essi erano contrari sopra tutto alle molte concessioni riflettenti la giurisdizione ecclesiastica e calorosamente esigevano che si interdicesse agli ufficiali civili di immischiarsi nelle rendite e possedimenti delle chiese. Alcuni pensavano che per l'onore di Sua Santità e della Sede Apostolica fosse meglio non si facesse alcun accordo e si rimanesse allo *stato quo*. In effetto il Sacro Collegio tentò di far ritirare gli articoli troppo favorevoli allo Stato. Al fine di avviare un componimento il re nell'aprile del 1516 mandò a Roma un confidente del Du Prat a nome Ruggero de Barme. Le trattative ora tirarono in lungo per un buon mezzo anno, rese difficili dal fatto, che Francesco I fece cambiamenti alle convenzioni stabilite a Bologna<sup>2</sup> e chiese anche altre concessioni. Il plenipotenziario francese, di cui lo stesso Leone X riconosce ed elogia l'abilità, fece almeno quattro volte la via fra Roma e Parigi. L'esito fu giudicato in modo molto diverso: dalle due parti si parlò di cambiamento delle clausole originarie, ciò avvenendo secondo i Francesi a favore del papa, secondo il cardinal Medici ai danni del medesimo.<sup>3</sup> Comunque sia, fu in ogni caso un grande successo che durante questo terzo ed ultimo stadio di sviluppo la diplomazia pontificia sia riuscita a legare fortemente il concordato colla condanna della prammatica sanzione.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> MADELIN 85-86.

<sup>2</sup> Cfr. *Manosc. Torrig.* XXIV, 30.

<sup>3</sup> Cfr. MADELIN 86-87. Spetta al 1516 l'importante \* *Informatio episcopo Tricariensi S. D. N. nuntio* (Archivio di Stato in Firenze), messa dal GUASTI (*Manosc. Torrig.* XXVI, 179) nel 1514 e che meritava di venir pubblicata.

<sup>4</sup> Vedi HANOTAUX LX.

La prima e più importante disposizione del concordato 18 agosto 1516,<sup>1</sup> che si estendeva al regno francese, al Delfinato ed alle contee di Die e di Valentinois, riguardava la provvisione delle sedi vescovili. Togliendo la prammatica sanzione e il diritto di elezione dei capitoli cattedrali, il concordato dava al re *pro tempore* di Francia il diritto di nomina per tutti i vescovadi vacanti. Dal candidato, di cui doveva farsi il nome al papa entro sei mesi dalla vacanza, si richiedeva che fosse maestro o licenziato in teologia o diritto, avesse almeno 27 anni e anche nel resto fosse persona idonea. Se il nominato dal re ha le qualità necessarie, il papa lo conferma; nel caso contrario il re ha il diritto di nominare entro tre mesi altra persona adatta; ma se ciò non si fa o la vacanza avvenne in Roma per la morte del titolare, il papa con piena libertà provvede al posto.<sup>2</sup> Il re può nominare anche congiunti e persone di nobile condizione nonchè dotti regolari riformati, i quali non possono conseguire gradi accademici. Il medesimo diritto di nomina fu concesso al re anche per le abbazie e priorati, ma qui poteva venire in questione soltanto un membro del rispettivo Ordine, che avesse almeno 23 anni. Sono eccettuati i capitoli di chiese, monasteri e priorati, i quali presentino un privilegio speciale della Santa Sede sul loro libero diritto d'elezione.

Mediante il concordato vennero totalmente abolite le aspettative e riserve, mentre subirono forte limitazione le provvisioni per benefizi di altri collatori, eccettuato il re. Ogni pontefice, una volta sola però durante il suo pontificato, ha il diritto di largire aspettative in modo che gli spettino una collazione se si tratta del diritto di conferire 10 benefizi, due invece se di 50 o più benefizi.

Tutte le questioni di diritto, ad eccezione delle *causae maiores*, debbono sbrigarsi nel proprio territorio presso i giudici competenti. Allo scopo di evitare frivoli appelli andrà mantenuto rigorosamente il corso delle istanze, nè si faranno appellazioni diretta-

<sup>1</sup> Il concordato francese fu pubblicato molte volte, come ad es. in HARDOUIN XI, 1867 ss.; MÜNCH I, 226 ss.; NUSSI 20 ss. Largo sommario in HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 663 s. e ROHRBACHER-KNÖPFER 464 s. Sulla varia disposizione e divisione dei singoli articoli v. BAUER 234. L'esemplare originale del concordato francese usato da Leone X fu da me scoperto nell'Archivio segreto pontificio. È scritto su pergamena, ha la forma d'un piccolo fascicolo in folio, legato in seta bianca: sul davanti in magnifica miniatura le armi di Leone X e di Francesco I. Il sigillo di piombo pende da una fettuccia di seta giallo-rossa. Credo di riconoscere chiaramente la mano di Leone X nelle note marginali, che sono come una specie di sommario: è di interesse soltanto la notizia marginale in f. 12 relativa al punto *de vero valore exprimendo*: essa dice: \* *De expressione veri valoris, de quo nil fieri dicitur in Gallia.*

<sup>2</sup> In Francia fu contestata la validità di questa riserva: v. HINSCHIUS III, 164, n. 7.



mente alla Santa Sede; fino al termine della controversia andranno commesse a giudici entro i confini della Francia anche gli appelli di tali, che sottostanno direttamente a Roma, eccetto il caso di diniego di giustizia o di giusto timore.

Speciali disposizioni erano dirette contro il turbamento ingiustificato dei possessori di benefici, contro i pubblici concubinari, nonchè contro la facile comminazione delle pene ecclesiastiche, la scomunica, la sospensione e l'interdetto. Le rinunzie a benefici saranno considerate valide soltanto se saranno provate con documenti autentici. Infine si stabiliva, che, qualora non venisse ratificato ed accettato dai prelati e parlamenti francesi entro sei mesi, il concordato dovesse essere senza valore.

Quanto è taciuto nel concordato ha quasi altrettanta importanza di ciò che vi è menzionato. Parecchie disposizioni della prammatica sanzione sono passate nel nuovo patto, ma vi manca il principio, che il papa sottostia al concilio ecumenico e così venne tacitamente riconosciuta valida la condizione di cose prima esistente. Nel concordato non si parlò neanche di abolire le annate, rimanendo quindi possibile che venissero nuovamente introdotte.<sup>1</sup>

Dopo che addì 18 agosto 1516 fu sottoscritto dal papa, il concordato fu subito messo in applicazione senza nessun riguardo alla tuttora mancante registrazione da parte dei parlamenti. La cosa può fissarsi con sicurezza sebbene sia andata perduta una gran parte degli atti relativi. Dai documenti superstiti risulta chiaro con quanta mancanza di riguardo, anzi quasi cinica naturalezza, Francesco I trasse immediatamente dalla convenzione tutti quegli utili, che erano possibili.<sup>2</sup> Nella scelta dei candidati per le cariche ecclesiastiche furono guida direttrice il favore del re e punti di vista meramente mondani. Anche là, dove le abbazie avevano tuttavia il diritto di elezione, questa avveniva presente un ufficiale regio, che esercitava tale pressione da non potersi parlare di libera decisione. E fu cosa altrettanto mala che a Roma l'esame sui candidati fosse subito abbassato al livello di formalità priva di valore.<sup>3</sup> L'influsso dominante tutto, che già da lungo tempo il re aveva esercitato sopra la Chiesa,<sup>4</sup> diventò ora un sistema stabile, fissato giuridicamente.

<sup>1</sup> SCHMIDT II, 591. HANOTAUX LIX. BAUDRILLART 89. È erroneo ciò che sostiene BENKE (*Französ. Gesch.* I, 104), che il concordato ridesse al papa il godimento delle annate.

<sup>2</sup> Cfr. MADELIN, *Les premières applications du concordat de 1516 d'après les dossiers du château Saint-Ange* in *Mél. d'archéol.* XVII, 323 ss. e MAGAUD, *Un procès canonique au 16<sup>e</sup> siècle* in *Ann. de Saint-Louis-des-Français* VI, 249 ss.

<sup>3</sup> MADELIN, *Applications* 335, 359-360.

<sup>4</sup> Cfr. IMBART DE LA TOUR I, 109.

Fin dal 16 settembre 1516 tutte le disposizioni concordatarie furono estese anche alla Bretagna e alla Provenza.<sup>1</sup>

Poichè, sotto pena di nullità della collazione, nel concordato era stabilito che fosse da indicarsi esattamente il vero provento dei benefizi, Leone X sperò per del tempo di potervisi attaccare onde far riuscire il ristabilimento delle annate, ma invano perchè in questo punto Francesco I non mostrò la minima arrendevolezza.<sup>2</sup> Leone vi si adattò.

Altrettanta fermezza manifestò il re di fronte alla violenta opposizione fatta al concordato dal clero, parlamenti e università, per rompere la quale e per dare all'intero accordo un carattere solenne il più possibile Leone X ridusse il concordato, da lui già pubblicato ai 18 d'agosto del 1516,<sup>3</sup> in una bolla, che sottopose all'approvazione del concilio nell'undecima sessione del 19 dicembre dello stesso anno. A meraviglia del papa e dei padri del concilio gli invitati francesi non intervennero a questa seduta e, come ci fa sapere Paris de Grassis, diedero il loro consenso « in segreto ». <sup>4</sup> Essi mancarono certo dietro avviso da Parigi, ove si prevedeva la tempesta parlamentare, poichè nella medesima sessione dovevasi promulgare anche l'espressa e solenne abolizione, da lungo tempo preparata,<sup>5</sup> della prammatica sanzione.

La costituzione<sup>6</sup> sul concordato francese fu letta dal vescovo d'Isernia. In essa il papa rileva che il patto godeva già piena forza giuridica in virtù dell'assenso suo e dei cardinali, ma che lo si sottoponeva anche all'approvazione del concilio perchè avesse più forte stabilità. Il Papa fa risaltare inoltre il suo dovere di conservare la Chiesa e la sua unità; indi dà uno schizzo dei preliminari storici del concordato da Pio II in poi. Con retorica profusione se ne esalta l'utilità in contrapposto abbassandosi al possibile il diritto di elezione tanto completamente sacrificato. Si afferma poscia che la restaurazione della pace e del diritto comune in Francia significa tale guadagno per la Chiesa e per lo Stato, che nessun sacrificio è troppo grande al confronto. La vivace descrizione degli abusi connessi coll'elezione dei vescovi e degli abbatì doveva servire per spiegare come si potesse criticare con tanta inesorabilità simile istituzione.

Simile paralogismo non poteva certo persuadere gli assennati,

<sup>1</sup> *Manosc. Torrig.* XXVI, 177.

<sup>2</sup> MADELIN, *De conventu Bonon.* III ss. e *Mél. d'archéol.* XVII, 359. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 674; GÉRARDIN, *Bénéf. eccl.* 85 s.

<sup>3</sup> *Bolla Primitiva Ecclesia, Dat. xv Cal. Sept. 1516*: HARDOUIN IX, 1810-1825. *Bull.* V, 664 ss.

<sup>4</sup> Vedi MADELIN, *De conventu Bonon.* 87-88.

<sup>5</sup> Cfr. SANUDO XXII, 471, 524, 695; XXIII, 173.

<sup>6</sup> *Divina disponente clementia* del 19 dicembre 1516: HARDOUIN II, 1819 a 1829 e *Bull.* V, 678 ss.

eppure ben pochi espressero nel concilio i loro timori. Domenico Iacobazzi, vescovo di Nocera dei Pagani, sostenuto da altri due, vincolò il suo consenso alla clausola troppo fondata, che i Francesi riconoscessero l'abolizione della prammatica sanzione. Con lui intravvide senza dubbio i rigiri degli uomini politici di Francia anche Girolamo Ghinucci di Ascoli, che domandò l'accettazione formale del concordato da ambo le parti. Il vescovo di Chios disapprovò che si esigesse l'approvazione regia per le rinunzie in Curia, quello di Tortona le concessioni relative alla intromissione dei parlamenti nella libertà forense del clero. Tutti gli altri dignitarii ecclesiastici diedero il *placet* senza condizione.<sup>1</sup>

Sali poscia il pergamino un vescovo francese, che promulgò il decreto *Pastor aeternus*<sup>2</sup> contenente l'abolizione della « peste di Bourges ». In esso dapprima si insiste sul primato ecclesiastico in cose di fede, indi allargandosi in particolarità si narra come, sebbene avesse potuto abolire senz'altro questa « corruttela francese » minacciante le anime e rinfocolante lo scisma, Giulio II avesse citato i seguaci della prammatica sanzione e come tuttavia Leone X coll'approvazione del concilio abbia ripetutamente prorogato il termine senza che gli ostinati si siano dati cura di comparire; si dimostra il carattere di « corruttela » da questo, che la prammatica sanzione fu revocata da Luigi XI, che essa sminuisce l'autorità della Santa Sede e ne combatte il pieno potere di concedere i benefici a cardinali e curiali meritevoli, che incoraggia i prelati a violare l'obbedienza « nerbo della disciplina ecclesiastica », che non fu giuridicamente confermata, ma tutto al più tollerata dai pontefici e che finalmente il concilio di Basilea altro non fu che un conciliabolo. Dalla storia scorsa della Chiesa si adducono molte prove per stabilire che il papa, l'autorità del quale si estende sopra tutti i concilii, ha egli solo il diritto di convocarli, di prorogarli e di scioglierli. Per questi motivi Leone X nel presente concilio non può scansare l'annullamento di un uso cotanto dannoso senza imprimere a sè ed ai padri una macchia d'infamia. Poichè, stando alla Scrittura e alla tradizione, per salvarsi è necessario che tutti i fedeli cristiani stiano soggetti al vescovo romano, si rinnova la costituzione *Unam sanctam* di Bonifacio VIII mantenendosi in vigore la bolla *Meruit*, che la spiega. Occorre abbandonare la prammatica e allontanarla dagli archivi regi sotto pena della scomunica riservata al papa e della incapacità a qualsiasi officio ecclesiastico pei chierici, e qualsiasi feudo ecclesiastico pei laici.

Tutti i padri dissero semplicemente *placet*, aggiungendovi il vescovo di Tortona: « piace la ritrattazione di ciò, che ha origine

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 710.

<sup>2</sup> LABBÉ XIV, 309 ss. *Bull.* V, 659 ss. Cfr. GRAUERT in *Hist. Jahrb.* IX, 144 s.

dai concilii o piuttosto conventicole di Basilea e di Bourges ». <sup>1</sup> Allorchè venne la sua volta, Leone X, come narra il suo maestro di cerimonie, esclamò forte e in tono di trionfo: *Non solum placet, sed multum placet et perplacet*, <sup>2</sup> « non solo piace, ma piace molto e moltissimo ».

Sotto più d'un rispetto il giubilo del Mediceo per la vittoria riportata sulle tendenze scismatiche di Bourges era giustificato. Così era terminata con successo una dura lotta della Santa Sede protrattasi per 80 anni, però Leone X dimenticò pel momento i sacrifici, coi quali aveva comprato la grande vittoria.

Immediatamente il cardinal Medici notificò al legato papale a Parigi, che coll'approvazione di tutti i cardinali e di 80 vescovi il concilio aveva confermato il concordato e che, malgrado lo strano contegno degli inviati francesi, si sperava che Francesco I manterrebbe la parola data e darebbe vigore agli ordini del papa e del concilio. <sup>3</sup> Soltanto nell'aprile del 1517 avvenne la consegna ufficiale dei documenti al re francese: il nunzio presentò la bolla sull'abolizione della prammatica sanzione entro una custodia violetta, quella sul concordato in una custodia bianca; <sup>4</sup> i colori paiono apertamente scelti con idea simbolica. Già prima di quest'atto s'era scatenata in Francia la tempesta contro la convenzione fatta dal re e dal papa.

Appena conosciuto il concordato, clero, parlamenti e università parigina si misero in moto. Tutti coloro i quali avevano sperato che il vittorioso re indurrebbe il papa a riconoscere la prammatica sanzione, si videro amaramente delusi. Il concordato non solo contraddiceva alle idee dei seguaci dell'idea conciliare, ma coll'abolizione delle libere elezioni feriva inoltre gli interessi di ben molta gente. Divenne parola d'ordine la difesa delle « libertà gallicane », e poichè, sotto pena di nullità di tutto il trattato, egli s'era obbligato a farlo leggere, accettare, pubblicare e giurare dal clero e popolo e registrarlo entro 6 mesi, Francesco I dovette mettere tutto in opera per diventar padrone di quel movimento. Ma l'opposizione da lui incontrata fu così vigorosa, che a due riprese

<sup>1</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 714.

<sup>2</sup> PARIS DE GRASSIS appo MADELIN 89.

<sup>3</sup> *Manoser. Torrig.* XX, 249 s.

<sup>4</sup> *Manoser. Torrig.* XX, 386. Nell'Archivio Nazionale a Parigi si conserva in originale il documento del concordato: ha la firma del papa e dei cardinali; il sigillo di piombo pende da un cordone di seta rosso-gialla. Là si conserva anche l'originale della bolla 19 dicembre 1516 sull'abolizione della prammatica sanzione; è un fascicolo in pergamena legato in seta, munito in modo splendido delle armi di Leone X e Francesco I. Il sigillo di piombo, come sopra. La firma autografa dice: *Ego Leo X<sup>mus</sup> catholice ecclē ep̄s subscripsi. Fac simile* in GUIFFREY, *Musée des Arch. nat.*, Paris 1893, 121.



dovette domandare la dilazione del termine per un anno ogni volta.<sup>1</sup>

Invano nel febbraio 1517 il cancelliere Du Prat in un discorso sapientemente calcolato aveva esposto ai prelati, ai consiglieri parlamentari ed ai professori universitari i motivi politici, che avevano mosso il re a concludere il concordato.<sup>2</sup> Invano Francesco I aveva dichiarato, che, non avendo potuto sostenersi la prammatica sanzione, egli aveva dovuto pensare a impedire, mediante il concordato, il ritorno dell'antico disordine regnante prima della sanzione. Le patenti reali del maggio 1517,<sup>3</sup> che obbligavano i parlamenti di Parigi, Bordeaux, Tolosa e Grenoble e i giudici regi ad osservare il concordato, incontrarono la più tenace resistenza. Il parlamento parigino si rifiutò fermamente a registrarlo e pubblicarlo, dichiarando, che il nuovo trattato condurrebbe alla ruina dello Stato, all'annientamento delle libertà della Chiesa gallicana ed a sottrarle i mezzi. E sebbene Francesco I facesse uso di tutta la sua influenza, il parlamento perseverò a ritenere che non si potesse e dovesse pubblicare e registrare la convenzione, che al contrario si dovesse con maggior cura che mai mantenere la prammatica sanzione e si desse tempo all'università parigina ed alle altre per dichiararsi.<sup>4</sup> In una diffusa rimostranza il parlamento dichiarò ancora, che insieme a parecchie buone il concordato conteneva anche determinazioni sommamente dannose e pericolose, che l'abolizione della prammatica sanzione era poi un'offesa per la Francia, un attentato contro i concilii di Basilea e Costanza e che era necessario appellare a un nuovo concilio.<sup>5</sup> Tutta l'eloquenza del Du Prat si addimostrò inefficace, nè apportò alcun cambiamento nelle vedute dei parlamentari la concessione voluta dal papa, che pei benefici inferiori il valore venisse dichiarato in 24 ducati.<sup>6</sup> Essi rimasero fermi sul punto, che il concordato era contrario all'onore di Dio, alle libertà della Chiesa ed al benessere del regno.<sup>7</sup> Non meno forte fu l'opposizione della facoltà teologica

<sup>1</sup> Queste dilazioni furono concesse il 1 luglio 1517 e il 26 giugno 1518 colle \* bolle *Dudum siquidem, Dat. Romae 1517 Cal. Julii* e *Dudum siquidem, Dat. Romae 1518 Sexto Cal. Julii*. Originali nell'Archivio Nazionale a Parigi. La prima bolla è stampata in MÜNCH I, 252 s.

<sup>2</sup> Cfr. *Relation* presso MÜNCH I, 225 s.

<sup>3</sup> Le \* minute originali di queste patenti, in data di Parigi 13 maggio 1517, nell'Archivio Nazionale a Parigi. Luogo e data vi sono stati aggiunti in seguito, come dimostra l'inchiestro. Così si spiega come altrove sia indicato il 12 maggio (MÜNCH I, 251).

<sup>4</sup> MÜNCH I, 258 s. HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 737 s.

<sup>5</sup> MÜNCH I, 268 s.

<sup>6</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 741.

<sup>7</sup> *Seconde Remontrance de la cour du parlement* in MÜNCH I, 394-397.

dell'Università parigina, che godeva massima autorità molto al di là dei confini di Francia.<sup>1</sup>

L'agitazione si svolse senza riguardi: corsero in giro velenose pasquinate contro Leone X e Du Prat.<sup>2</sup> L'ultimo giorno di febbraio del 1518 Francesco I dichiarò di essere stanco delle trattative, di non tollerare che a guisa di un senato veneto il parlamento abbattesse trattati da lui conclusi e che perciò comandava la pubblicazione del concordato. In nome del re La Trémouille ripeté con minacciose parole questo ordine il 5 e 19 marzo. Soltanto ora, per evitare maggior male, il parlamento cedette e protestando decise di procedere alla pubblicazione e registrazione appellando insieme al papa meglio informando ed al prossimo sinodo ecumenico canonicamente convocato.<sup>3</sup> La pubblicazione e la registrazione furono compite addì 22 marzo.<sup>4</sup> Cinque giorni dopo l'Università parigina protestò ed appellò essa pure a un futuro concilio. In seguito a ciò il re fece imprigionare alcuni dei più bollenti professori dell'università ed a questa proibì di immischiarsi in faccende dello Stato. Addì 12 aprile Francesco I emanò da Amboise il precetto generale di fare la registrazione, che fu poi compiuta anche dai parlamenti di Tolosa, Bordeaux e Grenoble.<sup>5</sup> Un secondo editto di Francesco I promulgava ai 14 d'aprile l'abolizione della prammatica sanzione.<sup>6</sup>

Se a Roma si rimase contenti del fermo atteggiamento del re,<sup>7</sup> vi si prese tanto meno alla leggiera l'opposizione dell'Università parigina, in quanto che essa era approvata anche da molti in Germania.<sup>8</sup> Come risultato di maturi consigli uscì addì 16 giugno 1518 una severa bolla contro l'appello dell'università di Parigi,<sup>9</sup> alla

<sup>1</sup> Cfr. FÉRET, *La faculté de théol. de Paris, Époque mod.* I, Paris 1900, ove nell'ultimo libro si tratta di questa opposizione.

<sup>2</sup> ROSCOE-HENKE II, 281. FIERVILLE, *Jouffroy* 148.

<sup>3</sup> *Relation* presso MÜNCH I, 261 ss., 265 s.

<sup>4</sup> Cfr. BAUER 238.

<sup>5</sup> HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 743. BAUER 239. Cfr. *Rev. d'hist. dipl.* XIV, 220. Secondo le \* notizie di registrazione nelle patenti reali del 13 maggio 1517 più sopra citate, la registrazione si fece a Tolosa il 10 maggio (non quindi ai 22 novembre, come dai più si mette), a Bordeaux il 31 maggio ed ai 3 novembre a Grenoble (Archivio Nazionale a Parigi).

<sup>6</sup> \* Originale, Amboise 14 aprile 1518, nell'Archivio Nazionale a Parigi, *J.* 942.

<sup>7</sup> Cfr. *Manoser. Torrig.* XXIII, 8. Data la soddisfazione della Curia si spiega anche l'Indulto Leonino per la Lombardia concesso nel 1518 a Francesco I; v. GALANTE, *Placitaz.* 68.

<sup>8</sup> Com'è noto, la protesta del 1518 dell'università di Parigi servi a Lutero di esempio pel suo appello al concilio. Cfr. sopra p. 244.

<sup>9</sup> L'\* originale di questa lunga bolla col sigillo plumbeo pendente è nell'Archivio Nazionale a Parigi, *J.* 924. Ivi pure gli originali della \* bolla 16 maggio 1518 al cardinal legato de Boissy sul concordato; della \* *Facultas* attribuita il 15 giugno 1518 a Francesco I di designare il primo mese, col quale

quale seguì il 25 giugno un editto di Leone X, che incaricava il cardinal legato Bibbiena di promulgare contro il rettore e l'università di Parigi le censure e pene, in cui erano caduti per la loro temeraria e aperta ribellione contro le due supreme autorità, per la quale s'erano fatti rei di scisma e d'eresia e, credendosi saggi, eran diventati stolti. Si fa risaltare la suprema podestà del papa, il quale per motivi gravi può mutare e abolire i decreti sia dei suoi predecessori, sia dei concilii; si condanna severamente la temerità degli appellanti, si giustifica l'abolizione della prammatica sanzione, si confutano le accuse sollevate contro la Sede romana, si qualifica di libello falso e ridicolo l'appellazione, dichiarata nulla e senza effetto, e si dà al legato il pieno potere di procedere contro i rei e loro aderenti.<sup>1</sup>

Anche dopo che fu spuntata la resistenza esteriore, l'opposizione contro il concordato e specialmente contro l'abolizione della prammatica sanzione rimase viva in Francia sino alla caduta dell'antica monarchia.<sup>2</sup> Nessuna meraviglia, che in nessun luogo come là le tendenze scismatiche avevano gettato sì forti radici. Senza il concordato si sarebbe certo arrivati alla separazione della chiesa francese da Roma. In virtù dei grandi vantaggi, che il nuovo trattato assicurò giuridicamente alla corona, perdettero l'incondizionato appoggio del principato le mire scismatiche alle quali tornò tanto più in acconcio l'indipendenza dei parlamenti provinciali: questi proseguirono con zelo nell'opposizione una volta cominciata contro Roma, difendendo pretesi privilegi giuridici e interessi nazionali.<sup>3</sup>

Trattandosi di convenzioni, che, come il concordato, importano un compromesso, è difficile in grado sommo valutare esattamente il guadagno e la perdita, che sogliono derivare alle due parti da simili patti.<sup>4</sup> Per questa ragione è stato finora cotanto diverso il giudizio dato sul concordato.

Il vantaggio ottenuto dal papato consistette principalmente nella fine vittoriosa della lotta contro la prammatica sanzione durata sì

nelle singole province avesse a cominciare l'esecuzione del concordato; della *Secunda prorogatio publicationis concordati* in data 26 giugno 1518, nonchè un fascicolo di \* *Causes et raisons qui ont déterminé le Roi à faire avec le pape le concordat* (minuta contemporanea, interessante per le idee di Francesco I). Cfr. anche \* *Enquête de 1518 contre les opposants au concordat* (fascicolo di circa 150 pagine in 4°). Archivio Nazionale a Parigi, J. 1027.

<sup>1</sup> Leone X al Bibbiena, Roma 25 giugno 1518, pubblicato per la prima volta da HERGENRÖTHER VIII, 855 s. Cfr. *Manosc. Torrig.* XXIII, 12.

<sup>2</sup> Cfr. (DAUNON), *Essai hist. sur la puissance temp. des Papes* I, Paris 1818, 300 ss. PICOT, *Histoire des états généraux* I, Paris 1872, 430, n. I. BAUDRILLART 90, 97 ss.

<sup>3</sup> PHILLIPS III, 341; cfr. 351 s. sull'uso più frequente fatto da Francesco I specialmente dal 1533 in poi dell'*appellatio ab abuso*. V. anche PICOT loc. cit. IV, 228.

<sup>4</sup> Cfr. il giudizio di D. B. (DEBOULAY), *Hist. du droit public. ecclés. franç.* Lond. 1637, 232 ss.

a lungo senza successo. Ciò, che invano avevano tentato Pio II, Sisto IV e lo stesso Giulio II, riuscì al prudente Mediceo: scomparve l'ultimo resto dell'opposizione conciliare,<sup>1</sup> la suprema autorità del papato venne di nuovo riconosciuta in Francia e questo paese, che fino allora aveva assunto un atteggiamento scismatico, fu di nuovo legato alla Santa Sede.<sup>2</sup>

Però questo importante successo fu comprato con sì gravi sacrifici, che si deve forse parlarne come d'una vittoria di Pirro.

Mediante il diritto di nomina la corona, con restrizioni molto lievi, ottenne di fatto la facoltà di coprire con candidati graditi tutti i posti superiori della chiesa di Francia, 10 arcivescovadi, 83 vescovadi e 527 abbazie. Per misurare ciò che potesse importare la cosa bisogna anzitutto tener presente la straordinaria ricchezza della chiesa francese. Secondo alcuni dati il clero avrebbe allora posseduto un terzo, anzi secondo altri due terzi di tutta la terra,<sup>3</sup> ma sono calcoli esagerati. Consta invece, che nel 1516 l'entrata totale del clero francese importò cinque milioni di *livres*, quindi quasi quanto quella dello Stato.<sup>4</sup> Ora di tutta questa ricchezza straordinariamente grande disponeva la corona. Mai fino allora il principato aveva ottenuto d'un sol colpo tale accrescimento di potere.<sup>5</sup> È chiaro quanto fosse in sè e per sè pericolosa tale dipendenza dal governo di tutto il clero superiore, e quanto fosse facile che il governo potesse cedere alla tentazione di spadroneggiare a capriccio sui beni ecclesiastici ed anche più su, sulla fede.<sup>6</sup> Offrivano bensì certe garanzie le condizioni imposte al re e il diritto di controllo, che Roma s'era assicurato, ma essi non poterono impedire che ben presto si abusasse del concordato per opprimere e danneggiare profondamente la Chiesa.

Con incredibile trascuratezza a Roma si rinunziò al controllo che si poteva esercitare; solo Pio V cercò di rimediarvi.<sup>7</sup> La corona invece con indelicato cinismo sfruttò fino all'estremo il patto tanto a lei favorevole. Per sè il concordato fu alla chiesa francese meno dannoso della circostanza, che Francesco I, immemore delle severe esortazioni del nobile Ludovico di Canossa,<sup>8</sup> abusò senza

<sup>1</sup> Cfr. MAURERBRECHER, *Cathol. Reformation* I, 108 s.; MARCKS, *Coligny* (1892) 258; MADELIN 111.

<sup>2</sup> Cfr. HANOTAUX LIX; DE MEAUX, *Luttes religieuses* 44; MAULDE, *Origines* 136 e BAUDRILLART 81, 86. Rimase però, a vero dire, la radice delle tendenze scismatiche: lo rileva il memoriale di ACQUAVIVA del 1568 presso LAEMMER, *Mémoires*, 222.

<sup>3</sup> MARCKS, *Coligny* 259.

<sup>4</sup> Cfr. IMBART DE LA TOUR I, 361.

<sup>5</sup> HANOTAUX LVIII. DE MEAUX 44.

<sup>6</sup> Cfr. IMBART DE LA TOUR I, 112.

<sup>7</sup> Cfr. MADELIN in *Mémoires d'archéologie* XVII, 360; DE MEAUX 46; BAUDRILLART 106.

<sup>8</sup> Cfr. il suo \*trattato del governo del regno di Francia diretto a Francesco I e sul quale tornerò, nel *Cod. Urbin.* 858 della Vaticana.



coscienza e nel modo più obbrobrioso degli straordinarii diritti concessigli e spesso promosse ai più alti uffici ecclesiastici persone affatto indegne. <sup>1</sup> « A guisa di bonario e liberale camerata », dice un ambasciatore veneto, « egli cominciò a dare vescovadi dietro preghiere di dame, ad attribuire abbazie come ricompensa a soldati e finalmente a compiacere ogni sorta di gente senza tener conto delle loro qualità ». <sup>2</sup> Il seguito della storia ci racconterà molto dei gravi e grandi mali, che ne nacquero.

Eppure il concordato ebbe il vantaggio di opporre al pericolo minacciante d'un distacco della chiesa francese da Roma una potente diga, che si mantenne nelle tempeste scatenate dall'invasione dell'eresia. <sup>3</sup> Il clero cadde bensì nella massima dipendenza dal principato, ma non venne staccato da Roma; col fatto che la corona disponeva indirettamente dei beni ecclesiastici, fu almeno tolta la tentazione di rubarli senz'altro. Il concordato, gli è vero, rese il re padrone in certo qual modo della chiesa francese, ma insieme anche protettore naturale della stessa. Ora i re avevano il massimo interesse a rimanere cattolici. <sup>4</sup> Per comprendere le straordinarie concessioni di Leone X bisogna del resto tener sempre in vista, che già prima di quel patto la corona francese disponeva in linea di fatto quasi assolutamente della distribuzione delle alte cariche ecclesiastiche. <sup>5</sup> Il trattato quindi non significava altro che il riconoscimento giuridico d'uno stato di cose esistente da lunga pezza: era la fine d'una lunga evoluzione. <sup>6</sup> Così come stavano le cose, il concordato era forse l'unico mezzo per ricondurre su una base giuridica i privilegi una volta sussistenti e per evitare il maggiore dei mali, qual era il distacco totale della Francia da Roma. <sup>7</sup> Ma se in considerazione di questo successo si credette che la chiesa di Francia non avesse più bisogno di sollecitudine, si cadde in grande illusione: la crisi non era stata vinta, ma differita.

<sup>1</sup> A ragione rileva la cosa FÈVRE; *Papauté* V, 202. Cfr. BAUDRILLART 106 ss.

<sup>2</sup> RAUMER, *Briefe aus Paris* I, 231. Cfr. RANKE, *Französ. Gesch.* I, 123; WOHLTHAT, *Ueber das Verhältnis von Staat und Kirche in Frankreich im 16 und 17. Jahrh.* Burg 1874, 8 ss.; MAULDE, *Origines de la révol. franç.*, Paris 1889, o DE MEAUX 348. Quanto sia giusta l'osservazione ivi fatta, che il diritto di nomina fu dannoso specialmente pei monasteri, cfr. in *Studien und Mitteil. aus dem Benediktinerorden* 1891, 54 s. Vedi anche GÉRAARDIN, *Bénéf. eccl.* 92 s.

<sup>3</sup> Cfr. le dilucidazioni di HANOTAUX, *Étud. hist. sur le 16<sup>e</sup> et 17<sup>e</sup> siècles en France*, Paris 1886. V. anche BAUDRILLART 80.

<sup>4</sup> Con MADELIN 112 ss. cfr. specialmente HANOTAUX LXII. V. anche LEA II, 134.

<sup>5</sup> Cfr. IMBART DE LA TOUR I, 109.

<sup>6</sup> *Ibid.* 122 ss. Cfr. anche MAULDE, *Origines* 277.

<sup>7</sup> Già il memoriale dell'ACQUAVIVA (v. LAEMMER, *Melet.* 222) faceva risaltare che Leone X scelse il minor male. Senza conoscerne questo passo s'esprime alla stessa guisa HANOTAUX LV. V. anche STAUDENMAIER, *Bischofswahlen* 346.

## 3.

Come al governo francese, così anche ad altri Stati Leone X fece concessioni tanto importanti, che in Curia se ne parlava tuttavia un mezzo secolo dopo. <sup>1</sup>

In virtù dei privilegi accordati da Sisto IV e da Innocenzo VIII il principato aveva in Ispagna il diritto di presentazione e di patronato alle dignità ecclesiastiche in tale estensione, che difficilmente il potere civile poteva desiderare di più. <sup>2</sup> Dopo la legge del 1476 la corona a mezzo del Consiglio regio esercitava la più ampia sorveglianza anche sulla giurisdizione spirituale. Finalmente i re s'arrogarono il diritto di rifiutare le disposizioni papali, il diritto della *retención de bulas*. <sup>3</sup> A ciò s'aggiunge poi la *Cruzada*, la bolla per la crociata, colla quale si lasciarono alla corona favori spirituali, con cui dovevano sostenersi le spese della crociata contro gli infedeli. Come i suoi predecessori, così Leone X aveva nel 1519 confermata in amplissima estensione tale *Cruzada*. <sup>4</sup> Una costituzione del papa mediceo in data 1<sup>o</sup> marzo 1519 fu diretta contro il preteso diritto della *retención de bulas*, <sup>5</sup> ma ottenne sì poco successo come l'altro tentativo del papa di assoggettare l'inquisizione di Spagna alle norme del diritto comune, e ciò perchè Leone X abbisognava per l'appunto allora dell'aiuto politico di Carlo V. <sup>6</sup>

Era Leone X in ottimi rapporti col re di Portogallo, di cui non sapeva celebrare abbastanza l'attività per la « difesa e dilatazione della fede in Affrica, Etiopia ed Arabia ». Il re ottenne in compenso importanti privilegi, la decima sui beni ecclesiastici e una parte della *Cruciata*. Parlammo già dei privilegi che Emanuele il Grande ebbe da Leone X pei possedimenti oltremarini. <sup>7</sup> Fu molto importante il diritto di patronato concesso al re il 30 giugno 1516 sui tre Ordini militari spirituali di S. Giacomo, d'Avis e di Cristo. <sup>8</sup> Per quanto il Mediceo si mostrasse sì largamente liberale, il re però aveva sempre da presentare nuove domande e proposte e il papa non lo esaudì che troppo: nel 1515, dero-

<sup>1</sup> Cfr. \*Lettera da Roma 6 giugno 1573 del Capilupi nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

<sup>2</sup> Vedi il nostro vol. II<sup>a</sup>, libro III, 11, ove si tratta del cesarismo in Ispagna, e III<sup>a</sup>, libro I, 6, poco dopo il principio.

<sup>3</sup> Cfr. PHILIPSON in *Hist. Zeitschr.* XXXIX, 272 ss.

<sup>4</sup> Cfr. GUICCIARDINI, *Opere inedite* VI, 296 s.; HERGENRÖTHER in *Archiv für Kirchenrecht* X, 20.

<sup>5</sup> *Bull.* V, 714 ss.

<sup>6</sup> LLORENTE I, 468 ss. Cfr. sopra p 297 s., 300.

<sup>7</sup> Cfr. sopra p. 50.

<sup>8</sup> *Corp. dipl. Port.* I, 375: cfr. anche RANKE, *Päpste* I<sup>o</sup>, 28.

gando alle prescrizioni del concilio Lateranense, promise la prima sede vescovile che diventasse libera in Portogallo, ad Alfonso, quarto figlio del re e ancora ragazzo. Nel 1516 l'invitato portoghese, aveva già ottenuto la promessa che ad Alfonso sarebbe data la porpora. Nell'anno medesimo il figlio regale ebbe il vescovado di Guarda. Nel luglio 1517 Alfonso fu incluso nella grande creazione di cardinali facendosi la sola condizione che ricevesse le insegne della sua dignità soltanto quanto contasse 18 anni. Il re non fu contento neanche di tutto questo: era appena diventato cardinale Alfonso, che egli si fece avanti chiedendo nuove dignità ecclesiastiche. <sup>1</sup>

Se non quanto al Portogallo, il papa ebbe per quasi tutti gli altri paesi latini da sollevare lagnanze e da muovere passi per ripetute violenze contro ecclesiastici o altre violazioni della libertà della Chiesa. <sup>2</sup> Degli Stati italiani Venezia specialmente, nella coscienza che aveva di sè, si permise varie usurpazioni, <sup>3</sup> ma anche di fronte ad Isabella marchesa di Mantova e parecchie città dello Stato pontificio, <sup>4</sup> come pure di fronte agli Svizzeri, <sup>5</sup> il papa mediceo dovette sorgere a tutela della libertà ecclesiastica. Spesso in verità il guasto del clero costringeva addirittura gli Stati a procedere da soli. Spesso i malfattori cercavano di sottrarsi al castigo a mezzo dei privilegi clericali, contro la qual cosa però Leone X nel 1520 prese misure opportune per Venezia. <sup>6</sup> Nel 1516 si concluse un concordato con Firenze relativo all'esenzione del clero dalle imposte. <sup>7</sup>

Relazione più stretta tra la Polonia e Roma fu avviata dal concilio Lateranense, al quale Giovanni de Laski, primate ed arcivescovo di Gnesen, dichiarò l'accessione del regno, <sup>8</sup> influendovi

<sup>1</sup> *Corp. dipl. Port.* I, 312 ss., 322 ss., 346 ss., 352 ss., 363, 387, 474, 698; II, 5, 39. MAC SWINEY 139 ss., 146 ss. Cfr. sopra p. 545.

<sup>2</sup> Su questo ai nostri giorni ha chiamato l'attenzione KALKOFF (*Forschungen* 35 s.) adducendo esempi dalle *Acta consist.* Si riferiscono a quest'oggetto anche le \*lettere di Leone X a Francesco I in data Viterbo 1 novembre 1515, e Firenze 7 febbraio 1516 nell'Archivio Nazionale a Parigi.

<sup>3</sup> Cfr. SANUDO XXVIII, 436; XXX, 352, 361. Su un conflitto con Venezia a causa dell'Inquisizione a Brescia v. LEA, *Inquisition* I, 539.

<sup>4</sup> V. il \*breve alla marchesa Isabella del 23 maggio 1520 (Archivio Gonzaga in Mantova) e quello all'abate di S. Pietro e priore di S. Severo del 3 aprile 1514 nell'Archivio Capitolare di Perugia.

<sup>5</sup> Cfr. *Manosc. Torrig.* XXIII, 11.

<sup>6</sup> SANUDO XXIX, 316 ss.

<sup>7</sup> Cfr. le notizie in SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I*, Firenze 1885, 87 e *Hist. Jahrb.* IX, 107.

<sup>8</sup> Laski fu nominato *legatus natus* (cfr. sotto). Mentre non lo si volle ricevere come tale a Cracovia nell'ottobre del 1515, tale onore gli toccò più tardi a Gnesen: v. BRZEZIN'SKI, *O stosunku piątego powszechnego soboru Lateranen'skiego do Polski*, Kraków 1897, 65-66.

decisamente due momenti, cioè il pericolo turco e la questione tra la Polonia e l'Ordine teutonico. Quanto a quest'ultimo punto i desiderii della Polonia combaciavano colle segrete idee di Leone X, il quale pure non volle saperne che simili controversie venissero portate davanti al concilio.

La presenza in Roma di Laski fu molto feconda di conseguenze sotto il rispetto politico-ecclesiastico: egli istruì il papa sulla difficile condizione del regno di Polonia inondato da infedeli e scismatici, ottenne la bolla 14 novembre 1513, che limitava a certi canonicati e arcidiaconati le riserve e aspettative papali, <sup>1</sup> e la bolla ancor più importante del 9 agosto 1515 <sup>2</sup> regolante la disciplina della Chiesa in Polonia mediante un accordo tra il papa e re Sigismondo I. In questo importante documento erano prese salutari disposizioni sulla elezione e dovere di residenza dei vescovi, sulla riforma della vita pastorale, sul commercio cogli scismatici e sulla comminazione delle censure. Una bolla del 25 luglio 1515 dava agli arcivescovi di Gnesen il titolo di *legatus natus*. <sup>3</sup> Di somma importanza per la Polonia fu una bolla del 1° luglio 1519 <sup>4</sup> ottenuta per l'interposizione di Erasmo Ciolek vescovo di Plock. <sup>5</sup> Con essa il papa, conforme al desiderio del re, confermava tutti i favori concessi nel concilio Lateranense insieme a tutti i privilegi prima largiti a questo o quel vescovo polacco: inoltre dichiarava nulle tutte le riserve e aspettative papali qualora fossero in contraddizione coll'*alternativa mensium* dei vescovi: si dà a tutti i vescovi di Polonia l'*alternativa* per sei mesi, non per quattro, come prescrivevano le regole della Cancelleria. In realtà questa bolla era un concordato mancandole soltanto la forma estrinseca e il nome: la cosa si ripeté sotto Clemente VII. <sup>6</sup>

Fin dall'inizio del suo pontificato Leone X mantenne stretta relazione con Enrico VIII re d'Inghilterra. Morto nel luglio 1514 <sup>7</sup>

<sup>1</sup> *Regest. Leonis X*, n. 5372. THEINER, *Mon. Pol.* II, 345 ss. Cfr. BRZEZIN'SKI, *O Konkordatach Stolicy Apostolskiej z Polska w XVI. wieku*, Kraków 1893, 12 e l'opera citata nella nota precedente p. 68.

<sup>2</sup> *Regest. Leonis X*, n. 16905 e BRZEZIN'SKI, *O Konkordatach ecc.* 13.

<sup>3</sup> L'originale di questa bolla stampata in KORYTKOWSKI (*Arceybiskupi Gniez-nien'sey* II, Poznań 1888, 622) si trova nell'Archivio del capitolo cattedrale di Gnesen sotto il n. 625.

<sup>4</sup> La bolla *Romanus Pontifex* fu pubblicata pel primo da BRZEZIN'SKI, *O Konkordatach* 22 ss.

<sup>5</sup> Cfr. ST. LUKASKA, *Erazm Ciolek Biskup Plocki 1503-1522*, Warszawa 1878.

<sup>6</sup> Mediante la bolla *Cum singularem* del 1 dicembre 1525 appo BRZEZIN'SKI 24 ss. Cfr. ID. in *Abhandl. der Krakauer Akad.* XXX, 262 ss. e in *Anzeiger der Krakauer Akad.* 1893, 338 ss.

<sup>7</sup> Si pretende di veleno incolpandone Gigli, certamente a torto; v. CREIGHTON IV, 206 ss.; MARTIN 234 s. Cfr. anche FERRAJOLI in *Arch. d. Soc. Rom.* XIX, 440 s. Il sepolcro di Bainbridge (iscrizione in FORCELLA VII, 171) è nel collegio di S. Tommaso di Cantorbery in via Monserrato.



il rappresentante del re, cardinal Cristoforo Bainbridge, fattosi quasi italiano e sommamente odiato pel suo naturale superbo, ne ottenne il posto Silvestro Gigli, vescovo di Worcester, <sup>1</sup> abile diplomatico, di cui gli sforzi contribuirono essenzialmente a far sì che nell'autunno del 1515 si ottenesse il cardinalato al ministro inglese Tommaso Wolsey. Quest'uomo, <sup>2</sup> che doveva tenere una parte altrettanto influente che fatale nelle relazioni tra Roma e l'Inghilterra, era nato nel 1471 a Ipswich nella contea di Suffolk da famiglia borghese. Cominciò la sua carriera come elemosiniere del re, al quale si seppe rendere indispensabile colla sua abilità e docilità. Ben presto gli affari più importanti passarono quasi tutti per le mani del Wolsey, l'influsso del quale su Enrico VIII andò continuamente crescendo. In breve quest'uomo d'un'attività straordinaria, ma ambizioso ed avaro fuor di misura, ottenne i benefizi più fruttuosi: nel 1513 il vescovado di Tournai, Lincoln nel 1514 e in questo stesso anno, morto il Bainbridge, l'arcivescovado di York. Non contento di tutto questo Wolsey ora agognava il cappello rosso. Il suo re fece in Roma quanto poteva e Leone X resistette a lungo, ma finalmente cedette sotto la pressione della situazione politica addì 10 settembre 1515 la nomina di Wolsey a cardinale. <sup>3</sup> Il papa gli mandò il cappello rosso, che con grandi feste venne imposto al cardinale di York, come da allora fu detto dai più, nell'abbazia di Westminster il 18 novembre. In quell'occasione il famoso Giovanni Colet tenne l'orazione intorno al carattere della nuova dignità. Fin dal luglio Wolsey era diventato lord cancelliere del regno. <sup>4</sup>

Da vero uomo risalito Wolsey si circondò di pompa e lusso inaudito: protesse liberalmente eruditi, favori le scienze e le arti. Col suo sovrano attaccato ai piaceri della vita, pieno d'attività e d'amor proprio, egli se la disse egregiamente: con maestria sapeva adattarsi a tutte le sue inclinazioni: prudentemente egli, malgrado lo strapotente influsso che esercitava, non rimaneva mai con pertinacia sulla sua propria idea: in tali casi il superbo egoista si sottoponeva con abilità al suo sovrano e ne promuoveva gli intenti collo stesso zelo come se fin dal principio fossero stati i suoi. Era difficile dire chi in realtà governasse, tanto sembravano d'uno stesso sentimento il re e il suo ministro. Pel Wolsey il servire al suo sovrano era sopra tutto, persino sopra l'interesse della Chiesa. Sostanzialmente egli dedicò tutte le sue ricche qualità — come uomo di Stato esplicò una capacità mirabile — ad *un unico scopo*, quello di accrescere il prestigio e l'influenza del suo re e con ciò

<sup>1</sup> Su lui cfr. CORNELIUS DE FINE, \*Diario nella Nazionale di Parigi.

<sup>2</sup> Cfr. CREIGHTON, *Cardinal Wolsey*, London 1888.

<sup>3</sup> Cfr. sopra p. 76.

<sup>4</sup> Cfr. BROSCHE VI, 74.

se stesso, quello di fare di Enrico VIII l'arbitro dell'Europa.<sup>1</sup> Alorchè nel 1518 Leone X mandò in Inghilterra, per la faccenda turca, il cardinal Campeggio, costui non vi fu ammesso prima che avesse divisa col Wolsey la dignità di legato e Leone X dovette cedere, come sacrificò al lord cancelliere inglese anche il cardinale Adriano Castellesi. Wolsey espresse la sua riconoscenza togliendo dalle mani del papa tutto il lavoro per restaurare la pace e assicurando questa gloria al suo re.<sup>2</sup>

Da allora si ebbe coscienza a Roma di ciò che fosse da aspettarsi dal Wolsey: nessuna meraviglia che si fosse contrarii all'estensione a tempo indeterminato della sua dignità legatizia. Una bolla del 6 gennaio 1520 la prolungava per soli due anni.<sup>3</sup> Dal canto suo il gabinetto inglese si credette lesa dall'atteggiamento del papa nella questione della successione imperiale.<sup>4</sup>

Le relazioni alquanto tese fra Roma e Inghilterra si convertirono l'anno dopo in molto amichevoli a causa della gentilezza di Leone X verso Wolsey<sup>5</sup> e della decisa uscita in campo di Enrico VIII contro Lutero.<sup>6</sup> Nel camposanto della chiesa di S. Paolo a Londra, non lungi dalla famosa croce di S. Paolo, alla presenza di grande folla di popolo ebbe luogo addì 12 maggio 1521 la solenne pubblicazione del breve pontificio contro Lutero e l'abbruciamento de' suoi scritti. In questa azione, nella quale Giovanni Fisher, vescovo di Rochester, tenne una lunga orazione, Wolsey si mise fuori in modo da sembrar che si trovasse già sul suo capo la tiara da lungo tempo agognata.<sup>7</sup> L'ambasciatore veneto, che ci narra la cosa, aggiunge che sarebbe venuto da Roma un breve allargante il potere di legato del Wolsey. Ai 21 di maggio Enrico VIII notificò al papa l'invio di un'opera da lui composta contro Lutero.<sup>8</sup> Il compimento di questo lavoro intitolato *Difesa dei sacramenti contro*

<sup>1</sup> MARTIN, che rileva la cosa, osserva molto giustamente intorno a questa politica (p. 239): « En général, on peut la définir une attitude à la fois indépendante et protectrice, orthodoxe assurément et même avec certaines parades de zèle, qu'on aurait tort d'appeler hypocrites, mais qu'il serait naïf de croire entièrement désintéressées. Le but réel de Wolsey, but auquel il n'a cessé d'appliquer toutes les ressources d'une intelligences supérieure et d'une volonté tenace, c'est de rendre Henri VIII arbitre de l'Europe, en favorisant tour à tour les deux rivaux qui se disputaient l'hégémonie du continent, Charles-Quint et François I ».

<sup>2</sup> Cfr. sopra capitolo 5.

<sup>3</sup> RYMER VI, 1, 191; BUSCH, *Vermittlungspolitik*, 82-83.

<sup>4</sup> Cfr. CREIGHTON V, 102; MARTIN 340 s.

<sup>5</sup> Cfr. KALKOFF, *Capito* 41.

<sup>6</sup> Cfr. BALAN, *Mon. ref.* n. 83.

<sup>7</sup> Vedi le relazioni in SANUDO XXX, 314 ss. e 342; cfr. BROWN, *Venetian Calendar* 210-213. Il mandato contro i libri di Lutero in WILKINS III, 69 ss. Il discorso del Fisher fu espressamente presentato al papa; v. BALAN, *Mon. ref.*

<sup>8</sup> MAI, *Spicil.* VI, XLVI s.

Lutero e che in sostanza è veramente opera del re, <sup>1</sup> si prolungò fino all'autunno. Wolsey, che aveva collaborato al libro, rinnovò ora in Roma i suoi tentativi perchè venisse largito al suo signore un titolo onorifico simile a quello dei re di Francia e di Spagna. <sup>2</sup> Il 14 settembre l'ambasciatore inglese Clerk presentò al papa in udienza privata quell'esemplare magnificamente legato dell'opera polemica del re, che ora si vede esposto nella biblioteca Vaticana accanto alle lettere d'amore di Enrico VIII ad Anna Boleyn. <sup>3</sup> Leone X lesse tosto le prime cinque pagine manifestando colle parole e coi gesti la sua sovrana soddisfazione. L'inviato si permise poi di richiamare l'attenzione di Sua Santità sulla dedica, che suonava così: « il re d'Inghilterra Enrico manda a Leone X quest'opera come segno della sua fede e della sua amicizia ». L'ambasciatore voleva leggere al papa miope questa dedica scritta in

<sup>1</sup> CREIGHTON V, 163, n. 3. Così pure BRIDGETT, *The Defender of the Faith in Dublin Review* XIII (1885), 243-268. Cfr. LAEMMER, *Vortrid. Theol.* 14 s. e HEPELE-HERGENRÖTHER IX, 587 s.

<sup>2</sup> Se ne trattò in concistorio il 10 giugno 1521 (l'annotazione delle *Acta consist.* data come inedita dal CREIGHTON V, 321 s. è da lungo pubblicata in LAEMMER, *Melet.* 199 ss.), poi un'altra volta ai 14 dello stesso mese; vedi KALKOFF, *Forschungen* 83. Si trattava d'un antico desiderio di Enrico VIII, di cui si parlò già nel 1515; v. MARTÈNE-DURAND III, 1274; BRÖSCH VI, 137.

<sup>3</sup> La segnatura di questo codice in pergamena è \* *Codice Vatic. 3731*. La legatura è moderna; secondo ZANELLI (*Bibl. Vat.* 22; cfr. *Mélanges d'archéol.* XIV, 372) la splendida legatura originale fu rubata durante il Sacco. A f. 1 si trova la nota seguente: \* *Anno Dom. millesimo quingentesimo vigesimo primo die XII Octob. Sanctissimus in Christo pater et dom. dom. Leo divina providentia papa decimus consignavit nobis Laurentio Parmenio et Romulo Mamacino pontificiae bibliothecae custodibus hunc librum in eadem bibliotheca cum aliis asservandum et custodiendum*. Il f. 2 ha una magnifica miniatura: due angeli tengono l'arma del re inglese e poi segue il titolo: *Assertio || septem sacramentorum ad || versus Martin. Lu || therum aedita ab || invictissimo || Angliae || et Franciae rege et do. Hyberniae Hen || rico eius nominis octavo ||*. Sotto, ancora l'arma inglese tenuta da un grifone e da un cane con tutt'attorno fiori. Fol. 3-4 dedica d'Enrico VIII a Leone X. Fol. 4-5<sup>b</sup>: *Ad lectores*, indi il testo. Fol. 87<sup>b</sup> d'altra mano e in carattere più piccolo: *Anglorum rex Henricus Leo decime mitti || t Hoc opus et fidei testem et amicitie*. Sotto, autografa, la firma: *Henricus*. Oltre a questo esemplare esposto nel cofano dei cimeli della Vaticana, questa possiede anche parecchie altre copie dell'opera di Enrico VIII, cioè *Membr. III, 1*, in magnifica legatura di velluto rosso, ma senza la firma del re; *Membr. III, 2*, stampa in pergamena dell'ed. londinese del 1521, destinata al re di Portogallo, colla firma di Enrico VIII; *Membr. III, 3*, parimenti colla firma di Enrico VIII, legatura del tempo di Paolo III; *Membr. III, 4*, stampa su pergamena con miniature; nella seconda pagina miniatura raffigurante il re in ginocchio, che offre lo scritto al papa; alla fine le parole: *Anglorum rex* etc. e la firma certo autografa, come le altre. La diversità delle firme prova che non si fece uso d'una stampiglia. Probabilmente anche questo esemplare fu come il *Cod. Vatic. 3731* destinato a Leone X, al quale quindi fu offerta una copia scritta e una stampata. Approfitto dell'occasione per ringraziare il prefetto della Vaticana, P. EHLE, della grande gentilezza con cui mi rese accessibili queste come altre rarità delle collezioni a lui affidate.

carattere minuto, ma il papa prese con ardore il libro e più volte, facendo elogi, lesse rapidamente l'adulatoria dedica, indi domandò altri cinque o sei esemplari pei cardinali. <sup>1</sup>

L'ambasciatore inglese manifestò il desiderio di potere offrire l'opera anche in pubblico concistoro, ma Leone X lo respinse col pretesto, che la presenza di laici in questa occasione poteva suscitare ingrate discussioni sulla faccenda di Lutero. Essendo il papa rimasto inflessibile, Clerk dovette contentarsi di presentare il libro con un discorso in un concistoro segreto del 2 ottobre, al quale presero parte circa 20 prelati italiani. <sup>2</sup> Leone X invece, malgrado l'opposizione di parecchi cardinali, assecondò i desiderii d'Inghilterra quanto al titolo chiesto per Enrico VIII. Una bolla del 26 ottobre <sup>3</sup> largiva ad Enrico VIII il superbo titolo di « difensore della fede », che i sovrani d'Inghilterra portano tuttora nella loro arma e nelle loro monete. Wolsey, dal quale era partito tutto l'affare, raccolse la viva gratitudine del suo arcisoddisfatto signore.

La tanto celebrata mitezza e bontà di Leone X si mostrò in particolare nelle sue relazioni cogli Ebrei, ai quali pochi pontefici concessero tanto favore quanto il Mediceo, nella cui corte occuparono un posto molto distinto medici e musicisti giudei. Gli Ebrei furono protetti energicamente là dove ebbero da soffrire torti da parte dei cristiani. Agli antichi si aggiunsero nuovi privilegi concedendosi perfino l'impianto d'una tipografia ebraica nella città eterna. Gli storici della comunità giudaica di Roma non sanno lodare abbastanza il periodo di indisturbata felicità e di lieta sicurezza, di cui allora godettero i loro confratelli. <sup>4</sup> In parecchi decreti di grazia, che prendevano la protezione dei Giudei romani, specialmente contro ingiuste oppressioni delle autorità fiscali, si esprime apertamente la speranza, che i Giudei potessero per questa via guadagnarsi più facilmente al cristianesimo. <sup>5</sup> Del resto per

<sup>1</sup> Vedi la relazione di Clerk in BREWER III, n. 1656 e ELLIS, *Orig. Lettres*, 3ª serie, I, 256.

<sup>2</sup> Cfr. RAYNALD 1521, n. 73; KALKOFF, *Forschungen* 84; cfr. 134 n. V. anche MARTIN 344. Il discorso di Clerk in \* *Cod. Vatic.* 5313, f. 14 s.

<sup>3</sup> RYMER VI, I, 199 s. Cfr. il breve del 4 novembre 1521 in BREWER III, n. 1740, e WILKINS III, 695 s. V. inoltre FIDDES 246 s.; HERBERT 104 e BUSCH, *Vermittlungspol.* 158. Le trattative concistoriali dell'11 e 26 ottobre in LAEMMER, *Melet.* 200. Cfr. anche *Tablet* XCVII, 563 ss.

<sup>4</sup> VOGELSTEIN-RIEGER II, 33 s. V. inoltre *Rev. d'étud. juives* XXI, 285 s. Parecchi particolari nei *Regest. Leonis X*, ad es. n. 7801; \* *Div. cam.* LXVII, f. 89, 90, 110b. Archivio segreto pontificio e \* *Cod. Barb. lat.* 2428, f. 208.

<sup>5</sup> *Div. cam.* LXVII, f. 110b. PARIS DE GRASSIS ed. DELICATI-ARMELLINI 67 menziona la parte presa da Leone X nel 1518 al battesimo di parecchi ebrei.



quanto andasse avanti nel favorire i Giudei, Leone X più d'una volta fu obbligato a procedere contro eccessi dei medesimi <sup>1</sup> e procedette in modo rigoroso principalmente quando seppe che essi avevano pubblicato a Venezia un libro diretto contro la fede. <sup>2</sup>

Oltre l'approvazione del culto del Servita Filippo Benizi e dei Francescani di Septa in Affrica, <sup>3</sup> Leone X fece preparare il processo di canonizzazione di Giovanni Capistrano, di Antonino arcivescovo di Firenze, di Lorenzo Giustiniani e del fondatore dei Minimi, Francesco di Paola. <sup>4</sup> Più di tutto il papa avrebbe visto volentieri la canonizzazione del suo concittadino, ma poichè furono condotte colla massima esattezza, le indagini non finirono così presto. <sup>5</sup> Di Francesco di Paola s'interessò specialmente la Francia. <sup>6</sup> La sua canonizzazione fu compiuta dal papa in S. Pietro il 1<sup>o</sup> maggio 1519 con una di quelle grandi e sublimi funzioni, che da epoca remota usano in simili occasioni. <sup>7</sup>

Leone X si mostrò molto liberale nella concessione di indulgenze. Molte chiese, non solo in Italia, ma anche in altre regioni, specialmente in Germania, ne furono largamente provviste. <sup>8</sup> Con indulgenze si promossero anche la devozione della *Via Crucis* e la confraternita del Rosario, <sup>9</sup> come pure i famosi pellegrinaggi di

<sup>1</sup> Cfr. per es. *Regest. Leonis X*, nn. 7594, 8238, 8853 e *Archiv für Kirchenrecht* LIII, 19 s. \* Breve al legato di Avignone in data 19 maggio 1518. Arm. XL, t. 3, n. 322: Archivio segreto pontificio.

<sup>2</sup> \* Breve del 25 maggio 1518 al nunzio di Venezia: Arm. XXXIX, t. 31, 1518, n. 48, e al doge: Arm. XL, t. 3, n. 331. Archivio segreto pontificio.

<sup>3</sup> BZOVIVS 1516, n. 21. WADDING XVI<sup>2</sup>, 7.

<sup>4</sup> Cfr. SANUDO XXVI, 212; XXVII, 103, 117, 145, 169, 184, 195, 250; XXVIII, 135, 137; XXIX, 474-475; WADDING XVI<sup>2</sup>, 105 ss., 122 ss., 126 ss.; *Acta Tomici*. IV, 256, 401 s. e V, 187; KALKOFF, *Forschungen* 53, 70, 72 s., 75.

<sup>5</sup> Addì 18 novembre 1518 \* Francesco Chierogati riferisce al marchese di Mantova, che nell'ultimo concistoro si trattò della canonizzazione di Antonino, ma il 17 e 23 dicembre 1520 \* Fabrizio Pellegrino fa sapere ancora delle continue trattative su questo affare (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. anche KALKOFF, *Forschungen* 35.

<sup>6</sup> Cfr. KALKOFF, *Forsch.* 35.

<sup>7</sup> Cfr. PARIS DE GRASSIS appo RAYNALD 1519, n. 82 e *Notic. des Mss. du Roi* II, 592 s.; *Bull.* V, 717 ss.; SANUDO XXVII, 274 ss., 297. Sulla beatificazione di Osanna Andreasi vedi sopra p. 428, n. 4 e LUZIO, *Isabella d'Este* 75. Sulla pubblicazione, proibita da Leone X, del *Ceremoniale* edita da CR. MARCELLO v. PARIS DE GRASSIS presso HOFFMANN 488 ss.: *Notic. des Mss. du Roi* II, 586 ss.; HEFELE-HERGENÖTHER VIII, 680 s.; BÄUMER 382 (invece di *Crassis* leggi *Grassis*) e DUC DE RIVOLI 381 ss. Quanto all'*Institutio anniversarii pro omnibus papis* del 1518 cfr. GATTICUS 476 ss.

<sup>8</sup> Cfr. BELLESHEIM in *Hist.-polit. Bl.* CVIII, 738 s. e specialmente SCHULTE I, 67 ss.

<sup>9</sup> Cfr. *Regest. Leonis X*, nn. 14237-14238, 14627; *Bull.* V, 757 ss.; *Bull. ord. praedic.* IV, 392; MOCHEGIANI A MONSANO, *Collectio indulgent.* (Ad Claras Aquas 1897) 503; *Stimmen aus Maria-Laach* LIII (897), 336 s.; H. KOCH, *Zur Gesch. der marianischen Bruderschaften*, Frankfurt 1898, 12.

Aquisgrana e di Treviri. <sup>1</sup> Con bolle speciali Leone regolò la posizione degli uditori di Rota, del collegio degli abbreviatori delle lettere papali e dei chierici di camera, nonchè il giuramento che i vescovi dovevano prestare alla Santa Sede. <sup>2</sup> Rinnovò e acui le pene fissate da Giulio II contro il duello. <sup>3</sup> Una bolla speciale fu diretta contro la magia e la divinazione. <sup>4</sup> Ripetutamente Leone X ha fatto valere anche la bella prerogativa della Chiesa di difendere la libertà del genere umano e di tutelarne la dignità. Nell'occasione, che i missionari erano di diversa opinione sulla sorte degli indigeni americani egli dichiarò che non soltanto la religione, ma la stessa natura sollevava la voce contro la schiavitù. Mediante trattative con Ferdinando re di Spagna Leone X cercò di ottenere che i coloni fossero tratti dal commettere violenze e ingiustizie contro gli Indiani. <sup>5</sup> Insieme il papa fu instancabile nel redimere poveri cristiani dalla prigionia dei Turchi. <sup>6</sup>

Parecchie volte il pontefice rivolse la sua sollecitudine alla Chiesa orientale. Ricordammo già l'unione coi Maroniti stabilita al concilio Lateranense. Allora si pensò anche alla riunione con Roma di altri orientali. <sup>7</sup> Fecero completo naufragio i ripetuti tentativi di potere accostarsi alla Russia e ciò in parte per lo sfavore delle circostanze, in parte per errato giudizio intorno alle condizioni di là. Iacopo Piso mandato nunzio nel 1514 concluse sì poco come più tardi Schönberg e Ferreri: nessuno di questi legati arrivò fino a Mosca. <sup>8</sup>

Leone X trattò con benevolenza e grandissima lealtà i Greci Uniti soggetti alla signoria veneta. Fin dal 1513 il papa si diè premura di togliere controversie tra Latini e Greci a Rodi. <sup>9</sup> Ripetutamente Leone intervenne di fronte al clero cattolico di Corfù, che voleva costringere i Greci ad abbandonare il loro rito, come prese sotto la sua speciale protezione i Greci di Venezia. <sup>10</sup> E poichè

<sup>1</sup> Sul favore dato da Leone X al pellegrinaggio aquisgranese vedi BEISSEL, *Heiligencverehrung* II, 141: per Treviri *Regest, Leonis X*, n. 13852.

<sup>2</sup> *Bull.* V, 566 ss., 631 ss., 684 ss.

<sup>3</sup> *Bull.* V, 727 ss. Cfr. *Zeitschr. für kath. Theol.* 1898, 637 s.

<sup>4</sup> *Bull.* V, 571 ss. Cfr. HERGENRÖTHER *Staat und Kirche* 610.

<sup>5</sup> Cfr. MARGRAF, *Kirche und Sklaverei seit der Entdeckung Amerikas*, Tübingen 1865, 81.

<sup>6</sup> Cfr. *Regest, Leonis X*, nn. 3471, 3994, 4559, 5056, 5261, 5500, 5585, 6798, 12747.

<sup>7</sup> *Ibid.* n. 15691; cfr. 15690. V. anche LAEMMER, *Melet.* 447 e sopra p. 540 s.

<sup>8</sup> Cfr. la minuta esposizione di Paoletto Centurione sostenuta da Leon X. Cfr. inoltre FIEDLER, *Ein Versuch der Vereinigung der russischen Kirche*, Wien 1862; PICHLER II, 62 s.; *Mitteil. des österr. Instituts* XI, 76 s.; BUDDÉE 35 ss., 54 s.; AMAT DI S. FILIPPO *Bibliografia di viaggiatori* <sup>2</sup> (1882) 223 ss., 229 ss. UEBERSBERGER, *Oesterreich und Russland* I, Wien 1906, 149 s.

<sup>9</sup> *Regest, Leonis X*, n. 3045.

<sup>10</sup> *Ibid.* nn. 5049, 9124. *Bull. Propag.*, App. I, 14 s. LEBRET, *Magazin* II, 565 ss. Cfr. PISANI in *Revue d'hist. et de litt. rel.* 1896, 205 ss.

nei possedimenti veneti del Levante particolarmente a Corfù, continuava da parte del clero latino la vessazione dei Greci, il Mediceo addì 18 maggio 1521 emanò una bolla concepita in termini energici, la quale riconosceva nuovamente tutti i diritti e privilegi concessi ai Greci e condannava severamente le ostilità del clero latino. Vi si stabiliva che i vescovi greci non ordinassero chierici latini e viceversa neanche i vescovi latini chierici greci. Con tutto il rigore si vieta ai Latini di dir Messa in chiese greche. Nessuno ardisca condannare o dileggiare i riti approvati nel concilio Fiorentino. Ove risiedono due vescovi, un latino e un greco, nessuno s'immischi negli affari dell'altro. Nonostante le gravi pene stabilite contro i trasgressori, Clemente VII e Paolo III dovettero più tardi fare dei passi a tutela dei Greci.<sup>1</sup>

Anch'egli si servì dei Domenicani come inquisitori per la conservazione della purità della fede.<sup>2</sup> Negli anni 1513, 1515 e 1516 Leone X si vide costretto a procedere contro parecchi predicatori fanatici, due dei quali, Teodoro da Scutari e Fra Bonaventura, si facevano passare pel papa angelico preannunziato dal Savonarola. Fra Bonaventura, che incitava direttamente all'apostasia dalla Chiesa romana, colpì di scomunica il papa, di cui profetizzò la prossima morte, fu carcerato in S. Angelo nel maggio 1516 andando perduta la grossa schiera dei suoi seguaci.<sup>3</sup> La rapida repressione del moto causato da questi fanatici sarà stata causa che poi a Roma si giudicasse alla stessa stregua l'uscita in campo avvenuta poco dopo di Martino Lutero, e che si sperasse nella rapida fine anche di questo moto. L'opposizione contro il professore wittenberghese, che già abbiamo descritta, dimostra bensì che Leone X e il suo principale consigliere, il cardinal Medici, non divisero tali illusioni,<sup>4</sup> essi però non riconobbero l'intiera portata del movimento manifestatosi in Germania.

Ancor meno conobbero a Roma quale pericolo minacciava la Chiesa nel settentrione scandinavico. Là, come in altri paesi, si sentiva molto gravemente, che stranieri e cortigiani venissero in

<sup>1</sup> Con HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 691 cfr. ora l'interessante dissertazione di E. v. GÖDEL-LANNOY, *Die kirchl. Verhältnisse auf Corfu zur Zeit der venet. Herrschaft*, Graz 1904.

<sup>2</sup> Cfr. *Bull. ord. praedic.* IV, 303 s., 356 ss., 373 ss.

<sup>3</sup> Su questi ed altri predicatori fanatici cfr. quanto dicemmo in III<sup>4</sup>, *Introduzione* 3 alla fine. Nel breve del 17 aprile 1515 Leone si rallegra dell'azione dell'arcivescovo fiorentino contro *Theodorum perdit. filium qui audens sedem ad Aquilonem ponere sibi Angelici pastoris nomen usurpabat* etc. (MORENI II, 512). Su Fra Bonaventura v. SANUDO XVIII, 139; HÖFLER, *Ital. Zustände* 56-57 il e passo di \* PARIS DE GRASSIS dato a p. 109, n. 7. Su un *Frate di S. Francesco*, contro il quale si mosse Leone X a causa delle sue profezie. v. SANUDO XXII, 474; ibid. XXV, 338 s. intorno a un semipazzo predicatore a Venezia.

<sup>4</sup> Sopra, capitolo 8.

posse di benefizi ecclesiastici, ne percepissero le entrate senza curarsi del loro dovere pastorale. A ragione ne faceva lagnanze il clero danese, <sup>1</sup> ma non si pose rimedio, anzi nel febbraio del 1520 Leone X osò dare al cardinal Cesi il ricco arcivescovado di Lund. <sup>2</sup>

Errore altrettanto grave fu l'invio come nunzio nei regni nordici del chierico della Corte pontificia Giovanni Angelo Arcimboldi, che insieme doveva promulgarvi un'indulgenza per la nuova fabbrica di San Pietro. <sup>3</sup> Dallo stesso Raffaello de' Medici Leone X potè più tardi apprendere come quell'uomo avido di denaro si comportasse in ciò senza coscienza. Da Worms ai primi di febbraio del 1521 Raffaello de' Medici riferiva che i principi erano irritatissimi per ragione di questo prelado, che « ha commesso mille inutili sciocchezze e coll'aiuto dei portacapucci ha rammassato tutto il denaro che e'è ». <sup>4</sup> Più tardi Paolo Eliesen dava il seguente giudizio: « il grosso abuso fatto dall'Arcimboldi della sua podestà e della sua missione ha dato occasione al luteranismo in Danimarca: un tempo erano venuti da Roma legati portando edificazione e vantaggio, ma la missione dell'Arcimboldi è stata uno scandalo ed ha annientato ogni religione e timore di Dio ». <sup>5</sup>

Dapprima Arcimboldi si diresse verso la Danimarca, ove regnava Cristiano II, uomo fornito di molte doti, ma violento, che mirava a ritornare in vita l'unione di Kalmar. Arcimboldi dovette comprare da lui per 1120 ducati renani la facoltà di pubblicare l'indulgenza. <sup>6</sup> Nel 1518 egli si recò in Svezia, ove il clero superiore e specialmente l'arcivescovo di Upsala, Gustavo Trolle, stavano per Cristiano contro il vicario imperiale svedese Sten Sture. Prima di partire dalla Danimarca Arcimboldi aveva promesso a re Cristiano di lavorare in Svezia nel suo interesse, ma fece il contrario, avendo Sten Sture saputo prendere l'uomo dal suo lato debole: il nunzio si lasciò guadagnare completamente con ricchi regali e grandi promesse. Egli non ebbe neanche scrupolo di rivelare al vicario imperiale il segreto di tutte le relazioni che Cristiano aveva in Svezia! Allorchè l'arcivescovo di Upsala fu deposto dalla dieta svedese perchè favoriva i Danesi, anche il nunzio diede il suo consenso. <sup>7</sup>

Re Cristiano si vendicò confiscando nell'aprile del 1518 tutti

<sup>1</sup> Cfr. SCHÄFER, *Geschichte Dänemarks* IV, 23.

<sup>2</sup> CIACONTUS III, 395. SCHÄFER IV, 139.

<sup>3</sup> Cfr. SCHULTE I, 151 s., ove però la letteratura speciale non è stata usufruita al completo: v. PAULUS in *Theol. Revue* 1904, 542. Su Arcimboldi e la sua missione v. anche MARTIN, *G. Vasa* 65 s., 71 s.

<sup>4</sup> KALKOFF, *Depeschen und Berichte über Luther* 39; cfr. 94.

<sup>5</sup> SCHÄFER IV, 135.

<sup>6</sup> SCHULTE I, 152. PALUDAN-MÜLLER 327.

<sup>7</sup> Cfr. DAHLMANN, *Gesch. von Dänemark* III, 331. WEIDLING, *Schwedische Reformationsgeschichte* 32, 40.



i denari e cose in natura lasciate da Arcimboldi in Danimarca o mandate di Svezia, gettando inoltre in carcere il fratello di Arcimboldi e il suo servo. Proteste e preghiere valsero a nulla: il nunzio pontificio dovette allietarsi d'essere riuscito a fuggire a Lubeca colle mani vuote.<sup>1</sup> A Roma, ove re Cristiano lo accusò di contegno intrigante e di tradimento, s'era disposto pel richiamo dell'Arcimboldi, il quale protestò la propria innocenza designando autore delle calunnie il già suo segretario Dietrich Slageck de-Westfalia. Costui guadagnò in breve tempo un'influenza decisiva sul re Cristiano, che aveva elevato querela in Roma contro la deposizione dell'arcivescovo di Upsala ed ottenuto che il vicario imperiale venisse scomunicato. Come esecutore di questa pena Cristiano cominciò la guerra contro la Svezia. Egli l'aprì nel gennaio 1520, quando gl'immerevoli corsi d'acqua e paludi erano coperte di ghiaccio solido e la vinse in sanguinosa battaglia sul lago ghiacciato di Asunden presso Bogesund. Sten Sture soccombette alle gravi ferite riportate. Intorno alla Pentecoste Cristiano comparve colla sua flotta davanti a Stoccolma. La capitale capitò dopo che Cristiano ebbe promesso per iscritto, che sarebbe perdonato tutto ciò che fosse stato commesso contro lui e i prelati, specialmente l'arcivescovo Trolle. Alla capitale tennero dietro le provincie. Cristiano tornò a Kopenhagen re di Svezia e là decise d'assicurarsi una volta per sempre mediante un rapido colpo la piena signoria sulla Svezia. Dietrich Slageck gli insegnò la via per annientare i suoi nemici senza venir meno alla parola data di perdonare. Occorre, così Slageck, distinguere tra il re, che può e deve perdonare quanto riguarda lui, e l'esecutore della bolla pontificia di scomunica contro tutti coloro, che erano rei d'aver partecipato alla deposizione dell'arcivescovo d'Upsala. Cristiano operò in conformità del consiglio. Alla fine d'ottobre veleggiò con una flotta verso Stoccolma e l'8 novembre senza regolare processo e contro la sua parola di re, che avrebbe perdonato a tutti i compromessi, fece decapitare sul Stortorget, la piazza del mercato di Stoccolma, 94 persone delle condizioni e uffici più elevati, che erano state contrarie alla signoria danese ed alle quali non fu neanche concessa la grazia di confessarsi. Altre e numerose esecuzioni capitali seguirono a questa: il numero sarebbe salito a 600. Tra i decapitati furono i vescovi Mattia di Strengnäs e Vincenzo di Skara.<sup>2</sup>

Subito dopo la carneficina di Stoccolma Cristiano rivolse a suo zio Federico principe elettore di Sassonia la preghiera, che gli mandasse a Kopenhagen alcuni teologi della scuola di Lutero e

<sup>1</sup> SCHULTE I, 153. Antonello Arcimboldi fu liberato solo alla fine del 1523; v. *Dipl. Norveg.* XV, n. 191.

<sup>2</sup> DAHLMANN III, 335 s., 343 ss. Cfr. anche SCHUMACHER su Olao Magno in *Zeitschr. f. Erdkunde* XXVIII, 175 s.

di Carlostadio. In seguito a che vi andò nel 1520 Martino Reinhard, il quale però soddisfece sì poco alle aspettative fondate su di lui, che ben presto il re lo rimandò in Germania senza rinunciare tuttavia al progetto di separare la chiesa danese da Roma e di dominarla non solo in fatto, ma anche giuridicamente per corroborare così la sua podestà regia. Non solo egli fece venire Carlostadio, ma ordinò la compilazione d'un nuovo codice, con cui doveva fondarsi una formale chiesa di Stato in Danimarca. Furono proibiti tutti gli appelli a Roma, dovendo sostituirvisi un tribunale di camera eretto in Danimarca, dal quale si potesse appellare soltanto al re ed alla dieta: si proibì agli ecclesiastici di acquistare proprietà fondiaria qualora « secondo la dottrina di san Paolo » (! *I Tim.*) non si ammogliassero. Nessuno poteva venire ordinato suddiacono o diacono prima dei 25 anni, nessuno prete prima d'averne 30 anni. Cristiano nominò successore del vescovo ucciso di Skara quell'individuo, che gli aveva consigliata la carneficina di Stoccolma! <sup>1</sup>

Che cosa fece Leone X contro il governo arbitrario del violento re? Decise di mandare a Kopenhagen un nuovo nunzio nella persona del Minorita Francesco da Potenza allo scopo di farsi render conto dell'uccisione dei due vescovi, ma al nunzio fu data l'istruzione di non render troppo difficile al re l'assoluzione dei suoi misfatti affinché per dispetto o disperazione non aderisse poi alla dottrina luterana. <sup>2</sup> Francesco da Potenza comparve a Kopenhagen alla fine di novembre del 1521. Il re buttò tutta la colpa sullo Slageck elevato frattanto ad arcivescovo di Upsala, ma che doveva godere per poco la nuova dignità: siccome autore principale della carneficina di Stoccolma, nel gennaio 1522 egli trovò la fine meritata colla morte sul patibolo in quella medesima piazza, in cui erano state sgozzate le sue vittime. Allora il nunzio assolse il re, che rinnegò le sue simpatie per la nuova dottrina: <sup>3</sup> Francesco da Potenza ebbe in compenso il vescovado di Skara. <sup>4</sup> Avendo così agito il papa e il suo rappresentante, non doveva il re pensare che tutto gli fosse lecito? Per quanta colpa egli si sia caricata addosso, una parte di essa la portavano il Mediceo ed i suoi consiglieri: è quindi ben giustificata la severa sentenza, che Cristiano non avrebbe mai potuto mettersi all'opera nel modo narrato, qualora Leone X avesse soddisfatto al suo dovere di difendere

<sup>1</sup> DAHLMANN III, 350 ss.; 356 s. PALUDAN-MÜLLER 379 s.

<sup>2</sup> Cfr. SCHULTE I, 154 cfr. ora anche KALKOFF, *Forschungen* 83-84.

<sup>3</sup> Cfr. SCHÄFER IV, 132.

<sup>4</sup> DAHLMANN III, 355 s. PALUDAN-MÜLLER 405 ss. Su Francesco da Potenza cfr. MARTIN, *G. Vasa* 123 s. Il vescovado di Skara non lo ebbe subito allora, ma soltanto ai 15 di maggio del 1523; v. MARTIN 127 e \**Acta consist. vicec.* nell'Archivio concistoriale.

risolutamente la Chiesa nel Nord contro l'arbitraria signoria secolare. <sup>1</sup>

Il papa si occupò molto delle faccende degli Ordini spirituali. Fu buon senso che ripetute volte egli si sia interessato con energia della riforma della disciplina monastica. Molto si fece in particolare sotto questo rispetto, <sup>2</sup> ma non bastava per nulla a recare la fine dei mali da lungo tempo radicatisi.

Il suo speciale favore rivolse Leone X all'Ordine dei Minimi che fioriva vigoroso, ma sperimentarono spesso la sua benevola sollecitudine anche gli Eremiti Agostiniani, i Carmelitani, la Congregazione benedettina di S. Giustina, e l'Ordine Domenicano. Ristabili l'Ordine di san Lazzaro abolito da Innocenzo VIII in Italia ed approvò definitivamente anche gli statuti delle *religieuses Annonciades*. <sup>3</sup>

Finalmente furono di somma importanza le misure prese da Leone X quanto all'Ordine Francescano. Giulio II aveva tentato di riunirne tutti i rami sotto un unico generale, ma non v'era riuscito a causa dell'opposizione degli Osservanti. <sup>4</sup> Il Medici poteva riuscir ancor meno ad ottenere ciò che non aveva raggiunto l'energico Rovere. Però nel capitolo generale tenuto a Roma per la Pentecoste del 1517 Leone X fece ancora una volta il tentativo

<sup>1</sup> Cfr. *Hist.-polit. Bl.* CVI, 352 s.

<sup>2</sup> Cfr. *Bull. ord. praedic.* IV, 391 ss., 312 ss., 321 ss., 325 ss., 341 ss., 365 ss., 379 ss.; WADDING XVI<sup>2</sup>, 83 ss., 84 s., 87 s., 101 ss.; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 767 s.; *Regest. Leonis X*, n. 3633 ss., 3687, 3852, 4865, 7553, 7705, 12012, 12363, 17602; *Mitteil. aus dem Benediktinerorden* XXI, 331; GAR, *Annali di Trento*, Trento 1860, 423; MARTINI, *Beschreibung des Klosters Engelthal* (1798) 39; HAUPT, *Sekten* 56 n.; *Corp. dipl. Port.* I, 435 s., 461 s.; SANUDO XXV, 390. Molto materiale relativo a questo punto è ancora inedito. Nell'Archivio segreto pontificio feci le seguenti annotazioni: Arm. XXXIX, t. 31, 1515, n. 115 \* *Episcopo Vercellen, sup. reformat. frat. ord. praed. Bugellae Vercell. dioc.*, 25 dicembre 1515; 1516, n. 119 \* riforma delle Cisterciensi *Savonen. dioc.*, 30 settembre 1516; t. 32, f. 214<sup>b</sup> \* *Episcopo Fulgin.*, 15 luglio 1518 (punizione d'un monaco malvagio); f. 66, 277, 230 \* riforma dei Domenicani, 23 marzo, 15 giugno, 24 agosto 1518; f. 174 riforma delle Clarisse d'Ascoli, 29 giugno 1518; f. 232 riforma delle Clarisse nella diocesi di Rieti, 4 novembre 1518; f. 151 \* *Episcopo Tarvisin.* (riforma dei monasteri femminili) 12 giugno 1518. Parigi, Archivio Nazionale; L. 357 \* breve a Ant. Du Prat, Roma 27 luglio 1518, riforma dei Carmelitani; Biblioteca Nazionale, *Lat. 13846*, f. 153 \* *Bulla Leonis X pro reformat. mon. S. Petri Lugdun., D. Romae 1516 Quinto Id. Iunii*. Perugia, Comunale; \* breve al card. Passerini, Roma 20 ottobre 1521, ordine rigoroso per la riforma dei monasteri, Classense di Ravenna: \* *Commissione di Leone X al patriarca Ant. Contarini* relativa ai conventi di Venezia e specialmente ai Benedettini di S. Maria a Coelestibus. \* Breve a *Franc. de Ferraria*, 24 giugno 1518, in App. n. 53. Archivio di Stato in Milano.

<sup>3</sup> Cfr. *Bull. V*, 692 s.; HEFELE-HERGENRÖTHER VIII, 768 s.; HEIMBUCHER I, 227, 522; cfr. 368 s. sul favore dato al Terz'Ordine: su quello all'Ordine dello Spirito Santo cfr. BRUNE, *Ordre du St-Esprit*, Paris 1892, 240.

<sup>4</sup> Cfr. il nostro vol. III<sup>2</sup>, libro III, 7, ove si parla di Giulio II e degli Ordini.

di riunire le varie Osservanze, ma fallì ed egli allora si decise a dividere completamente l'Ordine per mettere così un termine alle continue discordie. Con due costituzioni pontificie tutti i conventi francescani, che intendevano mantenere i loro privilegi, furono staccati da quelli che sdegnavano qualsiasi dispensa dalla regola. Questi ultimi vennero riuniti in un sol corpo e fuse con essi quattro riforme minori (i Clarenisti, i Coletani, gli Amadei e due custodie di Scalzi in Spagna e Portogallo). I riuniti a questa guisa come Osservanti dovevano eleggersi per 6 anni un superiore, al quale fu concesso l'antico sigillo dell'Ordine ed il titolo di *generale di tutto l'ordine dei Francescani*. Furono confermati ai Conventuali i privilegi, in particolare il diritto d'avere beni e rendite immobili e d'eleggersi un generale.<sup>1</sup>

Delle promozioni di cardinali fatte da Leone X e in ispecie della grande creazione del 1517,<sup>2</sup> trattammo già sì ampiamente che qui basta uno sguardo retrospettivo.

Nelle otto promozioni compiute dal papa mediceo ottennero la porpora 42 prelati.<sup>3</sup> I contemporanei trovarono notevole, che venisse ad avere un cardinale ognuno dei quattro grandi Ordini, i Benedettini, gli Agostiniani, i Domenicani ed i Francescani.<sup>4</sup> Quanto a nazionalità gli Italiani hanno grande preponderanza. Dei 31 nuovi cardinali italiani 8 erano Romani (Francesco Conti, Giandomenico de Cupis, Andrea della Valle, Pompeo Colonna, Domenico Iacobazzi, Franciotto Orsini, Paolo Emilio Cesi ed Alessandro Cesarini); 7 Fiorentini (Lorenzo Pucci, Giulio de' Medici, Niccolò Pandolfini, Ferdinando Ponzetti, Luigi de' Rossi, Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi); altri 4 Toscani (Bernardo Bibbiena, Giovanni Piccolomini, Raffaele Petrucci e Silvio Passerini); 5 di città dello Stato pontificio (Lorenzo Campeggio, Francesco Armellini, Cristoforo Numai, Egidio Canisio ed Ercole Rangoni); gli altri di Genova (Innocenzo Cibo e Giambattista Pallavicini); Piemonte (Bonifacio Ferreri), Milano (Scaramuccia e Agostino Trivulzio), Venezia (Francesco Pisani), e Gaeta (Tommaso de Vio). I cardinali non italiani nella

<sup>1</sup> Vedi JEILER in *Kirchenlex.* IV<sup>2</sup>, 1666 s.; cfr. IX<sup>2</sup>, 636 s. e HEIMBUCHER I, 310 s.

<sup>2</sup> Cfr. sopra p. 127 ss.

<sup>3</sup> Cfr. \* CONTELIORUS, *De pontif. et cardinal.* XI, 48 (Archivio segreto pontificio). Non 45, come spesso vien detto, perchè la nomina di Fr. Quirini è incerta: il vescovo di Tolosa Giovanni d'Orléans e Antonio Sanseverino non vennero pubblicati. CIACONIUS III, 308 ss., 421 ss. Cfr. \* Diario nel *Cod. Barb. lat.* 5352 della Vaticana. Sotto Leone X morirono 26 cardinali; alla sua morte ne vivevano 48: v. CIACONIUS III, 422, 425. Cfr. anche CARDELLA IV, 1-78. ove sono ricche, ma non sempre sicure notizie sulla vita dei singoli cardinali. V. anche PANVINIUS 19 ss., 27 ss. e *Notic. des Mss. du Roi* II, 585 s.

<sup>4</sup> Lo rileva Fra Gratia de Francia (francescano). \* *Cod. Urb.* 1023, f. 341<sup>b</sup>: Vaticana.



nomina dei quali si rispecchiano in parte le oscillazioni della politica papale, furono l'Inglese Wolsey (1515), i Francesi Adriano Gouffier de Boissy (1515), Antonio Bohier Du Prat (1517)<sup>1</sup> Luigi de Bourbon (1517)<sup>2</sup> e Giovanni di Lorena (1518),<sup>3</sup> i Neerlandesi Guglielmo de Croy (1517), Adriano d'Utrecht (1517) ed Eberardo von der Mark (1520), il Tedesco Alberto di Brandenburg (1518),<sup>4</sup> lo Spagnuolo Raimondo di Vich (1517) e Don Alfonso, figlio del re di Portogallo (1517).

È significativo pel carattere del governo di Leone X, che nella scelta dei nuovi membri del Sacro Collegio lo guidassero ragioni prevalentemente politiche e personali, per cui nel supremo senato della Chiesa entrarono persone per varii rispetti indegne, le quali macchiarono l'onore e la dignità della porpora. Però la grande creazione del 1517 segna un punto iniziale di meglio.<sup>5</sup>

Nell'anno medesimo, in cui si compì questa promozione, cominciò in Germania la grande apostasia da Roma, che mise il papato di fronte a doveri affatto nuovi. Non può sostenersi che Leone X li abbia compresi. Egli non s'è certo sottratto del tutto alla cognizione della necessità di riforme nella Chiesa, ma come in tante altre cose anche in questo importantissimo affare egli, a guisa di ingegnoso dilettante, rimase alla superficie. Unicamente a mezzo di radicali riforme si poteva reagire con successo al movimento antipapale di Germania e il Mediceo non vide questo stato delle cose. Di sentimento leggiere e giocondo, egli continuò a dedicarsi senza pensieri a piaceri molto mondani anche dopo che s'era già scatenata la grande tempesta, che doveva strappare alla Sede romana un terzo dell'Europa. In tutto figlio genuino dell'età del rinascimento, Leone X, circondato dai suoi artisti, poeti, musicisti, commedianti, buffoni e simili cortigiani, si abbandonò con spaventosa disinvoltura al vortice della vita del mondo, senza curarsi se i suoi piaceri convenissero o no ad un signore spirituale. Egli non si lasciò turbare nelle sue inclinazioni e vita di bello spirito nè

<sup>1</sup> Cfr. nell'App. n. 24 la \* lettera 1 aprile 1517 di A. Gabbioneta (Archivio Gonzaga in Mantova).

<sup>2</sup> La nomina del Bourbon avvenne con quella di Croy il 1º aprile 1517: la sua pubblicazione, che il CIACONIUS (III, 345) non poté stabilire, il 25 maggio 1517: v. \* Diario nel Cod. Barb. lat. 3552 della Vaticana.

<sup>3</sup> ULMANN nell'Archiv f. Ref.-Gesch. II, 180. Il testo del \*breve 28 maggio 1518 a Lorenzo de' Medici (Archivio segreto pontificio) nell'App. n. 50.

<sup>4</sup> Il breve di Leone X relativo al conferimento delle insegne cardinalizie ad Alberto di Brandenburg, in data 23 agosto 1518, fu pubblicato da A. SCHULTE in *Studien aus Kunst und Geschichte, Fr. Schneider zum 70. Geburtstage gewidmet*, Freiburg 1906, 203 s. insieme alla lista compilata dal brandenburghese delle facoltà che voleva dalla Curia. SCHULTE fa vedere quali conseguenze sarebbero nate qualora, come desiderava, Alberto fosse diventato legato pontificio in Germania.

<sup>5</sup> Cfr. REUMONT III, 2, 270 e sopra p. 132.

da complicazioni di guerre, nè dal pericolo turco, nè dalla comparsa di nuovi eretici. Collo smisurato spreco in cose affatto secolari, in giuoco, teatro e caccia, la sua Corte era nel contrasto più stridente colla vocazione d'un dignitario ecclesiastico. La corruzione era stata certamente molto più grave sotto Alessandro VI quanto all'aspetto morale, ma è forte la questione, se la fine mondanità di Leone X non sia stata molto più pericolosa per la Chiesa appunto perchè molto più difficile da combattere.

Dei contemporanei molto pochi soltanto riconobbero la cosa. Erano essi tanto abituati a vedere passare in seconda linea il lato ecclesiastico nei papi del rinascimento, che giudicarono Leone X unicamente come principe secolare. Così Guicciardini parla di lui come d'un principe, che ebbe molte qualità lodevoli e non tali.<sup>1</sup> Anche Vettori parte da questo punto di vista. Egli nota prima di tutto, che non vuol decidere se siano stati più grandi i difetti o i pregi del Mediceo; poi si modifica e raccoglie il suo giudizio nella seguente forma: « se anche provò diletto nei buffoni, Leone però ebbe tanti pregi, che d'un tal principe i popoli potevano essere contenti ». <sup>2</sup> Amendue, Vettori e Guicciardini, parlano soltanto del principe, del politico, non del papa, nè del Mecenate. Un punto di vista più alto prende Giovio, che ha creato l'immagine tradizionale di Leone X. Non fu solo l'adulazione a dirigere la sua penna, chè, umanista di belle doti, egli dipinge piuttosto un suo affine di spirito, l'uomo che rispecchia nel modo più vivo, più schietto e completo l'età del rinascimento. Giovio credette di poter terminare la sua biografia con queste parole: « L'alta virtù (*virtus*) di Leone ha portato a salute dell'umanità l'età dell'oro: dopo la morte di questo eccellente principe noi dobbiamo sospirare sotto quella di ferro perchè pei nostri errori la barbarie ci ha recato l'assassinio, la peste, la fame, la desolazione, in breve, tutti i mali: scienza, arte, universale benessere e solare serenità della vita, in una parola, tutti i beni sono come scesi nello stesso sepolcro con Leone X ». <sup>3</sup>

Se Giovio non parla di Leone X come principe spirituale, la cosa risponde ai fatti nel senso, che il centro di gravità dell'azione di questo papa non fu sul campo ecclesiastico. Perciò giudici, i quali avevano in vista soltanto il bene della Chiesa, come i cardinali Seripando <sup>4</sup> e Pallavicino <sup>5</sup> dovettero pronunciare una sentenza molto severa sul pontefice mediceo. Ma, pur anche considerandolo da un punto di vista più largo e pesando i suoi meriti

<sup>1</sup> GUICCIARDINI XIV, 4.

<sup>2</sup> VETTORI 339-340.

<sup>3</sup> *Vita Leonis X*, I. 4. Sul valore di *virtus* vedi BURCKHARDT P, 159.

<sup>4</sup> Cfr. HÖFLER, *Analekten* 51 s.

<sup>5</sup> *Istoria del Cono. di Trento* I, 2.

per la civiltà, se ci approfondiamo seriamente, noi riconosciamo che sotto questo aspetto l'età leonina non può considerarsi, come s'è fatto a lungo, pel tipo di supremo e indisturbato fiore della letteratura, della scienza e dell'arte. Ad ogni modo in questi campi Leone X s'è acquistato dei meriti, che in un giudizio complessivo vanno messi sulla bilancia.

In parecchi punti l'ultima parola sul papa mediceo non è ancora stata detta, ma allo stato odierno della scienza devesi tuttavia sostenere, che per l'illimitato abbandono a tendenze mondane ed alle nuove splendenti forme della civiltà, nonchè per il passaggio in seconda linea dell'elemento ecclesiastico il suo pontificato, esageratamente levato al cielo da umanisti e poeti, glorificato dai raggi dell'arte d'un Raffaello, è stato fatale alla Sede romana.

---

## Aggiunte e correzioni.

- p. 16. Intorno all'influsso esercitato dallo Schinner sull'elezione di Leone X v. LUZIO, *Isabella d'Este ne' primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-1515*, Milano 1907, 18; *ibid.* 89 sulla capitolazione elettorale del 1513.
- p. 18, n. 6. Cfr. anche J. ROCCA, *B. Cerretanis Dialog über die florentinische Geschichte im Zeitalter des Mediceerpapstes Leo X*, Münster 1907, 43 e.
- p. 21, n. 1, l. 1: REUMONT III<sup>1</sup>, leggi: REUMONT III, 1.
- p. 24, n. 2: Gabbionetta leggi: Gabbioneta.
- p. 25, n. Sul possesso v. anche *Jahrb. der Kunstsammlungen des österreich. Kaiserhauses* XXIII, 20. V. anche LUZIO, *Isabella d'Este* 41.
- p. 25, n. 1, 3: Gabbionetta leggi: Gabbioneta.
- p. 42, n. 1, l. 4: dal *Manosc. leggi: dai Manosc.*
- p. 47. Sulla fine dello scisma pisano cfr. anche HÖFLER, *Die romanische Welle und ihr Verhältnis zu den Reformideen des Mittelalters*, Wien 1878, 266.
- p. 48, n. 7. Sull'ambasciata portoghese v. anche LUZIO, *Isabella d'Este* 41.
- p. 49, l. 9 dal basso: Branconio invece di Branconi.
- p. 50, n. 6. V. anche LUZIO, *Isabella d'Este* 41.
- p. 55. Sulla segreteria pontificia v. anche SICKEL in *Sitzungsberichte der Wiener Akad.* CXXXVIII, 40 s. e ANCEL in *Rev. des quest. hist.* LXXIX (1906), 409; *ibid.* LXXX (1906), 113 s., un articolo di gran valore di RICHARD, *Origines de la nonciature de France. Débuts de la représentation permanente sous Léon X. I Privilègia et constitutiones secretarior. apost.* (8 maggio 1517) nel *Cod. Vatic.* 3749, f. 69-74, e con varianti nel *Cod. Ottob.* 492, f. 47-50.
- p. 56, n. 4. Cfr. ROCCA, *B. Cerretanis Dialog* 46.
- p. 59, n. 1, l. 3, leggi: Beatrice da Ferrara.
- p. 72, n. 1, l. 2, prima di 16900 metti: 16898.
- p. 72, n. 2. Cfr. anche CHIESI 33 n.
- p. 74, l. 24, leggi: Gambarà.
- p. 77, n. 1. Sulla battaglia di Marignano ha trattato CLERIC nella *Schweiz-Monatschrift für Offiziere* 1905.
- p. 84, n. 1. V. anche ROCCA, *B. Cerretanis Dialog*, 57 s.
- p. 94. Si attende una monografia di A. LUZIO sui tentativi fatti da Isabella d'Este per impedire l'azione di Leone X contro Francesco Maria d'Urbino. Cfr. anche la pregevole recensione del mio *Leone X* inserita dal LUZIO nel *Corriere della Sera* 1906, n. 282.
- p. 125. Sul procedimento contro il card. Castellesi v. anche LANCIANI I, 188.
- p. 126-127, n. Anche presso CERRETANI non si trova alcuna traccia relativa a Giulio de' Medici quale possibile istigatore della congiura: v. ROCCA, *B. Cerretanis Dialog* 65. Quanto dico intorno allo Ziegler va migliorato con RIEZLER VI, 406 s., 409. Su Mario de Perusco cfr. anche LANCIANI I, 211.
- p. 128. Su Guglielmo Raimondo di Vich v. KALKOFF in *Archiv. für Kulturgeschichte* IV (1906), 224 s.



p. 130. Su G. Salviati cfr. GAULTHIEZ, *Jean d. Bandes noires* 395. Stando al p. EHRLÉ si trovano in possesso (*credita libera*) delle famiglie Colonna = Barberini (?) = Rospigliosi = Lante carte del card. G. Salviati. Piccolomini era nel numero dei cardinali mondani; v. *Arch. stor. Ital.*, 5ª serie, XXVII, 308-309.

p. 180-181. Per il giudizio sulle parole di Leone X nella morte del nepote Lorenzo cfr. ora le notevoli illustrazioni del CIAN nella sua recensione del mio *Leone X* in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XLVIII, 418 s., 426.

p. 267, l. 19. La frase che Lutero « si sapeva perfettamente coperto dal suo principe elettore », secondo KALKOFF va attenuata (*L. Pastors « Leo X » vom Standpunkte der Reformationsgeschichte* in *Archiv für Reformationsgesch.* III, 203).

p. 407, n. 3. Su P. Valeriano v. BUSTICO in *Atti d. Accad. di Rovereto*, 3ª serie, XI.

p. 427, n. 6. Si tratta del Tommaso Rhadino di cui a p. 445.

p. 444. Il geografo arabo Leone africano fu preso nel 1517 e donato a Leone X. Si convertì al cristianesimo e il papa gli fece da padrino di battesimo, dandogli il proprio nome e una pensione. È oggi pure di valore la sua descrizione dell'Africa: in tedesco per LORSBACH, *Merkwürdige Beschreibung von Afrika*, vol. I, Herborn 1805; in inglese per R. BROWN in *Works issued by the Hakluyt Society*, First series, nn. 92-94, London 1896; in francese per A. SCHEFER, Paris 1896-1899.

p. 561. KALKOFF (*Die Beziehungen der Hohenzollern zur Kurie* in *Quellen und Forschungen* IX, 88-139) fa vedere, come da un lato sotto la pressione del moto luterano la Curia si adattava a grande compiacenza verso le molte richieste dei principi brandenburghesi e come dall'altro i principi insistevano tanto più sulle loro domande additando la difficile condizione della Chiesa in Germania.

IMPRIMATUR

Fr. ALBERTUS LEPIDI Ord. Praed., S. P. A. Magister.

---

IMPRIMATUR

JOSEPH PALICA Archiep. Philippensis. Vicesgerens.

<b>I. S. A.</b> VENEZIA	BIBLIOTECA 106
----------------------------	-------------------

ISTITUTO DI STUDI ADRIATICI  
1390

